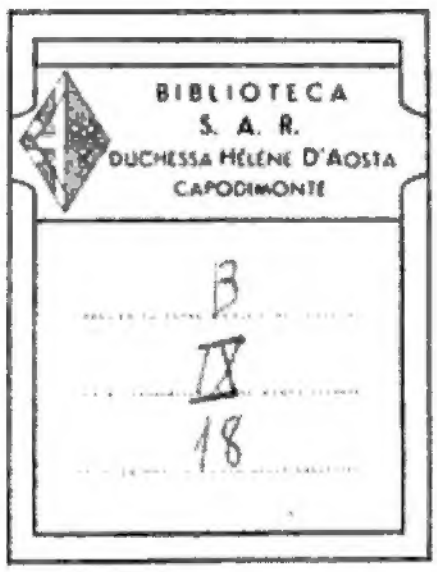
Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# STORIE SEGRETE

## BORBONI DI SPAGNA E DI PARMA.

Digitized by Google

Digitized by Google

553339

# STORIE SEGRETE

delle

# FAMIGLIE REALI

o

## MISTERI DELLA VITA INTIMA

DEI BORBONI DI FRANCIA, DI SPAGNA, DI PARMA, DI NAPOLI,
E DELLA FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA D'AUSTRIA
E DI TOSCANA,

per

GIOVANNI LA-CECILIA.

Opera corredata di 50 stampe litografiche colorite.

VOL. III.

GENOVA
A SPESE DEGLI EDITORI

1859.

Digitized by Google

Genova — Tip. Toscana M. Cecchi 1859.

Digitized by Google

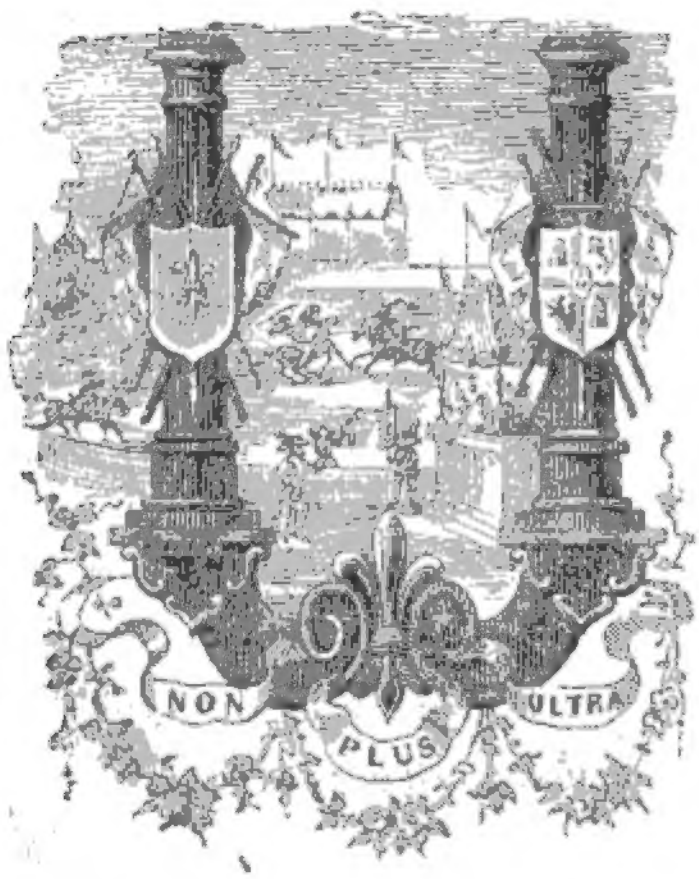
# BORBONI DI SPAGNA.

## CAPITOLO PRIMO.

—

**SOMMARIO**

Descrizione della Spagna — Eroismo antico — Roma, Sagunto e Numanzia — I soldati di Annibale — I Goti — Don Rodrigo ultimo re di quella stirpe — La caverna incantata — I Mori — Pelagio — Cristo e Maometto — Ferdinando ed Isabella — Colombo — La croce trionfa — Carlo V — Filippo II — Il re fanatico seppellisce la Spagna in un chiostro — L' Inquisizione — I tre monumenti — La cattedrale di Burgos — L' Alhambra — L' Escuriale — Fisonomia dei tre monumenti — I Goti sminuzzano la Spagna e fondano quei piccoli reami — Gli Arabi civilizzatori e commercianti, rendono la Spagna prospera e felice — Ferdinando ed Isabella ricostituiscono la nazionalità e sottomettono la Spagna al fanatismo cattolico — I successori di Ferdinando intolleranti e stupidi, fanno del reame un deserto, del popolo un muto gregge di cenciosi.




na catena di erte rupi, di pelate roccie che innalzano le loro teste gigantesche verso un cielo diafano e d'azzurro, separa la Spagna dal resto dell'Europa: su quella zona di terra rinchiusa tra i monti e l'Oceano, su quelle rive ove sorgono Abila e Calpe, ultimi confini del vecchio mondo, tutte le glorie antiche e moderne vi mostrano i loro fasti; colà intieri popoli preferiscono la morte al servaggio romano, e i nomi dei Cantabri, di Numanzia e di Sagunto sorvolano per le vette dei Pirinei e recano meraviglia e stupore nella città delle sette colline; nella città che di nulla meravigliavasi in fatto di valor militare e di grandezze cittadine.



Digitized by Google

Di là, dalla Spagna uscirono in gran parte le legioni d'Annibale che vinsero a Canne, al Trasimeno, alla Trebbia e fecero tremare gli Dii costodi del Campidoglio e l'ingorda lupa non mai satolla di conquiste. Si sfascia l'impero romano, i barbari se ne dividono le spoglie, e i Goti fanno lor preda della remota Iberia, ove fra la ricchezza del suolo ubertoso tributano oro i fiumi ed estolle maestosa la cima il palmizio africano. Passano i Goti, l'ultimo dei loro re don Rodrigo scende nelle caverne incantate ove gli appariscono strani cavalieri per le armi e per le vesti (1). Erano i figli del profeta che dalle vicine ed opposte sponde dell'Africa si slanciavano sulla Spagna come il *Simoun* del loro deserto. La croce si abbassa dinanzi alla mezza luna e appena trova un ricovero e si asconde tra le alpestri giogaie delle *Alpuxarras:* ma quel nido d'aquila scende Pelagio e sfida di nuovo ad aspre pugne i soldati dei califfi e per duecento cinquanta anni combatte Cristo e Maometto insino a che Ferdinando ed Isabella vincono l'ultimo degli Abenceragi negli ultimi suoi spalti della forte e splendida Granata, la città che rinchiudeva nel suo seno l'Alhambra, monumento del genio degli Arabi, maestri della nuova civiltà dell'Europa.

Ecco apparire Colombo che per ira del cielo reca in tributo alla Spagna un nuovo emisfero e glie l'offre quando la sua patria ingrata, l'avara Genova, non comprese l'immensità del dono e nol volle: indi Carlo V unisce allo scettro di Castiglia la corona dei Cesari, e quasi due terzi del mondo s'inchinano davanti ai soldati delle invincibili falangi spagnuole, che dal Messico a Napoli, dal *Manzanare al Reno* stampano in ogni loro orma una vittoria: segue Filippo II, ed il paese della luce e della gioia, della gloria e dell'amore trasformasi in un vasto convento che risuona di lugubri salmodie, fa udire il crepitare della fiamma dei roghi e mostra il re dipinto colle vesti di anacoreta, le reni cinte di funi e tenendo nelle sue mani un teschio di morto (2).

Gusmano e Torquemada seggono alla destra e alla sinistra del figliuolo di Carlo V, ed il genio truce e sospettoso di questa triade di sangue e di delitti, marita Cristo coll'assolutismo e muta i cantici d'amore e di libertà della chiesa evangelica in urli e bestemmie di torturati, accoppiando alle soavi

---

(1) V. Bellezze romantiche della Spagna, per Martinez della Rosa. Parigi 1830 — La leggenda di don Rodrigo.

(2) In questa guisa Filippo II si fece dipingere nel famoso Palagio dell'Escuriale.

Digitized by Google

melodie dell'organo il rantolo dei morenti sulle fiamme che accendono i rappresentanti dell'inferno che pur diconsi inviati da Dio.

La stirpe di Filippo si estingue con Carlo II, misero re che come il suo popolo vegeta e non vive all'ombra dei chiostri fra le spie del Sant-Uffizio e lo strepito delle catene; il re Carlo che pria di morire volle rinchiudersi nella bara e vi passò lunghe ore dei suoi giorni. Col suo testamento estorto da Roma e dai grandi della corte, un nipote di Luigi XIV si asside sul trono delle Spagne e la progenie dei Borboni v'inaugura il suo regno. Di costoro noi svelerenno le segrete turpitudini, le tristizie, il malvagio impero e le bruttissime fellonie commesse a danno d'un popolo il più generoso e il più stupidamente infatuato dei suoi re e delle sue regine, si chiamassero pure Ferdinando VII, Cristina Mugnoz ed Isabella II.

Pria però di svolgere la gran tela storica della dominazione dei Borboni giova mostrare la Spagna nelle tre epoche, dei Goti, dei Mori e Filippo II: queste tre epoche si riassumono in tre monumenti, i quali sono la cattedrale di Burgos, l'Alhambra di Granata e l'Escuriale, l'antro ove viveva segregata dal mondo la fiera che ebbe nome Filippo II.

**Burgos.** — Un tempo capitale della Castiglia vecchia, siede in mezzo ad un deserto che annunzia coi fatti quali siano stati i governi che da secoli si sono succeduti sull'ammiserito popolo. I campi squallidi, le vie mal sicure e deserte, mostrano nella Spagna, come nelle desolate campagne romane, che i preti cattolici avvicinarono il trono o ne furono i padroni. A Burgos risedeva *el buon rey*, e *doña Elvira* e *doña Sol*, brillavano fra gli *Hidalgos* dagli abiti di seta e dagli stocchi d'oro: delle passate grandezze rimane a Burgos una statua del Cid dalla lunga barba, colla spada in mano per il più gran spavento dei Mori (*mororum pavori*); ed un angelo che protegge colle sue ali distese *l'immacolata* (1) cittadella ed il gotico duomo, i raggi del sole di tanti secoli decorsi hanno quasi consunte le gotiche rosacee dei due campanili dalle punte acutissime, come gli spinosi fusti dell'olezzante aloè: una tinta oscura che i secoli impressero sulla facciata del vecchio duomo, sembra riprodurvi la trista eredità del suolo della Castiglia. Poche statue situate di distanza in distanza su quelle bigie mura vi appariscono come i rari abitanti che si aggirano fra gl'inculti campi della Castiglia seminati di pallidi scopeti.

(1) Così chiamata per non essere stata mai presa di assalto.

Digitized by Google

Nell' interno del tempio regna quasi una profonda notte, mentre il nuovo coro di ordine corintio rende difforme l' antica architettura ispirata dal genio dei Goti: direbbesi che la vetusta cattedrale abbia preso dalle età presenti un' anima pagana. Nelle cappelle le tombe dei vescovi e dei baroni, servono di ornamento a quelle silenziose vôlte e pare dicano allo straniero — i resti della fiamma che guidarono la Spagna alla gloria ed alla libertà sono qui dentro sepolti!! —

Le lancie dei Goti sono spezzate dalle forti scimitarre musulmane, ed ecco gli Arabi dominare l' Iberia e lasciare il monumento della loro signoria in Granata.

**L'Alhambra.** — Alte e sinistre torri, nude, minacciose, unite, fra esse da una cinta di muro della cittadella: ecco l' aspetto esterno d' un monumento che destò sempre meraviglia e stupore. Una fortezza, una muda, un monastero! sarebbe forse questo il sorriso e la gioia della Spagna?

Al disopra della porta giudiziaria una mano di gigante scolpita nel muro fa segno d'entrare. È forse la mano del Dio del Corano? Varcato il recinto, un castello di forme grevi, di stile moderno, s' innalza solitario e mesto: è la dimora dei re di Castiglia: sulla soglia incantata delle celesti Uri, veglia lo spettro di Filippo II, ma varcata ancora la seconda cinta, il cortile reale annunzia come per effetto d' incantesimo che là sorge l'Alhambra, una delle maraviglie del mondo.

Nell' apparato esterno di quelle mura vi si trova il genio del culto di Maometto. La minaccia eterna che nel libro sacro copre ciascuna promessa del profeta, non deve forse involgere col recinto della collera le delizie dell'Alhambra? La dimora del credente spaventa di lontano, ed il terrore riposa sul culmine geloso delle torri che nascondono nel loro seno la pace promessa ai vittoriosi che hanno combattuta la guerra santa: è quella la casa delle battaglie della vita: al di fuori le pugne, gli, assalti, le vigili scolte sugli spalti, e le prigioni e le segrete; al di dentro i giardini, le acque chiare, l' ombria, i portici e le stanze delle vergini divine. Tale l' amico d' Allah coperto di ferro e la visiera abbassata rinchiude nel suo cuore i tesori della voluttà e dell' amore: nella stessa guisa fra le gioie dell' Eden, i beati musulmani accrescono i loro godimenti colla vista dei supplizj dei dannati; questo miscuglio di delizie e di terrore si rivela ad ogni passo nell'Alhambra. Fra i boschetti delle sultane appariscono i merli

Digitized by Google

dei mausolei dove languiscono i re detronizzati aspettando il castigo: il paradiso dell'Alhambra ha sempre per confine l' inferno.

Le nascoste naiadi di quei luoghi si muovono ad un misterioso tonfo e le acque zampillano, e imitando l'architettura del fatato palagio, fanno risuonare le vôlte d' una dolcissima armonia che prende l' origine dalle vive sorgenti e dalla sonorità delle costruzioni arabe.

Le acque ed i fiori, le due grandiose pagine del gran libro del Corano: gl' incantesimi delle fontane eterne d' un paradiso ardente; i capricci, la freschezza, il mistero delle onde resi permanenti nel regno delle anime: ecco la prima pagina e la prima spiegazione del primo segno allegorico dell'Alhambra: il secondo sta nei fiori. Le mura, le vôlte ne sono screziati, come i margini d' un' acqua profonda. Mazzetti di gelsomini, di anemoni, di tulipani, di garofani e di rose maestrevolmente scolpiti sul diaspro, sul marmo, sul porfido, sull' argento e sulla filagrana, coprono la intiera superficie dei portici e delle sale e smaltano le poesie degli Arabi e dei Persiani. Da questi boschetti di marmo olezzano i profumi dei versi di *Saadi* e d'*Hafiz* (1): gli amori, il linguaggio e i misteri dei fiori maritati cogli scintillanti gioielli del genio.

Quel dolce mormorare delle acque sotterranee sembra il dormente soffio dell' anima vegetale che respira nell'*oasis* della vita. E quest' anima è forse l' immagine della fresca Uri sempre nuova, sempre inesauribile che nessuno amore può insozzare?

Le vôlte imitano ora le stalattiti d' una grotta, ora il turchino d' un cielo stellato; qualche volta fanno pompa d' incrostazioni d'azzurro, di violetto, di porpora a guisa delle nubi che spargono la rugiada del cielo sulla fronte dei felici.

Le lettere medesime della scrittura araba si prestano agli eleganti disegni che formano bassi rilievi e s' incatenano coi fiori del deserto: le parole delle leggende divengono il principale ornamento delle cornici, delle muraglie, e tutto il palagio sembra appoggiarsi sui misteriosi caratteri che scrissero gli angeli del cielo.

Le armonie della parola scolpita congiunte con quella dell' acqua viva e dei fiori, costituiscono l' insieme del genio che edificava l'Alhambra. Le

(1) Famosissimi poeti persiani.

mura parlano nel senso più positivo dell'espressione; esse si chiamano, le torri si provocano e le camere lanciano le une contro le altre frenetiche sfide di bellezza: sono odi e poesie edificate; il palagio intiero è un monologo di alabastro — una iliade di marmo.

La splendida *corte delle Arroyalés* comincia questo magico soliloquio: nel suo poema scolpito sulle pareti, essa dice mescolando la voce di diaspro al mormorio dei flutti argentei delle fontane: « *Io sono la preferita dal mio sposo e il luogo delle sue delizie; io sola mi assomiglio al trono reale* ». A questa sfida il cortile dei leoni risponde colle parole di marmo che si specchiano nella grandissima conca dal perpetuo mormorio: « *Vedi tu come* » *l'onda si precipita e ad intervalli si dissecca come un amante che di-* » *sfacendosi in calde lagrime cerca di trattener quelle acque temendo che* » *un testimonio tradisca il segreto..... Vedi come la montagna delle perle* » *trasparenti, brilla nelle cascate di cui si abbeverano i leoni? Così stende* » *la mano liberale del Califfo, quando spande i suoi tesori fra i ruggenti* » *leoni della guerra* ».

Nella sala che fronteggia quella degli Abencerragi la sultana abitava realmente un poema edificato dal lastrico sino al tetto con lettere intarsiate di stelle. Un'altra sfida si legge, più lontano in altra sala fra gli stemmi di Alhamar: « *Contempla i miei marmi e le mie pietre preziose, esse riful-* » *gono della luce del mio principe; il mio splendore fa invidia al cielo* ». La maestosa torre di Comarès, la più temuta al di fuori, la più ricamata al di dentro replica colle leggende degli Almohades: *Dio solo è vincitore; l'Onnipotenza è sua* ». Queste parole magiche così eternizzate si confondono nella sentenza suprema, scritta su d'ogni muro che ripete: *Felicità! Felicità!* — grido delle pietre, anima dell'Alhambra, parola che l'uomo stupefatto quasi non ardisce di pronunziare; colà prorompe con forza indomabile dal marmo e dallo smalto; le colonne, i capitelli, le vôlte ripetono l'accento d'allegrezza uscito dal petto d'un uomo felice; e l'Alhambra sembra fatta per eternizzare il grido di gioia della terra e del cielo, nell'Eden dell'Andalusia. Fuori della soglia delle *torri vermiglie* comincia la pianta uomo. Ai piedi delle mura passano le rivoluzioni, gl'imperi, i dolori terrestri, ma nel recinto felice tutto sorride delle promesse del Corano. Ogni giorno il sole che s'innalza, l'erba che spunta, l'acqua cadente in perle, l'insetto, il venticello, l'arancio ripetono: *Felicità!*

Digitized by Google

Quest'edifizio, quei luoghi addormentano l'anima e il corpo, e i profumi dei fiori orientali inebriano, assopiscono e vi producono i meravigliosi effetti del sonnambulismo e dell'*haschich* Chi ricorda fra quelle delizie i massacri degli Abencerragi sulle lastre colore di sangue? Che importa che la Vega sia invasa; che il nemico si avanzi e stia per atterrare la mezza luna? Colà non arriva che il soffio degli aranci del cortile di *Lindaraia*. Chi viene? chi si appressa? re Moro o pellegrino che monta! *Felicità*, *felicità*.

Di sala in sala, di stanza in stanza, di cortile in cortile, di palazzo in palazzo, di sotterraneo in sotterraneo, si giunge al *Mirab*, l'oratorio dove il prete dell'Alhambra faceva nel mattino la sua preghiera; egli vedeva il regno di Granata sotto i suoi piedi e nell'estasi religioso l'Iman esclamava:

Pregate, o credenti! Ecco l'ora, tutto prega: la terra ricolma di germi nutritivi si risveglia, e spande un odore d'incenso sul limitare della primavera. Le primizie della stagione dei fiori olezzano con maggior forza e vincono in profumi la state. È il tempo amato dai poeti dell'Andalusia, il momento in cui la violetta prende il bruno, perchè gelosa delle rose, e i rami dei cipressi ondulano *inebriati di gioia*, *perchè i gelsomini rinascono* ». *

Già il sole, il falco d'oro si è slanciato e sta librato nel suo nido d'azzurro. I primi gruppi delle montagne si schierano in cerchia ai piedi delle Alpuxarras (1), eterne meschite di neve dalle cupole colorate con tinte di rame sui loro fianchi di cristallo serpeggiano pei burroni e descrivono arabeschi neri, turchini e arancio: da questa distanza i boschi di pino sembrano steli d'erbe incrostati nello smalto. Al disotto del *Mirab* scorre in un precipizio di cinquecento piedi profondo il *Darro*, sotto ghirlande di fronzuti alberi di limoni o di aranci. Da quest'altezza le oscure torri dell'Alhambra posano le loro basi su d'una vegetazione di paradiso.

Dall'altra parte della valle questa vegetazione si cambia in una montagna coperta di spine di cactus, di aloè e di piante selvagge che ricordano la dimora sterile del nero Yblis, il demone, *l'impuro* (2). Che Iddio lo abbarbichi su quei poggi e non lo lasci avvicinare al soggiorno dei buoni! Mille ruscelli bagnano la valle feconda: ma soprattutto il sangue dei credenti l'ha fertilizzata; non havvi ceppo di vite o albero di fico che non sia stato ingras-

(1) Altissimi monti della Sierra-Nevada.
(2) *Yblis*, il demone del deserto. — V. il Corano.

Digitized by Google

sato con le membra dei caduti nelle pugne; e qual terra sorride più di essa? L'Eden soltanto può sostenerne il confronto. La pianura è circondata da montagne a denti di sega, affinchè nessuno possa entrare nel giardino dei felici, tranne l'amico d'Allah. Da questo lato la catena d'Albolote si mostra con cime acutissime; in prospetto il picco di Atarfè s'innalza a guisa di minaretto sullo sbocco della gola: Dio ve lo pose. Egli lo fabbricò sulla roccia azzurra a guardia del campo dei fedeli. Dio è grande, *lodatelo, egli vi guarda dall'alto di questa vetta.*

Sotto l'Alhambra, nel fondo del precipizio giace Granata come il frutto di cui porta il nome, allorchè si biparte. I tetti delle vie opposte quasi direbbesi che s'incontrano e tracciano lunghe liste di nere ombre sui fianchi della montagna d'*Elvira*. Qua e là il cipresso verdeggia accanto alla torre e la mano di Allah scrive le leggende magiche del palazzo dei Califfi in arabeschi di verdura, di granito e di neve su tutte le faccie dell'Andalusia. Le cime del monte Frio dicono in lettere d'azzurro: *vuoi tu veder la bellezza, guarda i miei fianchi di zaffiro.* Le bianche Alpuxarras rispondono in lettere di ghiaccio; *io sono il trono della magnificenza.* E nel mezzo del bacino della *Vega* che le separa, si odono mormorare le ghirlande di verdura nel linguaggio dell'usignolo e delle rose: *felicità felicità.*

Granata e l'Alhambra rimangono come gli eterni libri del genio e della magnificenza degli Arabi, di cui i frati, empi ausiliarj del fanatismo romano spersero e profanarono le pagine coi furori dell'intolleranza e coi roghi del Sant'Uffizio: ma di quell'epoca che rese mendica ed ignorante la Spagna, ecco il monumento, ecco l'orribile leggenda scritta dalla mano del re Filippo II. Questo monumento chiamasi *l'Escuriale.*

**L'Escuriale.** — Un sole biancastro lo irradia come un sepolcreto che si estende per dieci leghe di giro: i picchi delle *Sierras* sembrano da lontano immense croci innalzate per additare i luoghi ove l'uomo uccise l'altro uomo. Sulle rupi lucenti i neri burroni tracciano all'orizzonte le lettere d'un'iscrizione ove leggesi: *Qui giace la Spagna assassinata dal Sant'Uffizio e da Filippo II. Deprefundis.....* ✝

Ove sono i messaggeri che offrirono un nuovo emisfero alla Spagna, ove sono i corrieri che portavano le nuove della vittoria di Lepanto, ove la invincibile *armada?* Chi ricorda i misteri della principessa di Eboli o gl'intrighi del cardinale Alberoni che dovevano sconvolgere l'Europa? La gazza

Digitized by Google

secolare che posa sulla cima della torre diventa qui taciturna e serba un silenzio diplomatico; il petulante e loquace passerotto addiviene qui grave e muto come se possedesse un segreto di Stato. Il silenzio di tutta la natura vivente anunzierebbe forse che un grande uccello da preda sta librato nell'alto del cielo come una eterna minaccia. Immensità di spazio, vuoto deserto seminato di loglio: è l'Eden dell'Inquisizione!!

Un orologio suona nella solitudine; il suono vibra attraverso le screpolature delle rupi: è l'orologio dell'Escuriale. Sul pendío appare il terribile ex-voto di Filippo II, la gigantesca gratella di San Lorenzo (1) sospesa ad una catena di montagne ossose dal colore di cenere che si sprofondano dai due lati come gli avanzi di un mondo calcinato. Qui un'anima di pietra tentò di condannare la Spagna ed il mondo all'immobilità della pietra! Nell'istante che la vecchia società sta per andarne sommersa fra i vortici del sedicesimo secolo, Filippo II fabbrica col granito l'arca del passato e vi rinchiude ad un sol tempo il potere spirituale ed il potere temporale, il papa e l'imperatore, il monastero e la torre feudale. Vengano le tempeste, scuota la terra il progresso, quest'arca serberà le reliquie d'una società defunta. La terra trema da lontano sotto l'impulsione d'una tempesta divina, la nave del passato si aggrappa sui fianchi di questo moderno Ararat e vi si stabilisce. La chiesa e la monarchia assoluta dominante dal medesimo terrore si ricovrano l'una nell'altra e tendono le loro mani verso il deserto di granito per sostenersi scambievolmente; ma non un uccello del cielo reca il ramoscello della speranza.

Conventi, palazzi, chiostri, torri, *bastidi* e ville si aggruppano, si stringono le une contro le altre nel momento del pericolo. La cupola imitata da quella di San Pietro di Roma domina con maestà; solamente la si vede cinta di torri, e direbbesi l'Italia di Michelangelo prigioniera fra quattro castelli fiamminghi.

Su ciascuna delle bastidi posa la croce in segno di vittoria. L'Escuriale dal suo triplice spalto minaccia l'islamismo di Lepanto e il protestantismo d'Inghilterra e di Francia: dappertutto combatte contro un mondo nemico. Durante la battaglia del sedicesimo secolo resa eterna su quelle roccie, trecento monaci pregano giorno e notte intorno alla sala del consiglio. Le loro

(1) Si sa che il piano architettonico dell'Escuriale presenta la forma di una graticola.



Digitized by Google

litanie si mescolano alle nuove recate da tutti i punti del globo. Il trionfo di Lepanto e la distruzione dell'*armada*, la vittoria e la disfatta accoglie una freddezza impenetrabile: un'anima di ghiaccio si asconde nelle linee inflessibili dell'Escuriale.

Questa architettura rammenta l'arte poetica d'una tragedia di Calderon. La festa ed il lutto, l'austero ed il voluttuoso, il trono ed il sepolcro imbiancato, tutto vi si confonde. La scena che comincia nel palazzo, continua nella cella del frate. L'eremo *di San Girolamo* conduce al *Belvedere della Cristina:* ad ogni passo si alza la tela su d'una estremità del mondo morale. Le pietre si accatastano le une sulle altre senza offrire una via di salute (1).

---

(1) Abbiamo estratto dall'opera di Gregorio Leti la seguente descrizione dell'*Escuriale*, conservando nella dichiarazione l'ortografia del tempo (1700).

Questa fabbrica di pietra massiccia si trova composta di venti uno Cortile, ciascuno ben lastricato, con quattro corpi molto vasti, lasciando dietro il Giardino, chiudendo nel mezzo la chiesa ch'è grandissima con Architettura Italiana, con una Cupola di gran prezzo, e con quattro ordini di Colonne, e due campanili ne' lati.

*Chiesa esteriore.* — Tutta questa Macchina d'un così reggio monastero rassembra un Paradiso Terrestre, un delitioso Deserto, nè vi è palmo d'essa che non sia d'ammirarsi; ma per quello che riguarda la sua chiesa si può dir che dopo quella di San Pietro di Roma, se non in grandezza in magnificenza, non ve n'è una simile nella Christianità. La sua fronte è ornata di due ale di Colonne, che servono di Base alla Statoa di marmo del Santo titolare. Da qui si passa nel gran cortile, che nella porta più avanzata alte si veggono le Statoe di marmo di maravigliosa struttura, che rappresentano i sei Re d'Israelle cioè *Giosaphato, Ezecchia, Davide, Salomone, Giosia, e Manasse.*

*Interiore e Altare maggiore.* — In quanto alla parte interiore che fa l'ornamento maggiore, certo è che si può dire maravigliosa, a rispetto all'artificio e allo splendore dei marmi dei più fini che la potenza d'un re qual'era Filippo II, potè trovare; spetialmente non vi è cosa che possa uguagliarsi all'Altare maggiore, con le sue Colonne e Statoe degli Apostoli, lavorati da più insigni Scalpelli di quei tempi; illuminati da più lampadi e Cerei d'Argento. Il fondo di questo Altare con la sua custodia è tutto di diaspro diviso in dodici nicchie di qualche grandezza, ciascuna ornata di due Colonne, co' Capitelli di metallo dorato, e del quale sono ancora le Statoe con bellissime pitture dalla parte di sopra. Nel mezzo dell'Altare vi si vede un gran Crocifisso, nella di cui destra vi è la Vergine, e nella sinistra San Giovanni, il tutto di bronzo d'ammirabile lavoro. Il tabernacolo è in forma di Cupola con la Torre, sostenuta da 18 Colonne tutte di pretiosissime pietre, con una Custodia d'oro con gemme, alta per lo meno sette palmi, dentro la quale si chiude la piccola Pisside, che serve a tener l'Hostia Sagra, e sopra di questa ch'è d'oro massivo vi è uno smeraldo della grossezza

Digitized by Google

Per dove lo spirito nuovo del secolo potrebbe penetrare nel fortilizio? Se passasse la soglia sarebbe soffocato fra il monaco ed il re; entrambi spiano ciascuno dalla sua parte l'orizzonte. Ma ciò che vi ha di tremendo nell'Escuriale è l'insieme, l'accordo di queste due potenze: come fuggire e respirare fra esse? L'uomo è colà murato fra la terra ed il servaggio del

---

d'un uovo, e si crede il più fino in tale specie. In questo tabernacolo si è speso un lavoro di 20 anni a cento persone per giorno scambievole e li più esperti fabri che si scontrarono in quei tempi, stimandosi il suo valsente cinque cento mila scudi senza la fattura; ma tutta questa Cappella dell'Altare maggiore si stima cinque milioni di scudi e per dove si ascende col mezzo di venti gradi tutti di Diaspro dove sono in numero di dodici li Cerei della lunghezza di sette palmi ciascuno.

*Gabinetto e sepolcri.* — Vi sono altri 40 Altari, tutti arricchiti di Statoe e di lavori di bronzo con argenterie e ori; con due Organi lavorati di metallo dorato, e un pulpito di gran ricchezza pure di metallo dorato. Di sopra dalla parte dell'Altare maggiore vi è il Gabinetto Reggio di superbo lavoro tutto incrostato di gemme con oro, il quale serve per il Rè, e per la Regina e Prencipi del sangue, che del loro Quarto passano in questo Gabinetto, allora che vanno per ascoltare la Messa, o altri Offici divini. Dal canto dell'Epistola si scorge il tumulo di Filippo II di marmo con le sue quattro mogli che stanno in ginocchio e Carlo V con la sua Imperadrice. Dall'altro lato si entra nel celebre Pantheon, o sia Mausoleo de' Monarchi di Spagna, quasi tutti di porfido e di aspro, e vero d'altre pietre pretiose. Risplende maravigliosamente il sepolcro di Filippo III. ch'è grande con ampie Colonne, quali partiscono dodici Nicchie, per cinque sepolcri l'uno sovra l'altro, con una cornice di bronzo ne' Capitelli e fogliami del medesimo dorato, e ogni Statoa ha di sotto i semplici nomi senza altro fasto, e questo corrisponde all'Altare maggiore.

*Sagrario* — Ricco è il Sagrario che sembra una gran Cappella, con alcune Lampade sempre accese, e in questo luogo resta difeso per decreto di Filippo II. l'ingresso a' Protestanti (nella sua prohibitione qualificati Heretici) di potervi entrare, e a questo fine quei Religiosi che conducono, danno ad ogni uno ch'entra a baciar la Croce, che spesso viene baciata da Protestanti, per fingere i Cattolici in quel momento, e più spesso forse da Hebrei. Quivi si mostrano vasi d'oro d'ogni sorte, e d'ogni grandezza, Croci d'Argento e d'oro ostensori e altra vassellame sagra gioiellati con Zaffiri. Vi si veggono quattro Diamanti, ciascuno della grossezza d'una nocciola. Di prezzo ben grande si stimano i Reliquari, e le supellettili sagre, sia per gli ornamenti degli Altari, come per quei de' sacerdoti con ricami d'oro le maggiori parte ingemmate. Diverse sono le colte che si spongono nelle maggiori solennità per maggiore ornamento tutte di pretioso lavoro; ma particolarmente si ammirano con maraviglia dell'occhio, quelle che furono adoprate nelle pompe funebri di Carlo V ch'egli stesso aveva fatto lavorare, pietà non bene intesa da tutti. Di maraviglioso travaglio sono ancora gli Armari di questo Sagrario. — *Estratto dalla Vita del duca d'Ossuna Vicerè di Napoli* scritta da Gregorio Leti, Amsterdam M. D. CC. Parte prima, pag. 67 e seguenti.

Digitized by Google

cielo. Nei chiostri, nei giardini, regna silenzio e solitudine: nelle sale reali gli affreschi dei pittori italiani non esprimono che severi pensieri: nel gran monastero s'innalza una cella di marmo: alla magnificenza si uniscono le grazie ed i quadri imbellettati del Pellegrino: colà sembra che le pietre si sforzino di sorridere: quel sorriso sforzato svela l'Inquisizione! In quel palazzo ebbe l'educazione l'ente prodigioso che chiamavasi il monaco spagnuolo; in questa Tebaide reale l'ultimo dei cenobiti sentiva giorno e notte sul suo capo tonsurato la corona delle Spagne: egli ne aveva l'orgoglio, la gioia senza il peso, era la dinastia degli anacoreti fratelli primogeniti del monarca. San Girolamo che istituì il loro ordine lasciava il mondo per abitare una grotta selvaggia: all'opposto essi scavavano la loro grotta di Betelemme nel palazzo reale. Un'ascosa porta li separava dai cortigiani; più profonda è la solitudine, maggiore è la loro ingerenza politica. Quali strane visioni affascinarono l'anima dell'anacoreta inginocchiato sul trono? Egli è in preda all'esaltazione dell'eremita nella sua caverna ed alle delizie di Macbeth che tra le tenebre adattasi la corona sul capo. Il teschio che ha raccolto per via è quello d'un gran popolo che ha ucciso. Le visioni del deserto, le ambizioni della corte, gli echi del chiostro e quelli della sala del consiglio romoreggiano nel suo cuore tutti ad un tempo; ma queste passioni che lo agitano non lo fanno divergere dalla sua via, la visione del trono su cui è asceso è quella di un Cristo despota e tiranno. L'Escuriale è per lui la Sionne terrestre, la casa dell'alleanza dove la chiesa sposa eternamente il DISPOTISMO. Fra queste generazioni affievolite ed incatenate, il monaco solo rimane libero: egli porta un diadema invisibile: oh, si lasci dormire per secoli, guai se si risvegliasse di nuovo! Da ciascuna di queste celle uscirebbe un monarca implacabile; l'anacoreta si slancerebbe sul cavallo di battaglia sapendo cavalcare e guerreggiare meglio dei principi; egli è il vero ideale del *rey neto;* ei lo sente e difenderà col ferro e col Cristo la duplice sua corona che risplende sul suo inginocchiatoio.

Qualunque ordine pronunzia la ragion di Stato, anche il delitto, tutto cancella nella coscienza del re l'inno dell'anacoreta. Il chiostro era solidale col palazzo; in certe date ore la porta di comunicazione si apriva con mistero e per quei lunghi corridoi passava vestito di nero più tristo degli abitanti delle celle un uomo di piccola statura, in cappa e giubbetto, il collo dritto, la faccia pallida e cadaverica, e cercava col suo segretario il luogo

Digitized by Google

il più deserto per seppellirvi un segreto di Stato (1). Quante volte Filippo II nascose i delitti e l'omicidio sotto le mistiche rose del giardino dei monaci! Nella chiesa dell'Escuriale due statue d'argento pregano inginocchiate da secoli: sono gli spettri di Carlo V e di Filippo II. Ai piedi dell'altare maggiore havvi un sotterraneo di cristallo. Filippo II passò in quella caverna gli ultimi anni della sua vita. Ritirato fra le tenebre, una corona fra le mani, vedeva la Spagna ed il Messico fra il lume dei ceri che bruciavano sull'altare. Non si conosce il re del Sant'Uffizio, se non si entra in quell'antro di cristallo: colà si respira un odore di defunto, l'anima dell'antica monarchia spagnuola: pallide ombre passano e ripassano su quelle mura umide, sembra udirsi lo scricchiare d'una penna che corre sulla pergamena. La parola sigillata colla precauzione d'un testamento, vola lontano e l'umanità risente un tremito di terrore in pensando che questo vasto regno del sole fosse governato dal seno della notte come un popolo di spettri.

Filippo II volle che la sua bara posasse molto tempo prima di morire nella sua stanza reale; la bara che pareva appartenere ad un fanciullo e somigliava per la mole a tutte le altre, che deposte nelle tombe dell'Escuriale vedonsi accatastate simmetricamente le une sulle altre tanto poco posto prendono anche nelle superbe arche i poveri re di Spagna! Ciascun regno di un defunto sembra trascinare l'altro che lo segue, e tutti quei feretri di bronzo sembrano appartenere ad una sola forma: l'avvenire è sepolto in quelle tombe. Eguaglianza di monastero, simmetria di gabinetto di un diplomatico, uniformità invariabile che la morte istessa non può disfare. I magnifici sovrani della Spagna sono classati e schierati fin dal nascere per ordine di piani come i testamenti deposti negli archivj reali. Il genio funebre dell'architetto ha brillato sull'aspetto intiero dell'edificio. Ciò che havvi di meno tristo nell'Escuriale è la stanza dei cadaveri.

Il sole, la vita, la gioventù, tutto agghiaccia l'ombra mortifera dell'Escuriale, e la notte fantasmi orrendi scorrono per quelle sale. Elisabetta di Francia, Don Carlos, i mani dei deputati fiamminghi, un popolo intiero di vittime del furore reale e della santa inquisizione sono le larve che percor-

(1) V. *Cartas* di Antonio Perez, 453. Il segretario indovinò che quel luogo così appartato sceglievasi per un affare straordinario e nuovo.

Digitized by Google

rono le sale gridando *vendetta, vendetta!* Quel grido fu raccolto dalle generazioni che bruciarono i conventi, demolirono il Sant'Uffizio, ma non osarono ancora di mettere la mano sui re, mentre le larve continuano a gridare *vendetta, vendetta!*

I tre monumenti descritti mostrano la Spagna nelle sue tre epoche più distinte della storia.

I Goti appena vi lasciano le orme del loro passaggio nella cattedrale di Burgos, nelle strane leggi e nelle divisioni territoriali che frastagliano e dividono in angusti reami la terra dell'Iberia.

L'arabo vi reca il genio delle arti, la magnificenza, l'industria, il commercio ed una agricoltura che accresce la fertilità dell'ubertoso suolo della Spagna centuplicando i prodotti e mutando in giardini vaghissimi i campi inculti e deserti: l'arabo vi proclama la tolleranza dei culti e permette che la stirpe proscritta della Giudea e il popolo dei cristiani vi abbiano tempj, altari ed invochino all'ombra del Corano l'istesso Iddio, ma con diverso culto adorato dal Profeta.

Isabella e Ferdinando, restauratori dell'unità monarchica, hanno vinto i Mori, ma traggono con essi la cieca ubbidienza alla corte romana, al papa, e questi per mezzo dei suoi legati fa della Spagna un deserto, dei generosi suoi popoli un vilissimo gregge che trema alla vista di un sandalo fratesco (1) e si onora del titolo di *mueso* della santa Inquisizione. Gli Arabi avevano considerati come fratelli loro i Cristiani e gli Ebrei e gli avevano lasciati liberi nell'esercizio del culto; i re cattolici li proscrivono o li uccidono; Roma lo vuole, il papa lo esige, e migliaia e migliaia di famiglie di Mori e di Ebrei sono scacciati senza pietà dai campi che resero fertili, dalle tombe che accolgono i resti degli avi loro, e con essi fuggono dalla Spagna l'agricoltura, il commercio, l'industria: la miseria e lo squallore si assidono alle porte del villico, la terra si sterilisce, i canali scavati dai Mori divengono fetide e corrotte lagune: nelle città non più odesi il canto festoso dell'operaio: il papa in nome della religione cattolica ha voluto regnar solo sulla Spagna come se fosse il rappresentante d'un Dio geloso, e il papa fu obbedito, e

(1) I frati dell'Inquisizione lasciavano il sandalo alla porta della stanza delle donne che visitavano, e i mariti fuggivano — LLORENTE, Storia della Inquisizione.

Digitized by Google

l'altiero popolo della Spagna si vide mutato in un popolo di cenciosi e di credenti fanatici che sa morire eroicamente anche oggi per coloro che lo resero misero ed abbrutito.

La stella della libertà ha brillato è vero anche sulle vette dei monti della Spagna, le vie, le piazze si coprirono dei cadaveri dei forti che morirono per essa, ma quei sacrificj si consumarono invano rispettando troppo gli Spagnuoli la malefica stirpe dei Borboni e la supremazia del loro clero, scordando che l'una e l'altra sono le cause immediate di ogni loro miseria. Di queste cause e dei resultamenti che produssero noi narreremo le storie nei seguenti capitoli.

# CAPITOLO II

—

**SOMMARIO**

Vicissitudini delle nazioni — Grandezza e decadenza — Dispotismo regale e monacale di Filippo II — Fanatico, crudele, inflessibile — Tre qualità d' uno scellerato despota — Geloso fa morire la moglie Elisabetta di veleno, ed il proprio figliuolo Don Carlos di scure — La principessa d' Eboli sua amante — Il suo ministro Perez pria favorisce e poi fa appiccare — Il demone del mezzogiorno — Muore e lascia il potere ai vescovi, all' Inquisizione, ai successori suoi, e la vergogna di tollerare il triplice giogo agli Spagnuoli — Il maligno genio di Filippo II tiensi ancora librato sui Pirenei — Filippo III regna per mezzo del duca di Lerme ministro e favorito — Ruine e decadenza — Ortodossia Castigliana — Filippo IV — Olivares ministro — Vuole esser conte e duca — Vuole che l' Europa chiami grande Filippo IV — Gli Spagnuoli che vedono portar via quasi tutti gli Stati di conquista lo rappresentano nell' allegoria d' un fosso che più si cava terra e più grande addiviene — Ricchezza della Spagna sotto questo *re grande* — L' indignazione pubblica fa cadere Olivares, e la morte mena via il principe — La reggenza di Maria d' Austria — Un povero sire era Carlo II — Avvizzito precocemente — Un gesuita tedesco, Evrard Nitard, confessa la regina, governa il regno e celebra ogni giorno — Ubbidite — Ha Cristo nelle mani ogni giorno, ai suoi piedi la regina, e le rendite dello Stato nelle tasche — Tutto va in ruina mercè la diplomazia del gesuita — L' esercito è indisciplinato, le mura delle rocche cadono, le casse sono vuote, infine il popolo grida, la *penitente* manda via il ministro confessore — Ordini del nuovo confessore, la *penitente* ubbidisce — I preti comandano i re e si fanno sempre ben vedere dalle regine — Decadenza del potere reale e supremazia degl' inquisitori — Gl' inquisitori dell' esercito, delle flotte, delle dogane — Gl' inquisitori ambulanti — *L' auto-da-fè* — Le segrete — I prigionieri — I tormenti — Le strappate — L' acqua ed il fuoco — La Madonna, che abbracciando ferisce — I ferri roventi — Lo stivaletto — Ferocie monacali — Le donne torturate, lascivia e crudeltà.

Tutte le nazioni hanno periodi di grandezza e di decadimento: la Spagna ascese all' apogeo della gloria e della dominazione in Europa ai tempi di Carlo V e nei primi anni del regno di Filippo II: vasti e sterminati pos-

Digitized by Google

sedimenti; legioni numerose di prodi soldati e guidate alla vittoria da due celebri capitani del secolo, Alessandro Farnese ed Emanuele Filiberto duca di Savoia; l'oro delle miniere d'America (1), il matrimonio di Filippo colla regina Maria d'Inghilterra, tutto arrideva propizio alla Spagna, fortuna, uomini, consigli, avvenimenti; imperocchè la Francia e l'Alemagna affievolite dalle guerre religiose, dalle congiure, dai dissidj di parte e dall'ambizione dei grandi non potevano contendere pel primato del mondo coll'orgoglioso re di Spagna, il quale a ragione vantavasi *che il sole giammai tramontasse nei suoi immensi Stati.*

Ma negli stessi giorni della prosperità delle Spagne apparivano i segni manifesti del suo decadimento. Il governo temperato aveva ceduto il posto ad uno sfrenato dispotismo monarchico-religioso; le franchigie municipali, che ricordavano le lotte dei *Comuneros* e dell'eroica Maria Padilla, i diritti rappresentativi delle Cortes che sanguinose insurrezioni fecero temere e rispettare dall'imperatore Carlo V, erano le une spregiate o dimenticate, gli altri distrutti dalla volontà del sovrano, il quale opponeva l'assolutismo del *rey neto* ai poteri della nazione.

La volontà del re preposta a regolare le pubbliche e le politiche bisogne esigevano in lui smisuratezza d'ingegno e levatura di genio onde queste riuscire potessero avventurose e proficue alla nazione spagnuola; ma Filippo non era solo sfornito di genio, ma povero d'ingegno mostravasi, possedendo al contrario sagacia nei bassi intrighi, inflessibilità di volere, animo crudele e fanatiche credenze religiose, tutte le qualità insomma che condurre dovevano la monarchia verso il fatale declivio della decadenza e i popoli nella miseria, nell'ignoranza e nell'accidiosa vita monacale.

L'intolleranza religiosa e le crudeltà di governo spinsero gli Olandesi ed i Belgi ad insorgere ed a sottrarsi per sempre dal giogo del tremendo Filippo; le sue trame segrete coi capi della santa unione di Francia gli costarono sacrificj d'oro e di sangue e servirono indirettamente la causa di Enrico IV che fu re di Francia a malgrado di Filippo re delle Spagne. Tentò di conquistare l'Inghilterra per snidarvi l'eresia e i flutti distrussero la sua *invincibile armada.* La sposa, l'Elisabetta di Francia, ed il figliuolo

(1) Il solo patrimonio del re ritraeva dall'America trenta milioni di ducati d'oro.



Digitized by Google

Don Carlos, entrambi pei suoi gelosi furori condannò a morire di veleno quella, di scure questo (1). Volle Iddio temuto e non amato, ed accordò ai frati di San Domenico il mostruoso diritto di abbruciare spietatamente centinaia e migliaia di miseri spagnuoli d'ogni età, di sesso diverso e di tutte le condizioni sociali (2), di cui pochi erano i convinti d'eresia, moltissimi i sospetti, non scarso il numero dei sacrificati per cupidigia dei loro ricchi patrimoni o di monacale vendetta. La sua amante, la principessa d'Eboli, predilesse con furore e straziò da sospettoso tiranno; il suo ministro Antonio Perez pria elevò ad alta potenza e poscia fece appendere a più alto patibolo: fu in una parola Filippo II potentissimo fra i re, *non grande;* lo chiamarono il *demone del mezzogiorno* perchè dal fondo della Spagna, situato al meriggio dell'Europa, turbò la pace di tutti gli altri Stati: governò quale durissimo padrone e mostrossi sempre malvagio e crudele nella signoria come negli affetti domestici, essendo stato amante e marito pravissimo e padre empio e mostruoso. Moriva nel settembre 1509 lasciando la corona al figlio, una gran parte del supremo potere ai monaci dell'Inquisizione ed ai vescovi, e l'onta di subire il duplice servaggio regale e clericale al popolo spagnuolo.

I disastri e le ruine che si accumularono sulla monarchia spagnuola verso gli ultimi anni del regno di Filippo II, produssero un funesto rallentamento nella influenza esterna che esercitata avea fin allora su tutte le altre corti d'Europa e prepararono nel tempo stesso il periodo del suo fatale decadimento; ma a misura che scemava di peso nei consigli del mondo il predominio della diplomazia castigliana, concentravasi ed accrescevasi in danno del popolo iberico lo sfrenato dispotismo regale e teocratico. Pareva che il maligno genio dell'estinto figliuolo di Carlo imperatore si trasfondesse nei suoi successori, i quali se da loro stessi incapaci erano a governare i vastissimi possessi della signoria, molto più inabili mostravansi nella scelta dei ministri che aspramente tiranneggiavano la nazione e le pubbliche sostanze dilapidavano.

---

(1) Isabella di Francia e Don Carlos — Nelle tombe dell'Escuriale si conserva in una cassa di bronzo il cadavere senza testa dell'infelice Don Carlos. I regi custodi della morte danno per pretesto, che la mutilazione avvenisse perchè la cassa fu trovata corta. — Voltaire, *Essai sur les moeurs.*

(2) Llorente, Storia dell'Inquisizione di Spagna — Introduzione

Digitized by Google

Il re Filippo III, debole per carattere, incapace di estendere le sue vigili cure sugli Stati dell'America, dell'Asia, dell'Africa, dell'Italia e dei Paesi Bassi, affidossi al duca di Lerme, poi cardinale di santa chiesa, che col fasto e il potere di re imperò lunghi anni sull'inetto principe e sulla Spagna.

In quella trista epoca della dominazione d'un cardinale-ministro si videro male amministrate le finanze, negletto l'esercito, esausto il tesoro a malgrado dei ricchissimi redditi del nuovo emisfero, e si conchiusero eziandio vergognose paci riconoscendosi l'indipendenza delle sette provincie unite dell'Olanda e cedendo ad esse definitivamente le principali isole Molucche, pria conquistate dal valore dei suoi marini che già conseguito avevano una supremazia marittima sulle squadre della Spagna.

Fra tanti errori però di fiacco governo, più funesto addiveniva quello che ebbe per iscopo la cacciata dei Mori e dei Giudei. Gli antichi conquistatori della Spagna e talune reliquie del disperso popolo giudaico, che di commercio, d'industria, d'agricoltura occupavasi, che utili e necessari erano alla Spagna, vennero senza pietà taluni espulsi dal paese e furono i più felici, moltissimi spogliati, derubati s'inviarono nelle galere di Ceuta, mentre non pochi perirono fra le torture o su i roghi della santa Inquisizione.

Spopolossi la Spagna, i campi s'inaridirono, le città divennero quasi deserte, sparirono le industrie e i floridissimi traffici; ma che importava! vi rimasero per la gloria e la prosperità della nazione i re imbecilli, gli orgogliosi ministri, i frati, i chierici e la pura ortodossia della religione cattolica apostolica romana, principio, fine e mezzo d'ogni leale castigliano devoto al trono ed all'altare, che adora e teme sopra tutte le cose.

Moriva Filippo III (1621), era caduto in disgrazia il duca di Lerme, succedeva al trono Filippo IV ed al supremo potere di primo ministro innalzavasi un Olivares che per maggior superbia di rango assunse il titolo di conte duca, e perchè ai suoi pomposi nomi quelli del padrone corrispondessero, volle che i popoli soggetti chiamassero *grande* il re Filippo IV, a malgrado che l'Europa non riconoscesse l'effimera grandezza d'un misero sire, che perdeva il Rossiglione per fiacchezza d'armi, il Portogallo per negligenza, la Catalogna per lo smodato imperio ed a cui i sudditi mostravano il suo reame e la sua potenza effigiati nell'allegoria di un fosso coi motti: *più gli tolgono terra e più è grande.*

Il bel paese della Spagna era allora stremo di potenza all'estero e miserabilissimo nell'interno. Non eravi polizia. Il commercio vedevasi annichilito per esorbitanza di diritti doganali, imperocchè le provincie avendo formato piccoli reami indipendenti possedevano dogane parziali che si lasciarono sussistere a malgrado che quei regni fossero divenuti provincie integranti della monarchia; e tant'oltre andavano i divieti di esportazione che fino il denaro non poteva circolare da una provincia all'altra. Nessuna industria approfittava in quei climi così temperati e felici dei ricchi doni della natura, nè la seta di Valenza, nè le belle lane dell'Andalusia e della Castiglia preparavano e tessevano mani spagnuole: le tele fine si consideravano come un lusso poco comune: le manifatture fiamminghe, avanzi dei monumenti della casa di Borgogna, bastavano a tutta la magnificenza di Madrid. Le stoffe d'oro e d'argento erano proibite in questa monarchia, come lo sarebbero state in una repubblica indigente che avesse temuto d'impoverirsi. Con tutte le miniere del nuovo mondo la Spagna era così povera che il governo di Filippo IV fece coniare monete di rame che ebbero un valore fittizio uguale a quelle d'argento; ed i padroni del Messico e del Perù si videro costretti a mettere in circolazione falsa moneta per supplire ai bisogni dello Stato. Non si osava, al dire dello storico Gourville, imporre tasse personali perchè i borghesi ed i villici non possedendo quasi mobilie, non si potevano forzare al pagamento. Carlo V aveva sovente ripetuto che *tutto fosse abbondante in Francia, tutto mancasse nella Spagna.* I suoi successori ne seppero accrescere le miserie e l'assoluta povertà.

Il regno di Filippo IV può considerarsi come un periodo storico di sventure e di disgrazie. Gli Olandesi s'impossessarono del Brasile e presero Maestricht. Gli eserciti di Filippo furono scacciati dalla Valtellina e dal Piemonte e continuando la guerra coi Francesi, disastrosa divenne per gli Spagnuoli negli anni 1639, 1640 e 1641. L'Artois fu invaso, la Catalogna intiera rivendicando i suoi privilegi annullati da Filippo IV insurse e chiamò in suo ausilio la Francia, mentre i Portoghesi scuotendo il giogo della Spagna, misero sul trono la casa di Braganza, che oggi regna ancora su quelle contrade. Le antiche colonie del Portogallo disseminate sui lidi dell'Asia e dell'Africa imitarono l'esempio della madre patria.

Le isole Azzorre, Mozambico, Goa, Macao ed il Brasile restituito dagli Olandesi a Don Giovanni di Braganza, si mostrarono animati dall'istesso

Digitized by Google

zelo di redimersi che aveva mosso Lisbona al suo riscatto. Sembrava che una vasta cospirazione fosse stata ordita in tante e sì diverse città; dappertutto scernevasi come odiata fosse la straniera dominazione e quanta allignasse ignavia nel ministero spagnuolo che non avea saputo nè premunire, nè conservare gli estesi possedimenti della monarchia, i quali con debolissimo sforzo se ne distaccavano, e nuovi padroni sceglievansi o tornavano sotto il dominio degli antichi.

Cadde Olivares sotto il peso delle sventure che aveva attirate sulla patria, morì Filippo (1666), ma la Spagna non fu nè più prospera, nè più avventurosa. Maria d'Austria sorella dell'imperatore Leopoldo divenne reggente del regno, e mentre il giovinetto Carlo II, re minorenne, cresceva infingardo, devoto, melanconico, e quale avvizzita pianta a cui mancò l'aria, la luce, un gesuita Evrard-Nitard, tedesco di nazione, confessore della regina e grande inquisitore, regnava come primo ministro sull'infelicissima Spagna: confessore, vedeva genuflessa innanzi a lui da umile penitente la sovrana; grand'inquisitore, scrutava e puniva il pensiero degli Spagnuoli; supremo arbitro dello Stato, dominava da monaco e da re: i popoli se ne indispettirono, i grandi della corte gli rimproverarono il suo orgoglio, e chiesero d'essere rispettati, ma il gesuita ministro sprezzando il popolo e gli ottimati rispondeva: *che tutti dovessero rispettarlo e ciecamente ubbidirlo, avendo ogni giorno Iddio tra le mani e la regina ai suoi piedi.* Questo suo orgoglio smisurato e contrario all'umiltà evangelica, non impediva che fosse vuoto l'erario, indisciplinato l'esercito e senza abili capitani, e che si vedessero senza navi da guerra i porti, crollanti le mura dei più temuti baluardi della monarchia. Luigi XIV rapiva alla Spagna (1667) una metà delle Fiandre, tutta la Franca Contea, ed il primo ministro lojolita assolveva la reggente delle sue peccata, ordinava si abbruciassero gli eretici, e celebrava messe a suffragio dello Stato, di cui egli medesimo fissava largamente la limosina in migliaia di scudi; pensiero e ritrovo argutissimi onde rubare e dilapidare il tesoro in buona coscienza, imperocchè secondo i sacri canoni niun limite fosse prescritto alla retribuzione del divino sacrificio.

I clamori del popolo però accrescendosi e i furori dei partitanti del gesuita e degli avversari suoi stando per trasmodare in aperta guerra civile, la regina scacciò il ministro e si prosternò ai piedi d'altro confessore, il quale nemico del caduto proibiva all'*angelica divota* non solo di mai più

Digitized by Google

richiamarlo, ma di ricordarsene, di volgervi un pensiero, una speranza, un desiderio; e dicasi che i papi non solo, ma i più abietti fra i sacerdoti non comandino ai re, alle regine, agl'imperatori, e quindi per diritto d'imbestiamento non siano i padroni dell'universo.

Fra queste miserie di dominazione e fiacchezza, di consigli e abbassamento della Spagna, cresceva il reale fanciullo ignorante, timido, scarso d'ingegno, fralissimo di corpo, sembrando la pallida ombra d'una dinastia che tramontava: la robusta quercia che raffigurava Carlo V imperatore sfidando solo l'Europa ed il papato e dominando l'una e l'altro, era quasi scalzata dalle sue radici coi tre Filippi e già l'adolescenza di Carlo II prediceva che ruinerebbe del tutto e che della prosapia austro-spagnuola non rimarrebbero nelle storie che il fasto e le glorie dell'imperatore, i misfatti di Filippo II e l'ignavia dei successori suoi.

Ma se logora e cadente appariva la potenza dei sovrani delle Spagne, per l'opposto prendeva incremento e dominava il clero, che tutto accoglievasi sotto gli stendardi dell'Inquisizione divenuta ormai la suprema regolatrice della nazione spagnuola. Di questo tremendo potere politico-religioso ci piace descrivere i supplizj che chiamavansi *auto-da-fè* e che da Filippo a Carlo II distrussero a migliaia innocenti vittime, d'ogni età, d'ogni rango e di entrambi i sessi.

A Cartagine feroce, che immolava vittime umane, impose Roma pagana, dopo le vittorie, il divieto di quei cruenti e scellerati sacrificj. Roma cattolica immolò al Dio del vangelo milioni di creature nei due emisferi, sorpassando in crudeltà i Druidi della Gallia, i sacerdoti di Odino, i rozzi sacrificatori Germani della *buona Dea* e quanti vi ebbero popoli che credettero di placare i numi col sangue degli uomini. Ecco in qual guisa queste cerimonie spaventevoli compivansi nelle Spagne.

Un mese prima della fatale esecuzione, gli araldi del Sant'Uffizio con trombe e timballi (strumenti moreschi) percorrevano a cavallo le vie e le piazze annunziando il giorno in cui pel trionfo della fede abbruciati sarebbero gli eretici.

Sulla piazza del palagio del Sant'Uffizio innalzavasi spazioso anfiteatro di 25 a 30 gradini ove aveano posto i membri del consiglio supremo e gli inquisitori di Spagna. Poggiava in cima a tutti il seggiolone del grande inquisitore che vi sedeva grande per fasto, temuto per la potenza sotto un

Digitized by Google

baldacchino di broccato d'oro. All'estremità ed a parte sinistra dell'anfiteatro vedevansi gabbie di legno per rinchiudervi i miseri pazienti; di prospetto alle gabbie si trovavano due tribune, l'una destinata al predicatore, l'altra pel commissario del Giudizio. Non mancava l'altare su cui facevasi la commemorazione del martirio di Cristo compiuto per amore dell'umanità ed al quale scelleratissimi preti osavano, calpestando la sua legge, offrire sacrificj d'uomini innocentissimi.

Tutto intorno alla gran piazza costruivansi palchi per gli ecclesiastici, per gli ambasciatori e gli ufficiali della corona e si rizzavano tavolati pel popolo.

La vigilia del giorno dell'*auto-da-fè* una processione composta di carbonai, di domenicani e di ufficiali dell'Inquisizione usciva dal duomo al lume di torcie e si recava nella gran piazza e piantava presso l'altare una croce verde cinta di neri veli: i domenicani soltanto vegliavano colà la notte recitando salmi ed inni funebri; a sette ore del mattino il re e la regina, i principi e tutta la corte comparivano ai balconi, ed una nuova processione usciva dal palazzo del Sant'Uffizio. Precedevano cento carbonai armati di picche e di moschetti; quel privilegio godeva la loro corporazione in compenso della legna e del carbone che somministrava per abbruciare i condannati. Venivano appresso i domenicani con una croce bianca e subito dopo di essi il principe di Medina-Coeli collo stendardo dell'Inquisizione che era di stoffa color di sangue ed aveva da una parte lo stemma di Spagna ricamato in oro e dall'altra una spada circondata da una corona di lauro: la nobile famiglia dei Medina-Coeli possedeva l'onore d'innalzare il gonfalone degli assassini dell'umanità. Attorniavano il principe i grandi di Spagna, altri vilissimi segugi dei sacerdoti, e quindi seguiva il codazzo di scribi e di familiari dell'Inquisizione, specie di spie infami del segreto tribunale che non schifavano di prestare il braccio e l'opera anche contro i più cari congiunti e sovente appartenevano alle più distinte classi della società o erano uomini chiarissimi per ingegno (1). Dietro di essi venivano coloro ch'erano stati condannati a pene leggiere, procedevano in due file senza distinzione di sesso o d'età, colla testa nuda, i piedi scalzi ed una camicia di ruvida

(1) Il celebre autore drammatico Lope de Vega menava vanto del suo titolo di familiare dell'Inquisizione. — V. opera e vita di Lope de Vega.

Digitized by Google

tela sul corpo ed insigniti d'una croce di Sant'Andrea sul petto e sulle spalle: appartenevano costoro alla prima classe dei colpevoli: quelli della seconda, condannati alla frusta, alle galere ed alla prigione erano separati dai primi da un branco di cappuccini e di soldati. Nella terza categoria vedevansi coloro che fra le torture avean confessato i loro pretesi delitti e per grazia dovevano esser prima strozzati e poi arsi su i roghi; indossavano una tonaca tutta dipinta di diavoli e fiamme ed avevano sul capo un berretto di cartone alto tre piedi, detto *coroza*, dipinto esso pure con figure infernali.

Gli ostinati, i recidivi e quanti dovevano essere bruciati vivi formavano l'ultima classe e vestivano le stesse tonache con le fiamme dipinte ma capovolte; alcuni di questi sciagurati avevano il bavagliolo onde non svelassero le bruttissime turpitudini dei loro carnefici, gl'inquisitori; ciascuno individuo di questa categoria era scortato da due ufficiali e da due monaci.

Ogni condannato di qualunque classe ei fosse portava, in mano una torcia di cera gialla: quelli che non potevano camminare pei sofferti strazj della tortura, seguivano il corteo sopra i carri; dopo i vivi venivano trascinati i morti, imperocchè neppur coloro che spiravano fra i martirj evitavano l'infamia dell'*auto-da-fè;* il cadavere di questi infelici era messo in una bara con un cartello che svelava i nomi di essi e le loro presunte colpe.

Una lunga cavalcata di consiglieri, d'inquisitori e di chierici chiudeva la processione; ultimo di tutti cinto dalle sue guardie compariva il grande inquisitore con tunica violetta e su di un cavallo magnificamente bardato.

Giunto il corteo sulla piazza, un sacerdote cominciava l'ufficio divino, ed al vangelo, il grande inquisitore, con mitra e piviale, s'accostava al balcone reale per far pronunziare al sovrano il giuramento, col quale i monarchi della Spagna si obbligavano di perseverare nella fede cattolica, di estirpare le eresie e di proteggere con tutto il loro potere il santo tribunale dell'inquisizione. Il re in piedi ed a capo scoperto recitava la formula del giuramento che tutta l'assemblea ripeteva. — Un domenicano saliva sul pulpito e con enfatico sermone esaltava i servigj resi alla religione dal Sant'Uffizio. Il cancelliere leggeva le sentenze emesse contro tanti sciagurati, che dovevano ascoltare la lettura in ginocchio nelle loro gabbie di legno.

Terminata la messa, il grande inquisitore scendeva dall'alto suo seggio e dava l'assoluzione a quelli che si erano riconciliati con la Chiesa e

Digitized by Google

per grazia morivano strozzati; non arsi vivi. Dopo quest'ultima scena religiosa incominciava il ferale dramma da cannibali. Crepitavano le fiamme, il fumo e le faville si estollevano al cielo con gli urli delle vittime, gli orridi ceffi dei carnefici che le strozzavano e ne sospingevano nel fuoco i cadaveri, la salmodia dei frati che recitavano il *deprofundis*, tutto ritracciava alle attonite turbe che assistevano a quei supplizj, il quadro dei tormenti dell'inferno e maggior fede prestavano alle favole dei monaci, e molto più strisciavano ai piedi di coloro che potevano farle ardere vive, e sprofondarle fra i tormenti dell'eternità. La parola dei frati del Sant'Uffizio era inconcusso oracolo, la loro presenza nelle dimore dei cittadini altissimo onore, ed a quest'onore aspiravano con frenesia le donne d'ogni condizione, mentre i padri ed i mariti se osavano mormorare soltanto delle visite venivano sepolti nelle fosse del Sant'Uffizio come eretici e dovevano scegliere tra il rogo e l'obbrobrio: la ricchezza sovente serviva di pretesto all'accusa di eresia o di sortilegio, imperocchè dei beni dei condannati divenivano per confisca eredi gl'inquisitori. Punivasi il voto, il pensiero, il dubbio: la parola *eretico* pronunziata da un consigliere del supremo tribunale faceva tremare il più misero della plebe, come il più grande dello Stato: innumerevoli spie vigilavano nei luoghi pubblici e nei reconditi penetrali della famiglia: spie erano i confessori che all'ombra d'un sagramento abusavano della poca accortezza delle donne e dell'ingenuità dei giovinetti, rendendo le une e gli altri senz'avvedersene accusatori e carnefici dei propri congiunti: la pietà, la compassione esternata con un gesto, con una lagrima a pro dei suppliziati eretici era colpa severamente punita; e misfatto consideravasi eziandio il leggere libri sforniti del permesso a stampa della censura del Sant'Uffizio. Feroci, crudeli, barbari, ipocriti, scellerati, i padri dell'Inquisizione essendo, riuscirono a fare per secoli del nobilissimo popolo spagnuolo un popolo di fanatici, d'ignoranti e di belve ferocissimo: i re si compiacevano di regnare su questo popolo, e di ubbidire al menomo cenno del grande inquisitore.

In ogni provincia della monarchia stabilirono essi l'orribile tribunale (1), crearono un'inquisizione girovaga, che dava la caccia sui mari agli eretici,

(1) In Napoli soltanto non vi riuscirono, opponendovisi il popolo sempre con le armi. — Giannone, Storia Civile.

visitando e frugando i navilj da guerra e di commercio: un tribunale del Sant'Uffizio seguiva nelle guerre gli eserciti; un altro tribunale dei medesimi frati presiedeva alle dogane, ed impediva l'introduzione dei libri ereticali.

Questo tribunale sottoponeva il commercio ad incredibili vessazioni ed angherie, giungendo spesso al dispregio del diritto delle genti, condannando al fuoco negozianti francesi, inglesi e genovesi, confiscando i loro ricchi carichi, ed impadronendosi delle dovizie loro. Questi sciagurati inquisitori, non solo per cupidigia d'oro tormentavano gli uomini, ma facevano segno delle loro persecuzioni e sevizie i monaci istruiti, i preti tolleranti, i vescovi, gli arcivescovi, e perfino i generali dei gesuiti, che avrebbero voluto riformare i loro statuti. Filippo II aveva risposto ad un gentiluomo napoletano di nome Sessa, condannato al rogo in Madrid, che lo pregava di liberarlo da un'orribile e non meritata morte: — « No, e maledetti, » andatevene nel fuoco eterno; piuttosto che tollerare un eretico preferisco » di veder torturare dall'ultimo carnefice l'ultimo spagnuolo; desidero di » regnare su d'un deserto, ed accenderei il rogo all'istesso figlio mio, se » fosse accusato di eresia ».

Ed il figlio don Carlos fu immolato dall'Inquisizione, e la florida Spagna si mutò in deserto, imperocchè quello che per pravo animo desiderava Filippo, i successori suoi per fiacchezza ed ignoranza tollerarono e lasciarono compiere dalle tigri dell'Inquisizione.

Ma i pubblici supplizj del rogo, le vessazioni, le spie, le istruzioni giuridiche che raccontammo erano opere benigne, miti, umane in confronto di quanto seguiva negli antri, nei sotterranei del Sant'Uffizio, ove a centinaia, a migliaia giacevano sepolte le vittime, le quali, e ne uscivano spettri deformi o cadaveri sbranati per essere consumati dal rogo.

I francesi di Bonaparte, nel 1806, e poscia la provvida mano della rivoluzione scoperchiò quegli antri, quelle fosse, e l'umanità inorridita vide ove possa giungere la crudeltà del fanatismo religioso, lesse con stupore libri tremendi, che scrisse sull'Inquisizione il canonico Llorente già segretario del Sant'Uffizio di Madrid, e l'umanità gridò assassini e carnefici gl'inquisitori papeschi: noi stringeremo in breve pagina quanto fu visto e scritto, sperando sempre meglio afforzare la sentenza che la chiesa dell'Inquisizione non è la chiesa di Cristo.

Digitized by Google

In fosse profondissime, fra un'eterna notte, su pezzi di stoje imputridite giacevano i prigionieri del Sant'Uffizio, non avendo maggior posto di quanto ne ha il cadavere nella sua bara: la mobilia consisteva in un bacino per le necessità corporali, e vuotavasi UNA VOLTA AL MESE, onde la fetida e corrotta atmosfera gli spegnesse: coloro che resistevano a tanta sofferenza, rapidamente si sfiguravano in guisa, e sembravano ombre, non più uomini: guai a chi osava muover lagno in quei covili, una sbarra chiusa con lucchetto alla bocca lo rendeva muto, e le fustigazioni con le correggie impiombate all'estremità flagellavano il suo corpo: le fanciulle, le religiose, le dame erano anch'esse fustigate e nude per lascivia dei monaci.

La sala dei tormenti era in una grotta profonda ove scendevasi per una scala a chiocciola: quivi sorgeva un trono pel re, ove volesse assistere a quei strazj (e Filippo II si dilettò sovente degli urli e dei spasimi atroci dei martoriati); presso al trono stava l'impalcato per gl'inquisitori. I tormentatori vestivano lunga tonaca di traliccio, con cappuccio, forato ai luoghi che corrispondevano al naso, agli occhi ed alla bocca. Spogliavano essi nudo il paziente, e cominciavano dalla *strappata*, ma prima gl'ipocriti inquisitori con voce melliflua dicevano: *La misericordia di Dio è grande, confessa i tuoi falli, sarai perdonato, sii docile, non costringerci ad usare il rigore, tu, e non altri risponderai a Dio del male che ti procura la ostinazione nel persistere impenitente, nel respingere i nostri amorosi suggerimenti diretti a salvarti l'anima.*

E l'infelice se cedeva a quei scaltriti detti era perduto, se taceva era straziato e poi arso, quindi il silenzio, o la loquacità menavano allo stesso resultamento: ogni prigioniere era una vittima delle passioni diverse degli inquisitori, non il prevenuto sottoposto ad un giudizio.

La strappata consisteva nel tirar su con le funi ad una altezza di 40 piedi il paziente legato per le braccia e per le gambe e farlo poi precipitare sino a mezzo piede da terra: a questo tormento per aggravarlo usavasi di legare pesi di 50 libbre di piombo ai piedi, ed allora gli ossi si rompevano, e slogavano, non di rado scoppiava il ventre, e ne schizzavano i visceri, ma i frati li rimettevano al posto, e se il torturato non era morto sul colpo applicavano ferri roventi sulle sue carni onde sentisse e soffrisse spasimi inauditi.

Il secondo tormento era quello del cavalletto, che consisteva in un

Digitized by

tavolo con meccanismo, che lo inarcava, mentre l'uomo v'era legato su pel dorso e per le gambe e mentre i manigoldi squassavano con forza le sue membra. In quella posizione davasi pure al paziente l'altra tortura dell'acqua facendolo bere con una specie di lenta filtrazione sino a che si rompessero vasi interni e dasse sangue per la bocca.

Il tormento del fuoco ancor più spietato degli altri si faceva eseguire legando il prevenuto ad un letto di ferro, rendendolo immobile affatto, se gli ungevano i piedi di materie grasse e vi collocavano sotto un braciere ardentissimo; le carni si screpolavano, le ossa apparivano, ed allora con artigli di ferro i carnefici gli laceravano le membra infino a che il medico del Sant'Uffizio non dichiarasse la morte imminente.

Un fantoccio con vesti muliebri (a maggior dileggio del Cristo) rappresentava la madonna, ed ai pazienti dicevano quei mostri dell'Inquisizione: *Su, abbracciate Maria Santissima, che vi stende le braccia, se siete cattolico come dite.* Vi si precipitava l'infelice, e le braccia per giuoco di molle nascoste lo serravano al petto, che tutto coperto d'acutissime punte, di ferite strazievoli lo ricoprivano, e se aveniva per dolore, in un tino di acqua ghiacciata lo tuffavano.

Altra fiata legavasi il condannato su d'una sedia di rame, le braccia e le gambe con funi situavano su d'un ceppo, gli si conficcavano con misurati colpi piuoli di ferro tra le unghie delle mani e dei piedi, e poscia se gli schiacciavano ad una ad una le falangi delle dita percuotendole a furia di pesante martello. Si ribadivano sandali ardenti confitti ai piedi con chiodi, alla foggia dei ferri delle bestie da soma.

Si amputavano con affilati coltelli le falangi delle dita, e fermavasi la emorragia delle ferite con applicarvi le lastre infuocate!

La tortura dello stivaletto era finalmente ispirata da genio infernale. Le gambe del paziente s'introducevano in due sacchi di cuojo pieni di sego bollente e quando cominciava a raffreddarsi il sego, quando scottate erano le gambe dell'infelice, si strappavano gli stivali d'un colpo, e la pelle e le carni ne uscivano attaccati, nè bastava tanto strazio, le dolorose ferite, le orribili scottature fasciavansi con pergamene bagnate nell'aceto, e si accostavano alle membra scaldatoj infiammati di cui il calore facendo restringere ed aggrinzire la pergamena producevano nell'uomo martoriato, spasimi così atroci che noi non sapremmo esprimere nè immaginare, tanto la crudeltà

Digitized by Google

dei frati inquisitori sorpassa quella dei più scellerati tiranni dell'antica e della moderna età.

Non più miti procedevano quei mostri nel martoro delle donne: esse soggiacevano alle prove della strappata e dell'acqua, indi venivano attanagliate con ferri infuocati, strappandosi loro lambelli di carne dalle mammelle e dalle parti pudende; infine introducendo un tubo di metallo nell'utero, che mercè d'una molla e d'una vescica allargavasi, o chiudevasi ed introduceva immenso volume d'aria che cagionava straordinaria gonfiezza di ventre, e dolori orrendi; ma soddisfatta non era la rabbia monacale: per quel tubo versavano nelle viscere delle più gentili creature umane piombo liquefatto ed olio bollente!! Eppure dicevansi costoro custodi della fede, sacerdoti del Cristo.... Dalle loro opere si svelavano invece i veri nemici della religione cattolica, perocchè da quanto essi fecero nei secoli decorsi, e da quanto osano anche oggi, i popoli appresero ad abborrire il sacerdozio ed il papato, che calpestano la legge del vangelo, e mutano il redentore dell'uomo, il Dio della misericordia in un tiranno spietato e furibondo, che si piace a tormentare l'umana specie dalla nascita alla morte.

Digitized by Google

# CAPITOLO III.

—

**SOMMARIO**

I tesori del Messico e del Perù si sprofondano nelle chiese e nei conventi — La razza dei nobili spagnuoli degenera al fisico ed al morale — L' orgoglio di casta impoverisce l' ingegno ed il sangue — Il fanatismo religioso informa anche la letteratura — Paralello tra la letteratura antica e moderna — Il poeta pagano ed il poeta cristiano — Poesia e pittura dell' Italia — Poesia e pittura della Spagna — I filosofi spagnuoli sono teologi — I filosofi italiani liberi pensatori — La prosa spagnuola profana dei capitani che scoprirono il nuovo mondo — Cristoforo Colombo — Errore di Genova — Il nuovo mondo conquista italiana — Cervantes autore del *Don Chisciotte* — Lope de Vega e Calderon insigni autori drammatici sono famigliari dell' Inquisizione — L' istoria d' Italia è un' epopea — La storia di Spagna è un dramma continuato — Romani e Goti — Cristianesimo ed Islamismo — Sorpresa imprevista — Gli Spagnuoli non hanno epopea — La loro poesia è sempre drammatica — Prosatori ascetici — San Giovanni della Croce — Santa Teresa — Fra Luigi da Leon — Ignazio di Lojola non poteva uscire che di Spagna — Il *per inde ac cadaver* trovasi nella letteratura e nella nazione — Influenza della Spagna fanatica sull' Italia in generale e sul regno delle due Sicilie in particolare — Carlo II, sua proverbiale ignoranza e sua inabilità fisica per aver prole — Maria Luisa di Francia lo rivela, e muore di veleno — Marianna di Baviera seconda moglie di Carlo — Il re se ne muore — Intrighi per la successione — Le due regine, la madre e la moglie di sua maestà nemiche dei proprj parenti — Si consulta papa Innocenzio XII — Una lettera del Pontefice — Deve preferirsi la dinastia di Luigi XIV — Il sacrificio è consumato — Il gregge spagnuolo viene ceduto al nipote di Luigi XIV — Carlo II si fa misurare nel suo feretro e vi rimane molte ore ogni giorno — Questo re non fu mai vivo.

Gl' inquisitori fra queste efferatezze di supplizj e di martirj turbavano le coscienze, infrangevano i legami delle famiglie, e cacciando in ognuna di esse un delatore, seminavano sospetti ed insidie, e rendevano incerti i pos-

sessi, malsicura la vita; i sacerdoti ed i frati colle decime, coi diritti di stola, colle messe, colle elemosine emungevano il denaro da ogni classe di persone, i tesori del Messico andavano a sprofondarsi nelle chiese che fastosamente si adornarono di ricchissimi arredi d'oro e d'argento e di preziosi arazzi e di fulgide gemme, e intanto le progenie dei grandi, i figli dei Cortez, dei Pizzarro, de' Fuentes, dei Gonzalvo di Cordova amministeriti di sangue generoso, degenerati e decaduti, mostravansi inabili nei consigli, imbelli nelle guerre: ed erano eziandio piccioli di statura, fiacchi di corpo e poveri d'ingegno, mentre borghesi e popolo per opera del governo che tutto trasandava e per la supremazia del Sant'Uffizio che tutto minacciava: imbrutivansi preferendo alla dignità d'uomo e di cittadino il basso ed accidioso servaggio di schiavi e di devoti (1).

Lo stato abbietto della nazione riflettevasi sulla letteratura e sull'ingegno, quella apparendo servile e gonfia di effimero orgoglio, questo cedendo alle ispirazioni della teologia dogmatica ed agli strani e confusi precetti del filosofo di Stagira; brillava il teatro, ma sulla scena fra gli slanci del genio comparivano la croce, gli angeli, i demonj, ed avevano voga i drammi sacri (Autos Sacramentales) e le favole di cavalieri erranti o le feroci gelosie del sangue africano che circola nelle arterie degli spagnuoli e ne infiamma le loro menti.

Nel mondo greco e romano del paganesimo l'uomo adora sè stesso, il poeta prende il posto del sacerdote, e inventa i dogmi e istituisce il rito: l'uomo si confonde con la divinità, ed Omero dà agli iddii le passioni, i difetti e le virtù degli umani: la religione nelle società pagane addiviene un'arte, una poesia, una letteratura, imperocchè la religione è sempre riformata,

---

(1) Per dimostrare che non esageriamo, ecco un brano del discorso pronunziato nella seduta del 16 giugno 1857 dal senatore Calderon Collantes, in risposta al senatore Tejada che aveva fatto l'elogio del governo assoluto della Spagna: « Si celebrarono ieri le glorie dell'assolutismo passato, quando ogni spagnuolo non può ricordarsi senza orrore L'IGNOMINIA, LA DESOLAZIONE E LE RUINE da quei tempi accumulate nella nostra patria. Che fecero i passati governi degl'immensi tesori del Messico? Quale traccia, quale scuola, quale istituzione utile ci lasciava il potere assoluto? Quale opera importante compiva? Tutto deperì nelle sue mani. Tutto contribuì a renderci immobili fra il progresso del mondo. E che vantate voi la nostra aristocrazia? Da un secolo in qua citate un solo nome dei più nobili che siasi distinto nelle armi o nelle lettere »! — *Gazzetta officiale Spagnuola* del 17 giugno 1857.

Digitized by Google

modificata o alterata a seconda della fantasia dell'artista. Il contrario accade per la religione cristiana; in questa l'uomo e Dio sono perfettamente distinti e separati; havvi fra essi la distanza che si frappone tra cielo e terra, tra la ragione e la rivelazione, il pensiero dell'uomo e il pensiero di Dio sono profondamente separati anche nelle istituzioni per la differenza del potere temporale e del potere spirituale: la religione e la poesia sino allora confuse sonosi separate: la voce della chiesa non è più la voce del mondo: la poesia dell'altare e la poesia del secolo non hanno più nulla di comune; e la prova maggiore di questo divorzio non emerge forse dalla differenza delle lingue? La chiesa ed il poeta non parlano più il medesimo idioma: l'una ha conservato l'uso della lingua del Lazio, l'altro si serve dei linguaggi moderni; la chiesa ed il poeta non s'intendono, non si comprendono più: dall'apparizione del crestianesimo il poeta ha cessato di esercitare una efficace influenza sulle religioni positive. Dante con lo straordinario suo genio non ha potuto introdurre una forma nuova nel cattolicesimo, il vate della trilogia cristiana, malgrado gli sforzi di tutta la sua vita, non è riuscito a far canonizzare la sua musa, a render divina la sua Beatrice.

Ma se il poeta ha cessato di creare gl'iddii, se ha perduto il dono dell'apoteosi, egli ha acquistato la libertà d'azione; e se la musa non più lo ispira, la fantasia lo sospinge nei campi dell'infinito: il suo pensiero non ha più il valore d'una istituzione, esso non rappresenta che una forza individuale: l'autorità è sparita, la libertà gli rimane: il poeta può tutto tentare oggi, egli penetra negli abissi che prima non poteva scandagliare, essendo allora l'organo, il rappresentante officiale d'una religione nazionale: si paragoni in effetto la circospezione di Pindaro e di Sofocle con la libertà del Dante, o piuttosto di Shakspeare o di Goëte, e si vedrà da un lato l'uomo ritenuto dall'organamento sociale di cui è l'espressione, dall'altro lato l'uomo in balía di sè stesso percorrendo e creando un nuovo mondo di spiriti. Questa differenza tra il genio delle letterature antiche e delle letterature moderne fondata sull'essenza medesima delle religioni, ci sembra la sola feconda, l'unica guida per conoscere e giudicare il principio che informa la letteratura dei popoli moderni.

Se cercasi dapprima di quali elementi formossi il genio meridionale in generale, ed in particolare quello della Spagna, si troverà che surse dall'urto di tre principj fondamentali, come da tre divinità rivali, il paganesimo,

Digitized by Google

il cristianesimo e l'islamismo; nè credasi che il politesimo sparisse da quel giorno in cui fu innalzata la croce a tutelare il tempio. Nelle contrade meridionali la natura è più pagana dell'uomo. Il cristianesimo, che uscì nudo e semplice dalle aride contrade della Palestina e dalle solitudini del deserto ha potuto spogliare l'uomo delle passate credenze, delle speranze d'un'altra teogonia, ma non tolse alla terra le sue seduzioni: sulle ruine del tempio di Giove e di Venere rimase librata l'antica idolatria. La prima tendenza della poesia cristiana nelle regioni del mezzogiorno non isvelossi forse col rifare un paganesimo cristiano?

Nelle origini del mondo moderno non trovansi, è vero, come nelle origini orientali, gl'inni alla luce visibile, all'aurora ed all'alba divinizzata, non scernonsi come nella culla del mondo greco le odi a Mercurio, a Cibele madre di tutte le cose; ma mancano forse in questo mondo moderno cattolico i cantici di adorazione alla creatura, agl'idoli viventi, alla donna, che il poeta divinizza? — Ciascun poeta cerca sulla terra una madonna mortale; si chiami Laura o Beatrice; non è colpa del poeta se non può per esse rialzare l'Olimpo ai di cui piedi s'inginocchiano i popoli. — Ciascuno rifà d'un ideale particolare una idolatria particolare. — E si sente in queste contrade pagane, fra queste razze pagane rinascere il paganesimo di Omero e di Virgilio nel senso intimo di Dante e di Petrarca.

La lotta poi del cristianesimo e dell'islamismo, di queste due religioni quasi d'una medesima età, che tentano di accaparrarsi reciprocamente l'avvenire, erige la guerra in dogma. — Il cristianesimo benedice le armi della lotta che riempirà l'età di mezzo; la guerra, la prima istituzione della barbarie addiviene santissima cosa, o piuttosto la barbarie informa i fasti dei cavalieri e guida la fede; ed allora havvi la religione delle battaglie, la religione dell'amore ed il risorgimento prematuro di un paganesimo trasformato: ecco le origini, ecco gli elementi del genio moderno in generale e del genio delle letterature meridionali in particolare.

La Francia schiude la via; situata fra la Spagna e l'Italia riunisce questo duplice genio della poesia provenzale. Il canto mattiniero della Provenza ha subito un eco in Italia, e Dante il divino maestro della nostra poesia esita nel dettare il suo poema nella lingua dei trovatori, o di creare la dolcissima favella italiana, e perchè in ogni letteratura havvi un germe di poema che brilla come l'astro che guida i passi del viandante, così il salmo serve



Digitized by Google

d'inizio alla poesia ebraica, l'ode a quella della Grecia e la canzone a quella dell'Italia. — La poesia giudaica esprime la grandezza di Jehova; la voce della chiesa magnifica Cristo, e la poesia italiana nelle sue prime espressioni popolari celebra la Madonna, ora severa, ora solenne, ora sorridente, quale la idearono nelle sublimi basiliche Michelangelo e Raffaello: — ora se la pittura in Italia s'ispira incessantemente dalla religione, la poesia dopo Dante fugge dalla chiesa. Gli scultori ed i pittori persistono nel riprodurre i più minuti particolari della vita del cristianesimo, mentre i poeti se ne allontanano: non all'ombra del papato furono composti il *Paradiso pèrduto* (1) e la *Messiade* (2), ma invece il *Decamerone* e l'*Orlando furioso*.

Il pittore assorbito dalla fede rimaneva ancora prostrato dinanzi al modello sacro che rappresentava, quando il poeta era già surto in piedi e cercava altrove la vita e l'ispirazione. Il poeta temeva i subietti sacri per l'ortodossia che impastoiava il suo genio. Riuniscansi tutti i poemi dell'Italia e dicasi se nel fondo essi hanno l'impronta del papato, se tutte queste opere furono composte all'ombra del Vaticano, ed ispirate da un successore di Gregorio VII? No: nell'Ariosto, nel Boccaccio, nel Petrarca, ed anche nel Tasso non trovasi alcuna ispirazione del papato. In qual guisa adunque hanno potuto nascere ed ingrandirsi quei genj così indipendenti, liberi, fantastici in una terra, ove l'umano pensamento camminava tremando? Or questa fu la vera grandezza della poesia italiana. In un paese ove il pensiero si sottomise ciecamente, e la ragione abdicò i suoi diritti, in questo nostro paese il poeta fabbricò un mondo a sè, creò, distrusse e negò o derise perfino i miracoli della fede cattolica con una libertà illimitata che era proibita al ragionamento? Ed in qual tempo ciò avviene? nel XIV e XV secolo, quando la filosofia scolastica incatenava le menti e mostravasi tiranna del pensiero. La poesia italiana adunque fu veramente la stella del mattino, la prima aurora del moderno rinnovamento.

L'epopea cattolica ortodossa, l'epopea sottomessa, servile, profumata d'incenso, non troverassi scritta, ma dipinta negli affreschi delle mura delle chiese di Firenze, di Venezia, di Assisi, di Roma e del Vaticano: colà in quei templi, dalla capanna di Betelemme e la prigione di San Pietro sino

(1) Milton.
(2) Kloppstock.

Digitized by Google

agli splendori di Leon X, ogni epoca, ogni tipo del cristianesimo e del sacerdozio sono rappresentati in un monumento come un episodio del gran dramma che si svolge dall'Alpi al mare della Sicilia. Su queste opere tutte Michelangelo innalza il suo Cristo e fa rivivere in esso l'anima di Gregorio VII, il Cristo terribile e sdegnato che lancia anatemi, come l'antico Giove i fulmini; ma le vergini di Raffaello, immagini della chiesa, intercedono supplichevoli, calmano la collera divina e riconducono il sorriso nel cielo cristiano: così termina il muto poema della pittura italiana.

Se dall'Italia si passa alla Spagna, e vuolsi scoprire l'accento fondamentale, l'insieme che domina il genio nazionale, trovasi il canto popolare, la lamentazione eroica, la romanza feudale, il poema d'un popolo di gentiluomini. Nella lotta del cristianesimo con l'islamismo ogni uomo è cavaliere del Cristo; il servo, il vassallo, diviene nobile sotto le insegne della croce, egli ha un valore nello Stato, e perchè ha la coscienza di questa trasformazione egli crea la sua poesia, che ricanta a sè stesso. Fra lo strepito delle città e nelle solitudini delle campagne sorgono le rozze creazioni, i germi della poesia, che saranno più tardi la base della letteratura spagnuola; il popolo in quelle contrade di splendore e di orgoglio, il popolo crea, inventa, getta il primo modello informe nella plastica dell'arte; il poeta colto, nobilita, orna, dà il finito al modello, ed in ogni epoca la letteratura è l'eco dei canti popolari che ricordano alla Spagna, il suo genio nativo, le invenzioni della folla, la prima ispirazione dell'arte.

L'imitazione dell'antichità penetra, è vero, nella Spagna, l'imitazione dell'Italia vi si mostra anche più precoce, Dante trova un eco nella Castiglia; sin dal secolo XV s'imitano Pindaro ed Orazio; ma ciò che colpisce si è il particolare urto della lotta delle due letterature, l'una indigena romantica, l'altra classica e straniera; ma quale delle due trionferà, l'ode di Pindaro o la romanza del *Cid?* Il quindicesimo secolo giugne e nulla è deciso: da un lato informi tradizioni indigene, canti monotoni e poveri, ma canti che ricordano i luoghi da noi amati, in una parola, l'arido sasso, ma il sasso della patria; dall'altro lato le letterature greche e romane in tutto lo slancio del risorgimento: da una parte le acclamazioni del mondo, dall'altra l'eco oscuro della vecchia Castiglia: bisogna scegliere, i poeti spagnuoli non esitano e si decidono; scientemente con un eroismo veramente castigliano chiudono gli occhi alle pompe ed alle seduzioni del risorgimento, respingono

Digitized by Google

l'oro dell'antichità, e preferiscono la povertà indigena, la poesia della gleba, la canzone del popolo, e mentre il resto dell'Europa batte le palme alla resurrezione del genio antico, *Cervantes*, *Lope de Vega* e *Calderon* rientrano soli, per così dire, nel medio evo per cercarvi e riprendervi le vestigia del vecchio genio spagnuolo: essi ne riportano un'arte nuova che nulla deve alla Grecia, nulla a Roma, nulla all'Italia, e tutto a sè medesima; e sia che si ammiri, sia che si biasimi, la poesia come la storia della Spagna nacque da un lampo d'eroismo, e molto innanzi dell'êra romantica moderna di cui erroneamente se ne attribuisce il vanto primitivo alla nebulosa e fredda Germania.

In qual modo d'altronde la Spagna sarebbesi sottomessa al genio dell'antichità? Tutto la trasportava fuori del recinto d'Europa, dapprima la guerra, poi la familiarità con gli Arabi, indi la scoperta del nuovo mondo, ogni elemento di vita nazionale trascinano la Spagna ben lungi dal focolare degli altri popoli.

La poesia della Spagna però discute, la poesia assorbe tutto il subietto nel Don Chisciotte, un ideale succede ad un altro ideale, ma all'opposto della poesia italiana non mai assale il mondo reale; fra tutte le libertà dell'arte vi è sempre un frutto vietato, un punto che non si discute, un mistero della società, della credenza, o per meglio dire della vita, in guisa che la letteratura spagnuola indipendente nel suo obietto è ciecamente cattolica nel suo spirito. In Italia quando la poesia decade, l'età della filosofia comincia. La prigionia del Galileo e del Campanella, i roghi di Giordano Bruno, di Vannini e di Carnesecchi indicano i timori del papato; tutta l'energia dell'Italia si concentra in queste anime esaltate. Il pericolo le ispira e la filosofia al pari della religione conta i suoi martiri: nulla di più commovente come lo spettacolo di pochi uomini audaci che sfidano l'immutabilità del papato fino sui gradini del suo trono: la loro filosofia non è del tutto nuova, ma chi non l'ammira leggendo i teoremi di Parmenide o della scuola di Elea vergati presso la scala del patibolo? Per sostenere la pugna questi uomini prediletti dal genio non si rivelano soltanto nel recinto delle scuole, ma all'opinione pubblica, alla vera sovrana del mondo, come si comprende oggi. — Prose, versi, libercoli e libelli, dialoghi popolari, commedie panteiste, ogni forma, ogni arme essi impiegono nel più caldo della mischia. Un ardore febbrile si rivela nel Giordano Bruno insieme alla profondità delle

Digitized by Google

sue viste, l'antica libertà democratica ispira i suoi teoremi di filosofia. L'artista viene in ausilio del torturato.

Non si cerchi nel filosofo di Nola l'impassibilità della filosofia tedesca di cui quel grande italiano intravide prima di tutti alcune formole. — La veemenza del genio politico del medio evo trovasi commista nelle opere del Bruno alla metafisica delle prime scuole greche; nel fondo dell'eroica discussione si sente che l'Italia, la patria è in giuoco, ch'è il suo ultimo sforzo per conservare almeno la libertà politica, ma il papato inesorabile spegne anche la libertà dell'intelligenza ed il vento disperde insieme alla polvere dei suoi pensatori le ultime speranze sue!!

Nella Spagna all'opposto. L'italiano Colombo ha salutato l'America nella lingua castigliana e con tutta la devozione dell'ortodossia cattolica. — Fernando Cortez, Fernando Pizzarro, Albuquerque, Magellano, Giovanni de Castro, strani scrittori che nelle loro corrispondenze spesso giungono fino alla grandezza dell'espressione con la grandezza delle cose raccontate, sono i più devoti sostenitori del papato. Questi uomini di ferro, che mai presero la penna, tranne per dipingere in fretta, d'un colpo di penello, le isole, i continenti, i popoli che hanno sottomesso all'antico mondo, sono schiavi del cattolicesimo romano, hanno accettato con gioia la supremazia non solo di Roma, ma della santa Inquisizione.

Nei loro racconti non si rinviene più quella ridondanza tutta particolare al genio castigliano; l'infatuazione nazionale si è abbassata dinanzi alla grandezza dei fatti; le cose, non più gli uomini parlano: la maestà delle Cordigliere ha vinto l'orgoglio spagnuolo. In un momento di sorprese sono tutti ritornati alla semplicità della Bibbia e di Omero, ma tutti rimasero ferventi cattolici.

I poeti ed i prosatori della Spagna hanno un impero per ispaziarsi, il mostruoso impero di Carlo V, ed essi sono in pari tempo gli uomini d'azione, i guerrieri dell'imperatore che domina sul mondo: essi inventano, scrivono, compongono sulle flotte, framezzo alle battaglie, sui parapetti delle trincee dell'assediate città. — Un sonetto è datato dal *Coromandel*, un altro fu scritto fra le tempeste del Capo di Buona Speranza. L'idillio venne vergato durante la conquista del Chilì, o a bordo della nave che solca il mare Pacifico, mentre il poema fu dettato sulla tolda d'un vascello dell'*armada invincibile*. Nell'*Aracuana* d'Ercilla, una cronaca sanguinosa, il poeta sebbene

Digitized by Google

mediocre soggioga e domina i lettori col rappresentare innanzi ad essi la vita delle avventure e dei combattimenti nel mezzo delle foreste del nuovo mondo. — La ingenita fierezza dell'autore del Don Chisciotte rivela tutta l'anima dell'eroico mutilato della battaglia di Lepanto (1), e nel teatro, ora cavalleresco, ora ascetico del Lope de Vega e del Calderon, trovansi le orme di due uomini, che cominciarono la vita sotto l'usbergo e la terminarono col cilicio e menarono vanto (bizzarra idea) d'essere annoverati tra i familiari dell'Inquisizione.

In guisa che, se dimandasi qual sia lo spirito originale della letteratura spagnuola, diremo arditamente essere la *profusione delle passioni e della vita politica e religiosa nel dominio dell'arte:* non ordine, non regolarità, minor temperanza di qualunque altro popolo; ma invece una grande espansione, una impetuosa veemenza d'animo, un sentimento più esaltato, una emozione più contagiosa che ha saputo rendere nobile anche il ridicolo. La differenza del genio italiano dallo spagnuolo si conosce, si distingue dalle vergini del Raffaello e del Morillo: le prime abbellite dalla tradizione greca e dallo splendore del risorgimento, vissero sempre sulle più erte cime dell'ideale: i loro piedi sfiorarono appena il suolo; null'uomo incontrolle mai sulla terra. Le seconde nacquero nella Castiglia, non videro mai altro paese, il loro ascetismo esalossi sotto le volte delle chiese di Siviglia e di Toledo; nelle loro più divine aspirazioni si riconoscono le rimembranze della patria terrestre e lo stigmate dell'amore umano. Tutto nell'Italia moderna volge al racconto; all'epoche dei quattro grandi poeti che fanno la nostra gloria, tre sono epici: nella nostra vecchia terra in cui la civiltà si è sviluppata d'una maniera continua, come un discorso non interrotto a traverso società che ereditano le une dalle altre, sembra che la forma naturale indigena sia l'epopea; mentre il dramma vi rimase più o meno artificiale.

L'istoria d'Italia è una specie di epopea di cui le epoche, etrusca, romana e cattolica succedonsi senza intervalli, e per così dire, senza contraddizioni ne formano le parti e gli episodj. Per l'opposto nella Spagna tutto conduce al dramma; è questa la plastica del genio spagnuolo. Tanti elementi contraddittorj di credenze inconciliabili, di popoli nemici, il Goto contro il

(1) Il celebre Cervantes.

Digitized by Google

Romano, il Castigliano contro l'Arabo, il cristianesimo contro l'islamismo, tanti, e sì svariati istinti, che non poterono accordarsi gli uni con gli altri composero un dialogo a traverso i secoli, un intrigo pieno di misteri, di alternative, di lotte, un dramma eterno di cui Cristo e Maometto addivengono i principali attori. In quella lunga tragedia di *cappa e di spada* che dura un migliaio d'anni, i fili sono così bene aggruppati dalla provvidenza, che sembra impossibile prevederne lo scioglimento: tutto si urta, si svolge o s'infrange in guisa da camminare di sorpresa in sorpresa. — Dapprima Maometto ha trionfato, ed occupa tutta la scena, eccetto un punto unico dei monti delle Asturie (1), ma quando sembra che abbia vinto ed il dramma sia terminato, eccolo retrocedere alla sua volta per cinquecento anni, e sparire sulli spalti di Granata: il cristianesimo spogliato, assoggettato con improvviso cambiamento, sorge vittorioso nell'*Alhambra*.

Un altro esempio noi troviamo nelle contraddizioni drammatiche, nella storia e nella vita del popolo spagnuolo. Le libertà delle *Cortes* svolgendosi sempre più non riescono forse al regno di Filippo II, alla servilità la più assoluta che abbia giammai esistito? L'oro riunito del Messico e del Perù non serve a produrre forse fame e miseria nelle Spagne? L'imprevisto del dramma diviene adunque la forma classica del suo pensiero.

Non mancano al genio spagnuolo gli elementi dell'epopea. I canti popolari, le famose romanze del *Cid*, di Bernardo del Carpio e dei figli di Lara, non sono forse gli abbozzi dell'iliade spagnuola, che non terminò, e pervenne alla sua maturità? Le tradizioni eroiche non fanno sorgere un Omero castigliano, nè le rapsodie popolari producano altro che parodie nel Sancio Panza e l'iliade offre un don Chisciotte.

Altra sorpresa. Quando i poeti della Spagna trattano con gravità la poesia popolare e nazionale invece di scrivere poemi eroici la frastagliano in scene, e così il teatro spagnuolo è spesso un'epopea dialogata: ma se ricco e romantico possiede il teatro, ove troverassi la filosofia originale della Spagna? Nella teologia i suoi pensieri sono talmente identificati col genio del cristianesimo, che svanisce non appena se ne distacca; la sua gloria sta nell'immedesimarsi, nel perdersi, nell'annichilirsi coi misteri del vangelo

(1) Le montagne di Cabodano.

Digitized by Google

riaccesi dal soffio africano. I suoi pensatori i più profondi, i più eloquenti, lottano con loro medesimi per divenire astrazioni di pensiero. — San Giovanni della Croce, santa Teresa e fra Luigi da Leon prosatore e poeta d'un gran genio mostrano le loro grandi anime immerse nel Dio dei cristiani come in un mare infinito immenso, da cui scoprono nuovi orizzonti del mondo interno. — L'entusiasmo, l'ebbrezza dell'amore divino, la magnificenza del cielo invisibile, chi altro mai rese tuttociò possibile, vivo, presente al pari di santa Teresa? E fra Luigi da Leon non riunisce in una prosa, formata con l'oro il più puro, quanti ha giojelli l'idioma castigliano per deporre poi l'orgogliosa sua offerta ai piedi del Cristo bambino? Nè Ignazio di Lojola poteva scappar fuori da verun altro paese del mondo — *il per inde ac cadaver* — l'aveva accettato, la filosofia, la letteratura, la nazione! Ma per siffatta servilità del pensiero, per così abietta obbedienza al papato, ogni giorno di gloria, d'armi o di letteratura ove termina per la Spagna? Qual è la dimane? Quel popolo sorge, la mente ricolma di grandi ambizioni e di accumulati disegni, nelle sue mani stanno le Indie e le due Americhe, il suo genio è tanto fecondo nelle lettere, che direbbesi migliaia di secoli non bastanti a spossarlo, eppure nella sera del suo magnifico mattino si addormenta sotto il soffio dei papi e dei re, e lo spirito d'una gran nazione, come quella del cavaliere incantato, dorme e sogna misteri e delizie celesti: E pur troppo questo letargo del popolo spagnuolo influì sull'Italia in generale e più particolarmente sul reame di Napoli, ove distruggendo le aspirazioni e le idee della patria, ei creò e radicò le istesse superstizioni cattoliche, i medesimi istinti dell'accidiosa vita castigliana.

Carlo II, come il suo popolo, era stato educato nella più crassa ignoranza e nella cieca sottomissione alla chiesa romana. Fiacco di corpo, debole e limitato d'ingegno, non solo ignorava i nomi delle città principali dei suoi vasti reami, ma non sapeva ove fosse situata la Fiandra, e qual parte di essa fosse soggetta alla Spagna (1). Maritato con Maria Luisa d'Orleans, non ebbe prole, nè poteva averne essendo inabile a procreare: questo geloso segreto rivelava la regina, e colpita rimanendo quasi da repentina morte si

(1) Torcy, Memorie, tomo I, pag. 12.

Digitized by Google

accreditarono i sospetti di veleno, di quei delitti che la ragion di Stato, il sofisma dei re, consiglia e permette (1).

Maria Anna di Baviera fu la nuova compagna, non la moglie del caduco ed egro Carlo, che sempre più travagliato dai morbi sembrava non lontano dal termine della sua tristissima vita.

Di questo re che a poco a poco spegnevasi anelavano il retaggio dei suoi vasti dominj, l'imperatore d'Austria, la casa di Baviera, Luigi XIV e Pietro II re di Portogallo; vantavano tutti diritti di parentela, e tutti facendo circuire il trono di Spagna dai loro affezionati, o compri partitanti sollecitavano dal languente monarca un testamento, che i milioni d'uomini, le nazioni e li Stati aggiogasse senza neppur consultarli sotto lo scettro di nuovo padrone, a guisa di spregiato armento.

Strappavasi a Carlo II un primo testamento (1696) a favore dell'elettore di Baviera, ancora nella culla; la genitrice di Carlo, quantunque austriaca e figlia dell'imperatore Ferdinando III, decise il figliuolo a diseredare di una tanta successione la propria casa d'Absburgo contro di cui viveva sdegnata l'irosa vedova di Filippo IV; ma essendo morta costei, la moglie di Carlo Marianna di Baviera che prese a dominare volle anch'essa, imitando la suocera, recar danni alla propria famiglia; fece in guisa che il testamento si lacerasse e che il marito le giurasse di lasciare i suoi reami ad un figlio di Leopoldo imperatore.

L'Inghilterra e l'Olanda allora potentissime che non avevano avversato la successione della casa di Baviera aspramente contendevano all'imperatore ed a Luigi XIV che riunissero, sia alla Germania, sia alla Francia, gli Stati di re Carlo, e quindi nel 1698 le due potenze marittime d'accordo con Luigi XIV stipularono un trattato col quale la Spagna e l'America si davan al bambino di Baviera, il borbone di Francia possederebbe Napoli, Sicilia e talune provincie della Guipuscoa, e avrebbe il secondo figlio dell'imperatore Leopoldo, il Milanese. La diplomazia aveva regolata a quel modo la successione di Spagna, e credeva consolidare la pace d'Europa, quando

(1) Maria Luisa aveva scritto a Luigi XIV il fatale segreto, e in parecchie memorie contemporanee fu detto che il partito di casa d'Austria, con la regina madre alla testa, facesse propinare il veleno all'incauta e che il re ne fosse istrutto. — Memorie di Saint-Philippe.



Digitized by Google

sdegnatosene il moribondo Carlo perchè si osasse lui ancor vivo mettere in brani la sua monarchia, dettava un secondo testamento a favore dell'istesso principe di Baviera, il quale però morivasene a Bruxelles nè senza sospetto di veleno, leggendosi nelle Memorie di madama de Maintenon (tomo V, pag. 6) « che la corte di Vienna in ogni tempo infetta dalle massime del Machia- » velli venisse sospettata di riparare sempre coi suoi avvelenatori gli errori » dei suoi ministri ».

La morte dell'elettore di Baviera apriva l'adito a nuovi consigli della diplomazia e ad un nuovo spartimento della tanto contrastata successione di Carlo II (1700): l'arciduca Carlo figlio secondogenito dell'imperatore aveva con questo nuovo trattato la Spagna e l'Indie; il figlio di Luigi XIV doveva impadronirsi delle due Sicilie; il duca di Lorena otteneva i possessi del Milanese, e la Lorena così sovente invasa e restituita, addiveniva parte integrante della Francia.

La collera del re di Spagna non ebbe freno, e tanta ne sentì la veemenza, che fu sul punto di morire: Maria Anna di Baviera mostrossi non meno offesa del reale consorte, imperocchè cedendo alla violenza del carattere, e dimenticando il rango, il sesso, la maestà, cominciò all'annunzio del trattato di spartimento a rompere con somma ira le mobilie dei suoi appartamenti e soprattutto quelle che dalla Francia venivano.

Il partito austriaco della corte trionfava per siffatte vicissitudini di pessimi accorgimenti diplomatici e di furibonde vendette, che re Carlo volle compiere a danno dei suoi congiunti di Francia con altro testamento dettato a favore dell'arciduca d'Austria: ma essendo rimasto incompiuto il trattato del 1700, e calmatesi le passioni col tempo, nuovi dubbj e nuove incertezze sursero nel fiacco animo di Carlo, onde divenne facilissimo al cardinale di Portocarrero nemico dell'Austria, devoto alla Francia, di consigliare all'agonizzante re il partito di scrivere al papa Pignatelli (Innocenzio XII) affinchè come rappresentante di Dio lo ispirasse; lo consigliasse a quale dei due padroni, di Francia o di Germania, dovesse consegnare il branco degli armenti dei due emisferi che a lui ubbidivano.

Papa Innocenzio anch'esso travagliato da fiero morbo rispose con celeri messaggi — ch'essendo prossimo a morire, come sua maestà cattolica, e che dovendo anch'esso render conto al supremo pastore del *gregge* universale, affrettavasi a dargli il domandato consiglio. « Pensasse (ei scriveva)

Digitized by Google

» quanto poco peso avessero gl'interessi dell'Austria in confronto di quelli » d'un'eternità di gioje o di dolori, e del terribile dovere di presentarsi » al tribunale del sovrano giudice dei re, che non ammette scuse o di- » scolpe, nè fa eccezione di rango e di persone. Essere i figli del Delfino » di Francia i soli, i veri, i legittimi eredi della monarchia spagnuola. — » Niun diritto avervi gli arciduchi e tutta la stirpe austriaca, che estranea » affatto alla successione, dovesse considerare: badasse che più immensa fosse » la successione, più tremende sarebbero per lui le conseguenze del giudizio » divino per la consumata ingiustizia. — Prendesse le precauzioni neces- » sarie, ubbidisse alla voce del giusto e del vero, assicurasse l'intiera » successione della monarchia a chi la doveva, ad uno dei figli di Francia ».

Il papa aveva parlato, i teologi, i ministri, il cardinal di Portocarrero, il confessore, tutti concordemente operarono, e re Carlo fatto abbruciare il testamento che ad erede della monarchia chiamava l'arciduca, dettava finalmente quello che al duca d'Angiò figlio del Delfino di Francia e nipote di Luigi XIV dava i reami tutti che aveva posseduti, non governati.

Segrete si tennero le pratiche, ascosi gl'intrighi insino alla morte di re Carlo, seguita il 1° novembre dell'anno 1700, appena un mese dopo l'ultimo testamento che istituiva suo erede il duca d'Angiò.

Carlo II (farneticare di re) non molti mesi prima di trapassare fece schiudere i feretri del padre, della genitrice e di Maria Luisa d'Orleans, baciò i resti di quei cadaveri, e sia che imitasse altri re di Spagna, sia che volesse accostumarsi agli orrori delle tombe, passò molte ore del giorno in una bara, recitando le preci dei defunti.

Così si estinse quasi inosservata la stirpe spagnuola di Carlo V, gli successe quella dei Borboni, di cui Filippo V il già duca d'Angiò ne fu il primo ceppo. Di questo re, dei successori suoi, che regnarono eziandio a Parma, nel Milanese e nelle due Sicilie, diremo i casi, le vicende, i delitti, onde l'età moderna e la ventura pianga sull'umano avvilimento, che soffre i martirj e adora i padroni che si succedono a signoreggiarla in virtù di chirografi, di donazioni o di pergamene e protocolli dei diplomatici.

Digitized by Google

# CAPITOLO IV.

—

**SOMMARIO**

Il sant' Ufficio onnipotente nella Spagna — Una visita alle tombe dell' Escuriale — Il monaco ed il re, quello ordina questi ubbidisce — Si scoperchiano i feretri degli estinti principi — I cadaveri anche reali sono difformi e puzzano — Un re vivo cade nella fossa dei morti ed il pietoso monaco vorrebbe chiudere l' avello onde inviarlo più speditamente in paradiso — Un cardinale che si umilia dinanzi alla cocolla dell' inquisitore — Carlo II esce vivo dal sepolcreto, ma dopo pochi giorni vi rientra estinto — Il testamento di sua maestà — L' episodio burlesco del conte d'Abrantes coll' ambasciatore d'Austria — Viva il duca d'Angiò re di Spagna, gridano le pecore nobili e plebee — Le commedia di Versailles — Il consiglio dei ministri — Gli uni vogliono l' eredità, gli altri la respingono — Luigi XIV ha già deciso di accettarla e ridendo di tutti si fa pregare — L' avviso d' una pinzochera che è moglie e non regina — La commedia è finita, il padrone ha deciso — Viva Filippo V, belano parimenti le pecore francesi facendo eco alle spagnuole — Grandi cerimonie di corte — Il nuovo re di Spagna si stanca e a dispetto della maestà reale sgambetta come un capriolo e chiede licenza di andarsene a giuocare colla duchessa di Borgogna — Altre prodezze del nuovo re — Egli insegna a sette parrucconi spagnuoli e grandi di prima classe come fosse destro all' altalena o giuoco dei re — Le dichiarazioni ufficiali di Luigi XIV — Il tenero addio di Versailles — La sensibilità dei principi osservata e conosciuta da madama de Maintenon — I galeoni di Spagna — Il cioccolato dei gesuiti — Furberia della setta lojolesca che preferisce di perdere un tesoro anzichè aver fama di ricchezze — Filippo V entra nelle Spagne — Tripudj e feste all' arrivo del nuovo padrone — I popoli sentono il bisogno di avere un giogo sul collo.

Il genio dell' inquisizione domina prepotente e spaventoso sulla Spagna; dalla capanna alla reggia, dal palazzo dei grandi, al tugurio del povero, si teme l' apparizione d' uno spettro dalla bianca veste, di un frate di San

Digitized by Google

Domenico: i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, i principi, il re paventano il monaco: guai a chi osasse affrontarne lo sdegno: prelato sparirebbe dalla terra; grande di Spagna di prima classe sarebbe come l'infimo della plebe torturato ed abbruciato vivo; monarca verrebbe deposto e forse anche ucciso. Un astro solo brilla di sanguigno fulgore sotto l'azzurro cielo dell'antica Iberia, e quest'astro che tutti gli altri eclissa, denominavasi *l'Inquisizione*. Un terribile aneddoto di morale tortura spiegherà col fatto l'enigma, se il re o l'inquisitore regnasse sulla Spagna.

Un mese prima della sua morte Carlo II istigato dal confessore, ch'era pur membro dello spaventevole tribunale, volle esser condotto nelle reali tombe dell'Escuriale e rivedervi i cadaveri dei genitori e della consorte Luisa d'Orleans. Invano i medici vi si opposero, invano mostrarono esser pericolosa per l'affralito principe la visita ai sepolcri, funeste le conseguenze: il monaco fu irremovibile, il re ubbidì al monaco e le fetide arche dei tre illustri personaggi vennero aperte.

Carlo II appoggiato alle braccia del cardinale di Portocarrero e del conte di Monterey, il confessore seguendo, s'avviò lentamente verso la tenebrosa dimora della morte. Calcò egli a lungo il sentiero che vi conduceva tra oscure e solide volte illuminate appena dal pallido e vacillante lume dei fanali: le sue gambe piegavano sotto il peso del suo fragile corpo quasi disfatto dai morbi e dalle lunghe veglie: un segreto terrore agitava d'altronde l'animo del re a misura che accostavasi verso il tristo soggiorno dei defunti: vi giunse infine quasi estenuato. In quella catacomba venti lampade d'oro, accese su d'una lunga fila di sepolcri, irradiano le figure dei principi coricati o in ginocchio sulle tombe che sembrano rimuoversi per l'ondulare delle lampadi, le rifrazioni della loro tremula luce e le illusioni della fantasia; un fetore nauseabondo, ch'esala dai tre scoperchiati avelli, offende l'odorato, e dimostra che nè la scienza (1) nè la ricchezza preservano i corpi umani dalla putredine.

Carlo, l'occhio stravolto, la fronte umida, la voce fioca, fermavasi

(1) Oggi però il dottor Gannal ha fatto progredire la scienza nell'imbalsamare i cadaveri, mentre un giovine siciliano, molto meglio del Segato, gli converte in durissima pietra.

Digitized by Google

dinanzi ad una tomba che il confessore con impassibilità da carnefice gl'indicava colla mano, aggiungendo con solenne atteggiarsi:

— Sire, voi avete voluto rivedere Filippo IV, un gran re, eccolo.

— « Salute, o mio padre (esclamò Carlo curvandosi sul cadavere di» seccato). Possa la vostr'anima godere il riposo che spira dai vostri linea» menti! Forse, o mio padre, io ho irritata la vostr'ombra col disporre de» gli Stati ch'ereditai da voi.... Parlate, Filippo IV. Siete voi soddisfatto » di me »?

— Arrestatevi, o Carlo (gridò il confessore con una voce che fece rimbombare le sonore volte). Non interrogate la tomba... il silenzio è il suo retaggio eterno... essa non parla che agli sguardi... la sua eloquenza sta nello spettacolo offerto alla vanità delle umane grandezze... Questo spettacolo l'avete dinanzi, approfittatene e pregate.

— Mi sottometto (riprese il re, e dopo aver baciata la muta salma del genitore); conducetemi, soggiunse, verso il feretro di mia madre.

— Qui sotto queste arcate essa dorme, — ripigliò il monaco.

— O cielo! (disse Carlo con uno spavento che scompose le linee armoniche del suo volto). Quanta collera è rimasta impressa sul suo viso! Queste orbite vuote sembrano ancora contenere i suoi occhi che scintillarono di furore all'annunzio che io dava la Spagna alla vostra casa d'Austria, divenuta vostra nemica... Principessa, perdonatemi, io vi obbedii... ma il principe di Baviera riposa con voi nella notte eterna. Addio mia madre, calmatevi... — e l'infelice trastullo dei frati appiccò un bacio sulla scarna gota dello scheletro.

— Ecco dunque (continuò il re avvicinandosi al sarcofago di Maria Luisa d'Orleans), ecco quanto la distruzione ha lasciato di quelle venuste membra, che inebriavano i miei sensi... — All'improvviso girossi con un movimento convulso e gridando: — Chi ha parlato di veleno?

— Nessuno di certo... — ripigliò il cardinale di Portocarrero, e cercando di calmare l'agitazione del re, aggiunse: — Di grazia, sire, usciamo da questi luoghi, torniamo alla reggia.

— No: no: — proseguì Carlo, turbato più di prima. — Io ho bene udito. Un rimprovero terribile è uscito dal feretro di mia moglie... Ella ha ragione... avrei dovuto punire gli assassini... io li conobbi.

— In nome del cielo, o mio re, usciamo — ripetè il cardinale.

Digitized by Google

— Lasciatemi, lasciatemi (rispose il principe di cui i capelli divenivano irti). Io voglio dire anche una volta a Maria Luisa... che l'adorai... che la piansi..... le mie lagrime scorrono qui per lei.... bagneranno le sue ossa.... e....

— Basta... (interruppe il confessore). Basta... troppo evocaste i mondani ricordi. Re delle Spagne e delle Indie, allontanatevi; i pensieri del peccato non devono profanare queste sacre dimore... — ed al verbo unendo gli atti, il monaco afferrò il re pel braccio onde trascinarlo seco.

— Chiudete presto la tomba di mia madre (rispose Carlo). Io non voglio più vederla... Maria Luisa... l'odio... il veleno... Ah, sigillate il mausolo di mia madre! E pronunziando queste parole sinistre, spossato dalla malattia, dalla fatica e dalle strazianti emozioni, cadde senza sentimento su d'una tomba vuota che l'aveva fatto inciampare.

— È la sua... — disse freddamente l'inesorabile monaco... — Io non so in verità se ciò che gli avanza della vita valga la pena di trarlo dal mausolo.... se morisse in questo santo pellegrinaggio, qui nella reggia dei defunti, la sua anima più pura se ne volerebbe verso il cielo.

— Mio padre (esclamò con impeto il cardinale), voi oltrepassate i limiti della vostra missione.

— Essa in tutti i casi non mi sottomette alle vostre censure, — rispose il monaco e continuò con fierezza... — Ma voi, signore, pensate che appartengo ad un tribunale che sa umiliare il superbo... e punirlo. —

Il principe della chiesa non disse più motto, quasi paventasse già la minaccia dell'inquisitore; e si limitò ad ordinare di ricondurre nel suo palazzo il principe che continuava a rimanere privo di conoscenza... Trenta giorni dopo Carlo II fu deposto per sempre nell'avello, che l'incredibile ferocia dell'inquisitore volle fargli misurare un mese prima.

Fra questo popolo, in questa reggia, su cui infrenabile ed infrenato regnava il monaco, doveva giungere il giovine duca d'Angiò, il più gioviale ed allegro dei figli di Francia, il quale lungi dal comunicare agli spagnuoli il brio del suo carattere, subiva senza volerlo il predominio della loro austera gravità e diventava il più fastidioso ed infastidito dei monarchi, lasciando pria alla scaltra principessa degli Orsini di lui amante, poi all'Elisabetta Farnese sua consorte, le cure del regno e delle proprie distrazioni, queste forse più di quelle difficili e pericolose.

Digitized by Google

Spirato Carlo II assembravasi il consiglio per leggere il suo testamento e proclamare il nuovo re di Spagna. La folla dei cortigiani ingombrava le vaste sale del palazzo e gli ambasciatori di Francia e d'Austria, trepidanti e perplessi, ignorando le ultime disposizioni reali del defunto attendevano con impazienza il pubblico annunzio della ricca successione di tanti Stati: il conte di Harrach legato dell'imperatore, sicuro del secondo testamento, già credeva padrone di tanti regni il proprio principe: il signor di Blecourt consapevole d'un terzo testamento, ma ignaro del suo contenuto, temeva e sperava: entrambi si mostravano impazienti, ma l'uno, l'austriaco, lasciava trasparire il sentimento dell'ambizione soddisfatta, che mal sopporta i freni dell'indugio; l'altro, il francese, rivelava dai profondi solchi della fronte il dubbio, l'incertezza, la diffidenza: i cortigiani fissavano ambidue, spiavano i loro movimenti, consultavano i loro sguardi e ridevano o bisbigliavano sommessamente.

All'improvviso aprivasi la porta della sala dei consigli, e ne usciva il duca d'Abrantes, che fingendo di cercare qualcuno tra la folla, non dava retta alle dimande che partivano da tutti i punti della sala, — il nostro re, il nostro re, chi sarà? — Quel dorato gregge belava pel suo pastore e ben presto nuovi e più forti belamenti dell'altro gregge più numeroso del popolo dovevano salutare l'indispensabile signore e sovrano di tutte le mandre.

Il duca d'Abrantes continuando la scena, guardava in viso il signor di Blecourt e subito girava il capo verso l'ambasciatore d'Austria e correva ad abbracciarlo, gridando: — Signore, è con infinito piacere... — e qui una pausa per abbracciarlo e baciarlo di nuovo... — Sì, o signore, è questa una gioia che ricorderò in tutta la vita... — e lo baciava e ribaciava con più veemenza... — La gioia di prender congedo per sempre dall'augustissima casa d'Austria... — e piantando il conte d'Harrach come abbattuto da un fulmine, volgevasi alla folla dei signori e dicendo a voce alta: — *Il nostro re è il duca d'Angiò, viva Filippo V* — spariva.

Celeri corrieri recarono a Parigi la nuova, e Luigi XIV adunato il consiglio alla presenza di madama di Maintenon, l'oracolo del giorno, la falsa divota ch'era succeduta nei favori del più gran despota dell'Europa, alla tenera Lavallière, all'ingenua Fontanges ed all'orgogliosa Montespan.

Parlarono i primi il duca di Beauvilliers ed il signor di Torcy e sostennero: doversi rifiutare il gran retaggio ed eseguire l'ultimo trattato di

Digitized by Google

divisione convenuto con l'Austria, l'Inghilterra e l'Olanda; che la fede pubblica vi fosse impegnata, non esservi paragone, essi dicevano, tra lo accrescimento dello Stato pei possessi riuniti alla corona, con la grandezza particolare di un figlio di Francia: riuscire vantaggiosissima l'aggregazione della Lorena alla Francia, ed i porti della Guipuscoa, della Toscana e della Sicilia giudicare utilissimi al commercio della nazione; che le fortezze e le piazze dell'Italia meridionale in potere della Francia quasi in sua balia lascerebbero l'intiera penisola: nè sperarsi che la nuova dinastia spagnuola rimanesse dipendente dalla Francia mentre i propri interessi ne la disgiungerebbero quanto la dinastia Austro-Spagnuola.

Riflettesse sua maestà che accettando il testamento converrebbe affrontare lunga e sanguinosa guerra per l'ingiuria del violato trattato d'un'equa divisione e per l'interesse dell'Europa che sarebbe costretta ad opporsi a così vasto ingrandimento della Francia, che al contrario tenendosi strettamente al trattato tutta l'Europa loderebbe la buona fede del governo di sua maestà e vi si accosterebbe senza la menoma esitazione e concorrerebbe al naturale svolgimento della grendezza nazionale per la consentita annessione della Lorena, della Guipuscoa e del reame delle Sicilie.

Parlò in seguito il cancelliere e pria di tutto mostrò che dipendesse dal re soltanto di rimettere la Spagna nelle mani dell'Austria e d'incontrare nuovamente sui confini della Francia una nuova progenie di Austro-Spagnuoli che tanto si adoperasse a suo danno quanto l'altra di Carlo V e di Filippo II; che l'Austria non aveva nè marina nè commercio, che la sua potenza era il risultamento dell'usurpazione e che nel suo proprio seno allignassero i semi della ribellione pel fatto delle oppresse nazionalità (1). Provò in seguito che l'Austria minacciata dal Turco, contrariata dalla Dieta degli Stati germanici poco potesse spaventare la Francia e la Spagna insieme riunite,

---

(1) È veramente un fenomeno storico l'esistenza dell'impero austriaco; composto da un aggregato di nazioni diverse e minacciando di sfasciarsi da secoli, ha resistito e resiste ed è sempre uscito dai pericoli più forte di prima. Bisogna convenire che se il sistema di governo è iniquo, la sua azione diplomatica è la più influente in Europa. Lenta, cautelosa, scaltra, la diplomazia austriaca involge nelle sue reti tutt'i gabinetti d'Europa. Non le armi salvarono l'impero austriaco, ma la diplomazia e i matrimoni.



Digitized by Google

e conchiuse infine che la Spagna invulnerabile da ogni lato, assisa su due mari e separata dalla Francia dalle scarse acque della Bidassoa sembrasse dai cieli destinata a congiungersi seco con indissolubili legami per la prosperità e pel commercio delle due nazioni, le quali potessero dire a buon diritto: *non vi sono più i Pirenei fra noi.*

Il Delfino, l'erede del trono, il padre del duca d'Angiò, sostenne l'avviso del cancelliere, ed a malgrado dell'obesità della persona e dell'apparente apatia si espresse con vivacità afforzando con nuovi argomenti le ragioni già esposte e finì dicendo al re rispettosamente, ma con fermezza, che egli prendevasi la libertà di dimandare il proprio retaggio essendo in istato di accettarlo; che la monarchia della Spagna era il bene della defunta regina madre e quindi il suo, che per la tranquillità dell'Europa la cedeva con gioia al suo secondo figliuolo ma a niun altro cederebbe un sol pollice di terreno, e che infine la sua dimanda era giusta e conforme all'onore del re ed all'interesse e alla grandezza della sua corona, sperando che non sarebbe stata respinta. Il discorso profferito con impeto e col volto infiammato sorprese i consiglieri e lo stesso Luigi XIV, il quale dopo averlo ascoltato attentamente si volse alla pinzochera che tanto dominavalo dicendo — e voi signora; che dite di tutto questo? — e la scaltrita pria se ne scusò facendola da modesta, poi pressata e anche obbligata snocciolava il panegirico del Delfino che non amava e sapeva d'esserne odiata; finalmente opinava per l'accettazione del testamento. L'accorta divota aveva già letto nella mente del despota.

Parlarono di nuovo tutti, il re Luigi lasciò dire, lodò tutti e finì per rinviare ad altro giorno la decisione d'un così grave affare di Stato.

Il mercoledì 10 novembre essendo arrivati molti altri corrieri di Spagna e sapendosi che il popolo di tutta la penisola avea applaudito alla scelta del re Carlo II ed al voto del consiglio supremo di Castiglia, Luigi XIV già convinto e deciso di accettare la successione in nome del duca d'Angiò riuniva di nuovo i ministri negli appartamenti della Maintenon, i quali favorevoli o contrari approvarono tutti la determinazione del loro augusto padrone, dacchè egli l'ebbe enunciata.

Il 16 novembre Luigi XIV annunziava nella reggia di Versailles con tutta la pompa della corte che dovessero riconoscere da quel giorno il giovine nipote, il duca d'Angiò, come re di Spagna, di Napoli e delle Indie.

Digitized by Google

L'ambasciatore di Spagna si prosternò davanti al nuovo idolo, al fanciullo Filippo V, gli fece un lungo discorso ch'ei non comprese ignorando l'idioma spagnuolo: ma vi rispose Luigi XIV; il quale facendo in seguito schiudere la porta della sala di ricevimento, così parlava ai cortigiani che si erano precipitati in folla per adorare anch'essi il fantoccio divenuto re mercè uno strano capriccio della cieca fortuna:

« Signori (diceva sua maestà), il duca d'Angiò era chiamato per nascita » alla corona della Spagna; il defunto re Carlo II ha confermato i suoi di» ritti e la nazione lo chiede; era dunque un ordine del cielo, ed io cedo » volentieri a quanto i popoli desiderano ed il cielo prescrive »: poi volgendosi al nipote soggiunse: « Siate buono spagnuolo; è questo oggi il vo» stro primo dovere, ma ricordatevi sempre d'esser nato francese per » mantenere l'unione fra i due popoli, essendo il solo mezzo di rendere » felici entrambi e di conservare la pace d'Europa »: e facendo un gesto imperioso colla mano congedò il volgo dei cortigiani che uscirono gridando a piena gola: viva Filippo V re delle Spagne e delle Indie.

Rimasto l'altiero monarca coi più fedeli della sua corte e coll'ambasciatore di Spagna, il nuovo re di tanti Stati perdendo ogni ritenuta cominciò a sgambettare come capriolo ed a mostrare la compressa gioia di sapersi re di vasti reami; e poichè erano giunti i fratelli, i duchi di Borgogna e di Berry, gli abbracciò, gli accarezzò soggiungendo: « Eccomi re di Spagna, tu Borgogna » diverrai re di Francia, mentre il mio povero Berry non sarà mai nulla »; e questi ingenuamente rispondeva: « sì, ma io avrò minori imbarazzi e mag» giori piaceri di voi due, e da oggi posseggo il diritto di caccia sulla Spagna » sulla Francia e potrò correre appresso ai lupi da Parigi fino a Madrid ».

La sera sua maestà cattolica già faticata delle rappresentanze officiali, chiese il permesso all'avo di recarsi negli appartamenti della duchessa di Borgogna ove era solito divertirsi coi germani e colla cognata ai giuochi infantili.

La dimane Filippo V nei giardini di Versailles, quantunque scortato da cinque grandi di Spagna, slanciavasi sull'altalena e mostrava agli attoniti e gravissimi personaggi ch'ei ridevasi dell'etichetta e preferiva l'altalena alle cure dello Stato, i suoi piaceri agli austeri usi, alle ridicole usanze della corte castigliana. Il duca avea diciassette anni ed era francese e coloro che l'accompagnavano ne contavano sessanta ed erano spagnuoli.

Digitized by Google

Fu informato senza indugio il cardinale Portocarrero, presidente della giunta provvisoria, dell'accettazione della corte di Francia. Il messaggiere ebbe ordine di fare in modo che il 24 novembre, otto giorni dopo la cerimonia di Versailles, il duca d'Angiò fosse proclamato re nella penisola sotto il nome di Filippo V. Nullameno Luigi XIV supponendo qualche atto ostile per parte delle altre potenze gelose della sua prospera sorte, richiamò una parte delle sue truppe che accampavano verso le frontiere di Spagna e le diresse verso il Nord per rimpiazzare i ventidue battaglioni olandesi ripartiti fra Neuport, Oudenarde, Ath, Mons, Charleroi, Namur e Luxembourg, come il marchese di Puységur lo riporta in queste parole nel suo trattato dell'arte della guerra: « Carlo II essendo morto, il re mi fece chiamare e » mi disse: Io son molto agitato di veder le truppe di Olanda nella maggior » parte dei Paesi-Bassi spagnuoli. Dipiù l'elettore di Baviera vi ha sette a ot- » tomila uomini di suo, mentre il re mio nipote ne ha pochissimi. Egli è vero » che l'elettore di Baviera negozia meco, ma nel tempo medesimo fa lo stesso » coll'Inghilterra. Vi ho scelto per inviarvi a Bruxelles ad indagare la con- » dotta dell'elettore e prendere delle misure per far entrare le mie truppe » nelle piazze ove gli olandesi hanno guarnigione. Assicurate della intera » mia fiducia il marchese di Beira e ditegli che invio il maresciallo di Bouf- » flers a Lilla e che tutti i soccorsi di cui avrà bisogno, sia di truppe, » munizioni o denaro, non ha che a dirvelo e tutto che vorrete dal mare- » sciallo di Boufflers, egli ha ordine d'inviarvelo ».

Nello stesso tempo Luigi XIV volendo dissipare i timori dei potenti suoi alleati, loro scrisse: « Che era il mezzo il più sicuro di consolidar la pace in Ispagna, poichè questo regno non si risolverebbe mai a prender le armi altro che per la difesa propria; che se questa potenza si regolasse diversamente, egli diventerebbe il più grande nemico di lei: che la conterrebbe ne' suoi antichi limiti e in perfetta unione con i suoi alleati; che dando il figliuol suo agli spagnuoli, non s'impegnava a difenderlo con tutte le sue forze altro che contro quelli che intraprendessero a sturbare la tranquillità del suo regno; che forse lo smembramento di Spagna saria tornato più utile al regno di Francia, ma che tutta la monarchia spagnuola avendo risoluto di darsi un re, non era agevol cosa dividerla; che le leggi di Spagna e il testamento dell'ultimo monarca della dinastia d'Austria proibivano con le più solenni cautele la riunione delle due corone in qualsiasi tempo;

Digitized by Google

che in quest'idee su cui eran d'accordo tutti i principi della casa reale, il Delfino e il duca di Borgogna, suo figlio primogenito, aveano ceduto i loro diritti sulla corona di Spagna al duca d'Angiò, e questi i suoi alla corona di Francia; che Carlo II avea fatto questo testamento perchè vi era stato forzato dalle leggi e dal diritto incontestabile della casa di Borbone; che altrimenti questo principe essendo austriaco nel caso che avesse potuto nominare chi gli fosse piaciuto, non avrebbe privato la famiglia di sì ricco patrimonio; che non senza dolore consentiva che un rampollo della sua casa reale andasse ad occupare un trono straniero; ma che non avea potuto mancare alla giustizia ricusando alla Spagna il suo legittimo sovrano: che infine egli avrebbe le armi in mano contro di suo nipote se tentasse qualche novità e a favor di lui se gli disputassero i suoi diritti ». (Du Hamel, Storia di Spagna, vol. II, pag. 142.)

Il 4 dicembre partiva da Versailles il nuovo re con poco seguito, dovendo raggiungere a Bajona il duca d'Harcourt col numeroso esercito dei Pirenei che l'avrebbe accompagnato fino a Madrid. La separazione del giovine Filippo V dai suoi parenti fu mesta e tenera, onde madama de Maintenon scrivendo al duca di Richelieu diceva: *Non dimenticherò per la vita la scena della separazione in cui i nostri principi mostrarono tanta tenerezza ed affezione gli uni verso degli altri.... Io non avrei mai creduto che si potesse essere principe e sensibile.* Ed il mordace duca di Saint-Simon aggiunge: « questa sentenza dimostra la trista esperienza che la marchesa avea fatta della sensibilità sovrana ».

Mentre Filippo V viaggiava verso i suoi Stati, la fortuna con strano ed inatteso favore riempiva il suo erario col denaro dei gesuiti. Curioso è lo aneddoto, che Saint-Simon registra nelle sue Memorie (parte II, pag. 197).

« Scaricandosi (ei dice) i galeoni delle Indie si trovarono otto grandi » casse con l'iscrizione: — *Cioccolato pei reverendi padri della Compa-* » *gnia di Gesù.* Il peso straordinario di quelle casse destò i sospetti della » dogana, si aprirono e si rinvennero pesanti pani che sotto una leggiera » crosta di cioccolato celavano purissimo oro. Il governo fece deporre il » prezioso carico nei suoi magazzini, aspettando che fosse reclamato dai » suoi possessori; ma i maliziosi gesuiti che di estrema miseria facevano » mostra, preferirono di perdere il tesoro piuttosto che farsi scoprire ric- » chi di molti milioni, e a quanti parlavano loro del buon cioccolato metallico

Digitized by Google

» che ricevevano dall' America rispondevano essere calunnia, in guisa che » senza volerlo i lojoliti contribuirono alle spese delle feste che si cele- » brarono in tutta la Spagna all' arrivo di Filippo V ».

Giunto a Bajona trovò il sire numerose turbe dei più fedeli suoi sudditi, che inginocchiandosi a lui dinanzi lo gridarono sovrano e padrone dei vasti Stati della monarchia di Carlo V.

Fu varcata poi la Bidassoa fra le acclamazioni dei due popoli. Francesi e spagnuoli che erano accorsi numerosi sulle rive per applaudire, come suole praticarsi dalle pazze moltitudini nei felici avvenimenti dei grandi della terra e più particolarmente quando sorgono a comandarle nuovi signori e nuovi despoti.

In tutte le città vi furono feste e tripudi, ma a misura che internavasi nel paese il giovine re sentiva sempre più stringersi dalla tremenda catena dell' austera etichetta spagnuola. Sparì la gaiezza dei suoi primi anni, mutò ad un tratto carattere, divenne taciturno e fantastico ripetendo spesso nei rari istanti che trovavasi libero dalla stucchevole sorveglianza officiosa e servile dei suoi grandi di Spagna: « fui più felice duca d' Angiò che re di Spagna »!

Continuava il viaggio, e già i cortigiani del nuovo suo regno gl' insegnavano l' arte di governare spietatamente e di vendicarsi dei suoi nemici. La vedova di Carlo II, la regina di Spagna, gli scriveva affettuose e romantiche lettere (dice Saint-Simon nelle sue Memorie) onde la proteggesse e la risarcisse dell' ingiurie sofferte dalla parte del conte di Sant' Estevan e delle dame della sua corte; in risposta e per suggestione del cardinale di Portocarrero che odiava la regina, le ordinò di recarsi come relegata a Toledo, ove rimase con poco seguito e nessuna considerazione.

Il re di Spagna arrivò finalmente a Madrid il 18 febbraio 1701: dalla *Puerta di Alcalà* al palazzo reale del *Buen Retiro* le vie erano tutte addobbate a festa e su d' ogni uscio vedevansi scalee a foggia di altari, sui quali stavano esposti bellissimi quadri, molte argenterie e fiori i più rari e rami d' alloro e di mirto: le acclamazioni andavano al cielo e le moltitudini tanto accalcaronsi per ammirare il loro re che sessanta persone vi perirono soffocate; i nobili, il clero, le dame affollavansi alle porte del palazzo e tutti encomiavano la prestanza del re. Era Filippo V ben fatto della persona, di florida giovinezza, biondo come l' estinto Carlo e la di lui avola;

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

# INGRESSO DI FILIPPO V. A MADRID

*Viva el Rey – Viva il nuestro Señor !! – Viva Phelippe V.*

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Digitized by Google

divenuto grave, taciturno, misurato e ritenuto, sembrava fatto per vivere fra gli spagnuoli, se non che salutando con distinzione ogni ceto di persone e cavandosi anche spesso il cappello, dai grandi della corte fu avvertito che ciò non fosse negli usi della monarchia spagnuola, e Filippo V stanco di tante sciocche ed altiere usanze rispose brevemente: — *Voler esser spagnuolo in tutto, ma rimaner francese per la civiltà.* — Quei saluti, quell'inchinarsi ad ognuno lo resero più d'ogni altro re delle Spagne carissimo al popolo.

Digitized by Google

# CAPITOLO V.

—

**SOMMARIO**

Come si costituisse la monarchia spagnuola — I privilegi delle provincie — Il consiglio di Castiglia — L'etichetta spagnuola faceva morire di noja i grandi impiegati e uccideva il re medesimo — Le attribuzioni del gran ciambellano e del grande scudiere — I ciambellani colla chiave a tergo — Lo sciame dei valletti — Un patriarca delle Indie senza indiani — L'uomo sigillo, *ombre estampilla* — Prodigioso numero di chiese e di cappelle — Novecentododicimila erano i preti e monaci della Spagna e si mangiavano ottanta milioni di franchi — Mendicanti e tonsurati costituivano il nerbo della monarchia spagnuola — Filippo V da francese gaio e leggero addiviene spagnuolo cupo e taciturno — Sposa Maria Luisa di Savoia — Parte per Napoli — Altre accoglienze degli armenti napoletani — La casa d'Austria assolda sicarj e trama congiure per uccidere Filippo V a Napoli — La simpatia d'un assassino per il re lo salva dalla morte — La congiura si scopre — Un imperatore apostolico solennemente riconosciuto assassino con prove e documenti — I castighi — L'alleanza — La guerra — Un altro re di Spagna — Invasione Austro-Britannica — Filippo V fugge da Madrid — Vince la battaglia d'Almanza e vi rientra — Un re clemente — Nasce un principe delle Asturie — Riunione delle cortes — Il sistema costituzionale — Sventure di Luigi XIV — Il despota dimanda la pace — Duri patti — Continua la guerra — Seconda fuga di Filippo V — Battaglia di Saragozza — Il duca di Vendôme organizza un esercito spagnuolo — Vittoria di Villaviciosa — Filippo V ritorna di nuovo a Madrid — Morte dell'imperatore — Carlo III, l'altro re di Spagna che disputava il trono a Filippo V, parte per Vienna per succedere al fratello sul trono imperiale — Gl'inglesi lo abbandonano — I catalani vogliono reggersi a repubblica — Ingenui dimandano l'appoggio dell'imperatore che gli deride — Pace di Utrecht — Luigi XIV prega il nipote di rinunziare alla corona di Spagna — E questi invece rinunzia alla successione di Francia — Legge di successione della dinastia dei Borboni di Spagna — Morte della regina — Apparizione sulla scena politica della principessa degli Orsini.

La monarchia spagnuola ch'erasi costituita dalle successive aggregazioni delle differenti provincie che prima formavano regni indipendenti, reggevasi

Digitized by Google

con diverse norme nei diversi paesi. La Biscaglia e la Navarra avevano i suoi *fueros* e le sue leggi a parte. La Catalogna godeva altri privilegj e diritti, ed in Saragozza capitale del già regno di Aragona vegliava un consiglio che bilanciava e forse superava il potere di quello di Castiglia che sedeva a Madrid. Il capo del consiglio di Aragona prendeva il titolo di gran giustiziere del regno, e nel prestare il giuramento di fedeltà al re in nome del popolo diceva: — *Noi che valghiamo altrettanto che voi saremo obbedienti alle leggi e fedeli alla maestà vostra in quanto che governerete pel bene di tutti ed osserverete scrupolosamente i privilegj del popolo e rispetterete i suoi diritti, se no, no!* —

Limitata era dunque la potenza del re assoluto in molte provincie secondo le pergamene scritte, ma l'arbitrio dei ministri e la forza, calpestavano diritti e pergamene, e la libertà non degli atti politici e della parola, ma del pensiero e del sogno, veniva crudelmente punita se non dal governo civile, dal potere ecclesiastico de' vescovi, dei curati e dal più terribile dei tribunali, dall'Inquisizione.

Il consiglio di Castiglia, come il parlamento francese, registrava gli editti regali, i trattati di pace, i doni, le grazie, e giudicava in ultima istanza i litigi civili dei privati e del demanio. Si riuniva in una sala della reggia intervenendo il re e sedendo lui sotto fastoso baldacchino, i consiglieri su misere panche di legno, e poichè servilissimi erano i costumi, spregiata la dignità dell'uomo, all'entrare ed all'uscire del re i consiglieri cadevano in ginocchio e si prosternavano dinanzi al loro simile, ma che disponeva della vita e dei beni d'un popolo intiero e chiamavasi re.

Grandi poi erano gli onori resi al presidente del consiglio di Castiglia e più grandi ancora i fastidj, le noje e le gravi usanze della sua vita: solitario in mezzo alla società egli non poteva render saluto ad alcuno nè stringergli la mano: le carrozze dei più alti signori dovevano fermarsi al passare della sua; non rendeva visite, e quando cardinali o ambasciatori dimandavano da lui un'udienza faceva rispondere che fosse indisposto e gli riceveva in letto per non essere obbligato a fare atti di civiltà. Solo alla chiesa in separata tribuna, solo al teatro, al passeggio, a tavola, la carica di presidente di Castiglia era tal supplizio che sovente uccideva di noja o di morbo ipocondrico l'infelice preposto ad esercitarla; molti dice Saint-Simon (parte I, pag. 201) spiravano nel vedersi eliminati dal consorzio umano.



Digitized by Google

Chiamavansi consiglieri di Stato i ministri della corona, e fra i privilegj della fantastica gravità spagnuola vi era quello di andare per la città in portantina con una carrozza appresso e di ascendere nell'istessa portantina le scale reali e così essere introdotti fino alla seconda sala del palazzo.

Le prime cariche di corte di Filippo V, secondo l'antico costume, erano tre e dicevansi del maggiordomo maggiore, del gran ciambellano e del grande scudiere.

Era il maggiordomo maggiore sopraintendente dei più minuziosi affari come dei più grandi del palazzo, e perfino i medici ed i farmacisti del re non potevano quelli visitarlo e curarlo, questi amministrargli i rimedj senza esser egli presente o senza che ne dasse il permesso.

Il maggiordomo maggiore non usciva dal palazzo se non col re, non lo lasciava un istante ed entrava nelle sue stanze come quando voleva. Questo alto personaggio infine si attaccava ai passi del re come un'ombra, come un tiranno che obbligava il principe ad essere schiavo dell'etichetta, a comparire un Dio innanzi ai popoli ed essere in privato il più infelice degli uomini.

Il gran ciambellano vegliava alle cure interne del palazzo ed avea anch'esso libera entrata negli appartamenti del re.

Il grande scudiere si occupava di tutte le bestie reali rinchiuse nelle scuderie che facevano parte integrante della corte; presedeva ai sollazzi della caccia e succedeva al maggiordomo nel divenire l'ombra di sua maestà, non potendo il povero sire toccare nè cibo, nè bevande nei viaggi o nelle caccie, a tavola o sull'erba senza essergli presentate dal grande scudiere. In compenso della sua servile domesticità questo vassallo titolato che serviva e comandava al tempo istesso, aveva l'esclusivo diritto di farsi strascinare per Madrid con carrozza tirata da sei muli o sei cavalli. Si contavano poi a centinaia mozzi d'officio, gentiluomini di camera, alabardieri, palafrenieri, uscieri, camerieri, gente sozza nobile od ignobile, parassiti, vampiri, cavallette, locuste divoratrici della pubblica fortuna che chiamavansi nel gergo della livrea i grandi e piccoli della corte.

Più ridicoli usi racconteremo. Il gran ciambellano, i gentiluomini della camera ed i valletti portavano grossa chiave d'oro i primi, di ferro i secondi, e tutte cucite sul tergo fra le tasche degli abiti, vergognoso segno

Digitized by Google

di abietta domesticità, imperocchè ognuna di queste chiavi aprisse tutte le porte dei reali appartamenti.

Non mancava il prete intorno al re. Eravi un grande elemosiniere il quale col clamorosa titolo di patriarca delle Indie dirigeva la cappella reale e sosteneva aspra lotta coll'arcivescovo di Toledo, essendo il povero patriarca un misero vescovo in *partibus* o ad *infidelium*, senza indiani e senza diocesi e sottoposto a malgrado il nome della pomposa dignità a tutti i vescovi della Spagna. Facevano codazzo al grande elemosiniere i piccoli elemosinieri, i cappellani, e tutti con nome strano dicevansi *cellerari di tendine (cortina)*.

Ultimo e meschino trovavasi nel palazzo un impiegato che diveniva di prima necessità e grande per la sua importanza. Chiamavasi *l'impiegato sigillo a stampa*, in lingua castigliana *estampilla*: nel sigillo eravi il nome del re che l'umile impiegato doveva ungere d'inchiostro ed apporlo presente sua maestà su tutte le pagine che ei per soverchio fastidio non volesse sottoscrivere. Gelosa era la carica, gravissimi i rischi, poveri gli emolumenti dell'uomo *sigillo (estampilla)* inventato a sollievo della pigrizia dei reali di Spagna.

Ai gonfi titoli de' grandi della corte converrebbe aggiungere quelli che prendevano i re dal tempo di Filippo II, fra i quali sceglieremo il più enfatico: *il re di Spagna ha per elmo il sole*, allusione fantastica alla sentenza dell'istesso Filippo II, *che mai tramontava nei suoi dominj il sole*.

E per compiere l'insieme del quadro del regno su cui doveva regnare Filippo V aggiungeremo rapidi cenni sull'organizzazione ecclesiastica della Spagna a quei tempi che poco o meno sarebbe variata nei nostri giorni senza la potente leva della rivoluzione.

Contavansi in quel paese nel 1701 settecentocinquantadue vescovi, sessanta arcivescovi, undicimilaquattrocento abbadie, novemiladuecentotrenta capitoli metropolitani o collegiali, centoventinovemila chiese parrocchiali, quattromila ospedali diretti dai preti, ventitremila confraternite, duemilatrecento congregazioni di secolari, tremila case da ricevere pellegrini, quarantaseimila conventi di religiosi, tredicimilacinquecento di monache, centocinquantaduemila cappelle nelle pubbliche chiese o nelle private dimore ove si diceva la messa.

Destinati al servizio di tanti altari, di così numerose cappelle, numeravansi novecentododicimila monaci, religiosi sacerdoti o chierici fra i quali

Digitized by Google

si trovavano quattrocento dodicimila sacerdoti celebranti la messa, e bisognavano per far vivere questo terribile esercito di tonsurati tredici milioni e mezzo di scudi romani, circa ottanta milioni di lire, senza calcolare i tesori del Messico e del Perù impiegati in arredi sacri ed in ricchissimi addobbi di chiese, capitale immenso strappato al commercio ed all'industria e sepolto negli armadi delle sagrestie.

Distribuivano i conventi è vero quattro milioni di minestre al giorno ai poveri affamati ed indolenti, cosicchè la popolazione più valida della Spagna poteva dirsi composta di preti, frati e pitocchi, vivendo tutti d'ozio e di crapula, lasciando sterili i campi, ignota l'industria, negletto il commercio, ogni cosa trasandata ed avvilita. Due paesi nell'Europa civile offrono le triste orme della dominazione clericale; gli Stati Romani e la Spagna. Questa però, mercè la guerra dell'indipendenza e l'impeto della rivoluzione, abbruciò conventi, sterminò frati (1), scosse un istante il giogo intollerabile e devastatore dei suoi chiercuti; ma oggi accenna a ricadervi di nuovo se i destini altrimenti non provveggono pel bene di quella nazione.

Su questo popolo nel 1701 non un principe della corte di Versailles faceva d'uopo preporre al governo, ma il romano pontefice o il generale dei gesuiti; essi soltanto potevano comprendere ed essere compresi da coloro che fuggivano spaventati dalla propria dimora se dinanzi all'uscio vedevano come stendardo del potere religioso la pantofola del monaco (2).

Filippo V dunque annoiato dall'etichetta, circonvenuto da vescovi, dai preti e dalla generale taciturnità e gravità, rifugiavasi spesso nel suo gabinetto e tirando i chiavacci vi si rinchiudeva con due o tre francesi del suo seguito a parlare gaiamente della Francia, dei tempi passati ed a ridere del marchese di Villafranca, del duca di Medina Sidonia e del conte di Benavente, i tre alti personaggi che colla qualità di maggiordomo, di scudiere e di ciambellano gli rendevano intollerabile la vita, di gravissimo peso la signoria delle Spagne.

Maria Luisa Gabriella di Savoia, sorella della duchessa di Borgogna, Delfina di Francia fu scelta per compagna di Filippo V, che recossi a Barcel-

---

(1) Nel 1838 i primi ad assalire e bruciare i conventi furono i pitocchi che ricevevano la minestra.

(2) Llorente, Storia della Inquisizione, vol I, pag. 58.

Digitized by Google

lona per isposarla. I Catalani giurarono fedeltà al re, e questi promise alla sua volta di mantenere i privilegj (fueros) del principato di Catalogna.

Nel 1702, lasciata la regina per aprire e presiedere le cortes dell' Aragona, Filippo V imbarcavasi sulla squadra fraco-spagnuola comandata dal D'Estrées, e faceva vela per Napoli, onde farsi riconoscere signore delle Due Sicilie e confermarvi nella fedeltà verso la nuova casa i popoli dell'Italia meridionale (1).

Filippo V colmò di beni la plebe ed i signori di Napoli, abolendo i tributi, riconfermando i privilegj ed accordando grazie e favori; però di tanti beneficj a malgrado una tenebrosa congiura iniziata a Vienna, ordita a Roma, minacciava a Napoli il trono e la vita del giovine monarca.

Di questa cospirazione cotanto obbrobriosa per la corte austriaca, ecco in qual modo parla il duca di Saint-Simon nelle sue Memorie (parte prima, pag. 237). « Si trattava niente meno che di assassinare il re di Spagna. » Uno dei congiurati che vide Filippo la dimane del suo arrivo in Napoli » fu talmente sedotto dalla sua gioventù ed avvenenza che decise di sve- » lare la trama. Dimandò d'essere inteso in segreto dal re, l'ottenne ed » alla presenza di sua maestà, di Louville e Marchin francesi e di due se- » gretari dei dispacci, spagnuoli, svelò tutt'i particolari della congiura, » esibì le lettere, indicò i complici e annunziò l'arrivo di molti altri, i » quali parte erano frati da messa e ne portavano la tonaca. Infatti nel giorno » consecutivo arrivarono e furono imprigionati; il governo s'impadronì ezian- » dio delle lettere che portavano seco loro e tutti avviliti e sorpresi con- » fessarono che dovevano uccidere Filippo V e proclamare re di Spagna e » di Napoli l'arciduca. Parecchi nobili napoletani vennero arrestati, un » buon numero di essi fuggì e procedendo oltre si sequestrò a Roma una » cassetta di carte segrete del barone d'Isola, agente diplomatico dell'impe- » ratore e le prove del disegno e dell'esecuzione dell'assassinio meditato, » emersero così chiare contro la corte di Vienna, che non osò neppure » alzare la voce per la violenza patita dal suo agente diplomatico. I più » colpevoli dei congiurati furono giustiziati nei castelli di Napoli, diversi si

(1) Vedi la relazione di Antonio di Ubilla, marchese di Ribas — Archivio dell'Escuriale e Memorie del marchese di San Filippo, parte I.

Digitized by Google

» mandarono nelle Indie, altri condannarono al bando, moltissimi otten-
» nero grazia intiera. Il popolo e quei nobili che non erano intervenuti
» nelle trame mostrarono pubblicamente sdegno ed orrore per tanta nefan-
» digia della corte di Vienna, la quale per la cupidità di regni scendeva
» sino all'assassinio dei principi ».

La regina, per la bellezza della persona e le doti dell'animo, destava l'entusiasmo degli spagnuoli e pareva che la nuova dinastia fosse solidamente assisa sul trono delle Spagne, quando la casa d'Austaia, sempre gelosa e nemica dei Borboni, non essendo riuscita a spegnere con le coltella dei sicarj il re Filippo, suscitava nuove guerre e nuove tempeste in Europa.

Le occulte mene adunque della casa d'Absburgo, fecero conchiudere nel 1703 un trattato che si disse della grande coalizzazione contro la Francia e la Spagna: intervennero nell'alleanza l'Austria, l'inghilterra, la Olanda, l'elettore di Brandeburgo, Federigo II (poi primo re di Prussia), il Portogallo e perfino il duca di Savoia, quantunqne una figliuola dovesse ereditare come sposa del Delfino il trono di Luigi XIV ed un'altra già regnasse sulla Spagna: tanto nelle corti si preferiscono le ragioni di Stato ai legami del sangue!

Gli olandesi e gl'inglesi assalirono per mare i franco-spagnuoli mentre combattevasi in Italia, nei Paesi Bassi e in tutti i possedimenti del di là dei Pirenei.

L'arciduca Carlo frattanto, secondo figlio dell'imperatore, presentavasi quale il competitore di Filippo V, e nel 12 settembre 1703 venne solennemente riconosciuto a Vienna come re di Spagna e dell'Indie da tutti gli ambasciatori delle potenze d'Europa, tranne quelli del papa e della Svezia.

Nel 1704 il nuovo re austriaco andava nella Gran-Brettagna ove onorato e festeggiato da sovrano e fornito poscia di tesori, d'un esercito e d'una squadra dagli eterni avversarj della grandezza della nazione francese, faceva vela pel Portogallo e subito si volgeva ad assaltare la Spagna, volendosi ad essa imporre con la forza delle armi. Fu allora che si videro in Europa medaglie coniate colla sua effigie e col motto *Carlo III per la grazia degli eretici re cattolico della Spagna.*

« Gli atti sacrileghi e barbari (dice lo storico spagnuolo, il marchese di
» San Filippo) segnavano le orme dei soldati inglesi sulla terra dell'Iberia.
» L'istesso Dio vivente esposto sui nostri altari nell'augusto sacramento

Digitized by Google

» dell'eucaristia fu calpestato da questi empj e molti di essi commisero ne-
» fandigie che la penna ha orrore di descrivere ».

Gl'inglesi conciliando i loro interessi e le loro consuete rapine con quelli dell'arciduca, s'impadronirono di Gibilterra, di questa chiave importante del Mediterraneo, che resa inespugnabile, conservarono e conservano come uno dei più importanti possedimenti della loro nazione. L'ammiraglio Bings innalzò sulle mura di Gibilterra lo stendardo d'Albione e sin dal 1704 vi proclamò la sovranità dei re d'Inghilterra.

Il navilio britanno bloccava le coste della Spagna, gli agenti segreti corrompevano con l'oro e con le promesse di libertà i popoli, in guisa che la Catalogna e l'Aragona ribellatesi accolsero le flotte dell'Inghilterra, i soldati dell'arciduca, e lo riconobbero quale re di Spagna.

La corte di Carlo III stabilissi a Barcellona, ove il popolo con monumenti e canzoni ingiuriava la Francia e Filippo V.

Le sorti della guerra costrinsero il maresciallo di Berwick, un figlio naturale degli Stuart, che serviva il re di Francia, di ritirarsi dinanzi alle truppe austro-inglesi, e Filippo lasciando Madrid ed inviando la regina a Burgos ricovrossi nel campo, ove disse ai suoi soldati: « Io vi do la parola
» reale, che piuttosto di abbandonare la Spagna preferisco di morire con
» l'ultimo squadrone di cavalleria ». Queste parole pronunziate con emozione elettrizzarono i suoi guerrieri, « e tutti (dice il marchese di San Fi-
» lippo) giurarono di spargere sin all'ultima stilla del loro sangue in difesa
» della sua persona e dei suoi Stati, e tennero la data parola, osando di
» affrontare un gran numero di nemici e valorosamente combattere sino
» all'arrivo di quindicimila francesi, che misero Berwick in istato di ripren-
» dere l'offensiva, di porre il campo tra Xadracca e Soppetran e di vincere
» poi nel 23 aprile 1706 la celebre battaglia di Almanza ».

Filippo V, rientrava a Madrid e con somma moderazione diportandosi puniva di esilio solamente i capi che avevano fatto gridare re di Spagna l'arciduca Carlo.

Le sventure dei tempi, avevano gettati gli Spagnuoli in un dubbio funesto, molto difficile a chiarire (1), ma la nascita d'un principe delle Asturie

(1) *Purque la adversitad de la fortuna, bien disfrazada propuso a los miseros Espaynoles un problema, que non potian entender.* — San Filippo, Memorie.

Digitized by Google

consolidò la dinastia borbonica, imperocchè questo principe nato nella Spagna poneva una nuova barriera innanzi ai nemici di suo padre e serviva a ridestare l'affetto degli spagnuoli che non più dovevano temere nuove successioni straniere e nuovi mutamenti.

I talenti militari del duca d'Orleans (il reggente nella minorità di Luigi XV) sottomisero di nuovo allo scettro di Filippo V le provincie di Valenza e di Aragona e la stessa città di Lerida nella Catalogna fu espugnata dopo brevi assalti. La fortuna sorrideva alle armi dei Borboni, e con la fortuna cedendo Filippo alle suggestioni dei francesi che l'attorniavano, e di molti spagnuoli servilissimi, abolì i *fueros* (privilegj) dell'Aragona, onde punirla della ribellione: « castigo (al dire del marchese di San Filippo) con» siderato più crudele della morte dei fieri Aragonesi, assuefatti a godere » privilegj estesissimi ».

L'incertezza dei tempi e della guerra ricondussero il re ai sentimenti più miti e più nazionali: nel 1709 si aprirono infine a Madrid le cortes generali del regno, riunendosi addì 9 aprile tutt'i deputati della nazione nella chiesa di San Girolamo.

Quest'assemblea composta dei rappresentanti di trentasette città chiamati *procuradores*, proclamò all'unanimità l'infante don Luigi erede universale della monarchia spagnuola col titolo di principe delle Asturie. Il titolo XV della seconda parte *de le siete partidas*, quella legge fatta dalle cortes di Valladolid nel 1442, promulgata da Giovanni II e confermata da Ferdinando ed Isabella, invocata sotto Carlo V nel 1523 dalle cortes di Valladolid ed applicata più volte da Filippo II ed i suoi successori, pronunziava l'inalienabilità della corona e l'assemblea la confermava assegnando semplicemente al principe delle Asturie una rendita proporzionata al suo grado.

Il sistema costituzionale delle Spagne adunque non è il risultamento di ordini moderni, ma ebbe origine quasi dalla fondazione della monarchia dei Borboni, imperocchè la riunione delle cortes del 1709 prese forma e carattere d'una assemblea nazionale in cui intervenivano a rappresentare il paese, il clero, la nobiltà, i titolati (titulados), i grandi e i procuratori della città, che rappresentavano i comuni.

Il partito di Filippo V appoggiato sulle istituzioni liberali e sul voto dei cittadini estendevasi ed i nemici sconfitti dai generali di Borbone appena con

Digitized by Google

seimila soldati sostenevano nella Catalogna una lotta difensiva, quando le vicende della guerra nei Paesi Bassi e sulle rive del Reno facevano di nuovo vacillare la corona sulla fronte di Filippo V.

Questa guerra che fu detta della successione di Spagna avea mostrato sul suo inizio Luigi XIV formidabile e felice, ma il principe Eugenio di Savoia e Marlborough d'Inghilterra che vinsero a Ramillies nel 23 maggio 1706 ed a Malplaquet l'undici settembre 1709 ridussero ad estremi partiti la Francia ed umiliarono il superbo despota che aveva sfidata l'Europa e fin allora sorriso alle crudeli devastazioni dei suoi generali ed alla trista luce degl'incendj del Palatinato. Quel re adunque che le adulatrici storie chiamarono grande e fu piccolo di molto, vista la Francia spossata d'uomini e d'oro, e la vittoria star sempre coi nemici suoi, umiliossi e dimandò la pace: durissimi patti volevano imporgli gli alleati, fra i quali eravi l'obbligo di combattere il proprio nipote Filippo V onde precipitarlo da quel trono che lui gli aveva innalzato. I patti crudeli furono respinti ed il re di Francia preferì a ragione di continuare la guerra contro i nemici anzichè volgere le armi contro il re di Spagna suo nipote.

Pei casi seguiti in Europa mancarono gli aiuti della Francia a Filippo V, mentre si accrebbero le truppe dell'arciduca, e nel 20 agosto 1710 lord Stanhope e il conte di Staremberg offrirono battaglia a Filippo V presso le mura di Saragozza, che perduta dal Borbone eccitò la rivoluzione nell'Aragona e l'obbligò ad uscire per la seconda volta da Madrid.

Le sorti dei Borboni di Francia e di Spagna periclitavano da ogni lato. Il duca di Vendôme restaurava però la monarchia di Filippo V coll'ordinare un formidabile esercito spagnuolo e colla celebre vittoria di Villaviciosa seguita nel 10 novembre 1710.

L'inatteso successo ridiede a Filippo la perduta Aragona e gli schiuse di nuovo la via della sua capitale.

Due avvenimenti seguiti nell'anno 1711 consolidarono il trono dei Borboni di Spagna. L'imperatore d'Austria moriva senza eredi e l'arciduca Carlo aiutato segretamente dai maneggi di Luigi XIV veniva designato a succedere nell'impero e gl'inglesi allora non potendo tollerare la riunione sull'istesso capo del serto imperiale e della corona di Spagna, abbandonarono il partito dell'arciduca, stipularono una sospensione d'armi con Luigi XIV, e ritirarono le loro truppe dalla Spagna.



Digitized by Google

Carlo III partivasene da Barcellona per recarsi al suo incoronamento a Vienna, lasciando soli esposti contro le truppe di Francia e di Filippo V i miseri popoli che per lui avevano parteggiato. Non si smarrirono però i fieri Catalani, che anzi alzando gli animi col crescere dei pericoli, tentarono di costituirsi in repubblica e sperarono che l'antico re Carlo III poi imperator di Germania appoggiasse pure il loro disegno e lo sostenesse nei consigli dell'Europa. Non sapevano i miseri che i re recano catene e libertà giammai. Carlo III chiamò insensati quei prodissimi uomini, ordinò alla moglie partisse di Barcellona e più tardi ebbe gioia di veder la Catalogna sottomessa al duro giogo dei re di Spagna.

Tutte le potenze d'Europa che erano stanche di guerra, inviarono i loro plenipotenziarj al congresso, radunato definitivamente a Utrecht. Le conferenze si aprirono il 29 gennaio 1712, non impedendo però che le ostilità continuassero fra la casa di Borbone e le parti contraenti. Ma la celebre battaglia di Denain venne a porvi un termine. Questa vittoria riportata il 25 luglio dal maresciallo di Villars, sul principe Eugenio comandante gli imperiali, fu un colpo terribile per la lega e ricondusse l'Austria ad intenzioni pacifiche. Nullameno nella speranza di ottenere maggiori vantaggi menando le cose per le lunghe, l'imperatore Carlo VI persuase gli alleati a dimandare a Filippo d'Anjou una seconda rinuncia alla corona di Francia. La morte avea quasi distrutta la casa di Luigi XIV. Non restava più di tutta la posterità diretta di questo monarca che un fanciullo di due anni (poi Luigi XV) per separare Filippo V dal trono di Francia. Era dunque necessario che questo principe innalzasse egli stesso una barriera insormontabile fra la sua monarchia e l'eredità di suo avo. Gli Spagnuoli i più devoti a Filippo V dividevano la politica della coalizzazione; poichè, quello ch'essi temevano maggiormente era di vedere la loro bella monarchia ridotta alla condizione di provincia di un grande impero. L'Austria anche avea avuto il pensiero che Filippo V amerebbe forse meglio rinunziare alla Spagna che a' suoi diritti sulla Francia e si contenterebbe del regno di Napoli e del ducato di Savoia che gli si offeriva senza obbligarlo ad alcuna rinunzia, ma con la sola condizione di abbandonare la Spagna al duca di Savoia suo suocero. — Luigi XIV, nel suo affetto per Filippo, accettò questa proposta e scrisse di sua mano al nipote: « Se la riconoscenza e la tenerezza pei vostri sudditi son per voi un potente motivo

Digitized by Google

di restar con essi, posso dirvi che mi dobbiate gli stessi sentimenti; li dovete alla vostra casa, alla vostra patria, prima di doverli alla Spagna. Ve ne domando gli effetti. Avrò come la più gran ventura nella vita mia che prendiate la risoluzione di ravvicinarvi a me per conservare i diritti che indarno vi dispiacerebbe un giorno d'aver abbandonato ». Filippo V senza esitare, rispose: « Che egli rinunzierebbe a tutti i suoi diritti di successione alla corona di Francia, anzichè abbandonare quella di Spagna, e più vantaggioso per il suo paese originario addiverrebbe che un ramo della casa di Borbone regnasse in Ispagna piuttosto che mettere questa corona sulla testa d'un principe, della cui amicizia la Francia non potesse esser sicura »: vantaggio a lui parve questo molto più considerevole che il riunire un giorno alla Francia la Savòia, il Piemonte, il Monferrato e Napoli; conchiudeva essere siffatto partito il più convenevole alla sua gloria e al bene dei suoi cari sudditi di Spagna, che avevano tanto contribuito, col loro attaccamento e zelo, a mantenerlo sul trono.

Filippo volendo dare maggior peso ed una inconcussa legalità alla sua renunzia, convocò nelle forme costituzionali le cortes generali della Castiglia e dell'Aragona. Intervennero in quell'assemblea il 5 novembre 1712 tre arcivescovi e sei vescovi, trentasei grandi di Spagna, ventiquattro conti e marchesi e settantadue deputati dei comuni.

Filippo in gran pompa lesse la rinunzia al trono di Francia e le cortes la sanzionarono ordinando che si divulgasse a suon di tromba nelle città e nei villaggi.

Un'altra legge costitutiva della monarchia sancirono le cortes nel 10 maggio 1713. Questa legge non imitando le disposizioni adottate in Francia col disposto della così detta legge salica, non escluse dalla successione di Filippo V le donne, e dove la discendenza diretta e collaterale si fosse estinta senza eredi maschi e femmine chiamaronsi a regnare sulla Spagna i principi della casa di Savoia.

La determinazione delle cortes consonava coi patti stabiliti nel congresso d'Utrecht a riguardo della casa di Savoia.

L'ordine di successione in questa guisa costituito fu registrato e promulgato, e noi lo riproduciamo nell'appendice che segue.

Digitized by Google

## Appendice.

*Dispositiva della legge passata nelle cortes di Spagna, il 10 Maggio 1713, sull'ordine di successione alla corona nei discendenti del re cattolico Filippo V.*

Io ordino che d'ora innanzi la successione di questi regni e di tutti quei che vi sono o che vi saranno riuniti, sia e si regoli nella forma che segue:

Alla fine dei miei giorni il principe delle Asturie Luigi, mio amato figlio, succederà a questa corona, e alla morte di lui il suo figlio primogenito legittimo e i figli suoi e discendenti maschi, discendenti di maschi legittimi in linea diretta legittima, nati tutti in matrimonio costante legittimo, secondo l'ordine di primogenitura e diritto di rappresentanza, conforme alla legge dello Stato; e in mancanza del figlio primogenito del principe e di tutti i suoi discendenti maschi, discendenti di maschi che debbono succedere secondo l'ordine suddetto, il secondo figlio legittimo del principe succederà, e i i suoi discendenti maschi, discendenti di maschi legittimi in linea diretta legittima, tutti nati in costante legittimo matrimonio, secondo lo stesso ordine di primogenitura e le stesse regole di rappresentanza senza alcuna differenza, e in mancanza di ogni discendente maschio del secondo figlio del principe, il terzo figlio succederà, e il quarto e gli altri che saranno legittimi, e loro figli e discendenti maschi, di discendenti maschi ugualmente legittimi, e in linea diretta legittima, e tutti nati in costante matrimonio legittimo, secondo lo stesso ordine, sino all'estinzione e fine della linea maschia di ognun di essi; osservando sempre rigorosamente l'agnazione e l'ordine di primogenitura, con il dritto di rappresentanza, preferendo sempre le linee prime ed anteriori alle posteriori. E in mancanza di ogni discendente maschio in linea diretta di maschio in maschio del principe, l'infante D. Filippo, mio amato figlio, succederà in questi regni e in questa corona, e in sua mancanza i suoi figli e discendenti maschi di discendenti maschi legittimi, e in linea diretta legittima, nati in matrimonio costante; e si osser-

Digitized by Google

verà e manterrà in tutto lo stesso ordine di successione innanzi espresso pei discendenti maschi del principe.

E in mancanza dell'infante e dei suoi figli e discendenti di maschi, la successione sarà devoluta, secondo la stessa regola e lo stesso ordine di primogenitura e di rappresentanza, agli altri figli che avrà di grado in grado, preferendo il primogenito al secondogenito e rispettivamente i suoi figli e discendenti maschi di discendenti maschi legittimi e in linea diretta legittima nati tutti in costante e legittimo matrimonio, osservando puntualmente a loro riguardo l'agnazione rigorosa, e preferendo sempre la linea mascolina prima e anteriore alle posteriori e sino a che esse sieno finite o estinte totalmente. Allorchè tutte le linee mascoline del principe infante e dei miei altri figli e discendenti legittimi maschi, discendenti di maschi, saranno estinti totalmente e che per conseguenza non resterà alcun maschio agnato legittimo discendente da me, a cui possa toccar la corona secondo le regole di sopra, la successione a questi regni apparterrà alla figlia nata in matrimonio costante dall'ultimo regnante maschio mio agnato, che avrà finita la linea mascolina e la cui morte avrà cagionato la vacanza, osservando fra esse l'ordine di primogenitura e le regole di rappresentanza, preferendo le linee anteriori alle posteriori, conformemente alla legge di questi regni, essendo mio volere che la figlia primogenita o colui dei suoi discendenti che nel caso in cui essa fosse morta prima le succederebbe in questi regni, rilevino come capi di linea l'agnazione rigorosa fra i suoi figliuoli maschi nati in costante legittimo matrimonio e fra i loro discendenti legittimi, dimodochè dopo la morte di detta figlia primogenita o di colui dei suoi discendenti che regnasse, la successione appartenga a' suoi figli nati in costante legittimo matrimonio, l'un dopo l'altro a preferenza il primogenito al secondogenito e rispettivamente i suoi figli e discendenti maschi, discendenti di maschi legittimi nati in costante legittimo matrimonio, collo stesso ordine di primogenitura, diritti di rappresentanza, preferenza di linea e regola d'agnazione rigorosa anzidetta e che sono stabilite fra i figli e discendenti maschi del principe infante e degli altri miei figli. Voglio che la stessa cosa si osservi per rapporto alla seconda figlia del detto re mio agnato che regnerebbe l'ultimo e per rapporto a delle altre figlie che avrebbe, poichè qualcuna fra esse, succedendo secondo il suo rango alla corona, e colui dei suoi discendenti che, nel caso in cui essa fosse morta prima

Digitized by Google

di lui, avesse questo diritto, e dovesse rilevare l'agnazione rigorosa fra i suoi figli nati in matrimonio legittimo costante e i suoi discendenti maschi discendenti da maschi di detti figli legittimi, seguendo la linea diretta, nati in matrimonio costante legittimo, la successione fra i detti figli, i loro discendenti maschi, discendenti di maschi, dovendo regolarsi come s'è detto dei figli e discendenti maschi della figlia primogenita, sino che tutte le linee mascoline sieno totalmente estinte osservando le regole delle agnazioni rigorose. E nel caso in cui l'ultimo maschio, mio agnato che regnasse, non avesse punto figlie nate in legittimo matrimonio, nè discendenti legittimi e in linea legittima, la successione apparterrà alle sorelle o alla sorella che avrebbe discendenti da me legittimamente e nata in linea legittima, in matrimonio costante legittimo, l'una dopo l'altra, preferendo la primogenita alla secondogenita e rispettivamente i suoi figli e discendenti legittimi e in linea diretta, tutti nati in matrimonio costante legittimo, secondo lo stesso ordine di primogenitura, preferenza di linee e dritti di rappresentanza, secondo le leggi di questi regni, conformemente a ciò che è detto sopra della successione delle figlie del re che avesse agnato l'ultimo, l'agnazione rigorosa dovendo egualmente esser rilevata fra i figli che avrebbe la sorella o colui dei suoi discendenti che nel caso che fosse morta prima di lui succederebbe nella monarchia, nati in matrimonio costante legittimo, che dovrebbe succedere secondo lo stesso ordine e la stessa forma poc'anzi spiegata per rapporto a' figli e discendenti delle figlie del detto ultimo re, osservando sempre le regole dell'agnazione rigorosa. E se l'ultimo re non avesse punto nè fratelli nè sorelle, la successione della corona apparterrà al collaterale, discendente da me legittimamente in linea legittima, che sarà il parente il più prossimo del detto ultimo re, sia maschio o femmina, e a' suoi figli e discendenti legittimi e in linea diretta legittima, nati tutti in matrimonio costante e legittimo, e secondo lo stesso ordine e le stesse regole secondo le quali saranno appellati i figli e discendenti delle figlie del detto ultimo re, e nella persona del detto parente più prossimo maschio o femmina, e chi toccherà la successione ei deve rilevare egualmente l'agnazione rigorosa fra i suoi figli, discendenti maschi, discendenti di maschi legittimi e nati legittimamente in linea diretta, in matrimonio costante legittimo, che dovranno precedere secondo lo stesso ordine e la stessa forma che si è detto di sopra per i figli e le figlie del detto ultimo re sino a che non restino

Digitized by Google

più maschi discendenti di maschi, e che tutte le linee mascoline sieno interamente estinte. E nel caso in cui il re avesse regnato l'ultimo non avesse punto parenti collaterali, come veniamo dal dire, maschi o femmine legittimi discendenti sui miei figli e da me in linea legittima, la successione alla corona apparterrà alle figlie che avrà, nate in matrimonio costante legittimo, l'una dopo l'altra, preferendo la primogenita alla secondogenita e rispettivamente i suoi figli e discendenti e nati tutti in linea legittima, con matrimonio costante legittimo, osservando fra essi l'ordine di primogenitura e le regole di rappresentanza, preferendo le linee anteriori alle posteriori, come è stabilito innanzi in tutti i casi, in cui si chiamino i maschi e le femmine. La mia volontà è egualmente che nella persona di qualsiasi delle mie figlie anzidette e dei suoi discendenti che succedessero nella monarchia, nel caso che essa fosse morta innanzi la vacanza del trono, si rileva nello stesso modo l'agnazione rigorosa fra i figli di quei che regneranno, nati in matrimonio costante legittimo, e fra i loro figli e discendenti maschi legittimi e nati tutti in linea diretta legittima, in matrimonio costante legittimo che dovranno succedere secondo lo stesso ordine e le stesse regole stabilite per i casi osservati di sopra, sino a che non restino più maschi discendenti di maschi, e che tutte le linee mascoline sieno interamente estinte (1).

—

Questa legge del 1713 esaminata da uno storico moderno, dal Mignet, gli suggerisce le seguenti osservazioni. « Le dinastie (dice egli) e le leggi » di successioni che vegliano alla loro durata ed al loro rinnovamento sono » d'ordinario appropriate ai bisogni dei diversi paesi. La legge spagnuola » (di Castiglia) differiva dalla legge francese come l'interesse della Spagna » differiva dall'interesse della Francia. In quel paese chiamando le donne al » trono portava la corona in altre case pel fatto dell'imeneo. Questi ma- » trimonj procuravano la riunione delle diverse provincie della penisola e » mettendo sul trono i principi stranieri vi attiravano le forze d'Europa » onde aiutare la Spagna ad uscire vittoriosa dalle sue lotte di religione e

(1) Estratto dagli archivi dell'Escuriale.

Digitized by Google

» di razze. La Francia al contrario ammettendo le donne alla corona ri» nunziava alla sua nazionalità » (1).

La Spagna nel diciassettesimo secolo trovavasi nella identica situazione della Francia e quindi faceva d'uopo che una legge nuova assicurasse l'avvenire della dinastia e la rendesse più nazionale.

Questa legge del 1713 ch'era dunque l'espressione dei bisogni dell'epoca, conteneva i ricordi del passato e sarebbe stato il pegno d'un sicuro avvenire se non fosse piaciuto al vecchio Ferdinando VII abrogarla da tiranno assoluto e chiamare al trono due stolte femmine, forse meno triste di Don Carlos di Montemolino ed altri scellerati della stirpe mascolina, ma che da ventisette anni trascinano la Spagna nelle rivoluzioni e nella guerra civile per mostrarsi sempre ligie al papato, al clero ed avverse e nemiche ai veri difensori della patria e del loro trono costituzionale.

Le cortes del 1718 si occuparono della discussione dei bilanci e costituirono finalmente un comitato di finanza permanente che dovea vegliare alla percezione e distribuzione delle imposte a norma della decisione delle cortes del 1590 (2).

Lo Stato cominciava a rimettersi, tre figli rallegravano la reggia, più lieti giorni stavano per splendere sulla Spagna e sul re, allorchè nel 14 febbrajo 1714 sul fiore della gioventù moriva Maria Luisa di Savoia e più pubblicamente appariva in Europa l'ombra d'una donna che seducendo Filippo V e Maria Luisa di Savoia erasi fatta amare dall'uno, dominava l'altra e col titolo di *camerera-major* comandava nell'Escuriale, e regnava sulla Spagna.

Questa donna chiamavasi la principessa degli Orsini.

---

(1) V. pure Bossuet, sulla proposizione intitolata — Quale sia il nuovo vantaggio di escludere le donne dalla successione. —

(2) Bourgoing, *Tabl. de l'Espagne.*

Digitized by Google

## CAPITOLO VI.

—

**SOMMARIO**

Anna Maria della Trèmouille — Chi fosse e quanto valesse — Una triade di cardinali infiammata da un solo Paracleto — Sono tre in uno — L'ora di ciascuno eminentissimo — Gli amanti sono molti — Il principe di Bracciano gli copre tutti col suo vasto mantello — Anna Maria è principessa degli Orsini e di Bracciano in virtù del sacramento conjuntivo — Venere e Adone — Due donne per un uomo — La paternità si raddoppia — L'albergo degli Appennini — I due feretri — Un buon colpo di pugnale — Le feste e la galanteria attutano la giustizia papesca — Il principe di Bracciano muore e lascia le vecchie ossa alla terra, le ricchezze ad Anna Maria — La vedova a Parigi — Incantesimo generale in Francia — La principessa degli Orsini *camerera-major* della regina di Spagna — Piace a sua maestà maschile e seduce la maestà femminea — La vita privata di Filippo V — Un colloquio intimo turbato dai padri della santa Inquisizione — Un re che si spaventa della visita dei tre domenicani — Siamo noi i padroni e vogliamo che parta dalla Spagna il ministro della finanza — Scaltrezza della favorita — L'Inquisizione dev'essere ascoltata — Il ministro sarà licenziato — Anna Maria vuol partire — Tenerezze regali — Un monarca che vuol pregare in ginocchio la sua dama — La sfide sparisce, e così accende meglio il fuoco — L'arte conduce il mondo ed ispira le donne.

Anna Maria de la Trémouille, figlia del marchese di Noirmoustier, maritata in prime nozze giovinissima nel 1659 con Adriano di Talleyrand che facevasi chiamare principe di Chalais, era piuttosto grande che piccola, bruna cogli occhi azzurri che dicevano incessantemente tutto quello che le piaceva; elegante aveva il personale, ricolmo il seno e il viso che senza esser bello potea dirsi a tutti simpatico; l'aria maestosa e nobile ornava il suo portamento di grazie naturali e continue in tutto e fino nelle cose le



Digitized by Google

più piccole e le più indifferenti: niuno poteva vincerla nell'armonia del corpo o negl'incanti dello spirito che possedeva in grado eminente: adulatrice, carezzevole, insinuante e misurata aspirava a piacere e piaceva: non era dato ad alcuno di sottrarsi al potere dei suoi incanti e delle sue seduzioni; una conversazione deliziosa ed inesauribile che d'altronde era dilettevole per la varietà dei personaggi e dei paesi che aveva conosciuti e visitati; una voce melodiosa ed un discorrere molto piacevole con una estrema dolcezza d'inflessione nelle parole accrescevano i suoi pregi; avea molto letto e molto più meditava. Le migliori società sapeva scegliere e con grande uso aveva imparato a dirigerle con squisitezza e grande distinzione: si avventurava nei difficili affari con dignità e discrezione, d'altronde era dessa la persona più idonea all'intrigo, avendo per molti anni vissuto a Roma di proprio gusto; l'ambizione dominavala, ma di quelle ambizioni vaste, potenti, al disopra del suo sesso e dell'ambizione ordinaria degli uomini: in lei scernevasi congiunto al desiderio di esistere quello di governare. Svegliata d'ingegno, possedeva il talento e la sagacia di conoscere la sua gente per saperla pria adescare poscia menarla. La galanteria e la cocciutaggine furono i difetti dominanti della sua natura che l'accompagnarono fino all'estrema vecchiezza; quindi assetti donneschi e giovanili portati al di là di quanto richiedesse la sua senile età. Nel fondo altiera ed orgogliosa mirando ai suoi fini senza troppo imbarazzarsi dei mezzi, ma finchè poteva sotto oneste apparenze; naturalmente buona e in generale soccorrevole, non volendo però nulla a metà, i suoi amici dovevano appartenerle senza riserva, cosicchè era ardente ed eccellente amica e di una amicizia che il tempo o le assenze non indebolivano e conseguentemente implacabile e crudele nemica e capace di perseguitare la vittima sino nell'inferno; possedeva finalmente un'espressione unica nella sua grazia, nella sua arte e nella sua giustezza di viste; un'eloquenza semplice e naturale in tuttociò che diceva riuscendo sempre a vincere le difficoltà più insormontabili, talmente che diceva tutto quello che voleva e come lo voleva senza che giammai le sfuggisse una parola o un segno per propria negligenza. Segreta per se medesima e sicurissima pei suoi amici, con una piacevole gaiezza molto convenevole e commista ad una decenza esterna spinta fino alle cose interne, anche quelle che meno il comportavano, con una uguaglianza d'umore che in ogni tempo e in tutti gli affari la rendeva padrona di sè medesima. Tale

Digitized by Google

fu la donna celebre che per sì lungo tempo e tanto pubblicamente regnò sul re e governò la corte e tutta la monarchia delle Spagne (1).

Simili a Diana di Poitiers, a Ninon de Lenclos, alla duchessa di Mazarino ed a tante altre privilegiate bellezze, subì costei l'inverno della vita senza sopportarne le ingiurie, come se il tempo avesse temuto di sfiorare colle sue ali una delle sue più belle creazioni.

Più strane ancora sono le avventure della vita di Anna della Trémouille. Nei primi anni del suo matrimonio col Talleyrand fu costretta a fuggire dalla Francia per accompagnare il marito nella terra dell'esilio onde sottrarsi alla pena di morte che colpiva i provocatori dei duelli. I due esuli si stabilirono a Roma, ma ben presto trapassando Chalais rimaneva la sua vedova giovine e povera nella vasta capitale del cristianesimo. Tre cardinali le furono intorno ad un tempo, il Bouillon, il d'Estrés e il Portocarrero; amanti e protettori essi vegliavano ai bisogni della leggiadra vedova che annidatasi in sontuosi appartamenti contigui ad un chiostro menava vita metà mondana, metà divota, misteriosa sempre, avendo ciascuno dei cardinali un'ora particolare per visitarla e tutti e tre il vanto di renderlo agiata la vita.

Segregata dal mondo in apparenza sapeva sovente mostrare le sue orme e celarne il delicato piede che le imprimeva. Non i prelati soltanto erano ammessi ai suoi misteri, onde la fama in processo di tempo divulgandoli la costrinse a scegliersi uno sposo e per meglio dire un'ombra che velasse lo scandalo d'una troppo libera esistenza.

L'ambizione guidò il suo cuore ed essa porse la mano di sposa al vecchio duca di Bracciano capo dell'illustre casa degli Orsini, l'uno dei signori i più considerati dell'Italia. Da quell'istante il palazzo degli Orsini divenne il centro dei piaceri e la nuova duchessa fu più di prima la regina delle feste e della galanteria.

Noi non sveleremo i molti errori della principessa degli Orsini, soltanto racconteremo una delle avventure che nel 1689 svegliarono l'attenzione pubblica sulla celebre donna e produssero a Roma e fuori dicerie e non benevoli commenti.

---

(1) Saint-Simon, Memorie, parte III.

Digitized by Google

Verso la metà del 1689 giungevano a Roma due giovani sposi, che secondo la febbre mitologica del tempo i Romani paragonavano a Venere e Adone. Francesi amendue, eran fuggiti dalla patria per amarsi e congiungersi in matrimonio a malgrado del dissenso dei loro parenti.

La venusta coppia presentata alla duchessa di Bracciano ne fu accolta amorevolmente e indi a poco videsi la brillante donna congedare la folla degli adoratori, chiudere le sue dorate sale per viversene nella più stretta intimità coi due sposi nati nella medesima di lei patria. Le vesti, gli assetti muliebri avevano comuni le due amiche: l'una non sapeva separarsi dall'altra e compagno ad entrambe era sempre il giovine francese.

La sposa mostrossi coi certi segni della maternità ed i malevoli credettero discernere nella duchessa i medesimi segni della compagna.

Un giorno allegava il marito un ordine dell'ambasciatore di Francia che lo inviava a Napoli per delicata missione. La duchessa di Bracciano era già nelle sue terre degli Appennini.

Partì il visconte di Gondreville (così chiamavasi il francese), non arrestandolo nè le lacrime nè le preci della desolata consorte, la quale non reggendo alla dolorosa separazione, dopo due giorni avviossi egualmente verso Napoli; ma giunta verso la frontiera di Cepparano assalita dai dolori del parto ricovrossi in un albergo isolato ove i primi personaggi che incontrava furono la duchessa di Bracciano ed il proprio marito. La dimane due feretri uscivano dall'albergo, conteneva l'uno la misera viscontessa di Gondreville, serbava l'altro il cadavere di neonato bambino.

Dopo molti mesi rivide Roma la duchessa di Bracciano che più di prima s'immerse nei piaceri e nella galanteria, cercando col tumulto delle feste far tacere la mala fama che l'accusava di aver fatto morire per dolore la misera donna e poscia pugnalare nelle vie di Roma il di lei marito.

Gli anni, la ricchezza ed i protettori porporati fecero dimenticare quei tristi ricordi, e quando per vecchiaia si estinse il duca di Bracciano, la sua vedova ricomparve a Parigi colla grandezza del nome che portava e col fasto delle dovizie che possedeva. Fu accolta alla corte, strinse amistà colla pinzochera marchesa di Maintenon, ebbe relazioni colle due principesse di Savoia, cosicchè prescelta essendo dal cardinale di Portocarrero al posto di *camerera-major* della regina, Maria Luisa di Savoia, la consorte di Filippo V, incontrò l'assentimento della corte di Francia, il favore della mar-

Digitized by Google

chesa di Maintenon e gl'incoraggiamenti delle principesse di Savoia; nè passò gran tempo che divenne l'arbitra della Spagna dominando la regina, ammaliando il re e traendosi avvinto al suo carro l'antico suo schiavo, il cardinale di Portocarrero.

Furono di lei gelosi i grandi della corte, ma gli uni vinse coi doni, gli altri affascinò e sedusse; recò ombra al despota della Francia, divenne tiepido l'affetto della Maintenon e allora ritornando a Parigi ove riprendendo l'usato impero, spiegando le consuete arti, ingraziossi di nuovo con tutti, mentre il re Filippo la desiderava e la regina Maria Luisa disperatamente sollecitava la marchesa e Luigi XIV, perchè le rinviassero la favorita, non potendo più vivere separata da lei.

La partenza da Madrid della principessa degli Orsini fu considerata una disgrazia, il suo ritorno divenne un vero trionfo (1). Il re e la regina si recarono ad incontrarla a distanza d'una giornata di viaggio ed in ogni città o villaggio ove passava le campane suonavano a festa e le artiglierie tuonavano senza interruzione. Nè ciò solo: il re Luigi XIV nell'accomiatarla le assegnò ventimila lire di pensione e trentamila pel suo viaggio; suo fratello, quantunque cieco da diciotto anni, fu nominato duca ereditario, mentre un altro fratello, abate gobbo e scostumato che viveva tristamente a Roma, per volere di Luigi XIV fu nominato cardinale di santa chiesa. Tanto aveva potenza sul cuore e sulla mente dei re, questa magnetica sibilla in una età più che matura.

---

In una stanza di alto palco a travi saglienti, con molt'arte sculti e indorati, e presso una tavola ricoperta da un tappeto di velluto verde ornato di penneri d'oro, siede il re Filippo: dalle finestre si veggono gli alberi del *Parco di Buen ritiro* e la chiesa di Nostra Donna di *Atocha* (della

---

(1) Era tanto il favore di questa ammaliatrice a Versailles, che il re Luigi XIV prendeva in pubblico un contegno di galanteria e di adulazione che durò fino alla sua partenza. Aveva colloqui di ore con lui e con la Maintenon e questi favori le resero la divinità della corte. Circondata dalle principesse, si contavano i suoi sguardi e le parole. Felici a chi erano diretti gli uni e le altre. — SAINT-SIMON, Memorie, parte II, pag. 5.

Digitized by Google

Ginestra). Egli è giovine ancora (aveva trenta anni), ma non sembra più il grazioso e vago biondino che si ravvisa sulle tele di Versailles, in quel palazzo ove passò la sua prima infanzia, i suoi più felici anni. Il suo capo va inclinandosi verso il petto, il dorso comincia a curvarsi, pallido e lungo ha il volto, e le sue mani scarne ed ossose penzolano inerti sulle ginocchia come se non avesse la forza di sostenerle: tutto palesa in questo principe di natura linfatica e fiacca la profonda melanconia ed un grande abbattimento: i suoi occhi solamente scintillano di tempo in tempo d'un febbrile splendore.

Veste abiti di semplice panno nero; e non ha altre insegne regali che la fascia azzurra dell'ordine cavalleresco di Francia, ed un nastro rosso da cui pende la placca del toson d'oro: guarda ora un libro aperto sul tavolo ed ora l'orologio addossato alla parete.

Si schiude una porta ed una donna avvenentissima in grand'abito di corte, ma di corrotto, appare nella stanza quale pinsero gli antichi la maestosa Giunone: è la principessa degli Orsini.

Il re ha trasaltato, le sue pallide gote sonosi coperte di vivo incarnato ed un sorriso sfiora appena le sue labbra.

— Finalmente (egli esclama) veniste o principessa, io cominciava a disperare di vedervi quest'oggi.

— Perdonatemi, o sire, i doveri della carica mi trattennero presso il principe delle Asturie, ma vostra maestà avrebbe dovuto pensare che oggi più che mai io non poteva mancare di venire a visitarvi; oggi è la vigilia di San Filippo, del vostro glorioso patrono.

— È vero, l'avevo dimenticato; ma non si bada alle festività quando siamo nel duolo.

— Sire, i vostri fedeli sudditi in questo giorno solevano pregare e divertirsi; oggi si contenteranno di pregare solamente. In quanto a me sapete che io fo sempre voti per la vostra felicità e la vostra gloria, che sono la gloria e la felicità della Spagna.

— Grazie principessa, grazie (e strinse nelle sue, le mani della favorita). Io so che i vostri voti sono sinceri e nulla risparmiaste, perchè si compissero. Possa Iddio ricompensarvene. Sedete a me vicino: ho bisogno di vedervi, di parlarvi, perchè la tristezza oggi più d'ogni altro giorno mi opprime.

— Ma vostra è la colpa, o sire: perchè rimanete sempre chiuso in questo

Digitized by Google

palazzo? Sapete cosa dicono i cortigiani? Pretendono che io vi tenga sequestrato fra queste mura, onde impedire che la voce della verità penetri sino a vostra maestà. —

Il re sorrise ed aggiunse:

— La voce della verità non sarebbe forse quella della menzogna.... Ebbene — dopo una pausa riprese: — Uscirò, mi farò vedere, andremo a Cordova, ma prima nelle tombe dell'Escuriale per dare un eterno addio a Maria Luisa.

— Sire, finiamola, i dolori e rammarici hanno un termine nella vita, e voi ne spossate con tanta mestizia le sorgenti; e perchè non cercate distrarvi? perchè non ricevere oggi i grandi della vostra corte?

— Trista distrazione, o principessa! Sono così gravi, così austeri, così fatti al compasso ed alla squadra, che mi danno i brividi nel vederli. Oh, perchè non rimasi duca d'Angiò! perchè uscii dal nostro allegro e bel paese di Francia!

— Chiamate allora i nostri compatriotti. I *recreadores* non sono lontani. Volete Chalais o Bournonville?

— Non posso: ciò ecciterebbe gelosie novelle: se io facessi oggi eccezione per qualcuno, gli attirerei sul capo l'ira di cento e cento mortali nemici; o d'altronde non siete voi meco? la vostra presenza non mi basta forse?

— Provatelo scacciando i mesti pensieri che vi affliggono.

— Ve lo prometto.

— Leggevate al mio arrivo, volete che io continui per voi la lettura?

— Non è necessario: lessi ciò che io volevo: i salmi della penitenza.

— Ah, sire!.... Una simile lettura!!

— Ne stupite, e pertanto chi più di me fra i monarchi dell'Europa ha bisogno della divina indulgenza? Che sono io in questi reami delle Spagne e delle Indie di cui mi lasciai mettere lo scettro fra le mani? Uno straniero, un usurpatore!

— Voi, sire!

— Sì, usurpatore: a che serve nascondere il vero? Questa monarchia non apparteneva in proprio a Carlo II, egli non poteva disporne non avendone che il solo usufrutto. E pertanto io feci spargere torrenti di sangue, onde possedere un retaggio, su cui nessun diritto io vantava. Se oggi Iddio mi chiamasse a comparire al suo cospetto, che gli risponderei?

Digitized by Google

— Ah, sire, quali lugubri idee! Avete trent'anni, divertitevi, e se tutti gli uomini vi somigliassero, Iddio potrebbe sopprimere l'inferno ed anche il purgatorio. Alla vostra età anche con molti peccati sull'anima si ha il tempo di pentirsi.

— Chi lo sa? Che importa l'età? I miei fratelli di Borgogna e di Berry, sì giovani entrambi, non dormono nelle tombe di San Dionigi? — E Luisa mia e la di lei sorella la Delfina, non sono morte anch'esse sul fiore della vita? Credetevelo principessa che non si vive molto, nascendo dall'alveo regale, e se il re di Francia, il mio avo augusto, mostra un'eccezione, non fa d'uopo invidiare questo suo privilegio: egli ha visto sparire quasi tutta la sua famiglia!

— Sire, che Dio il quale è padrone dei nostri giorni conservi lungo tempo i vostri, il principe delle Asturie ha sette anni appena ed ha bisogno ancora di voi. La Spagna è tranquilla, ma Barcellona non è ancora sottomessa, e le notizie dell'assedio sono triste.

— Lo so, le truppe sono demoralizzate, e se l'esercito francese non giunge, converrà ritirarsi: sarebbe doloroso, ma si risparmierebbe tanto sangue: troppo se ne è versato per causa mia.

— Che il cielo ci preservi di togliere l'assedio di Barcellona! Un simile atto diverrebbe il segnale dell'insurrezione di tutta la Catalogna e forse del regno intiero. Credetemi, o sire, di qui a poco voi sarete costretto di montare a cavallo e di snudare la spada per conservare la vostra corona. Se a tanta estremità giungeremo, non vorrete provare ancora una volta ai vostri sudditi, che dico io, all'Europa intiera, che voi siete il nipote di Luigi XIV? —

A queste ultime parole un lampo sfolgorò dagli occhi di Filippo. Rialzò la testa come se provasse una commozione elettrica; ma in quel momento entrò la Roche cameriere del re: il suo viso portava l'impronta d'una grande emozione.

— Che c'è (gridò Filippo con impazienza)? Non ho forse detto che io voleva esser solo?

— Perdonatelo, riprese vivamente la signora degli Orsini; aspetto con ansietà un corriere di Francia, e forse sarà arrivato.

— Altezza, interruppe il cameriere, nessun corriere è arrivato, ma i membri del tribunale della santa Inquisizione dimandano d'essere all'istante introdotti alla presenza di vostra maestà.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

GL' INQUISITORI di SPAGNA domandano lo sfratto del ministro Orry a FILIPPO V.

*Il ministro Orry sia strattato come empio!*

Digitized by Google

— L'Inquisizione! — mormorò il re trasalendo — che vuole da me?

— Infatti (ripigliò la signora degli Orsini) è strano che nell'assenza del cardinale grande inquisitore... Non importa, nulla può ricusarsi alla santa Inquisizione. Senza dubbio, o sire, i membri del Sant'Uffizio vengono per augurarvi la vostra festa e non potreste dispensarvi di riceverli. —

Il re un momento indeciso fece un cenno d'assentimento.

All'istante fu aperto l'uscio e i tre inquisitori comparvero al cospetto di Filippo V colle lunghe tonache, coi cappucci rabbattuti, e inclinandosi gravemente innanzi al re l'uno dopo l'altro, gli baciarono la mano, e poscia colle braccia conserte sul petto, il capo inchinato, stettero immobili come tre fantasmi aspettando in un cupo silenzio che Filippo indirizzasse loro la parola.

Il re visibilmente turbato scambiò colla principessa degli Orsini uno sguardo di sorpresa e di spavento, ma l'accorta donna con voce ferma e sorridendo disse:

— Miei reverendi, voi potete parlare, il re vi ascolta. —

I tre inquisitori si consultarono fra loro e poscia uno di essi trattosi dal seno un foglio cominciò a leggerlo con imponente solennità. Era un atto di accusa in buona forma contro il ministro delle finanze, un certo Orry interamente devoto alla principessa. Quell'atto basandosi sopra i pretesti i più frivoli, conteneva in conclusione la dimanda di subito congedare il ministro *(V. l'analoga stampa)*.

Nel corso della lettura la favorita col sorriso sulle labbra restò impassibile ascoltando con grandissima disinvoltura le perfide induzioni e le malevoli frasi dirette contro di lei. Quanto al re, or arrossiva ed ora impallidiva, le sue labbra tremolavano, aggrottava i sopraccigli e pareva che non potesse più contenersi nel suo seggiolone.

Appena terminata la lettura, Filippo tentò di articolare qualche parola, ma non vi riuscì, tanto era egli commosso e fremente. La principessa riprese subito:

— La santa Inquisizione ha ragione, o sire, il signore Orry è francese ed ha avuto il torto di obliare di essere su d'una terra straniera, e non solamente egli doveva obbedienza alle leggi, ma ancora l'assoluta sottomissione ai costumi ed agli usi del paese che abita, non trascurando veruna delle pratiche del cattolicesimo; il signor Orry ha meritato di essere destituito e discacciato dal regno delle Spagne. —



Digitized by Google

Il re fece un gesto negativo.

E la principessa soggiunse:

— Ricordatevi, o sire, delle savie istruzioni del vostro illustre avo, le quali scritte di sua mano riceveste sul punto della partenza (1). La condotta è tracciata in quel foglio. — Miei reverendi, voi potete ritirarvi. L'Inquisizione ha diritto di essere ascoltata. Fra otto giorni il signor Orry uscirà dalla Spagna: perchè se la casa dei Borboni venne per prendere il posto della casa d'Austria, non vuole alterare la serenità delle vostre coscienze, ed i Borboni si ricordano che il re della Spagna deve essere sempre il re cattolico. — Ed avendo così parlato, con un gesto dignitoso congedò i tre monaci che a capo chino e stupefatti uscirono dalle regali stanze.

La principessa rimasta sola col re — Ebbene (disse) sire, io posso ora partire dalla Spagna con ogni sicurezza; i padri della santa Inquisizione vogliono che un amico devoto e fedele mi preceda nel viaggio.

— Che vorreste dire? — replicò il re turbato.

— Sire, domata essendo Barcellona la mia opera diverrà inutile, la vostra corona sarà per sempre consolidata sul vostro capo e su quello dei vostri discendenti e nulla si opporrà allora, perchè io rassegni i poteri che vostra maestà degnava di confidarmi.

— E che! balbettò appena il re, — sareste capace di abbandonarmi?

— La ragione di Stato me lo impone: ad essa noi dobbiamo sacrificare le nostre inclinazioni, i nostri affetti. I cortigiani mi odiano, i preti mi aborrono, gli inquisitori hanno già colpito il ministro per colpir me stessa, il popolo mormora, e tutti insieme mi accusano d'essere la mortale nemica della Spagna e di frappormi come barriera insormontabile fra il re e la nazione. Sarò afflitta di non vedervi, ma avrò il conforto di sapervi amato dai sudditi e riverito dall'Europa. Per vostra grazia imparai a comandare, ora è tempo che io apprenda ad ubbidire. Mi ritirerò nella mia terra di Chanteloup in Touraine e colà termineranno i miei lunghi anni facendo voti per voi, o sire, il più buono fra gli uomini, il più generoso dei monarchi.

— Oh, no (replicò lamentandosi il re), voi non mi lascerete, ritrattate questa crudele parola; senza di voi che diverrò io? Voi siete necessaria alla

(1) Ved. l'appendice alla fine di questo capitolo.

Digitized by Google

mia esistenza come la luce che mi illumina, come l'aria che respiro. Quando non vi vedo, io sono cieco. Quando non siete a me vicino sembra che io affoghi e che già la pietra del sepolcro pesi sul mio petto. Oh, di grazia, principessa, abbiate pietà d'un povero re, il quale non ha che voi sola al mondo e che la partenza vostra renderebbe disperato. Io ne morrei se voi non volete la morte mia. Che bisogna fare per ritenervi? Parlate, ordinate, son pronto a sottoscrivere tutto. Volete un potere più esteso, desiderate i tesori del regno? Il mio potere, i miei tesori saranno vostri, disponetene a vostro grado. Dolorosa vita voi qui traete, ma finirà il bruno, e le feste e le veglie e i piaceri ci sorrideranno di nuovo, ma non mi abbandonate, ve ne supplico, perchè noi tutti abbiamo bisogno di voi, io, il figlio, il regno. Voi siete la forza, il mio appoggio, la mia consolazione, la mia speranza. Deh! non vogliate diseredarmi di tutti questi beni, ve lo domanda in ginocchio il re delle Spagne e delle Indie. —

Nella terribile commozione a cui era in preda, fra i trasporti della furiosa passione, Filippo V stava per prostrarsi ai piedi della principessa, quando costei commossa eziandio sino alle lacrime, lo trattene, schiuse l'uscio e sparì, lasciando il nipote di Luigi XIV a maledire l'ambizione dell'avo e il giorno che aveva messo il piede sul suolo della Spagna, la terra dell'austera gravità, del pazzo fanatismo e della feroce dominazione monacale.

## Appendice.

—

### Serie di Documenti.

(Documento I.)

*Istruzione scritta di proprio pugno da Luigi XIV e data al nipote Filippo V il 5 dicembre 1700 sul punto in cui il giovane monarca partiva per la Spagna.* (Questo documento si conserva negli Archivj segreti dell'Escuriale.)

1. Non mancate ad alcuno dei vostri doveri e soprattutto verso Iddio.
2. Conservatevi nella purezza della vostra educazione.

Digitized by Google

3. Fate onorare Iddio in tutti i luoghi ove comanderete; procurate la sua gloria; datene l'esempio: è uno dei più grandi beni che i re possano fare.

4. Dichiaratevi in ogni occasione per la virtù contro il vizio (1).

5. Non abbiate mai affetto per alcuno (2).

6. Amate vostra moglie; vivete bene con essa; dimandatene una a Dio che vi convenga; io non credo che dobbiate sposare una austriaca (3).

7. Amate gli Spagnuoli e tutti i vostri sudditi dipendenti dalle vostre corone ed a voi affezionati. Non preferite coloro che più vi aduleranno; stimate quelli che per il bene oseranno dispiacervi: essi sono i vostri veri amici.

8. Fate la felicità dei vostri sudditi; e in questa veduta non abbiate guerra che quando vi ci forzano, e non vi decidete se prima non abbiate pesate e considerate le ragioni nel vostro consiglio (4).

9. Cercate di rimettere le vostre finanze; vegliate alle Indie e alle vostre flotte; pensate al commercio. Vivete in una grande unione con la Francia, nulla essendo più utile alle nostre due monarchie, e noi uniti niuna potenza del mondo potrà resisterci (5).

10. Se siete costretto a fare la guerra mettetevi alla testa dei vostri eserciti.

11. Pensate a riordinare le vostre truppe e cominciate da quelle di Fiandra.

12. Non lasciate mai gli affari pei vostri piaceri; ma fatevi una regola di ore che vi dia il tempo di lavorare e di divertirvi.

13. Il sollazzo più innocente è quello della caccia e di qualche casa di campagna, purchè molto non vi spendiate.

---

(1) Il vecchio ipocrita dopo una vita di sozzure osa parlare di virtù? Quale autorità potevano avere i suoi consigli dopo gl'infami esempi di Marly, di Versailles e di Trianon? — V. la parte di quest'opera che riguarda i Borboni di Francia.

(2) Ecco il vero ritratto di Luigi XIV, il perfetto egoista.

(3) *Vivete bene con la moglie.* Nell'istesso modo ch'egli visse bene con la misera Maria Teresa.

(4) Bisognava aggiungere: *E poi agite da padrone assoluto, come ho sempre fatto io.*

(5) Se alla nazione spagnuola si unissero i Portoghesi, gl'Italiani e i Francesi, i popoli, insomma, della stirpe latina, l'Europa dovrebbe subire la loro dominazione.

Digitized by Google

14. Prestate una grande attenzione agli affari quando ve ne parlano; nell'inizio del vostro regno ascoltate molto e su nulla decidete.

15. Quando avrete preso conoscenza di tutto, ricordatevi che spetta a voi a decidere; ma qualunque esperienza voi abbiate, ascoltate sempre tutti gli avvisi e tutti i ragionamenti dei vostri consiglieri prima di prendere una decisione.

16. Fate tutto quello che è possibile per conoscere gli uomini i più importanti onde servirvene a proposito.

17. Fate in modo che tutti i vicerè e governatori siano spagnuoli.

18. Trattate bene tutti (1), non dite mai parole spiacevoli a nessuno; ma distinguete la gente di qualità e di merito.

19. Mostratevi sempre riconoscente per la memoria del defunto re e siate amico di tutti quelli che lo consigliarono a lasciarvi i reami.

20. Abbiate una grandissima confidenza nel cardinale Portocarrero e provategli la vostra gratitudine per la condotta da lui tenuta.

21. Io credo che dobbiate fare qualche cosa di considerevole per l'ambasciatore che fu il primo a salutarvi come vostro suddito.

22. Non dimenticate Bedmar che ha del merito ed è capace di ben servirvi.

23. Abbiate un'intiera confidenza nel duca d'Harcourt; egli è abile ed onesto e vi consiglierà sempre pel vostro interesse soltanto.

24. Tenete sempre tutti i francesi nell'ordine.

25. Trattate bene i vostri domestici, ma non gli permettete troppa famigliarità e molto meno importanza e credito. Servitevi di loro finchè saranno savj e congedateli al primo mancamento e non gli sostenete mai contro gli spagnuoli.

26. Non abbiate nessuna relazione colla regina vedova, meno quella d'una apparente civiltà. Fate che sia sfrattata da Madrid, ma non esca dalla Spagna. In qualunque luogo ella si trovi osservate la sua condotta e impedite che si mescoli di affari. Abbiate per sospetti coloro che saranno in stretta relazione con lei.

27. Amate sempre i vostri parenti e rammentatevi con qual dolore ii

(1) All'opposto di quanto faceva e diceva l'orgoglioso ed insolente satrapo.

Digitized by Google

separarono da voi; conservate con essi la più stretta ed intima relazione nelle grandi come nelle piccole cose; dimandateci tutto quello di cui avrete bisogno, o desiderio e che non si trovi nella Spagna; noi faremo altrettanto con voi.

28. Non dimenticate mai che voi siete francese in tutto quello che possa accadere; quando voi avrete assicurata la successione di Spagna con una prole, visitate gli altri vostri regni; andate a Napoli ed in Sicilia, passate per Milano e venite nelle Fiandre; questa sarà un'occasione di rivederci. Intanto visitate la Catalogna, l'Aragona e altri luoghi. Badate a ciò che si debba fare per Ceuta.

29. Gettate qualche moneta al popolo quando entrerete nella Spagna e soprattutto quando entrerete in Madrid.

30. Non mostrate sorpresa nel vedere figure a voi nuove e forse dispiacevoli, non ve ne burlate, ciascun paese ha le sue proprie maniere e voi vi accostumerete ben presto a tutto quello che vi sembrerà sorprendente.

31. Evitate per quanto potete di far grazie a coloro che danno denaro per ottenerle. Date a proposito o liberalmente e non ricevete presenti da nessuno se non bagattelle; se siete obbligato di accettarne fatene in cambio di più considerevoli.

32. Abbiate una cassetta particolare per metterci ciò che avete di proprio e conservatene sempre la chiave.

33. Finisco con uno dei più importanti consigli che possa darvi: non vi lasciate governare (1). Siate il padrone; non abbiate mai favoriti, nè primo ministro; ascoltate, consultate il vostro consiglio, ma decidete voi solo. Dio che vi ha fatto re, vi darà sempre i lumi necessari tutte le volte che avrete buone intenzioni.

---

(1) Questa massima conferma le memorabili parole del despota: *L'état, c'est moi.*

Digitized by Google

(Documento II.)

*Lettera autografa del re Luigi XIV a Filippo V.*
(Archivj segreti dell'Escuriale.)

Marly, 29 luglio 1701.

Ho dovuto differire il vostro matrimonio per gli avvisi ricevuti della poca sincerità del duca di Savoia (1); voi conoscete il suo carattere doppio; io avea scritto al marchese di Castel-Rodrigo di sospendere le trattative, ma seppi ch'erano finite; non vi maravigliate però se egli faccia nascere qualche difficoltà nell'esecuzione, io desidero che ne trovi i mezzi; io non ho altro in vista che il bene di vostra maestà per darle prova della mia amicizia ritardando di qualche mese la soddisfazione che ella crede trovare nel matrimonio.

Mi sembra che nulla dobbiate cambiare nel vostro viaggio per Barcellona.

*Sottoscritto* — Luigi.

(Documento III.)

*Lettera di Luigi XIV a Filippo V.* (Archivj, idem.)

Versailles, 7 agosto 1701.

Voi giudicate perfettamente del duca d'Arcos, ci va della vostra autorità nel sostenere le regole da voi stabilite per gli onori da rendere ai duchi e ai grandi. Blecourt vi dirà il mio avviso. Bisogna un esempio sull'uomo che vi presentò quel memoriale. Il rifiuto dell'investitura ha dovuto rammaricarvi, ma il risentimento non deve comparire se non quando il bene dello Stato lo esige; bisogna o soffocarlo o mostrarlo subito; se l'effetto non accompagna immediatamente le minaccie, queste sono quasi inutili; non vi è apparenza che il papa dia l'investitura di Napoli allo

(1) La casa di Savoia aveva in mira i suoi interessi, che preferiva ad ogni cosa.

Digitized by Google

arciduca, se non viene in Italia; confesso che il pensiero che avevate (1) mi fu d'una vera soddisfazione e degno del vostro sangue, e desidererei che lo stato dei vostri affari e la stagione vi avessero permesso di eseguirlo, ma non bisogna pensarci per quest'anno; non solo io consentirò che andiate in Italia nella prossima primavera, se la guerra dura ancora, ma ve lo consiglio da oggi indipendentemente da ciò che l'arciduca o il re dei romani potranno fare: nulla vi darà maggiore riputazione e maggior gloria nel mondo, particolarmente nei vostri regni; serbate però il segreto di questa determinazione, se bramate che riesca quando vorrete eseguirla; voi guadagnerete il cuore dei vostri sudditi, mentre forzerete i vostri nemici a stimarvi e a rendervi giustizia; io sarò felice quando vi vedrò all'apice della gloria, e vi perverrete mercè il vostro valore: vi amerò allora dipiù, e la mia stima fortificandosi, la mia tenerezza si accrescerà vedendovi tal quale vi desidero e mi persuado che sarete.

*Sottoscritto* — Luigi.

(Documento IV.)

*Lettera di Luigi XIV a Filippo V.* (Archivj segreti, idem)

Versailles, 21 agosto 1701.

Vi rinvio il vostro corriere, ho scritto a *Castel-Rodrigo* di conchiudere il vostro matrimonio e ne saprete le ragioni a suo tempo, per ora i particolari ne sarebbero troppo lunghi: la deferenza vostra ai consigli miei accresce la mia attenzione per suggerirveli conformi ai vostri interessi: quello di andare in Italia nella prossima primavera sarà certamente da voi gradito; io credo questo viaggio necessario se la guerra continua, ma nel tempo istesso bramo che la campagna di quest'anno sia terminata al più presto; e lo spero se il maresciallo di Villeroi esegue i miei ordini, come ho luogo di credere (2).

(1) Questo pensiero era di comparire con un esercito alle porte di Roma.
(2) Villeroi eseguì gli ordini e fu battuto.

Digitized by Google

La guerra non ricomincierà (pare) in quest'anno nelle Fiandre; io vedo con piacere la vostra amicizia pel vostro fratello e mi commove molto questa unione fraterna. Decidete a favore di *Ferranones* nella contesa, il suo zelo vi è noto, è una qualità principale, che voi dovete fortificare nel principio del vostro regno; comprendo che l'affare del duca di Monteleone (1) c'imbarazzi: lasciate agire il cardinale di Portocarrero, come arcivescovo di Toledo, non compromettete punto la vostra autorità, già troppo impegnata; che questo incidente vi serva a prender sempre tempo per esaminare quello che dovete sottoscrivere nel vostro *despascho* fuori delle spedizioni ordinarie. Sarò contento di apprendere che Marsin sia già al luogo e posto del d'Harcourt. — Voi giudicate bene credendo che io desidero una buona riuscita al vostro viaggio, e che le prosperità di V. M. rispondano ai voti che la mia tenerezza m'impone di fare per voi.

*Sottoscritto* — Luigi.

(Documento V.)

*Lettera di Luigi XIV a Filippo V.* (Archivj segreti, idem.)

Fontainebleau, 12 ottobre 1701.

La navigazione delle galere è stata così faticosa per la regina di Spagna ed anche pericolosa in questa stagione che desidera di terminare il suo viaggio per terra da Marsiglia fino a Barcellona; io ho acconsentito ed ho dato gli ordini opportuni in questa imprevista circostanza. Voi forse andrete ad incontrarla fino a Gerona, ma volendolo potete recarvi sino a Per-

(1) Appena giunto a Madrid, Filippo V, sorpreso dal cardinale di Portocarrero, aveva spedito ordini di arresto contro il duca di Monteleone, uno dei più ricchi e potenti signori di Napoli e devoto alla Spagna. L'accusa era non solo frivola, ma arbitraria. Il duca non aveva abbandonata nella sventura la vedova di Carlo II; e Portocarrero voleva vendicarsene accusando Monteleone di dare la figlia in isposa ad un partigiano di casa d'Austria per mene politiche. Il francese *Louville* penetrò l'intrigo, e fece rivocare in tempo gli ordini di arresto da Filippo V. — San-Filippo, Memorie



Digitized by Google

pignano, non essendovi luogo nel mio regno ove vostra maestà non sia considerata come un figlio che amo teneramente, e son persuaso che in questa qualità l'affetto dei miei sudditi vi farà maggior piacere dell'onore tributato al vostro rango.

*Sottoscritto* — LUIGI.

(Documento VI.)

*Lettera di Luigi XIV a Filippo V.* (id. id.)

Versailles, 6 febbraio 1702.

Ho ricevute le vostre due lettere del 7 e 24 gennaio. Il signor di Louville (1) ha ricevute le mie istruzioni ed a voce vi parlerà di tutto e vi esternerà la gioia da me sentita per la ricuperata salute e per la chiusura degli Stati di Catalogna. Era necessario che la faceste prima di andare in Italia. Voi lasciate ora la Spagna tranquilla; io spero che Iddio benedirà i vostri disegni e vi farà trovare nel cuore dei vostri sudditi in Italia l'istesso amore e l'istessa obbedienza che hanno mostrato i Catalani. È inutile ripetervi che la vostra felicità è la mia e che io considero i vostri successi come i miei propri pel solo motivo della tenerezza che ho per voi.

Ricevo l'altra vostra lettera del 29 e non posso che lodare le disposizioni da voi prese per difendere i vostri Stati. Pensate alle Indie, io tengo su tale soggetto a quanto ve ne dirà Marsin da parte mia.

*Sottoscritto* — LUIGI.

(Documento VII.)

*Lettera di Luigi XIV a Filippo V* (id. id.)

Versailles, 26 febbraio 1702.

Voi desiderate con troppa premura di passare in Italia per lasciarmi dubitare della gioia che il *mio assentimento a questo viaggio* abbia dovuto

(1) Da questa lettera e dalle precedenti si vede che il padrone del re Filippo e della Spagna era Luigi XIV.

Digitized by Google

destare in voi. Il progetto e il desiderio che avete conservato di eseguirlo e la giustizia della vostra causa mi fanno sperare che il successo ne sarà felice. Voi non dimenticherete nulla per la sicurezza e per il buon governo dei vostri Stati; io lo vedo dalle disposizioni che prendete e dagli ordini che date. I reclami che vi furono presentati nel vostro viaggio devono essere considerati come suggeriti dallo zelo dei sudditi di vostra maestà; ma essi non contengono alcuna ragione che non sia stata bene esaminata prima della vostra determinazione pel viaggio d'Italia. Spero che la vostra ultima indisposizione essendo passata, voi godiate d'una perfetta salute; mi risparmiarono l'inquietudine che questa malattia mi avrebbe cagionata avendo appreso nell'istesso tempo e il morbo che vi ha travagliato e la pronta guarigione. Io sono egualmente sensibile a quanto vi riguarda e la mia affezione per voi si fa conoscere in tutte le occasioni.

*Sottoscritto* — LUIGI.

(Documento VIII.)

*Lettera di Luigi XIV a Filippo V.* (id. id.)

Marly, 3 marzo 1702.

Approvando il disegno vostro di condurre la regina a Napoli, considerai solamente la vostra soddisfazione; ma l'amicizia che ho per voi non permette di tacervi gl'inconvenienti che prevedo se intraprendete seco questo viaggio. Se meno vi amassi, la compiacenza mia per voi non avrebbe limiti, io sopprimerei i consigli del padre quando contrari li reputassi a ciò che desiderate. La tenerezza che avete per la regina vi fa sentire il bisogno di non separarvene, ma per l'istessa ragione dovete badare a quali incomodi voi l'esponete nel farle affrontare una lunga navigazione. Se l'affetto per voi non gli fa vedere le conseguenze spiacevoli che dovrebbe temere, voi siete obbligato di farci attenzione e di consolidare la vostra felicità comune pensando alla conservazione della sua salute. Voi sapete quanto ella ha sofferto nel breve tragitto di mare da Nizza a Tolone, giudicate di quello che incontrerebbe in un viaggio così lungo ed in cui l'agevolezza di prender

Digitized by Google

terra ogni giorno le sarebbe assolutamente impossibile. Invece della soddisfazione che vi promettete da questo viaggio colla regina vi preparate tormenti ed inquietezza. Io gli limito sul mare alla sola cattiva salute della regina e spero che non incontriate altri pericoli, ma dopo il vostro arrivo a Napoli oh, come vi pentireste di avercela condotta! Se gli spiriti sono ancora agitati, non temerete voi per essa? E potrete voi lasciarla in questa città per correre in Lombardia per assumervi il comando degli eserciti? Resterete voi a Napoli unicamente per la regina quando voi passate in Italia per difendere i vostri Stati?

Se a Napoli tutto è tranquillo, non vi conviene di farvi un lungo soggiorno: la regina dunque farebbe un penosissimo viaggio per rimanere soltanto pochi giorni con voi; voi la lascerete in seguito esposta a tutti i pericoli durante il corso della campagna, prodotti o dalle insurrezioni dei popoli o dagli assalti degli inglesi ed olandesi nel Mediterraneo. Che vostra maestà rifletta quale angoscia proverebbe se le flotte dei nemici si accingessero a bombardare Napoli. Se la regina fosse obbligata di uscirne in simile congiuntura, non temereste voi che gli irati popoli la minacciassero? Considerate l'imbarazzo in cui sareste dopo finita la guerra per riedere nella Spagna colla regina. È impossibile di precisare il tempo che voi passerete in Italia. Voi non lascerete l'esercito che quando la stagione sarà contraria al navigare delle galere. Sarebbe egualmente difficile di andare a Napoli per prendervi la regina e condurla nella Spagna. Il solo partito che vi rimarrebbe, sarebbe quello di rinviarla a Madrid, mentre voi partireste per Milano, ma allora l'avreste obbligata ad un viaggio faticoso ed inutile per rimanere soltanto con voi pochi giorni, e finalmente sareste costretto d'impiegare pel ritorno della regina quelle stesse navi che potranno meglio servirvi a Napoli.

Il progetto del viaggio di vostra maestà è troppo grande per aggiungervi altri imbarazzi di esecuzione. A voi conviene di viaggiare con pochi equipaggi e come importa a re guerriero che va a difendere gli Stati suoi; ma è contro la decenza che la regina viaggi senza il seguito dovuto al suo rango. Il disegno di condurre con voi la regina è reputato a Madrid come l'effetto della vostra risoluzione di abbandonare la Spagna alla casa d'Austria; questa ragione sola basterebbe per obbligarvi a lasciare la regina in codesto regno; ed essa vi darà prove molto più sensibili della sua amicizia

Digitized by Google

mantenendo colla sua presenza nel dovere i popoli della Spagna che esponendosi per seguirvi ai pericoli e agli incomodi del mare; essa ha troppa ragione per non comprenderlo subito alla lettura di questa lettera che le mostrerete. Voi dovete avere abbastanza impero su di voi stesso per dimandare alla regina come prova di tenerezza ciò che potreste ordinare con autorità.... Voi consolerete i vostri fedeli sudditi della Spagna; essi aspetteranno colla massima confidenza il vostro ritorno; gli artifizi dei vostri nemici non potranno oscurare la vostra gloria facendo presentire una fuga nella vostra partenza per la difesa dei vostri Stati; e voi non dovete ignorare che in questa guisa parlano dei vostri progetti.

Si direbbe inutilmente che la speranza di una prossima successione vi obbliga a condurre la regina con voi, perchè tutti sanno che non è ancora donna, e se ella potesse darvi una prole non sarebbe prudente esporla alla fatica d'un lungo viaggio di mare nè converrebbe che l'erede dei vostri regni nascesse fuori della Spagna. Io non discenderei a questi particolari se non fossi persuaso che ragioni stringenti e pressanti soltanto possano imporvi una separazione ad entrambi dolorosa. Io non spererei neppure di convincere la regina se non sapessi che ha spirito solido, precoce e superiore all'età sua; se ne serva dunque per comprendere che avendo la medesima età vostra, molti anni dovete passare insieme e non sia una gran disgrazia di separarvi per qualche mese, quando ci va della vostra gloria, della consolazione dei popoli e della conservazione dei vostri Stati.

Io credo che durante la vostra assenza voi disporrete che la regina dimori a Saragozza e a Madrid. Marsin ve ne parlerà da parte mia. Io auguro alla regina che Dio benedicendo i vostri giusti disegni, ella vi riveda ben presto colmo di gloria e vittorioso dei vostri nemici.

Ciò che vi scrivo è per effetto di pura amicizia e voi dovete seguire i miei consigli: è meglio che voi non andiate in Italia, che di condurci la regina; voi ne vedete le ragioni ed io le ho tutte ponderate. Spero che prenderete il buon partito e andrete solo o non altrimenti.

*Sottoscritto* — Luigi.

Digitized by Google

(Documento IX.)

*Lettera di Luigi XIV a Filippo V.* (Lettera senza data. Id. id.)

Ho potuto dubitare della vostra fermezza ma non sentire in me scemata la buona opinione dei vostri sentimenti; io so qual sia la vostra tenerezza per la regina; io ho potuto scorgere la pena che avreste provata nel separarvi da lei, ma la vostra amicizia si aumenterà colle prove che vi dà d'un vero affetto. Preferisce la vostra gloria alla propria soddisfazione, essa dunque vi ama davvero: la determinazione presa dall'uno e dall'altra merita altrettante lodi perchè conforme ai nostri interessi. Considerate ora il vostro matrimonio come la più grande felicità della vostra vita. La compiacenza della regina, la forza della sua ragione, sono qualità rare in una persona della sua età. Voi non potevate darmi una notizia più aggradevole, e confesso che la mia tenerezza per entrambi si è accresciuta. La lettera che avete scritto al cardinale di Portocarrero (1) è stata ammirata. Io non temo di darvi troppo buona opinione di voi stesso, anzi desidero che l'abbiate identica alla mia sul vostro conto. Io so che la mia amicizia per voi non mi accieca e vedo con sensibile piacere che tutte le vostre azioni meritano elogio.

Ricevo ancora la vostra lettera del 14: è necessario che conserviate nel suo posto di governatore del Milanese, il principe di Vaudemont. Ascoltate ciò che vi dirà da mia parte Marsin; così io non darò alcun ordine al signor Bouchu.

*Sottoscritto* — LUIGI.

---

(1) Come se tutto quello che fanno i principi non fosse sempre ammirato! I ricchi e i principi hanno sempre il dono del genio e posseggono ogni nozione dello scibile umano, senza avere studiato mai; almeno gli adulatori lo fanno credere loro.

Digitized by Google

(Documento X.)

*Lettera di Luigi XIV a Filippo V.* (id. id.)

Versailles, 20 aprile 1702.

La nuova che mi date della vostra partenza mi fa sperare d'aver presto quella del vostro arrivo a Napoli; l'attendo con impazienza non potendo rimanere indifferente alla gloria ed alla soddisfazione di vostra maestà. Ella sa che il cardinale di Janson (1) deve rendersi presso di lei ed informarla dello stato degli affari di Roma (2), e vostra maestà conosce la correlazione che essi hanno con gli affari d'Italia; me ne rimetto a ciò che egli vi dirà, solamente vi assicurerò che il mio affetto per voi è tale come lo meritate e potete desiderarlo.

*Sottoscritto* — Luigi.

(Documento XI.)

*Lettera di Luigi XIV a Filippo V.* (id. id.)

Versailles, 21 aprile 1702.

Ho esaminate le differenti proposte che vi sono state fatte sul modo di stabilire la reggenza della regina durante il vostro viaggio. La migliore di

---

(1) Santo Forbin di Janson di nobile famiglia marsigliese e conosciuto sotto il nome di cardinale di Janson era stato primo ambasciatore in Polonia, ove contribuì alla elezione di Giovanni Sobieski, e per questo merito ottenne il cappello di cardinale. Nel 1706 fu nominato grande elemosiniere di Francia; morì nel 1723 nella età di settantatre anni.

(2) Il duca di Saint-Simon racconta il seguente aneddoto sul cardinale di Janson. « Il re, vedendo nel consiglio alcuni dispacci di Roma che non erano del cardinale di Janson, ne prese occasione per lodare il suo sapere e il suo ingegno. Il ministro Torcy latore dei dispacci rincarì sulle lodi, aggiungendo che il de Janson avrebbe potuto essere un ottimo ministro, ma il re rispose, che dopo la morte del Mazarino aveva giurato a se stesso di non più avere ne' suoi consigli un ecclesiastico e molto meno un cardinale; che se ne era trovato bene e non cambierebbe la sua determinazione ».— Supplem. al tomo III.

Digitized by Google

tutte mi sembra quella di lasciare la Giunta come l'avete costituita, colla sola differenza che sarà presieduta dalla regina col suo voto d'onore e le spedizioni degli affari si faranno soltanto in suo nome sebbene fossero stati decisi con la pluralità dei suffragi. Io lo dico più in particolare a Marsin e ne fo prevenire eziandio la principessa degli Orsini. Ho fatto scrivere al signor di Baville di comprare i muli nella Linguadoca; il cardinale Portocarrero ha prese le misure necessarie per fornire alle spese della vostra casa e non dubito che voglia eseguire ciò che promette. Fate vegliare alla sicurezza delle coste di Spagna e particolarmente a quelle di Cadice, essendo principal disegno dei nemici di attaccarle. Io credo che siate presentemente sul mare e prégo Dio di benedire il vostro viaggio. Voi non avete in vista che il bene dei vostri popoli, auguriamoci quindi che il successo ne sia compiuto. Vi accompagnano i miei voti e le mie speranze e per l'amicizia che sento per voi e per la stretta unione dei nostri interessi.

Ricevo la vostra lettera del primo del corrente mese; apprendo con piacere la vostra determinazione d'inviare il Toson d'oro al duca d'Harcourt e al conte d'Ayen e dovete essere sicuro dello zelo dei vostri e miei sudditi pel servizio di vostra maestà. Ho fiducia che questo viaggio aumenterà le ragioni che ho di stimarvi, ma esse non possono nulla aggiungere all'affezione che ho per voi.

*Firmato* — Luigi.

(Documento XII.)

*Lettera di Luigi XIV a Filippo V.* (id. id.)

Marly, 1 maggio 1702.

Il duca di Escalona è venuto ad annunziarmi il vostro felice arrivo a Napoli: un tragitto cotanto lungo eseguito in così breve tempo è una buona ventura che sarà accompagnata da più felici successi. Son persuaso che ella si farà amare in modo dai napoletani che più non pensino nè al re dei Romani nè all'arciduca, e che coteste popolazioni vi saranno fedeli altrettanto per affetto che per dovere.

Digitized by Google

Potete esser sicuro che le raccomandazioni vostre a favore degli ufficiali generali che vi hanno accompagnato saranno considerate come i titoli più valevoli alla mia benevolenza; voi sapete come re ciò che io posso accordare alle richieste che fate come nipote. Basterà che io consulti la mia tenerezza per voi e nulla potrò ricusare a chi porta nelle sue vene il mio sangue. Ho permesso al conte d'Estrée di accettare la grazia che gli fate decorandolo del Toson d'oro; egli la merita pei suoi servigj e per la nobiltà della sua casa. Ed io ne sono sensibile. Marsin vi parlerà degli affari a voce mentre io vi riprotesto la tenera amicizia che ho per voi.

*Sottoscritto* — Luigi.

(Documento XIII.

*Lettera di Luigi XIV a Filippo V.* (id. id.)

Versailles, 21 giugno 1702.

Ho ricevuta la lettera che mi avete scritta partendo da Napoli e aspetto con impazienza la nuova del vostro arrivo a Genova o a Finale; avrei dovuto già riceverla se la navigazione fosse stata così felice come io speravo. Sento con piacere che vostra maestà è contenta delle truppe francesi da me inviate a Napoli e che i napoletani si lodano della loro condotta. Io vorrei che foste così sicuro dei vostri sudditi come lo sarete dei miei in ogni luogo e in ogni occasione. Ma non vi stupite del disordine che regna nelle vostre truppe e della poca fiducia che v'ispirano: molte cure ed un lungo regno abbisognano per ristabilire l'ordine ed esser certo della fedeltà dei differenti popoli lontani e accostumati all'obbedienza ad una casa nemica della vostra. È una necessità di conoscere le loro disposizioni, ma sta alla vostra prudenza di correggere il male senza mostrare che ve ne siate accorto. Voi avete ragione di contare più sui francesi che su tutt'altra nazione, ma questa convinzione non la esternate di maniera da alienarvi gli spagnuoli per gelosia di questa preferenza anche giusta. Conviene avere molta saviezza e Iddio deve molto bene ispirarvi per condurre popoli di genio diverso e tutti difficili a governare.



Digitized by Google

*La vittoria soltanto può costringere il papa a darvi l'investitura del reame delle Sicilie: vincete adunque e tutto vi sarà accordato* (1): faceste bene di nulla dirne al legato: a vostra maestà non si addice di sollecitarla. Avete però agito con molto discernimento mostrandovi in buone relazioni col pontefice, e giova che cotesti popoli si persuadano che siano siffatte relazioni d'una grande intimità. Vi ringrazio della statua che mi destinate, quando la bellezza non rispondesse alla fama dello scultore, mi basterebbe di trovarla sublime perchè vostro dono.

*Sottoscritto* — Luigi.

(Documento XIV.)

*Lettera di Luigi XIV a Filippo V.* (id. id.)

Versailles, 29 dicembre 1702.

M.... mi ha presentato la vostra lettera del 1° di questo mese; egli non poteva avere una raccomandazione più valevole presso di me pei servigj prestati a vostra maestà. Approvo il vostro disegno di aumentare i moschettieri e nulla deve impedirlo. Non bisogna differire l'ordinamento delle truppe, è l'unico mezzo di stabilire la vostra autorità, ma sostenetela, vi prego, quest'autorità, mostrandovi fermo nelle decisioni e facendo vedere che siete il solo padrone: parlate molto di più se è possibile ai vostri sudditi, fate questo sforzo, è una necessità se volete che vi comprendano e vi amino: non ve ne avvertirei se la tenera amicizia che ho per voi non mi obbligasse di osservare attentamente tutto quello che vi riguarda.

*Sottoscritto* — Luigi.

---

(1) Il despota definisce il prete. *Vincete e tutto otterrete dal papa:* ecco in una sentenza la storia di quindici secoli del papato, sempre umile coi forti e avverso ai miseri.

Digitized by Google

(Documento XV.)

*Lettera di madama di Maintenon a Filippo V* (1).

Io sono confusa e riconoscente al tempo stesso della bontà di vostra maestà per aver dato un momento d'attenzione alla malattia che ho fatta e per esternarmi la sua soddisfazione nel sapermi ristabilita. Io posso ben dire con verità che non vi sia persona al mondo più di me affezionata a vostra maestà e che s'interessi quanto me ai suoi grandi come ai piccoli affari. I suoi sollazzi medesimi non mi sono indifferenti, e per questo io aveva bene istrutta la signora marescialla d'Arcourt e spero che vi abbia contribuito con tutto il suo potere: io spero che vostra maestà troverà molta gioia colla regina che dicesi spiritosa e gentile; d'altronde la signora principessa degli Orsini aiuterà vostra maestà a renderla perfetta essendo sagacissima e molto esperta degli usi della corte. Non bisogna però che la bontà di vostra maestà le faccia fare tutto a suo modo ed imitare la bontà del re verso la duchessa di Borgogna che ha tanto mangiato e tanto vegliato che è stata sul punto di morirne; mi ricordo che vostra maestà diceva un giorno nel mio gabinetto che bisognava *tenere in freno la gioventù*: ecco il tempo di mettere in pratica questa massima; le due principesse di Savoia sono state bene educate e con molta severità, ma alla nostra Delfina si è lasciata troppa libertà ed essa ha abusato del suo buon temperamento. La sua malattia derivata da un disordine, ci fece però ammirare in essa i sublimi sentimenti della religione. Il re d'Inghilterra eziandio è morto come un santo, cosicchè nell'apertura del suo cadavere per imbalsamarlo le guardie inzupparono nel suo sangue i loro fazzoletti o vi accostarono le corone. Io temo di abusare della pazienza di vostra maestà, ma siccome si

(1) Ecco la vera padrona della Francia e della Spagna, la sconcia pinzochera, che in gioventù appartenne alla Francia ed in vecchia età a Dio ed al re. Questa lettera è una delle più artificiose della scaltra bacchettona, la quale sfoga col giovane re la gelosia che risentiva per la duchessa di Borgogna, la figlia del duca di Savoia, che il sultano di Francia amava, sebbene avesse già 70 anni.

conserva sempre pia e si sa, perciò credo di farle piacere nel raccontarle tanti atti di pietà e di religione, i quali fecero stupire anche i più libertini della corte. Io non ho avvisi da dare a vostra maestà, ma ciò che dicono della di lei condotta oltrepassa tutto quello che dovevamo aspettarci; noi non dobbiamo augurarle che maggiori soccorsi di truppe sino a che non abbia più bisogno per fare da sè.

Il re è molto dispiacente che il maresciallo d'Arcourt non sia ancora rimesso in salute; è uomo da tenerne conto, che potrà rendere molti servigj a vostra maestà. Spero che il ritratto del re partirà presto. Sire, tutti vi portiamo nel cuore, non passa un'ora che non si parli di vostra maestà e la Francia invidia la felicità della Spagna. Dio voglia che essa la conosca e colmi vostra maestà di ogni benedizione.

*Sottoscritta* — MAINTENON.

Tutte queste lettere, nel collegarsi agli avvenimenti già raccontati, svelano che se Luigi XIV destinò il nipote per regnare sulle Spagne, ritenne per lui solo il diritto di governare al di là dei Pirenei. La principessa degli Orsini ruppe quell'incantesimo del vecchio sire, ma essa cadde e pagò con la più clamorosa offesa il delitto di aver spiaciuto ad un re che chiamavasi Luigi XIV, il più grande dei despoti del suo secolo.

Digitized by Google

# CAPITOLO VII.

—

**SOMMARIO**

Il re e la favorita — Sarai regina — La risposta a Luigi XIV — Il viaggio romantico — Cordova l'antica — La gran Meschita — Meraviglie delle costruzioni arabe — Il Vangelo ed il Corano — Cristo e Maometto — La fratellanza umana — Una chiesa cattolica nella casa del profeta — Vittoria della croce sulla mezza luna — Messer l'abate Alberoni — La fortuna nel fondo della seggetta — Umiltà d'origine e grandezza d'ingegno — La caccia del re — Un' Altezza allo specchio — *Non v'è maggior dolore che ricordarsi delle bellezze sparite!* — L'abate poeta — Prete e donna — Chi vincerà — Il ritratto che parla — Le nuove di corte — La congiura — Il prete trionfa — Elisabetta Farnese sarà regina di Spagna — L'Altezza degli Orsini governerà — L'abate otterrà il cappello di cardinale — Il prete come il serpente ha ingannato la donna.

Due giorni dopo l'ultimo colloquio di Filippo e della principessa, stando il re nella medesima stanza che descrivemmo, vi entrava la favorita portando nelle mani un grosso pacco coi sigilli del re di Francia, dicendo:

— Sire, ecco le lettere che aspettavamo.

— Leggete e vediamo cosa mandano dal di là dei Pirenei. —

La signora degli Orsini lesse e divenne pallida più dell'usato.

— Che avvenne? — esclamò il re.

— Sire, il vostro avo è stanco di soccorrervi. Egli non invierà l'esercito sotto le mura di Barcellona se non accettate talune condizioni.

— E queste condizioni quali sono?

— Voi sottoscriverete ai trattati di Utrecht e di Rastadt.

— È una umiliazione crudelissima. Appresso.

— Voi siete autorizzato di rinunziare ai miei servizj ed a lasciarmi partire per la Francia, ma vi è vietato di ripetere la dimanda che faceste a favor mio onde mi si accordasse una sovranità in Francia.

Digitized by Google

— Il re e la signora di Maintenon l'avevano promessa.

— Il re e la signora di Maintenon falliscono a quanto avevano promesso.

— È un oltraggio fatto a voi. Abbiamo finito?

— No, sire. Vi è un'ultima condizione. Il re vostro avo informato del rammarico profondo che vi ha cagionata la morte della regina e temendo per la vostra salute, esige che voi vi decidiate a contrarre subito un secondo matrimonio. —

Il re in preda ad un profondo abbattimento curvò la testa, l'appoggiò su i gomiti e rimase in quell'atteggiamento senza pronunziare una parola. Quanto alla principessa la sua serenità era più portentosa di prima. Decorso un quarto d'ora, il re si alzò e facendo segno alla favorita di sedersi al suo posto, soggiunse.

— Il re mio avo desidera pronte risposte. Principessa, ponetevi a questa tavola e scrivete quanto io detterò.

— Sire, converrebbe adunare il vostro consiglio.

— È inutile. Scrivete che io son pronto a conformarmi in tutto alle sue intenzioni, e che volendo dargli da oggi una prova irrecusabile della mia obbedienza, ho risoluto di prendere per isposa Anna Maria della Trémouille principessa degli Orsini. —

La penna cadde dalle mani della favorita, l'ambizione, la prova del grande affetto del re verso di lei, i suoi nascosti disegni coronati dal successo, tutto tradì le sue interne emozioni e divenne nel viso come fiamma di fuoco; si represse però subito e replicò:

— Ah, sire, sono io desta o sogno, dormendo? No... io non posso scrivere.... ciò che avete.... dettato.

— Scrivete, lo voglio: vi hanno ricusata una sovranità feudale, io vi offro in cambio una corona reale.

— Sire, l'offerta eccita tutta la mia riconoscenza, io ne sono confusa, ma non posso, non voglio accettarla; nelle mie vene non scorre il regal sangue.

— Ed in quelle della signora di Maintenon scorre forse sangue imperiale?

— Imitate il vostro avo nella gloria e nelle grandezze, non già negli errori! Che direbbero i vostri sudditi, che direbbero i grandi di Spagna, gli Albuquerque, i Santa-Cruz, gli Altamira e tanti altri?

Digitized by Google

— Gli dimandai forse conto delle loro unioni? Essi sono i miei sudditi, il re sono io e ad essi spetta ubbidire, non comandare al loro re....

— Sire, accordatemi un' ultima grazia.... Soprassediamo per otto giorni ad ogni determinazione e intanto partiamo per Cordova, ove vostra maestà, distratta dai suoi rammarici, potrà ammirare le meraviglie della gran meschita dei Califfi e con l'animo più tranquillo risponderà alla lettera dell'augusto avo.

— Sia fatta la tua volontà, o Maria piena di grazie.

— Sempre galante e buono.

— Anna!

— Filippo! —

La voce più fioca e la nessuna sonorità delle pareti impedirono al francese La Roche, cameriere di sua maestà, che stava oregliando all' uscio, di udire il resto del dialogo e di pubblicarlo nelle sue Memorie.

---

Il sole brillava; l'aere era impregnato di profumi: a tre miglia lontano si arrotondava come una mezzaluna la catena della *Sierra Morena* di cui le scure e pelate rupi chiudevano l'orizzonte. Invano cercavansi nel piano i palmizj del re *Abderahman*, erano spariti con tutte le altre piante che ombreggiavano quei fertili terreni, oggi nudi e sterili come il suolo dell'Attica. Il Guadalquivir scorreva lentamente (*Placidum Boetim*) e dall'altro lato un viale di aloé conduceva a Cordova. Si potevano contare le porte, gli spalti e le merlate mura della forte città del medio evo. Su quelle torri arabe sembrava che stassero ancora librate le ombre dei più venusti personaggi delle corti dei re Mori e dei re cattolici e che tutte stringendosi la destra invitassero Filippo V ad entrare in nome della civiltà e dell' umana tolleranza che rispetta ogni credenza e dice i popoli fratelli.

Le vie di Cordova, lungi dal prolungarsi in diritta linea, convergono, si ripiegano su loro medesime e formano inestricabile labirinto.

La poesia musulmana spiega le meraviglie dell' *Alhambra* e la gran moschea di Cordova rivela il Corano.

Ecco la casa del Dio delle battaglie: dalla cima di quei baluardi celesti la guerra sacra continua fino al giorno dell' ultimo giudizio. Tutta la

Digitized by Google

Spagna accorse a sfondare quei soliti bastioni e non vi riuscì. Ov'è l'angelo dal turcasso d'oro in cima al minaretto che invita i credenti alla preghiera ed alla battaglia? Si dileguò. La croce successe alla mezzaluna e sotto quel segno di redenzione umana sembra che il duomo di *Allah* voglia sprofondarsi nelle viscere della terra.

Un nuovo incanto si offre allo sguardo: l'effetto delle vôlte doppiate le une sulle altre, che appoggiandosi su di loro medesime ascendono come la preghiera e paiono prive di basi sulla terra. È una nuova città che discende dal cielo e rasenta appena la superficie del suolo come un immenso padiglione sospeso nel vuoto dalla parola immutabile di Allah.

Nelle cattedrali cattoliche le opere più ardite riposano sempre su d'un fondo di regole e di ragioni che rassicurano e dissipano sempre i primi stupori. Le torri del cattolicesimo sono profondamente radicate nel suolo, nè osano di rovesciarle le leggi della gravità, delle matematiche eterne: si slanciano è vero con somma sveltezza verso il cielo, ma sottomettendosi a certe condizioni della medesima creazione. La casa di Allah all'opposto è la dimora d'un Dio ch'erge in legge il capriccio e creando una nuova geometria, calpesta le regole e l'arte.

La logica, l'esperienza, la ragione, la natura, tutto sparisce dinanzi la bizzarra fantasia del sultano dell'universo, in guisa che la gloria della sua stanza consiste nel contrariare e distruggere tutt'i precetti dell'eterna geometria dei mondi. Allah mantiene contro le leggi della gravità le pietre nel vuoto dell'aria, tiranneggiando ciò che l'uomo denomina scienza (1), regola, necessità.

Altro portento: la chiesa gotica serba l'impronta di ciascun secolo che scorse per compierla. Allah nella foga del suo impeto la terminò come il Corano in una sola epoca. I tempi passarono e non una pietra fu aggiunta alla meschita, non una lettera all'immutabile scrittura, non una tradizione alla legge: tutto nell'islamismo fu sigillato dalla prima giornata. Le novecento a mille colonne che ornano la moschea sono le une scannellate o liscie come il *bananiero carico dei frutti del sonno* (2), le altre rugose come

(1) L'istessa originalità si scopre nella filosofia degli Arabi, che furono grandi in ogni cosa.

(2) Il Corano.

Digitized by Google

il palmizio o nodose come il bambù. Le diciannove navate del duomo di Allah si dividono in un numero infinito di vie grandi e piccole che passano a traverso della foresta delle colonne e tutte conducono al santuario: là s'innalza il boschetto di marmo ov'era deposta la copia increata del *Corano*. I cintri ogivali festonati pendono come stallatili dalla vôlta della grotta dell'Eden ove si asconde Allah sotto le gelosie di alabastro, ove il profeta fa udire il suo eterno monologo, e legge al popolo una nuova pagina del Corano. Le foglie del fico, del palmizio, del *nopal* fremono alla voce di Allah e le colombe portano nella meschita il nuovo patto di alleanza tra Maometto e Cristo.

Ecco questo monologo:

« Uomini rispondete, che avete fatto dei miei doni? io aveva messo nelle » vostre mani la scimitarra, la rivolgeste contro il vostro seno medesimo. » Voi vi siete spinti gli uni contro gli altri e crudelmente straziati. Se io » tardo a riprendere la spada, la morte sarà più pronta di me.

» Un nuovo giorno si avvicina, guardatene l'alba che spunta. Sventura » a quanti non ne avvertono la luce in loro medesimi. Granata, Cordova » erano pure città predilette e colme di delizie. Guardate cosa divennero! » Così io tratterò i regni che non facciano nuova pelle e di nuovo cuore » non si parino. Io ridurrò i vecchi imperi come gli scheletri del deserto. » Di' ad essi ed avvertili che il giudizio è preparato, io vi apposi il sigillo » di mia mano; lo scoppio del fulmine è vicino, tremino i re infedeli ed » il cattivo ricco: bruceranno nel fuoco e berranno l'acqua bollente; ver- » seranno lacrime di bitume... Ma è troppo tardi, inutile addiviene il pian- » gere, il tempo della misericordia è passato. Che le loro sorti si compiano.

» Ascolta una nuova: diffondila ai quattro venti. La riconciliazione del » Cristo di Yehovah e d'Allah si fece nell'alto de' cieli: i lunghi odii sono » dimenticati. Le divine Uri hanno cosperso i piedi del Cristo coi profumi » dei loro capelli.

» O popoli di buona volontà, che attendete per fare la pace quando già » Allah la celebrava sull'alto empireo.

» Ridici ancora alle genti che un'altra novella è bandita. La guerra santa » non si farà più tra mori e cristiani. Il pellegrino non è più appellato nè » a Gerusalemme, nè alla Mecca: il nuovo santuario sta nel fondo d'ogni » cuore: la parola mia sacra è *fratellanza umana* ».

E mentre il nuovo profeta affidava all'eco della meschita la nuova parola di Dio, udissi la voce del sacerdote cattolico ripetere: *per omnia saecula saeculorum;* e nel centro della moschea che racchiude nel suo seno una chiesa gotica, i canonici avevano terminato vespro. Cristo e Maometto albergavano sotto l'istessa vôlta. I ferventi cattolici della Spagna credettero nell'edificare la chiesa nella moschea di mostrare il trionfo della croce sulla mezzaluna e senza dubitarsene esposero il simbolo dell'età nostra, la fratellanza degli uomini, la tolleranza religiosa. Verso questo monumento meraviglioso dell'islamismo e del cattolicesimo, verso quest'antica città di Cordova, brillante sede dei Califfi, cavalcavano nella primavera del 1715 Filippo V e la principessa degli Orsini; paggi, staffieri, cortigiani, ambasciatori e guardie seguivano il re e la favorita che aveva titolo ed onori di *altezza serenissima:* tra la folla degli ambasciatori eravi un abate di bell'aspetto, gaio, facetto, intrigante, scaltro, destro e il più grande degli ambiziosi del suo tempo: era il celebre Alberoni, di cui diremo le origini e la fortuna.

Figlio era costui d'un giardiniere del duca di Parma, che nato essendo sulla soglia della reggia e non potendo varcarla con l'abito modesto del contadino prese quello di abate ed entrò nella ducale dimora; buffone piacque ad alti buffoni, d'ingegno svegliato seppe insinuarsi nell'animo del principe e prese posto fra gli oscuri valletti della corte: di nulla offendendosi e nulla schifando, prestavasi pei galanti messaggi e per ogni altra segreta pratica di corte: una strana avventura gli schiuse le porte della fortuna.

Il duca di Vendôme discendente dei bastardi di Enrico IV e di Gabriella d'Estrées reggeva in Italia con supremo impero l'esercito francese che armeggiava presso Parma contro gli austriaci di Eugenio di Savoia; il principe di Parma deputò messaggiero al generale di Francia il vescovo della città per importanti affari. Vendôme che passava la maggior parte della vita sulla seggetta e quivi riceveva i primi ufficiali dell'esercito e i grandi dello Stato in Francia e fuori, si avvisò non solo di dare udienza al vescovo su quel nuovo trono, ma di fare altre sconcezze che il duca di Saint-Simon (parte II, pag. 33) narra per filo e per segno e che non ripetiamo rinviando il lettore a quelle strane e ciniche Memorie. Il vescovo a ragione offeso, ruppe il colloquio e tornossene a Parma protestando col suo sovrano di mai più tornare al campo, suggerendo d'inviarvi in suo luogo l'Alberoni, l'uomo il più idoneo a non adontarsi del malaugurato ricevimento.

Digitized by Google

Alberoni prese la fortuna dal fondo della lurida seggetta e facendosi, coi lazzi da buffone e le inverecondie da trivio, del Vendôme (1) un protettore, ne divenne il confidente, l'amico, il segretario e non di rado il cuoco, essendo abilissimo nell'arte culinare e più specialmente in certe minestre al formaggio che più d'ogni altro intingolo piacevano al generalissimo di Francia.

La gelosia dei cortigiani fece ogni guerra ad Alberoni, ma l'accorto abate vinse tutti colla scaltrezza, gli arguti motti, le ghiotte vivande e perfino coll'umiltà cristiana, ricevendo in faccia all'esercito francese infiniti colpi di bastone da un suo nemico e ritornando gaio e sereno nella tenda del generalissimo.

Seguì il Vendôme in tutte le guerre d'Italia, e quando questo principe passò nelle Spagne, il già misero abate tanto favore godeva presso di costui che il duca di Parma lo scelse a suo legato presso la corte di Madrid. Quivi con sagacia somma e finissimo accorgimento seppe destreggiarsi in modo che piacque nell'istesso tempo alla principessa degli Orsini, a' suoi nemici e al padre Robinet gesuita, confessore del re e spione di Luigi XIV.

Possedeva egli i segreti di tutti e nessuno possedeva i suoi; rotto agli intrighi della corte, gli ordiva e gli rompeva quando più utile lo giudicava; maestro d'insidie, sapeva prepararle senza lasciar orme della mano che le aveva tramate: di nulla diffidava, abbandonandosi al suo genio e più alla fortuna. La favorita credeva di governar il re e la Spagna, Alberoni dimostrò d'esser pervenuto a governare la favorita.

Quest'uomo, come dicemmo, accompagnava la corte nel romantico viaggio di Cordova.

Filippo V e la duchessa di Bracciano avevano visitata la gran moschea dei Califfi: le meraviglie delle costruzioni arabe destarono il re dal letale sopore e la principessa si applaudiva in sè stessa di essere riuscita finalmente a richiamare alla vita reale il melanconico nipote di Luigi XIV. Il moto, il viaggio, rianimando eziandio gli spiriti abbattuti del monarca, gli fecero desiderare di nuovo i suoi piaceri della caccia e nel vegnente mattino s'avviava verso i monti della *Sierra Morena* accompagnato da molti francesi, i più devoti fra i servitori della principessa.

---

(1) Saint-Simon, Part. II, pag. 33. — Le turpezze di Vendôme stomacano, e la svergognata servilità di Alberoni mette ribrezzo e schifo.

Digitized by Google

Verso la decima ora di quell'istesso giorno in un gabinetto di antico palazzo di Cordova le cui pareti coperte da vetusti arazzi riproducono le parabole del vangelo o i più severi episodj della vita ascetica dei romei della deserta Tebaide: nell'angolo destro di questa stanza vedesi un grande inginocchiatoio sormontato da un crocifisso ed ornato di panneggiamenti di velluto nero e peneri d'argento. Assisa in un seggiolone contemporaneo di Carlo V o di Filippo II, siede la principessa degli Orsini, dinanzi a lei due piccoli mori con vesti di scarlatto e collari d'oro sostengono uno specchio di Venezia e sembrano due immobili statue, mentre cameriste e donzelle sono sul punto di terminare il grande edificio della sua acconciatura.

La bellezza dei primi anni è sparita: la pupilla che lanciava folgori splende ancora, ma d'una luce presso al tramonto: il sorriso increspa lievemente le gote, ma non produce più il micidiale fossetto che debellava i cuori; una lista azzurra che mal dissimula il prodigato belletto circonda le orbite esterne degli occhi. La duchessa di Bracciano in una parola somiglia ad una augusta ruina che è pur bella ancora, ma è ruina. Tristi pensieri la dominano, l'ambizione la divora, ella vede d'appresso la corona e lo scettro, ma i nemici di Spagna, la corte di Francia, gli scrupoli d'un re bigotto, la potenza del confessore, tutto essa calcola e tutto le svela che forse sia un sogno la sua grandezza. Ricorda i tempi decorsi e i miracoli operati dal suo volto e ratta fissa con attenzione quel volto nel rilucente specchio. Ahi, dura vista! essa è l'ombra della giovane Maria Anna della Trémouille: spaventata si copre colle mani la faccia e versa amarissime lacrime. Piangi, o donna, il trono ti sfugge; e l'avesse pur conseguito questo trono, non l'avrebbe impedita di scendere nell'arca e diventarvi spregiata e vilissima polvere!

In quell'istante l'usciere di servizio sollevava la duplice portiera ed annunziava l'abate Alberoni; ad un tratto la signora degli Orsini asciugava le lagrime riprendeva la consueta serenità e facendo un cenno ordinava d'introdurre il legato di Parma.

— Altezza (gridava egli), soffrite che il più umile, il più devoto di tutti i vostri servitori vi ringrazi in ginocchio (e s'inginocchiava) dell'alto favore accordatogli di ammetterlo ad assistere alla tavoletta della più bella, della più divina delle donne. —

La principessa sorrise e gli tese la mano che divotamente baciò; lo

Digitized by Google

invitò poscia con un gesto ad alzarsi, ma egli replicò: — Permettete altezza che io stia ancora in questa umile posizione nel leggervi un sonetto che pensando a voi nella notte scorsa composi. —

Nell'istesso tempo Alberoni declamò con enfasi un'insipida poesia piena di *concetti* e di sonore frasi, secondo il corrotto gusto del tempo.

— Grazie, abate, son veramente lieta di essere stata la musa ispiratrice di così belli versi, sorgete, sedete a me vicino e ditemi che c'è di nuovo nelle Spagne.

— Del nuovo in questo paese di antichità! Parlatemi dell'Italia mia e della Francia, altezza, là si vive e qui si vegeta tra l'etichetta e l'Inquisizione: — e girò inorridito lo sguardo intorno come se avesse troppo parlato. Si rimise e soggiunse: — Ah, sì, vi è del nuovo; si parla di un corriere venuto da Prigi e sul quale mille voci corrono.

— E quali sono queste voci? —

Alberoni fece un cenno, la principessa comprese e congedò le damigelle, e allora l'abate così parlò:

— Si dice che vostra altezza sia disgraziata a Versailles. Si dice che il re Luigi XIV sia vostro nemico e che madama di Maintenon soffi nel fuoco. Si dice . . . — e restò a bocca aperta vedendo che la signora degli Orsini era balzata dal seggiolone e passeggiava concitata e sdegnosa per la stanza; ma accorgendosi che l'abate taceva, ripigliò con calma:

— Ebbene, non continuate? —

E Alberoni mutando discorso cominciò così:

— Degni vostra altezza di dare uno sguardo a questo ritratto: — e togliendo una ricca miniatura dalla tasca la porgeva alla principessa.

— È un ritratto d'una donna o fanciulla d'una fisonomia molto vivace, se la somiglia: i capelli sono bellissimi, neri come gli occhi, e la carnagione ha sorprendente bianchezza.

— Garantisco a vostra altezza che l'originale è simile al ritratto. Che disgrazia che i ritratti non possano parlare. Permettereste altezza che parlassi in sua vece? —

La favorita inclinò il capo in segno di assentimento.

— Mi chiamo Elisabetta Farnese (dice il ritratto), sono la nipote del duca regnate a Parma ed ho gran voglia di marito. Mio zio ha saputo che il re di Spagna cerca una consorte.

Digitized by Google

— Oh, l'abate! — interruppe la principessa.

— Non volete che continui? ebbene, io parlerò di quel che si dice. Si accerta che vostra altezza sarà la futura regina di Spagna, ma ve lo impediscono i grandi di Spagna che congiurano contro di vostra altezza, la corte di Versailles ed il confessore Robinet che ha stravolto fino l'animo del re.

— Abate, — esclamò la favorita, — voi siete un demone o un genio.

— Sono l'umile servitore di vostra altezza, e farò parlare di nuovo il ritratto.

— Il duca di Parma mio zio fino a che fu convinto esservi una donna da lui stimata al disopra d'ogni altra, che voleva o poteva divenire regina delle Spagne e delle Indie, mi ordinò di tacere, ma oggi *tutto è cambiato, oggi*....

— Abate, basta... — gridò la favorita con un tremito che non potè più nascondere. — La commedia del ritratto è finita; mi avveggo che molto sapete e molto io ignoro: lasciate le scene burlesche, parlate da uomo grave e di Stato, son pronta ad ascoltarvi, forse a... secondare... i vostri progetti... —

L'ingegno svegliato della principessa aveva compreso ed afferrato il pensiero di Alberoni.

— Vostr'altezza m'invita ad essere, rivelando i miei disegni, un uomo di Stato; sarò invece un uomo franco e leale; gli uomini di Stato « nascondono con la parola il pensiere » (1) e fanno pompa di menzogne ufficiali: ascoltate adunque e giudicatemi. Una vasta congiura fu ordita tra i grandi del regno a danno di vostra altezza, dacchè trapassata la regina il monarca si ritirò nel palazzo di *Medina Coeli* ove non vide, non udì che l'altezza vostra; l'ambasciatore di Francia duca di Brancas accresceva senza saperlo l'ira dei grandi affermando pubblicamente trovarsi il re intieramente alla balìa di vostra altezza, che l'aveva segregato dal mondo per farsene uno strumento docile ed arrendevole, un marito che vi facesse regnare al suo posto. Fra i congiurati si ascrisse il padre Robinet confessore di sua maestà e segreto corrispondente della marchesa di Maintenon e del re Luigi XIV.

---

(1) Due secoli dopo lo ripetè Talleyrand.

Digitized by Google

— Cielo — interruppe la signora degli Orsini — io sono perduta!

— Mi lasci continuare, vostra altezza, — riprese freddamente l'abate: — l'astuto gesuita promise ai congiurati l'assentimento della corte di Versailles e tenne parola: ei mostrò i dispacci del re Luigi e della marchesa di Maintenon che approvavano il disegno dei grandi di Spagna di rapire vostr'altezza e condurla per forza sino alla frontiera francese ove altre guardie l'avrebbero scortata nella sua terra di Chanteloup.

— La data di questi dispacci? — dimandò con ansia la favorita.

— Ventiquattro ore dopo dell'arrivo a Parigi del duca di Brancas; e d'altronde vostra altezza può verificarli avendoli portati meco — e spiegò così dicendo le due lettere e le mise sott'occhio della principessa, che esclamò sbalordita:

— E in qual modo sono in vostro potere? —

Alberoni sorrise, poi aggiunse: — Mi lasci finire e lo saprà. Circostanze impreviste e la malattia di vostra altezza fecero aggiornare il rapimento; ma nei giorni scorsi essendosi saputo che il re pressato dall'augusto avo di contrarre un nuovo matrimonio avesse deciso d'impalmare vostra altezza, i congiurati risolserò di non frapporre dimore e di rapire vostra altezza nell'istesso palazzo di *Medina Coeli*, ed a quest'ora già sarebbe sulla via di Francia, se un povero uomo, un oscuro abate col quale vostra altezza degnava intrattenersi per puro sollazzo (credendolo buffone), non l'avesse impedito, presentando altro piano utile a vostra altezza, gratissimo ai cospiratori.

— Il piano — gridò l'ambiziosa donna.

— Non ho finito ancora. Il piano del vostro umile servitore può solo salvare vostra altezza, perchè se conta sulla fermezza di Filippo V s'inganna a partito. Sua maestà promise di sposarvi, ma non appena pronunziata la parola, consultò l'indispensabile confessore per sapere da lui se un monarca peccasse, sposando una donna che non fosse nata di stirpe sovrana, ed il reverendo obbedendo ai sacri canoni della corte di Versailles, persuase il regale penitente d'esser peccato mortale irremissibile, quello di seguire le inclinazioni del cuore e fare di privata donna una regina. —

La principessa tutta tramortita lasciossi cadere nel seggiolone mormorando: — il mio sogno è finito. —

Alberoni le lanciò uno sguardo vivissimo e soggiunse: — riputai vo-

Digitized by Google

stra altezza più forte di qualunque uomo; mi sarei ingannato? Da quanto ho esposto a vostra altezza deve vedere che regnare col nome di regina è impossibile, opponendovisi la grandezza spagnuola, il re di Francia e la coscienza di Filippo V raggirata dal più astuto dei gesuiti. Aggiungerò il più potente di tutti gli ostacoli, la gelosia della marchesa di Maintenon che giammai permetterà ad Anna Maria della Trémouille d'esser regina di Spagna, mentre lei non fu regina di Francia; e la marchesa di Maintenon impera sull'animo del re Luigi vostro nemico.

— E che proponete?

— Dare al re Filippo una sposa docile, sottomessa e indifferente alle cure dello Stato; una consorte che domini il re e si lasci alla sua volta dominare come l'estinta Maria Luisa da vostra altezza. —

E la prostrata donna balzando in piedi esclamò: — Alberoni, voi siete un grand'uomo; e qual sarà questa futura regina?

— Elisabetta Farnese, la fanciulla del ritratto che io feci parlare servendomi dello scherzo per scandagliare l'animo di vostra altezza. Elisabetta Farnese sarà la regina sottomessa alla *camerera-mayor;* ignorante della grandissima arte di governare i popoli, che vostra altezza possiede. Nel prendere possesso del suo scettro, diventerà la confidente, l'amica intima di vostra altezza. Elisabetta Farnese, una giovine fanciulla tanto idonea a farla da regina, quanto si possa dall'uomo indovinare l'avvenire: educata da una madrigna, abituata ad ubbidire non saprebbe nè potrebbe comandare. Facendo sperare una nuova regina ai congiurati, io riuscii a trattenerli per qualche giorno e nel tempo istesso, a calmare gli scrupoli di coscienza del gesuita Robinet, o per meglio spiegarmi, ad attendere nuove ispirazioni dal Paracleto di Versailles. Sono questi i miei disegni, ho creduto esporli a vostra altezza con verità e franchezza, li accolga o li respinga, non aggiungerò una sola parola; crederei offenderla se dubitassi della sua sagacia. —

E l'accorta donna riflettuto un quarto d'ora, tenendosi la fronte nelle mani, rispose lentamente:

— Io acconsento, non vi è altro scampo onorevole per me. Elisabetta Farnese sarà regina di Spagna e voi abate avrete da oggi in me un'amica devota.

— Perdonerà vostra altezza, se aggiungo una condizione al progetto. Dimanderà per me ed in nome del re di Spagna un cappello rosso.

Digitized by Google

— Un cardinalato! — replicò la principessa con una certa sorpresa che non seppe dominare.

— Si meraviglia vostra altezza forse per la mia troppo umile ricompensa?

— Oh no! (aggiunse dissimulando la favorita) ne impegno la mia parola, sarete cardinale.

— E vostra altezza governerà la Spagna in nome di Elisabetta Farnese e di Filippo V. —

Il fato aiutò lo scaltro, fu nemico alla favorita, le corti piegarono, la giovine Elisabetta Farnese vinse nell'agone la vecchia Anna de la Trémouille.

Digitized by Google

# CAPITOLO VIII.

**SOMMARIO**

La moglie di gusto altrui trovata ottima da sua maestà cattolica — Una donna e non altro — Il re ne ha bisogno — Alberoni parte in cerca della regina e del suo cappello di cardinale — Una promessa del santo padre, e non si parte con la regina — I sogni della principessa degli Orsini finiscono a Xadraca — Elisabetta Farnese giunge appena nel suo regno e scavalca la favorita — Un dialogo tra due donne presso un *brasero* — La regina ordina — Anna Maria de la Trémouille parte svergognata — Un tristo viaggio — Torture di barbari, piaceri di re e di regine — Congiure regali a danno di una donna — Il duca di Saint-Simon storico veridico — Come finisse la duchessa di Bracciano — La bellezza d'una donna e la gloria si dissipano come il fumo al vento.

L'abate Alberoni e Anna Maria de la Trémouille disposero della mano e degli affetti del re, e questi per abitudine pieghevole ed ubbidiente, trovò bella la futura consorte, sagace politico l'Alberoni e divina la principessa finchè non fosse giunta un'altra donna. Fanciullo nell'età matura, fiacco nelle determinazioni, infastidito dalle cure dello Stato, devoto sino al fanatismo, straziato dal bisogno di amare e dalle paure dell'inferno, dominato da un gesuita per gli scrupoli religiosi, era Filippo V nel suo insieme un povero monarca ed un debolissimo uomo.

A questa volubilità di pensamenti e di misera natura debbesi attribuire lo strano mutamento di Filippo V che chiamava sul soglio Elisabetta Farnese e non più la signora degli Orsini. L'istesso Alberoni partiva colle istruzioni del re e della favorita per chiedere in matrimonio la principessa di Parma e condurla nelle Spagne: l'accompagnava un Filippo Amenzaga luogotenente delle guardie del re con misteriosi e segreti ordini e portando seco eziandio una lettera di sua maestà alla futura regina.

Digitized by Google

Al sollecito messaggio degli inviati regali sarebbe succeduto un più sollecito ritorno, se Alberoni si fosse contentato di ricevere la solenne promessa della porpora romana nella Spagna e dopo la celebrazione dell'imeneo; ma sapendo quell'astutissimo prete essere i grandi sovente ingrati, fedifraghi sempre, così volle pria nelle sue mani la promessa del pontefice che lo innalzerebbe al cardinalato, e poscia si mise in viaggio colla regina Elisabetta che umile e sottomessa fin dall'infanzia, divenne ad un sol punto orgogliosa, indomita e fiera appena salutata col titolo di regina delle Spagne e delle Indie: fanciulla di nobil casa avea tremato di tutti, or sovrana di potente impero desiderava che tutti obbedissero e le schiudessero ogni via alla più smisurata ambizione.

Si attendeva intanto la sposa a Madrid e la principessa degli Orsini più di prima in favore presso del re vantavasi di essersi vendicata di Luigi XIV e della marchesa di Maintenon facendo riprendere moglie al re senza che la corte di Versailles vi ponesse la mano e mantenendosi malgrado gl'intrighi dei principi francesi, l'odio dei grandi di Spagna e le insidie del confessore in quell'alta sfera di suprema dominazione, la quale sarebbesi viepiù consolidata coll'arrivo d'una donna che le doveva un trono.

Così farneticando seco stessa non ricordava il passato, piacevasi del presente, inebriavasi dell'avvenire, ripetendo con fierezza di aver saputo fissare la fortuna col suo proprio genio; e la fortuna a lei preparava inaspettato mutamento onde venisse sempre più dimostrato esser l'arbitra delle umane vicende e non valere a frenare i suoi portentosi cambiamenti la prudenza e i consigli del genio e della dottrina.

Avutosi l'Alberoni la tanto desiderata promessa del cardinalato ponevasi in viaggio colla giovine regina, e passando per la Francia erano già entrati nel reame di Spagna e si avanzavano a piccole giornate verso Madrid da ove era partito il re colla principessa degli Orsini per incontrare la sposa a Xadraca piccolo borgo situato tra le città di *Guadalajara* e Burgos, sui confini delle due Castiglie.

È il giorno 23 di decembre del 1714; fosco era il cielo, cade a grossi fiocchi la neve e frattanto gli archi di verdura, i tappeti alle finestre ed il suono festivo delle campane annunziavano vicino l'arrivo dell'attesa regina.

La folla dei villici e dei cittadini recavasi ora verso la via di Madrid ed

Digitized by Google

ora verso quella di Burgos attendendo dai due punti opposti i sacri oggetti del culto monarchico degli Spagnuoli, *el señor rey* e *la señora reina*.

Sull'imbrunire del giorno arrivava la regina e scendeva in un appartamento magnificamente addobbato cogli arazzi e i velluti che ne coprivano e dissimulavano le primitive apparenze delle povere pareti.

In una di quelle stanze presso al *brasero* siede assiderata dal freddo e faticata dal viaggio Elisabetta Farnese. Il suo personale è di mezzana grandezza, ma svelto e ben fatto, eleganti e quasi tornite sono le braccia, piccolissimo il piede da contenderne la palma alle stesse donne spagnuole: gli occhi ha neri e vivaci, il volto però offre le traccie dei solchi del vaiuolo. Piacente e non bella, giovine e fiera, svela al primo sguardo esser nata a dominare piuttosto che a subire l'altrui volontà. I suoi abiti da viaggio sono semplici e d'un colore oscuro, amando l'altiera donna di palesarsi regina dal comando e non dalle ricche vesti.

Non molto lungi dalla regina siede familiarmente Laura Piscatori, l'antica balia di Elisabetta, che un giorno più di lei comanderà sulla Spagna.

L'ambasciatore di Francia duca di Saint-Aignan e il luogotenente Amenzaga stanno in piedi dinanzi alle due donne; mentre il nuovo cardinale in petto, l'Alberoni, prodiga le alte sue cure ad un cagnolino di sua maestà che nutrisce con dolci e ciambelle.

La regina tace e sbadiglia ed ordina ingenuamente alla nutrice di preparare il letto.

In quell'istante odonsi trombe e tamburi e clamorose grida di viva la principessa degli Orsini, e nell'istesso tempo un ufficiale delle guardie francesi entrava nella stanza e inginocchiandosi dinanzi alla regina le dimandava se fosse di suo *buon piacere di ricevere la camerera-mayor, sua altezza la duchessa di Bracciano.*

— Bisogna farlo — rispose Elisabetta, sbadigliando di nuovo e mormorando segrete parole colla nutrice. Entrava la favorita in grande abito di corte, il seno nudo e tutta scintillante di gemme e di monili. I cortigiani la inchinarono profondamente, la regina e la balia rimasero assise fingendo l'una di non avvedersi della principessa, aprendo grandemente gli occhi la nutrice per meglio fissarla.

La sorpresa e il dispetto apparvero sul volto di colei che attendevasi ad un trionfo e rinvenne disprezzo e noncuranza: essa avea naturalmente

Digitized by Google

creduto (come osserva il duca di Saint-Simon) di trovar gratitudine ed affetto in una persona a cui avea procurato una grandezza mai più *sperabile*. Disingannata ed attonita per essere a quel modo ricevuta, lanciò uno sguardo all'Alberoni, ma questi continuò ad accarezzare il cane e finse di non comprenderla.

Amenzaga accostò una seggiola e la favorita fu obbligata a sedere fra la regina e la nutrice, le quali l'osservavano in silenzio e tacevano. I cortigiani prevedendo quello che doveva accadere, uscirono l'un dopo l'altro dalla stanza.

Rimaste sole le tre donne, la regina parve esitare un istante, ma indi preso consiglio dal proprio ardimento fece un cenno a Laura Piscatori onde si ritirasse, e appena uscita costei, Elisabetta si rivolse alla favorita e le disse in tuono severo:

— Signora, lei non è decentemente vestita nel presentarsi a me davanti: che deve dirmi?

— Signora, rispose la principessa, questa moda di abbigliamento non è considerata indecente alla corte di Francia, e molte cose dovrei dire a vostra maestà se volesse degnarsi di amarmi come mi amava colei che l'ha preceduta sul trono di Spagna.

— Come volete che io ami chi non conosco?

— Avremo il tempo di conoscerci, essendo piaciuto a sua maestà di conferirmi le funzioni di *camerera-mayor*; ed io spero che la mia regina non disapproverà la scelta dell'augusto consorte. Tale è il mio voto il più ardente; tale dovrei dire la mia preghiera; — e così parlando prendeva la mano di Elisabetta e l'accostava alle labbra, ma costei svincolandosi rispondeva:

— Il re non mi ha consultata, o signora, e sono persuasa che non vorrà obbligarmi a tenerla presso di me contro la mia volontà.

— O regina! regina! (balbettò la principessa arrossendo moltissimo) e che le feci per vederla così sdegnata contro di me?

— Oh, poca cosa, e glie lo dirò, poichè siamo sole. Le sembra tributarmi rispetto venendo alla mia presenza ed in viaggio ornata come per un ballo? In verità che nel vederci entrambe si direbbe lei la regina ed io l'umile ancella: ciò non è: ciò non può essere.

— Bisogna convenire che vostra maestà sia stata mal prevenuta a mio riguardo, imperocchè io non dimandava e non dimando ancora che di amarla

Digitized by Google

e di servirla; ma ricevuta come sono oso ricordare a vostra maestà che se oggi mi tratta da regina a suddita lo deve a me, e immagino che Alberoni non glie lo abbia lasciato ignorare.

— Che vuol dire? (gridò Elisabetta alzandosi imperiosamente ed obbligando la principessa ad imitarla). Ed io le dovrei qualche cosa, o signora? Ma la regina delle Spagne e delle Indie non deve gratitudine che a Dio e al re suo consorte, e lo comprenda, o signora, che affermare il contrario è mancarmi di rispetto.

— Io supplico vostra maestà di scusarmi. Se le mie parole l'hanno offesa, era senza intenzione.

— Che importa l'intenzione quando il fatto esiste! Uscite.

— Regina, vostra maestà mi permetterà di ritornare in un altro momento, la troverò senza dubbio meglio disposta in mio favore.

— Giammai: io vi ordino di ritirarvi e di non comparire ove io mi troverò.

— Oh, vostra maestà non saprebbe mantenere una simile decisione. Io non la offesi e ne chiamo Dio in testimonio.

— Ancora! guardie a me. —

E sia che la regina dominata dalla collera avesse perduto ogni ritegno, sia che afferrasse un pretesto per eseguire un disegno di lunga mano preparato, si slanciò verso l'uscio, l'aprì e con grandi schiamazzi ordinò di entrare a quanti si trovavano riuniti nella stanza contigua. A quelli urli, gli ufficiali e i domestici si precipitarono in folla al suo cospetto.

— Olà (disse) cacciate questa donna, e poichè non acconsente ad uscire di buon grado, esca colla forza.

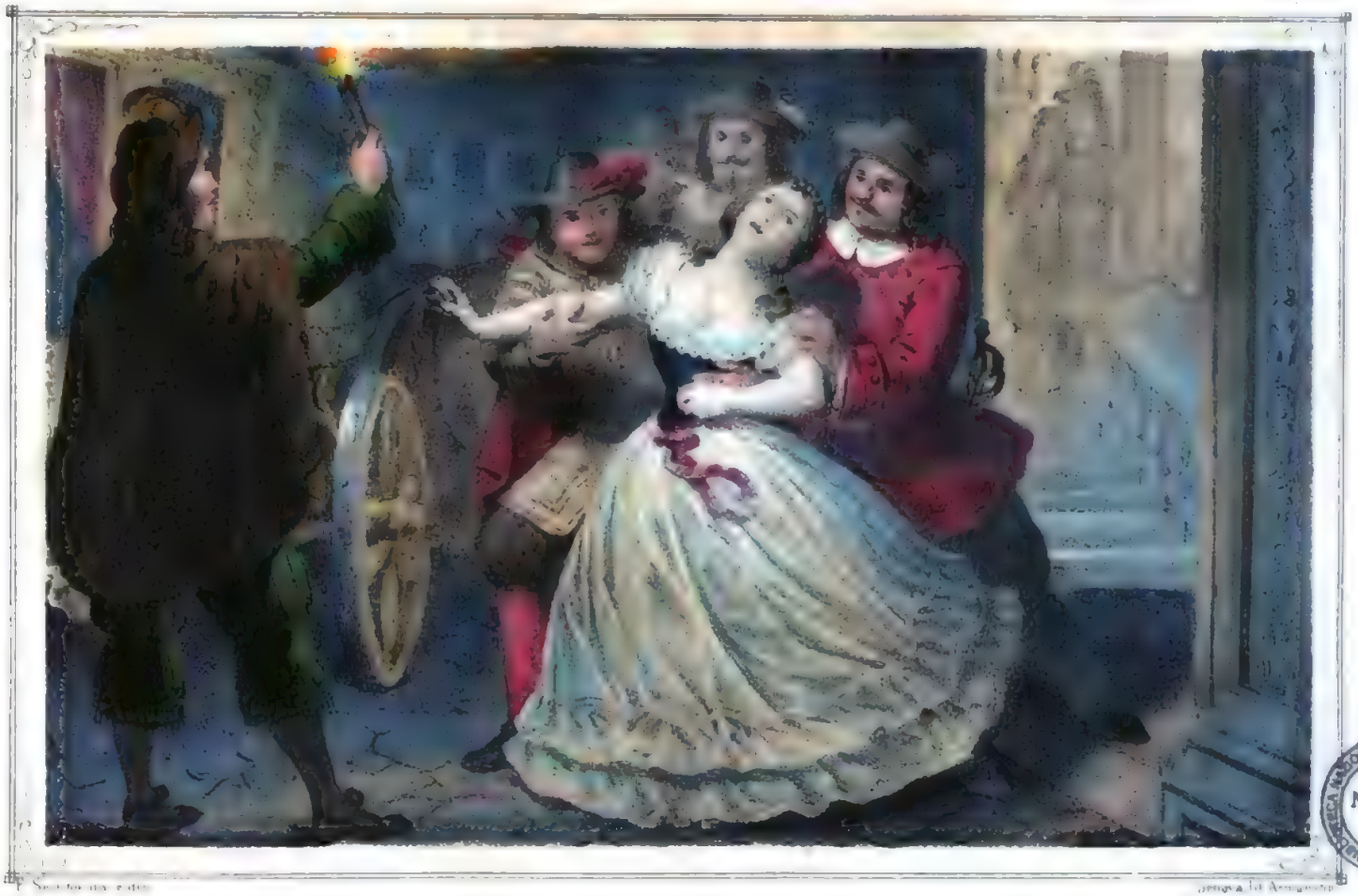
— Cacciarmi! (replicò Anna della Trémouille raddrizzandosi di tutta la persona con somma fierezza). Cacciarmi! e sono io forse una di lei domestica! Ma poichè vostra maestà ricusa d'ascoltarmi, io me n'andrò dal re per sapere se sia suo intendimento di congedare la *camerera-mayor* della fu regina Maria Luisa di Savoia.

— Il re! (esclamò Elisabetta di cui la collera aumentava). Il re non lo vedrà più fintanto che sarò regina: se non sono la più bella, sono la più giovine, perchè potreste essere mia avola: all'istante uscirete dal regno: tale è la mia volontà.

— Ma non è punto quella del re; vostra maestà dimentica che non vi è alcuno qui che possa dire che non sia stato da me colmato di beni e non

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

LA PRINCIPESSA DEGLI ORSINI CACCIATA DI SPAGNA

sia abituato ad obbedirmi: chi di voi, o signori, oserà mettere la mano sulla principessa degli Orsini? —

E così parlando Anna della Trêmouille, gli occhi scintillanti, le narici gonfiate, la testa alta, fece qualche passo verso gli astanti e tutti coloro che la circondavano rincularono: tanto era grande ed illimitata l'autorità che aveva esercitata fin allora, tanta eravi dignità e nobiltà nel suo atteggiamento e nel suo volto. Bella veramente appariva allora col suo ricco vestito di corte, le braccia, il collo e il seno nudi e frementi. E certo se alcuno fosse stato chiamato a designare la regina fra le due donne, non conoscendole, avrebbe indicata Anna della Trêmouille e non già Elisabetta Farnese.

La vera regina pertanto non tardò a manifestarsi.

— Luogotenente Amenzaga! — gridò Elisabetta — vi ordino di liberarmi all'istante dalle impertinenze di questa pazza. Fate avanzare una carrozza e conducetela con buona scorta sino alle frontiere di Francia. — Me ne risponderete colla vostra testa.

— Regina, rispose tremando Amenzaga .... Che vostra maestà mi perdoni .... ma senza un ordine di sua maestà io non oserei .... —

Elisabetta frugò nelle sue tasche, ne trasse un foglio, lo spiegò lentamente, lo distese sul tavolo, affinchè tutti riconoscessero la mano del re e leggessero il seguente scritto:

« Il luogotenente Amenzaga non riceverà ordini che dalla regina di Spagna, e qualunque sieno questi ordini gli eseguirà all'istante ».

La principessa comprendendo finalmente che Filippo V l'aveva pel primo tradita, impallidì, si rassegnò: inchinò la regina, e senza pronunziare una parola uscì dalla stanza.

Un quarto d'ora dopo, tra l'oscurità di freddissima notte invernale una carrozza tirata da sei cavalli, circondata di guardie spagnuole traversava il borgo di Xadraca e dirigevasi verso la strada di Burgos e di Francia: suonavano sette ore, nevicava e la diacciata tramontana soffiava con impeto. — Nel fondo della carrozza sedeva la principessa degli Orsini con l'istesso abito di corte e mezza nuda, non avendo potuto ottenere il permesso di cambiar vestimenta o di procurarsi un mantello, una pelliccia per garantirsi dal freddo, mentre una mano ignota rompeva fino i cristalli del cocchio: le persecuzioni e la vendetta della corte di Francia degeneravano in supplizio di

barbari ed in martorj da sant'Ufficio: nè poteva esserne altrimenti; queste scene crudeli le avevano preparate da lunga mano due re, Luigi XIV e Filippo V, una vecchia pinzochera, la marchesa di Maintenon, ed un confessore gesuita, il reverendo Robinet.

Il viaggiò durò 20 giorni, dal 23 dicembre 1714 al 14 gennaio 1715 e sul suo passaggio la favorita raccolse fischi, offese ed ingiurie da quelle medesime popolazioni che avevano per dodici anni obbedita e temuta la *camerera-mayor de la señora reina*: consuete vicissitudini che ispirano nell'umano volgo la servilità verso i potenti e il disprezzo pei balestrati della fortuna.

Di questa catastrofe della signora degli Orsini, il duca di Saint-Simon, autore contemporaneo, così scrive:

« Si vide che la principessa degli Orsini era finalmente perduta nell'animo di Luigi XIV e della marchesa di Maintenon. Il re non scusava la sua audacia nel dimandare una sovranità indipendente e nell'ostacolo da lei frapposto alla soscrizione della pace d'Utrecht: il re temeva eziandio che Filippo V non la impalmasse e finalmente lo sdegno del despota della propria famiglia non ebbe limite quando apprese che Filippo V sposasse Elisabetta Farnese a sua insaputa.

» La marchesa di Maintenon avea protetta e sostenuta la signora degli Orsini per estendere la sua influenza sino sulla Spagna e governare anche quel paese per mezzo della principessa; ma quando si avvide che costei erasi resa indipendente e dominava per proprio conto Filippo V e la Spagna, divenne sua nemica. Essa sentì più vivamente di Luigi XIV il pericolo che la dama degli Orsini divenisse regina di Spagna, mentre lei non aveva potuto riuscire, malgrado la promessa del re Luigi, ad essere solennemente regina di Francia.

» La perdita adunque della signora degli Orsini fu conchiusa tra il re Luigi e la marchesa di Maintenon, e d'una maniera così segreta che nessuno potè penetrare quali mezzi impiegassero e di quali uomini si servissero per mandare ad effetto il concepito disegno ».

Saint-Simon racconta in seguito la scena da noi descritta ed aggiunge:

« La principessa degli Orsini nel doloroso viaggio mostrossi sempre uguale a se stessa. Non gli sfuggirono lagrime, non rimproveri, non rammarici: niuna debolezza mostrò e neppure si dolse del freddo eccessi-

Digitized by Google

vo, della sua nudità e dell'estrema fatica d'un simile viaggio. I due ufficiali che la guardavano a vista non cessavano di ammirarla. Finalmente pervenuta a San Giovanni di Luz, città francese, riebbe la sua libertà e trovò infine un letto, le calde vestimenta e tutti i conforti della vita di cui era stata barbaramente privata pel corso di venti giorni . . . . . .

» Concentriamo (continua Saint-Simon) qualche raggio di luce onde rischiarare le tenebre della misteriosa caduta. Le parole fuggite a Luigi XIV con Torcy — Che sarebbe presto finita colla padrona di Filippo, — la scena senza ragione fatta dall'Elisabetta al primo incontro colla principessa, mostrano che tutto era stato ordinato da Parigi e da Madrid.

» Chi potrebbe pensare che una figlia di Parma educata in una soffitta da una madre imperiosa avesse osato a sua sola ispirazione di trattare a quel modo la donna che comandava il re ed il regno.

» Gli ordini segreti di Filippo ad Amenzaga che tutti ignoravano, svelano sempre più la trama ordita a Parigi, accettata a Madrid e compiuta a Xadraca.

» Ed osservando inoltre che non solo Luigi XIV apprese con indifferenza quanto era accaduto alla dama degli Orsini; ma che Filippo V rimase impassibile e mostrò la più perfetta incuria su i mali e le torture che doveva incontrare in quel penoso viaggio una donna anche il giorno innanzi da lui amata e riverita; e che il maresciallo di Brancas, ripeteva a tutti molto tempo dopo dell'accaduto, che sapesse dall'Alberoni esser la regina determinata a scacciare la principessa degli Orsini appena partita di Parma, e che esso Alberoni opponendosi l'Elisabetta gl'impose silenzio, esclamando: — Io so quel che fo e perchè devo farlo, — Saint-Simon conchiude così:

« Tutte queste cose insieme spargono una gran luce su questa cata-
» strofe maravigliosa pel modo ed il disegno, mostrandone autore Luigi XIV,
» complice il re di Spagna ed attrice la regina che tutto seguiva per ordine
» dei due principi ».

Ricomparve la principessa degli Orsini a Parigi ed a Versailles, ma freddamente ricevuta, pensò di ritirarsi in Olanda e stabilirsi ad Amsterdam: gli Stati generali della repubblica ricusarono di riceverla, volse gli sguardi verso l'Italia, dimorò più anni a Genova, piacendosi del clima, della libertà e della vita industre ed attiva di un popolo dedito al commercio ed alla navigazione.



Digitized by Google

Passò finalmente in Roma, ove morì nel 5 dicembre 1722, nell'età di ottantadue anni. « Essa (dice il duca di Saint-Simon, pag. 296, parte terza) » ebbe il piacere di udire che madama di Maintenon fosse già dimenticata » e quasi sepolta nel chiostro di Saint-Cyr, provò la gioia di sopravviverle » e sentì infine il conforto di sapere arrivati a Roma i cardinali Del Giudice » ed Alberoni ed ignominiosamente cacciati dalla Spagna dopo esservi stati » potentissimi al pari di lei. — La morte di questa donna, che avrebbe in » altri tempi prodotto un certo effetto in Europa, non fu quasi avvertita, » e nessuno si avvidè che fosse scomparsa dalla terra. E pertanto fu dessa » una persona così straordinaria nel corso della sua lunga vita che aveva » dappertutto molto e potentemente brillato, sebbene in diverse maniere, e » di cui lo spirito, il coraggio, l'industria ed i mezzi furono ammirabili e » rari; infine la dominazione così assoluta e così palese ch'esercitò nella Spa- » gna, ed il suo carattere così unico e sostenuto, meriterebbero che di lei » si scrivesse la vita, la quale riuscirebbe uno dei più curiosi monumenti » storici del suo tempo » — (1).

---

(1) Si possono citare due singolarità parlando della signora degli Orsini — che il nome primitivo della sua famiglia era *Rossini*, e il pronome di molti membri *Napoleone!* — Vedi archivi imperiali di Parigi — *Madame des Ursins.*

Digitized by Google

# CAPITOLO IX.

—

**SOMMARIO**

La regina Elisabetta Farnese discendeva da un papa (Paolo III) dal lato paterno e da Carlo V pel lato materno — Veniva fuori proprio da due linee di bastardi — La curiosa nota storica della casa Farnese — Ritratto politico e morale d'una regina — Ritratto d'un re — Il pittore è il duca di Saint-Simon — Filippo V ed Elisabetta Farnese — Due schiavi alla stessa catena — Vita monotona ed uniforme — Le due seggette!! — Le maestà nascoste — Il ministro è il vero sovrano — Un abate italiano fatto cardinale insegna la politica all'Europa, la religione al papa e l'odio alla casa d'Austria — Alberoni è un uomo di genio — Condizioni dei vescovi della Spagna esposte dall'arcivescovo di Toledo — Una nota insolente dell'Austria — Il papa vassallo dell'imperatore — In qual modo Alberoni resistesse ai cannoni dell'ammiraglio inglese Bing ed ai canoni del papa — Elisabetta Farnese come pensava del papato — Massime politico-religiose del cardinale Alberoni — Roma aveva trovato a chi parlare — Continuazione della politica di Alberoni.

**La regina Elisabetta Farnese discendeva da duplice ceppo di bastardi (1), avendo per avi un papa (Paolo III) dal lato paterno e una figlia naturale di**

---

(1) La famiglia Farnese è originaria di Orvieto, e sin dall'anno 1000 ebbe consoli, podestà e capitani d'armi. Alessandro, secondo figlio di Luigi Farnese signore di

Digitized by Google

Carlo V (Margherita d'Austria) dal lato materno: nipote del duca di Parma regnante (Odoardo II) e figliuola di una genitrice del tutto austriaca, era stata educata miseramente, ignorando ogni cosa del mondo e delle corti. Dotata di spirito, non sprovvista di grazie, altera ed ambiziosissima, piacevasi nel dominare e amava governare a qualunque costo, nulla risparmiando e nulla ricusando per arrivare al potere e mantenervisi: amorosa dei suoi figli e desiderando per essi la grandezza e la potenza, adoperossi col tempo a crearli novelli Stati e nuove signorie. Ardita, intraprendente, gelosa, inquieta, guardava con spavento l'avvenire d'una regina vedova e decaduta; odiava gli

---

Montaldo, nacque nel 1468, e fu papa nel 1534 sotto il nome di Paolo III. Il papa, essendo cardinale e vescovo sacrato, ebbe tre bastardi, Pier Luigi, Rinuccio e Costanza che maritò, essendo papa, a Stefano Colonna principe di Palestrina. Paolo III comprò da Lucrezia della Rovere la terra di Frascati, poi quello di Ronciglione, Castro e Camerino. Rinuccio morì senza prole. Pier Luigi ebbe un figliuolo primogenito, Ottavio Farnese. Il papa creò Pier Luigi duca di Parma e Piacenza, Rinuccio duca di Castro, e Ottavio figlio di Pier Luigi duca di Camerino. Le scelleratezze di Pier Luigi e i suoi crimini provocarono lo sdegno dei cittadini e quattro nobili giurarono di ucciderlo e l'uccisero nel proprio palazzo in Piacenza, gettandone il cadavere per la finestra. Ottavio figliò dell'estinto ricoverò presso il papa suo avo e questi inviò truppe a Parma e conservò il ducato per sè, non volendo permettere a Ottavio di rientrare nel possesso della sua eredità. Ma però che costui lo minacciò di farsi aiutare dai Gonzaga per riprendere Parma, Paolo III ne moriva di sdegno il 2 novembre 1549, gridando e ripetendo un versetto del salmo 18: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, et emundabor a delicto maximo.* Anche figliuoli di Pier Luigi un Alessandro e un Rinuccio, che il santo padre creò cardinali nella età di quindici anni e arricchì con vescovati, arcivescovati e cariche lucrose della corte romana. Ottavio il primogenito sposò nel 1535 Margherita, bastarda dell'imperatore Carlo V e vedova di Alessandro de' Medici granduca di Toscana, bastardo di papa Clemente VII. Alessandro Farnese, riputato generale, fu tra' figli di Ottavio quello che successe al padre nel ducato di Parma e Piacenza. Successori ad Alessandro, Rinuccio I, Odoardo I, Rinuccio II e finalmente Odoardo II che sposò nel 1690 Dorotea Sofia figliuola di Filippo Guglielmo duca di Neubourg. Da questo matrimonio nacque una figlia unica, Elisabetta Farnese. Nel 1693 Odoardo morì nella giovine età di trentatre anni: gli successe il fratello Federico che sposò la sua vedova e non ebbe figliuoli; lui morto si estinse la stirpe bastarda della casa Farnese che ebbe origine da Paolo III e che da lui era stata creata signora dei ducati di Parma e Piacenza. Quindi Elisabetta Farnese, figlia unica di Odoardo II, discendente dei bastardi di papa Paolo e di Margherita d'Austria, era la sola erede degli Stati di Parma per parte di suo padre, e di Toscana per parte dell'avola Margherita de' Medici, figlia di Cosimo II. — Vedi Saint-Simon. Memorie storiche, pag. 90 a 100, parte quinta.

Digitized by Google

spagnuoli a viso aperto e n'era odiata, preferiva ad essi gl'italiani dei quali si giovava e ad alti posti gli innalzava. Ignara della politica e delle vicissitudini d'Europa, credè nella scienza di Alberoni e di lui si valse per governare il re e la Spagna, immaginando che il ministro a lei devoto e senza possedere verun principato non potesse tradirla.

Questi suoi disegni potè realizzare la Elisabetta trovando nel marito un monarca solitario, melanconico e che per stimoli di temperamento avea bisogno d'un'altra sposa. Quest'uomo pinzochero e scrupoloso sino alla frenesia, non approfondiva i grandi principj della religione; invece s'appigliava alla sua scorza e credendo d'essere il più cattolico dei re diveniva il più imbecille dei superstiziosi. Ostinato e timido quantunque mite di animo e facile a condurre: pigro d'ingegno, sfornito d'immaginazione, non desiderando di accostare alcuno o farsene accostare, trovava piacevole e comodo di delegare alla moglie il supremo potere e si beava di non pensare alle cure dello Stato e ad altra donna che non fosse la sua. Ma per uno strano contrasto dell'umana natura questo re infingardo e povero d'ingegno sentiva spesso le aspirazioni della gloria, teneva all'alterigia del trono e desiderava di essere considerato in Europa. Contento della vita la più trista e la più monotona del mondo, la medesima in tutti i giorni e senza mai pensare a variarla e a dare il menomo diletto al suo umore tristo e taciturno; null'altro che le corse della caccia, i lunghi colloqui con la regina nelle passeggiate o negli agguati fra le macchie per uccidere le fiere che gli si facevano passare dinanzi, ecco come viveva e regnava il primo re della casa dei Borboni di Spagna.

A questi ritratti, brevemente tracciati *dell'eccelsa coppia* dei regnatori divini che dovevano fare la felicità di tanti milioni di spagnuoli e d'indiani, faremo succedere le notizie storiche del duca di Saint-Simon che ebbe la felicità di accostarli e di conversarci.

« Il mio primo colpo d'occhio (dice Saint-Simon) nel presentarmi al re mi sbalordì tanto, che ebbi bisogno di tutta la forza del mio animo per rimettermi dallo stupore. Io non trovai più veruna traccia del duca d'Angiò e bisognò che cercassi nel passato i suoi lineamenti, tanto io li trovai adulterati e mutati affatto. Era divenuto curvo quasi come un arco, e quindi rimpicciolito; avea il mento sporgente e lontano dal petto, i piedi diritti diritti che si toccavano e si attortigliavano, mentre le ginocchia serbavano

Digitized by Google

una distanza di più di un piede fra loro (1). Ciò che mi disse fu ben detto, ma le parole infilate l'una dopo l'altra e biascicate così lentamente e pronunziate con un'aria balorda tanto che io ne fui confuso; vestiva un abito attillato al corpo di drappo grossolano scuro senza ricami che per nulla favoriva il suo aspetto: portava una parrucca annodata con lunghi riccioli cadenti per le spalle.

» La regina, che io vidi un quarto d'ora dopo, mi spaventò col suo volto butterato e quasi direi sfigurato dal vaiuolo: le vestimenta spagnuole dell'antico tempo modificate dalla signora degli Orsini, favorevoli alle donne giovani e ben fatte, riuscivano sgraziate per le vecchie e le mal conformate. La regina però era modellata al torno, magra allora, ma avendo colmo il seno, belle le spalle e di una sorprendente bianchezza: simili erano le mani e le braccia; il personale era svelto e ben modellato: le anche lunghe e fine in giù: parlava francese con un leggiero accento italiano, ma con termini scelti e senza studiarvi la voce e la pronunzia: possedeva piacevolissima una grazia incantevole, continua e naturale senza nulla di ammanierato; accompagnava i suoi discorsi col suo contegno, che variava secondo il variare di quelli. Sapeva accoppiare un'aria di bontà, direi anche di politezza e sovente di misura e di amabile familiarità ad un'aria di grandezza e di maestà che non l'abbandonava mai. Da questo doppio aspetto ne risultava che quando poteva essere accostata di molto non recava soggezione, ma non si dimenticava il suo alto grado, e presto uno si accostumava al suo volto. Infatti dopo averla vista più volte, si conosceva agevolmente che avesse posseduto bellezze e grazie di cui un vaiuolo così crudele non aveva potuto cancellare l'idea primitiva.

» Il re e la regina non ebbero mai che un solo e medesimo appartamento e letto. Febbri, malattie, parti, tutte le sofferenze e gl'incomodi della vita furono ad entrambi comuni; mai una notte sola rimasero divisi fino alla morte. Filippo V aveva già avuto il coraggio e la costanza di dormire fino all'ultimo respiro con la Luisa di Savoia, tutta coperta di scrofole putride.

» La mattina verso la nona ora l'*asafeta* (camerista) tirava le tendine del

(1) Saint Simon rivide il re di Spagna dopo molti anni ch'era partito da Parigi.

Digitized by Google

letto e presentava alle loro maestà una scodella colma di latte, vino, torli d'uovo, zucchero, cannella e garofani: bevanda ristoratrice e fortificante che riparava le forze perdute nella notte ed atta a preparare le nuove per la notte ventura.

» Tracannato il latte e il vino le loro maestà si coprivano coi mantelli da letto, pregavano insieme e lavoravano anche insieme in tutto quello che avea riguardo alle cure dello Stato: poco dopo entrava il primo ministro e conferiva di affari di regno colle due maestà maschio e femmina: questi partito, il re alzavasi *prendendo da sè pantofole e veste da camera* e correva in un gabinetto attiguo ove i camerieri francesi, sempre i medesimi, lo abbigliavano. Vestito appena faceva chiamare il gesuita confessore e conferiva seco per qualche tempo esponendo al medico dell'anima gli scrupoli della notte colle sue paure dell'inferno.

» La regina, alzato il re, suonava l'*asafeta* e col suo aiuto vestivasi: era questo il solo momento di libertà che avesse la regina, ma non poteva prolungarsi di molto, accorrendo il re per sapere la causa del ritardo e di che avessero parlato!! Passava quindi la regina alla sua toeletta dove l'attendevano la *Camerera-major* e due dame scelte fra le più nobili e per turno. Il re col gesuita e due gentiluomini assistevano in piedi agli acconciamenti di sua maestà che duravano tre quarti d'ora, parlandosi invariabilmente di caccia, di viaggi e di ricchi abiti del re e degli infanti: le dame per essere in favore colla regina dovevano presto alzarsi dai parti, essere raramente ammalate, confessarsi ogni settimana e spesso *soffiarsi il naso.*

» Vestita ed ornata la regina i cortigiani ed il lojolita uscivano, e Filippo V rimanendo con lei andava a schiudere l'uscio della sala degli specchi e quivi ricevevano in udienza gli ambasciatori e i grandi dello Stato che l'avevano fatta dimandare da la Roche cameriere.

» In ogni lunedì l'udienza era pubblica, in cui tutti gli spagnuoli eccetto i preti parlavano in ginocchio alle maestà loro.

» Terminata l'udienza rimanevano soli fino all'ora del pranzo che aveva luogo, come pure la cena, nell'appartamento della regina. Filippo mangiava dimolto e gli piaceva di ben nutrirsi gustando di tutto; altro vino non bevevano che di *Sciampagna;* dopo il pranzo pregavano insieme e di nuovo lavoravano col primo ministro: un'ora dopo uscivano a passeggiare in carrozza,

Digitized by Google

rientravano e tra la conversazione, la preghiera, le letture spirituali, giungevano all'ora della cena, poscia pregavano di nuovo e si coricavano.

» Il più curioso (dice a ragione Saint-Simon) era che in tutti i reali palazzi e ville trovavansi due seggette accanto l'una dell'altra; forse anche insieme adempivano a certi bisogni.

» Se questi particolari (continua Saint-Simon) sembrano lunghi e puerili, non lo sono per colui che gli ha visti nella loro precisione e uniformità. Questo colloquio eterno, questa vita in comune sembra inverosimile ed impossibile e pertanto esisteva, diveniva immutabile ed influiva potentemente sugli affari dello Stato e dei particolari: non si poteva mai parlare al re senza la regina e viceversa, ed entrambi erano orribilmente gelosi l'uno dell'altro, e se quello leggeva suppliche o scriveva lettere, lo faceva con somma precipitazione per non essere scoperto dalla regina, e costei nelle medesime circostanze alla stessa guisa procedeva ».

Filippo V non era nato con lumi, che dicensi superiori, o una vivace immaginazione: era freddo, taciturno, tristo, sobrio di parole, proclive ad un solo piacere: quello del cacciare; temeva il mondo, e molto più temendo sè medesimo, poco produceva: solingo e rinchiuso per gusto ed abitudine, di niente si commoveva, di nessuno sentiva pietà; comprendeva pertanto molto bene gli affari, ed era ostinato quando si decideva a trattarli; nondimeno facile addiveniva di trascinarlo e dominarlo.

Poco sentiva; nelle guerre lasciava porsi ove volevano: indifferente, impassibile sotto un fuoco di mitraglia e di moschetti, divertivasi ad esaminare coloro che avessero paura: nella stessa guisa non curante della gloria e della sua fama se trovavasi lontano dai pericoli, mentre gli altri morivano per lui, combatteva senza personale ispirazione; lasciava sempre fare ai suoi generali, e sembrava nel campo un automa, una trave, una bandiera che le altrui mani portavano ove faceva d'uopo. Vanaglorioso, non sopportava resistenza in alcuna delle sue imprese, piacevasi alle lodi, e la regina avvedutissima sempre lo lodava, ed ei credeva d'essere il più bello degli uomini (1).

---

(1) Un giorno in udienza domandò al duca di Saint-Simon se non lo trovasse il più bello di quanti uomini conosceva ?!! — Saint-Simon, Memorie, pag. 264, parte V.

Digitized by Google

La sua divozione era un'abitudine, un miscuglio di scrupoli, di paure, di basse superstizioni, senza veruna profondezza religiosa: il papa era una divinità per lui, ove non l'urtasse o lo contrariasse; infine aveva *del culto la dolce scorza dei gesuiti* che appassionatamente prediligeva. Di salute robusta, ma sempre paventando di ammalarsi.

Avrebbe potuto parlare con molta eleganza, o per pigrizia se ne asteneva; buono, facile a servire, famigliare nella reggia, ma sempre farneticando d'essere l'usurpatore del trono delle Spagne, ed i suoi figli egualmente usurpatori riguardava, e di tornarsene in Francia come re molto desiderava.

La regina avea vissuto sotto la più dura oppressione della madre, ed il prodigioso matrimonio non distrusse in lei la repulsione che ne risentiva per l'effetto dell'estrema severità con cui era stata trattata: si aggiungeva pure che questa madre, essendo sorella dell'imperatrice vedova di Leopoldo d'Austria, fosse austriaca fino nelle midolle delle ossa, mentre Elisabetta Farnese sentiva l'affetto all'Italia ed agli italiani, che proteggeva e per quanto fosse possibile impiegava nei più alti posti della monarchia. Cosicchè aspre rimasero le relazioni tra la madre e la figlia e sempre benevola mostrossi pei suoi compatriotti.

Questa principessa era nata con molto spirito e con molte grazie naturali che lo spirito governavano. Il senso, la riflessione e la condotta sapevano approfittarsi del suo ingegno e trarre partito delle sue grazie. Chi la conobbe rimase meravigliato che il buon senso e lo spirito potessero in lei supplire all'ignoranza del mondo, degli affari e delle persone, imperocchè la soffitta di Parma e il perpetuo testa a testa col re di Spagna le impedirono sempre la vera istruzione. Così non può disconvenirsi che possedesse una grande perspicacia che le faceva distinguere dal vero lato le cose e gli uomini; e questo dono singolare sarebbe stato in lei perfettissimo se non vi si fosse mescolato giammai il mal umore; e la vita che viveva doveva per forza renderla spesso dispettosa e fantastica. Essa sentiva le sue forze e i suoi talenti, ma senza menarne vanto o averne orgoglio. Il suo contegno era semplice e spesse fiate gaio, malgrado l'eterno supplizio della sua vita.

Arrivata nelle Spagne, sicura di cacciarne la principessa degli Orsini e col disegno di mettersi al suo posto nel governo del re e della nazione,



Digitized by Google

vi riuscì pienamente. Nessun affare dello Stato poteva rimanerle celato, il re tutto faceva seco, e tutto essa leggeva per emettere il suo avviso; presente all'udienze udiva gli ambasciatori stranieri e consigliava il re. Conoscendo la debolezza del re ne profittava, e d'ogni mezzo usava per ottenere ciò che voleva, e quando i maneggi, le accorte suggestioni e le insidie non bastavano, fingeva d'essere scorrucciata col marito e ricusava di prestarsi alle esigenze troppo vive di esso, ai misteriosi colloqui della notte: la tempesta coniugale metteva allora in iscompiglio la reggia, e Filippo per ottener la vittoria cedeva sempre alla consorte e piegava la sua volontà a quella di Elisabetta.

In questa guisa l'esistenza della regina era egualmente agitata e compressa al di là d'ogni credere, e se tanto potere essa aveva, l'arte e la caldezza glielo procurarono e caramente acquistollo. Vivace, decisa, ferma e veemente nelle sue volontà, appassionata pei suoi interessi che sempre grandi credeva, non trasandava alcun mezzo per raggiungere il suo scopo. I figli di Maria Luisa di Savoia destavano in lei gelosie, imperocchè i propri non dovessero regnare, e per questi pensò di conquistare nuovi Stati; colla tenacità diplomatica e colle armi conseguì il suo intento: i suoi figli regnarono su d'altri Stati italiani.

Il carattere dei due sovrani e questa vita quotidiana distrussero l'etichetta spagnuola ma fecero della reggia una silenziosa tomba e della regal coppia due prigionieri avvinti alla stessa catena, due schiavi condannati al sacrificio della loro libertà.

Alberoni spinse anche più i sovrani a questa durissima vita, e dell'opera sua traendo i frutti, ottenne gradi, favori, ricchezze, e pervenne pria nascostamente, poscia pubblicamente, a dominare la Spagna.

Elisabetta aveva piaciuto al monarca sin dal primo incontrarsi a Guadalajara, ove fu celebrato il matrimonio nel 24 dicembre del 1715; e l'accorta regina disponendo del cuore e dello spirito di Filippo V, facile addivenne che l'Alberoni, il solo di lei confidente e consigliere, riuscisse graditissimo al re, e degli affari dello Stato fosse il supremo arbitro.

Il sistema d'isolamento del principe inventato dalla principessa degli Orsini non solo fu continuato dall'Alberoni, ma perfezionato con servitù volontaria dei due coniugi reali, di cui l'uno era il prigioniere ed il custode

Digitized by Google

dell'altro, mentre l'Alberoni soltanto teneva gelosamente le chiavi delle dorate carceri.

Ambizioso, ma sagace, e studiando gli uomini e i tempi, vide che l'ora della sua dominazione palese non fosse ancora giunta, e quindi allontanati dalla corte i pochi francesi che avvicinavano il re, fece nominare primo ministro il cardinale Giovenazzo Del Giudice (1), e grande scudiere della regina il di lui nipote principe di Cellamare: l'allontanamento dei francesi piacque ai grandi della corte, e molto più fu contento il popolo di vedere il consiglio di Castiglia e tutti i tribunali della monarchia rimessi nell'antico stato, con tutte le forme ed attribuzioni abolite da Filippo V. La sua popolarità accrescendosi, ed essendo riuscito alla conclusione della pace fra il Portogallo e la Spagna, che fu sottoscritta in Utrecht nel 6 febbraio 1715, fu creduto dalla nazione spagnuola un uomo di genio ed un gran politico che procurava infine il riposo alla travagliata penisola Iberica.

La fortuna sospingendolo, gli uomini adulandolo, e le vicissitudini del tempo a lui favorevoli procedendo, riusciva nel tempo istesso ad esser cardinale di Santa Chiesa e primo ministro del re di Spagna.

Su questo gran teatro fu egli un oscuro e basso istrione, o l'uomo di genio che presiede ai destini delle nazioni? Gli storici francesi ora spregiandolo per l'umile sua origine e per le servili sue compiacenze prodigate al duca di Vendôme, ed ora rinfacciandogli le trame contro la Francia del reggente, lo dicono inabile nella politica, corto d'ingegno ed intrigante, e non uomo di Stato lo definiscono.

Alberoni nacque in Italia, ed a storico italiano si addice mostrarlo quale fu nei consigli, nelle lotte sostenute col papato e nella politica europea.

Filippo V ombra di re, non monarca di potentissimi reami, torturato dagli scrupoli di abietta superstizione, pria dominato dalla principessa degli Orsini, or venuto in potestà di Elisabetta Farnese, dopo aver subito per le sue frenesie spirituali l'aspro comandare del gesuita Robinet suo confessore e spione di Luigi XIV, era caduto fra gli artigli del padre d'Aubenton gesuita anch'esso, ma devoto alla regina ed al primo ministro

(1) Il cardinal Del Giudice discendeva da una antica famiglia genovese stabilita in Napoli.

Digitized by Google

Alberoni per la cupidigia dell' oro che ne otteneva, e per le minaccie d'essere vergognosamente scacciato dalla reggia e dalla Spagna, se agli affari dello Stato volgesse il pensiero del regale penitente o lo rendesse schivo ai voleri della regina e del ministro.

I neri vapori ingombravano la fiacca mente del re, le sue forze fisiche s' indebolivano, e sua maestà cattolica ricorreva al confessore per iscacciar quelli, al copioso cibo per rimettere queste, e non osava addormentarsi la notte se non avesse accanto il gesuita e la sua regal donna, temendo di affogare per le intemperanze e di andarsene all'inferno per le sue peccata: dei popoli e dello Stato occupavasi il vasto genio di Alberoni.

La Spagna per la fralezza dei successori di Filippo II, per la lunga e ruinosa guerra tra l'arciduca e Filippo V, per le esorbitanze del clero, il giogo dell' Inquisizione e la dominazione quasi diretta di Luigi XIV, vedevasi stremata d' ogni forza vitale e vicina a disfarsi.

Alberoni, abate ed umile legato del duca di Parma, aveva assistito ai dolorosi episodj della decadenza d'una generazione: la Spagna mancava di tutto, ma i suoi popoli ammiseriti e sprovvisti d' ogni cosa serbavano l'istesso carattere mostrato nelle guerre contro i Cartaginesi ed i Romani; la dominazione dei latini, dei Goti, dei Mori, i mutamenti seguiti nella religione e nel governo non l' avevano nè modificato, nè alterato (1).

Alberoni, ministro ed assoluto padrone della monarchia, fece risorgere dal letargo gli Spagnuoli restaurando le loro fortezze, riordinando l' esercito, riempiendo gli arsenali, e facendo uscire di nuovo dai porti della Spagna formidabile navilio. Le casse dello Stato in pari tempo si riempivano, si

---

(1) Si legge nelle Memorie del marchese di San-Filippo: « Quando le truppe dell' arciduca traversarono la Castiglia le trovarono quasi deserta; il popolo fuggiva e nascondeva i viveri per non essere obbligato di venderli ai nemici; i soldati che si allontanavano dal campo erano accoppati dai villici senza misericordia; e perfino le meretrici di Madrid corsero in folla al campo degl' inglesi e dei tedeschi, per ucciderli con le loro carezze avvelenate, col morbo recato dai compagni di Colombo nella penisola Iberica. Molte città si difesero, come Sagunto, come Numanzia; però quest' eroismo non aveva un centro, una coesione di unità nel movimento; questa forza di carattere non si rilevava che quando erano assaliti, però che allora divenivano indomabili ». — Memorie, vol. I.

Digitized by Google

chiamavano abili artefici stranieri, si conchiudevano trattati di commercio e di navigazione con moltissimi Stati, mentre i lanificj di Segovia e le industrie della Catalogna e i traffici con l'Europa e l'America prendevano quell'inizio di prosperità che l'avvenire prometteva al moderno incivilimento. Liberando infine la Spagna dalla tutela della corte di Versailles, e congedando quanti vi erano francesi nelle cariche dello Stato, Alberoni risvegliò il sentimento nazionale.

Rimesse quasi a nuovo le molle e l'interno congegno della monarchia, volle Alberoni cuoprire le umili sue origini con la porpora romana, e la strappò dalle mani di papa Clemente XI, malgrado le opposizioni dell'imperatore, gl'intrighi del partito austriaco a Roma, e le cabale del sacro collegio dei cardinali, che disdegnava di ricevere nell'orgoglioso suo grembo il figliuolo del giardiniere di Parma, il buffone ed il cuoco del duca di Vendôme.

Di questi oltraggi però, pubblicamente promulgati nella cristiana metropoli, vendicavasi il ministro; non solo coi suoi nemici, ma col papato, imperocchè sapesse e dicesse esser lontani i tempi che il traffico dell'*orvietano e dei cerotti papeschi* (1) rendeva umile la potestà secolare, mostrandosi invece pieghevole e prono coi forti il decaduto papato (2).

Nella politica estera finalmente l'Alberoni mirava di ridare alla Spagna i suoi possessi d'Italia che aveva perduti col trattato di Utrecht, di cui il sagace uomo di Stato soleva dire essere stato imposto dalla schifosa servilità dell'Inghilterra verso l'imperatore d'Austria, e dall'insano diritto che si arrogava il gabinetto di Saint-James di dare e togliere i reami e le provincie ai principi d'Europa.

Non temeva per questo suo disegno il ministro di ricorrere all'armi e di riconquistare con la guerra i paesi distaccati dalla Spagna, e molto meno si peritava, che in così vasta impresa stassero contro di lui tutte le potenze di Europa non esclusa la Francia del reggente, bassamente venduta dal cardinale Du Bois alla politica inglese sempre ligia agl'interessi della casa d'Austria.

---

(1) Saint-Simon, pag. 202, parte IV.
(2) Idem, ibidem.

Digitized by Google

Il genio d'Alberoni aveva pertanto un punto culminante a cui volgeva tutti i suoi pensieri, tutte le opere sue; questo punto era di liberare l'Italia dall'esosa dominazione degli austriaci: egli era convinto che sino a quando *un solo soldato dell'imperatore calcasse il suolo della penisola, non poteva esservi nè indipendenza per l'Italia, nè equilibrio, nè pace per l'Europa* (1). Ei disegnava altresì una lega dei principi italiani (2), onde così opporre, le forze indigene a quelle degli stranieri e ridare una significazione politica nazionale alla penisola italica, che da tanti secoli aveva perduta.

Aveva egli contato sull'appoggio della Francia, che al pari della Spagna doveva combattere l'influenza austriaca in Italia, ma essendosi avvisto che il reggente per la cieca sottomissione agl'Inglesi serviva invece gl'interessi dell'Austria, volse ogni cura per togliere la reggenza dalle mani del duca d'Orleans e farla passare in quelle del re di Spagna, annodando intrighi a Parigi col duca du Maine, uno dei bastardi di Luigi XIV, e con alti personaggi della corte; facendo infine ordire dal proprio legato presso la corte di Francia la famosa cospirazione che fu detta di *Cellamare*, dal nome dell'ambasciatore (3).

Sacerdote e cardinale, non omise di lottare contro la curia romana, essendo convinto, che sempre per fini mondani parlasse ed agisse il pontefice: in quali condizioni ritrovasse d'altronde l'alto clero spagnuolo a riguardo di Roma, lasceremo parlare il cardinale arcivescovo di Toledo, Diego y Astorga y Cespedez.

« Che i vostri vescovi di Francia (diceva egli al duca di Saint-Simon) » si guardino d'imitarci; Roma a poco a poco non solo ci ha soggiogati » ma ci ha annientati al punto che noi non siamo più nulla nelle nostre » diocesi. I semplici preti inquisitori ci fanno la lezione essendosi impadro- » niti della dottrina e della autorità. Un valletto ci apprende ogni giorno » che un'ordinanza di dottrina e di disciplina è stata affissa alle porte delle » nostre cattedrali senza che noi ne sapessimo sillaba. Bisogna obbedire » senza replica. La riforma dei costumi ricade eziandio sotto il dominio

(1) Saint-Simon, ibidem. — Memorie di San Filippo.
(2) Memorie di San Filippo. — Saint-Simon, ibidem.
(3) Parleremo di questa cospirazione nelle pagine consecutive.

Digitized by Google

» dell' Inquisizione. Quanto alle materie dell' officialità, i postulanti possono » dirigersi al tribunale della nunciatura e per gli appelli adiscono presso » del nunzio, cosicchè a noi non rimane che la consecrazione e la cresima » senza alcuna autorità e senza essere vescovi diocesani. Il papa è il » diocesano immediato di tutte le nostre diocesi e noi non siamo che i » suoi vicarj mitrati e sacrati per ordinare i preti e per occuparci di fun- » zioni di chiesa senza osare di mescolarci di nulla, dovendo essere cieca- » mente sottomessi all'Inquisizione, alla nunziatura ed a tutto quello che » vien di Roma; e se arrivasse ad un vescovo di spiacere ai suoi padroni » nella menoma cosa, il castigo non si fa aspettare senza ammettere nè » scuse, nè discolpe, perchè si esige una sottomissione muta e da bestia. » La prigione, le funi e le catene colle quali si punivano i vescovi sono » divenuti esempi rari perchè altra volta furono frequenti e perchè nes- » sun prelato ardisce più di contendere coll' Inquisizione o con Roma. I » vescovi del nostro paese, del Portogallo e dell' Italia non sono che schiavi. » Credete voi forse che noi accetteremo le decisioni di Roma se non fosse » ordinato di farlo dal nunzio? Ogni nostro giudizio, il più piccolo dubbio » sarebbero rigorosamente puniti. L' autorità del papa è per noi unica, infal- » libile: dacchè egli parla noi non abbiamo che a tacere. Obbedire e sempre » obbedire a testa bassa senza vedere, senza leggere, senza informarsi di » nulla, proprio a guisa d' un' adorazione muta. A noi è interdetto non solo » la rimostranza, l' osservazione, ma perfino l' approvazione e la lode. In- » fine i vescovi che furono un tempo gli eguali del papa, sono oggi in Por- » togallo, in Italia e nelle Spagne i muti schiavi, i cadaveri inerti, ai quali » il pontefice soltanto può aprire la bocca o richiamare al sentimento della » vitalità. Ecco perchè quando parliamo le nostre parole sono uniformi, » Roma ce le imbocca..... (1).

» Egli s' intenerì (aggiunge Saint-Simon) sulle sventure della Chiesa così » contrarie alle massime dei passati secoli ed alla verità della religione; mi » dimandò un segreto inviolabile, che io serbai sino a che non fosse pas-

(1) Ecco in qual modo i prelati di tutto il regno subalpino, e fino i più umili pretucoli parlarono concordemente nelle elezioni del novembre 1857. La parola d' odio alle istituzioni liberali era stata pronunziata a Roma dal nemico eterno del progresso umano.

Digitized by Google

» sato ad una vita migliore di cui era degno per le sue grandi virtù, le » sue opere pie e l'inesauribile carità, distribuendo ogni anno ai poveri » più di settecentomila lire sulle ottocentomila che rendeva l'arcivescovado » di Toledo ».

Nell'amministrazione adunque, nella politica e nelle lotte con Roma cotanto usurpatrice, mostrossi l'Alberoni superiore ai ministri della Spagna che da Filippo III a Filippo V governarono lo Stato e lo trassero alla sua fatale decadenza.

L'oscuro abate di Parma, superiore ai grandi di Spagna, agli uomini di illustre lignaggio, seppe restaurare la monarchia ed infondervi una nuova vitalità, iniziò una politica nazionale indipendente dall'Austria e dalla Francia e tracciò per la Spagna le prime orme della resistenza del principato alle usurpazioni papesche.

Queste tre grandi prove del vasto suo ingegno svelano in lui l'uomo di Stato ed il genio restauratore della monarchia spagnuola, di cui brevemente discorreremo le opere ed il periodo governativo.

Le minaccie dell'Inghilterra, le opposizioni del reggente e gl'intrighi del papa Clemente XI, devoto più all'imperatore che alla fede di Cristo, non valsero ad impedire che una flotta spagnuola di dodici navi da fila volgesse le prore verso la Sardegna, vi sbarcasse diecimila soldati, e riprendesse all'Austria quella vasta e fertile isola, che da secoli aveva ubbidito ai re di Aragona e di Castiglia.

Il segreto serbato sino al compimento dell'impresa, le favole spacciate al papa per mascherarlo coi disegni di guerra contro gli Ottomani, fecero ammirare in Europa la sagacia e la prudenza di Alberoni, il quale mentre prometteva a Clemente XI di combattere i Turchi, con loro stringeva accordi segreti contro l'Austria e soccorreva gl'insorti d'Ungheria, che parimenti contro l'Austria pugnavano. Negoziava infine il solerte ministro con l'Olanda e col duca di Savoia, allora anche re di Sicilia in virtù del trattato di Utrecht, onde suscitare nuovi nemici all'impero e procurare nuovi alleati alla Spagna, mentre in Francia faceva annodare cabale ed intrighi dal suo accorto legato, il principe di Cellamare: mostrava all'Europa di bramare la pace, e segretamente si preparava alla guerra: i porti della Spagna si riempivano di grossi vascelli; gli arsenali riboccavano di legnami, di attrezzi navali e di formidabili artiglierie; sorgevano come per incanto

Digitized by Google

le torri e gli spalti dei trascandati baluardi del regno, e cinquantamila scelti soldati vestiti a nuovo, esattamente stipendiati (miracolo per la Spagna), con 150 cannoni da campo, mostravano le meravigliose opere del genio dell'umile abate italiano.

Il conquisto della Sardegna spaventava l'imperatore, che indovinando i progetti d'Alberoni temeva pel suo reame di Napoli e vedeva la Sicilia sfuggire ben presto dalle mani dei duchi di Savoia: ma il potentissimo Cesare, non avendo flotte per ripigliarsi la preda, volgevasi a mendicare gli aiuti a le navi dell'Olanda e della Gran Brettagna: parlavano altieramente i legati delle due potenze marittime, minacciando e tempestando nelle note diplomatiche contro la Spagna ed il ministro; questi più superbamente rispose e minacciò dal suo lato di revocare le concessioni accordate pei traffici delle Indie e delle Spagne agli olandesi ed ai britanni, e subito gli altieri si fecero umili ed agli sdegni succedendo le preghiere dimandarono che di accordo con la Francia e l'Olanda e l'Inghilterra si trattasse della pace fra l'Austria e la Spagna; vi acconsentiva Alberoni, e proponendosi di trarre in lungo i negoziati, spingeva gli armamenti con maggior alacrità e ad una nuova impresa apparecchiavasi.

L'Austria delusa nei suoi propositi di guerra e di alleanze offensive, si volse al papa suo vassallo, e dimandò che s'impiegassero contro la divota Spagna e con un cardinale le tremende armi spirituali, dacchè spuntate vedeva le temporali.

L'imperatore quindi chiese al vicario di Cristo:

1° Che il nunzio Aldovrandi residente a Madrid fosse richiamato e dimesso da tutt' i suoi impieghi.

2° Che Alberoni fosse citato a Roma per render conto della sua condotta o che il papa inviasse a Madrid uno dei suoi ministri per fargli il processo.

3° Che il re di Spagna fosse privato di tutte le grazie accordate dalla santa sede, non solo a lui, ma a tutt'i suoi predecessori.

4° Che la tassa ecclesiastica detta della crociata venisse riscossa a profitto di sua maestà imperiale tanto nel regno di Napoli che nel ducato di Milano.

5° Che il papa nominasse all'istante cardinale il conte d'Althan.

6° Che si preparassero i quartieri d'inverno negli Stati romani per le truppe imperiali che dovevano scendere in Italia.



Digitized by Google

Il cardinale fu subito nominato, ed a questo proposito il duca di Saint-Simon osserva, « che sebbene l'imperatore avesse ardentemente desiderata » questa promozione, rispose con disdegno al nunzio, che non sapeva ancora » se dovesse accettare la grazia che il papa aveva fatta al suo arcivescovo. » Così la corte di Vienna esigeva con modi imperiosi le grazie che voleva » dalla corte di Roma ed ottenutele le disprezzava. Con questa politica il » papa appariva sempre tremante e sottomesso verso il principe che consi- » derava l'assoluto padrone d'Italia, e di cui si affrettava a prevenire non » le opere, ma i desiderii ed i pensieri ». (V. Memorie di Saint-Simon, pag. 240, parte IV.)

Alberoni frattanto, vero ed unico re assoluto delle Spagne, teneva a bada i negoziatori della pace, lusingava il reggente della Francia accettandone la mediazione e continuava gli armamenti, persuaso com'era che *l'Italia non avrebbe mai avuto nè pace, nè riposo infino a che l'Austria vi possedesse un pollice di terreno.* (Saint-Simon, pag. 244, parte IV.) Pensava l'accorto ministro che il conquisto della Sardegna incoraggirebbe i turchi a proseguire la guerra contro l'impero, e segretamente trattava con loro per mezzo di Ragotzi ungaro. Rideva poi del papa e sbeffeggiava la sua viltà, che tanto orgogliosi rendeva i *tedeschi:* accusava di corruzione il sacro collegio, nè sapeva persuadersi che l'avvilita corte di Roma non avesse protestato contro l'insolenza della pretesa austriaca di fargli un processo a Roma o a Madrid, soggiungendo: *gli austriaci vorrebbero estendere la loro tirannia sul genere umano e sarebbe tempo che tutte le nazioni si unissero per disfare il santo impero, il nido dei rapaci sparvieri.*

La sua citazione a Roma lo faceva rompere in parole di sdegno contro Clemente XI e ripeteva agli ambasciatori stranieri *che non consiglierebbe al papa d'inviare un commissario a Madrid onde processarlo perchè non sarebbe sicuro d'esser ricevuto; e che se il re di Spagna volesse permetterlo egli visiterebbe l'Italia con tale accompagnamento che dispiacerebbe al papa ed all'imperatore.* (Saint-Simon, pag. 244, parte IV.)

Dalle parole venendo ai fatti, faceva comprare in Olanda navi, cannoni e attrezzi di marina e munizioni di guerra; affrettava il reclutamento delle truppe e scriveva ai turchi di non far mai nè pace, nè tregua coll'impero, e mentre attendeva la stagione propizia alle imprese marittime, sosteneva da uomo di genio aspra lotta col papato.

Digitized by Google

Nominato Alberoni dal re di Spagna all'arcivescovato di Siviglia, il papa per suggestione dell'Austria gli negava l'investitura canonica e gl'interdiceva di percepirne le rendite. L'intrepido ministro deferiva il rifiuto del papa (esempio terribile per la Spagna) al consiglio della nazione (il supremo tribunale di Castiglia), e quei magistrati protetti dal favore reale osavano emettere liberamente il loro voto e scrivere formale sentenza contro le pretensioni di Roma. Il voto fu reso pubblico per le stampe, i primi dottori in teologia l'appoggiarono, ed Alberoni si mise in possesso dell'arcivescovato e delle rendite.

Il papa dal suo lato ordinava al nunzio Aldovrandi di chiudere il tribunale della nunziatura a Madrid, mentre Alberoni appoggiato sempre dal supremo consiglio di Castiglia circondava di guardie il nunzio e poscia lo scacciava dalla Spagna. Nell'istesso tempo il legato spagnuolo a Roma abbandonava gli Stati pontificj ordinando a tutti i sudditi di Filippo V di farne altrettanto ed in questa guisa un cardinale italiano insegnava al papa come dovesse rispettare l'indipendenza civile del principato.

Uscivano in quell'anno 1717 dai porti della Spagna le flotte formidabili con tanta cura preparate dall'Alberoni. Si contavano trenta navi di fila, molte galere e fregate e brulotti: portavano quelle squadre ventimila soldati perfettamente istruiti ed equipaggiati con salmerie e cannoni corrispondenti: ubbidivano al marchese di Lede, e mentre tutti credevano che si volgessero contro Genova e Finale quelle truppe sbarcavano in Sicilia nel 12 di giugno e nel 2 di luglio entravano a Palermo fra le festose accoglienze del popolo siciliano. In simil modo sapeva Alberoni serbare il segreto in tutte le sue imprese politiche o diplomatiche.

In quell'istesso tempo l'ammiraglio Bing comandante la flotta inglese presentavasi dinanzi a Cadice e immediatamente intimava alla Spagna in nome del re Giorgio che si ritirassero le truppe spagnuole da qualunque punto d'Italia offrendo le sue navi per farle imbarcare con ogni sicurezza. Si continuassero inoltre i negoziati per la pace coll'imperatore, ed ove il re di Spagna rifiutasse di accedere alle condizioni impostegli e continuasse ad attaccare gli Stati dell'imperatore, egli impiegherebbe il navilio che comandava in difesa della casa d'Austria. Bing pretendeva che questa sua dichiarazione fosse fondata sul trattato d'Utrecht sottoscritto dalla Spagna e sul trattato di Londra stipulato fra l'imperatore e l'Inghilterra.

Digitized by Google

Le minaccie e le offerte degli inglesi non spaventarono o rimossero dai suoi progetti il cardinale Alberoni che rispose a Bing eseguisse pure i suoi ordini, assalisse il reame e guerreggiasse contro la flotta, ma pensasse che il commercio inglese nelle Spagne e nelle Indie sarebbe ormai ruinato: rivocava poi le concessioni che stavano per farsi ai mercatanti inglesi e dava ordine al duca di Monteleone, suo ambasciatore a Londra, di avvertire i commercianti della città in qual guisa i ministri di re Giorgio per servile obbedienza alla casa d'Austria tradissero gl'interessi della nazione inglese facendole perdere i ricchi traffici delle Indie e delle Spagne.

Bing non osò di mandare ad effetto le sue minaccie ed Alberoni applaudendosi della propria fermezza ebbe luogo di convincersi sempre più che l'agitarsi della diplomazia mostra la fiacchezza dei governi e che l'Inghilterra avrebbe sempre preferito i propri interessi alla giustizia umana ed ai diritti delle nazioni.

Il papa entrava anch'esso sulla scena e faceva minacciare Alberoni delle censure, della chiesa da lui incorse pel conquisto della Sardegna e della Sicilia, ma l'intrepido uomo che non erasi curato dei cannoni della flotta inglese molto meno si commosse colle bolle e i canoni papeschi e fece rispondere al papa che le bolle di scomunica non sarebbero dettate dallo Spirito Santo ma dall'ambasciatore austriaco Galaz, e venissero pure le censure, egli pubblicherebbe un manifesto che svergognerebbe la corte di Roma; e sul finir dell'ottobre un esercito spagnuolo potrebbe visitar Roma come altra volta l'avea visitata un generale di Carlo V, il connestabile di Borbone.

La regina Elisabetta Farnese sostenendo il cardinale diceva pubblicamente: *che il santo padre aveva abusato sempre della religione e della pietà del re cattolico.*

« E proseguendo altiero nei suoi disegni il cardinale Alberoni (osserva » Saint-Simon), molto più piccato delle minaccie del papa e del rifiuto delle » bolle di Siviglia che dei negoziati del re d'Inghilterra pel trattato della » triplice alleanza, non dubitava di potersi vendicare, mercè la conquista » della Sicilia, direttamente del papa e dei principali personaggi della corte » di Roma. Minacciava già i nipoti del papa, gli Albani, d'*una staffilata che* » *poteva facilmente dargli il re di Spagna.* Offuscato dal desiderio di ven- » detta sfidava le censure di Roma e diceva che sua santità non avendo

Digitized by Google

» scomunicato il cardinal di Noailles capo d'un'eresia in Francia, se l'osasse » in Ispagna troverebbe sua maestà cattolica che reprimerebbe a qualunque » costo l'atto audace del pontefice. E già faceva preparare una lista esatta » di cardinali e prelati romani che possedevano abbazie o pensioni ecclesiastiche in Sicilia per sopprimerle d'un' sol colpo. Che il papa finalmente s'ingannava se credeva fidarsi all'antica superstizione spagnuola. » Altri tempi correvano, e le superstizioni infiltrate nel popolo dall'interesse dei grandi scomparivano quotidianamente dacchè i grandi vedevansi » senza autorità, senza credito, temendo molto e attenendo assai a vivere » nell'ozio e nel riposo domestico. Coloro che hanno creduto la Spagna » scomparsa dal mondo e Filippo V al disotto dello zero, si sono ingannati, » mentre *il tempo, la salute e la pazienza* ci mostreranno all'Europa ciò che » dobbiamo essere » (Saint-Simon, pag. 327, parte IV).

« Un autore moderno (Donoso Cortes (1)) chiamava Ximenes ed Alberoni, i due più grandi ministri della monarchia spagnuola. Alberoni è sommo per la vastità dei disegni, la squisitezza e sagacia del suo genio straordinario. Venuto in miseri tempi, in cui la grandezza di quella monarchia volgeva altrimenti, fu in grado di renderle maestà e potenza, dandole molto peso sulla bilancia politica d'Europa ».

Il Poggiali (2), l'Ortis (3), il Coxe (4), il Bignami, il Romagnosi, apprezzarono grandemente la politica ed il genio di Alberoni. John Russell, uomo di Stato e protestante, nella sua storia del trattato di Utrecht (5), rende somma giustizia al cardinale italiano, e Voltaire dopo averne parlato favorevolmente nella vita di Carlo XII così gli scriveva nel marzo 1753 (6):

---

(1) Donoso Cortes, cattolico fanatico, ma uno dei più distinti oratori delle Camere spagnuole. — Ved. *Il cattolicismo, il liberalismo ed il socialismo.*

(2) Memorie storiche di Piacenza.

(3) Storia di Spagna.

(4) *L'Espagne sous les Bourbons.*

(5) John Russell, il celebre ministro di Stato inglese, autore vivente. — *History of principal states of Europa from the peace of Utrecht.*

(6) *Vie de Charles XII, et les lettres et les correspondances.* — Il signor di Voltaire però, con la solita leggerezza, nel suo Secolo di Luigi XIV e Luigi XV, così si esprime intorno all'Alberoni caduto ormai dal potere: *Ce même homme étant depuis legat à Bologne, et*

Digitized by Google

» La lettera di cui vostra eminenza mi ha onorato è per me un premio altrettanto lusinghiero per quanto la stima di Europa onora i vostri atti. Voi non mi dovete alcun ringraziamento monsignore, io non fui parlando di voi che l'organo dell'opinione pubblica. La libertà e la verità che hanno sempre guidato la mia penna, mi hanno valso il vostro suffragio. Questi due caratteri devono piacere ad un genio come il vostro; chiunque non gli ama potrà essere un uomo d'ingegno, ma non sarà mai un grand'uomo. Vorrei essere in grado di ammirare da vicino colui che da così lontano lodai..... Ma se Roma comprende i suoi interessi per volere almeno ristabilire le arti, il commercio e ridare qualche splendore ad un paese che fu altra fiata padrone della più bella parte del mondo, io spero che avrò il piacere di scrivervi con altro titolo e non più con quello di eminenza, ec. ».

I grandi disegni dell'Alberoni in fatti si svelano con le sue opere di cui si videro le traccie nell'amministrazione interna e nella politica estera.

« Lavora egli diciott'ore al giorno (dice il Cantù, vol. VI, pag. 6, Storia degl'italiani) non rifuggendo dalle minuzie dell'economia; ristaura le finanze e l'industria; rende economica l'amministrazione e limita gl'innumerevoli uffizi della casa del re; protegge il commercio delle colonie; induce il clero a contribuire alle pubblice gravezze; chiede prestiti; tassa i ricchi, vende impieghi, recluta contrabbandieri e malandrini, e ben presto la Spagna ebbe sessantacinque mila armati, una marina, molti cannoni, e a Barcellona una delle migliori cittadelle » (1).

---

*pouvant plus entreprendre de bouleverser des royaumes, occupa son loisir à tenter de detruire la republique de Saint-Marin, 1720.*

*Ce ministre regardé six mois auparavant comme le plus grand'homme d'état, ne passa plus alors que pour un téméraire et un brouillon.* — VOLTAIRE, Secolo di Luigi XIV e XV, pag. 5 e 6, edizione di Tonguet.

(1) Quando la Spagna fu presa a governare dal cardinale Alberoni, il tesoro era esausto, il popolo scoraggiato, non v'era esercito, non marina, nè potenti alleanze; la sola ricchezza consisteva ne' prodotti del suolo. Le strade, afferma Alberoni stesso nel suo testamento politico, erano interrotte come al tempo in cui ciascuna provincia formava un regno distinto. Le bestie da soma potevano appena transitare per la Castiglia; non vi erano battelli sui magnifici fiumi della penisola, e le mercanzie risalivano a dorso di muli per le sponde della Guaviana, dell'Ebro e del Tago, senza

Digitized by Google

Così all' interno vegliava ed operava l'italiano Alberoni mentre all' estero continuava la sua politica d' ingrandimento per la Spagna e di guerra all' Austria; se non che essendo trapassato il gran despota Luigi XIV e succeduta la reggenza del duca d'Orleans, il patto di famiglia tra la Francia e la Spagna veniva distrutto e le armi di quella contro questa volgevansi nel trattato della quadruplice alleanza che riusciva in un sol fascio a danno degli spagnuoli, l' Austria, l' Inghilterra, la Francia e l' Olanda; ma Alberoni tenendo testa a tutti preparava le armi e gli eserciti e campeggiava contro tutti.

Più vasti erano i suoi sagaci avvedimenti politici.

Istigava sempre più gli ungheresi ed i turchi contro l' Austria, cercava di riconciliare Carlo XII di Svezia con Pietro czar di Russia, dava mano ai giacobini d' Inghilterra per restaurare il trono degli Stuard, e tentava di strappare la reggenza di Francia al duca d' Orleans per darla al re di Spagna, e perciò faceva ordire congiure a Parigi dall'ambasciatore di Spagna, il principe di Cellamare (1).

Divisava Alberoni riuscendo in questi suoi disegni di ricollocare Filippo V sul trono di Francia e Don Carlo figlio della Farnese nel ducato di Parma e Piacenza e forse anche nella Toscana. Rendere indipendente l' Italia con lo snidarne gli austriaci; a tal uopo aizzare Vittorio Amedeo II di Savoia contro Carlo VI mentre si trovava impegnato coi turchi; da Napoli caccerebbe gli austriaci con la flotta ispana ricovrata nei porti della Sicilia. Napoli e i porti toscani verrebbero alla Spagna; Comacchio restituito al papa, il ducato di Mantova spartito fra i veneziani e il duca di Guastalla, i Paesi Bassi cattolici tra Francia e Olanda. (Cantù, Storia degli italiani.)

---

che si pensasse a renderli navigabili, o senza che si volesse permettere agli olandesi d' intrapendere i lavori necessari. « I resti delle grandi strade romane, diceva Alberoni, non ispirano una nobile emulazione agli spagnuoli. Si è, per così dire, udito lo strepito dei lavori coi quali i francesi hanno riunito due mari con un canale di sessanta leghe e la Spagna non ha sentito che una sterile ammirazione ». E Alberoni paragonava la Spagna alla bocca dell' uomo per ove tutto passa e nulla rimane, il paese ricevendo dalle sue colonie ricchezze considerevoli e consumandole senza nulla produrre. — Donoso Cortes, ibidem.

(1) Di questa congiura parleremo nei capitoli dei Borboni di Francia.

Digitized by Google

Occupata la Sicilia dalle armi spagnuole, ecco pubblicarsi un manifesto di re Filippo, e dichiarare all'Europa che avesse ceduta l'isola a re Vittorio Amedeo, ma col patto espresso di conservarne i privilegi, avendoli violati demeritava di possederla, e ne decadeva, onde vi si fa gridare re al suo posto.

Nè bugiardo era il manifesto « imperocchè il possesso d'un'isola lontana costava al Piemonte molto più del vantaggio, massime che le pretensioni di Carlo VI obbligavano a custodirla con buona guarnigione. Inoltre i siciliani non erano nè per tradizione, nè per affetto legati a quella dinastia, ed alla loro vivacità mal confaceva il riserbo piemontese; sicchè guardavano in sinistro Vittorio Amedeo » quando fattosi coronare (25 ottobre 1713) » convocato il parlamento lo marchiarono di quella parola di straniero ch'essi gettano a chiunque non vi è nato. Poi Vittorio venne a dissidj col papa pel famoso tribunale della monarchia, e a sostenere la controversia istituì una Giunta, la quale tirannicamente (1) spogliava e puniva fin di morte chi non volesse ubbidire al re, o disubbidire a Roma; talchè l'Italia fu inondata di esuli siciliani » (Cantù, Storia degl'italiani, vol. VI).

Contro l'impresa e gli scritti di Filippo V gridano » conclamano le potenze: la violazione del trattato, la mala fede di Alberoni, forse l'una e l'altra denunziano all'Europa, palesano i misfatti del padrone assoluto della Spagna di cui la perfidia, l'ambizione » l'interesse personale, sovente il capriccio » qualche volta anche la follia, erano le sole guide. Abituato egli a tenere il re e la regina nei suoi ferri » nella prigione la più oscura faceva tremare tutta la Spagna avendovi annientato tuttociò che vi era di grande colle sue violenze » disprezzando il re e la regina dei quali aveva assorbito il potere » la volontà.

Il cardinale Alberoni non si spaventò di quel violentissimo scritto, ma per l'opposto affrontò arditamente lo sdegno di tutte le potenze dell'Europa proponendosi d'ingannarle tutte e di dominarle tutte, e quando vide scoperte le sue insidie e trovossi senza alleati, sperò di eseguire solo i suoi disegni. Il piano da lui formato mirava nientemeno che a togliere dalle

(1) È sistema di questo istorico sostenere tutte le usurpazioni del papato e biasimare sempre i principi che osarono rivendicare i loro diritti.

Digitized by Google

mani dell'imperatore tutti i possessi che gli erano stati ceduti pel trattato d'Utrecht, di dominare il papa, spogliare il re di Sicilia, impedire che la Francia e l'Inghilterra soccorressero l'imperatore facendo insorgere quella contro il reggente, mercè gl'intrighi dell'ambasciatore Cellamare e del duca du Maine e gettando il re Giacomo in Inghilterra col soccorso delle potenze settentrionali per involgere la nazione Britanna in una guerra civile e allontanare le sue forze dal continente.

Questo piano d'Alberoni che Saint-Simon accusa di follia perchè non riuscì, prova secondo noi la vasta mente dell'italiano, che oggi gli autori moderni della Spagna riconoscono ed ammirano.

« Alberoni (dice Sanit-Simon) aborrito nelle Spagne quale un crudele tiranno e detestato in Francia, in Inghilterra, a Roma ed a Vienna come nemico implacabile, sembrava rimanersene senza inquietudine. Non era dato il supporre che il re e la regina di Spagna ignorassero le disgrazie delle loro truppe e della loro flotta, l'impossibilità di riparare tante perdite, di lottare contro quattro potenze e soffocare il grido del papa e di tutta l'Italia. Il reggente e l'abate Dubois che avevano troppe ragioni di considerare Alberoni come personale loro nemico, cercando ogni mezzo per ruinarlo, furono avventurosi di trovarne valevolissimi e di cui ecco i particolari.

» Fra i parmigiani che Alberoni teneva si accostassero alla regina, eravi la balia Laura Piscatori, grossa e rozza contadina del ducato di Parma: la regina che l'avea sempre amata, la nominò *assafeta* (prima cameriera). Laura avea condotto seco il marito, un villico in tutta la forza della parola che nessuno vedeva e a nessuno parlava; ma Laura possedeva ingegno, malizia e vedute particolari d'interessi che sapeva nascondere sotto la grossolana scorza delle sue maniere che aveva conservate per meglio deludere colle apparenze d'ingenua e stupida donna. Essa non ignorava quanto Alberoni fosse insofferente di vederla presso la regina in tanto favore, nè dimenticava che spesso l'Alberoni osasse malmenarla, quindi come nemico lo considerava. Disegnava di perderlo nel favore dei sovrani e con grande accortezza vi si adoperava. Riuscì adunque facile al reggente di guadagnar col denaro e gl'intrighi del Dubois una donna così ben disposta contro l'Alberoni ». (Ved. Saint-Simon, pag. 114, part. V.)

Le mene d'una balia riuscirono presso la regina e presso il re; vi si



Digitized by Google

mescolò pure il confessore d'Auberton, rapace gesuita, anch'esso nemico di Alberoni.

Vittorio di Savoia frattanto (osserva il Botta), colto al laccio da uno più astuto, grida anch'esso e ricorre ai principi che avevano garantita la pace d'Utrecht: Carlo VI geloso del Savoiardo, non vede mal volentieri che sia spogliato d'un'isola ch'egli desiderava, ma avendo fatto arrestare a Milano un ambasciatore di Spagna, Filippo V gl'intima guerra e l'imperatore manifesta la sua alleanza con la Francia e l'Inghilterra: cominciano le ostilità prima di denunziarle, e con le consuete piraterie degli inglesi, il Mediterraneo e l'isola di Sicilia sono insanguinate da imperiali, inglesi e spagnuoli; pure l'Alberoni mostra imperterrito il viso a tutta Europa, Francia, Inghilterra, Olanda si accordarono allora che Vittorio cedesse la mal governata Sicilia all'imperatore e si contentasse della Sardegna, altrimenti sarebbe spogliato di quanto aveva ottenuto nel 1703 senza compensi. Il duca di Savoia non sapendosi acconciare al baratto d'una isola fertilissima e popolata di un milione e duecentomila abitanti con un'altra incolta ed abitata da quattrocentocinquantamila persone e cedendo o alla sua indole doppia o a'bisogni della circostanza, maneggiava al tempo istesso un'alleanza difensiva colla Spagna e chiedeva dall'imperatore la mano di una arciduchessa: comunque si fosse gli spagnuoli possedevano la Sicilia e la Sardegna e gli alleati dovevano riconquistarla colle loro armi. La Sicilia divenne il teatro della guerra e andò ad uno strazio senza pietà (1).

Nelle acque di Siracusa la flotta spagnuola assalita dalla inglese di Bing addì 4 di agosto 1718 era compiutamente disfatta perdendo ventitre vascelli con cinquemilatrecento uomini e settecentoventotto cannoni; ma questa vittoria non impedì che la Spagna conservasse la Sicilia, eccetto Siracusa, Trapani e Melazzo. Nell'istesso tempo il maresciallo di Berwinck che altra volta aveva combattuto per Filippo V, ora mandato dal reggente d'Orleans, invadeva la Spagna ed espugnava la forte città di Seu-d'Urgelles. Alberoni a

(1) Botta, Stor. d'Italia.— I fatti di quella guerra furono narrati a lungo dal Burigny, che il Botta tradusse per tutta la storia siciliana, senza correggerne le inesattezze indicate dal Blasi e dal Lanza.

Digitized by Google

questi disastri opponeva la costanza e la fermezza e con somma cura pensava a ricostruire nuovi vascelli e ad accrescere e disciplinare l'esercito, ma a danno di Alberoni congiurava tutta l'Europa, imperocchè lui solo avesse dato vigore ad un paese rifinito e ad un re fiacco; tutti gli odii adunque e tutte le armi, anche le più basse, contro lui si rivolsero.

Il reggente, come già si accennò, non isdegnò di ricorrere alle vie le più indecorose per rovinarlo; guadagnò il confessore del re, il padre d'Aubenton, il duca di Parma e fino la balia della regina, Laura Piscatori, e tutti d'accordo sclamavano contro Alberoni, dacchè n'ebbero il pretesto per l'infelice riuscita della guerra.

Il duca di Saint-Simon, che fin allora era stato giusto per l'Alberoni, mutando consiglio e mettendo la sua penna al servizio delle irate corti di Europa, scrive in questa guisa:

« I tiranni e gli scelerati hanno un termine che non possono oltrepassare, essendogli prescritto dall'arbitro eterno di tutte le cose. Si è già visto che d'Aubenton e Laura Piscatori erano già sedotti dall'oro del reggente; entrambi adunque affrettarono la caduta del ministro e furono gli strumenti della provvidenza ».

In tal guisa e per bassi raggiri cadde l'uomo di Stato, il quale aveva ragione di esclamare col cardinale di Polignac: — La Spagna era un cadavere, io la rianimai, al mio partire essa tornò a coricarsi nel suo cataletto. — In questa guisa i principi dominati da un prete e da una oscura femminuccia ricompensarono l'uno i servigi resi alla disfatta monarchia, e l'altra il ricevuto dono della corona di vastissimo regno.

Alberoni nell'istante che meno attendevaselo, ebbe un biglietto del re di Spagna, che gl'ingiungeva di uscire immediatamente dal palazzo, senza vedere, nè scrivere a lui o alla regina, e indi nel corso di quarantotto ore dovesse lasciare la Spagna.

Un ufficiale delle guardie del corpo di Filippo V fu messo intorno al caduto ministro, onde vegliarlo notte e giorno.

Ubbidì Alberoni e prese la via dell'Aragona, ma o fosse la precipitazione del viaggio o fosse meditato disegno, egli portava seco, oltre non poche ricchezze, ch'erano sue, importanti documenti dello Stato, fra i quali il testamento originale di Carlo II.

I nemici di Alberoni ne approfittarono e inviando gente d'arme a rag-

Digitized by Google

giungerlo gli fecero togliere con violenza le carte dello Stato. Il popolo spagnuolo, da questi medesimi nemici ingannato, si pose a maledirlo e a far tripudj per la sua caduta.

Il duca d'Orleans e il Dubois applaudirono anch'essi alla loro vittoria e tutte le potenze alleate si rallegrarono di vedere caduto il gran ministro: circostanza questa che a noi sembra la più irrefragabile prova del vasto suo genio e di quanto ei fosse temuto dalla intiera Europa.

Il duca d'Orleans inviò il cavaliere di Marcieu all'estrema frontiera di Francia dalla parte dei Pirenei affinchè con molti cavalli scortasse l'esule cardinale fino ai porti del Mediterraneo, ove doveva imbarcarsi per andarsene nella Liguria.

L'inviato del reggente eseguì con tanta durezza la sua missione che gli tolse assolutamente la libertà delle sue azioni, imperocchè (aggiunge Saint-Simon) questa precauzione fosse necessaria temendosi ancora le pericolose pratiche dell'Alberoni coi malcontenti francesi, i quali con lui intrattenevano segrete e criminose corrispondenze.

Uscito di Spagna e traversata la Francia quale a prigioniere si addice, imbarcossi per la riviera di Genova e prese stanza in Sestri di levante, ma ivi altre persecuzioni l'attendevano. Clemente XI che l'aborriva, come l'istigatore della guerra contro Carlo VI, volendo dar soddisfazione ai potentati come suole sempre la romana curia, gli mandò ordine di non farsi consacrare vescovo di Malaga, sebbene già ne avesse le bolle, e di non recarsi a Roma, anzi istituì rigoroso processo per levargli la porpora. L'Alberoni ricovratosi tra gli svizzeri se ne difendeva svelando i sozzi garbugli dei gabinetti, le male opere papesche, e mostrando che agissero tutti senza fede e senza virtù, offrì ai circoli e alle gazzette d'Europa per lungo tempo gran pascolo di misteriose avventure. (Vedi la Vita di Alberoni annotata da lui stesso.)

Trapassato Clemente XI comparve Alberoni al conclave e vi eccitò la generale curiosità, nè a lui mancarono molti voti per la tiara (1721), ma riuscendo eletto Innocenzo III, questi sospese il processo intentatogli ed allora rimase nella città eterna; non potendo però rassegnarsi a tranquilla ed oscura vita, divisò un'alleanza cristiana per cacciare d'Europa i turchi e spartirne il paese. Messo poi legato a Ravenna vi creò molti utili stabilimenti, ma smaniando sempre pei maneggi politici e mancandogli il vasto

Digitized by Google

campo d' Europa si volse a suscitare tempeste nella impercettibile repubblica di San Marino, piacendosi di accrescere gli Stati della chiesa col possesso del Titaneo monte ove da tanti secoli vivevano felici e liberi poche migliaia d' Italiani.

Fallita l' impresa per la virtù dei cittadini, San Marino rimase repubblica e Alberoni fu inviato alla legazione di Bologna ove oscuramente si estinse legando alla sua patria, Piacenza, non scarse dovizie per fondarvi un collegio che porta il suo nome e nel quale si educarono alle scienze ed alla filosofia molti illustri italiani (1).

---

(1) Un Loschi vescovo di Piacenza, il metafisico Dodici, il matematico Gervasi, Melchiorre Gioja e Gian Domenico Romagnosi.

Digitized by Google

# CAPITOLO X.

—

**SOMMARIO**

Un nuovo ministro di Filippo V — Il marchese Grimaldi — Suoi pregi e difetti — Gli accordi di Cambrai — Protocolli diplomatici — Regni e popoli considerati come poderi e bruti per diritto di successione — I duplici matrimoni tra i Borboni di Francia e quelli di Spagna — Una fidanzata di quattro anni — Filippo V abdica la porpora, si nasconde in un romitorio ed obbliga Elisabetta Farnese a far penitenza — Il principe delle Asturie don Luigi re di diciassette anni — Sua bontà e sua morte — Filippo V riprende la corona e chiude il romitorio — Nuovo trattato con l'Austria — L'olandese Riperda primo ministro — Governa da insano la Spagna e ne viene scacciato a furore di popolo — Si ricovera nel Marocco, si fa maomettano, ottiene il potere — Le sue pazzie provocano una rivoluzione anche fra i Marocchini — I ministri Patino e Orendain governano con senno la Spagna e fanno benedire il nome di Filippo V che non si occupa del regno — Disegni ambiziosi della Farnese pienamente riusciti — Due suoi figli, l'uno regna a Parma e l'altro nelle Sicilie — Morte di Filippo V — Ritratto di questo re ricavato da un manoscritto inedito della biblioteca di Lione.

Disfatto il potere del cardinale Alberoni ed allontanato dalla Spagna il genio rinnovatore della monarchia, non sursero a governarla i principi suoi nè mutarono essi il sistema della loro vita solinga e oscura. Un altro uomo, un altro ministro comparve sulla scena politica e governò tanti regni tra un re increscioso ed una regina ambiziosissima, dal fondo d'un'alcova del regale palagio.

Fu questo nuovo ministro un marchese di Grimaldo, di cui ecco il ritratto, le origini e la fortuna.

Digitized by Google

Era il Grimaldo della Biscaglia e di povera famiglia venuto al mondo: il suo volto ridicolo e comico soprattutto per uno spagnuolo, somigliava ad un bacino, e biondo dorato come un tedesco aveva il pelo ed i capelli: piccolo di persona e molto panciuto soleva applicar sul ventre due leggiadre manine e con quelle gesticolare sempre quando parlava: gli occhi avea azzurri, ed un sorriso con un movimento di testa continuo accompagnavano le sue parole. D'ingegno sagace, fino, destro ed insinuante sapeva meravigliosamente librarsi in alto o scendere in basso come meglio gli conveniva e quando lo credeva opportuno e senza mai ingannarsi. Proposto per segretario al maresciallo di Berwick non riuscirono ad intendersi, l'uno ignorando l'idioma spagnuolo e l'altro non sapendo di francese. Entrò commesso negli uffizi di Orry, quando questi dirigeva il ministero della finanza. Piacque al ministro per l'ingegno, la docilità e la fecondità delle invenzioni ed ebbe la sua confidenza insieme ai più difficili incarichi. Presentato alla principessa degli Orsini, al re ed alla regina incontrò con tutti, e quando venne in disgrazia il ministro Orry e fu scacciata la principessa rimanendo fedele ai suoi protettori, fu dall'Alberoni allontanato dall'ufficio e dalla corte. Si ritirò in una villa avendosi la pubblica stima e molti amici.

Il re che lo prediligeva, lo fece più volte introdurre di notte nel più gran segreto nelle recondite sue stanze e seco consultavasi all'insaputa del cardinale. Caduto Alberoni, Filippo V lo chiamò presso di sè e lo nominò ministro e segretario di Stato e dei dispacci universali. In questa guisa divenne l'arbitro della monarchia, essendo il solo dei ministri che fosse ammesso a discutere tra il re e la regina nel carcere volontario della stanza da letto i gravi affari dello Stato.

La fortuna e gli onori non lo resero orgoglioso o il fecero mutare, se non che venne in mente al piccolo uomo di cambiare il suo nome *Grimaldo* in quello di *Grimaldi* e prendere della patrizia casa genovese lo stemma gentilizio e la discendenza.

La regina, che aveva odiati la signora degli Orsini ed il ministro Orry, avversava Grimaldo perchè creatura di essi, ma non potendo ispirare al re la medesima avversione, decise di tollerarlo, ma non l'amò giammai (1).

---

(1) Ved. Saint-Simon, le Memorie, parte V.

Digitized by Google

Tolto di mezzo Alberoni e col Grimaldo o Grimaldi ministro, re Filippo indotto dalla moglie rassegnossi ai dispotici ordinamenti della quadruplice alleanza, rinunziando alla Sicilia ed alla Sardegna, che malgrado le vittorie degli alleati ei possedeva ancora. Gli accordi ebbero luogo a Cambrai nel marzo del 1621.

L'imperatore Carlo VI vi si mostrava irremovibile, nel credersi unico legittimo padrone della Spagna e geloso che Francia ed Inghilterra volessero accrescere l'ingerenza borbonica in Italia; frammetteva difficoltà sin nelle formole della reciproca rinunzia di lui alla monarchia spagnuola e di Filippo V ai possessi in Italia e nei Paesi Bassi.

Filippo V nel corso dell'anno 1720 consentì infine ad accordarsi colle potenze belligeranti della quadruplice alleanza (Francia, Inghilterra, Austria ed Olanda), rinunziò a tutti i suoi diritti sugli smembrati possessi della monarchia spagnuola, e ritirò le sue truppe dalla Sicilia e dalla Sardegna. Tornò la pace a regnare in Europa, ma i potentati cominciando sin d'allora a regolare i destini dei popoli ne' congressi, inviarono a Londra i loro plenipotenziarj e da questi coi protocolli diplomatici si mise mano a dare un assetto (essi lo dicevano) necessario alla tranquillità d'Italia.

L'Austria di Carlo VI possedeva i due lembi della penisola, la Lombardia, Napoli e Sicilia, ed agognava, se avesse potuto, a signoreggiarla intieramente. Elisabetta Farnese desiderava nuovi dominj pe' suoi figli: il papa pretendeva anch'esso Parma e Piacenza in virtù di antichi diritti della S. Sede, e Cosimo III, il penultimo de' discendenti dell'avventurata stirpe de' Medici, d'accordo col senato fiorentino, pretendeva che l'unica di lui figliuola Anna, moglie dell'elettor palatino, fosse chiamata a regnare sul granducato di Toscana. Il congresso di Londra sentenziò a suo modo.

L'ingorda casa d'Austria ritenne la Sicilia e vi regnò co' supplizj; ritenne parimenti Napoli e la Lombardia. La regina Elisabetta Farnese riconosciuta come sola erede delle famiglie Medici e Farnese ottenne la garanzia pei possessi futuri di Parma, Piacenza e la Toscana, e vi mise intanto guarnigioni svizzere. Il duca di Savoia affacciava anch'esso pretese di mettersi sul capo la corona de' re.

Questa era la politica de' regnanti che sin dal XVIII secolo e prima chiamavansi padri de' popoli; le paci, i trattati, le guerre e le nimicizie, tutto ad un solo scopo tendeva, ad assicurar dominj e successioni, per diritti

Digitized by Google

dello zio e del nonno, come se gli Stati e le Nazioni fossero campi o palazzi da trasmettersi colle successioni e i matrimoni.

In quel tempo (1721) il reggente di Francia dimenticando la lotta coll'Alberoni e l'ostilità antica della corte di Madrid, volle cementare l'alleanza de' due paesi con nuovi legami d'interessi e di parentela: propose egli a Filippo V di stringere un duplice matrimonio tra Luigi XV e l'infanta Marianna, e tra la propria figlia Luisa Isabella d'Orleans duchessa di Montpensier col don Luigi infante di Spagna. La proposta fu accettata, e sul finire di quell'anno, 1721, il duca di Saint-Simon ambasciatore straordinario di Luigi XV partì da Madrid con grandissima pompa conducendo seco l'infante donna Marianna, bambina appena di quattro anni, che doveva essere educata alla corte di Parigi onde poscia divenire la sposa di Luigi XV e la regina di Francia (1).

Nel 21 gennaio 1722 si celebrò poi a Burgos il matrimonio dell'infante don Luigi con madamigella Luisa Anna di Montpensier.

Le feste del matrimonio, i fastosi apparati dell'ambasciatore francese, il brio della corte e le proteste e le lagrime dell'ambiziosa Farnese, nulla riuscì a smuovere il re Filippo da un pensiero che andava accarezzando, il pensiero di ritirarsi dal mondo, di lacerare la porpora e di seppellirsi colla moglie nell'asilo solitario e tranquillo di Santo Idelfonso. L'etichetta spagnuola, la noiosa vita di quei re che successero al taciturno ed implacabile tiranno Filippo II, esercitavano una grandissima influenza sul carattere melanconico di re Filippo, il quale il 10 gennaio 1724 abdicando la propria autorità a favore dell'infante don Luigi principe delle Asturie, pubblicava la seguente dichiarazione. « Avendo fatto da quattro anni serie e mature riflessioni sulle miserie di questa vita, ricordandomi le infermità, le guerre

(1) Questa principessa non doveva salire sul trono di Francia. Tre anni dopo fu rinviata a Madrid, col pretesto che l'interesse della nazione esigeva l'immediato matrimonio del re Luigi, mentre la principessa spagnuola non aveva allora che sette anni. La causa reale di questa rottura vuolsi attribuire agl'intrighi della principessa di Borbone che voleva dare al re la propria figliuola; senza però riuscirvi, avendo costei preferito di farsi monaca. Luigi XV sposò invece nel 4 settembre 1725 la figlia di Stanislao re di Polonia esule in Francia. L'infanta Marianna sposò nel 1729 il principe del Brasile don Giuseppe che fu poi re di Portagallo.



Digitized by Google

e le sedizioni che piacque a Dio d'inviarmi nel corso di 23 anni di regno, e considerando inoltre che mio figlio primogenito trovasi in un'età da reggere e governare con giustizia questa monarchia, ho deciso di abbandonarne a lui il godimento e la direzione, rinunciando formalmente al possesso di tutti gli Stati, regni e signorie che la compongono, in favore del detto principe don Luigi mio figlio primogenito, e mi determino a ritirarmi colla regina in cui trovai volontà pronta e disposta ad accompagnarmi in questo palazzo e luogo di Santo Idelfonso, onde servir Dio, e sbarazzato d'ogni altra cura pensare alla morte ed all'eterna salute. Ne fo parte al consiglio affinchè ne dia avviso alle persone che convenga e il popolo conosca la mia decisione (1).

Costituì egli medesimo il consiglio de' ministri del suo successore, chiamandovi il marchese di Mirabal governatore del consiglio di Castiglia, l'arcivescovo di Toledo, l'inquisitore generale, il marchese di Leyde, il marchese de Valle maggiordomo maggiore, il conte di Sant'Estevan, e marchese di Aytona, ec. Ed il monaco re volendo mostrare al popolo che fosse veramente pietoso, diminuì le imposte e riservò per sè e la moglie una meschina rendita di *cento mila pistole* (un milione di lire) e si ritirò a Santo Idelfonso che si disse eziandio *Granja*. Quivi fra i cantici de' frati, le messe, i cilicj e le cure della moglie passava il suo tempo l'annoiato sire, obbligando la misera Elisabetta Farnese a far penitenza contro sua voglia ed a pensare a' celesti beni, mentre non desiderava che troni e ricchezze pei figliuoli. Strane aberrazioni di coloro che si dicono divini, i quali allorchè si astengono di straziare i popoli, si compiacciono di tiranneggiare la propria famiglia.

Il principe delle Asturie fu proclamato re a Madrid, sebbene osserva il marchese di San Filippo nelle sue storie — « che i più abili giureconsulti ed anche i membri del consiglio reale di Castiglia sapevano benissimo che la rinunzia fosse nulla perchè non consentita da' rappresentanti della nazione,

(1) Il palazzo di santo Idelfonso detto eziandio la *Granja* è posto lungi nove leghe da Madrid, a due leghe dalla città di Segovia. Le montagne del Guardarame sul cui declivio è fabbricato lo separano dall'Escuriale: il fabbricato e i giardini costarono a Filippo V più di quarantacinque milioni di scudi.

Digitized by Google

la quale avea il diritto d'esser governata dal principe che erasi scelto non potendo egli, senza il consenso del popolo, astenersi dal governare. Queste opinioni però si propalavano in quanto al diritto, poichè tutta la Spagna si sottomise con gioia ad un re che v'era nato e mostravasi affabile, liberale, mite, e soprattutto amorevolissimo della nazione e di tutte le altre nemico ».

Questo principe però che così buono appariva, che forse avrebbe fatto il bene degli spagnuoli, nel 31 d'agosto dell'anno seguente se ne moriva nell'età di diciassette anni e il re Filippo era di nuovo costretto a riprendere il governo de' suoi Stati. Convocava egli le cortes e fatto riconoscere don Ferdinando come erede del trono e principe delle Asturie, occupavasi di accrescere lo sviluppo dell'industria spagnuola e di proteggere le belle arti. Nominò direttore generale delle manifatture l'olandese Riperda, che poi inviò suo legato a Vienna ove il 30 di agosto 1725 fu stipulato un trattato tra la corte di Spagna e d'Austria, col quale l'imperatore ed il corpo germanico consentivano che i ducati di Parma e Piacenza fossero ceduti al principe don Carlo, figliuolo primogenito della Elisabetta Farnese e di Filippo V: in compenso la Spagna cedeva all'Austria le provincie dei Paesi Bassi posseduti dal ramo spagnuolo fino al regno di Flippo V. Di più il gabinetto di Vienna e la Confederazione germanica garantirono l'ordine di successione agnatica mista alla corona di Spagna, regolata nelle cortes nel 1713 e riconosciuto universalmente dalle potenze del congresso d'Utrecht in favore della posterità di Filippo V re delle Spagne e delle Indie. L'imperatore Carlo VI che non aveva figliuoli maschi, nè eredi collaterali, fece riconoscere dal suo lato alla Spagna la *prammatica sanzione* che assicurava la trasmissione de' suoi Stati all'arciduchessa Maria Teresa sua figliuola primogenita e a' figli di costei, ed in mancanza alle altre arciduchesse figlie del defunto imperatore Giuseppe I.

Questo trattato terminò tutte le contestazioni degli Stati d'Europa e vi fece fiorire la pace infino a che visse Carlo VI, ma questi trapassato si venne di nuovo alle armi fra gli ambiziosissimi principi che tentarono di spogliare Maria Teresa d'ogni retaggio paterno: tanto la cupidigia e l'interesse ridesi dei protocolli diplomatici; tanto la spada e non il diritto menano il mondo e le sorti de' popoli.

L'olandese Riperda, il negoziatore del trattato di Vienna, divenne il

Digitized by Google

favorito di Filippo V che l'innalzò al supremo posto di primo ministro e nominollo duca. La potenza travolse il suo spirito e pazzamente governando dovette fuggirsene dalla Spagna quasi a furore di popolo (1): gli successero pria don Giuseppe Patino e un Orendain conte della Pace. Questi ministri abili e soprattutto il primo fecero benedire con una buona amministrazione il nome di Filippo V, sebbene più egli di chiese che di governo si occupasse o lasciasse parimente alla sagace consorte la dolcissima cura di cercar per tutta Italia Stati piccoli e grandi pe' suoi figliuoli, ed infatti non contenta di aver inviato don Carlos a regnare sul Parmigiano e la Toscana, divisò, e la fortuna vi acconsentì, che lo stesso don Carlos divenisse re delle Due Sicilie col nome di Carlo III.

Strinse alleanza colla Francia e colla Savoia e facendo assaltare il reame delle Due Sicilie v'intronizzava il figliuolo che agli 8 gennaio 1737 era parimente riconosciuto pel trattato di Pontremoli come re delle Due Sicilie, e nell'anno seguente questo medesimo trattato veniva di nuovo ratificato a Vienna, in occasione del matrimonio di Carlo III colla principessa Maria di Sassonia, figlia di Augusto III re di Polonia.

Filippo V continuò a vegetere sul trono ed a fare il tormento della propria consorte Elisabetta Farnese, pe' malinconici suoi umori e per le balorde pratiche religiose. Morì finalmente ai 9 di luglio 1746 dando così la libertà alla moglie e meritandosi nelle storie il nome di re monaco ed infingardo, non però di spietato e di crudele come i *grandi avi suoi*.

Termineremo il ritratto di questo re riproducendo talune note segrete dell'opera inedita *Filippo V e la sua corte* (1744). Ved. Ms. della biblioteca di Lione, L. B. n° 2734.

« Il re di Spagna spinse il gusto per le donne fino al più spaventevole cinismo: un tremito convulso scuoteva tutte le sue membra dacchè vedeva alla sua corte una donna che gli piaceva .... Si vide spesso sul punto di precipitarsi sulle dame e damigelle che gli erano presentate, e pur tanto fra questi eccessi di desiderj peccaminosi, egli adempiva minuziosamente a tutte le pratiche della devozione. Gli eccessi di S. M. d'altronde erano

(1) Si rifugiò nel Marocco e sotto nome di Osmano divenne ministro e generale di quell'imperatore; ma anche colà, insanendo, provocò una rivoluzione che rovesciò la dinastia; ed egli, nuovamente esule, morì finalmente oscuro in Tetuano nel 1737.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

UN PRANZO DI FILIPPO V.

*Vorrei mangiare anche di cinghiale, che vi pare dal polso?*

Digitized by Google

temperati dalla grandissima cura ch'ei prendeva per la sua salute: da dieci anni a questa parte è divenuta siffatta cura di sè stesso una vera monomania, distruggendo in lui quanto eravi di ragionevole e di umano. Questo principe non essendo più che un oggetto di commiserazione, mostriamolo tal quale è nei suoi ultimi anni (1744).

» Lo stato abituale del re di Spagna è quello d'una melanconia profonda, taciturna che spesso degenera in vapori che vanno sino alla follia, e nessuna incomodità apparente non sembra che determini questa situazione. Allora Filippo non lascia più il letto e vi rimane fino a sei mesi intieri senza farsi radere la barba, tagliare le unghie e cambiare di biancheria. Quando la sua camicia cade in putredine, ne prende un'altra che prima ha portato la regina per il timore di essere avvelenato dal contatto della tela. Sebbene coricato mangia abbondantemente e digerisce a meraviglia; ma i suoi pranzi non sono regolati cibandosi in tutte le ore, nè se ne trova incomodato.

» La coscienza del re è compiacente come il suo stomaco: ora vuole udire la messa, che si dice nella sua camera a cinque ore di mattina, ora a mezzogiorno e ora a otto ore di sera; e se il povero cappellano incaricato di celebrare osserva il digiuno fino a quell'ora, bisogna convenire che il suo stomaco è molto più docile di quello di sua maestà.

» Nei suoi eccessi maniaci il re ordina che si aprano le finestre della sua camera da letto nel più forte dell'inverno e si chiudano ermeticamente nei mesi di luglio e di agosto, cosicchè i ministri, i consiglieri e la regina gelano o soffocano presso di lui senza che menomamente se ne inquieti. Per questa medesima stranezza Filippo V coprivasi di tre flanelle durante la canicola e stavasene nudo nel letto e per la stanza a Natale e nel gennaio: in questo stato di natura fu visto udire la messa e divotamente seguirne i riti e le cerimonie col naso sul breviario.

» Il re cattolico biascica preghiere durante una parte del giorno. Il suo letto è sempre coperto di libri di pietà, sovente costringe la regina a leggere salmi ed antifone, e l'interrompe ad ogni istante con osservazioni le più estranee al subietto di cui è parola..... Un giorno in mezzo d'un capitolo del nuovo testamento si avvide che la sua cagna sembrava tormentata da una di quelle passioni imperiose che la provvidenza non prescrisse agli animali di nascondere. Subito Filippo, ordinando alla regina di continuare la lettura, invia a cercare un cane e fa compiere l'opera della natura nella

Digitized by Google

sua stanza al cospetto di cinquanta persone, uomini e donne, e della regina; mescolando alla parola santa le più sudice osservazioni sui misteri della riproduzione.

» Se nel corso del periodo che passa a letto il re si alza per soddisfare qualche bisogno, fa d'uopo sostenerlo onde muova il passo; la lunghezza eccessiva delle unghie dei piedi rende il suo camminare difficile e doloroso. Quando questo principe è coricato ed addormentasi, si lacera colle unghie le carni e poi pretende che nel sonno lo abbiano punzecchiato e straziato. Negli accessi di melanconia più nera, il re afferma che il dolore risentito dalle ferite fattesi provenga dal corrodere che fanno i vermi delle sue membra, sostiene che sia già morto e che non comprende perchè non sia sotterrato. Quando la mania dell'infelice monarca è spinta a questo grado, la sua tristezza si cambia in furore e allora pizzicotta, sgraffigna e percuote la regina, i figli, il medico e anche il confessore; si morde le braccia con grida spaventevoli, e se qualche volta gli dimandano cosa abbia, risponde nulla, nulla, e si mette a cantare. Dopo d'esser rimasto coricato intieri mesi in un letto che fa ribrezzo pel sudiciume, Filippo V passa un istesso spazio di tempo senza spogliarsi, nè toccare letto dormendo in un seggiolone col mento appoggiato sul petto e le gambe penzolanti. In questo periodo, che i medici chiamano di esercizio di sua maestà, non esce mai dalla stanza, contentandosi di percorrerla in tutti i sensi, e questo solo movimento basta a dargli un robusto appetito. Il monarca in questi giorni di grande attività si nutrisce di cibi grevi e di carni succulenti: alle dieci prende un ristrettissimo brodo consumato, a mezzogiorno mangia per due ore, ne dorme sei presso la mensa, e svegliatosi divora biscotti inzuppati nel vino di Malaga, poi torna a cenare e infine alle undici di sera riprende un altro brodo consumato.

» Malgrado ciò, il re cattolico inghiotte droghe d'ogni sorte e a dosi così eccessive che basterebbero per uccidere un uomo il più robusto. Per molti giorni di seguito osò prendere un'intera scatola di triaca gridando che i suoi medici erano scellerati e malvagi perchè lo dicevano sano e guarito mentre egli sentivasi morente. Ed erano quindici anni che sua maestà ripeteva la medesima canzone! ... Non si concepisce in qual modo il nipote di Luigi XIV avesse potuto resistere a questo genere di vita, a questo orribile miscuglio di mezzi medicali, d'intemperanza, d'insonnia, di sudiceria

Digitized by Google

ed altri eccessi. È curioso però che fra le sue allucinazioni quotidiane, Filippo conserva per gli affari di Stato un sentimento retto ed una memoria prodigiosa. Gli proponevano ultimamente una misura governativa: « no, rispose egli, l'ho già respinta or sono due anni ». La natura offre strani fenomeni.

» La passione di Filippo V per le donne si è ben calmata cogli anni, ma ha così perduto un gran mezzo per dominarlo la regina. Essa ha cercato più d'una volta, dicesi, di risvegliare in lui cogli eccitanti quei desiderj su i quali fondavasi la di lei potenza, ma si aggiunge che raramente vi riuscisse. Elisabetta ha soprattutto incontrato ostacolo nel persuadere il re che in premio della di lei compiacenza pe' misteri matrimoniali, volesse piegarsi a lavorare col ministro di Stato Patino. Lungi dal mostrarsi tenero il re in questa occasione, bastonò la regina dicendola disgraziata — che non contenta di aver rovinato il regno piacevasi ad offendere il suo onore e la sua gloria. — Per meglio convincersi che il re cattolico avesse bastonato la moglie, con ragione egli la obbligò a domandar perdono ripetendo: — voglio liberarla dai suoi quattro evangelisti. — Sua maestà così chiamava il Patino, il marchese Scotti, il confessore di Elisabetta e la camerista Bellegrina; e a malgrado di queste frequenti scene, i quattro evangelisti rimasero alla corte perchè Elisabetta trovava la loro eloquenza molto più persuasiva di quella del maniaco Filippo V.

» La regina però aveva i suoi momenti di favore sull'animo del re e particolarmente quando i rimedi eccitanti agivano, ed allora gl'imponeva che si radesse la barba e tagliasse le unghie.

» Tale fu Filippo V negli ultimi anni di sua vita e del suo regno »!

Digitized by Google

# CAPITOLO XI.

—

**SOMMARIO**

Carattere di Ferdinando VI — Come pagasse i creditori di suo padre — Battaglie di Fontenoy — Congresso di Aquisgrana — Trattato dell' *Asiendo* — Misure finanziarie de' ministri — La Mesta — Concordato — Ferdinando incoraggia le arti e protegge la giustizia — Sua melanconia — Il cantante Farinelli — Morte di Ferdinando VI.

Ferdinando VI, fiacco come il padre, ma benevolo di carattere e di miti costumi, desiderava di rendere felici i suoi popoli, se la felicità avesse potuto conseguire una nazione divorata dalle cavallette monastiche, infestata dalle migliaia di preti fanatici e resa schiava fino nel pensiero dalla santissima Inquisizione. Fu prima cura del nuovo monarca di ordinare le finanze e di soddisfare i molti debiti contratti dal genitore che ascendevano a quarantacinque milioni di scudi. Il principe leale erasi sulle prime lusingato di pagare integralmente i creditori del defunto re, ma confrontando le rendite colle spese della monarchia, indietreggiò spaventato, e convocando una congrega composta di ministri, di vescovi e di giureconsulti, confidò ad essa il problema se in coscienza fosse tenuto di soddisfare i debiti del padre, e que' dotti e piissimi uomini dopo avere invocato lo spirito santo, decisero religiosamente che il figlio non fosse tenuto a pagare i debiti del defunto quando i prodotti della monarchia non fossero sufficienti. In questa guisa i creditori sopportarono perdite considerevoli ed il nuovo regno s'inaugurò con una mezza bancarotta.

Nemico di guerre aderì al trattato di Aquisgrana, che terminò le discordie di Europa per la successione di Maria Teresa. Ottenne la Spagna in quel trattato i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla che furono ceduti al-

Digitize

l'infante don Filippo e dovevano esser restituiti alla casa d'Austria se l'infante e la sua posterità salivano sul trono di Spagna o su quello di Napoli.

L'Inghilterra sempre profittando de' litigi e de' trattati per assicurarsi gl'interessi del suo commercio, pretese che il re di Spagna rinnovasse i patti dell'*Asiendo*, cioè le convenzioni che autorizzavano gl'inglesi a mantenere fattorie e stabilimenti commerciali in cui particolarmente i liberali britannici si occupavano della tratta de' negri. A' tempi d'Alberoni le concessioni fatte all'Inghilterra pei gravi abusi commessi dagl'inglesi furono abolite e la guerra che ne seguì interruppe le relazioni dei due popoli. Ferdinando sul desiderio di pace accordò alla Gran Brettagna quanto dimandava, ma due anni dopo fu costretto a ricomprare con tre milioni e cinquecentomila franchi i diritti accordati a' mercanti inglesi che abusavano per fame d'oro d'ogni diritto, d'ogni legge e si erano appropriati il monopolio della tratta de' negri.

Ferdinando VI conservò i ministri di suo padre, La Quadra marchese di Villarias, Zeno marchese di Lenzenada (1), si riformarono le finanze e si migliorarono i modi della percezione delle imposte. Questa misura sollevò la nazione e accrebbe le rendite della monarchia (2). Nel 1750 Ferdinando riunì in una sola contribuzione tutte quelle designate sotto il titolo di rendite provinciali e stabilì una speciale amministrazione di questa imposta unica. Il solo appalto de' diritti d'entrata di Madrid fu conservato e conceduto alla società dei *grenciol* (corpo di mestieri) costituita dalle prime case di commercio di Madrid.

Diretto da' consigli dell'Ensenada, si occupò Ferdinando di rimediare ai gravi abusi della così detta *Mesta*. Questo privilegio disastroso per l'agricoltura di Castiglia, accordava ad una società di grandi proprietari di greggi di Merinos (3) il diritto di far scendere dalle montagne verso il

---

(1) Don Zeno aveva scelto lui stesso questo titolo di Ensenada, *en-se-nada*, nulla per sè stesso, per ricordare che doveva la sua elevazione al proprio merito e alle bontà reali.

(2) Zabala, Economia politica. — Loynaz, Istruzioni. — Bourgoing, idem.

(3) Questa razza di montoni particolare alla Spagna è originaria d'Africa, secondo alcuni storici, e di Mileto secondo altri. Columella opina che sia il resultamento che i coloni spagnuoli hanno fatto subire alle razze primitive.

mese d'ottobre nei piani dell'Estremadura e dell'Andalusia milioni di montoni per pascolarvi nell'inverno e risalire verso i monti la state. La *Mesta* era doppiamente perniciosa, sia per la devastazione che cagionavano gli armenti nel transito, sia perchè rimanevano incolti immensi campi. Per infrenare la cupidigia dei proprietari, che accrescevano senza limite le greggi, si crearono le famose fabbriche di panno di Segovia, le quali aumentando il prezzo delle lane per la consumazione interna, consigliavano quei medesimi proprietari a diminuirne il numero, imperocchè più alla qualità che alla quantità dei prodotti dovessero badare onde alimentare l'industria indigena e non più la straniera.

Le libertà della chiesa spagnuola furono eziandio tutelate da Ferdinando VI nel 1753; l'abate Figueroa abile negoziatore stipulò colla santa sede un concordato che confermava il diritto della monarchia di nominare a tutti i grandi beneficj. Nel 1756 scoppiò di nuovo la guerra tra la Francia e la Gran-Brettagna e Ferdinando si astenne di prendervi parte; egli invece addavasi alle scienze ed alle arti, fondando un'accademia di pittura, di scultura e di architettura, ove stabilì posti gratuiti pe' più poveri de' suoi sudditi. La giustizia fu direttamente da lui vigilata e spesso usò del più bello attributo de' sovrani, quello di far grazia, onde il colpevole non colla morte ma col pentimento avesse spiato i suoi falli. In ogni settimana il buon principe impiegava due intieri giorni ad udire i richiami de' suoi popoli, ma fra tante cure benevoli non potè sottrarre sè stesso dal morbo che sembrava ereditario nei re di Spagna, la *melanconia*. In quelle sale pareva che si tenesse sempre librata l'ombra di Filippo II, il re che aveva aborrito la luce e sempre di tenebre erasi circondato.

La consorte di Ferdinando, Maria di Portogallo, tentò colla musica vincere la tristezza del marito e chiamò nelle Spagne il celebre Carlo Broschi detto Farinelli (1), uno di quei tanti infelici che la Roma papale per-

(1) Carlo Broschi detto Farinelli, napoletano e scolaro del Porpora, con una voce estesa di tre ottave eseguiva le arie più difficili di Haudel, di Halse, di Vinci, e trilli in gara cogli stromenti a fiato. I contemporanei non hanno parole bastanti a lodare le corde sue robuste e flessibili. A Londra accolto in trionfo, guadagnò fin cinquemila lire sterline in un anno: un inglese gridò in pien teatro: — Non v'è che un Dio

Digitized by Google

metteva di evitare barbaramente onde riescissero a sorpassare l'armonia del canto muliebre. Farinelli, come altra volta Davidde col Saulle, dissipava i mesti pensieri dell'afflitto re di Spagna; però se salvava lo spirito dagli accessi del morbo morale; non perveniva a rifare gli umani congegni del corpo che a poco a poco andavano disfacendosi e al 10 di agosto 1759 miseramente finiva senza posterità nell'età di quarantasei anni. Gli spagnuoli lo chiamarono il giusto e lo meritava, imperocchè la giustizia, la bontà e l'economia erano le principali doti d'un principe raro nella stirpe dei Borboni. La finanza erasi ristorata e nelle casse dello Stato trovaronsi centosessantacinque milioni di lire di risparmio.

---

solo è un solo Farinelli; — e facendo egli da schiavo e il Senesino da tiranno, questi nell'udirlo cantare dimenticossi del personaggio e l'abbracciò, e gli spettatori a freneticamente applaudirli. Gareggiava col Caffarelli; due usignoli, dicevasi: l'uno che alla classe colta strappava ammirazione e lagrime, l'altro delizia del popolo per le vinte difficoltà. A Madrid toccava quarantamila lire l'anno e ogni sera cantando innanzi a Filippo V, a vincere l'umor negro del quale aveva chiamatolo Elisabetta, seppe divenirne confidente, consigliero ed arbitro; pure non abusò di quella grandezza, e, scadutone, si ritirò a Bologna esercitando splendida ospitalità. Il padre Giovenale Sacchi ci lasciò una vita del Farinelli — Venezia 1784, — dove assicura che questi andava dal re a mezzanotte, e vi stava fin verso le quattro, e cantava la notte tre o quattro arie, ma quasi sempre le stesse. E infallibilmente una similitudine presa dall'usignuolo. Aggiunge, che per opera sua fu sanato il letto del Tago presso la villa di Aranyuez, introdotta l'opera italiana a Madrid, molte macchine al teatro sotto la direzione del bolognese Giacomo Bonavesa; che molta attenzione poneva al vestire e alla condotta degli attori, e procacciava molti divertimenti e sorprese al re. Un grande gli esibì quattrocentomila piastre se gli facesse ottenere il viceregno del Perù, ed egli rispose che la sola cosa che potesse fargli ottenere si era un palco nel teatro regio. Un altro gli mandò una cassetta di denaro, ed esso la rimandò dicendo non avere bisogno del denaro, e quando n'avesse, sarebbesi confidato nella bontà del re. Invece raccomandando caldamente un signore per un'alta dignità, il re gli disse: — Ma non sai che egli è tuo nemico e sparla sempre di te? — Lo so, maestà, ed è questa appunto la vendetta che desidero farne. — Il Montemar aveva menato d'Italia una caterva di virtuosi, e quando egli cadde di grazia restarono senza pane, ma il Farinelli provvide a tutti, sicchè fu chiamato padre degl'italiani. Singolarmente protesse la milanese Teresa Castellini. Il tremuoto di Lisbona gli diede mezzo di largamente esercitare la beneficenza.

# CAPITOLO XII.

—

**SOMMARIO**

Reggenza dell' Elisabetta Farnese — Carlo III lascia il regno di Napoli per quello di Spagna — Buoni antecedenti di questo principe — Patto di famiglia — Lotta contro l' Inghilterra — Trattato di Parigi e fine della guerra de' sette anni — Marchese di Squillace ministro — Riforma del vestito nazionale e sedizione del popolo di Madrid per questa riforma — Il conte di Aranda ministro — Espulsione de' gesuiti — I conti di Florida Blanca e di Campomanes chiamati alla direzione degli affari — Lavori di pubblica utilità — Fondazione di diverse manifatture — Organizzazione dell' esercito — Estensione data alla marina — La Spagna e la Francia sostengono la guerra dell' indipendenza d' America contro l' Inghilterra — Gli spagnuoli riprendono Minorca — Nuovo trattato di Parigi — Cabarrus — Banca di San Carlo — Società dell' Isole Filippine — Libertà di commercio — Politica di Carlo III — Crea un ordine di cavalieri — Sua morte.

Elisabetta Farnese che sulle prime aure della vita era stata miserissima, che accanto a Filippo V aveva sofferto tutte le strane ubbie del bisbetico e bigotto consorte, videsi sul declinar dell' età avventurosa e fortunata. I figli di Maria Luisa di Savoia erano scesi nella tomba e la di lei prole che regnava a Napoli ed a Parma ora veniva ad assidersi sul trono delle Spagne e delle Indie. Tutti i suoi voti, tutti i suoi desiderj erano compiuti, e carica d' anni e d' onori morivasene potendo ben vantarsi di aver avuta la fortuna sempre propizia (1).

---

(1) Federico II diceva di Elisabetta Farnese: « possiede la fierezza spartana, l' ostinazione inglese, la finezza italiana, e la vivacità francese ». Il carattere di Elisabetta era un miscuglio di tutte queste qualità, ed essa arditamente camminava verso il compimento de' suoi disegni, nulla la tratteneva o sorprendeva.

Digitized by Google

Alla morte di Ferdinando fu l'Elisabetta Farnese preposta alla reggenza provvisoria del reame di Spagna ed una flotta fu inviata nel golfo di Napoli onde scortare con ogni magnificenza il nuovo re.

Carlo III giungeva nelle Spagne circondato dal prestigio della fama conseguita in Napoli ove assistito dal marchese Tanucci aveva ridato a quelle misere contrade, per tanti anni depredate da' vicerè, un' amministrazione indipendente, onesta e riformatrice di grandissimi abusi. Carlo III erasi mostrato valoroso nella battaglia di Velletri ed aveva saputo parimente emancipare lo Stato dalla chiesa; finalmente i pubblici lavori che si compirono a Napoli durante il suo regno mostravano che fosse principe intelligente ed avesse caro il decoro della monarchia e la pubblica utilità: un vizio solo oscurava tante virtù, la passione sfrenata per la caccia ormai ereditaria nei principi della famiglia Borbone.

Gli spagnuoli accolsero con grandissima festa questo re che giungeva fra essi preceduto da così buona rinomanza, e molto più l'amavano perchè preferiva la Spagna all'amenissimo paese di Napoli ov'era adorato e benedetto. La prima cura di Carlo III fu quella di mandare ad effetto il disegno di Luigi XIV conchiudendo nel 17 agosto 1781 un trattato co' principi di Borbone che regnavano in Francia, a Parma ed a Napoli, trattato che si disse patto di famiglia e che stabiliva aiuti reciproci in caso di guerra fra i quattro Stati sottoposti ai Borboni. Riunì egli le sue flotte a quelle della Francia per combattere l'Inghilterra la quale malgrado i trattati e le alleanze e le paci cercava sempre pretesti per assalire i due regni di cui le estese coste sul Mediterraneo e sull'Oceano svegliano nei cupidi britanni gelosia e rapacissimi desiderj.

In questa lotta contro la Spagna e la Francia, l'Inghilterra appoggiossi come per lo passato, sul Portogallo e sull'Austria onde assalire le due nazioni, l'una sulle frontiere portoghesi e l'altra sulle sponde del Reno. Gli eserciti di Francia trionfarono in Germania e le truppe di Carlo III invasero il Portogallo, poi stanchi i belligeranti di tanto combattere fermarono il 3 novembre 1762 e ratificarono nel 10 febbraio 1763 la pace di Fontainebleau che pose un termine alla guerra così detta di successione. La Spagna ricuperò l'isola di Cuba e le Filippine, non perdendo che la Florida di cui s'impossessò di nuovo nel 1783. L'onesto re di Napoli non poteva dimenticare nelle Spagne che la memoria del padre vi fosse maledetta

Digitized by Google

da' creditori che erano stati frustrati de' loro averi dalla famosa Giunta di vescovi e di giureconsulti. E' riconobbe tutt' i debiti paterni e cominciò a farne pagare gl' interessi in ragione del sei per cento, nel 1768 distribuì in conto del capitale sessanta milioni di *reali*.

Non possedeva Carlo un prodigioso ingegno, ma retto avendo il giudizio, fermi i propositi ed uno spirito di sagace discernimento, sapeva chiamare intorno a lui pregevolissimi uomini ed ottimi ministri. In que' giorni non l'oro soltanto tentava gli uomini che aspiravano al potere, i ministri si compiacevano delle loro opere, e credevano che fosse un dovere di servire utilmente lo Stato e di lasciare, morendo o ritirandosi, la fama de' servizi resi alla patria. Nella sua prima scelta però ingannossi il re: ei condusse seco da Napoli il marchese di Squillace e ne fece il suo primo ministro; ma questi orgoglioso ed assoluto ne' suoi modi e ne' pensamenti provocò lo sdegno de' nobili e del popolo. Consigliò a Carlo III di nominare il suo figliuolo principe delle Asturie erede del trono senza l'assentimento delle cortes per evitare (ei disse) il giuramento che prestavano i re di Spagna alle franchigie ed immunità municipali: nè bastò; venne in mente al ministro di riformare con una legge il vestito dei castigliani e di tutti gli spagnuoli. E' voleva che si abolissero que' cappelli a larghe falde (*sombreros*) e si proscrivessero gli ampj pastrani e mantelli di cui anche in estate lo spagnuolo va avvolto, e spesso per coprire la sua miseria, imperocchè gli stessi mendicanti della capitale si presentano con decenza la domenica al *Mentidero* (1) con quel dignitoso panneggiamento di mantello. Il *sombrero* e l'*albornoz* (mantello degli arabi) prestavasi sommamente allo spirito meditativo ed avventuroso degli abitanti dei monti dell' Iberia.

Carlo III volle modificare queste tradizionali vestimenta giudicando che esse influissero sulla condotta e sulle opinioni dei popoli. Introdusse alla corte le mode di Francia e mal giudicando dalla facile compiacenza de' nobili che le adottarono, immaginò che tutta la Spagna vi si prestasse; senza poi comprendere che gli usi ed i costumi de' popoli non si

(1) Presso la chiesa avvi sempre una piazza ove gli uomini si riuniscono per dire le nuove della settimana; e perchè le bugie, i paradossi colà si smaltiscono facilmente, quella piazza si chiama del *Mentidero*, piazza della menzogna.

distruggono con un editto, ordinò a suggestione dello Squillace che si proibissero in tutta la Spagna i *sombreros* e *las capas*. L'editto non solo non fu eseguito dal popolo, ma con movimento spontaneo tutt'i cittadini corsero alle armi. Le truppe debolmente sostennero il governo poichè non osavano appoggiare una misura che contrariava lo spirito nazionale; le sole guardie vallone, straniere alla Spagna, pugnarono con furore, ma furono distrutte. Carlo III dovette salvarsi nel palazzo di Aranjuez e non potè ritornare a Madrid senza esservi accompagnato da un esercito: compreso però egli che il suo desiderio di operare il bene malgrado i popoli dovesse contenersi in un giusto limite e dando subito soddisfazione agli spagnuoli abolì l'editto e licenziò il ministro.

Il conte di Aranda fu chiamato a dirigere gli affari. Don Petro Pablo Abarco conte di Aranda era nato nel 1716 in Saragozza ed aveva servito con distinzione i re, Filippo V e Ferdinando VI: era amico del duca di Choiseul che odiava con furore i gesuiti, i quali ispiravano in quel tempo orrore e ribrezzo al mondo intero per le triste massime che vi spargevano, per la cupidità nell'ammassar ricchezze, per la corruttela dei costumi e per le turpissime opere che commettevano. I reverendi padri soffiavano nelle sedizioni, predicavano pubblicamente il regicidio e volevano l'umanità ed i principi sottoposti e soggetti ad essi ed al papa. Il conte di Aranda sospettò che la loro segreta mano avesse eccitato i tumulti di Madrid contro l'editto de' vestimenti, indagò, scandagliò e fu quasi sul punto di scoprire la tenebrosa influenza de' gesuiti, ne scrisse al ministro di Francia Choiseul onde averne consigli e schiarimenti: il nemico de' gesuiti rispose a quell'invito inviando al d'Aranda una lettera intercettata del padre Riai generale de' gesuiti a Roma, in cui la nascita di Carlo III era trattata d'illegittima e di adultera, dicendolo figlio del cardinale Alberoni. Il conte d'Aranda mostrò il foglio a Carlo III, il quale sdegnato del loro incoraggiamento a' sedizioni di Madrid, offeso dell'ingiuria fatta alla di lui madre, decise che all'istante fossero espulsi dalla Spagna e dalle Indie e scrivendo ai figli che regnavano a Parma ed a Napoli ordinò che fossero sfrattati anche da quegli Stati, e così la perversa setta in poche ore fu scacciata da Madrid, tra l'indifferenza del popolo, come in poco tempo fu allontanata dal Portogallo, da Parma e dalle Due Sicilie. I quali tempi decorsi di somma intelligenza del principato noi rintracciando, non possiamo astenerci

dall' osservare che molto meglio dei nostri progredissero, imperocchè la mala peste de' lojoleschi allora conosciuta ed abborrita è oggi in favore non solo presso dei principi, ma presso i popoli della Spagna e della Francia, che fecero a torrenti scorrere il sangue per conquistarsi la libertà.

Le riforme già iniziate a Napoli furono continuate nella Spagna, ma il superbo ministro d'Aranda volendo annullare la personalità del re Carlo III trovossi un bel mattino onorevolmente licenziato ed inviato a Parigi come ambasciatore.

Gli successero i conti di Florida Blanca e di Campomanes, amendue nati da oscuri parenti e per forza di merito e d' ingegno tratti a que' posti dalla perspicacia di Carlo III e rimasti suoi consiglieri sino alla fine del regno.

Questi due uomini di Stato preposti insieme alla direzione degli affari, forniti amendue di uguale capacità, potevano divenire rivali se il re non avesse impiegato ciascuno nella propria specialità. Dominati entrambi dal pensiero dell' utile pubblico vi lavorarono con sommo zelo e corrisposero altamente a' desiderj del re ed a' voti del popolo.

Francesco Antonio Monino divenuto conte della Florida Blanca erasi pria distinto nel loro ed avea attinto negli studi tutte le massime filosofiche di Francia, ma più destro del conte di Aranda le avea fatte accettare dal monarca suggerendogli che a mettere in pratica le idee novelle faceva d' uopo energicamente combattere l' opposizione dei grandi corpi dello Stato, e Carlo III nel promuovere utili riforme nell'amministrazione della giustizia, nella percezione delle imposte e nella ripartizione delle tasse seppe sempre conservarsi l' affetto de' popoli, e parimente lusingare l' orgoglio nazionale fondando grandi stabilimenti che anch' oggi gli spagnuoli mostrano con giusta fierezza.

La fabbrica di panni di San Fernando creata dall'Alberoni nel 1718 fu trasportata a Guadalaxara e Carlo diede una grande estensione a questi manufatti stabilendo su' luoghi medesimi opifici idonei alla cucitura de' vestiti e procurando ai cittadini delle Castiglie come alimento di un lavoro continuo la preparazione e la filatura delle lane adoperate nelle fabbriche di Guadalaxara.

Fece rivivere la fama della manifattura delle armi bianche di Toledo

Digitized by Google

così rinomate un tempo per la tempra e la solidità delle spade e delle scimitarre (1).

Aprì strade, fece scavare i canali d'Aragona e cominciare quello del centro della Spagna che dalle montagne di Guadaroma doveva imboccarsi nel Tago e poi continuare fino al Guadalquivir al di sopra di Andujar.

La previdenza di Carlo III non solo pensò ad accrescere la prosperità e i prodotti dello Stato, ma volle preparare tutti i mezzi possibili di difesa onde conservare l'antica fama delle Spagne. Lo consigliarono in queste imprese militari il conte Gazzola italiano, il generale Ricardos, de' francesi il Gauthier, il Moritz e soprattutto il conte Alessandro Oreilly cattolico irlandese passato ai servizi della Spagna. Creò una scuola di artiglieria a Segovia, un'altra d'ingegneri costruttori di marina a Cartagena, un'altra di cavalleria a Ocana e una infine di tattica ad Avila.

L'infanteria spagnuola fu composta di quarantaquattro reggimenti, di cui quattro svizzeri senza comprendervi le guardie spagnuole e vallone: il reclutamento si effettuò, come per lo passato, con gli arruolamenti volontari e colle *quintas*, coscrizioni della gioventù d'ogni comune di cui a scelta della sorte partiva un solo su cinque giovani.

Le milizie provinciali che costituivano una riserva dell'esercito stanziale non solo furono conservate, ma più militarmente organizzate, onde scriveva di questo corpo Francesco Bourgoing ministro della repubblica francese a Madrid: « Vi sono pochi Stati in Europa come la Spagna che abbiano un corpo di milizie nazionali meglio organizzato e che sostenga meglio la riputazione di valore di cui gode la nazione ». (V. il quadro della Spagna.)

La cavalleria dell'esercito fu parimente presa in considerazione da Carlo che si occupò nell'istesso tempo del miglioramento de' famosi cavalli dell'Andalusia.

I veterani e gl'invalidi non vennero dimenticati. Fondò per essi una cassa di beneficenza o Monte di pietà di cui le rendite si destinarono a pagare le pensioni degli antichi soldati o delle loro famiglie superstiti.

La marina militare fu notabilmente accresciuta da Carlo, sia perchè comprendesse l'importanza di proteggere le vaste colonie della Spagna con

(1) Si attribuisce la bontà della tempra di queste armi di Toledo alla mescolanza delle acque del Xaroma e del Tago.

numerose flotte, sia per l'odio che sentiva contro gl'inglesi. Nell'ascendere sul trono tutta la marina spagnuola limitavasi a trentasette navi di fila ed a trenta fregate, mentre alla sua morte si numerarono centonovanta bastimenti d'ogni grandezza di cui novanta vascelli di linea.

Protettore delle arti liberali istituì accademie, favorì i dotti e sparse una luce vivissima sulla nazione spagnuola, e quasi fece rivivere i tempi di Carlo V.

Nella gioventù erasi mostrato in Italia valoroso nel campo, ma divenuto re di Spagna non si determinò a snudare la spada che per uno scopo utile ed onorevole. A lui doleva di vedere Gibilterra nelle mani degli inglesi, lo chiamava il *cauchero* del suo regno, e quando Luigi XVI nel 1778 dichiarava la guerra alla Gran Brettagna per sostenere l'indipendenza d'America, Carlo III non esitò di tenere a' suoi impegni del patto di famiglia e fu visto con gioia degli amici dell'umanità sventolare le reali bandiere di Spagna e di Francia per soccorrere e sostenere i diritti dei repubblicani d'America. Il marchese di Florida Blanca imitò i ministri di Luigi XVI, influì sull'animo del re Carlo ed in nome della filosofia, del progresso umano e dell'interesse della Spagna e della Francia lo decise a combattere per l'indipendenza dei popoli.

Il 25 giugno 1779 le due flotte riunite di Carlo III e di Luigi XVI bloccavano Gibilterra: un fiero combattimento aveva luogo davanti Cadice a dì 8 gennaio 1780 fra gli spagnuoli guidati da don Giovanni Delongara e gl'inglesi superiori del doppio in numero sotto l'ammiraglio Rodney. Il cattivo tempo rese incerta la vittoria, ma gl'inglesi riuscirono a vettovagliare Gibilterra che era sul punto di rendersi per fame agli spagnuoli.

Nel 1781 le flotte di Carlo furono più fortunate nel nuovo mondo, ripresero Pensacola capitale della Florida e ridettero alla Spagna questa preziosa colonia. Pochi mesi dopo il 23 agosto il duca di Crillon generale al servizio di Spagna sbarca dodicimila uomini nell'isola di Minorca, s'impadronisce di Portomaone e ridà a Carlo III le isole Baleari.

Il 15 agosto 1782 quaranta vascelli di fila spagnuoli e francesi battevano in breccia la cittadella di Gibilterra e il 13 settembre dopo un vero uragano di fuoco, di cannoni e di mortai, l'artiglieria della piazza non più rispondeva a quella delle navi e già credevasi che si arrendesse, quando una bomba cade nella polveriera di una nave degli assedianti, fa scoppiare

Digitized by Google

il vascello, comunica il fuoco ad altri, mentre una spaventosa tempesta scompiglia le due flotte, le caccia lontane in balìa dei venti e gl' inglesi conservano Gibilterra.

Frattanto le vittorie navali della Francia e i trionfi degli americani indipendenti che fanno prigioniero a York-Town tutto l'esercito inglese di lord Cornwallis, costringono il gabinetto di S. James a dimandare la pace, che fu conchiusa il 3 settembre 1783. L'Inghilterra riconobbe l'indipendenza dell'America del nord, eluse però le dimande di Carlo III per la restituzione di Gibilterra, ma rinunziò alla Florida ed alle isole Baleari. Nel 1786 gl'inglesi confermarono a Londra questi accordi, ma continuarono a resistere alle istanze di Carlo III per la perduta Gibilterra, nè questo monarca ebbe tanta vita per imitare Ferdinando il cattolico nella sua lunga e disastrosa oppugnazione di Granata.

Carlo III profittò della nuova pace per compiere i suoi progetti di pubblica utilità, ricorrendo altresì ai consigli del giovane francese Cabarrus che nel 2 giugno 1782 istituì la banca nazionale di San Carlo, la quale doveva pagare tutt' i debiti del tesoro, approvvisionare gli eserciti e le flotte e sovvenire ad altri bisogni dell'amministrazione. Il capitale sociale della banca era di trecento milioni di *reali* (otto milioni di lire), diviso in centocinquantamila azioni. Tutti gli spagnuoli potevano acquistarne e profittare de' beneficj che dovevano produrre. Nel 1784 i beneficj furono del nove e mezzo per cento: le azioni si rivenderono allora per tremila reali, e questi valori ebbero corso su tutte le piazze d'Europa. La Francia speculò su queste azioni di Spagna e gli fece danno: il celebre Mirabeau ostile alla penisola pubblicò Memorie contro la banca di San Carlo, il re di Spagna proibì gli scritti di Mirabeau, protesse Cabarrus e la banca nazionale prosperò più di prima. Il Cabarrus allora approfittandosi del tempo favorevole, propose di unire alla banca la società delle isole Filippine. Il progetto creava un capitale sociale di otto milioni di scudi diviso in trentaduemila azioni; per privilegio la banca di San Carlo ne avrebbe possedute ventun milioni di reali. Cabarrus dimostrò che la Spagna avrebbe fatto delle isole Filippine il centro del commercio dell'Oceano indiano, una nuova sorgente di prosperità per le colonie spagnuole e la madre patria, le quali potevano allora ottenere a miglior patto e di prima mano le produzioni dell'Asia cotanto ricercate dalle altre nazioni.

Il re riconobbe questa società coll'editto del 10 marzo 1785 e coll'esempio ne incoraggiava gli azionisti sottoscrivendo il primo buon numero di azioni delle isole Filippine. Vigilava egli da gran tempo sull'importanza delle colonie e sin dal 1765 aveva accordata la libertà del commercio diretto tra le colonie e i porti della Spagna. Nel 1778 estese la medesima libertà di commercio ai traffici della metropoli col Perù, il Chilì e Buenos-Ayres. Finalmente nel 1788 compì la sua grand'opera della riforma commerciale concedendo al Messico le stesse franchigie di cui voleva che godessero tutti i suoi sudditi (1).

La mente di Carlo III rilevasi in queste riforme commerciali che arrecavano incremento alla marina e prosperità al commercio: avverso all'Inghilterra, desiderando sempre di riprendere i baluardi di Gibilterra che con molte insidie gl'inglesi furarono alla Spagna, ei comprendeva che l'avvenire della penisola Iberica dipendeva dagli stessi mezzi e doveva dibattersi sul medesimo elemento ove agognava dominare l'Inghilterra; egli sentiva altresì che la prosperità delle due nazioni si commetterebbe direttamente alla preponderanza marittima di una delle due rivali. Le coste della Spagna, le sue immense colonie, il valore de' suoi popoli, tutto poteva determinare il re a sostenere la lotta e forse a fargli sperare il trionfo. Una sola causa assicurava pertanto la superiorità degli inglesi, e questa causa dell'energia dell'individuo, della potenza della libertà, dovea decidere col tempo delle sorti della Spagna: il cattolicesimo dell'Inquisizione avea fatto degli spagnuoli i superstiziosi ed imbrutiti schiavi del monachismo: la riforma col suo libero esame, coll'indipendenza del pensiero faceva degli inglesi operosi cittadini, della Gran Brettagna la terra dei nobili sacrificj, la patria delle sublimi aspirazioni, mentr'era patria degli spagnuoli tonsurati la Roma papale e dell'ignare turbe una celeste Gerusalemme, un altro emisfero popolato di spiriti e di beati: erano cittadini i sacerdoti della Gran Brettagna; stranieri per la Spagna vivevano le immense corti di preti e di frati. Queste differenze di culto e di sviluppo intellettuale fra i due popoli non vedeva Carlo III schiavo anch'esso delle pratiche religiose papesche e del principio d'autorità politico-cattolico. Piacevasi re Carlo alle idee filosofiche e riformatrici,

(1) Bourgoing, Robertson, *Hist. d'Amerique, Encylop. method*, *I* . . . . *Bigland*.

Digitized by Google

ma più caro avevasi il confessore e i riti cattolici. Le sue flotte difesero gli americani indipendenti, gli aiuti della Spagna gli fecero trionfare dell'Inghilterra, ma egli non volle stringere un utile trattato coi repubblicani degli Stati Uniti d'America, temendo per le sue colonie l'esempio e il contatto di quei liberi uomini. Devoto e superstizioso avea fondato in Napoli l'ordine cavalleresco di San Gennaro; più fervido credente nelle Spagne istituì l'ordine dell'immacolata Concezione detto di Carlo III. E perchè l'intolleranza sfrenata del sire si appalesasse, il cavaliere della vergine senza macchia non potea fregiarsi di altro ordine straniero, e lo spagnuolo che avea servito utilmente la patria sui campi di battaglia o col suo ingegno dovea contentarsi d'una sola stella all'effigie della madonna che schiaccia il tentatore serpente, come il cavaliere don Chisciotte non poteva appendersi al collo che il solo ritratto della sua Dulcinea.

La lunga carriera del principe riformatore stava per finire, e sulla china della vita sempre più dominato dal prestigio cattolico pareva sentisse rimorso di quanto avea operato in senso liberale a Napoli e nelle Spagne: i primi sintomi della rivoluzione francese cominciavano a manifestarsi, e le idee degli enciclopedisti, dei filosofi e dei gazzettieri francesi lo spaventavano in modo che lui nemico dei privilegi, delle caste e dell'assurda supremazia della chiesa sul principato, osavo raccomandare sul letto di morte al suo figliuolo, al principe delle Asturie, il rispetto delle leggi e dei privilegi dei suoi sudditi, se voleva che questi alla lor volta rispettassero i diritti della sua corona e divenissero i difensori naturali della dinastia nei giorni del pericolo.

La morte spense Carlo III nell'età di settantadue anni, nel giorno 14 dicembre 1788. Fu principe mite ed onesto, amò il bene de' popoli, in gioventù riformatore, più tardi esitante, gli anni e le fanatiche credenze religiose gli avevano affralito l'ardire e l'intelligenza. Ebbe molte virtù, della caccia fu amantissimo e sovente per questa estrema passione fallì. Un'altra colpa gli rinfaccia la storia, quella di aver malamente educato i suoi figliuoli, Ferdinando e Carlo, i quali per fiacchezza d'animo ed ignoranza prepararono e consumarono la rovina delle Due Sicilie e delle Spagne.

Digitized by Google

# CAPITOLO XIII.

—

**SOMMARIO**

Carlo IV re di Spagna — Suo carattere e sua ignoranza — La regina Maria Luisa — Male opere di questa sovrana — Riforme nello Stato — La regina interviene nei consigli di Stato — La rivoluzione francese — Avversione della regina pei propri figli Ferdinando e Carlo — La convocazione delle cortes spagnuole del 1789 — Intrighi per cambiare l'ordine della successione — Resistenza dei deputati delle cortes — La morte di Luigi XVI — Fanatismo degli Spagnuoli — Guerra con la Francia — Il favorito della regina, Emanuele Godoi — Diventa primo ministro e principe della Pace — Trattato con la Francia stipulato a Basilea nel 1795 — L'ambasciatore regicida — Le tre figlie di Carlo IV costumate come la loro genitrice — Nuovi favori di Godoi — Dissidj e scandali nella reggia fra il principe delle Asturie Ferdinando e la di lui madre Maria Luisa.

Nell'austero recinto dell'Escuriale o del *Buen-Retiro* o della Granja non suonò trista la fama dei privati costumi finchè vissero Ferdinando VI e Carlo III.

La reggia era allora il santuario de' casti pensieri, de' legittimi amori: la donna regale come l'antica matrona di Roma vegliava ai propri costumi e della prole; e noi che in queste storie di svergognatezze e turpitudini tanto favellammo, sebbene vi repugnassero l'animo ed il pensiero, noi confortati eravamo di trovare, almeno ne' reali di Spagna, quelle domestiche virtù sbandite dalle altre corti: noi c' illudemmo, anche la Spagna avrà perverse e contaminate femmine che dimenticando le nobili tradizioni dei loro avi, somiglieranno alle triste Carolina di Napoli e Maria Antonietta di Francia, le

Digitized by Google

due germane che riuscirono tanto fatali a' popoli che le avevano salutate regine.

Delle colpe e degli errori delle principesse noi taceremmo (ed abbiam sovente taciuto) se i loro erramenti si fossero limitati al male di privati e personali affetti, ma invece i loro disordini influendo sulle sorti de' paesi e sulla pubblica felicità, noi siamo costretti a lacerare il velo ed a mostrarle quali furono, cioè nefande spose e perverse dominatrici di nazioni.

Trapassato Carlo III, la Spagna salutava suo re il di lui figliuolo col titolo di Carlo IV. Contava quel principe già quarant'anni quando ascese sul trono; collerico, fantastico e profondamente ignorante, fu sottoposto al padre finchè visse e lasciò dominarsi dalla moglie Luisa de' Borboni di Parma e di lui cugina. Quest'altiera donna, nelle passioni violentissima, sfrenata nel male, abborriva il bene, i figli, il popolo. I suoi capricci alle leggi sostituiva, e già infida consorte erasi mostrata come principessa delle Asturie, quando per isventura della Spagna venne ad assidersi sul trono accanto al debole monarca.

Il nuovo re non modificò dapprima il personale del suo consiglio privato, limitandosi solamente ad abolire il ministero delle Indie, ripartendone le attribuzioni fra gli altri ministri, delle quali ebbe la più gran parte quello della giustizia. La sua autorità trovavasi circoscritta per gli affari d'Europa dal consiglio di Castiglia e per quelli d'America dal consiglio delle Indie.

Il consiglio di Stato rimase qual era composto di antichi ministri e di alti dignitarj della chiesa, dell'esercito e della diplomazia; ma Carlo come i suoi predecessori ne diminuì l'importanza adunandolo raramente e poco o nulla ascoltandone gli avvisi. I ministri segretari di Stato che prima lavoravano separatamente col re, furono da lui riuniti in consiglio, e perchè tutto periclitasse nello Stato, vi fece intervenire con voto deliberativo la propria moglie Luisa di Borbone.

Buone erano le intenzioni di Carlo nello ascendere al supremo potere, ma la fiacchezza del suo animo, ma gl'imperiosi ed insensati voleri della regina vi frapposero un insormontabile ostacolo.

Desiderava estinguere il debito pubblico e lo annunziò con editti e vi pose mano fin da' primi giorni del suo regno e forse avrebbe compiuta la misura se gli avvenimenti e la guerra non fossero sopraggiunti per impedirglielo.

Correvano allora tempi già sinistri per l'autorità regale: al di là de' Pirenei la Francia agitavasi e l'alba del fatidico anno 1789 irradiava le sponde della Senna; gli scritti dei filosofi avevano varcato i confini dell'Iberia, e l'eco dei monti di queste regioni ripercuoteva lo strepito de' cannoni della Bastiglia: gli Stati generali convocati a Parigi suggerirono ed affrettarono la convocazione delle cortes spagnuole: in quell'assemblea di Francia però si discutevano e si sancivano le pubbliche libertà e nell'assemblea spagnuola una regina vi faceva preparare tenebrosi intrighi contro il proprio figliuolo Ferdinando che aveva in odio.

Era il giorno 23 settembre 1789, le mille voci di bronzo delle campane mescolandosi col rimbombo delle artiglierie annunziavano nella vecchia capitale della Castiglia una solenne festa nazionale: la folla si faceva sempre più compatta ne' dintorni del *Buen-Retiro*, nella via d'Alcala che termina alla porta della reggia ed alla celebre passeggiata del Prado. In quel giorno i rappresentanti delle cortes adunati fin dal primo agosto a Madrid erano stati convocati al Buen-Retiro onde prestare il giuramento nelle mani del re, dell'infante Ferdinando e ricevere nell'istesso tempo quello de' due principi per le franchigie costituzionali. Carlo aveva aggiornata questa cerimonia fin dal 17 gennaio precedente in cui era stato salutato re da' grandi della corte. Il monarca faceva pompa in quell'occasione di una grandissima magnificenza immaginando di dominare col fasto e la grandezza gli animi dei deputati del popolo: dal suo lato l'assemblea forte dell'appoggio di Barcellona e di molte altre città che difendevano gli antichi loro privilegi manomessi da ministri novatori, manifestava dal giorno della convocazione i disegni i più irremovibili di costringere la corona a ridare le antiche franchigie al popolo spagnuolo.

Il re avea conservato ne' posti di consiglieri di suo padre i conti di Campomanés e di Florida Blanca e non accordava loro la sua confidenza se non perchè i principj loro miravano soprattutto a fortificare la potenza regale. Questo monarca sfornito di genio, privo d'ingegno distinguevasi pel suo sfrenato desiderio di assoluto reggimento, quantunque la moglie e i ministri, non lui medesimo, governassero lo Stato. Aveva designato il conte di Campomanés per presiedere agli Stati nominandolo in questa occasione governatore del consiglio di Castiglia. Il 23 settembre adunque mentre la coppia regale avanzavasi solennemente verso la cappella, la folla cercava di

Digitized by Google

leggere negli occhi del monarca, e molto più ancora in quelli della Luisa Borbone, quali segreti pensieri volgessero nella mente; ma la curiosità del popolo rimase delusa, il re e la regina che sin dall'infanzia avevano appreso a dissimulare, celavano i loro cupi pensieri ed erano impassibili. Il giuramento antico, e non mai violato dagli spagnuoli, fu in questo modo pronunziato:

« Noi giuriamo dinanzi a Dio, alla croce ed al Vangelo di serbare un segreto inviolabile su quanto si discuterà nelle cortes concernente il servizio di Dio, di sua maestà e de' suoi regni: giuriamo di non darne ragguaglio nè alle città che hanno voto in queste cortes, nè a chicchessia verbalmente o per iscritto, da sè stesso o col mezzo di alcun' altra persona, salvo però sempre col permesso di sua maestà ».

Prestato il giuramento strane discussioni ebbero luogo, tremendi progetti si agitarono; la fama tacque allora perchè il mistero ed il segreto involsero quelle trame; i sospetti però di opere nefande risalirono al trono e ne accusarono Luisa, l'improba nemica de' propri figli; que' sospetti eziandio accreditati venivano dall' aria disfatta e cogitabonda che mostravano i sovrani nell' uscire dalla cappella. Nulla fu mutato alle istituzioni della monarchia, niuno ebbe conoscenza di que' progetti reali, ma quaranta anni dopo allorchè Carlo e Luisa erano polvere, l' Europa conobbe la tempestosa deliberazione del 23 settembre. Carlo IV aveva proposta l' abrogazione della legge d' eredità del 1713; però questo progetto non fu tanto occulto perchè gli ambasciatori di famiglia, il marchese del Vasto in nome di Napoli ed il signor Lemarchand per la Francia, non se ne preoccupassero; e questo ultimo credè suo dovere di presentare una nota al conte di Florida Blanca in cui rappresentava le gravi conseguenze che deriverebbero dall' abrogazione d' una legge che « formava la base del diritto pubblico europeo, e conchiudeva dicendo che sarebbe dispiacevole per Luigi XVI di veder distrutta nella Spagna l' opera di Luigi XIV, nel momento ch' egli dichiarava in Francia di non volere mutar nulla che fosse contrario al diritto del ramo spagnuolo ». Infatti l'assemblea costituente nel mese di settembre 1789 aveva inserito il seguente paragrafo nella costituzione che discuteva, cioè « nulla havvi di pregiudicato in riguardo all' effetto delle rinunzie della stirpe attualmente regnante ». Questa determinazione fu presa a richiesta de' deputati del mezzogiorno e della Bretagna che erano molto interessati a con-

servare i loro rapporti colla Spagna: i deputati della Provenza insistevano e più d'ogni altro mostravansi favorevoli alla sanzione degli articoli che riguardava la monarchia spagnuola. Il signor Lemarchand fece di più, dimandò ed ottenne una conferenza dal conte di Florida Blanca, e questi rispose categoricamente — che avesse avuto torto di concepire inquietudine sopra un soggetto così grave; ch'era stato ingannato da falsi rapporti. — Il ministro domandò inoltre all'incaricato di affari di Francia di non trasmettere alla sua corte que' falsi rapporti ed alterare così gli effetti del patto di famiglia (1).

Molte congetture si fecero sommessamente circolare a Madrid sulle cause che avessero potuto determinare re Carlo a chiedere l'abrogazione della legge del 1713 e in qual modo ei volesse diseredare i propri figliuoli, ma molti a ragione sospettavano la Maria Luisa Borbone, imperocchè a tutti fosse noto che la regina poco affettuosa, anzi avversa era al figlio Ferdinando, l'erede del trono, ed al giovine don Carlo, nè ignoravasi la di lei parzialità per le tre figliuole Carlotta, Maria Luisa ed Isabella. Nè Carlo di cui la salute trovavasi quasi disfatta pei disordini della sua gioventù, poteva pervenire ad avanzata età. I terribili strazi che la morte aveva fatti nella casa di Luigi XIV ricordavano che sul trono come sotto le capanne, le famiglie più numerose possono estinguersi. Maria Luisa aveva già perduti molti figliuoli maschi e non le rimanevano che Ferdinando e don Carlos; il cielo poteva dunque chiamare alla corona una delle tre infante se la legge del 1713 era abrogata, e ove non lo fosse stata, la morte de' suoi figli maschi conduceva Ferdinando IV re di Napoli sul trono delle Spagne, e Maria Luisa avrebbe perduta ogni autorità. Proterva ed ambiziosa cercava di assicurare la durata del suo potere col dare il trono anche alle femmine, le quali per riconoscenza regnerebbero sempre con essa e per essa.

Comunque fosse, gl'intrighi della malvagia madre non ebbero effetto e la storia che l'accusa oggi, offre il seguente documento originale in prova di quanto avesse tramato anche d'accordo con taluni deputati delle cortes.

« *Petizione delle cortes del 1789, pubblicata il 29 marzo 1830 dal re Ferdinando VII.*

---

(1) Clausen de Coussergues, Della successione di Spagna.

Digitized by Google

» Il vantaggio di nascere il primo è una grandissima prova di amore che Dio dà a' figli de' re che devono avere altri fratelli. Colui che riceve quest' onore domina gli altri, i quali devono ubbidirlo e considerarlo come loro padre e signore. Che ciò sia vero lo dimostrano tre ragioni: la prima secondo la natura, la seconda in forza della legge, e la terza mercè la costumanza. 1° Secondo la natura, perchè il padre e la madre desiderano ardentemente d'aver lignaggio che ereditì quanto loro appartiene e colui che nasce il primo, che arriva più a proposito per compiere i loro desiderj, deve per conseguenza essere più amato da essi, e *lo è*. 2° Giusta la legge perchè nostro signor Iddio lo disse ad Abramo quando gli ordinò per metterlo alla prova di uccidere suo figlio Isacco che tanto amava, e ciò per due ragioni, perchè l'amava più d'ogni altro e perchè Iddio l'avea scelto come santo facendolo nascere il primo, perchè secondo ciò che disse Iddio a Mosè nella legge antica, ogni maschio che nascerà il primo sarà chiamato cosa santa e i fratelli lo devono considerare come loro padre ed ubbidirlo come signore di essi essendo d'un'età maggiore alla loro: ciò è dimostrato pure dalle parole che Isacco disse a Giacobbe quando gli diede la benedizione credendolo il primogenito: — Tu sarai signore dei tuoi fratelli e i figli di tuo padre si volgeranno verso di te e colui che tu benedirai sarà benedetto da Dio e quelli che tu maledirai saranno maledetti. — Cosicchè da tutte queste parole si conosce che il figlio primogenito ha il potere sugli altri suoi fratelli come padre e signore e questi lo devono riguardare come tale. Di più, secondo le antiche costumanze, i padri avendo *comunemente pietà* degli altri figli, non vollero che il primogenito avesse tutto ma ognuno di essi la sua parte, nondimeno, gli uomini dotti e saggi in affari di successioni riconoscono che la ripartizione non potesse aver luogo pei reami a meno che non si volessero distruggere, secondo la sentenza di Nostro Signore Gesù Cristo, cioè, che ogni regno diviso sarebbe manomesso e distrutto, considerando come di diritto che la signoria o il reame deve appartenere unicamente al figlio primogenito dopo la morte di suo padre, e ciò fu sempre praticato in tutti i paesi del mondo in cui si riconobbe la signoria di stirpe e principalmente nella Spagna; e per evitare molti mali che seguirono e potrebbero seguire ancora, i nostri maggiori opinarono che la signoria del regno sarebbe sempre l'eredità di coloro che fossero nati in linea diretta; e fu per questa ragione che fu stabilito, se non vi erano maschi, la figlia primogenita erediterebbe del regno,

e si ordinò inoltre che se il figlio primogenito moriva prima di ereditare, se lasciava dalla sua moglie legittimo un figliuolo o una figliuola, che il primo e dopo di lui la seconda possederebbe la signoria e non alcun'altra persona; ma se tutti costoro trapassavano, il regno doveva essere del parente il più prossimo se era uomo capace e se nulla avesse fatto per demeritare da questa eredità. Così dunque per tutte queste ragioni il popolo è obbligato di riconoscere il figlio primogenito del re e tutta la sua linea diretta mascolina e femminina come suoi sovrani per il vero bene del regno. Ed è perciò che chiunque agirebbe in opposizione di quanto si è detto disopra sarebbe trattato come traditore e riceverebbe il castigo che meritano coloro che sconoscono il potere del re ».

Su questa petizione Carlo IV avea scritto al margine « che ordinerebbe ai consigli di spedire la prammatica secondo i termini della petizione e gli avvisi che ne prenderebbe » (1).

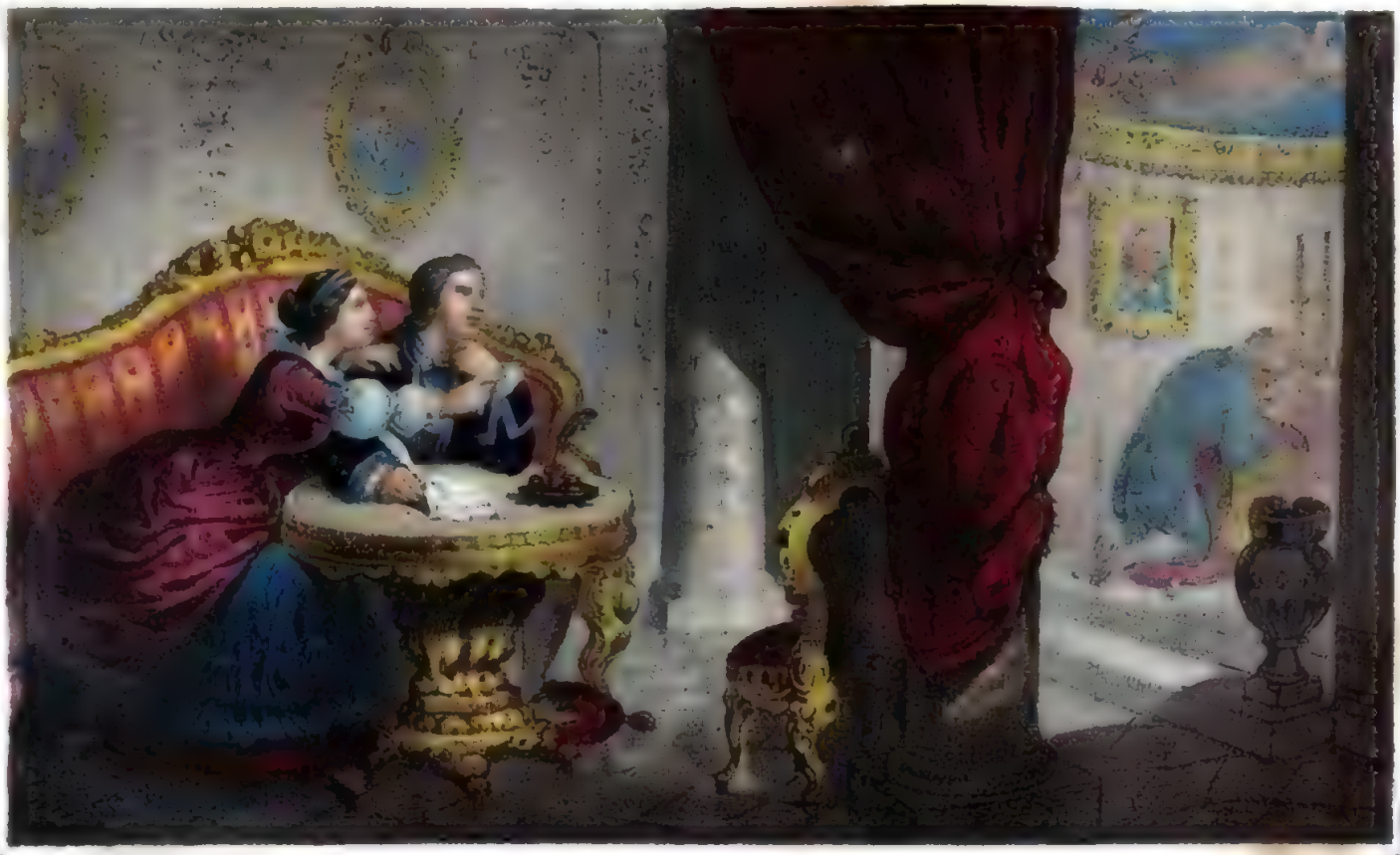
La frase del monarca annunziava una intenzione impossibile a realizzare; la petizione alle cortes rinvenuta ne' processi verbali dell'assemblea non era che l'opera dell'intrigo di pochi sciagurati sedotti da Maria Luisa; la maggioranza de' rappresentanti della nazione non avendo che il mandato di prestare il giuramento di fedeltà al nuovo monarca, non poteva distruggere le leggi fondamentali della successione alla monarchia.

L'opposizione incontrata dal re e dalla regina nel seno delle cortes sconvolse talmente i loro disegni, turbò le loro coscienze, che dai volti mutati all'uscire dalla cappella del *Buen Ritiro* conobbero i cittadini e sospettarono che strane discussioni fossero state agitate nell'assemblea.

Finsero però i reali di Spagna di sopportare con indifferenza quel resistere

---

(1) Su questa petizione appoggiossi Ferdinando VII nel 1830, per mutare la legge di successione al trono, la quale, in virtù dell'altra legge salica di Francia promulgata in Spagna da Filippo V nel 1713, escludeva le donne, anche della linea diretta, dalla successione al trono. Ora Ferdinando VII, adottando il progetto di Maria Luisa di Borbone del 1789, allontanò dal trono il proprio fratello Don Carlos e i figliuoli di lui e vi sostituì la propria figliuola Isabella, che regna attualmente; poco curandosi il sire d'obbrobriosa memoria di lasciare alla Spagna come retaggio del suo nefasto regno la guerra civile. Considerando poi la trascritta petizione, dal lato del pensiero politico che vi domina e dalla stupida sottomissione dei popoli, ci confermiamo nell'idea che l'umanità in generale e la Spagna in particolare hanno meritato e meritano di portare le proprie catene



Semino inv. e dis. — Genova lit. Armanino

NAPOLI

# MARIA LUISA D'AUSTRIA E GODOI PRINCIPE DELLA PACE

*„Noi governiamo, ci amiamo e viviamo in paradiso, e sua Maestà il nostro Augusto consorte prega per ottenere un altro regno in Cielo.“*

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

Digitized by Google

delle cortes ai loro progetti, ma indi a poco destituito il presidente Campomanès e mandatolo in esilio scioglievano poi bruscamente l'assemblea e rinviavano i deputati nelle loro provincie piacendosi di governare con imperio assoluto e conservandone ogni potere al conte di Florida Blanca, il quale pria inclinatissimo a riforme ed a libertà, mostravasi allora avverso a' novatori e nemico de' rivoluzionari francesi.

Severi decreti proibirono la circolazione d'ogni scritto pubblicato in Francia, libri, gazzette, libelli, ed il dispotismo il più sfrenato oppresse gli spagnuoli distruggendo ogni loro prerogativa o privilegio che godevano dalle antichissime istituzioni de' loro *fueros* (franchigie municipali). Il torrente rivoluzionario francese minacciava straripare nelle Spagne, imperocchè in quella terra eziandio trovasse ammiratori e seguaci, mentre re Carlo IV lungi dall'opporre al torrente una diga con le antiche libertà avute per sacre e venerate dal popolo spagnuolo, pensò a comprimere ogni aspirazione, ogni pensiero generoso e vi sostituì la più schifosa tirannide.

La rivoluzione francese intanto progrediva, e il 22 di giugno 1791 la fuga di Luigi XVI e il suo arresto a Varennes facevano già presentire la caduta della monarchia e il trionfo delle idee repubblicane divenute potentissime tra quelli animi mobili dei francesi. Questi avvenimenti conosciuti a Madrid determinarono il ministro, il conte di Florida Blanca, a stabilire un cordone di truppe sulla frontiera della Spagna onde preservarla (ei diceva) dalla peste rivoluzionaria più pericolosa dei morbi contagiosi.

Queste misure spiacendo agli affiliati delle sette liberali di Francia, adoperarono ogni mezzo presso la regina e profittando del di lei orgoglio e vanità la spinsero a disfarsi del ministro che non solo venne destituito, ma fu rinchiuso quale un nemico dello Stato nella cittadella di Pamplona. Apparve un istante sulla scena politica il vecchio conte d'Aranda, ma anche di costui s'infastidì la regina e finalmente deponendo sfrontatamente ogni ritegno innalzò al potere l'uomo de' suoi amori, l'Emanuele Godoi che per la sola bellezza di volto, di persona e di voce musicale videsi ad un tratto divenire l'amante della regina, principe della Pace, primo ministro della monarchia, e quel che più reca meraviglia, ei riuscì a fissare i mobilissimi affetti della Maria Luisa ed averseln umile ancella finchè visse.

Le infamie della sposa di Carlo IV sempre più accrescendosi, non solo fecero accordare al favorito i più sterminati poteri che annullavano l'autorità

del principe, ma volle con grandissimo scandalo delle austere costumanze della Spagna creare un ordine cavalleresco di sole donne che prese il titolo dal suo nome e fregiò il seno delle compagne o complici dei disordini che indecorosamente avvilivano la maestà regale.

La politica del Godoi fu diretta a salvare, se poteva, il capo di Luigi XVI che chiarito traditore della nazione francese a solenne giudizio era sottoposto. Un Ocoriz suo agente segreto a Parigi distribuì tre milioni di lire a' membri più influenti della Convenzione, ma la Spagna perdè il suo oro ed il captivo Borbone portò la sua testa sul palco pagando nel 21 gennaio 1793, il fio delle colpe proprie e de' maggiori suoi.

L'olocausto del re spergiuro non fu compreso come un atto di giustizia nazionale da' fanatici realisti spagnuoli: spontaneamente quel popolo prese il bruno e corse all'armi per vendetta del caduto Borbone. Si votarono settantatre milioni di doni gratuiti, il governo aumentò di molti reggimenti l'infanteria, aggiunse alla cavalleria un reggimento di usseri ed un altro di carabinieri, i quali presero il nome da Maria Luisa, imperocchè si piacesse di figurare in ogni faccenda politica e militare. Il pigro Carlo si associò anch'esso al movimento generale ed accrebbe la sua guardia di una compagnia di americani comandata da un tenente generale sperando di affezionarsi con siffatta distinzione anche i suoi sudditi delle remote colonie.

La guerra fu dunque dichiarata alla Francia e la Convenzione illudendosi su' sentimenti de' fieri catalani, credè di trovare in essi le simpatie repubblicane che avevano dominato in tutta quella provincia a' tempi della loro insurrezione contro Filippo V, « ma i catalani, osserva Bourgoing (l'inviato della repubblica francese a Madrid nel suo quadro della Spagna), si mostrarono più suscettibili ancora d'essere elettrizzati dal fanatismo più che dalla libertà e i preti pervennero facilmente a supplantare i missionarj della rivoluzione ».

La guerra non corrispose però all'entusiasmo della nazione: seguirono scontri e battaglie fra spagnuoli e francesi, ma senza decisivi resultamenti: i generali Caro e Urrutia sostennero con valore la lotta contro Dugommier e Perignon, ma indi arrivando il generale Moncey, la vittoria abbandonò le armi spagnuole e l'esercito francese impadronendosi della Guipuscoa, della Biscaglia e della Navarra, penetrò nel seno della Castiglia Vecchia e allora s'intese per la prima volta il martellar delle campane, che chiamava il popolo

Digitized by Google

spagnuolo alle armi e allora apparvero preti e monaci, i quali brandendo con una mano il Cristo con l'altra l'archibugio, predicavano la guerra dell'indipendenza e che in fatto era la guerra del fanatismo e delle proprie istituzioni che que' rapacissimi chierculi credevano in pericolo per lo estendersi delle massime e de' principj della rivoluzione francese. Que' movimenti furibondi però cessarono d'un tratto all'annunzio della conchiusa pace tra la repubblica francese e la corte di Madrid (la pace di Basilea del 22 luglio 1795).

Da gran tempo i rappresentanti della Francia e delle potenze belligeranti negoziavano per la pace, la Prussia per la prima era scesa agli accordi, il re di Spagna soltanto mostravasi ostinato nel continuare la guerra esigendo per deporre le armi la libertà del giovine Luigi XVII detenuto nel tempio e la concessione delle provincie francesi limitrofe alla Spagna, onde formarne un reame d'Aquitania e farvi regnare il suo orfano nipote, il misero figliuolo di Luigi XVI. La Francia ricusò l'ignominiosa pace, ma essendo morto il fanciullo ogni ostacolo disparve e don Domingo Iriarte per parte della Spagna, il rappresentante del popolo Barthelemy per parte della Repubblica, sottoscrissero la pace di Basilea colla quale la Spagna cedeva alla Francia la porzione dell'isola di San Domingo che possedeva ancora.

Il Godoi che aveva contribuito a questo patto ignominioso al Borbone, facendogli riconoscere pel primo della sua famiglia la repubblica francese, ne menò vanto e se ne fece un merito; ed il re circonvenuto parimente dalle arti muliebri della Maria Luisa lo ricompensò creandolo principe della Pace, grande di Spagna, grande ammiraglio e generalissimo di tutte le sue truppe di terra, mostrandolo insomma ai popoli attoniti padrone dello Stato e della corte, come lo era della regina.

Inebriato il favorito dall'ottenuta potenza, lusingato dagli elogi perfidi del Direttorio francese, adottò quella politica che fece della Spagna pria un umile satellite della Francia repubblicana ed imperiale, e poi la condusse ad estreme ruine.

Il convenzionale Guillemardet legato della Repubblica fu ricevuto con grandissimi onori a Madrid, e re Carlo VI reprimendo le lagrime di vergogna e di sdegno, dovè col sorriso sulle labbra stringere la destra ad uno dei giudici di Luigi XVI, al regicida del proprio cugino; così avevano prescritto il principe della Pace e Maria Luisa di Borbone.

Mal celavansi eziandio nella reggia gli sfacciati amori, la scostumata tresca del ministro e della regina, e mentre il misero Carlo, re decaduto, ingannato consorte, si prostrava ai piedi degli altari e orava quasi la metà del giorno, i due amanti dileggiandolo andavano ripetendo per le reali stanze: *Noi governiamo, ci amiamo, siamo felici sulla terra e sua maestà cerca la felicità nel cielo* (Ved. la litografia analoga).

Fra queste disordinate passioni educandosi le tre infante Maria Luisa, Isabella e Carlotta Gioacchina, portavano seco loro nei paesi ove andarono regine (1) i germi della perversità materna, e laidissime opere come la loro genitrice consumavano, onde la fama diceva anch'esse scostumate e corrotte.

L'infante Ferdinando già adulto cercava invano d'illuminare il padre Carlo IV sulle sfrenatezze della madre e sull'obbrobrioso potere del favorito; le sue parole, le sue rimostranze non trovavano eco nell'animo accasciato del re, il quale sempre più infiacchendosi rivelava alla moglie le denunzie del figliuolo e l'antica ed austera stanza de' monarchi della Spagna suonava d'ire, di sdegni, di querele tra la madre ed il principe, mentre i popoli soggetti apprendevano con istupore le scandalose scene del palazzo, le risse e le svergognatezze delle fazioni di Godoi e di Maria Luisa contro il principe ereditario ed i partigiani suoi.

In quel tempo parimente due editti del principe della Pace segnati dal debole sovrano misero il colmo alla scontentezza de' popoli ed all'onta dei Borboni di Spagna. Gli emigrati francesi che fino allora avevano combattuto per la causa de' re contro la propria patria, ch'erano stati accolti fino allora come sudditi di Carlo furono dichiarati banditi, infami ed espulsi tutti in un solo giorno dalle Spagne. Coll'altro editto appropriavasi il Godoi il titolo di *jefè de Palacio (Maire du Palais)*; impalmava poi la figliuola dell'infante don Luigi Antonio e dava lo spettacolo all'Europa d'un nuovo Pepino che concentrando i poteri regali nelle sue mani agognava ad usurpare per sè lo scettro e la corona: a tanta sventura condussero la Spagna gl'insensati amori di una donna che non avremmo rivelati se non fossero stati la causa

(1) Maria Luisa sposò un Borbone di Parma che fu poi re di Etruria; Isabella, Francesco I di Napoli e fu la madre di Ferdinando II; Carlotta Gioacchina si maritò col principe reggente del Brasile, poi re di Portogallo.

principale e manifesta delle sciagure che per tanti anni disertarono la nobile Spagna; imperocchè proponendoci noi di svelare le turpezze di re e di regine non avemmo il disegno di frugare nella loro vita privata ed esporre per sola vaghezza di scandalo gli erramenti ed i falli; noi ci proponemmo invece di narrare i loro mancamenti che influirono su' destini delle nazioni: così la donna anche regale che violò i suoi giuramenti nelle pareti domestiche e non recò danno ai popoli, ma a sè medesima soltanto, noi rispettammo, e di essa diciamo col poeta:

Non ti curar di lor ma guarda e passa.

La stella di Godoi era ascesa al suo apogeo: null'altro mancava al favorito che di raccattare lo scettro di Carlo IV e porre sul suo capo la corona delle Spagne e delle Indie, quando un altro astro sorgeva sull'orizzonte, era l'astro di Napoleone Bonaparte, terribile al mondo, più fatale alla Spagna ed a Godoi, che già dominava la Francia col diciotto brumaio (10 novembre 1799) e si apprestava a dominare il mondo.

Digitized by Google

# CAPITOLO XIV.

—

**SOMMARIO**

Il 18 brumaio — Disegni di Bonaparte sulla Spagna ed il Portogallo — L'infante di Parma e Maria Luisa di Spagna figlia di Carlo IV creati da Napoleone re e regina d'Etruria — Vanno in Francia col nome di conte e contessa di Livorno — In qual modo fossero accolti dai repubblicani francesi e dal primo console — Invasione del Portogallo — Pace conchiusa dal Godoi senza consultare Bonaparte — Furori del primo console — Nuovo trattato di Fontainebleau — La Spagna vi perde la Luisiana — Scandali della corte — Quadro storico del re e dei principi di Spagna fatto dal Thiers — La battaglia di Trafalgar — Duplicità di Godoi — Fortuna di Bonaparte.

Il vincitore delle Piramidi avea spenta la repubblica e inaugurata la dittatura militare: primo console dominava da padrone la Francia ed agognava a signoreggiare l'Europa, sia colle armi, sia co' suoi fieri consigli: tutto doveva ormai piegare innanzi alla spada del vittorioso soldato, le ragioni, i diritti dei popoli, la giustizia, la libertà: Attila traevasi dietro le orde dei barbari e nello straziare le genti dicevasi flagello di Dio; il còrso Bonaparte conduceva alla conquista i guerrieri di Francia e dicevasi l'uomo della provvidenza, promotore d'una novella civiltà; ma da Attila il barbaro come da Napoleone il civile le nazioni non ebbero a soffrire che strazj e tormenti, non ebbero ad affrontare che orribili calamità: Unni e Francesi hanno diritto alla medesima gloria.

Usurpato il potere dall'uomo del 18 brumaio, pensò egli a rinnovare il trattato colla corte di Madrid inviandovi come suo legato il generale Ber-

Digitized by Google

thier, uno dei tanti soldati che non potendo per proprio conto distruggere la repubblica avevano servito colle loro armi a' disegni liberticidi del Bonaparte. Aveva il Berthier le segrete istruzioni del suo padrone e doveva con accorte insidie lusingare il principe della Pace onde meglio confermando le sue ambiziose speranze, lo spingesse a tradire il re Carlo IV. Il rappresentante di Francia adunque sottoscrisse un trattato col Godoi nella sua qualità di prefetto del palazzo col quale stipulossi che l'infante di Parma, genero di Carlo, avrebbe il possesso della Toscana col titolo di re d'Etruria e che in compenso la Spagna si stringerebbe colla Francia in una lega offensiva e difensiva servendo la causa del primo console col suo esercito e col suo naviglio.

Lo scopo che voleva raggiungere il Bonaparte colle stipulazioni di Madrid appariva manifesto: teneva egli i britanni pei più ostinati e pericolosi nemici della Francia, e siccome essi militarmente stanziavano nel Portogallo e imperavano sul governo, così pensò di assicurarsi l'appoggio degli spagnuoli e di schiudersi con essi la via del Portogallo per espellerne gl' inglesi e conquistarlo, facendo le viste di riunirlo alla Spagna, ma in realtà per impadronirsi di tutta la penisola iberica e chiuderne i porti al commercio inglese. In niuna contrada come nella Spagna fecesi tanto manifesto il capo genio di Napoleone, che alla foggia di Cesare Borgia o dei tiranni del medio evo, sapeva prodigare maggiori carezze a que' re che nel suo segreto voleva detronizzare o perdere.

Il buon re Carlo IV erasi per fama invaghito del primo console. Questa affezione crebbe ogni giorno più e troppo doloroso è il pensare come dovesse, senza slealtà della Francia, condurlo alla sua rovina. « Un grand' uomo è il generale Bonaparte » dicea sovente quel re. La regina diceva altrettanto, ma con meno calore, perchè il principe della Pace che soleva censurare quanto si facesse dalla corte di Spagna, della quale non era più ministro, parea sgradire quella propensione del governo alla Francia. Epperò il primo console, informato dall'Alquier ambasciatore, uomo assennato e destro, che bisognava assolutamente guadagnare in Madrid la volontà del principe nella Pace, a questo avea mandato in dono magnifiche armi della fabbrica di Versailles. Una tale cortesia del più grande personaggio d'Europa fu dolce lusinga alla vanità del Principe della Pace. Alquier con altri bei modi compiva l'opera; e da quel momento la corte di Spagna diedesi tutta e senza ritegno alla Francia.

Digitized by Google

Solo un po' di resistenza incontravasi nel ministro Urquijo, uomo bizzarro, nemico naturalmente del principe della Pace di cui era successore, ed avverso non meno a Bonaparte. Venuto di plebea condizione, dotato di qualche forza d'animo, aveasi tirata addosso la nimistà del clero e della corte per le sue riforme di poco momento nell'amministrazione del regno: egli inchinava, in modo maraviglioso per uno spagnuolo di que' tempi, verso le idee repubblicane. Era stretto in amicizia con molti demagoghi francesi e partecipava alla loro avversione pel primo console. Aveva però il merito di voler riformare i più grandi abusi, e, per esempio, di adoperarsi a sminuire l'entrata del clero e la giurisdizione degli agenti della corte romana. Faceva allora su questo proposito istanza presso la santa sede; ma il tentativo lo espose a pericoli gravi. E di fatto, già standogli contro il principe della Pace, egli sarebbe caduto, se l'influenza di Roma si fosse unita, per rovesciarlo, all'interna influenza della reggia. Grato ad alcune ufficiosità di Alquier e conoscendo le propensioni del re e della regina, Urquijo diventò anch'egli finalmente ammiratore di Bonaparte; il che era non solo cosa naturale, ma fattosi in quel tempo una moda.

L'inclinazione del re crebbe oltre ogni dire. Viste le armi che si erano mandate in dono al principe della Pace, manifestò il desiderio d'avere le somiglianti: ne furono tosto fabbricate altre non meno belle, che egli ricevette con gioia grandissima. Anche la regina s'invogliò d'ornamenti donneschi; e madama Bonaparte col suo fino gusto scelse ed a lei mandò quanto Parigi produce di più squisito e di più elegante in tal genere di cose. Carlo IV, generoso come un castigliano, volle non rimanere al disotto, ma sdebitarsi veramente da re. Sapendo che il primo console piacevasi di cavalli, ragunò i più belli delle sue mandrie d'Aranjuez, di Medina-Coeli e di Altamira, per trovarne prima sei, poi dodici e poi sedici, e chi sa a qual punto si sarebbe fermato se altri non ne avessero moderato il fervore. Due mesi impiegò nel fare ei medesimo la scelta, e niuno la potea far meglio e con più conoscenza di lui; compose inoltre, per fargli menare in Francia, un numeroso corpo di cavallerizzi, prendendo i suoi più abili scudieri; fece indossare loro magnifiche assise; e a tanto fasto pose per unica condizione, che durante il viaggio si facesse ogni domenica ascoltar la messa a que' suoi palafrenieri. Promessogli quanto desiderava, il suo gaudio di fare un bel presente al primo console fu intero. Benchè amasse la Francia

Digitized by Google

quel semplice re credeva che non vi si potesse dimorare alcuni giorni senza perdere del tutto la religione degli avi.

La pompa di tali dimostrazioni molto piacque al primo console, stimando egli cosa bella ed utile il mostrare all'Europa non meno che alla Francia, che i successori di Carlo V, discendenti di Luigi XIV, ambivano di legare amicizia con lui.

Il re e la regina di Spagna avevano molta predilezione per la figlia loro, l'infanta Maria Luigia, sposatasi al principe ereditario di Parma. La regina sorella del duca regnante di Parma aveva unita sua figlia al nipote ed in essi poneva le sue più tenere affezioni, molto essendole nel cuore la casa paterna. Meditava per essa un aggrandimento in Italia, e perchè questa ubbidiva al vincitore di Marengo, in lui aveva fondato ogni sua speranza per ottenere l'adempimento delle sue brame. Avuto di ciò alcun sentore, Bonaparte non trascurò questa occasione che giovava ai suoi concetti ed inviò, come dicemmo, il suo fedele Berthier a Madrid per profittarne. Fu questa la sua prima cura dopo tornato da Marengo. Se aveva spedito un aiutante di campo a Berlino e a Vienna, maggior cosa ei volle fare per la corte di Spagna, con inviarle l'uomo più partecipe della sua gloria, essendo allora Berthier il Parmenione del nuovo Alessandro.

Questo viaggio a più fini mirava; il primo era visitare i principali porti della penisola, tutto esaminarvi, e col danaro alla mano ivi sollecitare spedizioni per Malta e per l'Egitto. Sbrigata con celerità questa faccenda, Berthier corse a Madrid per adempiere il suo più rilevante incarico. Voleva sibbene il primo console ingrandire i possessi della casa di Parma, anzi era disposto ad aggiungerle il titolo di re, la qual cosa avrebbe adempiuti i desiderj della regina di Spagna; ma in ricambio di queste larghezze domandava la restituzione della Luisiana alla Francia ed una intimazione minaccevole alla corte di Portogallo per indurla a pace colla repubblica francese e a nimicarsi contro l'Inghilterra.

Or diremo perchè Bonaparte tali condizioni richiedesse. Dopo la morte di Kléber incominciava il primo console a temere per l'Egitto, mentre, com'era lo spirito de' tempi, agognava a possedimenti lontani. L'emulazione tra la Francia e l'Inghilterra, che da un secolo si combattevano per le Indie orientali ed occidentali, accrebbe sommamente la brama di aver colonie. Se l'Egitto s'avesse a perdere, Bonaparte voleva pur fare alcuna cosa per la

Digitized by Google

grandezza coloniale della Francia. Ponendo gli occhi sulla carta del globo vedeva una bellissima regione, posta fra il Messico e gli Stati Uniti, posseduta già dalla Francia, data in tempi meno prosperi da Luigi XV a Carlo III, minacciati dalle armi inglesi ed americane finchè stesse in poter degli spagnuoli; terra di poco valore per questi che già possedevano metà del continente americano, ma di gran pregio pe' francesi, che nulla avevano di proprio in quella parte dell'America e che poteva divenir feconda se la loro operosità in quel territorio specialmente si concentrasse: questa regione era la Luisiana. Ove col perdere l'Egitto più non avesse la Francia un compenso della perdita di San Domingo, il primo console sperava che in quel novello acquisto d'America si troverebbe. Chiese dunque alla Spagna formalmente la Luisiana qual cambio d'un territorio in Italia; e per giunta voleva che gli si donasse una parte dei vascelli spagnuoli che erano bloccati nella rada di Brest. In quanto al Portogallo, intendeva giovarsi della situazione geografica della Spagna e della parentela che univa le due case regnanti della penisola, per istaccarle dall'alleanza inglese. Infatti il principe del Brasile, governatore del Portogallo, essendo genero al re, avevasi in Madrid, oltre la potenza della vicinità, l'influenza di famiglia; onde tornava bene il valersi di queste due molle per cacciar gl'inglesi da quella parte del continente. Esclusi che fossero via dal Portogallo, mentre erano per interdirsi a loro le coste della Prussia, della Danimarca, della Russia e della Svezia, e mentre Napoli, condannato a subir le leggi della Francia, era per ricevere l'ordine di serrar loro i suoi porti, gl'inglesi dovevano presto esser chiusi fuori da tutto il continente.

Furono queste le condizioni che Berthier portava a Madrid. Egli ebbe festose accoglienze dal re, dalla regina, dal principe della Pace e da tutti i grandi di Spagna, curiosi di veder l'uomo di cui trovavasi il nome sempre congiunto a quel di Bonaparte nelle relazioni delle guerre di quel tempo. Le condizioni della Francia parevano rigorose, ma non potevano incontrare grande opposizione. Il solo Urquijo, temendo che gli spagnuoli di quella cessione si adontassero, tenne fermo più che la corte. Per quietarlo si addussero ragioni sicuramente approvabili. Si disse molto territorio richiedersi lungo le rive tuttora inabitate del Mississipì, per offerire una equivalenza dei più piccoli Stati d'Italia, gli spagnuoli abbisognare, nel golfo del Messico, d'alleati quali erano i francesi contro l'Inghilterra e gli americani,

Digitized by Google

aver la Luisiana molto valore per la Francia, priva delle sue colonie, e quasi niuna averne per la Spagna, tanto ricca nel nuovo mondo; una cresciuta influenza in Italia ben più alla Spagna esser giovevole che una terra lontana, posta in un paese ove essa aveva possedimenti maggiori di quelli che potesse coltivare e difendere, per ultimo esser quella una antica proprietà francese, tolta alle deboli mani di Luigi XV, ed averla Carlo III, nella sua lealtà ben cognita al mondo, in sulle prime rifiutata, conscio qual era che non gli fosse dovuta. Eccellenti erano queste ragioni, e per certo la Spagna in quella occasione non dava più di quello che riceveva. Ma ciò che persuase Urquijo più di tutti i migliori argomenti, fu il timore di offender la Francia e distruggere un accordo passionatamente in quella corte bramato.

Fecesi un trattato eventuale, in forza di cui dovea il primo console procurare al re d'Etruria un'ampliazione di Stati in Italia che fosse di un milione e duecento anime in circa, confermargli il titolo di re e farlo riconoscere da tutti i sovrani dell'Europa al tempo della pace generale; in ricambio la Spagna, tostochè parte di queste condizioni fosse adempita, obbligavasi di cedere la Luisiana integralmente com'era quando fu da Luigi XV data a Carlo III e da aggiungervi sei vascelli di linea di tutto punto armati e forniti di ogni cosa per ricevere la milizia e la ciurma. Questo trattato sottoscritto da Berthier in Madrid colmò la regina di contentezza e dava l'ultima spinta all'entusiasmo della Spagna verso il primo console.

Gl'infanti di Spagna che doveano regnare in Toscana, eransi partiti da Madrid, appunto allora che la real famiglia avviavasi a Badajas, e già si trovavano presso a valicare i Pirenei. Molto piaceva al primo console che passassero in Parigi, prima di andare a Firenze per pigliar possesso del nuovo trono di Etruria. Dilettavasi di tutti i contrapposti la fervida e grande immaginazione di Bonaparte; e gli era dolce quel pensiero, degno veramente di Roma antica, dell'aver fatto un re egli repubblicano; gli era dolcissimo il mostrare che non temeva la presenza di un Borbone; e che la sua gloria lo sollevava incomparabilmente al disopra dell'antica dinastia, della quale egli teneva il posto. Gli era grato altresì il mostrare agli occhi di tutte le nazioni, in quella Parigi che fu pocanzi teatro di rivoluzione sanguinosa, una pompa ed un'eleganza degna de' re. Tutte le quali cose debbono far meglio conoscere il rapido cambiamento che si fosse operato in Francia,

Digitized by Google

sotto il suo governo riparatore. Anche in tali rappresentazioni solenni, in cui doveva farsi mostra della sua persona e della sua gloria, il primo console non isdegnava di porre in uso quell'attenta e minuta previdenza, di cui si valeva nelle grandi operazioni guerresche. Piacevasi nel regolare i minimi particolari, nel provvedere tutte le convenienze; nell'assestare ogni cosa al proprio luogo: il che era necessario in quell'ordine sociale interamente rinnovatosi, e creato, quasi diremmo, sulle ruine d'un mondo distrutto. Ogni cosa vi era da rifarsi, fino il cerimoniale, di cui vi è bisogno anche nelle repubbliche.

I tre consoli molto a lungo deliberarono intorno al modo di accogliere in Francia il re e la regina di Etruria, e intorno alle cerimonie che verso di loro si dovevano osservare. Per vincere molte difficoltà, convennero di accoglierli sotto il simulato titolo di conte e contessa di Livorno, e trattarli come ospiti illustri, alla guisa che erasi fatto nel secolo scorso in riguardo al giovane czar che fu in appresso Paolo I, e all'imperator d'Austria Giuseppe II. Con un tal ripiego si toglievan di mezzo tutti gli impacci che venir potessero dalla qualità officiale di re e di regina. Ordini in proposito si fecer tenere alle autorità civili e militari lungo la via che gl'infanti avrebbero percorsa.

I popoli in tutti i tempi corrono al diletto della novità; ed una era questa delle più meravigliose, il vedere in Parigi un re ed una regina, dopo dodici anni d'una rivoluzione che aveva alterati e minacciati tanti troni; ed era ben grata lusinga al popolo francese il pensare che quel re e quella regina erano l'opera delle sue vittorie. Gl'infanti ovunque passavano furon salutati con liete grida e trattati con infinite mostre d'ossequio, nè alcun disgusto sopravvenne a farli accorti che si trovavano in un paese agitato pocanzi da fierissime tempeste. Quei della parte regia, che per nulla erano contenti di quell'opera monarcale della rivoluzione francese, soli colsero il destro di mostrare qualche intenzione maligna. Nel teatro di Bordeaux essi gridarono altamente e con affettazione: *viva il re!* ma tosto altre grida risposero: *abbasso i re.* Il primo console moderò egli stesso con lettere circolari il troppo zelo dei prefetti, volendo che non fosse data soverchia importanza alla venuta di que' reali. Arrivarono a Parigi nel mese di giugno: doveano restarvi un intero mese, ed albergare nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna. Il primo console benchè semplice magistrato

Digitized by Google

temporaneo d'una repubblica, in sè rappresentava la Francia, e innanzi a questa prerogativa cadevano tutti i privilegi del sangue reale. Si convenne che le due giovani maestà prevenendo il primo console andrebbero a visitarlo ed egli si condurrebbe da loro il giorno seguente. Il secondo ed il terzo console, i quali non poteva dirsi che nello stesso grado rappresentassero la Francia, dovettero far essi la prima visita agl'infanti; cosicchè per loro era mantenuta la differenza della nascita e del grado. Nel domani del loro arrivo, il conte e la contessa di Livorno furono dall'ambasciatore di Spagna, conte di Azara, condotti alla Malmaison, ove li accoglieva il primo console circondato dalla nuova famiglia militare. Il conte di Livorno poco disinvolto nelle maniere si gittò buonamente fra le braccia del primo console, che dal canto suo se lo strinse al petto. Egli trattò questi giovani con una bontà invero paterna e con riguardi cortesissimi, dai quali però ben traspariva tutta la superiorità del potere, della gloria e degli anni. Nel dì succedente il primo console fu a visitarli nel loro albergo. Gli altri due consoli adempirono per parte loro le officiosità prescritte, e furon da quei principi nella debita maniera ricambiati.

Il primo console doveva nel teatro dell' *Opera* presentare al pubblico di Parigi il conte e la contessa di Livorno; ma nel dì assegnato ei fu alquanto cagionevole, e Cambacèrès, tenendo le sue veci, condusse al teatro gl'infanti. Entrato nel palchetto dei consoli, prese per mano il conte di Livorno e al pubblico lo presentò, che salutavalo con grandi plausi, ma senza veruna intenzione offensiva o maligna. Ciononondimeno gli oziosi, abituati a stillarsi il cervello in sottili conghietture alle occasioni dei più comuni avvenimenti, in mille modi interpretavano quella venuta dei principi di Spagna in Parigi. Coloro i quali d'altro non si dilettavano che dei motti arguti, dicevano che il console Cambacèrès avea presentati i Borboni alla Francia; i realisti che non cessavan di sperare dal gran cuore di Bonaparte ciocchè egli non poteva fare o non voleva, sostenevano che era questa una sua maniera di venir disponendo gli animi al ritorno dell'antica dinastia; i repubblicani per l'opposto dicevano, voler esso con quelle regie pompe abituar la Francia a vedere il risorgimento della monarchia, ma a pro di sè medesimo.

Ebbero i ministri ordine di largheggiare in feste ai reali ospiti. Talleyrand non avea bisogno che tali cose gli venissero ordinate: egli, modello



Digitized by Google

di gusto e di eleganza sotto la spenta monarchia, dovea anche meglio spiccare sotto il nuovo reggimento; diè nel castello di Neuilly una magnifica festa ai principi, alla quale intervenne il fiore della società francese, e molti di coloro che da gran tempo non si accostavano agli splendidi ritrovi della capitale. A tarda notte, in mezzo ad una stupenda illuminazione, apparve d'un tratto la città di Firenze con artificio meraviglioso figurata: il popolo toscano, fra balli e cantici nella piazza famosa del *Palazzo Vecchio*, offeriva ghirlande di fiori ai suoi giovani sovrani e corone trionfali al primo console. Tali magnificenze costarono somme sterminate: era la profusione del Direttorio, ma coll'eleganza di un altro tempo, e col decoro non prima visto che un severo dominante volea imprimere nei costumi della Francia repubblicana. Il ministro della guerra diede una festa militare che destinavasi a celebrare in degno modo l'anniversario della battaglia di Marengo. Il ministro dell'interno e il secondo e terzo console festeggiarono anch'essi i principi con una gran magnificenza: onde per un intero mese Parigi fu in allegrezze continue. Non volle però il primo console che gl'infanti assistessero alle solennità repubblicane del mese di luglio e disponeva le cose dimodochè essi da Parigi si allontanassero prima dell'anniversario del 14 luglio 1789. (V. Thiers, le Consulat e l'Empire).

Il reggente del Portogallo era anch'esso genero di Carlo IV e niuna colpa aveva commessa per provocare una guerra, quando all'improvviso e per ordine di Napoleone videsi assalire da un poderoso esercito spagnuolo che guidato dall'istesso principe della Pace occupava senza combattere l'Alentejo, provincia limitrofa alla Spagna. Il governo portoghese affrettossi di conchiudere accordi col principe della Pace sfamando con l'oro l'ingordo favorito, e questi poco conoscendo chi fosse il terribile console sottoscrisse le pacifiche convenzioni senza consultare la Francia che avea spinto gli spagnuoli a quella invasione.

Giungeva appena la nuova a Parigi dello strano atto del Godoi, che Napoleone irato oltremodo adunava numerose legioni sulla frontiera dei Pirenei e tenendosi sicuro dal lato dell'est e del settentrione della Francia per le vittorie di Marengo e di Hoenlinden parlò alla Spagna col linguaggio di sdegnato padrone che già cominciava ad essergli familiare. Luciano suo fratello e suo ambasciatore a Madrid manifestò altamente la giusta indignazione del dittatore francese che era pronto a penetrare nella Spagna con

Digitized by Google

poderoso esercito se non si affrettavano a porgergli la più solenne riparazione. Carlo IV timido e buono non solo se ne spaventò; ma commise all'istesso principe della Pace l'ardua impresa di calmare la collera del capo del governo francese, ed il Godoi già guadagnato dalle segrete offerte dell'ambasciatore fece vilmente e ciecamente quanto da costui gli venne imposto.

Un nuovo trattato fu conchiuso adunque a Badajoz. Il Portogallo pagava venticinque milioni alla Francia, cedeva una parte della Guiana e si obbligava a troncare ogni rapporto coll'Inghilterra. La Spagna altresì pagava colla perdita della Luisiana (1) le furfanterie del sordido e vilissimo favorito.

Questi avvenimenti ebbero per la Spagna un duplice pericolo, cioè di eccitare sempre più l'ingordigia di Napoleone e di mostrare a lui la fralezza dell'alleanza d'un governo pusillanime e messo alla balìa di rapacissimo favorito.

Questi avvenimenti eziandio avevano un eco doloroso nell'interno della reggia per le accresciute discordie della madre e del figliuolo di Maria Luisa, di Ferdinando, di cui non sapremmo veramente definire se appartenesse alla specie umana, tanto egli mostrossi sin dalla prima gioventù bassamente ipocrita, spietatamente crudele e nemico dei propri genitori accusando pubblicamente la madre di adultere tresche: poco sentivasi uomo e molto meno sapeva d'esser re di vasta monarchia: i suoi popoli mormoravano sommessamente e trovavansi spossati dai grandi sacrificj che erano costretti di fare al terribile alleato che gli era stato imposto.

Noi non potremmo meglio del Thiers dipingere lo stato della corte di Spagna in quel tempo; ecco in qual modo si esprime il famoso storico francese.

Il re e la regina di Spagna ed il principe della Pace si attraevano da molti anni gli sguardi d'Europa, offerente uno spettacolo assai dannoso per la potestà regale, non poco già scaduta nell'opinione de' popoli. Si sarebbe detto

---

(1) La colonia che ricuperava la Francia fu poi venduta dal Bonaparte per ottanta milioni agli Stati Uniti d'America, e pel timore che non se la prendessero gl'inglesi.

Digitized by Google

che l'illustre casa Borbonica fosse destinata, sulla fine del secolo, a perdere il trono in Francia, in Napoli ed in Ispagna, essendochè in questi tre regni tre re di gran fiacchezza d'animo il loro scettro esponevano al dispregio e agli scherni del mondo, abbandonandolo nelle mani di tre regine, u leggiere, o violente, o dissolute.

I Borboni di Francia, o fosse loro colpa o infortunio, erano stati divorati dalla rivoluzione francese; quelli di Napoli, per averla follemente provocata, erano già stati una volta espulsi dalla loro capitale; quelli di Spagna, innanzi di lasciar cadere il loro scettro nelle mani del guerriero coronato che era emerso dalla rivoluzione, miglior partito non avevano da prendere che il darsi a lui.

Si erano già accostati alla Francia nel tempo della Convenzione e ad essa dovevano raccostarsi anche più volontieri, dappoichè la rivoluzione invece d'una sanguinolenta anarchia, un grand'uomo presentava loro, disposto a tutelarli ove seguitassero i suoi consigli. Felici que' principi se si fossero attenuti ai consigli, ottimi allora, di questo grand'uomo! Felice lui stesso, se si fosse rimasto al solo consigliare!

Il re di Spagna Carlo IV, era uomo dabbene, non rigido, non crucciosa come Luigi XIV, di modi più graziosi, ma istruito meno e di anche più debole natura. Sorgeva per tempissimo, non già per attendere a' doveri del regno, ma per assistere a più messe, e discendere poi nelle sue officine, ove mescolandosi fra tornitori, fabbri ed armaiuoli, e ponendosi a lor modo in farsetto, lavorava in compagnia loro ad opere di ogni maniera. Gli piaceva la caccia, ma più si dilettava del lavoro delle armi. Dalle officine passava alle scuderie per assistere alle cure che davansi ai suoi cavalli, e lasciavasi andare alle più strane dimestichezze co' suoi palafrenieri. Spesa in tal modo la metà del giorno, si cibava soletto, e l'altra metà del giorno dedicava alla caccia. Per quel suo diporto quotidiano, sua predominante passione, centinaia di cavalli e di servi erano posti in movimento. Dopo aver egli corso al pari d'un giovane tornava a palazzo, concedeva un quarto d'ora a' suoi figli, una mezz'ora alla soscrizione degli atti decretati dalla regina e da' ministri, poi davasi al giuoco insieme ad alcuni signori della sua corte, e talvolta dormigliava con essi fino all'ora della cena, dopo la quale andavasene a letto sempre alla stess' ora. Tale era la vita che egli conduceva in tutto l'anno senza alcun mutamento, se si eccettui però la settimana santa, che

Digitized by Google

consacrava del tutto a pratiche religiose. Del resto, uomo dabbene, fido alla sua parola, dolce, umano, religioso, casto in modo esemplare, benchè non coabitasse più colla regina, dappoi ch'essa glielo aveva fatto divietare dai suoi medici, ei non partecipava agli scandali della sua corte ed a' falli del suo governo, se non col lasciarli commettere, senza vederli, nè crederli, fintanto che durò il lungo suo regno.

Al fianco di lui, la regina sorella del duca di Parma, alunna di Condillac, che per essa e suo fratello avea scritte belle opere di educazione, menava una vita assai differente e da far poco onore all'insigne filosofo, maestro della sua giovinezza, se i filosofi potessero comunemente rendersi mallevadori pe' loro discepoli. Era essa allora presso a cinquant'anni e con infinite cure si studiava di serbare alcuni resti di avvenenza. Ascoltando come il re, la messa ogni giorno, consumava indi il tempo che da lui si spendeva nelle officine e nelle stalle, in scrivere lettere a molte persone e specialmente al principe della Pace. In carteggio a lui palesava tutt'i negozi della corte e dello Stato e avevane in ricambio la narrazione delle fantocciate e degli scandali di Madrid. Essa terminava la sua mattina, dedicando un'ora a' suoi figli ed un'altra alle cure del governo. Alla soscrizione del re non recavasi un atto, una grazia, una nomina, se prima non erano a lei sottoposti; un ministro che avesse osato mancare in questo alla sua volontà, sarebbe tostamente caduto. Anch'essa mangiava da sola nel mezzodì, e le restanti ore concedeva ai ricevimenti, ne' quali si diportava con maniere graziosissime e quindi vegliava sin a tarda sera col principe della Pace.

È noto che questo principe non era più ministro nel tempo di cui scriviamo. Il signor d'Urquijo che daremo a conoscere in appresso, eragli nella carica succeduto, ma il principe era sempre ciononostante la prima autorità del regno.

Quest'uomo singolare, inabile, ignorante, leggiero, ma di bella persona, quale esser conviene per farsi largo in una corrotta corte, da vent'anni dominava con insolenza l'anima frivola e vuota della regina Luigia. Noiato di quell'alto favore, volentieri con oscuri favoriti dividevalo e si gittava in mille scostumatezze di cui faceva poscia il racconto alla sua schiava coronata, godendo di farla disperare ed anche maltrattarla, come fu detto, co' più villani modi: e contuttociò egli serbava un imperio assoluto sopra

Digitized by Google

questa regina, che non sapeva resistergli, nè viver contenta, se ogni dì non l'avesse veduto. Dopo avergli concesso le redini del governo da gran tempo sotto il titolo officiale di primo ministro, essa ancora gliele lasciava benchè più non avesse quel titolo, nulla facendosi in tutta la Spagna se non per suo volere. Ei maneggiava tutte le rendite dello Stato ed aveva raccolto sterminate somme in contanti, mentre l'erario, trovandosi in grandi strettezze, non aveva per sostenersi altro che una carta monetata messa in molto discredito e già ridotta alla metà del suo valore. La nazione omai erasi abituata a così reo spettacolo, nè s'indignava se non quando una nuova turpitudine faceva arrossire i valorosi spagnuoli, che colla loro eroica resistenza mostrarono in breve quanto erano degni di un governo migliore. Nel mentre che per tutta Europa andava la fama delle grandi cose avvenute sul Po e sul Danubio, la corte di Spagna era disonorata da uno scandalo inudito che quasi diede il tracollo al sopportare della nazione. Il principe della Pace, già corse tutte le vie del mal costume, erasi alfine sposato ad una congiunta della real famiglia. Da questa unione un figliuolo era nato. Il re e la regina vollero levarlo al sacro fonte, e in ciò tennero gli usi di gran cerimonia con cui si battezzano gl'infanti di Spagna: i primi signori della corte furono costretti al servizio che avrebbero fatto per un rampollo della reale casa; si diedero a quel bambino in fascie i grandi onori della corona e magnifici presenti, e il grand'inquisitore fu il celebrante in quella religiosa cerimonia. Vero è che questa volta l'indignazione colmò la misura, e ogni onesto spagnuolo riputossi oltraggiato da quello scandalo abbominevole. Vennero le cose a tanto, che i ministri spagnuoli ne facevano lamento cogli ambasciatori, e principalmente con quel di Francia (loro consueto rifugio nelle più difficili occorrenze), il quale udì dalla bocca loro le triste particolarità che accennammo.

Fra tali turpezze il re solo, di continuo dagli agenti della consorte invigilato, nulla sapeva, nè sospettava, non le doglienze de' propri sudditi, non l'accidentale rivoltarsi d'alcuni grandi di Spagna contro a' servizj che da loro a torto si richiedevano e non le assiduità misteriose del principe della Pace, gli poterono mai aprir gli occhi. Il povero e buono re anzi ripeteva alcuna volta le seguenti parole singolari che impacciavano chi era costretto udirle e tacere: « Mio fratello di Napoli è uno stolido, che si lascia condur dalla moglie ». Aggiungasi a tutto questo, che il principe delle

Digitized by Google

Asturie, il quale fu poi Ferdinando VII, educato lungi dalla corte e con somma rigidezza, detestava quel favorito di cui gli era nota la colpevole influenza, e tal sua giusta avversione finalmente si faceva in lui disamore involontario pe' suoi genitori istessi.

Quale spettacolo al finir del secolo XVIII e al cominciare del XIX, quando sulle ruine del trono di Francia testè caduto innalzavasi un giovane capitano d'eserciti, schietto, severo, infaticabile, pien d'alto ingegno! Potea gran tempo resistere la monarchia spagnuola all'effetto mirabile di un tal contrapposto?

La casa di Spagna fra que' disordini, era talvolta agitata da presentimenti confusi, e temea spesso mutazioni di Stato. Da una parte la rassicurava l'antico amore degli spagnuoli al trono e alla fede avita; ma era sempre in sospetto di veder la rivoluzione venire da' Pirenei, e per istornare il pericolo si avvisò di trattare con ogni deferenza la repubblica francese. L'incredibile ferità del gabinetto britannico e le ire di Paolo I contro di essa, al momento della seconda lega, più presto la gittarono in braccio alla Francia; il che le parve comoda, anzi onorevol cosa, dacchè Bonaparte, salito al potere supremo, avea nobilitato tutte le relazioni de' gabinetti col governo della repubblica.

Fra questo decadimento della potenza spagnuola ed ignominie della corte udissi spaventevole disastro. Il 21 di ottobre 1805 la squadra inglese comandata da Nelson vinceva a Trafalgar presso Cadice le flotte combinate di Francia e di Spagna che ubbidivano all'ammiraglio Villeneuve. Periva in un giorno solo quasi tutta la marina spagnuola, e il prode ammiraglio Gravina che invano aveva dissuaso il duce francese di evitar la pugna per causa dei venti contrari, vi perdeva la vita insieme a una folla di uffiziali spagnuoli che gloriosamente avevano combattuto non per la patria loro, ma per gli stranieri.

Una così tremenda ruina portando gravi perturbazioni nello Stato mise il colmo allo sdegno degli spagnuoli contro il favorito, ma lo stupido e cieco attaccamento che sentono gli abitanti della penisola Iberica pei loro re e la compassione che eccitava il misero stato di Carlo come re e come sposo oltraggiato e tradito, impedì una popolare esplosione e trattenne l'impeto dei castigliani. I malcontenti però attesero silenziosi che il favorito attirasse sul paese una nuova calamità e una nuova ingiuria nazionale, nè molto attesero

Digitized by Google

per vendicarsi e compiere in un sol giorno la giusta vendetta dai danni patiti e delle tollerate vergogne.

Il principe della Pace conosceva queste disposizioni del popolo spagnuolo, non ignorava quanto fosse avverso al Napoleonide e desiderava anch' esso « se l'avesse potuto » distaccarsi dall' alleanza francese, e se pubblicamente mostravasi ligio di Bonaparte, faceva segreti voti per la sua ruina. Ma l'ora di Godoi stava per suonare mentre quella di Bonaparte non era giunta ancora, le armi di Napoleone allora più potenti e più temute, signoreggiavano l'Europa e spaventavano il mondo.

Digitized by Google

# CAPITOLO XV.

—

**SOMMARIO**

Vittorie di Napoleone — La pace di Tilsità — Napoleone ed Alessandro si spartiscono il mondo — Cattiva politica del Godoi — Progetto di matrimonio del principe delle Asturie con donna Luisa di Borbone cognata di Godoi — Intrighi dell'erede del trono per ottenere in isposa una nipote di Bonaparte — Trentamila francesi comandati da Junot entrano nella Spagna e si avviano nel Portogallo — Progetti della regina per diseredare il proprio figliuolo — Congiura scoperta — Il principe delle Asturie arrestato — Curiosi bandi di re Carlo al popolo spagnuolo — Viltà e slealtà di Ferdinando principe delle Asturie — Il re lo perdona con un pubblico editto — Murat granduca di Berg entra nelle Spagne con altri quarantamila soldati — Come fosse accolto nelle diverse provincie della Spagna — Spavento della corte — Disegni di fuga in America — Commozione del popolo — Carlo promette di non partire — Nuovi consigli del principe della Pace — Tumulti di Aranjuez e di Madrid — Devastazione della casa di Godoi — Egli cade in mano del popolo — Ingiurie, percosse e ferite che riceve — Cenni biografici — Il re e la regina inviano Ferdinando a salvarlo — Abdicazione di re Carlo — Arrivo di Murat a Madrid — I francesi occupano la capitale della Spagna — Corrispondenze tenere tra Murat e la regina d'Etruria sulle scene di Aranjuez — Gli antichi amori — Altre corrispondenze della regina d'Etruria con Murat — Carlo IV scrive a Napoleone e rivoca l'abdicazione — Napoleone offre la Spagna a suo fratello Luigi re di Olanda — Questi ricusa l'offerta — Partenza di tutta la famiglia reale di Spagna per Bajona — Scandali e dissidj di quella corte — L'insurrezione di Madrid del 2 maggio — I francesi ne trionfano — Crudeltà di Murat — Trattati di Bajona — Carlo e Ferdinando cedono a Napoleone le corone di Spagna e delle Indie — Ritratto di Carlo IV — La dinastia dei Borboni sparisce dalla Spagna — Disegni di Napoleone sul trono di Spagna e apologia del Thiers — Una lettera postuma di Bonaparte.

Le vittorie di Austerlitz conseguite sugli eserciti de' due imperatori d'Austria e di Russia, quelle di Jena e di Averstadt che facevano del re di Prussia



Digitized by Google

un vassallo di Francia: gli altri trionfi ottenuti ad Eylau ed a Friedland che aprivano a Napoleone le frontiere della Moscovia, gli dettero tanta confidenza ne' suoi destini che angusta sembrava la terra alla sua smisurata ambizione: e allora non travolto dalla vertigine di cercare i russi fino all' estremo polo, credeva invece che fossero gli alleati naturali della Francia. Gl' interessi opposti di queste due potenze situate ne' due lembi d' Europa non potevano far nascere tra esse funeste rivalità di commercio, di produzione e d' industrie. La Russia volgeva il suo sguardo verso l' Oriente e la Francia doveva agognare a dominare l' Occidente.

Questi disegni dell' uno e dell' altro imperatore, di Napoleone e di Alessandro, furono discussi ma non fermati il giorno 25 di giugno 1807 a Tilsitt, quando entrambi si videro sotto un padiglione di campo spiegato in mezzo alle acque del largo fiume Niemen. Quivi lo czar ed il nuovo Carlo Magno amendue stizziti contro l' Inghilterra pensavano ad isolare la superba dominatrice dei mari ed a strapparle i suoi più ricchi possessi, le sue colonie, le sue dovizie, le Indie orientali, ed entrambi distendendo la carta del mondo se ne dividevano le latitudini, le longitudini, le terre, le provincie, i paesi, i regni, l' umana razza. L' Oriente dell' Europa, dai mari del settentrione fino ai confini della Grecia e dell' Egitto ubbidirebbe allo czar Alessandro; l' imperatore de' francesi rispettando i territori della Prussia e dell' Austria divenute potenze secondarie estenderebbe i suoi dominj dal Texel sino ai mari di Sicilia e d' Africa. Napoleone che sovente imitava Luigi XIV nel fasto e negli ambiziosi proponimenti, agognava dal giorno che ornò la sua fronte col serto de' Cesari di possedere l' Italia e la Spagna, o almeno di porre su quei troni i propri congiunti. Napoleone che desiderava di spazzare dall' Europa ogni ramo dei Borboni, sentissi forte abbastanza per tentare da sè solo la prova e a lui bastando la sola alleanza dello czar non volle firmare in quel giorno il trattato che divideva in due sterminati imperi la terra tutta; egli sentiva, e più tardi lo dichiarava sullo scoglio dell' Atlantico, che i russi padroni di Costantinopoli e della Grecia avrebbero signoreggiato sul Mediterraneo e quindi sul mezzogiorno di Europa.

Rinviato adunque il patto ad altro tempo, Napoleone applicossi a scacciare i Borboni da Napoli e dalle Spagne. Il maresciallo Massena con un esercito fugava i principi che regnavano a Napoli e collocava sul loro trono Giuseppe Bonaparte, mentre la corte di Madrid, sede d' intrighi, di sozzure

Digitized by Google

e di cupidissimi desiderj, porgeva il destro a Napoleone che la insidiava di compiere anche nella penisola iberica i suoi disegni.

Sin dall'anno 1806 a richiesta del Bonaparte partivano dalla Spagna seimila soldati, i quali sotto gli ordini del tenente generale O'Farril andavano in Toscana per circondare d'armi nazionali l'infante di Spagna e duca di Parma innalzato da Napoleone a re di Etruria. Con questi provvedimenti mirava il Bonaparte di togliere a poco a poco alla Spagna le sue truppe, e perciò i mezzi di resistenza ai suoi imperiosi voleri.

Il principe della Pace in pari tempo forniva per la sua duplicità ed incostanza nuove cause e nuovi pretesti all'imperatore dei francesi onde servirsene in tempo opportuno per compiere le sue trame contro l'innocente Carlo IV: quel favorito della cieca fortuna, e l'Emanuele Godoi, mentre per mezzo del suo legato a Parigi don Eugenio Izquierdo mostravasi devoto all'imperatore ed a lui prodigava i denari della Spagna, negoziava poi segretamente coll'Inghilterra e col Strogonoff ambasciatore di Russia a Madrid: ma cresciuta la potenza di Napoleone, terminata a suo vantaggio la guerra del settentrione e saputisi da lui i subdoli negoziati del Godoi scrisse nel segreto libro delle sue vendette la stessa sentenza pronunziata contro la corte di Napoli, cioè: *i Borboni di Spagna hanno cessato di regnare.*

Mentre dissimulava l'imperatore ed attendeva l'occasione di compiere il suo decreto, la legge della fatalità che voleva spersi i tristi Borboni, gli offriva anche più presto quella occasione di quanto avesse potuto desiderare.

Il principe della Pace sempre in cerca di progetti che mirassero ad aumentare la sua grandezza o le immense dovizie che possedeva, immaginò nel maggio del 1806 di dare in isposa al principe delle Asturie donna Maria Luisa di Borbone figlia del defunto infante don Filippo e sorella della sua propria consorte donna Maria Teresa di Borbone. Il principe delle Asturie consigliato dal suo precettore don Giovanni Escoiquiz e dal duca dell'Infantado non solo respinse il proposto matrimonio, ma aprì segreti negoziati col Beauharnais legato di Francia a Madrid.

In un giorno del luglio 1807 a tarda ora del giorno convennero il canonico Escoiquiz e l'ambasciatore francese nella solitaria chiesa del Retiro e quivi il prete dimandò pel suo principe l'appoggio dell'imperatore e la

Digitized by Google

mano d'una principessa del sangue dei Napoleonidi, ed il Beauharnais promise l'uno e l'altra esigendo però che l'erede del trono di Spagna ne scrivesse direttamente all'imperatore onde avere una sicura *prenda* (garanzia). A questi intrighi occulti che finiranno con una catastrofe di famiglia e di regno, ecco succedere i fatti palesi del supremo arbitrio della Francia. Ordini di Parigi prescrissero alla Spagna di sgombrare dalla Toscana e congiungendo que' seimila soldati ad altre otto migliaia, inviare tutta questa divisione di scelti e robusti guerrieri verso le terre settentrionali della Svezia e della Danimarca. I cenni di Bonaparte erano leggi, e il marchese della Romana che noi vedremo figurare da eroe nella vicina guerra della indipendenza, avviavasi verso l'estreme regioni del nord di Europa: ma non bastava ancora, la famiglia di Braganza doveva essere sfrattata dal Portogallo e la Spagna doveva prestarsi docile istrumento a queste nuove aggressioni contro il genero di re Carlo IV. A Parigi stipulavansi i patti tra la Francia e la Spagna per mandare ad effetto il proposto disegno, e perchè il principe della Pace fosse meglio abbindolato dalle finissime arti di Napoleone, a lui fu promessa la sovranità indipendente della provincia delle Algarve ed a re Carlo il rimanente del regno di Portogallo.

Un esercito di venticinquemila francesi col nome di corpo d'armata della Gironda accampossi ne' dintorni di Bajona ed il signor di Rayneval coll'ambasciatore di Spagna, il conte di Campo-d'Alangia, andarono a Lisbona e intimarono al reggente: 1° dichiarasse guerra alla Gran Brettagna: 2° unisse la sua squadra colle altre di Francia e di Spagna contro il comune nemico: 3° confiscasse tutte le mercanzie d'origine inglese ed imprigionasse tutt'i sudditi di re Giorgio che avevano stanza nel Portogallo. Il principe reggente rispose esser pronto a chiudere i porti all'Inghilterra, a rompere ogni legame coll'antico alleato, ma ripugnare la giustizia ed il diritto che si confiscassero merci e si arrestassero innocenti venuti in Portogallo sotto la fede de' trattati. Queste risposte già prevedute affrettarono l'ingiusta aggressione. Al 18 di ottobre 1807 la prima divisione francese sotto gli ordini del generale Delaborde varcò la Bidassoa; seguirono la seconda e la terza divisione, e la Spagna fu invasa da trentamila soldati di Bonaparte, che guidati dal maresciallo Junot con presti passi si avviavano verso il Portogallo. Accolti e festeggiati dai popoli della Iberia come leali amici, dovevano ben presto pagare la larga ospitalità colla più esosa ingra-

Digitized by Google

titudine, facendo servi gli stessi popoli che gli avevano così largamente ospitati (1).

E le armi precedendo i trattati, com' era costume del Bonaparte, e quando l' esercito francese già accostavasi alle frontiere del Portogallo, sottoscrivevasi a Fontainebleau, il 27 di ottobre tra don Eugenio Izquierdo e il generale Duroc gran maresciallo del palazzo, un trattato di quattordici articoli, col quale la provincia tra il Duero e Miño si darebbe col titolo di regno di Lusitania settentrionale al re d'Etruria e suoi discendenti che cederebbe a Napoleone la tanto palleggiata Toscana. Le provincie delle Algarve e dell'Alentejo ugualmente dichiarate indipendenti apparterrebbero al principe della Pace che assumerebbe il titolo di principe sovrano delle Algarve: le provincie di Beira di Tras-los-Montes e della Estremadura portoghese rimarrebbero in deposito ond' esser scambiate alla pace generale con Gibilterra, la Trinità o altra colonia conquistata dagl' inglesi. L' imperatore de' francesi garantiva a sua maestà cattolica il possesso de' suoi Stati di mezzogiorno dei Pirenei; e per amara ed ultima derisione l'istesso Bonaparte si obbligava di riconoscere Carlo IV come imperatore delle due Americhe e di farlo riconoscere parimente dalle altre potenze e non più tardi di tre anni.

Venticinquemila fanti francesi e tremila cavalli unendosi con ottomila soldati spagnuoli di fanteria e tremila di cavalleria entrerebbero nel Portogallo sotto gli ordini d' un maresciallo francese, eccetto il caso che il re di Spagna o il principe della Pace trovandosi su i luoghi volessero assumerne il comando. Finalmente un secondo corpo di altri quarantamila francesi come riserva del primo accamperebbe a Bajona.

Preparati gli eserciti continuavano le insidie di Napoleone e da un' altra parte i criminosi disegni della sconsigliata Maria Luisa e del principe della Pace, a cui la sovranità delle Algarve porgeva maggiori alimenti per ascendere su d' un altro trono da lui tanto ambito. Molto parlavasi in quel tempo, dice il conte di Toreno, di un sinistro e colpevole progetto che anni

---

(1) *Por todas partes fueron festejadas y bien recibidas y muy lejos estaban de imaginarse los solicitos moradores del tránsito la ingrata, correspondencia con que iba à pàgarseles tan esmerada y agasajadora hospitalitad.* — Le Storie del conte di Toreno, pag. 10, vol. I.

Digitized by Google

prima affermavasi concepito da Maria Luisa trascinata dalla sua cieca passione *(orrastrada de su cieca pasion)*: nè può mettersi in dubbio il desiderato mutamento di dinastia messo in campo da snaturata madre, essendosene aperta col colonnello del reggimento Pavia don Tommaso de Sauregio; ma questi tenebrosi disegni della cieca ambizione non trovando proseliti si convertirono in fumo *(convertieron in humo)*.

Ma nuovi avvenimenti racconteremo. Viveva il principe delle Asturie lontano dai negozj e passava tristamente i suoi migliori anni nella solitudine e fra la noiosa etichetta spagnuola: vigili spie lo circondavano e numeravano i suoi passi e ripetevano al favorito le sue parole. Sovente ei prorompeva in lamenti, e vinto dall'ira ingiuriava la madre, ingiuriava l'odiato favorito: i sospetti per queste improvvide esclamazioni del principe aumentarono lo sdegno de' suoi nemici. Maria Luisa ed il principe della Pace l'accusarono presso del re di tradimento, e questi cedendo alle suggestioni della sposa ordinava si visitassero le carte del figlio e s'imprigionasse con tutti i suoi domestici. Il 29 di ottobre 1707 verso le sei ore della notte si convocavano ne' reali appartamenti i ministri *de' dispacci* e il governatore del consiglio don Arias-Mon e dinanzi ad essi si fece comparire l'accusato Ferdinando principe delle Asturie che venne solamente interrogato sulle carte sequestrate. In seguito il padre accompagnato da' medesimi ministri e governatore e da numerose guardie si recò nelle stanze del figlio, gli fece chiedere la spada e lo condusse in altro appartamento ove da parecchie sentinelle era vegliato, nel tempo istesso i suoi servi furono tutti arrestati.

Nell'osservare la solennità dell'arresto ogni spagnuolo ricordava con spavento la sanguinosa tragedia consumata dal tristo e crudele Filippo II.

Fra le carte sorprese eravi un piccolo quidernetto scritto in cifre nel quale tracciavansi coi colori i più vivi la vita e le opere del principe della Pace, accusandola di gravi delitti, sospettandolo dell'orrendo disegno di salire sul trono e di distruggere il re e la reale famiglia. Si trovarono pure segrete corrispondenze della defunta principessa delle Asturie colla propria madre Carolina di Napoli. Si rinvennero altre carte di corrispondenza coll'imperatore dei francesi che avevano relazione al matrimonio di una parente del Bonaparte, e si ebbe in mano finalmente una lettera che il principe scriveva alla madre per ferire il suo amor proprio svelando a lei

Digitized by Google

gli ingrati mancamenti del suo prediletto favorito *(ingratos desvios de su predilecto favorito.* Toreno, pag. 13) (1).

Queste carte che svelavano il dolore e le amarezze di un figliuolo, che contenevano tutto al più uno sfogo della sua collera contro il favorito, si fecero credere al re come la prova del misfatto d'un parricida che dominato dall'ambizione voleva spegnere il padre e pria del tempo stabilito dalla natura cingersi la fronte di una sanguinosa corona.

Circonvenuto l'animo del re, i madrileni leggevano con stupore a dì 30 ottobre 1807 il seguente manifesto a stampa:

« Iddio che veglia sulle creature non permette atroci esecuzioni, quando le vittime designate sono innocenti. In questa guisa la sua onnipotenza liberommi da inaudita catastrofe. Il mio popolo, i miei vassalli tutti conoscon benissimo la mia fede cattolica e i miei morigerati costumi; tutti mi amano e da tutti ricevo attestati di quella venerazione e rispetto che son dovuti ad un padre amante dei suoi propri figli. Persuaso io viveva di questa verità, quando da ignota mano fui avvertito dell'orrendo piano che tramavasi contro la mia persona nell'istesso mio palazzo. La vita mia che tante volte corse pericoli era già a carico del mio successore che offuscato, acciecato, ingannato e dimenticando i principj della santa religione che io gl'insegnai con paterno amore, aveva tramato congiura per detronizzarmi. Allora io cercai d'indagare il vero da me stesso, la prova del fatto; e sorprendendo il figlio nel medesimo suo appartamento trovai le carte in cifra che svelavano i suoi progetti e le istruzioni che riceveva da altri malvagi. Convocato per l'esame delle carte e dei rei, il consiglio dei ministri coll'assistenza del governatore interino, si sta procedendo con diligenza alle indagini di così grave affare. Da quanto si è osservato finora molti rei sonosi scoverti e tutti trovansi in mano della giustizia, mio figlio istesso ha per prigione la propria dimora. Questa pena mancava alle molte che mi affliggono, però essendo la più dolorosa e la più importante da chiarire, ordino che se ne pubblichi il resultamento

(1) Abbiamo visto queste carte che figurarono nel processo, ed erano posseduto da don Mariano Luigi de Urquijo, il quale morendo a Parigi nel 1817, le lasciò al marchese di Almenara, e non sappiamo se questi le conserva o le consegnò al re Ferdinando VII.

Digitized by Google

e intanto non debbo nascondere ai miei vassalli che la mia angoscia diverrà minore in pensando alla loro lealtà di cui faranno mostra.

» Si tenga per inteso e circoli il presente colla forma convenevole.

» San Lorenzo, 30 di ottobre 1807 ».

Questo decreto si affermò in seguito (osserva Toreno) esser tutto di pugno del principe della Pace.

Non taceva neppure con Napoleone il raggirato re questi segreti della sua casa e tessendogli la storia di tutti gl'intrighi orditi dalla sua nuora colla regina di Napoli, gli denunziava il crimine del suo figliuolo che non solo aspirasse a detronizzarlo, ma di uccidere la madre desiderasse, e terminava il misero Carlo svelando il disegno di castigare il principe ereditario togliendogli la successione al trono, chiamandovi uno de' suoi fratelli; invocava finalmente gli aiuti e i consigli di Bonaparte: ciò chiamavasi aprire le porte del suo regno agli ambiziosi disegni dell'imperatore de' francesi e fornire a lui la tanto ricercata occasione d'invadere la Spagna.

Il giorno 30 ad un'ora di sera quando il re era solito di chiudersi nei propri appartamenti, il principe prigioniero inviò un messo alla madre perchè sollecita andasse a vederlo per affare di somma importanza. La regina non andò dal figlio ma v'inviò il marchese di Caballero ministro di grazia e giustizia. Allora confessò il principe la sua lettera diretta a Napoleone dell'undici ottobre e aggiunse di aver vergato un decreto di proprio pugno a favore del duca dell'Infantado che dovesse prendere il comando della Nuova Castiglia appena morto suo padre: dichiarò Escoiquiz come l'autore della memoria copiata da lui e che accennava di volersi attentare alla vita di Emanuele Godoi, e palesò finalmente di quali mezzi servivasi per le sue corrispondenze.

Queste confessioni spontanee diedero luogo a moltissimi arresti e mostrarono Ferdinando fiacco, codardo e infido a' suoi amici sin dalla prima gioventù. Aggravava la situazione della corte di Madrid una lettera dell'Izquierdo ambasciatore a Parigi colla quale al dì 11 novembre 1807 preveniva il principe della Pace che il ministro Champagny gli avesse in nome dell'imperatore ordinato *che per nessun motivo, nè ragione o pretesto si parlasse o pubblicasse in questo affare del principe delle Asturie cosa che facesse la più leggiera allusione a Napoleone o al suo ambasciatore.*

Digitized by Google

Questo silenzio esigeva la politica imperiale, perciocchè oscillando sulla scelta dei mezzi per impadronirsi della Spagna, non desiderava che l'Europa sentisse pertecipe l'imperatore dei francesi delle sozze mene dell'Escuriale.

Il principe della Pace intanto avvertito delle nuove rivelazioni fatte da Ferdinando e temendo lo sdegno di Napoleone se queste venissero pubblicate, visitò il principe prigioniero e gli fece copiare le seguenti lettere.

« Signore,

» Papà mio sono colpevole, ho fallato contro vostra maestà come re e come padre; però mi pento e offro a vostra maestà l'obbedienza la più umile. Nulla io doveva fare senza l'assentimento di vostra maestà; però fui sorpreso. Detesto le mie colpe e chiedo a vostra maestà di perdonarmi per aver mentito l'altra notte, permettendo baciare i suoi reali piedi al suo riconoscente figliuolo.

» FERNANDO.

» San Lorenzo, 5 novembre 1807 ».

« Signora,

» Mamma mia: son molto pentito del grandissimo delitto che ho commesso contro i miei genitori e sovrani; così colla maggiore umiltà chiedo a vostra maestà che si degni d'intercedere presso papà onde permetta di baciare i suoi piedi al suo riconoscente figlio.

» FERNANDO.

» San Lorenzo, 5 novembre 1807 »

Queste due lettere col seguente decreto si pubblicarono onde la nazione sempre più si cofermasse nell'odio contro il favorito e nella pietà pei tristi casi di re Carlo IV.

« La voce della natura (diceva il decreto) disarma il braccio della vendetta, e quando l'inesperienza reclama la pietà, questa non può esser negata da un padre amoroso. Mio figlio ha dichiarato il piano orribile che malvagi consiglieri gli avevano suggerito: tutto ha manifestato sotto forma di legale deposto e tutto fu registrato colla scrupolosità voluta dalla legge in tali



Digitized by Google

prove: il suo pentimento e il suo stupore gli hanno dettato le rimostranze che mi ha diretto (seguivano le due lettere già trascritte).

» In vista di tali lettere ed a preghiera della regina mia amata sposa perdono a mio figlio che avrò di nuovo in grazia se colla sua condotta mi dà prove d'una vera riforma della sua passata vita; ordino che gli stessi giudici che iniziarono la procedura la continuino permettendo se bisogna di associarsi altri magistrati e che mi consultino, prima di dare esecuzione alla sentenza che pronunzieranno secondo il disposto della legge, la gravità del delitto e la condizione delle persone; tenendo per principio dell'accusa le risposte date dal principe alle dimande che gli furono fatte, che tutte trovansi rubricate e segnate di mio pugno, come parimente le carte rinvenute nelle sue tavole e gli scritti di sua mano. Questo mio decreto si comunichi ai miei consigli e tribunali, facendolo circolare eziandio fra i miei popoli perchè riconoscano in esso la mia pietà e giustizia e gli si alleviì l'afflizione e il rammarico in cui furono messi col mio primo decreto; inoltre vedranno in esso il rischio corso dal loro sovrano e padre che quali figliuoli amo e così mi corrispondono. Tenetelo per inteso.

» San Lorenzo, 5 novembre 1807 ».

Il perdono del re era sincero, slealmente lo accettava il figlio, imperocchè trascinato da consiglieri ambiziosi continuava di nascosto con fidati emissari ad aumentare fra i cittadini e la plebe lo scontento e la diffidenza verso il governo, l'odio contro il favorito: intanto i francesi crescevan di numero e di baldanza. A dì 13 di marzo 1808 il granduca di Berg, Murat, giungeva a Burgos e nella qualità di luogotenente dell'imperatore annunziava ai suoi soldati in un proclama, venire per assumere il comando del primo e secondo corpo d'esercito, a lui esser note le intenzioni dell'imperatore, ubbidissero, serbassero la disciplina e trattassero gli spagnuoli, per tanti titoli stimabili, come tratterebbero gli stessi francesi, desiderando l'imperatore solamente il bene e la felicità della Spagna (*queriendo solamente el emperador el bien y felicidad de España*).

La popolazione delle provincie basche accolse i francesi con dimostrazioni di grande allegrezza. Quell'eccellente popolo, il più bello, il più vivace, il più prode e il più laborioso di quanti altri sono nella penisola, non aveva le passioni istesse del rimanente degli spagnuoli, non lo stesso odio per gli

Digitized by Google

stranieri, nè gli stessi pregiudizj nazionali. Collocato fra le pianure della Guascogna e quelle della Castiglia, in una regione montuosa, parlante un linguaggio tutto proprio, vivente del commercio illecito che faceva colla Francia e colla Spagna, lasciato in possesso di privilegi estesi di cui si serviva per continuare quel commercio, privilegi di cui era debitore alla difficoltà di vincere le sue montagne ed il suo coraggio, quel popolo abitava una specie di paese neutrale, una Svizzera, per dir così, tra la Francia e la Spagna. Non attenevasi pertanto che debolmente alla dominazione spagnuola, nè sarebbegli spiaciuto di far parte di un vasto impero che gli avrebbe consentito di estendere lontano la industre sua operosità. Esso festeggiò Murat con romorose acclamazioni e lasciò scorgere in mille modi il voto di appartenere alla Francia. Le truppe francesi furono ottimamente ricevute; osservarono un'esatta disciplina, pagarono quanto presero, e consumando le derrate del paese gli recarono profitto e non aggravio. Murat non fu men bene accolto a Vittoria, capitale dell'Alava, la terza delle provincie basche, nella quale lo spirito spagnuolo incomincia a palesarsi di più. Vi fece l'ingresso nella carrozza del vescovo che eragli andato incontro con tutte le autorità del paese.

La popolazione si accalcava alle porte della città e faceva al generale divenuto principe e ben presto chiamato a un trono regio, accoglienze splendidissime. I soldati francesi, benchè numerosi in Ispagna molto più che non comportasse la guerra del Portogallo, ancor non aveano dato ragione di verun lamento. Se supponevasi alla loro venuta un'intenzione politica, questa era contro la corte, corte non meno esecrata che disprezzata. Non avevasi adunque cagione alcuna di resistere nè alla curiosità che ispiravano, nè alle speranze che facevano nascere. Le autorità alle quali da Madrid si era spedito l'ordine di preparar vettovaglie, a fine di evitare ad ogni mala contentezza, le avevano raunate piuttosto in copia. Murat annunziò che l'esercito della Francia pagherebbe quanto consumasse e le autorità risposero, coll'alterigia castigliana, che si ricevevano i francesi da alleati e da amici, e che l'ospitalità spagnuola non si pagava.

Così in quei primi momenti le cose andavano assai bene: erano reciproche le illusioni. Mentre quel popolo a metà spagnuolo faceva sì onorevoli accoglienze ai soldati di Francia ed al loro capo illustre, questi s'immaginava che tutto sarebbe agevole in Ispagna, che i francesi vi erano desiderati, che un

Digitized by Google

re della loro nazione si sarebbe accettato con gioia, e tanto più se questo re fosse egli medesimo: visto poi qual profondo e universale odio ispirasse il favorito, presto riconobbe essere un tristo appoggio da procurarsi in Ispagna quello di Emanuele Godoi, ed anzi essere d'uopo, per ottenere il favor del popolo, dar a credere che si veniva per rovesciarlo.

Da Vittoria, Murat si recò a Burgos, che doveva essere la sede del suo quartier generale. Chi parte da Vittoria e passa l'Ebro a Miranda, limite ove allor trovavasi la dogana spagnuola, ed ove era tuttavia pocanzi, esce dal paese montano, variato, ridente, e sempre fresco, della Svizzera pirenea, ed entra nella vera Spagna.

Varcato l'Ebro, che a Miranda è un grosso ruscello scorrente su la ghiaia, si passano le Forre di Pancorbo, specie di fenditura in una linea di rupi che formano l'ultimo banco de' Pirenei, sboccando nella Castiglia. Quivi cominciano le immense pianure, gli orizzonti lontani, le vedute tristi e severe. Sul vasto altipiano delle Castiglie il cielo è sereno e cocente nella state, brumoso, glaciale nel verno, e sempre aspro. Le abitazioni sono rare, la coltivazione uniforme e non offre allo sguardo, eccetto i giorni in cui la messe ingrandisce e matura, se non vasti campi di stoppia sui quali vivono gli armenti, padroni assoluti del suolo della Spagna che attraversano due volte all'anno, dal settentrione al mezzodì, dal mezzodì al settentrione, come uccelli viaggiatori.

A questo nuovo aspetto della natura fisica aggiungesi entrando nella Castiglia un altro aspetto della natura morale. L'abitante di belle forme, in ispecie nelle campagne, ma meno vivace e men brioso che il montanaro, fosco, grande, austero, sempre armato di un fucile o d'un pugnale, pronto a servirsene contro un compatriotta, più volentieri contro uno straniero, offre in sè, con esagerazione, tutti i tratti, buoni o cattivi, del carattere spagnuolo. È più ignorante, più salvatico, più crudele, più prode che la borghesia. Questa nella perfetta sua istruzione, simile ai turchi per metà colti, perdette colla sua ferocia una parte della sua energia. Il popolo in Ispagna, che coi suoi vizi e colle sue virtù salvò la nazionale indipendenza, mostra una qualità particolare che lo distingue dagli altri popoli dell'Europa. Si trovano in lui ardenti passioni, di una specie spirito pubblico che egli deve al suo modo di vivere, alla sua agglomerazione in grossi villaggi ove dimora per tutto il tempo che consacra alla terra, alla quale ne dà poco,

Digitized by Google

ristringendosi a una semplice aratura, indi alla seminazione e alla mietitura, per non far poi altro. Mentre il contadino francese, belga, inglese, lombardo, disperso sopra il suolo, occupato in coltivazioni diverse e continue, non è eccitato, nè dalla vicinanza, nè dall'oziare ad ingerirsi d'altro che del suo lavoro, vedesi il contadino spagnuolo involto nel mantello, appoggiato ad un bastone, riunito ai suoi compagni sulla piazza pubblica del villaggio parlar del re e della regina, degli affari del tempo, con una maravigliosa curiosità e darsi a giuochi e a danze, a canti, a correre a combattimenti di tori, piacer sanguinario di cui niuna classe della nazione saprebbe privarsi, guardare appena lo straniero che passa, ovvero guardarlo con una sprezzante alterigia che alla minima cortesia si cambia in una vera benevolenza. Lo spagnuolo a quei giorni era più che mai disposto ad occuparsi della cosa pubblica con un raddoppiato ardore. Relegato all'estremità del continente, da più d'un secolo non si era immischiato attivamente negli affari d'Europa. Alcune battaglie navali, alcune operazioni in Italia, una guerra di un momento sopra i Pirenei nel 1793, non avevano potuto, nè esaurire e neanche soddisfare le sue energiche passioni. Assistendo colla impazienza d'uno spettatore, che vorrebbe sostenervi una parte, ai grandi avvenimenti del secolo, era quant'altri mai preparato a gittarsi immediatamente nelle fazioni politiche.

L'agglomerarsi di tante truppe sul territorio della Spagna, le cupezze di Napoleone, l'arrivo di Murat noto per la fama nelle guerre e l'ardimento ne' consigli, le arcane parole del suo proclama, tutto ispirò frattanto nella corte di Madrid diffidenza e sospetti. Emanuele Godoi, lui medesimo così devoto ai francesi, suggerì ai suoi principi di uscire dalla capitale, di porre a campo l'esercito spagnuolo ne' dintorni di Talavera ove ritirandosi la reale famiglia potesse a norma degli eventi aprirsi libero varco verso la vicina costa, confidarsi al navilio spagnuolo e veleggiare per l'America.

I preparativi della partenza non sfuggirono al popolo di Madrid ed una generale inquietudine si sparse fra i cittadini; nel medesimo tempo i dubbi si mutarono in certezza di novità allorchè si vide la corte abbandonare l'Escuriale e trasferirsi nella villa di Aranjuez, mentre numerosi soldati la seguivano ed altri si avviavano al campo di Talavera. Molti leali consiglieri parlarono al re del generale turbamento e lo persuasero di rinunziare per quel momento ai suoi disegni di lasciare la Spagna e perchè rinascessero

Digitized by Google

nella capitale la confidenza e la tranquillità, pubblicava Carlo il seguente manifesto: — « Amati vassalli miei: la vostra nobile agitazione in queste circostanze mi è nuovo testimonio e mi assicura dei sentimenti del vostro cuore, ed io qual padre tenero amandovi, mi affretto a consolarvi nella presente angustia che ci opprime. Respirate tranquilli: sappiate che l'esercito del mio caro alleato l'imperatore dei francesi traversa il regno con idee di pace e di amistà: lo scopo che si propongono i francesi è quello di vegliare alle nostre coste e respingervi il comune nemico, e l'assembramento della mia guardia non ha per oggetto di tutelare la mia persona o di accompagnarmi in un viaggio che la sola malignità ha dato come certo. Assicurato dall'invariabile lealtà de'miei vassalli di cui tante prove ebbi, che debbo temer io? E quando i casi lo esigessero potrei io dubitare della forza che i loro petti generosi mi offrirebbero? No: questi casi non giungeranno mai pel popolo mio. Spagnuoli! tranquillizzate il vostro spirito. Comportatevi come faceste finora colle truppe dell'alleato del vostro re, e vedrete in brevi giorni ristabilita la pace nei vostri cuori, e a me concedendo il cielo la pace istessa che godo nel seno della mia famiglia e che il vostro amore rende a me più cara.

» Dato dal mio palazzo reale di Aranjuez 16 di marzo 1808. Yo EL REY ».

Calmavansi alquanto gli animi e la folla con molto giubilo avviandosi verso il palazzo di Aranjuez salutava con amorosi evviva il suo re che aveva affermato di rimanersene nel regno. Havvi nelle Spagne un tale affetto verso i principi e verso il re che degenera in fanatico culto e fa del monarca una divinità, un ente superiore che colla sua presenza soltanto rende più briosa la vita dei cittadini: la Spagna senza re crederebbesi privata dell'eterna luce del cielo: e anche oggi dopo tante prove tremende di spergiuro, di crudeltà, di mala fede, d'ingratitudine e di atroci condanne gli spagnuoli adorano i discendenti di Ferdinando VII che forse più di lui travagliarono e resero misera la nazione spagnuola.

La corte che aveva ceduto frattanto al desiderio dei madrileni, vistasi circondata da numerose soldatesche riprese il progetto della fuga in America. Appena giunto il principe della Pace diede gli ordini definitivi per la partenza, che fu stabilita ai 15 o 16 di marzo. Il maggiordomo della corte aveva già fatto preparare le carrozze reali, e si erano disposti cambi di cavalli sulla via di Ocagna che mena a Siviglia. Erasi prescritto in Madrid

Digitized by Google

alle guardie vallone e spagnuole, alle guardie del corpo che non si trovavano di servizio, di tenersi pronte a partire per Aranjuez.

Ma era d'uopo finalmente, benchè non si fosse fatto verun caso della resistenza di certi ministri, annunciare loro la risoluzione definitiva della corte e chieder loro la soscrizione di vari ordini. Il principe della Pace, tostochè fu giunto in Aranjuez, aveva fatto chiamare parecchi di loro alla residenza reale, specialmente il marchese di Caballero che erasi fatto aspettare. Il principe della Pace, impazientito, gli fe' mala accoglienza. Questo ministro tenacemente rifiutò il concorrere, o col suo consenso o colla sua soscrizione, alla partenza che non era più proposta, ma risoluta. « Vi ordino di sottoscrivere, gli disse il principe in un movimento di collera. — Io non ricevo ordini se non dal re, rispose Caballero ». — Una tale opposizione, da parte di un uomo che non distinguevasi per l'audacia del carattere, avrebbe dovuto provare quanto l'autorità del favorito già tentennava. Sopraggiunti gli altri ministri, una viva disputa insorse fra loro. Caballero spinto all'ultimo grado dell'esacerbazione, rinfacciò al signor di Cevallos la codarda sua condiscendenza verso il principe della Pace, ma non trovò appoggio che nel ministro della marina. Si separarono senza concludere cosa alcuna, ed usciti dal palazzo quei consiglieri della corona serbando nel viso e nel parlare l'agitazione di cui erano pieni, lasciarono sfuggire detti che palesarono al pubblico di che si trattava, e qual tristo caso era imminente.

Questi disegni di fuga contrariavano altresì i pensamenti di Napoleone e gli lasciavano scappar dalle mani la desiata preda. Il suo ambasciatore adunque con segreti maneggi eccitò il popolo ad opporsi alla partenza del re, mentre l'esercito francese, duce Murat, a marce forzate per la Somo-Sierra da un lato e per Segovia dall'altro avanzava verso Madrid.

Fra questi dubbi e timori vivendo il popolo si sparse la nuova che la notte del 18 il re e la corte sarebbero fuggiti. La commozione degli animi divenuta estrema ed accostandosi al popolo moltissimi soldati sbrancati cominciarono pria le vociferazioni e poscia le opere contro la casa del favorito, essendo per sua buona ventura il Godoi nel palazzo di Aranjuez. Il popolo furibondo che al favorito attribuiva tutti i suoi dolori e tutto il vituperio dell'invasione straniera, sfogò le sue ire contro la casa e le suppellettili devastando questa e mettendo a sacco quelle, conservando però con

Digitized by Google

mirabile intelligenza le ricche insegne della sua potenza ed i suoi gradi cavallereschi, i quali furono inviati al re, e la sedizione crescendo sempre immaginò Carlo di appagarla con un decreto che privava il principe della Pace d'ogni potere di ministro e gli toglieva gli alti impieghi di Almirante della flotta e di generalissimo dell'esercito. Tripudiava il popolo, ma non quietava la sedizione; in ogni via, in ogni piazza rovistavansi le case dalla moltitudine, la quale se aveva applaudito al decreto che rendeva alla privata vita il superbo principe, non tralasciava di cercarlo per spegnerlo o almeno per darlo in mano a'giudici: volle un funesto destino del Godoi che la notte del 17 lasciando la reggia rientrasse celatamente a Madrid per vedere da vicino il movimento popolare e verificare i danni recatigli; ma sorpreso e riconosciuto da una sentinella delle guardie vallone non osando per codardia impugnare le armi, fu in un baleno inviluppato dal popolo e in mille modi ingiuriato, percosso, ferito, strascinato a furore di plebe e quasi mal vivo nella piazza di S. Antonio. Carlo IV sentiva la nuova del pericolo che correva il suo caro *Emanuelito* (1), strepitando e quasi piangendo ordinava al suo figliuolo Ferdinando di correre in sua salvezza. Giunto il principe a tempo opportuno tra la folla già molto devota a lui riuscì con un gesto a farsi largo e proteggendo colla sua persona la vittima aggiunse con voce concitata: « io lo perdono e gli accordo la vita: cessi il popolo dal maltrattarlo, i giudici faranno un regolare processo e sarà severamente castigato »; la folla allargossi e il Godoi con animo sereno dimandò al principe: « siete già re »? E questi rispose subito: « ora no, ma fra poco lo sarò ».

Trabalzato dalla suprema potenza e chiuso in una stretta prigione videsi ad un punto il favorito abbandonato da quanti aveva avuti amici ed obbligati, il solo re gli conservò l'affetto e credè che tanti rischi avesse corsi, tante offese tollerate per mera devozione alla sua corona ed alla sua persona.

Caduto l'idolo della corte e il despota della Spagna vediamone donde venisse e quali fossero le sue origini, giusta le sentenze del Toreno.

---

(1) Dicono gli storici contemporanei che re Carlo sembrasse più della moglie affascinato dal principe della Pace.

Digitized by Google

Don Emanuele Godoi era nato in Badajoz il 12 di maggio 1767 di nobile famiglia, ma povera. La sua educazione fu trasandata e la sua ignoranza era profonda. Naturalmente dotato di una certa intelligenza e non privo di memoria possedeva somma facilità nel trattare gli affari. Incostante e variabile nelle sue determinazioni, disfaceva in un giorno e senza ragione quanto aveva adottato o meditato in un anno. Ministro di Stato ne' primi anni del suo favore vergognosamente prostituissi ne' trattati alla Francia e fu la prima origine della desolazione e della ruina della Spagna. Nel tempo della scandalosa campagna di Portogallo comandò da generalissimo l'esercito, ma poco curossi della disciplina e de' militari esercizj, bastando a lui la vanità degli onori e i grossi stipendi che da quel supremo grado percepiva. Le sue istruzioni militari limitavansi a meschine rassegne eseguite dinanzi la sua casa che servivano di pascolo agli oziosi della capitale e di subietto a' gonfi encomj de' suoi adulatori. Nemico dell'istruzione e de' buoni studi pubblicò un piano di riforma generale delle scienze che citasi a vergogna del suo ministero: nella collezione de' codici, v' intromise non poche alterazioni de' testi di legge, nè sdegnò di ometterne moltissime. Scacciava dalla corte o toglieva gl' impieghi a quanti non gli eran devoti, ma ordinariamente non fu nè persecutore, nè crudele, mostrossi solamente inumano e duro coll' illustre Jovellanos. Sordido ed avaro trafficava d' impieghi come in pubblico banco: le cariche della magistratura, le dignità ed i vescovati dispensò a' suoi amici o a quanti piacevano al capriccio della regina. La finanza depauperò e dilapidò co' gravosi imprestiti e con ruinose operazioni. Rotto ne' costumi porse luogo alla credenza volgare che due mogli si godesse, la donna Teresa di Borbone nipote del re e una certa donna Josefa Tudò che innalzò a contessa di *Castillo Fiel* (Castello Fedele). Collerico, violento ed ambizioso, tutti disprezzava. Nell' apice della fortuna ebbe la carica di grande Almirante e il titolo di altezza, distinzione non mai accordata ad alcuno prima di lui. Il suo fasto era estremo, il suo accompagnamento splendidissimo e la sua guardia vedevasi meglio vestita ed arredata della guardia del re: onorato in così alto grado dal suo sovrano fu rispettato da quasi tutti i grandi e principali personaggi della corte (1). Così innalzossi e così cadde

(1) Il Toreno, dopo avere tracciato questo ritratto del favorito, osserva come fosse instabile la fortuna de' grandi della terra, e cita, il seguente brano di San Giovanni Cri-



Digitized by Google

il Godoi, uomo fatale alla Spagna: nella fortuna aborrito, e disprezzato dalla nazione nel suo lungo ma non povero esilio.

Calmate le ire del popolo coll'imprigionamento del Godoi tornarono a rinfocolarsi la notte all'apparire d'una carrozza tratta da sei muli, imperocchè si credeva o si fingeva di credere che volessero liberare il prigioniero e condurlo a Granata: scesero di nuovo i cittadini sulla piazza e ad un girar di ciglio la carrozza andò in frantumi ed i muli disparvero.

Il re Carlo e la regina Maria Luisa spaventati da quei nuovi tumulti e temendo che nuovi rischi di morte corresse il loro amico, adunarono un consiglio in cui fu deciso esser solo mezzo a preservare la vita di Emanuele Godoi un' abdicazione del re, ed in questa guisa il fiacco Carlo e l'amorosa Maria Luisa acciecati l'uno dall'amicizia (rara in un principe) e l'altra da indomabile passione sacrificarono al principe della Pace i regni, il fasto regale, lo splendore del trono, e col manifesto che trascriviamo l'annunziavano al popolo. Il re diceva:

« Siccome gli acciacchi di cui mi dolgo non mi permettono di sopportare per altro tempo il grave peso del governo de' miei regni e sentendo il bisogno di rimetter la mia salute in un clima più temperato e godermi la tranquillità della vita privata, ho determinato dopo seria e matura deliberazione di abdicare la mia corona in favore del mio erede e carissimo figlio il principe delle Asturie. E pertanto è mia real volontà che sia riconosciuto ed obbedito come re e signor naturale di tutti i miei regni e dominj. E perchè questo mio real decreto della mia libera e spontanea abdicazione segna il suo effetto e compimento, lo comunicherete al consiglio e a chi di diritto.

» Dato in Aranjuez, il 19 marzo 1808.

» Yo el rey ».

---

sostomo che ricorda le vicissitudini del favorito Eutropio. — « Tutto perì, un impeto di vento spogliò quell'albero delle sue foglie e ce lo mostrò nudo e misero sulla sua base..... Chi l'aveva trabalzato da culmine tanto eccelso? Non superava tutti in ricchezza? non possedeva le maggiori dignità? Non lo temevano tutti e al suo nome tremavano? Ora è il più miserabile degli uomini angustiati e vilipesi; infelice più degli schiavi e de' mendichi, non vede che armi acute contro la sua persona, non vede che distruzione, ruine, il carnefice, ed a lui schiuso il cammino della morte ». — San Giovanni Crisostomo, app. n° 4.

Digitized by Google

Cediamo il posto al Thiers per raccontare più a lungo la scena dell'abdicazione.

Il re e la regina intesero di questo nuovo tumulto, chiamarono ancora una volta Ferdinando e lo pregarono a voler dimenticar le ingiurie sofferte e venire in aiuto dell'infelice Godoi. Egli promise di salvarlo e corse difatti al quartiere delle guardie del corpo che una popolaglia sfrenata minacciava d'invadere e la dissipò, annunciando che il reo sarebbe giudicato dal consiglio di Castiglia e che subirebbe la pena di tutti i suoi delitti. Alla voce dell'erede della corona la folla si disperse.

Il principe tornò al palazzo per tranquillare i suoi genitori, rimasti in turbamento difficile a descriversi e pronti, per salvare sè stessi ed il lor caro Emanuele, a tutti i possibili sacrifici, anche quello del trono. — Che si vuole da noi, esclamavano, per risparmiare la vita al nostro sventurato amico? La sua deposizione? Noi la pronunciamno. L'ordine di porlo in giudizio? Tosto lo pronuncieremo. Si vuole la corona? Deporremo anche questa. — Una specie di smarrimento della ragione erasi impossessato del re e della regina; talchè non sapeano che cosa si dicessero e a tutti s'indirizzavano per chiedere o appoggio o consiglio: si pensò, per rassicurarli sulla vita del principe della Pace, d'inviare questo con buona scorta a Granata, valendosi delle poste de' cavalli di cui la strada era provvista. Una carrozza tirata da sei mule venne tosto condotta dinanzi alla caserma delle guardie del corpo, a fine di collocarvelo e farlo uscire da quel pericoloso soggiorno di Aranjuez. Ma non appena furono scorti quegli apprestamenti, la plebaglia indovinando a qual uso erano destinati, si precipitò sulla carrozza, la ruppe e si mostrò risoluta a impedire qualunque modo di partenza.

Un tal nuovo incidente turbò appieno l'intelletto del misero Carlo e della consorte di lui. Ambi credettero che ricominciasse in Ispagna la rivoluzione francese, che l'ira pubblica si volgesse non solo al principe della Pace, ma anche ad essi, che col deporre lo scettro nelle mani di Ferdinando avrebbero forse stornata quella tempesta nel suo nascere e salvata la loro vita e quella dello sventurato loro amico. Ciò dissero a quanti li circondavano a Caballero, a Cevallos, al duca di Castel-Franco, capo delle truppe riunite della residenza regia e ad altri della corte, e quando essi facevano una tal proposta, tutti gli astanti indicavano loro con un silenzio triste e approvatore, esser quella certamente la soluzione più semplice, più sicura,

Digitized by Google

più atta a finir tosto una rivoluzione sì spaventosa nel suo cominciare, al par di quella che avea fatto cadere la testa di Luigi XVI. Dopo alcuni momenti di questi indeterminati colloqui, di questa consulta di persone smarrite, Carlo IV disse che voleva abdicare; l'ambiziosa sua consorte gli rispose che avea ragione, e, senza che si presentasse un solo contraddittore, i loro ministri si offersero per scrivere l'atto di abdicazione.

Quest'atto fu steso nel momento istesso ed immantinente pubblicato in mezzo ad una gioia eccessiva. Carlo IV vi dichiarava che, stanco delle brighe del trono, curvo sotto il peso degli anni e delle infermità, rassegnava a suo figlio Ferdinando la corona che per quattro lustri avea portata.

La novella di questa abdicazione destò in Aranjuez una specie di ebbrezza. Il popolo accorse in folla a salutare il giovine re da sì lunga pezza desiderato, e lo colmò di benedizioni. La corte antivedendo il popolo, aveva abbandonato i vecchi sovrani come si abbandonano quando sono morti, i loro cadaveri. Essi furono lasciati soli, un po' rassicurati, ma in grande abbattimento per la loro caduta, ed ognun corse dintorno a Ferdinando per ben esprimere a quel novello padrone che lui, lui solo aveasi nel cuore da parecchi anni mentre abbassavasi la fronte dinanzi alla regina e al favorito. Ferdinando, che da natura era disposto alla dissimulazione e che le sventure della sua giovinezza aveano ancora perfezionato in quell'arte odiosa, parve contento di tutti, e lo era abbastanza della fortuna per esserlo degli uomini.

Conservò temporaneamente i ministri di suo padre, non potendo cambiarli nel momento stesso, e il primo ordine che loro diede fu quello di far venire il duca dell'Infantado, esiliato a sessanta leghe da Madrid, e il canonico Escoiquiz, racchiuso nel convento del Tardon. Elesse immantinente il duca dell'Infantado a capitano delle sue guardie e presidente del consiglio di Castiglia. Espulso per tal modo un favorito, un altro favorito sorgeva, ma questo dovea durare solo pochi giorni, perocchè il terribile Napoleone si avvicinava. Le sue truppe scendevano in quel momento dalle alture di Somo-Sierra sopra Butrago, nè erano più che ad una grossa marcia da Madrid. I ministri temporanei di Ferdinando lo consigliavano a cominciare il suo regno con una dimostrazione verso l'imperatore de' francesi. Il duca del Parque fu inviato a Murat per intendersi con lui sull'ingresso de' francesi in Madrid. I duchi di Medina-Coeli e di Frias, il conte Fernando-Nuñez furono

Digitized by Google

spediti a Napoleone, che supponevasi essere sulla via di Spagna, per giurarli amicizia, e rinnovargli la domanda della mano d'una principessa francese.

Fatto ciò innanzichè finisse quella prima giornata, Ferdinando si addormentò credendosi re. Doveva esserlo bensì, ma dopo una lunga cattività ed una guerra spaventosa.

Caddero così gli ultimi Borboni per ricomparire, bene o male, gloriosamente e tristamente alcuni anni appresso: caddero in Aranjuez, come in Parigi, come in Napoli, sotto la rivoluzione francese che li spingeva dinanzi a sè, somigliante alle furie vendicatrici che inseguono i colpevoli. A Parigi quella rivoluzione avea troncata la testa di un Borbone, a Napoli ne avea gittato uno in mare e costretto a rifuggirsi in Sicilia, ad Aranjuez riduceva l'ultimo ad abdicare, per salvare da morte un ignobile favorito, e valevasi non di un popolo innamorato della libertà, ma di un popolo che amava ancora il principato, diverso così nel suo modo di operare come i luoghi ove penetrava, ma sempre terribile e rigeneratrice benchè fortunatamente meno crudele, perocchè essa toglieva dal trono e non uccideva i re. (Thiers, Storia del consolato e dell'impero.)

Feste e luminarie, consueti sollazzi di stolida plebe ad ogni mutamento di dinastia o di principi rallegrarono la città; ma tra quei gaudj non dimenticaronsi i prostrati nemici e quindi se urlavasi a piena gola sotto il palazzo regale viva Ferdinando VII, turbe di manigoldi tornarono a devastare la casa di Godoi, mentre altri forsennati nella stessa guisa operavano nel palazzo della di lei madre, del fratello, del cognato, il marchese di Branciforte, e nelle dimore degli ex-ministri Alvarez-j-Soler e don Manuel Sixto Expinosa.

Repressi i tumulti come meglio potevasi e la città ritornata alla calma, nominò i nuovi ministri il nuovo re, fra i quali figurava pel primo l'Escoiquiz suo precettore e canonico di Toledo, il fabbro di tutte le occulte trame, il tristo prete che per propria ambizione aveva affrettato il figlio ad impadronirsi del trono paterno. Di poco senno, di nessuna esperienza del cuore umano anch'esso fanatico ammiratore di Bonaparte credevasi il disgraziato possedere l'alto ingegno dei Ximenes, dei Cisneros e che facilissimo sarebbe stato per lui il passare dal canto dei salmi nel coro di Toledo al timone della vasta monarchia spagnuola, videsi ad un tratto insignito di ordini

Digitized by Google

cavallereschi, inchinato e salutato da cortigiani, ed immaginò il pover uomo che avesse il genio di reggere la Spagna in tempi difficilissimi e di fronteggiare il genio d'un Bonaparte. I pubblici negozi e la gioia de'cittadini avevano involto come in un velo fitto ed ingannevole la capitale delle Spagne e quasi più nessuno del popolo e della corte rammentavasi dell'esercito francese e di Murat che celeremente accostavasi a Madrid; e il 23 di marzo il cognato di Napoleone guidando una divisione della guardia imperiale, poderosa artiglieria e il corpo d'esercito del maresciallo Moncey accampava alle porte della città e imperiosamente domandava di occuparla: niuna resistenza era possibile, indisciplinate e scarse mostravansi le truppe, assonnato il popolo e più amante di ammirare d'appresso le maravigliose vesti e le splendide armi de'mamalucchi e de'lancieri della guardia imperiale che di combattere i francesi. Sul trono sedeva un principe che quantunque giovine superava in codardia il codardo genitore.

Era il Murat segretamente informato allo stato della città, cosicchè insistendo otteneva di entrarvi la dimane 24 di marzo: sfilarono i fanti, galopparono i cavalieri, applaudirono i cittadini alla vista di tante armi magnifiche e peregrine, ma più di tutti sorprese Murat, che sfoggiando ricchissime vesti e cavalcando con somma leggiadria, ne impose alle moltitudini e piacque sopra tutto alle donne d'ogni condizione.

Murat nei precedenti giorni, essendo a El-Molar, ricevette un corriere travestito che gli recava una lettera della regina d'Etruria. Questa principessa ch'egli aveva conosciuta in Italia e colla quale era stretto in amicizia, invocava il suo appoggio in nome di una famiglia augusta ed infelicissima. Gli diceva che i suoi vecchi parenti erano minacciati del più grande pericolo e che per iscongiurarlo essi ricorrevano alla generosa di lui protezione. Lo supplicava di venire egli stesso e segretamente in Aranjuez per essere testimonio della loro condizione deplorabile, e intendersi circa i mezzi di trarneli fuori.

Immaginava questa giovane principessa, smarrita d'animo, poco versata nella conoscenza degli affari, quantunque avesse più spirito del suo defunto consorte, che un generale in capo rappresentante di Napoleone e che conduceva un esercito francese alle porte di una delle grandi capitali d'Europa, potesse allontanarsi di notte tempo per uno o due giorni dal suo quartier generale, come avea fatto forse a Firenze, in piena pace, più attendendo

Digitized by Google

allora ai piaceri che a cose di guerra o di negoziati. Murat le rispose con molta cortesia, ch' egli era dolentissimo delle sventure della famiglia reale di Spagna, ma che gli riusciva impossibile di lasciare il suo quartier generale ove lo tenevano imperiosi doveri, e che le inviava a far le sue veci uno de' suoi ufficiali, il signor di Monthyon, uomo sicuro, al quale essa potrebbe dire quanto avrebbe confidato a lui stesso.

Il signor di Monthyon partì da El-Molar il 21, giunse il 22 in Aranjuez e trovò la famiglia dei vecchi sovrani in grande abbattimento. Carlo IV e sua moglie, in un accesso di terrore, si erano spogliati dell'autorità suprema. La regina, principale promotrice delle determinazioni di quella corte, erasi condotta a quell'abdicazione per desiderio di salvar la vita al principe della Pace e di sottrarre sè e suo marito ai pericoli che ella avevasi esagerati. Ma trascorso il primo momento, succeduto al tumultuare del popolo il silenzio e l'abbandono, e nuovi pericoli sovrastando al principe della Pace, il cui processo era stato ordinato da Ferdinando VII, la misera regina era colpita dal duplice dolore di vedersi scaduta dal trono e di non sapere in sicurezza l'obbietto della colpevole sua affezione. E perchè i movimenti dell'animo di lei si riproducevano incontanente nell'animo del debole marito, essa lo aveva riempiuto dello stesso rammarico e dello stesso affanno. Per sopraggiunta di mali, erale significato in nome di Ferdinando VII, che bisognava recarsi a Badajoz, nel fondo dell'Estremadura, lungi dalla protezione dei francesi per viver colà nell'oblio, nella miseria forse, mentre un figlio detestato regnerebbe, si vendicherebbe, immolerebbe, come era a temersi, l'infelice Godoi! A fronte di un tale avvenire il decadimento del trono era divenuto più crudele. La giovine regina d'Etruria, che quell'esilio attristava in proporzione della sua età, aggiungeva ai dolori di quella reale famiglia la sua propria disperazione. Vincolata d'amicizia con Murat, essa era stata eccitata ad invocare la protezione dell'esercito francese.

Tale era lo stato di cose in cui il signor di Monthyon trovò quella sventurata famiglia. Ei fu attorniato, assalito colle preghiere e colle istanze più vive, del vecchio re, della vecchia regina e della giovine regina d'Etruria. Gli si narrarono le angoscie delle ultime giornate, le violenze sofferte ancora, le ingiunzioni che eransi ricevute di partire per Badajoz e principalmente i pericoli che minacciavano Emanuele Godoi. Parlossi di questo

Digitized by Google

assai più che della real famiglia istessa; si richiese per lui, a mani giunte, la protezione della Francia ed offrendo di starsene alla decisione di Murat, sopra quanto era avvenuto, di farlo arbitro delle sorti della Spagna, di sottoporsi, insomma, a tutto ciò che egli ordinasse.

Il signor di Monthyon partì di nuovo per raggiungere Murat che erasi avvicinato a Madrid, nella giornata del 22, per entrarvi il 23, giorno quasi indicato dalle istruzioni di Napoleone. Lo rese conscio di quanto avea visto ed inteso nel suo abboccamento coi vecchi sovrani, delle loro acerbe querele e del loro desiderio di appellarsi a Napoleone degli ultimi avvenimenti di Spagna. Murat nell'udire questo racconto fu colpito come da un'improvvisa luce. Ei non era a parte del segreto della politica di cui era lo strumento, ma avea supposto alcuna volta che Napoleone volesse, con ispaventare Carlo IV, indurlo a fuggire e procurarsi la corona di Spagna come quella di Portogallo, per via dell'abbandono dei possessori. Questo disegno era mandato a vuoto dalla rivoluzione di Aranjuez, onde Murat credette bene di farne emergere un altro dalle circostanze istesse. Ebbe pertanto in pensiero di convertire in una formale protesta contro l'abdicazione del 19 il rammarico che i vecchi sovrani manifestavano del loro decadimento, e dopo aver ottenuta la compilazione, la soscrizione e la consegna nelle sue mani di quella protesta, di rifiutare il riconoscimento di Ferdinando VII; il che potea farsi naturalmente, perchè era impossibile che Ferdinando VII, dopo un tal modo di giungere al trono, fosse riconosciuto innanzichè se ne fosse riferito all'autorità di Napoleone. Il risultato di questo divisamento doveva essere di lasciar la Spagna senza sovrano; posciachè il vecchio re, decaduto pel fatto, non ripiglierebbe il trono col protestare, e la regalità di Ferdinando VII, mercè di quella protesta, rimarrebbe in sospeso. Fra un re che non era tale ancora, che mai nol sarebbe se non si volea che lo fosse, ed un monarca già spogliato della corona, la Spagna omai trovavasi senz'altro padrone che il generale comandante dell'esercito francese. La fortuna così ridava a Bonaparte il mezzo che aveva voluto porre in opera con impedire la partenza di Carlo IV.

Murat adunque gradito a corte, festeggiato dal popolo, per secondare i disegni del cognato annodò per mezzo della regina d'Etruria, a lui carissima fin da' tempi che comandava l'esercito francese a Firenze, uno strano intrigo che accelerò la catastrofe di tutta la famiglia de' Borboni. Insinuò

Digitized by Google

egli scaltramente alla sua antica amante che Napoleone malamente avesse sentita l'abdicazione del vecchio re ed il succedergli di Ferdinando, mostrandosi prontissimo, ove Carlo il desiderasse, di sostenere co' consigli ed anche colle armi la nullità dell'abdicazione. Con questi mezzi subdoli perveniva Murat ad accrescere la ridestata ambizione di Carlo e di Luisa e promettendo inoltre di liberare dalla prigione il Godoi apriva una nuova scena che doveva sempre più svergognare la famiglia de' reali di Spagna e turbando la coscienza, gli affetti, le virtù domestiche, spingeva a sfrenate lotte i figli coi genitori, tutta la schifosa progenie di Luigi XIV e di Filippo V.

Così nacque una corrispondenza in cui la regina madre pregava Murat di salvare Godoi, desiderando di andarsene lontana dalla reggia col marito e col solo amico che le rimaneva, e re Carlo aggiungeva di sua mano *più calorosi prieghi pel noto amico*, mentre la regina d'Etruria condiva queste corrispondenze con la seguente lettera:

« Mio fratello,

» La madre m'invia l'acchiusa lettera perchè la rimetta e la raccomandi, facendoci la grazia, *caro mio*, di non abbandonarci: tutte le nostre speranze stanno in voi. Concedetemi di veder contenti i miei genitori. Rispondetemi qualche cosa che allevj le mie pene e non obliate un'amica che vi ama di cuore (un'amiga che los ama de corazon). MARIA LUISA.

» P. S. Io sto chiusa in casa pel gran caldo per cui non mi vedrete fuori della mia abitazione ». (Tereno, App. al libro 2° delle storie, pag. 459, documento del 26 marzo 1808).

La corrispondenza continuando, le seduzioni d'una madre che ripiangeva *l'amico* e d'una figlia che aveva riveduto l'antico amante di Firenze, finirono per consigliare ed ottenere dal fiacco Carlo la seguente lettera a Napoleone.

« Signore e mio fratello,

» Vostra maestà saprà senza dubbio i fatti di Aranjuez e i tristi resultamenti che ne derivarono, e non vedrà con indifferenza un re che forzato di rinunciar la corona venga a porsi fra le braccia d'un gran monarca suo alleato e mettendosi totalmente a disposizione dell'unico sovrano che può dare la felicità a lui, alla famiglia ed a' vassalli.

» Io non ho rinunziato a favor di mio figlio il regno che per la forza delle circostanze, e non ho ceduto che alle armi ed a' clamori d'una guardia insorta per togliermi la vita e toglierla alla mia consorte.

» Io fui costretto a rinunciare, e però assicurato ora dalla magnanimità e dal genio del grand'uomo che sempre mostrossi mio amico, ho preso la risoluzione di conformarmi a tutto quello che disporrà il medesimo grande uomo sulla mia sorte e su quella della regina e del principe della Pace.

» Dirigo a V. M. I. R. una protesta contro i fatti di Aranjuez e contro la mia abitazione. Mi rimetto intieramente e confido nel cuore ed amicizia di vostra maestà; con che prego Dio che vi conservi nella sua degna e santa guardia.

» Di V. M. I. R. il molto affettuoso ed amico

» Carlo.

» Aranjuez, 23 di marzo 1808 ».

La mattina del 25 di marzo intanto la capitale della Spagna poteva dirsi esser venuta in potere de' francesi che vi accampavano con infinite precauzioni ed a modo di guerra, e consultando gli svelati arcani de' segreti del Bonaparte, vedrassi dalla lettera qui appresso come già sua conquista considerasse la Spagna ed al proprio fratello Luigi, al re di Olanda, ne offrisse la corona.

Luigi Bonaparte!

« Il re di Spagna ha abdicato la corona temendo per la vita del principe della Pace. Le mie truppe, sebbene a quaranta leghe da Madrid, col nome solo impedirono le terribili conseguenze della sedizione. Il granduca di Berg ha dovuto entrare a Madrid il 23 con quarantamila soldati, desiderando ardentemente que' cittadini la mia presenza fra loro o almeno del mio luogotenente. Fermo nel credere che non può esservi pace solida coll'Inghilterra senza dare un grande impulso al continente, ho risoluto di collocare un principe francese sul trono della Spagna .... In questo caso ho pensato di chiamar te sul trono di Carlo V ... Rispondimi categoricamente qual'è la tua opinione su questo progetto. Tu vedi bene che non è senza

Digitized by Google

un disegno che centomila de' miei soldati occupano la penisola iberica; è possibile che per le circostanze che sopravverranno io vada a Madrid direttamente e che tutto si compia in quindici dì, o che debbasi dar tempo al tempo e continuare in segreto le operazioni.

» Rispondimi categoricamente: se ti nomino re di Spagna lo accetti? Posso contare su di te »? (Ved. documenti istorici pubblicati da Luciano Bonaparte, vol. 2°, pag. 290; Parigi 1820).

Luigi ricusò la proposta, e più tardi anche della corona di Olanda infastidissi. Questo documento, osserva il Toreno, dimostra da quanto tempo pensasse Napoleone a scacciare i Borboni dalla Spagna.

Napoleone inoltre per mezzo dei generali Savary e Reille, spediti successivamente a Madrid, avea annunciato a Murat la risoluzione d'impossessarsi di Ferdinando attraendolo a Bajona, di far regnar per pochi dì Carlo IV e di valersi poi di questo infelice principe per farsi cedere la corona. Aveva anzi ingiunto a Murat, se non si inducesse Ferdinando a partire, di pubblicare la protesta di Carlo IV, di dichiarare lui solo essere il re, Ferdinando non essere che un figlio ribelle. Ma la facilità con cui Ferdinando movevasi ad incontrare Napoleone, tolse via il bisogno di ricorrere a questo mezzo violento, e di rimettere nelle mani di Carlo IV lo scettro della Spagna. Per quanto fossero debili quelle mani, per quanto facile potesse parere il ritogliere lo scettro ad esso affidato per un momento, Murat preferì di non ripassare quella via troppo lunga che lo allontanava dallo scopo al quale tendeva ogni suo desiderio. Egli comprese pertanto che bisognava contentarsi di far partire Ferdinando VII, senza restituire lo scettro a Carlo IV. Dal momento che Ferdinando VII, tanto amato e desiderato dagli spagnuoli fosse in potere di Napoleone, non rimaneva più se non Carlo IV, di cui gli spagnuoli non voleano più sapere, e poteva anche darsi il caso che questi consentisse egualmente a recarsi in Bajona. Per tal modo tutti i Borboni, giovani e vecchi, amati o no dal popolo, sarebbero in balìa di Napoleone, ed il trono di Spagna troverebbesi invero vacante.

Savary giunse a Baiona il 14 aprile, poche ore prima dell'imperatore. Questi erasi fermato alcuni giorni a Bordeaux per dar tempo ai principi spagnuoli di avvicinarsi alla frontiera ed essere esentato dal movere loro incontro, il che sarebbe stato costretto a fare se si fosse trovato in Bajona. A Bordeaux avea speso il suo tempo, come soleva dappertutto, a informarsi

Digitized by Google

di quanto risguardava gli interessi del paese, a prender notizie sul commercio di quella gran città e sui mezzi di mantenere le relazioni della Francia colle sue colonie. Riconosciuto che ebbe coi propri suoi occhi quanto Bordeaux soffrisse per lo stato di guerra, aveva ordinato che gli si concedesse un prestito straordinario di vari milioni dal tesoro, e che si comperasse una considerevole quantità di vini per conto della lista civile. Giunto a Bajona il 14, udì con gran soddisfazione quanto erasi fatto in Madrid per aiutare i suoi disegni e prese le convenienti determinazioni per rassicurarne il definitivo eseguimento.

Dopo aver concertata ogni cosa col generale Savary, egli deliberò di rimandarlo a Vittoria latore d'una risposta alla lettera che già eragli stata scritta da Ferdinando; risposta concepita in termini che potessero trarre quel principe a Bajona senza prendere formale impegno con lui. Napoleone gli diceva che le carte del re Carlo IV aveano dovuto convincerlo della imperiale sua benevolenza (e ciò alludeva ai consigli d'indulgenza dati a Carlo IV in occasione del processo dell'Escuriale); che perciò le sue disposizioni non potevano esser dubbie, che nell'avviare i suoi eserciti verso i punti delle marine europee meglio adatte a secondare i suoi disegni contro l'Inghilterra, egli avea divisato di recarsi a Madrid per determinare nel suo passaggio l'augusto suo amico Carlo IV ad alcune riforme indispensabili, e specialmente alla rimozione del principe della Pace; che spesso avea consigliata quella rimozione, ma che non aveva insistito più per solo riguardo verso auguste debolezze, che bisognava perdonare, non essendo i re, al pari degli altri uomini, se non *debolezza ed errore*; che in mezzo a quei disegni era stato sorpreso dagli avvenimenti d'Aranjuez; che egli non intendeva in alcun modo costituirsene giudice, ma che per essersi trovati colà i suoi eserciti, ei non voleva agli occhi dell'Europa sembrare promotore o complice d'una rivoluzione, la quale avea balzato dal trono un alleato ed un amico; ch'ei non pretendeva immischiarsi nelle cose interne di Spagna, ma qualora gli fosse dimostrato che l'abdicazione di Carlo IV era stata volontaria, non avrebbe difficoltà a riconoscere lui principe delle Asturie quale legittimo sovrano di Spagna; che a tal fine era a desiderarsi un colloquio di poche ore, e che dal riservato contegno, il quale la Francia serbava già da un mese, non dovevasi arguire di trovare nell'imperatore de'francesi un giudice sfavorevolmente predisposto. Aggiungeva alcuni

Digitized by Google

consigli espressi in nobilissimo stile, intorno al processo del principe della Pace, sull' inconveniente che vi sarebbe nel disonorare non solo il principe istesso, ma il re e la regina, nel mettere a parte del segreto degli affari di Stato una moltitudine maligna, e nel darle la funesta abitudine di porre la mano sopra coloro che l' aveano lungamente governato; imperocchè, osservava Napoleone, *i popoli si vendicano volentieri degli omaggi che ci porgono*. Conchiudeva mostrandosi ancora disposto a consentire un matrimonio, se le spiegazioni che gli sarebbero date a Bajona fossero tali da soddisfarlo.

Questa lettera, abile miscuglio d' indulgenza, di alterezza e di ragione, sarebbe stato uno scritto eloquente se non avesse contenuta una perfidia. Il generale Savary ebbe l' incarico di portarla a Vittoria, d' aggiungervi i necessari commenti, usando, se bisognasse, di quelle parole fallaci di cui servivasi largamente, e che poteano, dette da lui, determinare Ferdinando VII senza impegnar Napoleone. Ma era anche a prevedersi il caso in cui Ferdinando e i suoi consiglieri resistessero a tutte quelle insidie. Posto un tal caso, Napoleone, che non intendeva fermarsi a mezza via, deliberò a far uso della forza. Egli avea fatto passare in Ispagna, oltre la divisione che era a custodia dei Pirenei occidentali, la riserva temporanea di fanteria del generale Verdier, la divisione di cavalleria temporanea del generale Lasalle, e nuovi distaccamenti della guardia imperiale a cavallo. Queste truppe riunite sotto gli ordini del maresciallo di Bessières, dovevano occupare la Castiglia Vecchia nell'assicurare le spalle dell'esercito. Ordinò tosto a Murat e a Bessières di star pronti, e di far prigioniero, ad un cenno del generale Savary, il principe delle Asturie, pubblicando ad un tempo la protesta di Carlo IV e dichiarando che questi solo regnava e che il principe era un usurpatore, il quale col suscitare la rivoluzione d' Aranjuez si era impossessato del trono. Se però Ferdinando consentisse a passar la frontiera e a venire in Bajona, Napoleone approvava molto l' avviso di Murat del non doversi rendere a Carlo IV lo scettro che sarebbesi poi dovuto ritorgli, e dell' avviare semplicemente verso Bajona i vecchi sovrani, poichè eglino stessi ne avevano mostrato desiderio. Gli raccomandava inoltre di farsi consegnare, tostochè Ferdinando VII avesse varcato il confine, il principe della Pace di buon grado o per forza, e d' inviarlo a Bajona. Tali furono le disposizioni, che all' uopo doveano compiere colla violenza, qualora non si

Digitized by Google

compisse coll'astuzia la tenebrosa trama ordita contro la corona di Spagna. Ma la forza non fu impiegata, Ferdinando VII, sempre pusillanime, si determinò a partire per Bajona, non ascoltando i suoi consiglieri, non udendo le proteste del suo popolo: il misero non sapeva chi fosse il Bonaparte, e le sue sorti e quelle del regno nelle sue mani confidava (1).

Conosciuta appena la partenza di Ferdinando VII, i vecchi sovrani vollero porsi anch' essi in viaggio. Dal 17 marzo in poi non aveano avuto più pace; la Spagna era ad essi divenuta odiosa e parlavano continuamente di abbandonarla e di andar a vivere anche in un semplice podere di Francia, paese che il loro potente amico Napoleone avea fatto sì quieto, pacifico e sicuro. Ma fu ben altro quando intesero che Ferdinando VII stava per abboccarsi con Napoleone. Benchè non avessero nè una grande speranza nè una grande ambizione di riacquistare lo scettro, furono colti da vivo dispetto al pensare che Ferdinando avrebbe causa vinta presso l'arbitro delle loro sorti; che riconosciuto re, e rafforzato dal riconoscimento della Francia, ei diverrebbe padrone di essi e dello sciagurato Godoi, e potrebbe decidere del loro destino e di quello di tutte le loro creature. Più non potendo reggere a tal pensiero, essi concepirono il desiderio ardente di andare in persona a trattar la propria causa contro un figlio snaturato, dinanzi al sovrano onnipotente che avvicinavasi ai Pirenei. La regina d'Etruria, che odiava suo fratello Ferdinando com' era da lui odiata, aveva essa pure da difendere i diritti del suo giovine figlio, divenuto re della Lusitania settentrionale; e temendo che nel generale sconvolgimento della penisola quei diritti tornassero a nulla, voleva andare coi suoi genitori a gittarsi nelle braccia di Napoleone per ottener da lui giustizia e tutela. Essa contribuì dal canto suo a ravvivare il desiderio dei vecchi suoi genitori ed a spingerli verso Bajona. Così quegli infelici Borboni erano mossi da una emulazione per darsi da sè al formidabile conquistatore, che li attraeva, come dicesi che il serpente attragga gli uccelli dominati da una forza irresistibile e misteriosa.

Partivano allegri e festosi il vecchio monarca e la consorte, seguivano gl'infanti, erano usciti parimenti da Madrid mesti ed abbattuti il re Fernando VII

(1) Dalle minute degli ordini, depositate nel Louvre, si trassero le particolarità di questo racconto.

Digitized by Google

ed il suo fratello don Carlos. Rimase la regina d'Etruria col figliuoletto, ma più tardi ancora essa dovendo ubbidire al comando di Napoleone esciva da Madrid ed era causa di strano commovimento servendo involontaria di inizio alla rivoluzione spagnuola. Colla partenza dei principi una Giunta di governo istituivasi e da questa con minaccia d'impiegare le armi otteneva Murat la libertà di Emanuele Godoi che sull'ora istessa con fortissimo drappello di cavalieri s'incamminava verso Bajona, divisando Napoleone di valersi dell'opera sua presso Carlo e Maria Luisa, onde compiere il suo piano e spogliare i Borboni degli aviti regni.

Il primo maggio 1808 tutta la famiglia de' reali di Spagna trovavasi riunita a Bajona, e colà alla presenza di Napoleone seguirono scene, si svolse un dramma che pinse da un lato l'obbrobrio d'una decaduta razza, e dall'altro il più iniquo abuso di barbara forza che la stolta umanità chiamò trionfo del genio di Napoleone I. Esaminiamone i casi, i particolari e la tremenda vicissitudine.

Spettacolo d'ignominia fu l'arrivo a Bajona del favorito, imperocchè Maria Luisa ed il tradito Carlo l'accolsero piangendo ed urlando, ed entrambi a chi meglio poteva fra le loro braccia (*Carlo y Maria Luisa corrieron a los brazos de su querido Godoi, è qui tiernamente estrecharon en su seno una y repetitas veces con gran clamor y llanto.* Toreno, pag. 86, vol. primo). E perchè più pubblico divenisse lo scandalo della follia del re, nell'assidersi la sera alla mensa dell'imperatore, non vedendo al suo fianco Godoi, cominciò a gridare come fanciullo *y Manuel? Donde està Manuel?* In guisa che Napoleone non volendo amareggiare il convito di anziano monarca, inviò a cercare il favorito e lo fece per quella sera assidere commensale alla sua tavola.

Nei giorni consecutivi chiamò Bonaparte alla sua presenza il re Fernando e dopo breve convegno e tronche frasi lo congedava facendolo quasi sperare che lo riconoscerebbe signore della Spagna, ma non appena era rientrato ne'suoi appartamenti che a lui presentavasi il generale Savary, quel medesimo uomo che gli aveva giurato sul suo capo che se andasse a Bajona sarebbe riconosciuto come re delle Spagne, e l'istesso generale Savary mutando ora il linguaggio gli diceva freddamente: « avere deciso irrevocabilmente l'imperatore di bandire dal trono delle Spagne la famiglia de'Borboni e di sostituirvi la propria, ordinare in conseguenza sua maestà imperiale

Digitized by Google

che egli a suo nome e della famiglia preparasse la rinunzia della corona delle Spagne e delle Indie a favore della dinastia di Bonaparte ». Confuso Ferdinando nulla rispose, onde il messaggiero credè che assentisse e la dimane cominciarono l' apposite conferenze fra Champagny per parte di Napoleone e il ministro spagnuolo de Cevallos: sosteneva questi con dignità e forza i diritti del suo principe, quando spalancatosi un uscio vide apparirsi Napoleone I che origliando da una vicina stanza e mal sopportando que'discorsi di leale ministro, si fece innanzi e l' apostrofò con ingiuriose parole e lo chiamò perfin traditore, indi rasserenatosi soggiunse con calma: « essere inutile di garrire, la sua politica rimanere invariabile, adottasse il Cevallos idee più franche, fosse meno delicato su d'un malinteso punto d'onore, pensasse più alla prosperità della Spagna che agli interessi della famiglia dei Borboni ».

Il canonico Escoiquiz ebbe anch' esso conferenze con Napoleone nella sua qualità di ministro di Ferdinando, ma soggiogato dall'ascendente di quell' uomo e sedotto accettava in nome del suo padrone un regno d' Etruria in cambio della monarchia spagnuola e ne aveva in ricompensa una fortissima strappata d'orecchie dall' imperatore, piacendo al grand'uomo mostrare a quel modo la sua soddisfazione e la sua famigliarità a coloro che gli andavano a genio.

Napoleone frattanto lasciati da parte i ministri, deposta la maschera diplomatica, affrettava la catastrofe convocando nei suoi appartamenti Carlo, Maria Luisa, Ferdinando VII ed Emanuele Godoi.

L'apologo del buon la Fontaine rinnovavasi tra gli uomini, ma s'ingrandiva co'suoi personaggi: nella finzione poetica piccoli e meschini animali sceglievano uno più forte di loro come giudice delle loro discussioni: a Bajona erano i re ed un imperatore, ma lo scioglimento addivenne identico, la preda cadde fra gli artigli del forte (1).

Nelle stanze del palazzo di Bajona rappresentossi adunque una di quelle scene dell'umana degradazione, che si asconde sotto la porpora, come sotto la rozza veste, e fa sentire la profonda verità dell' esclamazione *Dio solo è grande* (2).

---

(1) La Fontaine, *le Chat, la Belette et le petit Lapin.*
(2) Bossuet, Orazioni funebri.

Digitized by Google

Parlò pel primo Carlo ed in presenza del sovrano straniero ordinò al figlio di presentare la dimane una rinunzia pura e semplice dei suoi diritti alla corona di Spagna, minacciandolo, in caso di rifiuto, di *farlo dichiarare emigrato insieme al suo fratello Carlo ed al suo seguito* (1).

Napoleone aggiunse l'imperioso comando alle parole del padre e mostrò ad un tempo durezza ed inflessibilità di pensiero, urbanità di modi e di locuzione: l'imperiale commediante, come l'avea ben definito il papa Pio VII, recitava a meraviglia in quel giorno.

Ferdinando lanciato al Godoi uno sguardo d'ira e di sdegno, uno sguardo che lo accusava di ogni sua sventura, esclamò con impeto: — Padre mio, prima di decidere dell'avvenire de' nostri regni scacciate coloro che vi circondano e che si attirarono l'odio della nazione. —

Maria Luisa a questi detti frenetica e sdegnosa mostrogli i pugni, mentre Carlo lasciando il freno d'ogni ritenuta lo maltrattò, lo ingiuriò, l'accusò di averlo voluto assassinare per rapirgli prima del tempo la corona e conchiuse: — « se domani tu non rechi allo spuntar del giorno l'atto di rinunzia alla corona segnato da te e da tuo fratello Carlo che t'incoraggia nelle opere prave, entrambi sarete rinchiusi in una prigione e trattati come prigionieri di Stato, come colpevoli di lesa maestà ».

La regina Maria Luisa silenziosa fin allora, balzando in piedi, con voce acre e concitata, pronunziò contro il figlio spaventevoli parole sulle quali il conte Duhamel, uno storico affezionatissimo ai Borboni, così si esprime: « E fu visto allora una donna del più vecchio sangue di Europa proclamare il suo disonore ed i suoi amori colpevoli per riprendere un potere vacillante e caduco; e fu vista sostenere l'illegittimità supposta del suo proprio figlio (!!!) e spingere il suo sposo alle più funeste violenze contro il proprio erede per forzarlo a restituire la corona ». (Ved. la Storia di Spagna del Duhamel, pag. 282, vol II.) Il conte di Toreno, autore contemporaneo, ripete sull'istesso soggetto quasi le stesse sentenze.

« La regina infuriata (dic'egli) levossi ed oltraggiando il figlio con ingiuriosi epiteti ed a tal punto che al dire di Bonaparte chiese a lui che facesse finire Ferdinando sul palco di morte: parola spaventosa, aggiunge il

(1) Toreno, pag. 87.



Digitized by Google

Toreno, nella bocca di una madre ». (Ved. le Storie del Toreno, libro II, pag. 87.)

Lo strano convegno ebbe fine per un cenno dell'imperatore, che fatti spalancare gli usci ed introdurre la sua corte, ridusse al silenzio la spregevole e disonorata famiglia.

Il giorno veniente alla trista scena di Bajona seguita tra la famiglia reale di Spagna in presenza di Bonaparte, Ferdinando piegandosi a metà inviava al padre la qui appresso rinunzia condizionata; cioè: « 1° che il padre ritornasse a Madrid ove l'accompagnerebbe Ferdinando e lo servirebbe quale un rispettosissimo figlio: 2° che a Madrid si riunirebbero le cortes o almeno un congresso de' magistrati e de' deputati del regno: 3° che in presenza di quell'assemblea Ferdinando regolarizzerebbe la sua rinunzia ed esporrebbe i motivi che lo avevano indotto a darla: 4° che il re Carlo non più conducesse seco personaggi odiati dalla nazione: 5° che se sua maestà non volesse regnare, nè restituirsi nella Spagna, in tal caso Ferdinando governerebbe nel suo reale nome come suo luogotenente, non potendo nessun altro essere a lui preferito ».

Rispose Carlo con lunghissimo foglio al figliuolo, e forse anche dettato da Napoleone, scorgendosi quella sua feroce avversione contro le assemblee popolari nelle seguenti espressioni: « Un re deve fare tutto per il popolo, nulla per sè . . . . . Non posso consentire a nessuna riunione di Giunta, di congresso . . . Nuova suggestione degli uomini senza esperienza che vi consigliano ». Poi continuava:

« Ho regnato per la felicità de' miei vassalli e non desidero lasciare ad essi la guerra civile, gli ammutinamenti, le Giunte popolari e la rivoluzione. Il re deve sacrificarsi pel suo popolo, ed ove lo dimentica, egli è l'autore, la causa principale, il complice di tutti i delitti che ne conseguono. Sacrificai tutta la vita al mio popolo, e nel momento di lasciarlo, nulla sarà contrario a quanto operai pel passato, assicurandogli la sua religione, la sua tranquillità e proprietà. Regnai per procurargli questi beni, e sicuro come sono ancor oggi che il culto della Spagna, la integrità delle sue provincie, la sua indipendenza e i suoi privilegi saranno conservati, posso avviarmi con animo sereno verso il sepolcro perdonando le amarezze cagionatemi in questi ultimi anni.

» Bajona, 2 maggio 1808 ».

Digitized by Google

Oppose di nuovo Ferdinando alle insistenze del padre per la rinunzia un rifiuto motivato sulla necessità di consultare la nazione spagnuola per mezzo delle cortes.

Mentre queste cose seguivano a Bajona e Napoleone cercava con arte infinita di estorquere la cessione della Spagna al padre ed al figlio, gravissimi casi seguivano a Madrid, casi che soltanto i popoli sanno provocare in quelle ore, rare è vero, ma tremende, in cui essi ricordano di essere uomini e non branco di vilissimi schiavi che un padrone cede all'altro!

« Spuntava il giorno del 2 maggio, giorno (dice Toreno) di amara rimembranza, di lutto, di sconforto, e di cui la dolorosa immagine giammai cancellerassi dal nostro afflitto e contristato petto ».

Erasi sparsa la nuova che in quel giorno 2 maggio due corrieri di Francia avessero portati gli ordini che la regina di Etruria e l'infante don Francesco, le sole persone della famiglia Borbone che rimaste nella Spagna si avviassero a Bajona; molto popolo erasi assembrato intorno al palazzo sin dall'alba: incerti e sospettosi vedevansi gli uomini della plebe, commosse ed esaltate mostravansi le popolane che erano in maggior numero nell'assembramento. Al batter delle nove del mattino uscì in un cocchio la regina d'Etruria co' suoi figli ed accompagnata da un forte squadrone di cavalieri francesi: per costei nulla disse il popolo riguardandola straniera alla Spagna ed aborrendola pel suo segreto e continuo conversare con Murat (desamada por su continuo y segreto trato con Murat). Arrivavano due altre carrozze, e alcuni imprudenti servitori del palazzo dissero fra le moltitudini che il giovine infante don Francesco piangeva e non voleva partire. Fu questa la scintilla elettrica che fece divampare le nascoste fiamme: si intenerirono gli uomini, singhiozzarono le donne; per maggiore sventura arrivando l'aiutante di campo di Murat, un colonnello Lagrange, il popolo credè che venisse a prendere per forza il fanciullo e gridatosi da una donzella: *attendi che ce lo tolgono*, si avventarono i cittadini contro il francese, lo ridussero in mal punto, e l'avrebbero finito, se non fosse arrivata in tempo una pattuglia de' suoi connazionali che per miracolosi sforzi di valore riuscì a strapparlo dalle mani dell'inferocita plebe. In pari tempo giungevano numerose truppe con le loro artiglierie e senza pronunziare una parola, senza fare un gesto di pace o di comando, cominciarono contro il popolo un fuoco di cannoni e di archibugi: il crudele Murat cercava da gran tempo una

Digitized by Google

occasione per ispaventare la capitale e mitragliare il popolo: questa occasione l'afferrò nel 2 maggio.

Ma il valoroso popolo lungi dall'atterrirsi sgombrò dal palazzo ove era macellato e corse ad armarsi: in uno istante e come per magico incanto tutta la popolazione di Madrid insorse al grido di vendetta pe'nostri concittadini uccisi. Si pugnava per le vie, per le piazze, per le case; ove mancava l'archibugio e la spada supplivano i pugnali, i bastoni, e perfino i denti e le unghie: proditoria era stata l'aggressione, disperata e feroce procedeva la difesa; ma che poteva un popolo senz'armi, senza direzione, senza capi, contro i formidabili ordigni militari delle agguerrite truppe di Bonaparte? I soldati spagnuoli rinchiusi nelle loro caserme fremevano allo esterminio dei loro compatriotti, ma pure ubbidivano agli ordini de' loro capi che valendosi della sciagurata disciplina militare e venduti a' francesi tradivano la patria, la giustizia, il diritto e l'indipendenza nazionale. Gli artiglieri del Parco però incoraggiati da tre uffiziali patriotti che la storia ricorda con onore, e furono un don Pedro Velarde, un don Luigi Daoiz ed un Ruiz, fecero causa comune col popolo e trassero a mitraglia su' francesi, finchè sopraffatti dal numero furono quasi tutti uccisi combattendo, e passati per le armi.

Sul cader della sera avendo le truppe francesi coronate le alture di formidabili artiglierie, ed occupati con modi di guerra tutti gli sbocchi delle strade e delle piazze, videsi non esser più possibile l'ulteriore resistenza, e quindi il generale Harispe delegato da Murat e secondato da molti spagnuoli della Giunta di governo fece cessare il conflitto promettendo a' cittadini che deponessero le armi, la pace, l'oblio ed il perdono.

Sulla fede di queste promesse i superstiti dalla lotta rientrarono nelle loro famiglie, ma verso le tre ore della notte si seppe con dolore e sorpresa che molti spagnuoli, fra coloro che si erano più distinti nell'insurrezione, erano stati presi ed archibugiati, e queste esecuzioni notturne e subitanee che macchiano di atroce fama la memoria di Murat continuarono ne'giorni consecutivi e si fecero più chiare col seguente bando affisso nelle contrade in suo nome.

« Soldati: La popolazione di Madrid è insorta, ed ha ucciso ed assassinato. Io so che i buoni spagnuoli hanno gemuto di questi disordini, e sono molto lungi dal confonderli co' miserabili che non desiderano altro che

Digitized by Google

crimini e saccheggi. Il sangue francese è stato versato e grida vendetta: in conseguenza ordino quanto appresso.

» Art. 1° Il generale Grouchy convocherà questa notte la commissione militare.

» Art. 2° Tutti coloro che furono presi nella sedizione colle armi in pugno saranno archibugiati.

» Art. 3° La Giunta di Stato farà disarmare tutt'i villaggi de' dintorni di Madrid. Tutti gli abitanti che vi dimorano, se troveransi armati o conserveranno armi senza permesso speciale, saranno fucilati.

» Art. 4° La casa o il villaggio ove sarà assassinato un francese risponderà dell'assassinio.

» Art. 5° Ogni riunione maggiore di otto persone sarà considerata come una Giunta sediziosa e tutti i membri di essa verranno passati per le armi.

» Art. 6° I padroni rimangono responsabili pe' domestici, i capi pei giornalieri e lavoratori, i genitori pe' figli e i superiori de' conventi pe' loro religiosi.

» Art. 7° Gli autori, venditori e distributori di libelli, stampati o manoscritti, provocando alla sedizione verranno considerati come agenti dell'Inghilterra e quindi archibugiati.

» Dato nel nostro quartier generale di Madrid, 2 maggio 1808.

» Gioacchino *per mandato di S. A. I. R.*

» *Il capo dello stato maggiore*

» *il generale* Belliard ».

Fu questa la pagina efferata del granduca di Berg che sette anni più tardi ei lavava col proprio suo sangue: un altro più crudele di lui lo versò, ma l'umanità v'impara che non sempre possono impunemente violarsi la fede pubblica, la giustizia e calpestarsi i diritti e le ragioni di popoli innocenti. Alla marina del Pizzo vennero vendicati i mani dei caduti madrileni; d'archibugio erano stati uccisi; di palle soldatesche fu spento Murat.

Le nuove della sedizione di Madrid misero in furore Bonaparte, ma affrettarono il compimento de'suoi disegni. Il 5 maggio dopo una lunga conferenza tenuta dall'imperatore co' vecchi sovrani, fu chiamato re Ferdinando,

Digitized by Google

e colà il padre ripetè contro il figlio le accuse antecedenti, lo rampognò acerbamente, lo addebitò dell'insurrezione di Madrid del 2 maggio e delle morti che n'erano seguite e chiamandolo perfido e traditore, gl'intimò per la seconda volta che se non rinunciava la corona sarebbe all'istante dichiarato usurpatore, ed egli con tutta la sua casa verrebbero giudicati quali cospiratori contro la vita de' loro sovrani.

Ferdinando scosso dalle minacce del genitore, intimorito dalle acerbe parole di Napoleone che gli diceva: « Principe non mi forzate a sostenere un re sventurato contro un figlio ribelle », abdicò, ed il padre ed il figlio sottoscrissero con Napoleone i seguenti trattati:

« Carlo IV re delle Spagne e delle Indie e Napoleone imperatore de'francesi e re dell'Italia animati dall'eguale desiderio di mettere un termine all'anarchia che divora la Spagna e liberare questa valorosa nazione dalle agitazioni e fazioni, desiderando altresì di risparmiarle tutte le convulsioni della guerra civile e straniera e collocarla senza scosse politiche nell'unica situazione che attesa la straordinaria circostanza del tempo può mantenere la sua integrità, garantirle le colonie e porla in istato di riunire tutt'i suoi mezzi a quelli della Francia per devenire infine ad una pace generale marittima. In conseguenza S. M. l'imperatore ed il re di Spagna hanno convenuto di sottoscrivere il presente trattato.

» Art. 1° S. M. il re Carlo ha risoluto di cedere, come cede col presente, tutt'i suoi diritti al trono delle Spagne e delle Indie a sua maestà l'imperatore Napoleone come l'unico che nello stato attuale delle cose possa ristabilire l'ordine: intendendosi che detta cessione abbia ad avere effetto sotto l'espressa condizione che debbano godere i suoi vassalli: 1° La integrità del regno. 2° La indipendenza del principe che Napoleone collocherà sul trono coll'attuale delimitazione delle frontiere della Spagna. 3° La religione cattolica, apostolica romana, senz'altra tolleranza di religione riformata e molto meno di quella degl'infedeli.

» Art. 2° Tutti gli atti emanati in seguito della rivoluzione di Aranjuez sono nulli e di nessun valore.

» Art. 3° Sua maestà l'imperatore si obbliga di dare un asilo ne' suoi Stati alla sua famiglia, al principe della Pace ed a'servitori che lo accompagneranno, i quali godranno in Francia gli onori equivalenti a quelli che avevano nella Spagna.

Digitized by Google

» Art. 4° Il palazzo imperiale di Compiègne co' boschi e dipendenze è messo a disposizione di re Carlo pel corso della sua vita.

» Art. 5° Sua maestà l'imperatore farà pagare annualmente al re di Spagna trenta milioni di reali ed in caso di morte due milioni di franchi verranno pagati annualmente alla regina vedova.

» Art. 6° L'imperatore Napoleone concede una rendita annuale di quattrocentomila franchi ad ogni infante di Spagna tanto ad essi che a' loro eredi successori.

» Art. 7° Sua maestà l'imperatore fa dono a re Carlo della tenuta di Chambord con i boschi, terre e dipendenze affinchè ne goda e ne disponga a suo piacimento.

» Art. 8° In conseguenza sua maestà il re Carlo cede all'imperatore Napoleone tutti i beni allodiali e particolari che non sono proprietà della corona di Spagna.

» Gl' infanti di Spagna continueranno a godere delle rendite e possessi particolari che avevano nella Spagna.

» Fatto a Bajona, 5 maggio 1808.

» *Sottoscritto* — Napoleone — Carlo — Duroc — *il principe della Pace* ».

*Trattato dell' imperatore dei Francesi col principe delle Asturie.*

» Art. 1° Il principe delle Asturie aderisce alla cessione fatta de' suoi diritti al trono della Spagna e delle Indie a favore dell' imperatore de' francesi e rinuncia in quanto a sè tutti i suoi diritti che ha su questa corona come principe ereditario.

» Art. 2° Sua maestà l'imperatore accorda in Francia al principe delle Asturie il titolo di altezza reale, e i suoi discendenti conserveranno il titolo di altezze serenissime.

» Art. 3° Sua maestà l'imperatore dona da oggi in tutta proprietà a sua altezza reale e suoi discendenti, i palazzi, boschi e terre della Navarra fino a concorrenza di cinquantamila jugeri.

» Art. 4° La detta proprietà passerà a' suoi eredi per diritto di successione.

Digitized by Google

» Art. 5° Sua maestà concede a S. A. R. una pensione di quattrocento mila franchi all'anno, da trasmetterla a' suoi eredi.

» Art. 6° Sua maestà l'imperatore accorda parimente un' altra pensione vitalizia a S. A. R. di seicentomila franchi all'anno la di cui metà formerà l'assegno di sopravvivenza della principessa sua sposa.

» Art. 7° Sua maestà l'imperatore accorda e garantisce agl' infanti don Carlo, don Antonio e don Francesco: 1° Il titolo di A R. 2° Il godimento di tutte le rendite e possessi che hanno nelle Spagne. 3° Una rendita di quattrocentomila franchi ciascuno da trasmettersi a' loro eredi, ed in caso di morte senza discendenza le loro rispettive pensioni andranno a beneficio di S. A. R. Ferdinando, ove però in margine del presente trattato i suddetti infanti, don Antonio, don Francisco e don Carlos appongano la loro adesione.

» Fatto a Bajona il 10 di maggio 1808.

» Napoleone — Ferdinando — Escoiquiz — Duroc ».

Per chiudere l'obbrobriosa scena avvenuta a Bajona tra i decaduti Borboni che meritavano le loro sorti e l' imperatore Napoleone che abusando della sua potenza e profittando delle discordie domestiche d'una misera famiglia, trascinava tutti nell' ignominia, riproduciamo una lettera di Ferdinando al padre inviandogli la qui appresso rinunzia al trono.

« Venerato padre e signore: il primo del corrente porsi nelle mani reali di vostra maestà la rinunzia della mia corona in favor suo. Mi credei obbligato di modificarla con le limitazioni convenienti al decoro di vostra maestà, alla tranquillità de' miei regni ed alla conservazione dell' onor mio e della mia fama. Non senza grande sorpresa ho visto l' indignazione che han prodotte nel real animo di vostra maestà queste modificazioni dettate dalla prudenza e reclamate dall' amore di cui son debitore a' miei vassalli.

» Senz' altro motivo che questo, vostra maestà ha creduto di potermi oltraggiare in presenza della mia venerata madre e dell' imperatore con i titoli più umilianti, e non contento esige da me che scriva una rinunzia senza limiti o condizioni, sotto pena di farmi trattare con tutti quelli della mia casa, come reo di cospirazione. In tale stato di cose, fo la rinunzia che vostra maestà mi ordina, colla quale il governo della Spagna ritorna nello

Digitized by Google

stato in cui era il 19 di marzo, giorno della sua spontanea abdicazione a mio favore.

» Dio guardi la importante vita di vostra maestà, i molti anni che le desidera il prostrato ai S. R. P. di vostra maestà, il suo amantissimo e ubbidiente figlio.

FERNANDO — PEDRO CEVALLOS.

» Bajona, 6 maggio 1808 ».

*Rinunzia.*

« Mio venerato padre e signore: per dare a vostra maestà una prova del mio amore, della mia obbedienza e della mia sottomissione, e per accedere a' desiderj che vostra maestà mi ha manifestato reiterate volte, rinuncio alla mia corona in favore di vostra maestà augurandole che possa goderla per molti anni. Raccomando a vostra maestà le persone che mi hanno servito dal 19 marzo in poi: confido nelle assicurazioni che vostra maestà mi ha date su questo particolare. Dio guardi vostra maestà per molti anni.

» Bajona, 6 di maggio 1808.

» *Signore — A. R. P.*
» *di V. M. il suo umilissimo figlio*
» FERDINANDO ».

In questa guisa terminò la dominazione del re Carlo IV di cui non havvi miglior testimonianza per giudicarla che le sue stesse parole pronunziate alla tavola di Napoleone. « Ecco (ei diceva, in qual modo io vissi nella Spagna: tutti i giorni di estate o d'inverno andava a caccia e vi rimaneva fino a mezzogiorno, pranzavo e subito dopo ricominciavo a cacceggiare fino al cader della sera. Manuele m'informava come andavano le cose del regno e poscia me ne andava a letto per ricominciare la medesima vita nel giorno seguente, a meno d'impedirmelo qualche cerimonia importante ».

In questo modo governò per lo spazio di vent'anni un monarca che secondo la propria confessione meritava giustamente esser denominato come



Digitized by Google

gl' inerti ed infingardi re della razza merovingiana che sedettero sul trono di Francia. Carlo per altro avrebbe meritato il nome di buono ed onesto se non avesse avuto accanto la forsennata Maria Luisa di Borbone. Egli era intelligente, possedeva vasta memoria, amava la giustizia e se qualche volta occupavasi di affari, lo faceva con speditezza ed attitudine: ma siffatte qualità erano vinte dalla pigrizia. Con un'altra sposa avrebbe regnato con un certo splendore, nè così bassamente tralignato dal padre suo Carlo III, e quantunque la situazione dell'Europa fosse difficile e pericolosa in quel tempo, la Spagna difesa da' Pirenei, popolata di belligere genti avrebbe potuto tranquilla progredire verso l'accrescimento della sua industria e della sua civiltà senza rivoluzioni e disordini e ruine.

Chi fosse Ferdinando lo vedremo in altre pagine, imperocchè per isventura della Spagna ei ritornò nel 1814 ad assidersi di nuovo su di un trono che non aveva mai meritato.

Ottenute le rinunzie credè Bonaparte di aversi già in pugno la penisola iberica. I padroni avevano ceduto il gregge, ciò bastava all'orgoglioso despota del secolo; ei dimenticava che sotto la ruvida scorza del contadino spagnuolo batteva il cuore del patriotta indipendente: i cannoni, le aquile, così temute in Europa e meglio di duecentomila guerrieri non spaventarono i forti che avevano resistito all'oste romana. Il genio di Sagunto si librò sulla nuova Saragozza e come i loro avi, i cittadini della illustre metropoli della libertà, preferirono la morte alla servitù straniera.

Napoleone credè, strappando la Spagna al misero Carlo, di consolidare l'impero francese; e la Spagna scavò vaste tombe a'suoi soldati e fu la ruina del potente imperatore.

Narrati i casi dei decaduti Borboni, vediamo con la scorta del Thiers quando e come sorgesse nella mente di Napoleone il disegno di sbalzare dal trono di Spagna la dinastia di Filippo V.

« Che Napoleone per tempo abbia concepita l'idea sistematica di toglier dal trono i Borboni in tutta Europa, è cosa incontrastabile. Ma questa idea stessa non cominciò a sorgere nella mente di lui che nel 1806 dopo il tradimento della corte di Napoli, e dopo il decadimento di quella corte pronunciato pochi giorni dopo la battaglia d'Austerlitz. In appresso l'inettitudine e l'invilimento della corte di Spagna, le segrete sue perfidie che s'intravedevano senza conoscerle appieno, e finalmente il famoso proclama con cui il

Digitized by Google

principe della Pace chiamava all'armi poco innanzi della battaglia di Jena tutta la nazione spagnuola, confermarono Napoleone nel pensiero che si dovessero trattare i Borboni di Spagna come erasi fatto con quelli di Napoli. Ma in quel momento cotesto pensiero, dapprima generale e indeterminato, divenne un fermo divisamento? Ecco il primo quesito. Per quali mezzi quel pensiero, divenuto un fermo divisamento, ebbe ad attuarsi, perocchè la corte di Spagna non era abbastanza ardita di somministrare con una ostile dimostrazione il motivo ben legittimo che la corte di Napoli aveva dato; per quali mezzi, dico, il pensiero fattosi risoluzione ebbe ad attuarsi, è il secondo quesito e più difficile ad essere sciolto.

» Fu detto che, inteso il proclama del principe della Pace, Napoleone concepì in Berlino il disegno di privar del trono i Borboni di Spagna. Fa fede del contrario la corrispondenza di Napoleone che rivela ad ogni istante le più minime impressioni. Dopo la giornata di Jena ei non pensò che ad una immensa guerra nel settentrione. Il pensiero in generale di togliersi dinanzi i Borboni potè balenare nella sua mente; ma un disegno pronto da eseguirsi non era nato realmente. Taluno dice che a Tilsitt Napoleone fu indotto a soscrivere la pace di Talleyrand, il quale metteva in campo la necessità di finirla al settentrione per volgersi al mezzodì, cioè alla Spagna e che Alessandro vi consentì, a patto di cessioni a lui in Oriente. Tutto questo è falso. Napoleone si risolse a trattar la pace di Tilsitt, pel sentimento delle difficoltà; perocchè il 1807 non fu altro che un 1812 fortunato, a cagione della qualità dell'esercito in quel tempo; ma della Spagna non se ne fece neppur motto. La corrispondenza segreta di Caulincourt ne può far fede; tutto riuscì nuovo ad Alessandro, quando egli intese gli avvenimenti di Madrid. Fu pertanto calunniata la memoria di quel principe con tale asserzione. In Tilsitt Napoleone volle soscrivere la pace continentale, perchè il Neimen era troppo lungi dal Reno; nè altro egli allora pensò che a costringere l'Inghilterra alla pace marittima, coll'unire contro di lei tutte le forze del continente.

» Tornato a Parigi nel luglio 1807, Napoleone non attese subito ad amministrare il suo impero, al che non dava opera da un anno, e poscia a profittar delle conseguenze della politica di Tilsitt. In fatti, mentre il gabinetto di Pietroburgo, incaricato della mediazione, indirizzava all'Inghilterra questa domanda: Volete pace o guerra, pace con tutti o guerra con

Digitized by Google

tutti? Napoleone ogni cosa disponeva per costringere gli Stati rimasti neutrali a dichiararsi contro l'Inghilterra, nel caso che ella risolvesse continuare le ostilità. Quegli Stati neutrali erano la Danimarca, l'Austria ed il Portogallo. Napoleone preparò un esercito per costringere il Portogallo. Ma le sue lettere ed il tenor de' suoi ordini dimostrarono ch'ei non pensava, riguardo al Portogallo, che di farne cessare la neutralità. Quando nell'agosto e nel settembre 1807, l'Inghilterra, per tutta risposta alle urgenti domande della Russia, ardeva Copenhague, il grido di guerra contro di lei fu generale, ed allora soltanto Napoleone pensò a trarre partito da due cose: dalla forzata prolungazione della guerra, e dallo sdegno universale eccitato contro la Gran Brettagna, il quale sdegno gli permetteva di tentare dal canto suo ciò che egli non avrebbe mai osato in altri tempi.

» Cominciò dal fare un'intimazione al Portogallo, che ben presto lasciò scorgere la sua segreta complicità coll'Inghilterra e risolvette d'impadronirsene. Non potendo possederlo direttamente, ebbe il pensiero di spartirlo colla Spagna mediante la cessione della Toscana. Fu allora (ottobre 1807) che la questione della penisola intera, fu visibilmente suscitata nell'animo di lui dalla questione del Portogallo. Alcune parole sfuggitegli nelle sue lettere; alcuni cenni danno a conoscere un disegno nascente, e nascente per conseguenza dei casi di Copenhague. Appunto in quel tempo le indecorose scene dell'Escuriale finivano collo stolto disegno di sottoporre a un processo criminale il principe delle Asturie, per farlo dichiarare scaduto dai suoi diritti alla corona, e trasmettergli non si sa a chi, probabilmente al principe della Pace, sotto il titolo di reggente. Emerge allora dagli ordini di Napoleone che le indegnità della corte di Spagna furono un incitamento per l'ambizione di lui, posciachè calcolando il cammino fatto dai corrieri, secondo la velocità solita in quei tempi, si vede che appunto nell'udir la notizia del processo dell'Escuriale cominciarono i movimenti delle truppe, essendochè per un istante si lasciò andare sino a prescrivere che si facessero partire per le poste, ordine sospeso dappoi, quando ricevette da Parigi la nuova del perdono concesso dal re al principe delle Asturie.

» Tratto dall'avvenimento di Copenhague e dall'obbligo di continuar la guerra per la conquista del Portogallo, Napoleone fu così eccitato a volgere i pensieri alle cose della penisola e dal processo dell'Escuriale la sua volontà fu provocata sino a volervisi frammettere colla forza. Una dilazione essendo

Digitized by Google

stata la conseguenza del perdono concesso a Ferdinando, egli partì alla volta dell'Italia in novembre 1807.

» È cosa evidente da quanto successe in Mantova fra Luciano e Napoleone, che quest'ultimo pensava allora a dare in moglie a Ferdinando una delle sue nipoti, e che non erasi ben risoluto a spodestare i Borboni. Nondimeno ei diede ordini fin dall'Italia per la marcia delle truppe, i quali ordini sono una prova che quelle truppe non erano soltanto rinforzi spediti all'esercito di Portogallo (come sarebbero disposti a credere coloro i quali pretendono che Napoleone prima della rivoluzione d'Aranjuez, non aveva ancora formato disegno alcuno), ma truppe destinate a risolvere la quistione di Spagna, perocchè appunto in Italia egli ordinò la divisione Duhesme incaricata d'invadere la Catalogna.

» Giunto a Parigi nel gennaio del 1808, i suoi ordini si moltiplicarono e dimostrarono col rapido loro succedersi che la risoluzione andava maturandosi e ch'ei voleva finirla coi Borboni di Spagna.

» Due modi, o tre se si vuole, egli aveva di risolvere la quistione:

» 1° Dare una principessa francese in moglie a Ferdinando, niun sacrificio chiedendo alla Spagna.

» 2° Dare una principessa francese, richiedendo le provincie dell'Ebro e la libertà del commercio colle colonie spagnuole.

» 3° Togliere dal seggio reale i Borboni.

» Al primo disegno, che era, al creder mio, il più assennato, Napoleone non debbe aver pensato a lungo, poichè poco appresso rimandava la sua nipote in Italia. Quella scena attestata da oculari testimoni, fra cui un fratello dell'imperatore, non può lasciare alcun dubbio.

» Il secondo disegno certamente esistè o almeno se ne trattò, perocchè un dispaccio d'Izquierdo, ricevuto a Madrid da Ferdinando appena il padre di lui aveva abdicato e reso pubblico dagli spagnuoli, fa fede della discussione di questo disegno fra Izquierdo e Talleyrand. Inoltre si trova nel deposito del Louvre una lettera di Talleyrand nella quale egli esponeva a Napoleone quel disegno inteso, mentre Izquierdo ne dava ragguaglio alla corte di Spagna e alla stessa data. Il secondo disegno adunque esistè. Fu concepito risolutamente? Sì, fino ad un certo punto; imperocchè Talleyrand soggiunse queste parole nel suo dispaccio all'imperatore: « Io sono di avviso che se ciò convenisse alla maestà vostra, s'indurrebbe il signor

Digitized by Google

Izquierdo, non senza un po' di fatica a soscrivere, allontanando però le truppe dalla residenza del re ». Il disegno di finirla col matrimonio o senza ma colla cessione delle provincie dell'Ebro e col libero commercio delle colonie, aveva pertanto una certa realtà, almeno nella mente di Talleyrand, che in ciò godeva della fiducia dell'imperatore. Ma questo disegno era concepito con vera fermezza? O non era altro che una eventualità che Napoleone si riserbava, mirando in realtà ad altro scopo? Così io credo veramente che fosse. Napoleone lasciava discutere nel febbraio e nel marzo 1808 il disegno di assestare le vertenze di Spagna, mediante la cessione delle sue provincie dell'Ebro ed i traffici delle sue colonie, e con un matrimonio o senza, ma nel tempo stesso e più risolutamente ei tendeva a spodestare i Borboni.

» Il mio convincimento fu determinato dalle ragioni seguenti:

» 1° Le espressioni istesse di Talleyrand provano che il disegno non era se non risoluto a metà, perocchè ove Napoleone avesse mirato di fermo proposito a quel fine, non gli si sarebbe detto soltanto: *se ciò convenisse alla maestà vostra*. Quando egli tendeva ad uno scopo determinato, il suo linguaggio e quello de' suoi agenti, informandosi dalla sua risolutezza, diveniva passionato, positivo, nè mai aveva l'impronta del dubbio.

» 2° S'ei non aveva voluto altro che impadronirsi delle provincie dell'Ebro, farsi aprire le colonie, e concludere un matrimonio, non avrebbe avuto bisogno d'ingombrare di truppe la Spagna, nè di dare ordini misteriosi e di far marciare le truppe stesse verso Madrid per tutte le vie ad un tempo; non avrebbe avuto che da esprimere la sua volontà e la corte di Spagna, dopo aver forse un momento resistito, avrebbe ceduto infallibilmente. Egli avrebbe d'altra parte detto a Murat chiaramente ciocchè voleva, invece di lasciarlo nel più grande dubbio sul fine a cui tendevano le mosse dell'esercito.

» 3° Finalmente Napoleone che non risolvevasi se non nell'ultima estremità ad accondiscendere di trattar colla Russia lo spartimento dell'impero turco, il che era un passo verso lo spartimento medesimo, non avrebbe alla metà di febbraio, momento dei suoi ordini definitivi, mandato alla Russia un allettamento pericoloso, col prepararla a manifestare i suoi pensieri sopra un argomento sì grave. Solo un'impresa tanto capitale, qual'era di sbalzar dal trono i Borboni, poteva determinarlo a comperare con un tal sacrifizio il concorso e l'acquiescenza della Russia. Perciò nel febbraio e

Digitized by Google

nel marzo 1808 tutto dimostrava che il primo ed il secondo disegno, di ammogliare Ferdinando con una principessa francese, richiedendo o no concessioni di territorio e vantaggi commerciali, non erano più formati di proposito, se pure erano mai stati risoluti, perocchè le espressioni di Talleyrand non sarebbero state così dubitative, Napoleone non avrebbe invasa la Spagna con tante forze e tanto mistero, nè fatte sì grandi concessioni alla Russia per un disegno che era secondario e di lieve importanza, se si paragoni ai giganteschi disegni d'allora.

» Fin dai mesi di febbraio e di marzo egli voleva adunque spodestare i Borboni, checchè ne abbiano detto coloro i quali pretendono ch'egli non vi si risolvesse se non a Bajona stessa, dopo aver visto il padre e il figlio, e conosciuto per prova la loro inettezza e il loro decadimento morale.

» Ma avverato lo scopo che egli si proponeva, è facile del pari il conoscere qual mezzo si voleva adoprare? Io stetti lungamente dubbioso intorno a questo punto, nè mi formai un'opinione se non dopo vari anni di ricerche e considerazioni.

» Napoleone a niuno disse prima della rivoluzione di Aranjuez, cioè dopo che il figlio soppiantasse il padre sul trono, la sua volontà. Non uno de' suoi ministri la conobbe. Murat, come già dicemmo, l'ignorava del tutto.

» Io immaginai, ma senza prove, che egli avesse voluto farli fuggire collo spaventarli, ad esempio della casa di Braganza. Questa conghiettura, che mi sorse in mente per la prima, vi restò poi l'ultima, dopo molte vicissitudini.

» Leggendo ben cinque o sei volte la corrispondenza di Napoleone, quella specialmente con Murat, io sentii ora nascere in me questa convinzione, ora dileguarsi. Una cosa innanzi tutto io ebbi a notare: Napoleone non cessa di dire: « Serbate l'ordine il più perfetto, trattate con riguardi la popolazione, evitate ogni conflitto »; e ciò significa che egli voleva render vacante il trono senza trar colpo, per non aver guerra colla nazione; ma soggiunge: « Usate modi rassicuranti per la corte di Spagna e datele buone parole ».

» Il 14 marzo scriveva a Murat: « Ordinai che si chieda ai 17 il passaggio per Madrid di cinquantamila uomini da inviarsi a Cadice. Voi vi regolerete secondo la risposta che sarà fatta, *ma studiatevi di essere quanto mai potete rassicurante* ».

Digitized by Google

» Ai 18 egli scrisse: « Continuate a tener parole amichevoli. Rassicurate il re, il principe della Pace, il principe delle Asturie e la regina ».

» Ai 19 scriveva: « Io suppongo che riceverete questa lettera a Madrid, *ove mi preme assaissimo di sapere che le vostre truppe sono entrate pacificamente.* Aspetto da un momento all'altro l'arrivo di Tournon e d'Izquierdo per sapere a qual partito io debba appigliarmi per aggiustare le cose. Annunziate la mia venuta a Madrid. Tenete fra le truppe una severa disciplina; abbiate cura che le loro paghe corrano, affinchè i soldati possano diffondere il danaro ».

» Ai 25 scrisse: « Ricevo la vostra del 18 marzo. Mi duole di sentire che avete un cattivo tempo; qui fa un tempo bellissimo. Suppongo che siate giunto a Madrid fin dell'altrieri. Vi ho già fatto conoscere che il primo vostro pensiero dev'essere di far riposare e di provvedere d'ogni cosa le vostre truppe, *di vivere in ottimo accordo col re e colla corte se essa rimane in Aranjuez,* di dichiarare che la spedizione di Svezia e gli affari del Settentrione mi ritengono ancora qualche giorno, ma che presto verrò. Dite pubblicamente che avete ordine di ristorarvi in Madrid e di aspettare l'imperatore, e che siete nella certezza di non uscir da Madrid finchè sua maestà non vi sia giunta.

» Non prendete alcuna parte alle varie fazioni in cui dividesi il paese. Trattate bene con tutti e non date segno del partito che io devo prendere. Abbiate cura di tener sempre ben provveduti i magazzini di Buitrago e di Aranda ».

» Questi ordini, a prima vista, non indicano il pensiero di atterrire la corte di Spagna; e dopo averli letti io smisi l'opinione che Napoleone impiegava i modi rassicuranti se non per entrare in Madrid pacificamente, ma che fosse suo disegno di far fuggire i Borboni spaventandoli. Poscia rileggendoli io riconobbi che Napoleone voleva evitare un conflitto, nell'entrare a Madrid, ma già era deciso di finirla coi Borboni. Così nella lettera del 14 marzo, citata per la prima, io notai queste parole: « Quali pur sieno le intenzioni della corte di Spagna, voi dovete comprendere che la cosa più utile di tutte è il *giungere a Madrid senza ostilità*, il farvi accampare i corpi per divisioni affinchè paiano in maggior numero, e le mie truppe si riposino e sieno provvedute di fresche vettovaglie. Intanto le mie contese colla corte di Spagna si aggiusteranno. *Io spero la guerra non succederà, il che*

Digitized by Google

*mi sta fortemente a cuore.* Se io prendo tante precauzioni, gli è perchè io sono solito di nulla concedere al caso. Se la guerra succedesse, la vostra posizione sarebbe migliore, attesochè avreste alle vostre spalle una forza più che sufficiente per proteggerle, e sul vostro fianco sinistro la divisione Duhesme forte di quattordicimila uomini ».

» Nella lettera del 16 trovansi questi detti: « Continuate a dar buone parole. Rassicurate il re, il príncipe della Pace, il principe delle Asturie e la regina. *Quello che più rivela è di giungere a Madrid*, il dar riposo alle vostre truppe, e rifornirle di vettovaglie. Dite che io sto per giungere, a fine di conciliare e di aggiustare le cose. *Soprattutto vi raccomando di non commettere alcuna ostilità, seppure non vi siete costretto. Io spero che tutto potrà aggiustarsi, e sarebbe pericoloso lo spaurire quella gente* ».

» L'intenzione pertanto era ben chiara. Napoleone voleva entrare senza conflitto ed essere rassicurante appena quanto bastasse di evitare e di venire alle mani. Ma confrontando bene i varj passi tra loro, ed esaminando il complesso delle sue disposizioni, io tornai finalmente al pensiero che se egli voleva cansare un conflitto colle popolazioni, voleva nullameno far partire la corte.

» Tutto indicavagli infatti il disegno di partenza. Ogni giorno di ciò si scriveva da Madrid; Izquierdo intertenendosi con Talleyrand, aveva confessato quel disegno. In questo stato di cose, Napoleone consapevole di tutto com'era, sapeva che bastava lasciar fare perchè la fuga avvenisse. Sarebbe anzi bastato un solo cenno della sua volontà per impedirlo, poichè le truppe francesi erano giunte il 19 sul Guadarrama. Un semplice movimento di cavalleria ad Aranjuez poteva in poche ore circondare la corte ed arrestarla. Sarebbe stato anche più facile, prendendo la direzione di Talavera, e facendo le viste di recare un rinforzo a Junot, l'accerchiare Aranjuez e chiudere tutti i passi alla fuga. Ma vi ha un brano di carteggio anche più decisivo, e che non lascia quasi dubbio alcuno. Eccolo. Murat, non sapendo come avesse a regolarsi, nel sentire la nuova della fuga imminente della corte, indirizza a Napoleone questa domanda: « Se la corte volesse incamminarsi a Siviglia, debbo io lasciarla andare » ? E Napoleone così risponde ai 23 di marzo.

« Suppongo che voi siate giunto oggi, o che giungerete domani a Madrid.



Digitized by Google

Serberete colà una buona disciplina. *Se la corte* è in Aranjuez, ve la lascierete *tranquilla e le mostrerete i buoni sentimenti d'amicizia. Se si è ritirata a Siviglia, ve la lascierete parimente tranquilla.* Manderete aiutanti di campo al principe della Pace per dirgli che fece male ad evitare le truppe francesi, che non deve fare alcuno movimento ostile, e che il re di Spagna nulla ha da temere dalle truppe nostre ».

» Ora si considera che Napoleone fece partire Izquierdo da Parigi (una lettera del Duroc lo invitava infatti a partire immediatamente) che lo fece partire pieno di spavento e che avviando ottantamila uomini verso Madrid non volle mai dare una sola spiegazione; si scorge ad evidenza che tutto era calcolato per eccitare quella corte a partire, la qual cosa avvenne in realtà, per quanto almeno fu nella possibilità della corte istessa.

» Potrebbesi dir veramente che Napoleone voleva accerchiarli, impadronirsene e proclamar poscia il decadimento. Ma innanzi tutto egli poteva accerchiarli e nol fece; in secondo luogo sarebbe stato questo un atto di violenza aperta ed inescusabile. La fuga in Andalusia gli tornava ben più in acconcio, perocchè lasciava il trono vacante ed offriva il desiderato scioglimento.

» Venuto a tal punto, io sarei stato convinto che era disegno di Napoleone il forzare la corte di Spagna a fuggire, se non mi si affacciava una obbiezione di tanto peso che mi fe' titubare più volte e abbandonar l'opinione già concepita. L'obbiezione è questa. La partenza de' Borboni e la loro fuga traeva seco la perdita delle colonie. Ma la Spagna senza le sue colonie era, al dir di tutti, un carico de' più gravosi. Tutti i commercianti del mezzodì non cessavano di ripetere in Bajona: « Non ci si procuri almeno lo stesso risultato che si procurò in Portogallo ».

» Il mandare i Borboni in America era un riprodurre appunto quello esito istesso, perocchè i Borboni avrebbero sollevate le colonie contro il re Giuseppe e le avrebbero aperte in pari tempo agl'inglesi, il che era di uopo massimamente evitare.

» A questa obbiezione io mi fermai perplesso e per lungo tempo discredetti che Napoleone avesse voluto indurre la corte di Spagna a fuggire. Nulladimeno la facilità lasciata loro alla fuga ed anzi l'ordine di lasciarli fuggire, combinato collo spavento incusso da Parigi colla partenza da Izquierdo erano pur fatti ben significanti, che io non poteva trasandare. In questo

Digitized by Google

conflitto di cose, notai che era a Cadice una flotta francese, la quale dominava la rada, e che forse Napoleone intendea servirsene per arrestare i Borboni fuggenti e molto screditati per la loro fuga nel concetto della nazione spagnuola. Avendoli per una parte spinti a scendere dal trono, li avrebbe dall'altra arrestati al momento del loro imbarcarsi per l'America. Queste riflessioni furono per me un raggio di luce, perchè volgevano a risolvere tutte le obbiezioni. Non era tuttavia che una conghiettura. Mi diedi a rileggere tutta la corrispondenza del ministro Decrès e vi trovai la particolarità seguente, che un ordine in cifra spedito all'ammiraglio Rosily non potè esser letto, perocchè la cifra del consolato erasi smarrita, e l'ammiraglio Rosily mandava a Parigi un ufficiale sicuro e capace per sapere qual fosse l'ordine che non era stato possibile decifrare. Ciò mi parve una singolare conferma della mia prima conghiettura. Che mai poteva difatto significare quel dispaccio in cifra? L'ordine di uscir da Cadice per andare a Tolone? Ma lo stesso ordine era stato dato già da tre o quattro volte in chiare lettere e senza la precauzione della cifra. Doveva dunque esservi altra cosa e alcunchè di più segreto. Ebbi quindi per certo che doveva esser l'ordine di arrestare la famiglia fuggitiva. Mi diedi a nuove ricerche nello archivio degli affari esteri, ma il dispaccio non si potè trovare. Nè io speravа gran fatto di trovarlo nel ministero della marina, i cui archivi, benchè tenuti con tutto l'ordine, quasi nulla contengono. Pure feci un tentativo e fuori della mia aspettazione trovai alla sezione storica il dispaccio in cifra; per buona sorte accompagnato dal modulo della cifra istessa e del tenore che segue:

» Io (è Decrès che parla) non cerco di conoscere lo scopo dell'entrare delle truppe francesi in Ispagna. La sola cosa di cui mi dò pensiero è che voi al par di me avete a render conto a sua maestà della sua squadra. Scegliete pertanto una posizione che vi allontani quanto è possibile dalle più forti batterie e che possa nel tempo medesimo difender la rada contro ogni attacco interno ed esterno. Avete viveri che vi serviranno in caso di bisogno all'ancoraggio. Ponete ogni cura nel non lasciare scorgere alcuna ansietà, ma tenetevi in guardia contro ogni evento, e ciò senza affettazioni e soltanto come se fosse effetto degli ordini a voi dati di partire. Collocate il vascello spagnuolo nel mezzo e sotto il cannone dei francesi.

Digitized by Google

» Se la corte di Spagna, per avvenimenti straordinarj, per una follia che non è guari da prevedersi, volesse rinnovare le scene di Lisbona, opponetevi alla sua partenza. Lasciate correre il presente stato di cose per quanto sarà possibile, ma se vi fosse una crisi, non permettete che in verun modo si parlamenti cogl'inglesi e fino a quel punto mostratevi scevro di diffidenza, ma provvedete nel silenzio alla sicurezza della squadra, ed a ciò che richiede dalla sagacità e dignità vostra personale il servizio di sua maestà (21 febbraio 1808) ».

» Provai naturalmente una viva soddisfazione al vedere scoperta la verità e nel tempo stesso un vero cordoglio di trovare una verità sì trista che del resto era la conseguenza del disegno di togliere il trono ai Borboni.

» Da quel momento il disegno di Napoleone fu evidentissimo per me. Prima di tutto si deve notare la data del 21, epoca degli ordini contenenti il divisamento intero: partenza di Murat, istruzioni a lui date, apprestamento di tutto l'esercito, partenza di Izquierdo, partenza di Tournon, ordini a Junot, ec. In secondo luogo si noterà il combinarsi di questi ordini con quello dato a Murat, di lasciar partire la corte se volesse partire. L'uno non contraddice l'altro e tutte e due si combinano insieme. Napoleone voleva la partenza da Madrid affinchè il trono rimanesse vacante, ma non la partenza da Cadice affinchè le colonie non insorgessero.

» Ognuno vede qual fatica io abbia dovuto sostenere sopra i più autentici documenti per giungere alla verità: e oso dire che la posterità non saprà più oltre, perocchè Napoleone nulla disse in questo proposito, Murat non lasciò che il suo carteggio, il generale Savary lasciò memorie inesatte (contraddette dal suo proprio carteggio), il signor Laforêt scrisse a me medesimo che niente aveva saputo, il principe Cambacérès dice nelle sue Memorie che di nulla fu conscio, i conti di Tournon e di Lobau non lasciarono se non le loro lettere, che io ebbi nelle mani, Izquierdo lasciò soltanto poche lettere che io lessi nel deposito del Louvre. Onde io concludo che di più non potrà sapersi in avvenire e che la verità è come segue:

» Napoleone non pensò alla invasione della Spagna con risoluto intento, se non dopo i negoziati di Tilsitt e non già prima.

» Dopo la pace di Tilsitt e innanzi del fatto di Copenhague, non pensò se non a chiudere i porti del Portogallo alla Gran Brettagna.

Digitized by Google

» Dopo il fatto di Copenhague, protraendosi la guerra fieramente, ei volle da ciò trarre partito per conseguire l' intento suo al mezzodì dell' Europa.

» Egli desiderò dapprima di spartire il Portogallo colla Spagna, e provocato dagli avvenimenti dell'Escuriale volle subitamente frammettersi a viva forza nelle cose di Spagna.

» Il perdono concesso al principe delle Asturie gli fece momentaneamente differire i suoi disegni.

» In Italia ed a Parigi egli stette incerto fra vari divisamenti, un matrimonio, uno smembramento di territorio con ispartizione delle colonie, uno sbalzar dal trono la dinastia regnante.

» A poco a poco ei si risolvette, in gennaio o in febbraio, per questo ultimo divisamento.

» E la prova di ciò sta nel mistero degli ordini dati, nello straordinario accumulamento delle truppe, nella concessione alla Russia dello spartimento dell' impero ottomano, tutte cose inutili, di cui non aveva bisogno per qualsiasi altro divisamento secondario, qual sarebbe stato il matrimonio, o l' annessione di una o due provincie.

» Finalmente, tostochè ebbe fermato seco il disegno di balzar dal trono i Borboni, volle procurar senza conflitto la fuga in Andalusia, e prevenirne la conseguenza per le colonie colla cattura della famiglia reale nelle acque di Cadice.

» Questa è a creder mio la verità, esposta con imparzialità rigorosa, e quale risulta dai documenti autentici, i soli che la posterità possa sperare di conoscere ».

A fronte di tutto l'edificio stabilito dal Thiers, ecco sorgere nuovi dubbj dalla seguente lettera di Napoleone, la quale per altro se mostra il genio di Napoleone nel giudicare la Spagna, prova che il genio fu vinto sempre dalla smodata ambizione sua : ecco la lettera.

« Signor granduca di Berg, io temo che voi m' inganniate sullo stato di cose della Spagna, e che inganniate voi stesso. Il fatto del 19 marzo complicò in singolar modo gli avvenimenti : io resto nella più grande perplessità. Non vi date a credere di assalire una nazione disarmata, e che col solo mostrar le truppe vostre possiate soggiogar la Spagna. La rivoluzione del 20 marzo fa fede che vi ha energia negli spagnuoli. Voi avete da fare con un popolo nuovo, il quale ha tutto il coraggio ed avrà tutto

Digitized by Google

l' entusiasmo che s' incontrano negli uomini non ancor logorati dalle politiche passioni.

» L' aristocrazia ed il clero son padroni della Spagna; se essi temono per i loro privilegj e per la loro esistenza, faranno contro noi leve in massa che potranno perpetuar la guerra. Io ho partigiani, ma se mi presento da conquistatore non ne avrò più.

» Il principe della Pace è detestato, perchè gli si fa colpa di aver data la Spagna in balìa della Francia: è questo il capo d' accusa che giovò all' usurpazione di Ferdinando; il partito popolare è il più debole.

» Il principe delle Asturie non ha una delle qualità necessarie al capo di una nazione; il che non toglierà che per opporcelo se ne faccia un eroe. Io non voglio che si adopri la violenza contro i personaggi di questa famiglia: non è mai utile il rendersi odioso e infiammare gli odj. La Spagna ha più di centomila uomini in armi ed è più del bisogno per sostenere con buon esito una guerra interna; sparsi sopra varj punti, possono servir di fomento alla sollevazione di tutta la monarchia.

» Io vi espongo in poche parole gli ostacoli che sono inevitabili; altri ve n' ha che da voi stesso potrete conoscere.

» L' Inghilterra non si lascierà sfuggir questa occasione di accrescere le nostre difficoltà; essa ogni giorno spedisce legni sottili alle flotte che tiene sulle coste del Portogallo e del Mediterraneo, ed arruola siciliani e portoghesi.

» Non avendo la real famiglia abbandonata la Spagna per andare a stabilirsi nelle Indie, una rivoluzione soltanto può cambiar lo stato di codesto paese: ed è forse esso il paese d' Europa meno a ciò preparato.

» Le persone che vedono i vizj mostruosi di questo governo e l' anarchia sottentrata alla legittima autorità, sono il più picciol numero; il maggior numero si giova dei vizj e di tale anarchia.

» Nell' interesse del mio impero, io posso fare molto bene alla Spagna. Quali sono i migliori mezzi da tenere?

» Debbo io venire a Madrid? Avrei da esercitare l' atto di un gran protettorato col farmi giudice tra il padre e il figlio? Mi sembra difficile di far regnare Carlo IV; il suo governo ed il suo favorito sono talmente divenuti impopolari, che non si sosterrebbero tre mesi.

» Ferdinando è nemico della Francia, e perciò appunto ci fu fatto re.

Digitized by Google

Il porre lui sul trono sarà un servire alle fazioni che da venticinque anni in qua vogliono l' annichilamento della Francia. Un parentado sarebbe un debole legame. La regina Elisabetta ed altre principesse francesi perirono miseramente, quando si potè impunemente immolarle ad atroci vendette. Io sono d' avviso che non si debbano precipitare le cose, ma prendere consiglio dagli avvenimenti che stanno per succedere .... Bisognerà rinforzare i corpi d' esercito che si terranno sulle frontiere del Portogallo e aspettare .....

» Io non approvo il partito preso da vostra altezza imperiale, d' impadronirsi tanto precipitosamente di Madrid. Conveniva tenere l' esercito a dieci leghe dalla capitale. Voi non avevate la certezza che il popolo e i magistrati volessero riconoscere senza contestazione Ferdinando. Il principe della Pace debbe avere partigiani fra i pubblici ufficiali, vi è inoltre una affezione d'abitudine al vecchio re, la quale potrebbe produrre alcun risultamento. Il vostro ingresso a Madrid, ponendo in ansietà gli spagnuoli, giovò efficacemente a Ferdinando. Ho dato ordine a Savary d' andare presso il vecchio re ad osservare ciò che accade; egli s' intenderà con vostra altezza imperiale. Io penserò in appresso al partito che sarà da prendere, intanto ecco quello che parmi conveniente di prescrivervi. Non mi impegnerete per un abboccamento con Ferdinando in Ispagna, fuorchè nel caso in cui vi sembri tale la condizione delle cose che io debba riconoscerlo a re di Spagna. Tratterete bene col re, colla regina, col principe Godoi. Farete loro rendere e loro renderete gli stessi onori di prima. Vi condurrete in guisa che gli Spagnuoli non possano indovinare a qual partito io mi appiglierò, il che non sarà difficile non ben sapendolo io stesso.

» Farete comprendere alla nobiltà ed al clero, che se la Francia dee immischiarsi nelle cose di Spagna, i loro privilegj e le loro immunità saranno rispettate. Direte loro che l' imperatore desidera il perfezionamento delle cose politiche della Spagna, per farla partecipare alla civiltà dell' Europa e per sottrarla al dominio dei favoriti .... Direte ai magistrati ed ai borghesi delle città, che la Spagna ha bisogno di riassestare la macchina del suo governo; che ad essa occorrono leggi, le quali assicurino i cittadini dal potere arbitrario e dalla usurpazione della feudalità, instituzioni che ravvivino l'industria, l' agricoltura e le arti. Esporrete loro lo stato di tranquillità ed agiatezza di cui gode la Francia, ad onta delle guerre in cui

Digitized by Google

trovàsi implicata, e lo splendore della religione il cui ristabilimento si deve al concordato che io soscrissi col papa. Dimostrerete loro i vantaggi che possono trarre da una rigenerazione politica, l' ordine e la pace nell'interno, il credito e la potenza all' estero. Tale dev' essere lo spirito dei vostri discorsi e dei vostri scritti. Usate prudenza in tutte le cose. Io posso aspettare a Bajona, posso varcare i Pirenei e afforzandomi verso il Portogallo, condurre la guerra da quella parte.

» Penserò ai vostri privati interessi, voi non ci pensate .... il Portogallo rimarrà a mia disposizione.

» Niun disegno personale tenga a sè l'animo vostro, nè informi la vostra condotta; ciò a me nuocerebbe ed anche più a voi che a me. Voi correte un po' troppo nelle vostre istruzioni del 14. La marcia che prescrivete al generale Dupont è troppo rapida; a cagione dell' avvenimento del 19 vi sono mutazioni da fare. Darete nuove disposizioni, vi giungeranno altre istruzioni dal mio ministro degli affari esteri. Io voglio che si mantenga la disciplina nel modo più severo, non vi sia indulgenza pei minimi falli. Si usino verso gli abitanti tutt' i riguardi possibili, si rispettino in principal modo le chiese ed i conventi.

» L' esercito eviterà ogni scontro, sia coi corpi dell' esercito spagnuolo o con distaccamenti. Bisogna che da una parte e dall' altra non si tragga un colpo di fucile. Lasciate che Solano oltrepassi Badajoz, e fatelo tener d' occhio; prescrivete voi stesso l' ordine delle marcie del mio esercito, per tenerlo sempre ad una distanza di più leghe da' corpi spagnuoli. Se la guerra si accendesse sarebbe una rovina.

» Alla politica ed ai negoziati si appartiene il decidere le sorti della Spagna. Vi raccomando d'evitare spiegazioni con Solano, come pure cogli altri generali e coi governatori spagnuoli.

» Mi invierete ogni giorno due staffette; nel caso di avvenimenti gravi mi spedirete uffiziali d' ordinanza: rimandatemi incontanente il ciambellano Tournon che vi reca questo dispaccio, gli rimetterete un rapporto circostanziato. Quindi ec.

» NAPOLEONE ».

Questa lettera, come dicemmo, è la fiaccola del genio che rischiara le tenebre dell' avvenire; Napoleone prevede le ruine d' una guerra con la Spa-

Digitized by Google

gna, rivela d'aver letto nel cuore di Murat la bramosia di far sua la Spagna e giudica con sagacia immensa il popolo spagnuolo: Napoleone esita sul partito da prendere, confida nella politica, nei trattati e nell'imbecillità di Carlo IV e di Ferdinando VII, ma Napoleone fra que' dubbi d'esecuzione ha fitto in mente il disegno di scacciare i Borboni dalla Spagna. Il Thiers ha voluto credere che le circostanze determinassero l'ambizioso capitano ad immolare un re che tutto aveva sacrificato alla Francia: noi pensiamo all'opposto, che Napoleone sin dai campi di Osterlizza pensasse a sbalzare dal trono non solo i Borboni di Napoli, ma quelli di Spagna eziandio. L'uomo ch'essendo console aveva fatto uccidere l'innocente duca d'Enghien, perchè Borbone, poteva mai tollerare essendo imperatore i Borboni sul trono di Spagna, presso le frontiere della Francia? L'interesse della sua dinastia e la sua ambizione lo consigliavano, ed ei che preferì sempre l'utile al giusto, compì i suoi disegni da lungo tempo fermati sulla Spagna. Queste opere inique gli riuscirono fatali: i trionfi di Bajona finiron con l'esilio di Sant'Elena: ei fu punito dalle sue proprie imprese.

Digitized by Google

# CAPITOLO XVI.

—

**SOMMARIO**

Le conseguenze del diritto dinastico — Cattivo governo di tutt' i Borboni — Episodi e ritratti dei principi — Inverecondia della regina Maria Luisa — Giudizj del Thiers — Il processo di maestà — I complici del principe delle Asturie — Indipendenza dei magistrati — Bellissimo esempio d' un giudice — L' assolutoria pronunciata presso il letto d' un morente — Feste del popolo — Onori funebri resi dai cittadini alla salma dell' integro don Eugenio Caballero — Un quadro succinto della corte di Spagna — Amministrazione e stato del regno all' epoca della cacciata dei Borboni.

I destini delle nazioni confidati ad uomini stolti o cupidi, la prosperità degli Stati in balìa del capriccio d' una donna o delle triste suggestioni di un confessore, i popoli ammiseriti ed imbestiati, tali sono le conseguenze e le vicissitudini d' un sistema di governo, che le imposture sacerdotali fanno risalire fino alla divinità, e gl' interessati al martirio delle genti proclamano perfettissimo; ma questo sistema assurdo ed iniquo che sostituisce l' utile e l' arbitrio d' una famiglia al bene generale (unico scopo delle associazioni umane) in nessuno dei tanti paesi dell' Europa che vi furono sottomessi produsse tante calamità, disastri e ruine per quante ne tollerarono la Francia, la Spagna, le Due Sicilie e il ducato di Parma e per brevissimo periodo la Toscana sotto la malefica stirpe di Capeto o dei Borboni. Nelle sacre carte fu scritto, che non un solo giusto trovasse l' Eterno per risparmiare dal fuoco le due città giudaiche, ed in queste storie noi vedemmo che non un solo dei Borboni potesse meritare il titolo d' uomo, e che i più encomiati fra essi furono stupidi o crudeli, e lasciarono compiere dalle consorti e dai ministri o da

Digitized by Google

sacerdoti tutte le malvagità che per sè medesimi aborrivano: di questi spregevoli principi di Francia e delle Sicilie noi raccontammo a lungo i casi e le tristizie, or giova compiere il quadro dei caduti padroni delle Spagne, valendoci de' giudizi del più chiaro fra gli storici moderni.

« La sventurata nazione spagnuola (dice Thiers, pag. 278, vol. VI, Storia del consolato e dell'impero) non sapendo dare il suo cuore ad una regina colpevole e ad un re imbecille, l'avea offerto all'erede della corona, al principe delle Asturie, che fu poi Ferdinando VII, il quale non era molto più degno dei suoi parenti dell'amore d'un gran popolo.

» Questo principe, allora giovanissimo (23 anni), era vedovo di una principessa di Napoli, morta, dicevasi, di veleno amministrato dall'odio della regina e dal favorito. Respinto il principe dalla propria madre perchè nella di lui tristezza naturale credeva di scernere un biasimo, dal principe della Pace che pensava di scoprire in lui una gelosia d'autorità, oppresso da ambedue, obbligato di cercare intorno a lui un rifugio, immaginò di averlo trovato nella sua giovine sposa ed erasi di lei vivamente innamorato. Le due case di Napoli e di Spagna si odiavano mortalmente e quindi la giovine principessa arrivando all'Escuriale coi sentimenti della propria famiglia, lungi dal ricondurre Ferdinando verso i suoi parenti, ne fomentò l'avversione che nutriva per essi, cosicchè nella sua mediocrità di spirito e di cuore accogliendo facilmente le dicerie conformi all'odio suo, credeva Ferdinando di essere stato privato da un crimine della donna che amava, e questo crimine imputava alla madre sua ed all'adultero favorito che la dominava. Si comprende quali passioni dovessero fermentare in queste anime volgari, ardenti ed oziose. Il principe era goffo, debole e falso, dotato non di spirito, ma di una certa finezza, testardo, non di carattere fermo, possedeva ogni vizio, nessuna virtù. Ma agli occhi d'una nazione di ardenti propositi, e che aveva bisogno di amare uno dei suoi padroni e di sperare che l'avvenire valesse meglio del presente, la sua goffaggine passava per modestia, la sua selvaggia tristezza pel rammarico d'un figlio virtuoso, la sua testardaggine per fermezza, e sulla diceria di qualche resistenza opposta a diversi atti del principe della Pace il popolo piacevasi di prestargli le più nobili e le più solide virtù.

» Nel corrente dell'anno 1807 si sparse all'improvviso la nuova che la salute del re declinava rapidamente e che la sua fine avvicinavasi. Le apparenze erano allarmanti. Questo re onesto e cieco non si dubitava di tutte

Digitized by Google

le bassezze che a sua insaputa disonoravano il suo regno. Dotato però di un certo buon senso, vedeva che intorno a lui si accumulavano le sventure, imperocchè qualunque cosa facessero i cortigiani per ingannarlo, la perdita della Trinità, il disastro di Trafalgar e la carta monetata sostituita al denaro non potevano prendere l'apparenza della prosperità e della grandezza del suo regno. Egli accusava le circostanze e rimaneva convinto che senza il principe della Pace tutto sarebbe travolto al peggio. Avvilito, melanconico ed ammalato fu creduto che presto ci trapassasse. La nazione senza volergli male vide in questa morte il termine delle sue umiliazioni, il principe delle Asturie la fine della sua schiavitù, la regina e Godoi la fine del loro potere. Per quest'ultimi era non il termine d'un potere usurpato, ma l'avvicinarsi d'una catastrofe, perchè essi supponevano che il principe delle Asturie si vendicherebbe, e questa vendetta coi loro propri sentimenti misuravano ».

Del principe della Pace, continuando le sue storie, così parla il Thiers (pag. 177). « Al cospetto d'una nazione già vicina a perdere ogni pazienza, l'inetto favorito dominatore della pigrizia del suo sovrano e dei vizi della sua sovrana seguiva il corso delle sue turpitudini. Il numerario mancava in un paese che possedeva il Messico ed il Perù e nelle stanze di Emanuele Godoi accumulavansi mucchi d'oro e d'argento che la voce pubblica portava a molte centinaia di milioni. Cosicchè mentre il popolo sentivasi misero, credeva tutta la ricchezza nazionale depositata nel palazzo di Emanuele Godoi. Allo scandalo pubblico delle sue relazioni adultere colla regina altri scandali si aggiungevano ancora. Dopo avere sposata Donna Maria Luisa di Borbone infanta di Spagna, nipote di Carlo III, cugina germana di Carlo IV e sorella del cardinale di Borbone che aveva scelta per avvicinarsi al trono e che trascurava per avversione alle sue modeste virtù, erasi pubblicamente legato, gli uni dicevano per matrimonio, gli altri per lunga tresca ad una damigella chiamata Josefa Tudo di cui ebbe molti figli. A questo impuro commercio avea voluto dare una certa consacrazione facendo nominare la damigella Tudo contessa di *Castillo Fiel* (Castello Fedele), ed aggiungendo a questo titolo l'onore di grande di Spagna pel primo nato dei suoi figli. Egli la colmava eziandio di ricchezze, la circondava di potenza, imperciocchè presso di lei andavano a vederlo coloro che desideravano d'intrattenerlo con libertà; era nella di lei casa che la diplomazia europea cercava le infor-

Digitized by Google

mazioni e delle sue ciancie soltanto gli ambasciatori riempivano i loro dispacci. Godoi confidava a lei le cure, i rammarici e l'ansietà di cui la sua cieca leggerezza non potea preservarlo, ed ei trovava ancora nella gioventù e bellezza d'una sorella della donna Josefa i piaceri che mettevano il colmo agli scandali della sua vita. E tutta la Spagna questi vergognosi disordini conosceva! La regina medesima li conosceva e li sopportava! Il re ignoravali e ringraziava il cielo di avergl' inviato un uomo che lavorava e governava per lui.

» Dopo (prosegue Thiers, pag. 348) il perdono accordato al principe delle Asturie, l'agitazione cresceva nella Spagna, nel seno della corte e nel seno del paese medesimo. Il principe delle Asturie che la sua abbietta sottomissione, il suo vile tradimento verso i suoi amici avrebbe dovuto disonorare, era al contrario adorato da una nazione che non trovando altro principe ad amare in questa degenerata famiglia, compiacevasi a tutto scusare in lui attribuendo a'suoi nemici, alle minacce loro ed alla tirannia che su di lui esercitavano, quanto eravi di equivoco e di vigliacco nella condotta sua ».

La dimanda di matrimonio fatta da lui d'una savia donna della famiglia Bonaparte aveva fatto volgere lo sguardo della nazione come quello del principe verso l'alto protettore che regolava in quel momento i destini del mondo. Le truppe francesi già entrate sul territorio spagnuolo, le altre che si accumulavano fra Bordeaux e Bajona oltrepassando dimolto la forza necessaria all'occupazione del Portogallo, accreditavano l'opinione che Bonaparte pensasse a mescolarsi degli affari della Spagna e la nazione credeva che secondo i suoi desiderj dovesse scacciare il favorito, relegare la regina in un convento, inviare Carlo IV fra i boschi onde attendere alla caccia e dare la corona a Ferdinando VII congiunto in matrimonio con una francese della casa imperiale.

Invano molti uomini di senno dicevano che per scacciare un favorito esecrato dalla nazione spagnuola, non faceva mestieri di tanti soldati, bastando per precipitarlo nel nulla un segno di testa dell'onnipotente imperatore de' francesi; che tante truppe agglomerate erano forse gli strumenti di lunga mano preparati per appoggiare la determinazione di escludere i Borboni da tutti i troni dell'Europa; ma il buon senso di cittadini chiaroveggenti non riusciva ad infrenare le passioni delle moltitudini che tenevano per certo e sicuro quanto desideravano.

Digitized by Google

Il timore ispirando meglio la regina ed il favorito gli avevano fatto intravedere i propri pericoli. Sentivano entrambi, e la regina più del suo amante, il disprezzo che avevano dovuto ispirare all' uomo che dominava l' Europa . . . . .

Il principe della Pace e la regina erano singolarmente agitati; questa sovente indisposta, nascondendo il suo turbamento sotto una calma affettata e la sua età sotto i fregi muliebri i più ricchi ed i più rari; cedeva nondimeno all'impressione della paura e della collera e riempiva il palazzo delle sue grida e delle sue minacce. Dimandava il sacrifizio di tutti coloro che suoi nemici credeva; più pazzamente procedendo esprimeva il volere di abbattere le teste del canonico Escoiquiz e del duca dell' Infantado, e si indignava contro l' ossequioso ministro della giustizia Caballero che tutto tremante si limitava ad opporre a' suoi furibondi desiderj le difficoltà nascenti dalle antiche leggi del regno inviolate ed inviolabili. La regina nel suo pazzo furore osava dire del ministro che fosse un traditore e venduto a Ferdinando, e costui all' opposto scontento del ministro lo chiamava il vile esecutore delle volontà di sua madre e premetteva a sè stesso di vendicarsene un giorno. Il principe della Pace credendo del suo interesse di calmare la regina, la colmava di prevenenze, e da' disprezzi insultanti videsi a lei prodigare affettuose cure, e sebbene la sera andasse a sollazzarsi nella casa delle damigelle Tudo, sfoggiava il mattino presso la regina un amore ardentissimo; e fu visto che i due amanti che le reciproche infedeltà avrebbero dovuto allontanare l' uno dall' altra, riunirsi, stringere sempre più i loro nodi, e dominati dal terrore e dall' odio comune venirne ad una intimità che mostrava tutte le sembianze dell' amore.

In pubblico la regina testimoniava al principe della Pace la più svergognata affezione e compiacevasi d' oltraggiare co' suoi atti e le sue parole il pudore degli assistenti e di accrescere l' avversione de' suoi nemici. La corte era deserta. Quanti erano gli onesti l' avevano abbandonata: se la famiglia regale mostravasi fuori del giardino dell' Escuriale, il popolo rimaneva muto e minaccioso, mentre con fragorose acclamazioni seguiva e salutava il principe delle Asturie a tal punto che sdegnatasene la regina fece con un editto proibire quelle acclamazioni delle moltitudini. Questa misera donna spinse tant' oltre la stravaganza delle sue volontà che ordinò di cantarsi un solenne Te-Deum in ringraziamento a Dio per la miracolosa protezione

Digitized by Google

accordatale col mandare a vuoto la congiura del principe delle Asturie. Dei grandi di Spagna tutti convocati alla cerimonia religiosa, quattro solamente v' intervennero; erano due spagnuoli e due stranieri, ma tutti e quattro costernati per la loro propria bassezza.

Nell' uscire dalla chiesa la regina aveva mostrato ad Emanuele Godoi una tenerezza, una famigliarità che oltraggiavano gli assistenti ed il popolo, e lo sfortunato Carlo IV non avvedendosi di queste infamie, ma sentendo confusamente il pericolo della situazione, aveva messo senza volerlo il colmo allo scandalo appoggiandosi sul braccio del favorito, come su d' un braccio potentissimo da cui sperava salvezza. « Deplorabile spettacolo (conchiude Thiers), vergognoso non solo pel trono, ma per l' umanità medesima, di cui la degradazione manifestata in così alto luogo, addiviene un faro luminoso del pervertimento delle nazioni »!

Fra tante turpitudini e nefandizie della corte e del favorito, giova fermarsi un momento e respirare raccontando gli onoratissimi atti de' magistrati spagnuoli.

La tenacità e la persistenza spiegate dalla regina perchè fossero condannati a morte per un delitto che non esisteva, i complici del principe delle Asturie, non attinsero il desiderato scopo, sia per la costanza degli accusati, sia per la fermezza de' giudici. Il marchese di Ayerbe, il conte d'Orgas, i duchi di San Carlos e dell'Infantado, quest'ultimo soprattutto, si erano comportati con una dignità perfetta. Ma il canonico Escoiquiz aveva fatto prova d' una fermezza quasi provocatrice, eccitato com'era dal pericolo, dall' ambizione di sostenere la sua parte, dall' amore pel suo regale allievo e dall'indignazione d' un uomo onesto. Malgrado le minacce del direttore della processura, Simone de Viegas, uno de' più vili agenti della corte, Escoiquiz senza disconfessare gli scritti su cui fondavasi l' accusa aveva persistito a sostenere e a dimostrare la propria innocenza, dicendo che in effetto avesse cercato in quello scritto di svelare le turpitudini e i misfatti del favorito, che ciò chiamavasi servire il re e non tradirlo; che l' ordine in bianco segnato di precedenza per conferire i poteri militari al duca dell' Infantado era una precauzione legittima contro un progetto d'usurpazione conosciuto da tutti, e di cui impegnavasi a fornire la prova, se volessero metterlo a confronto col Godoi e permettere di citare i testimonj, i quali sarebbero pronti a rivelare spaventose verità. Il coraggio di questo povero prete disarmato, non avendo contro

Digitized by Google

una corte onnipotente altro appoggio che l'opinione pubblica, sconcertò gli accusatori e ispirò un interesse generale: perciocchè la procedura quantunque fosse segreta, i particolari n'erano conosciuti quotidianamente e si trasmettevano di bocca in bocca con una rapidità che la passione sola può spiegare in un paese privo di gazzette e quasi senza strade. I giudici cominciando ad esitare si aggiunsero ad essi altri magistrati che si supponevano devoti, onde fosse più certa la condanna. Il fiscale don Simone de Viegas conformandosi all'ordine ricevuto aveva richiesta la pena di morte contro tutti gli accusati. La corte circonvenendo d'ogni maniera i giudici sui quali credeva contare dimandava loro di pronunziare la condanna richiesta dal fiscale non per farla eseguire, ma per offrire al re l'occasione di esercitare la sua clemenza. Un solo era lo scopo da raggiungere (dicevasi), quello di rendere più rispettabile l'autorità regale col punire di morte anche il nudo pensiero di offenderla, e col renderla più cara ai popoli facendo emanare da essa un grand'atto di clemenza verso i condannati. Era questo veramente il disegno della corte, ma niuno contava molto su di essa per confidargli la testa degli uomini più onorati della grandezza spagnuola, e l'opinione pubblica d'altronde pronta a scatenarsi contro i giudici prevaricatori che condannerebbero gl'innocenti, era molto più imponente della corte e de' voleri della regina.

Uno de'giudici, don Eugenio Caballero, parente del ministro di grazia e giustizia, assalito da una malattia mortale non volle rendere l'estremo sospiro senza aver emesso un avviso degno d'un gran magistrato. Pregò egli i suoi colleghi del tribunale straordinario di recarsi nella sua dimora per deliberare presso al suo letto di morte. Quando furono riuniti, don Eugenio con fioca voce, ma con profonda convinzione, sostenne che fosse impossibile di giudicare i complici d'un delitto vero o falso senza l'autore principale, il principe delle Asturie, il quale a norma delle leggi del regno doveva esser chiamato ed inteso dinanzi alle cortes riunite; che il delitto fosse immaginario; che le prove fornite erano nulle o sprovviste di carattere legale avendo sott'occhio le copie e non gli originali; che la persona sconosciuta, la quale aveva denunziati i fatti dovesse presentarsi personalmente e deporre sotto la fede del giuramento: che nello stato della procedura senza l'accusato principale, senza prove, senza testimonj, con tutto ciò che si sapeva d'altronde del preteso attentato imputato ad un principe oggetto dell'amore

Digitized by Google

della nazione e de' grandi personaggi che ne meritavano il rispetto, i giudici integri dovevano dichiararsi incompetenti e supplicare di annullare un processo così scandaloso.

Appena questo coraggioso cittadino d'una monarchia assoluta aveva opinato, che i suoi colleghi aderirono al suo avviso e opinarono come lui con una sorta d'entusiasmo patriottico. Dopo di aver sottoscritta questa sentenza si abbracciarono tutti come uomini preparati a morire. Si temeva infatti non Carlo IV, ma la corte che incrudelisse contro i giudici, i quali avevano ingannate le sue speranze e si esagerava la sua crudeltà non potendo esagerare la sua bassezza.

Quando la sentenza fu conosciuta, il pubblico proruppe in chiassosa gioia e la corte cadde nell'abbattimento. Il coraggioso magistrato che aveva così nobilmente adempito al suo dovere, don Eugenio Caballero essendo morto, i suoi funerali si mutarono in un trionfo. Tutte le congregazioni religiose si disputarono l'onore di seppellirlo gratuitamente e i più rispettabili cittadini di Madrid alla testa del popolo accompagnarono alla sua ultima dimora il magistrato che aveva così degnamente terminata la sua carriera.

In questa occasione il cardinal di Borbone fratello della infanta donna Luisa osò rivelare a Carlo IV gli scandali della monarchia, la trista sorte della principessa di lei sorella congiunta in matrimonio al favorito, il quale a tutti i suoi crimini aveva unito anche quello della bigamia. Egli dimandò che sua sorella gli fosse resa e potesse rinchiudersi in un monastero per piangervi l'unione che faceva la sua vergogna e la sua sventura, ma Carlo IV che aveva perduto ogni lume d'intelletto e non più vedeva o sentiva rispose al cardinale con un ordine di esilio e sempre più si strinse col drudo della moglie e lo fe' segno di maggiori onoranze.

« Tracciamo altrove il quadro (continua il Thiers, pag. 264, lib. XXVIII) di questa corte degenere e dominata da un insolente favorito ch'era pervenuto ad usurpare in qualche modo l'autorità reale, mercè la passione che aveva saputo ispirare ad una regina *senza pudore*. Se vi era in Europa un luogo per mostrare tutto quello che offre di più spaventevole lo spettacolo della corruzione delle corti, questo luogo era certamente la Spagna. Avendo per barriera i Pirenei, assisa fra tre mari, quasi senza comunicazioni con l'Europa, al coperto dei suoi eserciti e delle nuove idee, in mezzo ad un'opulenza ereditaria che aveva la sua sorgente nei tesori del nuovo mondo, la



Digitized by Google

Spagna doveva naturalmente intrattenere la pigrizia della nazione e quella dei suoi principi; sotto un clima ardente che eccita i sensi più che lo spirito, una vecchia corte poteva infatti addormentarsi, infiacchirsi e degenerare tra un clero intollerante per l'eresia, *ma tollerantissimo pel vizio*, e una nazione abituata a considerare il monarca, qualunque cosa facesse, sacro ed infallibile quanto lo stesso Iddio.

» Verso la fine dell'ultimo secolo, un principe saggio, illuminato, laborioso ed un ministro degno di lui, Carlo III ed il marchese della Florida-Blanca, avevano tentato di porre una diga alla decadenza generale, ma non avevano fatto che sospendere un istante il tristo corso delle cose. Sotto il regno susseguente la Spagna era discesa all'ultimo grado di abbassamento, sebbene le ammirabili qualità della nazione fossero assopite, non distrutte. Il re Carlo IV, sempre onesto e ben intenzionato, ma incapace d'ogni altra occupazione eccetto la caccia, considerando come un favore del cielo se qualcuno incaricavasi di regnare in sua vece, la sua sposa sempre *dissoluta come una principessa del basso impero, sempre sottomessa all'antico soldato delle guardie del corpo, divenuto principe della Pace, a lui serbando il cuore*, mentre abbandonava la di lei persona ai volgari amanti ch'egli medesimo le sceglieva e presentava....; il principe della Pace sempre vano, leggiero, pigro, ignorante, furbo e vile, d'un sol vizio mancando, della crudeltà, sempre dominando il padrone e sempre prendendosi cura di concepire e adottare per lui le fiacche e capricciose risoluzioni che bastavano a trascinare un governo al più spregevole avvilimento, il re, la regina ed il principe della Pace avevano condotto la Spagna ad un stato difficile a dipingersi. Le finanze dilapidate, la marina distrutta, non più esercito, non più politica, non più autorità sulle colonie, quasi tutte pronte ad insorgere, non più rispetto per parte d'una nazione indignata, non più relazioni con l'Europa, che disprezzava una corte vigliacca, perfida e senza volontà ».

Tale era divenuta la Spagna dopo gli amori fatali di Maria Luisa di Borbone e di Emanuele Godoi. Or vediamone i particolari nelle diverse amministrazioni, che costituivano l'insieme del più scioperato dei governi, in quell'istante medesimo che Napoleone pronunziava i suoi oracoli di Bajona.

Digitized by Google

### *Marina e Colonie.*

Il primo interesse della monarchia spagnuola dopo che trovossi rinchiusa fra i Pirenei ed i mari doveva essere la marina, che comprendeva allora l'amministrazione delle sue colonie e de' suoi arsenali. Le colonie non disponevano nè di truppe nè di schioppi o di cannoni per armare i coloni in mancanza di soldati. I suoi capitani generali erano per la maggior parte timidi o incapaci. La catena delle Cordigliere spossava invano i suoi ricchi fianchi a produrre prezioso metallo, l'oro e l'argento strappato dalle sue viscere giacevano inutile bottino nelle grotte de' palazzi del governo, non si trovavano capitani di naviglio spagnuolo che osassero traversare i mari e portare alla madre patria i tesori del nuovo mondo. Per avere a Madrid una scarsa parte di tante ricchezze accumulate, il governo ne vendeva per somme considerevoli agli Stati Uniti, all'Olanda ed anche all'Inghilterra medesima perdendovi il cinquanta per cento, imperocchè i britanni, i quali avevano bisogno d'oro, si contentavano di dare una metà del valore al nemico e di ritenerne l'altra metà per loro stessi.

Quanto alla marina ecco qual era il suo stato nel 1807: dei settantasei vascelli e cinquantuna fregate che esistevano sotto Carlo III, rimanevano sotto Carlo IV trentatre vascelli e venti fregate. Su questi trentatre vascelli ve n'erano otto da distruggere immediatamente non valendo la spesa del raddobbo. Restavano adunque venticinque vascelli di cui cinque a tre ponti e undici da settantaquattro mediocri o cattivi, nove vascelli di cinquantaquattro e di sessantaquattro, ma antichi e d'una costruzione troppo debole in confronto della moderna. Le venti fregate si dividevano in dieci armate e idonee ad esserlo e dieci cattive o da riparare. In tutto questo materiale navale non v'erano che sei vascelli pronti a far vela avendo viveri per tre mesi, le ciurme incomplete e la stiva sporca al punto da non poter navigare. Erano i sei vascelli di Cartagena armati ed equipaggiati da tre anni, e non avendo mai salpato che per mostrarsi all'imboccatura del porto e rientrare immediatamente. Non possedeva la Spagna a quel tempo una sola nave da guerra pronta a navigare. Esistevano a Cadice sei vascelli armati sforniti di viveri e di ciurme. Non mancavano i marinari, però non potendo stipendiarli, non si ardiva di arruolarli e si lasciavano invece inoperosi nei porti,

Digitized by Google

mentre i pochi che si scrivevano ne' ruoli di leva servivano sulle cannoniere fra Algesiras e Cadice per proteggere il cabottaggio. Così tutta la marina spagnuola in istato di attività riducevasi a sei vascelli armati ed equipaggiati a Cartagena ed a sei altri armati a Cadice, ma non equipaggiati. Sulle venti fregate non v'erano che quattro armate e sei capaci di esserle. L'avvenire era triste come il presente perchè in tutta la Spagna non esistevano che due vascelli in costruzione e messi da così lungo tempo sui cantieri che non si credeva fossero suscettibili di compimento.

### *Arsenale.*

Il legno, il ferro, il rame, la canape mancavano al Ferrol, a Cadice ed a Cartagena. Questi magnifici arsenali costrutti durante molti regni e consentanei alla grandezza spagnuola, sia per l'estensione, sia per l'appropriazione a tutt'i bisogni d'un potente popolo cadevano in ruina. I porti si infangavano. La superba darsena di Cartagena si riempiva di rena e d'immondezze. I numerosi canali che mettevano in comunicazione il porto di Cadice colle ricche pianure dell'Andalusia si colmavano col fango e coi rottami dei bastimenti. Giacevano sommersi in quei canali un vascello, *il san Gabriele*, due fregate, una corvetta, tre grandi gabarre, due trasporti e quantità di imbarcazioni.

Un magazzino dell'arsenale di Cadice incendiato, due anni dopo non erasi riedificato. I bacini destinati a mettere a secco i vascelli si deterioravano colle infiltrazioni. I due bacini di Cartagena costrutti da cinquanta anni e rimasti senza riparazione, in guisa che il *san Pietro d'Alcantara* che vi si raddobava fu sul punto d'andar sommerso. Le corderie di Cadice e di Cartagena erano le più belle d'Europa, ma si mancava affatto di canapa per farle lavorare; intanto Siviglia, Granata, Valenza dimandarono con premura che il governo comperasse la loro canapa rimasta invenduta. I faggi e le querce della vecchia Castiglia, della Biscaglia, delle Asturie destinate per Ferrol, il rovere della Sierra de Ronda destinato per Cadice, i belli pini dell'Andalusia, di Murcia, della Catalogna destinati per Cartagena e Cadice abbattuti sul suolo vi s'imputridivano per mancanza di trasporti e non si portavano sui cantieri che dovevano impiegarli. Le materie da costruzione mancavano non solamente perchè non se ne compravano più, ma perchè si ven-

Digitized by Google

devano le già comprate. L'amministrazione del porto di Cartagena col pretesto di sbarazzarsi gli oggetti inservibili avea venduto le materie più preziose e soprattutto i metalli. La regia di Cartagena che approvvisionava le squadre non trovava i viveri perchè dovea tredici milioni di reali agli antichi fornitori. Gli operai disertavano non per tradimento, ma per bisogno; dei cinquemila artefici appena settecento rimanevano in Cartagena, gli uni erano morti di epidemia, gli altri erano fuggiti in Gibilterra ove servivano gl'inglesi. Quelli di Cadice per le medesime cause vedevansi spatriare ad ogni istante che i marinari vivevano dispersi nell'interno della Spagna o in terra straniera. Tutti erano creditori del governo e molti di essi reclamavano uno stipendio di ventisette mesi. Il denaro di cui potevasi disporre s'impiegava a pagare uno stato maggiore che sarebbe stato sufficiente alle più grandi marine del mondo. Si contavano su questo stato maggiore un grande ammiraglio, due ammiragli, ventinove vice-ammiragli, sessantatre contro ammiragli, ottanta capitani di vascello, centotrentaquattro capitani di fregate, dodici intendenti, sei tesorieri, undici commissari ordinatori e settantaquattro commissari di marina, e tuttociò per una potenza marittima che poteva disporre soltanto di sei vascelli e quattro fregate! Ecco ov'era giunta la marina d'una delle nazioni del globo la più naturalmente destinata a primeggiare ne' mari, ad emulare gl'inglesi, avendo migliori porti della Gran Brettagna, possedendo i preziosi legnami e l'ottimo ferro de' Pirenei insieme al rame del Messico e del Perù ed alla canapa di Valenza, di Granata e di Siviglia e numerando infine abili operai, prodi marinari ed intelligenti ufficiali che sapevano come Gravina morire da eroi. Tutti questi fatti che abbiamo enumerati si conoscevano appena a Madrid (1).

---

(1) Il governo spagnuolo non sapeva nulla in effetto, o quasi nulla dei particolari sopra indicati sullo stato della marina e su quelli dell'esercito e della finanza che indichiamo. Napoleone ne conosceva la maggior parte dei segreti per mezzo dei suoi numerosi agenti che percorrevano la penisola stimolati dalla sua incessante curiosità. Ma i loro rapporti non erano le sole sorgenti delle sue informazioni. Quando egli recossi nella Spagna, i fatti relativi alla marina furono intieramente svelati mercè l'ispezione dei porti ed un lavoro prezioso del signor Munos, il più abile ingegnere della marina spagnuola. Un simile lavoro riguardo all'esercito si fece dal generale O'Farrill, e per le finanze dal signor d'Azanza. Questo lavoro coi documenti giustificativi fu inviato a Napoleone, che pel corso di molti mesi governò la Spagna dal suo palazzo di Bajona. Là tutto si schiarì, si conobbe esattamente quanto sospettavasi sullo stato de-

Digitized by Google

Quando si domandava all'amministrazione spagnuola, quanti vascelli avesse costrutti o armati o equipaggiati, non sapeva dare una risposta. Quando si domandava a qual' epoca una divisione potesse salpare, era anche più imbarazzata nel rispondere. Tuttociò che sapeva il governo era che la marina fosse trascurata, lo sapeva e lo voleva. La marina sembrava d'interesse secondario ad una nazione che doveva difendere le Floride, il Messico, il Perù, la Columbia, la Plata, Le Filippine e Cuba, la regina delle sue colonie. Il governo, cioè il principe della Pace deversava lui stesso (miracolo d'infamia) gli scherni sulla marina spagnuola. Egli, lo sciagurato, invece di lagrime non trovava che motteggi pel disastro di Trafalgar. Così mentre affettava disprezzare la marina, testimoniava una grandissima stima per lo esercito. Il principe della Pace parlava volentieri de' suoi granatieri, dei suoi ussari e dragoni; ma ecco pertanto in che stato trovavasi l'esercito, l'oggetto di sua predilezione.

### *Esercito.*

Le truppe spagnuole si componevano di cinquantotto mila uomini d'infanteria e di artiglieria, di quindici a sedicimila cavalieri, di seimila guardie reali, di undicimila svizzeri, duemila irlandesi e infine di ventottomila soldati di milizie provinciali, in tutto centoventimila uomini, potendo fornire cinquanta a sessantamila combattenti al più. L'infanteria era debole, estenuata e reclutavasi nel fango della popolazione. La cavalleria formata con uomini scelti non era montata che in pochissima parte, la bella razza dei cavalli spagnuoli così focosi e così docili al morso nello stesso tempo decadeva

---

plorabile dell'amministrazione spagnuola. Da questo volume curiosissimo di documenti riuniti al Louvre fra le carte di Napoleone I, si sono attinte le indicazioni autentiche degli affari amministrativi della Spagna. Munos, O' Farrill, d' Azanza non iscrivevano pel pubblico, ma facendo conoscere puramente e semplicemente la verità, erano costretti a non celare cosa alcuna, e d'altronde la loro esposizione era appoggiata sui libri di cassa e sulle ispezioni dei porti. I loro rapporti finalmente concordavano con quelli degli agenti di Napoleone scritti molto tempo innanzi. Lo studio di tutti questi documenti serve a tracciare un quadro completo dello stato della monarchia spagnuola di quei tempi, che non potrebbe eseguirsi oggi nella Spagna, perchè i documenti al tempo dell'invasione dei francesi furono spediti a Parigi e quivi rimasero. Questo studio finalmente mostrerà sempre più l'ignavia di Carlo IV e il pessimo governo del principe della Pace.

Digitized by Google

quotidianamente. Le guardie reali spagnuole e vallone presentavano le sole schiere veramente imponenti. Le milizie composte di contadini che non si esercitavano nel maneggio delle armi, nè potevano uscire da' loro comuni, non servivano che a figurare sugli stati. I mercenari svizzeri erano come dappertutto soldati di mestiere, fedeli e solidi, cosicchè dopo aver diffalcato dall'effettivo dell'esercito i quattordicimila uomini inviati nel settentrione dell'Alemagna per comando di Bonaparte, non rimanevano per la guerra del Portogallo che appena sedicimila uomini. I presidj dell'Africa e particolarmente Ceuta, questi terribili baluardi che prospettano Gibilterra e che posseduti dagli inglesi o da' mori renderebbero impossibile il passaggio del Mediterraneo nell'Oceano, questi porti di comunicazione fra i due mari non avevano nè guarnigioni, nè viveri. Stanziavano appena in Ceuta tremila uomini, invece de' seimila prescritti dai regolamenti e dall'uso. Nel famoso campo di S. Rocco dinanzi a Gibilterra si contavano tutto al più otto a nove mila uomini. Il resto dell'esercito spagnuolo disseminato nelle provincie impiegavasi nel servizio di polizia. La riunione d'un corpo d'armata qualunque era allora impossibile per la Spagna. Tutto il personale di guerra d'altronde era mal vestito, mal nudrito e raramente pagato, sprovvisto di emulazione, di spirito militare e d'istruzione, sembrava un corpo senz'anima. Là come nella marina, lo stato maggiore divora quasi tutto il denaro coi suoi stipendi. Contava un generalissimo (il principe della Pace), cinque capitani generali, e marescialli, ottantasette tenenti generali, centoventisette marescialli di campo, duecentocinquantadue brigadieri e un numero infinito di colonnelli, perchè gli uni erano effettivi, gli altri provvisorj, onorifici, e questi e quelli ascendevano almeno a duemila. Ecco ciò che rimaneva delle temute legioni che avevano fatto tremare l'Europa nei secoli decimoquinto e decimosesto! Ecco a che aveva servito la predilezione del principe della Pace per lo esercito.

### *Finanze.*

Questo ramo della pubblica amministrazione, il quale colle forze di terra e di mare completa la potenza di uno Stato, rispondeva alla situazione dell'esercito e della marina e serviva a meglio spiegarla. Il governo doveva all'Olanda, alla banca, al pubblico, ai grandi appaltatori e d'imprestiti a scadenze

Digitized by Google

fisse ed annuali centoquattordici milioni; per arretrato di stipendj agl'impiegati centoundici milioni; per *vales* reali (carta di banco che perdeva il trenta per cento) un miliardo e trentatre milioni, ciocchè presentava un debito esigibile di milleduecentocinquantotto milioni, parte vicino a scadere e parte da rimborsare subito.

Le spese e le rendite erano come segue: rendite centoventisei milioni: spese centocinquantanove milioni, disavanzo annuale trentatre milioni. Le imposte erano molto male distribuite e peggio riscosse. Le dogane, i tabacchi, le saline e le gabelle di consumo davano i principali prodotti all'erario. La terra in grazia dei suoi proprietarj, nobili o sacerdoti, non pagava che la sola decima al clero. Con un tale sistema d'imposte non si sarebbero ottenuti appena cento milioni se l'America non avesse fornito ventisei milioni. La Spagna contribuiva somme molto più considerevoli, ma il denaro rimaneva in gran parte tra le mani dei collettori della pubblica rendita.

L'industria da lungo tempo distrutta non produceva più nè belle stoffe di seta, nè rinomati panni a malgrado dei gelsi dell'Andalusia e delle magnifiche greggi della razza spagnuola. Le poche fabbriche di tele di cotone della Catalogna erano piuttosto un pretesto di contrabbando che un'industria reale, perchè allora come oggidì servivano ad attribuire un'origine spagnuola ai tessuti di cotone inglesi.

Il commercio era ruinato trovandosi ridotto ad un traffico clandestino di colonnati di cui l'esportazione proibiva il governo, che proibiva parimenti l'importazione di mercanzie inglesi e di oggetti di lusso della Francia. L'approvvisionamento delle colonie che prima intratteneva un resto di attività nei porti della Spagna, era divenuto nullo colla guerra. Il contrabbando inglese reso più facile colla conquista della Trinità bastava ai bisogni dell'America meridionale.

L'agricoltura, antiquata e stazionaria da molti secoli difficilmente poteva modificarsi coi nuovi metodi per calore del clima e per la mancanza quasi assoluta d'acqua: la terra inoltre era devastata dal diritto di *mesta*, cioè dalla migrazione annuale di sette ad otto milioni di montoni che andavano pascolando dal settentrione al mezzogiorno della penisola.

Così il popolo era povero, la borghesia ruinata, la nobiltà oberata ed il clero medesimo sebbene riccamente dotato soffriva eziandio per la ven-

Digitized by Google

dita della settima parte dei suoi beni dimandata ed ottenuta dalla corte di Roma per causa della pubblica penuria. Ma sotto questa miseria generale esisteva una nazione forte, orgogliosa, fiera delle memorie della passata grandezza e credendo quasi di possederla ancora, non più abituata alle battaglie e però capace di più grandi sacrificj, ignorante, fanatica, odiando gli altri popoli e nondimeno sapendo che dall'altra parte dei Pirenei si erano operate riforme utili e grandi cose compiute: invocando e temendo tutto ad un tempo i lumi dello straniero; piena in una parola di contraddizioni, di difetti, di nobili e attraenti qualità ed in quel tempo uggiosa del suo ozio secolare, desolata delle sue umiliazioni, indignata di assistere all' ignominioso spettacolo della corte.

Tal era lo stato della corte e della Spagna in quel tempo (1808). Una rivoluzione poteva soltanto redimerla e rigenerarla; sventuratamente, i principj della rivoluzione già gustati dalle classi colte furono combattuti e distrutti dalla sagacia del clero, che sostituendo al desiderio di libertà il bisogno d'indipendenza, spinse le moltitudini contro gl' invasori stranieri, ne fece docilissimi strumenti di reazione, e riuscì a consolidare la tirannide monarchico-clericale, ed a spegnere o caricare di ferri i più illustri uomini della Spagna, come andremo narrando in altre pagine di queste storie pur troppo dolentissime.

Digitized by Google

# CAPITOLO XVII.

—

**SOMMARIO**

La dinastia dei Borboni scacciata dalla Spagna — Brutte scuse di Napoleone — Messaggi segreti degli Spagnuoli a Ferdinando VII — Una lettera autografa del tristo sire — I suoi ordini in altri tempi violati — Giuseppe Bonaparte prescelto da Napoleone pel trono delle Spagne — Lettera dell'imperatore a suo fratello — Insurrezione della penisola — Il clero spagnuolo erroneamente creduto promotore d'indipendenza — Condizioni ed aspirazioni dei sacerdoti cattolici nella Spagna e altrove — Decreto di Napoleone che dà l'investitura del trono di Spagna al fratello Giuseppe — Ritratto del nuovo re — La Giunta di Bajona — Le Cortes — La costituzione di Bajona — Codardia dei Borboni e specialmente di Ferdinando VII, che felicita Napoleone per avergli tolto la corona — Ingresso di Giuseppe nella Spagna.

Il sagrificio dei Borboni era consumato, i voti dell' imperatore vedevansi coronati dal successo e la fama coprendo collo splendore delle sue vittoriose armi quei tristi fatti diceva felice, avventuroso genio del secolo colui che aveva spogliato con inique arti una dinastia e fatta serva una nazione; ma più tardi, quando la sua aquila spinta dai turbini e le tempeste cadde tramortita sullo scoglio di Sant' Elena e vi rimase avvinta di catene, quando sparì il prestigio della gloria e le colpe tornarono a chiamarsi col loro nome, e i rimorsi martoriarono il nuovo Prometeo, allora il solitario dell'Atlantico sentì lui stesso orrore di quanto aveva operato a danno della Spagna e cercò di scolparsene in faccia all' Europa dettando queste parole al conte di Las-Cases.

« Un giorno si saprà di certo che nelle cose di Spagna io fui affatto estraneo a tutti gli intrighi interni della corte; che non mancai di parola nè a Carlo IV nè a Ferdinando VII; che non ruppi alcuno impegno riguardo

Digitized by Google

al padre ed al figlio e che io non impiegai menzogna di sorta alcuna per attirare entrambi a Bajona, ma che vi accorsero spontanei l'uno più premuroso dell'altro. Quando io li vidi però a miei piedi e potei da me stesso giudicare l'incapacità loro, ebbi pietà della sorte d'un gran popolo e afferrai pei capelli l'occasione unica che mi porgeva la fortuna onde rigenerare la Spagna, strapparla dalle mani dell'Inghilterra ed unirla intieramente al nostro sistema: nel mio pensiero ciò era posare una delle basi fondamentali del riposo e della sicurezza d'Europa; ma io non impiegai, come fu detto, ignobili e turpi maneggi .... A Bajona io non compii l'opera d'un vile tranello ma eseguii un immenso colpo di Stato ». (Ved. il Memoriale di Sant'Elena.)

Queste menzognere scuse del caduto despota non illusero l'Europa o fecero mutare i giudizj della storia che severi ed inflessibili chiamano assassinio politico d'una dinastia e d'un popolo i subdoli convegni, le rinunzie ed i trattati di Bajona del maggio 1808.

A quell'epoca (1808) giungeva eziandio a Bajona don Evaristo Perez de Castro che portava segreti messaggi della Giunta di Madrid al re Ferdinando: quel tristo che tornò a regnare più tardi sulla Spagna, fra le altre istruzioni scriveva alla Giunta il seguente dispaccio:

« Nella situazione in cui mi trovo e privo intieramente della libertà di agire, È MIA REALE VOLONTA' che siano convocate le cortes in quel luogo che si crederà più opportuno e più sicuro e si occupino prima d'ogni altra cura a raccogliere tutt'i sussidj necessari per attendere alla difesa del regno e ove lo giudichino *si dichiarino permanenti* per le ulteriori emergenze che potrebbero occorrere ».

Noi vedremo in altri tempi in qual modo re Ferdinando confermasse i suoi ordini e ricompensasse i deputati di un popolo che organizzarono l'insurrezione, vinsero i soldati di Bonaparte e conservarono a lui vigliacco e lontano un trono, ed alla Spagna l'onore e l'indipendenza.

Murat frattanto operava a Madrid a norma degli ordini dell'imperatore: s'intrometteva egli dapprima nella Giunta del governo e poscia facendosene dichiarare il presidente otteneva che i delegati della magistratura e della Giunta governativa ne andassero a Bajona e dimandassero all'imperatore per re delle Spagne il suo germano Giuseppe Bonaparte che sedeva sul trono di Napoli a cui nel tempo istesso così scriveva Napoleone:

Digitized by Google

« Il re Carlo pel trattato che io feci con lui mi cedè ogni suo diritto sulla corona di Spagna; essa ha undici milioni d' abitanti e più di centocinquanta milioni di rendite e il possesso di tutte le Americhe. È d' un' altra parte una corona che vi colloca in Madrid a tre giornate dalla Francia, stendendo sovr'essa interamente una delle sue frontiere. A Madrid siete come in Francia, Napoli è in capo al mondo. Io desidero perciò che appena ricevuta questa lettera, voi lasciate la reggenza a chi vi aggrada, il comando delle truppe al maresciallo Jourdan e che partiate alla volta di Bajona per la via più breve di Torino, del Moncenisio e di Lione. Serbate del resto il segreto; anche troppo se ne sospetterà.

» Bajona, 10 maggio 1808.

» NAPOLEONE ».

Non bastava frattanto quel primo voto esposto da uomini sedotti per colorire agli occhi dell' Europa che attendeva con meraviglia e stupore lo scioglimento della crisi spagnuola, Napoleone fece convocare a Bajona una assemblea di centocinquanta spagnuoli scelti dalla Giunta governativa tra vescovi, gli ordini religiosi, negozianti, militari e fino tra i membri dell'inquisizione. E questi che furono presi dalle diverse città che avevano diritto di rappresentanza nelle assemblee nazionali si chiamarono deputati delle cortes ed a questi si pensò di aggiungere altri oscuri individui che furono nominati rappresentanti dell' America. Un Azanza che amministrava per la Giunta le finanze della Spagna fu prescelto a presedere le cortes, le quali sia pel modo di elezione, sia perchè convocate fuori del territorio della Spagna e cinte di armi francesi, erano surrettiziamente costituite e nulle dovevano considerarsi le loro deliberazioni; ma Bonaparte voleva ciò che voleva ed a furia di truppe e di brevissimi decreti credeva di aver sottomessa la Spagna e dato un altro trono alla sua famiglia, mentre la Spagna levossi tutta per combattere i disegni di Napoleone e soffiando sul trono del germano lo mandò in frantumi, dei quali prodigj e di questa guerra di popolo brevemente diremo le cause, il progresso e le portentose vicissitudini.

I tristi fatti del 2 di maggio e la sanguinosa repressione avevano sparso il terrore e lo spavento nelle più remote contrade della Spagna, allorchè propagandosi poco dopo la notizia delle rinunzie, delle perfidie e dei turpi

Digitized by Google

intrighi di Bajona, allo scuoramento dei popoli successe la passione dell' indipendenza e un grido d' indignazione e di guerra sorgendo dalle città capitali delle provincie si ripetè e trasmise con alto fragore per le ville, i borghi, i casolari e le città « e si videro, esclama il de Toreno, le donne, i fanciulli, i giovani e gli uomini anziani trasportati dal fuoco patrio, pieni di collera e di sdegno gridare unanimi e simultaneamente vendetta! Vendetta nobile e tremenda. Rinacque la Spagna (per così dire) forte, vigorosa, intrepida, ardita, rinacque ricordando le passate glorie e le sue provincie commosse, agitate, infuriate si ripresentavano all' immaginazione come le descrisse Vellejo Patercolo *tam diffusas, tam frequentes, tam feras* » (1).

I bellicosi figli delle Asturie, della Galizia e di Santander s' armarono i primi. Le altre provincie settentrionali a cui gli antichi *fueros* e privilegi conservarono il sentimento della nazionalità e resero que' popoli impazienti in tutte l' età del giogo straniero imitavano il nobile esempio de' loro vicini. Una Giunta insurrezionale costituivasi in Oviedo sotto la presidenza del marchese di Santa Cruz; altre Giunte si stabilivano in altre provincie, ed il fuoco dell' insurrezione si estendeva in tutta la Spagna. Siviglia per le sue dimostrazioni violenti contro coloro che si supponevano partigiani di Godoi e de' francesi, meritava d' essere scelta come il centro delle operazioni della guerra del popolo; ed una volta che la Giunta di Siviglia contava sul concorso delle principali città del regno non esitava di sfidare Napoleone, e dichiarare la guerra a' francesi (guerra di sterminio) in nome di Ferdinando VII, pubblicando un lungo manifesto in cui notavansi queste parole che svelano abbastanza la causa motrice dell' insurrezione.

« Noi non vogliamo (dicevano gl' insorti) rivoluzioni: spagnuoli, la vostra libertà, il vostro re, la vostra religione, le vostre speranze in un mondo migliore che questa religione sola può offrire a voi ed a' vostri discendenti,

(1) La bellezza di questo brano c' induce a trascriverlo nella lingua originale. « A perfia las mugeres y los niños, los mozos y los ancianos, arrebatados de fuego patrio, llenas de còlera y rabia, clamoron unanime y simultaneamente por pronta, noble y tremenda venganza. Renacio España, por decirlo asi, renacio fuerte, vigorosa, denodada; renacio recordando sus pasadas glorias; y sus provincias comovidas, alteradas y enperecidas se representaban à la imaginacion come las describia Veleyo Paterculo, *tam diffusas, tam frequentes, tam feras* ».

Digitized by Google

tutto è in pericolo, tutto vi sarà tolto, se non sorgete colle armi a difendervi contro l' empio straniero » (1).

A questo generale ed elettrico movimento che si annunziò unanime dalle cime de' monti (*Sierre*) alle più remote vallate, giova assegnare la vera e principale causa che lo produsse, che lo animò e fece dell' Iberia la terra de' prodigi: questa causa noi la troviamo tutta intiera nel fanatismo ed intolleranza degli spagnuoli, nella religione cattolica, apostolica romana da essi professata con cieca devozione ed indomabile amore.

Il clero di tutta la penisola iberica numeroso più de' bisogni delle popolazioni, ricco oltremodo, generalmente ignorante, infingardo, vizioso, altiero, insolente, quel clero abusando della semplicità e della servile sottomissione del volgo degli spagnuoli usava ed abusava della religione come un mezzo per sè di comando, e pe' popoli di vilissimo servaggio. Quel clero infine che aveva saputo seppellire nelle chiese ed appropriarsi pe' suoi godimenti le immense ricchezze di America, aborriva le nuove idee de' tempi, detestava ferocemente i novatori francesi e la rivoluzione del 1789, che portando la luce sulle usurpazioni del papato e de' vescovi e sulla crapulosa vita claustrale, aveva distrutti molti abusi de' chiercuti e chiusi in gran parte gli ostelli monacali. I preti della Spagna adunque considerando i francesi di Napoleone come i continuatori della rivoluzione e sospettando a ragione che invadendo e dominando la Spagna dovessero combattere il loro prestigio, impadronirsi delle loro ricchezze, svelare le loro turpitudini e renderli infine spregievoli e spregiati alla nazione, convennero unanimi di servirsi di tutte le armi spirituali, che terribili erano nelle loro mani, per dipingere i francesi empi, eretici, supposti dell' inferno, ed in questa guisa renderli odiosi al popolo, infausti alla Spagna e spaventosi mostri di perdizione « *tutto in pericolo* (essi gridavano colla Giunta di Siviglia) *la religione e la fede in un migliore avvenire* »! E quando gli accorti sacerdoti videro che questo sentimento contro i francesi soffiato dai confessionali e palesato su i pulpiti diveniva sentimento nazionale e vi s' innestava parimente quello dell' indipendenza, impugnarono anch' essi le armi e divennero ora i duci, ora i gregari e sempre i promotori dell' insurrezione e d' una guerra spietata, furibonda,

(1) Duhamel, vol. II, pag. 292.

Digitized by Google

proclamandosi i campioni dell' indipendenza, della religione e facendosi credere agli spagnuoli ed all' ingannata Europa che ancor essi sapevano morire per respingere lo straniero dal sacro suolo della patria.

Questi perniciosi infingimenti del clero spagnuolo accreditarono il fatale errore che i sacerdoti cattolici romani sentissero e praticassero al bisogno i doveri di cittadino ed accarezzassero l' idea della patria indipendenza, e la misera Italia più delle altre contrade d' Europa che vi credè un istante nel 1848 vi trovò danni, ruine, vergogna, e più pesanti catene.

Il clero della Spagna, come si è stranamente pensato e come moltissimi storici bugiardi affermarono, non difese le libertà della patria, non campeggiò cogl' insorti per l' indipendenza nazionale, ma pe' propri privilegi, per la supremazia del papato e per la schiavitù degli spagnuoli. La dimostrazione di quanto affermiamo sta nelle trame ed intrighi di questo medesimo clero che fece abolire da Ferdinando VII re sagrestano e spergiuro la costituzione del 1812, proscrivere le Cortes che egli stesso aveva ordinato di costituirsi (Vedi qui addietro a pag. 275), ed inviare ne' presidj di Ceuta o alla morte i più chiari deputati che avevano combattuto e vinto i francesi e conservato a lui assente il trono: questo stesso clero mostrossi avverso, furente, contro la rivoluzione del 1820, che rimise in vigore la costituzione del 1812; questo clero, non più promotore d' indipendenza, favorì, aiutò, prese le armi per ricondurre nel 1823 i medesimi francesi che aveva combattuti nel 1809, perchè da quelli comandati da Napoleone temeva per le sue dovizie, e da questi guidati dal duca d'Angoulême aspettava di vendicarsi dei liberali e di abolire l' odiata costituzione. Questo clero finalmente schierossi co' nemici della libertà accordata per proprio interesse non per affetto da Cristina ed Isabella Borbone, combattè nelle file de' fanatici di don Carlos, e allorchè vide consolidato il trionfo delle istituzioni liberali ed il trono costituzionale d' Isabella II armò la mano del forsennato Merinos, uno dei suoi più fanatici curati, e lo inviò ad uccidere una donna, una regina, per sola libidine del potere assoluto e de' suoi privilegi.

Bastano queste prove, noi crediamo, per distruggere ed annientare le erronee credenze di riputare il clero cattolico, prendendo ad esempio quello delle Spagne, come fautore e sostegno d' indipendenza e di avversione agli invasori stranieri. Il clero romano di tutto l'orbe fu visto sempre nelle storie opporsi con qualunque mezzo allo straniero iniziatore di riforme o di

Digitized by Google

libertà, mentre accolse, aiutò e sostenne ogni straniero apportatore di catene alla patria, a' propri concittadini, perchè il clero cattolico romano a causa della istituzione del papato come potenza politico-religiosa, aborre la luce, desidera le tenebre, respinge le riforme, è nemico dell' istruzione, proscrive la libertà del pensiero e della parola e si piace di vedere gli uomini mendichi, ignoranti, sottomessi e baloccati sempre tra le pene dello inferno e le speranze del paradiso.

Mentre la Spagna tutta intiera sorgeva contro i francesi e gli sfidava a guerra mortale in nome de' suoi principi, questi contenti e sereni uscivano da Bajona e si avviavano Carlo IV, Maria Luisa, la regina d'Etruria e l'indivisibile principe della Pace verso Compiègne, e Ferdinando co' fratelli e li zii verso il castello di Valençay, una delle tante signorie del furbo Talleyrand. Nell' istesso tempo pubblicava Napoleone il decreto qui appresso:

« Napoleone per la grazia di Dio ec., a tutti quelli che vedranno il presente salute.

» La Giunta di Stato, il Consiglio di Castiglia, la città di Madrid ec., avendoci co' suoi esposti fatto intendere che il bene della Spagna esigeva che si ponesse interamente un termine all' interregno col proclamare come proclamiamo col presente re di Spagna e delle Indie il nostro amatissimo germano Giuseppe Napoleone attualmente re di Napoli e di Sicilia.

» Garantiamo al re delle Spagne la indipendenza e la integrità de' suoi Stati tanto in Europa, che in Africa, in Asia ed America, ec.

» Bajona, 6 giugno 1808 ».

Il 7 dello stesso mese Giuseppe entrava a Bajona e vi era acclamato re di Spagna dalle deputazioni che Murat per forza o per promesse vi aveva inviate da tutte le provincie dello Stato. Seguirono feste, conviti e danze, indi si riunì l' assemblea de' così detti rappresentanti della nazione spagnuola alla quale davasi il falso nome di cortes, e questa finse di discutere un progetto di costituzione elaborato dall' imperatore, che al solito co' pomposi motti di libertà pubbliche, di rappresentanza nazionale, di poteri costituzionali serviva a velare tutti gli arbitrii del dispotismo napoleonico che non conobbe mai alcun freno. In quella carta costituzionale di Bajona tutto era illusorio, il modo delle elezioni, i poteri de' deputati e perfino la discus-

Digitized by Google

sione delle leggi proposte dal governo, essendo severamente vietata la pubblicità delle sedute e la riproduzione de' discorsi degli oratori.

Napoleone presentò al fratello i personaggi più ragguardevoli della Spagna che avea successivamente chiamati a Bajona, e quali membri della Giunta, e come persone d'alto affare ch'ei voleva conoscere, e che la sola indicazione fattane da lui allettava bastantemente ad accorrervi. Giuseppe aveva ne' lineamenti del volto alcuna cosa della bellezza di Napoleone, tranne la perfetta regolarità e il vivo sguardo, tranne insomma ciocchè indicava nel vincitore di Rivoli e di Austerlitz un Cesare od un Alessandro. A tal difetto ei suppliva con una grande mitezza e con una certa grazia, mista ad un po' di ostentata alterezza. I fratelli di Napoleone (Thiers) avevano contratta presso lui l'abitudine di parlare d'eserciti, di diplomazia, di amministrazione, e ne parlavano abbastanza bene da non parer troppo mal collocati nelle parti straordinarie che l'autore della loro fortuna li chiamava a sostenere. Niun d'essi inoltre era sfornito d'ingegno. Dinanzi a quei grandi di Spagna tronfi della loro nobiltà, ma ignoranti, e già sedotti dalla presenza di Napoleone, Giuseppe con molta cortesia e col far mostra d'alcune cognizioni da lui acquistate in Napoli, riuscì a piacere e ad ispirar fiducia. Indi a poco, avvegnachè la servilità è contagiosa, la maggior parte degli spagnuoli chiamati intorno a lui si diedero a vantarne le virtù ed anzi a crederle. I duchi di S. Carlo, dell'Infantado, del Parco, di Frias, di Hijar, di Castel Franco, i conti di San Ferdinando e Nunez, d'Orgaz, e sino il famoso Cevallos tanto avverso ai francesi, eransi già condotti a pensare che pe'vantaggi ben intesi della Spagna si doveva accettare la nuova dinastia; nel che non s'ingannavano per certo. Il generale O'Farrill, ministro della guerra, e il signor d'Azanza, ministro delle finanze, chiamati a Bajona, eran pure di ciò convinti; la qual cosa era in essi più naturale; perchè non potevano dirsi uomini di corte, ma bensì uomini d'affari, non astretti alla fedeltà domestica, e tenuti solo a cercare in politica il maggior bene della loro patria. Per tali uomini non vi poteva esser dubbio sul vantaggio di surrogare all'antica dinastia la nuova. Oltrechè, dopo aver visto Napoleone dappresso, furon vinti dall'ammirazione, e quasi dimenticarono il modo con cui egli aveva tolto il trono alla famiglia borbonica. Promisero pertanto di servire il novello re. Aveva già Napoleone, quando ancora aspettavasi l'arrivo di Giuseppe, preparata cogli spagnuoli convenuti in Bajona, una



Digitized by Google

proposta di costituzione, accomodata ai tempi ed ai costumi della Spagna. Si stabilì che nella gran sala del palazzo vescovile di Bajona, per questo fine apparecchiata, si radunerebbe la Giunta, riconoscerebbe il re, discuterebbe la costituzione affinchè avesse questa le apparenze di un atto liberamente e volontariamente accettato. Come si risolse, così fu fatto con precisione militare. L'arrivo di Giuseppe era successo a' 7 di giugno. A' 15 la Giunta fu convocata sotto la presidenza del signor d'Azanza, già ministro delle finanze di Ferdinando VII, destinato alla stessa carica sotto Giuseppe Bonaparte, e degno di tenerla presso qualsiasi re di alto senno. Il signor d'Urquijo sosteneva le veci di segretario. Dopo alcuni discorsi d'apparato, i quali tutti concludevano che si dovesse ricevere dalla mano di Napoleone un principe di quella dinastia miracolosa inviata sulla terra (Thiers) per rigenerare le regie stirpi, e che quel principe era Giuseppe Bonaparte, fu letto il decreto imperiale che proclamava Giuseppe re di Spagna e dell'Indie; poscia si andò da lui per ossequiarlo in nome della nazione spagnuola, di cui erano per mala sorte rappresentati dalla Giunta i pregi intellettuali, ma non le passioni. Dopo Giuseppe si passò a visitare Napoleone, e a render grazie al potente benefattore da cui si sperava di poter riconoscere il più lieto avvenire.

Ne'giorni seguenti si lesse la proposta di costituzione, sulla quale furono fatte alcune osservazioni ed approvate. Essa era foggiata sulla costituzione di Francia, però con alcune modificazioni richieste da' costumi della Spagna, e conteneva le disposizioni che qui notiamo.

Un regio potere ereditario, da trasmettersi di maschio in maschio per ordine di primogenitura, riversibile dal ramo di Giuseppe a quelli di Luigi e di Girolamo, nè mai da riunirsi alla corona di Francia, perchè fosse sicura l'indipendenza della Spagna.

Un senato, composto di ventiquattro membri, incaricato come quello di Francia, di vegliare all'osservanza della costituzione, con facoltà di proteggere la libertà della stampa e la individuale, per mezzo di una commissione dichiarante i casi nei quali l'una o l'altra di queste libertà avesse potuto esser violata.

Un'assemblea delle *cortes*, che comprendeva, sotto il titolo di *banco del clero*, venticinque vescovi designati dal re; sotto il titolo di *banco della nobiltà* venticinque grandi di Spagna parimente designati dal re; sessantadue

Digitized by Google

deputati delle provincie di Spagna e delle Indie, trenta deputati delle grandi città, quindici ragguardevoli commercianti, quindici letterati o scienziati rappresentanti le università e le accademie, tutti eletti da coloro cui essi doveano rappresentare; la quale assemblea convocata una volta almeno ogni tre anni, discuterebbe le leggi, e determinerebbe per un triennio l'entrata e la spesa.

Una magistratura irremovibile, che amministrasse la giustizia secondo le forme della legislazione moderna, sotto la suprema giurisdizione di un' alta corte, la quale altro non era che il consiglio di Castiglia, conservato sotto il titolo di corte di cassazione.

Finalmente un consiglio di Stato, regolatore supremo dell' amministrazione, ad esempio di quello di Francia.

Tal fu la costituzione di Bajona che certamente accomodavasi ai costumi di Spagna ed allo stato della sua educazione politica. Non vi si era fatta parola nè della inquisizione, nè del clero, nè de' diritti della nobiltà, perocchè bisognava non alienarsi alcuna classe della nazione. Lasciavasi alla legislazione la cura di trar poscia tutte le conseguenze de' principj stabiliti in quell' atto che conteneva il germe della rigenerazione della Spagna (Thiers).

Dato compimento alla costituzione, una seduta regia tennesi il 7 luglio nella sala delle consuete adunanze della Giunta. Assiso in trono, Giuseppe lesse un discorso nel quale esprimeva i sentimenti di zelo e di favore con che proponevasi di governare la Spagna, indi prestò giuramento alla nuova costituzione, messa la mano sopra il vangelo. La Giunta anch' essa prestò giuramento al re ed alla costituzione. Quegli atti si compivano fra acclamazioni strepitose. Si tornò poi nella villa di Marac per complir con l' autore troppo obbedito di tutte le cose di quel tempo.

Era urgente che Giuseppe andasse a prender possesso del suo regno. Già dicevasi che gli spagnuoli, eccitati dalla vista del sangue sparso il 2 maggio in Madrid, e indignati della frode con cui la famiglia de' Borboni era stata tratta a Bajona e spodestata, insorgevano nell' Andalusia, nell' Aragona e nell' Asturie, e che la via per cui doveva passare il nuovo re sarebbe mal sicura. Bisognava sostituire altri a Murat infermo, preso da un continuato delirio, chiedente di lasciar un paese divenutogli odioso, ed in cui non poteva restare senza pericolo della vita.

Digitized by Google

Napoleone, i cui occhi cominciavano ad aprirsi e che non voleva mandare suo fratello presso una straniera nazione senza farlo rispettare, aveva preparato nuove forze che gli servissero di accompagnamento. Già le riserve di fanteria che aveva ordinate in Orleans e quelle di cavalleria che avea riunite in Poitiers, erano entrate in Ispagna sotto gli ordini de' generali Verdier e Lasalle e formavano un corpo d'esercito che occupava il centro della Castiglia. Con alcuni vecchi reggimenti tratti dal grand' esercito egli aveva ricomposti i campi delle marine e da questi campi riformati potè estrarre quattro bei reggimenti, il quindicesimo di linea e il secondo, e il quarto e il dodicesimo di fanteria leggiera. Vi unì i lancieri polacchi ed un magnifico reggimento di cavalleria reclutato da Murat nel paese di Berg e ne compose una divisione di vecchie truppe, colla scorta delle quali Giuseppe dovesse muovere verso Madrid a piccole giornate, per dare ai soldati l'agio di marciare e agli spagnuoli il tempo di vedere il novello re. La Giunta e tutti i grandi di Spagna avevano da accompagnarlo di pari passo.

Il progetto imperiale sancito, Giuseppe assunse l'effimero titolo di re costituzionale delle Spagne, e nell'istesso tempo riceveva non solo le felicitazioni del vecchio re Carlo, ma anche dell'abietto suo figlio Ferdinando VII che scriveva all'imperatore:

« Devo molto sinceramente esternarvi anche in nome di mio fratello e zio la soddisfazione di veder collocato il suo caro germano sul trono della Spagna, e poichè fu sempre nostro desiderio di sentire felice e potente quella generosa nazione non possiamo fare a meno di consolarci nel vedere alla sua testa un monarca così degno e così idoneo a governarla per le sue virtù. Io felicito infine il re Giuseppe considerandomi suo parente e membro dell'augusta famiglia di vostra maestà per aver chiesta in isposa una di lei cugina e sperando di ottenerla.

» Così bassa (esclama de Toreno) era caduta la corona di Carlo V e di Filippo II ».

Partì Giuseppe il 9 luglio con quella scorta di vecchi soldati e preceduto e seguitato da oltre cento carrozze in cui venivano i membri della Giunta. Napoleone lo condusse fino alla frontiera di Spagna, indi abbracciatolo gli augurò buon coraggio, senza dirgli quanto la sua intelligenza profonda intravedeva. Il debole cuore di Giuseppe non avrebbe retto a simili rivelazioni, benchè il genio di Napoleone non prevedesse ancora se

Digitized by Google

non per metà i mali che sarebbero derivati dal gran fallo commesso in Bajona.

Tali furono i mezzi con cui Napoleone, seguendo un preconcetto sistema assai più che affezioni di famiglia, imperocchè poteva dare stato a tutti i suoi congiunti senza usurpare la corona di Spagna, balzò dal trono gli ultimi Borboni che regnavano in Europa. Non potendo egli a cagione della loro debolezza adoperarvi la forza, poichè sarebbe stato ridicolo il dichiarar la guerra a Carlo IV, ei volle adoperarvi l'astuzia e farli fuggire con incutere ad essi paura. L'indignazione della Spagna fermò nella loro fuga quegli sventurati principi, ma ei si giovò delle loro dissidenze domestiche per trarli a Bajona coll'esca della speranza di una giustizia che egli rese loro come il giudice della favola che diede il guscio dell'ostrica ai litiganti. Ei fu trascinato per tal modo dall'astuzia alla frode e offuscò il suo nome colla seconda di quelle sue macchie che ne deturparono la gloria. Gli rimaneva, per essere assolto, il bene da farsi alla Spagna e per via della Spagna alla Francia. La Provvidenza non gli consentiva neppur questo mezzo per lavarsi da una perfidia indegna del suo carattere.

Ma non precorriamo la giustizia dei tempi: questa tremenda giustizia emergente dai fatti stessi e punitrice del genio, il quale non meno della mediocrità è in obbligo di tenersi nella lealtà e nel buon senso (Thiers).

Digitized by Google

# CAPITOLO XVIII.

—

**SOMMARIO**

Insurrezione generale della Spagna — Il segnale parte da Oviedo — Giunte popolari — Ferocia di frati e di preti — Orribile massacro di 400 francesi nella cittadella di Valenza — L'istigatore si è un canonico di Santa Chiesa — Altre orribili uccisioni di spagnuoli — Provvedimenti di Napoleone — Insurrezione e difesa di Saragozza — La guerra del popolo — In qual modo condotta — *Morte al francese* — Fasti della Spagna — Viltà dei suoi principi — Ricordi di Ferdinando VII.

Giuseppe Bonaparte, come dicemmo, s'incamminava con altro esercito alla volta di Madrid. Lasceremo muovere verso la reggia il nuovo monarca e i suoi rari partigiani spagnuoli, che la nazione furiosamente odiava designandoli col nome schernito di *affrancesados*, e narreremo rapidamente i primi fatti dell'insurrezione e della guerra del popolo.

Eransi avvicendate per gli spagnuoli, dal mese di marzo in poi, le commozioni e le speranze. Pieni di fiducia nel veder giungere i francesi, di gioia nel veder rovesciata la vecchia corte, d'ansietà nel veder Ferdinando VII costretto ad andar a cercare in Francia il riconoscimento del regale suo titolo, essi avevano prontamente indovinato ciò che stava per farsi in Bajona, ed un vivissimo odio erasi acceso ad un tratto nel loro cuore. Non tutti, è vero, partecipavano a questo sentimento in pari grado. Le classi alte ed anche le medie apprezzando i beni che potevano venire da una rigenerazione della Spagna per le mani di Napoleone, mosse contro lo straniero da sentimenti meno selvaggi che il popolo, meno di lui spinte alla agitazione, soffrivano soltanto nella loro alterigia, vivamente ferita pel modo con cui si volevano decidere le loro sorti. Nulladimeno con certi riguardi

Digitized by Google

e con un subitaneo ed irresistibile spingere di forze si sarebbero potute rattenere, e fors'anche ridurre in calma. Il popolo però, ed i frati massimamente, questa porzione claustrale del popolo, erano inaspriti. Nulla poteva in essi mitigare il risentimento dell'orgoglio offeso, nè bastava a ciò la speranza d'una rigenerazione che non sapevano bene apprezzare, nè la tolleranza verso lo straniero che abborrivano, nè l'amore della quiete, nè il timore del disordine. Esso popolo spagnuolo, così quello dei trivj e delle campagne come quello del chiostro, ardente, ozioso, stanco della quiete anzichè amarla, nulla curante dell'incendio delle città e de' campi ne' quali non possedeva cosa alcuna, stava per soddisfare a modo suo quel propendere all'agitazione che il popolo francese nel 1789 aveva soddisfatto con operare una grande rivoluzione democratica. Era esso per infrenare a sostegno dell'antico reggimento tutte le passioni demagogiche, già sfrenate dal popolo francese per la fondazione del nuovo. Accingevasi ad esser violento, tamultuario, feroce a pro del trono e dell'altare, quanto il popolo suo vicino era stato contro ambedue; e si accingeva ad esser tale in proporzione della fervidezza del suo sangue e della ferita della sua indole. Nondimeno un sentimento generoso si mesceva nel popolo spagnuolo a quelli da noi accennati ed era l'amor del proprio suolo, dei propri re, della propria religione ch'esso confondeva nell'affezione medesima; e sotto questo incitamento ei doveva dare immortali esempi di costanza e sovente di eroismo.

« Io non sono nè sarò mai il piaggiatore della moltitudine (dice il Thiers nelle sue storie); mi proposi al contrario di sfidare il tirannico suo potere, giacchè fui condannato a vivere in tempi ne' quali essa domina e sconvolge il mondo. Però io le rendo giustizia: se ella non vede, sente almanco; e nelle occasioni ben rare in cui bisogna chiudere gli occhi e obbedire al proprio cuore, essa è non un consigliere da ascoltarsi, ma un torrente da seguirsi. Il popolo spagnuolo sebbene col respingere il dominio regale di Giuseppe venisse a rimovere da sè un buon principe ed ottime istituzioni, fu meglio ispirato forse che le alte classi. Nobilmente operò respingendo il bene che gli veniva da una mano straniera, e cieco ei vide ben meglio che non gli uomini illuminati, col credere che poteasi far fronte al conquistatore, a cui non avevano potuto resistere gli eserciti più poderosi ed i più grandi generali ».

Digitized by Google

La partenza di Ferdinando VII, indi tosto quella di Carlo IV e quella degl' infanti, aveano disvelate chiaramente le intenzioni di Napoleone, ed il popolo di Madrid, più non reggendo, si sollevò il due maggio, come narrammo. Insorse, ebbe a sentire i colpi delle sciabole, degli squadroni di Murat, ma provò l'indicibile contento di scannare alcuni francesi che caddero sbandati sotto le sue mani. Sparsa in un batter d'occhio la notizia nell'Estremadura, nella Mancia, nell'Andalusia, stava per eccitarvi l'incendio che nascostamente covava, quando la pronta e terribile repressione esercitata da Murat agghiacciò di spavento quelle provincie, e per alcun tempo le frenò. Tutti i volti si rifecero cupi e silenziosi, ma vi si leggeva un odio profondo. Si fe' posa sotto una mano minacciosa, ma l'esagerato racconto del sangue sparso in Madrid, e i ragguagli delle cose avvenute in Bajona, propagati da lettere dei conventi, rinfiammavano ognor più il segreto furore che coceva gli animi, e preparavano una nuova esplosione, sì repentina e sì universale, che niun colpo, anche dato a tempo, avrebbe potuto antivenirla. Contuttociò, se Napoleone, attendendo più di proposito a quella grave impresa, avesse avuto in ogni parte una forza sufficiente; se invece di ottantamila soldati di fresca leva avesse avuto centocinquanta mila vecchi guerrieri per tenere in freno ad un tempo Saragozza, Valenza, Cartagena, Granata, Siviglia, Badajoz, come erano tenute Madrid, Burgos, e Barcellona; se Murat, presente e sano, si fosse mostrato dappertutto, sarebbesi forse impedito il dilatarsi dell'incendio, ammesso pure che sia dato alla forza materiale di prevalere contro la forza morale, in ispecie ove questa sia fortemente eccitata. « Per mala sorte (osserva il Thiers), mentre il maresciallo Moncey con ventimila giovani soldati occupava il paese a sinistra della capitale, da Aranda fino a Chamartin; mentre il generale Dupont con diciottomila uomini accampava a destra di Segovia all'Escuriale; mentre il maresciallo Bessières con quindicimila uomini incirca occupava la vecchia Castiglia, e il generale Duhesme la Catalogna con diecimila, restavano libere nell'addietro le Asturie, a destra la Galizia, a manca l'Aragona, nel dinanzi l'Estremadura; la Mancia e l'Andalusia, Valenza, erano tenute in dovere dai magistrati spagnuoli, bramosi per verità del mantenimento dell'ordine, ma oppressi dal dolore, e serviti da un esercito che partecipava di tutti i sentimenti del popolo. Ben era evidente che essi non adoprerebbero una grande energia per reprimere una sollevazione alla

Digitized by Google

quale segretamente propendevano. Ciononostante, sotto l'impressione del 2 maggio; e nell'aspettazione di quanto accadrebbe definitivamente in Bajona, non spezzavasi il freno peranco, ma c'erano tutti i segni d'una strordinaria ansietà e d'una passione violenta che stava per prorompere.

» Tale essendo lo stato delle cose, l'immaginazione popolare, vivamente scossa, tutti accoglieva i più strani rumori. Ne erano principale argomento i forzati viaggi a Bajona. Dicevasi che i primari personaggi doveano, dopo la real famiglia, esser condotti in quella città divenuta la voragine in cui andava a cadere quanto di più illustre avea la Spagna. Dopo la real famiglia e dopo i grandi toccherebbe la medesima sorte all'esercito. Esso dovea reggimento per reggimento traslocarsi a Bajona e da Bajona alle rive dell'Oceano, dove già si trovavano le truppe del marchese di La Romana, e perire in qualche lontana guerra per la grandezza del tiranno del mondo. Anzi la intera popolazione doveva essere tratta fuori del regno per mezzo di una leva generale, che colpirebbe la penisola come colpiva la Francia, e si vedrebbe il fiore della nazione spagnuola sacrificato agli atroci disegni del nuovo Attila. Si spacciavano in tal proposito i più strani particolari. Considerevoli quantità di manette, dicevasi, erano state fabbricate e poste nei cassoni dell'esercito francese, per trar via con mani e piedi legati gli infelici giovani spagnuoli compresi nella leva. Affermavasi averle viste e toccate; il loro deposito principale essere negli arsenali di Ferrol, ove per altro non era comparso nè un battaglione, nè un cassone dell'esercito francese, ma grandi lavori si eseguivano per ordine di Napoleone in ristauramento di marineria spagnuola, e vi si preparava una spedizione per porre le ricche colonie della Plata al sicuro dalle aggressioni dell'Inghilterra. A queste voci se ne aggiungevano molte altre del valore istesso. Dicevasi che tutti sotto un re francese, sarebbero stati obbligati a parlare e scrivere francese, e che uno sciame d'impiegati francesi accompagnerebbe quel re, e si usurperebbe tutte le cariche ».

Fu la prima e più grave conseguenza di tali rumori di far disertare quasi tutto l'esercito spagnuolo, per tema d'esser forzosamente condotto in Francia. Sin due o trecento uomini per volta disertavano da Madrid. I soldati se ne andavano senza i loro ufficiali, talvolta anche con essi, portando seco armi, bagagli e materiale da guerra. Le guardie del corpo che erano all'Escuriale, a poco a poco disparvero anch'esse; talchè non ne rimaneva in breve una



Digitized by Google

sola. Nè in Madrid solamente si manifestò quella diserzione, ma in Barcellona, in Burgos e nella Corogna. Generalmente i disertori fuggivano verso le terre meridionali, o verso le provincie la cui agitazione e la cui lontananza offerivano un più sicuro asilo ai fuggenti. Quelli di Barcellona fuggivano a Tortosa o a Valenza; quelli della vecchia Castiglia si riparavano nell'Aragona o a Saragozza, contrada che gli spagnuoli tenevano per invincibile (nè s'ingannavano). Quei della Corogna andavano a raggiungere il generale Taranco, che stavasi con un corpo di truppe a settentrione del Portogallo. Quei della nuova Castiglia si gittavano parte a sinistra verso Guadalaxara e Cuenca, ove erano ad essi ricovero Saragozza e Valenza, parte a destra verso Talavera approfittando dell'asilo impenetrabile dell'Estremadura. I generali spagnuoli, abituati alla subordinazione, davano ragguagglio di questa spaventevole diserzione, che gli lasciava senza alcun mezzo di mantenere l'ordine, qualunque fosse il sovrano che avesse a regnare nell'infelice Spagna.

Le sole truppe del mezzodì, quelle specialmente dell'Andalusia d'onde erano assai lontani i francesi, e dove ognuno che non vi fosse avrebbe voluto trasferirsi, restarono salde ed unite; ed erano esse per mala sorte dei francesi le più numerose: perocchè oltre il campo di S. Rocco dinanzi a Gibilterra, forte di novemila uomini, eravi la guarnigione di Cadice che in ogni tempo si manteneva in numero considerevole; ed eravi anche la divisione del generale Solano, marchese del Soccorro, destinano dapprima ad occupare il Portogallo, chiamato poscia più vicino a Madrid, e rimandato da ultimo in Andalusia, di cui era capitan generale. Queste truppe unite a quelle del campo di S. Rocco, sotto gli ordini del generale Castaños, non sommavano a meno di venticinquemila uomini, ed erano le sole che non propendessero alla diserzione. Vi si dovevano aggiungere le truppe svizzere, tenute da lungo tempo al soldo della Spagna. I due reggimenti svizzeri di Prieur e di Reding si erano per ordine di Napoleone riuniti in Talavera, a fine di essere aggiunti alla prima divisione del generale Dupont che dovea occupare Cadice, ove, come è noto, trovavasi una flotta francese. Inoltre eransi, per ordine di lui, avviati verso Granata i tre reggimenti svizzeri acquartierati in Tortosa, Cartagena e Malaga, ove il generale Dupont doveva al suo passaggio trarli seco. Napoleone pensava che collocandoli, come ci solea dire, in una *corrente d'opinione francese*, essi servirebbero la

Digitized by Google

causa del novello re, non quella della caduta dinastia. Per mala sorte tutti questi disegni doveano essere sventati dall' impulso che moveva i cuori. Le autorità militari spagnuole, benchè non molto, al pari delle classi più istruite, ribramassero il governo inabile e corrotto che era pur dianzi cessato, sentivano anch'esse indignazione degli avvenimenti di Bajona, e volontieri avrebbero colle loro soldatesche disertato verso le provincie inaccessibili ai francesi. Il solo Murat che aveva sopra di esso un certo ascendente, avrebbe potuto mantenerle in dovere; ma travagliato da una febbre violenta, indebolito, spossato, soffrendo a grande stento che gli si parlasse di affari, inquietato dal solo rumore dei passi de' suoi ufficiali, egli avea preso in ira il paese ove più non doveva regnare, l'accagionava della sua morte che tenea per prossima, chiedeva con dolorose grida la consorte ed i figli, e voleva che gli si concedesse di partire immantinente. Era duopo ritenere quel prode uomo di guerra, divenuto improvvisamente debole come un fanciullo, ritenerlo mal suo grado, sino all'arrivo di Giuseppe, per timore che partito lui, non isparisse del tutto quell'ombra di autorità, di cui si faceva uso per ordinar tutto in suo nome. Gli spagnuoli avvertiti dello stato di Murat, che erasi dovuto trasportare in campagna, e più non lasciavasi vedere, consideravano la sua malattia come una punizione del cielo, colla quale del resto avrebbero voluto veder percosso non Murat che compiangevano anzichè aborrirlo, ma Napoleone omai divenuto l' obbietto del loro inesorabile odio. Taluni persino dicevano aver Napoleone istesso, per sotterrar nella tomba il segreto delle sue abbominevoli macchinazioni, fatto avvelenare Murat. « Così farnetica ed inventa l'immaginazione popolare (Thiers), tostochè sia commossa ed eccitata, senza curarsi della verità e neppure della verosimiglianza ».

In Madrid era sì grande l' ansietà, che il minimo rumore in una via, il passo di un picchetto di cavalleria per una pubblica piazza, bastavano a trarvi il popolo in folla. Si faceva calca in ogni città all' arrivo del corriere per udir le nuove, e tutti si stavano molte ore assembrati per ragionarvi sopra. Il popolo, i borghesi, i grandi, i preti, i frati, misti insieme con quella famigliarità che usa la nazione spagnuola, di continuo nei luoghi pubblici discorrevano degli avvenimenti politici. La curiosità, l'aspettazione, la collera, l' odio, agitavano tutti i cuori, nè più mancava che una leggiera favilla per destare un alto incendio.

Digitized by Google

Tale era lo stato degli animi, quando si sparse d'improvviso la novella dell'abdicazione estorta a Carlo IV e a Ferdinando VII, la quale erasi pubblicata nella *Gazzetta di Madrid* del 20 maggio in seguito alla dichiarazione imposta al consiglio di Castiglia in favore di Giuseppe. La cosa per vero non giunse imprevista ad alcuno, poichè erasi saputo da molti emissari, che Ferdinando VII si trovava in Bajona prigioniero, e stretto da incalzanti minaccie affinchè cedesse la propria corona alla famiglia Bonaparte. Ma il conoscere ufficialmente quel sacrificio che erasi ottenuto dalla debolezza del padre e dalla cattività del figlio, scosse con violenza indicibile il pubblico sentimento. Profonda fu l'indignazione per l'atto in sè stesso, e per la sua forma derisoria; l'effetto fu istantaneo, generale, immenso.

Due accidentali circostanze avevano già destata una grande agitazione in Oviedo, capitale delle Asturie; ed erano la convocazione della Giunta provinciale che era solita di congregarsi ogni tre anni, e un processo intentato contro alcuni spagnuoli per aver essi insultato il console francese di Gijon. Questo processo, istruito per ordine del governo di Madrid, aveva provocato una generale disapprovazione; perocchè tutti si sentivano disposti a fare quanto avevano fatto gli autori dell'oltraggio che intendevano di punire. Essendo giunta da Madrid col corriere la nuova delle abdicazioni, si ruppe ogni freno. In quella provincia che era, a dir così, una Spagna nella Spagna, e che per tutte le innovazioni provava quell'avversione istessa che dalla Vandea erasi manifestate in altri tempi, dominava un'opinione sola, ed i più grandi signori concordavano interamente col popolo. Si fecero essi capi del movimento, e il 24 di maggio, giorno dell'arrivo del corriere di Madrid, si concertarono per mezzo de' frati e delle autorità municipali cogli abitanti delle campagne per impadronirsi di Oviedo. A mezzanotte allo strepito della campana a stormo, il popolo dai monti scese infatti verso la città, la invase, si unì col popolo di essa, corse alle case de' magistrati, gli depose, e conferì pieni poteri alla Giunta. Questa elesse a suo presidente il marchese di Santa-Cruz di Marcenado, gran personaggio del paese, fiero nemico dei francesi, deditissimo alla casa dei Borboni, e pieno di patriottici sentimenti, che è debito nostro onorare, benchè avversi alla libertà. Sotto l'impulso di lui non si dubitò di considerare le abdicazioni come nulle, gli avvenimenti di Bajona come atroci, stimò rotta l'alleanza colla Francia,

Digitized by Google

e si dichiarò solennemente guerra a Napoleone. Dopo ciò, si diè di piglio a tutte le armi contenute ne' regi arsenali, copiosamente provvisti in quella provincia dall' industria locale. Se ne tolsero centomilá moschetti, che furono parte distribuiti al popolo, e parte riserbati per le prossime provincie. Si fecero obbligazioni considerevoli per riempire la cassa degl' insorti, e il clero ed i ricchi possidenti vi contribuirono per forti somme. Finalmente si proclamò ristabilita la pace colla Gran Brettagna, e sopra un legno corsaro di Jersey, si spedirono a Londra due deputati per invocare l' alleanza e i soccorsi dell' Inghilterra. Uno di questi deputati era il conte Matarosa, dappoi conte di Toreno, assai noto ai nostri contemporanei come ministro, ambasciatore e storico.

Ma sventuratamente il patriottico entusiasmo degli spagnuoli non poteva manifestarsi senza eccedere in orribili crudeltà, e il sangue che ben presto si versò nelle altre provincie, sarebbesi versato nelle Asturie, quando, per l' onore di quella provincia, un prete ne impedì lo spargimento. Erano in Oviedo due commissari spagnuoli inviati ad istigazione di Murat per accelerare il processo intentato contro gli offensori del console di Gijon. V' era inoltre il comandante della provincia per nome La Llave, che erasi mostrato poco favorevole ad un' insurrezione riputata da lui imprudentissima; per ultimo il colonnello del reggimento dei reali carabinieri, e quello del reggimento di Ibernia che avevano ambedue opinato diversamente dai loro ufficiali, quando erasi trattato di sapere se meglio fosse impedire, o favorire il moto popolare. Cotesti cinque personaggi erano stati subito dichiarati traditori e la nuova autorità li aveva fatti trarre in carcere per quietare la plebe. A fine di sottrarli al furore di essa, la Giunta volle farli uscire dal principato. Il popolo colse l' occasione per impadronirsi di loro e una moltitudine, composta massimamente di nuovi volontari, già li aveva legati agli alberi per moschettarli, quando un canonico (in Ispagna il clero secolare mostrossi dappertutto migliore dei frati — Thiers) ebbe il pensiero di recarsi processionalmente laddove era per compirsi il misfatto, e tutelando le vittime col SS. Sacramento, potè salvarle. Nè questo fu il solo sforzo del clero onesto per impedire che si versasse sangue, ma il solo che riuscisse a bene, perocchè la Spagna fu in breve il teatro di atroci delitti, commessi non solamente contro i francesi, ma anche contro gli spagnuoli più illustri e più devoti alla patria.

Digitized by Google

L'insurrezione delle Asturie non precedette che di due o tre giorni quella del settentrione della Spagna. A Burgos non si potè insorgere, perchè il maresciallo Bessières aveva quivi il suo quartier generale. Ma in Valladolid, ove non era più alcuna delle divisioni del generale Dupont, già traslocate oltre il Guadarrama, a Leon, a Salamanca, a Benevento e alla Corogna, la nuova delle abdicazioni aveva commosso tutti gli animi. Nondimeno si tardò un poco di più ad insorgere, perchè le pianure della Castiglia e del regno di Leon erano troppo aperte alla cavalleria francese, la quale senza ostacolo poteva correrle di galoppo. La Galizia, protetta al pari delle Asturie da montagne quasi inaccessibili, rispose per la prima al segnale di Oviedo. La Corogna, capitale di quella provincia, aveva ancora un buon numero di truppe spagnuole, sebbene la maggior parte avessero seguito il generale Taranco in Portogallo. Lo spirito di subordinazione militare e amministrativa erasi serbato in quella provincia, uno dei centri della potenza spagnuola. Il capitano generale Filangieri, fratello del celebre giureconsulto napoletano e uomo savio, mite, illuminato, amato universalmente dalla popolazione, ma un poco sospetto agli spagnuoli nella sua qualità di napoletano, ingegnavasi di tener quieta la sua provincia ed era uno di quei capi militari e civili, a cui l'insurrezione non pareva cosa prudente nè utile al paese. Avvistosi che il reggimento di Navarra, posto in guarnigione alla Corogna, mostrava di essere pronto a dar mano agli insorgenti, lo aveva mandato al Ferrol. Per tal modo eragli riuscito di guadagnare alcuni giorni, poichè fino al 30 maggio, l'insurrezione che era scoppiata il 24 nelle Asturie e che dicevasi già compiuta o prossima ad esserlo in Leon, in Valladolid, in Salamanca, era stata impedita nella Galizia. Ma il 30 era il giorno della festa di San Ferdinando. Era usanza in quel giorno inalberare al palazzo del governo e negli altri pubblici edifizi, bandiere coll'immagine del santo. Non si ardì allora di far ciò, perchè il festeggiare San Ferdinando sarebbe sembrato un festeggiare il sovrano prigioniero a Bajona e che aveva abdicato. A quella vista, il popolo della Corogna più non si tenne. Una folla d'uomini, di donne, di fanciulli, corsero dinanzi alle truppe che proteggevano il palazzo del governo, con grida *Viva Ferdinando!* e con recare immagini del santo. I fanciulli più arditi si gittarono in mezzo ai soldati che li lasciarono passare tra le loro file. Dietro loro corsero le donne, e in un baleno il palazzo del capitano generale fu invaso, saccheggiato e sopra vi si videro gli stendardi del Santo

Digitized by Google

che non si erano prima inalberati. Il capitano generale Filangieri istesso fu costretto a fuggire.

Tosto ad esempio di Oviedo si formò una Giunta, si proclamò l'insurrezione e si dichiarò la guerra alla Francia, si ordinò una leva in massa, e si fece la distribuzione dei fucili dell'arsenale alla moltitudine. Quaranta o cinquantamila fucili dell'arsenale regio servirono ad armare quanti si presentavano. Il reggimento di Navarra fu richiamato subito da Ferrol e ricevuto trionfante. I doni affluirono da parte dei grandi e del clero. Il tesoro di San Giacomo di Campostella mandò due in tre milioni di reali. Ma perchè avevasi in grande stima il capitano generale Filangieri e sentivasi il bisogno di avere a capo della Giunta un personaggio sì ragguardevole, gli venne offerta la presidenza ed egli l'accettò. Quest'uomo eccellente, lasciandosi trarre dal patriottico entusiasmo de' suoi concittadini si pose lealmente alla loro testa, per compensare colla saviezza dei provvedimenti la temerità delle risoluzioni. Richiamò dal Portogallo le truppe del generale Taranco, fece entrare tutti gl'insorti nei quadri delle truppe di linea per ingrossare il numero, le nuove leve armò col materiale considerevole di cui poteva disporre, e si affrettò in tal modo a ordinare una forza militare di qualche polso.

Intanto, a fine di arrestare le truppe nemiche, le quali venissero dalle pianure di Leon e della vecchia Castiglia, egli aveva condotti allo sbocco dei monti della Galizia, tra Villafranca e Manzanal, i suoi corpi meglio ordinati. Ma mentre attendeva egli stesso a collocare i suoi posti, alcuni furibondi che non gli perdonavano, nè titubanze, nè una prudenza poco accordevole colle loro disordinate passioni, lo scannarono atrocemente nelle vie di Villafranca. Era colà un distaccamento del reggimento Navarra, ancora inasprito per alcuni giorni d'esiglio passati a Ferrol, ed a questo reggimento si attribuì un misfatto che divenne il segnale dell'uccisione della maggior parte dei capitani generali.

Il commoversi della Galizia tosto si propagava al regno di Leon. All'arrivo di ottocento uomini di truppe inviate dalla Corogna a Leon l'insurrezione vi si produsse nel modo stesso e nelle stesse forme. Fu instituita una giunta, si dichiarò la guerra, si decretò la leva in massa e tutti si armarono colle armi tolte dagli arsenali d'Oviedo, del Ferrol e della Corogna. A Leon gl'insorti erano già nella pianura e non molto lungi dagli squadroni

Digitized by Google

del maresciallo Bessières; ma a Valladolid erano anche più vicini. Però bastava all'imprudente entusiasmo degli Spagnuoli il non vedere quegli squadroni, sebbene fossero discosti poche leghe, per prorompere in sollevazione. Era capitano in Valladolid don Gregorio di Cuesta, vecchio militare, inflessibile osservatore della disciplina, d'indole stizzosa e bisbetica, ferito nel cuore, come tutti gli spagnuoli, dagli avvenimenti di Bajona, ma non sapeva persuadersi che si potesse resistere alla Francia, ed inclinava a credere che essa doveva la rigenerazione alla Spagna, vagheggiando in compenso della ferita fatta all'orgoglio nazionale, i beni che deriverebbero da una riforma generale degli antichi abusi. Un sentimento particolare inoltre operava sull'animo di lui, ed era l'avversione per la moltitudine e pel suo ingerirsi negli affari dello Stato. Il popolo di Valladolid fortemente commosso dagli avvenimenti di Oviedo, della Corogna e di Leon, non volendosi mostrare meno ardito che le altre popolazioni del paese settentrionale, alla notizia delle abdicazioni, si ragunò, corse sotto le finestre del capitano generale Gregorio della Cuesta e lo costrinse ad affacciarsi. Questo vecchio uomo di guerra, mostratosi con viso torbido, tentò di opporre alcune ragioni molto assennate ad una sommossa in armi sì da vicino alle truppe francesi, ma urli e grida copersero la sua voce. Un patibolo fu da alcuni della plebe piantato di fronte al suo palazzo e a quella vista vi s'arrese, consentendo a ciò che reputava follia. Ebbe pertanto Valladolid la sua Giunta d'insurrezione e la sua leva in massa e la sua dichiarazione di guerra.

Segovia che è posta a breve distanza sulla via di Madrid, benchè si trovasse lontana poche leghe dalla terza divisione del generale Dupont accampatasi all'Escuriale, Segovia parimente insorse. Nel castello che signoreggia quella città, eravi un collegio militare d'artiglieria. Tutto il collegio si sollevò, ed unitosi al popolo, chiuse le vie della città con barricate. A destra Ciudad-Rodrigo imitò l'esempio e trucidò il governatore, perchè non erasi dichiarato con bastante prontezza. Madrid si scosse per tali notizie; ma il corpo del maresciallo Moncey, la guardia imperiale, tutta la cavalleria dell'esercito e il corpo del generale Dupont accampato all'Escuriale, ad Aranjuez e a Toledo, non le concedevano di addimostrare ciò che sentiva. Oltrechè la capitale credeva di aver pagato il suo debito alla patria nel 2 maggio ed aspettava che le provincie della monarchia accorressero a liberarla dal giogo. Toledo, che alcune settimane innanzi aveva dato le viste d'in-

Digitized by Google

sorgere era stata prontamente repressa, ed anch'ella attendeva d'esser liberata, assistendo con soddisfazione mal dissimulata al prorompere universale dell'ire della nazione. La Mancia era partecipe di questi sentimenti e ciò dimostrava col dare asilo ai disertori dell'esercito, i quali trovavano dappertutto alloggio, viveri, soccorsi d'ogni genere per trasferirsi in quelle lontane provincie ov'erano radunamenti di truppe spagnuole.

Ma la ricca e potente Andalusia, confidando nelle sue forze e nella sua distanza dai Pirenei, aspirando a divenire il nuovo centro della monarchia dacchè Madrid era occupata, aveva fra le prime sentita l'offesa fatta alla dignità della nazione spagnuola. Essa non aveva aspettato, come alcune altre provincie, la festa di San Ferdinando; le era bastata la notizia della abdicazione e la sera del 26 maggio ella insorgeva. Da quel tempo già si cospirava in Siviglia. Il conte di Tilly, nobile spagnuolo oriundo dell'Estremadura, fratello d'un altro Tilly, che avevasi acquistato nome nella rivoluzione francese, personaggio irrequieto, operoso, di sinistra rinomanza, vago di qualsiasi novità, concertavasi segretamente con uomini di tutte le classi per preparare una sollevazione contro i francesi. Un altro più singolare personaggio era colà per nome Tap y Nunez, parimente straniero a Siviglia, dove però sovente mostravasi dopo gli ultimi avvenimenti. Costui era un avventuriere che esercitava il contrabbando con Gibilterra, buono spagnuolo peraltro, dotato in sommo grado del dono di influire sulla moltitudine, ed aveva acquistato straordinario ascendente sul basso popolo di quella città. Ei prese intelligenza coi congiurati del conte di Tilly, e giunta che fu la nuova delle abdicazioni, tutti scelsero di comun accordo il 26 maggio, dì dell'Ascensione, per operare l'insorgimento della provincia. Difatti la sera del 26 numerosi drappelli di congiurati, in cui si vedevano misti ad uomini del popolo i soldati del reggimento d'Olivenza, si recarono al grande stabilimento di maestranza d'artiglieria che conteneva un ricco deposito d'armi, v'irruppe, e s'impadronì d'ogni cosa. In pochi istanti il popolo di Siviglia fu armato e percorse in una specie di ebbrezza le vie di quella città. Il municipio aveva, per deliberare con maggior calma e indipendenza, abbandonato il palazzo civico ed erasi trasferito allo spedale militare. Il popolo s'impadronì del palazzo del comune rimasto vuoto e v'istituì una Giunta d'insurrezione, come allora praticavasi in tutta la Spagna.

Ne disegnò i membri lo stesso capo della popolaglia Tap y Nunez, pei consigli di coloro che con lui cospiravano. Furono eletti uomini che piacciono



Digitized by Google

in tempi d'agitazione, vale a dire turbolenti, e poi alcuni uomini gravi per coprire l'inettezza degli altri. Cotesta Giunta, piena d'orgoglio andaluso, non dubitò d'intitolarsi *Giunta suprema della Spagna e delle Indie*. Ognuno vede che essa non dissimulava l'ambizione di governare la Spagna durante l'occupazione francese delle Castiglie. Tali cose si compirono in mezzo ad un entusiasmo che mal si potrebbe descrivere. Ma tosto dipoi quell'entusiasmo divenne sanguinario, come era ben da prevedersi. L'autorità municipale ritiratasi allo spedale militare, era sospetta come ogni altra di prima, perocchè lo ripetiamo, a que' giorni trionfava sotto il velo di realismo la demagogia. Si accusava le municipalità di tiepidezza patriottica e perfino di segreta connivenza col governo di Madrid. Il suo capo conte dell'Aguila, uno dei più ragguardevoli gentiluomini della provincia, si presentò in nome di lui alla Giunta per proporle di prender con essa gli opportuni concerti. Al vederlo la plebe furibonda ne gridò la morte. Per salvarlo, la Giunta che non partecipava ai sentimenti feroci del popolo, finse mandarlo prigioniero in una delle torri della città. Ma nel tragitto lo sventurato conte dell'Aguila fu preso dagli insorti, tratto nel cortile del carcere, legato ad un cancello ed ucciso a colpi di carabina. Fra l'ebbrezza popolare ed il terrore che cominciava a impadronirsi delle classi elevate, si fecero tutti i provvedimenti dettati dalle circostanze. Si decretò la dichiarazione di guerra alla Francia, la leva in massa di tutti gli uomini da 16 a 54 anni, l'invio di commissari in tutte le città dell'Andalusia per farle insorgere e tenerle unite alla Giunta che prendeva il titolo di *Giunta suprema di Spagna e delle Indie*. Questi commissari dovettero recarsi a Badajoz, a Cordova, a Jaen, a Granata, a Cadice, al campo di San Rocco. Nel dichiararsi la guerra alla Francia, si obbligò ciascuno a non deporre le armi se non quando Napoleone avesse restituito alla Spagna Ferdinando VII, e si fece la promessa di convocare dopo la guerra le cortes del regno per effettuare le riforme di cui, come dicevano, si sentiva l'utilità e si apprezzava il merito, senza bisogno di essere iniziato da stranieri alla cognizione dei diritti de' popoli, imperocchè i nuovi insorti comprendevano la necessità di contrapporre almeno qualche promessa di miglioramento alla costituzione di Bajona.

Verso Cadice frattanto si rivolgevano massimamente tutti gli sguardi, perchè colà risiedeva il capitano generale Solano, marchese del Soccorro che al comando della provincia univa in sè il comando delle numerose truppe sparse

Digitized by Google

nel mezzodì della Spagna. Erasi a lui spedito un commissario per determinarlo a prender parte all'insurrezione, ed un altro se ne era inviato al generale Castaños, comandante del campo di san Rocco. Il conte di Teba mandato a Cadice, vi si presentò con tutta la burbanza ch'era propria di quegli insorgenti. Egli male indirizzavasi al marchese del Soccorro, uomo d'indole focosa, altera, stimato dall'esercito e amato dalle popolazioni. Al par di tutti i militari istruiti, egli era più che convinto della potenza della Francia, e imprudentissima giudicava l'insurrezione alla quale il popolo erasi arditamente gettato. Egli ciò avea detto nel tornare dal Portogallo e a Badajoz e a Siviglia, con parole sì audaci che ne erano rimasti adombrati i cospiratori; i quali memori di tali parole diffidavano altamente di lui. Il generale Solano convocò presso di sè un'assemblea di generali per ascoltare le proposte di Siviglia. L'assemblea fu del suo stesso avviso, cioè che tutte le ragioni militari e politiche dissuadevano da una lotta armata contro la Francia e fe' una dichiarazione nella quale argomentando contro l'insurrezione e concludendo a favor di essa, ordinava gli arruolamenti volontarj, con che cedeva per mera deferenza a un voto popolare ch'ella medesima dichiarava irragionevole. La lettura di quel documento che a lato di un atto di condiscendenza poneva un biasimo, fatto pubblicamente nelle vie di Cadice, vi destò la più viva commozione. La moltitudine corse dal capitano generale. Un giovane se ne fece l'oratore, venne a discussione col generale Solano, riuscì a confondere quel bravo militare, avvezzo al comando non a ragionare con tali interlocutori e gli carpì la promessa che nel dì seguente la volontà del popolo sarebbe appieno soddisfatta. La plebe contenta della giornata, volle nondimeno far atto di potenza e corse alla casa del console di Francia, Leroy, che pose a sacco. « Quell'infelice rappresentante della Francia, testè sì temuto (Thiers), non ebbe altro scampo che quello di rifuggirsi a bordo della squadra dell'ammiraglio Rosily che da tre anni aspettava inutilmente nelle acque di Cadice una occasione favorevole per uscirne ».

Nel dì appresso il popolo erasi infiammato d'un altro desiderio: voleva senza indugio cominciare la guerra contro la Francia, battendo con tutti i cannoni della rada i legni dell'ammiraglio Rosily. La moltitudine si pasceva accesamente dell'idea di questo trionfo, trionfo ben facile ed utile alla marina inglese. Eravi però qualche difficoltà nel distruggere quei vascelli montati

Digitized by Google

e capitanati da uomini prodi, eroi sfortunati di Trafalgar, che in quella terribile giornata sfidavano la morte fermi al posto loro. Inoltre essi erano talmente frammisti colle navi spagnuole, che queste potevano essere arse per le prime; e ciò appunto dicevano gli uomini assennati dell'esercito e della marina. Soggiungevano che nel lontano settentrione trovandosi circondata da truppe francesi la divisione del marchese La Romana, ben potrebbe essa scontare le barbarie che si commettessero contro i marinari francesi. Ma la ragione e l'umanità in quel momento poco valeano a farsi ascoltare.

L'adunanza dei generali convocata il giorno seguente dal marchese del Soccorro, aderì in tutto al desiderio del popolo, e parecchi de' suoi membri nei loro discorsi rigettarono vilmente sul marchese la debole resistenza fatta il dì innanzi. Rimaneva a deliberare sulla quistione dell'attacco immediato contro la flotta francese. Una tal quistione era di pertinenza degli ufficiali di marina più che degli ufficiali di terra, ed essi unanimemente dichiararono che si correrebbe rischio di far incendiare i vascelli spagnuoli prima d'aver soddisfatta la rabbia popolare. La comunicazione di questo parere d'uomini competenti, fatta in pubblica piazza, avea tratta nuovamente la plebe davanti alla casa dell'infelice Solano. Gli si spedirono tre deputati per chiedergli ragione di questa nuova resistenza al voto popolare. Essendosi affacciato uno dei tre alla finestra per spiegar l'esito della sua missione, mal potendosi far udire in mezzo al tumulto, la folla credette o finse credere che si rifiutasse di darle soddisfazione, ed irruppe nella casa. Il marchese di Solano, visto il pericolo, si rifugiò presso un suo amico irlandese, stabilito in Cadice, e che abitava poco discosto. Per mala ventura, un pessimo frate che ne spiava i passi, lo vide e lo denunciò. Tosto incalzato da quei furibondi, raggiunto, ferito nelle braccia stesse della coraggiosa consorte di quell'irlandese che sforzavasi di torlo dalle mani degli assassini, fu tratto lungo i bastioni, trafitto di cento colpi, e finalmente atterrato per una ferita mortale ch'ei ricevette colla intrepidezza e colla dignità di un prode militare. In tal guisa il popolo spagnuolo preparava la sua resistenza (osserva il Thiers, con la sua parzialità nazionale) ai francesi, cominciando dallo scannare i più insigni e migliori suoi generali.

Tommaso di Morla, ipocrita piaggiatore della moltitudine (continua il

Digitized by Google

Thiers), e che celava sotto una fiera burbanza la più vile sommissione a tutti i poteri, fu eletto per acclamazione capitano generale dell'Andalusia. Immantinente volle parlare all'ammiraglio Rosily, e gli intimò di arrendersi; lochè l'ammiraglio francese dichiarò non voler fare se non dopo aver difeso sino agli estremi l'onore della sua bandiera. Inteso ciò, Tommaso di Morla cercò di guadagnar tempo, non osando nè resistere al popolo, nè assalire i francesi, ed intanto si adoprò a far prendere ai vascelli spagnuoli una posizione meno pericolosa per essi. Cadice essa pure ebbe la sua Giunta d'insurrezione, che accettò la supremazia di quella di Siviglia, e si pose in comunicazione cogl'inglesi. Sir Hiew Dalrymple, governatore di Gibilterra, e comandante delle forze britanniche su quelle coste, osservava con ogni sollecitudine quanto avveniva in Ispagna, ed avea già spediti emissarj a Cadice per negoziare una tregua ed offerire l'amicizia della Gran Brettagna, i suoi soccorsi di terra e di mare, e una divisione di cinquemila uomini proveniente dalla Sicilia. Gli spagnuoli accettarono la tregua e le offerte di alleanza, ma stettero dubbiosi sulla determinazione sì grave di ammettere nei loro porti una flotta inglese. Le rimembranze di Tolone davano a pensare anche ai meno veggenti.

Mentrechè tali cose avvenivano in Cadice, il commissario spedito al campo di san Rocco non aveva durata fatica ad essere accolto dal generale Castaños, a cui la fortuna destinava una parte che egli non isperava e che forse non desiderava. Come tutti i militari spagnuoli di quel tempo, ei non sapeva di guerra se non ciò che se ne sapeva sotto il caduto governo, e specialmente in quel paese d'Europa, il quale aveva meno progredito. Ma se egli non superava di molto i suoi compatriotti nell'esperienza militare, era un avveduto politico, pieno di senno e di sagacità, nè partecipava d'alcuna delle selvaggie passioni del popolo spagnuolo. Fin da principio egli aveva giudicato, non meno severamente degli altri comandanti militari suoi colleghi, l'insurrezione, e francamente aveva espresso il suo parere al colonnello Rogniat, inviato a Gibilterra per far un'ispezione delle coste, e parve non essere alieno dall'accettare la rigenerazione della Spagna dalle mani di un principe della casa Bonaparte, attalchè in Madrid l'amministrazione francese, che governava aspettando l'arrivo di Giuseppe, erasi data a credere di poter fare assegnamento sopra di lui. Ma quando vide l'insurrezione sì generale, sì violenta ed imperiosa, l'esercito disposto ad associarvisi, non

Digitized by Google

istette più in forse, e si sottomise agli ordini della Giunta di Siviglia, biasimando di tutto cuore, ma colla massima segretezza, la condotta che in pubblico ei mostrava di seguire con ardore e convincimento. Eranvi nel campo di san Rocco otto in novemila uomini di truppe regolari, altrettante erano a Cadice, senza contare i corpi sparsi nel rimanente della provincia: ond'è che potevasi disporre di quindici in diciottomila uomini di truppe ben ordinate valevoli a fiancheggiare i moti del popolo, e a formare il nucleo d'un numeroso esercito d'insorti. Si conferì a Tommaso di Morla il titolo di capitano generale, e a Castaños fu riserbato il comando superiore delle truppe che egli accettò. Ebbe ordine di concentrarle fra Siviglia e Cadice.

L'esempio dato da Siviglia fu imitato da tutte le città dell'Andalusia; Iaen, Cordova, si dichiararono in sollevazione, e consentirono a dipendere dalla Giunta di Siviglia. Cordova posta sull'alto Guadalquivir, affidò il comando de' suoi insorti ad un ufficiale, ordinariamente incaricato di perseguire i contrabbandieri ed i banditi di Sierra-Morena; era questo Agostino Echavarri, abituato alla guerra di partigiani nelle famose montagne di cui egli era il custode. Coi briganti, che per solito inseguiva, ei formò la sua truppa, aggiungendovi i contadini dell'alta Andalusia, e si recò nelle gole della Sierra-Morena per interdirne l'accesso ai francesi.

L'Estremadura avea sentita la commozione generale, perocchè in quella provincia lontana, frequentata più dai pastori che dai commercianti, lo spirito di novità meno erasi diffuso che nelle altre, e l'odio dello straniero aveva serbata tutta la sua vivezza. Benchè fortemente agitata dalle notizie delle abdicazioni e dal contraccolpo dell'insorgimento di Siviglia, essa tardò a prorompere fino al 30 maggio, ch'era il dì della festa di san Ferdinando. Al par di quello della Corogna, il popolo di Badajoz s'inasprì al non veder sulle mura della città lo stendardo coll'effigie del santo, e al non udire il cannone che ogni anno tonava nella ricorrenza di quella solennità. Il popolo corse alle batterie, e trovò gli artiglieri ai loro pezzi, ma non osando di trarre in segno d'esultanza. Una donna ardita, opprimendoli di rimbotti, tolse la miccia di pugno ad uno di loro, e trasse il primo colpo. A questo segnale tutta la città si riscosse, si assembrò e si sollevò. Secondo il consueto si corse al palazzo del governatore, conte della Torre di Fresno, per costringerlo a far causa comune con loro od ucciderlo! Era egli un militare di

Digitized by Google

corte, d' indole mitissima, sospetto come amico del principe della Pace, e creduto poco favorevole al pensiero temerario d' un insorgimento generale contro i francesi. Cominciossi a parlamentare con lui, ma le ambigue risposte ch'ei diede non contentarono alcuno. Essendo giunto in quella un corriere con dispacci, gl'insorti se ne adombrarono, e si pretese che fossero giunte comunicazioni con Madrid, cioè dall'autorità francese, più obbedita, dicevasi, dal capitano generale che non le inspirazioni del patriottismo spagnuolo. Da tali dicerie infiammata la plebe invase la sua abitazione, e lo costrinse alla fuga. Indi finalmente perseguitatolo sino in un corpo di guardia, ove ei cercò un ricovero, lo scannò tra le braccia stesse dei suoi soldati. Dopo la morte di quell' infelice si formò una Giunta che riconobbe senza difficoltà la supremazia di quella di Siviglia. Si esortò il popolo ad armarsi, furono distribuite tutte le armi che trovavansi nell' arsenale di Badajoz, e a cagione della vicinanza della frontiera di Portogallo, presso Elvas, dove era accampata la divisione Kellermann, distaccata dal corpo d' esercito del generale Junot, si chiamarono i più fervidi a ristaurare le mura di Badajoz. Si fece invito alle truppe spagnuole entrate in Portogallo, con esortazione a disertare. Badajoz offeriva loro sulla frontiera un asilo sicuro e il mezzo di volgere ad util fine il loro zelo.

All'altra estremità delle provincie meridionali, Granata insorse parimente, ma, come alle provincie meno pronte a commoversi, le bisognò, dopo la trista novella delle abdicazioni, la festa di San Ferdinando per sollevarsi. Essa era agitata ad esempio di tutta la Spagna, quando il 29 maggio un ufficiale della Giunta di Siviglia, entrato romorosamente in città fra una calca di popolo disposto a tumultuare, la tirò seco al palazzo del capitano generale Escalante. Questo uomo prudente e timido, fu angustiatissimo della proposta che eragli recata dall' ufficiale venuto di Siviglia, e che non era nientemeno che una esortazione ad insorgere e a dichiarare la guerra alla Francia. Ei differì la risposta al domani. Il dì appresso era la festa di San Ferdinando. Il popolo si adunò tumultuosamente, e chiese una processione ad onore del santo. Dal santo si passò al re prigioniero che si acclamò sotto il suo titolo di Ferdinando VII; indi il governatore generale Escalante fu costretto a formare una Giunta d' insurrezione di cui dovette essere il presidente. Tosto si ordinò la leva in massa, a cui seguitò la dichiarazione

Digitized by Google

di guerra alla Francia. Un giovane professore dell'Università, poscia ambasciatore e ministro, il signor Martinez della Rosa, fu spedito a Gibilterra per ottenere munizioni ed armi: e queste furono assai di buon animo accordate. Una numerosa popolazione fu tosto ordinata in reggimenti, e si esercitava ogni giorno alle militari evoluzioni. Vi erano, come già notammo, tre bei reggimenti svizzeri, uno in Malaga, uno in Cartagena ed uno in Tarragona, che Napoleone voleva concentrare in Granata per collocarli sulla strada maestra dell'Andalusia, affinchè il generale Dupont, il quale aveva già riuniti a sè i due di Madrid potesse trarli seco passando. Napoleone pensava che cotesti cinque reggimenti, posti dappresso ai francesi, ne seguirebbero interamente l'impulso. Questo disegno si trovò attraversato dalla insurrezione di Granata. Il reggimento di Malaga fu condotto a Granata, e Teodoro Reding, governatore di Malaga, oriundo svizzero, fu eletto a comandante generale delle truppe della provincia.

Come nelle altre regioni così in queste il sangue fu orribilmente versato. In Malaga il vice-console francese Pranuse ed un altro personaggio spagnuolo furono in barbaro modo uccisi. In Granata don Pedro-Truxillo, già governatore di Malaga, sospetto per la sua amicizia e parentela colle damigelle Tudo, fu arrestato, a domanda del popolo, e condotto all'Alhambra. La Giunta, volendo salvarlo, determinò che ei fosse traslocato in un carcere più sicuro. Preso nel tragitto del popolaccio, fu vilmente assassinato, e il suo corpo trascinato per le vie. Altri due personaggi sospetti, il corregidor di Malaga Velez ed un tal Portillo, dotto economista, già incaricato dal principe della Pace d'introdurre la coltivazione delle piante di cotone in Andalusia, vennero arrestati anch'essi per le ragioni medesime, ma condotti fuori di città, e posti in una certosa ove credevasi che sarebbero più al sicuro. I frati che accortissimi erano, e volevano compromettere dappertutto la nazione cogliendo il destro di un giorno festivo in cui il popolo raunato veniva a bere alle loro cantine, lo aizzarono a trucidare i due sventurati chiusi nel loro convento, e furono obbediti tosto dai contadini ubriachi. L'infelice corregidor di Malaga e lo scienziato Portillo furono indegnamente sgozzati. Dappertutto la devastazione e gli assassinj accompagnavano e deturpavano il bel movimento della nazione spagnuola. In Iaen, non lungi da Granata, già insorta, la nuova rivoluzione era segnata da un infame delitto. Quella città aveva mandato il suo corregidor, per isba-

Digitized by Google

vazzarsene a Val di Peños, ed ivi lo moschettarono i contadini della Mancia.

Prima di tutte le sollevazioni già da noi descritte, Cartagena aveva inalberata la bandiera del risorgimento. Il 22 maggio, alla nuova delle abdicazioni e dell' arrivo dell' ammiraglio Salado, il quale era sul partire per condurre dalle Baleari a Tolone la flotta già uscita, Cartagena insorse sul duplice intento di proclamare il vero re e di salvare la flotta spagnuola. Immantinente era formata una Giunta, ordinata la leva in massa, e spedito un contrordine alla flotta. I sollevati di Cartagena vennero in possesso d' una quantità immensa d' armi e di munizioni che furono tostamente distribuite a tutto il paese circonvicino. Due giorni dopo, cioè il 24 maggio, Murcia si sollevò ad istigazione di Cartagena. I volontari delle due provincie si riunirono sotto il comando di Gonzales di Llama già colonnello di un reggimento di milizia; il punto di ritrovo fu stabilito sul Xucar per rannodarsi agli insorti di Valenza.

Nel tempo stesso difatti Valenza erasi sollevata, con orribili circostanze. Quella ricca e popolosa città in mezzo alla sua bella *Huerta*, agognava di dominare non meno di Siviglia e di Granata. La sua popolazione vivace, fervida, turbolenta, non voleva lasciarsi precorrere da altre; e non appena giunse il corriere coll' annunzio delle abdicazioni, si levò in armi. Sopra una delle sue piazze principali, uno del popolo arringando lesse alla folla stipata la *Gazzetta di Madrid*, che conteneva le abdicazioni, e quindi lacerò il foglio, e gridò: *Abbasso i francesi! Viva Ferdinando!* Gli si fe' intorno una calca immensa, e la plebe corse dalle autorità per trarle all' insurrezione. Prima di tutto volle quel popolo eleggersi un capo. Scelse il padre Rico, francescano, che era eloquente ed audace, e lo pose alla testa per andare a parlare alle autorità. Recossi allora dal capitano generale, conte della Conquista, il quale, come tutti gli altri suoi colleghi, per prudenza e per avversione alla moltitudine, si mostrò poco propenso a soddisfarlo. La plebe se lo trasse dietro nondimeno senza trucidarlo, con intenzione di farne strazio dappoi; e recatosi quindi al tribunale dell'*Accord*, principale magistratura della provincia, gl' impose la sua volontà; il frate Rico sempre parlava, comandava, decideva per tutti. La formazione di una Giunta fu risoluta ed eseguita: i più alti personaggi del paese si sedevano con i più vili agitatori di piazza. Non sembrando il conte della Conquista nè fervoroso, nè energico



Digitized by Google

abbastanza, si scelse per capitanar le truppe il conte di Cerbellon, grande di Spagna, ricco proprietario della provincia. Si ordinò la leva in massa e furono chieste armi a Cartagena che sollecitamente le mandò.

Tutto fin qui era andato bene, considerando le cose dal lato dell' insurrezione e del patriottismo spagnuolo. Ma le autorità, benchè soggiogate, davano sospetto. Esse infatti avevano secondato a malincuore un movimento che pareva loro funesto, imperocchè poneva la Spagna di mezzo tra gli eserciti francesi ed una plebe furibonda. Vollesi pertanto conoscere ciò che elleno riferissero a Madrid, e fu arrestato un corriere i cui dispacci furono recati presso il conte di Cerbellon affinchè venissero letti alla moltitudine assembrata. Quei dispacci erano invero tali da porre a rischio di morte i più alti funzionari, perchè domandavano soccorsi a Madrid contro il popolo sollevato (1). La figlia del conte di Cerbellon trovatasi presente a quella scena, vedendo il pericolo si gettò su quei dispacci, e li lacerò in mille brani a vista dell' attonita folla che stette immobile dinanzi al coraggio di quella magnanima donna. Singolare nazione, che al pari di tutte le nazioni ancor semplici, non avendo che i vizi ed i pregi della natura, accoppiava all' esempio delle più grandi atrocità quello dei più nobili atti di abnegazione!

Ma il popolo valenzano presto si compensò del sangue che gli si era impedito di versare. Taluno osservò che un signore della provincia, don Miguel di Saavedra, barone d'Albalat, poco frequentava le sedute della Giunta di cui era membro. Di raro egli v' interveniva, perchè essendo colonnello delle milizie aveva alcuni anni addietro comandato il fuoco, per ristabilire l' ordine contro la plebe di Valenza. Turbato da questa memoria, egli preferiva di rimanersene in campagna. Di repente corse voce che il barone di Albalat tradiva la causa dell' insurrezione. Il popolo andò alla di lui casa e lo menò a Valenza ove fu condotto nel palazzo del conte di Cerbellon per esortazione de' suoi benevoli che lo credevano ivi più sicuro. Il padre Rico era accorso per salvarlo. Ma il conte di Cerbellon meno coraggioso che la figlia sua, parve poco disposto a pericolare per la salvezza di un amico che gli

(1) Il popolo spagnuolo aveva veramente l' intenzione di non fidarsi de' suoi capi militari, e meglio di tutti i popoli insorti sapeva che gli antichi servitori dei governi tradiscono sempre.

Digitized by Google

raccomandava la propria vita. Pensò di mandarlo nella cittadella, di cui il popolo a cagione della complicità delle truppe erasi impadronito, e nella quale si poneano tutti coloro che volevansi sottrarre alla rabbia della moltitudine. Il padre Rico, pien di zelo per difendere quell' infelice si pose alla testa della scorta, e gli riuscì di condurlo per le vie di Valenza ad onta degli sforzi d' una plebe assetata di sangue. Ma al giungere sulla gran piazza della città, la folla ivi più densa e stipata sfondò il cerchio della soldatesca in mezzo alla quale trovavasi l' infelice barone d'Albalat, lo strappò di mano a coloro che lo difendevano, spietatamente l'uccise e portò in giro per le vie la testa di lui sopra una picca.

Fu generale in Valenza la costernazione, massime tra le alte classi che erano tenute in sospetto come la nobiltà francese nel 1793. Per istornare il pericolo, esse largheggiavano di spontanei doni, si arrolavano nelle leve, senza che riuscisse loro di attestare la diffidenza e lo sdegno del popolo, che ogni dì crescevano. Era difatti omai evidente che una vittima non basterebbe alla sua rabbia sanguinaria. Il francescano Rico già vedea per un emulo venir meno la sua autorità. Era costui il canonico Calvo, uomo fanatico, le cui passioni si erano infervorate in una lotta fra gesuiti e giansenisti, nella quale egli aveva sostenuti i primi contro i secondi. Erasi recato a Valenza col pensiero, da quanto sembra, di trovare un campo più vasto da esercitarvi il suo furore. Ostentava una gran devozione, stava più tempo d'ogni altro a dir la messa, ed era divenuto il prediletto della plebe, facile sempre a farsi abbindolare dagli ipocriti. Calvo tenne la via solita di coloro che nelle rivoluzioni vogliono soppiantare altri ed accusò Rico di tiepidezza. Erano nella cittadella di Valenza tre o quattrocento francesi, venuti per cagione di traffico in quella città, molti dei quali vi stavano da gran tempo domiciliati. In questo luogo erano stati messi per umanità e per sottrarli alla ferocia della moltitudine. L'atroce Calvo persuase ad una banda di fanatici esser quello il solo olocausto accetto a Dio, il solo degno della causa popolare. Dubitando di poter penetrare nella cittadella colla sua torma d' assassini per consumarvi il premeditato ed infame delitto, egli l' appostò presso una porta di soccorso che mettea sulla riva del mare, e introdottosi poi nella cittadella e simulando l'umanità, diè a credere ai francesi che tutti sarebbero stati scannati, se non fuggivano subito per la porta segreta che conduceva al mare. Quelli infelici, stando al consiglio di lui, si avviarono tutti, uomini, donne e

Digitized by Google

fanciulli per la fatale uscita da essi creduta la via unica di salvezza. Appena usciti, furono a colpi di moschetto, di sciabola e di coltello barbaramente trucidati. Gli assassini, satolli di sangue, sfiniti di forze, domandarono grazia per una sessantina in circa che rimanevano da scannare. Calvo da vero prete vedendo che lo zelo dei sicari illanguidiva, fe' sembiante di cedere al loro desiderio e prese l'incarico di menar seco le sessanta vittime risparmiate, le condusse in un luogo remoto, ove un'altra banda compieva l'esecrabile sacrifizio. A tal modo gl'innocenti francesi contro il diritto delle nazioni espiavano i falli del loro governo, di cui non erano complici.

Quanti non appartenevano in Valenza alla più vil feccia della plebe, sentivano un alto cordoglio. Nel dì seguente il frate Rico, sdegnato di questi atti che disonoravano la causa dell'insurrezione e della fede evangelica, tentò di commuovere contro i delitti di Calvo la pubblica onestà, ma non potè riuscirvi, la vinse Calvo e il padre Rico dovette nascondersi. Calvo fu arditamente proclamato membro della Giunta, con grave scandalo e terrore di tutti gli onesti. Rimanevano otto sventurati francesi miracolosamente scampati all'eccidio; mal sapendo ove rifuggirsi erano venuti a gittarsi ai piè dello scannatore, nel seno stesso della Giunta. Calvo ordinò o permise che fossero scannati, il loro sangue spruzzò le vesti dei membri della Giunta, che fuggirono côlti da spavento e da orrore.

Tanti delitti però avevano tratta seco una reazione. Il padre Rico, ripreso animo, uscì dal suo nascondiglio, si recò presso la Giunta e assalito Calvo di fronte, lo denunciò, lo costrinse a difendersi, lo confuse e ne ottenne l'arresto. Trasportato prima alle isole Baleari, poi ricondotto a Valenza, egli fu giudicato, condannato e strozzato nel suo carcere, e la Spagna ebbe un mostro di meno. Le oneste persone riacquistarono un po' di ascendente sopra i facinorosi che avevano signoreggiata Valenza. Del resto un gran fervore nell'armarsi (perocchè ognuno sapeva che tra poco bisognava difendersi contro la giusta vendetta de' francesi) non iscusava, ma attenuava alquanto gli atroci delitti dei quali Valenza era stata orribile teatro.

Tutte le città lungo quella marina, come sarebbero Castellon della Plana, Tortosa, Tarragona, imitarono l'esempio generale. La potente Barcellona, popolosa non meno della capitale della Spagna, abituata se non al comando, almeno a non obbedire giammai, ardeva d'insorgere. All'annunzio delle

Digitized by Google

abdicazioni, giunto il 25 maggio, tutt'i cartelli affissi vennero lacerati, un'immensa calca di popolo si mostrò nei luoghi pubblici, coll'odio in cuore e coll'ira negli sguardi. Ma il generale Duhesme alla testa di dodicimila uomini, per metà francesi e per metà italiani, frenò il movimento, e dall'alto della cittadella e del forte del Mont-Jouy tenne sospesa sulla città, se si movesse, la minaccia di arderla. Sotto quella mano di ferro Barcellona tremò, ma non si diè briga di dissimulare la sua rabbia. Murat, che illudevasi tuttora sulle cose della Spagna, aveva restituita ai Catalani la facoltà di portar armi, che erasi loro tolta sotto Filippo V, volendo così rimeritarli dell'apparente loro sommissione. Corrisposero essi a tal prova di fiducia comperando tosto quanti moschetti, quanta polvere e quanto piombo v'era da vendere ne' pubblici depositi, e si videro montanari e cittadini spossessarsi di quanto avevano di più prezioso per potersi provvedere d'armi. Ogni giorno il minimo incidente a Barcellona era cagione di tumulto. Un sasso caduto dal forte di Mont-Jouy aveva colpito un pescatore. Quel meschinello, ferito dicevasi dai francesi, fu portato sovra una barella per tutta la città, affine di eccitare la pubblica indignazione. La presenza delle truppe nostre compresse quel trambusto in sul nascere. Un altro giorno avvenne che un piffero dei reggimenti italiani vide un monello spagnuolo contraffarlo con dileggi, e sfoderò la sciabola per ridurlo al dovere. Ne sorse un nuovo tumulto che per poco non divenne generale, ma l'esercito francese potè di nuovo col suo contegno arrestar la sollevazione. La condotta delle truppe italiane che ricordavano le insolenze commesse dai Castigliani nella loro patria, contribuì pure all'irritazione degli Spagnuoli. Cionondimeno i più turbolenti, vedendosi tanto sopravvegliati, fuggirono a Valenza, a Manresa, a Lerida, a Saragozza; e Barcellona rimase non amica dei francesi, ma più tranquilla.

Insorsero le altre città della Catalogna, Girona, Manresa, Lerida e con esse tutt'i villaggi. Però Barcellona tenuta ferma, la Catalogna nulla poteva intraprendere con isperanza di buon successo e da ciò vedeasi chiaro, che se migliori precauzioni si fossero prese e se a tempo si fossero collocate forze sufficienti nelle principali città della Spagna, sarebbesi potuto non impedire forse, ma contenere almanco l'insurrezione generale e molto ritardarne i progressi.

Saragozza finalmente, l'immortal Saragozza, non era stata l'ultima, come

Digitized by Google

ognuno può immaginarsi, a rispondere al grido dell'indipendenza spagnuola. Era insorta il 24 maggio, due giorni dopo Cartagena, due prima di Siviglia e contemporaneamente colle Asturie. All' arrivo del corriere di Madrid portante la nuova delle abdicazioni, il popolo ad esempio delle altre provincie accorse in folla al palazzo del capitano generale don Juan di Guillermi, e trovatolo dubbioso come gli altri capitani generali, lo destituì e gli surrogò il generale Mori, capo del suo stato maggiore. Questi nel dì seguente, 25, convocò una Giunta per soddisfare il popolo e per formarsi un consiglio che avesse parte della responsabilità di lui. Il general Mori e la Giunta conoscendo il doppio pericolo dell' essere a un tempo sotto la mano del popolo e sotto quella dei francesi che tenevano la Navarra, erano in gran perplessità. Il popolo che sarebbesi a mala pena soddisfatto del più fervente zelo, volle, senza però scannarli come fecesi altrove, sbarazzarsi dei capi che non partecipavano al suo ardore e diè il comando al celebre personaggio Giuseppe Palafox di Melzi, nipote del duca Melzi vice-cancelliere del regno d'Italia. Era egli un bel giovane sui ventott' anni che aveva servito nelle guardie del corpo ed acquistatosi nome per aver nobilmente resistito alle brame d'una regina invereconda di cui aveva allettati gli sguardi. Devoto a Fernando VII, che era andato a visitare in Bajona e che trovò prigioniero e violentato, si recò a Saragozza sua patria e celato in quei dintorni aspettava il momento di servir la causa del re che considerava pel suo legittimo signore. Fatto consapevole di tali particolarità, il popolo corse a cercarlo perchè fosse eletto a suo capitano generale. Giuseppe Palafox accettò l' offerta, chiamò a sè un frate molto abile e coraggioso, un vecchio ed esperto ufficiale d' artiglieria e un professore da cui aveva già avute lezioni, e giovandosi delle cognizioni loro perchè non sapeva nè di guerra, nè di politica, prese a dirigere gli affari dell' Aragona. I suoi spiriti magnanimi dovevano ben presto sopperire in lui a tutte le doti che si richiedono pel comando. Palafox convocò le cortes della provincia, ordinò la leva in massa e chiamò alle armi la bella e valorosa popolazione aragonese. Non solamente il suo invito fu ascoltato, ma precorso in ogni dove. Insomma tali furono l'agitazione e l'entusiasmo, che a Logrono, sui confini dell' Aragona e della Navarra, in distanza di cinque o sei leghe dalle truppe francesi, scoppiò la sollevazione. La stessa cosa avvenne a Santander, sulla destra e in vicinanza delle colonne di Bonaparte.

Digitized by Google

Così in otto giorni dal 22 al 30 maggio, senza che le provincie si fossero concertate fra loro, tutta la Spagna si sollevò commossa da uno stesso sentimento, quello dell'indignazione eccitata dagli avvenimenti di Bajona. Dappertutto furono gli stessi i tratti caratteristici di questo insorgimento nazionale: titubanza delle classi superiori, sentimento unanime ed irresistibile delle inferiori e ben presto fervore entusiastico eguale in tutte. Instituzione locale dei governi d'insorgimento, leva in massa, diserzione delle truppe regolari per unirsi ai sollevati, doni volontari dell'alto clero, fanatismo del clero inferiore, insomma patriottismo dappertutto, acciecamento, ferocia, grandi azioni, atroci misfatti, finalmente una rivoluzione monarchica che progrediva come una rivoluzione democratica, perchè lo strumento era lo stesso, cioè il popolo, e perchè l'esito prometteva pure di essere il medesimo: doveva esser questa la riforma delle antiche istituzioni che si davano a sperare alla Spagna per combattere la Francia colle sue proprie armi.

Queste sollevazioni spontanee che proruppero dal 22 al 30 maggio non furono conosciute se non successivamente e lentamente in Bajona ove risiedeva Napoleone e ove egli si fermò tutto il mese di giugno e i primi giorni di luglio. Dapprincipio si ebbe solo notizia di quelle che si erano manifestate alla destra e alla sinistra dell'esercito francese, cioè nelle Asturie, nella vecchia Castiglia e nell'Aragona. La difficoltà delle comunicazioni sempre grande in Ispagna, divenuta viepiù grande in quel momento, poichè i corrieri non solo erano arrestati, ma il più delle volte assassinati, fu cagione che in Madrid lo stato maggiore francese non conoscesse quasi per nulla ciò che avveniva al di là della nuova Castiglia e della Mancia. Solamente sapevasi che nelle altre provincie ardevano gravi turbolenze e la più viva agitazione, ma le particolarità s'ignoravano, e tuttociò che era successo in fine di maggio non conobbesi che a poco a poco e nel corso del mese di giugno, oltrechè non si seppero tali cose se non per le confidenze e per le bravate degli spagnuoli, i quali narravano in Madrid ciò che loro avevano rivelato lettere particolari recate da messi.

« Tostochè Napoleone (dice Thiers) intese a Bajona i fatti di Oviedo, di Valladolid, di Logroño e di Saragozza compiutisi poco lontano da lui, ma successi già da sette ad otto giorni, diede ordini pronti ed energici per comprimere la sollevazione prima che si fosse estesa e rafforzata. Ebbe cura

Digitized by Google

formavano il presidio, in tutto quattromila uomini circa e di correre prestamente a Saragozza per ricondurre al dovere questa capitale dell'Aragona. Doveva una deputazione composta di parecchi membri della Giunta precedere il generale Lefebvre-Desnoettes e adoperare prima della forza la persuasione, ma se quest'ultima non giovasse, la forza doveva colpire energicamente il male. Napoleone ingiunse al maresciallo Bessières, che appena il generale Verdier avesse castigato Logroño, movesse colla cavalleria del generale Lasalle contro Valladolid, per ridurre in calma la Vecchia-Castiglia. Inviò a Madrid per far le veci di Murat infermo il generale Savary, il quale doveva dar ordini in nome di esso, acciò non apparisse mutato il comando. Gl'ingiunse di non far muovere dall'Escurial verso Segovia insorta la divisione Frère, che era la terza del generale Dupont e di spedire una colonna di tre in quattromila uomini verso Saragozza con un movimento a sinistra indietro sopra Guadalaxara. Udite correre alcune voci intorno alla sollevazione di Valenza, egli diè ordine di far partire da Madrid la prima divisione del maresciallo Moncey con un corpo ausiliare spagnuolo, di spingere questa colonna fino a Cuenca, di ritenerla se le voci dell'insurrezione di Valenza non si confermassero e di farla correre su questa città se si confermassero. Ma perchè coteste forze erano poche per frenare una città di centomila abitanti (sessantamila in città e quarantamila nella Huerta), Napoleone ordinò al generale Duhesme d'inviare da Barcellona sopra Tarragona e Tortosa la divisione Chabran, la quale nel suo cammino reprimerebbe i moti della Catalogna, terrebbe saldo nella fede alla Francia il reggimento svizzero di Tarragona e si affaccerebbe a Valenza dalla parte del mare intanto che Moncey sboccherebbe per questa città dal lato de' monti.

» Napoleone però volse tutta la sua sollecitudine verso l'Andalusia e la flotta francese di Cadice. Fin da principio aveva pensato di spedire il generale Dupont verso l'Andalusia, ove gli pareva che si fossero lasciate adunare troppe forze spagnuole e ove temea ben anche alcun tentativo da parte degli inglesi. Aveva collocato questo generale in avanti con una prima divisione a Toledo, con una seconda in Aranjuez e con una terza all'Escurial, perchè fossero queste truppe così disposte a scaglioni sulla via da Madrid a Cadice, espressamente raccomandandogli che si tenesse pronto per movere al primo segnale. Giunta la nuova dell'insurrezione, ebbe Dupont l'ordine di mettersi in cammino e marciò, sul finir di maggio, verso la Sierra-Morena.



Digitized by Google

Molto confidava Napoleone sopra questo generale che fino a quel momento era stato prode, alacre e fortunato e gli riserbava il bastone di maresciallo per la prima bella occasione che si offerisse. Napoleone non dubitava di trovarla in Ispagna e quello sventurato generale non ne dubitava neppur egli. Orribile e crudele mistero del destino, di cui sempre sono imprevisti i favori ed i rigori ». (Thiers, Storia del consolato e dell'impero, vol. VI.)

Tal era il movimento della Spagna, generale, irresistibile, potente, infrenabile, sembrava che il grido di *mora il francese* pronunziato dal popolo di Sicilia nei sublimi suoi vespri, scosse le secolari pareti dell'isola e portato dai venti echeggiasse per tutta la Spagna. *Mora il francese* ripeteva l'eco dei monti, e *mora il francese* rispondevasi dalle amene rive dell'Andalusia, e dalle ultime terre Gaditane, ove i nostri antichi segnarono gli ultimi confini del mondo.

I soldati della Spagna si erano accostati al popolo e con essi i generali Castaños, Caro, Palafox, Cuesta, Blacke, e più tardi l'immortal marchese della Romana: un sol grido gli univa co' cittadini *fuori lo straniero*. Ma poggiava sublime la fama di Saragozza che un mese dopo i fatti di Bajona aveva cacciato i francesi a furore di popolo, ed il 9 giugno trovandosi investita si difendeva strenuamente, e dopo sessanta giorni di assedio in cui si rinnovarono tutte le prove del valore popolare delle più antiche guerre della Spagna, il generale francese proponeva una capitolazione a Palafox che comandava la nobile città, gli dava per risposta guerra a *cuchillo* (guerra a coltello) e gli assediati raddoppiavano il loro valore e più di prima si mostravano ostinati. L'età, il sesso non esimono dalla difesa: tutti combattono, tutti muoiono o danno la morte, ogni casa diviene una fortezza, ogni strada uno spaldo, le donne si arruolano sotto l'insegna della bella e giovine contessa Buvita e con la più grande intrepidità soccorrono i feriti e portano viveri e munizioni a' difensori della città sotto un fuoco terribile delle artiglierie nemiche; come più a lungo narreremo nel seguente capitolo.

Alla strana e terribile insurrezione sorgeva più strano modo di guerreggiare. In ogni gola, su d'ogni vetta apparivano gl'intrepidi *guerrilleros*, soldati di rischi e di ventura: ora imbrandivano segretamente le armi e cadevano all'improvviso su i piccoli drappelli e sugli sbrancati, e senza misericordia tutti uccidevano; ora pacifici contadini, seguivano l'aratro e il lavoro de' campi. Più poderose *guerrillas*, fra le quali distinguevansi quelle

Digitized by Google

del prodissimo Mina, dell'Empecinado e del curato Merinos, assaltavano in rasa campagna le truppe, seguivano come spettri invisibili i grossi corpi di esercito, predavano i convogli di viveri, saccheggiavano le munizioni, bruciavano i carriaggi, trucidavano le vanguardie e le retroguardie, infestavano la notte gli accampamenti, e celeri all'assalto come alla ritirata estenuavano ed irritavano i soldati francesi che vedevano i loro compagni uccisi senza poter trarre vendetta degli uccisori, senza esser dato a loro di raggiungere una sol volta il nemico che appena inseguito si dileguava. Altra fiata gli spagnuoli bruciavano le case ed i villaggi, e facevano della loro patria un deserto; spesso avvelenavano il pane, l'acqua, il vino, e non di rado la donna accarezzava il francese per ispegnerlo la notte e mentre credeva di affidarsi all'amore. Tutto era permesso, tutto credevasi dovere di religione e di sentimento d'indipendenza. *Morte al francese* — gridavasi in ogni parte della Spagna: *morte al francese* — ripetevano i vecchi e gl'infermi; e *morte al francese* — apprendevano a dire sul seno materno i pargoli innocenti. Giammai la rabbia della distruzione apparve così potente ed unanime fra tutto un popolo; giammai il fiero sentimento dell'indipendenza dominò più efficacemente una nazione — Oh se l'Italia studiasse quei tempi veramente eroici ed imitasse la Spagna!...

Le Giunte insurrezionali concertaronsi con quelle del Portogallo che parimenti era insorto; ed invocarono le une e le altre l'ausilio dell'Inghilterra, e n'ebbero denari, armi e quattordicimila ausiliari comandati dal marchese di Vellesley che fu più tardi il famoso duca di Wellington.

Con questi soccorsi rialzossi sempre più l'entusiasmo del popolo, non mancarono le armi, ed i francesi si poterono considerare solamente padroni di que'luoghi ove con eserciti poderosissimi accampavano. Invano essi vinsero le battaglie campali di Tudela, di Ciudad Rodrigo, di Almeida; i corpi disfatti si rannodavano ne'monti, nuovi soldati sorgevano come dalla terra, e di notte e di giorno tornavano più baldi e più ardenti alla battaglia. I veterani dell'esercito di Bonaparte, i guerrieri di Marengo, di Osterlizza, estenuati dal viaggiare nei deserti, spesso mancanti di viveri, privi di riposo, assaliti in ogni ora del giorno e della notte, perivano per centinaia e migliaia sdegnosi e irati di non scontrare i loro nemici.

La fama della Spagna salì altissima per questo inusitato combattere, e mentre la nazione coprivasi di gloria, gli unti e divini principi pe'quali

Digitized by Google

combatteva poltrivano nell' ozio o incensavano il loro persecutore Bonaparte; e più tardi il congresso di Vienna confidava la Spagna eroica e sublime all' infingardo Ferdinando, perchè la reggesse a suo piacimento e la riempisse di patiboli e nuovamente la contaminasse colla santa Inquisizione. Le quali cose considerate, non sapremmo veramente definire se fia opera dell' umana stultizia o disegno della provvidenza che vi abbiano ad essere nel mondo cotesti principi di mente povera, di animo turpe, e debbano senza verun merito signoreggiare ed opprimere nobilissime nazioni. La storia dell'umanità è dunque la storia di fortunati ladroni, o d' inetti e scellerati signori che hanno per missione di macellare o di straziare le moltitudini? Il problema sarà sciolto quando i popoli lo vorranno davvero e sapranno emanciparsi da ogni tutela sacerdotale nelle civili come nelle politiche faccende.

Digitized by Google

# CAPITOLO XIX.

—

**SOMMARIO**

Primo assedio di Saragozza — Descrizione della città e suoi deboli ripari — Valore e determinazione degli abitanti — Melzi-Palafox duce supremo degli aragonesi — Il generale Lefebvre si dispone ad assaltare Saragozza — V' impiega potenti artiglierie — Il primo attacco dei francesi viene respinto — Nuove batterie e nuovo attacco — Le truppe imperiali entrano per le breccie — Gli spagnuoli si difendono dalle barricate e dalle case — Inatteso soccorso dal vino — I soldati di Bonaparte si lasciano vincere dall' ebbrezza — Il disastro di Baylen obbliga i francesi a ritirarsi da Saragozza — Inchiodano ed affondano le grosse artiglierie e se ne partono umiliati per Tudela — Feste degli aragonesi — Il fanatismo attribuisce la vittoria alla Madonna del Pilar — Fama di Palafox — Due donne celebri — Agostina Zaragozza e la marchesa Buvita — Fasti della Spagna.

« Non forti spalti, non solide mura, non alte e merlate torri cingevano l' immortale Numanzia, quando per lunghi anni seppe resistere alla potenza romana » (Floro, Annali) (1). Nella medesima guisa la illustre Saragozza nei moderni tempi, senza muniti bastioni e fortificate controscarpe e rivellini e lunette, osò resistere alle prodissime legioni del Bonaparte. In questa come in quella, ebbero immensa fama i suoi valorosi capitani e gl' intrepidi difensori,

---

(1) *Numantia, quantum Carthaginis, Capuæ, Corinthi, opibus inferior, ita virtutis nomine, et honore par omnibus, summumque, si viros æstimes, Hispaniæ decus: quippe quæ sine muro, sine turribus, modice edito in tumulo apud flumen Durium sita, quatuor millibus Celtiberorum quadraginta millium exercitum per annos quatuordecim sola sustinuit, nec sustinuit modo, sed sæviis aliquanto perculit pudendisque fœderibus affecit.* — L. A. Flori, lib. II, cap. 18.

Digitized by Google

che respinsero gl' impetuosi e concertati assalti del nemico co' soli petti. Due volte in meno d'un anno tentarono i francesi d'espugnare Saragozza e due volte con grandissime perdite si ritirarono. Il quale nobilissimo esempio di eroica costanza e di patriottica fede, se rialzò gli animi degli aragonesi e degli spagnuoli in generale, prostrò la mente e l'orgoglio dei duci e dei soldati di Napoleone imperatore, che non sapevano persuadersi di volgere ora le spalle alle truppe avventiccie di Saragozza, quando avevano trionfato dei primi eserciti d'Europa. Quei duci e quei soldati dimenticavano di combattere contro un popolo avverso ad ogni dominazione straniera e gelosissimo della nazionale indipendenza.

Le vicissitudini dei due assedj noi racconteremo:

Insorta, come narrammo, l'Aragona tutta e chiamato al comando supremo il giovine Melzi-Palafox, questi si accinse con mirabile solerzia a disputare il suolo della patria agl'invasori francesi ed a preparare la difesa di Saragozza, che il generale Lefebvre, partito in tutta fretta da Madrid, minacciava di occupare.

Bagna Saragozza verso i suoi estremi lembi il profondo Ebrò, la cinge al mezzogiorno ed al lato opposto l'*Huerba*, povero ed incanalato rivo, che molto più lungi confonde le sue acque col Gallego. Sul medesimo lato meridionale s'innalza il monte Torrero, di cui le cime traversano il canale dell'Aragona, che scavato nei tempi di Carlo V, canale dell'imperatore fu detto. Abbellivano i dintorni di Saragozza feraci campi, ricchi vigneti e folti boschi di ulivi; sparse qua e là tra i rami dei fronzuti alberi sorgevano le case e le ville che nel paese dicevansi torri. A manca dell'Ebro giace un sobborgo che per un ponte di pietra elevato sul fiume comunica con la città. Oltrepassava la popolazione cinquantatremila anime; la morte e i disastri la decimarono. Non era Saragozza città fortificata, ma *Colmenar* (1) aveva un secolo prima di essa vaticinato « che senza difese e spalti era pur troppo inespugnabile pel valor dei suoi figli ». Circuivala un muro di dieci a dodici piedi alto, con tre piedi di spessezza e fabbricato in parte con fango e paglia o fieno e in parte con rozze pietre sovrapposte, diversi edificj e

(1) V. gli Annali di Spagna e di Portogallo, del Colmenar, tomo V, pag. 434, edizione di Amsterdam.

Digitized by Google

maestosi conventi si frapponevano qua e là nella cinta della meschina muraglia: si contavano otto porte e non lungi da quella che dicesi del *Portillo* e fuori le mura scorgevasi l'*Aljferia*, antica stanza dei re di Aragona circondata da fosse e muraglia e munita ai quattro angoli da altrettanti bastioni. Anguste e tortuose sono in generale le vie tranne quella del *Coso* (1) larga, spaziosa situata nel centro della città ed estendendosi dalla porta del Sole al mercato. Le case costrutte con mattoni non si elevano più di due o tre piani.

Continuando il generale Lefebvre la sua marcia verso Saragozza, incontrò di nuovo il dì 14 gl'insorti sopra le alture di Alagon. Li trattò come aveva fatto a Tuledo e a Mallese e li costrinse ad una precipitosa ritirata. Ma a cagione della stanchezza delle truppe non li inseguì tant'oltre quanto nei giorni antecedenti e differì alla dimane il presentarsi dinanzi a Saragozza.

Vi giunse il dì 15 di giugno, avrebbe voluto entrarvi di viva forza ma non era facil cosa il penetrare con tremila uomini di fanteria, con mille cavalli e sei cannoni in una città di cinquantamila abitanti, piena di soldatesche e di una gran moltitudine di campagnuoli risoluti a difendersi disperatamente, poco premendo loro la distruzione della città, perchè avevano tutte le loro case nei prossimi villaggi. Una grande confusione dentro regnava e le truppe regolari e gl'insorti e gli abitanti erano malcontenti anzichenò gli uni degli altri, lagnandosi i soldati dei villici che depredavano, assassinavano e poi a fronte del nemico vilmente fuggivano, e questi ultimi dolevansi delle truppe che non impedivano loro di essere sconfitti: uno solo nondimeno era il sentimento di tutti nel voler resistere fino agli estremi e di dare la città alle fiamme anzichè cederla al nemico. Quei contadini predatori e fanatici sentivan il bisogno di agitarsi dopo essere stati sì a lungo nell'inerzia e benchè inutili e d'impaccio fossero in aperta campagna, si mostravano difensori valenti dietro le mura di una città di cui erano in possesso. Il prode Palafox inoltre partecipava ai loro sentimenti e l'impadronirsi della città per sorpresa era impossibile, dacchè il partito di sagrificarla era preso da coloro ai quali essa non apparteneva: perciò quando il generale Lefebvre comparve sotto le sue mura colle poche truppe che aveva

(1) *Coso* — steccato per la corsa dei tori.

Digitized by Google

la vide piena fin sui tetti d'una moltitudine immensa di furiosi difensori e gli piovve sopra da ogni parte una fitta grandine di palle. Dovette fermarsi perchè la sua forza principale consisteva in cavalleria e soltanto egli aveva sei cannoni da quattro. Si accampò sulle alture a sinistra, presso l'Ebro e tosto spedì relazione del suo operato al quartier generale in Bajona, chiedendo gli s'inviassero forze più considerevoli di fanteria e d'artiglieria, per poter abbattere le mura che stavangli dinanzi, cioè non solo la muraglia che cingeva Saragozza, ma anche i molti vasti edifizj, i quali, superato il muro di cinta, bisognerebbe ad uno ad uno espugnare.

Si spedirono le truppe e i cannoni dimandati, e il generale Verdier, giunto dinanzi a Saragozza con duemila uomini della sua divisione, trovò colà i vari rinforzi che Napoleone successivamente vi aveva mandati, cioè fanteria polacca e reggimenti di marcia; annoverava sotto di sè il Lefebvre dodicimila uomini di truppe e una numerosa artiglieria condotta da Pamplona; aveva egli fatte espugnare dal generale Lefebvre-Desnoettes le posizioni esterne, rinchiusi gli assediati nella piazza e collocate parecchie batterie per cura del generale Lacoste; ei risolvette, per le vive istanze di Napoleone, di tentare il 1° di luglio un attacco decisivo con venti bocche da fuoco di gran calibro e diecimila fanti slanciati all'assalto. La città di Saragozza, come narrammo, è situata sopra la destra riva dell'Ebro, nè ha sulla sinistra altro che un sobborgo. Non era ancor riuscito ai francesi e malgrado gli ordini dell'imperatore di gittare un ponte sull'Ebro, in modo da poter recare dappertutto la cavalleria e togliere agli assediati le loro comunicazioni col di fuori. Vettovaglie, munizioni, rinforzi di disertori e d'insorti giungevano loro adunque senza difficoltà dal sobborgo della riva sinistra e quasi tutt'i sollevati dell'Aragona erano venuti, per dir così, a ragunarsi in quella città. Il generale Verdier aveva fatto indirizzare una potente batteria da breccia contro il castello ed avea riserbato a sè quell'attacco, il più difficile e il più decisivo. Altre due batterie da breccia aveva rivolte contro il convento di santa Engracia al centro e contro il convento di san Giuseppe a destra e affidati questi due attacchi al generale Lefebvre-Desnoettes.

Il 1° di luglio, dato il segnale, i venti mortai da bombe ed obici, con insieme tutta l'artiglieria da campo apersero un fuoco vivissimo tanto pei grossi edificj che fiancheggiano il muro di cinta, quanto sulla città istessa. Più di duecento bombe e più di duemiladuecento granate reali furono lanciate

Digitized by Google

su quella sventurata città e vi appiccarono il fuoco in varie parti, senza che i suoi difensori, che postatisi nelle case vicino ai punti d'attacco, non avevano molto a soffrire, fossero minimamente sconcertati. Sotto la direzione di alcuni ufficiali del genio spagnuoli, essi avevano piantate in batteria venti bocche da fuoco che rispondevano assai bene a quelle dei nemici. Sui punti in cui potevano presentarsi i francesi, avevano colonne composte di soldati che eran fuggiti dall'esercito spagnuolo e non meno di diecimila contadini appostati nelle case. La mattina del 2 luglio essendo state fatte larghe breccie al castello dell'Aljferia e ai due conventi che fiancheggiano le mura, i francesi corsero all'assalto col loro ardor giovanile e sconsiderato. Ma sulla breccia del castello ebbero a sostenere un fuoco sì terribile che ne rimasero stupiti e che ad onta di tutti gli sforzi degli ufficiali non ardirono di penetrar più oltre. Lo stesso avveniva al convento di Santa Engracia; a destra solamente il generale Verdier riuscì a impossessarsi del convento di San Giuseppe, e ad avere un ingresso nella città, ma quando volle penetrarvi, egli trovò asserragliate le vie, i muri delle case traforati da mille aperture e vomitanti una grandine di palle. I soldati d'Austerlitz e di Eylau avrebbero affrontato certamente quel fuoco con maggiore freddezza d'animo; ma dinanzi ad ostacoli materiali di quella sorta non avrebbero forse fatti maggiori progressi (Thiers). Era evidente che abbisognavano contro una tal resistenza nuovi e più potenti mezzi di distruzione e che invece di sacrificar gente marciando allo scoperto innanzi a quelle case, faceva mestieri rovesciarle a cannonate sulla testa di coloro che le difendevano.

Il generale Verdier, conservando il convento di San Giuseppe di cui erasi impadronito, fe' rientrar le sue truppe nei loro quartieri dopo una perdita di quattro in cinquecento uomini uccisi o feriti, perdita ben grave per una forza effettiva di diecimila uomini. Il gran numero degli ufficiali colpiti da fuoco dimostrava quali sforzi aveano dovuto fare per sostenere quei giovani soldati a fronte di tali difficoltà.

Il generale Lefebvre si determinò ad aspettare rinforzi, ed in ispecie un maggior numero di cannoni, per rinnovar l'attacco di quella piazza, che erasi creduto dapprima poter prendere in pochi giorni, e che resisteva assai meglio di una città regolarmente fortificata. Napoleone reso conscio di quello stato di cose, gli mandò subito il quattordicesimo, e il quaranta-



Digitized by Google

quattresimo di linea che erano allora giunti e parecchi convogli di grossa artiglieria.

Dopo gli ultimi attacchi, i mezzi d'ogni sorta erano stati considerevolmente accresciuti per vincere l'ostinata resistenza di quella città, la quale dimostrava che le più abili difese dell'arte valgono meno del coraggio degli abitanti risoluti ad affrontare la morte dalle proprie case. Due vecchi reggimenti, il quattordicesimo sì sventurato e sì valoroso ad Eylau, il quarto segnalato nella battaglia istessa e a Danzica erano giunti di fresco, talchè sommava a sedici in diciassettemila uomini il corpo d'assedio. La grossa artiglieria necessaria per abbattere i conventi che fiancheggiavano il muro di cinta, era tratta da Pamplona per l'Ebro e pel canale d'Aragona. Il colonnello del genio Lacoste, aiutante di campo dell'imperatore, aveva tutto disposto abilmente per fare in breve tempo larghe breccie nelle muraglie di cinta e rovesciare i grandi edifizi che le servivano d'appoggio. Essendo pronta ogni cosa la mattina, del 4 agosto sessanta bocche da fuoco tra mortai, obici e cannoni da sedici lanciarono il loro fuoco sulla città e sul convento di Santa Engracia, che è al centro della muraglia di cinta, ad un angolo saliente ch'essa forma verso il mezzo dell'estensione. Due porte si trovavano a sinistra e a destra di quel convento, per le quali si voleva penetrare a fine di correre prontamente per una via piuttosto larga verso il *Coso* che è una specie di bastione interno che attraversa in tutta la sua lunghezza la città di Saragozza e del quale il prender possesso era il medesimo che avere in mano l'intera città. Essendo riuscito all'artiglieria francese verso mezzogiorno di smontar quella del nemico, e di far larghe breccie nel muro di cinta, le colonne d'assalto furono formate, e due di esse, a destra sotto il generale Hebert, e l'altra a sinistra sotto il generale Grandjean, si lanciarono sulla breccia gridando *viva l'imperatore*. Gli spagnuoli che non erano rimasti contenti della difesa di una cinta priva di bastioni e di terrapieni, ma che pur combattevano dalle barricate delle vie e dalle feritoie delle loro case, aspettavano i francesi al di là delle due breccie, e li accoglievano con una grandine di palle tostochè essi le ebbero superate. La colonna di destra, più fortunata vi si addentrò per la prima, e distruggendo gli ostacoli che ritardavano i passi di quella di sinistra verso la porta dei Carmelitani, l'aiutò a penetrarvi anch'essa. Poscia, ad onta del fuoco delle case, si gettò nella via di Santa Engracia che scendeva diretta

Digitized by Google

verso il *Coso*, principale scopo degli attacchi dei francesi. Tre grandi barricate munite di cannoni, interchiudevano quella via. I soldati di Bonaparte spenti dall'ardenza loro, presero d'assalto quelle barricate, s'impadronirono di tredici cannoni, ne uccisero gli artiglieri, e sboccarono sul *Coso*, già credendo avere in mano la città. Ma stavano loro da tergo i sollevati, cioè contadini e frati, e inoltre soldati di linea, trincerati nelle case e risoluti appiccarvi il fuoco piuttosto che arrendersi. Epperciò era d'uopo, innanzi di stabilirsi sul *Coso*, tornare per isloggiarneli. Ciò appunto fecero i francesi, combattendo di casa in casa, perdendo non pochi uomini per espugnarle, e vendicandosi poi, quando le avevano prese, colla morte di coloro che contro di essi avevano fatto fuoco.

La colonna di sinistra aveva scontrato sul suo cammino un grave ostacolo, ed era il vasto convento dei Carmelitani, cinto di fosso, nel quale molte truppe spagnuole eransi poste ad alloggiamento sotto ufficiali esperti, come in campo trincerato. Bisognò prenderlo di viva forza; il che si fece con vigore, ma non senza gravi perdite. Compiuta questa espugnazione, si cominciò del pari che la colonna destra a tempestare coi moschetti le case, mentre l'artiglieria non cessava di scagliare granate e bombe, che passando al di sopra degli assalitori cadevano a punire colla devastazione la città. Quest'orribile combattimento durava fin dalla mattina con incredibile ferocia, quando i soldati francesi stanchi incominciavano a spargersi nelle case conquistate cercandovi le vettovaglie di cui abbisognavano, ed in ispecie i vini, di cui sapevano abbondare tutte le città della Spagna. « Per mala ventura (Thiers) essi trovarono in quella busca interna lo scoglio della loro bravura, onde ben presto una metà delle nostre truppe giacquesi nell'inazione e nell'ebbrezza. Indarno tentarono i generali francesi, quasi tutti feriti, di ricondurre i soldati al combattimento, o per lo meno alla cura della loro propria sicurezza. Gli spagnuoli avrebbero ben potuto farli pentire del trionfo sanguinoso di quella giornata, se avessero sospettato in qual condizione si trovavano gli assalitori. Bisognò aspettare il domani per ricominciare a proseguire di casa in casa, di via in via, la malagevole conquista di Saragozza ». Dalla parte dei francesi, oltre molti ufficiali feriti, tra cui i generali Verdier e Lefebvre-Desnoettes, il primo offeso alla coscia da una palla, il secondo sofferente per una forte contusione alle coste, v'erano incirca mille o milleduecento uomini fuori di combattimento, dei quali trecento morti, e novecento o poco più

Digitized by Google

feriti. I due vecchi reggimenti, quattordicesimo e quarantaquattresimo, quasi credettero di sentir di nuovo nelle vie di Saragozza le moschettate d'Eylau.

Nel dì seguente, subentrato al generale Verdier, che la sua ferita riteneva dal ripigliare il comando degli attacchi, il generale Lefebvre-Desnoettes, questi rannodò le truppe disperse nelle case; asserragliò per propria difesa le vie conquistate adducenti al *Coso*, e risolvè, per risparmiare il sangue, valersi degli scavi e delle mine, credendo che più non si dovessero aver riguardi a una città spagnuola, dacchè gli spagnuoli istessi non le avevano riguardo alcuno (Thiers).

« In tale stato di cose sopraggiunsero le notizie del disastro di Baylen, dello sgombramento di Madrid e della ritirata generale sull' Ebro. I nostri generali (continua Thiers) e i nostri soldati furono dolentissimi nel vedere tanto sangue inutilmente sparso, e già in punto di sfuggir loro la preda, per avere la quale avevano tante fatiche sostenute. Il corpo d'esercito che si trovava a Saragozza, doveva formare a Tudela, sull'Ebro, la sinistra della nuova posizione che i francesi dovevano occupare in Ispagna; laonde si avviarono dapprima i feriti, poi tutta l'artiglieria che si poteva trasportare, s' inchiodò il rimanente, e si prese a marciare coll' affanno nel cuore, colla tristezza sul viso, e colla profonda umiliazione di dover indietreggiare di contro a soldati che mai non avevano potuto stimar molto, ad onta della pertinacia con cui i frati e contadini avevano combattuto nelle vie di Saragozza. Circa sedicimila uomini furono quelli che tornarono a Tudela, parte da lungo tempo, e parte di recente agguerriti, ma tutti abili a cimentarsi in aperta campagna contro un numero di spagnuoli tre o quattro volte maggiore di essi ». (Thiers, Storia del consolato e dell' impero.)

Incendiarono nel ritirarsi i francesi i loro magazzini e altri edifizi del loro campo del monte Torrero, inchiodarono, gettarono nel canale le grosse artiglierie, distrussero molti attrezzi di guerra, e si ritirarono, forti e rannodati, verso Tudela, essendo molestati ai fianchi ed alle spalle da numerosi corpi spagnuoli.

« Così terminò (osserva il Toreno, pag. 237, vol. I) il primo assedio di Saragozza, che costò ai francesi più di tremila soldati ed agli spagnuoli due migliaia. Celebre assedio, e senza esempio, che più ad una lotta di popolo a popolo sembrava; sostenendo con valore i francesi l'antica fama delle loro armi, e animandosi gli spagnuoli con l' amor della patria e della nazionale indipendenza.

Digitized by Google

Sciolto l'assedio e partiti i francesi, proruppero gioiosi verso i templi gli abitanti di Saragozza, e sobillati dal clero e dai monaci, alla statua di nostra donna del Pilar non al forte loro animo attribuirono la vittoria.

Visitaronsi le contrade, ove più aspramente erasi combattuto, e in taluni luoghi crepitavano ancora le fiamme malamente estinte, e vedevasi il suolo cosperso dei rottami dei caduti edificj: gloriosi trofei eran quelli di cittadina costanza.

Si celebrarono solenni esequie pei morti alla difesa della città, si accordarono onori e ricompense ai superstiti; la fama di Palafox divenne immortale; i nomi di parecchie donne dell' Aragona rimasero celebri, e Agostina Zaragozza e la contessa Buvita presero posto nelle storie; tutt' i cittadini ben meritarono della patria, onde Toreno ripete col Pericle onorando i morti della Grecia: « Che in breve tempo ed in più celebre fortuna, erano pervenuti senza terra all'apice della gloria » (Thucyd. II, 42).

Digitized by Google

# CAPITOLO XX.

—

**SOMMARIO**

La flotta francese minacciata a Cadice dagl' insorti — Astuzie di Tommaso di Morla loro capitan generale — L' ammiraglio Rosily tenta ogni mezzo per salvare la squadra — I venti gli sono contrari — Preparativi degli spagnuoli per assalire la flotta — Combattimento navale tra gli spagnuoli ed i francesi — Rosily attende i soccorsi del generale Dupont, che non arrivano — Negoziati — Trista situazione dei francesi — L' ammiraglio cala la bandiera dei cinque vascelli, alla sola condizione della vita salva — Tripudj e feste degli spagnuoli.

Dopo i meravigliosi fatti di Saragozza che raccontammo, due altri non meno ammirabili narreremo, cioè la reddizione agl' insorti di Cadice della flotta francese dell' ammiraglio Rosily, e la prigionia dell' intero corpo di esercito del generale Dupont già prodissimo duce nelle guerre della Prussia e del settentrione, ed ora prostrato senza combattere a Baylen nell' Andalusia dalle turbe degl' insorti spagnuoli, e questi due grandissimi avvenimenti che segnarono i primi disastri dell' impero francese, che troviamo registrati con somma imparzialità nelle storie del Toreno e del Thiers, di cui ci gioviamo nel discorrerne, serviranno a confermare sempre più gl'italiani nella sentenza: « nulla addivenire impossibile ad un popolo, che voglia liberarsi davvero dal giogo degli stranieri ».

Dei primi rivolgimenti di Cadice e della spietata morte incontratavi dal misero generale Solano marchese del Soccorro favellammo; ora con più lieto animo riprendiamo l'interrotto filo della narrazione, imperocchè quelli ad eccessi e crudeltà mirarono, questa a gloriose imprese inizia e conforta.

Digitized by Google

Mentre il generale Dupont, entrato in Cordova il 1 giugno, ivi attendeva rinforzi, la sollevazione dell'Andalusia si dilatava. Le truppe di linea, in numero di dodici in quindicimila uomini, si concentravano intorno a Siviglia; e le fresche leve, quantunque men numerose di quanto erasi sperato, si ordinavano tuttavia e cominciavano a reggersi con disciplina. Parte erano introdotte nelle file dell'esercito, parte erano formate in battaglioni di volontarj: si armavano e si istruivano. Così il tempo volgevasi tutto a pro dell'insurrezione che preparava i suoi mezzi e a danno dell'esercito francese, le cui condizioni si facevano ad ogni istante peggiori, imperocchè, oltre il non giungere dei rinforzi, il caldo ognora crescente aumentava il numero dei malati, e scemava notabilmente la forza d'animo delle soldatesche. La flotta francese ad un tempo correva grandi pericoli a Cadice.

Dappoichè era stato ucciso lo sventurato Solano, cresceva ogni dì più l'agitazione in quella città, ove l'infima plebe dominava, Tommaso di Morla, nuovo capitano generale, procurava di sostenersi piaggiando la moltitudine e permettendo ogni giorno la quantità di eccessi che potevala soddisfare. Immantinente dopo avere scannato il capitano generale Solano, questa moltitudine si era data a chiedere la distruzione della flotta francese e l'eccidio de' marinai. Natural cosa era un tal desiderio, ma non di facile esecuzione contro cinque vascelli ed una fregata contenenti tre in quattromila marinai scampati a Trafalgar, e quattro in cinquecento bocche da fuoco. Avrebbero questi legni incendiate le squadre spagnuole e tutto l'arsenale di Cadice prima di lasciar salire un uomo al loro bordo. Aggiungasi che postisi all'ingresso della rada, presso alla città, misti alla divisione spagnuola che era in armamento, essi poteano distruggerla, ed opprimere di fuoco la città. Gli è vero che si sarebbero chiamati gl'inglesi, e che i marinari avrebbero dovuto soggiacere ai tiri incrociantisi dei forti spagnuoli e delle inglesi navi; ma sarebbero morti fieramente vendicati dei britanni e degli spagnuoli.

A tale estremità non volle esporsi Tommaso di Morla, il quale meglio del popolo di Cadice apprezzava quello stato di cose, e colla sua solita astuzia aveva preso a negoziare. All'ammiraglio Rosily ei propose di collocarsi un po' in disparte, cioè nell'interno della rada, e di lasciar nell'ingresso la divisione spagnuola, in modo da separare le due squadre per evitare i conflitti tra di esse, d'affidar così agli spagnuoli soltanto la cura di serrare il

Digitized by Google

porto di Cadice agl' inglesi; il che si era risolto, diceasi, di fare; imperocchè, mentre pur si stipulava con essi una tregua, affettavasi di non voler consegnar loro i grandi stabilimenti marittimi della Spagna. Persisteasi infatti a respingere il soccorso de' cinquemila uomini da sbarco ch' essi avevan offerti. L' ammiraglio Rosily, che aspettava ad ogni istante l' arrivo del generale Dupont, aveva accettate quelle condizioni, certo di essere fra pochi giorni padrone del porto e della stessa città di Cadice. Ond' è che sceverò i suoi legni dai legni spagnuoli, e prese posizione nell' interno della rada, di cui la divisione spagnuola continuava ad occupar l' ingresso.

Così erano trascorsi i primi di giugno, tempo che il generale Dupont aveva speso a impadronirsi di Cordova. Ma presto Rosily erasi avveduto che gli apparenti riguardi del capitano generale Tommaso di Morla non erano che un allettamento per temporeggiare e preparare i mezzi di opprimere la flotta francese nell' interno della rada, senza che ne potessero risultare gravi danni per Cadice e pel suo vasto arsenale.

Per farsi un concetto della configurazione di questa rada, bisogna sapere che essa, al pari di quella di Venezia e di tutte quelle d' Olanda, è composta di ampie lagune formate dalle alluvioni del Guadalquivir. In mezzo a codeste lagune si praticarono bacini, canali, cantieri, grandi magazzini, e si trasse profitto da un gruppo di rocce situato a qualche distanza in mare, e legato alla terra con un molo per formare una rada immensa e per chiuderla. Su questo gruppo di rocce è costruita la città di Cadice, che signoreggia la rada, e che, incrociando i suoi tiri colla bassa terra di Madagorda situata di fronte, rende impossibile l' ingresso alle flotte nemiche. La rada apresi a occidente e ad oriente si allarga in un vasto giro che comunica per via di passaggi e canali coi grandi stabilimenti conosciuti sotto il nome complessivo di arsenale della Coracca: vi ha da questo ingresso, di cui Cadice sta a guardia, fino a Coracca, una distanza di tre leghe. Gran numero di bocche da fuoco è sull' ingresso, per allontanare il nemico. Ma più oltre nell' interno, e nel mezzo alle lagune di cui si profittò per iscavare i bacini, l' impossibilità di penetrarvi fu cagione che non vi si moltiplicassero difese e batterie.

Nel vedere i mortai e gli obici tratti a forza di braccia in tutte le batterie che avevano azione sul centro della rada, nel veder allestire scialuppe cannoniere e bombarde, l' ammiraglio Rosily, più non ebbe alcun dubbio

Digitized by Google

sul fine di tali apparecchi, e formò il disegno di profittare, al plenilunio, quando le maree fossero più alte, del fondo d'acqua per gittarsi coi suoi vascelli armati entro i canali che riescono alla Coracca. Quivi sarebbe stato al sicuro dai tiri più formidabili, e in grado di potersi difendere a lungo e di recare immensi danni prima di soccombere. Ma eravi bisogno perciò dei venti occidentali, e i venti opposti solo spiravano. Gli fu quindi forza di sospender l'esecuzione del suo divisamento. D'altra parte la previdenza degli ufficiali spagnuoli ben presto rese impossibile quelle mosse. Mandarono a fondo vecchi vascelli nei passaggi conducenti alla Coracca; postarono all'àncora una linea di scialuppe cannoniere e di bombarde che portavano grosse artiglierie. Fecero altrettanto dal lato di Cadice. Epperciò la squadra si trovava chiusa nel centro della rada, astretta ad una posizione da cui non poteva uscire, esposta non meno ai fuochi di terra che a quelli delle scialuppe cannoniere, e priva dei mezzi di trasportarsi dove potea cagionare danni maggiori.

Il 9 giugno essendo terminati tutti quegli apprestamenti, Tommaso di Morla non diedesi più la briga di parlamentare ma cominciò il fuoco contro la squadra di Rosily. Ventuna scialuppe cannoniere e due bombarde dal lato della Coracca, venticinque cannoniere e dodici bombarde dal lato di Cadice presero a trarre sui vascelli imperiali. Il *Principe delle Asturie*, vascello spagnuolo che doveva divenir poi francese, erasi appressato alla linea delle cannoniere dal lato di Cadice, per ispalleggiarle. A codesti fuochi si aggiungeva il trarre di sessanta grossi cannoni e quarantanove mortai delle batterie di terra coperte da forti gabbionate che le metteano al sicuro dei projettili nemici. Sotto una grandine di palle da cannone e di bombe, i cinque vascelli francesi e la fregata che faceva parte della stessa divisione si diportarono con un'imperturbabilità ed un vigore degno dei marini di Trafalgar. Sventuratamente la marea non consentiva loro di avvicinarsi alle batterie di terra che essi avrebbero fatte andar sossopra e ne riceveano i colpi senza poter quasi rimandarli in modo efficace, per la grossezza delle gabbionate. Ma se ne rifacevano sulle bombarde e scialuppe cannoniere, di cui sfracellarono e sommersero un buon numero. Il fuoco incominciato il giorno nove alle tre pomeridiane, durò fino alle dieci della sera. La dimane ricominciò alle otto e durò non interrotto fino alle tre del pomeriggio colle stesse circostanze del giorno antecedente. Al finir di quel combattimento i



Digitized by Google

francesi avevano ricevuto duemila duecento bombe, otto delle quali soltanto eran cadute sul bordo senza cagionare considerevoli guasti. Gli uccisi dal lato della flotta furono tredici ed i feriti quarantasei. Ma quindici cannoniere e sei bombarde erano distrutte e cinquanta spagnuoli messi fuori di combattimento. Poco sarebbe stato, se si fosse trattato allora di fare un colpo decisivo, era troppo esterminante per una battaglia senza un buon esito possibile, la quale poteva solo riuscire ad un inutile macello. Tommaso di Morla credendo d' aver fatto abbastanza per contentar la popolazione di Cadice e temendo alcun atto da disperati della flotta francese, mandò un parlamentario per intimar la resa all'ammiraglio Rosily, e facea valere l'impossibilità in cui erano i francesi di difendersi in mezzo ad una rada chiusa, nella quale stavano come prigionieri. Indi fece insinuare che fossero disposti, ove l'ammiraglio condiscendesse, ad offerire qualche onorevole aggiustamento. Rosily diede in risposta che di resa non potea parlarsi, perchè gli uomini della squadra insorgerebbero ricusando di obbedire, ma che gli proponeva la scelta fra due condizioni, o di uscire con promessa degl'inglesi che prima di quattro giorni non lo inseguirebbero, o di rimanere immobile nella rada finchè gli avvenimenti generali della guerra avessero deciso la sorte di lui e quella di Cadice, obbligandosi egli di deporre il suo materiale d'artiglieria a terra, affinchè non si potesse concepire alcun timore. Rispondeva Morla non poter accettare egli stesso nè l' una, nè l'altra condizione, ed essere in necessità di riferirne alla Giunta di Siviglia, autorità assoluta la quale aveva da tutti obbedienza nel mezzo della Spagna. Fosse o no finzione la proposta da parte di Tommaso Morla, il quale forse studiavasi di guadagnar tempo per preparare nuovi mezzi di distruzione, conveniva all'ammiraglio Rosily accettarla essendochè annunziavasi ad ogni istante l'arrivo del generale Dupont che si sapeva essere entrato il 7 giugno in Cordova. Egli adunque consentì, aspettando ogni giorno, come aspettasi l'annunzio di vita o di morte, un lontano fragor di cannone, segnale dell'appressarsi dell'esercito francese.

Entrato il dì 7 in Cordova, ben poteva difatti il generale Dupont essere sulla riva di Cadice ai 13 o 14. Ma in questo frattempo le convicine terre si coprivano di ridotti, di cannoni, di formidabili mezzi d'eccidio. L'ammiraglio comprendendo che, se non fosse liberato dal generale Dupont, sotto quella massa di fuochi soccomberebbe, e perderebbe inutilmente tre

Digitized by Google

o quattromila marinai, i migliori della Francia, immaginò un disegno da disperato, che non era atto a salvarlo, ma che loro offeriva almeno una probabilità di salvezza e in ogni caso la soddisfazione di vendicarsi distruggendo assai più d' uomini ch' essi non ne perderebbero. Benchè i canali dalla parte di Cadice per uscir dalla rada fossero interchiusi, l' ammiraglio aveva scoperto un passaggio praticabile, e risolse di correre furiosamente, quando si ricominciasse a trarre, sulla divisione spagnuola che era poco bene armata nè più numerosa della sua, di arderla innanzi l' arrivo degl' inglesi, di gittarsi poi su questi ultimi se sopraggiungessero, di distruggere e farsi distruggere, commettendo alla sorte la cura di salvar tutta o in parte la divisione. Ma per questo colpo di disperazione v' era bisogno d' un primo incontro felice ed era un vento favorevole. Egli aspettò pertanto, dopo aver fatti i suoi apparecchi della partenza, e il sopravvenire del generale Dupont, od una risposta accettabile da Siviglia, od un propizio vento.

Surse il 14 di giugno e niuna di tali tre cose erasi avverata. Il generale Dupont non compariva, la Giunta di Siviglia imponeva la resa pura e semplice, il vento poi soffiava da oriente e spingeva in fondo alla rada anzichè verso l' uscita, ed era proprio il vento che sarebbesi voluto pochi dì innanzi per gittarsi sopra la Coracca prima che i canali fossero ingombrati di ostacoli. I mezzi del nemico erano triplicati. Non rimaneva che a sopportare una lenta ed infallibile distruzione, sotto un cannoneggiamento a cui non si potrebbe rispondere in guisa da vendicarsi. La resa almeno lasciava sperare d' esser tolto di prigione pochi giorni appresso da un esercito francese vittorioso. Fu pertanto necessità il calar la bandiera senza altra condizione che della vita salva. « I prodi combattenti di Trafalgar (dice Thiers) sempre sventurati pei disegni d'una politica, la quale mirava più al continente che al mare, furono anche qui sagrificati e costituiti prigionieri d' una nazione alleata, che dopo averli sì mal secondati a Trafalgar, vendicavasi sopra di loro d' avvenimenti generali di cui non eran essi gli autori. I vascelli furono disarmati, gli ufficiali condotti prigionieri nelle fortezze, tra i plausi frenetici d' una feroce popolaglia. Così avea termine a Cadice l' alleanza marittima delle due nazioni con gran letizia degl'inglesi sbarcati a terra e padroneggianti in quel porto come in casa propria. Così l' una dopo l' altra si dileguavano le illusioni che si erano concepite intorno alle cose della Spagna, e ciascuna di esse, nel dileguarsi, lasciava sorgere un immenso pericolo ».

Digitized by Google

# CAPITOLO XXI.

—

**SOMMARIO**

Il generale Dupont — Quali truppe conducesse — Fazioni degl' insorti — Le *guerrillas* — In qual modo combattessero — Scoraggiamento nei francesi — I nemici invisibili — Inazione di Dupont a Baylen per due mesi — Numerose schiere spagnuole guidate da Castanos si avvicinano al campo francese — Combattimento di Baylen — Il generale Gabert vi è ucciso — Malattie e penuria di viveri nel campo francese — Errori dei duci — Piani di guerra del generale Castanos.

Narrato il disastro di Cadice, ecco seguire l'altro di Baylen, molto più del primo vergognoso, e tremendo alle armi di Bonaparte.

Doveva (dice Thiers, pag. 82) il corpo d'esercito del generale Dupont tenere in freno le provincie del mezzogiorno della Spagna. Trovavasi questo generale accampato sul Guadalquivir, e addossato alla Sierra-Morena, aveva dinanzi a sè un esercito il quale parea numeroso, composto non solo di sollevati, ma di truppe di linea. Gli spagnuoli si stavano contenti a scorrere la campagna a lui di contro; lo avevano ridotto alla difesa nella sua posizione di Andujar, e se succedeva un rovescio in quel punto, gl' insorti d'Andalusia e di Granata rannodandosi con quelli di Cartagena e di Valenza da una parte e con quelli d'Estremadura dall'altra, poteano attraversare la Mancia ed affacciarsi sotto Madrid in forza considerevole, onde la guerra avrebbe preso un aspetto nuovo. Nondimeno era lungi che si temesse un tal rovescio, ad onta di ciò che gli spagnuoli andavano spacciando. Il generale Dupont infatti aveva ricevuto la divisione Vedel, onde il suo corpo di

Digitized by Google

esercito era cresciuto ai sedici in diciassettemila uomini. Si faceva fondamento sulla sua sperimentata abilità; niuno immaginava che il generale già trovandosi innanzi ad Albeck con seimila uomini a fronte di sessantamila austriaci, e sì valente da trarsi da quella posizione con fare quattromila prigionieri, potesse ora soccombere davanti ad insorti non disciplinati, di cui il maresciallo Bessières aveva testè fatto una strage orrenda con sì pochi soldati. Si aveva pertanto fiducia, ma non la piena certezza della vittoria. D'accordo con Napoleone, il quale poteva dirigere da lontano i militari avvenimenti colla non bene sicura direzione che dipende dal tempo e dalle distanze, il generale Savary avea mandato il generale Gabert da Madrid per subentrare alla divisione Frère, terza del generale Dupont, adoperata come a soccorrere il Moncey verso San Clemente. Il generale Gabert aveva ordine di recarsi in mezzo alla Mancia, e se le circostanze il richiedessero di avanzarsi fino a Sierra-Morena per raggiungervi il generale Dupont. Egli stava per fare adunque presso questo generale l'ufficio di terza divisione, in luogo della divisione Frère altrove iniviata. Essendo già stato uno de'suoi quattro reggimenti spedito in convoglio fino ad Andujar, ei non menava seco che tre reggimenti di fanteria, belli quantunque di giovani soldati, e un magnifico reggimento provvisorio di corazzieri comandato dal maggiore Cristophe, eccellente uffiziale. Operata questa congiunzione, niun dubbio pareva più possibile intorno agli eventi dell'Andalusia. Nè qui si erano fermate le precauzioni del generale Savary; imperocchè aveva ricondotte presso Madrid la divisione Mulnier tornata da Valenza, la divisione Frère spedita di soccorso a quella, la colonna Caulaincourt incaricata di punire Cuenca. Aveva sempre ritenuta seco la divisione Morlat del corpo di Moncey, la guardia imperiale, e da poco aveva ricevuta la brigata Rey che era stata scorta al re Giuseppe. Laonde egli conduceva un venticinque mila uomini, che, se non era il numero dei feriti e degli infermi, sarebbero stati più di trentamila. Queste forze bastavano per mandare a vuoto le speranze tutte degli spagnuoli. Essi nondimeno persistevano a dire che Saragozza e Valenza non si arrenderebbero; che il generale Dupont sarebbe forzato a rivalicare la Sierra-Morena; che si vedrebbero tosto inseguirlo i soldati dell'Estremadura, dell'Andalusia, di Granata, di Cartagena e di Valenza; e che dicontro a quella massa di forze il novello re ben sarebbe costretto a tornarsene da Madrid a Bajona. I francesi per lo contrario

Digitized by Google

speravano di vedere in breve Saragozza presa d'assalto, e l'esercito del generale Verdier, divenuto libero di sè, marciar di nuovo sopra Valenza col corpo del Maresciallo Moncey, il generale Dupont avanzarsi vittorioso in Andalusia e domare tutto il mezzodì della Spagna. L' una e l'altra cosa doveva avverarsi, secondo ciò che succederebbe nell' Andalusia. Ond' è che tutti gli sguardi degli spagnuoli e dei francesi erano in quel momento (dal 15 al 20 luglio) unicamente sovr' essa rivolti.

Il generale Dupont era venuto da Cordova a stabilirsi in Andujar sulla riva del Guadalquivir; posizione male scelta, poichè sarebbe stato assai meglio di fermarsi a Baylen, sull' ingresso delle gole dei monti che colla sola presenza delle truppe sarebbesi chiusa, ed era quella una posizione sana, elevata, dominante, da cui potevasi far ruinare nel Guadalquivir ognuno che avesse tentato di varcarlo. Questo generale, avea posta la brigata Pannettier un po' a sinistra e dinanzi del ponte di Andujar, la brigata Chabert un po' indietro a destra, i marinari della guardia in Andujar, i due reggimenti svizzeri alle spalle della città, la cavalleria lontano nella pianura. Niuno aveva pensato ad inquietarlo dallo scorcio di giugno alla metà di luglio, perchè gl' insorti d' Andalusia e di Granata avevano bisogno di quel tempo per ordinarsi, concertarsi, e operare la loro congiunzione fra Cordova e Jaen. La sola ostilità che egli avesse incontrata era il gittarsi d'un nugolo di *guerrilleros* sulla Sierra-Morena, i quali uccidevano i corrieri e saccheggiavano i convogli. La gente di Echavarri stava così bene in agguato, che non potea passare un sol uomo a cavallo fra Puerto del Rey e la Carolina, senza essere derubato, mentre fin le donne e i fanciulli tenendosi alla vedetta, davano avviso d' ogni persona che comparisse. Durante quella inoperosità di un mese incirca, della quale in parte era cagione la tardanza dei rinforzi domandati, il generale Dupont aveva fatto intorno a sè varj distaccamenti per punire gl' insorti e procacciarsi vettovaglie. Aveva spedito a Jaen il capitano di marina della guardia, Baste, ufficiale non meno sagace che intrepido, coll'ordine di castigar quella città per aver contribuito all' uccisione dei feriti e degli ammalati, e di trarne le provviste di cui abbondava. Il capitano Baste, con un battaglione e due cannoni ed un centinaio di cavalli, era entrato audacemente in Jaen, avea posto in fuga gli abitanti, e condotto seco un immenso convoglio di viveri, di vini e di medicinali d' ogni sorta.

Digitized by Google

Il generale Dupont non considerando bene gl'inconvenienti della posizione di Andujar, ma in confuso sentendoli, era sempre in pensiero per Baylen e per la chiatta di Menjibar, che dinanzi a Baylen dà il passaggio sul Guadalquivir. Laonde non aveva omesso di collocarvi un distaccamento e di farvi continue esplorazioni. Le sue inquietudini si estendevano più oltre, perchè era costretto a spingere le sue perlustrazioni a sinistra di Baylen fino a Baeza e Ubeda, donde partiva una strada traversa che per Linarès andava a riuscire dietro a Baylen nei dintorni della Carolina, in vicinanza dell' ingresso delle gole dei monti. « Cade quivi in acconcio il ripetere (osserva Thiers) che egli non avrebbe avuto questo pensiero collocandosi a Baylen che avrebbe custodito colla sola sua presenza, ove alcuni drappelli di cavalleria mandati sopra Baeza e Ubeda sarebbero bastati per assicurarlo da ogni sorpresa. Però la cura che più spesso lo angustiava, era il provvedersi di viveri, benchè fosse nella ricca Andalusia. I montoni di cui abbondano le Castiglie e l'Estremadura, non erano molto sparsi nella Sierra-Morena, ove per lo più non si trovavano se non capre, la cui carne è poco sana e poco nutritiva. Scarso era il frumento, perchè il ricolto dell' anno precedente era stato divorato e distrutto dagli insorti. Quello dell' anno era in erba. I soldati dovevano mietere eglino stessi per aver del pane, ed in generale non avevano che mezza porzione. Loro davasi, sul luogo, un po' d' orzo che faceano bollire colla carne. Un solo molino avevano per far macinare il loro frumento in riva al Guadalquivir, e spesso occorreva loro di difender quel molino contro gli assalti del nemico. Su quel cocente suolo erano privi di legumi freschi. Il vino benchè ottimo a poca distanza, in Val di Penas, non potea venire che per la Sierra-Morena, poichè il Val di Penas è nella Mancia. Se ne facea giungere a forza di denaro, nè bastava se non per gl'infermi. L'aceto, sì utile nei paesi caldi, mancava. L' acqua del Guadalquivir era quasi sempre tiepida. Per soldati giovani poco avvezzi ai climi estremi, quel lungo dimorare in Andujar diveniva increscevole e pericoloso. Oltre i feriti si aveva un gran numero di malati affetti di dissenteria. La privazione di notizie aggiungeva ai patimenti una tristezza profonda. Nondimeno il soldato, ancorchè fosse poco agguerrito, aveva il sentimento della propria superiorità, gran fiducia nel suo generale, e bramava l'occasione di cimentarsi col nemico.

Questa fiducia ben presto crebbe pel sopraggiungere della divisione

Digitized by Google

Vedel; la quale partita negli ultimi giorni di giugno era pervenuta il 26 a Despena-Perros. all'ingresso delle Strette, le aveva forzate uccidendo alcuni uomini ad Agostino Echavarri, ed era poscia sboccata sulla Carolina, bella colonia tedesca fondata al finire del secolo passato da Carlo III. L' angusta valle per cui si attraversa la Sierra-Morena, si allarga un poco alla Carolina, di più a Guarreman e più ancora a Baylen, ove si apre del tutto sboccando sul Guadalquivir. A Guarreman, tra la Carolina e Baylen, riesce una via traversa che da Baeza o da Ubeda conduce per Linarès all' ingresso delle Strette.

La divisione Vedel dopo essersi fermata alla Carolina e postasi in comunicazione col generale Dupont, era venuta a postarsi a Baylen, con un battaglione indietro per guardare l'ingresso delle gole dei monti, e due nel dinanzi per guardare la chiatta di Menjibar sul Guadalquivir. Tosto il generale Dupont, assegnando al generale Vedel la sua posizione, avevagli raccomandato somma vigilanza alle sue spalle e sulla sua sinistra, affinchè non potesse il nemico impadronirsi delle gole, e chiuderle sull'esercito francese. Dopo l'arrivo del generale Vedel, minore era l'inconveniente di lasciare Baylen inoccupato, ma avevasi ancora lo svantaggio di rimanere in una positura difensiva, a sei leghe gli uni dagli altri dietro un fiume dappertutto guadabile. Un nemico audace poteva infatti passarlo nottetempo, e venire a porsi fra le due divisioni. Ad onta della venuta del generale Vedel, il numero delle truppe francesi, rimpetto agli insorti dell'Andalusia, non era abbastanza considerevole perchè le forze potessero senza pericolo separarsi. Il corpo di Dupont s'era indebolito per l'infermità. La divisione Barbou poteva presentare appena cinquemilasettecento uomini al nemico, o seimilaquattrocento compreso il genio e l'artiglieria. I marinari erano tutto al più quattrocento, i dragoni e cacciatori milleottocento; con che formava un totale di ottomilaseicento francesi. Gli svizzeri ora lasciavano andar disertori fra gl'insorti, ora ne ricevevano altri che ad essi venivano, tantochè erano ridotti a milleottocento, ed in una specie di oscillazione che non permetteva di fare assegnamento sopra di loro in tutti i casi. La divisione Vedel componevasi di cinquemilaquattrocento uomini di ogni arma e di dodici pezzi di artiglieria. Cogli ottomilaseicento uomini del generale Dupont e coi cinquemilaquattrocento del generale Vedel, si avevano quattordicimila combattenti, sedicimila se si aggiungevano gli svizzeri. Nè era troppo anche tenendoli riuniti, di contro a quaranta o

Digitized by Google

cinquantamila insorti che si annunziavano. Essendo indi a poco giunta la divisione Gabert, ed arrecando un rinforzo di quattromilasettecento uomini, tra fanti e cavalli, il corpo del generale Dupont ascendeva insensibilmente alla forza desiderata (la quale non era tuttavolta che di diciottomila francesi e duemila svizzeri) nel momento istesso in cui si risolvevano gl'insorti a cominciar le offese. Colla divisione Gabert pervenivano al generale Dupont le notizie della sconfitta incontrata dinanzi Saragozza e Valenza, della ritirata del maresciallo Moncey sopra Madrid, del grave pericolo in cui questa ritirata poneva l'esercito dell'Andalusia, e nel tempo istesso l'esortazione a tener fermo sul Guadalquivir, ma di non ispingersi più oltre. E di vero sarebbe stata imprudenza, in quella condizione di cose, l'avanzarsi di più nel mezzodì della Spagna.

Si offerivano in questo momento, senza far più che lo star sulle difese, buone occasioni di percuotere con tremendi colpi la sollevazione. Gl'insorti di Granata sotto il generale Reding, parte svizzeri, parte spagnuoli, eransi recati a Jaen, in numero di dodici a quindicimila. Mentre questi insorti si avanzavano fino a Jaen, quelli dell'Andalusia sotto il generale Castaños, in numero di ventimila circa, salite le sponde del Guadalquivir, giungevano presso a Bujalance, ed il loro avvicinarsi era indicato da alcune bande di bersaglieri e da alcune ronde di cavalleria. Benchè lo spionaggio militare fosse impossibile in Ispagna, non un solo contadino volendo tradire la causa del suo paese (nobile sentimento che scusava la ferocia di quel popolo, e che ne dava la spiegazione), era facile, pei segni che ad ogni istante si raccoglievano di quella doppia marcia, di farsene un adeguato concetto, e quindi opporvisi. Il generale Dupont (dice Thiers) poteva benissimo, lasciata la divisione Gabert a Baylen e Menjibas, avanzarsi colla divisione Barbou e Vedel al di là del Guadalquivir, porsi tra i due eserciti nemici con quattordici a quindicimila uomini, batterli l'uno dopo l'altro, o ambedue insieme e tornare alla sua posizione dopo averli assai malconci. Qualunque fosse la loro forza, non eravi alcuna temerità nell'esporsi a incontrarli nella proporzione di uno contro due. Questa operazione, che l'obbligava ad una mossa in avanti di tre o quattro leghe, non era certamente un'infrazione dell'ordine di non inoltrarsi troppo nel mezzodì della Spagna. Se però questa risoluzione parevagli soverchiamente ardita, ei poteva stando ben fermo alla sola difesa e aspettando il nemico, riunirsi a Vedel e a Gabert presso Baylen, nè



Digitized by Google

era punto a dubitare che con ventimila uomini in quella posizione, ei non ischiacciasse ogni nerbo di forze nemiche. Il lasciare Andujar per venire a Baylen neppure era un' infrazione dell' ordine di non ripassare la Sierra-Morena; del pari che lo spingersi quattro leghe innanzi, per opporre una efficace difensiva al nemico, non era un' infrazione all' ordine di non cacciarsi troppo oltre nell'Andalusia.

Immobile a fronte degli spagnuoli, nulla concependo, nulla ordinando, il generale Dupont che finalmente aveva le sue tre divisioni sotto la mano, non fece altra disposizione che quella di restar egli medesimo in Andujar, di lasciare Vedel a Baylen, Gabert alla Carolina, raccomandando a ciascun di loro di stare bene all' erta, di esercitare a sè d' intorno una vigilanza continua, affinchè le strette non fossero girate per Baeza, Ubeda e Linarès.

La sera del 14 il nemico si mostrò sulle alture che costeggiano il Guadalquivir, rimpetto ad Andujar. Le truppe di Granata, sotto il generale Reding, erano rimaste a Jaen, pronte a fare la loro congiunzione con quelle dell'Andalusia. Coteste poi che si scorgevano dinanzi ad Andujar e che erano capitanate dal generale Castaños, venivano dalla bassa Andalusia, per Siviglia e Cordova. Esse avevano per iscopo, come quelle di Granata, la congiunzione, ma volevano prima esplorare la posizione di Andujar, per saper se fosse possibile di espugnarla; erano forti di ventimila uomini, parte truppa regolare accresciuta da nuovi arruolamenti, parte volontari di recente iscritti nei quadri di nuova creazione. Avevano miglior contegno e maggiore solidità di tutte quelle apparse fin allora, perocchè si componevano principalmente di forze del campo di San Rocco e della divisione che sotto gli ordini del generale Solano aveva dovuto invadere il mezzodì del Portogallo.

Nel mattino del 15 esse inoltrandosi compatte forzarono gli avamposti francesi a ritirarsi ed abbandonar loro le eminenze che signoreggiavano il corso del Guadalquivir. Ciascuno allora prese la sua posizione di combattimento, la guardia di Parigi nelle opere al dinanzi del ponte, la terza legione di riserva sulla sponda del fiume, i marinari della guardia in Andujar, la brigata Chabert a destra della città, gli svizzeri nell' indietro, la cavalleria col sesto provvisorio da lungi nella pianura per osservare le bande indisciplinate che scorrazzavano intorno all' esercito spagnuolo come i cosacchi intorno all' esercito russo.

Digitized by Google

La vista del nemico rallegrò i soldati francesi (Thiers) traendoli dalla loro noia, e benchè molti di essi fossero malati, avevano un gran desiderio di venire alle mani. Ma gli spagnuoli non erano sì abili di passare il fiume sotto gli occhi dell'esercito francese. Si stettero contenti ad un cannoneggiare che recava poco danno e loro si rispose freddamente per non isprecare le munizioni, ma i projettili, ben dirizzati cadendo tra le fitte masse abbattevano molti uomini ad un colpo. Sulla destra del fiume occupata dai francesi le bande si affacciarono. Le une avevano passato lontano il Guadalquivir, le altre scendevano alle spalle dei francesi dalle gole di Sierra-Morena. Il generale Fresia spinse sovra di essi i suoi squadroni, mentre il sesto di linea procurava di raggiungerle a baionetta in canna. « Loro si uccisero alcuni uomini e presto si costrinsero quelli sciami d'uccelli di rapina (Thiers) a rivolarsene ai monti ».

Le mosse della giornata non indicavano che un tentennare del nemico, il quale provava le sue forze contro la nostra posizione e cercava il punto ove si potesse meno difficilmente assalire. Ciononpertanto eravi ragione di prevedere uno sforzo più risoluto nel domani. Il generale Dupont spedì adunque uno dei suoi ufficiali al generale Vedel per sapere ciò che avveniva tanto a Baylen quanto al passo di Menjibar, e per chiedergli, nel caso che non avesse nemici dinanzi a sè, d'inviare in suo soccorso a un battaglione od anche una brigata, cura che sarebbe stata superflua, come più volte notammo (Thiers), se tutti fossero uniti presso Baylen. La fine di quella giornata trascorse in Andujar nella più profonda quiete.

Dal lato di Baylen, gl'insorti di Granata stabiliti nel dinanzi di Jaen, si erano mostrati lungo il Guadalquivir esplorando in ogni dove e cercando la parte debole delle posizioni dei francesi. Davanti a Baylen essi avevano passata la chiatta di Menjibar e respinti i posti avanzati del generale Vedel. Ma questo accorso col nerbo della sua divisione e spiegati in modo assai visibile i suoi battaglioni, aveva talmente impauriti gli spagnuoli, che essi erano totalmente scomparsi. Più a sinistra dei francesi, verso quei punti sempre pericolosi di Baeza e di Ubeda, gl'insorti avevano varcato il Guadalquivir e mandate innanzi le loro bande di scorridori, che erano poco a temersi, ma che da lungi potevano dar motivi ad errori strani. Il generale Gobert, postato alla Carolina, ricevuto avviso della loro presenza, inviò di gran fretta alcuni corazzieri a Linarès per osservarli e tenerli in rispetto.

Digitized by Google

Nel quale stato di cose il generale Vedel non più vedendo a sè dinanzi il nemico, stava per risalire da Menijbar a Baylen, quando sopraggiunse l'aiutante di campo del generale Dupont spedito a lui per chiedere il rinforzo d'un battaglione o d'una brigata, secondo ciò che fosse avvenuto. Nel sentire da quell'aiutante di campo che il nerbo delle forze nemiche erasi affacciato ad Andujar, supponendo che il pericolo fosse là soltanto e cedendo ad uno zelo sconsiderato, risolse di recarsi con tutta la sua divisione sopra Andujar e fece dire al generale Gabert di correre ad occupare Baylen, che doveva rimaner sgombro per la partenza della seconda divisione. Si pose tosto in cammino al tramonto del 15 e marciò tutta la notte. « Benchè un sentimento onorevole movesse il generale Vedel, la sua condotta nondimeno era imprudente, perocchè egli non sapeva che cosa dovesse succedere a Baylen dopo la sua partenza, mentre quel punto era sì importante per la sicurezza dell'esercito » (Thiers).

Egli comparve adunque presso Andujar con tutte le sue truppe il mattino del 16. Anzichè rimbrottarlo della sua troppa fretta il generale Dupont cedette anch'egli alla soddisfazione di vedersi rafforzato a fronte d'un nemico che mostravasi più numeroso del dì innanzi e più disposto ad un attacco risoluto, approvò le mosse del generale Vedel e ne lo ringraziò. I soldati che da un mese non avevano visto altri francesi alzarono grida di allegrezza nello scorgere i loro compagni e credettero che finalmente gli spagnuoli stavano per essere puniti della loro tracotanza. Era questo veramente il caso di riparare ai falli già commessi, gittandosi sul nemico con quattordicimila francesi, duemila svizzeri, e ricacciarlo per lunga pezza lontano: nulla sarebbe stato più facile per l'ardore che eccitava i nostri soldati (osserva Thiers). Ma il generale Dupont lasciò che gli spagnuoli cannoneggiassero ad Andujar tutto il giorno, contento di vedere la loro titubanza, la loro inespertezza, senza far conto di essi altro che mandar loro a quando a quando alcune scariche di cannoni. Gli spagnuoli volendo forzare le posizioni di Andujar, ma non osando, scesero e risalirono più volte nella giornata le alture che occupavano fino alla sponda del fiume, nè si attentarono mai di varcarlo in presenza delle baionette nemiche. Per un istante accennarono di voler passare il Guadalquivir sulla sinistra d'Andujar, verso il punto di Villanova, ma da quel punto scorgevasi sull'opposta riva la divisione Vedel in marcia ed una tal vista li sgomentò. La giornata finì pertanto non meno

Digitized by Google

quietamente del giorno prima, con pochissimi uccisi e feriti dalla parte dei francesi, ma con un numero piuttosto grande dal lato degli spagnuoli, assai più malconci dal cannoneggiamento degli imperiali, benchè fosse più raro e più lento che il loro.

Non così bene erano andate le cose dal lato di Baylen e della chiatta di Menjibar. La mattina del 16, mentre il generale Vedel marciava senza cagione sopra Andujar, il generale Reding, rinnovava con maggior ardimento del dì innanzi, le prove che aveva fatte il 15 presso Baylen alla testa dell'esercito di Granata. Fu naturalmente eccitato a mostrarsi più ardito dal totale disparimento della divisione Vedel. Dopo essersi tragittato sulla chiatta di Menjibar, ei non trovò a piè delle alture di Baylen se non che il generale Liger-Belair con un battaglione ed alcune compagnie scelte. Si spinse allora avanti di forza e fronteggiò con parecchie migliaia di combattenti il generale Liger-Belair, il quale avendo poche centinaia appena, non ebbe miglior partito che il ritirarsi in buon ordine. Sopraggiunse in quel momento il generale Gabert, avvertito dal generale Vedel dello sgombro di Baylen e conducendo seco per ripararvi tre battaglioni con alcuni corazzieri. La divisione Gabert già scemata per rimanersi indietro di vari distaccamenti, perocchè essa ne aveva dovuto lasciare alla Carolina, a Guarromena, a Baylen, erasi assottigliata con allungarsi nelle gole della Sierra-Morena, e non giungeva al nemico che con una testa di colonna. Nondimeno quel giovane generale pieno di accortezza e di ardore, co' suoi tre battaglioni e coi suoi corazzieri fermò di subito gli spagnuoli. Il maggiore Christophe, comandante dei corazzieri, fece una vigorosa carica; respinse la fanteria spagnuola, poco avvezza agli aspri urti di quella cavalleria grave. Ma mentre che il generale Gabert dirigeva egli stesso questi movimenti fu colpito in mezzo alla fronte da una palla tratta da un cespuglio ov' erasi celato uno di quei bersaglieri spagnuoli che si trovavano dappertutto imboscati. Cadde e non visse più se non poche ore, amaramente desiderato da tutto l'esercito.

Il generale Dufour, che doveva per suo grado succedergli, accorse, vide le truppe francesi tentennare pel colpo che aveva percosso il loro generale e stimò suo meglio di rifugiarsi sopra a Baylen. Gli spagnuoli che cercavano il lato debole delle posizioni, senza il fermo disegno di attaccare risolutamente, non andarono oltre, ma ebbero a conoscere che, spingendo da quella parte il ferro, entrerebbe.

Digitized by Google

Tornò il Dufour a Baylen ov' era una buona parte della divisione Gabert. Avendo visto che gli spagnuoli non lo seguivano e si restavano sulla sponda del Guadalquivir, ei fu tratto a credere che il loro attacco mirerebbe altrove. E di vero, mentre il pericolo era sì poco apparente dal lato di Menjibar cresceva assai dal lato di Baeza e di Ubeda. Le perlustrazioni ordinate da quella parte, ossia che fossero eseguite da ufficiali poco intelligenti o che le bande irregolari le quali avevano oltrepassato il Guadalquivir al di sopra di Menjibar fossero molto in vista, tutti denunciavano la presenza di un vero esercito sulla strada che da Baeza e Ubeda riusciva per Linarès, alla Carolina, passando dietro Baylen. A queste indicazioni si aggiungevano le istruzioni reiterate dal generale Dupont, il quale, dopo aver commesso il fallo di non concentrarsi a Baylen, lo aggravava anzichè ripararlo, colle inquietudini continue che provava, che trasfondeva nei suoi luogotenenti. Il dì innanzi, e quel dì stesso egli aveva scritto al generale Gabert che dovevasi ognora tener gli occhi su quella via che da Baeza a Ubeda menava a Linarès; che al primo segnale d' una mossa del nemico da quella parte aveasi a retrocedere in massa da Baylen alla Carolina, perocchè quivi era la salvezza dell' esercito, e quel punto bisognava custodire ad ogni prezzo: strana precauzione, che invece di salvare l' esercito, come doveva, lo ruinò (Thiers).

Dufour, al quale si trasmettevano di diritto le istruzioni del generale supremo dopo la morte del generale Gabert, ricevendo le informazioni più sgomentevoli sulla strada traversa da Baeza a Linarès, non si contenne; la sera stessa partì da Baylen per recarsi alla Carolina, credendo di poter ivi impedire che l' esercito fosse accerchiato. « Quel funesto luogo di Baylen (osserva il Thiers) ove noi dovevamo incontrare il primo scoglio della nostra grandezza, si trovò pertanto sgombrato di nuovo ed esposto all' invasione del nemico ».

Ben è vero che il generale Dufour aveva per iscusa le istruzioni da lui ricevute, le notizie che gli erano giunte, il suo fidare nel pronto ritorno del generale Vedel a Baylen. Ei partì la sera stessa del 16 per correre alla Carolina, altro non lasciando che un distaccamento sulle alture che signoreggiano Menjibar e il Guadalquivir.

L' annunzio della morte del generale Gabert e del ripiegarsi della sua divisione pervennero in Andujar la sera istessa del 16, perocchè non si

Digitized by Google

avevano da fare che sei in sette leghe di Francia e poteva un ufficiale a cavallo percorrerle in due o tre ore. Quella notizia sopraggiunse nel momento istesso in cui finiva la giornata e con essa lo sterile cannoneggiamento di cui riferimmo gli effetti poco rilevanti. Il generale Dupont ch'era stato a parte dell'errore del generale Vedel coll'approvarlo, cominciò a dolersi che questi avesse lasciato Baylen per trasferirsi in Andujar. Tosto, benchè tutt'ora ignorasse la partenza del generale Dufour per la Carolina, considerando quanto vi fosse di grave in un attacco da cui era conseguita la morte del generale Gabert e la ritirata della divisione di lui, prescrisse al generale Vedel di muovere incontanente per Baylen, di occupare con buona forza quel punto, di battere gl'insorti ivi, alla Carolina, al Linarès e dovunque si fossero mostrati e di tornare dopo ciò in gran fretta per aiutarlo a disperdere quelli che si vedevano di contro ad Andujar. « Neppure gli venne al pensiero di seguitare Vedel, o subito o ad una giornata di distanza, per avere anche maggior certezza di impedire tutti i risultati ch'ei temeva: fatale e incredibile cecità che non è senza esempio nella guerra, ma che fortunatamente per la salvezza dei popoli e degli eserciti, non trae seco spesse volte sì orribili disastri! Non accagioniamo la Provvidenza dopo i fatti di Bajona, noi non meritavamo d'esser felici » (Thiers, storia).

Già da varj giorni il caldo era più soffocante, le notti non guari più fresche dei giorni, e per soprappiù si pativa sempre grande scarsezza di viveri in Andujar. A stento si potè con assoggettarsi a privazioni, dare ai soldati di Vedel tanto da sfamarsi. Partirono essi la mezzanotte del sedici da Andujar, stanchissimi ancora della marcia che avevano fatto nella giornata per ivi recarsi e lasciando i loro compagni della divisione Barbou molto dolenti di questa separazione. La marcia durò l'intera notte e solo giunsero a Baylen la mattina del diciassette alle otto ore, già surto altissimo sullo orizzonte il sole e divenuto insopportabile il caldo.

Giunto a Baylen il generale Vedel si stupì sommamente nel conoscere che il generale Dufour era partito per la Carolina, non lasciando che un debole distaccamento dinanzi a Baylen. Il suo stupore presto cessò quando seppe che fosse stato tratto il generale Dufour verso la Carolina, cioè dalla voce dappertutto sparsa dell'essersi visto passare per Baeza e Linarès un corpo d'esercito spagnuolo affine di occupare le strette dei monti. Udito ciò e colla medesima inconsideratezza del giorno innanzi quando era corso da

Digitized by Google

Menjibar su Andujar, non dubitò minimamente di quanto gli si riferiva. Credette per fermo che gli spagnuoli, i quali avevano così poco insistito contro Andujar, nè eransi saputi approfittare del buon successo ottenuto a Menjibar sul generale Gabert, procurassero l'esecuzione di un disegno abilmente pensato, cioè quello di gabbare i francesi con un finto attacco, e di prenderli a rovescio per Baeza e Linarès. Nullameno, benchè dominato da un pensiero che non cercava di ben dilucidare, ei fece eseguire una esplorazione più oltre di Baylen, per sapere se da quelle posizioni d'onde scorgevasi tutta la valle del Guadalquivir si scoprisse alcuna cosa. Il distaccamento spedito nulla scoperse nè a' piedi delle alture nè sul Guadalquivir istesso. Allora non più dubbi di sorta: il nemico, al creder del generale Vedel, era tutto quanto passato da Baeza a Linarès per recarsi alla Carolina, e chiudere allo esercito francese le gole della Sierra-Morena. Non istette più in forse e sarebbe partito immantinente, se nol riteneva il caldo del meriggio che non era minore di quaranta gradi (Réaumur), e sotto il quale cadevano colti di apoplessia gli uomini ed i cavalli. Ma al tramonto di quello stesso giorno diciassette, ei mosse da Baylen, seco menando il posto che era a guardia delle alture al di sopra del Guadalquivir, tanto temeva di non giungere con bastanti forze alla Carolina. I generali in capo nei giorni felici trovano luogotenenti che correggono i loro falli: il generale Dupont ne trovò questa volta di tali che crudelmente aggravarono i suoi (Thiers).

Non eravi cosa alcuna di vero in tutte quelle pretese mosse dell'esercito spagnuolo verso la Carolina, per Baeza e Linarès. Bande irregolari più o meno numerose si erano inoltrate lungo tutta la riva del Guadalquivir, avevano raggiunto la Sierra-Morena e fatta illusione ad ufficiali poco abili e poco attenti. Ma i due eserciti principali si erano spinti, quello di Granata innanzi a Baylen, quello dell'Andalusia innanzi ad Andujar. La loro vera intenzione era stata di esplorare dappertutto la posizione de' francesi per saper da qual parte si potesse attaccare con maggior speranza di riuscita. Gl'insorti chiedevano per impazienza un attacco immediato, dovunque fosse, e la prudenza del generale supremo Castaños era in lotta cogli arditi del suo stato maggiore per risparmiarsi una sconfitta come quelle di Cuesta e di Blake. Le sue titubanze erano un modo di frenare gl'impazienti, e di cercare il punto ove l'imprudenza dell'assalire fosse meno grande. Il fiero atteggiamento de' francesi dinanzi ad Andujar nelle giornate del 15 e del 16,

Digitized by Google

la loro resistenza meno invincibile tra Menjibar e Baylen, perocchè uno dei loro generali vi era stato ucciso e il terreno abbandonato, indicavano doversi far impeto contro Baylen, se volevasi avventurare uno sforzo che avesse qualche probabilità di felice esito. Questo raziocinio del generale Castaños era prova della sua perspicacia militare, ed egli stava per essere tanto favorito dalla fortuna dopo un momento di accortezza, quanto il generale Dupont stava per essere avversato dopo un momento di errore. Un consiglio di guerra fu convocato presso il generale supremo; e quivi gl' impazienti volevano che senza indugio si attaccasse di fronte la posizione di Andujar. Il savio ed accorto Castaños pensava esser troppa audacia il tentare la fortuna, nè voleva esporsi ad un sinistro ben facile a prevedersi. Gli eventi del giorno innanzi promettevano assai miglior successo, giusta il suo credere, ad un attacco dal lato di Baylen, e questo disegno convenivagli tanto più in quantochè facea ricadere sul generale Reding e sugli insorti di Granata la responsabilità dell'impresa. Per tentar questa prova, si stabilì che il generale Reding si aggiungerebbe alla divisione Caupigny, una delle meglio ordinate dell'esercito d'Andalusia, e che il generale Castaños rimarrebbe colle due divisioni Jones e la Penas dinanzi ad Andujar a fine d' illudere i francesi sul vero punto di attacco. Il generale Reding, che aveva già dodicimila uomini incirca, e trovavasi rinforzato da sei in settemila, doveva riunire diciotto migliaja almeno. Ne restavano ad un dipresso quindicimila al generale in capo per trarre a sè l'attenzione dei francesi ad Andujar.

Digitized by Google

# CAPITOLO XXII.

—

**SOMMARIO**

Movimenti delle truppe spagnuole — Erronee marce e contro-marce dei francesi — Battaglia di Baylen sostenuta dalla sola divisione Barbau — Dupont trovasi circondato — Stato miserevole dei francesi — Soffrono la fame e la sete — Prostrazione morale di Dupont — Si dispone a capitolare — La tregua — Gli spagnuoli negano i viveri ai francesi — Disperazione dei soldati — Arrivo dei generali Vedel e Dufour con due divisioni in soccorso di Dupont — Primi successi di Vedel — Gli spagnuoli minacciano di esterminare i soldati di Dupont se Vedel continua a combattere — Nuovi falli e nuove debolezze di Dupont — Vedel obbligato da Dupont a sospendere l'attacco — Capitolazione — Mentre si discutono i patti, Vedel e Dufour si avviano prestamente verso Madrid — Furore degli spagnuoli — Giurano di scannare tutt'i soldati di Dupont — Rimostranze delle truppe al generale Dupont — Questi è costretto a richiamare le divisioni Vedel e Dufour — Disciplina militare — Obbedienza passiva — Tre divisioni francesi cedono le armi e sono prigioniere degli spagnuoli — Napoleone non è più invincibile — Nuova coalizione a suo danno.

Fermato il piano di attacco dai duci spagnuoli, si procedette tosto per mandarlo ad effetto, e mentrechè la divisione Caupigny ponevasi in marcia contro la corrente del Guadalquivir fino a Menjibar, per raggiungere il generale Reding e concorrere insieme all'attacco di Baylen, il giorno seguente 18, le truppe del generale Castaños si schieravano con ostentazione sulle alture che prospettano Andujar.

Frattanto in quello stesso giorno 17, potevasi attentamente guardando discernere dal campo francese un movimento degli spagnuoli sulla loro destra, conseguenza della determinazione presa da loro. Il generale Fresia, comandante della cavalleria francese, aveva inviato d'Andujar un reggimento

Digitized by Google

di dragoni a correre oltre il Guadalquivir, molto d'appresso agli spagnuoli che a tale vista si ordinarono in battaglia, ed accolsero a moschettate la cavalleria francese. Ma il colonnello di quel reggimento di dragoni scorse chiaramente la mossa degli spagnuoli dalla loro sinistra alla loro destra verso Menjidar, cioè verso Baylen, e ne fece tostamente il suo rapporto al generale supremo Dupont. Questi, fermato il pensiero a tale circostanza, prese d'un tratto la salutifera risoluzione, che avrebbe mutate le sue sorti e forse quelle dell'impero, di togliere il campo nella giornata per muovere sopra Baylen (Thiers). Senza conoscere il segreto del nemico, era evidente per le mosse degli spagnuoli ed anche per le false voci di un tentativo contro la Carolina, che il pericolo ingrossava verso la sinistra dei francesi, verso Baylen, verso la Carolina, e che il concentrarsi sopra quei punti era la mossa più sicura. Oltreciò la notizia che il generale ricevette la sera della partenza del generale Vedel per la Carolina sulle traccie del generale Dufour, e dell'intero sgombramento di Baylen, avrebbe dovuto determinarlo a porsi tosto in cammino. Era ancora tempo nella sera del 17 di recarsi a Baylen poichè gli spagnuoli non dovevano entrarvi se non il 18.

Ma il generale Dupont adombrato sempre dalla massa di nemici che aveva dinanzi presso Andujar, durando fatica a credere che il pericolo avesse mutato luogo, nè volendo lasciare alcuno dei moltissimi suoi malati, poichè ogni uomo lasciato indietro era serbato al ferro dell'assassinio, differì al giorno seguente l'esecuzione del suo primo pensiero, a fine di dare alla amministrazione dell'esercito le ventiquattro ore di cui abbisognava per lo sgombramento degli spedali e delle bagaglie: indugio funesto da deplorare per sempre.

La risoluzione di togliere il campo fu adunque differita al domani 18. In quel giorno difatti il generale Dupont ricevè notizie dai generali Dufour e Vedel; seppe che cercavano sempre il nemico nel fondo delle gole, che eransi avanzati fino al Guarroman senza trovarlo, che dovevano marciare sopra la Carolina e Sant'Elena, dovunque insomma dicevasi che fosse; che volevano fieramente assalirlo, distruggerlo, e poscia prendere posizione a Baylen, o per ivi rimanere o per raggiungere il generale in capo ad Andujar. Ma frattanto Baylen era scoperto, disposto a cadere in mano del più debole distaccamento, e tutto indicava che gli spagnuoli marciavano in forza a quella parte. Una ronda essendosi spinta nella giornata sino alla riva del Rumblar,

Digitized by Google

torrente che bisogna valicare per condursi da Andujar a Baylen, erasi scontrata in truppe nemiche. Dovevasi pertanto senza il minimo indugio partire da Andujar per essere a Baylen prima degli spagnuoli.

Il generale Dupont, non avendo per altro gravi inquietudini, e credendo che le truppe viste alla sponda del Rumblar non fossero se non che un distaccamento inviato ad esplorazione, diè i suoi ordini per la giornata stessa del 18. Non volle porsi in cammino innanzi notte a fine di celare la sua mossa al generale Castaños e di avere sette in otto ore di vantaggio sopra di lui. Avrebbe potuto far saltare in aria il ponte di Andujar, dal che sarebbesi ritardato l'inseguimento degli spagnuoli; ma per timore di avvertire i nemici con quello scoppio, si contentò di asserragliare quel ponte in modo che abbisognasse un certo tempo per rimuovere quegli impedimenti, e al cader della notte, verso le nove della sera, cominciò a levare il campo. Aveva, come già dicemmo, un'immensa quantità di bagagli, e il numero dei malati era singolarmente cresciuto a cagione del caldo e del tristo nutrimento. La metà del corpo dell'esercito era affetta di dissenteria. Non si erano ammessi negli spedali se non i più indeboliti, e ritenevasi nelle file una quantità di uomini che a mala pena poteano portare le loro armi. Si collocarono in vettura i più aggravati tra gl'infermi, e cinque in seicento uomini che non aveasi modo di trasportare seguirono i bagagli a piede, scarni, pallidi da far compassione. Il caldo non era mai stato sì forte, oltrepassava i quaranta gradi. I più vecchi spagnuoli non ne ricordavano il simile. La sera adunque l'esercito partì oppresso dal calore della giornata, mentre uomini e cavalli respiravano a fatica, movendosi in una atmosfera di fuoco, benchè il sole fosse già scomparso dall'orizzonte. I soldati non avevano ricevuta la loro porzione del cibo intera, e si ponevano in cammino famelici, sitibondi, e molto tristi per una ritirata che non indicava una condizione di cose felice.

Era ben d'uopo invigilare alle spalle, perocchè il generale Castaños, meglio servito del generale Dupont, potea ricevere da Andujar l'avviso della ritirata dei francesi e correre ad inseguirli. Laonde il generale Dupont non collocò alla testa dei suoi bagagli se non che una brigata di fanteria, la brigata Chabert, quella che era indietro e a destra del ponte; essa trovavasi la meno vicina al nemico e la sua partenza doveva essere meno osservata. Quetamente essa sguizzò da destra a sinistra, dietro Andujar e formò la testa della colonna. Componevasi di tre battaglioni della quarta

Digitized by Google

legione di riserva e d' un battaglione svizzero-francese (reggimento Freuler), reggimento da fidarsene, perchè da gran tempo era al servizio della Francia. Una batteria di sei pezzi da quattro e uno squadrone accompagnavano questa brigata forte di duemilaottocento uomini in circa, poi venivano i bagagli che teneano due in tre leghe d' estensione. Gli svizzeri spagnuoli (reggimento di Preux e di Reding) marciavano dopo i bagagli, ridotti dalle diserzioni a milleseicento. Li seguivano la brigata Pannetier composta di due battaglioni della terza legione di riserva, e di due battaglioni della guardia di Parigi; in totale duemilaottocento uomini circa. Finalmente la cavalleria, formata di due reggimenti di dragoni, di due di cacciatori e d' uno squadrone di corazzieri, scemata da duemilaottocento a milleottocento cavalli, chiudeva la marcia co' marinai della guardia e col rimanente dell' artiglieria. Questo corpo d' esercito che era di oltre diecimila francesi e di duemilaquattrocento svizzeri al partire da Toledo, di ottomila francesi e duemila svizzeri nell' uscir da Cordova, non componevasi più quando mosse da Andujar che di settemila ottocento francesi e milleseicento svizzeri, in totalità novemila quattrocento uomini. Per nulla dire del loro scarso numero, essi erano divisi dai bagagli in due masse, una delle quali, procedente alla testa era la più debole, e l'altra vegnente in retroguardo era più forte per numero e per la qualità delle truppe. Il generale, come sopra si notò, avea così disposto, perchè temendo essere inseguito vedea il pericolo da tergo e non dinanzi.

Si camminò tutta la notte con quel calore non temperato da lieve aura e in mezzo a un nugolo di polvere sollevata dalle colonne di marcia. I cavalli sfiniti grondavano sudore, non inghiottivano che polvere, invece d'aria nel respirare. Non mai notte più triste precedè un più orribile giorno.

Verso le tre si giunse alle rive del Rumblar. Questo torrente quando contiene acque, le fa scorrere fra rupi discoscese e in un profondo burrato. Un ponticello mena da una all'altra riva. I soldati nel giungervi vollero dissetarvisi, ma era totalmente asciutto. Bisognò continuare. Passato il ponte la strada ascende su quelle alture ricoperte di ulivi. Colà si teneano per lo più i posti avanzati della divisione francese incaricata di custodire Baylen che è a soli tre quarti di lega dal Rumblar. Invece dei posti avanzati del generale Vedel, si scorsero alla prima luce del giorno posti spagnuoli, e si ricevette una scarica di moschetteria. Tosto l' antiguardo del generale

Digitized by Google

Chabert si diè a rispondere al fuoco dei nemici. La via incassata fra le alture era ingombra di parecchi battaglioni spagnuoli disposti in colonna serrata. Se questi battaglioni avessero difese le rive del Rumblar, noi non avremmo certamente potuto passarle. Essi formavano l'antiguardo dei generali Reding e Caupigny, i quali, secondo il divisamento approvatosi dallo stato-maggiore spagnuolo, avevano passato la chiatta di Menjibar nel giorno 18 e recatesi immantinente a Baylen, e trovatolo sgombro, vi si erano stabiliti. La sera avevano posti varj battaglioni in colonna serrata sulla via d'Andujar, ed erano quelli che i francesi incontrarono il 19 precludenti la via di Baylen.

L'antiguardo di Dupont si ordinò prontamente in difesa sulla sinistra della via e negli oliveti. Esso componevasi di un battaglione della brigata Chabert, di quattro compagnie di volteggiatori e granatieri, d'uno squadrone di cacciatori, e di due pezzi da quattro: cominciò un vivissimo fuoco di bersaglieri, mentre un aiutante di campo correva a galoppo in cerca di altri tre battaglioni del generale Chabert, del rimanente della sua artiglieria, e della brigata dei cacciatori. Intanto che attendevasi questo rinforzo l'antiguardo fe' quanto poteva, bersagliando per un'ora o due, uccise molta gente agli spagnuoli, molte pure ne perdette e gli riuscì di sostenersi. Finalmente verso le cinque del mattino, già essendo alto il sole sull'orizzonte, giunse la brigata Chabert. I soldati di essa, benchè trafelanti, non avendo potuto nè riprender fiato nè spegnere la sete, fecero impeto nei battaglioni spagnuoli, in testa ed in fianco e li costrinsero ad abbandonare quella via incassata per ripiegarsi sul loro corpo di battaglia. Si pervenne così all'ingresso di una piccola pianura ondulosa, cinta a destra e a sinistra da poggi coperti d'ulivi e terminata nello sfondo dalla borgata di Baylen. L'esercito spagnuolo di Reding e di Caupigny, forte di diciottomila uomini, e con in fronte un'artiglieria formidabile pel numero e il calibro delle sue bocche da fuoco, presentavasi in battaglia sopra tre linee. Stava esso per porsi in marcia verso Andujar a fine di cogliere i francesi alle spalle, mentre il generale Castaños li assalirebbe di fronte, quando il nostro antiguardo avevalo fermato in quella mossa.

Non appena i francesi avevano ricacciati i battaglioni spagnuoli che interchiudevano la via, ed erano sboccati in quella pianura, l'artiglieria spagnuola grandinò sulle truppe francesi un orrendo fuoco di projetti e di scheggia. Tosto allora il generale Chabert fece piantare in batteria i suoi sei pezzi da quattro. Ma tratti che ebbero pochi colpi, essi furono scavalcati e posti

Digitized by Google

fuori di servizio. Che potevano infatti sei pezzi da quattro contro più di ventiquattro pezzi da dodici ben maneggiati? Verso le otto del mattino quando già da quattro ore durava il combattimento, sopraggiunsero il rimanente dell'artiglieria, la cavalleria e la brigata svizzera composta dei reggimenti di Preur e di Reding. La brigata Pannetier, che chiudeva la marcia coi marinai della guardia, ebbe ordine al suo arrivo di collocarsi in retroguardo al ponticello del Rumblar, in modo da vietare il passaggio alle truppe del generale Castaños, qualora per caso, si fosse ad inseguire l'esercito. Era un nuovo infortunio (dice Thiers) dopo tanti altri il non gettare in massa quante forze si avevano per aprirsi un varco a Baylen, e raggiungere così le divisioni Vedel e Dufour.

Comunque sia, il combattimento al giungere dei rinforzi fecesi più vivo e generale. Si sboccò nella pianura di Baylen colla brigata Chabert, colla brigata svizzera e colla cavalleria, procurando di acquistare terreno. La nostra artiglieria indarno aveva cercato con pezzi da quattro e da otto di far tacere la formidabile batteria da dodici che copriva il mezzo della linea spagnuola. Ad ogni istante essa vedeva i suoi pezzi scavalcati nè gran danno cagionava a quella del nemico; solamente lanciava projetti fra la profonda massa degli spagnuoli, e vi abbatteva intere file. La brigata svizzera dei reggimenti Preur e Reding, posta nel centro, diportavasi con fermezza benchè le gravazze di combattere contro gli spagnuoli, pe' quali aveva sempre militato, e contro i suoi propri compaesani di cui eranvi parecchi battaglioni nell'esercito nemico.

Volendo gli spagnuoli in quel momento giovarsi del loro gran numero per accerchiare i francesi, tentano di salire sopra una piccola eminenza alla loro sinistra. Il generale Dupont vi manda tosto i dragoni del generale Presvé, il battaglione svizzero-francese Freuler, e un battaglione della quarta legione di riserva. Questi due battaglioni di fanteria si avanzano risolutamente, intanto che sulla loro destra il generale Presvé conduce al trotto i suoi squadroni. Il terreno ricoperto di cespugli e d'olivi non permetteva alla cavalleria di marciare in buon ordine, e perciò il generale Presvé le comanda di sparpagliarsi a modo di bersaglieri e di giungere come può mentre i due battaglioni sostengono spiegati il fuoco degli spagnuoli, li rompono e li costringono a rigettarsi sulla loro linea di battaglia, dopo aver loro prese tre bandiere.

Digitized by Google

La prova che è stata respinta alla destra dei francesi, alla sinistra loro si ripete da parte degli spagnuoli sopra alcune prossime alture. Il generale Dupont che si è risolto finalmente a condurre in linea il restante delle sue truppe, eccetto un battaglione della guardia di Parigi lasciato in osservanza al ponte del Rumblar, oppone la brigata Pannetier a questa novella mossa degli spagnuoli, ed ordina ai dragoni, traslocati dalla destra alla sinistra, di rinnovare l'evoluzione che loro già è riuscita a bene.

Mentre i tre battaglioni della brigata Pannetier fan testa agli spagnuoli che minacciano la sinistra dell'esercito scambiando con essi una viva fucilata, il generale Presvé, conduce nuovamente i suoi dragoni a modo di bersaglieri per traverso i burroni e gli olivi, li ordina tosto che son giunti sul pianerotto, indi li slancia sugli spagnuoli, che rotti da quell'impeto si ripiegano di nuovo sul loro corpo di battaglia. Frattanto la brigata svizzera continua a tener fermo in mezzo della pianura, mentre il valoroso generale Dupré, condotti in linea i suoi cacciatori a cavallo, eseguisce splendide cariche sul centro degli spagnuoli. Ma ogni qual volta sono assaliti a destra, a manca, al centro, a colpi di baionetta e di sciabola, si ripiegano essi sopra due linee immobili, che veggonsi nello sfondo del campo di battaglia come impenetrabile muro di bronzo. Queste due linee oltre il loro numero tre o quattro volte superiore ai francesi, sono appoggiate indietro alla borgata di Baylen protette sulle loro ali da monticelli boscosi e coperti sulla loro fronte da una tremenda artiglieria. A tale vista i nostri soldati omai sentono venir meno il coraggio. Sono le dieci antimeridiane, il caldo vivissimo; uomini e cavalli trafelano; e su quel campo di battaglia, arso dal sole, non vi ha da alcuna parte nè una stilla d'acqua, nè un po' d'ombra per rinfrescarsi nei brevi intervalli di una lotta orribile.

Ma che fa in questo momento il generale Vedel, ieri e l'altrieri sì pronto a cambiar posizione, che venne quando non eravi alcun bisogno di lui, e che non viene allorchè la sua presenza sarebbe tanto necessaria? È aspettato nondimeno, perocchè non può tardar di accorrere allo strepito del cannone che in quelle profonde gole dee rimbombare fino alla Carolina. Il generale Dupont fa ciò annunziare nelle file per raccendere l'animo dei suoi soldati, poi risolve di tentare una mossa generale per prendere d'assalto la posizione. Percorre la fronte delle sue truppe, fa recar dinanzi a loro le bandiere prese dalla cavalleria, e a tal veduta il loro giovanile corag-

Digitized by Google

gio ridestato prorompe in *viva l'imperatore!* Alcuni ufficiali, pel sentimento del pericolo, consigliano allora di formarsi in colonna serrata sulla sinistra, e di dar la carica sopra un sol punto, quello stesso che può aprire un varco verso la via di Baylen alla Carolina, cioè verso la divisione Vedel e di trovar lo scampo facendo un doloroso ma necessario sacrificio, quello dei bagagli pieni degli ammalati. Il generale Dupont, sempre cieco in quelle fatali giornate, non apprezza la bontà di questo consiglio. Egli persiste a dar la carica di fronte sopra tutta la linea degli spagnuoli, come se volesse far prigioniere in un colpo tutto il loro esercito. A un dato segno i suoi soldati si precipitano in massa sul nemico. Ma un orribile fuoco di mitraglia e di moschetti li accoglie, e la loro linea ondeggia e vacilla. Gli ufficiali la raddrizzano, la conducono innanzi, mentre il prode generale Dupré slanciasi co' suoi cacciatori a cavallo fra gl' interstizj della fanteria francese, e dà l' esempio con una carica impetuosa contro la linea spagnuola. Vi fa breccia, vi entra e s' impossessa dei cannoni che non può trar seco, ma quando vuol andar oltre è sempre fermato innanzi a un fondo denso impenetrabile che si dispera di rompere. L'infelice generale, dopo eroici sforzi, è rovesciato di sella, e trafitto da una palla d' archibugio al basso ventre

È il meriggio. Questo combattimento sì sproporzionato già dura da otto a nove ore. Quasi tutti gli ufficiali superiori sono uccisi o feriti. Capitani comandano i battaglioni, sergenti-maggiori le compagnie. Tutti i cannoni sono scavalcati. Il generale Dupont disperato, ferito da due colpi di fuoco, emenda colla sua bravura i suoi falli. Egli chiede ancora a' suoi soldati un' ultima prova di abnegazione. Essi marciano, sostenuti dall' esempio dei marinai della guardia imperiale, che sono pur sempre degni del loro nome. Ma dopo un nuovo sforzo sulla prima linea veggono la seconda tutta immobile, e tornano all' entrata di quella trista e fatale pianura che non hanno potuto oltrepassare. In quell' istante orribile, un avvenimento inaspettato, benchè facile a prevedersi, compie la loro prostrazione d' animo. I reggimenti svizzeri di Preur e di Reding, che dapprima onoratamente si condussero, provano ciò non pertanto un vivo ribrezzo di trarre contro svizzeri e spagnuoli, compatriotti li uni e antichi commilitoni gli altri. Sebbene al fianco di loro gli svizzeri-francesi di Freuler combattono con rara fedeltà, essi non resistono nè al rammarico nè alla mala fortuna, e, ad onta degli sforzi dei loro ufficiali quasi tutti disertano. In pochi istanti milleseicento uomini



Digitized by Google

lasciano quel campo di battaglia, ove i francesi già sono in sì poco numero. Non restano difatti tremila uomini in piè su quel terreno, di novemila che la mattina vi si vedevano; milleottocento abbattuti dal fuoco, sono morti o feriti; milleseicento passarono al nemico. Altri due in tremila sfiniti e prostrati dal caldo e dalla dissenteria si sono lasciati cadere a terra gettando le armi. La disperazione è in tutti i cuori. Il generale Dupont scorre le deserte file del suo esercito, nè trova sopra tutti i volti che il dolore da cui egli stesso è divorato. Si attiene ancora ad un' ultima speranza, e tende l' orecchio per udire il cannone del generale Vedel. Ma invano egli ascolta! Su quella pianura ardente e insanguinata non romba alcuno strepito fuorchè di moschettate ad intervalli, essendo ristato di combattere da una parte e dall' altra. Ma d' improvviso un fragore d' artiglieria interrompe il tetro silenzio che comincia a regnare. Odesi quello strepito, nuovo argomento a disperazione! non a sinistra, bensì all' indietro, cioè al ponte di Rumblar. Difatti il generale Castaños avvertito alle due o tre del mattino dello sgombramento di Andujar da parte dei francesi inviò tosto ad inseguirli tutte le truppe che gli rimanevano, sotto gli ordini del generale Pena, e questi giusta un segno convenuto, annunzia al generale Reding il suo avvicinarsi con alcune scariche di artiglieria. Non evvi allora più scampo: i tremila uomini restati nelle file, i tre o quattromila dispersi nella campagna, i feriti, i malati sono per cader vittime di due eserciti del generale Reding e del generale de la Pena, che dovevano ascendere a trentamila uomini incirca. A tale pensiero, è al colmo il dolore del generale Dupont, il quale non vede più altra via che quella di trattare col nemico.

Egli aveva tra' suoi ufficiali uno scudiere dell' imperatore per nome Villoutreys, che avendo voluto servire attivamente, era stato addetto al suo corpo d' esercito; lo incarica di andare presso il generale Reding a proporre una sospensione d' armi, Villoutreys passa quella trista pianura, teatro di nostri primi infortunj; presentasi al generale Reding, ben lieto di averla finita coi francesi, perchè teme sempre un cambiamento di fortuna con tali avversarj, aderisce alla tregua, a condizione che sia ratificata dal generale in capo Castaños. Intanto ei promette di sospendere il fuoco.

Villoutreys torna al generale Dupont che gli dà il nuovo incarico di andare incontro al generale de la Pena per fermarlo al ponte del Rumblar. Villoutreys corre a quel ponte, e vi trova le truppe del generale de la Pena

Digitized by Google

già in iscaramuccia con alcuni soldati della guardia di Parigi. Il generale de la Pena meno arrendevole che il generale Reding, e pieno delle passioni spagnuole dichiara che anderà bensì alla tregua, ma provvisoriamente e fino all'aderirvi del generale in capo. Annunzia oltreciò che i francesi non otterranno quartiere se non arrendendosi a discrezione. Il fuoco è da ambe le parti interrotto. I francesi finalmente posano in mezzo a quella fatal pianura, ove giacciono tanti morti e morenti, ove regna un caldo divoratore e un orribile silenzio, e dove non è una stilla d'acqua, eccettochè in alcune cavità fangose del Rumblar, che ognuno contrastasi con violenza. Tutto è immobile; ma fra gli uni è la gioia, fra gli altri la disperazione!

Villoutreys tornato presso il suo generale in capo riceve l'incarico di correre sulla via di Andujar incontro al generale Castaños per fargli ratificare la tregua conseguita da' suoi luogotenenti. L'infelice generale Dupont, sino allora sì ardimentoso e fortunato, ritorna alla sua tenda, oppresso da pene morali che gli rendono quasi insensibili le pene fisiche delle due ferite dolorose. Tal è il vezzo della fortuna (esclama Thiers) alla guerra come nella politica, come in ogni cosa del mondo, mondo agitato, teatro variabile in cui la felicità e la sventura si concatenano, si succedono, si cancellano, solo lasciando dopo lunga serie di contrarie sensazioni, il niente e la miseria! Tre anni prima, in riva al Danubio quello stesso generale Dupont sopraggiungeva anelante in soccorso del maresciallo Mortier, e lo salvava a Diernstein. Ma erano altri tempi, altri luoghi ed altro spirito! Correva il decembre, e stavasi a settentrione; erano vecchi soldati pieni di salute e di vigore, eccitati da un rigido clima, anzichè essere abbattuti da un clima snervante, abituati a tutte le vicende della guerra, infervorati dall'onore, non mai titubanti fra il morire e l'arrendersi. Se la posizione di costoro diveniva per un momento pericolosa, avevasi il tempo di accorrere in loro aiuto e salvarli. Oltrechè la fortuna ancora sorrideva, e riparava a tutto; niuno giungeva tardi; niuno ingannavasi! oppure se uno ingannavasi, l'altro ne correggeva il fallo. Qui nella Spagna ove sì male erano entrati, i francesi erano giovani indeboliti, malati, oppressi dal clima, nuovi a' patimenti. Cominciavano a non più essere fortunati; e se uno ingannavasi, l'altro ne aggravava il fallo. Dupont era accorso in aiuto di Mortier a Diernstein: Vedel non accorreva in aiuto di Dupont se non quando non era più tempo.

Che faceva adunque il generale Vedel, il quale, trovandosi a poche leghe

Digitized by Google

colle due divisioni, di cui una sola avrebbe mutate le sorti di quella fatal giornata, non compariva! Due volte erasi ingannato, ed ingannavasi per la terza. Partito il 17 a sera da Baylen, giunto la notte a Guarroman, continuata la via al 18 per la Carolina, inseguendo un fantasma di nemico che era andato, dicevasi, a occupare le gole dei monti, erasi alfine persuaso il 18, che egli ed il generale Dufour correvano dietro ad una chimera. Quel preteso esercito spagnuolo che era corso tutto quanto alle strette per chiudervi l'esercito francese, riducevasi ad alcune bande, che certi ufficiali cattivi osservatori e facili a sbigottirsi, aveano credute masse formidabili. Perlustrazioni dirette in tutti i versi, prigionieri e contadini interrogati aveano finalmente ricondotto alla verità i generali Dufour e Vedel. Essi tosto divisarono di tornare a Baylen, perocchè di zelo non difettavano. Il generale Vedel, partito l'ultimo ed avventurato meno innanzi nelle gole, doveva pel primo retrocedere sopra Baylen. Ma colle andate e coi ritorni moltiplici egli aveva affranti di stanchezza gl' infelici suoi soldati. Quasi digiuni e senza fermarsi erano venuti da Baylen ad Andujar, da Andujar a Baylen, da Baylen alla Carolina, e ben doveasi loro concedere pel resto della giornata riposo; ed eran ragioni assai potenti di soffermarvisi la freschezza del luogo, i frutti, i legumi, le vettovaglie che erano alla Carolina. Oltreciò i carri dell'artiglieria, rotti dalle pessime strade e dalla siccità richiedevano alcun restauro. S'ignorava insomma il triste segreto degli avvenimenti, e credevasi che sarebbe a tempo il giungere la dimane a Baylen. E infatti non era troppo tardi se partivasi la dimane, 19, alle tre dopo mezzanotte, perocchè si poteva giungere a Baylen sulle undici, si coglieva il generale Reding tra due fuochi, e si convertiva la funesta giornata di Baylen in un' altra giornata di Marengo.

All'alba del 19 alcuni ufficiali diligenti, levatisi prima degli altri per attendere alle loro truppe, odono il cannone di Baylen, che da eco in eco viene a romoreggiare sin nelle gole della Sierra-Morena. Quello strepito di cannone non può essere, al creder loro, che uno scontro del generale in capo cogli spagnuoli, perchè egli solo è rimasto sulle rive del Guadalquivir. Ma com' è possibile che egli lasciato cogli spagnuoli ad Andujar, faccia tuonar le sue artiglierie in una posizione che dev' esser quella di Baylen? Tutti l'ignoravano, ma è certo che sentesi il ripetuto scoppiare dell' artiglieria, ed il volgar precetto di correre al cannone, sempre invo-

Digitized by Google

cato, tante volte riconosciuto, non permette di titubare. Ove si parta immantinente col fresco del mattino, si può, affrettando il passo, giungere in tempo per fare un decisivo colpo sul nemico. Il generale Vedel, sì pronto a risolversi nelle giornate del 16 e del 17, mostrasi questa volta di una inesplicabile titubanza. Due ore egli perde a rannodare la sua colonna, e parte solo alle cinque. Il caldo era già vivissimo; le truppe marciando in colonne strette, a cagione della vicinanza del nemico, sollevano un polverio che le soffoca. Ad ogni cavità di rupe ove scorre un fil d'acqua, si sfondano per rinfrescarsi; talchè non pervengono se non verso le undici a Guarroman, metà della via dalla Carolina a Baylen. In quell'istante il combattimento a Baylen rallentavasi, ma nondimeno si sentivano ancora gli scoppi del cannone or più distinti, ora men forti, secondo la direzione del vento. Il generale Vedel senza mala intenzione, poichè era anzi profondamente devoto all'onore delle armi francesi, ma per un accecamento pari a quello che aveva persuaso al generale Dupont a non essere il pericolo se non ad Andujar, ostinasi a dubitare, e a credere che, quanto si ode, sia solamente uno scontro di posti avanzati sulle rive del Guadalquivir. Ei vuole principalmente non tornare a Baylen senza aver esplorate interamente le gole, ed essersi assicurato che il nemico non sia nel varco di Linarès, che riesce al Guarroman, e spedisce perlustratori di cavalleria. Si perviene così al mezzogiorno. Il cannone cessa di romoreggiare, poichè la battaglia è finita a Baylen. Quello della sconfitta e della disperazione non lascia più dubbio al generale Vedel, ed ei crede per fermo che si prese inganno. Alle sue truppe vien fatto d'impadronirsi in quell'istante d'una greggia di capre; avendo esse gran fame, ei lor concede due ore per far la zuppa. Si prosegue il cammino alle due. Si marciò con niuna impazienza, perocchè il più profondo silenzio regna dappertutto. Verso le cinque si sbocca sopra Baylen, e si scorgono gli spagnuoli. Non immaginando bene ciò che potè succedere, si conclude che il nemico si è posto fra il generale Dupont e le divisioni Vedel e Dufour. Allora il generale Vedel non sta più in forse, e vuole attraversar le file dell'esercito spagnuolo per raggiungere il suo generale in capo. Ei si dispone pertanto ad attaccare per la destra, poichè colà girando dietro Baylen si può schiudere un varco fino alla strada di Andujar, e incontrarsi col generale Dupont, non importa su qual punto della strada istessa. Mentre egli dà i suoi ordini, un parlamentario spagnuolo viene ad annunziargli che

Digitized by Google

v'è una tregua. Il generale Vedel nega di prestar fede a ciò, e spedisce uno dei suoi ufficiali al campo del generale Reding per sapere come stanno le cose, dichiarando che dopo mezz'ora, se non gli si fa risposta, egli aprirà il fuoco. Attende, prosegue a far le sue disposizioni, e trascorsa la mezz'ora, nè visto ritornar l'ufficiale spedito, dà innanzi vigorosamente. Le sue truppe marciano con ardore, accerchiano un battaglione di fanteria, e lo fan prigioniero. I corazzieri si scagliano addosso al nemico, e menano strage. Ma di repente un drappello di ufficiali spagnuoli, fra cui trovasi un aiutante di campo del generale Dupont, viene a prescrivergli di cessare il fuoco e di rimettere le cose nello stato primiero. A fronte di quest'ordine del generale in capo, il generale Vedel, benchè eccitatissimo alla pugna, è costretto di fermarsi. Ma tanto è la forza delle sue illusioni, ch'egli non può peranco immaginar l'estensione della sventura dell'esercito; e pensa che la tregua invocata per rattenerlo non sia che un cominciamento di negoziati col generale Castaños, il cui zelo per l'insurrezione era stato sempre tenuto per dubbio dall'esercito francese, e che credevasi disposto, alla prima occasione, a trattare.

Per tal modo avea speso il suo tempo il generale Vedel nella giornata del 19; e per tal modo il giorno istesso finiva. Nel sentire che era sopraggiunta la divisione Vedel, gli spagnuoli furono colti da timore, e arsero di rabbia alla nuova che già uno de' loro battaglioni era prigioniero. Volean essi gittarsi sulla divisione Barbou, e scannarla tutta quanta, supponendo che la tregua domandata non fosse che una finzione, per dar tempo di giungere al generale Vedel, e ripigliar tosto quindi il combattimento. Alzavano grida furiose che il generale Dupont si affrettò a quetare dando l'ordine che abbiamo riferito. Cadeva in acconcio il prender consiglio dallo spavento e dalla rabbia stessa degli spagnuoli per rinnovar l'attacco spingendosi in colonna serrata sulla sinistra. Il generale Presvé, comandante de' dragoni, ne fa la proposta al generale Dupont, e gli mostrò anzi le alture per le quali si poteva raggiungere la divisione Vedel. Ma quell'infelice generale, infiacchito pur egli dal morbo che avea da qualche tempo invaso l'esercito, martoriato acerbamente dalle sue ferite, tocco dall'abbattimento universale, era assorto nel suo dolore, e ascoltò senza rispondervi, quanto gli disse il generale Presvé. Nella sua disperazione pareva che egli più non intendesse le parole che gli s'indirizzavano.

Digitized by Google

Fu passata la notte sul campo di battaglia attendendo i negoziati del dì appresso. Ma mentre l'abbondanza era tra gli spagnuoli, i soldati francesi d'ogni cosa difettavano, e trascorse la notte come la giornata senza che pane avessero, nè acqua, nè vino. Coloro soltanto che teneano alcun residuo di cibo nel loro zaino o alcun po' di bevanda nelle loro zucche, ebbero di che sostentarsi.

Nella dimane, 20, Villoutreys che era stato spedito al quartier generale spagnuolo per ottener la ratificazione della tregua, ritornò annunziando che il generale Castaños era pronto a trattare sopra eque basi, e che perciò stava per recarsi a Baylen. Il generale Dupont immaginò di valersi in quest' occasione del celebre generale del genio Morescot, che era di passaggio nella sua divisione, con un incarico per Gibilterra, e che nel 1795 aveva fatta conoscenza del generale Castaños. Lo fe' chiamare e lo esortò ad usare la propria influenza sul generale spagnuolo, affine di ottenere migliori condizioni. Il generale Marescot non curandosi gran fatto di negoziare e di soscrivere una capitolazione che non poteva esser molto vantaggiosa, rifiutò dapprima la missione che eragli offerta, poscia cedette alle istanze del generale in capo, e consentì di recarsi al quartier generale spagnuolo.

Bisognava, per raggiungere il generale Castaños, prendere la via d'Andujar, e attraversare le truppe di la Pena. Il generale Marescot trovò il generale la Pena al ponte del Rumblar, sdegnato, minaccioso, querelantesi delle pretese mosse dell' esercito francese per isfuggire; inoltre ei diceva di essere fornito di pieni poteri per trattare, e richiedeva che tutte le divisioni francesi s' arrendessero immantinente e a discrezione, e dichiarava che se fra due ore non avea risposta, assalirebbe e distruggerebbe la divisione Barbou. Per rattenerlo il generale Marescot fu in necessità di promettere che fra due ore si risponderebbe.

Egli tornò difatti, senza indugio, a riferire quelle tristi particolarità al generale Dupont. A tal notizia, questi si rinfiammò, dicendo che preferiva il farsi uccidere coll' ultimo dei suoi soldati anzichè arrendersi a discrezione. Convocò presso di sè tutti i generali di divisione e di brigata per saper se potesse far fondamento sul loro zelo e su quello de' soldati. Ma quasi tutti risposero che i soldati, affranti dalla stanchezza, dalla fame, scoraggiti interamente, non voleano più combattere. Il generale Dupont volendo accertarsene da per sè, uscì dalla sua trabacca, percorse co' luogotenenti suoi lo

Digitized by Google

accampamento all aperto, e s'ingegnò di ravvivare il coraggio abbattuto dei suoi giovani soldati. I veterani d'Egitto o di san Domingo, avvezzi a sopportar la fame, la sete, il caldo, gli avrebbero prestato orecchio. Ma che doveasi aspettare da giovani di venti anni, abbattuti dagli eccessivi calori, digiuni ed assetati da trentasei ore, e che sapeano d'essere posti tra due fuochi, e ridotti a combattere nella proporzione di uno contro cinque o sei, colla loro artiglieria scavalcata! Si doleano essi co' loro generali di essere stati sacrificati, ed alcuni perfino nella loro disperazione gittarono via le loro armi e le loro cartucce. Il generale Dupont avrebbe avuto bisogno che gli si rinfrancasse l'animo, anzichè essere idoneo a rinfrancare quello degli altri. Ei rientrò costernato. Gli ufficiali che meglio si erano condotti il dì innanzi, dichiararono pur essi il caso disperato, ed asserirono che si potea, dopo aver sì valorosamente combattutto, onorevolmente trattare. Essi dimenticavano che l'ultimo atto sempre cancella i precedenti, e che l'ultimo resta giudicato. In un'altra condizione di cose, o senza il generale Vedel alla loro sinistra, sarebbero stati scusabili del venire ad accordi, perocchè non v'era altro mezzo che quello di farsi scannare, sebbene talvolta sia questo un mezzo che riesca. Ma col generale Vedel alla loro sinistra, e colla probabilità di riunirsi a lui con un ultimo sforzo, erano inescusabili dell'arrendersi prima dell'aver tentato quest'ultimo sforzo. Lo spossamento fisico, l'abbattimento d'animo poteano soli spiegare una tal debolezza. Da altra parte essi speravano che non s'imporrebbe se non lo sgombramento dell'Andalusia, e che non consentirebbe loro di ritirarsi nel settentrione della Spagna, senza richiedere che consegnassero le loro armi. Opinarono adunque perchè si trattasse col nemico invece di ricominciare un combattimento impossibile, a parer loro.

Lo sventurato generale Dupont, tratto dallo scoramento generale, cedette e diede i suoi poteri al generale Chabert, che fu scelto perchè il giorno innanzi erasi condotto con somma prodezza alla testa della sua brigata. Il generale Marescot non avea voluto accettare altro incarico che quello di accompagnare e secondare il generale Chabert. A questi due generali fu aggiunto Villoutreys che aveva già recate proposte al capo dell'esercito spagnuolo.

Partirono essi incontanente per trattare, non col generale de la Pena, ma col generale Castaños istesso, che incontrarono a mezza via tra Baylen o Andujar alla casa di posta. Egli avea presso di sè il conte di Tilly, uno dei

Digitized by Google

membri influenti della Giunta di Siviglia, ed Escalante capitano generale della Granata. Il generale Castaños, uomo mite, pietoso, savio, accolse gli ufficiali francesi con riguardi che essi non trovarono presso Escalante, il quale compensava la sua debolezza colla violenza, e presso il conte di Tilly che diportavasi da demagogo. Giusta le loro istruzioni, gli ufficiali francesi domandarono dapprima che le divisioni Vedel e Dufour, le quali non avevano preso parte al combattimento e non essendo accerchiate poteano cansare la sorte toccata alla divisione Barbou (quella che aveva combattuto sotto il generale Dupont) non fossero comprese nella capitolazione, e che la divisione Barbou potesse ritirarsi sopra Madrid, deponendo o no le armi, secondo il resultamento dei negoziati. I generali spagnuoli rifiutarono pertinacemente tali proposte, perocchè avevano nelle loro mani la sorte della divisione Barbou, e se consentivano a trattare, egli era per avere a disposizione loro le divisioni Vedel e Dufour che non tenevano. Richiesero pertanto che fossero comprese nella capitolazione, concedendo però a ciascuna delle divisioni francesi un trattamento conforme all'attuale sua posizione. Ondechè volevano che la divisione Barbou restasse prigioniera, mentre le divisioni Vedel e Dufour sarebbero per mare ricondotte in Francia.

I negoziatori francesi fortemente resistettero a queste varie pretensioni, e da ultimo dopo lunghi dibattimenti si restò d'accordo sulle due condizioni seguenti: primo, che le tre divisioni potessero ritirarsi sopra Madrid: secondo, che le divisioni Vedel e Dufour facessero la loro ritirata senza cedere le armi, mentre la divisione Barbou, essendo accerchiata, le consegnerebbe. Queste condizioni, benchè dolorosissime per l'onore delle armi francesi, salvavano le tre divisioni e vi si era soscritto. Si stava per procedere a formularle quando sopraggiunse un nuovo incidente che compì le sventure dell'esercito d'Andalusia, contro il quale pareva inferocir la fortuna. Il generale Castaños ricevette un piego tolto ad un giovine ufficiale ch'era stato inviato da Madrid dal generale Savary al generale Dupont. Esso piego conteneva istruzioni spedite il 16 e il 17 luglio, quando la felice nuova della battaglia di Rio-Seco non era pervenuta ancora a Madrid. Prima che si conoscesse quella vittoria, gli animi erano colà molto inquieti, si dubitava assai della presa di Saragozza, erasi ordinato un concentramento generale di truppe dal mezzodì sopra Madrid, e a cagione di tale concentramento mandavasi avvisando il generale Dupont che, a malgrado delle antecedenti istruzioni, era



Digitized by Google

tempo per lui di tornar nella Mancia. Letto il prezioso dispaccio che il caso faceva cader nelle sue mani, il generale Castaños comprese bene che concedere il ritorno sopra Madrid era lo stesso che non ottenere lo sgombramento volontario dell'Andalusia e della Mancia da parte dei francesi, ma semplicemente assecondare il loro disegno di concentrazione, che pur senza gli avvenimenti di Baylen, eglino si sarebbero ritirati, che perciò nulla guadagnavasi in quella capitolazione se non lo sterile onore di togliere alla divisione Barbou i suoi cannoni e i suoi moschetti, i quali le sarebbero restituiti in breve a Madrid, che bisognava adunque impedire il ritorno di quei ventimila uomini nel settentrione della Spagna, ove colla loro presenza ristorerebbero la vacillante fortuna del novello re.

Epperciò, quando si venne a formulare le condizioni della capitolazione e vollesi specificare il ritorno per terra delle tre divisioni, una inerme, le altre due con armi, il generale Castaños, sempre moderato nella forma, ma perentorio questa volta nella sostanza, dichiarò che quest'articolo non era consentito.

I generali francesi forte si lagnarono allora di questa specie di mancamento alla parola data, rammentando che alcuni momenti prima la condizione attualmente contestata erasi ammessa. Castaños di ciò convenne, ma per dar prova della sua buona fede, diè a leggere al generale Marescot la lettera intercetta del generale Savary e domandò, se, dopo ciò che aveva inteso, potevasi richieder da lui che persistesse nelle prime condizioni accordate. Il generale Marescot lesse la lettera, ne informò i suoi costernati colleghi, e bisognò trattare sopra nuove basi. Per conseguenza fu stipulato che la divisione Barbou rimarrebbe prigioniera di guerra, che le divisioni Vedel e Dufour sarebbero soltanto tenute a sgombrare la Spagna per mare, ch'esse non deporrebbero le armi, ma che a fine di evitare ogni rissa, verrebbero loro tolte per essere loro restituite all'imbarco a San-Lucar e a Rota, che il trasporto per mare si effettuerebbe sotto bandiera spagnuola, e che si prenderebbe impegno di fare rispettare quella bandiera dagl'inglesi. Poi si passò ad alcune particolarità materiali, ed i negoziatori francesi ottennero, come era d'uso, che gli ufficiali conservassero i loro bagagli, che gli ufficiali superiori avessero un carro esente da ogni visita, ma che lo zaino dei soldati fosse visitato per assicurarsi che non avessero rapito vasi sacri. Vi fu una viva disputazione su quest'articolo disonorevole pei soldati al.

Digitized by Google

quale niuno dei generali francesi avrebbe mai dovuto soscrivere. Castaños sempre assai destro, allegò il fanatismo del popolo spagnuolo a cui bisognava una soddisfazione, disse che qualora non si potesse annunciare che lo zaino dei soldati fosse stato visitato, il popolo crederebbe ch' eglino portassero via i vasi sacri di Cordova, nè si starebbe dallo scagliarsi sopra di loro, che del rimanente gli ufficiali francesi farebbero essi medesimi quella visita, e che perciò nulla avrebbe essa d' inonorevole per l'esercito. Si stava sul cedere, si cedette e ogni cosa fu consentita, salvo la definitiva formula, differita al giorno appresso.

Intantochè le tristi condizioni di questa capitolazione si discutevano e si accettavano una dopo l'altra, sopraggiunsero nel luogo delle conferenze un aiutante di campo del generale Vedel e il capitano Baste, de' marinai della guardia. Essi venivano a difendere gl' interessi della divisione Vedel ed ecco in quale occasione. Il mattino del 20, quando il generale Vedel, meglio informato aveva intesa la sventura della divisione Dupont, che in parte n' ebbe la colpa, diè nel disperato, e offerse tosto di ricominciare l' attacco nella notte seguente (cioè dal 20 al 21), promettendo di aprirsi una via per mezzo al corpo del generale Reding, e di liberare il suo generale in capo, se questi facesse solamente uno sforzo dal canto suo. Ei soggiunse che se il generale supremo nulla volea tentare, doveva almanco non sacrificare la divisione Vedel, che per lo stato in cui trovavasi, ben differente da quello della divisione Barbou, poichè non era accerchiata, meritavasi tutt' altre condizioni. Diede l' incarico al capitano Baste e ad uno dei suoi aiutanti di campo, di recare queste parole al generale Dupont. Il capitano Baste, sagace, intrepido, vago d' immischiarsi nelle cose del comando, insistette presso il generale Dupont affinchè nella seguente notte si tentasse un disperato attacco, abbandonando tutte le bagaglie, ed anche, se occorresse, l' artiglieria, mettendo in ischiera quanti poteano star ritti e sforzandosi di aprire un varco, il generale Dupont per la sua sinistra, e il generale Vedel per la sua destra. È cosa evidente che il buon successo era possibile, ma il generale Dupont, sempre abbattuto, udendo appena quanto gli si diceva, allegò il profondo scoramento del suo esercito, una negoziazione già cominciata, un trattato sul concludersi, fors'anche sottoscritto sulla via d'Andujar, e rimandò il capitano Baste ai negoziatori istessi per difendere la causa della divisione Vedel.

In seguito a tale rinvio il capitano Baste era giunto al luogo delle conferenze

Digitized by Google

Prima s'indirizzò ai negoziatori francesi che trovò stanchi per una lunga disputa, e non in grado di ricominciare una discussione nella quale erano sempre stati battuti. Il capitano Baste, venendo da un luogo ove si ardeva d'indignazione al solo pensiero di arrendersi, e giungendo ove tutto era prostrazione e disperatezza, non potè capacitarsi di sentimenti che non provava, e indignato se ne tornò presso il generale Dupont.

Dopo questo incidente, i tre negoziatori francesi seguirono i tre negoziatori spagnuoli ad Andujar, ove definitivamente si doveva concludere la capitolazione consacrata ad una sì dolorosa immortalità, e il capitano Baste tornò a Baylen, nel campo del generale Dupont per riferire quanto era avvenuto. Il generale Dupont a tale annunzio, restituito a tutt'i suoi sentimenti di onore, incaricò il capitano Baste di dare al generale Vedel il consiglio di partire subito alla volta della Carolina e della Sierra-Morena, per camminare a gran fretta verso Madrid. I due generali Vedel e Dufour poteano ricondurre nove in diecimila uomini sopra Madrid, e col precorrere gli spagnuoli era fuor di dubbio ch'essi avevano molta probabilità di operare felicemente la loro ritirata. In tal modo salvavasi più della metà dell'esercito francese da quella crudele catastrofe, per una nobile ispirazione del generale Dupont, che ben sapeva quanto con ciò aggraverebbe le sorti dell'altra metà.

Il capitano Baste partì incontanente pel campo del generale Vedel, posto fra Baylen e la Carolina, e gli recò il tristo risultato della conferenza di Andujar e l'autorizzazione di ritirarsi sopra Madrid. Senza il minimo indugio il generale Vedel diede gli ordini di partenza, e nella notte istessa le sue truppe mossero con quelle del generale Dufour. Pel continuo andare e venire delle due divisioni, cinque o seicento almeno erano gl'infermi. Al combattimento di Menjibar eransi avuti alcuni feriti, e bisognava lasciare addietro sette in otto centinaja d'uomini destinati all'eccidio. Grande fu il dolore nel separarsi da essi; ma tale è la guerra! La salvezza di tutti, costantemente posta al di sopra della salvezza di alcuni, indurisce i cuori, e li dispone almanco ad una continua rassegnazione, alla sventura gli uni degli altri. Si abbandonarono quegli infelici commilitoni nei villaggi che sono lungo la via, e fu presa con incredibile precipitanza la strada di Madrid. All'alba del giorno seguente si arrivò alla Carolina, e ad onta del caldo eccessivo si andò fino a Sant'Elena.

Poche ore dopo la partenza della colonna, se n'ebbe sentore a Baylen,

Digitized by Google

tanto nel campo del generale Reding, quanto in quello del generale la Pena. Surse allora tra gli spagnuoli un gridar da cannibale (Thiers). Si pretese che i francesi fossero infedeli all'armistizio; accusa ben poco ragionevole, perchè nulla impediva alla divisione Vedel, posta fuori di mano dei nemici, il moversi, nè gli spagnuoli d'altra parte s'imponevano l'immobilità, poichè da trentasei ore avevano fatto evoluzioni continue d'intorno alla divisione Barbou per investirla compiutamente; lo che invero costituiva un'infrazione alla tregua, di cui i francesi non si erano querelati, nè vendicati, per difetto dei mezzi di farsi rispettare nel loro infortunio. Ma nessuna ragione, nessun sentimento di giustizia rimanevano a quei furibondi, per caso divenuti vincitori. Essi gridavano tutti che dovevasi esterminare la intera divisione Barbou. Dimenticarono che seimila francesi spinti all'estremo eran tali da cambiare il loro momentaneo abbattimento in una nobile disperazione (Thiers), che ravvivando il coraggio avrebbe salvata ogni cosa. Comunque sia, molti ufficiali corsero ad Andujar, recando la notizia della partenza delle divisioni Vedel e Dufour, e ad annunziare l'inasprimento dell'esercito spagnuolo. Tosto i negoziatori spagnuoli, fattisi strumenti dei furori della moltitudine dichiararono che s'infliggerebbero alla divisione Barbou i trattamenti più terribili, se le divisioni Vedel e Dufour non tornassero nelle primiere loro posizioni. La risposta era agevole, imperocchè contro la divisione Barbou poteasi maggiormente inferire che col farla prigioniera? Minacciare di scannarla, era un'infamia, e doveasi rispondere a coloro che osassero profferire una tal minaccia, come si risponde agli assassini. Ma non era quivi l'eroe di Genova, l'indomito Massena. Si corse presso l'infelice Dupont, gli si fe' nuova ressa intorno dicendogli, che stava per attirare l'ultimo eccidio sopra la sua divisione Barbou, quella che valorosamente aveva combattuto ai suoi fianchi, e per salvare due divisioni, vera cagione della rovina dell'esercito; locchè del rimanente era vero in quanto a queste ultime. Allora, cedendo ancora una volta, egli spedì un formale ordine contrario al generale Vedel.

Inteso quest'ordine, fu un sollevarsi unanime nella divisione Vedel, che volle continuare la marcia sopra Madrid. Bisognò spedire dietro di essa un altro ufficiale coll'incarico di ammonire il generale Vedel, che sopra lui cadrebbero le conseguenze, qualora persistesse a ritirarsi. Il generale Vedel radunò allora i suoi ufficiali, mostrò loro quello stato di cose, allegò il

Digitized by Google

pericolo, nel quale essi stavano per porre i loro fratelli d'armi e li persuase ad arrendersi. La truppa, men docile, non voleva consentire a quelle proposte, e se fosse stata in altro paese, ove gli uomini sparsi non fossero stati messi spietatamente a morte, avrebbe disertato quasi tutta. In Ispagna conveniva non separarsi gli uni dagli altri, ma operare in comune. Si sottomisero pertanto e tornarono da Sant'Elena alla Carolina, dalla Carolina a Guaroman, rassegnati a dividere la sorte della divisione Barbou.

Finalmente il 22, fu recata, da Andujar a Baylen, la funesta capitolazione al generale Dupont. Egli più volte esitò prima di sottoscriverla. Lo sventurato battevasi la fronte, gittava la penna; indi stimolato da quegli uomini che erano stati sì prodi nei combattimenti e che fuori di essi erano tanto deboli, iscrisse il suo nome testè sì glorioso appiè di quell'atto che dovea essere l'eterno supplizio della sua vita. Oh, perchè non era morto ad Albeck, a Halle, a Friedland, o anche a Baylen! Quanto non gliene increbbe poscia dinanzi ai giudici che lo colpirono d'una condanna ignominiosa!

« La fame (conchiude Thiers) era stata la trista alleata degli spagnuoli in quel crudele negoziato. Mentre tenevasi bloccata la divisione Barbou, non erasi voluto darle un tozzo di pane, e dal 18 a sera i nostri poveri soldati non avevano ricevuto distribuzione. Non si sostentarono che con alcuni residui, e molti se ne trovarono il 22 che da tre giorni nulla avevano mangiato. Sotto gli ulivi si giacevano morenti di fame, ansanti e perfino mancava loro un po'd'acqua da spegnere la sete ».

Soscritta la capitolazione, il generale Castaños condiscese ad accordargli viveri. Ei poteva essere umano, perocchè la fortuna aveagli preparato un trionfo abbastanza bello da mostrarsi generoso, come si fa quando il cuore è soddisfatto. « Del resto ei s'appalesò degno d'un trionfo dovuto al caso, più che al valore ed all'abilità, con una vera mitezza, una perfetta modestia ed una condotta che indicava una saviezza non comune. Ei disse agli ufficiali francesi colla più onorevole franchezza: « La Cuesta, Blake ed io non eravamo propensi all'insurrezione. Cedemmo ad un movimento nazionale. Ma questo è sì unanime che acquista probabilità di buon successo. Non insista Napoleone sopra una conquista impossibile, non ci forzi a gettarci in braccio agli inglesi che ci sono esosi, e dei quali respingemmo il soccorso. Ci restituisca il nostro re, chiedendo condizioni che lo soddisfacciano, e le due nazioni saranno riamicate per sempre » (Thiers).

Digitized by Google

« Nel seguente giorno i nostri soldati difilarono innanzi all'esercito spagnuolo. Il loro cuore si struggeva di afflizione. Erano essi troppo giovani per poter affrontare il loro attuale abbassamento coi loro trionfi passati. Ma nel numero vi erano ufficiali che avevano visto difilare innanzi a sè li austriaci di Melas e Mack, i prussiani di Hohenlohe e di Blücher, e si rodevano di vergogna. Le divisioni Vedel e Dufour non consegnarono le loro armi, che dovettero nondimeno deporre in appresso. Ma la divisione Barbou soggiacque a tale umiliazione, ed in quel momento le increbbe di non essersi fatta uccidere sino all'ultimo uomo » (Thiers).

Il disastro di Baylen, palesò all'Europa che le truppe di Napoleone non fossero invincibili. La fama degli spagnuoli si accrebbe, menomò quella dei francesi, e ben presto le corti si strinsero segretamente, per abbattere il corso ambizioso, che mandava in soqquadro il mondo per cupidigia di regni e di conquiste.

Digitized by Google

# CAPITOLO XXIII.

—

**SOMMARIO**

La corte di Giuseppe Bonaparte commossa e intimorita dalle notizie del disastro di Baylen — Il generale Savary e il re Giuseppe — Consigli di ritirata verso l'Ebro — I francesi decidono di uscire da Madrid — Gioja e patriottismo degli spagnuoli — Abbruciano tutt'i carri di Madrid per rendere difficile o impossibile il trasporto delle bagaglie dei francesi — Pinuela e Cevallos ministri del re Giuseppe fuggono da Madrid — Niun domestico spagnuolo accompagna il re francese — Ottocento cannoni inchiodati — Spoglio dei reali palazzi e dei musei di Madrid — Crudeltà delle truppe francesi nel ritirarsi prima a Burgos e poi a Vittoria sull'Ebro — Giuseppe odiato dai francesi e non amato dagli spagnuoli — Le armi francesi non fortunate neppure in Catalogna — Il generale Duhesme si rinchiude in Barcellona — Il generale Reille si accosta alla frontiera di Francia — Nell'agosto 1808 i francesi avevano indietreggiato dappertutto dinanzi alla vittoriosa insurrezione del popolo.

Rapida pervenne la notizia a Madrid del disastro di Baylen; pochi vi credevano, molti impossibile dicevano quella sventura, dacchè l'esercito del generale Dupont era cresciuto a ventimila uomini per l'invio successivo della divisione Vedel e Gabert, vi si sparse rapidamente, prima per le segrete corrispondenze degli spagnuoli, poscia da alcuni ufficiali scampati e venuti di posto in posto nella Mancia, e finalmente per l'arrivo dello stesso Villoutreys che aveva incarico di portare all'imperatore la convenzione di Baylen. Il racconto di siffatto disastro costernò tutti i francesi e tutti i loro aderenti. Gli spagnuoli erano nell'ebbrezza dell'orgoglio, ed avevano ben ragione di andar superbi, non dell'abilità e bravura spiegata in questa occasione, benchè si fossero diportati valorosamente, ma degli ostacoli d'ogni

Digitized by Google

sorta che la loro patriottica sollevazione aveva contro la Francia suscitato, ostacoli che erano stati la cagione principale delle aventure del generale Dupont.

Mancati ad un tratto i ventimila uomini destinati a conquistare l'Andalusia, ed a ripiegarsi in caso di mala riuscita sulla Mancia, per proteggere Madrid, lo stato delle cose diveniva difficile assai. Era evidente che gl'insorti di Valenza, di Cartagena, di Murcia, dando mano a quelli di Granata e di Siviglia imbaldanziti dal loro inaspettato trionfo, e seco trascinando quelli dell'Estremadura e della Mancia, che ancor non avevano ardito mostrarsi, ben presto moverebbero sopra Madrid. Sebbene il numero di coloro che erano entrati nei reggimenti di linea fosse molto esagerato, e solo fossero numerose le bande degli scorritori, che sotto il nome di *guerriglie* si spargevano per le campagne, fermando i convogli, scannando i feriti e i malati, e ponendo a ruba la Spagna assai più che non gli stessi eserciti francesi, nondimeno il generale Castaños potea sopraggiungere colle truppe di Valenza, di Murcia, di Cartagena, di Granata, di Siviglia, di Badajoz, vale a dire alla testa di sessanta in settantamila uomini, grandemente incoraggiati dagli avvenimenti di Baylen, nè si avevano per opporre ad essi che le divisioni Meusnier, Morlat, Frère, la brigata Rey e la guardia imperiale. Tutti questi corpi, senza i feriti e malati, avrebbero dovuto sommare a trentamila uomini sotto le bandiere, ma a cagione delle malattie si poteva solamente disporre di venti a venticinquemila uomini. Ad ogni modo però un generale di spirito vigoroso (osserva il Thiers), per esempio Murat invece di Giuseppe, avrebbero potuto sconfiggere sessantamila spagnuoli con ventimila francesi, e ricacciare i vincitori da Baylen sulla Mancia e l'Andalusia, qualora venissero ad affacciarsi a Madrid. È ben vero che avevasi alle spalle una gran capitale da custodire e vigilare; ma era pur possibile (come poi scriveva Napoleone) di avviare a quella capitale un rinforzo considerevole e bastante per tenere in rispetto i nemici del di fuori e dell'interno Il maresciallo Bessières, dopo la sua vittoria di Rio-Seco, erasi rivolto alla Galazia e stava per entrarvi. Bisognava richiamarlo a Burgos, con incarico di proteggere la via di Madrid a Bajona. Gli si poteva ritogliere allora la brigata Lefebvre, momentaneamente distaccata dalla divisione Morlat prima che si conoscesse la vittoria di Rio-Seco, la divisione Mouton, composta di vecchi reggimenti, il 26° di cacciatori, testè giunto, il 51° e il 43° di linea



Digitized by Google

prossimi a giungere in Bajona (erano dei dodici vecchi reggimenti chiamati nella Spagna), con che sarebbesi avuto un rinforzo di diecimila uomini circa di eccellenti truppe, atte a venire a fronte di qualunque siasi esercito di Spagna. Il maresciallo Bessières avrebbe ancora, colle truppe di marcia e colle colonne mobili stanziate a Vittoria, Burgos e Aranda, circa quindicimila uomini. Finalmente il 14° e il 44° di linea del numero essi pure dei vecchi reggimenti chiamati in Ispagna, avevano accresciuto fino a diciassettemila uomini il corpo del generale Verdier.

La Spagna, al postutto (osserva Thiers, sempre strategico e tattico) con trentamila uomini che si poteano ragunare in Madrid, i quattordicimila che sarebbero rimasti a Bessières, diciassettemila del generale Verdier, gli undicimila del generale Duhesme in Catalogna, i settemila del generale Rey, conteneva ancora ottantamila francesi all'incirca, ed era certamente possibile con una tal forza tener fronte agli insorti, oltrechè ogni giorno si vedevano sopraggiungere a Bajona nuovi rinforzi preparati da Napoleone. Ma richiedevasi un principe guerriero, lo ripetiamo, non un re mite, increscioso, istrutto, però men fatto per la guerra, benchè nei momenti del pericolo non si mostrasse immemore d'esser fratello di Napoleone.

Non eravi adunque disparere, poichè richiamando il maresciallo Bessières dalla Galizia nella Vecchia Castiglia, commettendogli soltanto di vigilar la strada di Madrid, traendo a sè una parte delle forze di cui egli disponeva, non che una parte delle truppe che si erano ritirate da Saragozza, e finalmente quelle che dianzi erano passate per Bajona, avessi la possibilità di tener Madrid, e battere gl' insorti che ardissero presentarsi sotto le sue mura. Ma l'infelice re di Spagna non era d'un carattere della tempra simile al fratello. La gioia degli spagnuoli a lui avversi (ed erano i più), l'abbattimento d'animo di quelli che ne avevano abbracciata la causa, lo smarrimento dei suoi ministri, la poca fermezza dei generali francesi che gli stavano ai fianchi, l' impaccio del trovarsi in una città che non conosceva bene, tutte queste cose contribuirono a scuotere profondamente l' animo di lui, e a fargli prendere la disastrosa determinazione di lasciare la sua capitale dieci giorni dopo esservi entrato. Egli avrebbe dovuto sfidare ogni pericolo anzichè risolversi a lasciar Madrid; ed il solo effetto morale ne sarebbe stato immenso. Fino a che vi restava gli eventi della guerra potevano essere considerati come alternative di perdite e di vantaggi; a Baylen si poteva

Digitized by Google

opporre Rio-Seco benchè non gli equivalesse; la presa ragionevolmente sperata di Saragozza poteva quanto prima essere opposta alla resistenza che faceva Valenza; e la continua occupazione di Madrid rimaneva qual prova della superiorità de' francesi nella Spagna. Gl'insorti poteano dubitare di sè medesimi, e gl'inglesi, meno presumendo della forza loro, non si sarebbero adoperati sì validamente per secondarli. Ma lo sgombro di Madrid appariva da parte del novello re (osserva con molta sagacia il Thiers) la dichiarazione formale ch'egli era impotente a conservare colla forza un regno che aveva ostentato di ricevere dalla provvidenza. Ben sa la provvidenza sostenere ciò che vuole, nè lo lascia cadere. Da quel punto, la Spagna intera sarebbesi levata in armi, ed allo scorno particolare di Baylen, che ricadeva sopra pochi generali, dovea succedere una confusione amara per Napoleone, cioè la confusione della sua politica che conseguitava dallo sgombramento di tutta o di quasi tutta la Spagna.

Il generale Savary tuttora in Madrid, benchè Giuseppe a cui non andava a sangue nè la persona nè i modi di lui, si fosse molto adoperato per liberarsene. Savary rappresentava il sistema delle esecuzioni militari, della sollecitudine a ben mantener l'esercito francese, con qualunque aggravio della Spagna, della sommissione assoluta ai voleri di Napoleone e dell'indifferenza a quelli di Giuseppe quando non erano pienamente conformi agli ordini emanati dallo stato maggiore imperiale. Giuseppe volendo acquistare l'amore del popolo in Ispagna, e perciò assai propenso ad anteporre l'interesse degli spagnuoli a quello dell'esercito, sentiva una avversione profonda pel generale Savary e pel complesso delle cose che egli presso lui rappresentava. Laonde avendo chiesto a Napoleone di concedergli il maresciallo Jourdan, di cui erasi abituato a servirsi in Napoli, ed il quale era retto, savio, tranquillo, non più operoso che non convenisse alla mollezza del suo re, e poco disposto a prostrarsi dinanzi a Napoleone, cui non molto comprendeva, e poco amava. Giuseppe, bramoso di avere Jourdan e sbrigarsi di Savary, aveva lasciato intendere a questo che desiderava la partenza di lui, ed il generale Savary, sempre un po' indocile, tranneché con Napoleone, gli aveva risposto che volentieri partirebbe quando ne avesse licenza dall'imperatore, unico suo padrone. Aspettando questa licenza, egli era rimasto in Madrid, e nel suo carteggio quotidiano coll'imperatore gli faceva una trista dipintura degli uomini e delle cose. Dopo il disastro di

Digitized by Google

Baylen, Giuseppe si stimò fortunato di avere presso di sè il generale Savary, perchè condividesse il carico delle gravi risoluzioni che si dovevano prendere, e lo consultò con assai maggior deferenza dell'usato. Il generale Savary, che non era uomo debole, ma che vedea come quell' infelice monarca era inabile a sostenersi in Madrid con ventimila uomini, credette cosa più prudente di lasciarnelo partire, e gli diede anzi il consiglio di ritirarsi al più presto. « E che dirà l'imperatore? domandò allora Giuseppe con inquietudine ». — « L'imperatore strepiterà, rispose il generale Savary; ma la sua collera è rumorosa e non ammazza. Egli senza dubbio si terrebbe qui, ma ciò che è possibile per lui non lo è per altri. Basta un infortunio come quello di Baylen; non ve ne aggiungiamo un secondo. Giunti che siamo sull'Ebro, colle forze concentrate e bene stabilite, e in grado di ripigliare l'offensiva, l'imperatore si risolverà e ne spedirà i soccorsi necessarj ».

Giuseppe non si fece ripetere il consiglio dal generale Savary e diede ordine per la ritirata di Madrid. Ma erano in questa capitale più di tremila malati e feriti, un immenso materiale da guerra aumentato nel Buen-Retiro, di cui erasi cominciato a fare una fortezza. Laonde a sgombrare tanti uomini e tanto materiale si richiedeva tempo e gran fatica. Si diede mano all' opra senza indugio. Il patriottismo degli abitanti però aggiungeva alle difficoltà dell'impresa. Il grido della ritirata de'francesi s'era sparso immantinente al vederne gli apparecchi; e gli spagnuoli esultanti e risoluti a rendere più disastrosa che potessero quella ritirata, raccoglievano quanti carri d'ogni sorta avevano e fattene cataste vi poneano il fuoco, preferendo distruggere quel materiale anzichè ritrarne profitto dal somministrarlo ai francesi. Il trasporto dei feriti, dei malati, delle amministrazioni riuscì per l'abbruciamento dei carri, molto più difficile e fece ritardare di vari giorni la partenza delle truppe.

Al primo annunzio d'una tale risoluzione, tutti coloro che avevano aderito alla parte dei francesi disparvero. Due dei ministri di Giuseppe, Pinuela e Cevallos, andarono via senza addurne una ragione. L' ultimo specialmente datosi poscia a scrivere libelli contro la Francia, tenne una condotta degna della sua vita passata. Dopo avere per lunga pezza fatto il vile adulatore del principe della Pace, ed essere quindi stato il fiero di lui nemico, servitore ossequioso di Ferdinando VII nei suoi due mesi di regno, poi ministro di Giuseppe, dal quale non avrebbe mai dovuto accettare verun ufficio, vergo-

Digitized by Google

gnosamente fuggì all'annunzio del fatto di Baylen, senza far motto a' francesi che abbandonava e dicendo agli spagnuoli a cui tornava, che aveva consentito ad essere ministro di Giuseppe, solo per avere la permissione di rientrare in Ispagna e l'occasione di riabbracciare una causa della quale aveva sempre previsto e desiderato il trionfo. Il vecchio d'Azanza, O'Farill ed Urquijo, diportandosi da uomini gravi, che nell'accettare un re francese ben avevano saputo che cosa volevano, cioè la rigenerazione della Spagna, non abbandonarono Giuseppe, ma lo seguirono coll'anima piena di dolore. Caballero, trattato da' suoi compatriotti con insultante disprezzo che meritava assai meno di Cevallos, si restò alla corte di Giuseppe come in un asilo. Fra i grandi, il principe di Castel-Franco, ch'erasi tenuto fermo alla tempesta, si sentì mancar d'animo all'ultimo istante e ad onta della sua promessa di partire se ne ritenne. Nessuno di quanti seguivano Giuseppe potè condur seco un domestico spagnuolo. Tutti gli uomini di questa condizione si rimasero in Madrid. Erano circa duemila quelli che servivano nei palazzi e nelle scuderie della corona, perchè i reali di Spagna eran soliti di mantenere gran numero di stupendi cavalli. Per timore di essere condotti via, quasi tutti in una sola notte sparirono, talchè Giuseppe ebbe a stento il modo di farsi servire nella sua ritirata.

Questi esempj di rara costanza, di somma abnegazione dava il popolo spagnuolo all'Europa curvata ed avvilita sotto lo scettro di ferro del Bonaparte. Questi esempj dovrebbero imitare le nazioni che agognano alla loro indipendenza. I fatti, le opere più sublimi, i sacrificj resero immortale il popolo spagnuolo e più tardi, ma nella nostra età i greci n'emularono la virtù e le gesta, onde la fama collocò accanto ai prodigj di Saragozza i fasti e le ruine di Missolungi: due gloriose ed incancellabili memorie della guerra del popolo.

Uscì Giuseppe il due di agosto per recarsi a Burgos, senza incontrare alcuna dimostrazione offensiva, perchè a lui si professava un certo qual rispetto. Si videro con una gioia ben naturale partire le truppe francesi, ma niuno osò insultarle perchè temevasi ancora al loro aspetto, e nonostante una presunzione non mal fondata questa volta, sentivasi confusamente che potrebbero tornare. Da quel giorno della sua ritirata, Giuseppe non aveva più alcuno dalla sua in Ispagna, non il popolo che non eragli mai stato favorevole, nè le classi medie e le altre, le quali, tenutesi dapprima incerte

Digitized by Google

per timor della Francia e per le speranze di miglioramenti che si poteano da essa sperare, più non si stavano in forse ora che la Francia parea col ritirarsi da Madrid di confessarsi vinta.

Il Thiers lui medesimo confessa questi fatti tristissimi scrivendo:

Prima di ritirarsi i francesi inchiodarono più di ottocento cannoni, che avevano accumulati negli arsenali del *Buen-Retiro*, e spogliarono delle mobilie i reali palazzi, e portarono via tutto il rimanente del vasellame e degli oggetti preziosi, che non erano stati rubati di prima mano (*que no habian de antemano robados;* Toreno).

Accompagnarono i francesi nella ritirata, lagrime, ruine e disastri. I soldati sbrancati e le piccole coorti che perlustravano la via sui fianchi ed alle spalle dell'esercito sparsero la desolazione e lo spavento ovunque apparivano, imperocchè saccheggiavano le case e i templi, offendevano le persone e da barbari recidevano i ricolti, le viti e tagliavano oliveti ed alberi da frutti. Buitrago el Molar, Iglesias, Pedrezuela, Gundullas Broajos, e soprattutto la città di Venturada, arsa e distrutta serberanno lungo tempo memoria « dell'orrendo passaggio degli stranieri » (*del horroroso transito del extrangero;* Toreno).

« L'esercito retrocedè lentamente per la via di Bytrago, Somo-Sierra, Aranda e Burgos. Le molte traccie di crudeltà in cui scontrossi lungo il cammino lo esacerbarono tanto che ne prese in vari luoghi vendetta. Accoppiandosi all'ira la fame, segnò colle distruzioni il suo passaggio e lasciò dappertutto tali impronte della sua presenza, che ne crebbe a dismisura l'odio degli spagnuoli. Giuseppe atterrito a quelle provocazioni ai fieri sentimenti, invano adopravasi d'impedire gli eccessi a cui trascorrevano i soldati. Ma non gli riuscì che esacerbare le truppe istesse, le quali andavan dicendo essere egli più tenero degli spagnuoli da cui era respinto, che di loro da cui era sostenuto ». Quando le cose volgano in male, alla sventura si aggiunge la discordia. I ministri di Giuseppe dissentivano dai generali francesi, e la novella corte di Spagna dall'esercito che pur era l'unico appoggio. I corpi erano nella tristezza, i soldati si rodevano di rabbia e il furor della vendetta infiammava tutte le popolazioni fra cui si passava.

Il re Giuseppe ed il suo seguito si scoraggiavano viepiù ad ogni passo, onde non si credettero neanche sicuri in Burgos. Li spaventava il pensiero di aver alle spalle tutto il paese che comprendesi tra Burgos e le provincie

Digitized by Google

basche, e loro sembrò conveniente il recarsi alla linea dell'Ebro e porre a Miranda il quartier generale. Già avevano fatto ritornare sulla loro destra il maresciallo Bessières, e vollero far retrocedere il generale Verdier sulla loro sinistra, non prendendosi punto pensiero di rendere inutili tutti gli sforzi già fatti per espugnare Saragozza. Non si riputarono al sicuro che sulle sponde dell'Ebro, avendo qui aggiunto ai ventimila uomini di Madrid i ventimila e più del maresciallo Bessières, i diciassettemila del generale Verdier, e tutte le riserve di Bajona.

Non meno triste volgevano nelle altre provincie le sorti de' francesi. In Catalogna era stato d'uopo rinchiudersi nelle mura di Barcellona. Il generale Duhesme aveva tentato dapprima di frenar l'insurrezione nella parte meridionale di quella provincia, per aprirle le comunicazioni con Valenza; ma non avendo più cagione d'inquietudine per quanto potea succedere da quella parte dopo la ritirata del maresciallo Moncey, erasi rivolto allora a settentrione per mantenere le sue comunicazioni colla Francia, e dar la mano alla colonna del generale Reille. Era egli uscito col nerbo delle sue forze per Mataro e Hostalrich, sopra Girona, ad intento d'impadronirsi di questa ultima piazza, una delle più importanti della Catalogna, e la cui occupazione i francesi avevano malamente trascurata. Giunto a Mataro, ei si vide nella necessità di prendere d'assalto quella piccola città, e di abbandonarla al furor de' soldati, ognor più inaspriti del modo feroce con cui facevasi loro la guerra. Da Mataro mosse a Girona, che sperava di cogliere alla sprovveduta, dandole la scalata. I suoi granatieri muniti di scale, già erano ascesi sulle mura della città e stavano per entrarvi, quando furono respinti dal popolo unito alla soldatesca ed ai frati. Il generale Duhesme privo di artiglieria grossa e disperando di poter espugnare quella piazza, tornò a Barcellona, costretto a combattere senza posa lungo il cammino, e ridotto alla necessità di saccheggiare i villaggi per vendicare l'uccisione de' suoi soldati (Thiers). Ei non potè in quella scorreria comunicare col generale Reille, che dal canto suo erasi recato sino a Figuières, senza che gli venisse fatto d'andar oltre. Quest'ultimo aveva solamente potuto rifornir di munizioni da guerra e da bocca il forte di Figuières, occupato da un piccolo presidio francese. Ma ogni qualvolta avea tentato d'andare più innanzi, era stato assalito da varie bande di micheletti che colla loro velocità e colla loro destrezza al tiro deludevano il coraggio de' giovani soldati di Francia che mal

Digitized by Google

sapevano inseguire quei montanari avvezzi alla caccia dei camosci. Il generale Reille avea sofferte molte perdite senza utilità; e avvertito che il generale Duhesme era tornato a Barcellona; erasi limitato a custodire la frontiera, aspettando rinforzi e nuovi ordini prima di fare altre mosse.

« Tale era (scrive Thiers) la condizione de' francesi nell'agosto 1808 in quella Spagna ch'essi aveano sì rapidamente invasa, e di cui credevano sì facile la conquista. Tutto il paese meridionale lo avevano essi perduto, dopo avervi lasciato prigioniere uno dei loro eserciti. Sotto l'impressione di quel rovescio aveano abbandonato Madrid, interrotto l'assedio di Saragozza, e indietreggiato fino all'Ebro; e il corpo d'esercito della Catalogna, il solo dei nostri che non avesse sgombrato ancora la provincia in cui era stato inviato, stavasene rinchiuso in Barcellona, bloccato per terra da migliaia di micheletti e sul mare da navi inglesi che al grido della sollevazione spagnuola erano accorse da Gibilterra ».

Digitized by Google

# CAPITOLO XXIV.

**SOMMARIO**

Allegrezze e disegni degli spagnuoli — Pensano d' invadere e conquistare la Francia Le Giunte insurrezionali — Gelosie di municipio — Si organizza un potere centrale a Madrid dai delegati di ciascuna Giunta — Il consesso centrale si stabilisce in Aranjuez — Prende il titolo di *maestà* e governa insensatamente — Il marchese di La Romana e la divisione spagnuola da lui comandata, dalle coste danesi ritornano nella Spagna — Prodigiosa e patriottica fuga di quei soldati — I greci di Senofonte e gli spagnuoli di La Romana — Confronti storici — Piano dei generali spagnuoli di circuire l' esercito francese sull' Ebro.

Gli spagnuoli accesi di entusiasmo pel trionfo di Baylen e la ritirata del re Giuseppe, erano nell' ebbrezza del giubilo e dell' orgoglio. Non credevano già di aver vinto poche truppe novizie, oppresse dal calore, mal condotte da un generale sventurato, ma pensavano di aver prostrato il grande esercito e lo stesso Napoleone. S' immaginavano d' essere invincibili, e disegnavano nientemeno che a ragunare una massa di cinquecentomila uomini al di là dei Pirenei, che è quanto dire ad invadere la Francia. Nei negoziati cogli inglesi, che sapevano vincitori anche in Portogallo, ma dei quali riprovavano altamente la convenzione di Cintra, paragonandola a quella di Baylen, non parlavano che d' imprese da tentarsi contro il mezzodì della Francia. Accettavano ed anzi desideravano il soccorso di un esercito inglese, ma lo domandavano senza ammettervi la salvezza della Spagna, che confidavano di ottenere colle forze proprie e dal proprio valore. La jattanza spagnuola, sempre immoderata, eccitata allora da un inaudito trionfo, oltrepassava ogni



Digitized by Google

limite, onde niuno potrà farsi un'idea giusta delle folli esagerazioni che gli insorti spacciavano.

La cosa più urgente e più difficile era il costituire un governo; perocchè, dopo la partenza della real famiglia per Compiègne e Valençay, dopo la ritirata di Giuseppe sull'Ebro, non rimaneva altra autorità che quella delle Giunte insurrezionali formatesi in ciascuna provincia, potere popolare e rivoluzionario che dividevasi in dodici o quindici centri, gli uni avversi degli altri. In Madrid, già centro unico dell'amministrazione regia, non era rimasto che il consiglio di Castiglia, sprezzato e non meno odiato per non aver opposto alla straniera usurpazione che un po' di mal garbo e molti sotterfugi. Quel corpo era allora in Ispagna nella condizione istessa in cui eransi trovati in Francia, all'esordire della rivoluzione, gli antichi parlamenti, dai quali si era tratto vantaggio nel 1789, e di cui dopo il 1789 non voleasi più tener conto, perchè erano rimasti molto addietro dei desiderii nuovi. Dotato però, come tutti i vecchi corpi, di una paziente e tenace ambizione, esso non disperava di riacquistarsi il potere; e stimò di trovarne l'occasione nell'assassinio di un vecchio, per nome Luigi Viguri, già intendente dell'Avana e favorito del principe della Pace, da gran pezzo dimenticato, ma per mala sorte tornato all'attenzione del popolo da una disputa con un antico servitore infedele al suo padrone. Veduto lo sfortunato Viguri trucidato e strascinato per le vie, tutti conobbero il bisogno di una autorità pubblica; ed il consiglio chiamò a Madrid i generali spagnuoli, vincitori dei francesi, affinchè prestassero mano forte alla legge. Nello stesso tempo ei propose alle Giunte insurrezionali di deputare ciascuna un rappresentante, per costituire in Madrid, col Consiglio istesso, un governo centrale.

Furono solleciti infatti i generali spagnuoli di tornare in trionfo a Madrid; e si videro successivamente giungere don Gonzales di Llamas coi valenziani e coi murciani, che si dicevano vincitori del maresciallo Moncey, e Castaños cogli andalusi, vincitori pur troppo del generale Dupont. Grande fu l'entusiasmo verso di quest'ultimi, e non a torto, se la fortuna può essere pregiata al pari del genio. Ma le Giunte non erano disposte di subire la preponderanza del Consiglio di Castiglia, nè a contentarsi d'una semplice partecipazione al potere sotto la suprema direzione di quel corpo. Tutte (salvo una, quella di Valenza) gl'indirizzarono per unica risposta i più acerbi rimproveri, e dichiararono di non voler riconoscere una autorità che non

Digitized by Google

era stata per l'addietro, se non meramente amministrativa e giudiziaria, e la quale di recente non si era diportata in modo da ottenere la fiducia della nazione, quindi un potere che non le era dato dalle istituzioni spagnuole. Discussero tra loro le Giunte per mezzo d'inviati la forma del governo centrale che costituirebbero. Erano in ciò assai divergenti di concetti e di pretensioni. Ciascuna innanzi tutto era gelosa delle Giunte vicine. Quella di Siviglia era in broncio con quella di Granata, attribuendosi ciascuna di esse l'onore del trionfo di Baylen, e quasi trascorrendo a farsi la guerra; dal che le ritenne con savie esortazioni Castaños. Inoltre, quella stessa Giunta di Siviglia tendeva a farsi il centro del governo, tanto a cagione de' suoi servigi, quanto della sua posizione geografica per cui era distante dai francesi, voleva trarre a sè tutte le altre per mezzo di adesioni successive. Le Giunte del settentrione formanti due gruppi non molto concordi, da una parte quello di Galizia, di Lion, di Castiglia, dall'altra quello delle Asturie, propendevano però a ravvicinarsi, ed unite che si fossero a stabilire nel settentrione il governo della Spagna. Meno ambiziose, più savie e benemerite, le Giunte dell'Estremadura, di Valencia, di Granata e di Saragozza, non avevano alcuna di quelle ambizioni esclusive, e si dichiaravano per la formazione di un governo unico, posto nel centro della Spagna, ma non a Madrid, per evitare il predominio del Consiglio di Castiglia.

Tutte queste Giunte alla perfine si accordarono col mezzo d'inviati e stabilirono fra loro di deputare ciascuna a un luogo prefisso, o Ciudad-Real, o Aranjuez, o Madrid, due rappresentanti, per comporre una Giunta centrale di governo. Consentito quest'accordo, i due rappresentanti nominati da ciascuna Giunta, dopo lunghe discussioni, si recarono parte a Madrid e parte ad Aranjuez. Quei di Siviglia, sempre più gelosi, perchè più ambiziosi, non vollero oltrepassare Aranjuez, e tanto fecero che trassero a sè tutti gli altri. Lusingava d'altra parte l'orgoglio di questi supplenti dell'autorità regia assente, lo stabilirsi nell'antica sede di essa, e usurparne fin le apparenze.

Costituita in Aranjuez sotto la presidenza del signor di Florida Blanca già ministro di Carlo III, uomo illustre, assennato, abile, ma sfortunatamente vecchio ed estraneo al tempo che correva, la Giunta centrale si dichiarò investita di tutto il regio potere, si arrogò il titolo di maestà, conferì quello di altezza al suo presidente, di eccellenza a' suoi membri, con centoventimila reali di stipendio per ciascun di loro. Composta dapprima di ventiquattro

Digitized by Google

membri, essa ne ebbe indi a non molto trentacinque, e il primo de' suoi atti fu l'ingiunzione al Consiglio di Castiglia e a tutti gli altri magistrati spagnuoli di riconoscere il supremo suo potere. Il Consiglio di Castiglia, a cui non piaceva affatto la creazione d'una simile autorità, sulle prime intendeva di resistere. Obbiettò con una formale dichiarazione, che secondo le leggi del regno, la Giunta, a titolo di Consiglio di reggenza, era troppo numerosa, e il titolo d'assemblea nazionale non poteva per nulla supplire le cortes; e perciò chiese la convocazione di quest'ultime. Osservammo già che in questa sollevazione della Spagna a pro della monarchia si erano fortemente eccitati tutti i sentimenti democratici, e che in nome di Ferdinando VII i più si sarebbero lasciati realmente trascinare dalle passioni del 1793 se l'esoso clero non avesse esclusivamente dominato le moltitudini e combattuto con successo contro la libertà. Laonde niente sonava più gradito alle orecchie dei liberali spagnuoli che il vocabolo di cortes. Ma del Consiglio di Castiglia tutto era preso in mala parte. Nella sua proposta videsi unicamente un'insidia per annullare la Giunta, e porsi in sua vece; e senza dimettere il pensiero delle convocazioni delle cortes, non si rispose alla dichiarazione di quel Consiglio che con un rumore universale d'odio e disprezzo. L'appoggio dei generali era allora la sola forza efficace; ed essi tutti appartenevano a quella Giunta centrale, composta delle Giunte provinciali presso le quali eran saliti nei gradi, e colle quali erano d'intelligenza; ond'è che aderivano alla Giunta, eccetto un solo, il vecchio Gregorio della Cuesta, sempre burbero ed insocievole, il quale aborriva le autorità insurrezionali e tumultuose che eransi allora formate, e preferiva ad esse il Consiglio di Castiglia che in addietro egli aveva presieduto. Gli passò in mente anzi d'intendersi con Castaños, per attribuire a loro due soltanto il governo militare, mentre il governo civile rimarrebbe al Consiglio di Castiglia: ma Castaños non aveva bastante animo per accettare l'offerta del suo collega, oltrechè innalzato dalla Giunta di Siviglia, ei parteggiava per le Giunte. Don Gregorio della Cuesta dovè pertanto sottomettersi, e il Consiglio di Castiglia rimasto privo di sostegno, fu costretto a seguire l'esempio.

La Giunta centrale di Aranjuez, entrata nell'esercizio del potere fin dai primi giorni di settembre, diedesi a governare a modo suo la Spagna.

Primi ed unici suoi pensieri avrebbero dovuto essere lo stato delle truppe, il loro ordinamento, la loro direzione. Ma in un paese in cui non era mai

Digitized by Google

stata un'amministrazione diligente, ed in cui una rivoluzione subitanea aveva spento anche il poco che ve n'era, il governo centrale nulla o quasi nulla poteva sulla parte essenziale, cioè sull'ordinamento delle forze, e tutto al più poteva qualche cosa sulla loro generale direzione. L'entusiasmo era romoroso in Ispagna, romoroso quanto si possa immaginare, ma l'entusiasmo è un debole sostegno effettivo e molto inferiore pei resultamenti ad una legge regolare, che trae seco tutt'i cittadini e li chiama di buono o mal grado a servire il paese. La Spagna che in tale occasione avrebbe potuto e dovuto dare quattro o cinquecentomila uomini, per natura coraggiosissimi, ne diede appena centomila, male armati e peggio disciplinati, inabili a far testa in aperta campagna ai nuovi eserciti di Francia, che movevano da Bajona e da Perpignano. In alcune provincie gli arruolati andarono a porsi nelle file della fanteria, in altre fermarono, sotto il nome di *Tercios*, vecchia denominazione tolta dagli antichi eserciti spagnuoli, battaglioni speciali che servivano al fianco della truppa di linea. L'Andalusia, tanto insuperbita de' suoi successi, ebbe il suo esercito composto di quattro divisioni, sotto gli ordini del generoso Castaños, la Pena, Caupigny ec. Granata ebbe il suo, comandato dal maggiore Reding. Valencia e Murcia spedirono sotto gli ordini di Slamy una parte de' volontari che avevano fatto testa al maresciallo Moncey. La Estremadura che ancor non aveva mandato alcuno nelle file dell' insurrezione armata, formò sotto il comando gel generale Galuzzo e del giovine marchese di Belvedere una divisione, nella quale entrarono insieme ai volontari molti disertori delle truppe spagnuole di Portogallo. A questa divisione s'aggiunsero gli arruolati della Mancia e della Nuova-Castiglia. La Catalogna continuò a raccogliere bande di micheletti, che stringeano forte il generale Duhesme in Barcellona. L'Aragona pronta alla voce di Palafox e incoraggiata dalle resistenze di Saragozza formò un esercito abbastanza regolare, composto di truppe assoldate e contadini aragonesi, uomini di belle forme e i più ardenti della Spagna. Le provincie settentrionali, la Galizia, Leon, la Vecchia Castiglia, le Asturie valendosi d'un nucleo considerevole di buone truppe, tornate le une dal Portogallo, tratte le altre dalla guarnigione di Ferrol, si rannodarono sotto il comando dei generali Blake e Gregorio della Cuesta, compensati della sconfitta di Rio-Seco dai prosperi successi dell'insurrezione nel rimanente della penisola. Ricevettero essi inoltre un rinforzo inaspettato, e fu quello delle truppe del marchese la Romana, il quale

Digitized by Google

era sfuggito col suo corpo dalle rive del Baltico per una specie di prodigio che merita di essere qui narrato.

Ognuno dee rammentarsi che le truppe spagnuole inviate a Napoleone per cooperare alla guardia delle rive del Baltico, erano state ripartite nelle provincie danesi, ove esse dovevano far fronte agl'inglesi e agli svedesi. Queste truppe cominciarono a mormorare, allorchè fu ad essi intimato di giurar fedeltà al re Giuseppe. Quelle ch'erano nell'isola di Seeland intorno a Copenhague, si sollevarono, tentarono di uccidere il generale Fririon che le comandava, non poterono aver nelle mani se non che il suo aiutante di campo, lo trucidarono, e si fecero a dichiarare che non volevano riconoscere una autorità regia usurpatrice. Il re di Danimarca le fe' disarmare. Ma la maggior parte delle truppe spagnuole era nell'isola di Fionia e nel Jutland; e istigati a lungo da agenti spagnuoli venuti sopra navi inglesi, avevano risoluto di sfuggir di mano al dominatore del continente, recandosi improvvisamente sopra un punto della spiaggia ove le flotte inglesi verrebbero presto a raccorle. Don Pedro Caro y Sureda, marchese de la Romana, d'un naturale fervido e bizzarro, nutrito della lettura degli autori antichi, istrutto, ma più focoso che energico, era alla testa di quella nobile trama. Ad un dato segnale, tutt'i distaccamenti spagnuoli corsero al porto di Nyharg donde si salpa per il gran Belt, vi trovarono un centinajo di piccoli navigli, se ne impossessarono e tragittarono nell'isola di Langeland. Quivi sotto la protezione delle flotte inglesi, nulla avevan da temere. Gli altri distaccamenti sparsi nel Jutland corsero a Fredericia, passarono il piccolo Belt, in barche da essi rapite, traversarono l'isola Fionia per giungere a Nyharg e di colà si condussero parimente all'isola di Langeland, comun ritrovo dei fuggitivi. La cavalleria, posti in abbandono per la campagna i cavalli, seguitò a piedi la fanteria, e con essa arrivò al luogo del convegno generale. Quivi i soldati riuniti tutti, formando cerchio intorno alle bandiere, prima lacerarono i proclami del maresciallo Bernadotte, che in quelle regioni lontane comandando per Bonaparte prometteva loro ricompense e denaro se fossero tornati alla ubbidienza dell'imperatore e del re Giuseppe e poscia giurarono unanimi di rimaner fedeli all'amata loro patria, e di correre solleciti sulle sue rive per dividere con la nazione la gloria e i pericoli.

Nobile fu il divisamento dei greci di Senofonte e semplice ed eloquentissime le loro parole ai persiani: « Abbiamo risoluto di traversar il paese

Digitized by Google

pacificamente per ritornar sul suolo della patria e di combattere sino alla morte se alcuno ce lo impedisse » (1).

Nobilissimo noi diciamo il divisamento degli spagnuoli, imperocchè i greci fuggivano dalla servitù e dalla vergogna dei vinti, e riparavansi tranquilli nella patria, mentre gli spagnuoli respingevano i favori, i doni, le larghezze di Napoleone per volare a dividere i rischi, i sacrificj e le battaglie della loro nazione.

Gloria eterna: gloria ai generosi soldati di La Romana, ai forti figli dell' Iberia.

Gl' inglesi avvertiti, raccozzarono un numero di legni sufficiente per un breve tragitto e ben presto trasportarono i fuggitivi sulla costa di Svezia per porli in sicuro, e finalmente preparato ogni mezzo necessario ne' primi giorni di ottobre li ricondussero dalla Svezia in Ispagna, dopo tre mesi di avventure maravigliose. Dei quattordicimila spagnuoli posti sulle rive del Baltico, nove in diecimila erano tornati in patria, quattro in cinquemila restarono nella Danimarca disarmati e prigionieri.

In un tempo in cui gli spagnuoli consideravano il più lieve prospero successo come un trionfo e il minimo segno di coraggio o d'intelligenza come una prova certa d'eroismo e di genio, il marchese de La Romana dovea parer loro un perfetto eroe, un grand'uomo degno di Plutarco. Ma se erano così pronti in fatto d'ammirazione, non lo eran meno in fatto di gelosia, e Castaños per esempio, che, sebbene spesse volte irresoluto, era tuttavia il più accorto e il più savio di tutt'i loro generali, ed avrebbe perciò dovuto aver l'incarico della direzione generale della guerra, non ottenne questo comando. Ciascuna Giunta avea il suo campione che non volea assoggettare al campione della Giunta vicina, si pensò adunque a formar soltanto un consiglio di guerra, posto ai fianchi della Giunta d'Aranjuez e componentesi dei primarj generali e dei loro rappresentanti. Non è a dirsi quanti ridicoli disegni furono proposti in quel consiglio. Ma quello che ebbe la preferenza, per essere una imitazione del fatto di Baylen, fu di circuire l'esercito francese ritirato sull'Ebro e concentrato nei dintorni di Vittoria, spuntandone le ali per Bilbao da una parte e per Pamplona dall'altra. Vero è che in conseguenza della

(1) Senofonte — La ritirata dei diecimila.

Digitized by Google

configurazione sovente bizzarra delle valli che si concatenano fra le alte montagne, l'esercito francese tenendo la via di Bajona a Vittoria che passa per Tolosa e Mondragon, aveva a destra la valle nel cui centro è Bilbao, e che chiamasi Biscaglia, a sinistra la valle di cui siede all'ingresso la piazza forte di Pamplona e che è detta Navarra. Da Bilbao per Durango si può scendere a Mondragon, dietro Vittoria e interchiudere la strada maestra che era la principale comunicazione dell'esercito francese. Da Pamplona si può scendere del pari a Tolosa e tagliar la strada di Francia o anche sboccare sopra Bajona per Saint Jean-Pied-de-Port. « Purchè (con ira patriottica dice il Thiers) si scontrassero truppe francesi tanto vigliacche da indietreggiare a fronte delle bande indisciplinate condotte da generali inetti, avevasi la fondata speranza di accerchiare l'esercito francese, di prendere Giuseppe colla sua corte, i cinquantamila uomini che gli restavano sull'Ebro e di condurre prigioniero a Madrid il fratello di Napoleone! Sarebbe stata solenne invero ed assai legittima la vendetta, perocchè Ferdinando VII trovavasi a Valençay. Ma il caso fortuito non suol ripetersi e il fatto di Baylen era un caso che non doveva più accadere, poichè tutti gli eserciti spagnuoli uniti insieme non avrebbero potuto sconfiggere i soldati e i generali ritirati sull'Ebro e tanto meno i soldati che Napoleone conducea seco. Per forzare il passo da Bilbao a Mondragon, da Pamplona a Tolosa, era d'uopo sbaragliare da una parte i due marescialli Victor e Lefebvre, dall'altra i marescialli Ney e Lannes, ed i generali Mouton, Lasalle e Lefebvre-Desnoettes, che capitanavano i vecchi soldati del grande esercito, e non eravi in Europa milizia alcuna che fosse da tanto. Per tal modo senza probabilità di riuscire alle spalle de' francesi, loro lasciava la facoltà di irrompere da Vittoria come da un centro, per gettarsi in massa o a destra o a sinistra, sull'uno o sull'altro degli eserciti spagnuoli, che essendo separati da distanze grandi non poteano a vicenda soccorrersi e di far cadere perciò sopra di loro quel disastro ch'essi volevano rovesciare sull'esercito francese. Ma non sapevano i generali inesperti della Spagna far così semplici considerazioni. L'accerchiare un esercito francese e farlo prigioniero, era dopo il fatto di Baylen un divisamento militare che li adescava in modo irresistibile. Il qual disegno prevalse pertanto in quel consiglio, nel quale era un miracolo che alcuna cosa prevalesse, tanto frequenti ed aspre vi erano le contraddizioni. Laonde fu stabilito che si procederebbe innanzi e ad un tempo pei monti della Biscaglia e della Navarra,

Digitized by Google

sopra Bilbao da una parte e sopra a Pamplona dall'altra, per chiudere a Giuseppe la via di Vittoria, e trattarlo come erasi trattato il generale Dupont. Fecesi poi la distribuzione delle forze che erano in pronto, e che secondo la speranza degli spagnuoli avrebbero dovuto essere più di quattrocento mila uomini.

La stranezza di questo piano di guerra diveniva maggiore, ove pongasi mente che Napoleone inviava già potentissimi rinforzi verso l'Ebro, e si apparecchiava a correre lui stesso nelle Spagne. Ma se l'eroico popolo sapeva combattere e morire, i suoi capi non sapevano, nè combattere, nè approfittarsi della vittoria.

La Spagna anche oggi nelle cose politiche mostra l'istesso spettacolo. Il popolo più volte ha voluto conquistarsi la libertà ed ha vinto i nemici di essa, ma poi i suoi capi l'aggiogarono di nuovo.

Misera Spagna cotanto balestrata da inabili ed ambiziosi uomini!

Digitized by Google

# CAPITOLO XXV.

—

**SOMMARIO**

Movimenti delle truppe spagnuole verso l'Ebro — L'Inghilterra decide di aiutare gli spagnuoli — I generali Moore e Baird con trentacinquemila inglesi accorrono in soccorso dell'insurrezione — Sono male accolti dagli spagnuoli — Napoleone si apparecchia a rientrare nella Spagna con duecentomila soldati — Preparativi militari — I luogotenenti di Bonaparte giungono sull'Ebro — Primi scontri con Blake e Castanos — Disfatte degli spagnuoli — Sdegni della Giunta centrale contro i vinti generali — Il marchese La Romana preposto duce supremo di due eserciti — I francesi vittoriosi su tutta la linea d'operazione.

Stabilito il piano di guerra, si formarono quattro corpi d'esercito; uno di sinistra pel primo sotto gli ordini del generale Blake, che comprendeva una massa considerevole di truppe di linea, quelle della divisione Taranco, del circondario marittimo di Ferrol e del marchese La Romana, e con esse truppe i volontari della Galizia, di Leon, di Castiglia, delle Asturie, tra i quali si vedeano in ispecie non pochi studenti di Salamanca e montanari delle Asturie. Si potea calcolare che questo esercito di sinistra ascendesse a trentaseimila uomini, senza contarvi la divisione di La Romana, che era di novemila, e la cavalleria tornata a piedi dal nord, non poteva esser adoperata in quell'arme. L'esercito del generale Blake, ebbe ordine di avanzarsi lungo le falde meridionali dei monti delle Asturie, da Leon a Villarcoyo, tentar poscia di valicare quei monti a Espinosa per penetrare nella valle della Biscaglia, e scendere sopra Bilbao. A fine di comunicare con questo esercito di sinistra,

Digitized by Google

si formò un esercito del centro sotto il generale Castaños, che dovea comprendere le truppe di Castiglia ordinate da La-Cuesta e condotte da Pignatelli, quelle d'Estremadura comandate da Galuzzo e dal giovane marchese di Belvedere, le due divisioni dell'Andalusia poste sotto gli ordini di La-Pena, e finalmente le truppe di Valencia e di Murcia che Llamas aveva condotte a Madrid. Tutte queste truppe, defalcando quelle d'Estremadura, rimaste indietro, poteano sommare a trentamila uomini incirca. Furono messe a costeggiar l'Ebro da Logrono a Calahorra. Quelle d'Estremadura vennero ad occupar Burgos col residuo delle guardie vallone e spagnuole, che erano le migliori truppe della Spagna, in numero di dodicimila uomini. L'esercito di destra formato in Aragona sotto Palafox, composto di valenciani, d'alcune milizie di Granata, degli aragonesi, in numero pressochè di diciottomila uomini, ebbe ordine di passare l'Ebro a Tudela, di condursi lunghesso la riviera dell'Aragon, per Sanguesa a Pamplona. L'esercito del centro sotto il comando di Castaños doveva unirsi all'esercito di destra, a fine di operare in massa sopra Sanguesa, quando si eseguisse definitivamente il disegno di accerchiare l'esercito francese. Si risolse poi di formare dietro a questi tre eserciti, un quarto, come riserva, e composto di aragonesi, di valenciani, di andalusi, che mai non vennero in campo, e di cui non si conobbe mai il numero. Finalmente all'estrema destra, vale a dire in Catalogna, trovavansi fuori del divisamento generale, in numero non possibile a valutarsi, ed isolate, come era appunto quella provincia, bande di micheletti, che insieme ad alcuni reggimenti venuti dalle Baleari, ed ai soldati spagnuoli ricondotti da Lisbona, si sforzavano di contendere quella parte della Spagna al generale Duhesme, bloccandolo in Barcellona. Ma chi voglia calcolare soltanto le forze che operavano sul vero teatro della guerra, quelle di sinistra sotto Blake, quelle del centro sotto Castaños (compresavi la divisione d'Estremadura), quelle finalmente d'Aragona sotto Palafox non troverà che un totale di centomila uomini appena, ed era quanto la Spagna aveva di soldati disciplinati e di volontari ardenti; confusa mescolanza di truppe di linea, bastantemente istruite per comprendere i difetti del loro ordinamento ed esserne scoraggiati, di contadini, di studenti privi d'istruzione, senza alcuna idea della guerra, però pronti a morire se non a vincere; tutti male in arnesi, male armati, male nutriti, condotti da generali inabili o sospetti per la saviezza loro, invidi gli uni degli altri, e profondamente

Digitized by Google

divisi. A tanta insufficienza non potea supplire il gran coraggio della nazione spagnuola: e se il clima, un esercito straniero, la condizione generale delle cose in Europa e gli errori politici di Napoleone non avessero concorso ad aiutare l'antica dinastia, non sarebbe ella stata mai rimessa in trono da quei difensori armati e dai preti fanatici. A lungo andare la democrazia doveva prendere il disopra, e la Spagna avrebbe respirato.

Nondimeno, il principale mezzo di salvezza pei Borboni si preparava; e quest'era l'aiuto dell'Inghilterra. Dopo aver aiutato a scacciare i francesi, l'Inghilterra non voleva starsene a quel primo sforzo. Assediata da agenti spagnuoli mandati dalle Giunte, scorgendo nella sollevazione della penisola una efficace diversione che terrebbe occupata una parte delle truppe francesi, e non disperando di far risorgere una nuova lega sul continente, e di spingerla contro Napoleone indebolito; l'Inghilterra era risoluta a dare agli spagnuoli ogni soccorso possibile. Aveva spedito a Santander, alla Corogna e nelle altre parti della penisola armi, munizioni e vettovaglie e preparava inoltre un invio di danaro. Non trascurando i suoi interessi commerciali del pari che non trascurava i politici, aveva inondata la Spagna delle sue merci. Un'altra ragione, se tutte quelle che abbiamo noverato non fossero state sufficientemente decisive, avrebbe bastato per determinarla a operare energicamente, ed era il grande scalpore prodotto dalla convenzione di Cintra, segno a quei giorni di tutta l'ira della nazione britannica. Ondechè, sebbene la spedizione di Portogallo, qual era riuscita, fosse una delle spedizioni meglio condotte e più fortunate che l'Inghilterra avesse mai eseguite sul continente, era d'uopo nullameno ripararne l'effetto, come sarebbe stato d'uopo ripararne quello d'un disastro. Il gabinetto di Londra, tanto per questa necessità, quanto per l'entusiasmo degli inglesi verso la causa spagnuola, era costretto a fare straordinari sforzi. Perciò risolvette di mandare un considerevole esercito in Ispagna. Il mezzodì della penisola, come quello ch'era più sicuro, più distante dai francesi, più vicino al Portogallo, gli sarebbe stato più opportuno per teatro delle sue militari imprese. Ma siccome il convegno generale era sull'Ebro, siccome avevasi speranza di opprimere del tutto sulle porte stesse della Francia gli eserciti scoraggiati, ed omai distrutti (così dicevasi) del re Giuseppe, sarebbe stata una nuova onta, peggior di quella di Cintra, lo sbarcare timidamente a Cadice, o l'avanzarsi da Lisbona per Elvas sopra Siviglia. Si stabilì pertanto in

Digitized by Google

massima di ragunare un esercito inglese nella vecchia Castiglia, e si tenne per formarlo il seguente modo.

Erano rimasti intorno a Lisbona pressochè diciottomila uomini della spedizione di Portogallo finita a Vimeiro. Sir John Moore, venuto dal Nort con diecimila uomini, dopo tentato invano di operare con queste truppe nella Svezia, era sbarcato a Lisbona alcuni giorni dopo la convenzione di Cintra, ed aveva perciò accresciuto a ventottomila uomini circa le forze britanniche in Portogallo. Egli era un ufficiale saggio, accorto, irresoluto nel consiglio, benchè assai prode sul campo di battaglia, pieno di lealtà e d' onoratezza, e degnissimo di capitanare un esercito inglese. Non partecipe della gloria dell' ultima spedizione, ma neppure dell' ingiusto biasimo da questa suscitato, perchè era giunto dopo finita l' impresa, gli fu affidato il supremo comando, di cui per certo egli era più meritevole d' ogni altro, se gl' inglesi non si fossero potuti valere dell' opera di sir Arturo Wellesley. Ma questo aveva certi conti da aggiustare colla pubblica opinione, e gli si differì il comando in Ispagna. John Moore adunque fu messo alla testa di ventimila uomini, che, presi dai ventottomila ragunati allora in Portogallo, dovettero concorrere alla nuova spedizione verso la parte settentrionale della Spagna. Altri dodici in quindicimila circa, la metà dei quali cavalleria, si avevano a sbarcare alla Corogna, sotto gli ordini di David Baird vecchio ufficiale dell' esercito delle Indie. Questa ragunata di forze veniva a formare un totale di trentacinque in trentaseimila uomini, eccellenti soldati, che valevano essi soli quanto le forze tutte che la Spagna aveva in armi. Fu posta sotto i cenni di John Moore una immensa flotta oneraria, che seguisse il movimento delle truppe, le trasportasse al luogo destinato, s' egli preferiva la via di mare, e loro fornisse, qualunque via tenessero, vettovaglie, munizioni, e cavalli per l'artiglieria e per la cavalleria. Fu lasciata al suo senno la cura di far come credesse meglio, perchè operasse nel settentrione della penisola, e si accordasse coi generali spagnuoli per condurre a buon fine l' impresa.

Sir Stuart e lord William Bentinck erano stati inviati a Madrid per dare alcuni buoni consigli alla Giunta di Aranjuez e per procurare un po' di accordo nelle operazioni militari delle due nazioni.

Sir John Moore rimasto libero nella sua azione, poteva trasportare per mare da Lisbona alla Corogna i ventimila uomini ch' ei doveva trarre dall'esercito di Portogallo e unirsi in quel porto ai quindicimila uomini di sir

Digitized by Google

David Baird; poteva anche attraversare tutto il Portogallo per le vie medesime che i francesi avevano tenuto per recarvisi. Dopo saggie considerazioni ei risolse di prendere quest' ultimo partito. Quasi tutti i legni della flotta erano da una parte occupati a ricondurre in Francia l' esercito di Junot; dall'altra un nuovo imbarco non poteva se non nuocere di molto all'ordinamento dell'esercito inglese. I viveri inoltre lungo la strada che è tra Corogna e Leone erano stati consumati dall' esercito di Blake, e tanto appena ve ne rimaneva da bastare alla divisione di David Baird. Partendo innanzi la stagione delle pioggie, e lentamente avanzandosi, e a piccoli corpi, sir John Moore sperava giungere in buono stato alla Vecchia Castiglia, e dare con quel tragitto alle sue truppe ciò che manca alle truppe inglesi, la forza e la pazienza delle marcie. Si risolse egli pertanto ad incamminare la sua fanteria per le due strade montane, che riescono a Salamanca, quella di Coimbra ad Almeda, quella d' Abrantès ad Alcantara e la sua artiglieria colla sua cavalleria pel paese piano da Lisbona a Elvas, da Elvas a Badajoz, da Badajoz a Talavera, da Talavera a Valladolid. Egli confidava in tal modo di poter riunire entro il mese di ottobre la sua fanteria e la sua cavalleria nel centro della Vecchia-Castiglia. Il corpo di sir David Baird, che più abbondava di cavalleria, doveva sbarcare alla Corogna e quindi recarsi per Suso ad Astorga, e andar a congiungersi pel Duero all' esercito principale. Formato questo divisamento, sir John Moore si pose in marcia sul finir di settembre, e sir David Baird salpò dalle coste d' Inghilterra veleggiando verso la Corogna.

Per rendere giustizia agli spagnuoli dobbiamo dire che, o fosse presunzione o patriottismo, e l' uno o l' altro probabilmente, essi trattavano alteramente cogl' inglesi, non accettandone i soccorsi se non sotto certe riserve, e colla condizione di non consegnare ad essi i loro principali stabilimenti marittimi. Non avevano mai voluto ammettere in Cadice i cinquemila uomini che loro offeriva sir Hew Dalrymple, e quando il corpo di sir David Baird si affacciò alla Corogna, gli rifiutarono l' ingresso del porto. Bisognò scrivere a Madrid per ottenere la permissione dello sbarco; nè questo fu concesso se non dopo molte istanze di lord Stuart e di lord William Bentinck.

Ma intantochè gl' inglesi duravano fatica nel far accogliere le truppe che eransi loro domandate, intantochè i generali spagnuoli ravvolti in

Digitized by Google

maneggi colla Giunta o contro di essa, ed in continue gare tra di loro altre difficoltà opponevano all' esecuzione di un disegno che era stato approvato di slancio, e consumavano il tempo in una confusione incredibile, una lettera dello stato maggiore francese, intercettata dagli scorridori che in tanto numero infestavano le vie, reso lor noto che dall'ottobre al novembre dovevano entrare in Ispagna centomila francesi di rinforzo, senza calcolarvi i già venuti, e fece loro comprendere che, agitandosi in quel modo senza nulla operare, si lasciavano sfuggire l' occasione di cogliere alla sprovveduta l' esercito francese!!! immaginando che fosse avvilito, affranto, decimato, della battaglia di Baylen. Una tal rivelazione dava impulso, per un momento, ad un governo che procedeva a balzi, come tutti i governi turbolenti e fiacchi. Ebber fine le dispute; i generali, concordi o no tra loro, dovettero partire; Castaños fu inviato sull'Ebro; si affrettò l'arrivo delle genti dell' Estremadura a Madrid e quinci a Burgos; insomma fu posto in moto tutto ciò che si potè, e come si potè meglio.

Ogni indugio era dannoso; eppur molto ancora s'indugiò e solo alla fine di ottobre si poterono cominciare formalmente le operazioni. Il generale Blake, sebbene non avesse riunite tutte le sue forze, pel primo erasi presentato in campo; essendo corso lungo il piè dei monti delle Asturie senza penetrarvi li aveva poi varcati ad Espinosa, e fatte parecchie dimostrazioni sopra Bilbao. I castigliani sotto Pignatelli occupavano le rive dell' Ebro nei dintorni di Logrono. I murciani, i valenciani sotto il comando di Llamas, e le due divisioni d' Andalusia condotte da Pena si estendevano lungo il fiume, da Tolosa a Calahorra ed Alfaro. Gli aragonesi, i valenciani di Palafox, spintisi oltre l' Ebro, e collocati in riva al fiumicello di Aragon, aveano il lor quartiere generale a Caparroso.

Giusta il disegno stabilito, bisognava che Castaños e Palafox si mettessero d' accordo per riunirsi sull' estrema sinistra dei francesi verso Pamplona; e v' era urgenza, perocchè il generale Blake, già molto impegnato sulla loro destra, potea correr grave pericolo se non facevasi presto in modo da distrarre una parte delle forze nemiche. Ma fra Castaños e Palafox non era facile intendersi, volendo ciascun dei due tirar l'altro a sè. Castaños temeva di sguernire troppo le rive dell'Ebro e il fiumicello d'Aragon, e si erano stabiliti l' uno a Logrono e l' altro a Lerin.

Digitized by Google

Ma era troppo tardi, i francesi, prima anche d'essere rinforzati, non avrebbero sofferto più a lungo l'audacia molto sconsiderata dei loro avversari, e tanto meno dacchè venivano ciascun giorno le più belle truppe che si vedesser mai a raggiungerli. È da rammentare che Napoleone, prima di porre in movimento i quattro corpi del grande esercito, aveva successivamente spediti dalla Francia e dall'Alemagna vari buoni reggimenti, e che cogli ultimi giunti erasi composta prima la divisione Dessoles che dovea essere la terza del corpo del maresciallo Ney; con questa divisione appunto trovavasi sull'Ebro l'intrepido maresciallo, aspettando l'arrivo del suo corpo d'esercito.

Benchè Napoleone avesse interdetto ogni operazione innanzi ch'egli fosse presente, pel desiderio che aveva di lasciar avanzare gli spagnuoli sopra le sue ali ed impegnarsi tanto da non poter tornar addietro, lo stato maggiore di Giuseppe non reggendo alla vista delle loro mosse, avea voluto respingerli. Ei pertanto diede ordine ai marescialli Ney e Moncey di riconquistare la linea dell'Ebro e dell'Aragon. Per la qual cosa, il 25 ottobre, Ney si era mosso contro Logrono, ed entratovi a baionetta in resta, ne aveva cacciati i castigliani di Pignatelli. Passò quindi l'Ebro, e costrinse gl'insorti a ripiegarsi sopra Nalda, a piè dei monti che dividono il territorio di Logrono da quello di Soria. Il maresciallo Moncey, dal canto suo, aveva spinti sovra Lerin i generali Wathier e Maurin-Mathieu con un reggimento della Vistola e il 44° di linea. Questi generali aveano ricacciati gli spagnuoli, prima nella città e nel castello di Lerin, poscia, interchiudendo loro ogni via, li fecero prigionieri in numero d'un migliaio incirca. Dappertutto gli spagnuoli furono sbaragliati con un vigore, una prontezza che dimostravano come dinanzi all'esercito francese, condotto nel modo che soleva essere, le bande tumultuarie di Spagna non poteano opporre valida resistenza.

Giungevano in quel momento il 1° corpo comandato dal maresciallo Victor, il 4° sotto gli ordini del maresciallo Lefebvre, e il 6° destinato al maresciallo Ney, e che comprendeva le due divisioni Bisson e Marchand, colle quali ei s'era tanto illustrato in ogni paese.

Aveva appena Giuseppe fatta la rassegna della bella divisione Sebastiani, del corpo di Lefebvre, nella pianura di Vittoria, che immemore delle istruzioni di suo fratello, la incamminò a destra, per la via di Durango, nella valle della Biscaglia, a fine di rattenere il generale

Digitized by Google

Blake, che lo inquietava dalla parte di Bilbao. Nè si stette a ciò, ma prestando fede alle ciancie de' contadini spagnuoli, che per vanteria o per credulità, quando non v'erano più di ventimila uomini ne annunciavano ottantamila, stimò che non fosse bastante il corpo di Lefebvre, e, a fine di assicurarsi meglio le spalle, inviò per Mondragon sopra Durango una delle divisioni del maresciallo Victor, cioè quella del generale Villatte. Finalmente, essendosi veduto comparire a Bajona l'antiguardo del sesto corpo, ei si era affrettato ad avviare sopra Pamplona la divisione Bisson per Saint-Jean-Pied-de-Port, coll'intento di assicurare la sua sinistra nel modo stesso che aveva assicurato la sua destra colla posizione che facea prendere al maresciallo Lefebvre. La guardia imperiale, sopraggiunta in numero di diecimila uomini, disponevasi a scaglioni tra Bajona e Vittoria.

Cotesti ordini intempestivi produssero un nuovo scontro non preveduto sulla destra fra il generale Blake e il maresciallo Lefebvre, come ne era uno accaduto sulla sinistra tra Pignatelli ed i marescialli Moncey e Ney. Il generale Blake, dopo avere, come dicemmo, valicate le montagne delle Asturie a Espinosa, ed occupata Bilbao, erasi spinto oltre Zornosa sopra le alture che prospettavano Durango. Non essendo ancora stato raggiunto dalla divisione di La Romana, ei se ne stava colà con venti in ventiduemila uomini, metà truppe di linea e metà contadini e studenti. Avea lasciati addietro sulla sua destra, quindicimila uomini incirca nelle valli adiacenti tra Villaro, Orozco, Amurrio, Bolmaseda, per invigilare i passi che danno nelle pianure di Vittoria, e pei quali avrebbero dovuto sboccare altre colonne francesi.

Giunto il Blake in vista del maresciallo Lefebvre, non lontano da Durango, sulla via di Mondragon, e trovandosi per tal modo vicino allo scopo che dovea raggiungere per prendere a rovescio l'esercito francese, egli titubò come si suole titubare nell'istante decisivo, quando si è intrapreso un'opera maggiore delle proprie forze.

Più arditi di lui perchè più ignoranti, i suoi soldati mostravano una fidanza ch'ei non aveva e dall'alto della loro posizione gridavano, insultavano le truppe francesi e le minacciavano coi gesti. L'impazienza di queste poco avvezze a soffrire gl'insulti del nemico, spinta all'eccesso avea concitata pur quella del vecchio Lefebvre, a cui non ispiaceva, rozzamente astuto com'era, di operare un bel colpo di mano sull'esercito spagnuolo



Digitized by Google

prima che giungesse l'imperatore. Avea seco la divisione Sebastiani, composta di quattro vecchi reggimenti di fanteria (33°, 58°, 28°, 75° di linea) e di un reggimento di dragoni, in tutto seimila uomini incirca; la divisione composta di settemila tra assiani, badesi e olandesi, e finalmente, come ausiliaria, la divisione Villatte, forte di quattro vecchi reggimenti, ch'erano di circa ottomila uomini, co' migliori dell'esercito francese. E ciò era più che sufficiente per battere l'esercito spagnuolo, benchè una parte dei soldati a cagione di una lunga marcia, fosse rimasta indietro.

Gli spagnuoli erano a fronte di Durango sopra una linea di altura, la cui destra, meno presidiata, poteva esser presa a rovescio. Il maresciallo Lefebvre collocò nel centro della sua linea la divisione Sebastiani, ed alle sue ali i tedeschi frammisti alla divisione Villatte, per dar loro l'esempio. Fe'cominciare l'attacco dalla sua sinistra, per ispuntare la destra degli spagnuoli, ch'era, come testè dicemmo, meno saldamente stabilita. Nel mattino 31, tra una fitta nebbia, il generale Villatte con due dei suoi reggimenti il 94° e il 95° di linea ed una parte dei tedeschi, si spinse con tanto vigore contro la posizione, che gli spagnuoli sorpresi non tennero fermo un istante. Sebbene potessero giovarsi di molti ostacoli di terreno contro i francesi, pur si lasciarono rincacciare di posto in posto sino al fondo della valle. Un fuoco acceso dal generale Villatte era il segnale convenuto che darebbesi al centro e alla sinistra. Una grandine di palle d'obici, a traverso della nebbia, aveva già molto sconcertati gli spagnuoli. Furono essi quindi vivamente affrontati e rincalzati con tanta rapidità sul pendio delle alture, che appena si ebbe tempo di raggiungerli. Il loro modo di combattere non consisteva che nel far fuoco sulle colonne francesi in marcia, e nel gittarsi poi disordinatamente nel fondo delle vallate. In una pianura la cavalleria li avrebbe a migliaia uccisi a colpi di sciabola. Altro non poteva far la nostra fanteria in quelle scoscese montagne che inseguirli a moschettate, aggiustando i suoi colpi assai meglio ch'essi i loro. Tra feriti e morti caddero millecinquecento in milleottocento spagnuoli e de'francesi non più di duecento. Ma parecchie migliaia dei primi, colti da terrore, si dispersero dopo quello scontro, cominciando a comprendere e ad amare meno la guerra contro i francesi. Non difettavano essi per certo di coraggio naturale, ma la disciplina che dà nei pericoli la fermezza, mancando loro, rendeva impossibile ogni operazione di guerra.

Digitized by Google

Il maresciallo Lefebvre, proseguendo la sua vittoria, entrò il domani in Bilbao, dove gli spagnuoli neppur tentarono di resistere, e dove si ebbero in mano alcuni soldati nemici, alcuni feriti e molto materiale da guerra portatovi dagl'inglesi. Gli abitanti atterriti, si erano ricovrati parte sui monti e parte sulle navi d'ogni sorta che stanziavano nelle acque di Bilbao. Il maresciallo Lefebvre, spintosi poscia fino a Bolmaseda, non osò gir più innanzi, perocchè al di là sorge la montagna che per Espinosa conduce nelle pianure della Castiglia, ed avendo già combattuto senza ordini, troppa temerità sarebbe stata l'allargare anche più le sue operazioni. Egli stabilì in Bolmaseda la divisione Villatte che non apparteneva al suo corpo ma a quello del maresciallo Victor, e colle sue truppe si ripiegò sopra Bilbao per procacciarsi viveri poco abbondanti in quelle montagne, ove ognuno si ciba di gran turco e di latticini.

A tali termini eran le cose quando sopraggiunse Napoleone. Non si erano per nulla compresi i suoi intendimenti, poichè egli avrebbe voluto che si lasciassero inoltrare gli spagnuoli alla destra e alla sinistra quasi fino a spuntare per viepiù esser certo di potere, sboccando sopra Vittoria, prendere a rovescio i due maggiori eserciti della Spagna. La mossa eseguita dai marescialli Ney e Moncey sull'Ebro aveva infatti ottenuto d'allontanare alquanto Castaños e Palafox, traendoli così dall'impaccio in cui erano. Il movimento del maresciallo Lefebvre, col far retrocedere Blake da Bilbao a Bolmaseda, traeva il generale spagnuolo da una posizione da cui non sarebbe mai uscito se vi si fosse lasciato di più inoltrare. Le truppe francesi erano poi disseminate in parecchie parti e queste non bene scelte. Il primo e il sesto corpo che Napoleone avrebbe voluto aver pronti ai suoi cenni nella pianura di Vittòria, erano gli uni assai distanti dagli altri. Il primo corpo aveva una delle sue divisioni, quella del generale Villatte, in Biscaglia, il sesto aveva la Divisione Bisson a Pamplona ed un'altra, la divisione Marchand, sulla strada di Vittoria con tutta la sua artiglieria.

Digitized by Google

# CAPITOLO XXVI.

—

**SOMMARIO**

Arrivo di Napoleone a Vittoria — La collera sfolgora dai suoi occhi — Vuol vendicarsi del disastro di Baylen e ridare il prestigio della vittoria alle sue aquile — Piani di guerra ed ordini crudeli del Bonaparte — La provvidenza cattiva ausiliaria dei popoli inerti o codardi — Rapidità dei movimenti militari — Lettera di Napoleone a Giuseppe — Sequestri e confische — Confusione dei generali spagnuoli e impotenza della Giunta centrale — Marcia speditissima di Napoleone contro Madrid per la Somo-Sierra — Sue disposizioni militari per superare quelle strette formidabili, difese dagli spagnuoli.

Napoleone giungeva nei piani di Vittoria, l'ira del superbo sfolgorava dai suoi occhi; il gesto imponente e concitato, la parola breve e vibrante, tutto in lui rivelava il desiderio della vendetta pel subito affronto di Baylen: ei sembrava il Cesare romano, che chiedeva a Varo le sue legioni circondate ed immolate dalle fiere o libere tribù della Germania (1). Sei corpi di esercito procedevano o seguivano il terribile imperatore; i veterani di Marengo e Freidland erano accorsi con prestissimi passi dalle più remote regioni dell'impero, duecentomila soldati d'ogni arme, quattordicimila dragoni, artiglieri e da campo e d'assedio, ordigni di guerra d'ogni genere, equipaggi di ponti e innumerevoli carri di vittovaglie inondavano già i piani della Castiglia, ed attendevano il cenno del supremo capitano per sterminare un popolo innocente, e devastare le più belle contrade d'Europa. Italiani, alemanni, svizzeri, batavi ausiliari dei francesi, diversi di lingua, di costumi,

(1) Tacito — Le storie.

Digitized by Google

di abitudini, tutti piegando sotto la ferrea mano del tiranno delle nazioni, dovevano uccidere gli spagnuoli, e farsi trucidare da essi, senza offesa, senza ingiuria e solo pel volere dell'insaziabile conquistatore che desiderava consolidare l'usurpato dominio della Spagna, punire la sublime e patriottica resistenza dei suoi figli e nel tempo istesso cancellare l'onta dei disastri di Baylen.

Accuorato Napoleone pel distrutto prestigio delle sue armi fin allora invincibili, irritato dal giudizio dell'opinione pubblica della Francia, che aveva disapprovati i tradimenti di Bajona e male augurava dell'ingiusta guerra intrapresa contro un popolo, che aveva diritto alla propria indipendenza, desiderava con nuove e celeri vittorie rendere ai suoi eserciti l'antica fama: aveva egli accumulate contro la misera Spagna tante truppe, e tanti mezzi di distruzione, che lui duce supremo ed anima dell'impresa, ordinò ed affidò ai suoi più illustri luogotenenti, ai marescialli Moncey, Lefebvre, Soult, Bessières, Lannes e Saint-Cyr, prescrivendo loro di vincere ad ogni costo, o di spietatamente distruggere quanti osassero resistere e difendere il sacro suolo della loro patria. Per siffatto disegno di scellerati macelli l'uomo fatale ed inesorabile, avido di gloria come di vendetta, conduceva nelle Spagne i suoi quattordicimila dragoni che dovevano nelle vaste pianure della Castiglia dar la caccia agli uomini, come si usa con le fiere, e trucidare anche i fuggenti, gl'inermi, i vinti. E dicano poi, che il côrso Bonaparte alti e generosi sensi nutrisse nel petto e fosse il genio della guerra e della nuova civiltà! Sì, egli era un genio, il genio della conquista e del crudele e dispotico imperio.

Tanti apparati di guerra, lo sdegno del supremo capitano, ed i suoi ordini efferati non spaventarono però gli spagnuoli: i quali fermi nei loro propositi si apparecchiarono a combattere. Diffatti a Zornoza, a Bolmaseda e dopo la gran battaglia di Burgos, corsero a rannodarsi nei loro monti e continuarono a combattere alla spicciolata con sì rara costanza e con tanta avvedutezza, che gli eserciti francesi trionfavano, ma non vincevano; ed il suolo ove accampavano, era quanto possedevano nella Spagna, anche dopo le più strepitose vittorie.

La provvidenza, conduce il mondo, affermano coloro a cui piace sempre di far presiedere ai destini degli uomini segrete e misteriose autorità incomprese ed incomprensibili, la provvidenza, essi dicono, negli alti suoi fini preparò la caduta di Napoleone coll'eroica resistenza della Spagna. Di una provvidenza cosiffatta, che avendo i fulmini in suo potere, preferisse

Digitized by Google

la distruzione e la morte d'uomini innocentissimi, quali erano gli spagnuoli, per abbattere poi la potenza d'un tiranno ambizioso, di questa provvidenza che si associa col male e protegge i conquistatori, noi non sapremmo che fare; solamente osserviamo, che la vera provvidenza della Spagna, fu la costanza del sacrificio di tutti i suoi figli, costanza che noi auguriamo agli italiani, se vogliono veramente conquistarsi una patria indipendente, e non attenderla dal cielo e molto meno dai congressi diplomatici e da certi eventi. Il ferro e la determinata volontà redimono i popoli: così operarono nel secolo nostro gli spagnuoli ed i greci e furon salvi. Noi siamo convinti e vorremmo convincere gli oppressi, che la fede nelle potenze misteriose ed occulte sia l'unica cagione d'ogni nostra miseria.

« Impaziente Napoleone (dice il Thiers) di stabilire, qual base delle sue operazioni, il punto centrale di Burgos, erasi affrettato il giorno 10 ad avviarvi il suo quartier generale. Dopo aver pernottato il dì 10 a Cubo, nel giorno 11 entrò in Burgos. Durante il suo soggiorno in Vittoria aveva egli previdentemente comandato che in Moranda, in Pacorbo, in Briviesca si ergessero edifizi, a modo quasi di fortezze, in cui si accogliessero un ospedale, un magazzino, un deposito di munizioni, e ne' quali potessero le colonne in marcia riposarsi, fornirsi d'occorrenti provvisioni, e lasciare gli spossati e malati in sicuro dalle offese degli scorridori nemici. Colla sua solita prontezza aveva egli riconosciuto che molto era a temersi per le comunicazioni in una contrada in cui, mentre era sì poco salda la forza regolare, la forza irregolare all'incontro cagionava tanti danni, epperò non moveva mai passo innanzi, senza provvedere prima ed assicurarle ».

Napoleone entrò di nottetempo ed incognito a Burgos, perseverando nel lasciare a Giuseppe le regali onorificenze, e riserbando per sè l'odiosità dei rigori della guerra. Scrisse la seguente lettera:

« Cubo il giorno 10 di novembre 1808.

» *L'imperatore al re di Spagna.*

» Parto ad un'ora di mattino per condurmi incognito domani prima dell'alba a Burgos, ove darò i miei ordini per il giorno stesso, poichè nulla è il vincere se non si trae partito dalla vittoria.

Digitized by Google

» Sono di avviso che dobbiate condurvi dimani a Briviesca.

» Quanto stimo che per me occorrano poche cerimonie, altrettanto io credo che molte ne occorrano per voi. Per me, ciò non confà al mestiere della guerra; ad ogni modo non ne voglio.

» Mi par bene che debbano venire deputazioni ad incontrarvi e accogliervi onorevolmente. Darò al mio arrivo gli ordini opportuni pel disarmamento e per l'arsione dello stendardo che servì all'acclamazione di re Ferdinando. Voi date l'impulso per far comprendere che non è cosa da scherzo.

» Mi si annunzia che l'esercito dell'Estremadura è distrutto. Era esso per altro una infame bordaglia *millantatrice*, che non sostenne la carica d'una brigata del generale Mouton.

» Se sapete qualche cosa dalla parte di Arduna, o da quella de' marescialli Lefebvre e Victor datemene cenno. Qui mi ha trattenuto la speranza di ricevere una qualche notizia di quelle parti.

» Il generale Dejean, che comanda mille cavalli a Miranda, ebbe l'ordine di proteggere il passaggio degli spagnuoli che sono con voi, dei pacchi che avviansi verso Burgos dell'erario, ec.

» NAPOLEONE ».

Ordinò quindi in conformità di quanto scriveva che s'ardesse lo stendardo che aveva servito per l'acclamazione del re Ferdinando; diede udienza al clero ed ai maestrati con severo cipiglio; atteggiossi insomma da conquistatore sdegnato, che investito dei diritti tutti della guerra, tutti vuole esercitarli, e da uomo deliberato a non dipartirsene se non in quanto potesse venire a piegarsi per la clemente intercessione del re Giuseppe.

Nella città di Burgos e nelle vicinanze eranvi quantità assai ragguardevoli di lana, spettanti ai più doviziosi proprietari della Spagna, e fra essi ai duchi di Medina-Coeli, d'Ossuna, dell'Infantado, di Castel-Franco e d'altri, cui erasi proposto Napoleone di trattare aspramente, usando indulgenza inverso coloro che erano ad essi inferiori. Ordinò egli pertanto, che si confiscassero quelle lane, del valsente di dodici a quindici milioni di franchi. Designava venderle a bassissimo prezzo ai trafficanti di Bajona, per favorire le fabbriche francesi di pannilani, e per volgere poscia il ricavo in parte a risarcire le perdite dei francesi che

Digitized by Google

erano stati danneggiati a Valenza, a Cadice e in più altre città di Spagna, e in parte ad arricchire l' erario dell' esercito. Finora tutte le bandiere tolte agli eserciti nemici egli le aveva donate al senato. Volle ora che il corpo legislativo eziandio avesse la sua parte di questi trofei, e gl'inviò in dono dieci bandiere tolte alle guardie spagnuole e vallone, intendendo di attenuare, quanto più potessisi in Francia, lo sfavorevole concetto in cui era tenuta la guerra di Spagna.

Per altro eran queste per lui cure affatto secondarie. La precipua e più urgente in quei giorni era quella dell' indirizzamento delle operazioni militari. Giunto il dì 11 a Burgos, spinse nel giorno stesso il generale Lasalle con la cavalleria leggiera contro Lerma ed Aranda, per ributtare gli spagnuoli fino al piede del Guadorrama, disgombrare il paese, ed apparecchiare la via alle colonne che doveano ferire alle spalle gli eserciti spagnuoli. Frattanto che spingeva da fronte Lasalle, faceva avanzare a destra contro Valladolid i duemila dragoni di Milhaud, coll' incarico di incalzare con le sciabole i fuggiaschi, di fare prigionieri, di cacciare di seggio dappertutto i magistrati costituiti in nome di Ferdinando VII, e di crearne altri in nome di Giuseppe.

Nel mentre che Napoleone si operoso mostravasi, perocchè, giunto appena a Vittoria é assicurato dell' esito dell' attacco sofferto della divisione Villatte, a Bolmaseda, egli aveva spinto il maresciallo Soult a Burgos, appena impadronitosi di Burgos, aveva mandato di nuovo lo stesso maresciallo contro Blake, e appena disfatto Blake, inviava il maresciallo Ney contro Castaños; nel mentre, diciamo, che Napoleone tanto operoso mostravasi, e con sì fino accorgimento procedeva nelle mosse contro eserciti, per vincere i quali bastava affacciarglisi, la Giunta suprema di Aranjuez e la caterva di generali e di demagoghi realisti che stavanli ai fianchi ricevevano l' annunzio della disfatta dell' esercito di Blake e del maresciallo di Belvedere con indicibile sorpresa e commozione, quasi che non fossero stati da prevedersi cosiffatti avvenimenti. Non imitava già la Giunta appunto quei militi vigliacchi che trucidano nella fuga i loro ufficiali, accusandoli di tradimento (del che vedrem presto altri e atroci esempi), ma si lasciava trasportare da un sentimento non molto dissimile, rimovendo burberamente dalla carica i vinti generali. Nell' abituale confusione de' suoi consigli (Thiers), dichiarava indegno del comando Blake, che era pure il migliore dei capi-

Digitized by Google

tani dell'esercito di Galizia, e ne ricompensava la devozione colla remozione della carica. Lo stesso faceva col fortunato vincitore di Baylen, Castaños, il più assennato ed il più perspicace dei generali spagnuoli, tacciandolo d'irresolutezza perciocchè si opponeva a tutte le pazze fantasticaggini dei fratelli Palafox. Certamente non era Castaños il più audace dei generali spagnuoli, ma conosceva pienamente le condizioni delle cose, e avvisava che si potessero attendere se non tristi successi da quella mossa sull'Ebro che erasi prescritta. Accortosi come i francesi deboli sul Guadalquivir, erano all'incontro potenti sull'Ebro, avrebb'egli voluto che si tentasse di trarli o nelle provincie meridionali o nelle marittime, onde oppor loro l'ostacolo del clima, delle distanze e dei soccorsi inglesi; ed assai biasimava la guerra che egli era astretto a fare con due divisioni d'andalusiani, peraltro piuttosto buoni, e un'accozzaglia di contadini e di studenti indisciplinati, contro i più fioriti ed agguerriti eserciti d'Europa. A tutti i divisamenti della Giunta suprema, fondati sopra la più cieca presunzione, egli opponeva ottime ragioni; e fattosi in tal guisa importuno oppositore per voler adoperare con miglior senno de'suoi concittadini, non guari stette a perdere la sua gloria e l'aureola popolare che dianzi godeva. Andavasi dicendo nell'esercito come pure in Aranjuez, che nelle file spagnuole eranvi dimolti e molti traditori, e che più d'ogni altro di quelli era d'uopo invigilare Castaños. Le lettere intercettate dai corpi avanzati francesi riboccavano di queste assurde taccie. Vennero pertanto rimossi ad un tratto i generali Castaños e Blake, ed il comando fu conferito ad un solo, cioè al prediletto eroe della demagogia spagnuola, al marchese La Romana, al reduce della Danimarca. Ottimo partito sarebbe stato invero il dare ad un solo il supremo comando se vi fosse stato un guerriero spagnuolo degno di tanto incarico, e ad ogni modo, nella presentanea condizione degli eserciti ispanici, il solo su cui si potesse fare esperimento era Castaños. Ma egli era da alcuni invidiato per la gloria acquistata a Baylen, e da altri odiato pel suo buon senso; ond'è che il bizzarro marchese La Romana, che tutti i giorni ideava un qualche stravagante diviso, e per quel suo ardore romanzesco andava tanto a'versi del volgo, celebrato per la sua fuga dalla Danimarca, che sembrava meravigliosa, non ancora invidiato dai gelosi, perocchè non aveva ancora riportato vittorie, nè da veruno odiato per essere stato lontano, venne eletto capitano supremo dell'esercito di Blake e di questo di



Digitized by Google

Castaños. Era però affatto impossibile ch'ei venisse ad assumere qui due comandi, giacchè era stato costretto a ritirarsi colla più lunga e faticosa marcia per a traverso monti coperti di neve, nel regno di Leone, con sei o sette mila fuggiaschi, cui sperava peraltro di rannodare, recandone anzi il numero a quindici o ventimila? Trovandosi egli a Leone discosto da Tudela più di cento leghe, non poteva in verun modo pigliare il governo del centro e della destra; per la qual cosa Castaños fu intanto lasciato a reggere l'esercito del centro. Direttore delle cose militari presso la Giunta venne eletto Tommaso di Morla, quel perfido ed arrogante capitan-generale di Cadice, del quale avevano avuto tanto a lagnarsi i francesi dopo il fatto di Baylen. Gli si diè il còmpito di porre d'accordo fra loro i generali spagnuoli e i generali inglesi che stavano per scendere in campo.

A causa ognora della difficoltà delle comunicazioni, Napoleone ricevette non prima del 26 la notizia del gagliardo fatto di Lannes a Tudela, della dispersione degli eserciti spagnuoli del centro e della destra, e della inesecuzione della mossa ordinata al maresciallo Ney. Tenendo egli quel maresciallo per uno dei primi capitani del suo tempo, accagionò dell'errore di lui il fallace concetto che si formavano i generali francesi della Spagna e degli spagnuoli, e quantunque riuscita non fosse a bene l'operazione da lui maestrevolmente prescritta dal lato di Soria, ciò nullameno ei ritenne come distrutti gli eserciti regolari della Spagna, e aperta perciò omai la via per Madrid. Diffatti gli aragonesi di Palafox potevano tutto al più difendere Saragozza. Gli andalusiani condotti da Castaños in numero di otto o novemila uomini si ritiravano verso Calotayud, ed altro far non potevano che accrescere il presidio di Madrid, se pure dato lor fosse il tempo di giungere a quella metropoli per la via di Liguenza e Guadalaxara. Il marchese La Romana con sei o settemila fuggiaschi privi di tutto, a stento si riparava nel regno di Leone per attraverso nevose montagne. Infine sulla strada stessa di Madrid eranvi soli gli avanzi dell'esercito d'Estremadura, già sì aspramente percosso in vicinanza di Burgos.

Un solo ostacolo avrebbe potuto arrestare Napoleone, ed era l'esercito inglese, intorno al quale non avea che assai confuse ed incerte notizie. Ma questo esercito non era esso pure in condizione di accingersi ad impresa veruna. Sir John Moore, avviato per attraverso le parti settentrionali del Portogallo con le sue due precipue colonne di fanteria, era arrivato a Salamanca con tredici o

Digitized by Google

quattordicimila fanti, estenuati dalla lunga marcia sostenuta e da molti stenti e privazioni, cui i soldati inglesi non erano abituati. Ei non avea seco nè un cavallo nè un cannone, essendosi la sua cavalleria e artiglieria avviate con la scorta di una divisione di fanteria per la strada di Badajoz e Talavera. Sir David Baird poi sbarcato alla Corogna, con undici o dodicimila uomini, s'inoltrava con molta circospezione verso Astorga, luogo distante ancora sessanta o settanta leghe da quello ov'era giunto il suo generale supremo. Non sapevano queste tre colonne a qual via appigliarsi per congiungersi, e così disgiunte com'erano non sentivansi bastantemente forti per operare, o punto desideravano d'impegnarsi. Nè ad inanimirle concorrer potevano le circostanze; avvegnachè gli spagnuoli della Vecchia-Castiglia spaventati dalla disfatta di Blake, e sottomettendosi ad un solo squadrone di cavalleria francese che sopraggiungesse, invece di accoglierli con tripudio, freddamente li accoglievano, e nulla dar loro volevano senza riceverne in iscambio, a to' e da', delle doppie d'oro o delle piastre d'argento. Per il che, il saggio Moore aveva scritto al suo governo per isgannarlo sul proposito della sollevazione spagnuola, e dimostrargli come l'esercito si trovasse impegnato in una faccenda di grave pericolo.

Ignorava Napoleone questi particolari, e solo sapeva che dal Portogallo e dalla Galizia avanzavano forze inglesi; ma perseverava nel suo diviso di trarle nell'interno della penisola, onde circuirle con qualche ben concertata operazione, nel mentre che il maresciallo Soult ed il generale Junot, lasciati indietro farebbero loro fronte. Per effettuare questa operazione, la base più conveniente era Madrid, donde potevasi operare a destra verso il Portogallo e la Galizia e urgeva pertanto viepiù non indugiare a portarvisi. Per la qual cosa, non appena conobbe il fatto di Tudela, diede Napoleone gli ordini opportuni a tale uopo.

Prescrisse anzitutto al maresciallo Ney, ch'ei voleva tenersi vicino per adoprarlo nelle difficili occorrenze, ed in ispezialità contro gl'inglesi, di togliersi d'attorno a Saragozza, di marciare verso Madrid sulla stessa strada percorsa da Castaños, e d'incalzare costui ad ogni possa infino a tanto che più non gli rimanesse un soldato. Al generale Maurizio Mathieu, il quale già inseguiva Castaños con una parte delle truppe del maresciallo Moncey ingiunse di sostare e di rimandare al maresciallo Moncey le truppe spiccate dal corpo di lui, a fine che questi potesse ripigliare con tutte le sue divisioni i

Digitized by Google

lavori d'assedio di Saragozza. Stimolò di nuovo il generale Saint-Cyr, preposto alla guerra di Catalogna, d'accelerare le operazioni che dovea addurlo a Barcellona e produrre la libera entrata in quella importante città. E dopo aver dati questi ordini da eseguirsi a sinistra, prescrisse che a destra si facessero le mosse ed operazioni seguenti:

Che il maresciallo Lefebvre, stanziato a Carrion per annodare il centro dell'esercito francese col maresciallo Soult cui erasi affidato il còmpito di sottomettere le Asturie, il generale movimento verso Madrid seguisse, e coi dragoni di Milhaud verso Valladolid e Segovia recassesi per coprire la destra del quartier generale; che il generale Junot, la cui prima divisione appropinquavasi ogni giorno, affrettar dovesse la sua marcia per sottentrare in luogo del maresciallo Lefebvre su la china meridionale dei monti delle Asturie dove quanto prima sarebbe ricomparso il maresciallo Soult, dopo aver sottomesse le medesime Asturie; che quei due corpi, l'uno dei quali aveva altre volte sotto gli ordini del maresciallo Bessières conquistato la Vecchia-Castiglia, e l'altro sotto il governo di Junot aveva conquistato il Portogallo, riuniti ora sotto il comando del maresciallo Soult, avessero a combattere gl'inglesi, da pria nella Vecchia-Castiglia, dappoi nel Portogallo, a seconda delle operazioni che occorresse imprendere contro di loro; che infine il maresciallo Mortier, comandante del quinto corpo, il quale aveva per ultimo lasciato l'Alemagna, e la cui vanguardia toccava già Bajona, a Burgos conducessesi per occuparvi il posto che sarebbe rimasto vacante pel trasferimento del quartier generale a Madrid.

Avendo in questa maniera disposto ogni cosa tanto alle ali che alle spalle, Napoleone avviossi difilato a Madrid. Aveva egli con seco il corpo del maresciallo Victor, la guardia imperiale, ed una parte della riserva di cavalleria, che è quanto dire meno assai di quarantamila uomini. Ma a fronte del nemico che debellar doveasi, queste forze erano più che sufficienti per farsi aprire le porte della metropoli delle Spagne.

Aveva Napoleone spinto dinanzi il maresciallo Victor alla sinistra della via di Madrid per proteggere le spalle del maresciallo Ney; richiamavalo ora dalla parte d'Ayllan e Riaza sulla strada medesima, appunto là dov'essa comincia ad elevarsi, per passare i monti del Guadorrama. Fino al piede di questi monti era già stato spedito Lasalle co' cavalleggieri. Inviovvi egli inoltre i dragoni di Lahoussaye e di Latour-Maubourg; e infine spedivvi eziandio

Digitized by Google

la guardia imperiale, i cui moschettieri, comandati dal generale Savary, che ne teneva il comando sino d'allora che trovavasi in Polonia, s'avanzarono fino a Bonguillas per invigilare gli avanzi del marchese di Belvedere, rifugiatisi tra Sepulveda e Segovia. Nel giorno 23 partì poscia Napoleone da Burgos alla volta di Aranda.

A causa della sconfitta di Burgos, Madrid era scoperta; ma la Giunta di Aranjuez, prosuntuosa quanto ignorante (Thiers), non facendosi capace che potesse Napoleone incamminarvisi tanto presto, credette di aver fatto abbastanza collo spedire allo stretto del Guadorrama le forze che erano tuttora in pronto a Madrid. Eransi pertanto raccolti sulla sommità del Guadorrama, verso l'angusta gola che dall'una adduce all'altra china, gli avanzi dell'esercito dell'Estremadura, e quella parte della divisione di Andalusia ch'era rimasta a Madrid. Erano dodici a tredicimila uomini all'incirca, posti sotto il comando di un esperto e valoroso guerriero, per nome don Benito San Juan. Al piede appunto della china cui dirizzavano il passo i francesi, e un cotal poco a destra de' medesimi, aveva costui appostata nella piccola città di Sepulveda un'avanguardia di tremila uomini. Gli altri novemila erano stati scompartiti sul giogo di Somo-Sierra, e nel fondo della gola che i francesi superare dovevano. Una parte di essi, appostata a destra e a sinistra della strada che andava tortuosamente salendo, doveva molestare le truppe francesi da una parte e dall'altra coi moschetti. Gli altri sbarravano la strada stessa verso il passo più difficoltoso della gola con sedici cannoni eretti in batteria. Un tale ostacolo potea tenersi per uno dei più gravi che mai si affacci in una guerra. E invero gli spagnuoli si riputavano invincibili nella posizione di Somo-Sierra, e la Giunta suprema era tanto persuasa della efficacia dell'apprestatavi resistenza, che non pensò a partirsi da Aranjuez. Sperava essa d'altra parte che Castaños, alla di cui disfatta non voleva prestar fede, avrebbe il tempo di venire per la via di Guadalaxara ad appostarsi dietro il Guadorrama, tra Somo-Sierra e Madrid, e che gl'inglesi, con una mossa concorde con quella di Castaños, si affretterebbero a coprire la capitale della Spagna, gli uni dalla parte d'Avila, e gli altri da quella di Talavera. Ma poco fondate erano queste speranze.

Nel giorno 29 erano eseguiti appieno gli ordini dati per la mossa verso Madrid, e in quello stesso giorno Napoleone recossi in persona al piede del Guadorrama, e piantò a Bouguillas il suo quartiere generale. Il generale

Digitized by Google

Savary aveva spinta una punta ad esplorare i luoghi verso Sepulveda, non già per disperdere il corpo che vi stanziava, bensì per conoscerne la forza e le intenzioni. Non avendo ordine d'inoltrarsi più lungi, egli erasi ritirato dopo aver preso alcuni nemici. E gli spagnuoli, meravigliando di non essere stati cacciati da quel sito, avevano trasmessa a Madrid la notizia d'un importante vantaggio ottenuto contro la guardia imperiale.

Della fausta ma non verace nuova pascendosi la fantasia vivacissima degli spagnuoli, già credevasi a Madrid di respingere e disfare l'esercito francese, di fugare e forse aver nelle mani il primo capitano del secolo, mentr'egli inesorabile come il destino marcava i giorni e le ore del suo trionfale ingresso nella capitale della Spagna.

Digitized by Google

# CAPITOLO XXVII.

## SOMMARIO

Napoleone s' inoltra nelle gole di *Somo-Sierra* e riconosce da se medesimo la posizione — Piano d' assalto — Disfatta degli spagnuoli — I lancieri polacchi superano gli asserragliamenti, uccidono gli artiglieri sui loro cannoni e se ne impadroniscono — Il passaggio della Somo-Sierra è superato — I francesi alle porte di Madrid — Il popolo vuol difendersi — La Giunta fugge a Badajos — Tommaso di Morla capitan generale — Bonaparte fa intimare la resa alla capitale — Furore dei popolani e delle loro donne — Vogliono uccidere il parlamentario — I soldati stanziali lo salvano — Attacco di Madrid — Presa del *Buen-Retiro* — I francesi s' impadroniscono a viva forza di molti palazzi e passano a fil di spada i difensori — Nuove intimazioni di resa — Tommaso di Morla spedito al campo francese — Rimprotti che a lui fa Napoleone pei suoi brutti mancamenti e per avere infranta la capitolazione di Baylen — Resa di Madrid — Le truppe francesi alloggiate nei conventi e per ordine di Bonaparte nutrite a spese dei frati — Imprigionamenti di nobili e popolani spagnuoli — Severe parole di Bonaparte ai magistrati ed ai notabili della capitale — Decreti di saggie riforme — Si abolisce il consiglio di Castiglia e la congrega della santa Inquisizione — Molti ordini monastici sono soppressi — Successi fortunati dei francesi anche nella Catalogna — Vi si distinguono le divisioni italiane comandate da Pino, Mazzucchelli e Fontana, tre generali del regno d' Italia.

Napoleone giunto al mezzodì del giorno 29 a Bouguillas, montò a cavallo, inoltrossi nella gola di Somo-Sierra, esplorolla egli stesso e prescrisse gli apparecchi da farsi per la giornata successiva. Ordinò alla divisione Lapisse di portarsi alla destra della via, onde investire all' alba il posto di Sepulveda, ed alla divisione Ruffin di partire indilatamente per superare l' erta del Guadorrama fino al giogo stesso di Somo-Sierra. Il 9°

Digitized by Google

leggiero d'altura in altura doveva percorrere la loro destra e il 24° di linea la loro sinistra, per modo da far cadere le difese allestite ad ambo i fianchi della strada. Su questa poi doveva procedere in colonna il 96° e tenergli dietro la cavalleria della guardia e Napoleone col suo stato maggiore. Ai moschettieri della guardia davasi l'incarico di sostenere questa mossa.

Bellissime erano le giornate in quella stagione, ma il sole non si mostrava che verso il mezzodì. Dalle sei alle nove ore del mattino, una fitta nebbia copriva il paese, specialmente nella sua regione montuosa, dappoi un sole splendidissimo faceva godere all'esercito vere giornate di primavera. Napoleone ordinando l'attacco di Sepulveda per le sei del mattino, contava d'essere alle nove in possesso di quel secondario posto, e per quell'ora la colonna che marciava verso Somo-Sierra sarebbe pervenuta alla sommità del giogo. Mercè della nebbia dovevano pertanto i francesi giungervi senza esservi veduti, e aprire il fuoco sul monte, quando fosse cessata al piede di quello.

All'indomani, giorno 30, non appena la colonna spedita contro Sepulveda vi si affacciò che i tremila uomini posti a difesa di quel luogo diedersi a disordinata fuga e corsero verso Sego, per unirsi agli altri fuggiaschi del marchese di Belvedere.

La colonna che arrampicavasi per le chine di Somo-Sierra, pervenne senz'essere veduta assai vicino al punto occupato con buon nerbo di forze dagli spagnuoli. Dileguatasi ad un tratto la nebbia, non fu lieve la sorpresa degli spagnuoli nel vedersi assaliti sulle alture della destra e della sinistra dal 9° leggiero e dal 24° di linea. Sloggiati di posto in posto difesero debolmente l'una e l'altre posizioni. Ma lo sforzo maggiore nemico trovavasi sulla strada medesima, dietro 16 pezzi di artiglieria, e questi con un fuoco micidiale tempestavano la colonna che veniva su per la strada. Napoleone, volendo far accorti i suoi del come con gli spagnuoli non si dovesse badar più che tanto al pericolo (Thiers), e fosse mestieri dar loro addosso alacremente e sbaragliarli ovunque si attestassero, ordinò alla cavalleria della guardia di superar di galoppo checchè le si parava innanzi. Il generale Montbrun, valorosissimo capitano di cavalli, avanzossi allora alla testa dei cavalleggieri polacchi, giovane ed eletta milizia, ordinata da Napoleone in Varsavia, acciò nella sua guardia vi fossero gente d'ogni nazione e d'ogni assisa.

Digitized by Google

Con quei valorosi giovani il generale Montbrun s' avventò sopra i sedici cannoni degli spagnuoli, affrontando un tremendo fuoco di moschetti e di mitraglia. Il primo squadrone fu scompigliato da una scarica, che atterrò trenta o quaranta cavalieri nelle file. Ma gli squadroni che venivano dietro, passando sopra i feriti, pervennero fino ai cannoni, percorsero a sciabolate gli artiglieri, e delle sedici bocche da fuoco s'impadronirono. Il resto della cavalleria si spinse dietro agli spagnuoli oltre la gola, e scese con essi giù per l'opposta china del Guadorrama. Invano il prode San Juan, piagato di più ferite e tutto coperto di sangue, sforzossi di trattenere i suoi soldati. Fu questa, come nel fatto di Espinosa e in quello di Tudela, una spaventevole rotta; le bandiere, l'artiglierie, duecento carri di munizione, e quasi tutti gli ufficiali rimasero in potestà dei francesi. I soldati si dispersero a destra ed a sinistra pei monti, ma la maggior parte si volsero alla destra per rifuggirsi in Segovia.

Alla sera tutta la cavalleria era giunta a Buytrago col quartier generale. Furono i francesi stessi che annunziarono agli spagnuoli la sconfitta delle truppe cui questi chiamavano esercito di Somo-Sierra. Napoleone era soddisfattissimo d' aver mostrato a' suoi generali che cosa mai fossero i sollevati spagnuoli, che cosa all'incontro i suoi soldati (Thiers) e il conto in che dovevasi tenere gli uni e gli altri, e d' aver superato uno ostacolo che a taluno era parso presso che insuperabile. Cinquanta polacchi all'incirca erano stati uccisi o feriti sui cannoni. Napoleone larghissimi premj diede a quei cavalleggieri, e nella loro distribuzione comprese Filippo di Segur, che in quell' impetuoso attacco aveva riportate parecchie ferite d' armi da fuoco. Lo prescelse altresì a recare al corpo legislativo le bandiere conquistate a Burgos ed a Somo-Sierra.

Napoleone fu sollecito di spingere la sua cavalleria a correre la contrada da Buytrago sino alle porte di Madrid, e di condursi in persona a quella volta per tentare d'impossessarsi di quella gran metropoli, un po' colla persuasione un po' colla forza, desioso di salvarla da' guai d'una presa d' assalto. Per buona ventura (dice il Thiers) non era Madrid in grado di difendersi, e altronde il tumulto che vi dominava avrebbe resa impossibile la difesa, quand'anco fosse stata munita di mura atte a resistere al formidabile nemico che la minacciava.

La presunzione degli spagnuoli era di repente svanita all'annunzio della



Digitized by Google

presa di Somo-Sierra, e la Giunta suprema aveva lasciato frettolosamente Aranjuez per ritirarsi a Badajoz. Nell' allontanarsi aveva essa manifestato l'intenzione di condursi nelle regioni meridionali della Penisola per approntarvi i mezzi di resistenza, de' quali, com' ella diceva, aveva Baylen dimostrata la possa. Erasi contuttociò stabilito che si dovesse contendere il passo di Madrid al conquistatore dell' Occidente. Così voleva la parte violenta e patriotta del popolo, la quale a tutta gola gridava doversi scannare chiunque proponesse di calare agli accordi. L'incarico della difesa era stato affidato a Tommaso di Morla ed al marchese Castellar, di conserva con una Giunta che sedeva nel palazzo delle poste, e della quale erano membri genti d'ogni classe. Rimanevano in Madrid tre o quattromila uomini di truppe stanziali, appena appena mediocri, ma a questo presidio erasi unita una plebe frenetica, sì della città che del contado, la quale aveva chieste ed ottenute armi, per la salvezza della capitale. Alcuni furibondi cui parve vedere nelle cartucce loro distribuite una polvere nerastra, cui dicevano esser sabbia e non polvere, ne avevano incolpato il marchese Peralès corregidore di Madrid, personaggio che era stato per molto tempo in favore delle moltitudini, perocchè dissoluto e lussurioso com'era, pubblicamente erasi dato a trescare con le più belle donne del popolo. Una di queste, da lui abbandonata, avendolo imputato dell' apparecchio di tali fraudolenti munizioni, e di complicità di una trama ordita contro la sicurezza di Madrid, la banda degli accappatori gli mise le mani addosso e lo trucidò, come già aveva trucidato tanti altri dopo la fatale rivoluzione di Aranjuez, e trascinomne poscia per le vie il cadavere. Dopo essersi preso questo spasso, i dominatori di Madrid eseguirono in fretta alcuni apprestamenti di difesa, sotto la scorta di uomini periti. Madrid non è fortificata, ella è all' incontro com' era Parigi alcuni anni addietro, e prima degli immensi lavori che la resero invincibile, circondata da un semplice muro di cinta, che non ha bastioni nè terrapieni. Si apersero feritoje in questo muro, si sbarrarono le porte, e vi si appostarono cannoni. Fecesi questo in ispezialità alle porte di Alcala e d'Atocha a cui fa capo la strada postale, per la quale dovevano avanzarsi i francesi. Dietro le porte si fecero tagli, alzaronsi asserragli nelle vie corrispondenti, onde superati i primi intoppi altri ne trovasse il nemico.

Dirimpetto alle porte d' Alcala e d' Atocha sopra un suolo ergentesi in faccia a Madrid, sorgono il castello e il Parco del Bueno-Retiro, cui

Digitized by Google

parte da Madrid il famoso passeggio del Prado. Venne merlato il muro di recinto del Retiro, vi si fecero terrati, vi si trascinarono alcuni cannoni, ed appostovvisi a modo di presidio una fanatica moltitudine acconcia piuttosto a morire che non a difendere. Le donne gareggiando in isforzi con gli uomini, diedero mano a disselciare le vie, ed a trasportare i ciottoli sui tetti delle case per tempestare con essi gli assalitori. Presesi a suonar giorno e notte le campane, onde tenere all'erta la popolazione, e segnatamente venne spedito fuori della città il duca dell'Infantado in cerca dell'esercito di Castaños, acciò in aiuto di Madrid lo conducesse.

Quell'affaccendarsi tumultuoso non era di certo il modo di opporre a Napoleone una ben valida resistenza. Nel mattino del 2 dicembre giunse egli sotto le mura di Madrid, alla testa dei cavalieri della guardia imperiale e dei dragoni di Laboussaye e Latour-Maubourg. Era quel giorno l'anniversario dell'incoronazione, e quello pure della battaglia di Austerlitz; alla quale memorabile ricorrenza andava congiunta una certa quale superstizione per Napoleone, del pari che pei suoi soldati. Sereno era il cielo. Quella fioritissima cavalleria, scorgendo il glorioso suo duce, proruppe in unanimi acclamazioni, che mischiaronsi con le grida furibonde che gli spagnuoli gettarono nel vedere i francesi. Il maresciallo Bessières, duca d'Istria, comandava la cavalleria imperiale. L'imperatore, dopo aver fermato per un istante lo sguardo ed il pensiero sulla metropoli della Spagna, ordinò a Bessières d'inviare un ufficiale del suo stato maggiore per intimarle la resa. A gravissimo stento potè quel giovane entrare nella città. A detta d'un macellaio dell'Estremadura che era preposto a guardia d'una delle porte, un incarico di quella fatta doveva essere affidato almeno almeno al duca di Istria istesso. Il generale Montbrun, che era presente, avendo voluto ribattere quella ridicola pretensione, fu costretto a sguainare la spada per difendersi. Entrato poi in città l'ufficiale parlamentario, videsi assalito dal popolo, e sarebbe stato trucidato, se la truppa stanziale, vedendo andarvi dell'onor suo nel far osservar le leggi della guerra, non lo avesse salvato con istrapparlo dalle mani dei forsennati. La Giunta incaricò un generale spagnuolo a recare il rifiuto. Ma i capi del popolo vollero che trenta popolani scortassero questo generale, non tanto per difenderlo, quanto per invigilarlo; chè a quella furibonda moltitudine pareva vedere tradimenti in tutto e dappertutto. L'inviato spagnuolo, con tale corteggio, si presentò allo stato maggiore imperiale, e

Digitized by Google

di leggieri si potè comprendere dal suo angustiato contegno quale si fosse la tirannia che allora premeva lui e gli onesti di Madrid. Alla replicata rimostranza fattagli che la città non potrebbe resistere all'esercito francese, e che col far testa si esporrebbe all'eccidio, in conseguenza di un assalto, le donne, i fanciulli, i vecchi, lo sventurato taceva abbassando lo sguardo, avvegnachè non lasciava trapelare alla presenza di quei testimoni i sentimenti suoi. Fu egli poi rimandato colla trista sua scorta, dichiarandogli che sarebbero tosto incominciate le offese contro la città.

Napoleone aveva seco soltanto la sua cavalleria, ed attendeva la fanteria verso il tramonto di quel giorno. Andò egli stesso a cavallo ad esplorare i dintorni di Madrid, e concepì un piano d'attacco che scompartir si potesse in vari atti susseguentisi, per modo da intimare la resa della città nell'intervallo dall'uno all'altro, e da soggiogarla con la paura piuttosto che coi tremendi argomenti di guerra.

Giunte sul tramonto le divisioni Villatte e Lapisse, addette al corpo del maresciallo Victor, ei diede i suoi ordini per l'espugnazione del Buen-Retiro, che domina Madrid da levante, e dalle parti di las Pozas, di Fuencarrol e del Duque, che le soyrastano da settentrione. Limpidissima splendeva la luna. Appostaronsi le truppe nei luoghi la sera stessa. Il generale Sonarmont approntò l'artiglieria per battere le mura del Buen-Retiro; e si dispose quanto occorreva per eseguire un primo gagliardo colpo. Anzitutto il generale Maison, che operar dovea contro la parte di las Pozas, di Fuencarrol e del Duque, s'impadronì, ad onta di un violento e ben diretto fuoco dei nemici, di tutte le esterne costruzioni. Ma giunto presso alle porte, vi si fermò aspettando il segnale di attacco.

Per altro, prima di dar mano alle divisate operazioni, Napoleone spedì di bel nuovo, ad intimare la resa, un ufficiale spagnuolo, fatto prigioniero nella pugna di Somo-Sierra. Quest'ufficiale recava una lettera di Berthier, minacciosa e mite ad un tempo, al marchese di Castellar, comandante di Madrid. La risposta non si fece aspettare; era essa negativa e concludeva che per deliberare, abbisognava il tempo necessario per udire l'avviso dei maestrati del popolo. Allora al nascer del giorno, Napoleone recossi in persona sulle alture alla cui sinistra sorge il Buen-Retiro, ed alla destra le porte de las Pozas, di Fuencarrol e del Duque; e diede egli stesso il segnale dell'attacco. Una batteria spagnuola assai ben diretta bersagliava il

Digitized by Google

punto in cui egli trovavasi, ond'egli venne costretto a discostarsi alquanto. Non appena venne la nebbia fugata dallo splendido sole, che da qualche tempo costantemente sfolgoreggiava, il generale Villatte, incaricato ad operare alla sinistra, s'avanzò colla sua divisione contro Buen-Retiro. Avendo il generale Senarmont atterrato a colpi di cannone la muraglia di quel bel parco, irruppevi dentro la fanteria colla baionetta in resta, ed in pochi istanti ne sloggiò i quattromila uomini, tra borghesi e popolani, i quali eransi ripromesso di sostenere la difesa. Ben corta e lieve fu la resistenza, e le colonne francesi, traversando senza alcun ostacolo il Buen-Retiro, incontanente sul Prado riuscirono. Questo magnifico passeggio estendesi dalla porta d'Atocha a quella d'Alcala, ed in certo qual modo gira loro attorno. Impadronironsi i francesi di queste porte e dell'artiglieria ond'erano state munite, e tosto dipoi alcune compagnie scelte scagliaronsi contro i primi asserragliati delle vie d'Atocha, di San-Jeronimo e d'Alcala, e, ad onta d'una fitta e continua grandine di palle, espugnaronle. Fu forza loro prender di assalto alcuni palazzi posti in quelle vie, e passarne barbaramente pel filo delle spade i difensori.

Il generale Maison che aveva dovuto tutta la notte rimanersi sotto un fuoco micidiale per conservare le case dei sobborghi, attaccò alla destra le porte di Fuencarrol, del Duque e di San Bernardino, onde poter giungere ad un ampio edifizio in cui erano alloggiate le guardie del corpo, e le mura del quale salde al pari di quelle di un forte, potevano reggere contro il cannone. Gli venne fatto di penetrare in città e di girare attorno al quartiere delle guardie del corpo, affrontando un fuoco tremendo. L'artiglieria di campo non avendo potuto aprire la breccia nelle mura, il generale Maison si avanzò alla testa d'un drappello di zappatori per abbatterne le porte a colpi di scure. Ma era impossibile il forzare queste porte per la gran copia di materiale dietr'esse ammucchiato. Il generale ordinò allora che da tutte quelle case circostanti si dirigesse contro quell'edifizio un ben nutrito fuoco di moschetti. Trovavasi egli da ventun'ora esposto al fuoco, quando venne colpito da una palla che ruppegli il piede. Dinanti a quel saldo edifizio erano già caduti duecento uomini tra morti e feriti, allora che ordinò l'imperatore di sostare alquanto pria che si venisse ad un generale assalto. Già erano in sua potestà le porte di Fuencarrol, del Duque e di San-Jeronimo espugnate dal generale

Digitized by Google

Maison e le altre d'Alcala e d'Atocha occupate dal generale Villatte; e la sua artiglieria dalle alture del Buen-Retiro bastava per costringere in breve alla resa la sventurata città. Epperò alle undici antimeridiane sospese la pugna, e spedì alla Giunta di difesa un'altra intimazione, annunciando che tutto era in pronto per fulminare la città, ove questa ostinassesi nella resistenza, ma che sebbene si proponesse di dare un terribile esempio alle città di Spagna che ricusassero d'aprirgli le porte, avea più a caro nondimeno d'ottenere la dedizione di Madrid per la ragionevolezza e l'umanità di coloro che la signoreggiavano.

Erano stati i difensori di Madrid gravemente commossi dalla espugnazione del Buen-Retiro e delle porte orientali e settentrionali della città. Nè v'era uomo assennato che non si rappresentasse le triste conseguenze d'una presa di assalto. La stessa plebe aveva già esperimentato alle porte d'Atocha e d'Alcala che cosa costasse lo sparare sui francesi dall'alto delle case e incominciava ad attutarsi alquanto il bollore degli animi. La Giunta di difesa ne trasse partito per mandare al quartiere generale in qualità di oratori Tommaso di Morla e don Bernardo Triarte.

Accolseli Napoleone accerchiato dal suo stato maggiore con volto severo e corrucciato. Sapeva egli, essere Tommaso di Morla quel governatore dell'Andalusia, sotto il di cui comando era stata infranta la capitolazione di Baylen. Epperciò proponevasi di dirgli altiere parole che risuonar dovessero nell'universa Europa (Thiers). Tommaso di Morla intimorito dall'aspetto dell'uomo straordinario cui si presentava e dal visibile corruccio che, sebbene frenato, traspariva dal suo volto, dissegli che tutti gli uomini assennati di Madrid erano convinti della necessità di arrendersi, ma che d'uopo fosse ritirare le truppe francesi e dar tempo alla Giunta di calmare il popolo e indurlo a deporre le armi.

« Invano pretendete in nome del popolo » risposegli Napoleone in tuono di corruccio. « Se non vi è possibile l'acchetarlo, ciò avviene perchè voi stesso lo avete stimolato e forviato colle menzogne. Radunate i parrochi, i priori dei monasteri, gli alcaldi, i primari possidenti e fate in modo che per le sei ore antimeridiane di domani la città si arrenda, od essa più non sarà. Io nè voglio, nè debbo ritirare le mie truppe. Voi trucidaste gl'infelici prigionieri francesi che caddero nelle vostre mani. Non sono che pochi giorni che voi lasciaste trascinare ed assassinare nelle vie due domestici dell'ambasciatore di Russia, perchè

Digitized by Google

francesi di nascita. L'imperizia e la codardia d'un generale avevano tratte in poter vostro le truppe che capitolarono sul campo di battaglia di Baylen e la capitolazione fu infranta. Voi signore di Morla, che cosa scriveste a quel generale? Davvero che spettava a voi il parlare di saccheggio, a voi, che, entrato nel 1795 nel Rossiglione, vi predaste tutte le donne, e qual bottino di guerra, le divideste fra i vostri soldati. E d'altronde con quale diritto assumeste voi un simile stile? Ve lo interdiceva la capitolazione di Baylen. Guardate il come si sieno diportati gl'inglesi, i quali pure non s'appuntigliano più che tanto d'essere scrupolosi osservatori del diritto delle genti! Lagnaronsi essi della convenzione di Cintra, ma la osservarono. Il violare gli accordi militari è lo stesso che sbandire ogni civiltà e mettersi al pari coi beduini del deserto. Come mai adunque osate voi chiedere una capitolazione, voi, che quella di Baylen violaste? Ecco in qual modo l'ingiustizia e la perfidia tornino ognora svantaggiose a chi se ne è fatto reo. Io aveva una flotta nel porto di Cadice, era essa alleata della Spagna, e voi dirizzaste contr'essa i mortai della città di cui avevate il comando. Nelle mie file io aveva un esercito spagnuolo e anzichè disarmarlo volli piuttosto vederlo salire sulle navi inglesi, ed essere costretto a precipitarlo dall'alto delle rupi d'Espinosa. Anzi che mancare alla fede ed all'onore, preferii d'aver novemila nemici di più da combattere. Ritornate in Madrid. Vi do tempo sino a domani alle sei del mattino. Allora, se non avete a parlarmi del popolo, se non per dirmi ch'ei si arrende, tornate da me. Altrimenti e voi e le truppe vostre, tutti sarete passati pel filo delle spade ».

Codeste fiere parole sbaldanzirono affatto Tommaso di Morla. Ritornato presso la Giunta, dissimular non potè il suo turbamento, laonde Triarte videsi astretto a render conto in sua vece dell'esito dell'incumbenza che avevano insieme adempiuta presso il quartiere generale francese. Tanto evidente era l'impossibilità di resistere, che la Giunta stessa, benchè discorde, riconobbe a maggioranza di voci esser giuoco forza sottomettersi. Deputò essa di nuovo a Napoleone Tommaso di Morla per annunciargli la resa di Madrid con alcuni patti di poco rilievo. Nella notte del giorno 3 venendo al 4 volle il marchese di Castellar sottrarre sè ed i suoi soldati agli effetti così della clemenza come della severità del vincitore, e seguito dalle sue milizie e da quanti erano più gravemente compromessi, uscì dalle porte occidentali e meridionali, non ancora occupate dai francesi. All'indomani sebbene il

Digitized by Google

popolo furibondo mettesse ancora rabbiose grida, gli armati ebbero ed accettarono l'ordine di cessare da ogni difesa, e le porte della città vennero consegnate al generale Belliard. L'esercito francese occupò i principali quartieri e alloggiossi nei grandi edifizj di Madrid, in ispezialità nei monasteri, i quali per voler di Napoleone, dovettero fargli le spese. Ordinò l' imperatore che si procedesse senza indugio ad un generale disarmamento. Dappoi, senza pure degnarsi di entrare in Madrid, andò ad alloggiare colla sua guardia a Chamartin, in una villa del duca dell' Infantado. Ingiunse a Giuseppe di valicare il Guadorrama e di portarsi a risiedere, non già in Madrid, ma fuor di città nella villa reale del Prado, due a tre leghe da Madrid discosta. Egli divisava d'incutere a Madrid un grandissimo terrore con una occupazione militare prolungata, prima di ripristinarvi il governo civile col nuovo principato. Accorto del pari che energico (dice il Thiers) fu il suo contegno in questa congiuntura.

Senza appigliarsi ad un estremo rigore, ma con l' intimorire, intendeva egli a porre la nazione in obbligo di eleggere tra i beneficj che a lui recava e il timore dei tremendi castighi contro coloro che si ostinassero nella ribellione: così chiama Thiers quella ch' era giusta e sacra difesa.

Aveva già decretata Napoleone la confisca dei beni dei duchi dell'Infantado, d'Ossuna, d'Altamira, di Medina-Coeli, di Santa-Cruz, di Hijar, del principe di Castel-Franco e di Cevallos. Gli ultimi due erano puniti per aver accettato una carica presso Giuseppe ed averlo poi abbandonato. Napoleone aveva deliberato di adoperar con singolare severità inverso a quelli che passassero dall'un campo all'altro, e che alla resistenza, ben legittima in se stessa, accoppiassero il tradimento, non mai legittimo. Il principe di Castel-Franco e il duca dell' Infantado erano stati fiacchi soltanto, Cevallos era stato traditore; epperò v' era ordine di arrestarlo dovunque lo si trovasse. Ma essendo questi fuggito, Napoleone fece catturare il principe di Castel-Franco e il duca di Santa-Cruz, che non avevano avuto tempo di scampare. Per suo ordine fu altresì catturato e tratto innanzi ad un tribunale militare il duca di San-Simone, il quale per essere nativo francese era incorso nella pena di coloro che militano contro la propria patria. Non era il suo pensiero d' incrudelire, bensì soltanto d' intimorire, cacciando temporaneamente in una prigione di Stato coloro che faceva arrestare e condannare. Fece sostenere eziandio e condurre in Francia i presidenti ed i

Digitized by Google

regi procuratori del consiglio di Castiglia e in pari modo trattò alcuni capi popolari, i quali erano complici della uccisione de' soldati francesi e de' personaggi spagnuoli caduti nei primi ribollimenti della insurrezione. Reiterò nel tempo stesso gli ordini di disarmare affatto il popolo, e di far vivere a spese dei frati una parte dell' esercito. In quella però ch' egli adottava questi provvedimenti severi, comecchè, a dire il vero, la loro durezza stesse, più che altro, nelle apparenze, volle d'altra parte commovere la nazione e amicarsela coll' aspetto de' benefizi che dalla dominazione francese dovevano derivarle. Deliberossi pertanto di sopprimere i dazi tra provincia e provincia, di rimovere dalla carica tutti i membri del consiglio di Castiglia, ed anzi surrogare immantinente a quel consiglio la corte di cassazione, di abolire il tribunale della Inquisizione, vietare a qualunque il possedimento di più di una commenda, di abrogare ogni diritto di feudalità e sminuire il numero dei conventi riducendolo a un terzo di quelli che per lo passato esistevano: il che tutto fu argomento di successivi decreti. Saggie ed utili misure sicuramente; ma, pubblicate alla bocca dei cannoni e per opera di duecentomila soldati, riuscivano mal gradite ed infeste alla Spagna; la quale, oltre il desiderio della indipendenza sentiva immenso amore pe' suoi re, sebbene codardi e imbecilli, e pei roghi e le tanaglie della Inquisizione. Forse altro effetto avrebbero prodotto, se pubblicati sin da principio, e innanzi che gli animi fossero inacerbiti; ma il desiderio di trattare con riguardo il clero e la nobiltà avevalo in sulle prime fatto esitare sulla opportunità di così importanti provvedimenti, quando stavasi in Baiona, intento ad elaborare il nuovo statuto. Adesso poi dopo la generale sollevazione, essendosi aggravata quanto mai potesse la condizione delle cose, più non accadeva usare risguardi con l'uno o con l' altro ordine, e giovava piuttosto l' intendere a cattivarsi con savie instituzioni la parte sana ed istrutta della nazione, rimettendo al tempo ed alla forza la cura di sottomettergli il restante. Quando ebbe l' uno dopo l' altro promulgati questi decreti, dichiarò agli oratori venutigli replicatamente dinanzi, che in quanto a sè non aveva motivo alcuno di entrare in Madrid, essendo egli in Ispagna non altro che un generale straniero, comandante un esercito ausiliario del novello principato; rispetto poi al re Giuseppe, renderebbelo agli spagnuoli, quando credesseli degni di possederlo



Digitized by Google

per essere sinceramente tornati in devozione di lui, nè rimetterebbelo nella reggia dei re di Spagna per vedernelo cacciato un'altra volta; che, ove gli abitanti di Madrid fossero determinati ad affezionarsi a questo principe e a fare miglior ragione dei benefizi che loro prometteva la sua venuta, lo renderebbe, a condizione per altro che tutti i capi di famiglia, riunitisi nelle loro parrocchie avessergli fatto sui santi evangeli giuramento di fedeltà; ove fosse altrimenti, deporrebbe il pensiero d'imporre agli spagnuoli un re, cui non volevano; userebbe però con essi, dopo averli conquistati, i dritti tutti della conquista; farebbe del loro territorio ciò che più gli tornasse, probabilmente lo smembrerebbe, pigliandosene quella porzione cui stimerebbe conveniente di aggiungere al territorio della Francia. Dure sentenze che dovevano spaventare, ma non ispaventarono, il popolo spagnuolo.

Propostosi poscia di formare un nucleo di esercito per suo fratello Giuseppe, gli ordinò di riunire in un reggimento di molti battaglioni, tutti gli alemanni, napoletani ed altri stranieri che da lungo tempo in Ispagna militavano, e non altro aspettavano che di esser soldati. Doveva quel reggimento chiamarsi reale straniero, e comporsi di tremiladuecento uomini incirca. Prescrisse che gli svizzeri spagnuoli, rimasti uniti ai francesi o disposti a tornare in fede di Giuseppe, fossero tutti riuniti in un reggimento, da chiamarsi *Reding*, per esservi un ufficiale di tal nome, il quale si era assai bene diportato. Poteasi sperare che questo reggimento ammonterebbe a quattromilaottocento uomini. Volle inoltre che sotto il titolo di reale Napoleone si riunissero tutti i soldati spagnuoli i quali avevano abbracciata la causa del re, nel presunto numero di quattromilaottocento; che fossero infine raccozzati in un solo corpo, chiamato guardia reale, i francesi, i quali dopo il fatto di Baylen, per isfuggire alla cattività, avevano ingrossato le file dell'esercito di Castaños. Supponevasi che collegati con le ciurme chiamate da Baiona, avessero costoro a sommare tremiladuecento uomini: ond'era questo un nucleo di sedicimila soldati, che poteva rendere importanti servigi, ove fosse ben pagato e ordinato con sollecito zelo.

Fatti questi provvedimenti, Napoleone aspettonne gli effetti, continuando a soggiornare in Chamartin; e lasciò intanto Giuseppe nella villa del Pardo, ove viveva appartato, con la pompa e coi riti della

Digitized by Google

etichetta, superiore per le apparenze della sovranità all' imperatore dei francesi: e nell' aspettazione che gli spagnuoli alla fine lo comprendessero, diedesi a proseguire gli apprestamenti militari per compiere la conquista della intiera penisola. Imperocchè non diversi nella Catalogna procedessero gli affari dei francesi. Il generale Saint-Cyr, che operava in quella provincia, aveva trionfato a Cardedeu, a Molins del Rey, ed espugnata Roses. Barcellona bloccata dagl' insorti era libera, ed il campo del Llolebregat distrutto. In queste fazioni della Catalogna si distinsero le truppe del regno italico comandate dai generali Pino, Mazzucchelli e Fontana.

Digitized by Google

## CAPITOLO XXVIII.

### SOMMARIO

La demagogia mascherata da realismo — Duramente repressa da Napoleone — Partenza di lui per Baiona — Re Giuseppe rientra in Madrid — Secondo assedio di Saragozza — Ammirabile d'ambe parti — Resa della infelice ed eroica città — Miserabile condizione in cui la trovarono i vincitori — Loro perdite gravi — Considerazioni — Conchiusione del secondo campeggiamento francese in Ispagna — È d'uopo far senno, scrive Napoleone; ma lo farà? — Uno squarcio del Toreno, sulla caduta di Saragozza.

Nella seconda metà di dicembre, i francesi, affatto liberi nei movimenti in Catalogna, intenti in Aragona ad apprestare l'assedio di Saragozza, signori delle Asturie e della Vecchia-Castiglia, occupata dal maresciallo Soult, padroni di Madrid e della Nuova-Castiglia, tenute dal grosso del loro esercito, spingevano forti pattuglie verso la Mancia fino alla Sierra-Morena. Con un solo passo potevano invadere le provincie meridionali della Penisola; ma prima di farlo Napoleone voleva avere da presso i corpi che aspettava, sia per assalire da tergo gli inglesi, ove si fossero addentrati nelle parti settentrionali, sia per irrompere nelle parti meridionali, ov'ei si ritirassero nel Portogallo; alternativa possibile, e la quale era in certo qual modo avvalorata dalle contraddittorie relazioni dei disertori e dei prigionieri. Infrattanto dava opera a disporre quanto abbisognava per l'ingresso di Giuseppe nella sua capitale.

Aveva il principe soggiornato sino allora nella villa del Prado,

Digitized by Google

ansiosissimo di tornare a insediarvisi, ma pure non l'osando senza la venia del fratello, benchè con iterate istanze chiamatovi dal popolo intero; il quale teneva il suo ritorno per certa caparra di un reggimento più mite, e della pronta surrogazione dal civile al militare governo. Napoleone aveva difatti con profondo senno stabilito che suo fratello avesse ad essere desiderato; e richiesto inoltre gli si desse la prova che tutti i capi di famiglia avevano giurato a lui fedeltà; adducendo a motivo di tale esigenza, ch'egli non intendeva già fare suo fratello re di Spagna per forza; e che gli spagnuoli erano appieno liberi di non volerlo; ma che in questo caso, non essendovi ragione alcuna per usare seco loro riguardi, adoprerebbe con essi a seconda delle leggi di guerra, e tratterebbeli però da conquistatore. Mossi da questo timore, e disciolti dalle avverse influenze che eccitavanli contro il novello regnante, i madrilesi si erano affrettati alle loro parrocchie per prestare sul vangelo il voluto giuramento di fedeltà. Se non che, sebbene ciò avessero fatto in dicembre, non era tuttavia ritornato ancora in gennaio a Madrid il re, cui desideravano senz'essergli affezionati. Assentì finalmente Napoleone che Giuseppe facesse il suo ingresso nella capitale della Spagna, dopo però che i deputati della città gli ebbero recato in Valladolid il registro dei giuramenti prestati. Fece loro un'accoglienza men aspra di quella fatta agli altri in dicembre; ma ad essi pure dichiarò esplicitamente che, ove il re fosse costretto ad abbandonare una seconda volta la capitale, soggiacerebbe questa alla più crudele e tremenda militare vendetta.

Nella vantata divozione alla casa di Borbone, aveva egli scorto assai bene le passioni demagogiche che l'agitavano; e veramente sotto le mendaci apparenze della più pura divozione all'antica monarchia, imperversava la demagogia più violenta. Quel popolo, in ogni cosa smodato, aveva ricominciato a far sangue per vendicarsi dei rovesci toccati agli eserciti. Dopo l'assassinio dello sventurato marchese di Peralès in Madrid, di don Benito San-Juan in Talavera, aveva trucidato in Ciudad-Real don Juan Duro, canonico di Toledo ed amico del principe della Pace, ed in Malagan don Saler già ministro delle finanze. Dappertutto, ove non erano eserciti francesi, stavano gli onesti in timore grandissimo e degli averi e della vita. Per la qual cosa Napoleone, intenzionato di

Digitized by Google

severissimamente punire gli assassini a salutare esempio d'altrui, avea dato ordine si arrestassero in Valladolid una dozzina di malfattori, noti complici di tutti i massacri, » in ispezialità di quello dello sgraziato governatore di Segovia, Cavallos, e avevali fatti appiccare, in onta alle apparenti istanze de' più ragguardevoli cittadini. La quale misura di energica severità, perchè fosse in ogni dove medesimamente esercita, sì che dovunque i medesimi effetti se ne cogliessero, scriveva di que'giorni al fratello: — « Ottimo quanto è stato operato da Beillard; avvegnachè sia pure d'uopo far appiccare una ventina di scellerati. Io faronne qui domani appendere sette, noti complici di ogni eccesso, » la cui presenza cruccia gli uomini dabbene, che li hanno denunciati segretamente, e ripigliano animo da che ne furono sbarazzati. Conviene fare altrettanto a Madrid; imperocchè, se non vi sbarazzate di un centinaio di sobillatori e di bricconi, non ne farete mai niente. Di questi cento, fatene fucilare od appiccare dodici » quindici, e mandate gli altri alle galere in Francia. Ivi stesso non ho potuto ottenere tranquillità se non dopo aver fatto arrestare duecento agitatori, assassini di settembre e bricconi, che feci deportare nelle colonie. D'allora in poi gli spiriti nella capitale si cambiarono per incanto. (1) » — E pochi dì appresso — « La corte degli alcaldi di Madrid hanno assolto, o condannato alla prigione i trenta furfanti fatti arrestare dal generale Beillard? Bisogna farli giudicare di nuovo dalla giunta militare, e far moschettare i colpevoli. Date ordine incontanente che i membri della Inquisizione e quelli del consiglio di Castiglia incarcerati nel Retiro, siano tratti prigioni a Burgos, come pure i cento furfanti che fece arrestare Beillard. I cinque sesti degli abitanti di Madrid sono buoni; ma gli onesti hanno bisogno di essere rincorati, nè lo saranno altrimenti che con l'imprigionare la canaglia. Qui fecesi l'impossibile per ottenere la grazia dei banditi, che vennero condannati; io però la negai » li feci appiccare, e seppi dappoi che si godè nell'intimo del cuore che le preghiere non siano state esaudite. Sono persuaso che, in ispecialità in questi primordi, il vostro governo debba di necessità mostrarsi acerbo contro la feccia. Essa non ama nè

(1) Valladolid, 12 gennaio 1809 — Al re di Spagna.

Digitized by Google

stima se non quelli che teme, e soltanto il timore di lei può farvi amare e stimare da tutta la nazione » — (1). E dopo avergli più volte inculcato che *prima si facesse temere poi amare;* — « Qui mi fu chiesta la grazia, continua, di alcuni banditi che hanno scannato e saccheggiato, ma si godette poscia di non averla ottenuta, e d'allora in poi la quiete e l'ordine pubblico sonosi ripristinati. Siate ad un tempo giusto e fermo, e non men fermo che giusto, se volete governare ». — Aveva inoltre voluto che a Madrid si arrestasse un centinaio di accoppatori, i quali trucidavano i francesi col pretesto che erano stranieri, e gli spagnuoli con quello che traditori; aveva pure ingiunto se ne moschettassero alcuni, volendo per di più, che questi atti s'imputassero a lui solo; acciocchè, ad onta della nota mitezza d'animo del nuovo re, sovrastasse agli scellerati il terrore inspirato dal vincitore dell'Europa.

Trasmessi questi ordini, partì da Valladolid, deliberato di correre a cavallo il tratto di via che separavalo da Baiona, affine di guadagnar tempo; tanto premevagli di giungere al più tosto a Parigi. Avendolo suo fratello complimentato nella ricorrenza della festa del capo d'anno con queste parole: — « Prego vostra maestà di aggradire i miei voti, onde nel corso di quest'anno l'Europa, per cura vostra pacificata, giustifichi le vostre intenzioni . . . » — rispose: — « Vi ringrazio de' vostri auguri. Per me non ispero ancora che possa in quest'anno essere pacificata l'Europa. E sì poco lo spero che ho sottoscritto or ora un decreto per la leva di centomila uomini. L'astio della Inghilterra, gli avvenimenti di Costantinopoli, fanno chiaramente presagire non essere ancora per iscoccare l'ora del riposo e della quiete. » — Le tremende giornate d'Essling e di Wagram, erano, in certo qual modo, prenunziate da queste ruvide e melanconiche parole. Partì dunque nel mattino del 17 gennaio, accompagnato da alcuni aiutanti di campo e scortato da alcuni drappelli di guardia imperiale, disposti in iscaglioni da Valladolid sino presso a Baiona. Divulgò da per tutto di voler ritornare fra un venti o che giorni, e lo disse allo stesso Giuseppe, qualora non avesse a rompere guerra all'Austria.

---

(1) Al re di Spagna — Valladolid, 16 gennaio 1809.

Digitized by Google

Giuseppe, ottenuta la venia di recarsi in Madrid, dièssi a fare gli apparecchi pel solenne suo ingresso. Del pari che tutti gli altri fratelli dell' imperatore, astretti ad accattare dalla esterna pompa quella grandezza che ei traeva dalla sua gloria, amava egli pure il fasto. Difettando però di denaro, aveva ottenuti dal fratello due milioni in contanti, da scontarsi sul prezzo delle lane confiscate, di cui l' erario spagnuolo doveva toccare il suo scotto. Quanto a Napoleone, egli se li era procurati facendo battere col conio del nuovo re molti argenti presi nei palazzi dei più ricchi signori, de' quali aveva staggiti gli averi per causa di fellonia. Desiderava il re di ricomparire nella sua capitale con l' aureola di un qualche splendido trionfo; e sebbene l' espulsione degli inglesi dal territorio spagnuolo, in conseguenza della battaglia della Corogna, che si descriveva come rovinosa per loro, fosse già un fatto d'armi assai rifulgente, e acconcio a spegnere la fiducia negli aiuti della Gran-Brettagna; siccome attendevasi dall' uno all' altro giorno una qualche impresa felice del maresciallo Victor contro gli avanzi dell' esercito di Castaños, ritirati a Cuenca, fu ordinato ogni cosa per entrare in Madrid tosto che si spargesse voce di alcun lieto successo da quelle parti. Certo che il più venturoso evento di tal genere sarebbe stata la presa di Saragozza, ma non potevasi ancora sperarlo, causa la indomita ostinazione di questa città. Dopo lo splendido fatto d'armi della Còrogna, a Madrid si doveva per molto tempo godere sicurtà piena; mostrando anzi la vittoria di Uelés che la impresa delle regioni meridionali della penisola non sarebbe poi tanto difficoltosa. Non era, per altro, giunto ancora il tempo di accingervisi. Era d' uopo anzitutto, che Giuseppe si ponesse a stanza nella metropoli, che l' esercito francese si riposasse, che Saragozza fosse espugnata. Erano ormai noti appieno i fatti della Corogna; si sapeva da tutti che gl' inglesi s' erano ritirati disordinatamente, abbandonando tutto il loro materiale da guerra, e stremati dalla quarta parte delle loro forze, cadute o sulle strade o sul campo, oltre la perdita dei loro primari ufficiali e del generale supremo. Altro convenientissimo trofeo per l' ornamento dell' ingresso del re, era la presa di un intiero esercito spagnuolo operatosi ad Uelés; vero riscontro di Baylen, se la presa di un'armata spagnuola avesse potuto fare tanta impressione quanto avevane quella di una francese. Fu volere di Napoleone che tale

Digitized by Google

ingresso avesse una qualche somiglianza con un trionfo. Avea quindi posto a' fianchi del fratello la divisione Dessalis e quella di Sebastiani, onde egli si traesse dietro le più forti milizie dell' esercito, e si mostrasse agli spagnuoli col corteggio di quelle veterane legioni, che avevano vinto l' Europa. — *Io aveva loro inviati agnelli*, diss' egli un giorno, parlando dei giovani soldati di Baylen; *e' li hanno divorati; ora invierò loro lupi, che alla lor volta li divoreranno.* — E alla testa appunto di que' tremendi guerrieri entrò Giuseppe in Madrid, il 22 di gennaio, al suono delle campane, al fragor del cannone, e al cospetto degli abitanti della capitale soggiogati dalla vittoria, quasi rassegnati al novello principato, e in certo qual modo desiderosi, sebbene col cuore ognora trafitto, di veder sottentrare il dominio dei francesi a quello della sanguinaria ciurmaglia che poco tempo prima aveva assassinato l' infelice marchese di Peralés. Questa era sola stizzita, e però da temersi; ma in que' giorni se n' erano arrestati cento all' incirca de' capi, i più noti pei loro misfatti; ed al Retiro, dirimpetto a Madrid s' ergeva una formidabile fortezza, munita di poderose artiglierie, la quale in poche ore potea ridurre in cenere la capitale. Per la qual cosa Giuseppe venne accolto con molti riguardi, o meglio ancora, con una certa quale contentezza, dalla moltitudine pacifica degli abitanti; ma con un muto furore del popolaccio, il quale vedevasi detronizzato per la instituzione di un governo regolare, avvegnachè esso deplorava in sostanza, non la caduta del regno di Ferdinando VII, ma bensì del suo proprio. Si condusse alla reggia, dove accorsero a ossequiarlo i magistrati civili e militari, il clero, e quelli tra i grandi signori della corte, i quali o non avevano potuto ritirarsi o non aveano voluto. Non reputavasi colpa il recarsi a rendergli ossequio, per essere lui tenuto davvero quale protettore degli spagnuoli presso il conquistatore, che aveva steso sovr'essi il tremendo suo braccio. Se non che la gloria affascina ed assoggetta gli uomini sì fattamente, che se pure poteva darsi che gli spagnuoli ad alcuno della corte di Francia si affezionassero, erano, in fondo, più inclinati ad amare la ponderosa grandezza del vincitore, che non la debolezza indulgente del re; e che, se questa era il pretesto, l' altra era in fatto la cagione vera, per cui da molti accorrevasi a rendere omaggio al nuovo monarca. Comunque, egli ebbe un sufficiente corteggio nella sua reggia per potervisi tenere



Digitized by Google

accasato. Il famigerato Tommaso di Morla accettò una carica; gli vennero fatte istanze acciocchè alleviasse la gravezza di alcune condanne; e giunsergli inoltre più avvisi da Siviglia, che lo chiarivano, non essere impossibile d'intavolare trattative con l'Andalusia; perocchè la giunta suprema, oltrechè pel modo di governare era caduta in sommo dispregio, aveva perduto l'illustre suo presidente, il marchese di Florida Blanca, solo, il quale in certo qual modo ne sostenesse la riputazione. Chi non conosceva i misteri del fato, poteva ingannarsi intorno ai destini della nuova schiatta reale posta a regnare in Ispagna; e credere che questa eziandio cominciava a radicarsi, come le altre di Napoli, di Olanda e di Cassel.

Mentre tante apparenze vedevansi di prossima sommissione, il ritardo della presa di Saragozza, ogni giorno annunziata, ma differita pur sempre, teneva incerti gli animi, e lasciava tuttora balenare un raggio di speranza agli occhi degli spagnuoli incaparbiti a resistere. Vedemmo quanto facilmente e' fuggissero in campo aperto, senza punto curarsi dell'antica loro gloria e dell'onor militare; qui però cancellavano gli sfregi toccati altrove, opponendo ai francesi la più gloriosa difesa che mai una città assediata abbia opposto all'invasore straniero; ed anche abbiamo fatto conoscere gli inevitabili ritardi che aveva cagionati a codesto assedio l'incrociarsi delle mosse delle truppe francesi intorno quella città. Quantunque la vittoria di Tudela, per la quale fu loro aperto l'accesso dell'Aragona e tolto ogni ostacolo fra Pamplona e Saragozza, fosse accaduto a' 23 di novembre, il maresciallo Moncey non aveva potuto appropinquarsele fino al 10 dicembre; perocchè, dapprima, era stato privato della miglior parte delle sue forze, per essersi spedite due divisioni ad inseguire Castaños; poscia, benchè gli si fosse congiunto il maresciallo Ney, questi aveva dovuto abbandonarlo in quella appunto che si accingeva ad espugnarne le posizioni esteriori. Alla fine, a' 19 pervennegli il desiderato rinforzo del maresciallo Mortier, al quale era stato prescritto di proteggere gli assediatori e spalleggiarli ben anco nelle gravi contigenze, ma senza stancare però i suoi soldati nei lavori e negli attacchi; ed egli si era giovato di questo assai circoscritto soccorso per istringere viepiù la piazza, ed impadronirsi dei posti esterni. Con una mossa ardita ed accorta aveva la divisione

Digitized by Google

Grandjean occupato, addì 21, il Monte-Torrero, che sovrasta alla città, e sul quale gli aragonesi avevano costrutto un forte; nel mentre che la divisione Suchet, addetta al corpo di Mortier, si impadroniva dei poggi di san Lamberto, sulla destra sponda dell'Ebro, e sulla sponda sinistra, la divisione Gazan, spettante al medesimo corpo, espugnava d'assalto la posizione di san Gregorio, respingeva il nemico nel sobborgo, e faceva prigionieri o sperdeva cinquecento svizzeri rimasti fedeli alla Spagna. Coi quali prosperi successi aveva costretti gli aragonesi a chiudersi nella città, e da quel punto si potè dar mano ai lavori d'approccio.

Il maresciallo Mortier dopo di avere in così fatta guisa prestato aiuto al terzo corpo, aveva ripigliata la parte sua d'ausiliario, la quale ristringevasi a proteggere l'assedio; e lasciando la divisione Gozan alla sinistra dell'Ebro, per chiudere di blocco il sobborgo che occupa quella sponda, era passato con la divisione Suchet alla destra, ed erasi appostato a Calatajud, lungi dal teatro delle operazioni, a fine d'impedire qulsiasi tentativo degli spagnuoli che si avanzassero o da Valenza, o dalle provincie di mezzo. Ma se ciò bastava per collegare le operazioni dell'assedio colle altre dei francesi in Ispagna, era per altro insufficiente per farlo progredire sollecito, perchè il 3° corpo, il quale, dopo la partenza della divisione Lagrange, componevasi delle sole divisioni Morlot, Musnier e Grendjean, era di appena quattordicimila fanti, duemila cavalieri, mille artiglieri e mille zappatori. Per superare la difficoltà cui andavasi incontro, sarebbe stato necessario il poter valersi degli ottomila uomini della divisione Gozan, che bloccavano il sobborgo della riva sinistra senza osteggiarlo, e dei novemila della divisione Suchet, appostati a Calatajud, alla distanza di venti leghe all'incirca. Questa prescrizione, fatta da lungi da Napoleone per mezzo dello stato maggiore, affinchè il corpo di Mortier se ne stesse riposato ed intiero, pronto ad essere adoperato altrove al bisogno, peccava di quel vizio di cui sogliono sempre i divisamenti concepiti da troppo lontano; non era cioè consentanea colla vera condizione delle cose, perocchè i trentasei a trentottomila uomini, che formavano i due corpi uniti, non sarebbero stati di troppo, lo ripetiamo, per espugnare Saragozza.

Digitized by Google

Da entrambe le parti erasi approfittato di questi ritardi, per apprestare mezzi più tremendi di offesa e difesa, tanto dentro che fuori. Gli aragonesi, insuperbiti per la resistenza che avevano opposto l'anno precedente, ed accortisi della saldezza delle loro mura, erano deliberati di ricattarsi colla difesa della loro città capitale di tutti i rovesci sofferti in aperta campagna. Dopo il fatto di Tudela, eglino eransi qui ritirati in numero di venticinquemila, e ci aveano condotti seco da quindici in sedicimila villani, fanatici a un tempo e contrabbandieri matricolati, destri al tiro, e valenti ad uccidere dall'alto di un tetto o di una finestra ad uno ad uno gli istessi soldati all'aspetto dei quali fuggivano svergognatamente nella pianura. Con essi poi eransi congiunti molti abitatori del contado, tratti dal terrore ad abbandonare le loro case; di modo che la popolazione di Saragozza, la quale era per lo più di quaranta o cinquantamila anime, sommava allora oltre le centomila. Il comando ne era tuttora nelle mani di Giuseppe Palafox. Prode, presontuoso, poco avveduto, ma consigliato da due accorti frati, e spalleggiato da due suoi affezionati fratelli, il marchese di Lassan e Francesco Palafox, otteneva sul popolaccio aragonese un illimitato impero, in ispezialità da che era corsa voce, alla prudenza di Castaños, che chiamavasi tradimento, avere egli opposto ognora il suo temerario ardimento, che si diceva eroismo. In questo orrendo assedio i cittadini pacifici pericolavano di essere crudelmente sagrificati al furore della bordaglia, la quale per mezzo de'due frati governava e Palafox e la città e l'esercito. Immense provvisioni di biade, di vini, di bestiame si erano accumulate nella città, anche per lo timore degli abitanti del circostante contado, i quali, fuggendo, ci recavano seco quanto ne possedevano. Avevano inoltre gl'inglesi spedite colà copiose munizioni da guerra: onde che gli assediati non difettavano di quanto era mestieri a prolungare indefinitamente la resistenza. E a fine di vieppiù perdurarci, avevano eretto sulle pubbliche piazze alcune forche, colla minaccia di appiccarvi chiunque proponesse di arrendersi. Nulla insomma era stato trascurato per aggiungere alla costanza naturale degli spagnuoli, al loro vero patriotismo, il sostegno di un barbaro entusiasmo e fanatico. Facevano parte dell'esercito quivi dentro ricoverato numerosi soldati stanziali, e molti ufficiali del genio, dotti assai e periti, e devotissimi a un tempo alla causa dei sollevati. Le armi che richieggono

Digitized by Google

speciali dottrine sono quelle appunto che più a lungo si serbano in fiore presso le antiche nazioni militari, degeneri dal pristino valore; e però gli ingegneri spagnuoli, i cui predecessori eransi mostrati tanto esperti nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo, serbavano tuttora una parte della perizia di quelli, e avevano di fatto costruite all'ingiro di Saragozza molte e poderose opere di difesa.

La piazza, non aveva regolari fortificazioni; ma il sito e l'indole degli edifizi potevano farla fortissima per un popolo deliberato a difendersi fino agli estremi. All'ingiro una cinta senza bastioni nè terrapieni; ma da un lato proteggevala l'Ebro sulle cui sponde ella siede, occupandone la riva destra; la munivano dall'altro parecchie grandi costruzioni e massiccie, quali erano il castello dell'Inquisizione, i monasteri dei Cappuccini, di santa Engracia, di san Giuseppe, degli Agostiniani e di santa Monica, vere rôcche per entrare nelle quali bisognava aprire la breccia, ed erano per giunta difese dall'Huerba, fiumicello, che, scorrendo in un letto assai profondo, prima di sboccare nell'Ebro, fiancheggia per metà la cinta di Saragozza. Anche al di dentro sorgevano ampi conventi, saldi e massicci quanto i posti nel giro, e grandi case, saldissime, quadrate, con le finestre al di dentro, come usa nelle contrade meridionali, con poche aperture al di fuori, e già destinate a rovina, avvegnachè si fosse fermamente stabilito che, superate le esteriori difese, ogni casa dovesse diventare una cittadella in cui difendersi fino agli estremi; per la qual cosa avevano loro feritoie, e internamente dall'una all'altra comunicavasi per forami praticati nelle muraglie. Tutte le vie tratto tratto asserragliate e munite di cannoni. Prima per altro che si dovesse dar mano a questa interna difesa, contavasi di poter resistere a lungo nell'opere di difese esteriori, le quali per vero erano ottimamente munite.

Dalla parte dell'Ebro e del castello della Inquisizione, il quale gli sorge in riva, dirimpetto agli appostamenti dell'ala sinistra francese, per supplire alla difalta di cinta fortificata, era stato eretto un muro di pietra senza cemento con terrapieno, il quale dal castello estendevasi sino al convento dei Cappuccini dall'una e a quello di santa Engracia dall'altra parte. In questo punto la città faceva come un angolo acuto, e da qui in poi il fiumicello lambiva il lembo fino all'Ebro inferiore,

Digitized by Google

dinanzi la estrema destra degli assedianti. Nel punto in cui l'Huerba viene a toccare la città, erasi eretta una testa di ponte di forma quadrangolare, trincierata validamente. Procedendo da quella parte lunghesso il rivo, incontravasi alla sponda mancina al di qua del suo letto, il monastero di san Giuseppe, rôcca, per così dire, quadrilatera, tutta ricinta di fosso e di terrato. Dietro la quale linea sorgeva una parte del muro, qua e colà terrapienato, ed irto di cannoni in tal modo che cencinquanta bocche da fuoco munivano queste diverse opere; epperò bisognava impadronirsi della linea de' monasteri e della Huerba, poi del muro terrapienato, e dopo questo delle case, ed espugnarle ad una ad una sotto il fuoco di quarantamila difensori. Gli uni di costoro erano in vero mediocri soldati, ma gli altri infiammati di ardore e dotati di straordinaria bravura per combattere dietro lo schermo delle mura, e tutti provveduti di vettovaglie e di munizioni in gran copia e determinati a far distruggere una città che non era la loro. Arrogi che ognuno di loro, per superstiziosa fiducia in una antichissima chiesa cattedrale, chiamata di *Nostra Signora del Pilar*, eretta, secondo che raccontano le leggende, dall'apostolo Giacomo per espresso comando della Vergine stessa, la quale di propria mano ci aveva posto il ceppo da cui piglia il nome, non dubitavano punto, che per la miracolosa protezione di quel sacro palladio l'impresa dei francesi, i quali avevano in conto d'atei e miscredenti, non avesse a fallire.

Adesso dunque, gli assediatori non potendo far conto degli ottomila uomini della divisione Gozan, che attendevano soltanto a invigilare il sobborgo della riva sinistra, e dei novemila della divisione Suchet, stanziata presso Calatajud, il generale Junot, venuto ad assumere il supremo comando, per istringere questa piazza, non aveva sotto i suoi ordini più di quattordicimila fanti, duemila tra artiglieri e zappatori, e duemila cavalieri; i quali tutti, sì i giovani che i veterani, sì i francesi che i polacchi, erano però ottimi soldati, e condotti da impareggiabili ufficiali, come se ne potrà ben presto fare giudizio dal fatto. Il comandante del genio era il generale Lacoste, aiutante di campo dell'imperatore, guerriero valentissimo, operoso instancabile, fecondo nell'imaginare compensi; e a lui ubbidivano il colonnello del genio Rogniat e il capo di battaglione, che fu poi l'illustre generale Haxo.

Digitized by Google

Quaranta e che altri ufficiali della stessa arme, per valore e per dottrina insigni davano opera ai lavori dell' assedio. Il generale Lacoste non aveva sprecato quant' era alle operazioni proprie della sua arme, il mese consunto dalle milizie nell' andare e venire; perocchè aveva fatto trasportare per la via di terra da Pamplona a Tudela, e pel canale d' Aragon, da Tudela a Saragozza, ventimila utensili e centomila sacchi di terra, sessanta bocche da fuoco di grosso calibro, e adoperati nel tempo stesso i soldati del genio ad allestire più migliaia di gabbioni e fascine; nelle quali operazioni era stato coadiuvato zelantemente dal generale di artiglieria Dedan.

Intanto che Napoleone inseguiva gl' inglesi; che Victor e Lefebvre ributtavano gli spagnuoli nella Mancia e nell' Estremadura; che il generale Saint-Cyr, sbaragliati gli eserciti nemici in Catalogna, veniva a tenervi il campo: il generale Lacoste, di conserva col generale Junot, apriva dal 29 al 30 di dicembre la trincea contro Saragozza, censessanta tese propinquo alla prima linea di difesa. Aveva egli fatto stanziare il progetto di tre attacchi; il primo, anzi dimostrazione che vero attacco, alla sinistra, dinanzi al castello della Inquisizione, affidato alla divisione Morlot; il secondo nel mezzo, davanti a santa Engracia e la testa di ponte dell' Huerba, affidato alla divisione Musnier, il quale doveva operarsi con tutta gagliardia; il terzo infine, alla destra, di fronte al formidabile monastero di san Giuseppe, affidato alla divisione Grandjean, che doveva essere il più valido: perocchè, espugnato il monastero, si doveva per esso fare impeto oltre la Huerba, contro la parte meno salda del muro di cinta, e contro un rione della città, dal quale speravasi di giungere poi al *Cosso*. Aperta animosamente la trincea attesero i francesi sollecitamente a compiere la prima parallela, e si avanzarono verso la seconda, coll' intento di appropinquarsi al convento da destra, e alla testa di ponte della Huerba nel mezzo. Nel giorno ultimo dicembre gagliardamente ributtarono una sortita tentata dalle truppe regolari del presidio, le quali non potevano in aperto campo far prove della loro naturale bravura; nel due di gennaio venne aperta la seconda parallela; i consecutivi si spesero a porre qua e là in batteria trenta bocche da fuoco arrivate poc' anzi, onde battere le opere esterne dell' inimico e fulminare le batterie appostate da

Digitized by Google

lui dietro la prima linea della difesa. Durante questi lavori, cui davan opera cotidianamente più di duemila marraiuoli, con la scorta dei soldati del genio, gli assediati, giovandosi de' loro mortai, fulminavano con pietre e granate le trincee de' francesi; i quali alla loro volta vi rispondevano col moschettare de' bersaglieri, agguatati dietro sacchi ripieni di terra, con mirabile aggiustatezza imberciando tutte le cannoniere nemiche. Le batterie furono preste pel 10 gennaio, e presero a tempestare, le une per diretto, di rimbalzo le altre, la testa di ponte e il convento; e sebbene l' artiglieria spagnuola fosse maneggiata egregiamente, prevalse tuttavia la francese, la quale, fatta ben presto ammutire l' altra, aperse verso l' attacco della destra una larga breccia, ed altra ne iniziò verso l' attacco del mezzo. Quest' ultima però non essendo praticabile ancora, quivi si differì; ma non si volle frapporre indugio all' assalto del monastero ormai espugnabile; tanto più che cotesta espugnazione doveva accelerare di molto le operazioni di approccio.

La sera dunque dell' 11, i francesi procedettero arditamente a tentare l' assalto del convento; e siccome in quell' istante gli spagnuoli tentavano una sortita, ributtatili al passo di corsa, gli assalitori passarono tosto dalla difesa all' attacco. Quell' ardua impresa venne affidata ai volteggiatori e granatieri dei due veterani reggimenti decimoquarto e quarantaquattresimo di linea, e a due battaglioni dei reggimenti della Vistola, comandati da Stahl capo di battaglione del quattordicesimo, uomo meritamente ammirato pel suo valore. All'ora prefissa — in quella che il capo di battaglione Haxo, con quattro compagnie di fanti e due cannoni da quattro, marcia allo scoperto fuori delle trincee, e gira attorno al convento di san Giuseppe, tempestando fieramente quel lato che si appoggia al letto della Huerba, e mettendo così lo spavento nei difensori, molti de' quali ripassano tosto il fiume — il capo di battaglione Stahl procede di fronte sino al margine della fossa per iscagliarsi di là sulla breccia. Ma i rottami del muro non l'avevano colma, siccome quella che profonda era diciotto piedi, e scavata a fianchi perpendicolari; chè le aride e solide terre di Spagna si reggono senza scarpa e senza muro. L' intrepido Junot che assisteva in persona a quel fatto, avea muniti i suoi granatieri di scale; delle quali, mentre alcuni si valgono per discendervi, gli altri vi si gettano dentro di salto senza veruna cautela, e senza punto

Digitized by Google

inforsare o temporeggiare, colla guida del prode Stahl si affrettano alla breccia sotto una grandine fitta di palle, e a dispetto d'infinite difficoltà e insormontabili. Intanto ch'ei si ostinano in quel pericoloso cimento, Daguenet, ufficiale del genio, alla testa di quaranta volteggiatori ne percorre il fondo, volge a sinistra lungo la facciata laterale, e trovato un ponte adducente nell'interno dell'edifizio, vi sale co' suoi quaranta e avventandosi addosso al presidio del convento, facilità agli altri l'ingresso dalla parte della breccia. Trecento spagnuoli rimasti gli ultimi a difesa, sono trucidati e annegati, e quaranta fatti prigioni. Questa operazione compiuta in mezz'ora al più, cagionava ai francesi la perdita di trenta uomini morti, oltre a cinquanta feriti, quasi tutti leggiermente; il che per altro ben dimostrava, atteso l'angustia dell'opera assalita, la gagliardia dell'azione. Appena impadronitisi del convento, attesero ad alloggiarvisi stabilmente, assicurandovisi contro le offese così del nemico che tentasse tornarvi, come dei numerosi fuochi della piazza, la quale, quanto più si avvicinavano, li tempestava con maggior copia di granate, di bombe e di mitraglia; per la quale ogni giorno i francesi venivano assottigliati di quaranta a cinquanta uomini, resi inabili a combattere, e in generale assai gravemente feriti. Intanto, riconosciutasi nel giorno 16 praticabile la breccia alla testa del ponte, deliberaronsi di tentarne l'assalto; e quaranta volteggiatori polacchi, condotti da ufficiali e da soldati del genio, vi si avventarono, e la salirono rapidamente, molti arrampicandosi con le mani, con incredibile audacia. In quella che la salivano, scoppiò una mina preparata dagli spagnuoli, senza però ferire alcuno dei prodi che già s'erano ormai tratti fuori dell'offesa di quel vulcano; ond'essi, entrati nella testa del ponte, ne scacciarono i difensori, i quali ripassarono la Huerba colle mine rompendone il ponte. Caduta in siffatto modo la destra nelle mani dei francesi, questi si videro padroni di metà della linea dell'opere esterne; il che maggiormente importava; perocchè le operazioni a sinistra non intendevano ad altro che a fare una diversione.

Ormai occorreva di passare la Huerba, su cui erasi pervenuto; gettare ponti coperti da gabbionati su quel fiume, angusto sì ma profondo; battere in breccia quelle porzioni di cinta che al di là si stendevano, e si appoggiavano da un lato al monastero di santa Engracia, dall'altro a quello degli



Digitized by Google

agostiniani, piantare batterie di rincontro a quelle della città, le quali all'avvenante che i francesi avanzavansi, loro si affacciavano e più numerose e più micidiali. In queste operazioni si spesero i giorni corsi dal 16 al 21. In questo mezzo tempo, le angustie crescevano e al di dentro fra gli assediati, e al di fuori fra gli assedianti. A causa della folla di gente ricoveratasi nella città, e dei tanti feriti e malati ammucchiativi, eravi nata una epidemia; ogni giorno una grandine di proiettili aumentava il numero delle vittime dell'assedio, pur tra coloro che non partecipavano alla difesa; ma il popolaccio furibondo sobillato dai frati, soverchiava i pacifici abitanti, i quali riguardavano questa disperata resistenza come inutile e barbara. Le forche erette sulle piazze principali interdicevano ogni lamento; a sostenere poi il coraggio degli assediati si spargevano ad ogn'ora vane notizie: essere stati sconfitti Napoleone dagli inglesi, il maresciallo Sult dal marchese di La Romana, il generale Saint-Cyr dal generale Vivés; essere imminente l'arrivo di un poderoso esercito in soccorso della città. A queste notizie bandite a suono di tamburo da' pubblici preconi, il popolaccio dava in urla così selvaggie, che risuonavano perfino nel campo francese.

Quanto abbiamo narrato intorno ai generali eventi di questa guerra, basta per poter fare giusta ragione della veracità di que' romori, sparsi ad arte da Palafox e dai frati, di cui egli seguiva i consigli. Non erano tuttavia interamente false le spacciate novelle; avvegnachè i due fratelli di Giuseppe Palafox, il marchese Lassan e Francesco Palafox, erano usciti con ordini tremendi per sollevare in armi la contrada per tutti i versi, da una parte fino a Tudela e dall'altra fino a Calatajud, Daroca, Teruel ed Alcañiz. Era intimato a tutti gli atti a portare le armi, d'impugnarle a ragione di uno ogni dieci, e sotto la condotta di ufficiali eletti, formare un esercito che movesse a sbloccar Saragozza. Ogni villaggio era obbligato di pagare e di mantenere gli accorrenti in aiuto della città; quelli poi che fossero impediti a codesto, dovevano sperdere i convogli del nemico, uccidere i soldati forestieri malati o sbrancati, impedire le vettovaglie al campo francese. Questi ordini erano ingiunti sotto minaccia delle più aspre pene contro coloro che non li eseguissero; e vuole giustizia che dicasi averli gli aragonesi eseguiti con uno zelo affatto patriotico. Venti o trentamila uomini erano già in moto sulla sponda

Digitized by Google

destra dell' Ebro dalla parte d' Alcañiz, e sulla sinistra dalla parte di Zuera, della Perdiguera, di Licignena; ad onta degli sforzi della cavalleria francese, le carni non giungevano al campo, chè le pecore avviatevi erano fermate lungo il cammino. I soldati francesi difettando di carne per fare la zuppa, non avendo spesse volte altro cibo che una scarsa razione di pane, sopportavano senza lagnarsi i più duri stenti, prevedendo anzi senza punto scorarsi, che quel terribile assedio durare poteva ancora uno o due mesi. Mesti erano essi tuttavia, nel vedersi pochi, e considerare che tutti gli stenti dell' assedio toccavano a soli quattordicimila di loro, intantochè gli ottomila fanti di Gozan ristringevasi a bloccare il sobborgo della riva sinistra, e i novemila di Suchet se ne stavano tranquilli a Calatajud. Oltre milleduecento di loro erano periti di stento, o per le palle nemiche. Quando cadevano feriti o malati, erano trasportati all' ospedale d'Alagan, ospedale infetto, in cui non eravi che biancheria lacera, senza viveri e senza medicamenti. Il generale Harispe, inviato alla visita di quello spedale, con quella umanità che era propria d' un eroe, provvide come potè meglio al rimedio, punì severamente gli amministratori colpevoli di tanta trascuratezza, riordinò insomma diligentemente quel ricovero, e almeno curò ai soldati francesi il conforto di non trovarsi peggio all' ospedale che alle trincee. Finalmente nel giorno 21 giunse l' illustre maresciallo Lannes, che allora si avvicinava al termine dell' eroica sua vita; perocchè correva il gennaio del 1809, e pochi mesi di poi accadde la terribile battaglia d'Essling.

La presenza di lui aggiungeva animo ai soldati, e ridestava la confidenza. Il generale Junot andava a genio all' esercito per la sua prodezza; ma era d'uopo che fossevi un capo, il quale, arrogandosi la facoltà di modificare gli ordini dell' imperatore, facesse concorrere tutte le forze francesi a compiere quell' assedio; e per tale rispetto riuscì bentosto di gran pro la presenza di Lannes. Mercè del suo imperio superiore, cominciò col far concorrere il 5° corpo alla occupazione della città, e alla repressione degli esterni tumulti, i quali contribuirono ad affamare il campo francese. Ordinò al generale Gazan, appostato colla sua divisione al sobborgo della riva sinistra, che imprendesse formalmente l' attacco di quel sobborgo. Togliendosi quel ricovero agli abitanti, essi dovevano venire ricacciati nell' interno della città, e viepiù ingombrarla,

Digitized by Google

e i francesi acquistare una posizione acconcia per fulminarla anche dalla riva sinistra. Per l'indirizzamento di quella operazione fu mandato al generale Gozan il colonnello Dade, espertissimo ufficiale del genio. Ingiunse al maresciallo Mortier di partirsi dal suo campo di Calatajud, dove si stava inoperoso ed inutile, poichè dalla parte di Valenza non potevano venire forze nemiche; e di portarsi sulla sinistra dell'Ebro per disperdervi gli assembramenti che inquietavano il campo francese. Il maresciallo Mortier, eseguendo gli ordini ricevuti, passava l'Ebro nel 23, e lasciando il 40° di linea a sussidio della divisione Morlat, che era la più debole del corpo d'assedio. Avanzato sulla strada di Perdiguera con cinque reggimenti (1), e con dieci bocche da fuoco, sulla china dei monti, presso Licignera, trovò appostata la maggior parte di un corpo di quindicimila uomini, che dalle parti settentrionali dell'Aragona veniva in soccorso della città assediata. Questo assembramento componevasi di stanziali e di contadini; tra' quali drappelli di reggimenti di Savaia, di Prado e d'Avila, battaglioni di Jaca, cacciatori di Palafox, con altre milizie d'ogni ragione. Il maresciallo Mortier fece assaltare da fronte gli spagnuoli dal 64° di linea, che s'avanzò contro essi colla saldezza e l'ardimento delle vecchie bande francesi, nel mentre che il 34° e l'88° dando loro la volta dalle alture, li sospingevano nella pianura. A questo duplice attacco non ressero, onde; e fuggendo a precipizio nella pianura, passarono vicini al 10° di cacciatori, che, avventatosi di galoppo su quella folla di fuggiaschi, spietatamente a colpi di sciabola ne fecero scempio. Mille e cinquecento rimasero estinti sul campo; vennero in potestà dei francesi sei cannoni e due bandiere. Nello stesso tempo l'aiutante comandante Gasquet, spintosi con tre battaglioni della divisione Gozan su la strada di Zuera, in linea parallela col maresciallo Mortier, sbaragliava altri tremila spagnuoli all'incirca dello stesso corpo, e s'impadroniva di parecchi di loro e della artiglieria. Respinti in questa maniera pel resto della durata dell'assedio le leve dell'Aragona settentrionale, il maresciallo Mortier costeggiò l'Ebro fino a Pina, coll'ordine di sperperare tutte le bande sollevate, di

(1) Il 34°, il 64°, e l'88° di linea, il 10° degli Ussari, il 21° dei Cacciatori,

Digitized by Google

trattare mitemente i villaggi sommessi, d'incendiare i ribelli, e d'avviare al campo degli assedianti il bestiame scortato dalla cavalleria. In tanto che il maresciallo Mortier spazzava la sponda sinistra, Junot aveva spedito il generale Wathier, comandante la cavalleria del 3° corpo, con mille e duecento eletti fanti e seicento cavalieri, a disperdere un'accozzaglia formata dai sollevati di ottanta comuni, della giurisdizione di Alcañiz. Eransi costoro trincierati nella città istessa di Alcañiz, la quale avevano asserragliata e merlata. Il generale Wathier, caricandoli a quel modo che avrebbe fatto in aperta pianura, si avventò loro addosso alla testa de' suoi cavalieri con tanto impeto, che entrò in Alcañiz in una con esso loro; forzò tutti gli asserragli, e passò pel filo delle spade più di seicento di quegli sgraziati. Gli altri vennero inseguiti dalla cavalleria, e curarono di ridursi in salvo alle case loro. La città fu saccheggiata, e il bestiame raccolto nelle circonvicine campagne avviato al campo degli assedianti. Mercè di queste varie spedizioni, l'esercito ebbe assicurate le spalle; quanto però al bestiame, ricevette quel solo che era bene scortato, sicchè le carni continuarono tuttavia a difettare.

Mentre che Lannes faceva eseguire queste operazioni nelle vicinanze di Saragozza, i lavori del genio, spinti con una straordinaria operosità dal generale Lacoste, e da' suoi luogotenenti Ragniat e Haxo, furono condotti a tal segno, che alla fine si potè venire all'assalto generale, dietro il quale i francesi, entrati in città, si sarebbero trovati in grado di dar mano alla tremenda tenzone delle case. All'attacco della destra, avevano i francesi gettati sulla Huerba, oltre il convento di san Giuseppe conquistato coll'assalto dell'11 di gennaio, due ponti di cavalletti, protetti da gabbionate. Varcata in quel punto la Huerba, eransi avanzati verso una fabbrica d'olio, il cui isolato caseggiato confinava col muro della città, e verso un altro punto della medesima cinta, un po' a sinistra, erasi allungato un ramo di trincea. In entrambi quei luoghi dovevansi tentare due assalti, non appena avesse il cannone aperte praticabili breccie. All'attacco del centro, a cagione de' fuochi che fulminavano di fianco, s'era deposto il pensiero di valersi della testa di ponte, presa agli assediati, e avevano passato la Huerba in un gomito inferiore, dirimpetto al monastero di santa Engracia, alla punta dell'angolo acuto che fa la città da quel lato. Una batteria di breccia, appostata contro

Digitized by Google

il convento, doveva aprire nelle mura di quello l'accesso ad una colonna d'assalto. Occupate queste breccie, due a destra e una al centro, i francesi avrebbero avuto tre passi aperti per entrare in città, che tutti e tre adducevano a larghe vie, cadenti perpendicolari sul Cosso.

Nel 26 di gennaio cinquanta bocche da fuoco di grosso calibro tuonarono a un tempo contro Saragozza; le une per aprire le breccie della destra e del centro, le altre per tempestarla con bombe e palle da obizzo e da cannone. La città stette imperturbata sotto quella pioggia di fuoco, avvegnachè gli spagnuoli dietro lo schermo delle loro mura sopportavano ogni cosa, pure che non vedessero il nemico in volto; quanto alla popolazione pacifica, non se ne prendevano alcun pensiero, tenendola a pari delle pecore che ammazzavano cotidianamente per vivere. Essendo il fuoco durato tutto il 26 e metà del 27, parve che le tre breccie fossero praticabili, e però gli assediatori deliberaronsi di venire indilatamente allo assalto generale. Il terzo corpo era tutto in armi, con Junot e Lannes alla testa; alla destra stavasi pronta nelle opere, aspettando il segnale, la divisione Grandjean; la divisione Musnier, formata in ispezialità di polacchi, aspettava al centro con impazienza lo stesso segnale, ed era spalleggiata dalla divisione Morlat, raccozzatasi a destra della divisione Musnier per cooperare all' assalto del centro. Il 40° di linea e il 45° dei corazzieri occupavano alla sinistra il posto abbandonato dalla divisione Morlat, e loro toccava di opporsi alle sortite che si volessero fare dal castello della Inquisizione, contro il quale fino allora erasi operato solamente un finto attacco. Lannes diede a mezzodì il sospirato segnale, e tosto proruppero le colonne d' assalto. Una punta di volteggiatori, preceduta da un drappello di zappatori, e comandata dal capo di battaglione Sthal, uscendo dal caseggiato che ricordossi poc' anzi, scagliavasi sulla breccia aperta più a destra. Avendo i nemici preveduto che i francesi uscirebbero di colà per dare l' assalto, avevano apparecchiata una mina sotto il tratto di via che dovevan percorrere. Di repente adunque scoppiano con orrendo fracasso due mine; ma per buona ventura alle spalle della prima colonna, e senza colpirne un solo uomo, sì che intatta si avventa sulla breccia, e se ne impadronisce. Ma provatasi di passare più oltre, viene arrestata da un fuoco di moschetti e di mitraglia che parte dalle case poste più addentro, come pure da alcune batterie

Digitized by Google

piantate nei prossimi crocivia. Il quale fuoco è sì fitto, che i francesi non ponno sgarrarlo; e però, veduti cadere di molti commilitoni, e il prode loro condottiero fra gli altri di gravissime ferite piagato, sono costretti ad accontentarsi di alloggiare sulla breccia, e di cercarsi un passaggio coperto verso la fabbrica d' olio ond' erano poc' anzi partiti. La terra smossa dalle mine degli spagnuoli rese agevole quel lavoro. Trentasei granatieri del 44° condotti da un valoroso ufficiale per nome Gutemann, si scagliano dal canto loro all' assalto della seconda breccia aperta in vicinanza dell' altra, ma un po' più a sinistra. Procedono sotto una pioggia di palle, riescono a superarla, e alloggiansi nelle case propinque al muro. Tiene loro dietro una colonna, che tenta d' irrompere da quelle case nelle vie circostanti; ma non appena si affacciano ad una porta o ad una finestra, un terribile grandinare di palle di moschetti, tratte da innumerevoli aperture, atterra gli ardimentosi che si fanno vedere. Nulladimeno i francesi s' impadroniscono delle case vicine, passando dall' una all' altra per mezzo d' interni fori; e in questo modo, volgendo piuttosto a sinistra, conduconsi fino ad una delle principali vie della città; la Quemada, che procede dalla cinta al *Cosso* diretta. Qui però la mitraglia delle contrade non concede loro di più inoltrarsi; onde, sebbene a questa seconda breccia meglio volgessero le cose che non alla prima, pure non poterono conquistare più di dodici case, o in quel torno. Nè meno ferveva l' opera al centro. Alcuni volteggiatori della Vistola, guidati da un drappello di soldati e ufficiali del genio, procedono anch' essi animosi verso la breccia aperta nel monastero di santa Engracia. Superato al passo di corsa uno spazio scoperto di centoventi tese tra la Huerba e il muro del monistero, sotto il fuoco più fiero, giungono senza molto danno sulla breccia e le danno la scalata, senz' altro ostacolo che le moschettate nemiche; avvegnachè il gran coraggio di cui gli spagnuoli davano prova dietro lo schermo delle loro mura non giungeva a tanto da aspettare di piè fermo con le baionette in canna alla cima della breccia gli assalitori. I valorosi polacchi, frammisti agli zappatori francesi irrompono nel monistero, ne scacciano quelli che lo occupavano, escono sulla piazza di santa Engracia, penetrano anzi nelle case d' intorno, e spintisi fino ad un piccolo convento vicino, se ne impadroniscono. Padroni della piazza di santa Engracia, lo sono del pari della larga via di questo nome, che

Digitized by Google

come quella di Quemada scende perpendicolarmente sul *Cosso*. Ma numerosi asserragli, irti di cannoni eruttanti mitraglia, non concedono loro di spingersi più avanti, tranne che assoggettandosi a perdite enormi. Per avanzare fa d' uopo ormai procedere con le mine.

Dal monastero di santa Engracia, corrono i francesi fino alla estremità dell' angolo formato dalla cinta della città verso il mezzo della sua estensione. I soldati attraversano con rapido passo questo spazio, il quale è minato, e per maravigliosa fortuna, parecchie mine scoppiando ad un tratto, aprono larghe voragini senza danneggiarne pur uno solo. Da quell' angolo, e volgendo a sinistra, corre una linea di mura a secco, con fossa e terrapieno, la quale confina col convento dei Cappuccini, e più oltre col castello della Inquisizione. Sebbene nel piano d' attacco non fosse designata la espugnazione di quelle opere, non ancora state battute in breccia, un imprevisto accidente infiammando l' ardore delle divisioni Morlot e Musnier, questi ci si avventano con inaudita temerità. E infatti come una batteria appostata nel monistero dei cappuccini molestava col suo fuoco la divisione Morlot, alcuni carabinieri del 5° leggiero al corso le si scagliano contro per isbarazzarsene; tiene loro dietro il reggimento e la batteria è presa. A quello spettacolo uno dei reggimenti di recente ordinati, il 15° di linea, non può stare a segno nelle trincee; scagliasi sul lungo muro di cinta, che da santa Engracia stendesi al convento dei Cappuccini, scende nella fossa, supera la scarpa per le cannoniere, si impadronisce della cinta, di tutta l' artiglieria, ed audace s' inoltra nello interno della città. Allora il furibondo popolaccio, dall' alto delle case circostanti, fa fuoco contro gl' irrompenti quasi a colpo sicuro; gli spagnuoli, più ardimentosi quivi che altrove, sortono ben anco dai loro trinceramenti, per riconquistare il convento dei Cappuccini; li guidano i preti, le donne anch' esse accorrono a stimolarli; ma vengono respinti con le baionette, e il convento rimane in podestà dei francesi, esposti per altro a un tremendo fuoco di artiglieria, il quale in diverse parti ne perfora le mura. Tentano gli occupatori di ripararsi con sacchi ripieni di terra, ma non potendo rimanere allo scoperto lungo il muro, sono costretti a ripassarlo, senza per altro abbandonarlo, e studiansi di alloggiarvisi. In questa sanguinosa giornata eransi pertanto impadroniti di tutto il circuito della cinta; onde se questo fosse stato un assedio

Digitized by Google

ordinario, il cui intento sta nell'espugnare la parte fortificata della piazza, Saragozza era presa; ma qui bisognava prendere d' assalto ogni isola di case l' una dopo l' altra, contro un popolaccio frenetico; e gli orrori della lotta potevansi dire appena incominciati. Gli spagnuoli aveano perduto da cinque in seicento uomini, passati al filo delle spade, e duecento prigionieri, con tutta la linea delle loro esterne difese; dei francesi erano caduti cento ottantasei morti e cinquecento novantatre feriti, che è quanto dire ottocento uomini circa; ragguardevole perdita procedente dal soverchio impeto dei soldati e dalla eroica loro temerità. Lo stesso maresciallo Lannes, commosso da quel tremendo spettacolo, ordinò agli ufficiali del genio di non più tollerare che i soldati s' avanzassero allo scoperto, che meglio giovava perdere tempo che uomini. Ingiunse che si procedesse con gli scavi e con le mine, e si facessero saltare gli edifizi, studiandosi anzitutto di risparmiare il sangue delle sue soldatesche. Questo grande guerriero, umano quanto prode, era stato profondamente angosciato dallo spettacolo che aveva veduto. I francesi poichè ebbero occupato in tre luoghi la cinta, non erano più costretti a tentare un altro attacco all' estrema sinistra verso il castello della Inquisizione, avvegnachè ora faceva mestieri di forzare gli spagnuoli nelle case; nè più rilevare una cinta, la quale non costituiva omai il nerbo della loro difesa. Lasciata pertanto a sinistra in osservazione la divisione Morlot, le divisioni Musnier e Grandjean, forti fra entrambe di novemila uomini, si accinsero con gli scavi e con le mine a conquistare successivamente le case; nel mentre che il generale Gozan doveva sulla sponda sinistra spingere le sue operazioni contro il sobborgo, per modo da togliere ai sollevati quest' ultimo ricovero. Al quale uopo vennegli anzi spedita una parte dell' artiglieria d' assedio, che più non faceva bisogno sulla riva destra, dacchè eravisi rotta con le breccie la cinta, ed omai si doveva combattere di via in via per conquidere i nemici.

Le due divisioni Musnier e Gardjean, scompartitesi in due corpi di quattromila e cinquecento uomini ciascheduno, si dava la muta in questa lotta tremenda, nella quale ora conveniva avanzare con gli scavi, ora combattere a tu per tu nelle angustie dei luoghi. Mai nulla di simile erasi veduto neanche ne' tempi in cui la guerra consisteva quasi tutta in assedi. Gli spagnuoli avevano sbarrate le porte e le finestre delle loro



Digitized by Google

case, aprendo interni passaggi fra esse; avevano merlate le mura per poter fare fuoco nelle vie, le quali erano inoltre di tratto in tratto chiuse con barricate munite di artiglierie; di modo che non appena i soldati francesi vi si affacciavano, erano tosto fulminati da una grandine di palle scagliate sì dai piani superiori, che dagli spiragli delle cantine, come pure colla mitraglia che vomitavano i cannoni degli asserragli. Tal fiata per isforzare gli spagnuoli a sprecare i colpi, spassavansi i francesi a sporgere da una finestra un berrettone sulla punta di una baionetta, il quale era tutto perforato in un attimo. Altro compenso pertanto non sorveniva che quello di passare ad esempio loro dall'una casa nell'altra, d'avanzarsi dietro buoni ripari contro un inimico riparato pur esso, e di procedere lentamente onde non isperdere tutto l'esercito in questa orribile maniera di pugna: il che traevasi dietro una lunga ed accanita tenzone. Gli spagnuoli sommamente esacerbati dalla espugnazione della loro cinta, perchè vedeano farsi più grave e più imminente il pericolo, erano divenuti davvero frenetici. Non volevano più restringersi alla difesa, ed agognavano di riprendere le posizioni cadute in potere degli assedianti. Proponevansi di riconquistare al centro il convento dei cappuccini, per sovrastare quinci al posto di santa Engracia. Alla destra occupavano essi tuttora i monasteri di santa Monica e degli agostiniani, contigui alle due breccie prese dai francesi; ed incredibili sforzi facevano di colà per isloggiare il nemico. I frati più che mai operosi, coadiuvati da alcune di quelle focose femmine e faccendiere, che, per la irritabile loro tempra, divengono più feroci degli uomini, quando si lasciano trasportare alle violenze, conducevano al fuoco alcune bande composte dei più maneschi e risoluti tra i soldati stanziali. Per il che all'attacco del centro, dopo avere tentato di aprire la breccia nei cappuccini colla loro artiglieria, osarono persino venire all'assalto scoperti. Furono di bel nuovo respinti con le baionette, le quali spersero talmente questa fiata ogni loro speranza, che tolsero loro appieno la voglia di cimentarsi a simili tentativi. Continuarono intanto i francesi le loro conquiste verso santa Engracia. Una spaziosa via, denominata egualmente, di colà si partiva, fiancheggiata da enormi edifizi, quali erano il monastero delle Figlie di Gerusalemme, l'ospedale dei pazzi, il convento di san Francesco. Espugnati questi edifizi difilato uscivasi al *Cosso*, e

Digitized by Google

si acquistava il possesso della principale e più larga via interna. Cominciarono pertanto dal passare di casa in casa d'ambo i lati di questa contrada, per giungere successivamente a conquistare alcuni massicci edifizi che premeva occupare. Quand' entravano in una casa, o per l'apertura fattavi dagli spagnuoli, o per quella che essi medesimi praticavano, correvano con la baionetta in asta contro i difensori, trafiggendoli se raggiunti, o, se non altro, ne li espellevano. Non di rado accadeva che si lasciassero addietro alcuni rincantucciati nelle cantine o sui granai nelle case, di cui uno o due piani erano già conquistati; ed allora quegli ostinati sparavano a traverso i pavimenti, ora di sotto a' piedi, ora di sopra al capo, e, abituati a questo modo di guerra, accorti dall' indole dei pericoli che ci andavano annessi, facevano prove d'una avvedutezza e di un coraggio, di cui niun segno avevano saputo dare mai in aperta campagna. I soldati francesi, ognora prodi in ogni guisa di pugna, appigliavansi allora a svariati compensi. Nelle case di cui già occupavano il piano di mezzo, facevano rotolare alcune bombe; talvolta vi recavano sacchi pieni di polvere, e facevano balzare in aria e i tetti e i difensori che vi stavano rimpiattati. Altre volte adoperavano le mine ed allora tutto intiero atterravano il caseggiato; se non che toccava loro poscia marciare scoperti sotto il grandinare delle moschettate; onde appresero in pochi giorni per esperienza, che non conveniva caricare le mine di troppo, giovando meglio devastare solamente le case in modo di aprirsi una breccia. Così dunque da santa Engracia procedettero sino al monastero delle figlie di Gerusalemme, nel quale studiaronsi penetrare per via di mine. E qui i minatori accortisi bentosto che i nemici si avanzavano dalla loro parte per antivenirli, diedero fuoco per primi alle loro polveri; onde gli spagnuoli rimasero sepolti nei loro scavi. Apertasi in cotal guisa una breccia vi entrarono con le baionette in asta, e molti nemici vi uccisero, alcuni altri ne presero; quindi, sempre procedendo alla loro destra, passarono nell' ospedale dei pazzi. Ma bisognava eziandio aprirsi un passaggio coperto a sinistra per giungere al colossale convento di san Francesco, per la espugnazione del quale sarebbesi trovato il *Cosso*. Si diè perciò mano alle mine per quel verso.

Mentre che all' attacco del centro così procedevasi, della destra del

Digitized by Google

pari si conseguiva con gli stessi compensi il successo. I francesi sotterrando con le mine gli spagnuoli, nell' atto appunto che questi credevano di seppellire loro sotterra, eransi impossessati dei conventi di santa Monica e degli Agostiniani. Dappoi procedendo pur sempre in egual modo, eransi inoltrati per le vie dello stesso nome, le quali esse pure scendevano al *Cosso*. A ritardare i loro progressi, un altro mezzo idearono gli spagnuoli; ed era d' incendiare le proprie case, le quali, siccome quelle che erano costrutte con poco legname, e avevano vôlte a vece di tavolati, ardevano lentamente, ed erano inaccessibili durante l' incendio. Allora i francesi trovaronsi obbligati a camminare per le vie, riparandosi con sacchi pieni di terra; ma i primi che si mostravano, cadevano quasi di certo feriti o morti. Così dunque mentre che gli uni scendevano verso il *Cosso* lungo le vie di santa Monica e sant'Agostino, gli altri avanzavano per Quemada verso la stessa meta, passando da un lato all' altro di questa via, ora sotto terra con l' aiuto delle mine, ora allo scoperto col riparo di gabbionate. Per queste varie strade giunsero a due grandi edifizi, entrambi contigui al *Cosso*, di cui l' uno formava l' estremità e l' altro il fianco, ed ebbero quivi a porre in opera coraggio e artifizi, ora minando e controminando per seppellire il nemico, ora affrontandolo con la baionetta, o contendendo a moschettate con esso a canna badata. In queste cento e cento zuffe, le più singolari, le più straordinarie che imaginare si possano, il vantaggio per lo più rimaneva ai francesi, grazie alla loro volontà ed ardimento; che se tal fiata toccavano notevoli perdite d' uomini, ne era causa l' impeto che traevali a precipitare gli attacchi, sicchè si affacciavano scoperti a un nemico sempre nascosto. Dacchè era incominciata la guerra delle case, non meno di cento al giorno ne cadevano tra morti o feriti; degli spagnuoli, però, i quali dovevano sfidare le palle francesi e l' epidemia, ne entravano negli ospedali quattrocento o più ancora. Fu in uno di questi assalti che una palla colpì in fronte il prode ed esperto generale Lacoste; al quale sottentrato il colonnello Ragniat, cadde pur egli ferito; e lo fu del pari il capo di battaglione Haxo.

In cosiffatte operazioni spesesi il tempo che corse dal 27 di gennaio, al 7 di febbraio, in cui alla fine fu attaccato il sobborgo della riva sinistra. Il maresciallo Lannes aveva dato ordini al generale Gozan di

Digitized by Google

operare con somma alacrità da quella parte; e quest' ultimo, sempre a cavallo, sebbene malato, e assistito dal colonnello Dode, ci si trovò nel giorno 7 abbastanza vicino da battere in breccia un gran convento, chiamato del Gesù, che sorgeva non molto lungi dall' Ebro, ed assai propinquo ad un altro, il cui possesso era decisivo per la conquista del luogo. Infatti nel dì 7 venti cannoni di grosso calibro presero a fulminare il sobborgo, e in termine di due ore apersero una larga breccia nel monistero, di cui il generale Gozan volle impadronirsi, e sloggiarne quattrocento spagnuoli che l' occupavano. Una colonna di volteggiatori vi si avventò, e in poco d' ora se ne fecero padroni. Ma nella foga dell' impeto avendo voluto oltrepassarlo e spingersi innanzi, sia contro le case del sobborgo, sia contro l' altro convento, la cui conquista importava assaissimo, dovette poi retrocedere per fiera grandine di moschettate. Allora fu determinato di procedere dal conquistato edifizio, per indirizzare i lavori d' approccio contro il secondo monistero, detto di san Lazzaro, che s' appoggiava all' Ebro, e toccava anzi la testa del gran ponte. Questo di là potevasi conquistare, precludere la ritirata alle truppe che difendevano il sobborgo, e con un solo colpo impossessarsene. Tosto si spedì al generale Gozan tutta l'artiglieria della sponda destra, ond'egli potesse con la massima sollecitudine compiere questa importante operazione.

La guerra sotterranea, che già abbiamo descritta, durava collo stesso furore al di dentro della città sulla linea d' attacco della destra e del centro. Eppure da entrambe le parti erano acerbissimi e gravi i patimenti. L' epidemia infieriva nelle mura di Saragozza; dei quarantamila uomini che stavano già in armi per la difesa, più di quindicimila giacevano feriti o malati negli ospedali; la popolazione inerte periva senza che alcuno se ne curasse; mancava il tempo per seppellire i cadaveri e per raccorre i feriti, i quali lasciavansi nelle macchie, da cui esalava una orrenda infezione. L' istesso Palafox côlto dalla malattia dominante, sembrava lì lì per spirare l' ultimo fiato, senza che per questo ne fosse meno saldo il comando. Imperciocchè i frati, che in nome di lui governavano, onnipossenti tuttora sugli animi della plebaglia, facevano appiccare gli sciaurati che venivano accusati di voler cedere. Il più gran numero degli abitanti pacifici aveva in orrore un tale governo, ma non si ardiva di appalesare il proprio abbominio. Gli sventurati cittadini di

Digitized by Google

Saragozza erravano quali ombre per le vie della desolata città. In cosiffatti estremi ognuno bada soltanto ai propri patimenti, nè mai s'imagina al giusto quali siano quelli del nemico; ondechè non si può fare giusta ragione della condizione delle cose. Ignorando i soldati francesi il come procedesse la bisogna al di dentro, e vedendo che dopo quaranta e più giorni di continua lotta non avevano conquistato che due o tre vie, fra sè e sè chiedevano che ne sarebbe di loro, ove dovessesi conquistare tutta la città nella guisa stessa. « Ci periremo tutti, dicevano. E quando mai si fece a questo modo la guerra? I nostri capitani, a che badano? » Erano questi i discorsi che tutte sere faceansi nelle veglie notturne da quella metà delle divisioni Grandjean e Musnier, che stava per muta a riposo. Lannes s'adoperava a chetarli, ad inanimarli colle sue parole; ma l'eroico maresciallo, generale con essi, era coll'imperatore soldato, e gli scriveva di non sapere quando avrebbe fine quell'assedio tremendo, cui tornava impossibile a prefiggere il tempo, perocchè ci fossero case che richiedevano più di una giornata per espugnarle. Nulladimeno nè egli nè i suoi sebbene si lagnassero, cessavano di alacremente operare.

Nel mentre in fatti che all'attacco del centro passavano con le mine dall'ospedale dei pazzi all'ampio convento di san Francesco, si accorsero che gli assediati essi pure minavano dal canto loro. All'intento dunque di fare a un tratto una strage maggiore, simulasi un assalto alla scoperta per trarvi più gran numero di nemici. A centinaia vi accorrono tosto gli spagnuoli occupanti tutti i piani dell'edifizio, aspettandovi di piè fermo gli assalitori. In quell'istante avendo il maggiore del genio Breuille ordinato di appiccare il fuoco alla mina, caricata di tremila libbre di polvere, udissi uno spaventevole scoppio, che scosse la città tutta, ed una intera compagnia del reggimento di Valenza rimase sepolta fra'rottami di san Francesco. Inorridirono tutti gli animi al fatto. Scagliaronsi poscia i francesi colle baionette in asta per traverso le macerie, le fiamme e le palle nemiche, e ne discacciarono gli spagnuoli. Ma questi rifuggitisi nel campanile e sul tetto della chiesa, vi fecero un'apertura, dalla quale gettando granate a mano, costrinsero per un momento i nemici ad indietreggiare. I francesi però ad onta di sì ostinata resistenza, rimasero all'ultimo padroni del luogo, e quivi trovaronsi finalmente a fianco al *Cosso*. S'accinsero poi senza indugio a nuovi

Digitized by Google

scavi per passarvi sotto, e far saltare con altre più terribili esplosioni ambo i lati di questo pubblico passeggio.

Seguendo le vie Quemada, santa Monica, sant' Agostino, erano pervenuti al *Cosso* dalla parte eziandio della destra. Avevano espugnato il collegio delle Scuole Pie, minato l' ampio palagio dell' Università, e fatta verso l' Ebro una punta, per congiungersi all' attacco del sobborgo. Correva il giorno 18 di febbraio. La oppugnazione di Saragozza durava già da cinquanta giorni e i francesi ne avevano spesi ventinove ad entrare sulle mura, ventuno ad avanzarsi per le sue vie, e s'avvicinava l'ora in cui l' omai esausto coraggio del nemico doveva da un qualche incidente di assedio trarre una decisiva ragione per arrendersi. In questo medesimo giorno 18, nella città dovevasi far cadere l' Università, e nel sobborgo espugnare il convento contiguo al ponte dell' Ebro. Nel mattino Lannes, accorse sul luogo a cavallo al fianco del generale Gozan, ordinò che si incominciasse l' attacco del sobborgo. Cinquanta bocche da fuoco fulminarono il convento di cui agognavasi la occupazione. I muri costrutti con mattoni, erano grossi ben quattro piedi. Alle tre pomeridiane si riconobbe la breccia essere praticabile. Un battaglione del 28° ed uno del 103°, vi si avventarono a passo di carica, ed entraronvi uccidendo tre o quattrocento spagnuoli. I settemila uomini posti alla difesa del sobborgo non avrebbero avuto scampo, se la breccia fosse stata larga abbastanza per dare passaggio a tutta la divisione; ad ogni modo vi si introdussero tanti soldati quanti fu possibile, e dal convento corsesi al ponte. Vedendosi preclusa la ritirata, il presidio del sobborgo tentò aprirsi un varco; e però tremila uomini si precipitarono al ponte. Si provarono ad arrestarli i francesi, si mischiarono con loro, molti ne uccisero, o ferirono, ma pure gli altri poterono aprirsi lo scampo. I quattromila rimasti nel sobbogo furono astretti a deporre le armi, e a consegnare il sobborgo medesimo. In questa splendida e decisiva operazione, indirizzata da Lannes istesso, ebbero i francesi dieci morti soltanto e cento feriti; ma per essa perdette la popolazione il suo principale ricovero, e la città venne a trovarsi esposta a tutti i fuochi della riva sinistra. Nel mentre che si compieva l' espugnazione del sobborgo, le milizie della divisione Grandjean, stando pronte in armi, aspettavano il momento della caduta del palazzo dell' Università per avventarsi sulle

Digitized by Google

rovine. Saltò difatti con terribile fracasso per lo scoppio di mille cinquecento libbre di polvere; e sull'atto i soldati del quattordicesimo e quarantaquattresimo, scagliandosi all'assalto s'impadronirono della testa del *Cosso* e de' suoi due lati. All'attacco del centro non occorreva più di un giorno per distruggere con le mine il mezzo del *Cosso*. Per quanto fosse pervicace il coraggio dei frati e dei contadini, che volonterosi avevano cambiate le noie del loro convento, o la dura vita dei campi colle emozioni della guerra, la furia loro non poteva reggere contro gli iterati rovesci del giorno 18. Ormai della popolazione armigera una terza parte non poteva combattere; la popolazione inetta alla pugna, era disperata, Palafox moribondo. La giunta di difesa, cedendo alla fine a tanti collegati disastri, deliberò di calare agli accordi, e spedì un parlamentario, che venne al campo francese dicendosi mandato da Palafox. Gli sfortunati difensori di Saragozza avevano le tante volte ripetuto che gli eserciti francesi erano stati disfatti, per modo di condursi al punto di crederlo. Laonde il parlamentario venne chiedendo che gli si concedesse di spedire un messo fuori di Saragozza per poter conoscere se gli eserciti spagnuoli erano stati veramente dispersi, e se la resistenza di questa infelice città tornava davvero inutile. Rispose Lannes non avere mai dato invano la sua parola, neppure per astuzia di guerra, e doverglisi credere appieno quand'egli affermava che gli spagnuoli erano vinti dai Pirenei alla Sierra-Morena; che gli avanzi dell'esercito di La Romana erano stati fatti prigionieri; che gl'inglesi eransi imbarcati; e il duca dell'Infantado più non aveva esercito. Soggiunse che era d'uopo arrendersi senza condizioni, perchè all'indomani ei farebbe saltare il mezzo della città. All'indomani, giorno 20 febbraio, la giunta si portò al campo, ed assentì alla resa di Saragozza. Fu stipulato che il restante del presidio dovesse uscire dalla porta principale, detta Portillo, deporre le armi, e rimanere prigioniera di guerra, tranne chi s'inducesse a militare per Giuseppe.

Il dì 21 di febbraio diecimila fanti, duemila cavalieri, magri, pallidi, estenuati, filarono dinanzi alle truppe francesi, tocche da compassione. Queste entrarono di poi nella sventurata città, in cui non altro vedevasi che rovine, coperte di cadaveri putrefacientisi. Delle centomila persone, abitanti o ricoveratesi in Saragozza, ne erano perite cinquantaquattromila. Un terzo degli edifizi della città era atterrato, gli altri due terzi

Digitized by Google

rotti dalle palle, lordi di sangue, erano infestati da letali miasmi. I soldati francesi ne furono altamente commossi. Avevano fatto essi pure gravi ed acerbe perdite. Dei quattordicimila uomini adoperati in ispezialità nell'assedio, tremila tra morti e feriti; dei quaranta ufficiali del genio, ventisette feriti o morti; nel novero di quest'ultimi l'illustre e sfortunato Lacoste; metà dei soldati del genio, perita. Non è fatto nella storia moderna che possa paragonarsi a questo assedio; e nell'antica bisognava risalire a due o tre insigni esempi, quali sono quelli di Numanzia, di Sagunto e di Gerusalemme, per rintracciarvi alcunchè di simile. Senza che, l'orrore del moderno evento sopravanzava di lunga mano gli antichi, in quanto sono di gran lunga più prepotenti i mezzi di distruzione inventati dalla scienza. Sono queste le tristi conseguenze del cozzo dei grandi imperi fra loro! I principi, i popoli si ingannano, disse un autore antico, e migliaia di vittime periscono a causa del loro errore.

La resistenza di Saragozza fu mirabile in ispezialità per la pervicacia che vi misero gli spagnuoli, e mostrò aver essi tanto coraggio naturale, quanto i fatti loro in aperta campagna li mostravano privi di quel coraggio acquisito, in cui sta la forza degli eserciti stanziali. Ma di certo più straordinario era il coraggio de' francesi, che in numero di quindicimila assaltarono quarantamila nemici trincierati; siccome quelli che, senza fanatismo, senza ferocia, combatterono per quella ideale grandezza, di cui allora i vessilli francesi erano il glorioso emblema.

Così ebbe termine questo secondo campeggiamento di Spagna, cominciatosi a Burgos, Espinosa, Tudela, compiutosi in Saragozza, segnalato dalla presenza di Napoleone nella penisola, dalla ritirata precipitosa degli inglesi, e da una nuova sommessione apparente degli spagnuoli al re Giuseppe. I divisamenti di Napoleone erano stati ammirabili, ed ammirabili pure i suoi soldati; e ciò nullameno, sebbene grandi ne fossero i frutti, non pareggiavano quelli ottenuti dai francesi contro gli eserciti dottamente ordinati dell'Austria, della Prussia e della Russia. Sembrava che tanta scienza, esperienza e valore venissero a fallire contro l'inesperienza e il disordine delle truppe spagnuole; a quel modo che tal fiata la destrezza d'un maestro di scherma vien meno contro l'imperizia di uno che mai non abbia impugnata la spada. Gli spagnuoli non istavano saldi in aperta campagna, fuggivano abbandonando i moschetti,



Digitized by Google

i cannoni e le bandiere, ma non si lasciavano cogliere; e rimanevano tuttora da vincersi le loro spaziose pianure, le scoscese montagne, il clima adusto, l'odio contro lo straniero, la inclinazione a ripigliare quel modo rischioso di vita che loro non era costato altro che l'incomodo di fuggire, ciò che ad essi riusciva facile per la loro agilità e pel povero assetto. Rimaneva pur anco da superarsi una qualche tremenda resistenza dietro le mura di alcuna città, come quella di Saragozza! Ben è vero che Saragozza era l'ultimo sforzo di tale fatta che avessesi a temere per parte degli spagnuoli. Per quanto fossero dessi instancabili, poteasi spossarli; e per quanto fossero ciechi, poteasi illuminarli e far loro apprezzare i vantaggi del reggimento che, per mano di suo fratello, recava ad essi Napoleone. Dopo i fatti d'Espinosa, di Tudela, di Somo-Sierra, della Corogna, d'Uelés, di Saragozza, egli erano, almeno per allora, spossati in effetto e avviliti; e se la politica generale con tante ulteriori complicazioni non fosse venuta ad aiutarli, sarebbero stati un'altra volta rigenerati da una stirpe reale straniera. Ma niuno allora conosceva, nè poteva conoscere gli arcani decreti del fato. Napoleone, al ricevere una lettera del principe Cambacérès, che gli augurava proprizio il nuovo anno, avevagli risposto: « Acciò possiate farmi questo istesso augurio trenta altre volte, *è d'uopo far senno* ». — Ma per ciò che aveva compreso, essere mestieri far senno, potevasi egli sperare che lo farebbe? Qui, lo diciam di bel nuovo, qui sta il nodo della quistione. Dopo Iddio, egli solo teneva nelle mani i destini degli spagnuoli, degli alemanni, de' polacchi, degli italiani, e sventuratamente de' francesi eziandio, come di tutti gli altri.

Intanto che gli eserciti suoi, dopo essersi riposati un istante, accingevansi a scagliarsi, quello del maresciallo Soult dalla Corogna a Lisbona, quello di Victor da Madrid a Siviglia, quello dell'Aragona da Saragozza a Valenza, conviene che tenghiamo dietro a' suoi passi dalle cime del Guadarrama alle sponde del Danubio, da Somo-Sierra ad Essling e a Wagram. Allora ei poteva sperare alcuni giorni venturosi, perocchè era ancora in tempo di fare senno; ned'era incorso per anco negli errori ulteriori, ne' falli più irreparabili. In fatti, abbenchè il moto da lui dato alle cose lasciasse intorno a ciò un qualche dubbio, non era impossibile che la Spagna fosse rigenerata da lui, e da

Digitized by Google

lui venisse franchata contro gli austriaci l'Italia, e la Francia serbassesi grande qual egli avevala fatta; che la sua tomba sorgesse sulle sponde della Senna, senza essere dapprima giaciuta un istante in sui confini dell' Oceano.

Soggiungeremo più dolorosi particolari estratti dalla storia del Toreno. « La mancanza dei viveri, lo scarso alimento, la necessità di rinchiudere le famiglie nelle grotte e nei sotterranei, onde preservarle dalle bombe dei francesi, produsse un fierissimo morbo, che divenne epidemico e contagioso: morivano dei miseri abitanti cinquecento per giorno, mancavano i farmachi, erano zeppi gli ospedali; » sulla porta delle chiese vedevansi mucchi di putrefatti cadaveri, che non si aveva il tempo di seppellire, e su cui cadendo i proiettili francesi destavano grandissimo orrore, perchè sfracellavano tanti corpi umani già spenti. Accrescevano lo spavento lo scoppiare delle mine praticate con somma arte dai francesi per distruggere le case » gli edifizi, che non potevano » forza aperta espugnare; e fra tante ruine » miserie i difensori di Saragozza non parlavano di rendersi: quando, per la malattia di Palafox, la giunta che a lui successe nel comando, dopo mirabili prove » strenua difesa, decise di proporre una capitolazione; e don Pietro Ric, il quale andò al campo per conchiuderla col maresciallo Lannes, arditamente rispondeva a quel duce che voleva imporre la resa a discrezione, rispettando però le donne e i fanciulli. — « I cittadini di Saragozza hanno ancora armi » munizioni per difendersi; ed ove tutto loro mancasse combatterebbero colle mani e coi denti. ». —

» Si conchiuse la capitolazione (1); impegnò la sua parola d' onore

---

(1) Articolo 1° La guarnigione di Saragozza uscirà domani 21 febbraio 1809, colle armi, per la porta del Portillo, e le deporrà a 100 passi lontano dalla suddetta porta.

Art. 2. Tutti gli ufficiali e soldati delle truppe spagnuole presteranno giuramento di fedeltà a S. M. C. il re Giuseppe Napoleone I.

Art. 3. Tutti gli ufficiali e soldati spagnuoli che hanno prestato giuramento di fedeltà a S. M. C. potranno, se lo dimandano, prendere servizio nell' esercito di S. M.

Art. 4. Coloro che non prenderanno servizio andranno prigionieri di guerra in Francia.

Art. 5. Tutti gli abitanti di Saragozza, ed i forestieri, se ve ne sono, saranno disarmati dagli Alcaldi, » le armi saranno consegnate domani, 21, a mezzogiorno presso la porta del Portillo.

Digitized by Google

il maresciallo di dare libera uscita all' illustre Palafox; si promise di rispettare le persone e gli averi dei cittadini; ma poscia entrati i francesi fra le crollanti case di Saragozza, depredarono, stuprarono, uccisero, e non serbarono alcuna fede ai patti segnati. Più barbaramente misero in brani a colpi di baionetta un don Basilio Boggiero antico precettore del Palafox e don Santiago Sas, entrambi colpevoli di avere combattuto poderosamente per la patria.

» L' istesso Palafox, il cui nome era ammirato dall' Europa, non fu risparmiato: fu imprigionato quasi moribondo, e, ristabilito appena, lo condussero in Francia e lo rinchiusero nel castello di Vincennes, ove, duramente trattato, rimase captivo fino al 1814. Così il despota della Francia rispettava i trattati e le solenni promesse de' suoi marescialli. Durò il secondo assedio di Saragozza sessantadue giorni; e senza l' epidemia e la fame, principali ausiliari dei francesi, più lungo tempo sarebbe durato. Perirono cinquantatremila ottocento cinquantatre persone d' ambo i sessi, e più di morbo che di ferite. Ruinarono gli edificii, crollarono quasi tutte le case; andò in aria con una mina la biblioteca della città, e furono così distrutti duemila manoscritti rari. I pochi su-

---

Art. 6. *Le persone e le proprietà saranno rispettate dalle truppe di S. M. l' imperatore e re.*

Art. 7. La religione ed i suoi ministri verranno onorati e rispettati; e si posteranno guardie di onore ai principali tempi o sacri edifici.

Art. 8. Dimani a mezzogiorno le legioni francesi occuperanno tutte le porte della città e del palazzo del *Corso.*

Art. 9. Dimani a mezzogiorno si consegneranno alle truppe imperiali tutte le artiglierie e le munizioni di ogni sorta.

Art. 10. Tutte le casse militari e civili si porranno a disposizione di S. M. C.

Art. 11. Tutte le amministrazioni civili e tutte le classi degli impiegati presteranno giuramento di fedeltà a S. M. C.

Art. 12. La giustizia si eserciterà, come per lo innanzi, ma in nome di S. M C Giuseppe Napoleone I.

Dato al quartiere generale presso Saragozza, a' dì 20 febbraio 1809.

In prova (osserva il Toreno, pag. 501) che la capitolazione fu sottoscritta e ratificata nelle debite forme, la si vide pubblicata il dì 19 marzo 1809 nella gazzetta ufficiale di Madrid. E per tanto questa capitolazione fu violata con saccheggi ed uccisioni!

Digitized by Google

perstiti cittadini sembravano spettri e non uomini; ma ovunque muovevano i loro passi per la Spagna, quali eroi li ammiravano e riverivano le popolazioni. Il generale Rogniat che scrisse di quell' assedio, così conchiude: — L' altezza d' animo e la costanza che mostrarono quei terrazzani fu uno degli spettacoli più ammirabili che offrano gli annali delle nazioni, dopo gli assedi di Numanzia e di Sagunto » (1).

Napoleone istesso nel 1814, quando la Francia era invasa dai nemici ripeteva ai popoli dell' impero: — imitiamo l' esempio di Saragozza! — e noi alla nostra volta ricordiamo agl' italiani gli eroici fatti della Spagna e diciamo ad essi: emuliamoli, se vogliamo essere liberi e indipendenti.

---

(1) Toreno storia della rivoluzione di Spagna lib. VII, pag. 365 e seg. — Vedi Roignat, le relazioni degli assedi di Saragozza e di Tortosa.

Digitized by Google

# CAPITOLO XXIX.

—

**SOMMARIO**

Odio degli spagnuoli contro Giuseppe — Nuove guerre del Bonaparte coll' Austria — Codarda piacenteria del re Ferdinando VII — Viaggio di Giuseppe a Parigi — Convocazione delle *cortes* — Eroismo dei deputati — Danno alla Spagna una sapiente costituzione — Aboliscono il Santo Uffizio — Sfrondano la uggiosa pianta del clericume — Il quale cospira, al solito — Falso liberalismo del chericato spagnuolo — Provvedimenti agrari — Anche i contadini una volta ne sanno di logica — Borboni e preti — Speranze e voto — Appendice.

Caduta Saragozza ed occupata Madrid, le legioni francesi si allargarono per tutta Spagna, e accennavano, capitanate da Soult, d' invadere il Portogallo; e le forze della insurrezione, stremate di numero, battute in ogni scontro si ritiravano da ogni parte, disfatte, disperse, ma non per tanto avvilite; chè anzi a misura dei successi ottenuti dal nemico, l' odio nazionale in esse si approfondiva. Invano Giuseppe metteva in opera scaltrimenti e blandizie per guadagnare alla sua causa quelle fiere anime degli spagnuoli e potersene creare uno esercito; avvegnachè, indomiti, ricusavano suoi favori, e il potere ne disprezzavano, solo alla forza materiale sottogiacendo. I pochi che alle truppe di lui davano il proprio nome, vilipesi, scherniti dai terrazzani, erano poco stante costretti a disertarne, e per lavare la ignominia tornavano a combattere avversi. Anche nelle colonie, lo stess' odio contro lo *intruso*, com' e' dicevano: Cuba, Portoricco, Jucatan, la Nuova-Spagna, Buenos-Aires, il Chilì, il Perù, la Nuova-Granata, le isole Marianne e le Filippine, tutte

Digitized by Google

concordemente protestarono di non volere altro re che Ferdinando e' successori della sua stirpe. E però fecero atto di adesione alla giunta centrale e, tra per doni spontanei, tra per anticipazioni di tasse, inviarono alla madre patria meglio che trecento milioni di reali. Arrogi, che quanto più gli eserciti indietreggiavano sbaragliati, e tanto più il popolo correva indomito alla riscossa. Per la qual cosa, i monti, le foreste, le vallate brulicavano di *guerrilleros*, nè guari andò che Ballestreros, l' Empecinado, Mina e il feroce curato Merinos, i quali capitanavano quegl' intrepidi, salivano in fama di prodi. Non è dunque da dire se cotesti esempi infiammassero gli animi; e però i villici e' contadini che si mostravano il giorno sottomessi agricoltori e pacifici, al cader della notte correvano, quando a combattere i soldati francesi, e quando a scannarli pei campi in cui serenavano. Nell' acqua, nel vino, nel pane propinavano acuti veleni; ogni mezzo di spegnere il nemico era buono; ogni atrocità si scusava col dovere di redimere la patria; ogni scelleranza assolvevano i sacerdoti non pure, ma sì ancora eccitavano, impromettendole, come a merito, il paradiso. Del quale, dischiudendo essi le porte a quanti cadevano nelle pugne, o moschettati dai francesi perivano, seguitava che i fanatici fossero inaccessibili alla paura; tanto che le donne medesime, se animose, combattevano da costa ai mariti e ai fratelli, se meno audaci, provocavano all' amore gl' improvvidi, i quali, mentre s' inebriavano nella lusinga di affettuosi abbracciamenti, pagavano invece le illusioni dissennate col sangue.

In questo mezzo, sopravveniva a favorire la Spagna una nuova guerra, che l' Austria, cedendo agl' intrighi degl' inglesi, rompeva col Bonaparte; il quale, richiamati dalla penisola iberica i suoi più valenti, correva con esso loro da Madrid nei campi dell' Alemagna. Dove, arridendo sempre la fortuna alle aquile battagliere, prima con dotti movimenti strategici, senza colpo ferire, stringeva in Ulma e faceva prigionieri sessanta mila uomini capitanati da Mack; poi vinceva gli austriaci ad Essling, od Aspern, com' essi dicono; vinceva a Wagram; e terminava coll'occupare la stessa Vienna. Intanto Eugenio dall' altra parte invadeva l' Ungheria colle truppe italiane, le quali trionfavano a Raab; onde che l' Austria sarebbe stata condotta senza meno agli estremi, se il superbo non si fosse incapato di volere infuturare la propria dinastia nella figliuola

Digitized by Google

dei Cesari. Maria Luisa fu dunque il palladio dell'agonizzante corona degli Absburghesi, l'ambito prezzo di tante vittorie, e tutto insieme l'arra del tradimento, infamemente consumato in quel giorno, che la fortuna e gli uomini volsero al vincitore le spalle.

Non si vuol però credere che mentre Napoleone correva l'Austria, in Ispagna posassero le armi; chè anzi i francesi continuavano ad allargare le loro linee e ad incalzare senza tregua le reliquie degli eserciti sperperati. Se non che, nuovi corpi, con costanza unica più presto che rara, si venivano riorganizzando continovo; nè le *guerrillas* cessavano dal combattere mai. E infrattanto quel vilissimo principe e codardo ch'era il settimo Ferdinando, imprecava ai valorosi che a prezzo del loro sangue si travagliavano a redimergli la corona; adulava l'imperatore, non rifiniva di mendicarne una nipote per moglie. — « Sire! scriveva quel basso piaggiatore a' sei di agosto del nove, il piacere ch'io provai nello apprendere dai pubblici bullettini le vittorie, colle quali la provvidenza nuovamente corona la fronte di vostra maestà, e l'interesse grande che per voi condivido collo zio e col fratello, mi spingono a felicitarvene con rispetto ed amore, con sincerità e riconoscenza pel vivere che non facciamo felici sotto la protezione di vostra maestà imperiale e reale. Mio fratello e mio zio mi commettono di presentare a vostra maestà i loro omaggi riverenti, ai quali unendo i miei, ho l'onore di essere colla più alta e rispettosa considerazione, Di V. M. umilissimo ed obbligatissimo servitore, Ferdinando (1) » — E addì quattro aprile dell'anno appresso, scrivendo a un Berthemy, comandante del castello di Valencey: — « Quello che al presente occupa la mia attenzione, diceva, è per me oggetto della massima rilevanza. Il mio più vivo desiderio è di essere dichiarato figlio adottivo di sua maestà l'imperatore, nostro sovrano. Io mi credo meritevole di cotesta adozione, la quale daddovero farebbe la felicità di mia vita, e per l'affezione e l'amore che è in me per sua maestà e per sottomessione e obbedienza intera a' suoi cenni, a' desideri, alle intenzioni. » (2) — Sappiamo poi dal duca di

(1) *Moniteur*, del 5 febbraio 1810.
(2) Idem, del 26 aprile 1810.

Digitized by Google

Santafè, che domandava con molta instanza la mano di una nipote del Bonaparte, e il permesso di ritirarsi in una qualche provincia della Germania, lontanissima dalla Spagna e dalla Italia, altamente disapprovando quanto facevasi in suo nome ed a suo favore (1). E come se tutto questo fosse non ancora bastante, lo spregevole uomo non aborriva, complici lo zio ed il fratello, dal denunziare alla polizia francese un cotale barone Kolly, meditante di macchinare la loro fuga per ricondurli in Ispagna. La quale non desisteva però dal congiurare, dal combattere, dal sacrificarsi per quel mostro che doveva appresso rimeritarnela colla più dura tirannide. E allor quando Napoleone, a veder modo di far isbollire quell' entusiasmo, faceva pubblicare le lettere sopra scritte nelle ufficiali effemeridi, accusava di menzogna i giornali, spergiurava supposti gli scritti, compiangeva il principe calunniato.

Re Giuseppe infrattanto, amareggiato dall' odio degli spagnuoli, dispregiato da' francesi per la mitezza de' suoi consigli, ammonito dallo imperatore, e non di rado con soverchia durezza, assottigliavasi con ogni studio a ingraziarsi co' sudditi, a sbarazzarsi dalle armate di Francia. Avvisò dunque di potersi rendere popolare tornando in fiore le antiche costumanze de' balli in maschera, de' combattimenti dei tori e altre tali; come se i gravi e seri uomini della Spagna avessero potuto intendere a sollazzarsi quando la patria pericolava e bolliva loro nell' animo il deliberato proponimento di affrancarsi o morire. Ed anche scriveva al fratello, pregandolo: richiamasse i soldati francesi, cagione prima, se non forse unica, dell' avversione, la quale tolta, le ire si calmerebbero. Egli però, che giudicava più giustamente: — « Se non potete, rispondeva, signoreggiare queste popolazioni indomabili con quattrocento mila soldati miei, come vi lusingate poterlo per altra via? A che pro parlare del trattato di Baiona a quest' ora? Da quello ad oggi, è cangiato ogni cosa, e gli accadimenti sopravvenuti mi danno balìa di prendere tutte quelle misure, che gl' interessi di Francia richiedono » (2). — Nè con minore chiarezza scriveva da Parigi la moglie del re, la quale non volle

(1) Torreno, vol. II, pag. 429.

(2) Brano di lettera trovato con altri dispacci nella carrozza del re, caduta in mano agl' insorti dopo la battaglia di Vittoria nel 1813. — Torreno, vol. II, p. 437.



Digitized by Google

mai seguirlo a Madrid, ai fasti della reggia e alle pompe del trono antemettendo i domestici affetti delle figliuole e la serena tranquillità della vita. — « Gli è bene, scrivevagli, che tu sappia, meditare da gran tempo l'imperatore di annettere alla Francia le provincie di qua dall'Ebro; al quale proposito, dicevami nell'ultimo ritrovo, non ci bisognare alcun tuo permesso; onde, non appena saranno conquistate le maggiori fortezze, manderà senz'altro a compimento il disegno ». — Nella quale condizione di cose, l'*intruso*, che non poteva operare il bene e impedire il male non seppe, sbaldanzito, scorato, ripeteva a chiunque volesse udirlo: preferire di lunga mano l'essere suddito dello imperatore a Parigi, che re a Madrid; colà almeno sarebbe un buon suddito, qui non era che una cattiva ombra di re. E nel vero, deciso a tentare la estrema prova per ispezzare le dorate catene che lo avvincevano, partiva per a Parigi, ond'esperire se la parola e lo affetto fraterno valessero ad ottenergli o la indipendenza di re, o, quando meno, la quiete casalinga di oscuro cittadino. Dappoi però che allora correvano appunto i giorni più avventurosi a Napoleone (1), parole e affetto caddero infruttuosi; e gli fu gioco forza rifare, più angosciato che per lo innanzi, la via, scortato da squadroni di armigeri e non di manco molestato sovente dai *guerrilleros*.

In questo mezzo le ripetute vittorie dei francesi avevano costretta la giunta centrale a doversene rimanere presso che inoperosa; ma, sbarcata in Portogallo e a Cadice buona mano di truppe inglesi comandata da sir Arturo Wellesley, il quale fu poi il duca di Wellington, essa pure dal canto suo raccozzò un nuovo esercito di quarantasei mila uomini, i quali, capitanati dal Cuesta, combattettero per tre giorni, con incerta fortuna, la battaglia di Talavera (2), comecchè avessero a fronte il

---

(1) In quel torno eragli nato il figliuolo — 20 marzo 1810 — onde credendosi ormai sicuro di averlo a succeditore, era montato in maggiore superbia che mai; tanto che la Elisa Baciocchi ripeteva al fratello Giuseppe: « e' non sono più i tempi di prima; l'imperatore non considera più i fratelli come re indipendenti; sì soltanto come primi dei sudditi ». — Torino.

(2) Gli anglo-spagnuoli, però che non isgominati, secondo il solito, vantarono, e non senza ragione, di avere conseguito vittoria. Di che, la giunta largheggiò di ricompense co' suoi: e il governo inglese intitolò Wellesley duca di Talavera e di Wellington.

Digitized by Google

maresciallo Soult e Giuseppe. Per lo quale successo ripigliato animo, e cedendo anche alle insistenze di Jovellanos, divenute oggimai desiderio della nazione, convocava le *cortes* generali del regno pel 26 febbraio 1810. Con ordine e segreto ammirabile si fecero dunque le elezioni dei deputati, eziandio nelle città che i francesi occupavano; cotalchè gli eletti, ora eludendo la vigilanza dei nemici con istudiati travestimenti, ed ora commettendosi per sentieri quasi impraticabili sotto la scorta dei *guerrilleros*, tutti furono a Cadice pel dì statuito. Dove, inaugurata l' assemblea con pompa solenne, diedero unanimi prova di patriotismo ricordevole eternamente. Conciossiachè, udito appena il rapporto dell'Arguelles sulla condizione misera della finanza che presentava lo spaventoso passivo di oltre a sette miliardi, non che smarrirsi dell' animo, si sobbarcarono a tasse e contribuzioni di guerra e sagrifizi d' ogni maniera, per sopperirvi: la indipendenza della patria reclamava denaro e sangue, e gli eroici uomini non esitarono a profondere l' uno e l' altro. Sino dagli inizi impertanto quella tornata fu ammirabile per larghezza di liberali principii. — « Se la santa insurrezione di Spagna, diceva nel suo rapporto Arguelles, se la santa insurrezione di Spagna avesse trovato nel popolo l' agiatezza, nel tesoro abbondanza di numerario, consolidato il credito pubblico, aperte e larghe le vie dello universale benessere, certo i nostri danni sarebbono stati di gran lunga minori, e le difficoltà meno disagevoli a superare, nè le nostre armi avrebbero sofferto così tanti disastri... Ma un' amministrazione da vent' anni circa disfatta, le guerre sventuratamente durate, il sistema oppressivo della finanza, la malafede nei contratti, il disordine che in ogni ramo di governo signoreggiava, sparsero per dovunque, miseria e desolazione; onde che gli albori della indipendenza e della libertà irraggiarono le rovine dello Stato e il pauperismo del popolo.... Che rileva? Sotto il peso del grave incarico, d' ogni cosa mancanti, levammo eserciti numerosi, e combattendo, per quantunque con imperizia e contro ogni ragione di ostacolo, acquistammo fama non peritura. Manteniamo adesso l' onoranza del nome spagnuolo, mostriamo alla Francia il terribile spettacolo di un popolo parato ad ogni sagrifizio e crescente nello ardere col crescere delle disgrazie ». — Propose quindi una progressiva imposta di guerra da percepire medesimamente sugl' immobili come su la industria e il commercio, la quale dal due per cento

Digitized by Google

sopra una rendita o un prodotto di quattromila reali, via via salisse fino al cinquanta e al settantasei. Così, mentre l'Europa tuttavia discute sulla giustizia della imposta progressiva, le cortes spagnuole dell' 810 la sancivano, e il popolo senza punto mormorarne la sopportava e la finanza maravigliosamente se ne vantaggiava. Fu riconosciuto il debito pubblico; creato un ordine militare di san Ferdinando, o del merito, da onorare i più valorosi, generali o soldati che fossero: santo principio di eguaglianza, in ogni tempo e in ogni luogo ammirabile, più nell' aristocratica Spagna. Avviata quindi la discussione intorno ai feudi e alla servitù della gleba, Garcia Merreros: — « Rappresentante, diceva, del popolo numantino (1), i cui avi preferirono alla servitù romana la morte, sarei indegno di così grande onoranza, qualora tutte cose non sacrificassi al nume della libertà; ed io vi sto pagatore che i nepoti dello illustre popolo di Numanzia altra signoria non vorranno riconoscere mai, salvo quella della nazione. Dimandiamo di essere liberi, e conosciamo la strada per divenirlo. » — E i convenuti, unanimi e fragorosamente a plaudirlo. Intorno a un mese durarono i parlamenti; e a' dì 6 di agosto le giurisdizioni e i diritti baronali, i nomi di vassallo e di vassallaggio, le prestazioni reali e personali, i privilegi esclusivi e privativi, e proibitivi, ogni cosa fu abolito e distrutto (2). A gloria finalmente di queste *cortes* vuolsi ricordare che sbandirono dalle leggi penali la barbarie della tortura, lasciando unicamente la infamia di usarne ai padri della Inquisizione, però che le profonde radici ch' ella aveva poste non consentivano di sterparla tutto insieme coi diritti feudali.

Provveduto alle riforme più urgenti dell' amministrazione e dell' esercito, consultato ai bisogni della guerra, si procedette con sereno animo a svolgere, secondo che la indole dei tempi accennava richiedere, lo

---

(1) Merreros era il deputato di Sioria, succeduta all' antica Numanzia.

(2) I vescovi, gli abati, i canonici e i conventi possedevano, come nella restante Europa, diritti e giurisdizioni feudali; fra i quali il Toreno ricorda il vergognoso pagamento imposto al marito, per fruire i diritti aquisiti sulla sposa in vigore del contratto e della benedizione nuziale — I frati di Verdù, nella Catalogna, prelevavano dalle rendite comunali settanta lire all' anno, per lo riscatto di costesto diritto odioso, che dicevano *de la Pernada*, o dello scambietto, — Se il clero soffrisse a mal in cuore così fatte riforme, e preparasse reazioni furibonde, ci verrà veduto nel seguito.

Digitized by Google

antico patto costituzionale, ed elaborare lo statuto, che, sottoponendo il re alla tutela della nazione, troncasse per sempre gli abusi e le dilapidazioni dei favoriti e delle regine, e stabilisse l' edifizio sociale sulle vere basi della monarchia rappresentativa. Frutto di codesti conscienziosi studi e assennati fu la famosa costituzione promulgata del dodici, la quale apriva una nuova êra alla Spagna, e fu poi adottata a Napoli e nel Piemonte. Ma però ch' ella era democratica daddovero, suscitò sin dal primo le più ardenti ire dei principi per la grazia di Dio, poi gli sdegni prepotenti della santa alleanza, e finalmente fu soffocata dalle armi straniere e dai re spergiuri. Intanto le *cortes*, a somiglianza di regal fiume, che, più inoltra nel corso, e più allarga e affretta la sua corrente, stimarono essere venuta l' ora di toccare l' arca santa della Inquisizione; e a grande loro onoranza la demolirono. Il secolo lo esigeva, l' Europa intera plaudì; che se più tardi Ferdinando VII rimettevala in piedi, a lui la infamia di aver voluto ricacciare indietro la umanità e provocato una nuova rivoluzione ad abbattere il male ricostrutto edifizio. Dato della scure nel tronco della superstizione, atterrato il fantasma del Santo Uffizio, non si poteva nè doveva tollerare che le orde dei frati e dei preti moltiplicassero all' infinito, divorando nell' ozio e nella crapula la maggiore parte delle sostanze della nazione e più pingui. Decretarono dunque: si permettesse la riunione delle comunità religiose nei chiostri non ancora distrutti, vietando però di raccogliere limosine per riedificare i caduti; si negasse il ripristinamento delle comunità, le quali non aggiungerebbero almeno a dodici religiosi professi; s' impedisse la coesistenza di più d' una famiglia dello stess' ordine in una città; si disdicesse lo stabilimento di nuovi conventi, la vestizione di nuovi frati. Così, mentre intorno a loro fremevano le armi straniere, e gl' invasori francesi ne solcavano la patria infelice, i legislatori della Spagna, sereni fra le mura di Cadice, ultimo asilo della nazionale esistenza manomessa, iniziavano l' êra della libertà, la quale doveva rendere prospera e felice la loro gente. Sciagura che immineva loro il ritorno di un tiranno spergiuro, che covava in mezzo ad essa, come serpe aggrovigliato fra l' erbe, la esiziale fazione pretesca, la quale anche adesso, non potendo altro, attirava il ridicolo sulla patria, tenzonando per destituire dal protettorato delle armi patrie san Giacomo e investirne in sua vece santa Teresa!

Digitized by Google

Il decreto che aboliva la Inquisizione e l'altro che imbrigliava i frati vietando loro di reclutare per l'avvenire i coscritti dello infingardo esercito loro tra i fannulloni e gli oziosi, eccitarono in sulle prime di molta agitazione tra i fanatici sostenitori delle viete e false dottrine; i quali appresso, vedendo la libertà guadagnare tuttogiorno seguaci, ebbero ricorso a segreti macchinamenti e ad assalti sfrontati. Centro delle oscure mene e delle cabale spudorate, come sempre usa, il nunzio pontificio, un don Gaetano Gravina, fratello dell'ammiraglio gloriosamente caduto nel rovescio di Trafalgar. Al quale davano mano di molti vescovi, ricoverati in Cadice per sottrarsi alla occupazione francese; e lo stesso presidente della giunta governativa don Giovanni Perez-Villamil. Fatale cecità dei popoli questa, che francatisi a libertà, quasi sempre, o mettono al potere, o ci lasciano, infami che li tradiscono, li vendono, li cedono, li scambiano, come pecore di gregge proprio! Erano già note le trame che i prelati e i maggiorenti di Cadice avevano ordite; si bucinava di una circolare segreta (1) diretta al capitolo, affinchè si opponesse alla lettura in chiesa del decreto sopprimente la Inquisizione; quando il nuncio ne fece pervenire direttamente officiali querele alla giunta. Diceva: — « il decreto delle *cortes* ledere i diritti di primazia del romano pontefice, il quale aveva stabilito il Santo Uffizio come NECESSARIO E MOLTO UTILE AL BENE della chiesa e dei fedeli » (2)! Ruppero i deputati così fatte macchinazioni, mutarono i membri della reggenza, riducendone il numero a tre, da cinque ch'erano per lo innanzi, minacciarono di rigore inflessibile i chierici ricalcitranti, e ne diedero saggio coll'intavolare processo contro il vicario capitolare di Cadice e tre altri prebendari più compromessi, sospendendoli infrattanto dal godimento de' benefizi. Non per questo cessarono i maneggi del clero; che anzi il nunzio, perseverando, accampava singolari pretendimenti; ed anche dappoi che la reggenza, stanca della sua intemperanza, l'ebbe cacciato di Spagna, ricoveratosi

---

(1) È cosa singolare! Inculavano i vescovi ai loro fidati di non comunicare la loro pastorale a' cattivi preti, agl' infetti di giansenismo, e dalle massime eretiche del vescovo di Pistoia. — TORENO, vol. III.

(2) Dispaccio del 5 marzo 1813.

Digitized by Google

in Tavira di Portogallo, non ristava di attizzare il fuoco della sacerdotale discordia. Tale fu sempre il clero romano, in tutte le contrade di Europa, intrigante, invaditore, avverso alla istruzione del popolo, nemico alla libertà, ligio al dispotismo.

Noi abbiamo detto altrove che il clero della penisola iberica, sebbene in sul principio della insurrezione capitanasse ed eccitasse i popolari commovimenti, nol faceva altrimenti per amore di libertà e indipendenza, ma sì bene per tenerezza de' propri averi e dei privilegi, che vedeva minacciati dalla invasione francese e dalle idee nuove del secolo. Ora ecco i fatti che testè abbiamo discorso incominciano a dimostrare la verità della nostra sentenza; a confermare viepiù la quale giovano le seguenti osservazioni del conte Toreno, scrittore di moderate opinioni e incontrastabile ortodossia. — « V' ebbero, dic' egli, di molti, i quali, appoggiandosi a prove e documenti, pretesero che la insurrezione della Spagna si dovesse attribuire al fanatismo religioso e alla influenza e alle mene del clero. Gli è uno errore codesto, accreditato dalla ignoranza o dalla malizia, per iscreditare la più grande delle rivoluzioni de' nostri tempi. Sursero gli Spagnuoli spontanei alla difesa della lor terra; lo spirito della resistenza fu generale; e se in molte provincie fu diretto, non era il clero, o altra classe determinata che codesto operava, ma sì individui che avevano nelle moltitudini seguito ed aderenze. Il chierico, il filosofo, il militare, ciascuno agiva secondo che le sue ispirazioni dettavano: la nazione odiava lo straniero; ma non tutto il clero avversava Napoleone, che anzi come ristoratore della religione consideravalo..... V' ebbero preti e frati che presero parte attiva e onorata nella rivolta, non però tutti, nè esclusivamente per amore di libertà e indipendenza.... Al contrario, a Valenza, i frati, più che a difendere la città si occuparono a vendere le masserizie e gli arredi sacri, per dividersene fra loro il peculio, con iscontentezza e mormorazione del popolo. Quanto al clero secolare, egli accolse benissimo gl' invasori, a imitazione dell' arcivescovo Company, francescano, che, durante l' assedio, si tenne celato in Gandia, e ricomparve dappoichè la città fu occupata, sbracciandosi in ossequi e piacenterie con Napoleone e co' suoi » (1).

(1) Toreno, vol. I, pag. 147, e vol. III, pag. 28.

Digitized by Google

Le *cortes* però, lungi che lasciarsi imporre dal gracchiare delle infeste cornacchie, proseguivano per loro cammino, ed avvisavano a' mezzi di migliorare le materiali e morali condizioni di Spagna. E importava; avvegnachè, la moltitudine dei campi lasciati incolti, lo scarso lavoro dei villici avessero ridotto il paese a deplorevole stato. Di che tre cagioni principalmente si vogliono ricordare: la preferenza che dava il popolo alla pastorizia in confronto dell' agricoltura, l' accumularsi delle mani morte e le abusive usurpazioni del clero, e la cacciata dei mori (1). Ora dunque i deputati intendevano, se anche no a trasformare la patria in quel giardino ridente ch' ell' era un tempo, ad aprire almeno una via, per la quale il popolo si potesse sottrarre alla fatale alternativa di dovere, o incappucciarsi nella cocolla e studiare divinità, o mendicare la broda alle porte dei monasteri (2). Decretarono dunque che: i terreni incolti si dividessero in proprietà particolari; una metà se ne cedesse ai creditori del debito nazionale; dell' altra, una parte se ne distribuisse, in lotti eguali, a sorteggio, come premio patriotico ai militi della indipendenza, il restante alle popolazioni prive d' immobili. Disposizioni coteste delle quali vuolsene dare merito a coloro che le sancivano, e tenere loro conto delle intenzioni; ma sciaguratamente inefficaci allo scopo al quale miravano. A' nuovi coloni fallivano i capitali e le scorte necessarie a rendere fruttiferi i loro fondi; i quali dunque a prezzo vilissimo rivendevano, e da una in altra mano passando, rimanevano, come prima infecondi, o si destinavano a pascolo. Anche la più parte si concentravano in potere dei pochi ricchi, i quali, potendo disporre della pecunia, a patti rotti acquistavano vastissimi possedimenti: si mutava il padrone, non era più la corona o il demanio ma gli aristocrati, e il male continuava il medesimo sempre. Il riordinamento sociale avrebbe richieste altre radicali riforme, che forse i

---

(1) La cacciata dei mori, consigliata dal clero e fomentata da Roma, mutò faccia alla Spagna, segnatamente nell' Andalusia. Dove prima i campi ridevano belli di verzeti giardini, frutteti, irrigati da canali e fontane, presto non vi ebbero più che deserte e sterili lande, putride e limacciose lagune.

(2) *Religiosos clerigos estudiantes de teologia porque ya no hallan otro modo de vivir* — Navarrete, *Conservacion de monarquias.*

Digitized by Google

tempi non consentivano, che il fanatismo religioso e la trasandata educazione dei popolani, avrebbono combattuto furiosamente. La miseria della penisola iberica nella massima parte deriva dalla influenza esiziale del clero; e però solo quando spagnuoli e portoghesi si persuaderanno il benessere e la ricchezza volersi operare colle proprie braccia, e non già pretendere che piova dal cielo per voti e pellegrinaggi; allora solamente rifioriranno l'agricoltura e l'industria, e le rive della Betica antica, saranno visitate di nuovo dalle navi straniere generatrici di commercio e ricchezza. Chi voglia rettamente giudicare il cattolicesimo romano, e apprezzare al giusto i sociali risultamenti ch'esso ha prodotti; a costui, è mestieri visitare i due paesi che direttamente o indirettamente egli domina: il patrimonio di san Pietro e la Spagna. In tutto il mondo incivilito non ci hanno popoli più miseri di cotesti, se forse con essi non rivaleggiano gli schiavi dei turchi e dell'Austria. Guai alle nazioni che si lasciano padroneggiare dal sacerdozio, abbindolare dal costoro simulato ascetismo! predicando la necessità del preferire la patria celeste ai beni della terra caduchi, a poco a poco avvocheranno ogni pubblica e privata ricchezza nelle loro mani scaltre, cupide, ma infingarde.

Annullavano finalmente le *cortes* il famoso *voto de Santiago*, grossa imposta che percepivano da tutti gli agricoltori di Spagna, l'arcivescovo e il capitolo di san Giacomo di Compostella, a titolo di offerire al santo, il pane e il vino migliore che raccoglievano (1). La quale estorsione fondavasi in un preteso privilegio conceduto da un diploma attribuito FALSAMENTE (2) al re don Ramiro I di Leone nell'anno 879. Tanti milioni avevano usurpate le arpie in così lungo volger di secoli, che oggimai gli agricoltori, a malgrado della ignoranza e della paura che si faceva loro coll'inferno e col diavolo, si rifiutavano sovente dal continuare nell'adempimento del voto. Se non altro, avevano finalmente capito anche i più grossi cervelli, che, non possedendo il re don Ramiro, che la sola provincia di Leon, non poteva aggravare del suo voto la Spagna, la quale

(1) *Antiguo tributo de cierta medida del melior pan, y del melior vino che pechaban lor labradores de la España* — TORENO, vol. III, pag. 111.

(2) TORENO.



Digitized by Google

non gli era soggetta. E però reclamavano, strepitavano, negavano l'autenticità del privilegio bugiardo. N'erano perciò nate liti, contestazioni, tumulti, transazioni; e i tribunali spesso avevano giudicato a favore del popolo; ma i canonici e l'arcivescovo tenevano fermo, e percepivano ancora la tassa, avvalorando loro diritto con un decreto carpito alla imbecillità di Filippo III, il quale concedeva loro — ammirate la sapiente giustizia del re! — concedeva loro il diritto di nominare i giudici in tutti i piati che venissero a insorgere per la resistenza del popolo reluttante all'odioso tributo. Adesso dunque le *cortes* si accingevano a troncare, abolendo il voto, controversie e litigi; con quanto scandalo del clero, non è da dire. Ad ogni modo, sebbene le accusassero di giacobinismo, sulla osservazione del deputato Ruiz Padiron, ecclesiastico, che cioè — « la origine del voto era una favola vergognosa, tessuta con artificio, sotto maschera di pietà e religione, per abusare della credulità e della ignoranza del popolo » — pronunciarono: — « è abolita la imposta, conosciuta nelle diverse provincie della Spagna europea sotto il nome di voto a san Giacomo di Compostella ». —

Tanto, in sì breve tempo, imperversante la guerra, opprimente la miseria più spaventevole, operarono i legislatori di Spagna. Felici, se avessero potuto condurre la loro opera a termine; più felice la loro patria, se avesse potuto liberarsi dai Borboni e dal clero! Borboni e preti distrussero l'opera delle *cortes*. Le rivoluzioni si avvicendarono quasi come le stagioni, corse a torrenti il sangue, e, dopo lotte spietate e sacrifizi inauditi, la Spagna tuttavia si dibatte fra le spire di que' serpenti. Fatalità! Le tenebre della superstizione e la fede monarchica impediranno sempre agli spagnuoli di conoscere le cause vere della loro miseria? Non lo crediamo, noi che abbiamo fede nell'avvenire e nella giustizia di Dio. Per la Spagna e per tutti dee suonare, speriamo, l'ora del santo riscatto!

Digitized by Google

## APPENDICE

*La costituzione del 1812 — Saggi di eloquenza parlamentare — Il Santo Uffizio — Il clero spagnuolo.*

### LA COSTITUZIONE DEL MILLE OTTOCENTO E DODICI.

Lo statuto promulgato dalle *cortes* spagnuole del 1812 fu adottato, come abbiamo detto, più tardi, nella Sicilia, a Napoli ed in Piemonte; e però crediamo, non debba riuscire discaro a' leggitori il conoscerne, almeno allo indigrosso, le principali disposizioni. Erano dunque: proclamata la sovranità del popolo; dalla quale naturale base e legittima tutti gli altri poteri, o emergevano o dovevano essere riconosciuti. Il re, irresponsabile, rappresentava il potere esecutivo; regnava; ma i ministri, sotto responsabilità loro, dovevano governare per lui. Disdettogli rompere guerra o concludere paci senza l'assentimento delle *cortes*; sancire le leggi votate dall'assemblea, o sottoscrivere gli atti del governo, senza l'approvazione di un consiglio di Stato eletto dal popolo; assentarsi dal regno, pena la decadenza. E converso, accordatogli il diritto d'iniziativa, per rispetto alle leggi; del quale però godevano eziandio i deputati della nazione. Questi, potevano ricusare il voto delle imposte, accusare i ministri, esercitare insomma tutta la podestà piena della sovranità nazionale. Una commissione permanente delle *cortes* poteva convocare l'assemblea, quantunque volte il bisogno lo richiedesse, anche senza l'assenso del re. Proclamava la libertà della stampa, il diritto di petizione, e delle concioni pubbliche.

A canto però a così vasta orma di progresso, la quale trasmutava il popolo in padrone dei re, o questi tornava alla condizione che è loro propria, di servitori salariati della nazione (1), due capitali difetti

(1) Le cortes di Valladolid avevano detto già a Carlo V, *que el rey era mercenario de sus vassallos* — V. Fra Paudencio de Sandoval, *Historia de la vida y hechos de Carlos V.*

Digitized by Google

distruggevano l'opera del secolo, la libertà della coscienza e il trionfo della filosofia. Il primo, sanzionava un principio d'intolleranza religiosa, che legava alle generazioni avvenire, decretando: la religione degli spagnuoli dover essere, a perpetuità, la cattolica, apostolica, romana, unica vera; la nazione, con savie e giuste leggi proteggerla, e proibire l'esercizio di qualunque altro culto. E come se cotesto non fosse ancora a bastanza, all'articolo sesto della legge sulla stampa, aggiungeva: tutti gli scritti in materia di religione dover essere sottoposti alla censura preventiva degli ordinari. L'altro difetto, non meno capitale, stava nel modo di eleggere i deputati. Ogni cittadino godente dei diritti civili e politici e venuto alla età di ventun anno compiuto, era chiamato a nominare un numero determinato di commissari, i quali alla loro volta procedevano alla scelta di poche centinaia di elettori, che soli avevano il diritto di eleggere i deputati. Così dunque la nomina de' rappresentanti del popolo era legata a un sistema, il quale, movendo dal suffragio universale, terminava a concentrare nelle mani di pochi privilegiati il diritto di delegare la sovranità e i destini della nazione.

### SAGGI DI ELOQUENZA PARLAMENTARE.

Fu detto di sopra queste *cortes* essersi distinte per larghezza di principii e di massime, esposte coll'entusiasmo del cuore, che solo è fonte di schietta eloquenza e potente. Fra gli oratori, sopra gli altri, si segnalava d'Arguelles, che gli spagnuoli enfaticamente chiamavano il *divino*, il *nuovo Crisostomo* (1). Il quale, nel propugnare la libertà della stampa, diceva: — « Tutte le umane conoscenze, che tanto si allargarono nella Europa, da questa libertà pigliarono cominciamento; e tanto le nazioni vennero in fama, quanto codesta fra loro in larghezza e perfezione cresceva. I popoli, per l'opposito, ottenebrati dalla ignoranza e oppressi dal dispotismo, decaddero da ogni grandezza, e perdettero ogni antica virtù. La Spagna, con rammarico il dico, la Spagna è in quest'ultima condizione. Mettiamo, se vi piace, in confronto gli ultimi vent'anni della vita

(1) *Crisostomo o bocca d'oro* fu detto il più eloquente dei Padri della Chiesa greca.

Digitized by Google

politica nella Europa coi secoli precedenti, e noi vedremo i prodigi operati dalla libertà della stampa, alla quale hanno dovuto cedere quasi sempre il potere le stesse spade. Se caddero infrante le catene, che per tanti secoli avvinsero la nazione francese, fu grazia sua..... Se la Spagna avessela posseduta, non avrebbe certamente ignorate le condizioni in cui versava la Francia, alla epoca del nostro vergognoso trattato di Basilea. Il governo spagnuolo, timoneggiato da uno stupido favorito e corrotto, era inabile a conoscere gli interessi veri del paese; e però abbandonossi alla cieca a quanti ebbe la Francia governatori, onde, da quella convenzione fatale, noi seguimmo tutte vicissitudini della rivoluzione di lei, sempre nella più stretta alleanza. La quale orba sottomessione, degenerò in servaggio, quando il perfido invasore il nostro paese occupò e prese colle sue soldatesche le nostre fortezze. A nessuno conceduto in quei giorni sindacare il governo francese, a nessuno, non ammirare il Bonaparte: ed ecco oggi noi raccogliamo gli amarissimi frutti di cotesta semenza. Volgiamo ad altri Stati lo sguardo. Unica la Inghilterra non fu aggiogata al carro imperiale; ed a che cosa stimate voi, la regina dei mari essere debitrice di sua grandezza ed indipendenza, se non alla sua libera stampa? La sua mercè gli onorati uomini che la dirigono potettero in tempo usare l'antidoto contro il veleno distillato dal governo francese. La istruzione soltanto il pericolo può svelare e combatterlo; e la libertà della stampa è il mezzo più efficace per illuminare gli uomini, la pubblica opinione dirigere, le rivoluzioni impedire ».

Alle quali parole piene di verità e di eloquenza rispondeva il deputato Morros, un prete, le cui parole ribadiscono quello che noi abbiamo già battuto le tante volte: essere la chiesa romana la nemica naturale d'ogni progresso. — « La libertà della stampa, urlava con veemenza il chercuto, la libertà della stampa è la più detestabile istituzione e dannosa, siccome quella che la religione cattolica, apostolica romana, non che permettere, avversa. In virtù dei sacri canoni infatti, nessun libro, nessun opuscolo dee pubblicarsi, senza il preventivo esame di un vescovo o di un concilio » (1). — Se non che all'uomo della nera fazione, che

(1) Toreno, vol. III, pag. 211.

Digitized by Google

vedremo fra poco, d'accordo col suo papa, combattere la costituzione e distruggerla, così ripicchiava don Diego Muñoz Torrero: — « Il vitale principio del civile consorzio è giustizia; e figliuola della giustizia la libertà della stampa. Il diritto di esaminare gli atti del governo è imprescrittibile; e nessuna nazione, senza cessare di essere tale, può cederlo. Che cosa abbiamo noi fatto col memorabile decreto del nove? dichiarammo illegali e nulli i decreti emanati a Baiona. E perchè? perchè l'atto di abdicazione mancava dell'assentimento della nazione. A chi commise egli il popolo la sua causa? A noi che ne siamo i rappresentanti, a noi che, secondo le antiche costumanze e le leggi fondamentali, possiamo dare di pochi passi senza l'approvazione de' nostri costituenti. Ma quando il popolo delegò a noi suo potere sovrano, spogliossi egli per avventura del diritto di esaminare e criticare i nostri atti legislativi? Perchè decretammo noi a' ventiquattro settembre la responsabilità del potere esecutivo, che ricaderà sui ministri, quando il re ritorni fra noi? Perchè ci riservammo noi la facoltà di scrutare e sindicare gli atti del ministero? Perchè? Confidate il potere a' più onesti uomini che ci vivano, e anch'essi facilmente ne abuseranno, ove non esista alcun freno che li contenga. E adesso, questo freno sta nella vigilanza delle *cortes*. Ma siamo noi per avventura infallibili? Può egli il popolo, il quale ci ha veduti appena riuniti, collocare in noi tanta fiducia, da rinunziare a qualsivoglia precauzione per parte sua? Non ha egli il popolo a petto a noi quello stesso diritto di scandagliare e censurare le nostre parole e gli atti, che noi ci conservammo dirimpetto al governo?.... E quale altro mezzo ha il popolo di esercitare così fatto diritto, salvo la libertà della stampa? Conciossiachè non possa supporsi che gli avversatori della nostra sentenza vogliano consentirgliene un altro ben più terribile, quello d'insorgere contro i violatori del suo patto sociale. Che se al popolo non si faccia diritto di reclamare opportunemente contro di noi, che gl'importa se uno, cinque, venti, cento lo tiranneggino?... La Spagna aborrì in ogni tempo dalla guerra civile, ma se vuolsi continuare a comprimerle la parola e il pensiero, oh! allora è dunque la guerra civile che si desidera. Unico mezzo di evitarla, è la libertà della stampa, la quale permette la manifestazione solenne del pubblico sentimento, ed obbliga il governo ad essere giusto..... La

libertà, la costituzione, se voi loro togliete la manifestazione libera del pensiero, potranno sì bene essere i sogni dell' uomo onorato, ma sempre sogni .... Io credo finalmente che tradiremmo il popolo e daremmo le armi al governo arbitrario che abbiamo distrutto, qualora non si decretasse per noi la libertà della stampa .... La censura preventiva è l' ultimo riparo della tirannide, che per lunghi secoli ci condannava a gemere ed a soffrire: ed ecco, il voto delle *cortes* sta di presente per diroccarlo o consolidarlo. » —

Queste luminose sentenze affrettarono la vittoria; e il diciannove ottobre la libertà della stampa fu votata da settanta, contro trentadue votanti.

## IL SANTO UFFIZIO

Non sarà, crediamo, discaro al leggitore di conoscere così alcun poco le origini, il progresso, gli abusi, i misteri, la caduta del Santo Uffizio.

Fu cotesto una novità introdotta dalla chiesa cattolica nella Spagna, contro la volontà del suo popolo; il quale aveva già l' antica legislazione, che dava ai vescovi facoltà di rimettere al giudice laico gli eretici, affinchè fossero puniti a termine della legge fondamentale decernente la cattolica, quale religione unica dello Stato. La importarono dalla Francia, dove, quando ell' era infestata dagli albigesi ed altre così fatte sette, s' erano instituite commissioni di frati e cherici; i quali si dissero inquisitori, per inquirere e giudicare, con certi loro statuti e leggi particolari, che papa Innocenzo III sanzionava nel 1204. Nel XV secolo, volendo il re cattolico don Ferdinando V procedere con rigore e severità contro coloro che peccassero di poca ortodossia, tentò d' introdurre nella Castiglia cotesta nuova ragione di Tribunali, già infiltratasi poc' anzi dalla vicina Francia nell' Aragona. Ci si oppose però la moglie donna Isabella, per dolcezza di carattere mite, e più per li consigli sapienti del confessore frate Fernando di Talavera, il quale alla solidità della dottrina univa, come ogni sacerdote dovrebbe, lo spirito di carità del vangelo. Non ismesse per questo il suo tristo pensiero il re; che anzi più e più sempre insistendo, vinse da ultimo le reluttanze della consorte, sì che nel 1475 chiese e ottenne da Sisto IV le bolle concedenti alla

Digitized by Google

Castiglia quel dono tanto prezioso, al re il diritto di eleggere e rivocare a proprio senno gl' inquisitori. La quale bolla poco fu osservata in sul primo; avvegnachè i buoni padri, abusando sfrontatamente dei loro poteri sin dagli esordi, avevano mosso il popolo a dolersene con clamori d' indole minacciosa. Gli era un offendere il santo padre cotesto fare così poco uso delle sue grazie, e d'altra parte contrariava il suo intendimento di aggiogare il paese al clero; onde che desiderò, e ottenne con poco stento, gl' inquisitori si nominassero quinci innanzi da lui. Primo grande inquisitore fu dunque eletto dal papa, nel 483, l' arcivescovo di Siviglia, Inigo di Manriquez; al quale, durato in carica breve tempo, succedette frate Tommaso di Torquemada, domenicano. Era il Torquemada confessore del re, ed aveva l' anima foggiata allo stesso stampo che quella del regale suo penitente; e però i regolamenti del nefando tribunale e le regole della tortura (1) prescritte dal truce frate ne riuscirono degne di loro.

Le *cortes* non autorizzarono mai la istituzione del Santo Uffizio, sì al contrario alzarono sovente la voce a protestare contro le ingiustizie degl'inquisitori; a' cui danni in parecchie città e borgate il popolo surse in armi. Nell'Aragona segnatamente v' ebbero disordini e sedizioni, massime a cagione degli strani procedimenti, per cui a' condannati per religione si confiscavano i beni, e si tacevano i nomi de' testimoni; *due cose non mai usate e pregiudicevoli molto alla libertà del regno* (2). Nel regno di Leone e nella Castiglia « sino da principio la istituzione riuscì gravosa di molto; e quello che più doleva, era: che i figliuoli stessero pagatori per li delitti dei padri; che si celasse il nome degli accusatori; che i testimoni non si mettessero a confronto col reo; che anzi a lui non se ne comunicasse nè tampoco la lista: usanze tutte contrarie a quanto praticavasi da tutti gli altri giudizi. Nuovo e strano eziandio sembrava che così fatti peccati si punissero colla morte; che spie segrete impedissero a' cittadini lo ascoltare e il parlare, senza pericolo di essere sepolti nelle segrete: il quale servaggio molti stimavano essere anco

(1) Vedi Capitolo II, pag. 27 di questo volume.
(2) Zurita, *Anales de Aragon*, libr. XX, cap. 65.

della stessa morte peggiore » — (1). I clamori dunque della nazione giunsero tant' oltre, che l' imperatore Carlo V stimò prudente cosa sospendere il tribunale abborrito, che però, poco stante, Filippo II ristabilì, commettendo a que' carnefici l' orribile incarico di uccidere il figliuolo don Carlos; sì che il mondo inorridì, vedendo monaci scellerati stringere le mani insanguinate di un nefando re parricida. Da indi in poi l' infame tribunale diventò un mezzo politico nelle mani del tiranno, e i frati inquisitori, servendo alle regie vendette e alle proprie, influirono, prepotettero, tanto da minacciare gli stessi successori del monarca sul loro trono (2). I francesi del Bonaparte abolirono la Inquisizione, ne demolirono le prigioni, misero in piazza gli osceni misteri di quegli antri tenebrosi, dei quali uno ecclesiastico mostrava al pubblico una orribile dipintura, benchè molto inferiore al vero (3). Ma non appena la insurrezione del 1809 surse ad avversare Napoleone, anche il Santo Uffizio, come l' idra della favola antica, risurse. Spettava ai legislatori della Spagna abbatterla, nel nome santo del popolo.

E infatti le *cortes*, enumerate in un lungo preambolo la illegittimità del tribunale, i suoi abusi, i delitti di lesa umanità, le procedure inique, conchiudevano decretando: la religione sarebbe protetta con leggi conformi alla costituzione; il Santo Ufficio essere incompatibile collo statuto. Votarono pel decreto novanta deputati, lo volevano respinto sessanta: tanto erasi ormai naturata in Ispagna quella lurida piaga, tanto avevala incancrenita! Ad ogni modo, liberati dal mostro che li aveva per tre secoli divorati e imbrutiti, nel gennaio 1813 gli spagnuoli rientrarono anche per questa parte nel consorzio delle nazioni incivilite.

### IL CLERO SPAGNUOLO.

Sino dal quindicesimo secolo le *cortes* di Valladolid del 1518 affermavano, che, laddove la rapacità del clero non s' infrenasse, in breve

(1) Mariana — e non è certamente autore sospetto — *Historia de España*, libro XXIV, cap. 17.

(2) Vedi Capitolo IV, pag 45-47 di questo volume.

(3) Llorente, Storia della Inquisizione in Ispagna.



Digitized by Google

tempo *tutti i beni della nazione gli apparterrebbero.* Nel 1628, le *cortes* convocate a Madrid esponevano a Filippo IV: « essere tempo d' imporre un limite agli acquisti del clero, e impedire che immensi possedimenti passassero dalle mani de' laici a quelle degli ecclesiastici.... Molti gli ordini religiosi, infiniti quelli de' mendicanti, innumerevole il clero... A poco a poco, con dotazioni, confraternite, cappellanie, benefizi, tutto il regno verrebbe in proprietà della chiesa.... si recasse rimedio a codesto danno; si limitasse il numero de' cherici e de' frati; s' imponesse moderazione ai conventi, discrezione al clero secolare ». — « Se in questo modo gli antenati nostri pensavano, osserva acconciamente a questo luogo il Toreno, in que' secoli ne' quali dominava la superstizione, come potevano le *cortes*, inspirate alla civiltà moderna, in mezzo a tante rovine della patria, astenersi, se anche no dallo sradicare, ma dal recidere almeno di molti rami alla pianta parassita che divorava la Spagna » (1)? Erano ai tempi di cui parliamo 2051 conventi di frati, 1075 di monache, popolati di 92,727 individui, tra dell' uno e dell' altro sesso. Ben egli è vero che Napoleone colle armi e con un decreto li aveva tutti aboliti e resa quella gente alla vita civile; ma a quella guisa che in un campo, se ci manchi la cura dello agricoltore, ed ecco tosto ripullulare le gramigne e le ortiche, medesimamente, non appena la insurrezione ebbe inceppata l' opera organizzatrice dell' imperatore, frati e monache tornarono a formicolare numerosi come in passato, finchè le *cortes* non li ebbero nuovamente spazzate colla legge del 18 febbraio 1813. « Questa legge, rigorosamente osservata per vent' anni, avrebbeli fatti sparire di cheto; ma vennero i tempi della reazione, dell' assolutismo, e tornarono essi al loro apogeo, mentre cadde la costituzione e la libertà » (2).

---

(1) Toreno, vol. III, pag. 187.
(2) Idem, luogo cit.

Digitized by Google

## CAPITOLO XXX.

—

**SOMMARIO**

Campagna del Bonaparte in Russia — Tenta invano la pace colla Inghilterra — Rovesci dei francesi in Ispagna — Carestia — Spogliazioni francesi — Politica tradizionale degl' inglesi — San Sebastiano distrutta — Battaglia di Tolosa — Negoziati tra Napoleone e Ferdinando VII — Invalidità del trattato concluso — Il Borbone tenta supplirvi colla duplicità e mala fede che era da lui — Manda emissari a trucidare in massa gl' inglesi — Ricompera a prezzo, per distruggerle, le prove della sua infamia — Nobile contegno delle cortes, nelle trattative col re — Wellington — Dukamel — Il marchese di Miraflores.

Il Bonaparte, deciso di affrontare il colosso del Nord, volgeva le sue legioni agli estremi confini settentrionali d'Europa. Seicentomila soldati con formidabile apparato di artiglierie, capitanati dai più strenui marescialli dell' impero, duce supremo il più grande capitano della êra moderna, parevano dovere abbattere il semibarbaro moscovita. Se non che la provvidenza era stanca di favorire l' uomo, il quale, falsando la missione cui era sortito, anzi che fecondare i semi di libertà gettati dalla rivoluzione francese, e condurli a maturanza ed a frutto, faceva pesare sui popoli nuovo e più pesante il giogo della propria tirannide. E però l' accorgimento del barbaro, il rigore del verno più rigido del consueto in quell' anno, e l' incendio di Mosca, dovevano spuntare le armi di Francia, fiaccare il genio dell' uomo. Il quale, prima di cacciare la spada e accingersi all' audace impresa che meditava, parlò parole di pace alla rivale Inghilterra, a veder modo d' isolare la Russia, quand' anche non gli venisse fatto di trascinarle contro tutte le forze d' Europa. Propose a lord Castelreagh, guarentirebbe la integrità della Spagna; rinunzierebbe

Digitized by Google

ad ogni ingrandimento di Francia al di là dei monti; dichiarerebbe indipendente la dinastia di Giuseppe, norma del suo governo la costituzione delle cortes di Cadice; le dinastie di Braganza e Sicilia, indipendenti elle pure, regnerebbero sui due Stati; francesi e inglesi revocherebbero dalla Spagna, dal Portogallo e dalla Sicilia le loro flotte e gli eserciti: e sarebbero queste condizioni di pace fra' due governi. Il ministro brittanno respinse in nome del suo governo quei patti; i quali però tradivano la segreta disperanza; che, prima ancora de' suoi disastri, il superbo capitano sentiva nel cor profondo, di aggiogare al suo impero il generoso popolo dell' Iberia.

Ma già le sorti di Napoleone precipitavano; i decreti del destino compievansi. Il Côrso, ammirato pel genio e abborrito dal mondo per l'ambizione sterminata e i tradimenti continovi, tradito dalla fortuna e dai principi, tornava dalle nordiche regioni disfatto, fuggitivo, incalzato dagli eserciti di quasi tutta la Europa. Nè più mite fortuna incontravano le aquile imperiali nella penisola. La conquista di Valenza e la vittoria di Castalla segnarono gli ultimi loro trionfi. Mina, Pastor, l'Empecinàdo, cento e cento *guerrilleros* più oscuri avviluppavano, come in una rete, invisibile, inestricabile, gli eserciti di Soult, di Suchet; li stancavano, li affamavano, ne stremavano quotidianamente le forze, colle sorprese, cogli assalti notturni, colle imboscate, intanto che quarantamila anglosiculi condotti da Wellington e numerose truppe spagnuole comandate da Castaños, da Ballestreros, dal marchese Della Romana, vincevano a Talavera, e poco a poco ricacciavano gl' invasori alla linea dell' Ebro. Già tutto il settentrione della Spagna era sgombro, l' assedio di Cadice sciolto, uscito per sempre da Madrid re Giuseppe, re misero da commedia, palleggiato a vicenda fra l'esigenze imperiose del despota, il desiderio sterile d'ingraziarsi a' spagnuoli, il disprezzo insolente dei marescialli francesi. I quali dappoichè ebbero sgombra la capitale, vi entrarono i soldati di Wellington, che poco appresso v' insediarono la reggenza, e la nazionale assemblea delle *cortes*. La eroica lotta stava quasi per terminare; la nazione apriva il petto al respiro della libertà conquistata a prezzo di tanti sacrifizi e di tanto sangue; pregustava i dolci frutti del civile progresso; atteggiavasi alla nuova vita nazionale; che sentiva di meritare. Non erano sciaguratamente che sogni! La perfidia di

Digitized by Google

Ferdinando obliava in che misera condizione fosse venuto il suo popolo per redimergli la corona; la casta sacerdotale rimpiangeva i ricchi possedimenti: e la Spagna sveglierassi fra breve sotto l'incubo del re e dei ministri del santuario.

« Fra le piaghe che affliggevano la nazione, ed erano conseguenza della guerra e della devastazione francese, sanguinava la carestia e la orrida fame seguace. A Madrid soprattutto, carissimo il prezzo delle derrate; la miseria, spaventevole per le vie e per le piazze; formicolavano i poveri, portanti in viso l'impronta della morte; altri spiravano estenuati, consunti, altri deliranti, frenetici; donne, religiosi, maestrati, persone di altissima levatura, per campare la vita, pubblicamente accattavano. Sino dall'undici, crebbe la mortalità a dismisura, aumentando in seguito a tale, che nella state si seppellirono nella capitale fino a ventimila cadaveri; immenso numero, chi rifletta, la popolazione essere già scemata di molto per la fuga de' patrioti e dei nobili. Arrogevasi che la polizia francese, sospettosa, diffidente, proibiva i convegni; onde che i luoghi di adunata, rimanevano adesso deserti. Anche la desolazione aumentavane le rovine degli edifizi, demoliti a pretesto di abbellimento per rialzarli più appariscenti, ma che, il danaro difettando, restavano ingombro lurido di macerie. Nelle altre provincie sottomesse ai francesi, la carestia e la miseria con quella di Madrid andavano al paro. Il pane, non che vendersi caro, spesse volte mancava; le contribuzioni di guerra, enormi, e ripetute sovente, ammiserivano i cittadini; e intanto i campi, la più parte rimanevano incolti, per manco di lavoratori; i quali, veggendo i ricolti essere ripetutamente devastati dalle truppe nemiche, ed essi per ciò perdere in un solo giorno le fatiche di lunghi mesi, preferivano il moschetto del guerrillero e le prede e la fortuna guerresca al lento lavorio della marra » (1). —

Ad accrescere le quali sventure sopravvenivano le spogliazioni. Conciossiachè i generali francesi toglievano alle chiese le accumulate ricchezze, le quali giudicavano inutili; ed erano forse, ma per cotesto non davano loro il diritto di metterle a sacco e ruba. Altri agenti del nuovo

(1) Toreno, vol. III, pag. 101.

Digitized by Google

governo derubavano per conto e in nome dell' imperatore le pinacoteche e i musei: solo Soult, più avveduto, furò in testa propria i migliori quadri di Murillo, di Velasco e va là (1). Gli alleati inglesi, dal canto loro, avevano fatta la Spagna campo di battaglia del loro odio contro Napoleone; e però vedevano con gioia coteste desolazioni, le quali maravigliosamente lo favorivano, approdando simultaneamente ai loro interessi. Non potendo occuparsi d' industrie e di manufatti, e nulla più esportando di Francia, tutta Spagna rimaneva, rispetto a traffici, in balia degl' inglesi; i quali dunque, quanto più sorgevano cagioni d' odio implacabile contro gl' invaditori, ed eglino tanto più sicuramente si accaparravano il monopolio della mercatura e delle colonie. E per questo, da una parte sempre più fortificavano Gibilterra, dall' altra moltiplicavano loro emissari; i quali, mentre i bonapartisti rubavano gioie e quadri, distruggevano manufatti, macchine ed officine di qualunque industria potesse un giorno sorgere a concorrenza colle britanne (2). In coteste differenti rapine che gli spagnuoli soffrirono dai nemici e dagli alleati, quasi direbbesi a gara, chiaro trasparivano gl' istinti delle nazioni. I francesi predavano per accrescere rinomanza e ornamento alla loro metropoli, più che per ingordigia delle ricchezze, devastavano gl' inglesi per lo interesse dei loro opifizi; gli uni moveva l' ambizione della preminenza sulle altre capitali della loro Lutezia, s' inspiravano gli altri alle basse e materiali passioni del turpe monopolio, della sete di trasricchire. La quale gelosia verso le altre nazioni, questa smania di vederle barbare, ignoranti, asservite quanto è possibile più, questa è base tradizionale

---

(1) La galleria dei quadri messa insieme dal maresciallo con queste nobili industrie fu apprezzata in Parigi nel 1840 molti milioni. Aggiungete l' oro, gli argenti e gli oggetti preziosi caduti nelle ugne di quel rapace. Due divisioni ne scortarono i tesori al suo ritorno nel 1813, e più di duemila francesi perirono, combattendo per tutelarli — Quando i congregati del 15 decretarono la restituzione di *tutti* i capo-lavori rapiti dal Bonaparte dovunque si piantavano i suoi vessilli, nessuno pote obbligare alla benchè menoma restituzione di quanto aveva predato il valoroso maresciallo e i colleghi: era DIRITTO di guerra! vedi dove va a cacciarsi il diritto!

(2) Fra le industrie spagnuole, eccelleva la fabbrica di porcellana; rinomatissima, diretta per conto del governo a Madrid. Gl' inglesi la distrussero nell' entrarvi: erano i vandali del tempo!

gitized by Google

della politica d'Inghilterra. Ciò che le mani de' suoi soldati compivano del dodici in Ispagna, il ministro Burke lo aveva fatto già presentire nel parlamento del settecento novanta due. — « La Spagna, diceva, non è più una potenza, la quale possa sostenersi da sè medesima; gli è di mestieri che si appoggi sulla Francia o su noi. Ora, importa alla Gran-Brettagna di allontanarne la preponderanza francese, quanto s'ella fosse una sua provincia, o fossene dipendente, siccom'è il Portogallo. La dipendenza della Spagna è essenziale al nostro commercio; e guai alle nostre manifatture, se ella cade in balía di alcun'altra potenza! i risultamenti riuscirebbero funesti per noi. Se Francia la costringe a stipulare seco un trattato, e aprire i suoi porti e le frontiere alla mercatura francese, l'Inghilterra può abbandonarne le rive » (1). — I soldati anglo-portoghesi da ultimo, essi pure commettevano misfatti orribili; nè già contro i nemici, coi quali anzi ostentavano umanità e gentilezza; ma sì bene cogli alleati, che dicevano voler francare dalle invaditrici masnade. — « Desta spavento e malinconia il solo ricordare le lugubri scene e la tragedia dolorosa consumata nella presa di San Sebastiano. Gli abitanti pacifici e sicuri, uscirono ad incontrare le truppe, che credevano liberatrici, e n'ebbero offese, ingiurie, percosse; preludi delle speranze che dovevano mettere negli ospiti nuovi, nè tardarono gran fatto a compirsi. Tattarono gli alleati San Sebastiano, come fosse città nemica, dannata al saccheggio e alla distruzione da spietato conquistatore ed offeso. I furti, le rapine, le violenze, le uccisioni, orrori d'ogni maniera, con atrocità di modi, rapidamente si succedevano. Non valeva a salvare la vecchiezza, non la tenera infanzia; la soldatesca imbestiata stuprava le vergini avviticchiate alle madri, queste fra le braccia dei mariti violava; nessuna fu rispettata, nè manco le claustrali spose di Cristo. Efferati, furenti, gli anglo-portoghesi, prima, violentando, rapinando, uccidendo, portarono il disonore e la morte nelle ospitali case degli alleati, poi vi appiccarono il fuoco, e distrussero colle fiamme la città e le orme dei loro misfatti. Mobilie, merci, carte domestiche, archivi preziosi e antichi, divorarono ogni cosa le fiamme; più di mille e

(1) Burke, Memorie sugli affari di Stato.

Digitized by Google

cinquecento famiglie cadute nella indigenza, erravano fra i cumuli di macerie, cercando in mezzo alle ceneri il luogo, in cui erano visse onorate, felici » (1). — Così amici e nemici desolavano questa terra infelice; non mancava che il re per mettere il colmo a' suoi danni, alle sue miserie, alle sue vergogne: non tarderà ad arrivarci.

La reggenza e le *cortes* sedevano a Madrid; le ultime reliquie dello esercito di Soult avevano varcato le terre estreme di Spagna, incalzate alla loro volta dagli anglo-ispani; i quali, invaso il territorio nemico, battagliavano sulle sponde della Nive e presso le mura di Tolosa con dubbio risultamento, onde l'uno e l'altro duce reclamava per sè l'alloro della vittoria. Infrattanto il più fiero nemico delle istituzioni popolari, l'uomo della forza brutale, Napoleone, avvedutosi in sullo scorcio del tredici di non poter più fare assegnamento sulla forza delle armi, che da per tutto cedevano dinanzi agli eserciti della Europa collegata a' suoi danni, ebbe ricorso agl' infingimenti e alle insidie, onde influire sul fiacco re Ferdinando, tuttavia in suo potere nel castello di Valencey. Mirava in cotal guisa a distruggere di un solo colpo l'alleanza inglese e l'opera delle *cortes;* ultima vendetta e nefanda, contro la Spagna, ispiratrice per avventura ai russi della guerra di popolo tanto piena di eroismo e di sacrifizi, ma tanto d'altra parte feconda d'insperati trionfi. Inviò dunque un conte di Laforest, suo consigliere di Stato, il quale sotto finto nome di Dubois dovesse accostare il Borbone, che, non si occupando co' fratelli don Carlo e don Antonio, fuori che di caccia, di banchetti, e di sudiciume, ignorava perfino i miracoli operati dagli spagnuoli per riconquistare a lui la corona, a sè una gloriosa indipendenza e libere istituzioni. Il messaggero impertanto del tiranno attuale d'Europa leggeva al tiranno futuro di Spagna la seguente nota segreta: — « Mio cugino! Le condizioni in cui versano il mio impero e la mia politica, mi fanno desiderare di vederla finita cogli affari di Spagna, dove l'Inghilterra *fomenta giacobinismo e anarchia, e cerca annientarvi la monarchia, distruggere la nobiltà, instituire la repubblica.* Io non posso che profondamente risentire la ruina di un paese così prossimo al

(1) Torrno, vol. III, pag. 265.

Digitized by Google

mio, e col quale ho tanta comunanza d'interessi marittimi. Desidero quindi togliere qual che siasi pretesto alla influenza britanna, e reintegrare que' legami di amicizia e di buon vicinato, i quali unirono le due nazioni per così lungo tempo. E però mando a V. A. R. il conte di Laforest, sotto nome supposto, alle cui parole V. A. presterà piena fede. Si persuada intanto l'A. V. che io professo per lei i sentimenti più sinceri di stima e di affetto. Saint-Clond, 12 novembre 1813. NAPOLEONE » (1). Questa credenziale, da cui trasparivano i volpini disegni del Bonaparte, che, non essendo potuto riuscire ad aggiogare la Spagna coi tesori e colle armi, arrovellavasi adesso d'infamare la rivoluzione e l'assemblea delle *cortes*, e destare sospetti nell'abietto animo del Borbone, questa credenziale sviluppa a dilungo il conte, chiarendo gli avvedimenti del suo padrone. — « L'imperatore, diceva, il quale ha voluto farmi presentare a V. altezza con finto nome, però che desidera tenere questi negoziati secreti, hammi commesso di significarle: che la condotta da lui seguita in Baiona fu consigliata dall'unico desiderio d'imporre un termine alle discordie, le quali sì acerbamente dividevano i figliuoli dal padre; ch'ei mise in opera tutto quant'era possibile ad ottenere così fatto risultamento, ogni sua cura però avere fallito contro le mene della Inghilterra, le quali importarono nella Spagna l'anarchia e il giacobinismo, che infestano e rovinano il secolo, distruggono la religione, avviliscono la nobiltà, il clero opprimono, la marina disperdono, le colonie americane disgiungono, mettono finalmente in balía della insurrezione il paese, il quale non presenta più che rovine e miseria; che codesti inglesi tristissimi, intendendo allo scopo unico di sostituire alla monarchia la repubblica, abusano tuttavia il nome di V. A. R. per ingannare il popolo, e per cotesto lo mettono in cima degli atti pubblici del governo rivoluzionario, il quale inspirano e padroneggiano. Io so benissimo che V. A. non ha presa alcuna parte a quanto è accaduto laggiù; ma non è per questo men vero, che, ogni cosa operandosi nel suo nome, il popolo bonamente si crede anche di servirne la causa; nè impedisce che il paese versi in una vera anarchia. Conciossiachè se i perturbatori hanno a

(1) ESCOIQUIZ, *l'Idea Sencilla*, cap. VI, pag. 86.



Digitized by Google

Cadice un'assemblea delle *cortes*, e s'infingono volere un re, non per questo di manco e gli occulti maneggi e le pubbliche massime accennano chiaramente a repubblica. Gli spagnuoli leali, daddovero devoti alla monarchia, ne sono afflittissimi, e deplorano tanti mali, e vorrebbono che nella oppressa loro patria tornasse a regnare l'ordine, ad essere sicura e guarentita la proprietà (1). Questo sociale dissolvimento ha commosso l'imperatore, il quale mi ha ordinato di mettere sott'occhio all'A. V. la condizione funesta delle cose, affinchè ella si degni di adoperare quei mezzi, i quali meglio le sembrano conducevoli a conciliare il reciproco interesse delle due nazioni, e ridare la tranquillità a un regno meritevole dello interessamento di tutti i popoli, e di avere in testa persona di natali ed indole così elevata come è V. A. Avuto dunque riguardo alla sperienza lunga degli affari che è in me, per avere da oltre quarant'anni calcata la carriera diplomatica, e fatto parte di tutte le assemblee (2), S. M. mi ha voluto onorare di questa missione, che io mi lusingo di compiere con soddisfazione di lui e di vostra altezza ». — Esitava Ferdinando ad accettare le offerte, avvegnachè poco gli sembrasse appetibile una corona della cui fragilità aveva fatto sperienza, massime che presentata, e sotto condizioni, da colui stesso che a Baiona gli aveva tolto il regno e la libertà. Ma il maestro di tutto cotesto macchinamento riunendogli intorno il duca di san Carlo, il canonico Escoiquiz, don Pedro Macanos, don Josè Layas, e don Josè de Palafox Melzi, tutti congiurati a sedurlo colle lusinghe di una prossima dominazione, riuscì a vincerne la esitanza, e indurlo a stipulare una convenzione, la cui mercè Napoleone riconoscevalo re di Spagna, ed egli stringeva pace ed amistà colla Francia (3).

---

(1) *L'ordine e la proprietà!* peccato che anche non si pianga per la *famiglia!* così avremmo completa la formula dello spauracchio gettato in campo per istrozzare la repubblica nel dicembre del cinquantuno.

(2) Non direbbesi che S. E. il messaggere imperiale avesse barcamenato con tutti i partiti?

(3) Ecco il testo di quel trattato — Sua Maestà cattolica e l'imperatore dei francesi, re d'Italia, ec. animati egualmente dal desiderio di far cessare le ostilità e conchiudere un trattato di pace definitivo tra le due potenze, hanno nominato loro plenipotenziari, cioè: Sua Maestà don Ferdinando, don Michele del Carvoial duca di San Carlo; e

Digitized by Google

Questo trattato, il quale non faceva parola nè della reggenza, nè delle *cortes*, le quali, a norma dello statuto, avrebbero dovuto discuterlo ed

---

sua Maestà imperiale ec. ec. il conte di Laforest: i quali, dopo lo scambio dei poteri relativi, hanno convenuto quanto appresso:

Art. I. Dopo la ratifica del presente trattato, ci sarà pace e amistà fra S. M. Ferdinando VII e suoi successori, e S. M. l'Imperatore e re e' successori di lui.

Art. II. Cesseranno tutte le ostilità per mare e per terra tra le due nazioni, immediatamente dopo la ratifica di questo trattato per li possedimenti d'Europa, per quelli di oltremare a norma delle distanze.

Art. III S. M. l'imperatore dei francesi e re d'Italia riconosce don Ferdinando e' suoi successori, giusta l'ordine di successione stabilito dalle leggi fondamentali dello Stato, quale re di Spagna e delle Indie.

Art. IV. S. M. l'imperatore riconosce la integrità del territorio della Spagna, tal quale esisteva prima della guerra attuale.

Art. V. Le provincie e piazze attualmente occupate dalle truppe francesi saranno consegnate, nello stato in cui si trovano, ai governatori e alle truppe spagnuole, che ci saranno inviate dal re.

Art. VI. S. M. il re Ferdinando si obbliga per parte sua, a mantenere la integrità del territorio della Spagna, isole, piazze e presidii adiacenti, e specialmente Porto Maone e Ceuta. Si obbliga eziandio di far evacuare le provincie, piazze e territori occupati dagli eserciti britannici.

Art. VII. Si farà una convenzione militare tra un commissario francese e uno spagnuolo, affinchè escano simultaneamente dalla Spagna le truppe della Francia e quelle dell'Inghilterra.

Art. VIII. S. M. cattolica e S. M. imperiale si obbligano reciprocamente di mantenere l'indipendenza dei loro diritti marittimi, a norma delle stipulazioni di Utrecht, osservate sino all'anno 1792.

Art. IX. Tutti gli spagnuoli che accettarono impieghi e gradi, o furono partitanti di re Giuseppe, godranno dei loro diritti, onori e prerogative; tutti i beni che loro furono tolti, saranno ad essi restituiti ec.

Art. X. Tutte le proprietà, mobili e immobili, appartenenti in Ispagna a francesi o italiani, saranno ad essi restituite, nello stato in cui si trovavano prima della guerra. Tutte le proprietà sequestrate, o confiscate in Francia e in Italia agli spagnuoli, saranno medesimamente restituite.

Art. XI. I prigionieri fatti da una parte e dall'altra verranno rilasciati.

Art. XII. La guarnigione di Pamplona, i prigionieri di Cadice, della Corogna, delle isole del Mediterraneo, o di qualunque altro deposito, che furono consegnati agl'inglesi, saranno messi in libertà, tanto se abitassero la Spagna, e fossero stati inviati in America.

Art. XIII. S. M. Ferdinando VII si obbliga egualmente di far pagare al re Carlo IV e alla regina sua sposa trenta milioni di reali — cinque milioni di franchi — puntualmente e per trimestre. Alla morte del re, due milioni di franchi costituiranno l'appannaggio vedovile della regina. Tutti gli spagnuoli che sono al servizio del re

Digitized by Google

approvarlo, affinchè per la sanzione del governo nazionale, che da cinque anni reggeva lo Stato gloriosamente ed era riconosciuto dalle primarie potenze d'Europa (1), acquistasse valore legale; questo trattato essenzialmente era nullo fin da principio. Imposto dal Bonaparte a un re che non aveva punto revocato la rinunzia già fatta al trono, che era captivo, mancava di tutte le condizioni volute dal diritto universale e dalle leggi positive del regno. Se non che, a cotesto provvide il Borbone colla duplicità e malafede connaturata ai principi della sua razza, i quali, nella terra dell'esilio, o sul trono, miseri, o in prosperosa fortuna, sempre sono eguali a se stessi nel violare promesse, nel frangere giuramenti, nell'abbeverare i loro sudditi di miserie e vergogne. E nel vero, avvistosi che la sua convenzione sarebbe rimasa allo stato di lettera morta, senza l'accettazione della reggenza, spiccò per Madrid il duca di San Carlo, spregevole uomo e spregiato, e don Giuseppe di Palafox, l'eroe di Saragozza, testè uscito dal castello di Vincennes, ov'era stato rinchiuso e duramente trattato, in onta alle leggi di guerra e alla fede giurata. Avevano entrambi istruzioni segnate da Ferdinando, colle quali prescriveva: facessero sancire il trattato, cessare le ostilità, rilasciare i prigionieri di guerra. Premeva al Bonaparte di avere nella prossima primavera sul Reno l'esercito della Spagna, rafforzato da più che sessanta mila uomini, i quali miseramente languivano nei depositi o sui

---

Carlo IV e della regina, potranno rimanere fuori del territorio della Spagna, tutto il tempo che le MM. LL. giudicheranno conveniente.

Art. XIV. Si conchiuderà un trattato di commercio tra le due potenze, sulle stesse basi esistenti prima della guerra del 1792.

Art. XV. La ratifica del presente trattato si farà a Parigi nel termine di un mese e anche prima se fia possibile.

Fatto e firmato a Valencey, li 11 dicembre 1813.

Il duca di San Carlo
Il conte di Laforest.

(1) La Russia e la Svezia, poi la Prussia e l'Austria avevano conchiuso col governo nazionale trattati di alleanza e commercio; dichiarando di stipulare codesti atti diplomatici colla reggenza nominata dalle *Cortes* del regno, a norma della costituzione di Cadice, accettata e giurata dalla nazione — Vedi Toreno e Du Hamel, Storie di Spagna.

Digitized by Google

pontoni della Inghilterra. Al duca di san Carlo però aggiungeva altri ordini in voce: « se la reggenza e le *cortes* fossero leali, e non infedeli e inchinate a giacobinismo, *com' egli sospettava da lungo tempo*, direbbe loro, essere sua intenzione che sanzionassero il trattato, solo quando lo consentissero le relazioni colle potenze alleate contro la Francia, *non altrimenti!* Che se la reggenza, libera affatto da impegni, volesse ratificarlo, si concertasse prima colla Inghilterra; però ch' egli era determinato *a dichiarare forzata e nulla* una stipulazione che poteva recare alla Spagna di molti danni. Quando poi dominasse nella reggenza e nelle cortes lo spirito giacobino, tacesse affatto, pago d' insistere bonariamente per la ratifica pura e semplice del trattato; riserbandosi egli, dappoichè fosse libero, a continuare la guerra, o sospenderla, *a norma dell' interesse e della buona fede della nazione* » (1). — E queste gesuitiche e sleali istruzioni non vergognava di pubblicare un canonico! Oh, in verità i Borboni e' loro maestri non solo possono mettere cattedra di simulazione e di mala fede, ma sì ancora della più sfacciata impudenza! — « L' anima si rattrista e ineffabile angoscia la stringe al vedere, per isventura della Spagna, risalire sul teatro politico gli uomini stessi, i quali coi loro consigli pessimi, avevano strascinato il re e la nazione in un mare di guai, e dissennatamente a lui suggerire cosiffatti documenti, e osare di pubblicarli, e a tutt' uomo sbracciarsi a ricommettere per poco discernimento, i medesimi falli, gli stessi errori. Se in fatti esaminiamo con attenzione il trattato di Valencey, lo spirito e la lettera di cui non sono potuti alterarsi, ci veggiamo palesi e vivaci sempre le inclinazioni medesime che i cortigiani sentivano pel loro Bonaparte a Baiona. Non ci si nomina, anzi nè tampoco si accenna il governo nazionale, comecchè avesse retto gloriosamente i destini e vegliato ai negozi pubblici della patria. Molto meno ci si parla degli alleati; e se pure degl' inglesi si fa menzione, gli è per espellerli, come nemici. Chi poi dallo scritto volga l' occhio alle istruzioni verbali del re, solo ch' egli abbia intelletto sano, non può a meno di giudicarle mal sonanti, fallaci, della dignità regia improprie. In esse, da una parte si cerca d' ingannare Napoleone

(1) Escoiquiz, *Idea sencilla*, cap. VI. pag. 109.

Digitized by Google

e violare senza scrupolo alcuno i patti con lui segnati, si sospetta dall' altra della lealtà della reggenza e delle *cortes*, e non si dubita di affermare *che il governo francese, senza quelle precauzioni, avrebbe potuto conoscere, per la infedeltà delle cortes, gli intendimenti del re, e mandare ogni cosa in rovina* (1). E uno spagnuolo osava calunniare, infamare i suoi compatrioti in sì fatto modo? L' osava, perchè forse aveva già sentito stridere le catene che alla patria si preparavano, in ricompensa dei servigi grandi renduti a quelli di Valencey e a' loro seguaci ». (2) —

In quel torno medesimo partivano per la Spagna un Du Clerc e un Tamin, emissari francesi, i quali di concerto con un cotale Echevarria e don Giovanni Amezaga, spagnuoli, dovevano eccitare le truppe e il popolo contro gl' inglesi, e cacciarli di Spagna od esterminarli! Se non che la reggenza mise loro le mani addosso, e ordinò si procedesse in odio di loro con tutto il rigore di legge. Quando però se n' ebbero rovistate le carte, si rinvennero fra coteste — cosa impossibile a credere, se il Toreno non l' attestasse (3) — le istruzioni avute per l' attentato infame, sottoscritte di proprio pugno da Ferdinando! Fu quindi sospeso ogni ulteriore procedimento, e i quattro ribaldi messi al confine segretamente, nell' intendimento pudico di tutelare col silenzio, se no l' onore, la fama almeno del re. Il quale, quando i due francesi, recatisi nel 1815 all' ambasciatore di Spagna, don Michele di Alava, minacciavano di stampare quelle istruzioni, qualora il silenzio non venisse comperato a condegno prezzo, prima negò spudoratamente la propria firma, e tacciò il documento stesso di falso; poi faceva pagare dugentomila franchi, per riavere e annientare le prove della sua malvagità feroce e codarda (4).

Giungevano infrattanto a Madrid il duca di san Carlo ed il Palafox; segno ad ingiurie e oltraggi pubblici d' ogni maniera quel primo, l' altro di popolari ovazioni; ad amendue però la reggenza dava in risposta: essere dalla legge tracciato il cammino che si aveva a percorrere; avere le *cortes* deciso alla unanimità, nel decreto dell' 11, si terrebbe in conto

(1) Don Juan Escoiquiz, op. cit. pag. 110.
(2) Toreno, vol III, pag. 312.
(3) Vol. III. pag. 314.
(4) Toreno, ivi, 392.

Digitized by Google

di nullo e di niuno effetto qualunque atto, o trattato, o convenzione, o transazione sottoscritta dal re, se in istato di oppressione, o privo di libertà, od esulante in terra straniera; mai la nazione potrebbe considerarlo siccome libero, nè gli presterebbe obbedienza, se prima nol vedesse tra' suoi fedeli, in seno al nazionale congresso, o del governo dalle *cortes* costituito. Del quale decreto mandavano copia al re, accompagnandola con una lettera, che diceva: — « Signore! La reggenza della Spagna, nominata dalle *cortes* generali della nazione, ha ricevuto col massimo rispetto il dispaccio di V. M. e il trattato di pace che ci andava congiunto. Ella non può esprimerle il giubbilo sincero e la somma consolaziose provata nel vederne la firma, e nello apprendere che gode perfetta salute, e serba per l'amata sua Spagna i più nobili sentimenti. Molto meno può ridire i sensi del magnanimo popolo per acclamare il suo re, e i sacrifizi fatti sinora a fine di ricollocarlo sul trono di amore e giustizia che tiene apparecchiato per lui. Ella dunque si limita a manifestare a V. M., ch' Ella è l'amato e il desiderato della intera nazione. La reggenza che nel nome di V. M. governa la Spagna, nel trasmetterle il decreto sovrano del 1° gennaio 1811, si astiene dal fare il benchè minimo appunto al trattato di pace, ed assicura V. M., che sta in esso la prova autentica, non essere caduti infruttuosi i sacrifizi fatti dagli spagnuoli per riavere la sua reale persona, e si congratula finalmente con V. M., nel vedere già prossimo il giorno di restituirle la regia autorità, che conserva, come un fedele deposito, fin che ne dura la prigionia e non torni libero al suo popolo, *per allontanare dal trono di Spagna il feroce mostro del dispotismo* (1). Madrid, 8 gennaio 1814. Luigi di Borbone, cardinale della Scala, arcivescovo di Toledo, presidente; Giuseppe Luyando, ministro di Stato ». — Risposto al re, la quistione fu sottoposta all' assemblea nazionala, che, d'accordo col Consiglio di Stato; decise: NON SI PERMETTESSE AL RE di esercitare l' autorità

(1) Erano le testuali parole, con cui, partendo di Baiona nell' otto, ordinava la convocazione dell' Assemblea. E adesso la reggenza accortamente gliene ricordava, udendo vociferare, avere lui la pazza pretesa di tornare, come cane al vomito, all' antico suo dispotismo. Povera reggenza! perdeva il ranno e il sapone!!

Digitized by Google

regia, se prima non avesse giurata la costituzione; si nominasse una deputazione, la quale andargli incontro, presentargli la nuova legge fondamentale, ed esporgli lo stato del paese, i sacrifizi fatti, i patimenti immensi durati. Oltre a ciò, pubblicarono un manifesto alla nazione, dettato da Martinez della Rosa, e un decreto, pel quale si statuiva: « Non riconoscersi libero il re, nè prestarsi a lui obbedienza, se non dava prima il giuramento voluto dalla costituzione; i capi dello esercito avvertissero precisamente il governo dell'avvicinarsi del re, al quale, prima che varcasse il confine, si comunicherebbero le risoluzioni adottate dalla nazione fin là, perchè dovesse conformarvi la sua condotta; non permetterebbesi a veruna forza straniera accompagnante il re la entrata in Ispagna, impedendola, se bisognasse, eziandio colla forza; il generale in capo, il quale avesse l'onere di ricevere il re, porrebbe a sua disposizione una scorta degna di lui, ma non concederebbe ad alcuno straniero di accompagnarlo, e molto meno agli spagnuoli che avessero servito sotto Giuseppe o accettati da Napoleone donativi e decorazioni; confidava da ultimo l'assemblea che la reggenza prescriverebbe a sua maestà l'itinerario a percorrere, moverebbe a incontrarla, la instruirebbe della legge fondamentale, affinchè libera e con pieno riconoscimento di causa, potesse prestare nell'assemblea il giuramento voluto dalla costituzione ».

Questo decreto, applaudito a que' giorni dagli ambasciatori degli alleati, per opportuno e prudente, fu acremente censurato da poi da' realisti spagnuoli e stranieri, come depressivo dell'autorità suprema del re. Primo il duca di Wellington cominciava dal criticare la giunta centrale di Siviglia, la quale, secondo lui, non rappresentava nè la corona, nè l'aristocrazia, nè il popolo, e nè tampoco aveva qualità di consiglio esecutivo o di corpo deliberante (1). E Duhamel, esaltato realista francese: « questi germi disorganizzatori, scriveva, finirono col propagarsi in un modo funesto. Nessuna forza repressiva sopravvenendo, si dimenticò la reverenza dovuta alle istituzioni e alla monarchia, e si perdettero

(1) Estratto dei documenti presentati al parlamento d'Inghilterra riguardo agli affari di Spagna; — Londra, 1814.

Digitized by Google

di veduta i diritti dei principi, nel cui nome si erano brandite le armi. Alla giunta di Siviglia succedettero, non senza convulsioni, le *cortes*, membri senza mandato, accozzatisi con alcuni coloni d'America nella penisola di Cadice, a formulare la famosa costituzione del dodici. Allora fu veduta un' ardita minoranza sostituire a tutti poteri nazionali la propria autorità dittatoria. Nelle loro tempestose sedute, le *cortes*, dichiaratesi in permanenza, osarono discutere e risolvere tutte le sociali questioni e politiche, e non temettero di lasciar trasparire, deliberando, le passioni bollenti nei loro petti, al punto di decretare *la infamia della stirpe augusta, della quale si atteggiavano a difensori, motivando indegnamente la esclusione dal trono del terzo figlio di Carlo IV sulla sua nascita, attribuita alle relazioni colpevoli della regina Maria Luisa con Emanuele Godoi* » (1). Le cortes, riunitesi con sì fatti auspicii, avevano

(1) Qui gli è d'uopo notare quantunque possa la cecità, la mala fede, la rabbia de' realisti. Noi avremmo di buon grado taciuto su questo esempio unico nella storia, di un'assemblea, che scopre il tetto della famiglia e grida ai popoli: *l'infante don Francisco di Paola è nato dall'adulterio della regina Maria Luisa con Emanuele Godoi; egli è quindi illegittimo, e però escluso dalla successione al trono.* La quale nota di obbrobrio sancita dalle *cortes* e passata per cotesto in legge dello Stato, da chi fu ella proposta e propugnata ad oltranza? Ascoltiamo il Toreno, conte e deputato in quell'assemblea. — « Era un grande impegno fra gli ANTIRIFORMISTI di collocare alla testa della reggenza e approssimare ai gradini del trono donna Maria Carlotta Giovacchina, maritata a don Giovanni di Braganza, principe ereditario di Portogallo, figlia maggiore del re Carlo IV e chiamata a succedere alla monarchia spagnuola, in difetto dei germani allora captivi e senza speranza di ripatriare. Con tale disegno, alla sola famiglia di Braganza sottoponevasi la intera penisola iberica; scopo che i BUONI PATRIZI non perdevano di vista mai. IL PARTITO RETROGRADO adunque tanto era impegnato di chiamare alla reggenza donna Carlotta e farla appresso succedere nella monarchia, che, per facilitarne l'avvenimento al trono PROPOSE E OTTENNE che per decreto particolare si escludesse dalla successione il fratello minore di Ferdinando VII, l'infante don Francisco di Paola e' suoi discendenti, malgrado che per la tenera età egli non avesse avuto parte alle debolezze e alle vergogne baionesi e che *molto meno le leggi, la politica e i fatti appurati consentivano di toccarne la legittimità*.... Il decreto medesimo egualmente escludeva donna Maria Luisa regina vedova della Etruria e la omonima arciduchessa d'Austria; questa pel suo matrimonio con Napoleone, quella per la condotta poco misurata negli affari di Aranjuez e di Madrid nel 1808 — gli amori con Murat — Nulla però indicavasi nel decreto, adducendo per la costoro esclusione: *la loro successione essere incompatibile col bene e colla sicurezza dello Stato;* parole vaghe, le quali meglio valeva sopprimere, dappoichè non volevano pubblicarsi



Digitized by Google

una trista somiglianza colla Convenzione nazionale francese del 792. Assemblea sovrana senz' ordine, senza distinzione, la quale, per imporre agli spagnuoli, si avviluppava nel manto della nazionalità, e sperava così di nascondere suoi progetti miranti a distruggere i privilegi delle provincie, i diritti del trono per isvolgere principii popolari e demagogici » (1). — Più ancora si riscalda nelle filippiche il marchese di Miraflores, uno dei mestatori dottrinari, i quali hanno resa oggidì la Spagna misera, impossente, ludibrio di due donne, ora devote al papa, ora abbindolate dai favoriti, ora infanatichite da una suor *Patrocinio*, sempre avverse al bene e alla prosperità nazionale. — « Sventura ai popoli, esclama l' inspirato marchese, sventura ai popoli, i quali, imbarcandosi sulla nave delle dottrine metafisiche, corrono colla guida unica delle idee speculative per ignoti mari, fra rompenti e procelle..... le disgrazie di una nazione vicina non addottrinarono punto i nostri Soloni di Cadice.... La loro costituzione del 12 era la copia indigesta della francese del 91, la quale visse per lo appunto quanto bisognava a mostrarla nata senza vitalità.... Fu messa in iscena la sovranita del popolo, principio astratto e difficile ad applicare (2). Si riprodusse il *veto* reale, cogli stessi vincoli della costituzione francese: in una parola: fecero uno statuto per una monarchia, senza alcuno elemento monarchico.... L' articolo 181

---

le vere ragioni della vergognosa eliminazione ed ingiusta ». — Così l' istorico a pag. 55, volume III; e dopo questo ripetano pure i realisti a loro talento, che i rivoluzionari e i giacobini sacrilegamente infamarono la reverenda progenie dei divini Borboni; essi che non arrossirono di vituperarla, caduta, come non arrossirono di indracarla, risorta, a vendicare la loro codarda petulanza di un giorno nel sangue dei propri avversari. Gli è il loro mestiere tutto cotesto!

(1) Du Hamel, Storia di Spagna, vol. II, pag. 297.

(2) Al marchese non sembra chiaro, preciso, netto, il principio della sovranità popolare. E sì gli è tale; e il solo vero, per giunta. Le società primitive esercitarono appunto questa sovranità, allorquando delegarono a un governo qualunque i loro poteri, a qualunque condizione il facessero. Libero al signor marchese e a suoi pari credere che la sacra unzione invochi la benedizione del cielo sull' eletto del popolo; credere che la elezione popolare possa anch' essere ereditaria: ma che dalla untura emani un diritto divino, cotesta è menzogna religiosa: che la nascita ingeneri di per sè un diritto assoluto dinastico, è menzogna politica. La frode clericale nasconde l'una, la forza sostiene l'altra: scoperta quella, fiaccata questa, non rimane che la sovranità del popolo, unico potere, legittimo, santo, inconcusso.

Digitized by Google

sanciva un diritto mostruoso. Le *cortes*, diceva, dovranno escludere dalla successione al trono, colui, o coloro, de' quali sia conosciuta la incapacità, o siano condottisi in modo da meritare di perdere la corona... Le *cortes* a questo modo si erigevano in vero tribunale, giudice e punitore dei re (1). Alle *cortes*, determinare il contingente dell' esercito; esse tracciare il piano di educazione al principe ereditario; esse tutto, il re nulla.

Queste accuse movevano contro il patto di Cadice gli animosi campioni dei re, dopo alzata la testa per le vittorie della santa alleanza; queste ripeteranno Chateaubriand e i diplomatici di Verona; queste i ristoratori e i ristorati del 1849. E gli sciagurati si acciecano per non vedere, o mentiscono fingendo di non vedere, che la Convenzione francese e le *cortes* di Cadice ebbero sole la forza e la potenza di preservare la patria dalla invasione straniera, o almeno di disputarne palmo a palmo il terreno e respingerla. I despoti della Europa, o fuggirono al cospetto di Bonaparte, o gli strisciarono ai piedi; la Spagna sola osò di resistergli, perchè diretta da un' assemblea popolare, la quale seppe maravigliosamente infiammare il patriotismo, il valore, l' annegazione dei popolani. Nei giorni del pericolo, quando tutti i principi subivano il giogo dello impero francese, o si arrovellavano per iscuoterlo, e' non avevano che plausi per portare al cielo le *cortes;* non sognavano manco d' instituire confronti fra il vigliacco imbecille che a Valencey gli leccava la zampa e i forti animosi che lo battevano colle armi in pugno. Sorsero coi dì sereni le accuse; però che l' asino, il quale percuote del calcio il leone caduto, è il simbolo eterno della umana ingratitudine e codardia.

---

(1) Padrone il signor marchese, se gli piace di chiamare mostruoso questo diritto di giudicare. L' antico Egitto giudicava i suoi re dopo morti, ed era bizzarria; volevano le *cortes* che si avessero a giudicare viventi, ed era giustizia. La bizzarria, perchè sapiente, conseguiva, in qualche modo, lo scopo; la giustizia non poteva non conseguirlo. D' onde emana il diritto di sottoporre i milioni d' uomini alla dominazione di un imbecille, di un feroce, di un pazzo? Il caso lo ha fatto nascere principe; e si potrà derivare dal caso il diritto di rendere infelici a capriccio i milioni? Volete un re? Così sia! ma limitatene almeno l' arbitrio; ma misurategli la potenza, ma fategli sapere che non potrà impunemente abusarne. Sia detto con rispetto e pace del signor marchese.

Digitized by Google

## CAPITOLO XXXI.

—

**SOMMARIO**

Il Bonaparte sguinzaglia la jena del castello di Valencey — Il gli sciacalli corrono sulle sue orme — Dispacci di Ferdinando — La guerra della indipendenza finisce — Viaggio del re — Macchinazioni di consiglieri e simulazione di sua maestà — Forieri della tempesta — Gl' inglesi son sempre inglesi — Ammasso di menzogne e d' infamie che si chiama manifesto del re — Ci si promette alla nazione un nuovo genere di felicità — Dopo averne stuprata la nobile istoria — Primizie della età dell' oro promessa — Un ministro sconta nel carcere la fellonia del non avere ceduto tutto intero il suo talamo al *rey neto* — *Ubi tacere non licet, quid cuiquam liceat?* — Quadro della Spagna felicitata dal Borbone.

I destini del Bonaparte precipitavano, ed egli, prima d' incominciare a combattere la fatale campagna del 1814, la quale si doveva decidere sui campi stessi di Francia, schiuse il castello di Valencey a re Ferdinando, liberandolo a tornare in Ispagna: sciagurato dono dell' imperatore cadente al popolo che intendeva a risorgere. Imperocchè, mentre quel tristo viaggiava, circondato da consiglieri ancora più tristi, molinando il rio disegno di ristabilire il ferreo dispotismo borbonico, cabale e congiure si ordinavano per suo conto in Siviglia, in Cordova, in Madrid ed altrove. Un Antonio Gomez, Calderon e un Bernardo Mozo Rusalés con altri deputati del partito retrogrado sommanti a cinquantasette, osarono mandare alle

Digitized by Google

stampe una loro Memoria, invocante dal re, come in grazia, il ripristinamento dello imperio assoluto (1). E operosissimo sbracciavasi il clero, il quale s'inebbriava alla idea di vedere sedersi da costa alla regale tirannide la santa Inquisizione del Guzman. Appoggiava cotesti nemici della libertà il generale Abisbal con tutto il corpo dell'esercito al quale capitanava; e finalmente don Giovanni Lopez Reina nella seduta dell'otto febbraio osava prorompere nelle seguenti parole: — « Quando il signor don Ferdinando VII nacque con un diritto all'assoluta sovranità; quando per l'abdicazione del signor don Carlo IV egli ottenne la sua corona: ebbe eziandio in proprietà l'assoluto esercizio di re e di signore.... ». E comecchè le grida e i clamori gli troncassero la parola, non per questo sgomento, aspettato che il tumulto si fosse alcun poco raccheto, proseguiva imperterrito: — « Restituito il signor don Ferdinando VII alla nazione spagnuola, e rioccupando il suo trono, gli è indispensabile che, varcata appena la frontiera, e' vi segga esercitando l'assoluta sovranità.... ». Se non che questa volta gli urli e le minacce l'obbligarono a tacere non solo, ma a fuggirsene spaventato dall'assemblea e vigliaccamente nascondersi, fino a tanto che, ristabilito il dispotismo, potè ricomparire a far mostra delle patenti di nobiltà, infame guiderdone del re per la sua codarda piacenteria. Tutto questo però non valse ad iscuotere l'assemblea, la quale proseguiva a contendere con energiche misure alla salvezza della libertà minacciata, e confidare nella giustizia della sua causa e nella riconoscenza del re: sciagurata fiducia, che doveva smentire il Borbone.

Lo precedeva a Madrid il generale Layas con un dispaccio, nel quale sua maestà diceva a maniera di oracolo: — « In quanto al ristabilimento delle *cortes*, di cui la reggenza mi parla, come tutto l'operato durante l'assenza mia, *se utile al regno*, l'approverò, perchè conforme alle mie reali intenzioni » (2). Finalmente a' 24 di marzo, sulle sponde del Fluvia, torrente che scorre tra Girona e Buscara, sulle cui rive opposte si

(1) A cotesti deputati il popolo e la stampa affibbiarono con diprezzo il nome di *schiavi persiani*. — Torrno.

(2) Valencey, 10 di marzo 1814.

Digitized by Google

allineavano schierate le truppe di Francia e di Spagna, il prigioniero di Valencey facea la solenne sua entrata nel regno. E quei nel trovarsi a fronte del generale Copous che in nome della reggenza chiedevagli il giuramento alla costituzione, tentennava, esitava, stava già per prestarlo, quando il fratello don Carlos gridava con veemenza al generale rimasto in arcioni: — « Scendi dal cavallo in cospetto del tuo sovrano, e grida meco: viva il re. » — I soldati urtarono frenetici ripetendo quel grido, senza far motto della costituzione; onde il regno dell'assolutismo da quell'istante era già inaugurato di fatto. Da Girona un dispaccio parlava più chiaro de' suoi disegni, che il precedente da Valencey. — « Grazie a Dio, giungo in perfetta salute; e il generale Copous mi ha consegnato in sul punto il pacco dei documenti e le carte analoghe. Me ne occuperò; assicurando la reggenza che nulla mi sta tanto a cuore, quanto il dare a lei le prove della mia soddisfazione, e fare tutto quello che può condurre al bene de' miei *vassalli*. Mi è già stato di sommo conforto il trovarmi oggimai sul *mio* territorio, e in mezzo a una nazione e a un esercito che mi diedero tante prove di costante fedeltà e generosa. — Girona, 24 marzo 1814. Yo, EL REY ».

I deputati e la reggenza rimasero costernati dello strano linguaggio e della parola vassalli che da sei anni non più udivasi nelle Spagne; ma, dissimulando e sperando sempre, ordinarono che in riva al Fluvia si costruisse un monumento marmoreo ricordante con eterno simbolo ai popoli la entrata del loro re! Il duca di Frias, largheggiando coll'esercito, offeriva in dono ai soldati mille dobbloni (1), ricompensa dell'essere stati i primi a ricevere Ferdinando. Il quale continuava a piccole giornate il suo viaggio, mentre le *cortes*, come se le libertà non istessero punto per perigliare, discutevano le leggi d'interesse amministrativo, e stabilivano la dotazione della famiglia reale. A Ferdinando, quaranta milioni di reali (2) all'anno, co' palazzi e' possedimenti di boschi e tenute della corona; all'infante don Carlo ed allo zio don Antonio, cencinquanta mila ducati all'anno; a' vecchi principi e all'infante don Francesco, non si pensò per allora.

(1) Circa 100,000 franchi.
(2) Circa otto milioni di franchi.

Digitized by Google

In questo mezzo gli eserciti anglo-spagnuoli e portoghesi combattevano tuttavia co' soldati di Soult e Souchet, ma saputasi a' 19 di aprile la partita di Napoleone per l'Elba, fu conchiusa una convenzione militare, la quale poneva termine alle ostilità. « A questo modo finì la gloriosa guerra della indipendenza peninsulare, feconda di molti utili ammaestramenti e consigli pe' militari e per gli statisti, siccome quella che presenta regolari operazioni di assedi, di movimenti e di battaglie, non meno che disordinati scompigli e avventurose fazioni di una lotta nazionale, ostinata, indomabile. Molti allori ne colsero gli eserciti che pigliarono parte a quella lunga e dura contesa, come nazioni però primeggiarono la Spagna e il Portogallo, le quali potranno sempre orgogliosamente alzare la testa e ripetere: perseverammo, e abbiam vinto » (1). Ma se così felicemente cessavano i guerreschi contendimenti, crescevano e converso i politici, i quali davano a divedere la fallacia del re, i perversi disegni de' consiglieri, la imminente catastrofe.

Da Girona, Ferdinando mosse a Barcellona, a Tarragona; per dovunque affettando nel pubblico, sia co' generali e sia colle autorità e col popolo, modi liberali ed aperti, ma conversando in segreto con quanti erano odiatori di libertà, e gli sottoponevano scellerate proposte a distruggerla. Nei quali segreti macchinamenti, primeggiava, come sempre, per lo fervore la chieresia. Le *cortes*, col decreto del 2 febbraio avevano tracciatogli l'itinerario, per lo quale Ferdinando lunghesso le coste del Mediterraneo e per Valenza dovesse giungere alla metropoli. Ma la giunta provinciale di Saragozza, fosse arte o caso, invitatolo che si degnasse di visitare in passando la sua città, e' ne accoglieva lo invito; tanto più che i suoi tristi consiglieri sollecitavanlo ad afferrare quella opportunità di rompere i molesti legami, e oppressivi, com' e' dicevano, della regale maestà. E Saragozza festeggiò con grande strepito l'arrivo del re, il quale, per codeste popolari ovazioni sempre più persuadendosi di potere governare a suo senno le sorti del regno, anche più sempre schiudeva l'animo ai perfidi consigli de' quali largheggiavano a gara il duca di San Carlo, l'Escoiquiz ed altri di così fatta risma. Ed erano

(1) Toreno, pag. 354.

Digitized by Google

costoro che già sino d'allora costituivano intorno al re quel segreto sinedrio e perfido, il quale regna e governa dove il monarca se ne lascia abbindolare, e con voce spagnuola, adottata appresso da tutta Europa, dicesi *camarillas*. Da Saragozza volse i passi a Daroca, ove la notte dell'11 si tenne un segreto congresso di realisti, in cui figurava per la prima volta il conte di Montijo. Tutti costoro, salvo l'onesto Palafox-Melzi, opinarono, non dover Ferdinando prestare il voluto giuramento della costituzione, giudicata contraria ai diritti del trono ed ingiuriosa alla regia maestà. Al quale perfido istigamento non volendo cedere il Palafox, chiamava in suo soccorso i duchi di Ossuna e di Frias, affinchè coll'autorità e per li sacrifizi fatti al paese impedissero che la Spagna venisse travolta in nuovi disastri, e che il re per così brutto procedere s'infamasse. Non per questo mutavano consiglio gli assolutisti, fra' quali per la loro veemenza si segnalavano il duca di San Carlo e il conte di Montijo. Il re però, simulando tuttavia indecisione, scioglieva il consiglio, rinviando la decisione ad altra epoca; ma poco stante, strettosi a segreto convegno con que' due farnetici, determinava di partire all'infretta per a Madrid, per iscandagliare e conoscere i veri disegni dei liberali, e disporre la plebaglia a sostenere le decisioni del re, qualunque si fossero. A tale scopo metterebbero in opera seduzioni e pervertimento, arti nelle quali era consumato maestro Montijo, che aveva per arroto grande seguito ed influenza fra la gente sediziosa e avventata. Continuando dunque il cammino giungeva a Terruel, dove, liberalissimi essendo gli abitatori, esponevano nelle luminarie emblemi simbolici di libertà e forte plaudivano alla costituzione; onde che Ferdinando, addottrinato nel fingere sin dalle fasce (1), fece loro buon viso e plaudiva con essi alla legge fondamentale. Qui pigliava congedo dal generale Copous y Navia; e però i disegni dei liberticidi prendevano maggiore preponderanza, avvegnachè l'onesto militare avesse fino allora paralizzato col proprio nome, colla fama, colla integrità; i tristi suggerimenti della *camarillas* assolutista. In Segorba, nuovo congresso, al quale pigliarono parte gl'infanti don Carlos e don Antonio, don Pedro Macanaz, don Pedro Gomez Labrador,

(1) *Amaestrado desde la niñez en la escuela del disimulo.* — TORRENO.

Digitized by Google

il duca dell'Infantado e altri tali. Propostasi nuovamente, come a Daroca, la quistione, se il re dovesse giurare la costituzione, Frias e Palafox soli rimasero immutabili, vacillò Ossuna, cedendo alle moine di una dama che amoreggiava e che allora aveva in odio i liberali, sebbene appresso, mutati coll'amore i consigli, divenisse la più esagerata dei democratici. Il duca dell'Infantado poneva, *esserci tre vie da seguire: giurare, rifiutarsi, o prestare il giuramento con restrizioni; e propendere lui per quest'ultima.* Limitavasi Macanaz a dichiarare: che *sua maestà conosceva il voto di lui, il quale era identico a quello dell'infante don Carlos.* Medesimamente il duca di San Carlo; ma il Labrador con irato cipiglio, e rotto ogni ritegno, sacramentava: *non dovere il re in alcun modo prestare il giuramento, essendo anzi necessario mettere ai liberali un* MANICHINO . . . e terminava con parole d'odio e di sdegno, le quali male si addicevano al futuro uomo di Stato, che doveva figurare nei futuri congressi di Vienna. Anche adesso però, com'era costume di re Ferdinando, il consiglio fu sciolto senza nulla conchiudere. In Valenza si compivano atti ancor più colpevoli. Il capitano generale Elio, presentando al re gli ufficiali dell'esercito che comandava, domandava loro improvvisamente: *giurereste voi di sostenere il re nella pienezza de' suoi diritti?* e quelli, snudate le spade, unanimi: *Sì*, rispondevano, *lo giuriamo.* Le quali cose mentre a Valenza seguivano, altre simili trame si ordivano parimenti a Madrid. Quivi i deputati, che chiamavansi per dileggio *persiani*, non solo pubblicavano gli elogi dell'imperio assoluto, ma indirizzarono al re una Memoria, nella quale domandavano si ristabilisse la monarchia pura *basata sulla intelligenza umana e sulla legge divina.* I liberali infrattanto continuavano a confidarsi nella lealtà del loro re; e neppure quando nuovamente, nel ventitrè, congiurava a danno della libertà e chiamava, fedifrago, i francesi a distruggere la giurata costituzione, non osarono di punire i vecchi e i nuovi delitti di lui, che odiò i genitori, infamò la madre, fu per la Spagna un flagello vero.

Se non che già i conciliaboli di Valenza, le mene del clero, le insistenze degli assolutisti, il pravo animo di Ferdinando, affrettavano la catastrofe. Andavano in esilio il cardinale di Borbone, comecchè cugino del despota; e la notte dal dieci all'undici maggio, col favore delle tenebre, i membri della reggenza e i più chiari deputati barbaramente s'incarce-



Digitized by Google

ravano (1). Non si risparmiarono gli uomini di Stato, non si fece grazia ai militari più prodi; gli uni e gli altri erano colpevoli di avere conservato, coi consigli, colle armi, coi sacrifizi e col sangue, la corona e il trono a quel mostro, che chiamavasi Ferdinando, ed era il VII di quel nome. I medesimi ordini crudeli furono diramati per tutto il regno; onde che non fu città, non borgo, non villa, che non udisse i gemiti delle famiglie, le quali avevano veduto i loro congiunti strascinati nelle più orribili segrete e quivi duramente trattati, e ferocemente ingiuriati dagli antichi sgherri della Inquisizione, tramutati adesso in aguzzini del re. E intanto una plebaglia sedotta e traviata, a Madrid così egualmente come nelle provincie, con mirabile accordo di coloro, i quali la dirigevano, spezzava le pietre monumentali della costituzione, minacciava forsennata i liberali, tentava d'irrompere nelle prigioni per istrangolarvi i detenuti politici (2), e assordava il cielo col grido clamoroso di viva EL REY NETO — viva il re assoluto. — In quella medesima notte il generale Egnia presentossi con ischiera numerosa di soldati nella sala dell'assemblea, e ordinava in nome del re al presidente, don Antonio Gioacchino Perez, che dovesse sciogliere immantinente le *cortes* così che mai più si adunassero. E il capo del primo e più nobile potere dello Stato, non protestò, non fe' motto. Si disse, lui essere connivente coi distruttori della costituzione; e avvalorava il sospetto lo averlo visto più tardi innalzarsi all'episcopato . . . era prete! L'alleanza del trono coll'altare non ebbe sempre per iscopo di annientare la libertà e spegnere la intelligenza?

Le truppe di Elio, numerose, fanatizzate, scortavano il re. Seguivano le altre schiere dell'inglese Whittingam, preposto al comando di tutta la cavalleria spagnuola, e venduto anch'esso agli assolutisti. Alla quale fazione erasi eziandio accostato l'ambasciatore britanno Enrico Wellesley,

---

(1) Erano fra questi i due Arguelles e Martinez della Rosa.

(2) *Lanzaban tambien les amotinados, gritos de venganza y muerte contra los liberales y en especial contra los que éstaban presos llevando por objeto los promovedores encrespar las olas populares a punto de que se derramasen dentro les carceles y sofocasen all en medio de la confusion y ruido a lor encerrados en aquellas paredes.* — TORENO, vol. III, pag. 364.

Digitized by Google

germano del duca di Wellington, per odio alla costituzione del dodici ed avversione a' patrioti spagnuoli; i quali avevano ostinatamente negato di ricevere i soldati di Albione nelle mura di Cadice, anche nei momenti di estremo pericolo, quando l'oste francese cingeva di assedio quell'ultimo baluardo della loro indipendenza. Ricordavano la fede britanna e Gibilterra rubata collo specioso pretesto di tutelarla contro i francesi di Filippo V nella guerra di successione. I preti dunque, i nobili e gli stranieri spingevano il re a mal fare, e coi feroci consigli lo inducevano a perseguitare spietatamente quei medesimi cittadini che pochi mesi prima avevano lodati ed accarezzati. Gli è costume dei nobili e dei sacerdoti fingere sempre e mostrarsi caldeggiatori di libertà, per dominarla, fin che il destro si presenti poi di tradirla. Quanto agl' inglesi, e' favoriscono le rivoluzioni e i governi popolari e i moti incomposti ne' bisogni loro e pericoli, e abbandonano poi alla reazione coloro stessi che adescarono ed aiutarono a insorgere. La politica tradizionale della Inghilterra esige che la Francia, l'Italia, la Spagna o siano straziate da interni commovimenti e da civili discordie, o imbarbarite ed oppresse da governi avversi alla pubblica prosperità ed al progresso civile e industriale. Il gabinetto di Sant-James combatterà sempre o a viso aperto o colle insidie in questi tre Stati qualunque governo nazionale e progressivo davvero, il quale accenni di volerli emancipare dai monopoli dei prodotti e dei traffici inglesi. Avversò nel secolo XVIII i Borboni di Francia, di Spagna e di Napoli, perchè Luigi XIV, Filippo V e Carlo III favorivano la industria ed allargavano il commercio de' loro Stati; nel XIX invece diventarono sviscerati campioni della stessa casa borbonica, perchè regnavano un Luigi XVIII, stromento cieco d'una fazione inimica del suo paese, e i due Ferdinandi (1), stupidi tiranni amendue e nemici del bene pubblico. Per questo, a' giorni di cui parliamo, que' medesimi inglesi che prima, come ausiliari del popolo, avevano distrutto in Ispagna le più preziose manifatture, alleati adesso del re, lo aiutavano ad abbatterne la costituzione. Eppure i popoli non sono ancora sazi di questi inglesi, non li

(1) Il VII nella Spagna, il IV nelle due Sicilie.

Digitized by Google

abborrono ancora quali veri nemici! Non verrà giorno mai che le storie veramente ammaestrino?

Intanto che le narrate iniquità consumavansi, il re calcava le vie di Madrid fra numerose legioni e turme di plebe briaca di vino e di fanatismo religioso, indispensabile corteo de' tiranni; ed affiggevasi per le piazze il seguente manifesto che registriamo nella sua integrità, quale monumento indelebile della fede borbonica — « Il re. Dal momento in cui la divina provvidenza, per l'abdicazione volontaria e solenne dell'augusto mio genitore, mi collocò sul trono degli avi miei, al quale i' era chiamato giusta le antiche leggi e costumanze della nazione spagnuola sanzionate da' suoi rappresentanti riuniti nelle *cortes;* dopo il giorno felice ch' io entrai nella capitale fra le acclamazioni di un popolo fedele, di cui le testimonianze d'amore e d'allegrezza sconcertarono i nemici, venuti colla maschera dell'amicizia a circonvenirmi, e fecero presagire quanto farebbe in seguito questo popolo eroico pel suo re e pel suo onore, servendo altresì di esempio a tutte le provincie del regno: da quel giorno, sia per rispondere a tante prove di fedeltà e lealtà, e sia per adempiere ai doveri di buon re verso l'amato suo popolo, presi la ferma determinazione di consacrare tutto il mio tempo e tutti i miei mezzi a riparare i mali cagionati dalla funesta influenza di un favorito del regno precedente. I primi atti del mio governo furono quelli di reintegrare nelle loro funzioni molti magistrati ed altre persone arbitrariamente spogliate dei loro impieghi. Ma la sventura delle circostanze, e *la crudele perfidia del Bonaparte* (1), da' cui effetti io sperava guarentire i miei popoli col recarmi a Baiona, m'impedirono di più fare. Quando tutta la famiglia reale fu riunita a Baiona, consumossi contro di essa e contro di me un così atroce attentato, così iniquo, così fatale, che la storia delle nazioni civili non ne saprebbe citare esempio; si violò il diritto delle genti più sacro; io fui privato della mia libertà, e con questo crimine dal governo

(1) Ecco il calcio, non ultimo, dell'asino al leone prostrato. Questo Ferdinando, il quale non aveva che encomi vilissimi e la più schifosa sottomissione mentre il fiero suo popolo combatteva per lui, ora, tornato re senza alcun merito proprio suo, calpesta la libertà e insulta a Bonaparte. Non direste che l'Alfieri dipinga costui quando scrive: — *Ora umile, or superbo, infame sempre?*

Digitized by Google

de' miei regni; mi trasferirono co' miei cari germani e collo zio in un castello remoto, che ci valse di prigione pel corso di ben sei anni. Oppresso ed afflitto, io pensava però alla fedeltà e all' amore de' miei sudditi, e il più grave dolore ch' io sentiva, era quello dei mali a cui sottogiacevano. Circondati da nemici da tutte parti, presso che sprovveduti di ogni mezzo di resistenza, senza re (1), senza governo costituito prima, il quale avesse potuto riunire e mettere in movimento le forze della nazione, dirigerle, ed impiegare tutti i mezzi dello Stato a combattere i formidabili eserciti che nell' istante medesimo invasero la penisola e delle principali fortezze con perfidia s' impadronirono. In tale deplorabile condizione di cose, circondato com' era di guardie e sorvegliatori, inviai, nella sola forma che fu possibile d' impiegare, e come unico rimedio che restasse a mia disposizione, il decreto del 5 maggio 1808; lo diressi al consiglio di Castiglia, e, in difetto, a qualche cancelleria o tribunale ancora libero, affinchè le *cortes*, fossero convocate. Quest' assemblea doveva unicamente occuparsi di levare i sussidi e le forze necessarie alla difesa del regno; doveva restare in permanenza, affine di provvedere ai bisogni che le circostanze avrebbero fatto nascere. Per disgrazia, il mio reale decreto allora non fu conosciuto, e quantunque lo sia stato di poi, le provincie, alla notizia della orrenda catastrofe provocata a Madrid dal capo delle truppe francesi nella memorabile giornata del 2 maggio, provvedettero da sè medesime al loro governamento, per mezzo delle giunte che nominarono. A quest' epoca fu vinta la gloriosa battaglia di Baylen. I francesi fuggirono allora sino a Vittoria. Tutte le provincie mi proclamarono nuovamente re di Castiglia e di Leon, colla medesima formula impiegata a favore dei re che mi ebbero preceduto; fatto notorio, costante, attestato dalle medaglie coniate a quel tempo, e confermato di nuovo dalle clamorose e unanimi testimonianze di amore che ho ricevute da' miei popoli su tutta la via che percorsi ritornando di Francia; testimonianze che hanno eccitata tutta la sensibilità del mio cuore, e di cui rimarrà per sempre scolpita in esso la ricordanza. Si costituì una giunta centrale composta di deputati scelti dalle giunte provinciali. Questa esercitò nel

(1) Era per la Spagna fortuna. Così Dio gliel' avesse eternata!

Digitized by Google

mio nome il potere sovrano dal 1808 al 1810; nella quale epoca fu stabilito il primo consiglio di reggenza, che continuò ad esercitare il regio potere sino al ventiquattro settembre dell'anno stesso. Si convocarono allora le *cortes*, le quali si dissero generali e straordinarie. Composte di cento e quattro membri, ciò è dire di cinquantasette deputati, e quarantasette supplenti, prestarono il giuramento di conservarmi tutti i miei Stati, come a loro sovrano. Ma nè la nobiltà, nè il clero non furono chiamati in tale assemblea, malgrado l'ordine formale della giunta centrale, e malgrado le consuetudini della monarchia, le quali prescrivevano di adunare il più gran numero di deputati per queste *cortes* straordinarie. Si ebbe cura di nascondere al consiglio di reggenza il decreto della giunta centrale, che gli conferiva la presidenza dell'assemblea, prerogativa della sovranità, la quale di certo la reggenza non avrebbe lasciato in balìa della volontà del congresso, se consapevole del decreto. Così ogni cosa fu confidato alle *cortes*, il cui primo atto d'insediazione fu lo spogliarmi della sovranità, la quale poche ore prima avevano riconosciuta inerente alla mia regale persona. Attribuirono nominativamente questa sovranità alla nazione, ma non fu che un pretesto per appropriarsela essi medesimi. In virtù di così fatta usurpazione dettero alla Spagna le leggi più arbitrarie, e le imposero l'obbligo di ricevere una costituzione, la quale, senza poteri nè di provincie, nè di popoli, nè di giunte, e senza che la maggior parte dei deputati della Spagna e delle Indie ne avessero conoscenza, fu decretata, sancità e pubblicata da loro nel 1812. Questo primo attentato contro le prerogative del trono, commesso per uno abuso colpevole, fu il preludio e la sorgente di quelli che lo seguirono, e, malgrado la opposizione di molti deputati, e qualche volta del maggior numero, le minacce e le violenze di quelli che assistevano alle tribune delle *cortes* fecero adottare leggi, che furono dette fondamentali: onde ciò ch'era l'opera di una fazione fu proclamato come voto della nazione. Era pertanto la volontà di alcuni sediziosi; che a Cadice e a Madrid compressero col terrore i buoni cittadini. Questi fatti notorii non è alcuno il quale gl'ignori e i medesimi giornali delle *cortes* ne fanno fede. Codesta forma di legislazione tanto estranea alla nazione spagnuola fece dimenticare le leggi che l'avevano resa in altri tempi rispettata e felice. Tutte infatti le basi dell'antica costituzione

Digitized by Google

monarchica furono rovesciate, e copiaronsi i principii rivoluzionari e democratici della costituzione francese del 1791. Rinunciato a quelli della costituzione incominciata a Cadice, si sanzionarono, non le leggi fondamentali di una monarchia moderata, ma sì bene quelli di un governo popolare, presieduto da un capo o magistrato, che è il commesso, ma non già il re. Gli si dà, è vero, nome di re, ma per solo fine d'ingannare gli uomini imprevidenti ed ignari. Fu la sola forza che fece prestare il giuramento a sì fatta costituzione. Si conosce pur troppo ciò che avvenne al rispettabile vescovo di Creuse (1); e si conoscono le minacce fatte a coloro, i quali ricusarono di giurare. Per disporre gli spiriti a ricevere senza diffidenza così pericolose innovazioni, e specialmente quelle relative alla mia reale persona e alle prerogative del trono, s'impiegarono i pubblici fogli, nei quali molti deputati essi medesimi lavoravano; si cercò di rendere odioso il potere reale, dando a tutti i diritti del trono il nome del dispotismo, spacciando per sinonimi i nomi di re e di despota, e chiamando tiranni i re. Si perseguitavano nel tempo istesso nel modo più crudele coloro che avessero il coraggio di combattere novità

---

(1) Il vescovo di Creuse era un fanatico retrogrado; il quale, eletto deputato della provincia di Estremadura, non volle prestare il giuramento prescritto dalle *cortes*, che diceva così: — « Riconosco la sovranità nazionale, rappresentata dai deputati di queste *cortes* generali e straordinarie. Giuro di obbedire alle sue leggi, decreti, e costituzione da redigersi, secondo il santo fine per cui siamo riuniti, osservarli, e farli eseguire. Conservare la indipendenza, la libertà e la integrità della nazione; la religione cattolica, apostolica, romana; il governo monarchico del regno, ristabilire sul trono il re don Ferdinando VII di Borbone; e mirare in tutto il bene dello Stato. Così facendo, Dio mi aiuti; se no, ch'io sia responsabile alla nazione e punito dalle leggi ». — Ora, il sedizioso prelato, non solo si ostinò a rifiutarsi di prestare il giuramento, ma fece di tutto per provocare la sedizione e la discordia civile, mentre lo straniero invadeva la Spagna. E che fecero le *cortes?* Lo lasciarono congiurare a suo modo e gridare, fino a che, non trovando proseliti, prestò il giuramento e si rese alla propria diocesi. Sarebbe questo il grande martirio a cui accenna il bugiardo manifesto del re Borbone? D'altronde, per sapere chi fosse cotesto vescovo di Creuse, ecco le parole del canonico Emanuele Ros, poi vescovo di Tortosa. — « Il vescovo di Creuse, diceva egli alle *cortes*, si è sempre burlato delle autorità. Prelato, creduto santo, imagina che tutto gli sia permesso; caparbio e bizzarro, vuole ogni cosa a suo modo. Meglio sarebbe che si occupasse della sua diocesi, visitasse le parrocchie, badasse agli obblighi dello episcopato, cose ch'egli non fa. Fui molti anni segretario di sua signoria illustrissima, e conosco le sue virtù e' suoi difetti ». — Torreno, vol. II, pag. 223.

Digitized by Google

così fatte, e di opporsi a cotesto linguaggio anarchico e sedizioso. Dappertutto si fece pompa di democrazia, e si cangiò tutto quello che ricordava il nome del re: gli eserciti, le istituzioni, le quali da così lungo tempo si onoravano del titolo di reali, si chiamarono nazionali; onde che per tale modo ingannossi il popolo, che, a malgrado di tante perfide mene, ha conservata la naturale sua lealtà, nè degenerò punto nulla dal nobile suo carattere. Io ho conosciuto tutti questi fatti dopo la mia felice rientrata nel regno, tra per le osservazioni mie proprie e tra dai fogli pubblici, nei quali si ebbe la impudenza d'inserire sino a questo giorno così grossolani articoli e così infami intorno al mio arrivo ed al mio carattere, che, se ferissero un privato e non il re, costituirebbono gravi offese, degne di severo castigo (1). Insulti tanto inattesi mi riempirono il cuore di amarezza, e non ho potuto racconsolarmene, che mercè le testimonianze d'amore de' fedeli miei sudditi, i quali sospiravano il mio arrivo (2), sperando che la mia presenza metterebbe termine ai mali e alla oppressione, sotto alla quale gemevano quanti conservavano la memoria di me, e desideravano la vera prosperità della patria. Io vi prometto, e giuro a voi, veri e leali spagnuoli, che, mentre compatisco ai mali che avete sofferti, non voglio che rimanghiate delusi nelle vostre speranze. Il vostro sovrano, vuol esserlo pel vostro interesse. Egli si gloria di essere sovrano di una eroica nazione, la quale per gesta immortali conquistossi l'ammirazione di tutte le altre, e conservò il suo onore e la sua libertà. Io DETESTO ED ABORRO IL DESPOTISMO, il quale non può conciliarsi oggimai nè coi lumi, nè colla civiltà dei popoli dell'Europa (3). I re non furono mai despoti nella

---

(1) I fogli del tempo ricordavano la debolezza del carattere di sua maestà, la sua codarda sottomissione al Bonaparte, le sollicitazioni vilissime per ottenerne in moglie una nipote, l'avere tradito i suoi complici e rivelatone il nome e i piani, quando egli congiurava contro suo padre. Erano queste le offese degne di severo castigo! Ma veramente i re hanno il convincimento che ogni loro fallo, ogni vizio, debbasi o ricordare come virtù, o non affatto parlarne. La stampa, da ciò ch'egli era stato, preconizzava quello che don Ferdinando VII saria per essere.

(2) Così non fosse egli mai giunto in Ispagna! Quel misero paese sarebbe prospero e felice da cinquant'anni!

(3) Le solite imposture spacciate dai re nel 1814-15. — Noi vedremo nel seguito

Digitized by Google

Spagna; nè le leggi, nè le costituzioni di questo regno consentirono mai il despotismo (1), sebbene per isventura, come dappertutto alcune volte si siano veduti abusi di potere, che nessuna costituzione umana non potrà intieramente impedire, però che in ogni umana cosa ci può essere abuso. Che se nella Spagna se ne commisero, cotesto non è già colpa della sua costituzione, ma sì bene delle persone e delle circostanze. Intanto, per prevenire così fatti abusi, e fare ciò che alla prudenza umana è concesso, conservando tutto insieme l'onore della monarchia e' suoi diritti — però che la monarchia ha diritti che le appartengono, come il popolo ha i suoi MEDESIMAMENTE INVIOLABILI. — Io tratterò co' deputati della Spagna e delle Indie, e nelle *cortes* legittimamente adunate, composte dagli uni e dagli altri, appena che, dopo ristabilito l'ordine e le savie costumanze della nazione fondate collo assentimento dei re nostri augusti predecessori, potrò riunirli (2). Si regoleranno allora solidamente e legittimamente tutte quistioni, e quanto potrà meglio avvenirsi al bene de' miei regni; affinchè i miei sudditi vivano felici e tranquilli, sotto la protezione di una sola religione e di un solo sovrano, basi uniche della felicità di un re e di un regno, i quali si meritarono per eccellenza il titolo di cattolici. Ci occuperemo in seguito delle misure migliori da prendere per la riunione delle *cortes*, che consolideranno, io spero, la prosperità de' miei sudditi dell'uno e dell'altro emisfero. La libertà, la sicurezza individuale saranno guarentite dalle leggi, che, assicurando l'ordine e la tranquillità pubblica,

---

di queste Storie smentita dai fatti ogni parola di sua maestà. In nessun tempo la Spagna fu governata con tanto feroce dispotismo; neppure nei dì nefasti di Filippo II. Basti il dire, che un decreto puniva di morte chiunque avesse solamente parlato della costituzione del dodici. Nei secoli passati, almeno, i re si recavano a dovere di eseguire le lore impromesse, e per esprimere una obbligazione inconcussa, dicevasi: *parola di re*. Era riservato ai Borboni il mutare alla frase il significato sancito da tanti secoli, ed apprendere ai popoli, che la *loro parola di re*, valeva menzogna e spergiuro.

(1) I lettori ricordano essere un Borbone che parla, a cui è sempre permesso di mentire alla storia, alla coscienza, ad ogni dovere. Non accade dunque confutare tutte le menzogne accumulate per dimostrare che il dispotismo monarchico e sacerdotale pesante sulla Spagna, fosse il sistema della signoria più temperata.

(2) Queste *cortes* non furono mai riunite fino che visse re Ferdinando. La rivoluzione del 1820 richiamò in vigore la costituzione del 12, e vi fu un'assemblea; ma il re sleale chiamò i francesi, e distrusse ogni cosa.



Digitized by Google

lasceranno a tutti i sudditi il godimento di una saggia libertà, la quale distingue un governo moderato da un governo dispotico. Tutti avranno facoltà di mandare a stampa le loro idee e i loro pensieri, limitandosi nei confini dalla sana ragione prescritti, affinchè questa libertà non degeneri in lincenza. Non si deve soffrire in un governo civile che si manchi al rispetto dovuto alla religione, al potere supremo, ai riguardi che gli uomini fra loro si devono (1). Per evitare ogni sospetto di dilapidazione delle rendite dello Stato, il tesoro separerà i fondi destinati per me e per la mia famiglia dagli assegnati alle spese della generale amministrazione. Le basi alle quali accenno bastano per far conoscere le mie regali intenzioni nel governo che assumo. *Certamente* coteste non sono quelle di un *despota* e di un *tiranno*, ma sì bene di un *re e padre* de' propri sudditi. Per queste considerazioni, e giusta l'unanime avviso di persone commendevoli per li talenti e lo zelo loro (2), e avendo eziandio riguardo alle rimostranze pervenutemi dalle diverse parti del regno sulla estrema ripugnanza degli spagnuoli ad accettare la costituzione decretata dalle *cortes* generali e straordinarie, come pure le altre instituzioni politiche nuovamente introdotte; volendo evitare le sventure che coteste istituzioni hanno già prodotto e non potrebbero che aumentare, qualora io le sancissi con mio giuramento; uniformandomi alle generali dimostrazioni della volontà de' miei popoli, che trovo giuste e bene fondate: dichiaro essere mio intendimento reale, non pure di non giurare od accettare cotesta costituzione o qual che siasi decreto delle *cortes* generali e straordinarie, come egualmente delle ordinarie attualmente riunite, ed espressamente i decreti che intaccano i diritti e le prerogative della mia sovranità, stabilite dalle leggi che per sì lungo tempo governarono la nazione; ma sì ancora dichiaro la costituzione del 1812 e tutte le sue conseguenze, nulle e di niuno effetto per lo presente e per l'avvenire (3); che i miei sudditi, di qualunque stato e condizione essi siano,

---

(1) Quante promesse, altrettante furono le menzogne.

(2) La *camarillas* composta di nobili retrivi e di preti fanatici, tutti commendevoli o degni di essere consiglieri di un re commendevole al par di loro.

(3) Per questa disposizione risorse la santa Inquisizione, a maggiore gloria di Dio e dei re di Spagna.

Digitized by Google

non sono affatto obbligati di eseguirli; e che tutti coloro i quali cercassero di sostenerli, contraddicendo alle regie intenzioni mie a questo riguardo, siano considerati come rei di attentato alle prerogative della mia sovranità e alla felicità della nazione (1). Dichiaro colpevole di lesa maestà, e come tale passibile della pena di morte, chiunque oserà, sia col fatto, o sia cogli scritti o colle parole, eccitare od impegnare chi che sia alla osservanza o alla esecuzione dei suddetti decreti e costituzione aboliti. In fino a che l'ordine e la compiuta restaurazione di tutto ciò ch'esisteva prima della mia partenza non siano ristabiliti, e perchè l'amministrazione della giustizia e dello stato non venga interrotta: è mia volontà, che i magistrati e gl'impiegati continuino nelle loro funzioni, per in sino alla epoca, nella quale convocherò le *cortes*, e il governo del regno sarà fondato sopra basi incrollabili. Il giorno della pubblicazione di questo decreto, la sessione attuale delle *cortes* ordinarie sarà chiusa immediatamente. Tutti gli atti e i documenti deposti negli archivi dell'assemblea saranno raccolti dalla persona incaricata della esecuzione del presente decreto, e depositati sotto sigillo nel palazzo del Comune di Madrid. I libri della biblioteca delle *cortes* saranno trasportati alla biblioteca reale. — Dichiaro colpevole di lesa maestà, da punirsi colla morte, chiunque volesse opporsi a questo decreto, in qualunque maniera ciò fosse. Tutti i processi intentati dinanzi ai Tribunali del regno, per infrazione o reati contro la costituzione abolita, cesseranno, a datare da questo giorno. Tutti i detenuti per questa causa, saranno rimessi immediatamente in libertà. Tale è il mio volere, conforme al bene e alla felicità della nazione. — Dato a Valenza, il 4 maggio 1814 — Yo EL REY — Pietro Macanaz segretario del re.

Queste furono le prime arre della regia gratitudine di Ferdinando verso la nazione spagnuola; le mirabili gesta di lui che vennero appresso

---

(1) Gli Spagnuoli si fecero uccidere a migliaia, soffrirono miserie inaudite per cacciare di Spagna il re Giuseppe e ridare al Borbone il trono; e questi arrivando riprende una corona, che mai più avrebbe avuta per virtù propria, annulla con una riga tutto il bene che la nazione avevasi procurato nella sua assenza, e minaccia di morte chiunque ricordi soltanto quel bene rapito al paese dal principe sconoscente. E si dica poi che questi re son necessari!

Digitized by Google

ci corrisposero, avvegnachè, se costui nelle feroci vendette non vinse della mano i suoi congiunti di Napoli, per lo meno, li emulò per tal modo da rendere malagevole il sentenziare. Nelle vie di Madrid gli archi di trionfo e le luminarie; nella reggia i conviti, il fasto, le pompe: e nel fondo delle prigioni e nelle casalinghe pareti l'ululato e le lagrime dei martiri innocenti e delle loro desolate famiglie (1). A' 24 di maggio altre feste seguivano per la solenne e trionfale entrata in Madrid del Wellington, creato da Ferdinando duca di Ciudad-Rodrigo, e largamente retribuito da lui d'oro e di terre, affinchè l'Europa, usa a giudicare i principi dalle apparenze, gridasse generoso e magnanimo verso uno straniero quel medesimo sire che faceva torturare e assassinare i propri sudditi, i quali molto più del duca di nuovo conio avevano contribuito a riaprirgli le porte del regno. « Credettero molti, che la presenza del Wellington, se non poteva impedire la restaurazione del governo assoluto, avrebbe almeno fatto cessare i maltrattamenti e le persecuzioni contro tanti distinti uomini e rinomati nelle armi e nel governo, coi quali il capitano della Inghilterra aveva avuto relazioni di amistà e di politica. Ma non fu: tutto continuò come prima, senza la menoma variazione od alleviamento » (2). Il nuovo duca non curò gli amici caduti e tormentati, perchè a lui molto più importava d'ingraziarsi col despota e co' ministri. I felici della terra non hanno pietà per gli oppressi: adorano l'astro che sale, e non curano quel che tramonta; nè il Wellington, nè i suoi mercanti potevano impensierirsi della libertà della Spagna o delle miserie del popolo suo. Napoleone era caduto, il monopolio dei traffici della penisola iberica e delle colonie tornava in potere della cupida Albione, l'utile della lunga guerra veniva copiosamente raccolto; Ferdinando poteva dunque sbizzarrirsi a stringere a suo senno le ritorte de' suoi sudditi, senza che i britanni per questo si ristessero dal chiamarlo grazioso sovrano e fedelissimo alleato del popolo più libero della Europa. Così

---

(1) *Castimado il oido de muchos, y quebrantado su corazon un los sollozos, y lagrimas de las familias de tantos innocentes sepultados ahora en oscuros encierros y calabozos* — Toreno, vol. III pag. 366.

(2) Toreno, pag. 366.

Digitized by Google

agirono gl' inglesi nel 1814 nella Spagna, e così dovevano verso la metà del 1819 agire nella tradita Sicilia.

Nel principiare del maggio erasi formato il primo ministero assoluto sotto la presidenza del duca di San Carlo; ma non ancora finiva il mese, che modificavasi già. A taluni dei ministri altri ne succedevano più arrabbiati reazionari; e vedevasi don Pedro Macanaz dalla somma potenza precipitare nuovamente nell' imo della sventura, e andarne prigione nel castello di santo Antonio nella Corogna. « La quale disgrazia non fu altrimenti attribuita a motivi politici, ma sì invece alle segrete ed intime relazioni che il re coltivava colla sposa del ministro. In un accesso di rabbia gelosa, Ferdinando sorprese la dimora di don Pedro, ne visitò per minuto le stanze e gli armadi, volendo di per sè assicurarsi della fedeltà dell' amanza.... e quando credette avere in mano la prova della fellonia e della irriverenza di un marito, il quale ardiva usare dei coniugali diritti sull' umile ancella del signor suo, quel tristo andò ad espiare nel carcere il fallo e la infamia dell' avere tollerato il regale adulterio » (1). Del primo e del secondo ministero ebbe sempre la presidenza il duca di San Carlo, e dall' uno e dall' altro seguitossi la politica iniziata a Valenza; più e più sempre andò crescendo di giorno in dì la persecuzione e la intolleranza contro tutti gli uomini e contro tutti i partiti che anelavano alla luce e vagheggiavano il progresso della ragione. « Le persecuzioni, dice il conte di Toreno discorrendo di questi tempi (2), figlie della più grande iniquità continuavano nella stessa guisa, e finirono con una provvidenza governativa, la quale condannava arbitrariamente ai presidii, alle galere, al carcere o alla lunga detenzione nei chiostri nobilissimi uomini, pregiati nelle milizie o chiari per nobiltà di vita e sapienza somma, dopo averli villanamente oltraggiati, afflitti, angosciati con ogni genere di molestie e di vessazioni. Tre commissioni, scelte successivamente fra' più caldi avversatori dei perseguitati, non avevano osato condannare tanti innocenti; ed ecco intervenne la regia potestà, e Ferdinando ordinò da sè medesimo quello che feroci uomini

(1) Du Hamel, vol. II, pag 336,
(2) Vol. III, pag. 405.

Digitized by Google

ed avidi di vendetta avevano ricusato di fare. Il re, codardo e vilissimo nella miseria, era divenuto il più fiero e implacabile di quanti spagnuoli vivevano nei giorni della prosperità inaspettata.... Degna della penna di Tacito sarebbe la dipintura di certi tratti ed avvenimenti di quel tempo, onde confrontarli con quelli di Tiberio e Caligola, e tutti potessero dare al re delle Spagne e delle Indie la palma della umana perversità, però ch' egli abbia emulati e sorpassati nella efferatezza e nella simulazione i più malvagi Cesari della Roma corrotta. Tra moltissimi procedimenti penali che potremmo citare, uno solo ricorderemo che varrà di stregua per tutti. Il brigadiere (1) don Juan Moscoso era stato motteggiato da parecchi suoi compagni pell' ostinato silenzio ne' discorsi tenuti da loro a favore della costituzione. Quel silenzio l' avvocato fiscale chiamavalo criminoso in ultimo grado, e dimandava contro il prudente militare la pena di morte! Tristissimi giorni, che rammentavano la sentenza di Seneca: *ubi tacere non licet, quid cuiquam licet* (2)?

Per queste fatali e crudeli reazioni andarono nei presidii di Ceuta in Africa, il fiore dei deputati, i ministri di Stato, i reggenti; i Garcia Herreros, gli Arguelles, i Martinez della Rosa, l' illustre letterato Manuel Jose Quintana, il duca di Nobleyos; e tanti altri illustri, i cui nomi riempirebbono i volumi di un lungo martirologio, furono sepolti vivi, o strascinarono le catene del galeotto. Ebbe il confine il cardinale di Borbone; fuggirono esulando Cuneja, Diaz del Meral, don Tommaso de Isturitz, il generale Tacon, il conte di Toreno e cento e cento altri, che, più avventurosi, si sottrassero alla oppressione di Ferdinando. I più prodi difensori della indipendenza o si videro obbliati, o circondati di spie. Vissero sbanditi o miseri Mina, l' Empecinado, tutti gli eroici *guerrilleros*, i quali avevano sigillato col sangue il trionfo della libertà della patria. I vili, i fiacchi, gl' imbecilli, quanti rassomigliavano a sua maestà vennero di nuovo in favore; tutti gli abusi, tutte le dilapidazioni del principe della Pace sconvolsero lo Stato e ne ammiserirono la finanza.

---

(1) Grado che nell' esercito di Spagna corrisponde a quello di generale maggiore, in quello dell' Austria.

(2) L. Annéo Seneca, nell' *Edipo*, atto III, in bocca di Creonte.

Digitized by Google

Ripullularono le spie della santa Inquisizione, e nel secolo decimonono un lurido monaco tornava a condannare i cittadini per sognati delitti di religione, se le loro spose, le sorelle, le figlie resistevano alle voglie di lui impure ed invereconde. Ebbero i vescovi tribunali, carceri, manigoldi e giurisdizione inappellabile, non solamente sui cherici, ma e sì eziandio sui magistrati, sui militari, su tutti gli spagnuoli, che giudicavano, condannavano con quella ignoranza e crudeltà che distinguono i sacerdoti. Nulla più fu sacro, nè rispettato: i diritti, i possedimenti, la libertà personale, ogni cosa a rifascio; in ogni cosa, l'arbitrio fatto suprema legge. L'agricoltura tornò negletta, perdettero i veterani le terre avute in dono dalla patria; si tolsero ai Comuni le terre demaniali, annullandone i contratti di vendita o di permuta stipulati. Quindi ogni cosa turbata, la proprietà resa incerta, famiglie doviziosissime travolte nella miseria. Della industria nè se ne parlava pure tampoco; il commercio sparito affatto. La marina militare non c'era più; la mercantile, limitata al piccolo cabotaggio. Le colonie, presso che tutte, l'una dopo l'altra si staccarono dalla madre patria, ripudiarono per sempre la signoria della stirpe funesta dei Borboni, si costituirono a repubbliche; e la Inghilterra per prima, preferendo i propri interessi a quelli del *grazioso re* della Spagna, riconobbe quei nuovi governi dell'altro emisfero, accreditandovi suoi consoli, suoi legati, e innondando più che per lo innanzi l'America meridionale de' suoi prodotti. La vitalità della Spagna finalmente, che un governo nazionale in pochi anni aveva saputo animare, al sopravvenire del Borbone scomparve. L'indomito popolo della guerra portentosa d'indipendenza, ricadde nella inerzia di nuovo, e per conseguente nella miseria; disseccarono le sorgenti della pubblica prosperità; ricomparvero i milioni di mendicanti affamati. La intelligenza, la quale erasi slanciata con tanta energia nella tribuna e nella stampa quotidiana, fu nuovamente sepolta sotto il moggio della censura politica e religiosa, della polizia, dei vescovi, del santo uffizio. I dotti e i letterati ruppero la penna e tacquero; i superstiziosi e i fanatici sollevarono invece la testa. Le missioni, i pellegrinaggi, le feste, le processioni rifiorirono ed ebbero maggior voga. Il nunzio pontificio ricostituì il proprio banco, e vendette a più caro prezzo dispense di matrimoni, di cibi, di digiuni, brevi, indulgenze plenarie, assoluzioni di brutti peccati, e

Digitized by Google

le così dette bolle della *cruyada*, colle quali la *ingorda lupa* dell' Alighieri estorce molti milioni all' anno dalla ingenua e cattolica Spagna.

Stanchi e trambasciati del rimestare tante iniquità di preti e di re, chiudiamo questo periodo della restaurazione spagnuola, che di un solo colpo, non a poco a poco e per gradi, fece ripiombare un popolo generoso, emulando l' imperatore romano, del quale Tacito scrisse: *Non jam per intervalla ac spiramenta, sed continuo, uno ictu rempublicam exhausit* (1).

---

(1) Vita di Agricola, parlando di Domiziano.

Digitized by Google

# CAPITOLO XXXII.

**SOMMARIO**

Sei anni di carneficine costringono Ferdinando a giurare la costituzione — Ma la costituzione non dà la pace — L'esempio della Spagna è contagioso — Il Sinedrio di Troppau-Lubiana — Tutto il liberalismo europeo si concentra nella penisola iberica — Guerra civile — Spedizione francese in Ispagna — La tigre torna a gavazzare nel sangue — Fa squartare Riego, per gratitudine di avergli salva la vita — Per quali cause i governi si fanno carnefici delle altrui libertà! — Frutti che ne raccolgono.

La Spagna avea combattuto per la religione, per la indipendenza, pel re; quest' ottenuto, per allora non chiedeva di più; e forse non avrebbe per lungo tempo, se nuove circostanze non sopravvenivano a suscitare nuovi desiderii e bisogni. Per la qual cosa bastò al Borbone il decreto che ricordammo ad abbattere la costituzione e rifarsi monarca assoluto fra le acclamazioni del popolo; il quale probabilmente avrebbe continuato per anni ed anni a benedirlo, quantunque tale, s' egli non si fosse brutalmente lasciato andare ad una riazione infame ed ingrata. La sevizie della quale e la turpitudine ricordammo; onde ci basti adesso accennare, come, oltre a ciò, Ferdinando, nel reagire, si mostrò dissennato, per cupidigia. Imperciocchè, non pure negò la liquidazione del debito pubblico, la quale avrebbegli accresciuto il novero dei partigiani, ma ridusse a un terzo del valore nominale i beni della Inquisizione, e sospese le nomine dei prelati, per profittare delle rendite intercalari dei benefizi; onde che inimicossi la chieresia, la quale poteva e voleva esserne il più



Digitized by Google

saldo puntello. E però vedremo che, come prima le circostanze si mostrarono propizie, il clero prese una parte attivissima nelle insurrezioni che scrollarono il trono di Cristina e Isabella. Intanto, aumentato a dismisura il malcontento fra coloro che, combattuto per rimetterlo in trono, avevano ottenuto da lui ricompensa degna di un re borbone, prigioni e scure. Gli antichi liberali dunque rannodavano trame e speranze; ma questa volta segregati dal popolo e a maniera di congiura e fazione; la quale ingrossava di giorno in dì per lo aumentare dei malcontenti, cittadini, militari, impiegati. Tanto che nell' entrare del 1819, credendosi abbastanza numerosi e potenti scoppiano in aperta cospirazione a Valenza. Se non che il generale Elio, che colà comandava per Ferdinando, satellite degno di lui, la reprime ferocemente. Infrattanto molti disertavano dall' esercito di Cadice per mancanza di paghe, e si andavano raccogliendo, sparsi per lo paese, in guerriglie. E queste, ingrossate, cospirano, dirette dal riflessivo Quiroga e dall' impetuoso Riego, i quali tra loro si accordano. Anche adesso però il generale O'Donell conte di Abisbal, generale della spedizione e partecipe del segreto, li tradisce e imprigiona Quiroga; per che la rivoluzione, che dovea rompere in quel mese di luglio, è sventata. Ma non per questo dilegua; chè fuggito Quiroga dal carcere, e maturate da Riego nuove pratiche fra l' esercito, il primo giorno del venti proclamano la costituzione del dodici. E infrattanto, fin che il grido dell' armi si estenda, e' si afforzano nella isola di Leon; e di colà l' *esercito nazionale* proclama che *i re appartengono alle nazioni*. Marciavano i realisti per reprimerli; ma Quiroga li perviene, assediando Cadice; Riego li affronta, e con marcie prodigiose va diffondendo proclami, ai quali però la nazione rimanendo impassibile, è costretto a disperdere le sue poche genti. Ogni cosa pareva perduta, quando il generale Mina, il quale aveva combattuto contro Napoleone, e nelle società segrete era stato acclamato generalissimo degli uomini liberi, accorrendo di Francia dov' esulava, raccoglie uno esercito nazionale nel nord, e mette in fuoco la Galizia. Il re dunque, come sempre, vigliacco, al sorgere di quel nuovo pericolo, promette e domanda liberi consigli; ma, come sempre, mendace e ingannatore, temporeggia e tentenna. Se non che, avanzando la rivolta fino alle porte della regale Madrid, il generale Balestreros, o, a dire più vero, la paura lo induce a proclamare

Digitized by Google

che: — « la volontà del popolo essendosi dichiarata, e' si è deciso a giurare la costituzione del dodici ». — Sei anni di carneficine e torrenti di sangue ci bisognarono a decidere quella jena!

Radunavasi dunque a Madrid una nuova assemblea, la quale aveva il difficile compito di « rianimare una nazione agonizzante, riempiere un tesoro esausto, ricreare una marina annientata, occuparsi dell' artigiano ridotto ozioso; del guerriero, che, a vergogna dei concittadini, tendendo la mano, mostra le ferite ricevute per loro; dell' agricoltore, che, per mancanti comunicazioni, perisce di fame fra l' abbondante ricolto » (1). Le principali elezioni nel clero, nell' esercito, negli avvocati, grande nessuno. Tra gli eletti, più notevoli, Martinez della Rosa, poeta, e Toreno valente istorico e politico esperto; fra gli estremi, caldi d' idee convenzionali, Alpuento e Moreno. Il principio della costituzione spagnuola era per verità originale; nelle applicazioni, la imitazione francese perpetua; che peggio è, ogni cosa facevasi dallo esercito, od esso preponderante. Soppressi tutti gli ordini religiosi, la Inquisizione ristabilita dalla feroce ipocrisia del Borbone, la forca, la censura, i maggioraschi, le sostituzioni, altri abusi di molti; la decima chiesastica convertita in tassa civile. Qui però si parve ben presto come fosse schietto il liberalismo e l' amore di patria, tanto celebrato del clero spagnuolo, il quale come si vide tocco nel suo bene supremo, l' avere, non tardò di suscitare urti, dissidi, scissure, per le quali Riego, capo dell' esercito e degli esaltati, venne destituito. Ad ogni modo, il partito liberale per allora la vinse, e Quiroga stette col re. Si chiusero i club avversi, l' esercito di Leon venne sciolto, assegnando non di manco terre e pensioni ai demagoghi, per rabbonirli. Cogli assolutisti invece, col clero, coi nobili si andò più severi; e per cotesto se ne crebbero i mali umori, già gravi per l' abolizione dei privilegi e la vendita dei beni ecclesiastici. Tra dunque che Ferdinando, per indole ed abitudine, era tutt' altro che propenso a governare temperato, e tra perchè sperava giovarsi dei recenti disgusti, non istette guari a trascorrere in atti incostituzionali. Per cui, la fiducia caduta, torna a risuonare da tutte parti il canto del

(1) Manifesto di convocazione.

Digitized by Google

rivoluzionario *Tragala perro;* richiamasi Riego; i *comuneros* sacramentano di punire qualunque abusi dell' autorità, fosse pure lo stesso re: potere esecutivo più forte, perchè nato dall' esercito.

L' esempio della Spagna è contagioso; onde, come poc' anzi erano da per tutto Napoleoni, così adesso da tutte parti pullulano i Quiroga ed i Riego. In Portogallo il colonnello Sepulveda invitò i soldati a sollevarsi *pel diritto che hanno gli uomini di lottare contro la miseria.* In un giorno la rivoluzione è fatta, i costituzionali entrano presto trionfanti in Lisbona, la reggenza assente alle *cortes*, e re Giovanni VI, sbarcato dal Brasile, giura la costituzione (1). Nel regno di Napoli alcuni soldati e carbonari gridano *viva il re e la costituzione*, e quel grido, senza sperpero, nè violenze, si allarga; tanto che quasi tutto l' esercito, disertata la bandiera regia, dimanda lo statuto a gran voci. Il re lo promette fra otto giorni, e perchè non v' era tempo a discutere, si adotta quello di Spagna; e Ferdinando lo giura (2). Allora applausi e feste come di trionfo. Quasi contemporaneo il movimento liberale del Piemonte diretto da Santorre di Santarosa. In Lombardia aveva preso piede la setta della *federazione italiana*, la quale doveva essere nodo alle popolazioni insorgenti; già una guardia nazionale, e una Giunta di governo era in pronto. Gli Stati pontificii e i ducati essi pure sovvertiti dalle società segrete: tutta la penisola in sobbollimento.

Infrattanto l' alleanza perpetua delle quattro potenze, costituiva come una specie di suprema autorità per gli affari internazionali d' Europa; e sebbene il suo scopo non fosse mai precisamente determinato, parve fosse di prevenire ogni cambiamento, il quale potesse comunque, o in qualunque luogo minacciare le istituzioni del monarcato. Sicuri da ogni esterno pericolo, ripugnavano i collegati dal cedere anche un briciolo dell' autorità che s' erano usurpata assoluta, a prezzo di tanto sangue e di tante spergiurate menzogne. E però s' infinsero credere, queste crescenti velleità costituzionali poter compromettere la quiete europea; e, come usa tra loro, anzichè chiamarne in colpa la loro tirannide governante i popoli

(1) 24 agosto 1820 — 10 febbraio 1821.
(2) 2 luglio 1820.

Digitized by Google

come branchi di pecore, ne rovesciavano il carico sulle vittime, stanche di lasciarsi smungere e scorticare silenti. Belavano, e quel belato costituiva già un crimenlese nel cospetto dei lupi sedenti in trono. Tra' quali il re di Francia, scodato dai colleghi nel trattato di Vienna, sperando di ricuperare qualche ascendente in una nuova congrega, proponeva di ragunare un congresso, il quale difatti venne raccolto in Trappau nell' ottobre del 1820. Solo fra' congregati lo czar Alesandro di Russia inclinava alla libertà dei popoli e repugnava dal violentarli; ma il prnicipe di Metternich tanto seppe circuirlo, da renderlo ostile alle costituzioni, e persuaderlo di essere chiamato dalla provvidenza a difendere la civiltà dall' anarchia. Questi erano i nomi co' quali l' apostolo austriaco battezzava il dispotismo e l' amore di libertà; e questo ributtante stravolgimento di idee, bastò alla edificante conversione del liberalismo cosacco. Nel sinedrio impertanto di Troppau fu stabilito il diritto d' intervenire colle armi nelle interne faccende di *qualunque paese*, e contro *tutte* le rivoluzioni possibili, che tutte furono dichiarate *attentati contro i governi legittimi*. Soli protestavano gli Stati-Uniti contro ogni intervenzione fra la Spagna e le sue colonie; quanto alla Inghilterra, secondo il solito, si faceva bella coi popoli, protestando, mentre di sotto banca lord Castlereagh assicurava l'Austria a soffocare i napoletani, sì veramente che operasse in suo proprio nome. E intanto che i despoti facevano causa comune, e da Lubiana, dove s' erano tramutati fulminavano lettere minacciose, i sollevati rimanevano scrupolosi nella osservanza del principio contrario di non mestare nelle faccende d' altrui; e credevano che fosse un giustificarsi colla calma e colla moderazione. Ancora credevano che rivendicare il naturale diritto di libertà, fosse colpa che bisogni di essere giustificata; non avevano ancora imparato, che, tutti i popoli essendo fratelli, la causa della libertà dev' essere a tutti comune; ancora si lasciavano illudere alla lusinga che i re avessero occhi per vedere le virtù del popolo e cuore per emularlo! Per la qual cosa ogni movimento italiano fu compresso dall'Austria; la quale, popolate di molte vittime le carceri dello Spielberg, di Lubiana, di Modena e delle Romagne, pigliò per sè la sorveglianza suprema di tutta Italia, che allagava con un suo esercito di occupazione: morso di ferro alla penisola sciagurata, minaccia permanente a chiunque avesse osato creditarne le aspirazioni. E non contenti

Digitized by Google

di avere per così fatto modo conculcati i diritti sacrosanti dei popoli, al sacrilego danno aggiungevano le bestemmie. Quel trionfo, dicevano, doversi attribuire, non tanto al valore degli eserciti, quanto al terrore, onde la provvidenza aveva colpite le rec coscienze degli insorgenti; essere la loro unione l'unica sicura guarentigia contro le mene infami dei perturbatori; principio è termine della loro politica, conservare ciò che era legalmente stabilito, scopo di una rea setta lo abbatterlo, pretestando una chimerica idea di eguaglianza.

Sconfitti su tutti i punti, i liberali si raccolgono dunque in Ispagna; e le rive dell'Ebro e della Bidassoa risuonano di canti patriottici modulati in tutte lingue d'Europa. Tedeschi, polacchi, italiani raggruppati intorno ad una sola bandiera, versano il sangue a tutela di uno statuto che non avevano potuto procurare o conservare alla loro patria. Voglia Dio che quel sangue sia seme fecondo che frutti la fraternità dei popoli oppressi! Intanto quell'assembramento di prodi rinnovano portenti di valore e fermezza ammirabili; ma sciaguratamente paralizzati dalle passioni e dalla discordia. Della quale non erano altrimenti colpevoli gli *scamisados*, quanto i *servili*, che gli vincevano di lunga mano; imperocchè assai più vittime si facessero col crocifisso in pugno e cogli inni ecclesiastici sulle labbra, che al canto del *Tragala perro*. Quanto al Borbone, sempre eguale a se stesso, era uno indefinibile impasto d'ogni più turpe e mostruosa contraddizione. Convocava le *cortes*; ma nello aprile, anzi che il discorso concertato coi ministri, ne sciorina uno di suo capriccio, esce senza attenderne la risposta, congeda il ministero e forma un altro consiglio. Quindi e i suoi nemici e tutto insieme quelli della costituzione a rianimarsi, e questi a spingere all'assolutismo, quelli a licenza: gli uni dominare l'Andalusia e la Estremadura; il fanatico curato Merino in Castiglia; in Madrid, la società dei *Martelli* amministrare una loro giustizia arbitraria; le società segrete moltiplicarsi; i *comuneros* massimamente creare in ogni villaggio la *Thour*, in ogni provincia la *Merindad*; sottentrare al potere rappresentativo, l'immediato esercizio della sovranità popolare. In tanto sconvolgimento di cose, Morillo, reduce dalla guerra americana, difende a gran fatica l'autorità; e più accresce la confusione, la peste che devasta la Catalogna, l'Andalusia, l'Aragona. Della quale per ciò che si era tolto il comando a Riego, senza punto

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

RIEGO E QUIROGA SALVANO IL RE FERDINANDO VII

*(RIEGO e QUIROGA) Rispettate la vita del Re*

Digitized by Google

giustificare il pretesto messo in mezzo di una congiura da lui tentata, Cadice e Siviglia negano obbedienza al re, il quale è costretto a richiamare le *cortes*. E le *cortes* infatti mettono un freno alla irrompente demagogia; paralizzate però dal ministero di Martinez della Rosa; ministero malvacco, che ritarda la caduta, non la scongiura, si sospende sovra l'abisso, non lo sa chiudere. Gli *esaltados* si adoperano a rinvigorirne la debolezza; ma peccano in senso opposto, ed hanno per capo Riego, per eroe Mina. « In quella convulsione è un particolare misto di antiche idee nazionali e d'imitazioni della Convenzione: credi essere ai tempi di Torquemada, quando gli attentati contro la religione cattolica, sono equiparati a quelli contro la costituzione; ti credi ai giorni del terrore, quando si decreta che gli accusati siano sottoposti a un consiglio di guerra, giudicati fra sei giorni, uccisi fra quarant'otto ore; quando Mina distrugge un villaggio intero, e vi scrive: *Popoli, imparate a non accettare nemici della patria.* Così sbalzasi dal dispotismo all'anarchia, senza che il popolo partecipi coi demagoghi, nè il re si rassegni agli oltraggi di questi ». (1) Finalmente scoppia la guerra civile; e il governo tiene coi realisti. Le grida di *viva il re assoluto* racconsolano Ferdinando; il quale però non ha il coraggio di vincere, nè la fermezza di sostenere la sconfitta. Nella stessa Madrid i due partiti si affrontano, si combattono; Morillo difende il trono, Riego sta a capo dei patriotti, Ferdinando non è più re. L'avrebbero ucciso, se Riego non lo avesse impedito, facendogli scudo del proprio petto contro i pugnali de' suoi, ai quali gridava imperioso: rispettate la vita del re. E l'obbedirono. Ma il governo realista da Seu d'Urgel compie una contro rivoluzione, accetta al popolo ed esercita la sovranità *durante la prigionia di Ferdinando VII*; finchè, snidato da Mina, ricovera sul territorio francese.

In questo mezzo, gli alleati risolvono un nuovo congresso a Verona; dove accorrono tutti i re dell'Europa, o per essi, i diplomatici più solenni (2). E qui Alessandro, il quale pure nel 1812 aveva riconosciuto le *cortes* (3) è tratto dagli alleati a rinnegarle; Luigi XVIII, spaventato

(1) Cantu', Storia Universale, Epoca XVIII.
(2) 1822.
(3) Nel trattato di Veliki-Luki, 20 luglio 1812, il terzo articolo diceva così: « Sua

Digitized by Google

al pericolo che l' incendio spagnuolo si appicchi a' suoi popoli troppo bene preparati a infiammarsi, domanda di poter farsene spegnitore; Francesco d'Austria si oppone, per gelosia che non forse quell' atto di *sapienza* ed *energia* sovrana restituisca alla Francia la influenza perduta. Da ultimo il congresso intima alla Spagna: « cambi un governo contrario a' suoi costumi, alla conosciuta lealtà de' suoi abitanti, alle sue tradizioni tutt' affatto monarchiche ». Non ascoltate, le alte potenze richiamano i loro ambasciatori; poi, sul principio del seguente anno, re Luigi di Francia, nell' aprire le Camere, annunzia: « Centomila francesi, comandati da un principe che il mio cuore si compiace di chiamare mio figlio, sono disposti a marciare, invocando il Dio di san Luigi, per conservare il trono di Spagna a un nipote di Enrico IV, preservare questo bel regno dalla ruina e riconciliarlo colla Europa .... e lasciare libero Ferdinando di dare a' suoi popoli le istituzioni, che possono ottenere solo da lui ». Il duca di Angoulême entra dunque in Ispagna alla testa dei suoi centomila soldati, proclamando, come usa, la liberazione; e incomincia a fecondarla col sangue de' suoi fratelli di Francia parteggianti in gran numero per la costituzione spagnuola. Presto gli furono intorno tutti i malcontenti, ed erano frati e preti con codazzo immenso di plebe. Quelli che intrepidamente avevano cacciato i francesi dalla sacra terra di Spagna, ora ve li invocavano: tanto poco era approfonditosi il nuovo ordine delle cose, o meglio, tanto era inviscerata nell' animo dei chercuti la libidine degli averi e del dispotismo, che, come nel dieci avevano combattuto i francesi che volevano dispogliarneli, così adesso con altrettanto accanimento combattevano i patriotti, i quali intendevano allo stesso scopo, perchè santissimo, e combatterebbero dimani una legione di santi che tendesse alla stessa meta. Quanto alla plebe, imbrutita dal clero, pecorescamente ne obbediva la voce. Il duca intanto, quasi senza incontrare alcuna resistenza entrava in Madrid; e il governo, col re, trasportavasi a Cadice. E subito le reazioni incominciano; però che la reggenza reale dichiara quel governo fellone, torna a riempire le carceri, ripristina gli antichi abusi, incoraggia le vendette, che i francesi riescono

---

maestà l' imperatore di Russia, riconosce la legalità delle *cortes* generali e straordinarie, ora adunate a Cadice, e la costituzione da esse redatta e approvata.

Digitized by Google

BIBLOTECA NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

RICONOSCENZA REGALE! RIEGO SQUARTATO

a mitigare a fatica. Dopo che i capi ebbero abbandonato il campo senza resistere, perchè privi della popolare assistenza, Riego corse ad assumere il comando dell'esercito di Catalogna, unico il quale tuttora tenesse fermo. Levate contribuzioni da guerra, conversi a quest'uso gli argenti che chiamano sacri, combatteva quel prode col coraggio della disperazione; ma, esaurito di forze, era costretto a sottrarsi. Lo colsero. Cadice, protetta da quindicimila uomini e duemille cannoni, fu presa; e il re, libero dalle leggi giurate, non inforsa un momento di spergiurarle; e torna a dichiarare casso ed annullato tutto quello ch'era avvenuto per lo passato. Alla tigre avevano tolta la museruola, e non fu più chi potesse impedirla dal gavazzare nel sangue. Invano i francesi, che l'avevano scatenata, adesso si affaticavano a predicare la prudente virtù del perdono; invano le potenze alleate consigliavano buone istituzioni. Commissioni militari per ogni dove; nè sesso, nè età imbelle servono a scusa; la scure, il carnefice non hanno requie; cinquantadue compagni di Torrijos, colti a tradimento, sono scannati in un solo luogo; Riego, tratto alla forca a coda d'asino, sulla forca è squartato: ed era poco più d'un anno da che egli avevagli salva la vita!! I liberali d'Europa, usi guardare alla Francia come a fautrice delle idee liberali non sapevano darsi pace del vederla adesso restaurare lo assolutismo e assistere alla fucilazione de' patriotti. I realisti, a ritroso, ostentavano questi centomila VALOROSI, che attraversano la Spagna, scoglio del Bonaparte, e tornano VITTORIOSI in un mese! E il papa manda all'autore di questa vittoria il berretto e lo stocco benedetti, che avevano onorate le vittorie di don Giovanni d'Austria, di Sobieschi e di Eugenio di Savoia contro la mezzaluna!!

Del rimanente, questa spedizione francese in Ispagna fu condotta a malincuore del re e del suo ministero. Villèle ch'era l'anima del consiglio, consideravala come una pubblica calamità; re Luigi non ci pensava che con terrore. Che cosa si andava egli a fare colà? a sommergere nel sangue la pietra angolare della costituzione; a far valicare i Pirenei ad una specie di 18 brumaio! Perchè cotesto? Per ricacciare di forza la penisola iberica sotto l'esoso giogo di un Maranon e d'altri della stessa risma! E a cui pro? Di un re Ferdinando, del quale Chateaubriand aveva pur detto: *essere lui caduto dalla testardaggine del cervello nella*



Digitized by Google

*vigliaccheria del suo cuore*; del despota che guardava con disprezzo alle monarchie temperate, a re Luigi, e alla Carta di lui! D' altra parte, per codesta spedizione ci bisognava dell' oro; e il Villèle mostrava l' erario vuoto, il credito pubblico ruinato, il liberalismo in fermento, la industria in sospeso, il commercio perduto. Nè questo era ancor tutto. Il carbonarismo aveva innoculato nell' esercito il viro della rivolta, e dall' altra sponda della Bidassoa ventilava la bandiera tricolore agitata da mani francesi. Arrogevasi il cipiglio della Inghilterra, dove Canning atteggiavasi alla minaccia, e re Luigi temeva di disgradire al duca di Wellington. Quello però che il re e il suo consiglio temevano, le Camere invece lo reclamavano; quello che Villèle ributtava a Parigi, Montmorency lo adottava a Verona. E le camere vinsero. Il ministro, resistendo al loro volere, non faceva che lottare contro la forza invincibile delle cose; e se pur anche, forzando Montmorency a ritirarsi dal ministero, e' si credette per un momento di avere sortita una segnalata vittoria, non tardò gran fatto a disingannarsi. La sovranità parlamentare, rappresentata fino allora dal ministro caduto, gli surrogò, poco stante, il visconte di Chateaubriand; e la guerra di Spagna fu inevitabile. Per evitarla, re Luigi e Villèle s' erano adoperati a concertare una cotale riconciliazione tra Ferdinando e le *cortes*, la quale avesse per base una costituzione spagnuola fatta ad imagine della francese; ma gli era cotesto un disconoscere le necessità del momento. Che rilevava infatti la situazione politica della Spagna, al partito religioso e feudale, che allora signoreggiava? Che ne caleva a lui dell' interno ben essere della penisola? E' voleva una guerra per suo proprio conto; la voleva, affinchè i suoi avversari di Francia, o fossero convinti di dissennatezza nel mettere loro speranze nel concorso del popolo, o fossero colpiti di terrore, vedendo come di leggieri le armi popolari siano sepolte nel sangue dagli eserciti regolari. Questo volevano allora le Camere in Francia; e questo sempre vorranno in qualunque luogo, dove il popolo trascuri il diritto e il dovere delle elezioni, o lo eserciti fiacco per modo, che i Parlamenti, anzi che liberi e coraggiosi rappresentanti e sostenitori del popolo, riescano invece i patrocinatori di una casta o gli automi del ministero. Quanto a Chateaubrand, le sue vedute erano veramente più nobili ed elevate, i suoi desideri più focosi e assoluti. Egli aveva accompagnato

Digitized by Google

a Verona il Montmorency, e aveva studiati gli intendimenti dei congregati; sapeva che, assentendo alla spedizione spagnuola, Austria e Prussia non facevano che cedere allo impulso dato dallo czar delle Russie; che questi, dal canto suo, non si pigliava pensiero delle faccende spagnuole, tranne che per continuare ad aver mano in tutte le quistioni di Europa. Ma egli avrebbe patito un dolore mortale, veggendo i battaglioni cosacchi calpestare la terra di Carlo V; epperò voleva fare della guerra di Spagna qualche cosa che fosse francese. Devotissimo ch' egli era ai Borboni, la ricordanza dei trattati del quindici che li avevano sì forte avviliti, era una piaga sanguinosa al suo poetico attaccamento; epperò voleva rialzarli agli occhi d' Europa, coronandoli dell' aureola guerresca. Così dunque la spedizione spagnuola, questo nuovo attentato sacrilego per lo quale un popolo andava a spegnere in un mare di sangue la libertà d' un popolo suo fratello, era non altro che un mero interesse di despoti, di cui la Francia si faceva la esecutrice per le mire interessate de' suoi aristocrati, per l' ambizione poetica di un ministro, servo dei fatali Borboni.

E la spedizione spagnuola fu riprovata; ma non per questo. La riprovarono, chiamando arbitrario ed oppressivo il principio dell' intervento. Noi non vogliamo certo farcene i difensori; ma crediamo, che degli argomenti di biasimo questo fosse il meno grave, e per avventura men vero. Tutti i popoli sono tra loro fratelli, tutte le rivoluzioni cosmopolite. Quando dunque un popolo od un governo può sostenere una giusta causa, e la fa trionfare dovunque il trionfo è possibile, egli esercita, a nostro avviso, più che un diritto, un dovere. Epperò ci sembra, il principio dell' intervento doversi escludere, non per sè, ma come necessaria conseguenza del nessun diritto che hanno i governi di erigersi a loro senno in giudici negl' interessi dei terzi; e massime se questi siano popoli che non hanno con essi legame alcuno. Ma di ciò checchè sia, poteva egli credersi giusta la causa di Fendinando VII? C' era allora, e lo abbiamo notato, c' era in Ispagna una tirannide molto più formidabile che quella degli *scamiciati* non era, la tirannide dei *servili;* imperocchè di molti cuori sanguinari battevano ferocemente sotto il saio dei francescani, e assai più tombe si scavavano al canto del *Veni, Creator*, che a quello delle popolari canzoni. E assai volte, mentre i centomila soldati capitanati

Digitized by Google

dall' Angoulême valicavano i Pirenei, il visconte stesso di Chateaubriand è costretto di confessare ch' ei si sentiva soprapprendere dal terrore. I liberali avevano fatto risuonare dall' uno all' altro estremo della Francia le più terribili predizioni; e se era nelle Camere la fiducia, era sul trono la diffidenza; e la più parte dei generosi che accompagnavano il duca crollavano mesti la testa, ricordando quanti prodi sotto Napoleone erano entrati in Ispagna e quanti pochi n' erano riusciti. La spedizione tuttavia tornò a bene; ma nella stessa sua riuscita era inchiusa la sua condanna. Che dovette egli dire il visconte di Chateaubriand nell' udire che il pugnale de' seidi di re Ferdinando minacciavano i giorni de' liberatori di lui? nel leggere l' ordinanza di Andujar? nel convincersi che la Francia s' era fatti più nemici fra coloro la cui causa avea propugnata che tra quelli ch' ella avea combattuti? nel vedere finalmente partire per Madrid il conte Pozzo di Borgo; e re Ferdinando VII inchinarsi dinanzi alla influenza della Russia, alla quale non dovea punto nulla, dopo avere rispinta quella della Francia, alla quale doveva ogni cosa?

Digitized by Google

# CAPITOLO XXXIII.

—

**SOMMARIO**

Le Colonie d'America offrono un ricovero ai Borboni abdicanti in Ispagna — Incominciano le sollevazioni contro la madre-patria — Simone Bolivar — Guerre di sterminio — Emancipazione della Colombia — Di Buenos-Ayres — Del Paraguai — Il dottor Francia — Del Perù — San Martin — Del Messico — Non resta alla Spagna che solo Cuba.

Quando i Borboni di Spagna abdicarono, e l'esercito francese ebbe invasa la penisola iberica, il desiderio d'indipendenza, oggimai antico nelle colonie, si alleò col sentimento di fedeltà verso il re adesso caduto; comecchè poco avessero avuto a lodarsi di lui fortunato. E però pensavano di seguire lo esempio dato già dal Brasile, ed offerire a lui uno asilo, se volesse fuggire d'Europa. Per la qual cosa, punto nulla non badando a Giuseppe Bonaparte, nè alle giunte rivoluzionarie della madre patria, altre giunte loro proprie costituirono; e il nome di Ferdinando VII era pure colaggiù il grido degl' insorgenti. Prima a giurargli fede sorgeva Quito (1), alla cui giunta presiedeva il marchese di Selvallegra; il cui esempio fu ben presto seguito dalle altre. Imperciocchè, sebbene la

(1) 10 agosto 1809.

Digitized by Google

suprema Giunta di Spagna avesse dichiarato sin da principio che « le provincie americane non erano altrimenti colonie, alla maniera di quelle degli altri paesi, ma sì bene parte integrante della monarchia » e però le avesse chiamate a far parte dell' assemblea nazionale; ciò non di manco nulla o ben poco si provvedeva al bene di que' lontani, nulla faceva sentire in fatto la eguaglianza de' due popoli: troppo impacciate a barcheggiare tra le vicine difficoltà, le *cortes* non potevano aver testa a prevenir le lontane. In questo sopravveniva uno imprudente insulto di un commissario spagnuolo, che metteva a tumulto Bogota (1), dove senz' altro si grida la convocazione di tutti i cittadini, che il vicerè Cisneros non ha il coraggio, nè la forza da poter impedire. E il popolo sovrano rinvia il vicerè; la Nuova Granata proclamasi indipendente dalla reggenza di Spagna e soggetta al solo re Ferdinando. Se non che sin da principio scoppiano i semi della dissociazione, a prevenire la quale, Cartagena, sollevatasi contro Bogota, convoca i rappresentanti delle provincie, per costituire una federazione, nella quale ogni Stato rimanga libero. Ma il congresso non ha luogo; il paese dividesi, e l' anarchia signoreggia prima che nasca la libertà. Quito innalza la bandiera della sua indipendenza; Caracas avevala già inalberata nell' aprile del 1810; le altre città ne seguono, l' una dopo l' altra, l' esempio. Miranda le convoca in un congresso generale, che proclama la indipendenza della *Confederazione di Venezuela*. Non tardarono gli spagnuoli ad assalire, sotto Monteverde, le nuove repubbliche; le quali atterrite, più che dalle armi, dal terremoto che subissa Caracas con dodici mila abitanti, e danneggia molte altre città (2), e in cui credono vedere il dito di Dio, si scoraggiano; onde il dittatore Miranda è costretto a capitolare (3). Pattuiva: la costituzione spagnuola darebbesi a Venezuela; concederebbesi universale amnistia; libera, a chi volesse, la uscita. E molti ne approfittarono; avventurati, però che Monteverde, lungi dal tenere i patti infierì; tanto che lo stesso dittatore, gettato in carcere, fu spedito, con altri molti, a Cadice, dove, quattro anni dopo,

(1) 20 luglio 1810.
(2) 26 marzo 1812.
(3) 26 luglio 1812.

Digitized by Google

morì. Intanto i profughi del Venezuela giovarono a invigorire la rivoluzione della Nuova Granata.

Di questa capitanava le forze Simone Bolivar, nato nobilmente a Caracas (1), educato in Ispagna, imbevuto a Parigi (2) delle fresche memorie di quella rivoluzione. Era concetto di lui, tutta quanta l'America dover essere solidale della rivoluzione di ogni singola parte; non doversi sparpagliare le forze, ma congiungerle tutte per ferire di un gran colpo il nemico; non lasciare angolo alcuno che non sia libero. Grande concetto, non accettare il quale, e seguirlo, fu cagione malaugurata che tanto sangue sia stato sparso per la libertà inutilmente. Simone dunque attaccava gli spagnuoli che impacciavano la navigazione sul Maddalena; ed, entrato in Ocana, ripristinava le comunicazioni tra Cartagena e Pamplona; dopo di che penetrava nel Venezuela, fermo di volerlo redimere in nome della Nuova Granata. La quale impresa si agevolava per ciò, che il malcontento eccitato dalla efferatezza di Monteverde, visto di poter sperare uno aiuto, convertivasi adesso in furore; onde il vessillo della indipendenza correva, ingrossando, le florìde valli di Cucutas. Così il Bolivar, accintosi a distruggere Monteverde, messo insieme a fatica un drappello di cinquecent' uomini, ch' egli intitola *esercito liberatore*, osa affrontare con essi ben seimila veterani spagnuoli; e con quel pugno di prodi allarga la rivoluzione, in quella appunto che il Bonaparte con cinquecento mila soldati la lascia spegnere. Con particolare strategia guidava Simone i suoi pochi, attraverso deserti e savane senza vie nè confini, ora guadando i paduli dell' Orenoco, ora inerpicando per le ghiacciaie delle Ande: giunto al nemico, non pietà nè riguardi, ma furore e vendetta. Imperocchè la reggenza di Cadice, non avendo voluto riconoscere gli Stati nuovi, non voleva applicare a' loro battaglieri il diritto di guerra, ma consideravali da felloni: quindi passati per le armi quanti se ne pigliavano; morte a quanti avessero favorito la rivolta, comunque; vecchi, donne, fanciulli, nessuno salvo; corpi interi, distrutti. Bover e Morales, capitani realisti, guidavano una legione infernale di

(1) 1783.
(2) 1804.

Digitized by Google

negri e mulatti sitibondi di sangue, il generale Moxo scriveva: « via ogni riguardo di umanità. Tutti gl' insorgenti, i loro fautori, i parziali, trovati con arme o senza, tutti quelli che presero qualsiasi parte alla presente crisi, siano fucilati immediatamente, senz' altra procedura (1) ». Così i satelliti del Borbone secondavano gl' istinti sanguinari del sire, ai quali gl' insorti alla loro volta contromettevano orribili rappresaglie. — « Tocchi dalle vostre sfortune, scriveva Bolivar nel suo proclama agli abitanti del Venezuela, tocchi alle vostre sfortune, non potemmo vedere indifferenti i mali che vi fanno soffrire i barbari spagnuoli; i quali vi hanno oppresso colla rapina, distrutto coll' incendio, violato in vostro danno i sacri diritti delle nazioni, rotto i trattati e le capitolazioni più solenni, e ridotto la repubblica a spaventosa desolazione. La giustizia esige vendetta, la necessità la comanda. Spariscano per sempre dal suolo della Colombia i mostri che lo infestano e lo copriron di sangue. Il loro castigo eguagli la loro perfidia, affinchè possiamo lavare la nostra ignominia, e mostrare alle nazioni, che i figliuoli dell'America non si offendono impunemente.... Qualunque spagnuolo non cospiri contro la tirannide.... sarà tenuto per nemico.... e irremissimilmente passato per le armi.... spagnuoli e canarioti aspettino morte, quand' anche altro non abbiano che solo ricusato di cooperare attivamente alla libertà dell'America — » (2). Forse, anche, oltre alla rappresaglia, intendeva Simone d' indurre i proprietari spagnuoli a sgomberare, o parteggiare per la indipendenza; in tutti i casi, a rendere impossibile la riconciliazione. Dopo cinque mesi di così fatta campagna, in cui tutti gli orrori della guerra civile erano abituali, entrò in Caraca capitolata, vi statuì un governo militare, proclamandone sè dittatore. Tuttavia, Monteverde, ritirato a Porto Cabello, poteva sempre tenere il paese aperto a una nuova invasione spagnuola; Castillo, Cabal e Urdaneto, comandanti le truppe della Nuova Granata erano rannodatisi altrove; Duaneros e schiavi, sollevati con promessa di libertà e di saccheggio, empivano di guerriglie gl' immensi *pampas*; il sangue e l' ardimento vendicativo dei negri

(1) 18 novembre 1815.
(2) 15 luglio 1813.

Digitized by Google

associavansi ai raffinamenti o alle astuzie degli europei. Onde che Bolivar si trovava come chiuso nelle città; nelle quali eziandio sbollendo l' entusiasmo eccitato dalla prosperità, egli, da ogni parte sospinto e battuto, fu costretto a lasciar Venezuela e tornarsene a Cartagena. Qui trovava la libertà; ma le provincie disunite, discordi; a tal che, scelto dal congresso a costringere i reluttanti a riconoscere l'autorità federale, dovette assediare Cartagena medesima.

In questo mezzo i reali di Spagna, ripristinati, poterono dirizzare gli sforzi contro le rivoltate colonie, onde re Ferdinando raccolto in Cadice un esercito di diecimille uomini agguerriti nelle patrie battaglie, e messovi alla testa Morillo, lo destina per quella impresa. A tragittare la quale, la patria di Cortez e di Pizzarro fu costretta a comperare dalla Russia le navi! Non si avvedeva com' era assurdo il supporre che bastassero pochi battaglioni a domare gli americani dell' oggi, quasi che fossero tuttavia quelli Pizzarro e di Cortez! com' era assurdo il pretendere che combattessero per ischiacciare la indipendenza in America quegli stessi soldati che avevano pugnato sin ieri per rivendicarla in Europa; come era assurdo pretendere che la Spagna potesse riuscire a rimettere sotto il giogo un intero continente, quando non era bastata l'Inghilterra a domare due milioni e mezzo di nord-americani. Ed anche di quel piccolo esercito il tragitto ne consumava di molti, di molti il clima, buona parte la guerra minuta. Pur non di manco, Morillo, profittando delle scissure, potette battere gl' insorti in sul primo, ridurre il Venezuela, e, congiuntosi a Montes, che guidava la guerra nel Quito, si propone di correre a Lima, nel Perù, a Buenos-Ayres. Intanto, degno campione di Ferdinando, esercita una ferocia che non ha pari; cotal che nel giugno del 1816 può scrivere da Bogota al suo signore, che ne va in solluchero per la dolcezza: « avere lui denunziato ribelle chiunque sapesse leggere o scrivere; e però seicento notabili di quella città essere stati appiccati ignudi ». Ad ogni modo, innanzi a quella furia, i capi, che da principio ne avevano toccato la peggio, dovettero fuggire sgomenti, e Bolivar ricoverava in Haiti. Dove, rifornito da Pethion di armi e di vettovaglie, torna; e riunitosi a' suoi trionfa: ma, vinto ancora, deve rifare i passi della fuga, e tornare da Pethion. Infrattanto gl' insorgenti del Venezuela avendo ridotto alle strette Morillo, così che non altro chiedevasi fuori che un capo capace di



Digitized by Google

rannodarli, c' riviene; e come già prima aveva francato Venezuela, movendo dalla Nuova Granata, così adesso ricomincia la conquista nel senso inverso. Piantato il suo governo ad Angostura sull' Orenoco, si accinge a superare le Ande, con ardimento non più veduto. Quarantatre giorni durati fra lo stridore dei geli, mancanza di respiro, malattie nuove, diluvi di pioggie periodiche, spine velenose, affogamenti di fiumane improvvise, nulla vale ad arrestarlo; e nella valle deliziosa di Samogoso batte il nemico sbalordito da tanta audacia, con vittoria decisiva. Occupa dunque Bogota, e nell' entusiasmo di quel trionfo è gridato capitano generale delle due repubbliche; le quali unisce sotto il nome di Colombia, e con una comune costituzione. Governo popolare, e rappresentativo; non sarà mai proprietà di alcuna famiglia e nè tampoco persona; la stampa libera (1).

Quando la reggenza di Spagna proclamò, nel dieci, la libertà, i nativi di Buenos-Ayres vollero averla di fatto; e inviarono alle *cortes* dimande che importavano la intera emancipazione. A' 9 luglio 1816 i deputati delle *provincie unite della Plata* enumerarono i loro gravami contro la Spagna, e si dichiararono indipendenti. Ma non appena scossa la oppressione comune, la originaria inimicizia fra le provincie, sopita nel comune entusiasmo, risorge. Ciascuna delle tredici vorrebbe formare distinta individualità; ma Buenos-Ayres che sola ha il vantaggio di sedere sulla marina, cerca di raggrupparsele tutte d' intorno. Era infatti riuscita con Lujo, Cordova, Santa-Fè, Paraguai, Tucuman, Rioia, tal che agli spagnuoli non restava che l' alto Perù, ed il Chilì, che i realisti avevano rimesso sotto il loro dominio. Mosse dunque alla conquista di quest' ultimo con un esercito di quattromila uomini guidati da San Martin, il quale aveva fatte sue prime prove nella guerra di Spagna. I quali, giurati di essere « uniti di cuore e di mani, per non soffrire nessun tiranno nella Colombia; e, nuovi eroi spartani non portare mai catene di schiavitù, finchè stelle brillino in cielo, e sangue scorra nelle loro vene », fecero in otto giorni il mirabile tragitto di trecento miglia fra montagne elevatissime; e vinsero, dopo lunga resistenza, così che il primo giorno

(1) 17 dicembre 1819.

Digitized by Google

del 1818 il Chilì fu dichiarato libero, dinanzi alla grande confederazione del genere umano. Bernardo O' Higgins, fattone direttore supremo, in un bello e ragionato manifesto espose le ragioni della sollevazione; e lord Cochrane, come comandante della squadra, ne condusse le seguenti vittorie; sin che il governo abbandonò il paese, e fu pronunziata la confederazione del Chilì colla Colombia. Finalmente un' assemblea generale delle tredici o quattordici popolazioni argentine decretò, si unissero tutte, conservando l' indipendenza particolare, con un congresso legislativo e costituente, e dando il potere esecutivo al governo di Buenos-Ayres.

Nel Paraguai si fa capo della rivoluzione Puirredon (1); ma il dottor Francia, segretario della giunta, mettesi ben presto alla testa degli affari; e, impedita la riunione con Buenos-Ayres, si costituisce dittatore perpetuo. Aboliti i frati e le municipalità, perseguitò gli spagnuoli, circondò il paese d' arcano, sè medesimo delle precauzioni degli antichi Dionisi. Generoso del suo, parco del denaro pubblico, semplice, probo, crede supremo bene la indipendenza. I forestieri, o esclusi, o sopravvegliati per modo, che nè manco possano dare notizia di sè al di fuori. I suoi, obbligati a bastare a sè stessi; e ad incoraggiarveli era, non di rado, argomento persuasivo, la forca.

Restavano dunque ancora in potestà dei reali di Spagna, l' isola di Cuba, il Messico ed il Perù; e il governo di Ferdinando accingevasi a uno sforzo supremo per rialzare il suo vessillo: ma le truppe concentrate a Cadice a tale scopo proclamavano la costituzione. Il nuovo governo costituzionale chiamava gli americani a parte de' suoi diritti; ma questi giudicarono, un medesimo statuto non potere medesimamente aggiustarsi a due popoli così distanti. Nè Morillo, stanco di una guerra tanto lunga e atrocissima e infruttuosa, non si sentiva d' imporlo ai reluttanti colla forza delle armi. Per la qual cosa, proposto ed ottenuto un armistizio, tornò in Europa, lasciandone il carico a La Torre, succedutogli nel comando, che ben tosto è battuto da Bolivar nella pianura di Tinaquillo. Intorno a questo tempo medesimo il generale San Martin coll'ammiraglio Cochrane vennero colla flotta chiliese a liberare il Perù, dal

(1) 1811.

Digitized by Google

quale il primo, ricusato il titolo di generalissimo, si ritira. « La presenza di un guerriero fortunato, dic' egli, qualunque ne possa essere il disinteresse, torna sempre pericolosa a uno Stato nuovo. Ho assistito alla dichiarazione d' indipendenza del Chilì e del Perù, ho retto colle mie mani lo stendardo, col quale Pizzarro assoggettò l' impero degl'Incas; e cessai d' essere uomo pubblico. Allora mi tenni meglio che compensato dei dieci anni consumati nelle rivoluzioni e nei campi; e compii la promessa fatta nei diversi paesi dove avea combattuto, di renderli indipendenti, e lasciare che si scegliessero un governo ». Bolivar infrattanto spazza i suoi paesi dai realisti; poi, chiamato dal Perù a respingere gli spagnuoli, prende Calao che aveva rialzatone la bandiera; e finalmente colla battaglia di Ayacucho, la più memorabile della sollevazione meridionale, il creatore di tre repubbliche termina la dominazione europea.

Quanto al Messico, le vicende spagnuole dell' otto vi avevano già eccitate inquietudini e congiure contro gli europei, le quali costarono molto sangue; nè le bande degli insorgenti mai poterono essere dome. Le *cortes* del ventuno dichiararono il Messico parte del territorio spagnuolo; ma Agostino Iturbide, colonnello, facendo suo pro delle confusioni in cui versava la madre patria, messosi a capo di una banda, insignorivasi di molti paesi. E più sempre avanzando, costringeva il vice-re O' Donoju a scendere a patti, e concedere che il paese fosse dichiarato sovrano ed indipendente, e dovess' essere governato a costituzione dal re di Spagna, o da un principe della casa, ma colà residente. Se non che, fattosi preside della giunta rivoluzionaria, Iturbide, poco appresso, proclamavasi imperatore; e assumendone col titolo le costumanze, prodigava a vicenda i terrori e le ricompense: onde, fattosi universale il malcontento, il generale Sant' Anna proclamò la repubblica. Ricorreva l' imperatore ai selvaggi, per farsene puntello dell' autorità perigliante; ma, prevenuto, è costretto ad abdicare ed esulare dal paese. Nel quale, alcun tempo dopo (1) avendo tentato uno sbarco, preso, fu fucilato.

Così Ferdinando VII perdette alla Spagna tutte le colonie che possedeva, ricchissime e vastissime nell'America, eccetto Cuba; e riduceva il

(1) Luglio 1824.

Digitized by Google

regno di Carlo V alla condizione di potenza di second' ordine; se pure potenza si può dire un paese in istato di perpetua rivoluzione, che un tiranno si affatica inutilmente a spegnere in un mare di sangue. Era questa la gratitudine che costui dimostrava al suo popolo, il quale aveva, solo, resistito al vincitore di tutta Europa, per ridonare a lui la corona; questo il frutto ch' egli sapeva trarre da quelle maschie nature degli spagnuoli, i quali avevano sbalordito il mondo con gli esempi inauditi di valore, di annegazione, di affetto inconcusso pel loro re. Ma i re assoluti si somigliano tutti, sempre. E' non imparano nulla mai, non sanno mai DOVERE di gratitudine e di giustizia che cosa sia. Tutti somigliano alla Didone dell' Alighieri che

Libito fe' licito in sua legge.

Ma i popoli almeno imparino una volta a conoscerli!

## CAPITOLO XXXIV.

—

**SOMMARIO**

Apostolici di nuovo conio — Filippo Luigi d'Orleans favorisce i patriotti Spagnuoli — Il maresciallo Gérard intanto per suo conto, li infrena — Re Ferdinando cede all'Orleanese, e questi volta casacca — Valdès valica la Bidassoa — Chapalangarra è fucilato — Mina entra anch'egli nella Navarra — Il tradimento del re borghese lo perde — La Francia campo acellerato dei carnefici del re di Spagna — Miserabile ritirata del Mina — Maledizione al governo di re Filippo — Ferdinando di Spagna e Francesco di Napoli schiavi dei loro servi — Matrimonio di Ferdinando con Maria Cristina — Per lei spunta un raggio di speranza pei liberali.

Intanto che le cose volgevano in questo modo alla peggio in America, re Ferdinando, tornato assoluto, mercè le armi francesi, in Ispagna, aveva dovuto, per le istanze de' restauratori, concedere un perdono. Ma le infinite eccezioni, le quali ci aveva apposte, lo rendevano affatto illusorio; e di che ragione illusorio, toccammo, benchè di volo. Odiando lui, dal fondo del suo cuore perverso, ancora più i liberali che lo stesso liberalismo, irritava con atti di bestiale ferocia così, che dovette, per sicurezza, domandare il prolungamento della occupazione; la quale impedì agli assolutisti di rompere anche in maggiori eccessi. Avvegnachè costoro fossero tanto cresciuti in una baldanza farnetica, e tanto volessero spingere oltre le cose, da costringere lui medesimo a dovere altamente smentire le voci sparse, che intendesse di mettere un limite alla

Digitized by Google

regia autorità. E coloro i quali mettevano fuori così fatte voci, che aizzavano la fiera, non abbastanza crudele in loro sentenza, che lo inebbriavano colle dissennate grida di *viva el rey neto:* coloro erano i cherici e gl' infanatichiti da loro, che s' intitolavano gli *apostolici!* Or via dunque; proseguite a cantare gli osanna al liberale patriotismo del clero spagnuolo! Intanto, ogni cosa era caos: non pagate le imposte; bande armate per ogni dove; i ministri mutati ad ogni mutare di luna, a capriccio delle corti alleate, gli apostolici mal soddisfatti di quella ch' e' chiamavano debolezza del re, si venivano più e più sempre legando al fratello don Carlos, il quale credevano meglio imbevuto dello spirito di assolutismo, e così preparavano sin d' allora il fermento di nuove guerre intestine.

Scoppiava intanto la rivoluzione francese che portava al trono Luigi Filippo di Orleans; e il re di Spagna pubblicava un manifesto ingiurioso contro il governo parigino di luglio. Era degno di Calomarde, divenuto, per capriccio del re, da cameriere ministro. Se non che l'Orleanese, visto per ciò di non poter guadegnare alla sua causa il governo spagnuolo, si propose di spaventarlo. La novella della rivoluzione francese aveva tratto in Parigi da tutte parti d' Europa le più illustri vittime della tirannide di Ferdinando. Riuniti da un comune infortunio e da speranze comuni, Mendizabal, Isturitz, Calatrava, San Miguel, Della Rosa, Toreno e altri tali, avevano costituito a Parigi una specie di giunta, allo scopo di ridestare una nuova rivoluzione in Ispagna. D' altra parte, per favorire i loro sforzi, i patriotti francesi ne avevano essi pure alla loro volta creatane un' altra sotto il nome di comitato spagnuolo; e ne facevano parte Dupont, Viardot, Marchais, Schoelder, Chevallon, Arago, Loewe-Weimar, Garnier-Pagès, i quali tutti si adoperavano con ogni loro possa alla riuscita. Luigi Filippo adunque fece le mostre di accordare sua protezione al comitato spagnuolo, che d' indi in poi condusse la su' intrapresa con maggiore alacrità e con molto meno di secretezza. Il colonnello Pinto, principale intermediario fra le due giunte; il banchiere Calvo, incaricato dell' azienda finanziaria degli emigrati. Si trattò di aprire un prestito, di fondare una cassa, di arruolare i rifugiati e inviarli al di là de' Pirenei. Solo ministro francese che osteggiasse la intervenzione, come che indiretta, era il generale Sebastiani, l'inneggiatore

Digitized by Google

dell' ordine ristabilito a Varsavia dai despoti. Al quale venuto Dupont, per invitarlo ad associarsi agli sforzi del comitato, e' rispondeva: primo dovere del governo francese essere l' evitare un conflitto; il re novello non poter prestare assistenza a' rivoluzionari spagnuoli, senza compromettere se medesimo; quanto a sè, combatterebbe ad oltranza nel consiglio ogni idea di aiutarli; nientedimeno, come uomo, ma in cotesta qualità solamente, non ricuserebbe di venire in soccorso di sventure che il commovevano. « Ma dunque, gridò Dupont, tra voi e noi c' è la guerra, signore » — « E guerra sia » rispose freddo il ministro. Guizot invece, lasciava allora travedere ben altre idee: « Dite a coloro che v' inviarono, rispondeva egli a Viardot, venuto ad officiarlo da parte del comitato, che la Francia ha commesso nel ventitrè un delitto politico; ch' ella deve alla Spagna una solenne riparazione, e che cotesta riparazione le sarà data ». Restava che si palesassero i sentimenti personali del re, al quale dunque si presentarono in udienza Dupont, Marchais e Loewe-Weimar, introdotti da Odilon-Barrot. E Luigi Filippo li accoglieva colla più squisita sua gentilezza. Ammise che la Francia era minacciata di una guerra sulle sponde del Reno; che l' uragano si poteva sferrare sovr' essa da un punto all' altro, dalla parte del nord: importare per conseguenza che dal lato del mezzodì ella fosse messa al sicuro da ogni pericolo. Confessò che la protezione promessa dal re di Spagna ai Carlisti del mezzogiorno gli pareva allarmante, e però tornare del maggiore interesse il togliere loro di mano la catena de' Pirenei. Aggiunse, non ignorare lui che così fatta politica lo spingeva a combattere interessi di famiglia; ma, continuava, per ciò che spetta a re Ferdinando, *voi potete*, se vi piace, *appiccarlo, però che costui è il più solenne furfante il quale sia stato mai* (1). Trovatolo in così fatte disposizioni, i rappresentanti del comitato stimarono essere venuto il momento di rivelargli il progetto degli emigrati spagnuoli. Era, di offerire la corona di Spagna al duca di Nemours, sposandolo a donna Maria, per che la influenza francese sarebbe venuta a preponderare in tutta la penisola iberica, risuscitando la politica di Luigi XIV. Così fatta proposizione era veramente inattendibile, a cagione

(1) Come si conoscono bene tra loro queste *sacre maestà!*

Digitized by Google

dell' odio reciproco esistente fra portoghesi e spagnuoli; tuttavolta non fu questo il motivo per lo quale il re la respinse. E' si aperse senza ambagi su' danni che conseguirebbero dal cedere a simile tentazione: la offerta di una corona ad uno de' suoi figliuoli era troppo audacemente avventata, e' non si voleva compromettere agli occhi dell' Europa. Medesimamente, per rispetto al soccorso di denaro che gli avevano chiesto, e' si astenne dall' esplicitamente prometterlo e dal rifiutarlo; tuttavia qualche giorno appresso mise a disposizione di Lafayette cento mila franchi, tratti dalla sua cassetta privata, e destinati a sovvenire ai tentativi de' rivoluzionari spagnuoli. Altri sessanta mila furono portati da Chevallon a Baiona, e Dupont ebbe incarico di portarne quaranta mille a Marsilia al colonnello Toreno, il quale li passerebbe al generale Torrijos.

Divenuti l'oggetto di una così diretta protezione da parte del governo francese, i rifugiati spagnuoli si slanciarono, pieno il cuore di liete speranze, al conquisto del loro paese. Ogni giorno drappelli di trenta, di quaranta, di cinquanta partivano per alla volta de' Pirenei a tamburo battente, a bandiere spiegate. Il prefetto di polizia Girod distribuiva i passaporti a' volontari, gl' imperiali delle vetture pubbliche erano quotidianamente accaparrati per loro; e perchè da tutte parti facevasi incetta d' armi, onde l' ambasciatore di Spagna ne mosse querela, si assembravano fucili in secreti depositi, assenzienti Montalivet e Guizot. Il generale Mina, veterano delle guerre d' insurrezione, ch' era di quei giorni a Parigi, disponevasi di correre anch' egli, quando il maresciallo Gérard, recatosi a visitarlo, dopo colmatolo delle più toccanti prove di simpatia, e promesso alla sua causa l' appoggio del governo francese: « è però mestieri, aggiungeva, di non punto avventare. Partite senza indugio per a Baiona, ma datemi giuramento di astenervi da ogni intrapresa, sino a tanto che la Francia non siasi nettamente collocata nel cospetto d' Europa ». Mina non poteva nutrire sospetti intorno alla lealtà del maresciallo, e giurò; e partiva per Baiona senza rivelare a chi che si fosse i suoi progetti e le sue speranze; e giunto colà, tenne scrupolosamente la data fede. Se non che la inazione di lui in circostanze, nelle quali tutto quanto il successo dipendeva dalla sollecitudine e dall' audacia, fece ben presto pesare sovr' esso i più crudeli sospetti. Divisi com' erano i



Digitized by Google

rifugiati spagnuoli in due campi, l'uno parteggiante per Francia, l'altro per la Inghilterra, e' fu accusato di tradimento dall'uno e dall'altro; e legato dal giuramento, non poteva nè agire, nè scagionarsi. La diffidenza dunque, tanto naturale ai cuori che soffrono, insinuatasi tra' rifugiati, li scisse; e gli uni spinse a precipitazione dannosa, negli altri fece sbollire l'ardore. Poco stante, a cotesto malanno delle scissure altro ancora più grave ne sopravvenne; conciossiachè Ferdinando, atterrito dalla paura, accondiscese a patteggiare con Luigi Filippo. Era questo, a che mirava il gabinetto di Palazzo-reale; e però, conseguitolo, vietò senz'altro le dipartenze, sospese gli aiuti, acconciossi a sperperare gli assembramenti, comandò a' maestrati la più attiva sopravveglianza, fece volare sui telegrafi gli ordini più inospitali a Baiona.

Cedendo allora ai consigli della disperazione, il colonnello Valdès valica la Bidassoa. A' dì 13 ottobre, alla testa di un pugno di bravi, tocca il sacro terreno della sua patria, al grido mille volte ripercosso da ogni eco di viva la costituzione! comecchè non avesse alcun'altra malleveria di successo, salvo che la sua spada e la giustizia della sua causa. La fortuna, favorevole in sulle prime: qualche generoso corre ad aggrupparsi sotto la bandiera di lui, sebbene proscritto; ma dolorosi disinganni gli soprastavano. Un altro capo di banda, il generale Chapalangarra, era penetrato in Ispagna col fatale convincimento, che per sollevare il paese non altro bisognasse fuor che solo mostrarvisi; e a coloro che si attentavano di mostrargli il pericolo di cotesta confidenza insensata: « le palle, rispondeva, mi rispettano troppo, per osar di colpirmi; e al postutto, che monta? mostrerò, se non altro, come sappia morire un soldato della libertà »! Ed infatti, veduto un posto di realisti, s'avanza solo, vietando a' suoi di fare uso delle armi, e profferisce agli altri parole amiche; alle quali rispondono con una scarica, e muore. I suoi, troppo deboli per resistere, si ritraggono ad un albergo, ove avevano collocato un cento dei loro. I quali, ormati da' realisti per lo mezzo di una spia travestita, assaliti adesso, si difendono strenuamente. Non giova: soverchiati dal numero, sono decimati e dispersi. Primo scacco, foriero di fatale disastro! Privo di cotesto appoggio sul quale aveva fatto assegnamento, e fiaccato da forze oltrapotenti, Valdès era concentratosi a Véra, dove non poteva a meno d'essere circondato e perire. Del quale

Digitized by Google

suo pericolo giuntone a Mina il grido, e' si decide di lasciare Baiona e correre in soccorso del suo fratello d'armi. Per la qual cosa, raccolti i compagni, elude la sopravveglianza de' maestrati, oppone il buon volere di qualche patriota francese alle angherie de' gabellieri, che volevano staggire la cassa de' medicinali, di cui s'era provvisto, e dopo mille ostacoli e pericoli superati a fatica, varca da ultimo la frontiera. Sciaguratamente però grave dissaccordo esisteva tra Mina e Valdès; questi mirando a detronizzare il Borbone, quegli, non altro che costringerlo a concessioni liberali. Non per questo di meno, incontratisi, i due valorosi si stringono a vicenda la mano, sacrificando le personali ripugnanze alla patria, che li chiama sullo stesso campo a combattere. Valdès rimane a Véra, Mina corre sopra Irun e se ne impadronisce. E' non potevano allora prevedere tutti i pericoli che imminevano.

Erasi convenuto che quando Mina entrasse in Ispagna per la via di Navarra, il generale Placensia vi sarebbe penetrato per l'Aragona, affine di potervi tenere in iscacco le truppe di quella provincia. Ma per gli ordini del governo francese, le armi inviate al generale Placensia furono sequestrate; cinquecento fucili e seimille cartucce raccolte dal generale Vigo, confiscate a Maulian; al generale Gurrea a Bagneres altri tali sequestri: conciossiachè il gabinetto dell'Orleanese metteva adesso altrettanto impegno a sventare gli sforzi de' patrioti spagnuoli, quanto ne aveva messo prima per eccitarli. Re Luigi Filippo era stato abbracciato cugino da quel caro gioiello che felicitava la Iberia, che ne caleva a lui del popolo, il quale non sapeva essere lieto di quella tanta beatitudine? Le fiere s'erano messe d'accordo, delle pecore che importava? Che se la fede della parola deve legare gli uomani, i re per la grazia di Dio sono essi forse uomini da doversi lasciar prendere a simili ragnatele? Buone ad avviluppare l'insetto, l'uccello di rapina le squarcia, e divora per giunta chi le ha intessute. E perciò, mentre da un lato poneva ostacolo a' patrioti, dall'altro informava minutamente i satelliti di Ferdinando d'ogni movimento che costoro facevano. Il capitano generale d'Aragona impertanto seppe di corto, la sua provincia non essere punto minacciata; ed ebbe ordine di rannodare le sue colle truppe della Navarra. Ogni resistenza dunque riusciva inutile. Mina che, dopo la presa d'Irun, aveva occupate le alture d'Oyarzun, avvisato che Valdès stava per essere

Digitized by Google

avviluppato a Véra, stacca in soccorso di lui i suoi cavalieri, e quanti può fanti, capitanati dai generali Lopez-Banos e Butron; coi quali aiuti disputare palmo a palmo il terreno. E lo fanno quei valorosi; ma lottare coll' impossibile non approda. Furono costretti a rivalicare il confine con quelli de' loro compagni che non erano periti nella lotta eroica, ma disuguale. E il terreno di Francia non fu meno fatale agli sventurati, che quello del loro paese. Là dov' essi speravano di trovare uno asilo, non trovarono che la tomba. Per una violazione del diritto delle genti, il quale non ha che lo eguagli, salvo lo scandalo della sua impunità, i regi inseguirono quei prodi sino in terra di Francia; in terra di Francia passarono i prigionieri per le armi. E regnava Luigi Filippo, il re delle barricate! Ed era suo ministro Guizot, l' istorico *della civiltà in Europa* (1)!

Non restava più a Mina che una poca mano d' uomini; onde e' s' industriava salvarli, riguadagnando il confine. Incalzato da tutte parti, perseguitato senza posa nè requie, ormato da cani giganteschi de' Pirenei sguinzagliati sulle sue tracce, mette due giorni a guadagnar le montagne, spesse volte costretto a rannicchiarsi nei cavi tronchi, a imbucarsi nei fessi delle rupi. Egli, due volte portato in trionfo come liberatore, non trova una capanna, in cui raccogliere la sua testa che non aveva pensiero che per la patria, in cui acquetare il battito del cuore che non aveva palpito che per la patria! Finalmente raccogliesi a Lerda, una casa situata a una lega oltre il confine francese. Aveva fatte in quarantadue ore trent' otto leghe; le sue mani, i suoi piedi, scorticate, lacerati, insanguinavano; le ferite toccate nelle precedenti guerre della indipendenza s' erano riaperte; metteva, non che pietà, raccapriccio. Dei suoi compagni, la più parte caddero nelle mani dei carabinieri reali e furono sacrificati; taluno era fucilato sulla piazza di Irun al grido di: *Viva el rey neto*, ed erano gli apostolici che mettevano quel grido!

La crudele anima di Ferdinando era saziatasi di vendetta; e cessava di minacciare l' Orleanese, che aveva usurpata la corona di un suo

(1) Non è da farne le maraviglie. Il protestante Guizot non è adesso il patrocinatore del Santo Padre?

Digitized by Google

congiunto e stigmatizzato colla nota di bastardo il nipote; e l'Orleanese per comperarne la pace non stimò grave prezzo spergiurare la propria fede, dargli in mano i fidenti che in lui avevano messo loro speranze: ma da quel giorno il governo francese fu maledetto, e la giustizia di Dio scriveva questo nuovo debito di sangue infamemente tradito sulla enorme partita dei re.

A malgrado però di questi rovesci de' liberali, incominciò a trapelare un qualche raggio di speranza per essi. Re Ferdinando che di tre mogli non aveva avuto figliuoli, nell' anno 1829 aveva contratto un quarto matrimonio con Maria Cristina di Borbone, figliuola a re Francesco I di Napoli; il quale si recava egli stesso in Madrid per condurre nelle braccia del vecchio satiro spagnuolo la venusta ed elegante giovinetta, precoce imitatrice dei materni disordini. E fu pur bello e dignitoso spettacolo il vedere le feste e gli accoglimenti di questi due fiori di re, nati a disperazione dei popoli, chè Dio, nel più terribile momento della sua collera, aveva condannati a subirne il giogo. Ma vuolsi confessare pur anco, che popolo, il quale non sa o non osa di scuoterlo, merita di portarlo in eterno. Noi non ci dilungheremo a descrivere cotesto incontro, ma non sappiamo temperarci dal notare una circostanza, lieve forse nelle apparenze, ma che dipinge evidentemente l' indole domestica di cotesti Borboni. Dei quali, lo spagnuolo aveva allora per ministro un Calomarde, stato prima suo cameriere, e il napoletano per cuore ed anima, un Viglia, anch' esso cameriere di lui. Si direbbe decreto di provvidenza, la quale, per dimostrare quanto meschina cosa siano i re, che si stimano padroni dei loro sudditi, permette che poi nel fatto e' siano invece schiavi dei loro servi. Ed erano veramente schiavi questi di cui parliamo: Ferdinando, al punto di chiudere le università della Spagna, perchè tale era il beneplacito di Calomarde, Francesco, sino a rendersi zimbello delle baratterie del suo Viglia. Il quale, per ciò che il sire intendeva di sfoggiarla da grande e splendidamente fra la grandigia spagnuola, avendo ricevuto l' incarico di comperare gioielli per lo valore di duecento mila ducati, amò meglio intascarseli. Comperati dunque gioielli falsi, senza punto pensare al ludibrio, al quale esporrebbe il padrone, facendogli spacciare, come doni regali, monili e collane di vetri colorati e di vile metallo, questi gli faceva distribuire a Madrid. E quando la turpezza del fatto si

Digitized by Google

fu divulgata, Francesco, non che punirlo o sdegnarsene, anzi ne faceva col ladro le più grasse risa del mondo, e sghignazzava nel lodarne la *bella burla*, ed ammirare com' egli avesse *tanto bene scorbacchiati quei superbi spagnuoli!*

Maria Cristina portava alla corte di Madrid feste, allegrie, accoglimenti, i quali diedero nuovo aspetto al paese, cupo, immalincolito da tanti lunghi anni di guai. Di che gli apostolici ne vollero male alla giovine e vivace regina, la quale, vedendosi osteggiata da potenti nemici, volle farsene scudo appoggiandosi alla parte costituzionale. La liberalità dunque ripiglia anima da per tutto; e lo stesso re Ferdinando, o sia che fosse sazio di sangue, o ch' egli pure, disgustato dalle intemperanze degli assolutisti, avesse terminato coll' avvedersi che un re debb' essere qualcosa più che l' uomo di un partito, o sia finalmente la naturale influenza che una giovine sposa esercita sull' attempato marito, lo stesso re Ferdinando torna a rifarsi gaio, massime quando ella il rende padre d' una bambina. Calomarde ed Alcundia sono deposti dal ministero, si scambiano i funzionari; onde le speranze dei liberali si concentrano nella regina, e le varie gradazioni dei progressisti si confondono nel nome di cristini. Il ministero che allora fu creato, sotto la presidenza di Zea Bermudes, giustificava infatti quelle speranze; avvegnachè, inteso a rifare i guasti del precedente, condusse il re a qualche larghezza, riaperse le università, fece concedere una amnistia; la quale, oltre all' essere una riazione contro l' assolutezza passata, richiamava dalle carceri e dall' esilio una quantità di pensatori e di benestanti, che tutti venivano ad ingrossare le file del liberalismo. Vero che cotesto partito ancora si teneva nascosto, taceva, non aveva chi potesse mettersene alla testa, però che coloro i quali lo avrebber potuto erano stati tolti via dal carnefice. Ma non per questo di meno viveva nel cuore degli spagnuoli la ricordanza della costituzione del dodici, delle *cortes* del venti; ed anzi questa ricordanza era la sola forza viva in uno Stato, ove il dispotismo aveva divorate co' suoi eccessi le proprie forze. Al fine dei conti la conservazione del presente ordine non interessava guari che il clero. Nobili imbarazzati de' loro privilegi, un popolo miserabile e malcontento, non borghesia, le ambizioni accentrate esclusivamente verso il maneggio degli affari pubblici, poca industria, commercio punto, e conseguentemente

Digitized by Google

nessuno dei vizi ingenerati dalla passione dei guadagni, nessuno degli ostacoli ch'ella oppone alle rivoluzioni, eziandio più legittime: tutti questi erano elementi di vittoria pel partito liberale, dove mai s' ingaggiasse la lotta. E la lotta era inevitabile. Già col solo fatto del matrimonio Ferdinando aveva irritato profondamente il partito del pretismo e del monachismo, il quale amava nell' infante don Carlos un principe più grossolanamente divoto, più fanatico del re istesso. Colpevole agli occhi degli apostolici fin dal primo, per avere introdotto alla corte le nuove mode, il gusto dei piaceri, i festini, Maria Cristina divenne loro odiosa dal punto che la seppero incinta; conciossiachè, se figliava, la speranza della corona era perduta per l' idolo del loro affetto. In fondo a questo sordo agitarsi d' odi e d' inimicizie chi non vedeva la guerra? Poco però stava a sopravvenire un nuovo fatto che rendevala inevitabile.

Digitized by Google

## CAPITOLO XXXV.

—

**SOMMARIO**

Ferdinando abolisce la legge salica — Una commedia al letto di un moribondo — Morte del re — Due parole di panegirico — Il telegrafo — L'opera in musica — La reggenza della regina — Proteste di Don Carlos — La sua irresolutezza afforza il governo di Zea Bermudez — Condizione della Spagna alla morte di Ferdinando.

Insignoritasi dell' animo del marito, il quale d' altronde incominciava a decadere nella salute, Maria Cristina seppe usare per modo dell' ascendente acquistato, che, verso la metà del 1830 re Ferdinando promulgava la legge delle *cortes* dell' ottantanove. Per cui, abolita la legge salica, riabilitava, secondo l' antico costume gotico, anche le femmine a succedere al trono; il quale dunque, lui morto, sarà occupato da donna Isabella, testè natagli da Cristina. Strano eccesso del dispotismo, il quale tante volte in un secolo, fa e disfà la legge, tanto importante, della successione! Di qua un raddoppiamento di furore negli apostolici, che in tal modo vedevano allontanato dalla corona don Carlos, e stremate le speranze ch' e' mettevano nella elevazione di questo loro creato. E forse sin d' allora sarebbe scoppiata la guerra civile, se non era che costoro, ben conoscendo la nazione, sapevano, che la cieca e fanatica venerazione ch' ella professava al suo re, non avrebbe osato di rompere il giuramento che le vietava la rivolta contro di lui, in vantaggio di colui che non era fuor che l' erede della corona. Come che frementi, si contennero adunque; ed attesero dal corso delle cose gli avvenimenti, salvo di provvedere.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

LA REGINA CRISTINA MOSTRANDO LA PICCOLA ISABELLA A RE FERDINANDO VII

OTTIENE L'ABOLIZIONE DELLA LEGGE SALICA

Non già che molti fra essi, e massime dei militari, non consigliassero di pricipitare gl' indugi; tanto più che il re, a cagione della sua malattia, era divenuto ormai inetto al governo. Per che opinavano, doversi tosto correre alle armi, proclamare la reggenza dell' infante, dichiarare nulla la nuova prammatica. Ad ogni modo, il partito dell' aspettativa prevalse. Così dunque tra le mene segrete e gli odi sordamente bollenti il destino della nazione dipendeva dall' ora, in cui il re, vecchio e malato, avrebbe cessato di vivere.

Cotesto, mostrava che dovesse accadere nel 1832, mentre la corte villeggiava al castello della Granja. Ferdinando pareva prossimo ad esalare l' ultimo fiato, e il suo vecchio e fedele Calomarde erasi messo alla guardia del suo guanciale. Compro dagli apostolici, spiava il momento, in cui la ragione, già infiacchita, del re morente venisse a spegnersi ed a soccombere; il momento in cui le tenebre della morte avvolgerebbero l' agonizzante. Venuto, ed egli allora lo stringe, lo domina, strappa alla sua mano aggranchita la revocazione della prammatica. Ciò fatto, spargesi, re Ferdinando essere morto, dovergli succedere il fratello don Carlos. E il popolo ad agitarsi, gli ambiziosi atteggiarsi, i liberali a temere, gli apostolici ad insultare agli avversari caduti. La regina, sopraffatta dal turbamento e inesperta, non sa che farsi, che osare, da quale parte rivolgersi; quand' ecco volare dal mezzo della Spagna la infante Luisa Carlotta. Sdegnata quanto Cristina, ma più di lei risoluta, ella si reca alla Granja, affronta Calomarde, lo apostrofa con violenza, lo minaccia; raccontano che gli mettesse perfino le mani addosso: tal che d' intorno al letto, su cui giaceva nell' annientamento della umana grandezza un monarca semispento, parenti, ministri, servi s' erano assembrati a disputarsene violentemente i frutti dell' agonia. Spettacolo degno dei benefizi della monarchia pura! Se non che il vecchio non era morto! Facile indovinare quello che venne appresso. Fu la volta che toccò tremare agli assolutisti, ai liberali potersi rifare minacciosi. Il morto vivo sembra rianimarsi, la prammatica fu rimessa in onore, Calomarde esiliato, Cristina rimessa in testa alla cosa pubblica. E il rivisso fu poi veduto, per quantunque senza sentimento e parola, passeggiare, tenersi ritto nel suo cocchio di gala. Schiamazzarono gli apostolici; dissero ch' elle erano torture fatte subire al morente, che il testamento gli era stato carpito in



Digitized by Google

un momento di debolezza toccante a imbecillità, che gli era macchiato di falso: dissero; ma dovettero, almeno per allora, portarlo in pace. Ed erano questi i principii sui quali posava la politica della Spagna, allorchè il 29 settembre 1833 Ferdinando VII cessò di vivere. La vita di lui non era stata che un tessuto di basse buffonerie, alternate con istinti di crudeltà; la storditaggine sanguinaria lo aveva reso a vicenda schiavo dei cortigiani e tiranno del popolo. Moriva, legando alla giovine sposa una reggenza burrascosa; alla figliuola, bambina, una corona contrastata, al paese, la guerra civile.

Era una eredità, la quale stava in perfetto accordo colla vita di lui, che l'aveva logorata fra le orgie del sangue, gli zigari, gli amorazzi e i truci spettacoli del combattimento dei tori. Per godersi del quale a grande agio aveva fatto costruire ad Aranjuez, appiè del monte Parnaso, uno elegantissimo circo, dove i più famosi *toreadores* erano chiamati a fare, lui presente, le loro prove. Ora, villeggiando egli un giorno in questa sua delizia, logoro della noia, cerca un sollievo al telegrafo, che aveva sempre avversato; e vuole che si scriva a Madrid: *una monaca ha partorito.* Rispondono: *Sarebbe più strano, che avesse un frate.* Non la rapidità delle comunicazioni o la loro importanza, ma il piacere della doppia scurrilità, così bene conforme alla trivialità consueta delle sue celie, fruttarono alla Spagna il benefizio della più stupenda invenzione del nostro secolo: ordinava si stabilissero linee telegrafiche tra Madrid, l'Escuriale, la Granja. E fu l'unico benefizio che da costui avesse il suo regno, se forse non ci si aggiunga la istituzione del conservatorio di musica. Barcellona era stata la prima città spagnuola, in cui nel 1772 si cantasse un'*opera*, che fu la *Villanella rapita.* Di costà, la corte, trent'anni dopo, in occasione delle feste celebrate pel matrimonio del principe delle Asturie, fece venire la compagnia italiana in Madrid, dove per lo passato non avevano altra musica, in fuori delle *tonadillas.* Erano commediole inframezzate di canzoncine popolari cantate a una voce o a due, raro da un coro di soldati o contrabbandieri, e solo in alcuni componimenti del maestro Loserna s'ebbero terzetti o quartetti. L'accompagnamento semplicissimo: qualche arcata di violini e di viole, sostenuta da una tromba o fagotto. D'allora in poi anche a Madrid s'ebbe l'opera, tedesca o francese il più, ma tradotta; finchè nel 1821 l'entusiamo eccitato dal *Barbiere di*

Digitized by Google

*Siviglia,* dal *Turco in Italia* e dalla *Cenerentola* persuase re Ferdinando a concedere stabile cittadinanza alla musica teatrale italiana. Venne ad assodarvela Mercadante; il quale però v' ebbe a durare le persecuzioni del Santo Ufficio, che proibiva per molti anni i *Due Figaro.* Finalmente, alla occasione delle sue nozze con Maria Cristina, il re apriva il conservatorio. Un conservatorio di musica, e una poca linea telegrafica in diciannove anni di regno, ecco tutto il benefizio, che Ferdinando VII di Borbone può mettere sulla bilancia, nel cui altro bacino pesa il sangue di migliaia di vittime di una esosa tirannide, in cui male sapresti decidere se più fosse da esecrare la stupidità della mente, la ferocia del cuore, o la vigliacca moltiplicità del carattere.

Cacciato Calomarde in esilio, la reggente chiamava al ministero Zea Bermudez, il quale in nome di lei mandava fuori un suo proclama famoso; e quanto gli atti di lui spiacevano agli assolutisti, altrettanto tornavano graditi ai liberali. Stava però fra i due un terzo partito medio, nemico della tirannide, ma non meno della rivoluzione. Questo importava di guadagnarsi; e importava persuadere al popolo, fedele alla religione e alla monarchia, che nè questa nè quella pericolava, però che il nuovo governo non abbandonava altrimenti la Spagna a' rischi dello spirito innovatore. Professava impertanto il ministro, in nome della reggente, voler ella conservare il sistema di Ferdinando, ed esercitare un *dispotismo illuminato;* e per codesta concessione fatta alle idee assolutiste del paese, sviò di molti partigiani da don Carlos, o gettò fra essi la indecisione, e rassicurò il popolo, disilluso oggimai dalle tante costituzioni, cadute, risorte, cambiate, giurate e spergiurate a ogni tratto. Non era per verità che un aggiornare lo scoppio dell' uragano, senza però scongiurarlo; ma bastò forse per potere in appresso resistervi e superarlo. Imperciocchè, traendo partito da quella tregua, il ministro assicuravasi dell' armata, rimettendo in essa tutti gli ufficiali delle *cortes* e rimovendone i partigiani del pretendente; assoldava una polizia vigilante, numerosa, allettata da largo stipendio; mandava in carcere od a' confini coloro degli avversi che più parevano essere o potersi fare pericolosi; e, sotto nome di *urbani,* metteva in armi suoi partigiani. I quali vari provvedimenti gli diedero agio di poter eseguire alla morte di Ferdinando ciò che senza essi avrebbegli sollevato meglio che tre quarti del regno.

Digitized by Google

Visto come si venivano mettendo le cose, don Carlos si trovò messo nell'alternativa fra la persecuzione e la cattività, o l'aperta guerra civile contro il fratello; e però si decise a partire, colla famiglia, pel Portogallo. Dalla quale sua partenza cogliendo il destro, Bermundez convocava le *cortes* per la solenne cerimonia del *Juro*, o vogliamo dire giuramento di fedeltà a donna Isabella, proclamata *principessa delle Asturie ed erede del trono*. Affinchè poi il pretendente egli pure alla sua volta riconoscesse quest'atto, gli spedirono Cordova in Portogallo a nome del re. Al quale egli rispondeva con questa lettera: — « Fratello carissimo. Stamane, a dieci ore, il mio segretario Plazaola mi fe' consapevole, che il vostro inviato Cordova desiderava sapere a quale ora mi tornerebbe opportuno il ricevere comunicazione di un ordine regio. Risposi, che a mezzo giorno. Venuto lui qualche minuto prima, non ho voluto indugiare ad ammetterlo; e mi rimise il documento ufficiale, che lessi. Dissi, che la mia dignità e il mio carattere mi davano diritto di rispondere direttamente al mio re e signore, o soprattutto al fratello mio, ad un fratello carissimo, al quale m'ero accompagnato nell'avversa fortuna. Voi volete conoscere s'io pieghi a prestare giuramento di fedeltà a vostra figlia, come a principessa delle Asturie. Non accade ch'io vi dica quanto bramerei di poterlo fare; però che voi, conoscendomi, potete giudicare se io parli dal cuor profondo. Nulla cosa mi tornerebbe più cara, dell'essere io primo a riconoscere vostra figlia, e risparmiarvi così le turbolenze e gli imbarazzi che il mio diniego vi potesse cagionare per avventura. Il mio onore però e la coscienza non mel consentono. I diritti che io posseggo sono tanto sacri, che non ci posso abdicare; e' mi derivano da Dio stesso, sin da quando gli è piaciuto crearmi nella mia condizione, ed egli può privarmene solo, concedendovi un figlio maschio; la quale cosa io desidero, forse ancora più di voi stesso. Oltre a ciò, dovendo io difendere quelli dei principi che possono venirmi dopo, io ritengo essere debito mio il rimettervi la dichiarazione, la quale nella forma più solenne dirigo a voi, e agli altri sovrani tutti; ai quali spero che vorrete comunicarla. Addio, fratello carissimo; nè vogliate mai dubitare, che la mia devozione verso di voi punto nulla diminuisca, nè che meno vivo sia il desiderio della vostra felicità nel vostro fratello Carlo ». E la dichiarazione leggeva: — « Io Carlo Maria Isidoro di Borbone,

Digitized by Google

Infante di Spagna, intimamente convinto de' miei legittimi diritti alla corona di Spagna, qualora io sopravviva alla maestà vostra, ed ella non lasci figliuoli maschi, dichiaro, che la mia coscienza e l'onore mi vietano di riconoscere altro diritto qualunque fuori del mio. Al nostro re, dal suo affezionatissimo fratello e fedele vassallo l'Infante don Carlos di Borbone. Palazzo di Ramathas, il 29 di aprile 1833 ».

Sin da quando l'Infante erasi partito di Spagna, molti de' suoi lo avevano seguito nella sua dipartenza, e poco appresso più molti erano venuti a raggiungerlo, sebbene gran parte di coloro che volevano imitarli fossero stati arrestati in cammino. Il curato Merino, il Mina della pianura, vecchio oltre i sessanta, già famoso per le prodezze colle quali era segnalatosi nelle due guerre già combattute, fu a lui. Il brigadiere Cuevillas, antico governatore di Saragozza, egli pure si mise in via, col seguito di cinquecento cavalieri, imprigionati o dispersi lungo la strada. D'ordine però del pretendente erano tutt' a due tornati in Ispagna, per tenersi pronti a suscitare partigiani per la sua causa, quando la opportunità si offerisse. E certa cosa è che s' egli in su quel primo fosse presentatosi al popolo, prima della morte del re, avrebbe potuto suscitare seri imbarazzi ai cristini, e generare loro per avventura difficoltà insormontabili. Ma egli faceva pompa di nobili sentimenti, e affermava essere per lui caso di coscienza l'astenersi dal rompere in aperte ostilità col fratello. Solita usanza dei Borboni, di vestire la ipocrita larva della religione e della virtù; ma nel fatto ell' era quella irresolutezza che aveva comune con Ferdinando; quel volere e disvolere continovo, del quale poi diede testè un esempio così solenne col fare atto di sommessione alla nipote nell' ora del pericolo, e, questo dileguato, disdirlo. Quando poi la morte di Ferdinando fu pubblicata, i partigiani del pretendente non tardarono ad alzare la testa. Le provincie non ancora disarmate, e nelle quali non per anche s' erano introdotti gli *urbani*, volevano senza indugio levarsi in favore di lui; e s' egli fosse personalmente comparso, il partito della regina anche allora avrebbe corso grande pericolo. La Castiglia, il regno di Leon, la Navarra e le provincie Basche sarebbero state per lui; ed erano base da poter assicurare sicurezza e rapidità di riuscita. Allora veramente don Carlo si proponeva di accorrere; ma l'armata di Rodil, il quale sotto gli ordini di Saarsfield accampava ai

Digitized by Google

confini, gl' impedì di raggiungere i suoi. I quali, o sia che dubitassero dell' irlandese, o che non avessero potuto comunicare direttamente con lui, erano direttisi a Rodil; onde doppiamente resero più difficile la entrata del pretendente: primo perchè costui era, non che progressista, repubblicano; poi, perchè Saarsfield, il quale sempre aveva inclinato per l' Infante, tanto che, morto il re, aveva differito per cinque giorni a dare la sua adesione al governo della regina, adesso, adontato di questo atto di diffidenza, giurò. Don Carlo adunque, inseguìto da Rodil, non potette penetrare che tardi e a stento in Ispagna; e tutti questi indugi profittavano al ministero di Zea Bermudez, per vie meglio assodare il governo della regina.

Comunque, non potette impedire però che il trono ne venisse per lunghi anni, e tremendamente scrollato dalla guerra civile, della quale diremo in altro capitolo più a dilungo.

Alla morte di Ferdinando, la Spagna presentava lo spettacolo di una nazione, a così dire, fuorviata; sottomessa da più secoli a un potere assoluto; non avente verso un nuovo ordine sociale e politico salvo che aspirazioni vaghe, indistinte, nate dal contatto delle idee francesi durante la guerra della indipendenza, risvegliate dalla rivoluzione del trenta; e ignorante dei mezzi conducevoli a cangiare il regime, se pure sentiva la necessità di cangiarlo. Le questioni morali e politiche non erano ancora nate in questo paese; la discussione pubblica degl' interessi generali v' era sconosciuta; ed era gran che, se le masse avevano una confusa cognizione di ciò che altrove è chiamato il diritto dell' uomo e del cittadino. L' immensa fusione operatasi al di qua de' Pirenei dalla rivoluzione dell' ottantanove era appena intraveduta in Ispagna, in cui potrebbe dirsi che i bisogni naturali non esistevano. Una parte della nobiltà spagnuola non sapeva persuadersi che il popolo possa avere diritti, una eguaglianza da rivendicare; e il popolo alla sua volta, subiva senza curarsene la sorte che gl' imponevano le tradizioni e i pregiudizi secolari. Ben egli è il vero che la lunga guerra della indipendenza, le quasi continue rivoluzioni succedutesi durante il regno di Ferdinando, parrebbono provare tutto il contrario; chi però bene guardi, vedrà in quelle il popolo avere combattuto unicamente per la religione, per la indipendenza, pel re; onde, questo ottenuto, non ebbe più cosa a chiedere alla costituzione,

Digitized by Google

sicchè il re potette abolirla con un decreto. Queste, anzi che rivoluzioni nazionali, non furono che lotte di fazioni e partiti, sempre ristrette, sempre isolate dalla nazione, e per ciò stesso sempre tuffate nel sangue, che la nazione vedeva scorrere indifferente, se non anche plaudendo. Certo le *cortes* avevano dato saggio di sapienza; ma chi nega alla Spagna che in lei v' abbiano, e sempre ci siano stati sapientissimi uomini? sono però individui, la cui sapienza, non che infiltrarsi nelle masse e animarle, non n' è manco intesa. Anche concediamo, che forse nessun altro popolo sarebbe suscettibile d' informarsene più presto dello spagnuolo, dotato siccom' è da natura di nobili istinti, di sveglio ingegno; ma per cotesto sarebbe stato mestieri ch' e' potesse avere gustato per alcun tempo il benefizio di un libero o temperato governamento; e pur troppo a ciò si opposero le condizioni dei tempi, la tirannide del monarca, la malizia interessata del clero. E' fu dunque il testamento di Ferdinando che avvampò la folgore, la quale doveva infiammare la Spagna e precipitarla per lungo tempo nella rivoluzione, gettando in campo la face d' una quistione dinastica, sola per avventura potente a rivaleggiare con quella gettatavi dal Bonaparte, e sola capace di far dare al popolo un altro passo nella via della libertà, come quello stampato nelle memorande guerre napoleoniche. E infatti la lunga guerra civile fra cristini e carlisti altro non era a principio che quistione di diritto fra la principessa delle Asturie ed il pretendente; e se in seguito si converse in lotta di principii tra la costituzione e l' assolutismo, fu cangiamento generato in parte dai liberali combattenti per la regina, e in parte dai casi che sopravvennero.

Digitized by Google

## CAPITOLO XXXVI.

—

**SOMMARIO**

Carattere della guerra tra cristiani e carlisti — Zavala — Santos-Ladron — *Aduaneros* — *Peseteros* — *Chapelgorris* — Rappresaglie — Rodil — Disfatta e carneficine del corpo di O' Doyle — Rotta e massacro di quello di Osma — Incendio di Villafranca — Lo spogliamento dei morti — Tragicommedie municipali — Il brigante e il guerrigliero — Umanità dei Borboni.

Noi non ci siamo proposti di scrivere per minuto le storie de' paesi di cui trattano questi libri; e però non terremo dietro alle varie fasi e ai singoli avvenimenti della guerra civile fra carlisti e cristini. Non possiamo però a meno di toccarne alcuni episodi, da cui si vede come i generosi istinti di un popolo valoroso fossero sconciamente fuorviati, dal fanatismo del clero collegato alla tirannide dei regnanti. Le opinioni infatti e i sentimenti de' due partiti erano esaltati a così fatto estremo, da non essere più capaci di alcuna moderazione. Le querele private e le politiche inacerbite ad arte ed a studio, la ignoranza, la superstizione, il valore stesso sfruttati, avevano commosso un così fatto sobbollimento di passioni feroci, che si venne a tale di violenza e di crudeltà, da non aversene esempio, fuor solamente nei secoli barbari, o nelle guerre combattute da famiglia a famiglia per privata cupidigia e vendetta. E dicevano, scopo di quella lotta, più che il trionfo dinastico, essere il

Digitized by Google

miglioramento dei costumi, e l' incivilimento del regno! Anche noi sappiamo che generalmente le virtù e i vizi degli uomini, nelle guerre civili, sono sempre spinti all' estremo; sappiamo che gli spagnuoli, sia che ciò provenga dal clima o da un avanzo di sangue moresco, il quale tuttavia bolle nelle loro vene, sono dominati dalle più violenti passioni: ma non è per questo men vero che ogni guerra s' informa dai capi che la conducono, che è colpa dell' agricoltore se un campo, per ciò che più fecondo degli altri, inselvatichisce di triboli e spine.

Sino dai primi esordi di quella lotta, Zavala, uno dei capi carlisti, inseguito dopo un fatto d' armi, non potette impedire che due sue figliuole cadessero nelle mani dei cristini, per quantunque combattesse con disperato valore a difenderle. E costoro, divenuti padroni di quelle infelici innocenti, le conducevano seco ogni giorno, nelle sortite che facevano contro il padre, mettendole, a maniera d' insegna, alla testa dei bersaglieri. Per che, il misero, trepidando per quelle vite dilette, ora vietava a' suoi di rispondere al fuoco, ora volgeva senza combattere a fuga precipitosa. Quindi nel campo avverso spargersi ad arte la fama di viltà e codardia, nel suo, di tradimento, vendereccio per avventura. Spinto dunque dalla disperazione, mettesi un dì in imboscata fra Guernica e la marina; ed ecco che il nemico si avanza, con innanzi, al solito, le fanciulle. E il padre, comecchè dilaniato nell' anima, comanda il fuoco, e a tutta corsa, colla baionetta in canna si avventa alla testa de' suoi sui vegnenti; li disperde, li mette in fuga, molte centinaia ne uccide. Favorito in tutto dalla fortuna, ricupera le sue care, sfuggite quasi per miracolo alla crudele carneficina: la prima scarica aveva uccisi i due soldati che le tenevano, senza nè tampoco scalfirle.

Santos-Ladron, il quale s' era molto segnalato nelle guerre anteriori, e in quella della costituzione era stato governatore a Pamplona, s' era messo alla testa degl' insorgenti nella Navarra; onde don Antonio de Sola vicerè, aveva messane a prezzo la testa, e mandava mille e cinquecento uomini a disperdere la sua banda. Attendevali Santos presso Los Arcos sulle rive dell' Ebro; ma propinatogli, dicono, dell' oppio nel vino, nell' ora del maggiore pericolo è sorpreso da una storditezza letargica; pare come uccello affascinato dal serpente che dee ingoiarlo. Assalito, brandisce la spada; ma la sua testa non guida il braccio: e però, dopo



Digitized by Google

pochi colpi di fuoco tirati a caso, anzi che una mischia, succede una generale dispersione e un massacro. Egli, incapace di combattere e di fuggire, è preso; i pochi della sua scorta, uccisi o condotti a dividerne la cattività. Il capitano de' vincitori, altre volte suo amico, non vuole farlo fucilare sul campo; il vicerè non l'osa, temendo la irritazione del popolo che lo amava. Ma un ufficiale de' carabinieri, al quale egli poco anzi aveva salva la vita con pericolo della sua, tanto grida e minaccia, che il misero è fucilato nelle fosse della cittadella. La dimane, trecento giovani uscivano da Pamplona per correre fra' carlisti.

Ai quali tornavano di sommo giovamento le *partidas*, o bande, che Zumalacarregui venne formando di *aduaneros* scelti fra' contrabbandieri dei Pirenei. Erano drappelli di quaranta a sessanta di cotesti bravi, i quali di generazione in generaziono hanno sempre menata la stessa vita, e sono d'una ostinata fermezza che non ha pari. Li diresti, come gl' indiani dell'America, dotati di un istinto superiore, in tutto ciò che tocchi il pericoloso mestiero nel quale vivono. Rotti ad ogni fatica, conoscitori d'ogni sentiero, d'ogni frana, d'ogni greppo, sul quale sanno slanciarsi colla rapida leggerezza del camoscio; non appena una divisione di cristini si mettesse in cammino, quattro, sei, dodici *aduaneros* l'erano appresso imboscati, e sparando a breve distanza le recavano ben sovente di gravi perdite. Come poi si mandasse una compagnia per snidarli, ed essi si sperdevano fra le roccie, s'inerpicavano a maniera di capre su per le balze, e intanto non cessavano dallo sparare, ridendo sempre. E i soldati a fremere di vedersi presi a dileggio, e dover morire di quelle scariche fra migliaia di compagni armati, e tuttavia impotenti a proteggerli, o a vendicarli. Codiavano le colonne, levavano tasse sui mulattieri, uccidevano trainatori, facevano prigionieri: erano un vero flagello. Poi, quando il nemico avesse presa sua direzione, alcuni di essi, pigliando scorciatoie note a loro soli, lo precorrevano, guadagnando, per lo meno, due ore sopra dieci; e bastavano perchè i carlisti potessero a loro scelta, o ritirarsi, o combattere ordinati a quel modo migliore che chiedevano le circostanze.

L'esercito della regina anch'esso alla sua volta aveva terribili, sebbene indisciplinati, ausiliari nei *peseteros*; uomini generalmente nati nella provincia, vagabondi, facinorosi, proprio fecciume infamato per la

Digitized by Google

crudeltà e li misfatti. I più, condannati, o sfuggiti a' *presidios*, o vogliamo dire galere, e amnistiati a patto che volontari combatterrebbono in questi corpi. E accettavano; conciossiachè il gusto per lo saccheggio loro consentito, e la speranza di saziare vendette personali, ve li allettasse. Due franchi e mezzo il giorno, viveri e carta bianca di operare a proprio senno nei paesi insorti, era per costoro un esca, alla quale non sapevano resistere. Portavano sul fucile una baionetta, lunga, affilata, dentata, a mo' di sega, pel tratto di due pollici sotto il cuspide, onde che le ferite ne riuscivano immedicabili, la morte che cagionavano, spaventosa. Incredibile che così fatte armi fossero adoperate da un governo stabilito, eppure le adoperavano i carabinieri della regina! Breve: erano i *peseteros*, orde di scellerati, avuti in disonore e abbominio da ogni partito; eppure erano i volontari della regina! Generalmente vestiti a nero li soprannomarono *los negros*; soprannome che poi i carlisti affibbiarono a tutti i cristini.

I quali avevano anche un altro corpo di volontari, i *chapelgorris*, dai cappelli che portavano, rossi come le vesti. Anche costoro, in sulle prime avevano messo per la loro ferocia e la licenza sfrenata un terrore sì fatto, che le loro famiglie stesse li rinnegarono. Aborriti da tutti, disperati di ottenere quartiere, se vinti, combattevano con accanimento indicibile, se vincitori, si abbandonavano ad eccessi inuditi. Non è dunque da fare le maraviglie, se, finita eziandio la guerra, chiunque aveva militato fra i *peseteros*, o i *chapelgorris* fosse mostrato a dito, come se portasse impresso in fronte il marchio maledetto di Caino.

Torna dunque facile a intendere, come da uno esercito, del quale faceva parte così fatta gente, i prigionieri carlisti, fossero tutti trattati come già Santos-Ladron. Non di manco Zumalacarregui, ad onta del diritto, come dicono, di rappresaglia, desiderando d' infrenare codesto abuso delle ragioni di guerra, fece più volte rimettere in libertà e scortare in sicuro i soldati, presi da lui nelle varie fazioni. Quando però Quesada, in contraccambio, trovato un carlista ferito, lo fece passare per le armi, adoperando la stessa crudeltà con altre persone, solo perchè sospette di inchinare alle parti del pretendente; montato in sulle furie Zumala per così atroce barbarie, scriveva: dappoichè i capi dell' esercito nemico ricusavano acconsentire di risparmiare i prigionieri e i feriti

Digitized by Google

rinnegherebbe egli pure dal suo canto la temperanza. Il sangue di coloro che perirebbero in avvenire, ricadesse sulle teste di quelli che ne avevano stanca la sofferenza. Infrattanto, avere lui nelle mani ottanta prigionieri presi nel fatto di Assuassa, tra' quali il colonnello O' Donnell, conte di Labispal. Di questi, farebbe fucilare il conte e due ufficiali della guardia, in vendetta dell' alcade di Atoun; per un caporale ucciso in Pamplona, sei carabinieri del medesimo grado; dodici soldati della guardia, per due volontari fucilati a Toledo; altri sei, per un carlista morto a colpi di baionetta a Callahorra. E tenne scrupolosamente parola; il conte O' Donnell fu spento; e il padre di lui, scoppiatogli il cuore nell' udirne l' annunzio, moriva anch' egli.

Come però non erano valse le prove di moderazione, così egualmente non valsero le contrarie ad indurre i cristini a moderazione. Fra coloro che più si segnalorono per la ferocia, fu notevole Rodil, il quale con un corpo di quattordici mila uomini capitanava nella Navarra. Erasi costui fatta una bella riputazione, per avere condotto a fine la guerra nel Portogallo, come che veramente cotesta si limitasse null' altro che a pochi giorni. Nella campagna però dell' America meridionale, e massime nella difesa sostenuta a Callao, s' era dato a divedere buono soldato ed energico; ma pronto a versare torrenti di sangue per lo compimento de' suoi disegni. Conciossiachè, ridotto quasi in rovina il castello, e giunta la fame a tal segno, da dovere la guarnigione alimentarsi di gatti e topi, alcuni soldati, spinti dal digiuno e dalla fatica, cospirarono per la resa. Ed egli, fattone consapevole, nel mattino del dì vegnente ragunava la guarnigione intimando: avere lui fermo di difendere la piazza fino allo estremo, non volere però forzare alcuno a condividerne invito il pericolo; restassero dunque gli animosi volenti, i fiacchi o affranti o irresoluti rimanderebbe. Affidati a quelle parole, meglio che il terzo del presidio usciva dai ranghi; ed egli comandava loro che, deposte le armi e le assise, si allineassero di contro ai rimasti, e intimava a questi, li fucilassero. Costui dunque metteva in fiamme il convento di Beira in Roncisvalle e altri molti, sotto colore che parteggiassero pei carlisti; diede il saccheggio al Bastan; lasciava per ogni dove la traccia del suo passaggio, mettendovi a ferro e fuoco ogni cosa. Qualunque casa ove don Carlos fosse ricoveratosi, eziandio che nolente o impotente ad

Digitized by Google

impedirlo il padrone, si inceneriva; ogni alcade che non vettovagliasse i cristini, sebbene perchè spogliato dai carlisti anzi tratto, si passava per le armi; per le armi, qualunque non desse notizia dei movimenti dell' inimico, per quantunque ignorati. Un giorno Zumalacarregui gli propone lo scambio del colonnello Via-Manuel, grande di Spagna di prima classe, con un suo ufficiale e non so che volontari; e Rodil rescrive: « i ribelli presi, furono già messi a morte ». E codesto furore veniva, anzi che diminuire, crescendo per la onta e la rabbia della peggio, che sempre gli toccava negli scontri col generale carlista. Il quale sempre lo aveva vinto cambattendo alla maniera di Fabio, in modo da renderne finalmente ridicolo il nome, che inspirava terrore a principio. Imperocchè sempre s' era tratto fuori d' impaccio, o per mezzo di marcie rapide e inaspettate, o mentr' era inseguito da varie colonne allo stesso tempo, assalendo e distruggendo, con movimento imprevisto, quella che meno se lo attendeva. Nel che mirabilmente riusciva, tra per la conoscenza perfetta che aveva del paese percorso, e tra per la fiducia che aveva saputo infondere piena a' valorosi montanari della Navarra; onde poteva portare le offese dove più gli tornasse, e disfidare la caccia e gli sforzi che faceva il nemico, per circondare la sua piccola armata. La quale anzi a poco a poco si veniva quotidianamente accrescendo, e assettando nello equipaggiamento colle spoglie dell' esercito regio, divenuto oggimai l' ombra di sè medesimo, per le morti, le fatiche, le malattie, frutto delle scaramucce continove, che sempre terminavano con suo danno.

Intanto le novelle che si venivano diffondendo delle brutali devastazioni di Rodil, degl' incendi appiccati a villaggi e a capanne, dei massacri dei carlisti feriti, avevano esasperati oltre modo i soldati del pretendente, i quali alla loro volta feroci, trasmodavano nelle vendette. Così, a mo' d' esempio, quando presso a Viana ebbero disfatto Carondelet, penetrati alla rinfusa coi fuggiaschi nella città, l' inseguirono colla baionetta alle reni di strada in istrada, ed espugnata la maggior parte delle case, vi esercitarono un crudele massacro. Quanti de' nemici si rannodarono sulle trinciere improvvisate nelle contrade, furono morti; varie case indugianti ad arrendersi, date in preda alle fiamme. Stavano per abbruciare un convento, con entrovi le reliquie dei vinti che ci si erano rifugiati, quando il romore di una divisione di realisti che si accostava

Digitized by Google

li costrinse alla ritirata. Peggio nella battaglia vinta presso a Vittoria. Zumalacarregui aveva passato l' Ebro e riportati vantaggi a Juen-Mayor e a Cenicero, quando vennegli riferito che il generale Osma era uscito per riprendere le sue operazioni; per la qual cosa ripassò il fiume, a malgrado dei movimenti di Cordova, di Lorenzo e di Lopez, i quali, quanto da prima s' erano adoperati inutilmente per impedirgli la uscita della Navarra, altrettanto impegno mettevano adesso nel contrastargliene la tornata. Pernottando a Zuniga, seppe che il nemico si teneva con una forte colonna in Algeria, villaggio posto a una lega e mezzo da Vittoria; la quale, in mezzo a molti villaggi sorge alla estremità di una immensa pianura, che, volgendo fra settentrione e levante, distendesi fino a Salvatierra, sulla via di Pamplona. Divinando impertanto, la sua venuta non poter essere ancora conosciuta da Osma, ordinò che prima dello spuntare del giorno si riprendesse la marcia, e fu nella pianura di Salvatierra; d' onde mandava Ituralde con una divisione sulla sinistra, con ordine di appostarsi fra Vittoria e la colonna del nemico che doveva nascondere. Sperava che gli sarebbe sortito di trarre fuori d'Algeria i cristiani, scaramucciando colla guarnigione di Salvatierra, troppo debole per uscire in campagna aperta, senza la sicurezza di non avere a combattere che contro a un sottile distaccamento. Anche egli era possibile che, credendo i carlisti di là dal fiume, e non essere questi che una *partida*, ripromettendosi di distruggerla di leggieri, sbrancassero alcune forze per dissiparla. In quella, il governatore di Salvatierra usciva dalla città per condurre prigionieri a Vittoria; onde, disceso alla pianura, Zumala lo costrinse a ritirarsi più che di corsa. Era intanto fattosi pieno giorno, e, temendo non fosse il fuoco dei cacciatori, inteso dal nemico, gli avesse dato lo allarme, sbarazzatosi dal governatore, comandava che avanzassero verso Algeria, sparando all' aria, quasi scaramucciassero. Lo stratagemma riuscì pienamente, perciocchè Osma, per lo appunto avvisando che il governatore badaluccasse con alcuni sbandati, distaccò il generale O' Doyle, con sei battaglioni e alcune compagnie di *peseteros* e carabinieri a cavallo, in tutto tremille uomini, col comando: liberassero il governatore da prima, poi battessero ed inseguissero gli scorridori. Zumala, da parte sua, ordinava nella pianura, a due miglia da Salvatierra, in linea di battaglia i suoi fanti, sostenuti dalla cavalleria. O'Doyle per

Digitized by Google

vero, veggendo i carlisti avanzare, e turbato del trovarsi a fronte, impreveduto, Zumala, sospettò di qualche artifizio; nulladimeno, però che le loro forze non soverchiavano altrimenti le sue, presa favorevole posizione, deliberò di aspettarne l' attacco. Osma da parte sua si appostava sopra una collinetta a mancina della grande strada; e protetto alla sua sinistra da un albereto, con due pezzi da montagna fulminava i carlisti, quantunque volte accennassero d' avanzare. Non poteva scegliersi luogo più acconcio per farne un campo di battaglia; conciossiachè, la pianura essendo vastissima, ogni cosa distintamente ci si discerne, e l' occhio gira libero sulle torri de' villaggi e dei conventi che la circondano da ogni parte. A manca, sopra una montagna, rimpicciolita allorquando da un bosco che le si atterga, sorge il vecchio castello moresco *de los ladrones de Guevara*, il quale signoreggia la valle coi ruderi pittoreschi delle sue torri; di contro le vecchie mura di Salvatierra. È il campo dove nel 1813 fu combattuta la celebre battaglia che fruttò al Wellington il titolo pomposo di duca. Quando dunque Zumala potette credere che Ituralde fosse in sul punto di poter assalire il nemico alle spalle, percorse la fronte de' suoi, e con acconcie parole infiammandoli, diede il segno. Non sì tosto le guerriglie ebbero incominciato l' attacco, che tutta l' armata voleva precipitarsi alla baionetta; e s' ebbe pena a contenerla nei ranghi. Procedeva dunque ordinata, ma con impeto grande, non curando il fulminar dei moschetti, con grida spaventosamente selvagge, con bandiere bianche spiegate, e suvvi dipinti crani ed ossa incrocicchiate di morti. I cristini combattono sulle prime animosi; poi, sopraffatti dal terrore, a poco a poco rallentano il loro fuoco. Intanto le guide dei carlisti, comecchè tribolate da quello, danno la carica e rompono un battaglione; al quale gli altri tenendo dietro, tutta la colonna fu sbaragliata. In questa comparisce Ituralde da tergo, ed e' si trovano fra due fuochi. Seguiva una orrenda carneficina; presi due pezzi di artiglieria, e sui pezzi scannati gli artiglieri che li servivano; morto al generale il cavallo, mentre tentava di rannodare le sue genti, egli cade prigione. La lotta seguita sino a notte, implacata, micidiale, furente; avvegnachè i carlisti, fuori di sè per la rabbia, non concedono quartiere a nessuno. La sola oscurità delle tenebre può mettere in salvo il miserando avanzo dei vinti; meglio che un migliâio di morti insanguinano per lo spazio di

Digitized by Google

due miglia la fatale campagna d'intorno. Infelici, imboscatisi nelle macchie, sono fatti sbucare ed uccisi spietatamente. Ne scamparono quattrocento, i quali riuscirono di ricoverarsi in Arieta e barricarvisi nelle case; e i vincitori dopo averli tempestati di palle per tutta notte, la dimani cingevano quelle case di combustibili e stavano per abbruciarle. Minacciati, che costoro, se ridotti alla disperazione, farebbero man bassa sugli abitanti, ristettero per alcun poco; ma dovutisi arrendere gl' infelici, per mancanza di provvigioni, il dì appresso, tutti furono morti; due cappellani caduti prigionieri uccisi anch' eglino sulla piazza; ottantaquattro soli ebbero risparmiata la vita, ma solo per la stanchezza del macellare. O'Doyle, il fratello, altri ufficiali, tutti fucilati senza misericordia, e i loro corpi fatti preda agli uccelli di rapina e ai cani dei villaggi d' intorno, che uscivano di notte a pasturarsi di quei luridi avanzi nella nefanda pianura.

La dimane (1), il generale Osma, imaginando che il numero dei fuggiaschi ricoverati in Arieta fosse più numeroso di molto, si risolvette a un disperato tentativo, per isbloccarli. E però uniti di forza a' suoi quattromille soldati quanti più *peseteros* e carabinieri e guardie nazionali potè raccogliere, mosse contro ai carlisti. Ma tra perchè i suoi erano la più parte reclute ed irregolari, e tra perchè scoraggiati dalla disfatta dei loro compagni, erano preoccupati dalla paura di combattere un nemico inebbriato dalla vittoria; onde, non appena ordinati in battaglia, assaliti, balenano. Prime le reclute, non reggendo all' impeto di quell' urto subitaneo, impetuoso, si sbandano, e mettono dappertutto la confusione. In pochi momenti sono rotti compiutamente; Osma e il suo stato maggiore sono debitori della salvezza alla velocità dei loro cavalli. E qui nuovamente uno spaventoso massacro, che Zumala riesce a gran fatica a sospendere; non però così che seicento cadaveri non ingombrassero il campo. I vincitori si ritiravano, quando furono raggiunti dagli scorridori mandati ad inseguire il nemico, i quali conducevano centottanta prigionieri. Il condottiero, sopraggiunta la notte, non aveva potuto raccogliere che trenta soldati per custodirli; onde che si trovava

(1) 28 ottobre 1834.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

I CONVENTI DI SPAGNA ABBRUCIATI DAL POPOLO (1839)

*(POPOLO) Morte ai Frati — Viva el fuoco !!*

grandemente imbarazzato a scortarli per la strada sassosa e boschereccia che doveva percorrere. Già due di loro fuggiti, altri si disponevano a seguirne l' esempio. Ed egli mandava suoi rapporti a Zumala, che ordinava legarli. — « Non possiamo trovare funi, soggiungeva la ordinanza ». — « E voi metteteli a morte » — concludeva in un impeto primo di collera il generale. Il capitano che comandava la scorta era un vecchio arragonese della scuola di Mina; il quale, udita la risposta, ordinava a sedici lancieri, sparassero in mezzo a quei miseri, che inutilmente gridavano misericordia, si gettavano ai piedi dei loro carnefici, ne abbracciavano le ginocchia e le gambe dei loro cavalli. Tiravano su di loro, come se cacciassero pernici o lepri: tutti furono assassinati.

I cristini dall' altra parte non ristavano di provocare coi loro eccessi. Così un pugno di *urbani* posto a presidio della chiesa fortificata di Villafranca, nel centro della Ribeira, credendosi al sicuro da ogni assalto, non occupavasi d' altro che di rubare viveri e denaro ai miseri terrazzani, saccheggiavano, imprigionavano, fucilavano; onde non è da pensare se i popoli d' intorno li avevano in abominio. Per che, passando di colà presso una mano di carlisti, tutti le furono intorno, pregando di distruggere quel pugno di briganti, com' ei li chiamavano. Si trassero dunque innanzi due cannoni, in modo da battere le porte, che, quantunque inferrate e fortissime, furono atterrate di corto. Se non che gli *urbani* s' erano ritirati nel campanile; e quivi dentro afforzatisi con barricate, non che pensare di arrendersi, anzi svillaneggiavano gli assedianti e con buffonesche ingiurie li provocavano. E questi, ammontonati tutto intorno alla torre fastelli e pire, bagnate di acquavite ed altre sostanze infiammabili, vi appiccarono il fuoco; tal che presto le fiamme crepitarono vorticose avvolgendo tutto intorno la torre. Nella quale, oltre a sessanta urbani, erano otto donne, undici loro figliuoletti, due monaci, due signore. E tutti si ritiravano a misura che procedeva l' incendio, e non cessavano un momento dal moschettare sopra qualunque osasse mostrarsi. Ora si udivano le grida dei raggiunti dal fuoco, ora le strida e gli urli disperati delle donne e dei bimbi che lo vedevano inoltrar minaccioso. E intanto, come prima gli assedianti vedevano al chiarore sinistro di quella luce emergere qualche ombra di que' rinchiusi, per rinfrescarsi, per respirare un' aura, per uscire un solo istante dal fumo che li affogava,



Digitized by Google

dalle fiamme di quell' inferno che vivi li consumava, la facevano bersaglio delle loro armi. Le campane, quasi liquefatte cadevano, i pacchetti delle cartucce tratto tratto scoppiavano. Allora chiesero, se concederebbesi loro quartiere; e fu risposto che no: se almeno si concederebbono loro i conforti della religione; e ottenutane la promessa, finalmente si arresero. Spento il fuoco, si rizzarono le scale al tetto della chiesa per riceverne le armi; e anche allora que' di dentro, prima di consegnarle, uccisero alcuni soldati, un ufficiale ferirono. I felloni furono trucidati a colpi di baionetta. Tre donne, quattro fanciulli, trenta uomini erano già prima miseramente nella torre periti; i sorvissi, avevano sofferto in guisa da presentare sembianze stranamente contorte ed illividite. Dimani, vollero saccheggiare la torre, comecchè fosse ridotta un carbone tuttavia rosso ed ardente; e però la scalarono, e i saliti gettavano giù armi, cartucce, provvigioni, gioielli, e tutto insieme i cadaveri dei morti che ci trovarono. Miscuglio orrendo, da dover mettere il fremito del raccapriccio alla umanità. E non ostante gli spettatori s' indracavano a voler massacrare i miseri sorvissuti; e le donne più ancora che gli uomini si mostravano inferocite: erano scene peggio che da cannibali.

Uno dei tratti caratteristici di questa orribile guerra, era lo spogliare i cadaveri tuttavia palpitanti; onde lo aspetto dei campi delle battaglie riusciva più ributtante. Quelle lunghe file di corpi lividi e insanguinati, que' cumuli di membra lacere e disformate rendevano imagine spaventosa. Ma qui ciascun partito si vestiva, si armava colle spoglie dell' altro; e quando il soldato reclamava le cose delle quali aveva bisogno, rispondevano i capi: di coteste essercene copia nel campo nemico, vedesse di provvedersene. E però, come prima taluno cadesse, i predatori gli piombavano addosso, e in un batter d' occhio era spoglio; e se tuttora vivo, il freddavano; e tutto questo colla furia di chi teme che la preda gli sia tolta di mano. Spesso sotto la più fitta grandine delle palle di una parte, un' altra parte d' una masnada intendeva a quella oscena faccenda.

Tutte codeste nefandità avevano generata nel paese tale desolazione, che il descriverla tornerebbe impossibile; da per tutto il terrore, il disordine, la confusione. Erano di molti luoghi, in cui la paura comune faceva tacere le divergenze di parte; e le due contrarie fazioni, comecchè odiandosi, pure, per salvarsi alla crudele rapacità degli eserciti, calavano

Digitized by Google

fra loro agli accordi. Ordinavano a un tempo due diverse comunità, l' una di liberali con alla testa l' alcade, l' altra di assolutisti de' quali era capo il parroco. E a misura che cristini o carlisti si avvicinavano, l' una o l' altra pigliava le redini del governo; e cercava di temperare l' esazioni e le vendette, intanto che gli avversi, come se invisi e pochi o prossimi ad essere soggiogati, si tenevano, quasi che assediati, nelle chiese, le quali erano tutte fortificate. Partiti, la commedia finiva, per ricominciare, con iscambiate le parti, al primo rumore di un' altra visita.

Ma se così, a qualche modo provvedevano le borgate e i più grossi villaggi, nei luoghi meno popolosi aumentavano all' infinito le miserie, o il brigandaggio che n' è conseguenza. Imperocchè, spogliato a vicenda ora dall' uno esercito ed ora dall' altro, il villano, costretto dalla fame o disperato dalla sicurezza di vedersi rapinare il poco frutto degli stenti e delle fatiche, imbracciava lo schioppo e gettavasi alla strada, per vendicare sui più deboli e sugl' inermi i soprusi e i danni che aveva patiti. L' universale disordine, e la conseguente paralisi delle leggi assicuravano la impunità; le file di uno esercito offerivano asilo ai perseguiti dall' altro; al postutto i corpi dei *peseteros* e dei *chapelgorris* erano sempre pronti ad accogliere i fuorusciti. Arrogi che la vita errabonda e le consuetudini del guerrigliero s' accordano a maraviglia col carattere avventuroso e indipendente de' fieri montagnari di Spagna. Il partigiano è la vera personificazione del genio democratico di quei bravi. Tutti fanno la guerra per proprio conto, e nessuno riconosce altra disciplina, fuor quella assolutamente necessaria in ogni ordinamento militare, per quantunque imperfetto. Molti capitani e generali di bella fama cominciarono così la loro carriera; Mina non fu a principio che un povero mulattiere. Il guerrigliero ha le sue tradizioni di gloria, ed è sicuro che troverà da largamente assoldarsi o col governo o colla opposizione. Il brigandaggio adunque, oltre che, diremmo, necessità, era di questi giorni considerato come il tirocinio della guerriglia, come un ricovero, e forse un mezzo di riabilitazione, pel guerrigliero disoccupato.

Del rimanente le crudeli stragi che d' ambe parti si commettevano a sangue freddo, le terribili vendette che i terrazzani, ridotti alla disperazione, esercitavano sugli sbandati, avevano tocco a tali termini di orrore da non si potere più oltre. Onde che lord Elliot, accompagnatosi

Digitized by Google

al colonnello Gurwood, commissario inglese presso l'esercito della regina, fu agli accampamenti di Zumalacarregui, per veder modo di mettere un fine, se non altro, al barbaro sistema di fucilare i prigionieri. E il generale vi accondiscese; tal che una convenzione fu stipulata, la quale sua grazia fece poi accettare e sottoscrivere parimente da Valdès. Strana cosa davvero! cotesto patto fu conchiuso e sottoscritto dai generali, senza che in esso si facesse parola, comunque, dei principii per cui combattevano. Fu detto, essere quel silenzio una prudente misura, per evitare ogni allusione alle reciproche pretensioni; ma il vero è, che don Carlos, al quale primo s'era indirizzato il nobile lord, senza volere impacciarsene, rimandollo al suo generale, e Valdès, subito dopo fu richiamato. Il pretendente, Borbone, non volle egli commettere una colpa di umanità; la regina, doppiamente Borbone, punì colui che aveva osato in sua vece commetterla.

Digitized by Google

## CAPITOLO XXXVII.

—

**SOMMARIO**

Alcuni condottieri della guerra civile — Mina — Valdès — Le sue spavalderie — Orme della sua marcia — La impresa nelle Amescoe — I generali sono sempre generali, e gl' inglesi sempre banchieri — Il curato Merino — Zumalacarregui — Prende il supremo comando dei carlisti — Suo ritratto — Aneddoti — Suo sistema di guerreggiare — Muore — Giudizio storico.

La guerra civile suscitata dalla prammatica di Ferdinando, è senza meno uno dei più importanti periodi della storia moderna di Spagna; e però, sebbene non sia nostro assunto di narrare propriamente la storia politica, non di meno ci parve di doverne delineare in pochi tratti il carattere, improntato di singolare crudeltà e accanimento. Ed ora crediamo che i leggitori non ci debbano sapere malgrado, se con altrettanta brevità metteremo loro sott' occhio taluni dei personaggi, i quali ci ebbero la maggior parte, e scomparirono dalla scena.

Occupa fra costoro uno dei primi luoghi don Francisco Espoz y Mina, figliuolo a un contadino della Navarra; il quale certamente non prevedeva quali destini gli soprastessero, allorquando il fanciullo aiutavalo ne' suoi lavori, e menava la difficile vita del mulattiere. Se non che, scoppiata la guerra della indipendenza, il giovine mulattiere impugnò, come gli altri, il moschetto, e abbracciò la fortunosa vita del guerrigliero; nè stette guari ad essere capitano della sua schiera. Lo meritava; e la giunta di Aragona, che ne conobbe la valentia, lo mise in capo a tutte le bande

Digitized by Google

insorte nella Navarra. Quando poi fu creata la reggenza, corse rapidamente i gradi di brigadiere, di maresciallo di campo, di comandante generale dell'Aragona; per cui potette ordinare quel corpo di partigiani, il quale poi recava tante perdite agli eserciti del Bonaparte, e fruttava a lui, nel tredici, l'ufficio di capo eziandio politico della provincia. Ferdinando, rinsediato a Madrid, volle vedere l'eroe, che tanto erasi adoperato per lui; e Mina fu alla metropoli: ma, veduto per cui avesse sparso tanto sangue e durato sì gran fatiche, ne fu pentito; onde che, tornatone, concepiva l'audace disegno di spiegare nuovamente il vessillo della libertà, di occupare Pamplona, e acclamarvi la costituzione del dodici. Fallito quel tentativo, ricoverava a Parigi, d'onde lo scovava l'impero dei cento giorni; avvegnachè sdegnasse le splendide offerte che gli faceva l'oppressore della sua patria. Fu in Isvizzera; poi, dopo la seconda ristaurazione, di nuovo in Francia, dove studiava politica, quando giungevagli il grido della costituzione bandita dalle *cortes* del venti. Ed egli allora ripatriava, raccozzava buona mano de' suoi antichi fratelli d'arme, che lo acclamavano capitano generale, come nei primi tempi. Ma però che l'entusiasmo di quelli era adesso sbollito, e' si trovava a mal'agio nella sua patria, e tramutossi al governo della Galizia. Infrattanto veniva la spedizione francese dell'Angoulême; ed egli, fatto generale supremo della Catalogna, ripigliava a' realisti le fortezze, di cui s'erano impadroniti; sconfisse in vari scontri l'esercito di La-Foi, e dopo resistito con ammirevole attività e imperturbata prontezza d'animo nella disuguale contesa contro il maresciallo Moncey, divenuta impossibile ogni resistenza, capitolò. Ebbero i francesi la Catalogna, egli andò a Plymouth, dove fu accolto con entusiasmo; poi di là a Londra a curarvi le sue ferite. Tradito dall'Orleanese, dovette smettere la speranza della nuova spedizione che ideava per la libertà della patria, dalla quale dunque esulò fin che visse re Ferdinando.

Lui morto, e scoppiata la guerra civile dei carlisti, la reggente lo richiamava, commettendogli di schiacciare i ribelli della Navarra. Sia però che le molte ferite toccate nelle anteriori battaglie e le angosce dell'esilio avessero indebolitagli la salute e fiaccatane la energia, o che invece lo scoramento dei tanti disinganni patiti, in fatto di libertà, ne scemassero l'entusiasmo, in questa ultima impresa venne meno alla

Digitized by Google

antica fama. Quando prese il comando della sua armata, aveva in armi da quarantamila uomini, oltre i diecimila che in guarnigione nelle varie città. Zumalacarregui, che gli stava di fronte non poteva disporre che di diciotto mille: e non di meno lasciò battere la divisione di Ocana nel Bastan, le quattro di Lorenzo ad Arquijas. Attirato egli stesso per istrattagemma nel Bastan, si lasciò prendere dall'avversario Los-Arcos; fu disfatto a Elzaburu; e sarebbe perito con tutta la sua divisione, se uno improvviso scioglimento di nevi non impediva al nemico di cogliere tutti i vantaggi della vittoria. Prima che avesse potuto rimettersi da quella lotta, Etcharri-Arenas fu costretta ad arrendersi, fatto che compiva la sua disgrazia. Dopo la quale, ritiratosi a Barcellona, qui finiva di vivere in sullo scorcio del trentasei. Nè solamente fallì alla sua fama di valente generale in cotesta guerra; ma, che peggio è, macchiò il suo nome di onesto liberale con atti di ferocia selvaggia. A Ciga fa massacrare a sangue freddo quaranta carlisti, benchè feriti; nel Bastan, perchè i miseri contadini non possono rivelargli dove l'inimico ha sotterrate le artiglierie, li fa passare per le armi. Il quale atto di barbarie avendo spaventati i paesani per modo, che all'avvicinarsi di lui s'internavano nelle montagne, egli che nelle vicinanze di Dona-Maria non trova uomini da fucilare, mette a morte i bovi che servirono pel trasporto. E dicono barbaro Serse che flagellava colle verghe le acque dell'Ellesponto!

Altro dei generali cristini fu Valdès, il quale, dopo avere altamente biasimato nelle camere, la condotta di Rodil e di Mina, sostituito a quest'ultimo, assicurava che presto avrebbe distrutto gl'insorgenti, o ricacciatili in mare, o al di là de' Pirenei. Ma cotesto, che a Madrid era per lui l'affare di pochi giorni, quando a millantarsene bastavano ciancie, venuto sul luogo e a' fatti, gli tornava tutt'altra cosa. Di colà scriveva al generale Harispe, si preparasse a disarmare i carlisti, ch'egli stringerebbe fra poco a cercare un rifugio in Francia; qui lo aspettava Zumalacarregui, pronto a tenergli testa. Proponevasi il generale cristino di raccogliere un'armata sì forte, che i carlisti non potessero tenere contro di lui la campagna; e fossero quindi costretti a ritirarsi nelle parti più inaccessibili del paese. Qui li avrebbe assaliti, solo dopo averli discacciati dalle Amescoe e dai monti di Andia, dove avevano formati loro

Digitized by Google

stabilimenti militari, lasciati i depositi, organizzati spedali. Se gli disputavano la entrata, la guadagnerebbe di viva forza; respinti, l'incalzerebbe senza loro concedere posa, nè requie mai, tribolandoli giorno e notte, sino che li avesse annientati o dispersi. I predecessori non essere riusciti, per non avere abbastanza riunite le loro forze; questo averli esposti al pericolo di essere sovente battuti, impediti di cogliere i vantaggi della vittoria, costretti a sospendere le operazioni. Erano belle teorie; ma non poneva pensiero alla difficoltà di tradurle nell'atto. Non considerava, che, dato pure per respinto l'inimico, i rotti cammini, il manco delle annone la moltitudine dei feriti impedirebbono d'inseguirlo; che una marcia inconsiderata poteva trarsi dietro la distruzione della sua armata alla dimane d'una vittoria. Questo gl'insegnò la esperienza. Arroge le dificoltà, che scaturivano dall'odio ingenerato nell'animo de' paesani per le crudeltà degli eserciti. Valdès per verità, quando fu vicerè per la prima volta, era distintosi per mitezza d'indole umana; sia però che i generali della regina, irritati dalle disfatte, volessero vendicarsene sui prigionieri e sul popolo, o sia che il governo stesso avesse ordinato di trattare i carlisti come ribelli, fatto è che le stragi continuavano sempre, e gli odi s'inacerbivano. Egli medesimo, quando passò la prima volta nelle Amescoe, mise fuoco allo spedale dei nemici a Contrasta, molte case del villaggio incendiò, quanto v'era di granaglie distrusse. Molti paesani fucilati, ucciso il loro bestiame. Solo coi feriti fu umano; feceli trasportare con cura, e laddove che Mina non aveva per loro che polvere e piombo, egli invece regalò del proprio un *duro* per ciascheduno. Penetrò sul primo sino ad Eulate, d'onde, credendo mal sicura la posizione, si ritirò all'appressare dell'inimico; il quale, senza nè tampoco fermarsi per mangiare, o bere, corse dodici leghe per sentieri sfranati, in cui metà degli uomini perdevano loro calzature nel fango, e malgrado lo stridore del freddo gli fu alle spalle. Sorprese le sue colonne, che in assai malo ordine si ritiravano, v'ebbero scaramuccie, che però non gli impedirono di entrare a Vittoria, per unirsi colle altre forze, le quali aveva nella provincia. Con che, fattosi forte di ventimila soldati, o in quel torno, fermò di entrare nella valle, occupandone le alture e le strette.

Cotesta gran valle delle Amescoe corre parallela alla Bornuda, dalla

Digitized by Google

quale le divide una *sierra*, o catena di montagne, alta, dirupata, boscosa, e la chiamano l'Andia. Alla cima, un vasto ripianuro, di perfetto livello, e in esso, cavalli e poledri, i quali ci trovano scarsa pastura; nel mezzo, un tristo e solitario abituro, che fu già un tempo castello fiancheggiato da quattro torri, adesso convertito dal fittaiolo in *venta*, od osteria, che intitolata Urbana. I boschi, tramie il rigoglio delle fronde, somiglianti alle foreste vergini dell'America; i rami e' germogli, spessi, induriti dal tempo, s'incrociano, s'intrecciano, si avviluppano; onde che oppongono al passaggio di uno esercito ostacolo insormontabile. Dall'altra parte della valle massi immensi granitici, distaccatisi dalle creste, e piantati dal proprio peso qua e colà per li fianchi delle montagne, offrono rifugi sicuri alle guerriglie poste per arrestare un'armata; però che possono al bisogno ritirarsi di roccia in roccia, e da que' ripari, come uccelli di rapina, librarsi sull'inimico, sino a tanto che il loro capitano si risolve a combatterlo. Giù, in fondo alla valle, lunga, stretta e solinga, otto o dieci villaggi, senza strade che li congiungano; in cui miseri abitatori conducono vita patriarcale, variata unicamente dal passaggio del mulattiere che reca loro i vini d'altre terre più avventurate, o del cacciatore che porta a Pamplona il teschio del lupo ucciso, per imborsarne la taglia. E i valligiani, anch'essi cacciatori di lupi, pochi e rado erano usciti per lo innanzi dal loro covo, non che immischiarsi della politica. Adesso, era tutt'altra faccenda. Quasi la quarta parte delle case ridotte in cenere, e in quelle ceneri i proprietari cercavano le misere suppellettili che avevano potuto sfuggire alla voracità delle fiamme. Altri, a raggranellare in corbatelli qualche poco avanzo dell'avena con istupida barbarie abbruciata. I piccoli maiali, i torelli, i bovi, uccisi a fucilate o sgozzati, morti giacevano sulla strada, e ci avevano spiccate le parti più succulenti a cibarsene, le altre, abbandonate pastura ai corvi. Erano queste le orme lasciate da Valdès nel suo passaggio. Gli uomini, tutti fuggiti ai monti, le donne, quasi istupidite dal terrore, inchiodate al loro filatoio; i fanciulli, mezzo morti dalla paura. E le donne e i fanciulli brutalmente costretti a condurre i cavalli, i muli, gli asini, le bagaglie della sua armata. Un giovanetto non ancora trilustre non poteva far correre abbastanza presto un asino carico di denaro; lo picchiarono ripetutamente, e da ultimo gli spaccarono la testa. Dopo tale crudele



Digitized by Google

sperienza, non attesero i valligiani la seconda visita; ma al primo sentore che i cristini si approssimavano, tutti, colle famiglie, coi bestiami, si erano rifuggiti nelle montagne: ne avevano abbastanza di quel primo annunzio mandato loro dal materno e illuminato governo della regina. Donne, con enormi fardelli in capo, coi bambini in ispalla, coi lattanti alle poppe; fanciulli con a mano un giumento, con dinanzi una famigliuola di maiali, con dietro la vaccherella trascinata per lo capestro; vecchierelle decrepite, chi circondate dai nepotini, e le une portanti i cestelli ed entrovi le anatre, i polli, i pulcini cresciuti con tanto amore, le altre alternanti la giaculatoria colla imprecazione. E al borbottar delle nonne confuso il gemito delle madri, il cinguettar dei bambini, il multiforme gridìo di quelle varie famiglie degli animali. Erano scene di confusione e di pietà inenarrabile. Conciassiacchè fosse nel rigore del verno, e quelle povere creature, scalze, seminude, erano costrette a nottolare al sereno, non avevano dove posare la testa; e se da un lato potevano riscaldarsi al fuoco, dall'altro gelavano; e il fumo le soffocava, le accecava la cenere, l'uno e l'altra cacciati a nuvoli dalle follate delle raffiche montanine.

Fra questa gente, con questi mezzi, Valdès si dava ad intendere di condurre la guerra alla maniera di Cesare: venire, vedere, vincere. E invece entrò nelle Amescoe il 23 aprile 1835, ma non potè che avanzare di passo, bersagliato dalle guerriglie; prese a salire la *sierra*, tribolato alle spalle sino alla notte, che dovette serenare sull'altipiano. Fu costretto a ripiegare per que' luoghi invii, dove i bersaglieri nemici lo molestavano, come vespe, che vengono e vanno e tornano, pungendo sempre; e dove i suoi trenta battaglioni più d'imbarazzo gli tornavano che di vantaggio. S'accampava nei villaggi dei monti, e le *partidas* lo molestavano; i suoi, affamati, affranti dalla fatica, venivano distrutti alla spicciolata. Imparò a proprie spese che quella caccia degl'insorti, della quale tanto era facile ragionare a Madrid, era una fatica peggio che erculea nelle *sierre* e nei buoni della Navarra. Faceva per ritirarsi sopra Estella, e trovò i terribili guerriglieri schierati in ordine di battaglia per contrastargli la ritirata; ad evitare il combattimento, ripiegavasi sopra Ortasa, e li trovava all'imboccatura delle gole, che lo attendevano. Le alture, coronate dalle sue truppe, somigliavano a montagne

Digitized by Google

semoventi d'acciaio: i carlisti erano infinitamente minori di numero; se arrivava a respingerli e' poteva discendere come un torrente nella valle e infallibilmente disperderli; tuttavia gli tenevano testa. Ebbe qui in sulle prime qualche vantaggio, e riuscì a superare la prima gola; eccoti però i battaglioni di Avala assalirlo alle spalle, e costringerlo colla peggio a doversi ritirare in Estella per istrada lunga e traviata: quando vi giunse, il suo corpo rendeva, in piccolo, imagine della rotta toccata dai napoleonici alla Beresina. Tutte le bagalie perdute; più di un miglio di strada seminato di cappelli perduti; gli ufficiali svaligiati dai loro soldati stessi. Entrarono affamati, coperti di fango, altri col capo, altri coi piedi ignudi; i feriti, abbandonati sui luoghi alla loro sorte; gli sbandati, uccisi senza pietà dai montanari, in vendetta delle loro case tuttora fumanti. Se restava ancora una sola notte in quelle strette, i suoi sedicimila sarebbero stati costretti ad arrendersi senza trarre un sol colpo, gelati com'erano e ridotti ad alternare fra sè una mezza razione di pane e vino. Gli sgozzati da' paesani, erano stremati in modo, che sebbene fossero in armi si lasciavano, come bestie, uccidere a mazzate e a colpi di pietra; un solo pastore, palleggiando un nocchieruto bastone stillante sangue, millantava di averne freddati tre; e ne andava così borioso, come se raccontasse di lupi od orsi. Trecento feriti e ottanta prigionieri, massacrati dai carlisti senza pietà. Le quali tutte cose, e i provvedimenti successivi falliti, non è da dire quale scoramento produssero in uomini inchini alla superstizione e combattenti per causa non sua. Dicevano di essere convinti oggimai non valere eglino a tener fronte a Zumalacarregui; non essere punto sicuri ch' egli non fosse il diavolo (1); e non amare di chiarirsene a proprie spese; non volersi avventurare contro nemici, coi quali nulla c'era da guadagnare, ogni cosa da perdere.

Le speranze dunque che Valdès aveva fatte concepire di prontamente annichilare i *faziosi* (2), si trovarono ben presto disingannate: tanto più

(1) Nota singolare coincidenza colla opinione concepita di Garibaldi dai croati e dai napoletani dei nostri giorni.

(2) Così appunto come Welden e Haynau ed Urban chiamavano gli ungheresi e gl'italiani, Filangeri i patrioti della Sicilia e Lamoricière quelli delle Marche e dell'Umbria. È il vocabolario che i satelliti dei re per la grazia di Dio, adoperano per giustificare le loro brutalità contro i generosi che ardiscono di affrontarli.

Digitized by Google

che i suoi vent' otto battaglioni erano stati sconfitti da soli undici di carlisti. Il dileguarsi di quelle illusioni si trasse dietro il fallimento di venti o trenta case di Londra, di que' banchieri filantropi, i quali, pur che dessi mercanteggino lucrosamente, non curano di rovesciare in un paese tutti gli orrori della guerra civile, di vendere il sangue di un popolo generoso. I quali avranno forse trovato chi li compianga, fra gli uomini della stessa lor risma; ma se la loro caduta avrà avuto lo sterile compianto dei borsaiuoli, questo non avrà potuto salvarli dalla esecrazione delle anime nobili, informate all'amore di giustizia e d' umanità.

Fra' carlisti, dopo Zumalacarregui, nessuno salì in fama quanto Merino, il prete-guerriero, che nelle precedenti guerre civili era acquistatosi il nome di Mina della pianura. Il quale, non appena i partigiani del pretendente si furono messi in azione, diessi a correre le due Castiglie, già teatro delle sue imprese ai tempi del Bonaparte, e raggranellarvi una mano di cavalieri, tre o quattrocento, alla cui testa combattere. Non che a volte a volte egli non contasse molta più gente sotto a' suoi ordini; ma s' egli è incontrastabile, che alla testa di un sottile numero di guerriglie possedeva tale un' abilità di condurle che nessun altro, dall' altra parte la esperienza provò che la capacità di lui non andava più oltre. I grossi corpi che gli si vennero rannodando d' intorno furono sempre dispersi dalle truppe della regina; solo colla sua cavalleria seppe sempre conservare il terreno e rendersi a poco a poco il terrore delle Castiglie. Arrestava i corrieri, sorprendeva le guarnigioni, faceva in pezzi i distaccamenti, foraggiava sino sotto alle stesse mura della metropoli. Era allora sui sessant' anni, e tuttavia conservava tutto il bollore della più fervida giovinezza, tutta l' audace energia del brigante, che col più gran sangue freddo comanda e incoraggia ogni sorta d' eccesso contro il nemico, e ne dà egli stesso, quand' occorre, l' esempio. Piccolo della persona, d' una salute di ferro, egli era il vero tipo del capo delle guerriglie. Rotto da molti anni alle fatiche e alle abitudini della guerra, impassibile alla stanchezza e agli stenti. Vestiva bruno, talare, cappello rotondo: lo avreste detto il cappellano, più presto che il brigadiere; unica insegna, la spada; unico lusso, il cavallo. E ne aveva due, bianchi, bellissimi, famosi non solo per la velocità loro instancabile, ma per la rara attitudine a inerpicare, come capre, su per le balze più discoscese.

Digitized by Google

Mirabilmente addestrati, andavano sempre al paro, di passo, di galoppo, sempre sellati e imbrigliati; e il prete, quando uno era stanco, sbalzava, senza arrestarsi punto, sull' altro. Pendeva dagli arcioni un trombone, pieno di carica così forte che, a spararlo come usa, avrebbegli rotto il braccio; ond' egli lo metteva sott' un' ascella, e tirava il grilletto coll' altra mano. I cristini tentarono cento volte di prenderlo; inutilmente: l' ultima, ne avevano affidato l' incarico a un colonnello Mogor, capo egli pure un tempo di guerriglieri, gigantesco, di forze erculee, d' energia a tutta prova. Merino non si lasciò cercare a dilungo; scontratisi, nella prima scaramuccia ammazzollo col suo trombone. Ogni sera, dati gli ordini a' suoi soldati, montava in sella, e via; nessuno sapeva dove, tranne che un suo fido: quindi universale credenza nei castigliani, lui non dormire mai; ed è per loro uno articolo, come dire, di fede. Come nol crederebbero, d' uomo, che, a malgrado della feroce intrepidezza e degli eccessi da cui non aborre, non fuma, non beve che acqua. Nei costumi, nelle abitudini, patriarcale; valoroso, disinteressato, frugale: ma coi nemici implacabile; pei prigionieri non ha mai che una parola: *la morte;* il perdono, è per lui un accento senza alcuna significanza. Stanco di menare quella vita vagabonda, senza alcun decisivo risultamento, d' essere sempre incalzato dai nemici, e udito d' altronde i successi toccati da Zumalacarregui nella Navarra, gli mandava dicendo, che divisava di venirsi a congiungere seco lui; ma l' altro: il suo posto, rispondeva, essere nella Castiglia; se si attentasse di abbandonarla, farebbelo fucilare; e il curato di Villaviado non volle far prova se manterrebbegli la impromessa. Si conoscevano. Non che Zumala disconoscesse il merito di Merino, come capo bravo ed intraprendente; ma soleva pur anche ripetere: « se avessimo tutti gli uomini che quel prete ha perduti, potremmo correre su Madrid quando ce ne venisse il talento ».

Sul principio di questa guerra il partito del pretendente toccava in ogni scontro la peggio, non offeriva che perigli e miserie; un uomo solo riesce a fargli mutare aspetto, e da una banda di *guerrillas* a organizzare uno esercito, al quale non è follia la speranza di conquistare la Spagna. Vestito di cappa e sandali alla foggia dei contadini, usciva da Pamplona, e raggiungeva gl' insorgenti nelle montagne, nella valle pittoresca di Araquil. Era Zumalacarregui, che veniva loro offerendosi

Digitized by Google

di capitanarli, in luogo di Santos-Ladron ucciso dai cristini poc' anzi. E lo accoglievano con entusiasmo, non per la bella fama acquistata di ufficiale distinto, come colonnello nella guerra del ventitre, ma perchè parve loro miracolo di provvidenza, che ci fosse taluno, il quale, in quella loro condizione di cose, osasse non disperare. Tommaso Zumalacarregui era nato di nobile famiglia ma povera (1); e abbandonata a diciott' anni la casa paterna, aveva impugnate le armi nella guerra della indipendenza sotto il comando di Mina. Repubblicano in sul primo, non andò guari che, ributtato dalle intemperanze di coloro che di questo nome abusavano, sdegnò di essere dalla loro; e, come usa nelle menti fervide, non coltivate da severi studi e pacate meditazioni, diede nell' altro eccesso. Era allora capitano; e perchè il suo nobile carattere e fermo gli vietava di piegare alle adulazioni e alle cortigianerie, a guerra finita, venne dimenticato; onde i moti del ventidue lo trovarono tuttavia nello stesso grado. Luogotenente-colonnello nel venticinque; poco di poi colonnello; quindi avuto in uggia, perchè sospettato inchinevole verso don Carlos; più tardi carcerato come reo di Stato. Stanco delle vessazioni, rinunziò al grado, e ritirossi a vivere colla famiglia a Pamplona. C' era da poco quando si seppe la morte di Ferdinando; e i cristini, prevedendo i tempi grossi, cercarono cattivarselo; per che gli offerirono l' uffizio di brigadiere generale, che rifiutò. Ed eglino allora a sorvegliarlo gelosamente, sin che la notte del 29 aprile 1833 riusciva ad eluderne lo spionaggio e correre ad Araquil.

Sempre tenuto in conto di valoroso, quand' ebbe veduta da vicino l' armata dell' Angoulême, diedesi a studiare la tattica; nella quale tanto si approfondì, che, colonnello, davane lezioni agli altri ufficiali. Distinto singolarmente per quello che tocca alla disciplina, l' ultimo pregio del quale si sarebbe dovuto credere capace era quello di guerrigliero; e nullameno fu questo appunto, nel quale si fonda la sua nominanza. Accolto con entusiasmo, tutti i capi si affrettavano a cedergli il comando, poco appetibile eziandio agli ambiziosi in quelle strette in cui si trovavano;

(1) Il 29 settembre 1788, in Ormaistegui, piccolo villaggio di Guipuscoa, a una lega da Villareal, sulla strada di Francia a Vittoria.

Digitized by Google

solo Ituralde, luogotenente di Santos, gliel contrastava, a tal punto, da ordinare a due compagnie, lo arrestassero. Andavano: ma Zumala aveva già fatta mezza via per venir loro incontro; e come se costoro non attendessero che i suoi ordini, imperiosamente comandava di arrestare Ituralde. Il sangue freddo ammirabile e quel fare sicuro conquisero l'animo dei vegnenti; e obbedirono. Ed egli nominava il luogotenente secondo a sè; aggiungendo, non cederebbe il comando che al solo Eraso, il quale primo aveva proclamato don Carlo. Forse allora non credeva alla possibilità che costui, prigioniero dei francesi, tornasse; ma tuttavia quando, riuscitogli di fuggire, tornò, apprestavasi a tenere la sua impromessa. Fu una gara di generosi; però che l'altro, riconosciuta la superiorità dei talenti di Zumalacarregui, volle che rimanesse nel primo posto, ed egli si rimase al secondo. Intanto le antiche dissensioni e le gare che s'erano sino allora mantenute fra i capi carlisti, innanzi al merito incontrastabile del nuovo generale sparirono; e tornò colla unità dei consigli, la speranza delle vittorie.

« Era allora Zumala nel fiore più vigoroso degli anni. Mezzana la statura; le spalle, larghe; il collo, toroso e grosso; il dorso, alcun poco curvo: più facevalo apparire la *zumana*, o pelliccia che soleva indossare. Il profilo teneva dell'antico; la parte inferiore del viso a Napoleone; l'insieme dei lineamenti rassomigliava ai ritratti di Annibale, che sogliono vedersi in alcune medaglie. Bruni, più presto che neri, i capelli; le basette e i baffi, corti, sottili, uniti; spesse le sopracciglia; gli occhi fra nero e grigi. Dall'occhio appariva ordinariamente pensoso e mesto; lo sguardo rapido e penetrante pareva attraversare ad un tratto la intiera profondità di un battaglione; e vi scorgeva colla prontezza del baleno ogni cosa, per minuta che fosse. Era brusco e preciso nel conversare; serio fino dalla giovinezza, di sua natura; negli ultimi due anni, facile a lasciarsi andare ad impeti improvvisi di collera, ad una eccessiva severità di maniera, la quale costituiva il tratto più singolare del suo carattere. Del rimanente, l'avere continuo sott'occhio il truce spettacolo di sanguinosi massacri, le frequenti morti de' suoi più fidi partigiani e più cari, l'amara necessità di permettere terribili rappresaglie, e doverle esercitare talvolta su antichi amici e sempre su propri concittadini, i pericoli e le privazioni senza numero nè misura, la

Digitized by Google

responsabilità immensa che pesavagli sopra: tutte coteste erano cose, le quali non poteva a meno che non ne modificassero l'indole. Tuttochè raro si mostsasse in lui alcun po' di allegrezza, pure lampeggiava alcune volte un sorriso, quando nell'impeto delle battaglie, alla vista di tanti morti, il suo stato maggiore, per un moto naturale gli si stringeva d'intorno. E allora pareva intento a studiare nei visi e negli atti de' suoi, quali fossero coloro, ai quali il fischio delle palle e della mitraglia suonasse musica disaggradevole. Impassibile alla paura, non di rado l'ardimento ne toccava all'audacia; e sebbene, massime il sol primo, per cattivarsi confidenza ed affetto, fosse veramente mestieri spingere alcun poco oltre al dovere il coraggio, oltrepassava sovente i limiti della necessità. E per questo, quando venne ferito, stupivano che lo fosse appena allora la prima volta. Sempre primo alla carica alla testa de' suoi cavalieri, senza pensare al pericolo, spingeva innanzi il cavallo, per rannodare i bersaglieri e salvargli. Quando marciava in capo alla sua colonna, la quale s'inerpicava per le sinuosità delle *sierre* in una lunga fila distesa quanto l'occhio può andare lontano, quei grotteschi vestiri, quei luccicanti moschetti erano daddovero spettacolo nobile e pittoresco. La severa fisonomia del condottiero, l'abito spagnuolo che lo copriva, il largo berretto rosso gli davano sembianza di un capo d'Oriente, più presto che di generale europeo. Lo avresti detto Scanderberg alla testa de' suoi albanesi; i quali certo non potevano vestire foggie più bizzarre che i carlisti di questi tempi (1). Pareva un eroe dei secoli passati, di quelle antiche epoche, nelle quali le virtù e i vizi della società erano segnati da una traccia profonda ai nostri giorni perduta. Era in lui il

(1) I fantaccini non avevano uniforme. Un antico fucile racconciato alla meglio ad Elcala nelle *Amescoas*, una cinta con cartocci, un berretto turchino o bianco, camicia, scarpe di corda, larghi pantaloni di velluto e una coperta di lana a mille colori: ecco tutto il corredo dei basco-navarresi. Taluni, e crescevano in numero di giorno in giorno, sfoggiavano le assise dei cristini uccisi. Gli ufficiali si riconoscevano al berretto rosso, al mantello ravvolto agli omeri, agli spallini che ne decoravano il cappottino turchino chiaro. Pochi avevano spada, molti una canna ferrata che valeva all'uopo come una lancia. La grande bandiera recava uno scheletro nero; nelle minori, di color nero, fra quattro teschi, la leggenda *victoria* o *muerte*; la castigliana, non fu spiegata che dopo la convenzione di lord Elliot, nell'aprile 1835.

Digitized by Google

coraggioso entusiasmo del medio evo; si poteva prendere per uno di quei baroni che conducevano i loro prodi al conquisto di Terra-santa; avvegnachè ne avesse tutto il coraggio cavalleresco, la stoica fermezza, il santo fervore, la noncuranza d'ogni cosa secolare, che facevano loro credere assai più facile guadagnare il cielo col sangue nei campi delle battaglie, di quello che colle lagrime e colla preghiera » (1).

Zumalacarregui trasmodava alcune volte negl'impeti dello sdegno; che però presto sbolliva; ed allora adoperavasi a ripararne gli effetti; onde che vari ufficiali andavano debitori del loro avanzamento a' rimproveri ch'egli stesso riconosceva oltre misura severi. — Prodigo ancora più presto che disinteressato, non lasciò morendo che circa mille duecento franchi e cinque o sei cavalli; donava alla maniera de' marinari, senza contare; quando soldati o poveri insistevano nell'accattare, e insistevano spesso, vuotando le saccoccie, rispondeva impazientito: « suvvia, quando avrete quanto posseggo, spero che vorrete lasciarmi in pace. — A un ufficiale, che aveva perduto al giuoco le paghe de' suoi soldati, e non potendo rimetterle, perchè povero, gettavaglisi a' piedi »: Se venite a chiedermi denaro, eccovene, diceva, prendetelo; « Dio vi aiuti; ma se venite a confessarmi la vostra mancanza, non devo udirvi; una così fatta colpa, non la devo perdonare, e non voglio ». — La sua bravura, il valore personale, le vittorie a cui li aveva condotti, avevano conciliatogli l'affetto dei soldati, i quali lo amavano più ancora che nol temessero. Lo chiamavano *zio Tommaso*, come quelli del grande esercito solevano chiamare Napoleone *il piccolo caporale*. — Tuttochè senza vesti, senza viveri, senza paga, senz'armi, sarebbero corsi sino ai confini del mondo per amore dello *zio Tommaso*, a costo di perire con lui. — Se taluno, stanco o affamato dolevasi delle marcie stentate, non sì tosto vedeva di lontano il suo bianco cavallo, che ripigliava coraggio e lena. — Preso dal *cholera*, il sesto battaglione navarese aveva perduta di molta gente; i sani erano confusi cogli ammalati; lo scoraggiamento e la confusione diventavano universali. Zumalacarregui, allo scopo di distrarli, manda loro dicendo, per don Pablo Sans, loro capo, che ballino la *jota*

(1) Henningsen, Memorie di Zumalacarregui, vol. I.



Digitized by Google

aragonese; ma, spaventati ch' egli erano, lasciano suonare le trombe, senza badarvi. Per che don Pablo, scuotendo in aria lo scudiscio: « Lo zio Tommaso vi ha egli comandato, per Dio! di ballare, sì, o no »? Al nome dello zio Tommaso, dimenticano il *cholera* e saltano come gazzelle. — Domandato un navarrese quanti fossero contro il nemico, il quale ingrossava poco di là lontano: rispose: due battaglioni. Come, solamente due battaglioni? Oh! ma c' è il generale. Ed era tranquillo, come se il generale solo valesse per un esercito.

Era sistema di Zumalacarregui, non presentare battaglia che nei luoghi favorevoli e dove non potesse perdere dimolti soldati. Se tavolta veniva a giornata con poche forze, sceglieva così bene le posizioni, che tornava impossibile circondarlo; le difendeva poi con tale coraggio ed ostinatezza da conservarle fino alla notte. Quindi, se pure venivano sforzate, non lo erano che a prezzo di sacrifizi enormi; ed egli nella notte eseguiva la sua ritirata, la quale non aveva della fuga, che la sola rapidità; e fuga veramente non era, però che battaglioni e compagnie marciavano uniti, ordinati, con gli ufficiali al loro posto, senza perdere un solo fucile. Egli l' ultimo a ritirarsi; e se il nemico inseguiva, egli, con pochi scelti, occupate le gole, arrestandolo, proteggeva la ritirata del grosso. In coteste fazioni, nascondeva i suoi dietro le rupi, nei cavi dei tronchi, sotto i cespugli, dovunque fosse possibile; onde potevano, con poco loro pericolo, molestare il nemico e rallentarne la marcia. Se il combattimeto si faceva serio più del dovere, e i suoi fossero troppo vivamente incalzati, come cervi o volpi si gettavano a traverso dei monti, s' inerpicavano per le roccie, si avvallavano nei burroni, e nottetempo raggiungevano il corpo, già sì lungi oramai, che tornava impossibile di raggiungerlo. In ogni caso, la retroguardia sempre pronta a ricevere a dovere gl' inseguenti, se mai giungessero; la cavalleria sempre in ordine per far testa nelle pianure. Durante la notte, occupava sempre un numero quattro volte maggiore di villaggi che l' inimico. Non temeva di estendere le sue linee, per la esattezza dei rapporti de' *duaneros*, che lo assicuravano da ogni sorpresa; e intanto i soldati erano ricoverati, vettovagliati come per l' ordinario; mentre invece i cristini erano per lo più costretti a bivaccare nelle montagne, o in miserabili villaggi, i cui tuguri mal potevano ricoverarne i soli uffiziali. Egli dunque sicuro, agiato; il nemico spesso a perire di

Digitized by Google

freddo, d'inedia, non mai tranquillo. Dimani, alla punta del giorno sel vedevano ancora appostato in ordine di battaglia come al dì prima, se movevano innanzi; se marciavano in ritirata, ed egli l'inseguiva alle spalle. Così distrusse in pochi mesi presso che tutti gli antichi soldati della regina. Del restante, non aveva piani sistemati. Attenevasi, per quanto gli era possibile, a conciliare nelle battaglie la maniera propria delle guerriglie con quella degli eserciti regolari, prendendo da ciascuno di cotesti due metodi, e talvolta da entrambi allo stesso tempo, ciò che meglio affacevasi al luogo e alle circostanze. Per solito, dopo alcune scariche di moschetteria, i capi gridavano: *muchachos, a la bayoneta* (1)! e i gregari allora si gettavano di corsa sull'inimico per caricarlo alla baionetta.

Quando l'esercito dei carlisti deliberava l'assedio di Bilbao, Zumalacarregui aveva posto il suo quartier generale in un palazzo contiguo alla chiesa di Nostra Signora della Begona, da cui la vista poteva dominare tutti i dintorni, e non distava più di cento tese dalle opere degli assediati. Or dunque volendo lui, secondo suo costume, vedere tutto cogli occhi propri, venne a porsi ad una finestra; dove, come appena fu ravvisato, appuntarono un vivissimo fuoco di moschetteria. Una palla di quella scarica venne di rimbalzo a colpirlo nella parte superiore della gamba, ruppe il peroneo senza ferire la tibia, e si fermò due o tre pollici più giù nelle carni. Lo trasportarono a Durango; e pareva che nel trasporto soffrisse; ma parlava senza pena, e fumava il zigaro, come se nulla fosse. A' cortigiani ch'erano quivi al seguito del pretendente, e gli domandavano se patisse, rispose seccamente: « credete voi che una palla attraverso una gamba possa far bene »? Più tardi sviluppossi la febbre, che si aggravò nella notte. In seguito lo trasportarono a Segura e da qui a Cegama, distante da Durango da trenta miglia. I disagi di quei trasporti, e la mala cura de' chirurghi, i quali erano inetti (2), ne

---

(1) Figliuoli, alla baionetta — E i figliuoli ubbidivano, urlando: *a ellos! a ellos!* dàlli! dàlli!

(2) Erano due spagnuoli, che si opposero alla estrazione della palla, consigliata da uno inglese; ed applicarono invece alla ferita un guancialino inzuppato di vino ed olio, ch'e' chiamavano il *balsamo del Samaritano*. Doveva essere un tocca e sana, perchè ricordato nell' Evangelo!

Digitized by Google

aggravarono il male; sopravvenne il delirio; e dopo alcuni giorni, delirando morì.

Il nome di Zumalacarregui durerà chiaro e illustre nella Spagna, e anderà unito a quello del Cid nelle canzoni dei paesani e dei montanari di que' paesi, i quali furono il teatro delle sue gesta. E chi oserebbe dire ch' egli fu un uomo ordinario? Ben si può deplorare, e si deve, ch' ei propugnasse una trista causa; questo però non può impedire di rendergli la giustizia che merita. Gliela rese anche Mina, comecchè battuto da lui, e caduto in disgrazia per le sconfitte che n' ebbe, affermando: come partigiano della regina rallegrarsi di quella morte, piangerla come spagnuolo, avvegnachè la Spagna perdesse in lui tale un uomo, quale non potrebbe riaverne un altro pel corso di molti secoli. E gliela resero altri generali cristini, i quali solevano dire maravigliando, che se Zumalacarregui non avesse altri elementi, di tronchi d' alberi ne farebbe soldati. Ed è vero. Quand' egli assunse il comando non aveva che ottocent' uomini, sparsi qua e là, senz' ordine, senza disciplina, senz' armi; con cotesti osò combattere numerose divisioni di vecchi soldati, armati, provveduti, equipaggiati, agguerriti, condotti da generali di bella fama. E tuttavia, senz' altri rinforzi che quelli di paesani, di volontari, di pochi disertori, oscurò la fama dei condottieri nemici e ne distrusse gli eserciti; e morì lasciando a chi doveva succedergli vent' otto mila soldati bene in armi ed abbigliamento, disciplinati e imbaldanziti dalle vittorie: che poteva fare di più un capitano, fosse pure dei più famosi?

Digitized by Google

## CAPITOLO XXXVIII.

—

**SOMMARIO**

La guerra carlista, a principio, non è che dinastica — Insurrezioni precedenti che l'avevano preparata — Ministero dell'*assolutismo illuminato* di Zea Bermudez — Gli succede Martinez della Rosa collo *statuto regio* — La trina alleanza — S'invoca l'intervento francese — Thiers lo vorrebbe — Ma Luigi Filippo resiste — Una gelosia d'amore fa che l'Inghilterra lo neghi — Ella stessa più tardi l'invoca — E un puntiglio d'etichetta le procura un rifiuto — Luigi Filippo incensato — Thiers preso all'amo — Ministero Mendizabal — Per voler salvare la regina, si perde — Nuove velleità d'intervento, rese inutili dall'Orleanese — Chi la tira, la rompe — Si compie la metamorfosi — Due appendici.

Dicevamo nei capitoli precedenti, che questa guerra non era in sul primo che un conflitto di pretensioni puramente dinastiche, tramutatosi poi in questione di libertà, per gli accadimenti che sopravvennero. Or accade che si provi cotesta asserzione, e dimostrare come si maturò il cangiamento.

E' non ci volle meno che una lotta formidabile contro la invasione straniera, e una guerra, o meglio una serie di guerre civili, più terribili ancora, per operare la trasformazione del reggimento assoluto, per istrappare la Spagna alla rutina, ai pregiudizi secolari, e creare costumanze politiche là dove non era che servilismo e interesse individuale; breve: per rinnovare il carattere e lo spirito di una gente imbrutita da secoli nella ignoranza più deplorevole, cotal che, intorpidita nelle

Digitized by Google

ricordanze di una grandezza sfumata, più s'inorgogliva della sua schiavitudine che non facciano Svizzera e America della loro libertà. Certo, la invasione francese, come per tutto altrove, importava eziandio nella Spagna il lievito delle libere idee; nè solamente quello che diremmo spirito pubblico rampollava dal tremendo conflitto, che il popolo, il clero, la nobiltà sostenevano, infiammati dal più nobile dei sentimenti. Le idee di nazionalità, fatte scaturire dalla invasione, come da selce scintilla, e la cui mercè la nazione armata potette scacciare lo straniero dal sacro terreno della patria, sino dal primo, non si circoscriveva altrimenti in puro patriotismo ed astratto; ma fecondavano sin d' allora, compensazione fatale della propria grandezza, lo spirito rivoluzionario, comecchè larvato sotto le sembianze della opposizione al dominio straniero. E non aspettavano tampoco l' esito della lotta, per mettere nella costituzione del dodici il germe delle insurrezioni infinite, che travagliano il paese da mezzo secolo. Vuolsi tuttavia riconoscere, che cotesto fermento rivoluzionario, il quale non potrebbe negarsi, era in qualche modo sconosciuto a coloro stessi che n' erano presi; e lo stesso liberalismo sotto al quale si veniva covando, era tanto poco diffuso nel generale, che Ferdinando non durò alcuna fatica a ristabilire l' assolutismo. Il costui regno, per sei anni, non fu turbato che dalle parziali cospirazioni di Mina, di Lacy, di Porlier, dell' Empecinado (1) e altrettali di minore importanza. Ad ogni modo, per coteste la condizione generale del regno andavasi facendo più critica di giorno in giorno; avvegnachè il re al suo ritorno avesse presi col liberalismo degl' impegni, ai quali tutti falliva. Infradiciato nelle tradizioni dei vecchi tempi, ignorante dei bisogni fatti nascere dal contatto francese, despota per natura, ancora più che per tradizione, e' non seppe indovinare nè i tempi, nè le necessità ingenerate dai nuovi fatti, nè il progresso inevitabile dello spirito pubblico, nè le aspirazioni della nuova generazione verso una libertà, tuttavia confusa, indistinta, ma la cui luce radiante scintillava a traverso l' atmosfera di dolori che la involgeva. Se il Borbone fosse stato un altro uomo, egli avrebbe potuto fare la felicità della Spagna; la quale non avrebbegli

(1) Vedi appendice prima a questo capitolo.

Digitized by Google

chiesto che uno sviluppo, moderatamente progressivo, delle istituzioni di Carlo III. L'affetto di lei tradizionale, costante, incrollabile pe' suoi principi, erasi accresciuto per esso, in ragione di tutta la immensità dei sacrifizi durati per riaverlo; nè per isforzi che i liberali avessero fatto, non sarebbono potuti riuscire ad ispegnerlo. Ma il tiranno imbecille preferì di farsi giuoco del partito levitico medesimamente e del liberale; e tutta la sua politica grossolana si ridusse a metterli sempre l'uno contro l'altro alle prese. Temeva, che l'uno o l'altro, vincendo, terminasse col soverchiarlo, e si studiò di schiacciarli a vicenda; di che ne avvenne che l'uno e l'altro, sopraffatti e non domi, profittassero delle stesse sconfitte per afforzarsi. Ed e' vedeva la catastrofe che conseguiterebbe alla sua morte; onde fu spesso udito paragonare la Spagna a una bottiglia di birra forte, al cui turacciolo, non era che la sua mano, la quale potesse impedire di essere sbalzato dall' interno sobbollimento. Vedeva: ma non era egli nipote a Luigi XV, il quale a sangue freddo soleva dire: *dopo di me, ben venuto il diluvio*, per quantunque il diluvio imprecato dovesse costare la testa al misero successore?

Venne la rivoluzione del venti; e fu l' opera dell' esercito, perchè sovr' esso principalmente avevano prevalso le idee democratiche importate nell' otto. Ma l' esercito non potette allora ottenere che una vittoria imperfetta ed effimera; imperciocchè egli era disordinato, e sotto il comando di ufficiali superiori, quasi tutti, poco istruiti e non consideranti la milizia che come un mestiero. Siccome però al richiamo delle giunte provinciali, il fiore della gioventù corse alle armi dalle università, dai seminari, la presenza di lei cangiò ben presto la faccia dell' armata; la quale dunque, dopo la pace, era informata da troppo alti concetti ed intendimenti, per potersi assoggettare alla preponderanza del clero, allora prevalente. Sostenuta dagli ufficiali, che nel servizio di Francia ne avevano assorbite le idee rivoluzionarie, cospirò e insorse nella isola di Leon, soffocata dalle baionette francesi dell'Angoulême. E siccome queste non ingenerarono tutte le conseguenze che gli assolutisti, puro sangue, se ne attendevano; così costoro, vedendo che Ferdinando non estendeva la reazione a misura dei loro voti, si volsero a don Carlos, e ordirono le fila del partito carlista. E il re a principio lo assecondò, per contrometterlo ai liberali, influentissimi per la condizione sociale e per lo

Digitized by Google

ingegno degli uomini; e ne conseguitò la sollevazione degli *agraviados* di Catalogna, preludio della guerra civile di che ora stiamo parlando. Se non che il re conservava tuttora tanto prestigio sul popolo, che gli bastò mostrarsi ai catalani, per rimetterli in soggezione. Ad ogni modo, egli allora si addiede quanto la importanza del partito clericale fosse diminuitasi; e però gli tolse di sotto i piedi la tavola, e gittossi ad accarezzare l' avverso. Furono concedute amnistie, incominciate riforme, dischiuse strade, incoraggiata l' agricoltura: si sarebbe potuto credere avere lui cangiato natura, se il sanguinoso dramma della morte di Torrijos (1) e de'suoi, non fosse stato come le orecchie, le quali tradivano la bestia incamuffata sotto la pelle del leone. Ma intanto anche i partiti profittavano della lezione, ciascheduno alla sua maniera: i clericali ad abbracciarsi più stretto al pretendente; i liberali a stringersi alla regina, per potere in suo nome schiacciarli, e, rimasti padroni del campo, lottare poi da soli a solo contro il governo di lei. Ferdinando avrebbe dovuto morire diecinove anni prima; nel trentatre egli lasciava così preparata la terribile guerra civile.

Zea Bermudez non timoneggiava più il governo di Maria Cristina; egli era caduto sotto la riprovazione, di cui i generali Quesada e Llander avevano pubblicamente stigmatizzato il suo sistema di governare. Viveva di que' giorni poco lungi da Madrid, nascoso all' ombra di una vita studiosa Martinez della Rosa. Poeta, e' non era ignoto nel campo della politica; nel quale aveva importato quella gentilezza di mente, quell' odio alla brutalità della forza, che derivano dall' onesto culto delle vergini muse. Ammirabile per dirittura di sentimenti, ma timido, egli amava la libertà, salvo di poterla trattare con una tal qual diffidenza; capace di farsene campione fino al coraggio, non però sino all' audacia; privo di quel grado di ardimento, il quale tiene luogo d' intuizione nello infuriare degli uragani. Il fuoco d' una imaginazione meridionale non suppliva in lui abbastanza al difetto delle passioni popolari; e la vivacità dei sentimenti non bastava che a colorire la esiguità delle idee. Era di coloro che hanno per l' appunto la forza necessaria ad iniziare le

(1) Vedi appendice prima a questo capitolo.

Digitized by Google

rivoluzioni, le quali altri, che vagliono per avventura meno di essi, sono destinati a condurre. Martinez della Rosa, fu dunque designato a Cristina come l'uomo da surrogare a Bermudez. Ma ignoravano dove si rimpiattasse; fu d'uopo cercarlo; e solo dopo due giorni potettero scovarlo, per metterlo sulla scena più travagliata d'Europa.

Gli spagnuoli si ripromettevano da lui la inaugurazione di un sistema costituzionale; e nel vero, il nuovo ministro non ingannava l'aspettativa; imperocchè, sotto nome di *Statuto regio*, dava fuori un cotale studiato e contorto raffazzonamento della carta francese, la quale anch'essa, in ultima analisi, non era meglio che una copia sgorbiata della britannica. Strana cosa davvero! La Francia, tutta coperta delle rovine dell'aristocrazia demolita, aveva tolto a prestito le basi della sua costituzione politica dall'Inghilterra, padroneggiata, informata dagli aristocratici; e medesimamente dalla Francia, in cui la borghesia industriale è ogni cosa, le toglieva a prestanza la Spagna, nella quale non c'è borghesia! Non è dunque da fare le maraviglie, se lo statuto di Martinez non fu adottato, che dopo avere subìto i più violenti contrasti. Erano, se vuolsi, esagerati, ma giusti; uno solo mancava di criterio e di buona fede, quello che apponevagli a colpa, l'avere voluto infrenare la licenza del giornalismo. La libertà del pensiero e della parola, è la forza della pace, è, se la frase ne si conceda, il movimento della società che riposa. Ma quando le guerre civili tempestano, quando le fazioni armate traboccano, l'assoluta libertà della stampa è scaturigine d'impotenza, perchè fomite di anarchia. Comunque, lo statuto del nuovo ministro valse a rannodare intorno a Cristina il partito liberale, ma non valse a creare la libertà, e nè tampoco a trasfonderne il desiderio e il concetto nell'universale; e d'altra parte bastò ad inasprire i caporali del partito del pretendente.

Era costui di quei giorni ricoveratosi nel Portogallo agitato dalle lotte fra donna Maria e don Miguel, al quale aderiva don Carlos. In quelle lotte, da che parte si stesse la ragione e il diritto, Martinez della Rosa poco o nulla si pigliava pensiero d'investigarlo; e' non odiava, non aveva giurato combattere nel figliuolo della moderna Agrippina, salvo che il protettore del principe ribelle, del suddito fellone alla sua regina. E bastò perchè pigliasse contro don Miguel le misure più vigorose; onde che la politica spagnuola, favorevole sin ora a costui, fu mutata adesso

la contraria ad un tratto; e quell' esercito che Bermudez aveva raccolto per gettarlo contro a don Pedro, fu destinato invece a combattere il suo rivale. Se non che si voleva avere la cooperazione della Inghilterra; ma il gabinetto di sant' James pretesseva la impossibilità di prendere determinazione sì grave: era troppo avversato dal parlamento; la esistenza sua stessa pericolava; non si avventurava a risicarne il tracollo col mettere sul tappeto quell' argomento. Accontentavasi lo spagnuolo, gli fornissero almeno denaro, di che le sue casse erano vuote; e qui pure il gabinetto mercatante negava: onde Martinez della Rosa, noiatone, decideva d' intervenire da solo, ma quando e come sarebbe piaciuto a lui. Rodil ebbe dunque comandamento di passare la frontiera; il marchese di Miraflores, ambasciatore a Londra, di darne avviso al governo inglese.

Era questo troppo geloso del secolare e divoratore patronato che esercitava nel Portogallo, per soffrire che altri ci mettesse un dito; e lo spagnuolo dall' altra parte avvisava quanta forza morale verrebbe alla sua impresa, se sancita dalla Inghilterra colla solennità di un trattato. Quindi una negoziazione, che condusse a un trattato, al quale avendo necessariamente preso parte don Pedro, ebbe nome della *trina alleanza*. Portava: che don Pedro impiegherebbe ogni mezzo per costringere don Carlo a sgomberare dal Portogallo; che Cristina, avendo gravi e giuste ragioni di lamento contro don Miguel, per lo patrocinio da lui conceduto al pretendente della corona di Spagna, farebbe entrare nel Portogallo un corpo d' esercito; che il numero dell' armata sarebbe determinato di poi, si manterrebbe a tutta spesa della Spagna, ritornerebbe a' suoi quartieri appena espulsi don Miguel e don Carlo; che finalmente l' Inghilterra assicurerebbe alle operazioni il concorso di una forza navale. Il carattere di codesto trattato sbalza evidentemente sott' occhio. L' Inghilterra conservava, rispetto al Portogallo, quell' attitudine di protezione che le derivava da una cotale specie di antica superiorità; la Spagna perseguitava in don Miguel, non altrimenti l' usurpatore della corona portoghese, ma l' alleato di don Carlos. La questione della legittimità e quella della costituzione, s' erano dunque declinate colla massima cura; a tale anzi che i negoziatori avevano spinto la previdenza, sino a stipulare in favore dei pretendenti, dopo la ritirata dagli Stati che conturbavano, una rendita *convenevole alla loro nascita e al loro grado*. Non c' era cosa in

Digitized by Google

cotesto, che accennasse ad un' alleanza di monarchie costituzionali contro a imperii assoluti (1).

Infrattanto Rodil era entrato nel Portogallo, verso la metà dello aprile 1834; ed aveva ottenutavi il 16 maggio la vittoria di Asseicerra; alla quale poco stante venne dietro la capitolazione di Evora, di cui fu conseguenza l' imbarco dei pretendenti. Don Carlos sarebbe anzi caduto nelle mani degli spagnuoli senza la protezione degl' inglesi, che lo salvarono: era una pietra d'inciampo, una scintilla di guerre future, duranti le quali le manifatture britanniche potevano tesoreggiare; e però troppo importava, che non andasse tanto presto perduta. Rifugiatosi a Londra, dove trovò di molti incoraggiamenti e soccorsi nel partito dell'aristocrazia, non tardò gran fatto a uscirne FURTIVAMENTE, ad attraversare INCOGNITO tutta Francia, a superare i Pirenei; e, mostrandosi improvviso a' suoi partigiani rinfuse loro coraggio e speranza. Minacciato allora più che mai, il governo spagnuolo dovette arrangolare per estendere alla Spagna il benefizio della alleanza quadruplice; ma questa volta non trattavasi più di proteggere un regno sottomesso alla sua influenza, onde l' Inghilterra si mostrò fredda. Quanto alla Francia, il re borghese tremava alla sola idea di avventurarsi a una politica troppo pericolosa; e però non senza grande fatica Martinez della Rosa potè ottenere degli articoli addizionali. Per cotesti, il gabinetto di sant' James fornirebbe a quello di santo Idelfonso uno aiuto d' armi e di munizioni; quello di san Germano veglierebbe che così fatti soccorsi non fossero inviati da Francia agli insorgenti spagnuoli.

La Spagna intanto incominciava a dibattersi sotto il peso della guerra civile; e i carlisti crescendo in forze, i destini della rivoluzione parevano gravemente pericolare. Il generale Cordova ardito ufficiale e brioso non aveva punto dissimulato al gabinetto di Madrid, la condizione delle cose essere critica al sommo, e la intervenzione di un' armata francese presso che indispensabile. Se non che il capo del ministero spagnuolo aborriva da ogni ingerenza della Francia; e d' altra parte la idea che il paese non bastasse alla propria salvezza, feriva il suo orgoglio patrio: tremava di acquistare la libertà a prezzo della indipendenza. In questo

(1) Vedi appendice seconda a questo capitolo.

Digitized by Google

mezzo il male si veniva tutti i giorni aggravando, i pericoli si addensavano minacciosi intorno al trono della regina, ed era giuocoforza appigliarsi a un partito. Comecchè dunque Martinez della Rosa vi repugnasse, il gabinetto di Madrid risolveva di rivolgersi a quello di Parigi; onde ei dovette piegare e chiedere lo intervento. Ci si rassegnava; ma dando le sue dimissioni, con preghiera gli si trovasse il successore al più presto. Cotesta domanda impacciava, conturbava l'Orleanese; il quale, nella sua idolatria per la pace, agitavasi ad ogni piccolo movimento. Era però un ministro ne' consigli di lui, alle vedute politiche del quale s' attagliava invece mirabilmente. Allevato nelle idee dell' impero, e inchinevole alle tentazioni del romore di grandi imprese, il signor Thiers gemeva nel suo segreto sull' orbita secondaria a cui la Francia era condannata dalla politica testardamente timida della reggia. Ripigliare dopo il 1830 la grandezza imperiale, opporre un *veto* al prolungamento del dominio dei trattati del quindici, rivendicare la linea del Reno; accettare il Belgio che si offeriva, o, almen che sia, provocare da un nuovo congresso un nuovo regolamento delle mondiali bisogne: quest' era impossibile; ed egli se lo vedeva. Ma vedeva d' altronde che se la Francia non era abbastanza forte per rialzarsi dalla umiliazione profonda nella quale giaceva da quindici anni, e mostrarsi alla testa di un esercito pretenzioso, non era poi tanto fiacca da doversi lasciar condurre a rimorchio da tutte le cancellerie della Europa. Pensava, che, senza spingersi alla minaccia, senza affrontare la guerra, senza aspirare ai vantaggi di un rimpasto europeo, si poteva, con un atteggiamento deciso e un' ambizione modesta, crearsi una posizione rispettabile nel consesso dei diplomatici. Notando come in tutti i paesi, ne' quali altre volte avevano primeggiato gl' interessi borbonici, il corso degli avvenimenti aveva terminato col farci nascere degl' interessi rivoluzionari; che dappertutto, ma segnatamente in Ispagna, in Italia, nel Belgio, il movimento rivoluzionario sembrava scaturire dal passaggio della influenza francese: e' faceva ragione, che il favorire l' interesse della rivoluzione belgica, italiana e spagnuola non fosse punto deviare dall' antica politica; imperocchè codesto interesse della rivoluzione altro non era, in ultima analisi, che quello della casa Borbone, modificato. In così fatto ordine d' idee l' appoggio naturale della Francia, nel concetto di Thiers, doveva essere la Inghilterra; e però la

Digitized by Google

alleanza inglese costituiva la base della sua politica. Unirsi dunque al gabinetto di san Giacomo, e col soccorso di lui mantenere la linea di demarcazione tracciata fra la Olanda ed il Belgio, impedire all' Austria di comprimere tirannescamente le agitazioni italiane, e stendere la mano soccorrevole alla rivoluzione spagnuola rappresentata da Maria Cristina: quest' era in iscorcio la politica ideata da lui. In molte parti però mancava di aggiustatezza: conciossiachè sia evidente, per mo' d' esempio, che l' alleanza d' Inghilterra e di Francia non avrebbero mai potuto avere per base una comunanza d' interessi nel Belgio. E mancava medesimamente di grandezza: imperciocchè, limitare la Francia a oscure mene politiche, non aventi altro scopo che la indipendenza del Belgio dichiarato neutro, il trionfo di Cristina a Madrid, e per gl' italiani il permesso di muoversi senza essere calpestati all' istante dal calcagno ferrato dell' Austria, cotesto era un costringerne l' ambizione in bene angusti confini.

E tuttavolta, per quantunque meschina si fosse, questa parve politica avventurosa al re delle barricate: non era inerte, e bastava, per essere audace, nel suo giudizio; non conduceva al nulla, e doveva quindi condurre al precipizio, per sua sentenza. Quindi procellose dissidenze fra lui e il ministro. Luigi Filippo, come privato, possedeva una incomparabile seduzione di modi; nelle relazioni della vita sociale incantava i ministri con uno spirito facile, una bonomia senza stento, un conversar familiare, una graziosa trascuranza dei diritti che scaturiscono dalla regia maestà; ma negli affari, nulla di più assoluto del suo volere. Quella politica, tutta d' intrigo, che avea adottata, imperiosamente la sosteneva. Thiers ebbe dunque a sostenere opposizioni ostinate; ma però che in questo caso la ragione era evidentemente per lui, eziandio sotto il ragguardamento dell' interesse dinastico orleanese, le sostenne con fermezza e perseveranza indomabili; accampava ragioni senza più decisive. Luigi Filippo non era egli spinto da un manifesto interesse suo ad escludere dal trono di Spagna cotesto don Carlos, le cui pretese tanto strettamente si collegavano con quelle di Enrico V? Che se dalla questione dinastica si passava alla nazionale, come rivocare in dubbio il vantaggio immenso che deriverebbe alla Francia dal consolidare la sua influenza in Ispagna? Non era stata cotesta la politica di Luigi XIV, continuata

Digitized by Google

da Napoleone? La Francia, esposta continuamente agli attacchi del nord, poteva senza capitale pericolo lasciar esistere a mezzogiorno una potenza, la cui alleanza fosse incerta e l' amicizia dubbiosa? Che cosa costituiva la forza della Russia, se non appunto la sua posizione, che le consentiva di andare innanzi, senza necessità di doversi guardare alle spalle? Che cosa avea tratto il Bonaparte in rovina, se non appunto la funesta necessità, che indugiava in Ispagna le truppe di Souchet, mentre la coalizione invadeva la Sciampagna? E di vero, coteste ragioni non mancavano di fare qualche impressione sul re, il quale soventi volte parve in sul punto di arrendersi; ma non istava guari a ritornare al sistema suo prediletto della inazione. La ricordanza delle sventure toccate ai francesi in Ispagna, sotto Napoleone, preoccupavalo gravemente. La spedizione domandata dal ministro, riuscirebbe? I suoi eserciti, non troverebbero al di là de' Pirenei tutti i pericoli di quella guerra di partito, la quale aveva fatto impallidire la stella del più grande capitano del secolo? E ascoltava colla più agghiacciata incredulità quanto gli venivano replicando. Impossibile, dicevano, che don Carlos potesse durarla contro una invasione francese e gli eserciti della regina; la Spagna non essere più che una Vandea sfruttata, la quale non potrebbe rinnovare i prodigi che avevano stordito il Bonaparte, così appunto come la Vandea alla voce della duchessa di Berrì non s' era ridesta; l' ambasciatore francese a Madrid, insistere ogni giorno nel dipingere per perduta Cristina, se l' uragano che minacciavala non venisse stornato da una intervenzione, di cui affermava decisiva la importanza, il pericolo nullo. Era inutile; e parve tanto incomprensibile cotesta sua testardaggine, che, a volerle dare una qualche apparenza di ragione, fu detto, averne don Carlos comperata la neutralità, col promettere di non prestare mai alcun appoggio alle pretensioni di Enrico V. Ricordarono gl' impegni assunti col trattato di Londra e il dovere imperioso di mantenerli; e fu sordo: il ministro minacciò di dimettersi; lo lasciò dire.

Fu convocato, a decidere, il gabinetto; e qui Broglie saltò in capo coll' osservare, che, a' termini del trattato di Londra, la Francia non doveva intervenire, se non colla intelligenza degli alleati; doversi dunque consultare la Inghilterra, e attendere suoi avvisi. Il gabinetto di san Giacomo era allora rappresentato a Parigi da Giorgio Villiers, che fu poi

Digitized by Google

lord Clarendon, uomo di abitudini frivole, di ragazzesca eleganza, il quale avvicendava la vita fra i gabinetti degli affari e le sale di conversazione. In una delle quali era insorta rivalità, di tutt' altra natura che di politica, fra lui e Toreno, membro allora del ministero spagnuolo. Per la qual cosa sir Giorgio era staccatosi dal partito, del quale il ministro era uno dei caporali, e lasciatosi contornare dagli esaltati. Di qua dunque pigliando colore i dispacci, ch' egli inviava a Londra, non potevano che generare diffidenza e freddezza nei governanti; i quali d' altra parte già guardavano con gelosia la crescente influenza francese nella corte della reggente. Aggiuntosi dunque adesso la destra maniera, colla quale era posta dalle Tuileries la questione dell' intervento, risposero negativamente. Era quello che Luigi Filippo desiderava; e ricusò alla Spagna il soccorso ch' avevagli domandato. La questione era ancora dinastica, e non punto di libertà; solo che in questo secondo stadio erano chiamati a deciderla argomenti ancora più nobili: la vigliacca infingardaggine di un re e le galanti gelosie di un ambasciatore.

Quando l' intervento fu negato, Martinez della Rosa era uscito dal gabinetto spagnuolo, e succedutogli nella presidenza Toreno. La situazione della Spagna infrattanto andava diventando un argomento di grave preoccupazione per la Inghilterra. Fino a tanto che la causa di don Carlos l' era paruta oscillante, ella aveva più temuta che desiderata la intervenzione francese, siccome quella che avrebbela disagiata nel monopolio degli affari della penisola. Ma i progressi che la insurrezione carlista aveva fatti in due anni, erano sopravvenuti a cangiare l' aspetto della questione agli occhi dei governanti di Londra; cotalchè la presenza della Francia al di là de' Pirenei, che in sul primo sarebbe stata importuna, diventava a ritroso necessaria nel trentasei. Adesso si trattava anzitutto di ridurre al dovere don Carlos, e seccare le sanguinose sorgenti della guerra civile, si trattava di conquistare la tutela, per poterne poi esercitare i diritti e raccogliere il frutto. E il ministero whig sapeva per bene che la legione di Evans venuta l' anno scorso in Ispagna, composta com' era di saccomanni, anzi disonorava il nome inglese che giovare all' assodamento della regina. E però che mancavano i soldati da sostituirle, lord Palmerston volse l' occhio alle Tuileries, invocando il trattato di alleanza quadruplice e domandandole appoggio. Se non che gli argomenti

Digitized by Google

per li quali Luigi Filippo era oppostosi all' intervento nel trentaquattro, gli parevano più forti, più decisivi che mai; e due cagioni, futili alla apparenza, rendevano anche più intrattabile la sua ostinatezza. Dal dì che lord Palmerston, per una leggerezza arrogante aveva fatto attendere oltre al dovere il signore di Tayllerand in anticamera, questi aveva giurato un odio implacabile al suo ministero; adesso dunque avversava lo intervento in Ispagna, al solo scopo di umiliare l' inglese. Miserabili rancori e ridicoli; ma che tornavano a maraviglia per colorire la ripugnanza di Luigi Filippo contro il ministro britannico (1). Il quale aveva in sè i difetti, che più tornavano antipatici all' Orleanese: la fatuità, l' amor proprio, il gusto del rumore, l' attività faccendiera e imprudente; e però ben presto alle Tuileries non fu avuto in conto, che d' uomo nato fatto per guastare la pace. Del rimanente quest' era il concetto in cui lo avevano presso che tutte le corti d' Europa, alle quali egli era fattosi odioso a quel tempo. Dall' altra parte l' Orleanese era lasciatosi staccare insensibilmente dall' alleanza inglese dalle destre piacenterie del principe di Metternich. Il vecchio cortigiano austriaco, il quale aveva fiutato da lungi il debole del suo uomo, non rifiniva dal predicare, che Luigi Filippo era il più grande re che da pezza sedesse in trono; che la sua gloria stava nella somma saviezza sua; che la sua forza scaturiva dall' amore di lui per la pace, da questa *illustre caparbietà*, alla quale Europa era debitrice del suo riposo. Per aperta e grossolana che fosse l' adulazione, il gonfio otre di Luigi Filippo non sapeva difendersene; le apriva l' orecchio con tanto più di compiacimento, quanto più veniva di lontano, come trasportata sull' ali della fama; s' inebriava nella lusinga di pigliar posto fra tanti re, che sino poc' anzi affettavano di non vedere negli Orleans che dei fabbri di turbamenti, dei protetti della plebaglia. Il poveretto si dava a credere di essere un genio, sulla

(1) Si trattava del sangue d' un popolo spietatamente versato, della libertà d' una nazione nobile e generosa, del diritto d' una regina, che è pure la più gran cosa pei re, che lo proclamano DIRITTO DIVINO, e quali erano le cause che determinavano le deliberazioni dei gabinetti? Prima una futile gelosia, adesso un ridicolo puntiglio di etichetta! Oh, aveva pur ragione Oxienstern, allorquando esclamava: « Vedi, figliuolo mio che meschina sapienza governa il mondo! » E il mondo si ostina a credere alla sapienza dei gabinetti, e a sperare salute dalla diplomazia!

Digitized by Google

fede di coloro che lo incensavano per attirarlo ai loro disegni; e s' intende che si piccava di conoscere gli uomini, e facilmente sospettava le azioni umane derivare dall' artifizio e dal calcolo!

Anche Thiers alla sua volta era stato preso all' esca delle moine. Appena ministro degli affari esteri, egli s' era veduto ricerco dai personaggi più eminenti, le cui familiari carezze gonfiavano il suo orgoglio plebeo. L' aristocrazia europea faceva le mostre di mettersi in qualche modo sotto la protezione di lui, tanto che volea farsene uno zimbello. Lo contorniava, l' incoraggiava: quanta gloria per lui, se, così giovine, egli avesse sicurato il riposo alla Europa! che carriera originale, stupenda per un uomo emerso dalla tempesta, sapersi servire del proprio innalzamento per calmar la tempesta! La vecchiaia immortalarsi coll' audacia talora, ma quanto più bello immortalarsi la giovinezza colla prudenza! Ed egli viveva, senza punto avvedersene, sotto il lenocinio di coteste insinuazioni, quando lord Palmerston domandava la intervenzione in Ispagna. Certo dovette essere per lui un grave imbarazzo. Da una parte non gli si domandava altra cosa, fuor quella ch' era stata sempre il più caro de' suoi pensieri; ma dall' altra, intervenire in Ispagna, non era egli cotesto un rompere la politica dei gabinetti del continente? Lord Palmerston valeva egli la spesa che gli si sacrificasse l' amicizia di Metternich? Intervenire in Ispagna? Ma che cosa ne penserebbe quella diplomazia galante, della cui approvazione tanto si compiaceva? Che cosa il re? che cosa Talleyrand divenuto il più ostile all' alleanza della Brettagna? E poi, non avrebbe avuto nel gabinetto alcun voto, salvo quello di Passy: era dunque perdere tutto, senza conseguire l' intento. In conseguenza, a' 18 marzo spiccò per Sebastiani, allora ambasciatore francese a Londra, un dispaccio, col quale la dimanda dell' intervento veniva una seconda volta respinta.

La questione spagnuola era allora tiranneggiata, per parte della regina, da Mendizabal, natura vulcanica, testa piena di combinazioni e di espedienti, uomo senza pari in Ispagna per la prontezza del colpo di occhio e l' audacia delle intraprese, ma incapace di maneggiare i suoi successi e la sua fortuna: avventuriere brillante in una sfera ristretta, rivoluzionario appassionato al potere. Aveva Mendizabal tutto ciò che parla potentemente nelle adunanze: la taglia grande, l' occhio di fuoco,



Digitized by Google

il gesto deciso, la facoltà di commuoversi a segno da rompere in singhiozzi nella tribuna. Infiammare gli spiriti all' annunzio di un *segreto* che salverebbe la Spagna; ottenere dalla Camera un voto di fiducia; ordinare a tutto rischio una levata di cento mila uomini; condurre la questione sul rifacimento della legge elettorale; rompere, plaudente il popolo, le prime resistenze delle *cortes*; mettere in vendita i beni nazionali; decretare lo staggimento delle rendite spettanti alle comunità religiose; sopprimere i monasteri nella Spagna, che fu già la patria della Inquisizione: tutto questo fu per lui la faccenda di pochi mesi. L' ultima fu la più grave; ma, recatosi a tale uopo dalla reggente, e trattosi dal taschino l' oriuolo: « Signora, dicevale, su tutte le vie stanno pronti corrieri, i quali partiranno fra un' ora, se la reggente segna le disposizioni che le propongo; nel caso contrario le rassegno il mio portafogli ». Cristina segnò il decreto; e la rivoluzione fu fatta. Ma bisognava che don Carlos l' avesse ridotta alle angustie estreme; bisognava che la parte realista si vedesse imminente il pericolo di sottostare alle vendette dei fanatici; bisognava che un assoluto abbandono della Francia li gettasse alla disperazione; bisognava che fosse alle redini del ministero un uomo come Mendizabal: tutto questo bisognava per operarla.

Del rimanente, cotesto era sì bene un passo, e gigantesco, verso la rivoluzione; la rivoluzione stessa non era; e la Francia si affaticava a soffocarla sin dalle fasce. Impossibile che un ministro di quella risma non tornasse aborrito al gabinetto di san Germano, strettamente legatosi adesso agli assolutisti; onde che si affaccendava a perderlo nell' animo della reggente, alla quale lo dipingevano per venduto agl' inglesi. Non che potessero accennare ad alcun sacrifizio fatto da lui alla Inghilterra; ma si giovavano di alcune apparenze: aveva vissuto a dilungo laggiù, aveva un inglese per servo, molte abitudini inglesi, per combattere i carlisti riceveva dal gabinetto di Londra armi, munizioni, denaro. Fuor questo, la corte di Parigi, per voler perdere il ministro spagnuolo, aveva sue ragioni particolari. Mendizabal — ed era da parte sua una deplorabile inconseguenza — aveva recato al potere, in una col desiderio di rivoluzionare la Spagna, il proposito di assodarvi la monarchia. Ora, quest' ultimo risultamento dipendeva dalla soluzione di tre problemi: soffocare la guerra civile, preservando il trono dalla troppo grande

Digitized by Google

popolarità di un generale vittorioso; prevedere il caso che la reggenza restasse vacante innanzi la maggiorità d' Isabella; prevenire le difficoltà diplomatiche, le quali pel matrimonio della giovine regina insorgerebbero senza dubbio. Il ministro adunque proponeva a Cristina di fondere i tre problemi in un solo, e risolverlo coll' immediato maritaggio della figliuola. Così, non si avrebbe più a temere l' ascendente di un guerriero trionfatore, dappoichè necessariamente il generalissimo degli eserciti sarebbe lo sposo della regina; vacando la reggenza, cotesta ricadrebbe nelle mani del principe, superiore ad ogni rivalità od ambizione; quanto alle complicazioni matrimoniali, meglio impedire loro di nascere, togliendone bruscamente via di mezzo la causa. Restava da scegliere il principe nel quale convenissero le condizioni dal presente caso richieste: l' esercizio delle armi, per poter capitanare gli eserciti; la grandezza dei natali, affinchè i re non avessero pretesti per disconoscerlo; tale una condizione, che il matrimonio di lui non potesse dar fuoco alle reciproche gelosie delle grandi potenze; ricchezza molta, onde non gli si potesse fare il rimprovero d' essere tenuto a rimpolparsi in Ispagna. Mendizabal aveva sotto occhio il suo uomo ed era il principe di Leuchtenberg (1); e non inforsava a proporlo. Cristina parve anche accogliere in sulle prime il progetto; il quale però non poteva sortire a buon termine, che per la prontezza e il segreto dei mezzi. E invece il signore di Rayneval, come che ciò accadesse, venne a conoscerlo, e bastò perchè Luigi Filippo ne fosse tostamente informato. Il Leuchtenberg aveva agli occhi dell' Orleanese lo imperdonabile peccato di appartenere ai Napoleonidi; e però il ministro spagnuolo, avendo allarmato un principio dinastico, non tardò gran fatto ad accorgersi quale influenza minacciava il suo credito, quali mani preparavano la sua rovina.

In questo mezzo, i Carlisti, sebbene avessero fatta nell' anno scorso una immensa perdita in Zumalacarregui, erano tuttavia mantenutisi e fortificati. Campeggianti adesso sopra un territorio di meglio che trenta leghe tra i Pirenei, l'Arga, l' Ebro e l' Oceano, occupavano posizioni formidabili. Sommavano a un corpo di quaranta mila uomini, senza tenere

(1) Quello che sposò di poi la figlia più vecchia dell' Imperatore di Russia.

Digitized by Google

da conto di molte bande che si spandevano lontane, capitanate da uomini ardimentosi, ebbri di furore, forti per l' audacia, per l' agilità, onde lasciavano dappertutto traccie sanguinenti del loro passaggio: in Catalogna, nella bassa Aragona, nella Mancia, nella vecchia Castiglia, nella Galizia, nelle Asturie. Non battaglie ordinate, ma sì bene attacchi rinascenti senza intervallo; a ogni pie' sospinto imboscate, città sorprese, villaggi saccheggiati, vendette spaventevoli, incendi, patiboli. Erano le cose a codesti termini, quando Mendizabal cadde, vittima dell' errore, che gli aveva persuaso essere conciliabile la salute di una rivoluzione popolare coll' assodamento di una monarchia. Cadde, a malgrado dello appoggio della Camera e delle simpatie del popolo; e allora Thiers tentava di rannodare, coll' intervento, l' alleanza inglese rotta da lui stesso poc' anzi.

L'occasione pareva essere favorevole. Guadagnato da Cristina, Isturitz, il successore di Mendizabal, salendo al potere, ci si era presentato senza alcuno scrupolo come avversario de' suoi antichi amici, e dei principii da lui medesimo sostenuti sin qui, come disertore della causa rivoluzionaria e parteggiatore per l' intervento. Traducendolo dunque nell' atto, il ministro francese non aveva a temere nè la ostilità del gabinetto spagnuolo, nè il pericolo di favoreggiare la democrazia. La legione straniera, di tre mila soldati, destinata a soccorrere la penisola, era formata; ma per proteggere più efficacemente Cristina, e' risolse di portarla a dodici mila. Era però necessario far entrare nella legione straniera uomini scelti, e metterli ai comandi di un capo risoluto, capace. Ed egli fissò l' occhio sul generale Bugeaud, del quale teneva in altissimo concetto le qualità militari, e sul cui attaccamento sapeva di potere far calcolo; e seppe così bene dipingergli i vantaggi di quella intrapresa, che l' altro, il quale aveva poc' anzi riportata la vittoria di Sickak in Africa, per quantunque gli ripugnasse combattere sotto nappa straniera, accettò. Non restava che ottenere lo assenso del re; al quale uopo Thiers aveva avuta la previdenza di procacciarsi innanzi tratto i suffragi della famiglia. La regina, come che timidamente, pure desiderava non si lasciasse più a dilungo Cristina esposta ai pericoli di una guerra civile; il duca di Nemours s' era anche egli lasciato vincere a poco a poco dalla persuasiva eloquenza di lui; il duca di

Digitized by Google

Orleans era quello che lo favoreggiava più caldamente. La lotta fu lunga, ostinata, secondo il solito; ma finalmente, tra per isbarazzarsi dalle insistenze, e tra perchè, avendo veduto quanto poco frutto avevano fatto i reclutatori per conto della reggente, credeva non sarebbono mai venuti a capo di far passare i Pirenei a nove mila volontari, aderì. E il ministro allora a darsi le mani intorno, a spargere fra i reggimenti stanziati sotto gli ordini del generale Harispe di caldi appelli ai volenterosi. I quali tanto si mostrarono impazienti di combattere, che in poco d' ora la legione ausiliaria fu organizzata e presta a porsi in cammino, superba, ardimentosa, confidente per modo da potersene ripromettere i più bei fatti. Il re non si aspettava punto cotesto; e però ne fu sconcertato; e più ancora quando Bugeaud fu in ordine di pigliarne il comando. Diffidava di costui, del quale dispettava la foga soldatesca, le maniere brutali, l' arroganza. La Spagna intanto era all' orlo del precipizio; gli odi delle fazioni, inviperiti dallo stato continuo di turbamento, avevano pigliato un carattere di esaltamento più e più sempre pericoloso; il gabinetto di Londra non rifiniva di pressare, perchè il trattato di quadruplice alleanza si traducesse negli atti; Cristina mandava un monaco travestito, che promettesse al duca di Aumale la mano della figliuola. Ma il re continuava a resistere; nè la eventualità di vedere un suo figlio sul trono di Spagna era tale che valesse a tentarlo.

Intanto soprarrivavano gravi novelle dalla penisola. Alla caduta di Mendizabal, l' insurrezione della Navarra si dibatteva entro un circolo di cento e dieci mila baionette; ma fu pericolo di breve durata. Villareal, succeduto al conte di Casa Eguia nel comando dell' armata carlista, non tardò a sconcertare le combinazioni del generale nemico, Cordova; e mentre costui correva a Madrid, a inframmettersi alle cabale suscitate dal nascere di un nuovo ministero, il generale carlista Gomez, rompeva quella linea di blocco verso Balmaceda, seguito da cinque mila intrepidi avventurieri. Fu spedizione ch' ebbe qualcosa di splendido. Incalzato da Espartero, che correva sulle sue tracce, Gomez attraversava colla rapidità della folgore le Asturie, la Galizia, le montagne di Leon, guadava torrenti, scappava ai movimenti concertati di tre generali, invadeva vincente le capitali, levava contribuzioni, seminava dovunque lo spavento e la rivolta. Infrattanto un' altra banda invadeva la provincia

Digitized by Google

di Soria; Cabrera e Serrador ne intendevano gli urli da tutte parti; Evans, soprappreso da timore panico, precipitosamente fuggiva; Cordova, tornato al campo, agitavasi nella propria impotenza; e per colmo di sventura il ministro Isturitz, spingendo la reazione agli estremi, metteva alle passioni la fiamma. Per la qual cosa, la Spagna, lacerata, esasperata, palpitante, fu tutt' a un tratto invasa da un terribile commovimento. A Malaga s' instituisce una Giunta sui cadaveri ancora fumanti del conte Donadio e di San Just spietatamente sgozzati. Cadice, Xeres, l' isola di Leon, Siviglia, Cordova, Saragozza, Badajoz, Valenza, Cartagena, Lorca, Alicante, Murcia si sollevano d' uno slancio comune. Da un capo all' altro della penisola un solo grido s' innalza: *la costitusione del dodici*; quella costitusione democratica votata sotto il fuoco degl' invasori della patria, sovra una roccia, ultimo rifugio della libertà della Spagna.

Da indi in poi fu rivoluzione e guerra di libertà.

## APPENDICE PRIMA

*Note biografiche — Lacy — Portier — L' Empecinado — Torrijos — Quiroga.*

L' indole di queste storie non consentiva di tener dietro particolarmente a tutte le rivoluzioni che conturbarono la misera Spagna durante lo sgoverno di Ferdinando, nè di ricordare tutti i torrenti di sangue nei quali furono da lui soffocate. D' altra parte ci pareva essere debito di questi libri l' accogliere e conservare, se non altro, una memoria di que' prodi, che spesero la vita per la libertà della patria, e protestarono sino appiè del patibolo contro il mostro che la opprimeva. E però mettiamo insieme alcune poche e brevi memorie di taluni fra essi, accennati nel capitolo precedente, in questa appendice, dalla quale vorremmo che la voce del loro sangue si alzasse a gridare vendetta contro i

Digitized by Google

tiranni, come la voce del sangue di Abele gridava dalla zolla insanguinata dal fratricida maledetto da Dio.

### DON LUIGI LACY.

Don Luigi Lacy entrò assai giovine nella milizia, e fu, sino dalla età di quattordici anni, elevato al grado di ufficiale. Fattosi chiaro nelle guerre contro la Francia, s' imbarcò nel novantotto per le Canarie; d' onde, cinque anni appresso, scampato a una condanna capitale, provocata da grave colpa contro la disciplina, ricoverava a Parigi. Qui si scrisse come semplice soldato in un reggimento di fanti; fu poi capitano nella legione irlandese assoldata da Morlaix; e appresso capo d' un battaglione, che doveva far parte dell' esercito delle Spagne. Venuto a Madrid, disertò per unirsi cogl' insorgenti; fra' quali segnalandosi per lo ingegno e l' audacia, pervenne al comando dell' esercito e del principato di Catalogna, che occupava al ritorno di Ferdinando. Ma non appena costui si lasciò andare a quel sanguinario dispotismo che travagliò per tanti anni l' infelice suo regno, Lacy fu dei primi a cospirare contro di lui; per che, imprigionato, lo relegarono all' isola di Mallorca; dove nell' anno 1817 lo fucilarono.

### DON GIOVANNI DIEZ PORTIER.

Don Giovanni Diez Portier abbracciava da giovinetto la difficile carriera del milite mariniero, e come tale si trovò alla disastrosa giornata di Trafalgar. Invasa la penisola dal Bonaparte, chiese d' essere tramutato in un reggimento di fanti; del quale divenuto colonnello fra breve, ottenne di poter raccogliere una guerriglia, alla cui testa operò illustri fatti in varie occasioni. Questi lo portarono meritamente al grado di maresciallo di campo e capitano generale delle Asturie. L' occupava, quando per disgrazia della Spagna fu rinsediato il Borbone; le cui lusinghe non valsero a fargli tollerare passivamente la disfatta della costituzione, che egli aveva con tanta energia propugnata, e le persecuzioni accanite dei liberali. Ed era troppo fiera anima, per nascondere in un vile silenzio la indignazione, onde aveva l' anima avvelenata; e però fu chiuso nel

Digitized by Google

forte di sant'Antonio, dove stette prigione per vari mesi. Uscitone, e recatosi a' bagni di Artrigo, si pose a capo della congiura, la quale poi irruppe in aperta fazione colla presa di Santa Lucia (1); d' onde mandò fuori un appello chiamante alle armi i cittadini, che, come lui, deploravano spenta la libertà conquistata a prezzo di tanto sangue. Lui presidente, istituivasi, la Giunta della Galizia, che lo nominava capitano generale del regno. Marciava dunque alla volta di Santiago, nella speranza che, aiutato dalla difalta di molti soldati di quel presidio, gli sarebbe venuto fatto d' insignorirsene. Ma sobbillati da qualche agente del capitolo molti de' suoi soldati, costoro lo tradirono infamemente; sì che, dato in mano a una commissione militare alla Corogna, a' dì 5 di ottobre, fu appeso, come traditore, alle forche. Le onorate sue ceneri ebbero nel 20 una funebre onoranza, ma troppo breve, come a quelle del primo martire della libertà. Era nato a Cartagena, in America, nel 1775.

### DON GIOVANNI MARTIN.

Don Giovanni Martin, che gli spagnuoli soprannomavano l'*Empecinado*, era un povero popolano, il quale, fattosi chiaro nelle *guerrillas* della indipendenza, ebbe la ventura di scampare alle proscrizioni che la gratitudine di Ferdinando portò a coloro che gli avevano salvo il trono. Che anzi il re, credendo forse le anime dei popolani essere più pieghevoli e vendereccie, gli conservò il grado di maresciallo di campo, e diedegli non so che segni di estimazione. Tuttavia, quando gli eccessi della brutale ferocia borbonica ebbero stanca la longanimità del suo popolo, e irruppero le commozioni del venti, l' Empecinado fu tosto coi liberali, e combattette coll' antico valore la guerra del ventitre, nella quale la Francia colse tanta messe d' infamia. Sepolto nelle prigioni di Stato, non ne uscì che dopo due anni, per essere tratto al patibolo: fu impiccato a Rueda il 19 agosto 1825.

---

(1) Nella notte fra il 18 e 19 settembre 1815.

Digitized by Google

TORRIJOS.

Torrijos, aveva anch' egli valorosamente combattuta la guerra della indipendenza spagnuola, e meritatosi in quella il grado di brigadiere generale; che Ferdinando in sul primo gli conservò, non si sentendo forse ancora abbastanza saldo per affrontare la nobiltà madrilese, spegnendone un così illustre individuo. Destinato a comandare con Morillo una seconda spedizione contro la Colombia, ricusò franco: era troppo schietto liberale e sincero per combattere, satellite della tirannide, i liberi cittadini d'America. Fu seme che gli fruttò appresso la prigionia, inorpellata sotto colore d' insubordinazione; e della quale nol trasse che la famosa sollevazione di Riego, due anni appresso. Difese allora le piazze di Cartagena e di Alicante contro i francesi dell'Angoulême; sin che, fatto prigioniero, fu da loro condotto in Francia. Di qua si tramutava nell' Inghilterra, dove diedesi a coltivare le lettere, e fece una traduzione spagnuola delle *Memorie di Gourgaud e Montholon*. Tornava in patria qualche tempo prima degli avvenimenti del luglio, ma sorpreso a Malaga con trentanove compagni da forze superiori, tutti furono moschettati.

DON ANTONIO QUIROGA.

Don Antonio Quiroga, del quale ci accadde di accennare nei capitoli precedenti, ebbe anch' egli gran parte nelle guerre della libertà; e può considerarsene come uno dei martiri, sebbene non ci perdesse, come tanti altri, la vita. Nobile di natali, guardia marittima in gioventù, poi luogotenente nel reggimento della *Vittoria*, che fu detto in seguito della *Morte*, da ultimo capitano in quello della *Unione* messo in armi da Morillo; combattette tutta la guerra della indipendenza, come ufficiale dello stato maggiore. Era colonnello a Santiago nel quindici, quando fu appiccato Portier; e mandato a Madrid per rendere conto del fatto, incorse nei sospetti del ministro, che fecelo imprigionare. I giudici non ci trovarono colpa; ma intanto egli era stato sostenuto in carcere per quattro anni, avvegnachè il processo non era ventilatosi che nel diciannove: aveva avuto tempo di meditare a dilungo sulla giustizia dei re. Rimandato al suo reggimento, doveva far parte della spedizione in America;



Digitized by Google

ma la vigilia della partenza il reggimento si ribellava, ed egli fu carcerato di nuovo. Liberato, corse ad unirsi con Riego, e riconosciuto capo dell' esercito ammutinato, impadronissi dell' isola di Leon, dove bandì la costituzione, che Ferdinando fu costretto a giurare. Deputato dalla Galizia alle *cortes*, vi spiegò una eloquenza ammirabile, e si chiarì uomo di molta saviezza e temperanza. Capitano della Galizia, valorosamente difese la Corogna dalle armi francesi, mandati in Ispagna, come sempre e dappertutto, a strozzarvi la libertà. Dappoichè costoro se ne furono impadroniti, ricoverò in Inghilterra, e di là, sfidando mille pericoli, ritornò a Cadice, per tentare di riaccendere gli abbattuti spiriti nelle *cortes*. Viste cadere le sue speranze, tornò a Londra; e ci visse, coltivando le scienze, sino alla morte di Ferdinando. Lui morto, rimpatriò; e lo accolsero sulle prime con entusiasmo: ma perchè mite egli era e d' animo temperato, spiacque a' caporioni di tutte parti, le quali tutte erano esaltatissime: onde, ritiratosi nella Galizia, vi morì nel quarantuno, poco meno che dimenticato.

## APPENDICE SECONDA.

—

*L' alleanza trina — Diventa quadruplice — Testo del trattato — Articoli addizionali.*

Abbiamo detto che l' alleanza stretta fra l' Inghilterra, la Spagna e il Portogallo non aveva punto il carattere di una lega stretta fra potenze costituzionali in confronto dell' assolutismo. Ben egli è il vero, che, per evitare complicazioni assai facili da prevedere, non si era creduto convenevole di prevenirne la Russia, l'Austria e la Prussia; ma in sulle prime la stessa Francia non era statane prevenuta. Il principe di Talleyrand, il quale allora ne teneva la rappresentanza, non erasi nè chiamato, nè consultato, nè tentato, nè avvertito: ne venne in cognizione per caso, quando già il trattato stava per essere definitivamente concluso. Fu lui che si affaccendò per esserne messo a parte; conciossiacchè temeva

Digitized by Google

non forse la esclusione di lui da un trattato stretto fra le tre potenze costituzionali tradisse agli occhi di Europa le parte tutt' affatto secondaria ch' egli rappresentava, e inebbriato dall' altra parte della opportunità che la fortuna gli offeriva di far causa comune colla Gran Brettagna. Lord Palmerston, il marchese di Miraflores e il signore di Moraes Sarmento avevano creduto di poter fare senza il principe di Talleyrand; ma da che egli si arrabattava loro alle costole, e' non avevano ragione alcuna per ributtarlo; e d' altronde l' adesione della Francia afforzava, tanto o quanto, le cause di donna Isabella e di donna Maria. Accordarono dunque al principe il favore che domandava; accettarono la firma che egli offeriva; aggiunsero un quarto articolo al trattato già concertato: e la *trina alleanza* prese titolo di *quadruplice*.

Il tenore del trattato era quello che segue:

« Sua Maestà la regina, reggente di Spagna durante la minorità di sua figlia donna Isabella II, regina di Spagna, e sua maestà imperiale il duca di Braganza, reggente del regno di Portogallo e dell'Algarve, in nome della regina donna Maria II, profondamente convinti che l' interesse delle due corone e la sicurezza dei loro Stati rispettivi esigono l' impiego immediato ed energico dei loro sforzi riuniti per mettere un termine alle ostilità, le quali, dirette in primo luogo contro il trono di sua maestà fedelissima, forniscono oggidì appoggio e soccorsi ai soggetti male intenzionati e ribelli della corona di Spagna; e desiderando nel tempo stesso le loro maestà di prendere le misure necessarie per rendere a' loro sudditi i benefizi della pace interna, e assodare co' buoni offizi reciproci l' amicizia, che intendono stabilire e cementare fra' due Stati: si sono determinate a unire le loro forze, allo scopo di costringere lo infante don Carlo di Spagna a ritirarsi dagli Stati portoghesi.

» In conseguenza di tale accordo le loro maestà reggenti sonosi indirizzate alle loro maestà il re dei francesi e il re del regno-unito della Gran-Brettagna e d' Irlanda; e le dette loro maestà, prendendo in considerazione l' interesse, ch' elle devono mettere sempre alla sicurezza della monarchia spagnuola; e oltre a ciò animate dal più vivo desiderio di contribuire allo stabilimento della pace nella Penisola, come in tutte le altre parti d' Europa; considerando inoltre sua maestà britannica le

Digitized by Google

obbligazioni speciali derivanti dall' antica sua alleanza col Portogallo: le maestà loro consentirono a divenire parti nell' accordo proposto.

» Gli è perciò che le loro maestà hanno nominati per loro plenipotenziari:

» Sua Maestà il re dei francesi: il signor Carlo-Maurizio di Talleyrand-Perigord, ambasciadore straordinario e ministro plenipotenziario di sua maestà predetta presso sua maestà britannica, ec.

» Sua maestà la regina, reggente di Spagna durante la minorità di sua figlia donna Isabella II, regina di Spagna: don Manuel-Pando-Fernandez de Pinedo, Alava y Davilla, marchese di Miraflores, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di sua maestà cattolica presso sua maestà britannica;

» Sua maestà il re del regno-unito della Gran-Brettagna e d' Irlanda: l' onorevolissimo Enrico-Giovanni visconte Palmerston, barone Temple, membro del parlamento e suo principale segretario di Stato, avente il dipartimento degli affari esteri;

» E sua maestà imperiale il duca di Braganza, reggente del regno di Portogallo e d'Algarve, in nome della regina donna Maria II: il signor Cristoforo-Pietro di Moares Sarmento, membro del consiglio di sua maestà, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di sua maestà fedelissima presso sua maestà britannica:

» I quali hanno convenuto sui seguenti articoli:

» I. Sua maestà imperiale il duca di Braganza, reggente del regno di Portogallo e Algarve, a nome della regina donna Maria II si obbliga d' impiegare tutti i mezzi in suo potere, per forzare l' infante don Carlo a ritirarsi dagli Stati del Portogallo.

» II. Sua maestà la regina, reggente di Spagna durante la minorità di sua figlia donna Isabella II regina di Spagna, essendo col presente atto invitata e requisita da sua maestà imperiale il duca di Braganza, reggente in nome della regina donna Maria II; ed avendo inoltre ricevuti giusti e gravi motivi di querela contro l' infante don Miguel, per l' appoggio e la protezione ch' egli accorda al pretendente della corona di Spagna, si obbliga a far entrare nel territorio portoghese un corpo di truppe spagnuole, il cui numero sarà determinato più tardi fra le due parti, affine di cooperare colle truppe di sua maestà fedelissima a

Digitized by Google

forzare l'infante don Carlo di Spagna e don Miguel di Portogallo a ritirarsi dagli Stati portoghesi; e sua maestà la regina reggente di Spagna si obbliga di più, a che queste truppe siano sostenute alle spese della Spagna, e senza aggravio alcuno pel Portogallo; essendo però del rimanente codeste truppe ricevute e trattate sotto ogni altro rapporto allo stesso modo che le truppe di sua maestà fedelissima; e sua maestà la regina reggente si obbliga a ciò, che queste truppe si ritireranno dal territorio portoghese come tosto sarà ottenuto lo scopo sopra detto della espulsione degl' Infanti, e allorchè la presenza delle sue truppe in Portogallo non sarà più richiesta da sua maestà imperiale il duca reggente in nome della regina donna Maria II.

» III. Sua maestà il re del regno-unito della Gran-Brettagna e d' Irlanda si obbliga a concorrere, coll' impiego di una forza navale, allo appoggio delle operazioni, che devono essere intraprese, conformemente agli obblighi di questo trattato, dalle truppe della Spagna e del Portogallo.

» IV. Nel caso che la cooperazione della Francia venga giudicata necessaria dalle alte parti contraenti, per ottenere completamente lo scopo di questo trattato, sua maestà il re dei francesi si obbliga di fare a questo riguardo, quanto verrà stabilito, di comune accordo, fra lei e i tre suoi augusti alleati.

» V. Resta convenuto fra le alte parti contraenti, che, in seguito alle stipulazioni contenute negli articoli precedenti, verrà immediatamente pubblicata una dichiarazione, la quale annunzi alla nazione portoghese i principii e lo scopo degli accordi di questo trattato; e sua maestà imperiale il duca reggente, in nome della regina donna Maria II, animato da sincero desiderio di cancellare tutte le memorie del passato, e di riunire intorno al trono di sua maestà fedelissima la intera nazione, sulla quale la volontà della provvidenza divina l' ha chiamata a regnare, dichiara essere sua intenzione di proclamare nel medesimo tempo una amnistia generale e completa a favore di tutti coloro fra' sudditi di sua maestà fedelissima, i quali, entro un tempo che sarà determinato, faranno atto di sommissione; e sua maestà imperiale il duca reggente, in nome della regina donna Maria II dichiara medesimamente la sua intenzione di assicurare all' infante don Miguel, alla sua ritirata dagli Stati

Digitized by Google

portoghesi e spagnuoli una rendita convenevole alla sua nascita ed al suo grado.

» VI. Sua maestà la regina, reggente di Spagna durante la minorità di sua figlia donna Isabella II regina di Spagna, dichiara col presente articolo, la sua intenzione di assicurare all' infante don Carlos, alla sua ritirata dagli Stati spagnuoli e portoghesi, una rendita convenevole alla sua nascita ed al suo grado.

» VII. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratificazioni ne saranno scambiate in Londra, nello spazio di un mese, e più presto, se fia possibile.

» In fede di che i plenipotenziari rispettivi lo hanno sottoscritto, apponendovi il sigillo delle loro armi.

» Fatto a Londra, il 22 aprile dell' anno di grazia 1834.

» (L. S.) Talleyrand.
» (L. S.) Miraflores.
» (L. S.) Palmerston.
» (L. S.) C. P. de Moraes Sarmento ».

Fattisi per la Spagna minacciosi i progressi di don Carlos, al trattato precedente vennero aggiunti i seguenti:

### Articoli Addizionali.

« Sua maestà il re dei francesi, sua maestà la regina, reggente di Spagna durante la minorità di sua figlia la regina donna Isabella II, sua maestà il re del regno unito della Gran-Brettagna e d' Irlanda, e sua maestà imperiale il duca di Braganza, reggente del regno di Portogallo ed Algarve in nome della regina donna Maria II, alte parti contraenti del trattato 22 aprile 1834, avendo portata loro seria attenzione agli avvenimenti recenti, ch' ebbero luogo nella penisola, ed essendo profondamente convinte, che, in questo nuovo stato di cose nuove misure sono divenute necessarie per ottenere compiutamente lo scopo del trattato sopraddetto:

» I sottosegnati Carlo-Maurizio di Talleyrand, ambasciatore straordinario

Digitized by Google

e ministro plenipotenziario di sua maestà il re dei francesi presso sua maestà britannica.

» Don Manuele-Pando-Fernandez di Pinedo, Alava y Davilla, marchese di Miraflores, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di sua maestà cattolica presso sua maestà britannica;

» Enrico Giovanni visconte Palmerston, barone Temple, principale segretario di Stato di sua maestà britannica per gli affari esteri;

» Cristoforo Pietro di Moraes Sarmento, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di sua maestà fedelissima presso sua maestà britannica:

» Muniti dell' autorizzazione dei loro governi rispettivi, sono convenuti negli articoli seguenti, addizionali al trattato del 22 aprile 1834.

» Art. I. Sua maestà il re dei francesi si obbliga di prendere, in quella parte de' suoi Stati che avvicinano la Spagna, le misure meglio calcolate, per impedire che alcuna specie di soccorso, in uomini, armi o munizioni da guerra sia inviata dal territorio francese agl' insorgenti spagnuoli.

» Art. II. Sua maestà il re del regno unito della Gran-Brettagna e d' Irlanda s' impegna di fornire a sua maestà cattolica tutti i soccorsi d' armi e di munizioni da guerra, che sua maestà cattolica potrà domandare, ed inoltre di assisterla con forze navali, se cotesto si renda necessario.

» Art. III. Sua maestà imperiale il duca di Braganza, reggente del Portogallo e dell' Algarve, in nome della regina donna Maria II, dividendo completamente i sentimenti de' suoi augusti alleati, e desiderando riconoscere con giusta vicendevolezza gl' impegni contratti da sua maestà la regina reggente di Spagna col secondo articolo del trattato 22 aprile 1834, si obbliga a prestare assistenza, qualora se ne presenti necessità, a sua maestà cattolica, con tutti i mezzi che saranno in suo potere, nelle forme e nei modi che saranno convenuti in seguito fra le suddette loro maestà.

» Art. IV. Gli articoli suespressi avranno la medesima forza ed effetto, come se fossero inseriti a parola per parola nel trattato 22 aprile 1834; e saranno considerati come facienti parte del trattato; essi saranno ratificati, e le ratificazioni ne verranno scambiate nel lasso di quaranta giorni, e più presto, se fia possibile.

Digitized by Google

» In fede di che, i rispettivi plenipotenziari li hanno sottoscritti, apponendovi il sigillo delle loro armi.

» Fatto a Londra, il 18 del mese di agosto 1834.

» (L. S.) Talleyrand.
» (L. S.) Miraflores.
» (L. S.) Palmerston.
» (L. S.) C. P. de Moares Sarmento ».

Digitized by Google

# CAPITOLO XXXIX.

—

**SOMMARIO**

La rivoluzione scoppia finalmente anche a Madrid — La porta del Sole — Il sergente Garcia — Le livree gallonate, alla Granja — L'inno di Riego — Dalla commedia alla rivoluzione — Una brusca visita alla regina — Le astuzie borboniche falliscono, e bisogna sottoscrivere — Garcia dittatore — Ingresso dei rivoltosi a Madrid — La solita giustizia dei moderati — Appendice.

In mezzo a cotesto furioso tempestare di casi (1) la sola Madrid rimanevasi immobile, silenziosa. Messa in istato d'assedio, ella pareva tremare sotto la ferrea mano del generale Quesada, il quale circondavasi dell' apparato di una dittatura omicida. In questo mezzo scoppiava la rivoluzione della Granja; e bastò perchè la capitale anch' essa ne andasse in fiamme. Fu vano che il ministero si apprestasse a una resistenza furiosa; vano che Quesada corresse le vie colla spada sguainata e in aria minaccevole: la rivolta erasi, come per incanto, impadronita della città. Dalla porta del Sole (2) s' innalza un muggito sinistro; il ribollimento

(1) Vedi la fine del capitolo precedente.

(2) È una piazza innanzi alla chiesa del *Buen Succeso*; e la chiamano così, perchè ai tempi di Carlo V sorgeva su quell' area una porta, con suvvi dipinto il sole. A codesta piazza mettono capo undici vie, onde che, tranne le ore del pranzo e della *siesta*, nelle quali rimane diserta, del rimanente ci si vede un continuo bollibolli di gente; massime a sera, quando le *manolas* vi ballano il *fandago* al chiaro della luna,



Digitized by Google

della folla da un istante all' altro si accresce; il mareggiare della tempesta soverchia: è forza che il governo precipiti: Calatrava è infatti nominato presidente del consiglio, e il generale Seoane capitano generale della nuova Castiglia. E fu in casa di lui che Isturiz si potette nascondere e salvarsi dalla vendetta della plebe indracata. Quesada, più sventurato, visto l' uragano sferrarsi, volgeva in fuga per Hortaleza; e il successore, avvisatone, mandava una mano di cavalieri a proteggerlo: era già troppo tardi. Preceduti da una masnada di frenetici, che lo avevano riconosciuto a una cicatrice la quale sfregiavane il viso, non trovarono che un cadavere oscenamente sbranato (1).

Ora accade di raccontare alcun poco più per disteso l' accennata

---

e ci si affollano i tornanti dalla passeggiata amena del *prado*. Questo affluire continuo di popolo, e la moltitudine delle vie che ci sboccano, la rende ritrovo acconcio a' rivoltosi, che vi si possono agevolmente raccogliere, e ancora più facilmente o versarsi ad allagare la capitale, od evadere, secondo i casi. Ed infatti la *puerta del sole*, è famosa nella storia delle insurrezioni madrilesi. Qui nel 1765 ebbe principio quella suscitata dal decreto di Carlo III sugli abiti; e vi rimasero uccisi gli agenti appostati da lui a que' crocevia, per iscorciare le cappe e foggiare a tre punte i cappelli dei passeggianti. Medesimamente qui scoppiò la sommossa popolare dell' aprile 1808 contro il principe della Pace. Nel maggio di quell' anno stesso fu teatro della rivolta contro i francesi, i quali nella chiesa del *Buen Succeso* raccoltisi a consiglio di guerra, vi emanarono il famoso editto di sangue, che quivi stesso incominciarono a tradurre negli atti. Moltissimi cittadini furono moschettati nel monastero e nella chiesa; in cui si legge la loro memoria: « Qui riposano gli spagnuoli sacrificati in questo e nei luoghi d' intorno dai francesi a' due maggio 1808: pregate per la loro anima! » Nelle commozioni del venti, era il convegno di tutti i clubbisti della metropoli: al caffè della *fontana d' oro* i *comuneros* proponevano la detronizzazione del re; al *Lorenzini*, Regato, già liberale fanatico e adesso spia, preparava la rovina della rivoluzione recitando la parte del demagogo. Il terreno di questa piazza bevve il sangue del generale Canterac, morto dai soldati del luogotenente Cardero, insorti contro lo *estatuto* di Martinez della Rosa. Oggi un catalano in essa mostrava al generale Seoane, quasi in atto di minaccia, la spada e il bastone dell' assassinato Quesada, mentre alcuni altri furiosi ne inchiodavano le orecchie alle porte d' una tavernaccia nella vicina contrada *Montera*.

(1) Quesada era riuscito a mentenere la tranquillità, per tutta la giornata del tredici; ma saputisi la dimane i fatti accaduti alla Granja, il popolo si ammutinò, e i corazzieri si rifiutarono di far fuoco. Egli allora si presentò solo dinanzi ai rivoltosi, affrontando le loro palle; e disperdeva in sul primo la folla colla sola potenza del guardo. Se non che, abbandonato da tutti, non restavagli che la fuga, e fuggì vestito da contadino. Fu trucidato la mattina del sedici.

Digitized by Google

rivoluzione della Granja, unica forse negli annali, perchè diretta e condotta a termine da un semplice sergente, Garcia.

Era costui figliuolo di un onesto agricoltore, perseguitato nel ventitre, per sospetto di liberalismo. Statura media, ma snella, colorito bruno, occhio nero, mustacchi folti, fisonomia maschia ed espressiva: tutto insieme, Iginio era un bell' uomo. Pensieroso e taciturno quasi che sempre; conversando, fosse modestia o astuzia, non guardava mai in viso l' interlocutore; intelligenza di molta, cultura poca. Ma le gentili maniere e franche, un suo certo fare soldatesco e spigliato, e sopra tutto una bella mano di scritto, gli avevano valso grado e ufficio di *escribano* presso il generale San Roman, il quale presidiava la Granja, dove la reggente villeggiava a' quei giorni.

I progressi minacciosi dei carlisti, la ostinata reazione di quella peste d' ogni civile progresso che in ogni tempo e in ogni luogo furono i moderati, e le società secrete, avevano preparato, come abbiamo detto, la insurrezione delle provincie del 1836. La costituzione del dodici era stata proclamata dovunque; la situazione politica del governo, ostinato ancora a resistere, difficilissima; Isturitz non poteva mantenere la quiete nella capitale, che assiepandola di baionette, e opprimendola sotto il peso dei ferri. Se non che incominciavano i tempi *in cui le baionette ragionano e i cannoni incominciano ad acquistare senso morale* (1); ed in fatti la milizia di Madrid, decisa a secondare il movimento delle provincie, la notte del 3 di agosto tentò d' insorgere. Scombuiata dalla feroce intrepidezza di Quesada, fu disciolta dimani all' alba; onde che i costituzionali, disperati di riuscire colà, volsero gl' intendimenti alla Granja. Saputo dunque che nel battaglione dei provinciali e in quello delle guardie, che ne formavano la guarnigione, serpeggiava gran malcontento per la recente soppressione del soprassoldo, fermarono di fare loro pro di coteste disposizioni, avviandole a decisa rivolta. Non era malagevole impresa; però che nelle file, molti dei loro, da gran tempo, ci avessero predisposto il terreno. Ora poi si arrogeva che don Basilio, un audace scorridore carlista, aveva spinto le sue escursioni sino colà da

(1) Tommaseo.

Digitized by Google

presso, ed incussovi nei liberali aristocratici tale e tanto terrore, che moltissimi disertarono dal palazzo per fuggire alla capitale; di che la guardia, presa da ira e dispetto per cotesta vile diffalta, volse il rispetto abituale per li capi in altrettanto disprezzo, che più la rendeva accessibile alle insinuazioni dei seduttori. Ed era veramente uno schifoso spettacolo il vedere coteste gallonate livree, tanto spavalde fin che percorrono l' orbita di satelliti intorno all' astro del potere sicuro, al primo sentore del pericolo volgere a fuga precipitosa, e smettere la usata boria a tal segno, da cavalcare a bisdosso asinelli, pur che li aiutassero a fuggire più presto.

Era dunque cotesta la condizione degli animi, allorchè l' 8 agosto vennero alla Granja di molti clubbisti, con quindicimila duri, destinati agli approvvigionamenti dell' esercito, e venuti *per caso*, dicevano, alle mani del comitato direttore di Madrid. E si sparsero, qualiafare baldorie coi soldati per le caserme e nelle osterie, quali a spassarsela cogli ufficiali per li caffè e a' tavolieri del giuoco. N' ebbe San Roman suoi rapporti; i quali anche accennavano a sintomi non dubitabili di rivolta. La regina stessa ne fu avvisata, e mandò per lui; ma, sia che non volesse recarle spavento, confessando un pericolo, il quale non credeva imminente, o sia che sperasse d' essere ancora in tempo a sventarlo, fatto sta ed è, che mallevava col proprio capo la fedeltà delle truppe. Le quali intanto la mattina del dieci inauguravano nella caserma dei provinciali la pietra della costituzione, cantando l' inno di Riego. Il generale avrebbe allora voluto fare man bassa sui rivoltosi; ed avevane preso gli opportuni provvedimenti: ma Garcia, che, come *escribano*, era partecipe del segreto, si affrettò a darne avviso ai sotto-ufficiali, che provvedessero ai fatti loro. Decisero dunque che insorgerebbero dimani a notte. Per segretamente che complottassero, qualche cosa pure ne trasparì; e il ministro di Danimarca, avutone sentore, corse alla regina per ammonirnela: ma non potette esservi ammesso. O che le regine possono essere visibili a tutte le ore, come le altre figliuole di Eva? Che se un paese corre il risico di andarne a fuoco e sangue, che rileva cotesto in confronto dei sublimi riti della etichetta? Rayneval, malato, non ne sapeva. La notte dell' undici, un orribile temporale impedì lo scoppio della sommossa, che aggiornarono per la ventura.

Digitized by Google

Volle caso che la sera del dodici si rappresentassero *le funeste conseguenze di una rivoluzione*, commedia, che i presenti casi rendevano di attuale interesse; onde gli ufficiali erano quasi che tutti accorsi al teatro; i militi, poco meno che abbandonati a se stessi. Il battaglione dei provinciali ruppe adunque in aperta ribellione nella propria caserma. Avvertiti, accorrono gli ufficiali; mandano dodici guardie a rinforzare la custodia particolare della regina; schierano la guardia reale in ordine di battaglia. In palazzo ogni cosa è disordine; i cortigiani confusi; altri accusano San Roman di colpevole imprevidenza; alcuni anche di complicità coi ribelli. La marchesa di Santa Cruz, e i marchesi di Valverde e Ceralbo accorrono al fianco di Cristina; quando i ministri d' Inghilterra e di Danimarca volevano giungere sino a lei, i paggi non trovavano più le chiavi della porta segreta, per la quale intrometterli.

Intanto la insurrezione andavasi facendo più grave. Respinti gli ufficiali, i provinciali si schierano in battaglia rimpetto ai grandi cancelli della porta di Segovia. Ordinavano, si schiudessero; quando no, metterebbono in opera le baionette; e infrattanto gridavano viva alla costituzione, alle guardie del corpo. Le quali, tentennato alcun poco, balenano, piegano, hanno rotto le file; e a un solo luogotenente che fa prova di rampognarle, una sciabolata sul viso insegna la virtù del silenzio. I cancelli son rotti, la corte invasa, provinciali e guardie, affratellati, marciano verso il palazzo, intuonando l' inno di Riego. Gomez e Garcia li precedono. Giunti rimpetto alla caserma delle guardie, uccidono le sentinelle, che non rispondono al loro saluto; e avanti urlando (1). Allora queste, irritate dalla codardia dei capi e dal trasmodare dei rivoltosi, insorgono alla loro volta, ordinandosi anch' essi in battaglia, vicino ai granatieri, unici non ancora dichiaratisi per la costituzione.

Era un' ora del mattino. Un solo cancello separava i ribelli dalla reggia; la guardia s' era collegata con esso loro. San Roman, il quale aveva inutilmente fatto prova di rabbonirli, entrava ad annunziare a Cristina, che volevano a forza venire ammessi alla sua presenza. Prima

(1) *Mueran los chocolateros, mueran los pajaritos de la reina!* Muoiano i bevitori di cioccolato, e volevano dire gli aristocratici; muoiano i piaggiatori della regina.

Digitized by Google

però la pregava, che, avendo lui mallevato col capo la fedeltà dei soldati, ordinasse gli fosse tronco: lo meritava. Venti guardie del corpo giurano di farsi uccidere, anzi che lasciare libero il passo agl' insorti; ma la regina vieta quella inutile resistenza, e li prega piangendo, che veglino soltanto le sue bambine. Entrano dunque i parlamentari, con in canna la baionetta; erano quattordici bassi ufficiali, condotti da Gomez; se non che ammoniti, come fosse villana soperchieria fare ostentazione delle armi dinanzi a una donna, ove non erano nemici a combattere, le depongono (1). La regina era in piedi, colle mani poggiate a un tavolo; Bario Ayuso, ministro della giustizia, alla destra, molto nobilume e grandi ufficiali dall' altro lato. Domandò che volessero? E Gomez: la costituzione promessa dopo la battaglia di Mendigorria, la destituzione di San Roman, il reale dell' alta-paga, la regolarità degli stipendi per lo avvenire. Tutti vollero parlare dopo di lui; e parlarono tutti a un tempo; e ogni cosa fu domandata: la diminuzione del prezzo del sale, e la croce promessa per le campagne della Navarra; ogni cosa lamentata: il caro dei viveri e le prepotenze dei generali; era una Babilonia, ma non una parola che sapesse d' insulto o di villania. Fattosi un po' di calma, la regina rispondeva pacatamente: nessuno più di lei desiderare di far ragione a lagnanze, le quali fossero giuste; consulterebbe il ministro della guerra intorno al modo di soddisfare alle loro dimande; se necessaria la costituzione alla felicità della Spagna, non si opporrebbe che fosse proclamata; prima però desidererebbe sentire l' avviso delle *cortes*, le quali si dovevano aprire la prossima settimana. Voleva guadagnar tempo; come giovarsene, le inseguavano i fasti della casa Borbone, alla quale apparteneva per doppio titolo. Ma Gomez, ripigliava, non ci essere tempo da perdere; avvegnachè la truppa fosse decisa di volere la costituzione proclamata subito, la stessa notte, in quell' istante medesimo. Ed ella allora ordinava al ministro di redigerne l' atto; e lo consegnava. Chiesta perchè nol sottoscrivesse, rispondeva: la costituzione stessa vietarlo, non consentendo che ai ministri la firma. Altro appicco a borboniche cavillazioni future.

---

(1) Si noti differenza tra la visita di questi insorti a Cristina, e quella dei parigini a Maria Antonietta. — Vol. I, pag. 845 di queste medesime storie.

Digitized by Google

Tornarono inutili; imperocchè non appena Garcia, il quale non aveva voluto separarsi da' suoi, che forse, lui assente, non gli venissero subornati, non appena vide quell' atto, divinò che si voleva ingannarli. Espose dunque a' soldati il sospetto, che suscitava in quelle bollenti anime un nuovo malcontento, manifestato con alte grida e scariche all' aria. Vollero che i delegati tornassero alla regina; e questa volta ne esigessero imperiosamente la firma; ed infatti, alle tre, nuovamente invasero la corte, ne respinsero le guardie che volevano soffermarli, entrarono senza farsi annunziare, e non uscirono se non da poi ch' ella ebbe scritto: « Come regina reggente di Spagna, ordino e comando che si proclami la costituzione del dodici, insino a tanto che la nazione rappresentata dalle *cortes* manifesti la propria volontà, o adotti quella qualunque costituzione che crederà conforme a' suoi bisogni ». Era ben elastica, chi nol vede? ma era ad ogni modo la costituzione, e decretata dalla regina; onde Garcia ne fu contento, e più ancora i soldati, i quali la salutarono cogli evviva, colle gazzarre delle bande musicali, col vuotare dei bicchieri, col saccheggio dei magazzini di un confettiere sospettato d' inchinare al carlismo. La restante notte fu una festa tumultuosa.

Dimani, la dittatura di Garcia non ammetteva contrasti; e la boria dei cortigiani e dei capi militari piegava ossequiosa dinanzi al fortunato sergente. Fece innanzi tutto giurare la costituzione a Segovia; darne conto ai club della capitale; circondare la Granja di un cordone, che impedisse la fuga della regina. Al quartiere generale di lui si svaligiavano i corrieri; e si facevano le più grasse risa nel leggere le letterine amorose dei cortigiani e delle cameriste della regina. Alle cinque del pomeriggio giunse il ministro della guerra, Mendez Vigo; e fu costretto a piegare dinanzi alla ferrea volontà del sergente: Isturitz fu destituito e chiamato Calatrava a sostituirlo; a Quesada e a San Roman sottentravano Seoane e Rodil. Mendez Vigo portava quelle ordinanze a Madrid, il quattordici, all' imbrunire; ma una lettera d' Isturiz, intercettata, andò poco che non gli costasse la vita. Tuttavia lo lasciarono andare; ma con a' panni una mano di sott' ufficiali che dovessero invigilarlo; ed ebbe la consolazione di sentir dare alla guardia, messagli a fianco nella carrozza, questa perentoria consegna: « qualora sua eccellenza facesse

Digitized by Google

prova di fuggire, senz' altri complimenti, fategli saltare le cervella ». A' dì quindici la costituzione era proclamata a Madrid.

Il diciassette le truppe della Granja entrarono nella capitale dalla porta di *Hierro*, con in mezzo la regina e alla testa lo stato maggiore della guardia nazionale. Garcia, colla semplice assisa del sergente, caracollava a fianco di Rodil; e la milizia accorsa a incontrarle, le acclamava con entusiasmo. V' ebbe sì bene un parapiglia sanguinoso fra il terzo e il quarto battaglione della guardia; ma non valse a turbare la gioia clamorosa, concorde, nella quale soprattutto echeggiavano i nomi della regina e del sergente Garcia.

---

Le truppe della Granja, inebbriate della recente vittoria, trasmodavano nella licenza, generando seri imbarazzi al nuovo ministero, che non sapeva come disimpacciarsene; quando l' avvicinarsi di don Basilio gli offerse un motivo plausibile per farle uscire. A Garcia fu conceduto di rimanervi; e premio de' fatti generosi, gli offerivano cinquemila duri e il grado di capitano. Che poteva pretendere di più un FORTUNATO AVVENTURIERE, il quale alla fin fine non era altro che un MASCALZONE D' UN POPOLANO? Sotto la giubba del popolano però batteva un cuore più nobile di molti grandi gallonati, piumati, cappati; e ricusò, aspettando che la giustizia delle *cortes* ne lo premiasse. Veduto poi quanto poco fondamento avesse quella speranza, si attentò di ricordare, colla pistola alla mano, ad uno dei maggiorenti la promessa che gli avevano fatta. Gliela mantenne, facendolo imprigionare, e poi tradurre in Almaden. Di qua scappò, per miracolo e quasi nudo, a una banda di carlisti; i quali attaccarono in cima a una pertica, a maniera di trofeo, la camicia del dittatore della Granja. Poco tempo dopo, un poveretto cencioso, colla faccia nascosa sotto una barba arruffata, mendicava per le contrade di Valladolid: chi avrebbe riconosciuto in quel pitocco il sergente dittatore? E non di manco, riconosciuto, tornarono ad arrestarlo e lo fecero condurre a Sant'Ander. Che ne fu poi? Fu deportato in America? o cadde anche esso, come la sua rivoluzione, sotto i colpi dei moderati?.... Sempre la stessa storia! Costoro, i quali nulla mai operarono per la libertà

Digitized by Google

della patria, alla quale anzi nociono col predicare la fiacchezza e la inerzia, quando poi la virtù degli altri l' ha felicemente con miracoli di valore compiuta, sono pronti a divorarsene il frutto; veri cancheri, che in poco d'ora guastano i più sani corpi e consumano. Imperocchè, non contenti di usufruire immeritamente le altrui fatiche, non si danno posa nè requie mai, sino a tanto che non riescano a ricacciare nella inerzia forzata e nel silenzio i più energici operatori di grandi fatti, quando pure non possano abbeverarli di vitupero, e strascinarne l' onorato nome nel fango.

## CAPITOLO XL.

—

**SOMMARIO**

Le speranze concepite negli esordi del regno d' Isabella, dileguano — Espartero perde di veduta ciò ch' egli è, e ciò che dev' essere — Quale avrebbe dovuto essere la sua parte — La sete di una passeggiera popolarità lo fuorvia — Lotta fra lui e Cristina — Ella abdica alla reggenza, che Espartero raccoglie — Le sue intemperanze gli suscitano contro una coalizione — Sua rivalità col generale Narvaez — La rivoluzione contro di lui scoppia e vince; e dichiarando maggiore Isabella, lo depone dalla reggenza — Si ritira in Inghilterra.

Il governo d' Isabella, sotto la reggenza della madre, in sul primo si parve non dovere urtare contro alcuna delle difficoltà sì comuni ai novelli imperi; o, almeno, se ne concepiva speranza. Ma non istette gran che a dileguarsi. Poco dopo il suo innalzamento ruppe la insurrezione carlista, la quale, per ciò che propugnava un principio tuttavia ricco di molte simpatie nel paese, sparse largo seme di scissure, di cui lo spirito rivoluzionario s' impadronì accortamente. Circondata dell' aureola, che tuttora coronava il potere assoluto, la rivoluzione suscita ed alimenta gli odi privati e le pubbliche inimicizie, risveglia le ambizioni dei capi militari, copre di rovine la Spagna; e questo bel paese, abbandonato a sè stesso e alle sue passioni, è converso in un vasto campo di battaglia, nel quale, vincitori e vinti a vicenda, tutti i partiti s' impadroniscono del potere, cadono, risorgono e sono ancora abbattuti, senza che sia concesso divinare l' esito della lotta.

Fra' difenditori del trono, Espartero si era fatta sin da principio una certa qual nominanza; i servigi resi in seguito alla corona gli valsero fra non molto un alto grado e la fiducia della regina. Più valente per avventura, e certo più avventurato de' suoi rivali in celebrità, se li lasciò tutti addietro di lunga mano; e la saldezza del trono d'Isabella e il consolidamento del potere costituzionale fu l'esito, glorioso a lui, d'una guerra, nella quale la fortuna aveva avuto per lo meno altrettanta parte quanta la sua bravura. Comunque, egli aveva snidiati i carlisti dai monti della Luchana; sbloccato Bilbao; ricacciato il pretendente di là dall'Ebro; riorganato il proprio esercito; battuto Negri vicino Burgos, Guergnè a Pennacerada; superato le posizioni di Pena del Moro, di Ramales, di Guardamino: e acquistato per queste imprese, l'uno dopo l'altro, i titoli di conte della Luchana, duca della Vittoria, e la grandigia spagnuola di prima classe. Ma se da un lato e' fu il primo a combattere per lo costituzionalismo della corona e vincere per la libertà della patria, sottogiacque dall'altro alle fatali conseguenze della inesperienza e dei primi trasporti; avvegnachè, non appena toccata la cima della popolarità, perdette di veduta il vero scopo della sua missione, il concetto vero di ciò ch'egli era e di ciò che doveva essere.

La reggente, beata del vedere difeso e salvo il trono della figliuola, e persuasa che cotesto non avrebbe potuto che durare e consolidarsi, puntellato da quella spada proteggitrice, non tardò a chiamare il generale nei consigli della corona. Era il 1839; la pace di Vergara, conchiusa fra lui e l'ultimo capo dei Carlisti, Maroto, mettendo fine alla guerra, tornava al paese spossato alcun po' di riposo; ed egli, rientrando trionfante in Madrid, si trovava in cospetto a una situazione, la quale, per la intelligenza dei fatti avvenire, giova nettamente determinare. La morte del Borbone aveva suscitato in Ispagna un conflitto pienissimo di pericoli. Contro la fazione del pretendente, forte del suo passato e ancora più delle sue speranze, stava una bimba di tre anni: era il primo. Ma però che la regina disponeva di tutte le forze regolari e organate del regno, ed era oltre a ciò sostenuta dalla stessa aristocrazia, la quale se le aggruppava d'intorno, perchè convinta delle necessità scaturienti dalle idee moderate, a cui anche i governi devono piegare oggimai: questo primo pericolo non era impossibile a vincere. Se non che, allora ne sorgeva

forza morale. Isabella regnava in virtù di diritto positivo, tradizionale e popolare ad un medesimo tempo: conciossiachè la nazione non avesse nè tampoco sognato mai di rovesciare la monarchia, e il diritto ereditario delle femmine alla corona fosse sancito in Ispagna dalla storia di sette secoli. Quanto alla legge salica, ella era colaggiù un diritto straniero, annullato regolarmente dal testamento di Ferdinando, sanzionato dalle *cortes*. Non era dunque da dubitare che quel diritto, dopo avere trionfato di una guerra accanita di ben sette anni, non avrebbe trionfato medesimamente in questa lotta seconda, solo che con una testardaggine cieca non avesse ridotto l' una o l' altra fazione a disperati trasmodamenti. Impedire che trasmodassero, era il cômpito dell' uomo avveduto.

Espartero si lasciò fuorviare da uno amore inconsiderato di popolarità passeggiera; e però, giunto appena a Madrid, si chiarì avversatore al gabinetto di Calatrava; e, pigliando pretesto da una insubordinazione di ufficiali, lo rovesciò. Era naturale che dunque ne ereditasse il potere. Fosse però timore di sobbarcarsi a responsabilità troppo grave, o più presto inesatta idea della situazione e dei bisogni del paese, i quali, si venivano più e più sempre aggravando, egli declinò dall' assumerlo, e ne faceva investire il generale Alaix, uomo suo. Qui si pare nella sua vera luce il carattere di Espartero. Sollevatosi alle dignità più sublimi per la vittoria riportata a Luchana, ricco del proprio e traricchito per nozze contratte qualche anni prima, colmo d' onori, il duca della Vittoria, che timoneggiava il regno, sotto il nome di Alaix, non seppe comprendere la missione, che gli elementi lo chiamavano a compiere. Non vide per sè che una popolarità da conquistare alle spese del poter regio; e però, tuttochè si dichiarasse *cavaliere servente* della regina, si diede a farle una opposizione, moderata, se si vuole, ma pure continova. E per ciò che sentiva ingrandire di fatto la sua influenza, stimandosi necessario alla felicità della Spagna, prese a rappresentare quella parte terribile, che costa bene spesso la testa a colui che la sgarra. Divenne uno di quegli uomini, che gli stessi re sono costretti a tenere da conto. Il licenziamento del suo creato dal ministero, e lo scioglimento delle *cortes* per comando della regina gli diedero i primi appicchi alla opposizione; se ne mostrò fieramente irritato, e fece scrivere a Cristina una lettera, nella quale significava il suo malcontento con acerbezza. Il

gabinetto voleva dimettersi; la sovrana dimandò spiegazioni: ma il conte di Luchana, per tutta risposta creava generale un suo aiutante di campo, che il governo voleva si licenziasse. La ritirata dei ministri fu la conseguenza di questa spavalderia.

Da indi in poi la lotta fra lui e la reggente fu mortale, incessante. Essa, come tutto il partito moderato, vedeva bene, che conveniva dissimulare, temporeggiare col duca; ma si pareva chiaro non aspettare lei che la occasione opportuna di vibrargli un colpo decisivo, fosse pure col risico di ferire se stessa. E fece nascere cotesta occasione, senz' avvisare ch' ella sarebbe intaccata per la prima dal ferro che traeva dalla vagina. Per istigazione di lei, il gabinetto proponeva alle *cortes* degli *ayuntamientos*. Chi riguardi alla Spagna, quale pur troppo l' avevano fatta le sue costumanze, le tradizioni, il regime politico di tanti secoli, a costui si parrà certamente nulla poterle riuscire più naturale, più legittimo, più favorevole di una legge, la quale tornasse al potere tutta la sua forza e il prestigio, restituendogli la più gran parte delle attribuzioni amministrative che la costituzione del dodici le aveva tolte, e riunendo amministrazione e politica in pugno alla monarchia. Ma d' altra parte ella feriva di molte passioni secondarie, numerosi interessi di campanile; adombrava le associazioni popolari, minacciandone la preponderanza. V' ebbero dunque forti commovimenti insurrezionali; e però che i principali mestatori politici conoscevano le disposizioni di Espartero rispetto a Maria Cristina, risolvettero di sceglierselo per capo. Accettò; il ministero si dovette dimettere; ed egli, ristabilito l' ordine, metteva in istato d' assedio la capitale.

Giunto a questo apice di fortuna, trasportato da una vanità, la quale fu sempre lo scoglio a cui ruppero le migliori intenzioni di lui, volle farla da padrone assoluto, non sofferire alcun sindacato: e non avvisava, che gli era un peso cotesto, il quale lo doveva acciaccare di corto. Tuttavia, per allora, dopo attriti clamorosi colla reggente, e' la vinse; e a' di 10 ottobre 1840, Maria Cristina abdicava a Valenza, abbandonando il reggimento all' uomo che le rapiva il potere. Espartero fu dunque eletto in sua vece; ma non seppe altrimenti usufruire a vantaggio del suo paese le circostanze favorevoli, che ne aveano causato l' innalzamento. La reggenza di lui fu travagliata da insurrezioni anche più

Digitized by Google

frequenti per avventura, che non fossero quelle subite dalla regina: potrebbe dirsi una continua anarchia. Era appena un anno passato dalla partenza di Cristina, e già doveva vincere la formidabile rivolta promossa da Diego Leon a Pamplona; poi quella delle provincie basche; e da ultimo la insurrezione di Barcellona (1). Non di manco, e' riuscì per lungo tempo a tenere fronte a' nemici che quotidianamente aumentavano, e sostenere con mano forte la costituzione del trentasette.

Ormai però la situazione di lui pareva non offerire più alcuna malleveria di stabilità; e gli amici suoi stessi prevedevano prossima una catastrofe. Dotato da natura di splendide qualità, bravo, avventuroso, liberale, cavalleresco; ma per la indole sua facile, mobile, egli era incapace di quegli alti pensieri, di quegli energici trasporti, di quella severità che distingue l' uomo sortito dalla provvidenza ad istrumento de' suoi decreti. Un così fatto carattere doveva essere facile a lasciarsi travolgere; onde quanti la circondavano ebbero preveduta ben tosto la sua caduta, ch' egli non prevedeva. Dichiaratosi il più caldo zelatore della costituzione del trentasette, e' non è da dubitare, che avrebbe certo raggiunto il suo scopo in paese costituito, puta nell' Inghilterra. Ma nella Spagna, dopo una guerra di successione e di principii, durante una minorità, nella mancanza di un partito, il quale fosse così potente da dominare su tutti gli altri, e' ci bisognava un uomo capace di signoreggiare tutte le fazioni, di proteggere contro tutte cotesta costituzione: ed egli non era da tanto. Vinti gl' insorti, credette il suo potere essere stabilito solidamente; ed era anche vero, che per alcun tempo dominò come sovrano, circondato da un cotale prestigio, e fiducioso di un avvenire del quale si credeva padrone. Ma non erano che apparenze. Una coalizione, debole da principio e soppiatta, si rannodava contro di lui, attraendosi a poco a poco un numero considerevole di deputati e degli uomini più importanti del regno. I moderati, che vedevano a malincuore il potere confidato ad un uomo, dal quale nulla si potevano ripromettere nelle circostanze attuali, avvisavano nelle faccende politiche un avviamento fatale per un paese inchinevole, come il loro, a rivoluzioni; e

(1) 1841-1842.

però si assottigliarono a creare degli ostacoli allo esercizio del suo governo. Tanto più che avevano di quei giorni alla loro testa cotale un uomo, che le doti personali e le vittorie passate e i servigi renduti alla monarchia designavano già come candidato al potere, e che doveva agognare per ambizione a intraprendimenti, dei quali la sua capacità guarentiva il successo. Era Narvaez. D' altra parte i progressisti, eglino pure altrettanto poco soddisfatti che gli avversari, alla loro volta non badavano che a rovesciare Espartero, ch' essi chiamavano moderato, così appunto come gli altri lo biasimavano per progressista. E costoro si aderirono pel momento al partito conservatore, meglio organato e compatto, salvo di usurparsene il potere da poi. Accedevano finalmente a cotesta alleanza le reliquie delle fazioni disfatte, che non sapevano perdonare al reggente le toccate sconfitte. Che più? La coalizione contro Espartero trovava proseliti fino nello stesso suo ministero, il quale gettavasi tutto in massa al partito capitanato da Narvaez.

Era costui nemico del duca della Vittoria, sia per la indole del suo spirito e del carattere, e sia per effetto di antiche rivalità nate nelle guerre civili. Arrogevasi, che nel trentotto, durante la reggenza di Maria Cristina, e allorquando Espartero, comandante l' esercito del nord, vedeva ogni giorno più ingrandire la sua autorità, un movimento insurrezionale era scoppiato in Siviglia, e formatavisi una Giunta presieduta dal generale Cordova. Il quale, sentendo il bisogno di appoggiarsi a una popolarità più reale che la propria non fosse, accontatosi con Narvaez, gli offeriva la vice-presidenza di quella Giunta e un comando militare. Rifiutò; ed anzi, recatosi poco stante a Siviglia, dove il suo nome esercitava grande prestigio, in brevi giorni, di cotesto movimento non ci restava più traccia. Inclinava Cristina a clemenza; ma il conte di Luchana, che forse in quel moto vedeva, più che altro, una cospirazione contro il suo potere crescente, volle il pronto castigo dei congiurati. Cordova e Narvaez furono anch' eglino condannati; e il primo rifugiossi nel Portogallo, dove poco appresso morì; l' altro visse in Francia sino a che gli venne dato di tornare a Madrid più influente che mai. Facile dunque argomentare quale rivalità intercedesse d' allora in poi fra quei due, già anche prima divisi per opinioni, per tendenze, per ambizione. Narvaez impertanto si addisse con ardore alla nuova crociata contro il

Digitized by Google

reggente; e nel maggio del quarantatre il gabinetto costringe in qualche modo Espartero a segnare una generale amnistia, che i moderati denunziano alla tribuna come un delitto di lesa nazione. In questo mezzo, mentre sferravasi l' uragano, abbandonato dal suo ministero, egli viene accusato di avere favorita la conchiusione di un trattato di commercio vantaggioso alla Inghilterra quanto rovinoso alla Spagna. Terribile accusa cotesta; imperciocchè nessuno ignorasse gl' intrighi, a'quali i britanni si lasciavano correre, pur di schiudere sbocchi alle immense produzioni delle loro manifatture. Quindi tale un fermento destavasi nelle *cortes*, che il duca della Vittoria si appigliava al partito di sciogliere; fatale, conciossiachè per tal modo l' agitazione si spargesse per tutto quanto il paese. E nel vero, in pochi dì la rivolta avvampava su tutti i punti.

La coalizione, ch' era fattasi al grido: *Dio salvi il paese e la regina*, nel partito progressista aveva per capo Lopez, presidente del gabinetto. I principali dei moderati avevano emigrato; ma in quella che il generale Serrano, ministro della guerra, presentavasi in Catalogna, Narvaez sbarcava a Valenza. La sua venuta, l' avere lui preso il comando in capo della rivoluzione, le diedero tale importanza, che il reggente misurò d' uno sguardo; e però si mise egli stesso alla testa di un corpo destinato a combatterla. Ma i tempi erano adesso mutati, non si era più al *pronunciamiento* di Siviglia; e il rivale aveva ora altrettanti vantaggi sopra di lui, quanti egli altre volte sovr' esso. Quand' egli entrava al governo, i suoi piani non erano un mistero per chicchesia; mille ambizioni, mille interessi gli si aggrovigliavano intorno e ingrossavano quel codazzo, che i mali umori e le pretensioni deluse aggruppano al seguito del potente che sorge. Adesso invece, egli aveva avuto il tempo e la podestà di fare dei malcontenti, di seminare disaffezioni, di dissipare speranze in tutti i partiti. D' altra parte la sua reggenza veniva scossa, non pure dal movimento militare, ma sì eziandio dall' impero della opinione pubblica. Si trovava di fronte a Narvaez, e a quasi tutto il paese, sollevatogli contro dalla coalizione de' partiti; e qui si voleva agire con rapidità, risoluto; e mettere da banda quella tattica temporeggiatrice, la quale aveva potuto trionfare della insurrezione carlista, ma di cui non era più il tempo. La Catalogna, l'Aragona, la Galizia, l'Andalusia reclamavano ad una voce la sua caduta; onde che la Giunta di Barcellona



Digitized by Google

dichiarava maggiore la regina Isabella (1) e lui decaduto dalla reggenza. Sostenuto da questo movimento unanime, Narvaez corre su Madrid colla sua consueta rapidità, taglia le comunicazioni di Espartero con Seoane, s' impadronisce di quest' ultimo, ne guadagna l' armata, e ai ventitre di giugno quarantatrè entrò vittorioso nella metropoli.

Quanto al reggente, abbandonato dagli amici, battuto dal rivale, egli aveva veduto dileguare il prestigio che per tanto tempo avevalo coronato. Potette ancora illudersi qualche giorno sul proprio stato; ma la illusione era effimera. Rifugiavasi dunque a Cadice, e di qua salpava per la Inghilterra, dolente di non aver saputo fare alla patria quel bene, che pure avrebbe potuto, e di avere sfruttato i grandi destini che la fortuna gli aveva intessuti.

---

(1) Otto novembre 1843. Aveva allora tredici anni.

Digitized by Google

## CAPITOLO XLI.

**SOMMARIO**

Condizione dei partiti alla caduta di Espartero — Il duca di Valenza — Singolare idolatria degli Spagnuoli — Narvaez è chiamato al ministero — Una opposizione pettegola ne lo fa uscire — Richiamato, gli accordano poteri dittatoriali — Ed egli li ricambia colla mitraglia — La questione religiosa — Avviata con Gregorio XVI — Si aggiusta felicemente con papa Pio — E il cuore della regina piissima n'è inebriato di gioja.

Caduto il duca della Vittoria, per lo ascendere del partito moderato al potere, incominciava per la Spagna una nuova era; la quale, a volere attendere alle circostanze che ne accompagnavano il nascere, si parve dover essere definitiva. Le fazioni, stanche da una lotta decenne; i progressisti, divisi tra sè; convinti di non si poter ripromettere cosa alcuna da opinioni fluttuanti, irresolute, senza principii certi, passibili ad ogni fuorviamento; impossenti a procacciare alla nazione, vuoi l'ordine che i conservatori promettevano assicurarle, o vuoi la libertà che aveva diritto di esigere. Il carlismo, sbaldanzito da successive disfatte, non domandava di meglio che farsi dimenticare, fin che, vinto in altra palestra dai fatti compiuti, dalle sfumate lusinghe, dal consentimento unanime della nazione in assodare il trono d'Isabella II, e' si potesse onorevolmente aderire al partito conservatore, e servire di concerto alla patria. Breve: era il momento maravigliosamente appropriato per gettare le fondamenta del regime costituzionale e renderlo indistruttibile, solo

Digitized by Google

che si creasse schietto e di buona fede. Narvaez misurò tutta la importanza della situazione, e conobbe che la Spagna, per una serie favorevole di circostanze, era condotta a cercare finalmente un riparo contro le tempeste, le quali per dieci anni l' avevano martellata. Per la qual cosa non tentennò, ma, stimandosi abbastanza forte da poter reggere i destini del suo paese, prese in mano le redini del potere.

Don Ramone Maria Narvaez (1) non era sino qui conosciuto, fuor solamente per la splendida carriera guerresca corsa in servigio della regina; del rimanente, la sua rivalità col duca della Vittoria faceva presentire in lui il futuro politico, e i suoi discorsi improntati sempre del rispetto alla gerarchia, del sentimento di fede e d' autorità, lo facevano vaticinare conservatore. Ed aveva tutte qualità richieste dalla parte che gl' imponevano le circostanze. Onde che, intento al progredire materiale e morale del regno altrettanto che al lato militare della sua missione, fu tutto in quella di plasmare una forza nazionale omogenea, la quale non potesse da un momento all' altro convertirsi in istromento di rivoluzione in mano de' suoi nemici.

La fedeltà degli spagnuoli al principio monarchico era stata messa fuori d' ogni contrasto all' epoca della invasione francese, e durante il regno, per quantunque bestialmente tirannico, del Borbone; e nè tampoco nei dieci anni di turbamenti che ne seguirono la morte non si era smentita mai. È fenomeno degno di osservazione questo degli spagnuoli, cui tutte le infernali atrocità della Inquisizione non potettero scuotere dalla cieca venerazione pel romanismo; e mezzo secolo di guerre sterminatrici, nè vent' anni di regno infamemente ingrato, e brutalmente feroce, non valsero a scuotere dal loro fanatico attaccamento pei re. Oggimai non è più alcun popolo sulla terra, il quale non abbia imparato nella dura scuola della sventura ad emettere il grido degno degli uomini: *Dio e il mio diritto*; sola la Spagna seguita pur tuttavia ad innalzare il grido degli schiavi evirati: *Dio e il nostro re*. Che se pure anche laggiù sorgono anime generose a bandire la santa parola di libertà, quella parola non trova un eco nelle moltitudini cieche, ma rimane soffocata, o cadé a

(1) Lo dissero poi duca di Valenza, in memoria della città, nella quale sbarcò, tornando dall'esilio, per capitanare la rivolta contro Espartero.

Digitized by Google

terra incompresa. Siano pure i re Ferdinandi, siano Cristine o Isabelle, sempre e da tutte parti si sentiranno belare il canonico: *viva!* Per qualunque *hidalgo*, il regalismo o il romanismo sono essenzialmente incarnati nella esistenza della nazione; li diresti connaturati nelle viscere del paese; sono una credenza, una fede radicata nel profondo dei cuori; non sanno tampoco fingersi una Spagna senza una monarchia; la caduta dei re sarebbe un finimondo per essi. Ed è questo fenomeno singolare, il quale dà la chiave di certe bizzarre insurrezioni, che altrimenti sarebbono incomprensibili, e spiega la miseranda sterilità di stupendi atti di virtù e di eroismo.

Questo dunque avvisò Narvaez sin dal primo, onde, non appena giunto al potere, affettava di collocarsi a quel posto che credeva assegnatogli dalla fortuna: appiè del trono, del quale dichiaravasi il fermissimo sostegno e il più devoto dei servi. Così poteva usufruire lo spirito nazionale e piaggiare il sentimento comune: era il primo suddito della regina, e nulla più che cotesto. Anche un' altro vantaggio aveva egli in politica: uno scopo bandito altamente, e la costanza di mirarvi continuo, senza che cosa alcuna potesse fuorviarlo: era la conservazione del trono, che dicevano essere quella dell' ordine (1). Ad ogni modo, sotto di lui la Spagna incominciava ad avviarsi di più franco passo nella via delle pratiche costituzionali, ed avrebbe forse potuto godere un giorno della interna pace, che da sì lungo tempo n' era sbandita. Ma dappoichè, in seguito al movimento di luglio, la regina fu dichiarata maggiore, i progressisti non si dierono per perduti; e però l' attenzione del generale fu ben tosto assorbita dalle insurrezioni, le quali anche una volta mettevano il potere nella fatale necessità di postergare la parte politica e civile della sua azienda, per approfondirsi nelle cure richieste dalla

(1) In verità che tornerebbe difficile intendere che cosa significhi questa parola, quando la si sente pronunziare in paesi, dove non ci hanno che due sole classi persone, padroni o schiavi, vittime ed aguzzini; dove non ci ha che una sola ragione, la forza; una sola giustizia, il patibolo. A togliere il dubbio però sopravvenne il famoso dispaccio del Sebastiani, quando fra i monti dei cadaveri mitragliati e in un lago di sangue scriveva: *l'ordine regna a Varsavia* Questo è l'ordine, nel lessico dei re *per la grazia di Dio*. I lessicografi non lo dimentichino!

Digitized by Google

guerra intestina. In grembo al governo stesso, lacerato sempre dalle scissure, se anche no proprio Espartero, certo almeno i progressisti ci avevano conservata una certa quale influenza. Ma infrattanto che in Aranjuez i ministeri l' uno sull' altro cadevano, il duca di Valenza, spiegando una sua attività ed energia singolare più presto che rara, schiacciava la sommossa di Madrid, reprimeva l' insurrezione della Catalogna, e i sollevamenti di Alicante e di Cartagena; esercitava autorevolmente una duplice azione, militare e politica; organava, a profitto dei principii conservatori, un movimento simpatico a' sentimenti del popolo. Per la qual cosa, dopo un anno di fatiche e di sforzi, fu chiamato alla presidenza del ministero (1), del quale Mon e Pidal erano le individualità più notevoli; e fu il primo gabinetto interamente conservatore, che la Spagna, dopo la inaugurazione del regime costituzionale, si avesse.

Il trionfo di Narvaez, la sua venuta alla testa del ministero, il rappaciamento delle discordie civili furono un punto di partenza, dal quale il paese avviavasi per a destini migliori. Il ministro, tuttochè conservatore, portava nello eseguimento delle riforme reclamate dalla necessità singolare nettezza di concepimento e grande rapidezza di fatti. Non durò al potere che due soli anni, ma furono segnalati. Le amministrazioni provinciali e municipali riorganate; si creò il consiglio di Stato; l' istruzione pubblica migliorata. Nè cotesto immenso cômpito si parve bastare ai ministri, i quali tutti a gara attingevano del loro capo una attività infaticabile. Mon, fra gli altri, diede mano ad una delle riforme più pressanti, ma più difficili a compiere, quella delle imposte. Il quale biennio, in cui regnò nella Spagna una pace relativa, può dar a divedere di che sforzi il paese sarebbe capace, se ben diretto; e non di manco ebbe per conseguenza, sotto il ragguardamento politico, di creare tale una posizione al gabinetto, da doverne seguire la caduta del capo. Questa, che parrebbe a tutta prima una contraddizione, si spiega per la pratica regolare e leale, ma tutt' affatto nuova per anche, del regime costituzionale. Fu già notato quello strano sentimento, per cui lo spagnuolo

(1) Maggio 1844.

Digitized by Google

ha pel trono, quasi diremmo, una idolatria, la quale glielo fa considerare come inviolabile, come qualche cosa tutto affatto al di fuori delle convenzioni umane, come un vero diritto divino. A malgrado però di codesto, lo spagnuolo adora eziandio la libertà sua politica; vorrebbe conquistarla, pur conservando intatto il trono e il cattolicismo: ed è la impossibilità di sciogliere questo problema che genera quelle lotte incessanti, dalle quali è sottovolto il paese a ogni tratto; è questa che suscitava la opposizione in faccia alla quale il duca di Valenza ha dovuto soccombere. Essenzialmente conservatore e cattolico, egli aveva compreso a maraviglia lo spirito della nazione, e intendeva di buona fede ad assecondarlo; e anche la opposizione si componeva di uomini devoti alla monarchia, che null' altro si proponevano, fuor solamente di esaminare e sindacare colla maggiore moderazione gli atti del ministero, e giovarlo dell' opera e del consiglio. Tuttavolta il governo doveva stancarsi di cotesta opposizione pedantesca, minuziosa, continova, cui qualunque questione, di quale che si fosse natura, offeriva uno appicco a dibattimenti ciancieri, pettegoli; de' quali il governo riusciva trionfatore, cotesto è il vero, ma che intanto lo svigorivano. Nessuno disconfessava che, paragonata al passato, la politica del duca era improntata di tale grandezza, che le doveva meritare l' ammirazione degli stessi avversari: all' estero, netta dagli errori dei precedenti; all' interno, regolata da principii professati altamente, nè punto altalenante a capriccio delle circostanze e dei casi. E non pertanto egli dovette cadere, non già di fronte a una questione particolare, concreta, ma sì bene sotto quel pungolo ostinato a non gli concedere pace nè tregua mai.

Caduto il duca di Valenza vari ministeri gli succedettero; lungi però che sapessero farlo dimenticare, anzi nel quarantasette la situazione era fattasi tale e così piena di pericolo, che gli stessi partiti nulla seppero imaginare di meglio che richiamare lui, ambasciatore allora a Parigi; affinchè mettesse termine alla crisi provocata dal gabinetto Serrano. In quel torno di tempo scoppiava a Parigi la rivoluzione di febbraio, la quale rendeva anche più necessaria, in sentenza dei conservatori, la sua presenza. Pareva infatti che cotesto avvenimento dovesse agire immediatamente sulla penisola, chi guardasse ai legami di tutta sorta fra' due paesi; e non di manco, la energia di lui operò, che di tutti i governi

Digitized by Google

continentali, quello che meno risentì la influenza di quell' immenso commovimento fu il suo. Eppure la rivoluzione bolliva, come dappertutto anche là! Ma Narvaez non aspettò che il controcolpo di quell' accadimento si facesse sentire per le vie di Madrid: sino dal quattro marzo domandava e otteneva potere dittatoriale; diciassette giorni appresso le *cortes* erano sciolte, le guarentigie costituzionali sospese. E qui non può a meno che non si presenti un pensiero. Che lo czar delle Russie cogli argomenti irresistibili dello *knout* e dei cannoni, restituisca l' ordine di Varsavia; che l' imperatore apostolico faccia bombardare Praga da Windischgrätz, e suo cugino il serenissimo Alberto mitragliare i viennesi; che il Borbone di Napoli eserciti su Messina, su Palermo, su Napoli quelle prodezze che gli valsero l' imperituro titolo di re bomba: coteste sono cose che vanno per filo di logica. Regnano, e li lasciano regnare per la grazia di Dio, e come Dio, per conseguenza, pretendono illimitato potere di misfare a loro senno contro i popoli miseri, che hanno in conto di armenti, almeno fin che non venga il giorno in che i popoli si ricorderanno che Dio non ha creato la schiavitù, ed anzi il Cristo è morto sul Golgota per distruggerla. Ma che le *cortes*, ammaestrate dall' esempio, tuttavia recente di Ferdinando, accordino ad un ministro il potere illimitato di soffocare i loro movimenti e la voce nel sangue, in verità farebbe credere che avessero perduto il bene dell' intelletto! Il croato ringrazia, è vero, l' ufficiale che gli ha fatto applicare la bastonata; ma almeno non è lui che gli accordi, chiesto, il diritto di comandarla (1).

Intanto Narvaez non dimenticava di essere ministro della figliuola di re Ferdinando VII, e del potere dittatoriale se ne valse in larga misura; imperocchè, postosi in grado di battere e schiacciare qualunque movimento, le sommosse che infatti non mancarono di rompere in Madrid e altrove, in poche ore furono soffocate. La energia della repressione però non andava punto a' versi della Inghilterra. Non già che al governo inglese ne calesse gran fatto della libertà della Spagna; che anzi ad un

(1) Eppure abbiamo visto altre assemblee concedere ripetutamente la pienezza del potere ai governanti, anche dopo che avevano bombardato città sorelle! E si dicono i rappresentanti del popolo! Ma sta bene a popolo, il quale si elegge di così fatti rappresentanti.

Digitized by Google

bisogno l' avrebbe forse aiutata come quella di Parga; bene però gl' importava di usufruire le discordie civili, delle quali primo e inevitabile risultamento è sempre il ristagno e la perdita delle risorse commerciali, agricole, industriali: onde, allorchè il sette maggio nuovi agitamenti si manifestavano a Madrid, l' ambasciatore britannico non si prese pensiero alcuno a dissimulare di favorirlo. Se non che il ministro, fattogli rimettere suoi passaporti, l' obbligava a partire sull' atto. Le relazioni diplomatiche dunque rimasero interrotte fino al cinquanta, quando per la interposizione del re del Belgio si rappiccarono, e ci tornava lord Haven. La più nobile azione del duca di Valenza, a nostro avviso, fu questa del bandire il mestatore straniero, per quantunque rappresentante di un governo forte e orgoglioso; era degna del popolo, il quale per la sua indipendenza aveva saputo resistere per sei anni e fiaccare la prepotenza del Bonaparte.

In mezzo a tutte coteste preoccupazioni, la quistione religiosa, condotta dalla catena degli accadimenti a tal punto da esigere un pronto risolvimento, diventava l' oggetto delle cure più sollecite del governo. Ma d' altra parte importava ai conservatori, non la fosse risoluta in altro senso da quello che dominava in quei tempi in Ispagna. Arroge, che il gabinetto stesso valutava di quale importanza capitale tornerebbe per lui, in cosiffatto paese, il ristabilimento delle relazioni colla corte di Roma, alterate dal rifiuto del papa di riconoscere la regina. Vero che le preoccupazioni, le quali sin dalle prime avevano assalita la reggenza di Maria Cristina, la guerra civile che per ben dieci anni aveva desolato il paese, erano ragioni più che sufficienti a giustificare una condizione anormale; e d' altronde i fatti cui dava origine la discordia intestina non erano di così fatta ragione da agevolare la ripresa di relazioni più regolari e amichevoli fra le due corti. Ciò non di manco, il disaccordo che correva tra esse, era ai governanti una pericolosa pietra d' inciampo; onde stava loro a cuore di toglier la via di mezzo. Abbiamo già veduto che all' epoca della guerra carlista le *cortes* avevano votato l' incameramento dei beni ecclesiastici. La caduta di Espartero e il ritorno del partito conservatore, sotto la direzione del duca di Valenza, al potere, avevano già modificati i rapporti del governo di Madrid con quello di Roma. Anche gli avvenimenti, i quali avevano provocate le insurrezioni che agitarono il



Digitized by Google

secondo ministero di Narvaez e la rottura colla Inghilterra, ebbero per conseguenza di porre la Spagna nelle condizioni più favorevoli in rispetto alle altre potenze di Europa, e opportunissime ad agevolare i più felici accordi col Vaticano. Quando finalmente un' armata francese scendeva in Italia a rimettere colla forza il trono del prete-re, il governo di Madrid affrettossi di cogliere il destro che gli si offeriva più opportuno che mai. Il suo onore, diceva, ordinargli di contribuire colle altre potenze cattoliche a rimettere il trono del santo padre; sarebbe onta per la cattolica Spagna, permettere a sola la Francia di versare il suo sangue per la causa del vicario di Gesù Cristo. Erano ragioni speciose, le quali, nell' atto stesso che lo ingraziavano al fanatismo spagnuolo, dall' altra parte mirabilmente giovano a inorpellare altri suoi motivi politici, più veri forse, e senza dubbio più ragionevoli. Imperocchè la fosse una fortuna per quel governo *conservatore* condividere una importantissima impresa del governo *egualmente conservatore* di Luigi Napoleone; solleticava lo orgoglio dell' armata, mostrarla a fianco degli eserciti francesi in sul campo della battaglia; ridestava memorie solenni il ventilare dei vessilli spagnuoli in Italia, dove nei tempi andati s' erano incoronati di tanta gloria. Cotesto era un rinascere alla diplomazia, un riprendere la sua parte nelle grandi transazioni europee; e finalmente conduceva difilato al racconciamento delle relazioni con Roma, al rassettamento degli affari religiosi all' interno.

Questi, più importanti ancora in Ispagna che in alcun' altra parte di Europa, rimanevano da molti anni insoluti: e infrattanto la condizione del clero; il regolamento dei beni ecclesiastici, dichiarati proprietà nazionale, e in gran parte, come tale, venduti; l' attitudine dell' alto clero in faccia al governo e la sua posizione di contro al trono: tutte coteste erano questioni difficili, che preoccupavano gravemente il ministero, il quale sentiva la necessità di condurle a un risolvimento. Già sino dall' anno 1845 il partito conservatore, il quale governava a quel tempo, aveva sospesa la vendita delle proprietà clericali; e due anni appresso la parte che ne avanzava era destinata al sostentamento del sacerdozio con un decreto che intitolarono di devoluzione. Comecchè però a cotesta parte di beni restituita ci si fosse aggiunto un supplemento di dotazione, ella era lungi da satisfare il partito clericale. Non fece che rabbonirlo,

Digitized by Google

come indizio degl' intendimenti della regina, e l' accolse unicamente quale misura transitoria, reclamando la piena ed assoluta ristorazione de' suoi vecchi possedimenti. Infrattanto papa Gregorio XVI riconosceva Isabella II per regina di Spagna, senza cessare per questo di reclamare egli pure l' assestamento definitivo della questione economica. L' atto di devoluzione, non era, secondo lui, nè una pura e semplice restituzione, nè un complesso di provvedimenti definitivi, i quali ci equipollessero; la condizione del clero, deplorabile; molti, costretti a meccanicamente lavorare per vivere; anch' essi i vescovi, a un bel circa, in eguale strettezza; simile stato di cose non poteva durare senza scandalo e senza pericolo. A malgrado però delle geremiadi del santo padre, e di tutta la filiale premura del governo, in quattr' anni di assidue pertrattazioni non era ancora potutosi addivenire a un aggiustamento soddisfacente. Vi ci condusse la GLORIOSA spedizione di Roma!

Il santissimo e beatissimo padre, rinsediato al timone della mistica navicella, modestamente rappresentata dalla tiara e dal trono, e rinsediatovi per la grazia di Dio, incarnata nelle baionette e nei cannoni francesi, il santissimo e beatissimo padre, fu il primo a piegare agli accordi; e l' innalzamento dell' arcivescovo di Toledo e Siviglia all' onore della porpora venne a rannodare i legami tra lui e i dilettissimi suoi figliuoli. I quali si affrettarono a mostrarne la loro devotissima riconoscenza coll' avviare con febbrile sollecitudine le pratiche di un *concordato*, definitivamente conchiuso il dì 14 maggio 1857, a onore e gloria di Dio, a consolazione e gioia della regina e della *cattolica* Spagna, soprattutto poi a conforto del santo padre e del suo sacro collegio, ai quali il lungo traviamento degli spagnuoli era stato sempre causa di profonda afflizione e di gemito. Del rimanente, quanto ne dovesse rimanere contenta la ragione, e promossa la prosperità del paese, ciascheduno di leggieri può immaginarlo, solo che getti uno sguardo a' quarantasei articoli di quel documento. Del quale noi non ci occuperemo a disaminare le parti che attingono all' organamento del culto, alla gerarchia del chiercume, allo scompartimento delle diocesi, ed altro tale; ma ci basterà solo notare l' articolo che concerne la dotazione del clero. È il trent' ottesimo; che gli devolve innanzi tutto quei beni, i quali erano stati già l' oggetto della devoluzione del quarantacinque; poi il prodotto della *Cruzada*; poi le

Digitized by Google

rendite delle commende e dei maestrati degli ordini cavallereschi di Alcantara, Calatrava, Santiago e Montesa; poi una contribuzione, da prelevarsi in natura, o in danaro, sulle proprietà rurali ed urbane; e finalmente i beni rimasti fuori della devoluzione, salvo solo di convertirne il valore in una rendita perpetua del tre per cento! Il medesimo fu stipulato rispetto ai beni dei monasteri, anch' essi virtualmente restituiti, sì veramente che il diritto degli attuali posseditori debba essere confermato *di concerto dei due poteri*. E notate, che, sebbene all' epoca del concordato i beni del clero si valutassero a novecento milioni, il prezzo ottenuto dalla pubblica vendita d' una parte di loro provò, che cotesta valutazione era fattasi molto al disotto del vero, il quale ne avrebbe innalzato il valore oltre alla favolosa somma di due miliardi. Due miliardi in mano dei preti e frati! Sole due circostanze possono in qualche modo versare un raggio di luce, quantunque debole, su quell' atto mostruoso: l' avere obbligato il clero a vendere buona parte dei beni, ed impedito così che s' immobilizzassero nelle sue mani; e costrettolo a convertirne il prezzo in rendite dello Stato, con che si veniva a ravvivare il credito pubblico.

Intanto, il religiosissimo core della regina s' inebbriava della consolazione di aver ristabilito il buon accordo col santo padre, restituita al sacerdozio una posizione, *senza la quale la sua missione diventa impossibile* (1), e tornata al suo popolo la pace della coscienza. Fatto è, che veramente il suo governo ci guadagnava, però che così si veniva conquistando l' appoggio della chiesa, la quale in Ispagna s' infiltra in tutte le relazioni della vita pubblica e nazionale. Come invece ne sentissero i progressisti, e quali fossero le conseguenze di così fatto *aggiustamento* vedremo poi.

---

(1) O la missione del sacerdozio cattolico è tutt' altra da quella dei poveri peccatori di Galilea, che furono gli apostoli del vangelo; o noi non sapremmo quale possa essere più impudente menzogna di questa — È poi la prima volta che ci viene fatto di udire, che la pace della coscienza di un popolo dipende dalle *rendite* del suo clero.

Digitized by Google

## CAPITOLO XLII.

—

**SOMMARIO**

Ministero di Bravo-Murillo — Anarchia dei partiti — Fantasmagoria di ministri — San-Luis vuol farla da terrorista, e finisce col dare origine al *pedrismo* — Quali erano i lagni della opposizione? — La insurrezione del cinquantaquattro nelle provincie — Cagioni di questa rivoluzione — La giornata di Vicalvaro, e il programma del Manzanares — La rivolta di Madrid — Le barricate — La figlia del Borbone — La repubblica vuol nascere immatura, e abortisce.

Narvaez non era più al ministero, quando si stipulò il concordato; conciossiachè stanco della opposizione di cui era il bersaglio, n' era uscito in gennaio. Cotesta sua ritirata schiudeva necessariamente l' ingresso del gabinetto ai progressisti; i quali, non riusciti sino allora che a mezzo, disimpacciati di cotesto avversario, adesso facevano prova di ricattarsi alla loro volta. Partito di Madrid il duca di Valenza, la fiducia della regina chiamava Bravo-Murillo a succedergli; ed era l' uomo che pareva adatto alle circostanze. Faticoso, intelligente, preoccupato di riforme e miglioramenti, erasi ritirato l' anno scorso dal gabinetto, perchè non aveva potuto far accettare certe sue economie; sicchè ora, tornatoci, divisava rifondere intieramente il sistema delle finanze; e veramente fu il primo a presentare in Ispagna un regolare bilancio. Presto si impegnava la discussione, tempestosa quant' altra mai; però che i partiti, sebbene tra loro divisi, giusta la tattica usuale, per battere il ministero, si amalgamarono. Nè gli stessi moderati più timidi, ai quali cuoceva la perdita di Narvaez, non ripugnarono di collegarsi coi progressisti

Digitized by Google

di ogni categoria, pur di combatterne il successore. I dibattimenti, infuocati; le interpellanze, poco meno che personali, assaltavano i ministri sui loro banchi; questi, i più, si smarrivano; onde furono messi in iscacco, tanto più segnalato, quanto che prodotto dai loro medesimi parteggiatori, accostatisi agli avversari. Bisognava dimettersi, ossivvero sciogliere l' assemblea. A' dì sei di aprile fu sciolta.

Le nuove elezioni segnavano la misura dell' anarchia morale, che dominava, non pure nelle fazioni, ma nel popolo stesso. Comecchè fatte in senso conservatore, e più presto favorevoli che contrarie al ministero, non riuscivano tuttavia nè ad afforzare la parte conservatrice tanto che bastasse a sostenere il gabinetto, nè ad armare l' opposta al punto di rovesciarlo. I progressisti, rappresentati veramente dai loro capi, ma senza forza reale; i moderati, incapaci di disciplinarsi sotto la condotta dei loro antesignani; il centro, divoto sì al ministero, ma fluttuante, indeciso, sregolato: erano frazioni di partito, veri partiti non erano. In faccia a cotesta camera, agitata da così tante e così contrarie correnti, il governo si trovava posto dalla forza medesima delle cose, diremmo quasi, nella impossibilità di operare. Tutti il vedevano, tutti se ne dolevano, ma nessuno ci sapeva trovare il rimedio. Il paese aveva bisogni e interessi, che si dovevano soddisfare; ma qui stava precisamente la difficoltà, che il gabinetto, nell' imprendere le riforme, non poteva fare assegnamento sur un appoggio, sempre pronto a sguisciargli fuori di mano. Primo cômpito imposto dalle circostanze, la revisione della costituzione del quarantacinque; ma, cagione la tenacità delle tradizioni che gli spagnuoli penano tanto ad iscuotere, la costituzione non era nè applicata, nè rispettata. Il regime costituzionale, non praticato da alcun partito, per modo che i corpi costituiti delegati dalla nazione possedessero daddovero quella parte di potere che loro dovrebb' essere confidato. Le misure, le leggi, gli atti del governo, tutti a rialzare la monarchia in detrimento dell' assemblea; i deputati che dovevano votare la imposta, non chiamati a dare i loro avvisi a tale riguardo; il ministero regolare i bilanci, e levare tributi di sua autorità. La necessità di una riforma politica non era dubbia ad alcuno; ma la opposizione, nell' atto stesso di ammetterla, pretendeva che si cercasse al di fuori delle modificazioni assentite dalla costituzione.

Digitized by Google

Il primo dicembre cinquantuno, apertura delle sedute, si appicca lotta per la scelta del presidente; e il ministero tocca già una sconfitta: è portato alla presidenza Martinez della Rosa, noto per la sua opposizione. Il gabinetto, indeciso in faccia a una ostilità, la quale si pareva non sarebbe arrestatasi che alla caduta di lui, già meditava ricorrere nuovamente ad altre elezioni, quando giungeva il grido del famoso due dicembre del Bonaparte. Il quale, sebbene fosse di sua natura atto a favoreggiare le idee del ministero, più presto che a creargli inquietudini, pur tuttavia Bravo-Murillo stimò di dover profittare dell' agitazione suscitata da cotesto gran fatto, per isciogliere le camere, che furono riconvocate pel primo marzo dell' anno appresso. Non si salvò per cotesto; imperocchè l' agitamento divenne tale, che il gabinetto ne fu atterrito. Ed allora tutto l' ombrava, massime il duca di Valenza, ritornato in Ispagna poc' anzi. Volendo dunque, se no esiliarlo, rimuoverlo, lo incaricava di compiere a Vienna non so quale missione di nessuna importanza, che non valeva manco a nascondere agli occhi del pubblico il motivo di cotesto allontanamento. Per la qual cosa, il popolo indignato a questo nuovo apparato di forza, o a dir più vero di debolezza, minacciava di insorgere; onde che al cospetto di tale minaccia, il quattordici dicembre 1852, ritiravasi per dar luogo al gabinetto Roncali. Questo, dopo quattro mesi, precipita, surrogato dal ministero Lersundi; il quale alla sua volta non si può reggere che soli cinque. Chiamano allora il conte San-Luis a comporre una combinazione ministeriale, che possa salvare lo Stato; ed egli vi apporta un rimedio peggior del male: onde che è costretto a dimettersi al rombo della rivoluzione del cinquantaquattro. Di cotesta, quali erano le cagioni? Quali le tendenze, le aspirazioni? Giova lo investigarlo, colla maggior possibile brevità, ma tutto insieme coll' attenzione richiesta da uno dei più curiosi e interessanti periodi nella storia della penisola.

La disfatta del partito conservatore era stata per la Spagna il segnale di nuove turbazioni e di crisi, di cui nessuno avrebbe potuto prevedere i risultamenti. I ministeri succeduti al duca di Valenza, tutti furono medesimamente inetti ad impedire che la situazione si venisse svolgendo nelle fatali sue conseguenze. Appetto di un potere, ogni giorna più debole ed invilito, diga impossente contro allo straripamento delle fazioni,

Digitized by Google

mareggiavano partiti senza coesione, sbocconcellati, discordi, capitanati da uomini osteggianti accanitamente fra loro per animosità personali infuocate, per passioni private bollenti. Incapaci a fondare cosa alcuna, costoro tuttavia si collegavano, si fondevano, si amalgamavano per distruggerle tutte; e però San-Luis, battuto da una formidabile opposizione, pressochè abbandonato, come usava, da' suoi stessi parteggiatori, era ben presto travolto in un cammino, in cui i governi alcune volte sperarono di trovare salvezza, ma che sempre li condusse a rovina. Attaccato fuor di ragione e misura, il ministero s' impegnò nella via della repressione, o diremmo della compressione con più esattezza. Da due anni, erano regolarmente i generali alla testa della opposizione nelle camere, in capo delle insurrezioni su per le vie; la quale ostilità sistematica più ancora crebbe e s' ingigantì quando giunse al potere San-Luis. Le sue precedenze politiche, le idee conosciute, il carattere, le condizioni nelle quali assumeva il governo, tutto pareva fatto per aumentare le divergenze tra il potere e la opposizione e rendere più profonde le scissure squarciate da gran tempo fra loro. La ostilità contro il gabinetto non tardò dunque molto a travarcare la meta propostasi da principio; e il movimento di opposizione al ministero degenera in un sordo attacco contro la dinastia. Trasportata dall' odio contro il governo, la opposizione termina col creare il movimento *pedrista*, o vogliamo dire si propone di riunire le corone di Spagna e di Portogallo, per cingerne una unica testa, la quale sarebbe stata quella del re don Pedro, che chiamerebbero a Madrid da Lisbona. E si fecero tentativi in cotesto senso, procurando anzitutto di assicurarsi il concorso della Inghilterra; ma lord Clarendon, che n' era allora il primo ministro vi si oppose energicamente; ed è forse a cotesto suo rifiuto che si vuole principalmente ascrivere lo aborto di quella idea.

Quali erano dunque i lagni della opposizione e che cosa aveva ella a rimproverare al governo, per attaccarlo con tanto passionata tenacità? A vero dire, cotesti lagni erano vaghi, e se fosse stato mestieri formularli dalla tribuna, più di un progressista ne serebbe stato in un serio impaccio. Altri li avrebbono denunziati per avventura con frasi generali, senza concretare alcun che di preciso; e per questo la opposizione ebbe il biasimo, e il nobile lord inglese fu glorificato dell' averla respinta.

Digitized by Google

Quanto a noi, diremmo che un popolo, o almen che sia, la parte intelligente di un popolo, dopo avere lottato per ben sei anni contro il genio del Bonaparte e affogatolo in un mare di sangue, per conservare la corona al suo re; dopo averne sofferto per ben venti anni il ricambio infame della più feroce tirannide, anzi che scacciarne la vedova e strozzarne la bambina sin dalla culla, dura invece altri sei o sette anni una guerra delle più micidiali per conservarle corona e trono: questo popolo può ben credere di avere il diritto d'essere governato da leggi temperate ed umane. E adesso, poteva egli chiamarsi temperato governo e umano, questo d'una fanciulla, che da dieci anni si veniva palleggiando, come un balocco, da mano in mano; dove ogni mutamento di ministero segnava repressioni sanguinarie, le quali non erano per lo più che vendette personali o di parte, onde nuove insurrezioni scaturivano a flagellare più sempre la patria; dove l'uno più che l'altro i gabinetti falsavano le costituzioni fatte, distrutte, rifatte, giurate e spergiurate le cento volte, e l'uno più che l'altro si rendevano colpevoli di potere abusato, senza renderne conto mai; dove unica gara tra governanti era di assorbire ogni giorno più la sovranità nazionale nella regia; dove il clero si divorava due miliardi, intanto che la nazione impoveriva, s'imbastardiva, il commercio e la industria annientavano? E se questo non era governo, chi poteva contrastare il diritto di ripudiarlo e di abbatterlo? E poi, queste continue insurrezioni di generali, non rendono esse la imagine di quelle del basso impero? Non tradiscono in conseguenza tra la regina che le subisce e le principesse di quei tempi una somiglianza, la quale d'altronde si rivela in cento altri modi? E una cosiffatta regina, non è dessa uno anacronismo? E chi può condannare gli spagnuoli del decimonono secolo a lasciarsi ricacciare dai satrapi di una donnicciuola negli orrori dei bassi tempi? Oh, sì! possono i re per la grazia di Dio, può il papa che si crede più ancora di re, e può il gabinetto di san Giacomo, oltre che per le ragioni, le quali abbiamo toccato altrove, perchè se il Portogallo, per la unione della Spagna, divenisse un grande e potente regno, esso non potrebbe più tiranneggiarlo a maniera di schiavo; e se la Spagna, sotto un savio governo quietasse, forse potrebbe tornare un giorno a contrastarle il predominio dei mari.

Intanto, il gabinetto San-Luis, messo nella necessità di ritirarsi o



Digitized by Google

combattere, non tentennò nella scelta, ed ingaggiò la battaglia. Spastoiatosi da ogni sindacato col licenziare le camere, pose cura ad isbarazzarsi dei capi del movimento, e di quanti più considerevoli personaggi potessero impacciarne l' azione. Esiliava dunque O'Donnell, Concha, Infante, Armero, Serrano e altrettali, dei quali molti cedettero; mentre invece altri, come O'Donnell, resistendo, vollero restare a Madrid. Cosiffatte misure non potevano a meno di rendere presto impossibile qual che si fosse componimento; e per una conseguenza necessaria e fatale, mano mano che gli atti del ministero si venivano moltiplicando, anzi che giovare ad assicurarlo, sì al contrario lo venivano a compromettere più e più sempre, ingolfandolo maggiormente nella storta politica in cui si era messo. Non solamente i generali messi nelle prigioni e cacciati in esilio, ma i meglio politicanti, de' quali alcuno ministro per lo passato, arrestati; gli stessi conservatori, per poco che saldi nella opposizione, costretti a tenersi nascosi; la stampa, tutt' altro che risparmiata; le discussioni, su qualunque materia, interdette; proibito ogni esame o comento; i giornalisti, se non mutoli o schiavi, tradotti alle carceri: onde che tutti i partiti ridotti colla forza a silenzio, tutti medesimamente di quel terrore ministeriale fremevano. Il quale dunque non poteva essere di lunga durata; nè fu. Il venti febbraio cinquantaquattro una rivolta militare scoppiò a Saragozza; la quale, comecchè non presentasse alcun colore politico, siccome quella che aveva per iscopo un tenue interesse di servizio, pure fu voluta designare di natura pedrista; e però soffocare di forza. Poco appresso, in sul finire di marzo, nuovi agitamenti a Barcellona e in tutta la Catalogna; neppur questi politici, ma di braccianti scioperati; e anche questi schiacciati con soverchia energia. Le quali vittorie, che pure avrebbero potuto e dovuto afforzare il gabinetto e consolidarlo, anzi gli tornarono di nocumento; conciossiachè la opinione pubblica le giudicasse alla stregua del concetto in cui teneva i ministri, del carattere loro individuo, delle colpe che loro apponevansi. Antipatici al popolo i più, li accusavano di abusare del potere a loro personale profitto; cotalchè si trovavano isolati ed astiati, in quella appunto che più bisognavano dell' appoggio di un partito, e soprattutto della opinione. Una ultima misura terminò di perdere il ministero. Angustiato dalla necessità di pecunia, e' fu costretto ad emettere una specie di prestito

Digitized by Google

forzoso, sotto veste di percezione anticipata di un semestre dei contributi; di che pigliando occasione O'Donnell, appiattato da lungo tempo a Madrid, risolveva d' imporre un termine a cosiffatta condizione di cose, minacciante la patria di terribili ed immediate catastrofi.

Di qua la rivoluzione del cinquantaquattro, della quale il fatto di Vicalvaro fu la epopea, e di cui giova brevemente riassumere le cagioni. Quando Narvaez, tre anni prima, abbandonava il potere, la situazione era già tesa all' estremo. Le più riforme tuttavia nello stato di embrione; il regolamento costituzionale tutt' altro che sistemato: ad ogni modo, il paese godeva d' una tal quale calma, preziosa al confronto delle tempeste subite; e l' avvenire pareva inspirare la confidenza. La dipartenza di lui, le incertezze e gli errori di coloro che gli succedettero, la mancanza di principii negli uni, la fiacchezza di carattere in altri, in tutti la coscienza delle difficoltà credute impossibili a superare, tutto questo aveva imbaldanzita la opposizione, la quale, senza organizzare cosa alcuna, inceppava ogni movimento del governo, gli creava imbarazzi infiniti, riducevalo ad assoluta impotenza. Era quello che necessariamente si doveva aspettare da un eterno contrasto fra governanti, che, sotto apparenze costituzionali giurate e farisaicamente professate nel pubblico, intendevano d' incamuffare l' assolutismo; e una opposizione, che, lungi dall' essere una compatta falange sotto la bandiera della libertà della patria, non era che una effimera e mutabile accozzaglia di fazioni divergenti, repugnanti fra loro, momentaneamente alleate dal comune interesse di abbatterli, ma col fermo proposito di guerreggiare a morte fra sè la dimane della vittoria. Disgraziata condizione di un paese, dove tutt' altro che manchino i potenti ingegni e le libere anime e forti; ma in cui non possono trovare seguito sufficiente nel popolo, non ancora uscito dalle tenebre, nè spastoiato dai lacci, in cui lo tennero per tanti secoli le tirannidi congiurate del clero fanatico e dei Borboni. Il merito di Bravo-Murillo, la onestà e l' aggiustatezza di alcune sue idee, la risolutezza di lui nell' attuarle, valsero come d' argine per alcun tempo; ma dappoichè la forza delle cose l' ebbe fatto cadere, ogni cosa si parve diroccare dopo di lui. I gabinetti di Roncali e di Lersundi, non altro che fantasimi di rappresentanza ministeriale, senza nervi, senz' anima. Tuttavia, forse ancora sarebbe stato tempo di risparmiare nuove sciagure;

Digitized by Google

ma ci sarebbe voluto un grande uomo; e il conte di San-Luis, comecchè non affatto privo di merito, non era da tanto; e per colmo di sventura si mise per falsa strada. E questo, come abbiam detto, diede occasione a O'Donnell di mettersi alla testa del movimento di cui parliamo. Esiliato, egli non aveva obbedito; ma, nascosto a Madrid, si preparava nella solitudine e collo studio a grandi fatti futuri. Il sentimento dei pericoli cui correva incontro la monarchia, e tutto insieme della necessità d' importanti modificazioni daddovero costituzionali erasi ormai cosiffattamente incarnato nella maggior parte dei pensatori, che una certa quale stabile cospirazione era quasi da sè medesima ingeneratasi in tutte le classi della società. Latente, inavvertita in sul primo, vaga nelle sue aspirazioni, priva di una meta determinata come dei mezzi per conseguirla, non istette però guari a condensarsi, a prendere corpo, a designarsi netta, chiara, viva, con dichiarati bisogni, con sua politica e sue ambizioni. Tutti, meno un sottile nodo d' uomini, che sono l' anacronismo di tutte l' epoche, volevano rovesciare il gabinetto, fare della costituzione una verità, dare alla Spagna una rappresentanza a livello dei bisogni e dei tempi. La persona della regina, la dinastia, non si traducevano ancora in controversia, dappoichè il movimento pedrista, sebbene, profittando della presente agitazione, tornasse a far capolino, per manco di simpatie, sfumava ben tosto. Erasi a mezzo giugno cinquantaquattro; regnava per lo paese un certo cotal terrore, che il governo, trasportato dal suo sistema, lungi che mitigarlo, accresceva con ogni suo nuovo fatto. Bucinavasi di un colpo di Stato, circolavano i più spaurosi comenti sui progetti del gabinetto, se ne profetavano le risoluzioni, se ne divinavano gli atti, forse anche gli si supponevano pensieri che non erano i suoi. E i madrilesi, costernati, abbattuti, attendevano, senza manco fare prova di scongiurarlo, questo colpo di Stato che doveva fulminarli, credevano, da un giorno all'altro. O'Donnell dunque fe' conto essere suonata la sua ora. Dalla sua solitudine egli aveva strette relazioni, non altrimenti con progressisti o conservatori, ma sì bene con tutti coloro, i quali, per qualunque motivo si fosse, avversavano il governo; e, che più, guadagnatosi attivi partigiani fra gli stessi uomini del governo. Il generale Dulce, che comandava la cavalleria, non si volendo rendere colpevole, come diceva, di lesa-nazione, avevagli promesso

Digitized by Google

il suo, e il concorso del corpo a cui presiedeva. Intanto il momento decisivo affrettavasi; e doveva essere il tredici; ma non so che mala intelligenza essendocisi frapposta, differirono al ventotto di giugno. La mattina dunque il generale Dulce, uscito colla sua cavalleria da' quartieri, corse ad allinearsi alle porte di Madrid, dove O'Donnell, con altri generali attendevano; e là, in mezzo all' entusiasmo delle truppe e all' incoraggiamento della simpatia popolare, al solito grido di *viva la regina Isabella*, il nuovo capo della rivoluzione era investito de' più larghi poteri.

Del quale il primo uso che fece il conte di Lucena, fu di scrivere alla regina, per chiarirla sull' indole e sullo scopo del movimento. Volevano scacciarle d' intorno gli sciagurati, che da lungo tempo s' erano messi a voler abusare della sua giovinezza, soggiogarne lo spirito, e strascinarla inevitabilmente a rovina, riconducendola alle pratiche e agli errori del regime assoluto. La figliuola di Ferdinando però, non che dare ascolto ai reclami giustissimi degli insorti, nè tampoco si degnava ammetterne i messaggeri all' alto onore di sua presenza. Quanto al ministero, e' sarebbe inchinato a' patti, e disceso pur anche a tanto di graziosa clemenza, da restituire al conte il suo grado militare, purchè consegnasse il generale Dulce; degli altri non si parlava. E però che coteste proposizioni furono naturalmente respinte, non restava più che commettersi alla sorte delle armi; e ciascuna delle due parti si preparava al combattimento. Quest' ebbe luogo a' dì trenta giugno sui campi di Vicalvaro, piccolo villaggio poco lungi a Madrid; onde ai vincitori e a coloro che si affrettarono di accorrere sotto le loro insegne, fu dato in seguito il nome di *vicalvaristi*. Qui i due eserciti si affrontarono; l' uno e l' altro gridando *viva la regina*, e combattettero col valore e collo accanimento spagnuolo una parte della giornata; riportandone il trionfo O' Donnell. Non era, se si vuole, una vittoria decisiva; però che le truppe ministeriali si ritirassero in buon ordine, cotalchè alla dimane avrebbero potuto riprendere la battaglia, e uscirne per avventura colla vittoria; ma per cotesto sarebbe stato mestieri che avessero generali più sperimentati e capaci, e soprattutto una causa migliore a difendere. Intanto, per ciò che la regina non aveva risposto alla lettera di O' Donnell; affinchè il paese non potesse venir tratto in inganno, rispetto a' suoi intendimenti, e' li chiariva a' dì sette luglio in un programma, che fu detto

Digitized by Google

del *Manzanares*, dal luogo in cui fu pubblicato. « Noi vogliamo, diceva, la conservazione del trono; senza però la *camarilla* che il disonora; la pratica rigorosa delle leggi fondamentali; l'immegliamento delle leggi elettorali e della stampa; la riduzione delle imposte, basata a una rigida economia; la riforma dell'incentramento, così che sia data al popolo la indipendenza locale, necessaria per la gestione di tutti suoi interessi: e vogliamo a guarentigia di tutto cotesto, lo stabilimento della milizia nazionale su basi solide ». Era un programma formulato magistralmente. I conservatori, sicuri d'altra parte del generale per le sue antecedenze, vedevano con compiacenza professare i vicalvaristi la devozione alla monarchia, la osservanza rigorosa del patto fondamentale, la necessaria economia finanziera; e i progressisti moderati alla loro volta, trovavano che le riforme della legge elettorale, di quelle sulla stampa, e la guardia nazionale erano qualche cosa che si dava alla libertà, nell'atto stesso che molto si faceva per l'ordine. Fu dunque detto il programma della *unione liberale*; il quale nome diventò appresso sacramentale.

Come che il risultamento di questo fatto non fosse punto dubitabile, ciò non di manco la lotta non era già terminata. La battaglia di Vicalvaro e il programma del Manzanares avevano commossa tutta quanta la Spagna; onde il ministero, che sentiva il potere sfuggirgli, volle tentare uno sforzo supremo, e allargò su vaste proporzioni le sue difese. Il generale Blaser, ministro della guerra, pigliato personalmente il comando di una colonna, si mise a correre la campagna per ogni verso; ma ci trovava dappertutto resistenze impreviste, e in ogni angolo la rivolta. Che se le provincie si trovavano in pieno stato d'insurrezione, peggio a Madrid; conciossiachè là il gabinetto forse più che altrove aborrito. Per la qual cosa, in mezzo alla effervescenza suscitata dai provvedimenti ministeriali, alle carcerazioni e agli esili, ci si ordiva una cospirazione delle più formidabili che la Spagna ricordi. Il ministero, fiaccato sotto il peso della pubblica animavversione, aggiungeva agli errori commessi, più micidiale ancora, il ridicolo; pubblicando proclami e bullettini magnificanti i successi di Blaser, mentre invece tutti sapevano lui non avere nè tampoco incontrati i vicalvaristi. Per tutto questo il popolo di Madrid presentava un aspetto minaccioso. I visi inquieti de' popolani, i torvi sguardi lampeggianti a quando a quando dagli occhi dei cittadini, il terrore dello

Digitized by Google

donne, gli eccitamenti de' mestatori, la chiusura dei fondachi, il ristagno degli affari, ogni cosa accennava che il movimento delle provincie stava per reagire sulla metropoli, dove sarebbe stato ben altrimenti grave e formidoloso. E veramente a' sedici e diciassette di luglio venne a sapersi la rivolta di nuovi corpi dello esercito, per la quale il gabinetto andava sempre più restando povero di difese; a tal che, i madrilesi crescendo a proporzione in baldanza, finalmente gli fu giocoforza dimettersi. Come dunque se non altro si fosse atteso che questo, la mattina del diciassette la insurrezione scoppiò. All' uscire dalla corsa dei tori la quale aveva luogo in quel giorno, il popolazzo fu in armi, e preludiava col saccheggio e cogli incendi a que' saturnali, che sempre e dappertutto sono per esso l' unica manifestazione politica. Le case dei ministri naturalmente ne andarono a sacco; nè quella di Maria Cristina fu risparmiata; e intanto che la plebaglia s' incaricava di cotesta parte obbligata della bisogna, i caporali del movimento, adunati nel palazzo della città, instituivano una Giunta democratica di governo. La quale però non si osando di trattare da pari a pari colla regina, credette imporle con una marcia rivoluzionaria e minacciosa, dalla quale spiccava una deputazione chiedente radicali mutamenti nello Stato, i quali, da parte di lei sarebbero tornati poco meno che un atto di abdicazione.

Isabella, comecchè giovanissima, era però dotata di straordinaria fermezza; onde, a malgrado dei pericoli che imminevano, risolvette di resistere all' uragano. Abbandonata dal ministero, ordinava al colonnello Cordova, ne creasse un nuovo al più presto; se impossibile, investivalo dei suoi pieni poteri, con che resistere alla sommossa e creare un governo qualunque la stessa notte. E Cordova infatti riusciva a raccapezzare un gabinetto, il quale dalla sua durata fu detto *delle quaranta ore*. Che poteva cotesto, effimero, raccoglitizio e non altro che di coalizione qual era? Tuttavia convocava a breve tempo le *cortes*, allargava la libertà della stampa, prometteva riforme, affidava il governo della città al generale San-Miguel onorato della più immacolata popolarità della quale cittadino godesse mai. Erano senza meno eccellenti misure, ma non bastarono. Nella notte dal diciotto al diciannove, Madrid fu coperta di barricate; all' alba del diciannove in tutte parti della città si battevano. Perchè? Con quale grido? Per quale causa? Sotto quale bandiera? A nome di che

Digitized by Google

principii? Il ministero delle quaranta ore lo ignorava compiutamente. Era uno sbalordimento per lui questa tremenda sommossa crescente di ora in ora, a misura ch' e' si credeva di largheggiare nell' ampiezza delle sue concessioni. La giovine regina ci vedeva più chiaro. Ella, che conosceva la recondita storia delle origini e del progresso di quella lotta, della quale aveva sin da principio preveduti i risultamenti, e che, degna figliuola di Ferdinando, avrebbe saputo e voluto soffocare nel germe, se i legami costituzionali, o, a dir più vero, la impotenza assoluta non glielo avesse impedito. E però convocava i ministri nel suo palazzo a una discussione, la quale fu procellosa, inconcludente, sì che dovette finirla pregandoli, accennassero chi credevano capaci di surrogarli, dappoichè si sentivano inetti a scongiurare il pericolo. Era però tanto in costoro lo smarrimento, che nessuno ardiva indicarle persona, a cui nel presente pericolo della corona, e forse anche della vita sua stessa, confidare il pesante carico degli affari. Se non che a lei non falliva in quella distretta la ereditaria astuzia della sua casa; dalla quale inspirata, commetteva le sorti del regno e il destino suo proprio a coloro stessi che adesso più le parevano avversi: Espartero e O'Donnell. Quegli aveva imparato per esperienza quanto poco sia costante l' aura del favor popolare, e aveva pagata collo esilio la vittoria di un giorno contro sua madre; questi aveva dato prove indubitabili di attaccamento alla sua famiglia: l' uno forse dalla sventura, l' altro dalle antiche affezioni, le sarebbe reso devoto. Rivali, ed ambiziosi amendue, l' uno almeno, in qualunque evento, sarebbe consacratosi alla sua causa. Alla peggio, da cosa nasce cosa, e il tempo la governa. Furono dunque mandati corrieri a' due generali, e pregati i dimissionari a continuare infrattanto nel governo sino alla loro venuta. Assentivano; ma un soffio della rivoluzione, malgrado al loro buon volere, li rovesciò; e dimani la giovine regina, senza alcun governo, si trovò alla mercè del popolo trionfante.

Era davvero un momento critico; e la dinastia d' Isabella fu a un pelo dalla rovina. Il suo trono vacillava sotto le scosse del popolo inebriato dal furore e dalla vittoria. Tuttavolta, non si smarrendo, ella si mise sotto la protezione di San-Miguel. Già governatore e presidente della Giunta rivoluzionaria, lo investiva dei poteri più estesi fino all' arrivo dei ministri venturi. Questo fatto gettò il turbamento nelle file dei

Digitized by Google

rivoltosi; però che il venerabile generale ispirasse nei più la massima confidenza, onde per la nominazione di lui si vedevano tolto ogni pretesto del continuare. E sebbene i più indracati, inveleniti del vedersi tagliare i nervi nel maggiore impeto della corsa, si abbandonassero ad atti d' inaudita violenza, e spingessero all' eccesso il disordine, tuttavia, rotta la concordia fra' rivoluzionari, la rivoluzione fu arrestata nel suo progresso; arrestata, non poteva tardare a esser doma. Divisi in due parti: quella dei moderati dava mano al generale nelle misure riparatrici; l' altra si sforzava di spingere il popolo a disordini tali, che rendessero impossibile qualsivoglia aggiustamento futuro, fosse anche al risico della più tremenda anarchia. Ebbero ciascheduna la sua propria Giunta, avverse fra sè in sulle prime, ma rappaciate ben tosto dalla improntitudine di coloro, i quali precocemente gettavano in campo il nome prematuro della repubblica, e pretendevano fondarla nel sangue. E però ne seguì una fusione, la quale era quanto di meglio si potesse augurare il generale San-Miguel, che a maraviglia intendeva, altro scopo non potersi prefiggere la sua politica, fuor solamente di dare tempo ad Espartero e O'Donnell di venirsi a collocare al timone della pubblica cosa.

Digitized by Google

# CAPITOLO XLIII.

—

**SOMMARIO**

Gabinetto Espartero-O' Donnell — A dispetto della logica e della chimica, i repugnanti si uniscono — Ma il germe della dissoluzione e la impotenza ci resta sempre — Convocazione delle *cortes* costituenti — Nuova fuga di Maria Cristina, condannata senza processo — Insurrezione dei Madrilesi, schiacciata secondo il solito — I liberali strafanno, e il ministero non sa che fare — Il discorso della sirena ammalia i padri coscritti — Cento e novantaquattro pecore unite, contro diciannove uomini dispersi, trionfano — Quanto a politica, i costituenti, confusi nell' abbondanza scelgono il peggio — Nella questione religiosa, dopo mezzo secolo fanno un passo da tartaruga — Madoz provoca un uragano — O' Donnell lo disperde — Espartero tramonta — Appendice

Per uno di quegli strani effetti delle rivoluzioni, che mente umana è incapace di prevedere, quello stesso uomo, il quale nel quarantatre, dopo avere cacciata in esilio la sua regina, aveva dovuto rinunziare al potere usurpatole, in forza di un popolare *pronunciamiento*, adesso tornava ancora alla testa del potere, portatovi dal soffio di un altro *pronunciamiento;* e ci si trovava a fianco di colui, che, dopo avere ricevuto l' atto di abdicazione della sua regina fuggiasca (1), avevala seguita in esilio. Da parecchi anni il duca della Vittoria s' era ritirato nella sua

(1) O' Donnell era nel 1843 capitano generale di Valenza; e Maria Cristina aveva deposto nelle sue mani l' atto di abdicazione. E poco dopo la partenza di lei, esulava egli stesso in Francia.

Digitized by Google

villa di Logrono, e menava nella calma di una vita casalinga i giorni, che avrebbe ancora potuto consacrare al servizio della sua patria. Non però aveva cessato di seguire coll' occhio il movimento politico del paese; onde come prima incominciavano i torbidi del cinquantaquattro, divinando che gli si schiudeva un nuovo arringo a percorrere, s' era tolto alla sua oscurità; cotalchè il messaggio della regina lo raggiunse a Saragozza, in capo alla Giunta rivoluzionaria di quella città. Se lo attendeva, ed eracisi già preparato; per la qual cosa, rispondeva da suddito fedele ed umilissimo servitore alla sua sovrana, inviandole il suo aiutante, il generale Allende Salazar, che le umiliasse spiegazioni della condotta di lui. Aveva però costui anche un' altra missione da adempiere colla Giunta. Malgrado alla oscurità delle proteste, Isabella menò buona ogni cosa, avvegnachè ben sapesse quanto corto avvenire intendeva di concedere alla causa impersonata nel duca; ma ben altrimenti corsero colla Giunta le cose. Conciossiachè i membri di lei, prevedendo la debolezza di lui, ne respinsero tutte le proposizioni di corto; per che Salazar, piccato da cotesto rifiuto dei rivoluzionari ad entrare in aggiustamento con colui che poteva considerarsene come il capo, affrettossi a rendergli conto delle accoglienze avute dalla regina e delle ripulse degli altri. Ed Espartero allora cessa da qualunque dubbiezza; si persuade di avere in faccia un popolo tuttavia devoto alla dinastia; si convince che aspirare a troppo alto era il medesimo che avventurare ogni cosa: e precipitando questa volta le sue risoluzioni, quanto usava per solito mettere di lentezza nell' operare, a' dì ventotto di luglio era giunto a Madrid. E qui non istette guari ad accorgersi non essere più il tempo in cui egli era stato reggente; altri principii, più energici, più forti, più intellettivi essersi impadroniti della opinione pubblica e della regina; lui non potere più contare per nulla senza lo appoggio dei vicalvaristi, i talenti, la influenza, la popolarità dei quali aveva assorbite tutte le simpatie nazionali. Era dunque inevitabile una fusione con esso loro, se pure desiderava di reggersi nel potere; nè al di fuori di O'Donnell e dei moderati, altri elementi non ci erano di cui comporre una amministrazione esparterista. Per la qual cosa, conformemente ai desideri della regina, mandò corrieri al conte di Lucena, allora nell' Andalusia, d' onde guardava tranquillo gli avvenimenti, come uomo sicuro del suo avvenire. E

Digitized by Google

infrattanto componeva il ministero che fu detto del trenta luglio, nel quale si trovarono fusi, non senza pena, gli elementi liberali e i conservatori in un cotale insieme conciliativo, il quale si pareva promettere al paese il ristabilimento della interna sua pace.

Erano, se vuolsi, elementi sortiti abilmente, massime se si guardi alla difficoltà dei tempi e all' esigenze delle fazioni. I progressisti, esclusivi parteggiatori del duca della Vittoria, quasi eguali nel numero coi moderati, seguitatori del conte. Ma questi stessi due partiti suddivisi in due diversi campi fra sè medesimi: qui moderati e conservatori; colà, progressisti e democratici. Le quali frazioni rendevano veramente la immagine delle opinioni in che il pubblico si divideva, e le varie gradazioni delle quali le *cortes* si componevano; onde la loro presenza nel ministero doveva servire di guarentigia ai loro amici politici, e valere di malleveria pel futuro. Se però, sotto questo ragguardamento, il gabinetto si voleva giudicare ottimamente assortito, dall' altra parte, la impossibilità dell' accordo ingenerava tali inconvenienti e pericoli, che presto dimostrarono impossibile il governare. Presiedeva, senza portafoglio, Espartero; e votavano con lui Santa-Cruz, ministro per gli affari interni; Josè Alonso, di grazia e giustizia; e Salazar, di marina, particolare amico di lui: il ministro della guerra O'Donnell poteva fare assegnamento su Francisco Pacheco, degli esteri; su Collado, delle finanze, e su Lujan, dei lavori pubblici. A questo modo il governo era officialmente ricostituito; ma le sole menti superficiali si potevano illudere a segno, da ripromettersene la pace. Era dappertutto dissoluzione: nel gabinetto, il quale non era cementato da nessuna omogeneità, ma sì invece diviso dalle plateali discordie, non meno che dalle personali vedute; e medesimamente nella nazione, in preda alla tirannide dei partiti, alle fluttuazioni alimentate dai club, agl' incitamenti della stampa incendiaria. In tutta Spagna regnava la cospirazione, e le società segrete si affaccendavano a prolungare una condizione di cose, da cui la rivoluzione potesse trarre partito. Ciascuna città, grande o piccola che si fosse, aveva costituitosi una sua Giunta, spesso d' uomini gonfi di vanità da campanile e persuasi che solo i decreti loro salverebbero la patria in pericolo. Instituite a mantenere l' ordine pubblico e assicurare l' eseguimento alle leggi, le più invece sovvertivano tutte cose, le tradizioni, le costumanze, le leggi.

Digitized by Google

Destituivano impiegati, ne eleggevano, ne rimuovevano senza scrupolo; stampavano colonnelli e generali con ridicolo sangue freddo. Che cosa dunque poteva, appetto di cotesto caos amministrativo e politico, un ministero, lacerato egli stesso dalle scissure, palleggiato dalle incertezze?

E intanto l' esitare non era permesso: conveniva operare subito, vigorosamente e d' accordo; adottare una politica e farla prevalere; pesare sul paese e dirigerlo su una via di riparazione. Era un difficile cômpito; sotto il quale pareva che il gabinetto dovesse cadere, acciaccato dal suo fardello. Tutto da ricostituire, perchè abbattuta ogni cosa: leggi politiche e amministrative, finanze, lavori pubblici, imposte, tutto bisognava studiare, creare, ordinare, e, cosa non meno difficile e delicata, rinnovare in qualche modo tutto l' antico personale dell' amministrazione e della armata. E però il gabinetto, qualunque potessero essere i suoi interni dissentimenti, si mise risoluto al lavoro; e la prima questione che si propose fu la convocazione dell' assemblea. Questo primo atto già dava luogo a mille risoluzioni, delle quali la prima e più importante fu sciolta in modo, da rivelare le tendenze della parte ministeriale prevalente su quegli esordi. I progressisti, seguendo il duca della Vittoria, volevano, si convocasse un' assemblea costituente; e tornava il medesimo che riconoscere di fatto, nulla di quanto allora esisteva poter esistere di diritto; era demolire ogni cosa, senza ancora sapere che si potrebbe ricostruire sulle rovine che si ammassavano; era, non che altro, rivocare in controversia la stessa corona della regina. O'Donnell avvisava tutto cotesto; e però combatteva cosiffatta proposta· ma non di manco, in veduta de' maggiori pericoli che una troppo lunga resistenza potrebbe generare, cedeva. Ma perchè egli e' suoi avevano poste, cedendo, loro condizioni, il decreto di convocazione portava, che: « le *cortes* stringerebbero il nodo, il quale univa il trono col popolo, la libertà colla dinastia, oggetti che non si potevano controvertere, e sui quali il governo non ammetteva nè dubbiezze, nè discussioni ». Era una inconseguenza; avvegnachè, nell' atto istesso che si affermava la indubitabilità del trono, si nominassero deputati, i quali, per la natura stessa del loro mandato di costituenti, erano chiamati a creare un governo, il quale avrebbe bene potuto non essere quello d' Isabella. Comunque, adottata la legge elettorale del trentasette, l' elezioni dovevano aver luogo il quattro, lo

Digitized by Google

spoglio generale a' dì sedici ottobre, l' adunata delle *cortes* costituenti ai sedici di novembre.

Fra la chiamata e l'adunamento dovevano dunque intercedere quasi tre mesi; e questo era, nelle presenti condizioni, un pericolo; ma inevitabile. Intanto in mezzo a' lavori imposti dalla necessità di risolvere le gravi questioni che il ministero dovrebbe presentare alle *cortes*, sorgeva inatteso un incidente, il quale, tutta assorbendone la sollecitudine, lo distoglieva per alcun tempo dalle sue occupazioni. Era la presenza in Ispagna della regina Maria Cristina, rifugiatasi dalla rivoluzione di luglio nel palazzo della figliuola. Uno dei primi atti d'Isabella emancipata dalla reggenza del duca della Vittoria era stato il richiamo della madre dall'esilio, al quale costui l'aveva costretta. E sino d'allora il popolo, o coloro almeno che si arrogavano la missione di parlare in nome di lui, non aveva pretermessa occasione di accumularle sul capo un tesoro di odio, accusandola di tutti gli errori, di tutti i falli, e, diciamolo pure, di tutte le colpe che dal governo si venivano commettendo. E veramente la scuola, a cui erasi educata Cristina, vuoi nella corte paterna di Napoli, o vuoi negli esempi del defunto marito, sarebbe bastata senz'altro a giustificare così fatto sospetto. Dall'altra parte erano troppo conosciuti coloro, i quali componevano la camarilla di cui era circuita, per non dare luogo ad ogni dubbio, fosse pure d'altronde avanzato. Si aggiungeva per ultimo la condotta della regina, adombrata sino dalla prima sua giovinezza, e che certo gli ultimi fatti non erano tali da scagionare. Imperocchè, morto re Ferdinando, ella avesse sposato il duca di Rianzares, il quale esercitava negli affari troppa più influenza che non gli si potesse competere. Cristina dunque a' tre di agosto doveva abbandonare Madrid; ma non appena gli ammutinati sel seppero, che ci si opposero con violenza. Volevano, nè senza ragione, assicurarsi contro l'esorbitanze del regalismo, tenendola come ostaggio, e assoggettandola a processura. Ed infatti Espartero si impegnava solennemente a non lasciarla partire; e sursero disputazioni tra' suoi amici, se non si dovesse per avventura sottoporla al giudizio dell'assemblea. Se non che ai moderati stava troppo a cuore l'evitare cotesto pericolo; onde tutto furono in quella di sottrarla dalle *cortes* in prima, poi per ottenere da Espartero che le concedesse la libertà di abbandonare la Spagna. Fu parlato dello scandalo che verrebbe dal

Digitized by Google

processarla; della possibilità che le passioni politiche la facessero comparire *anche ingiustamente* colpevole; dei patenti assassinii commessi su Maria Stuarda e su Luigi XVI delle agitazioni senza fine le quali ne seguirebbero. Ma non badarono alla diversità delle circostanze, non pensarono allo splendore che sarebbe derivatone al regalismo da una pubblica e solenne dichiarazione della innocenza della regina, della quale non potevano dubitare, dappoichè se ne tenevano tanto sicuri! Ad ogni modo, il presidente del consiglio consentiva a una transazione, per la quale, permettendo a Cristina la fuga, confiscava i suoi beni e sospendeva la pensione pagatale dal tesoro. Era questo una condiscendenza che facevasi all' ira popolare, indipendentemente dai meriti della donna? Ed allora, come potevano i moderati farsi complici di tale ingiustizia? Od era invece una misura provocata dai fatti? E in questo secondo caso, come si provvedeva alla fama della loro protetta, se i suoi stessi proteggitori la condannavano senza processo?

Non appena saputa dai madrilesi la partenza della regina, la loro agitazione pigliava l' aspetto più minaccioso; sursero all' infretta le barricate, e la guerra fu nuovamente intimata al potere. Poco importante per sè medesimo, cotesto commovimento poteva tuttavia riuscire pericoloso, in veduta delle circostanze nelle quali si produceva; onde il ministro della guerra voleva soffocarlo in sul nascere. Ma Espartero, se anche forse non parteggiava co' sediziosi, non sapeva dall' altra parte risolversi ad avversarli palesemente; e però, come sempre, volle temporeggiare, sino a tanto che la rivoluzione gli gettasse in viso il sinistro suo grido: GLI È TROPPO TARDI! Ed infatti, la stessa mattina, poco appresso la partenza della regina madre, una gran parte degli ammutinati, s' incaparono di pigliarsela proprio col duca della Vittoria; e si recarono in massa nelle circostanze del suo palazzo urlando selvaggiamente: *morte a Espartero!* La quale manifestazione, immeritata e inattesa, feriva profondamente l' uomo, il quale tutto e sempre aveva sacrificato alla sete della popolarità; per cui, messosi d' accordo con O'Donnell, quella stessa sera il partito demagogico anche una volta era vinto. La repressione, quanto rapida, altrettanto fu energica: i club, disciolti; le società politiche, soppresse; degli agitatori, assai carcerati. La rivoluzione era adesso finita; e il governo poteva agire in tutta la pienezza

Digitized by Google

delle sue attribuzioni, avvegnachè non avesse più da temere le battaglie nelle contrade. La fase della forza brutale era chiusa, ed apertasi quella delle lotte politiche, onde il ministero, dopo avere dato prova della sua forza e ripreso i suoi dritti, doveva adesso esporre le proprie idee, e dimostrare dinanzi alle *cortes* la sua intelligenza.

Era un grave argomento di preoccupazione pel gabinetto, questo della prossima tornata di una assemblea, ch' esso medesimo aveva investita di un potere supremo, per lo quale avrebbe potuto mutare legalmente la stessa forma del governo, non che altro. E tanto più, che, incominciatesi le elezioni, tutto intero il paese ci pigliava parte con un ardore, che mai il simile per lo passato. Da per tutto, in ogni partito, riunioni municipali, comitati, manifesti, proclami. Gli ultra-democratici, battuti il vent' otto agosto, arrangolavano per raccogliere gli sparsi loro tronconi, e approdare del commovimento elettorale per ricostituirsi. Quindi a dar fuori manifesti, chiedenti l' abolizione delle imposte indirette, la libertà della stampa, la libertà della coscienza, l' insegnamento gratuito ed obbligatorio; a dir breve: tutto il repertorio della più vera libertà e più compiuta, desiderabile senza dubbio e giustissima, ma impossibile ad ottenere di tratto, massime in paese esclusivamente monarchico e cattolico, come la Spagna. E così, come sempre, la improntitudine dei più caldi liberali era quella che noceva maggiormente alla libertà. Non per questo scemavano le difficoltà al gabinetto. Ne' suoi consigli, i quali si adunavano quotidiani sotto la presidenza della regina, agitavasi continuo, senza risolverla mai, la questione dell' attitudine che il governo dovrebbe adottare. Prenderebbe egli la iniziativa di una costituzione? metterebbe innanzi un sistema francamente determinato? presenterebbe alle *cortes* un suo programma, salvo di ritirarlo o modificare, dato che venisse respinto? La regina, presiederebbe ella stessa alla inaugurazione dell' assemblea? Porrebbesi ella in tal modo, sin dalle prime, in comunicazione ufficiale e diretta con coloro, i quali dovevano pronunciare de' suoi destini? Questa era la sentenza dei moderati, i quali si fondavano sulla speranza di persuaderla facilmente alla maggioranza, prima di darle tempo a concertarsi o a subire influenze ostili; ma questa non andava punto a' versi a Espartero, sempre indeciso, sempre vago del favore popolare, e non faceva che rispondere ad ogni questione, quasi formula

sacramentale: *la volontà della nazione si compia!* Intanto le indecisioni del gabinetto, reagivano sul paese; conciossiachè le fazioni, tentando di fare loro pro delle scissure ministeriali, organizzavano una nuova esplosione popolare, che scoppiò il venti ottobre; ma, come l'altra, fu in poche ore soppressa. Finalmente, il giorno dell'apertura appressando, fu deciso, che la regina vi presiederebbe in persona.

L'ora solenne era giunta. Isabella raggiante di giovinezza, di grazia e, diciamolo, di coraggio, pallida per l'interno commovimento, che Dio solo sa quale fosse, ma fiduciosa nei sentimenti della maggioranza, aperse la sessione leggendo il suo studiato discorso. Diceva: professare lei rispetto sincero per le pubbliche libertà e per li diritti sacri della nazione; i tempi delle prove essere passati oggimai; doversi dunque abbandonare le sterili discussioni della politica nebulosa ed astratta; procurare lo sviluppo dei morali e materiali interessi del regno; mettere l'ordine e la economia nelle cose della finanza; restituire finalmente alla Spagna la pace e l'ordine, da così lungo tempo esulanti; per cotesta grande opera e patriottica, contare sua maestà pel concorso dei deputati. « La vostra risoluzione, aggiungeva, sarà, non ne dubito, l'opera di ottimi cittadini e leali, degni di essere accettati dalla vostra regina. Gli accadimenti passati non si possono cancellare dalla storia, nè disparire; ma se il core si stringe alla ricordanza dei disastri e degli infortuni, tiriamone almeno esempio e ammaestramento per questa nuova vita politica, la quale oggi incomincia. La mia fiducia è intera e assoluta; che il vostro patriottismo e la mente siano all'altezza dei bisogni della nostra carissima Spagna; e dappoichè questa Spagna ha tante volte sbalordito l'Europa co' suoi destini provvidenziali, la costringa anche una volta all'ammirazione, presentandole un quadro che farà la nostra gloria e la nostra felicità: una regina, la quale si abbandona senza esitanza nelle braccia del suo popolo; e un popolo, il quale, sicurando le sue libertà, risponde alla fiducia di lei, come si addice al più bravo, al più nobile, al più cavalleresco di tutti i popoli ». L'accoglimento fatto dall'assemblea alla sovrana, si risentiva delle passioni non ancora sbollite, le sue prime parole rompevano contro una glaciale freddezza; a misura però che parlava si venivano sollevando trasporti, i quali richiamavano i più bei tempi della monarchia. Doveva essere così in un paese imaginoso,



Digitized by Google

sensibile, cavalleresco, la cui mente poetica s' infiamma a ogni grande e nobile sentimento. Terminò sollevando un vero entusiasmo, che si trafuse dall' Aula per la città; e il grido di *viva la regina*, messo dai deputati, risuonò sino agli estremi confini del regno, il quale potette credere i diritti della monarchia incrollabilmente stabiliti per l' avvenire.

In questo trionfo della regina, O' Donnell e i suoi amici s' erano comportati mirabilmente. Sotto il ragguardamento della influenza personale, egli era guadagnatasi una incontestabile preponderanza nel ministero; sotto quello della politica, anche più importante il vantaggio. Il commovimento eccitato nella Camera dal discorso della regina, aveva soffocato sino dal germe la questione dinastica, e perciò creato un punto di ravvicinamento intorno al quale il partito moderato si sarebbe venuto in seguito raggruppando. Rimanevano tuttalvolta gravi e difficili questioni a risolvere, un potere legale da esercitare, una missione da compiere, un governo da ricostituire. Erano dunque da prevedere forti e accalorati dibattimenti. A trionfare dei quali, O'Donnell andava poco a poco rannodandosi intorno quanti poteva più uomini di tutte opinioni, drappellandoli sotto una insegna liberale insieme e conservatrice, lasciando loro intravedere nel futuro il paese retto da un governo lealmente costituzionale, unico attagliato alla nazione spagnuola. Eragli però necessario barcheggiare con assai di prudenza, onde non si rendere ostile la fazione del duca della Vittoria, decrescente per verità, ma non di manco tuttavia rispettabile, e la tenacità forte dei democratici, vinti sì bene di molte volte, ma domati non mai. Collegatisi questi alla opposizione dei progressisti puri, non potendo per allora di più, suscitavano, se non altro, dissapori nel ministero, i quali, per la ibrida costituzione di lui degeneravano in lotte, che inceppavano l' andamento delle faccende. Infrattanto la opinione pubblica, nelle Camere e fuori, ogni giorno più si incarnava colla *unione liberale*, che portò alla presidenza dell'Assemblea il generale San-Miguel; elezione che ferì vivamente Espartero, tanto che diede la sua dimissione. Ma siccome cotesta avrebbe senza meno condotto per conseguenza la caduta del gabinetto e rimessa ogni cosa in questione, la regina ricusò di accettarla. In mezzo a tutte queste lotte ed incertitudini, le fazioni non istavano altrimenti nella inazione; e innanzi tutto si occupavano della forma che si darebbe al governo. E tutte le possibili

Digitized by Google

furono, se non proposte dalla tribuna, discusse ne' conciliaboli. La repubblica, l'impero iberico sotto lo scettro del re portoghese, la monarchia assoluta in mano del conte di Montemolin: di tutto ci fu parola; e sarebbesi tradotta in tumulto, se la risoluzione delle *cortes* avesse tardato più a lungo. Se non che a' dì vent' otto novembre, la questione fu posta alla Camera e, sostenuta dal presidente, propugnata con impeto irresistibile d'eloquenza dal ministro della guerra, con decreto quasi unanime fu risolta (1). « Una delle basi dell' edifizio politico, il quale andavasi costruendo, doveva essere il consolidamento del trono costituzionale d'Isabella II e della sua dinastia ».

Del rimanente, facile cosa a comprendere che la esistenza del ministero Espartero-O'Donnell non poteva essere che una lunga lotta, quando contro gli avvenimenti e quando contro i partiti. E i capi delle varie sfumature parlamentari conoscevano troppo bene le divergenze di cotesti due uomini per non cercare di profittarne. Per la qual cosa, durante sei mesi, il ministero si sostenne a forza di successive modificazioni provocate da attacchi continovi, tanto che s'era tutto cangiato, salvo Espartero e O'Donnell; i quali conservavano i loro portafogli, aspettando dal termine della lotta il trionfo dei principii che ciascuno di essi rappresentava. Erano due le massime questioni che reclamavano le cure dell' assemblea: la costituzionale, e la religiosa. Quanto alla prima, non erano certo le costituzioni che difettassero; imperciocchè, come tutti i paesi ne' quali i commovimenti si moltiplicarono, ora salendo dal basso ed ora invece discendendo dall' alto, la penisola poteva scegliere fra molti patti fondamentali dati fuori da' diversi partiti a vicenda. La costituzione del dodici conveniva ai progressisti puri (2); lo statuto reale del trentaquattro, comecchè cencio del regime assoluto, pure, perchè incamuffato in un cotale mantello di liberalismo, sarebbe forse tornato ai purissimi conservatori. A questi non tornava la carta del trentasette, edita dopo

(1) Cento novantaquattro voti per lo decreto; diciannove sparsi fra le altre combinazioni.

(2) E noi crediamo che infatti, senza essere perfettissima, sia però la migliore; tanto è vero che fu sempre e da per tutto invocata dai popoli insorti per amore di libertà.

Digitized by Google

la morte di Ferdinando, perchè troppo improntata, dicevano, dello spirito di reazione progressiva, che avevala partorito; quella del quarantacinque non piaceva agli avversi, precisamente per la ragione contraria. Compilarono dunque un nuovo statuto, più imperfetto di tutti gli altri, che fu in seguito conosciuto sotto il nome di costituzione del cinquantacinque.

Venne allora la volta della questione religiosa; ed è facile imaginare che passioni dovette sollevare in un paese, nel quale sin qui, fuori del romanesimo, nessun' altra religione aveva goduto nemmeno la tolleranza. I dibattimenti, appassionati, infuocati; i pensieri, le dottrine, esageratissime; per venti giorni tutto il regno agitato per contraccolpo dal disordine che tempestava le *cortes*. Adottavano finalmente una mezza misura, la quale per poco non si direbbe ridicola. « La nazione si obbligava a proteggere il culto e il sacerdozio cattolico; tuttavia nessuno, straniero o indigeno, potrebbe essere perseguitato per le sue opinioni e credenze, *sino a tanto che non le manifestasse con atti pubblici contrari alla religione*. La Spagna è il paese unico sulla terra, non eccettuata nè manco Roma, in cui le idee religiose professate con tutto il rigore dei principii e colla logica inflessibile dell' assoluto, esercitano sullo spirito pubblico il dispotismo più singolare. La intolleranza, protetta, incoraggiata in qualche modo dal sentimento generale, ci cagionava tremende catastrofi, in quella che nuoceva ad ogni sviluppo commerciale, industriale ed agricolo. Gl' israeliti ci furono maltrattati per secoli; e non più lontano che nel 1800 un decreto di re Ferdinando vietava di accordare passaporti agli ebrei per viaggiare in Ispagna, qualunque potess' essere il motivo del loro viaggio; ordinava ai governatori delle frontiere d' impedirne loro lo ingresso e scacciare colla forza coloro che ci fossero penetrati per avventura. E adesso vedete che progresso era fattosi in mezzo secolo; e poi, se il core vi basta, non fate plauso al clero spagnuolo per titolo di liberalismo illuminato e sapiente, di carità veramente evangelica; non cantate gli osanna alle loro maestà cattoliche, le quali, non pure consentono, ma plaudiscono a quelle gioie di sacerdoti ch' educano tanto perfettamente i loro felicissimi sudditi!

Infrattanto la preponderanza del conte di Lucena crescente ogni giorno più, non poteva a meno di adombrare il duca della Vittoria; il quale sentì la necessità di afforzare il suo partito, chiamando al ministero delle

Digitized by Google

finanze un democratico ardente, Madoz (1). Il primo atto del quale fu di proporre la legge della incamerazione, provocata dalle imperiose angustie della finanza, e che avrebbe fatto rientrare nell'erario di enormi somme, per la vendita immediata dei beni appartenenti allo Stato, alla beneficenza, ai comuni ed al clero. I dibattimenti furono certo accaniti, ma la legge fu ammessa. Quindi nuove rotture con Roma, e conseguenze ben altre che vedremo tra poco. Nel proporre cotesta legge, i due capi del gabinetto avevano ciascheduno sue mire particolari: Espartero ci vedeva un doppio interesse, egualmente prezioso per sè, imperocchè soddisfaceva ad un tratto la fazione dei progressisti dalla quale attingeva per conseguenza uno aumento di preponderanza, e gettava in campo un seme di complicazioni future, da cui poteva derivare per avventura la uscita del suo rivale dal ministero. Quanto a O'Donnell, egli senza meno avrebbe desiderato che la bruciante questione non si toccasse, per rispetto del concordato, e per timore de' nuovi disastri che da una rottura inconsiderata con Roma ne potrebbono scaturire; ma non di manco consentiva a cresimare colla sua autorità la proposta, prevedendo i pericoli che lo esaltamento dei progressisti susciterebbe nel paese, se veniva respinta. Sentiva, che sebbene la nazione sarebbe contraria a così fatta misura, la parte conservatrice delle *cortes* e del ministero non era forte abbastanza, per avversarla con isperanza della vittoria. Dappoichè dunque vedeva di poter soccombere nella lotta, preferì di evitarla, risoluto com' era di restare al suo posto, per combattere sino all' ultimo per lo trionfo delle sue convinzioni. Che se si parli della regina, il suo cuore eminentemente cattolico era conturbato da quella legge sacrilega; ripugnava da cotesta politica tanto contraria alla sua timorata coscienza quanto al *vero* interesse del *regno*. Ella presentiva le sciagure che conseguirebbero ad una rottura colla *santa* sede apostolica; e però fece prova di opporsi ad un atto *iniquamente contrario alla giustizia, alla ragione, ai sentimenti della nazione*, I QUALI ERANO I SUOI; e ricusò per alcune settimane di sancire la legge: ma da ultimo dovette piegare innanzi alle necessità della politica, e il grande atto fu consumato.

---

(1) Conosciutissimo pel suo eccellente *Dizionario geografico e statistico della Spagna*.

Digitized by Google

E qui subito scoppi di turbamenti improntati a tutta la violenza dei tempi andati. Gli antichi partigiani del pretendente, battuti ma non iscoraggiati nella guerra civile, si affrettarono di approfittare della occasione, la quale pareva offerire ai nemici del governo arra sicura di risultamento. E nel vero, la causa della rivolta essendo di quelle che più profondo ferivano la nazione, era da aspettarsi un commovimento più formidabile delle rivolte schiacciate per lo passato. Non di manco O'Donnell annientava a tutta prima i carlisti, poi, senza mettere tempo in mezzo, medesimamente estingueva a Barcellona quel focolare d' agitazione socialista, la quale rendeva tanto formidabile al potere quella città. Ultima gli restava da vincere una lotta, di natura diversa, ma non meno pericolosa. La legge della incamerazione aveva messo in chiaro la sorda inimicizia, i rancori, le rivalità che regnavano nel gabinetto, minaccianti a ogni tratto di condurre a violente rotture i principali suoi membri. I rapporti fra' ministri si facevano sempre più freddi, nimichevoli, incompatibili; e adesso la crisi sopraggiungeva, e, com' era naturale, la prima vittima ne fu Madoz. D' indi in poi, l' uno e l' altro dei capi convinti che un più lungo accordo era fra di loro impossibile; il ministero sconvolto da modificazioni successive, da rapidi mutamenti, da crisi ogni giorno composte e rinascenti ogni giorno. Tale situazione diventava intollerabile a lungo; ed infatti il quattordici luglio 1856 l' uragano preveduto da lungo tempo sferravasi; il gabinetto era in pieno dissolvimento; O'Donnell, investito della fiducia della regina, incaricato di comporre un nuovo gabinetto sotto la sua presidenza; e la carriera politica d' Espartero finita.

## APPENDICE

—

*Notizie biografiche del maresciallo* LEOPOLDO O'DONNELL *conte di Lucena, duca di Tetuan, ministro della guerra e delle Colonie, presidente del Consiglio dei ministri.*

La parte rappresentata dal maresciallo O'Donnell nelle ultime vicende della Spagna, quella che attualmente vi rappresenta, quella che forse

Digitized by Google

gli si prepara nell' avvenire è troppo importante per non meritare che i nostri lettori ne abbiano una più piena e particolareggiata notizia; e questo ci pare il luogo per darla.

Leopoldo O'Donnell nacque a Santa Cruz nell' isola di Tenariffa, di famiglia irlandese, rifugiatasi nella Spagna quando fu perduta la causa degli Stuardi, per li quali aveva combattuto fino agli estremi, a' dodici di gennaio del 1809. A dieci anni re Ferdinando, vedete un poco spirito profetico che hanno i re per la grazia di Dio! aveva già preveduto nel piccolo Leopoldo il futuro campione della sua casa, e creatolo luogotenente. Quattro anni appresso, aiutante del generale in capo all' assedio di Ciudad-Rodrigo. Altri quattro anni poi, capitano nella guardia reale.

Morto il re, scoppiava la guerra civile, in cui la famiglia O'Donnell tutta intera parteggiava pel pretendente; solo il giovine capitano, emancipandosi allo spirito familiare, volle conservarsi fedele alla figliuola del suo benefattore; e combattendo per la causa di lei, sin dalle prime, acquistavasi bella fama di prode. Incorporato, con cento e cinquanta granatieri della guardia, alla brigata di Linarès, incaricata a proteggere la città d'Aragona contro i navarresi di Zumalacarregui, fu assalito a Lumbier da tre battaglioni degl' insorgenti; con quel pugno di bravi, sostenuti da vencinque cavalli, respinge vittoriosamente l' attacco di forze dieci volte maggiori di numero. Il titolo onorario di colonnello fu premio della fazione onorata; e lo acquistò a cinque lustri. Due mesi dopo gli affidano un posto di capitale importanza in un fatto d' armi; e la sua piccola truppa di eroi, benchè ridotta a un solo terzo dal fuoco dello inimico, animata dall' esempio del valoroso colonnello, resiste; e l' assalitore tornato cinque volte alla carica, cinque volte è respinto. Pagava col sangue sparso da pericolosa ferita la croce di san Ferdinando ricevuta in premio della splendida impresa. Guarito appena, alla testa di un battaglione, prende parte allo sblocco di Bilbao; e combattendo con segnalata bravura alla battaglia di Mendigorria, si merita il grado di luogotenente-colonnello-maggiore. Ogni nuovo fatto d' armi era nuova occasione per lui di distinguersi; ma quando, dopo il combattimento di Guevara, Cordova essendo inseguito dall' armata carlista, O'Donnell con due sole compagnie di cacciatori le sbarrava la strada e tenevala a bada finchè il corpo del generale fu in salvo; un ordine del giorno, encomiando, come di ragione,

Digitized by Google

l'illustre fatto, ne designava il capitano all' ammirazione di tutta Spagna. Messo alla testa del reggimento di Gerona, e incaricato di comandare la brigata che di questo si componeva e di quello di Mallorca, il valente colonnello si segnalava in ogni combattimento per bravura, per colpo d' occhio, e singolarmente per una circospezione tutta sua propria. Fatto generale di Brigata, alla battaglia di Gallareta si guadagna la croce di san Ferdinando di prima classe; ma tocca una ferita, che, complicatasi con un tifo, lo allontana dalle armi per oltre un anno. Ma non appena ristabilito, rideccolo alla testa della sua brigata a mietere nuovi allori alla presa di Jrun.

Se non che in questo mezzo la condizione dell' armata spagnuola era fattasi miseranda. I soldati non ricevevano soldo che ad intervalli, male in arnese, privi di calzature: si ammutinarono. Era ad Ernani, e correva il sedici luglio del trentasei. Avevano scacciati i loro ufficiali, occupate le meglio case, negavano ricisamente di voler obbedire. O'Donnell accorre; e dappoichè due battaglioni sui quali credeva di poter fare assegnamento si ricusano di muovere contro i loro camerate, egli solo si reca in mezzo alla soldatesca ribelle, e con frasi sdegnose ed energiche ne stigmatizza la condotta criminosa e vigliacca. Quel sangue freddo, quel coraggio danno una irresistibile potenza alla sua parola; onde quella masnada tanto indisciplinata poc' anzi, grida adesso a una voce che la conduca contro al nemico. Era tempo; imperciocchè i carlisti, i quali accampavano a tre soli chilometri di colà, avuto sentore di quel disordine, marciavano per attaccarli. Ma il generale, in capo a' suoi pentiti, li batte; e perchè sa non vi essere migliore mezzo per rialzare una truppa demoralizzata, che quello di farle prendere i vantaggi della offensiva, seguita ad inseguirli, nè si ristà che dopo averli cacciati di là dall' Oria. Questa fazione gli valse il grado di maresciallo di campo, e lo mise nel novero dei più famosi capi dell' esercito della regina.

Nel trentanove gli si affida il comando supremo dell' armata del centro, nominandolo capitano generale dell'Aragona, di Valenza e di Murcia. Erano truppe demoralizzate dalle continue disfatte; per le quali Cabrera aveva occupate le più importanti piazze della Valenza e della bassa Aragona. Ed egli non poteva contare sopra altre risorse che quelle del genio suo. Nondimanco, sentendo il generale Azuar essere bloccato in Lucena,

Digitized by Google

e il generale Amor non averlo potuto soccorrere, rammassati quanti più fu possibile soldati all' infretta, ingannando con ammirabile tattica il vittorioso Cabrera, giunge a riunirsi con Amor. Uniti, lo assaliscono presso Lucena, e a' dì sedici luglio compiutamente lo battono. Per questo fatto prese d' indi innanzi, con titolo comitale, il nome della città liberato.

Infrattanto la convenzione di Bergara aveva imposto un termine a quelle lotte fratricide; ed egli rimaneva al suo capitanato di Valenza, quando la reggente, soverchiata da Espartero, deponeva nelle mani di lui il proprio atto di abdicazione. Ed egli, protettane la ritirata e l' imbarco, piglia alla sua volta la via dell' esilio, e si ricovera per due anni a Parigi. Il ritorno di Cristina portò quello del conte, come legittima conseguenza; e poco appresso fu mandato capitano generale a Cuba, dove restò per cinque anni. Nel cinquanta fu nominato direttore generale della fanteria; sei mesi dopo, destituito, esiliato, come vedemmo, da San-Luis. Si dovette nascondere, come sole che tramonta nella fosca oscurità delle nubi; risorgeva, come sole splendido più che mai, nella giornata di Vicalvaro. Quale sarà per essere sua giornata, ce lo dirà il seguito di questa Storia.

Digitized by Google

## CAPITOLO XLIV.

**SOMMARIO**

In quali condizioni O'Donnell trovava la Spagna, assumendone le redini del governo — Il suo governo, poteva lungamente sussistere? — Progressisti-moderati e Conservatori-liberali — Nuove velleità di rivolta — Orazione funebre del ministero alla guardia nazionale disciolta — Opposizione degli assolutisti al ministero O' Donnell — La regina, per gratitudine dell'averla salvata, lo atterra — Subentra Narvaez, incarnazione dell'assolutismo — E alle camere, vince alla maniera di Pirro, che vincendo si perde — Sciolte le camere, soffocate le insurrezioni, crolla dinanzi alla diffidenza della regina, che, per salvare se stessa, lo abbandona solo sotto il danno e il biasimo della rovina — Perchè la nazione accogliesse con plauso e speranza somma il ritorno di O'Donnell alle redini del governo.

Allorchè il conte di Lucena prese per la prima volta da solo le redini del potere, egli trovò il paese in una condizione, la quale non era che la ripetizione e il continuamento di quella, in cui s'era trovato presso che sempre dal fatale rinsediamento de' Borboni. Che cosa avevano elle fatto le *cortes?* Come avevano soddisfatto alla loro missione? in che stato lasciavano il regno? La costituente aveva toccato ad ogni cosa, cotesto è il vero; ma tuttavia non era riuscita che a negazioni. Aveva bensì votato alcuna legge d'interesse pubblico incontrastabile; ma dappoichè aveva sancito il consolidamento della corona d'Isabella, e compilata nel tempo stesso una costituzione ch'ella non poteva sancire: altro non aveva fatto, in ultima analisi, che mettere l'addentellato per nuovi futuri rivolgimenti. Del rimanente, tutta la sua lunga operosità fu logorata dalle lotte continue coi gabinetti che l'uno all'altro si succedevano.

Digitized by Google

Questi alla loro volta palleggiati in due contrari sensi da influenze rivali, non avevano potuto occuparsi degli essenziali interessi del paese, interamente assorbiti com' erano dalla preoccupazione di sostenersi; e anche in questo non erano riusciti che per metà. Non potette sovvertire che uno solo dei capi, ed era il più devoto e il più caro alla figliuola di Ferdinando.

E adesso il nuovo gabinetto plasticato da lui, poteva, doveva egli vivere? Era egli collocato in quelle circostanze normali, che assicurano una lunga esistenza al potere, e gli fanno abilità di soddisfare ai generali bisogni dei governati? Vediamo. Era facile il vedere a quei giorni in tutta quanta la Spagna uno universale spossamento, necessaria conseguenza delle lunghe e sanguinose rivolte. Le sommosse rinnovantisi ad ogni tratto; i continui combattimenti per le contrade, quando non si davano sui campi delle battaglie; il marasmo in cui queste incessanti convulsioni gettavano di necessità la nazione: ogni cosa contribuiva a ingenerare negli animi quell' irresistibile desiderio di pace, che s' insignorisce alcune volte dei popoli stanchi, e li inspira a risoluzioni che sbalordiscono i posteri. Ma se tale era infatti la massa, la quale sente più che non pensi, e' sarebbe errore pensare che fosse egualmente dei pensatori, e che le costoro fazioni fossero disarmate. Cento volte fiaccate, e rinascenti altrettante, come l' idra di cui la favola, erano avviate di certo a diminuirsi, ma tuttalvolta più divise che indebolite. Intendevano pensatamente a uno scopo, e quello scopo era tutt' altro che conseguito, potevano esse perderlo di veduta? Tanto più, che, avvisato ciò ch' era fattosi di Espartero, non potevano dubitare del destino che le attendeva. Sbarazzatosi di colui, il quale in qualche modo le capitanava, il ministero avrebbe volto senza dubbio alcuno la proprie forze a levarsele, l' una dopo l' altra, dal suo cammino. E però, in veduta della disfatta inevitabile che avrebbono toccata combattendo alla spicciolata, si ordinarono in due grandi frazioni, nelle quali si amalgamarono i vari gruppi di opposizione, che pretendevano per lo innanzi di vivere ciascheduno di vita propria. Una dunque comprendeva coloro che si facevano chiamare progressisti moderati e i conservatori liberali, e protestavano d' intendere a una conciliazione sincera, e al radicale rappaciamento d' ogni rancore. Quanto a noi confessiamo di non avere mai potuto capire il gergo

Digitized by Google

di queste elastiche frasi: *progressisti, moderati e conservatori liberali.* In che cosa infatti fanno essi consistere codesti sedicenti progressisti la loro moderazione? Se nell'imporsi un limite impreteribile, cotesta è una negazione assoluta del progresso, il quale è indefinito di sua natura; se invece nel graduale sviluppo della libertà, la loro distinzione riesce inutile, però che dove manchi la gradazione, ivi non è progresso, ma sbalzi. È dunque, o uno inutile pleonasmo, e perchè adoperarlo? o una idea falsa, o tradisce la pochezza dell'intelletto; o finalmente una insinuazione maligna contro coloro che non si ardiscono evirare, com'essi vorrebbero, il progresso, ed è, con loro buona pace, una infamia. E i liberali, di che cosa si vantano conservatori? Dell'ordine? Ma nessun vero liberale è anarchista. Della forma? Ma nessuno sognò mai di ridurre la libertà ad una questione di mera forma. Siamo dunque ancora allo stesso caso. Che se poi vogliono essere conservatori dello stato, in cui le cose si trovano, e tuttavia si vantano liberali; a cotesta maniera erano liberali i Borboni di Napoli, e gli Estensi di Modena, e sono il gabinetto di Vienna, il divano di Costantinopoli e il sacro collegio di Roma. E adesso, se il costoro liberalismo è di questa risma, sel godano in santa pace; ma crediamo che nessun uomo, il quale abbia il cervello a casa, vorrebbe essere liberale, o libero a modo loro. Componevasi l'altra dei radicali e dei democratici, meno numerosa per verità, ma più attiva, più energica, come sono assai di rado le maggioranze. Ed ora questi ultimi, non potendo rassegnarsi alla caduta del loro capo, Espartero, la quale pareva segnare il dileguo d'ogni loro influenza, vollero presentare battaglia al successore di lui; forse abbastanza leale per non attaccarli, certo troppo fermo per piegare dinanzi alla prepotenza. La giornata del quindici luglio fu dunque una giornata di sangue: la milizia, sollevata combattette per ventiquattro ore colle truppe governative. La mattina del sedici Serrano e Concha, generali o amici del ministro, l'avevano terminata. A Barcellona e a Saragozza si rinnovano, coll'esito stesso, le medesime scene; furono le ultime rivolte armate, finora almeno.

Il conte di Lucena credette allora essere venuto il momento di governare, tenendo una via mezzana, lungi egualmente, secondo sua sentenza, dalle reazioni abituali al potere, come dalla piacenteria per una popolarità esagerata: voleva essere fermo sì, ma tuttavia liberale; giusto,

Digitized by Google

non passionato; e soprattutto evitare qualunque sospetto di vendette politiche e di nimistà personali. Prima cura dunque del gabinetto fu di dare soddisfazione all'opinione pubblica, dimostrando la costituzionalità dei suoi fatti; e quindi giustificavali nella esposizione dei motivi che lo avevano condotto allo scioglimento della milizia nazionale (1). Dopo avere dimostrato, o creduto di dimostrare, colle prove alla mano, che la guardia nazionale, lungi dall'essere stata puntello e malleveria dell'ordine pubblico, erasi in quella vece mutata in un vero esercito della rivolta — motivo perpetuo di tumulto e discordia — argomento di terrore per le classi conservatrici — veleno corrompitore dei proletari — ostacolo al commercio e alla produzione — opposizione armata alle riforme politiche, al procedimento di qualunque governo — inciampo allo sviluppo del progresso del regime costituzionale: — mette, o crede mettere in evidenza l'aggressione di queste masse indisciplinate, e la condotta legale del governo. « Gli è notorio, dice, alla Spagna e alla Europa, non essere altrimenti partita dal governo la iniziativa dell'aggressione. La forza cittadina di Madrid, e, allo esempio di lei, presso che tutte le altre del regno, sollevaronsi contro l'autorità regale, pel solo fatto che vostra maestà, usando del suo diritto costituzionale, volle accettare la dimissione, ripetutamente offerta, dell'anteriore presidente del consiglio. Scoppiato una volta il conflitto, essendo attaccato il trono nelle sue più essenziali prerogative, e la discussione pacifica avendo dato luogo alla armata rivolta, non restava alcun'altra alternativa al governo da quella in fuori di accettare la lotta provocata da coteste masse insensate, per difendere e sostenere il trono e salvare il principio di autorità. Nè costà doveva arrestarsi la sua missione. E' doveva annientare il germe sempre pericoloso di una spaventosa catastrofe sociale, e ristabilire solidamente le basi dell'ordine pubblico, minacciante continuamente (2).

Il ministero del quattordici luglio, più che delle quistioni politiche, si mostrava preoccupato dei grandi interessi, i quali aspettavano uno

---

(1) Fu compilata da Rios-Rosas; e sottoscritta da O'Donnell, Nicomede Pastor Diaz, Cirillo Alvarez, Manuel Cantero, Pedro Bayarri, Antonio de los Rios-Rosas Jose Manuel Collado.

(2) Gazzetta di Madrid, 21 agosto 1856.

Digitized by Google

impulso vigoroso per isvilupparsi. E fu errore. Sono certe epoche, nelle quali i fatti più razionali non sono altrimenti quelli che più si cattivano l'adesione ed il plauso dei popoli e dei partiti. Adesso, le vittorie del ministero non avevano potuto calmare le inquietudini generali; s'erano sentiti gli attacchi, non si credeva la difesa bastante; la indulgenza, o meglio, la equità del governo passava per debolezza agli occhi di quelle consorterie di retrogradi, le quali col loro accecamento strascinano a pericolo il trono, assai più colpevolmente dei democratici più stemperati; conciossiachè dove questi gli cattivano il compatimento, gli altri invece la esecrazione; e costoro, dopo la crise sostenuta, erano affamati di repressione. Volevano si sacrificasse la stampa, le libertà pubbliche si sopprimessero, al governo regolare si sostituisse una dittatura illimitata, sfrenata, ma solo a danno, bene inteso, di coloro ch'essi chiamavano nemici dell'ordine. E perciò che O'Donnell non poteva nè voleva accondiscendere a così fatte esagerazioni, non attendevano che la occasione per rovesciarlo. Lottava da quattro mesi, allorchè seppesi d'improvviso il ritorno del duca di Valenza a Madrid; e le segnalate accoglienze della regina, chiaramente accennavano la sua prossima tornata al potere. O'Donnell, fedele a' suoi principii, non poteva soddisfare ai sentimenti della figlia di Ferdinando, e però offeriva la sua dimissione; e la figlia di Ferdinando, pure di poter essere libera nel soddisfarli, dimenticava tutte le severe lezioni dell'esperienza, sacrificava l'uomo che le aveva salvata la madre e il trono, non si faceva coscienza di attirare nuovamente sulla Spagna tutte le sventure, da cui era appena salvatasi. Il dodici ottobre il nuovo ministero Narvaez era dunque costituito.

Nessuna migliore prova però della pericolosa e inutile ventura, che si correva col tentare una ristorazione riprovata dalle conquiste dalle nuove idee ne' fatti recenti, quanto la impotenza del gabinetto di Narvaez, e la oscura caduta di esso. Quando il duca di Valenza assumeva il potere, succedendo ad Espartero nel 1843, per quantunque stretto conservatore, arrecava alla Spagna un bene inestimabile, di cui doveva essere sitibonda: l'ordine, qualunque fosse. Arrogi, che, appunto per essere lui conservatore e cattolico, nel senso più rigoroso della parola, il suo governo, fosse eziandio assolutissimo, doveva concordare col sentimento dominante a quei giorni. La compressione, la mancanza di

Digitized by Google

libertà, dopo le lunghe prove a cui le improntitudini dei demagoghi e lo sconsigliato amore di popolarità del reggente avevano dato luogo, potevano e dovevano parere incovenienti giustificati dalla necessità. Ogni poco di moderazione impertanto bastava al ministro, per soddisfare tutto insieme e la regina e sè e la nazione. Ma adesso, se Isabella e Narvaez erano rimasi gli stessi, erano però cangiatesi le circostanze, e con esse lo spirito del paese. Ben è vero che restava tuttavia al duca un resto dell' antico prestigio; anche questo però, eziandio agli occhi de' suoi amici, grandemente scemava, per la venuta di lui al potere in conseguenza d' intrighi di camarilla. Onde che sin da principio si attaccava una cotale specie di diffidenza ad ogni minimo fatto suo; e la scelta de' colleghi che veniva facendo, era oggetto d' esame scrupoloso e tutt' altro che favorevole. D' altra parte quella fusione di partiti che O'Donnell aveva cercato di conseguire, non aveva avuto tempo di effettuarsi; e il partito conservatore appunto era quello, che dava il più tristo esempio di deplorabili divisioni. Poi, per poco che fossero liberali quale fiducia potevano mettere gli animi in un gabinetto, nel quale entrava Candido Nocedal, ultra progressista per lo passato, ed ora altrettanto assolutista infocato, che faceva pompa delle idee più retrograde? Certo, il conservantismo dominava tuttavia nel paese e nell' assemblea; e però avrebbe voluto restringere la costituzione, opporre degli ostacoli al progresso dei liberali, infrenare la stampa tra certi limiti, assodare il principio dell' autorità, che le *cortes* più e più sempre angustiavano. Tutto questo avrebbe voluto; ma conciliato con un tal poco di libertà, ma purgato dai vizi del sistema precedente di Narvaez, adottato dalla nazione in circostanze diverse, come prometteva di voler fare O'Donnell. Come prima dunque il duca di Valenza fu al gabinetto, egli e la Spagna si accorsero di non intendersi più. Ella, in mezzo a tutte le sventure patite, aveva pure provato abbastanza della libertà, per volersene conservare almeno una parte, incarnatasi ormai nella vita pubblica; egli invece era camminato a ritroso verso l' assolutismo. Credeva che i disordini posteriori al suo governo fossero rampollati da quel poco di libertà che ci aveva lasciato; e però bisognasse estirpare anche quelle ultime barbicine. Ristabiliva dunque in tutta la sua integrità la costituzione del quarantacinque, che il conte di Lucena aveva, è vero, sostituita a quella del dodici,

Digitized by Google

ma temperandone quelle parti, le quali concedevano all'autorità poteri soverchi; ridonò al concordato vigore pieno di legge, la incamerazione sospesa di botto e con effetto retroattivo.

In questa condizione di cose aprivasi la sessione del 1857 a' diciotto di maggio; e mai per avventura un governo rappresentativo non aveva presentato spettacolo più curioso e deplorabile di quello, che qui aveva luogo. Una moltitudine di fazioni alle prese: assolutisti puri, rannodati d'intorno a Narvaez e più ancora a Nocedal; semi-assolutisti, sognanti una riforma, senza saperla formulare nè concepire; costituzionali, impegnati a difendere la integrità dello statuto del quarantacinque; liberali, più o meno aderenti alla rivoluzione, e quindi più o meno consenzienti coi progressisti. E questi alla loro volta suddivisi: in moderati, che camminavano sulle orme di O'Donnell; in progressisti puri, capitanati sino poco fa da Espartero; poi gli avanzati; poi ultimi i democratici. Tuttavolta, un sistema moderato, il quale avesse offerto una qualche guarentigia di liberalismo, eziandio che moderato, avrebbe potuto raccogliere una maggioranza sufficiente ad assicurare l'esercizio del governo. Ma Narvaez, o nol seppe vedere, o non volle tenerne conto; e quindi sin dal principio i dibattimenti, più che calorosi, violenti. Il generale Calonje vuole che nella risposta al discorso della corona si accenni allo spirito d'insubordinazione militare dominante in Ispagna; seguono proposte di emendamenti allusivi ai vicalvaristi, e concepiti in modo da offenderli; il conte di Lucena, attaccato con violenza, risponde: e sebbene la discussione finisca a seconda del ministero, la vittoria stessa lo indebolisce e lo circonda di disistima. Egli però non bada che all'esito materiale; e inorgoglito, procede presentando una legge severissima sulla stampa. Nuove discussioni invelenite, e nuova vittoria pel gabinetto; il quale però si vede abbandonato da' suoi parziali: onde un amico di esso, ripetendo le parole di Pirro: « Un'altra così fatta vittoria, diceva, e noi saremo perduti ». Questa volta sel videro, e per iscansare il pericolo, a' dì sedici luglio, scioglievano, dopo una sessione di tre mesi, le Camere.

Cessato questo, insorsero nuovi, e d'altra maniera, pericoli; imperocchè ruppe una insurrezione nell'Andalusia. Il governo la represse bensì pronto e vigorosamente; ma come se fosse destino che tutte le

Digitized by Google

azioni di lui fossero soggette a vertigine, spinse la coercizione tropp'oltre. Sparse inutilmente di molto sangue; onde il duca di Valenza, il quale nel concetto generale era tenuto risponsabile di ogni atto governativo, riuscì più che mai abborrito e abbandonato da coloro medesimi che fino qui n'erano stati parteggiatori. Per che, spaventato della impopolarità che gli si veniva aggravando addosso, e del fanatico assolutismo di Nocedal, si studiava di operare una qualche fusione, a cui potersi appoggiare; ma era omai troppo tardi. Egli aveva suscitate di troppe diffidenze, le quali avevano distrutto ogni suo passato prestigio; e per soprassello, al minacciare del pericolo, anche il sostegno della regina lo abbandonava. Costei aveva seguito attentamente coll'occhio le varie fasi della politica de' suoi ministri; e però quando la vide prossima a soccombere per la via precipitosa in cui li avea sospinti, non inforsò di lasciar pesare sovr' essi tutto il danno e il biasimo della rovina. Nè punto si pigliò cura di nascondere suoi sentimenti, se anzi forse non istudiò di metterli in piena luce, per istornare da sè la pubblica esecrazione, mostrandosi dissenziente dal suo gabinetto. Il quale, avendo nominato a capitano generale di Cuba Lersundi, nelle veci di Concha, ella ricusò di sancire cotesta nomina senza addurne motivo alcuno; il che dunque si risolveva in una pura e pretta dimostrazione di diffidenza. Non di manco, non accettava così tosto le dimissioni che il ministero offeriva; forse perchè le pareva di non averlo ancora isolato abbastanza. Per farlo, quando il primo d'ottobre cinquantasette proponeva una nomina di senatori, tornò a negarsi dall'approvarla; e questa volta gli uni e l'altra stimarono di averne a sufficienza oggimai: i ministri insistettero di volersi dimettere, la regina li lasciò andare. Successero a brevi intervalli un gabinetto Armero da prima, poi quello d'Isturitz; ma non furono che transazioni, scelte, direbbesi, espressamente per ispianare la via del ritorno a O'Donnell; ed infatti a' vent' otto giugno del cinquant' otto il conte di Lucena fu richiamato alla presidenza del consiglio.

Il suo ritorno, salvo poche eccezioni, fu salutato dal paese come la inaugurazione di una êra di riconciliamento e riparazione. Si vide, o almeno fu creduto di vedere in esso un franco ritorno al sistema costituzionale, che la Spagna aveva cercato di stabilire a prezzo di tanto sangue. Il paese, il quale aveva avuto al suo governo tutti i partiti, e da tutti



Digitized by Google

non aveva ottenuto che disillusioni e rovina, adesso credeva che il nuovo presidente, il creatore della *Unione liberale*, dovrebbe essere un'arra di stabilità e sicurezza. Il quale giudizio popolare, vuolsi veramente concedere che a tutta prima si parrebbe giustissimo. E in fatti: nella prima epoca della rivoluzione, ogni eccesso, ogni abuso giustificavasi, adducendone a ragione la guerra che lacerava la Catalogna, le provincie basche, l'Aragona, Valenza: tutti i voti, tutte le speranze miravano dunque alla pace; e la pace arrivò finalmente nel 1840. Allora, la rivoluzione, o almeno quello che si spacciava per la rivoluzione, personificata in Espartero, instituì la reggenza, e la presentò alla nazione quale mezzo unico di salvezza: ma la reggenza non corrispose punto alle speranze in essa riposte, ed allora fu detto: aspettate la maggiorità della regina, e vedrete! Aspettarono; e venne. Allora, i progressisti intieramente battuti, dovettero dar luogo ai conservatori, e Narvaez successe a Espartero. Mai ministero fu in migliori condizioni di questo; nulla mancavagli; trono, esercito, clero, Camere, tutti erano con lui e per lui. La guardia nazionale e i municipi l'osteggiavano soli, e furono senz'altro soppressi. Rivide la costituzione del trentasette; e parutagli troppo larga, la raffazzonò a modo suo. Il giurì fu abolito; e gli sostituivano tribunali speciali assolutamente devoti a lui. Gli occorreva l'appoggio della Francia; e il governo francese facevagli ogni specie di concessione. Aveva schiacciate tutte le cospirazioni, sbarazzato dal parlamento tutti i propri avversari, padroneggiato la situazione da solo. Alla sua testa un uomo del quale sarebbe ingiustizia disconoscere il merito, il valore, i servigi resi alla patria. E non di manco, a malgrado di tutti questi vantaggi, il malessere e lo scontento, non che cessare, si accrebbero, e il ministero del duca di Valenza dovette cedere. Medesimamente il partito progressista, alla volta sua, disponeva dell'appoggio del trono; più ancora, era egli stesso poco meno che re, nella persona del proprio capo; anch'egli, la unanimità dei votanti nell'assemblea. Se bisognavagli il concorso di una potenza straniera per controbilanciare la Francia, l'Inghilterra metteva a sua disposizione il proprio oro e la diplomazia. Gli occorreva l'armata, il municipio, la guardia nazionale; ed ecco la guardia, i municipi, l'armata gli si aderirono. Aveva mestieri di una costituzione a suo genio: e la costituente votava senza contrasto lo statuto del trentasette,

Digitized by Google

opera tutto dei progressisti, però che i conservatori, imprigionati o in esilio, non ci fossero entrati a parte. Che cosa dunque mancavagli per essere forte, per sostenersi? Eppure crollava anch' esso nel 1843 e nel 1856, al più piccolo soffio della opposizione, nè più, nè meno che l' ultra conservatore nel 1840 e nel 1854. Non potendo dunque e non volendo confessare che la Spagna è un paese ingovernabile affatto, si cercava la spiegazione di questo fatto nelle circostanze individuali dei governanti. La teoria del governo costituzionale, dicevano, è sempre la stessa; non è che l' applicazione, la quale differisce giusta le idee e le tendenze dei vari ministri incaricati di governare. Espartero e Narvaez essendo dunque troppo esclusivi, ciascheduno nel senso proprio, la nazione non poteva vedere in essi che politici appassionati, e condotti nella pratica, l' uno dall' influenza d' una democrazia turbolenta, l' altro invece da teorie pericolose, perchè assolute. O'Donnell solo, sino a qui, aveva saputo riunire gli spiriti in una politica idonea a soddisfare a tutti gl' interessi e a tutti i bisogni della patria, egli solo aveva saputo evitare gli scogli a cui ruppero tutti i predecessori: egli solo adunque poteva tutto insieme consolidare il trono e assicurare al paese l' ordine, la pace e la libertà. Ora ecco l' illustre maresciallo occupa tuttavia lo elevato seggio di presidente: saprà egli, o potrà operare tutti quei miracoli che il paese ne aspetta?

## CAPITOLO XLV.

**SOMMARIO**

Isabella si aggavigna a O' Donnell, come a tavola ultima di salvamento — Primi fatti del ministero — Nelle cose estere o dorme, o altalenando barcheggia — Relazioni precedenti fra la Spagna e il Marocco — Ultime rotture coi marocchini — La nazione si ridesta e vuol guerra — Il gabinetto di Sant' James vorrebbe ricacciarla sotto tutela — Ma questa volta trova pane per li suoi denti — La guerra del Marocco — Appendice.

Gi effimeri gabinetti Armero ed Isturitz avevano lasciato a O'Donnell una bene arruffata matassa da dipanare; non tanto per propria inettitudine loro, quanto per antichi vizi incarnati nella indole del paese. Per questi, nessun ministero, a qualunque fazione appartenesse, di qualunque valore si fossero gli uomini, dei quali era composto, quali che ne fossero le vedute, i progetti, le idee, nessuno era potuto giungere a quella di attuare un sistema costituzionale, che pure nessuno voleva cangiare, almeno nelle apparenze. In mezzo alle peripezie, le quali n' erano conseguite, il nuovo ministro aveva profondamente studiata la situazione in sè stessa; e più ancora il gioco delle fazioni, di cui aveva divinato i moventi, sia nell' insieme, o sia ne' capi che le guidavano. Le sue relazioni cogli uomini più importanti d' ogni partito, la conoscenza delle menome sfumature delle loro opinioni, dei sentimenti, delle rivalità che li separavano, delle necessità che li riunivano, tutto questo gl' inspirava il pensiero di fondare quella che a lui piacque d' intitolare *l' unione liberale;* e doveva essere nel suo concetto la fusione di tutte le gradazioni dei

Digitized by Google

sinceri liberali in un solo grande partito. E tradurre cotesto suo pensiero nell' atto gli pareva dover tornare, se non facile, almeno però possibile. Quale ostacolo poteva opporsi a un impasto dei moderati liberali coi moderati progressisti? Tutte le varie gradazioni politiche non si erano elleno fuse le tante volte, a norma delle circostanze, in due sole opinioni? E perchè avevano abortito sempre, se non per questo, che non vollero durare o non seppero? Possibile che non volessero persuadersi, questa perseveranza essere condizione unica ed essenziale di riuscita? Di tanti uomini grandi, che incontrastabilmente ha la Spagna, qual era colui, il quale avesse saputo organizzare i partiti e conservare il potere? nessuno mai! Perchè dunque, se non appunto per la inflessibilità di non recedere neppure da un apice del suo programma? E c' era egli nessun programma, di cui ogni menomo particolare fosse egualmente indispensabile alla libertà e al ben essere della patria? Isabella conosceva la idea secreta del conte; e però, veduto come le intemperanze degli assolutisti la strascinavano a pericolo presentissimo di ruina, ricorse a lui, come a tavola novissima di salvamento. Egli e il paese si dettero ad intendere fosse una scelta di buona fede! Così presto dimenticarono, che egli era caduto poco anzi, non di fronte alla opposizione del paese, o dell' assemblea, ma sì bene dinanzi al favore speciale di madama la regina per Narvaez! Ad ogni modo, la composizione del gabinetto, le nomine fatte nell' Amministrazione e nell' esercito, accennarono sin dal primo le tendenze del nuovo ministro. Il consiglio di Stato, rimesso, misto di conservatori e di progressisti; Santa-Cruz, amicissimo di Espartero, ebbe la presidenza della corte dei conti; Miguel Roda la direzione di una amministrazione principalissima di finanza. Al senato Cortina Cantero e il generale Prim sedettero da costa a Pastor Diaz e Pacheco; nell' esercito, le posizioni più importanti date a Ros de Olano, a Dulce, a Serrano e ad Echagüe. Le sue cure però non si arrestavano a coteste sapienti nomine, le quali sorpresero a principio il paese, ma non tardarono a conquistarne la confidenza; imperocchè la questione governamentale si presentasse irta di difficoltà, le quali importava risolvere con prontezza, pena di veder crollare quel palco eretto con tanto stento, e tuttavia mal sicuro. Bisognava convocare senza indugio le *cortes;* e quindi una prima questione difficilissima, quella delle elezioni, di rimpetto alla quale Isturitz era poc' anzi caduto.

Digitized by Google

E la riveduta delle liste elettorali, ch' era stata pietra d' inciampo al predecessore, fu precisamente la prima cosa ordinata dal gabinetto del conte di Lucena.

Quanto cotesta revisione fosse necessaria si vede da solo questo, che in alcune provincie, a Caceres per mo' d' esempio, su duemilasettecentotrentatre elettori inscritti, novecenquarantuno lo erano senza averci diritto; alla Corogna, su settecentonovantasei, trecento non pagavano il censo dalla legge prescitto. Era dunque tempo di sradicare codesti abusi, e introdurre finalmente nell' Assemblea la espressione verace della pubblica opinione (1). Nè qui fermavasi il ministero, ma incominciava a sollevare a poco a poco qualche lembo del velo che ne celava gl' intendimenti; e se colla revisione delle liste elettorali e la soluzione delle *cortes* allietava i progressisti, che speravano derivarne un mezzo per afforzare il loro partito, dall' altra parte, ai conservatori, allarmati da tali sintomi, offeriva guarentigie di sicurezza, riservando a trattative da incamminare con Roma l' incameramento dei beni ecclesiastici, mentre adottava quel dei civili, e conservando la legge sulla stampa, che aveva tanto sdegnato le *cortes* contro il ministero di Narvaez. Finalmente la circolare di Posada Herrera ai governatori, per guidarli nelle elezioni ed esporre i principii del governo, valse immediatamente al gabinetto la fiducia dei conservatori liberali, e, dicasi pure, quella dei progressisti moderati. « Il governo, diceva, non si crede punto in dovere di favorire partiti, i quali pretenderebbero fondare la monarchia, ciascheduno sopra una costituzione a suo modo; aspirerebbero a stabilire un sistema rappresentativo, ciascheduno a seconda delle proprie vedute; vorrebbero devolvere le funzioni dello Stato, ciascheduno a un personale esclusivo. Esso non ammette altrimenti, che partiti di siffatta natura possano chiamarsi costituzionali; nè crede da cotesti la nazione potersi attendere frutto, altro che l' anarchia, o il dispotismo . . . . Sono da tutte parti onorevoli personaggi, i quali per tradizione conservano certe loro denominazioni, che nei più casi non significano più nulla oggimai; e così egualmente ci ha una gioventù piena

(1) Parliamo qui nel senso delle costituzioni, le quali impongono un limite al diritto elettorale. Quanto a noi, crediamo, che, senza il voto generale, la vera espressione della opinione pubblica non potrà aversi mai.

Digitized by Google

di nobili aspirazioni, obbligata sin qui, o ad allontanarsi dalle faccende pubbliche, o a doversi fondere ne' vecchi partiti, abdicando a ogni libertà. Ottenuto l' appoggio di queste classi persone, voi potreste disfidare la collera intempestiva dell' estreme frazioni . . . ». Il quale programma, che tracciava franco e autorevolmente la politica della *unione liberale*, se da un lato assembrava una maggiorità numerosa, possibile a disciplinare, e su cui, in capo a qualche tempo, fare assegnamento; suscitava dall' altro attacchi, speciosi e ardenti per parte delle fazioni estreme, le quali altamente deploravano l' azione assorbente del conte di Lucena e la dissoluzione dei partiti. Ciò non di manco, ne usciva una Camera abbastanza ministeriale. Non già che la opposizione non ci riportasse anch' ella a quando a quando le sue vittorie; che anzi i progressisti mandati a sedere nell'Assemblea si potettero a diritto allegrare dei loro successi: ma il gabinetto ad ogni modo ci ottenne trionfi sostanziali e fecondi, comecchè dovesse ancora faticare di molto ad imprimere moto e disciplina uniforme a questa maggioranza, tuttavia tanto poco omogena.

Se la divisione del partito conservatore aveva mirabilmente servito ai piani del presidente, e la disistima politica, la quale ogni giorno più si appesantiva sui progressisti viemaggiormente giovava ad assodarne il potere; gli avvenimenti del cinquantanove soprarrivarono opportunissimi ad operare una diversione, per cui, distornate le menti dalle strette preoccupazioni e dalle misere personalità dell' interno, più si strinsero ad aiutare i grandi interessi del ministero. Sino a qui, rado è che mai ci sia accaduto di ricordare l' azione della Spagna nella politica esterna; ed è cosa che va di suo piede. Situata in tali condizioni geografiche, le quali la serrano entro a naturali confini e la isolano dai conflitti, se anche no dagli interessi europei, la Spagna fu, per giunta, da oltre un mezzo secolo troppo turbinata dalle guerre intestine, per potersi curare di attendere ai dibattimenti, i quali agitarono a varie riprese l' Europa. La rivoluzione di febbraio poco l' aveva scossa, e il suo governo aveva veduto con occhio di compiacenza sorgere l' impero, che le dava un vicino potente e popolare; la guerra della Crimea l' aveva trovata, se no indifferente, inattiva per interessi, i quali non avevano per lei nessuna importanza. Non così la guerra d' Italia. Intorno alla quale, fossero pure qualunque le aspirazioni e le velleità della regina e de' suoi fedelissimi

e devotissimi servitori, del rimanente, l'accordo del governo e dei partiti fu pieno, rispetto al principio di tenersi neutrali; quanto però ai giudizi, fu tutt'altra faccenda. I progressisti furono pronti a comprendere il vero senso di questa guerra, e ad approvarne il principio, nelle *cortes*, nei giornali, dovunque; a celebrarne le vittorie, come se riportate dalle vecchie armate di Carlo V, o di Filippo II, come se dalle loro *guerrillas* contro l'esercito dell'invasore esecrato. Il gabinetto, fedele al suo sistema di ecletismo politico, da una parte manifestava simpatie per la causa italiana, ammirava la generosità, il genio del *magnanimo* suo alleato; ma d'altronde s'impensieriva delle proporzioni che questa guerra potrebbe assumere, degli effetti che potrebbe produrre. Poi, la Spagna non poteva vedere senza inquietudine una intrapresa, nella quale il papato poteva essere compromesso; poi c'era di che temere pel dilettissimo cugino di Napoli, per l'amatissima cugina di Parma . . . . E tutto questo era poco, a sentenza di quelle sempiterne cariatidi d'ogni dispotismo, che si chiamano conservatori. Per blandire ai quali, intorno alla metà dell'anno il governo, per lo ministerio di Rios-Rosas, conduceva a *lieto* e *felice* termine la negoziazione con la SANTA SEDE relativa ai beni ecclesiastici. Ed erano le cose a codesti termini, quando impreveduti accadimenti vennero tutto a un tratto ad eccitare, in profitto del gabinetto, il sentimento nazionale, ferendone il giusto orgoglio sulle coste dell'Africa.

E' sarebbe un curioso racconto e drammatico, quello delle incessanti querele, che da secoli si prolungavano tra la Spagna e il Marocco. Questo però non entra nel nostro ordito; onde ci staremo contenti dell'accennare unicamente per sommi capi le cagioni e l'esito della guerra, che poc'anzi si pare averle troncate. L'impero di Marocco è una delle regioni, in cui la civiltà europea ha potuto penetrare meno che altrove mai. Forse la sola China rivaleggia con esso nella tenacità delle sue costumanze, delle tradizioni, dei barbari pregiudizi, della ereditaria avversione per li stranieri. Con questo però, che i chinesi, inciviliti, letterati, industriosi, alla loro maniera, da molti secoli, possono in qualche modo giustificare l'abborrimento per tutto ciò ch'essi dicono barbaro; laddove che i marocchini non hanno scusa. Niuno ignora gli elementi storici de' quali si compone il primo periodo della conquista delle Spagne operata dai mori; e le ricordanze poetiche degli arabi sono scritte a caratteri indelebili sui

magnifici ruderi, che tuttavia rendono testimonianza di una civiltà brillante, oggidì affatto spenta. Allorchè Ferdinando il cattolico ebbe scacciati per sempre dal suo paese i settatori dell' islamismo, costoro si ricoverarono la maggior parte lunghesso le coste dell'Africa; molti nel Marocco, dove trovarono de' correligionari pronti a favorire il loro spirito di vendetta, animati com' erano da un odio implacabile contro il nome cristiano. Quindi una lunga serie di guerre tra quell' impero dall' una, e la Spagna o il Portogallo dall' altra parte. E perchè in coteste, sebbene assai volte i barbari colla furberia e coll' audacia trionfassero dei nemici, questi tuttavia tornavano per lo più vincitori; ne venne che la Spagna conquistasse alcuni punti sulla costa africana, ch' ella convertì in luoghi di deportazione, o *presidios*. Tali sono, a mo' d' esempio, Melilla, Pegnon de Velez, e più d' ogni altro notevole Ceuta, venuta nel dominio spagnuolo per lo trattato di Lisbona del 1668, posta di contro a Gibilterra, e com' essa dominante lo stretto. Ceuta fu dunque per lungo tempo la meta de' continui attacchi de' marocchini; i quali, cosa inaudita nelle storie, la strinsero di uno assedio che durava già da ventisei anni, quando furono ributtati dal marchese di Lede, mandatoci da Filippo V, dopo immensi preparativi, con sedici mila soldati (1). La quale vittoria del marchese fu gloriosa per le armi spagnuole; conciossiachè, non solamente respingeva gli assediatori, ma scacciatili dal loro campo fortificato, li disperdeva, marciando rapidamente da trionfatore su Tetuan. Se non che, ad impedire la pienezza dei risultamenti, i quali ne potevano conseguire, e sarebbero, sopravvennero le solite inframettenze della diplomazia, e massime della Inghilterra, la quale non vorrebbe avere rivali nel supremo arbitrato cui anela di esercitare indiviso sui mari. I grandi preparativi di re Filippo ingelosirono i gabinetti; si chiesero e furono dati schiarimenti, dai quali emerse, che la Spagna, non pure non intendeva attaccare comunque le potenze d' Europa, ma sì eziandio, che, sebbene la spedizione mirasse a fiaccare il Marocco e punirlo delle vigliacche aggressioni, e de' continovi tradimenti, non aveva ad ogni modo in pensiero di fondare sulle coste alcun altro stabilimento, salvo solo i

(1) 1720.



Digitized by Google

*presidios*. Per la qual cosa, battuti esemplarmente i nemici, ristorate le fortificazioni di Ceuta, e lasciatovi un poderoso presidio, il vincitore tornava in Ispagna col proprio esercito. Era però un disconoscere la mala fede e la doppiezza degli arabi, l' imaginare che, fedeli a' patti giurati, si rassegnassero a rispettare gli altrui diritti. Cento volte sconfitti, cento volte risursero più violenti; e non era che la sola forza, la quale potesse sottomettere quel branco di barbari, i cui sovrani non si fanno coscienza di frangere i giuramenti più sacri. Tutti i re di Spagna furono costretti a esercitare terribili rappresaglie contro quei perfidi; onde che potrebbesi dire, lo stato di guerra non essere mai cessato, e la situazione di Melilla e di Ceuta non essere stata altra cosa che un blocco continuo, solo a quando a quando interrotto da brevissime paci. Vero che Abder-Rhaman, richiamato a prudenza dalle sconfitte, anelava alla pace; e probabilmente anche il figliuolo di lui, Sidi-Mohammed, avrebbe seguita la stessa strada, dopo assaggiata la forza delle armi europee nella lotta toccata ad Isly, dove comandava in persona: ma il fanatismo dei pirati di Riff lo gettò, mal suo grado, nell' opposto sentiero.

Di cotesto, e dei casi i quali ne conseguitarono è parola nella circolare, che Calderon-Collantes indirizzava a' rappresentanti della Spagna presso le varie corti d' Europa, e diceva: — « Gli sforzi del governo di sua maestà per lo mantenimento della pace, riuscirono in ogni loro parte infruttuosi. Lo spirito di conciliazione e di equità, che gli fu guida nei negoziati col governo marocchino, non bastò a vincere la inesplicabile resistenza, opposta sin da principio dal ministero dell' imperatore del Marocco alle giuste reclamazioni presentate dal gabinetto di Madrid. Il rappresentante di sua maestà la regina, nostra augusta sovrana, a Tangeri, si è ritirato con tutto il suo personale di seguito; e però la rottura delle relazioni tra' due governi è oggimai un fatto compiuto. Nella mia circolare del ventiquattro settembre, io ho fatto conoscere a vostra eccellenza quali fossero gl' intendimenti del governo della regina, in così fatta bisogna; e codesti furono fedelmente seguiti. La Spagna ha fatto tutto quanto era in lei per conservare la pace; ma non di meno, il caso ch' ella prevedeva sin d' allora è avveratosi: onde il governo di sua maestà, forte nel suo diritto, e sicuro di non avere egli dato origine ad un conflitto, di cui deplora le conseguenze, è decise d' incominciare le

Digitized by Google

ostilità. Nel fare appello a questo mezzo supremo, il governo si crede in debito di far conoscere la irrecusabile giustizia della sua causa, ai governi coi quali è per esso una compiacenza il mantenere amichevoli relazioni. Ed è questo lo scopo che si propone il presente dispaccio. — Tutta intera l'Europa conosce, per sua propria esperienza, le violenze commesse in ogni tempo dalle indomabili tribù, le quali abitano la costiera del Riff. I numerosi bastimenti che attraversano tutto giorno lo stretto, si trovano esposti agli assalimenti dei Mauri, i quali assai volte esercitarono in pieno mare veri atti di pirateria; e sarebbe fatica trovare una sola nazione, i cui soggetti non abbiano avuto perdite da soffrire per cotesto motivo. Quanto alla Spagna, oltre ai pregiudizi che risente nel suo commercio, vedeva costantemente minacciate le sue piazze forti di Melilla, di Pegnon, di Alhucemas, le guarnigioni delle quali venivano decimate dagli attacchi incessanti degli abitatori del Riff. Il governo di sua maestà, il quale sarebbe stato nel suo buon diritto impiegando i mezzi di cui dispone per punire severamente così fatti insulti, è sempre invece rivoltosi al governo del Marocco, per domandare risarcimento delle offese, e guarentigie per la sicurezza delle fortezze spagnuole sulla costa africana. E volendo dare prova solenne del proprio spirito conciliativo, il governo avviò negoziati in tale argomento; e, come la eccellenza vostra lo sa, negli ultimi giorni d'agosto segnava una convenzione tendente a conseguire un favorevole scioglimento. In cotesta convenzione non erasi fatta parola della fortezza di Ceuta, per ciò che il governo spagnuolo sperava, che quello dell'imperatore di Marocco avrebbe contenute le tribù limitrofe, più docili che nol siano quelle della costiera del Riff, così che non avessero a fare insorgere, per la loro vicinanza alle nostre fortezze, i medesimi inconvenienti che le altre. Tuttavia, nel momento di segnare la convenzione, i mauri della provincia di Augerra, sostenuti dalle vicine tribù, attaccarono Ceuta, e rinnovarono i loro assalti per qualche giorni, obbligando il governo della regina a rinforzarne la guarnigione, e provocando affronti, nei quali alcuni nostri soldati perirono. La corte di Madrid reclamava immediatamente il castigo dei colpevoli, la soddisfazione dovuta, e guarentigie per l'avvenire, in quella medesima forma che le aveva ottenute per li conflitti di Melilla. La natura di tali soddisfazioni doveva essere proporzionata ai fatti in se stessi, e

Digitized by Google

alla importanza della fortezza. Le circostanze speciali, in cui allora trovavasi l'impero del Marocco, per la morte del sultano, e il desiderio che animava il gabinetto di Madrid, di terminare pacificamente il conflitto, lo indussero a prolungare due volte il termine assegnato all'ottenimento della debita soddisfazione. Se non che questa novella prova di moderazione non produsse altrimenti l'effetto, il quale se ne doveva aspettare. Corsero due mesi senza che si potesse ottenere una risposta definitiva ai reclami del rappresentante di sua maestà a Tangeri; imperocchè il ministro marocchino degli esteri, Sidi-Mohammed-el-Jetib, rispondeva evasivamente, dando, tutto al più, qualche vana impromessa di giustizia. Era per ispirare l'ultimo termine a' quindici di questo mese, e tutto quello ch' erasi potuto ottenere, si riduceva alla offerta di punire i colpevoli e salutare la bandiera spagnuola; ma lasciando in questione i nuovi limiti del territorio giurisdizionale di Ceuta, i quali era necessario di retrospingere a fronte delle ultime aggressioni. Quelli fissati nella convenzione del 1845 per la difesa della fortezza, erano insufficienti; ed erasi riconosciuto necessario applicare per Ceuta quanto si era stipulato per Melilla a' venticinque agosto del corrente anno, approvato dal nuovo imperatore. Tutto a un tratto i negoziati presero un nuovo giro. Il ministro marocchino dirigeva al console generale di sua maestà a Tangeri due note, il contenuto delle quali fece concepire al governo della regina la speranza di conservare la pace, ottenendo per la via diplomatica le concessioni richieste dalla dignità della Spagna e dall' interesse della nazione. Per la prima di codeste note, data agli undici di questo mese — tredici del rabbich, anno 1276 — Sidi-Mohammed-el-Jetib fece conoscere, avere lui ricevuto un firmano del suo padrone, il quale gli accordava i più ampli poteri per accedere alle reclamazioni spagnuole; e aggiungeva nella nota medesima, non avere per verità ancora la risposta del suo sovrano, relativamente all' avviso chiestogli intorno ai punti in questione, ma d' altra parte codesta non gli essere punto necessaria, dappoichè era autorizzato a risolvere tutte le controversie. Nella seconda, data ai tredici del corrente, il ministro marocchino, rispondendo a una nota, nella quale il rappresentante di sua maestà lo affrettava a dichiarare, se accettasse o no la dimanda dello allargamento dei confini territoriali di Ceuta, fino alle alture necessarie per la

Digitized by Google

difesa della fortezza, Sidi-Mohammed-el-Jetib, detto ch' egli credeva coteste colline essere comprese negli antichi limiti del quarantacinque, usciva in questa dichiarazione: « se però non è, come noi lo crediamo, essendo nostra volontà di rimuovere ogni motivo, il quale possa dar luogo a disaccordi fra le due parti, noi accettiamo lo estendimento dei predetti confini, fino alle alture necessarie alla difesa della detta fortezza ». Il governo di sua maestà, vedute queste esplicite dichiarazioni, doveva considerare come appianate in modo soddisfacente tutte le difficoltà suscitate sino allora; e però affrettossi d' informare il rappresentante della regina a Tangeri, del come le soddisfazioni, reclamate ed offerte esplicitamente, si dovevano condurre ad esecuzione. Il pascià, o governatore della provincia, rimetterebbe egli stesso le armi spagnuole nel posto dov' erano, quando furono rovesciate, e farebbele salutare da' suoi soldati; i soldati del Marocco infliggerebbero ai colpevoli, sotto le mura di Ceuta, la pena in cui erano incorsi; il governo marocchino nominerebbe due ingegneri, i quali, in concorso di altri due ingegneri spagnuoli, determinerebbero i punti meglio convenevoli per istabilire la nuova linea di frontiera, determinando che dovessero prendere a base della demarcazione la *sierra* Bullona. Il governo della regina apprese con vero malcontento la risposta data da Sidi-Mohammed-el-Jeib alla nota comunicatagli in questo senso dal console di sua maestà, in data dei sedici del corrente. Il ministro marocchino infatti ritrattava tutto ciò ch' egli aveva tanto formalmente accordato; e interpretava con violenza le note del governo spagnuolo, disconfessando le dichiarazioni contenute nella sua comunicazione dell' undici in fatto dei pieni poteri ottenuti per lo aggiustamento delle controversie colla Spagna. Persuaso allora che la dignità della nazione e il suo onore non gli consentivano di trattare con agenti, i quali disconoscono il sentimento della lealtà, il governo della regina ordinava al console generale della Spagna a Tangeri, di far valere per l' ultima volta agli occhi del ministro marocchino le sue inconseguenze, di ammainare la sua bandiera, e di ritirarsi da Tangeri con tutto il personale della missione spagnuola, dichiarando rotte le negoziazioni, e facendo appello, per lo scioglimento del conflitto, alla forza. — La storia dei fatti, i quali ebbero luogo dall' incominciamento della questione, rende testimonianza della necessità, in cui si è trovato il governo della regina

Digitized by Google

di aver ricorso alla forza. Ella è il termine necessario, quando gravi differenze insorgono fra due nazioni, delle quali una si ricusi dallo intendere la voce della ragione e della giustizia. Il governo della regina si è appigliato a mantenere con fermezza e moderazione l' onore nazionale e gl' interessi legittimi; nè punto si dipartirà da cotesti sentimenti, se il successo coroni gli sforzi della sua armata. Durante la guerra, che sta per incominciare, il gabinetto di Madrid rispetterà i diritti delle potenze neutre, proteggerà i sudditi delle amiche, stabiliti sui punti dello impero marocchino conquistati dalle armi spagnuole. Nel quale senso sono date istruzioni al comandante della flotta destinata a operare sulla costa del Marocco, egualmente che ai capi dell' armata di spedizione. La Spagna confida alla sua squadra e alla sua armata la difesa dell' onor suo e dei suoi interessi in pericolo. Forte del suo buon diritto, sicura di avere fatto riconoscere la sua moderazione per atti incontestabili, senza intelligenze con alcun' altra potenza, senza secondi fini ambiziosi, ella vuol imporre termine colla guerra a quello stato insopportabile, che le ingenera la perpetua ostilità del Marocco contro le sue piazze forti. Infrattanto, quali che siano per essere i risultamenti militari, e la natura delle guarentigie che il gabinetto di Madrid esigerà per assicurarne i successi, ed evitare il rinnovamento degli attentati, il governo di sua maestà, fedele alle sue intenzioni, rispetterà gl' interessi esistenti e i diritti di tutti i popoli; esso non occuperà in via stabile alcun punto, il possedimento del quale possa procurare alla Spagna una superiorità pericolosa alla libera navigazione del Mediterraneo. La Spagna ha cercato di mantenere col Marocco relazioni pacifiche, ed anzi amichevoli, e, a tale scopo, concluse con questo impero, nello spazio di un secolo, quattro trattati, la esecuzione dei quali avrebbe contribuito a far disparire ogni cagione di lamentanze o conflitti. L' ignoranza o la negligenza del governo marocchino ha dato luogo, in ogni tempo, alla loro violazione. È dunque finalmente venuta l' ora di far cessare fra' due paesi una condizione sì irregolare, e pericolosa per la loro tranquillità e per li reciproci loro interessi. Questo, che non hanno potuto conseguire nè la ragione, nè gli sforzi perseveranti dei governi civili, è mestieri reclamarlo colla forza messa a' servigi del buon diritto. — Vostra eccellenza dia cognizione e rimetta copia di questo dispaccio al

Digitized by Google

signor ministro degli affari esteri di . . . . . E Dio la guardi per lunghi anni (1) ».

Quando le prime notizie degl' insulti subiti a Ceuta dall' onore spagnuolo furono pervenute a Madrid il commovimento di sdegno che suscitarono fu universale; i discutimenti politici, le querele intestine disparvero in faccia al sentimento della dignità nazionale oltraggiata. Il gabinetto volle forne suo pro; e, quantunque prevedesse le difficoltà di condurla a termine, non inforsò a dichiarare la guerra, che le *cortes* accolsero con entusiasmo. Nè O'Donnell invocò inutilmente il patriottismo del popolo, dominato da cotesta virtù soprattutte; conciossiachè subito al primo appello, parve alla intera nazione essere tornati i tempi funesti della invasione straniera; e però scossa fino alle intime fibre, fu pronta a ogni sacrifizio. Tutte le classi sociali si unirono nel medesimo voto, nel medesimo ardore; cotalchè mai guerra determinata da alcun governo incontrò così piena, così concorde l' approvazione di tutto un popolo.

Ad ogni modo una giusta preoccupazione invadeva gli spiriti; i quali temevano, non forse l'azione dell' Inghilterra s' inframettesse, a seconda delle sue viete e propotenti abitudini: « infatti anche in questa, come in ogni altra faccenda, il gabinetto di san Giacomo volle ficcarci il dito, per imporre, sotto vani pretesti, la prepotente sua volontà e far prevalere gli interessi suoi mercanteschi. Nessuno ignora l' azione invaditrice che la Bretagna esercita, o pretenderebbe esercitare, su tutto il mondo. Che se pure anche ell' ha perduto l'America, gl' immensi possedimenti dell' Asia, le fattorie sul littolare affricano, le stazioni fortificate nel mediterraneo, le molte isole dell' atlantico e del pacifico, ne la compensano di lunga mano. L' Inghilterra non è che una vasta fattoria, e però, come lo affermava testè Brigth dall' alto della tribuna, tutta la sua politica si riduce « a produrre molto e a buon mercato, e a vendere molto e caro ». Quindi la gelosia con cui riguarda ogni più piccolo movimento delle altre nazioni; è agli occhi suoi una concorrenza, che le sue flotte hanno la missione di sperdere, quando alla sua diplomazia non riesca. Sono da cencinquant' anni

(1) Dato a Madrid, il 29 ottobre 1859 — da Saturnino Calderon-Collantes.

Digitized by Google

ch' ella conquistò Gibilterra, della quale il trattato di Utrecht le assicurava il dominio; onde tiene per cotesto la chiave del Mediterraneo: ma non pertanto la ingorda sua ambizione era sazia. Di colà ficcava l'occhio continuamente verso il Marocco, il quale pareva a lei essere un eccellente mercato; onde i suoi consoli ebbero comandamento, e seppero a maraviglia eseguirlo, di stornare ogni altra influenza che la loro non fosse; e però il suo commercio profittò ben presto della loro abilità diplomatica. In breve Gibilterra fu conversa in uno emporio di mercatanzie, dove, all' ombra di un traffico regolare, il contrabbando ci trova utili considerevoli; e acquistata una bella volta cotale supremazia mercantesca, non istette guari a mutarsi in quell' orgoglio abituale, che traspira in tutte le relazioni inglesi. Naturale adunque che il gabinetto di san James s'impensierisse delle risoluzioni spagnuole; « certo nessuno gli vorrebbe contestare il diritto di vegliare al mantenimento della sua ininfluenza politica » alla protezione de' commerciali interessi; ma lo spingere cotesta vigilanza all'estremo, « pretendere di sforzare le nazioni a subirne la tirannia, gli è arrogarsi un diritto, che la sola prepotenza può accampare, la sola viltà, o debolezza subire.

Il gabinetto di Madrid però, questa volta non voll' essere vile nè parer debole. Egli aveva inviato a Sidi-Mohammed un *ultimatum*, dopo il quale la guerra avrebbe suo corso. Spirava il quindici ottobre 1859, senza che il marocchino desse le volute soddisfazioni; e però la guerra fu risoluta. Ma non appena il ministero inglese sel seppe, ed eccolo saltare in campo colle sue note. Erano cavillose, sofistiche, pretendenti, secondo il solito: ma che cosa importava alla Spagna che l'Inghilterra fosse, o no, soddisfatta? Il suo onore era stato offeso, e una riparazione solenne le si doveva. « Il governo non consentirebbe mai, per qualunque considerazione gli si facesse, a ricacciare nel fodero la sua spada disonorata. L'allenza, l'intimità colla Inghilterra, erano senza dubbio un bene prezioso; ma ce n'era un altro più prezioso di mille tanti, per lo quale il paese verserebbe il sangue sino all' ultima goccia. L'onore spagnuolo esigeva di essere vendicato; quest'era il voto e il volere della nazione; l'accordo fra il popolo e il governo assoluto; si doveva correre alle armi senza indugiare di un solo giorno ad esigere la più compiuta riparazione ». Che poteva replicare san Giacomo, per orgoglioso e vendicativo che sia,

Digitized by Google

contro a questa risoluta risposta di Calderon Collantes? Non restava che cedere, e subire una spedizione difficile ad impedire di viva forza, comecchè si facesse a suo dispetto, e ad onta de' suoi avvisi o delle sue intimidazioni. Opporsi a questa esplosione della energia patriottica di un paese, nel quale ogni uomo ha un fucile e sa adoperarlo, era ridestare la vecchia Spagna alle prove del 1808; e l'Inghilterra ricordava troppo bene le lezioni della storia, per volerne ritentare la prova. Per la qual cosa la guerra fu irrevocabilmente decisa.

Male si potrebbe dipingere l'entusiasmo di questo popolo, il quale da tutte parti precorreva alle misure che il governo accennava di voler prendere. Oh! fu certo un bel momento per la Spagna cotesto! Il suo esercito si apprestava a conquistare una gloria, la quale doveva riflettere sulla patria, e illustrare nuovamente sui campi delle battaglie il nome spagnuolo, che altre volte i Gonzalvi di Cordova, i Giovanni d'Austria, i duchi d'Alba e cento altri valorosi capitani avevano collocato tanto alto nell'ammirazione del mondo. Ella andava a rannodare la gloriosa catena delle sue tradizioni. Vent'anni corsi fra i tumulti delle lotte fratricide, l'avevano disusata dalla disciplina; mescolata continovo nelle agitazioni politiche, ne aveva attinto le passioni, i disordini, i falsi giudizi che vi ribollono; aveva poco meno che perduto quel nobile sentimento del dovere soldatesco, il quale solo inspira ai magnanimi fatti. Ed ora nella spedizione dell'Africa, ell'andava ad allargare le proprie idee, ad indurare nei forti e generosi travagli del campo, a cresimare la propria forza al fuoco di una giusta guerra, a conquistare il diritto di comparire nei campi delle battaglie europee per sostenere l'onore delle sue bandiere e la dignità della patria. Alla quale tornava ben presto inghirlândata degli allori della vittoria; conciossiachè a' dì ventisei di aprile 1860, la breve, ma splendida guerra del Marocco fu conchiusa colla pace di Tetuan.

## APPENDICE

—

*Trattato di pace* 26 *aprile* 1860 — *Trattato* 24 *agosto* 1859.

Di questa pace non sarà, crediamo, discaro al lettore di vederne per disteso il trattato, il quale è del tenore seguente: — « In nome di Dio



Digitized by Google

onnipotente: trattato di pace fra sua maestà donna Isabella II regina delle Spagne, e Sidi-Mohammed re di Marocco, Fez, Mequinez, ec. — Le parti contraenti, per sua maestà cattolica sono i suoi plenipotenziari: Don Luigi Garcia y Miguel, cavaliere ec. oc., luogotenente generale delle armi nazionali, capo dello stato maggiore generale dell' armata d'Africa; e don Tommaso de Ligues y Bardaji, maggiordomo di settimana di sua maestà cattolica, ec. ec., ministro residente e direttore della politica nella prima segreteria di Stato — e per sua maestà marocchina, i suoi plenipotenziari: il servitore dell' imperatore, ec.: l' avvocato el-Sid-Mohammed-el-Jetib, e il servitore dell' imperatore, ec., capo della guarnigione di Tangeri, caid della cavalleria el-Sid-el-Hadech-Ajnad-Chabli, ben-Abd-el-Melck — i quali debitamente autorizzati, convennero sugli articoli seguenti:

« Art. I. Ci sarà pace e buona amicizia perpetua tra sua maestà la regina delle Spagne, e sua maestà il re del Marocco, e i loro sudditi rispettivi.

» Art. II. Per far isparire le cagioni, le quali hanno motivata la guerra oggi felicemente finita, sua maestà il re del Marocco, animato da sincero desiderio di consolidare la pace, conviene di allargare il territorio appartenente alla giurisdizione della piazza spagnuola di Ceuta, fino ai luoghi più convenevoli alla sicurezza e alla difesa piena della sua guarnigione, come saranno determinati nell' articolo seguente.

» Art. III. Onde mettere in esecuzione lo stipulato nell'articolo precedente, sua maestà il re del Marocco cede a sua maestà la regina delle Spagne, in pieno possedimento e sovranità, il territorio compreso tra il mare e le alture della *Sierra* Bullona sino al torrente di Anghera. — E come conseguenza di ciò che precede, sua maestà il re del Marocco cede a sua maestà la regina delle Spagne, da possedersi in piena sovranità, tutto il' territorio lunghesso il mare, partendo da presso alla punta orientale della prima baia di Handaz-Bahma, sulla costa settentrionale della piazza di Ceuta, e seguendo il torrente o ruscello che ci sbocca, per rimontare in seguito verso la parte orientale del terreno in cui si prolunga il monte del Rinnegato, il quale segue la direzione medesima sulla costa, e quindi bruscamente deprimesi per terminare in una rapida china seminata di pietre ardesiache e discende costeggiando, dopo lo stretto passaggio che ci si trova, per lo versante delle montagne della *Sierra*

Digitized by Google

Bullona, in cui sono situati i ridotti d'Isabella II, Francesco d'Assisi, Pinies, Cisneros, e Principe Alfonso, in arabo Uad-Aniat, sino a perdersi in mare. Il che tutto forma un arco di cerchio, terminante nella baia del Principe Alfonso, in arabo Uad-Aniat, sulla costa sud della piazza di Ceuta, siccome fu riconosciuto e determinato dai commissari spagnuoli e marocchini, nella convenzione passata e segnata da loro a' dì quattro aprile decorso. Per conservare questi limiti sarà stabilito un campo neutro, il quale partirà dai versanti opposti del ruscello per giungere sino alla cima delle montagne dall'una e dall'altra parte del mare, siccome è stipulato nel medesimo articolo della convenzione menzionata.

» Art. IV. Sarà in seguito nominata una commissione composta di ingegneri spagnuoli e marocchini, i quali marcheranno con termini le alture indicate nell'articolo terzo, seguendo i limiti convenuti. — Questa operazione verrà compiuta nel più breve termine possibile; ma le autorità spagnuole non avranno punto bisogno di attendere la fine per esercitare la loro giurisdizione, in nome di sua maestà cattolica, su questo territorio, il quale, come tutto il restante ceduto per lo presente trattato da sua maestà il re del Marocco a sua maestà cattolica, sarà considerato per sottomesso alla sovranità di sua maestà la regina delle Spagne, dal giorno della segnatura della presente convenzione.

» Art. V. Sua maestà il re del Marocco ratificherà nel più breve tempo la convenzione che i plenipotenziari della Spagna e del Marocco hanno segnato a Tetuan il 24 agosto 1859 (1). Sua maestà marocchina conferma, sin d'ora, le cessioni fatte con questo patto internazionale a favore della Spagna, così egualmente come le guarentigie, i privilegi, e le guardie dei Mauri, concedute dal re a Pegnon ed Alhucemas, come lo indica l'articolo sesto della precitata convenzione sui confini di Melilla.

» Art. VI. Si collocherà, sul confine dei terreni neutri conceduti da sua maestà il re del Marocco alle piazze spagnuole di Ceuta e Melilla, un caid o governatore con truppe regolari, per evitare o reprimere gli

---

(1) Era quella che guarentiva la sicurezza di Melilla, e di cui è parola nella circolare 29 ottobre riportata qui appresso.

Digitized by Google

attacchi delle tribù. — Le guardie dei Mauri del re, per le piazze spagnuole di Pegnon ed Alhucemas saranno appostate alla riva del mare. —

» Art. VII. Sua maestà il re del Marocco si obbliga a far rispettare da' suoi propri sudditi i territori, i quali, conformemente alle stipulazioni del presente trattato, restano sotto la sovranità di sua maestà la regina delle Spagne. — Sua maestà cattolica potrà nondimeno adottare tutte le misure ch' ella giudicherà opportune per la sicurezza di tali territori, e far erigere tutte le fortificazioni e difese che crederà convenevoli, senza che le autorità marocchine possano opporle ostacolo mai. —

» Art. VIII. Sua maestà marocchina si obbliga a concedere a perpetuità a sua maestà cattolica, sulla costa dell' Oceano, presso Santa-Croce la piccola, il territorio sufficiente alla fondazione di uno stabilimento di pesca, come quello che altre volte la Spagna ci possedeva. — Per mandare ad esecuzione il convenuto in questo articolo, i governi di sua maestà cattolica e di sua maestà marocchina si metteranno preventivamente d' accordo, e nomineranno commissari da una parte e dall' altra, per disegnare il terreno e i confini che dovrà occupare tale stabilimento.

» Art. IX. Sua maestà marocchina si obbliga di pagare a sua maestà cattolica, a titolo d' indennità delle spese di guerra, la somma di venti milioni di piastre, ossia quattrocento milioni di reali. Questa somma sarà scompartita in quattro versamenti da farsi alla persona designata da sua maestà cattolica, nel porto destinato da sua maestà il re del Marocco, nel modo seguente: cento milioni di reali il dì primo luglio, cento milioni il ventinove agosto, cento milioni il ventinove ottobre, e cento milioni il ventotto dicembre dell' anno corrente. — Se sua maestà il re del Marocco paga la totalità della somma precitata prima delle scadenze stabilite, l' armata spagnuola evacuerà sul momento la città di Tetuan e il suo territorio. — Sino a tanto che il totale pagamento non sia eseguito, le truppe spagnuole occuperanno la piazza di Tetuan e il territorio che comprende l' antico pascialato di Tetuan.

» Art. X. Sua maestà il re del Marocco, seguendo lo esempio de' suoi illustri predecessori, i quali accordarono una sì efficace e speciale protezione ai missionari spagnuoli, autorizza lo stabilimento nella città di Fez di una casa di missionari spagnuoli, e conferma in loro favore tutti i privilegi e le esenzioni accordate loro dai precedenti sovrani del Marocco.

Digitized by Google

— Cotesti missionari spagnuoli potranno darsi liberamente all'esercizio del loro santo ministero in tutte le parti dell' impero marocchino, nelle quali si trovano o si stabiliranno; e le loro persone, le case, gli ospizi godranno di tutta la necessaria sicurezza e protezione. — Sua maestà il re del Marocco darà in questo senso gli ordini opportuni alle sue autorità e a' delegati, affinchè in ogni tempo si compiano le stipulazioni contenute nel presente articolo.

» Art. XI. Fu espressamente convenuto, che allorquando le truppe spagnuole evacueranno Tetuan, potrà essere acquistato presso il consolato di Spagna lo spazio di terreno necessario alla costruzione di una chiesa, nella quale i preti spagnuoli potranno esercitare il culto cattolico, e celebrarvi messe per li soldati spagnuoli morti durante la guerra. — Sua maestà il re del Marocco promette che la chiesa, l' abitazione dei preti, e li cimiteri degli spagnuoli saranno rispettati; e darà gli ordini necessari a tale proposito.

» Art. XII. Ond' evitare accadimenti della natura di quelli che occasionarono l' ultima guerra, e agevolare quant' è possibile la buona intelligenza fra' due governi, fu convenuto che il rappresentante di sua maestà la regina delle Spagne negli Stati del Marocco risiederà a Tetuan o nella città che sua maestà cattolica giudicherà la più conveniente per la protezione degli interessi spagnuoli e per lo mantenimento delle relazioni amichevoli fra' due Stati.

» Art. XIII. Sarà conchiuso nel più breve termine possibile un trattato di commercio, per cui tutti i vantaggi accordati, o che saranno per accordarsi in avvenire, alla nazione più favorita, anche saranno estesi a' sudditi spagnuoli. — Sua maestà il re del Marocco, persuaso della convenienza di coltivare le relazioni commerciali fra' due popoli, offre di contribuire dal canto suo a facilitare quant' è possibile coteste relazioni avendo riguardo alle reciproche necessità e alla convenienza delle due parti.

» Art. XIV. Sino a tanto che il trattato di commercio di cui si tratta venga conchiuso; i trattati esistenti fra le due nazioni prima dell' ultima guerra resteranno in vigore, in quanto non sia loro derogato col presente. — In breve termine, che non trascorrerà oltre il mese, dopo la ratificazione, del presente trattato, i commissari nominati dai due governi si uniranno per la conchiusione del trattato di commercio.

Digitized by Google

» Art. XV. Sua maestà il re del Marocco concede ai sudditi spagnuoli il permesso di acquistare ed esportare liberamente i legnami delle foreste de' suoi Stati, pagando i relativi diritti, a meno che egli non giudichi conveniente, per una disposizione generale, di proibirne la esportazione a tutte le nazioni, senza che per cotesto la concessione fatta a sua maestà cattolica per lo trattato del 1799 sia da considerarsi come cangiata.

» Art. XVI. I prigionieri fatti dalle truppe dell'una e dell'altra parte, durante la guerra, che viene a terminare, saranno immediatamente messi in libertà, e consegnati alle rispettive autorità de' due Stati.

» Il presente trattato sarà ratificato nel più breve termine possibile, e lo scambio delle ratificazioni avrà luogo in Tetuan, nel periodo di venti giorni, ed anche più presto, se fia possibile. In fede di che, i sottoscritti hanno steso il presente trattato in lingua spagnuola ed araba, in quattro esemplari: uno per sua maestà cattolica, uno per sua maestà marocchina, uno che resterà fra le mani dell'agente diplomatico e del console generale della Spagna nel Marocco, ed uno pel ministro delle relazioni esterne di questo regno.

» I plenipotenziari l'hanno sottoscritto e sigillato col sigillo delle loro armi, a Tetuan, il 26 aprile 1860 — 4 chival 1266 della egira ».

In seguito al trattato di pace e di amicizia tra la regina di Spagna e l'imperatore del Marocco, la *Gazzetta di Madrid* del 5 giugno pubblicava la convenzione, a' termini della quale: — « L'imperatore del Marocco cede a sua maestà cattolica, in pieno dominio e sovranità, il territorio vicino alla piazza spagnuola di Melilla, fino ai punti più opportuni alla difesa e tranquillità di essa. I limiti della detta concessione saranno tracciati da ingegneri spagnuoli e marocchini. A base delle loro operazioni, per determinare la estensione, gli ingegneri prenderanno la portata di un cannone da 24. Fra la giurisdizione spagnuola e la marocchina, sarà stabilito un terreno neutro. L'imperatore del Marocco si obbliga a collocare alla estremità del suo territorio limitrofo con Melilla un caid o governatore con un distaccamento di truppe, per reprimere qualunque atto di aggressione da parte degli abitanti del Riff, capace di compromettere la buona armonia fra' due governi. E allo scopo di prevenire le ostilità contro le piazze di Pegnon

Digitized by Google

e d'Alhucemas l'imperatore del Marocco provvederà, che nelle vicinanze di queste piazze sia postato un caid con truppe sufficienti a far rispettare i diritti della Spagna, e favorire facilmente la libera entrata in coteste piazze dei viveri e degli altri oggetti necessari alle loro guarnigioni. I distaccamenti da collocare sulle frontiere di Melilla e nelle vicinanze di Pegnon ed Alhucemas si comporranno espressamente di truppe dell'armata marocchina, senza che cotesto servizio possa essere confidato a capi nè a truppe del Riff ». — Questa convenzione fu segnata a Tetuan, il 24 agosto 1859, che corrisponde al 24 della luna di Moharram del 1276. Le ratificazioni furono scambiate a Tetuan il 26 maggio 1860; ed è a questa che si riferisce l'articolo quinto del trattato precedente.

Digitized by Google

# CAPITOLO XLVI.

—

**SOMMARIO**

Razza di vipere — I Borboni sono soffiati via dall'ira di Dio — La donna e la regina — Abolizione della legge salica — Lo stallone della regina — Ufficiale panegirico di Maria Cristina — Vorrebbe giustificarsi con un torrente di parole, ma non ci riesce — Qualche nota di comentario — Voce di popolo, voce di Dio — Di mille colpe, non ne giustifica che solo una; e anche questa come! — Oltre le colpe, il cinismo — Donna Isabella, il re *in partibus* e' suoi supplenti — Turpi concerti con Roma — Il cattivo genio papale le resta a' fianchi — Adone ed Ercole — Suor Patrocinio diletta i reali.... divinamente.

Forse che i leggitori ci moveranno rimprovero, quasi che per buon tratto avessimo perdute di vista le regine di Spagna; ma riflettano, in grazia, che ci tardava dall'una parte di svolgere per intero quella lunga catena di rivolture e disastri, che da tanti anni lega ed opprime il popolo misero caduto nelle loro mani, e che dall'altra il discorrere gli effetti del costoro dominio, era uno implicitamente descriverne le cagioni. Ed ora che la lunga serie dei capitoli precedenti ci ha mostrata questa misera Spagna, la quale da tanti anni si dibatte in una continua vicenda di terribili lotte, per conquistare a prezzo di sangue qualche poco brandello di libertà, il quale, conceduto di forza, le veniva alla dimane ritolto; ora che abbiamo veduto le sue regine giurare nel giorno del pericolo tante costituzioni, e, quello scongiurato, non attenerne fedelmente nessuna mai; che le abbiamo vedute, nel vittorioso prepotere dei liberali, buttarsi per disperate fra le braccia di qualche pallido liberale, per ripudiarlo al primo raggio di sicurezza; e allora crescare

Digitized by Google

spudorate coi più rigidi reazionari, e aizzarne la rabbia, e sacrificarli alla loro volta, come prima tornasse a fremere l'uragano: che ci bisogna di più, per provare l'indole fedifraga e spergiura, l'animo tirannescamente dispotico di questa razza di vipere, la quale non cessa d'intitolarsi pomposamente figlia di san Luigi? Sono i Borboni un tipo a parte dell'umana progenie; imperocchè, d'indole scellerata e perversa come pur sono tutti, tremano di paura al pensiero della vita avvenire; non rifuggono da alcun misfatto, non si peritano di tradire le amicizie, di calpestare i giuramenti, di mostrarsi ingrati, crudeli, feroci, e a vicenda pusilli, abietti, ma per tutte le loro iniquità mendicano o comprano la venale sanzione sacerdotale. Il papa per cotesti principi e principesse è sempre il vice-Dio, che lega e scioglie e perdona qualunque crimine, e con una compra benedizione schiude le porte del cielo a qualunque sia scellerato. Ugo Capeto si fa scalini al trono dell'adulterio e del veneficio; e Roma lo perdona, gli consente di sposare l'adultera moglie del tradito, lo fa ungere da' suoi vescovi, ne proclama sacra la dinastia. Luigi XI, il modello dei carnefici, lo spergiuro, il sacrilego che si fa gabbo di madonna e di santi, trova pur sempre Roma pronta ad assolverlo da ogni bruttura, a dargli titolo di canonico, ad inviargli il Romito di Paola, che lo guarisca dalle sue infermità. Nella strage di san Bartolommeo, non solo la mano del pontefice si leva a benedire Carlo IX, il cinico moschettatore degli Ugonotti, ma la parola di lui lo addita ai principi come il vero cattolico, come il più santo difensore dell'altare. Luigi XIV voluttuoso, crudele, fanatico, è quasi canonizzato per la rivocazione dell'editto di Nantes, e i massacri delle *Cevennes*. Pur che Luigi XV protegga i gesuiti e perseguiti i gallicani e i giansenisti, le infamie della Dubarry e le turpitudini del Campo dei Cervi non sono che peccatuzzi. Se Carlo X lacera il patto costituzionale, insanguina le vie di Parigi, e perde il trono, sono il papa e i lojolesi che gli consigliano quelle perfidie. Nelle Spagne, a Parma, a Napoli, sempre e dappertutto accanto al genio malefico dei Borboni, trovi sempre la mano del papa e che spinge a fallire, o che autorizza nuovi delitti, benedicendo i già consumati. Onde che, se infausta al mondo fu la mala pianta dei Borboni, anche più infausta è alle genti la *gran meretrice romana*, la quale, anzi che infrenare colla religione i malvagi istinti della stirpe di Capeto,



Digitized by Google

abusò della religione per renderla il flagello dei popoli. Se non che oggimai i capetingi furono soffiati dalla ira di Dio, quasi tutti, dai regni che tenevano malamente soggetti; e il papato, causa ed origine da tanti secoli d'ogni calamità politica, si dibatte nelle convulsioni dell'agonia: la giustizia divina ha involto in un medesimo fato, gl'inspiratori e gli operatori di tanti delitti, il pensiero e il braccio della tirannide borbonica-sacerdotale.

Maria Cristina, la donna di Ferdinando VII aveva tutti i difetti di una educazione negletta, tutti gl'istinti di una regina della sua casa: l'orgoglio, la indolenza, l'intrigo, una smodata e superstiziosa divozione, una stemperata inclinazione ai piaceri, cui sino dagli anni primi avevano ingigantita gli esempi corrottissimi della madre. Trasportata dalla foga del temperamento, logorò con maggiore celerità la vita del già vecchio marito; il quale come il Titone della favola, immolò a un'altra Aurora gli avanzi degli anni consunti, e preferì di affrettare il sepolcro a negarle i debiti del sacramento. Donna, abusò dello affetto, che aveva saputo inspirare allo sposo; regina, sedusse il re a commettere errori politici, i quali prepararono immensi mali alla Spagna, e ci provocarono discordie civili, e lunghe e funestissime guerre sacrileghe e fratricide.

La legge salica, la quale regolando la successione al trono in Francia, a Napoli ed a Madrid, n'escludeva le donne, era un coltello al cuore dell'ambiziosa; che agognava dunque ad infrangerla, affinchè la figliuola, bimba di pochi anni, potesse cingere la corona, ed ella, come reggente, regnare e governare nelle sue veci. Scaltrita, accorta, non trascurò alcun mezzo, non tralasciò alcuna pratica; e chiamando in proprio aiuto le grazie e le carezze muliebri, ragionamenti e consigli autorevoli, cortigiani e preti, uomini e Dio, riuscì da ultimo a persuadere all'imbecille marito, che, padrone assoluto di assoluta monarchia, e' poteva a suo talento disporre del suolo e degli abitanti, infrangere e mutare a capriccio le leggi, eziandio che costitutive dello Stato; e però la legge salica fu abrogata, e morto Ferdinando VII, la bimba di tre anni fu salutata regina, e Cristina di Borbone assunse nel suo nome le redini del governo. Certo che a stretto rigore di logica il re *per la grazia di Dio* stava nel suo buon diritto, e cotesta abrogazione, come notammo altrove, era da considerarsi legittima. E infatti, la costituzione del dodici aveva dichiarato

Digitized by Google

devolversi il trono ai primogeniti, maschi o femmine: laonde, o tiene la costituzione, e la legge salica era già per quella abolita; o non tiene, e il re dispotico e senza freno può a suo talento distruggerla. Ma qui non era quistione di logica, nè cavillo di legulei; qui si trattava della causa santa di un popolo, il quale per cotesto atto si veniva a travolgere in un mare di sangue. E Ferdinando e la sua donna il vedevano: ma che cosa importava loro del sangue umano, pur che i loro piaceri fossero soddisfatti? Protestarono il fratello e i nipoti del defunto, protestò Ferdinando di Napoli, e Carlo Ludovico di Lucca e Luigi Filippo di Orleans; ma mentre i principi spagnuoli si preparavano a irrompere colle armi in nome dei conculcati loro diritti, e gli altri Borboni tempestavano innocuamente con le note diplomatiche, la reggente con somma accortezza si annodava da presso i più distinti rappresentanti del partito liberale, e prima con le riforme, poi colla carta costituzionale perveniva ad assiepare il suo trono colla divozione dell'esercito, cogli ausili de' patriotti, col concorso della più numerosa ed eletta parte di una generosa nazione e cavalleresca, la quale, difendendo due misere donnicciuole, si credeva eziandio di difendere le pubbliche libertà; e non avrebbe osato di prevedere che l'una, superato il pericolo, avrebbe avuto bisogno della insurrezione della Granja per attenere le sue impromesse, sarebbesi dovuta esiliare per impedirle d'infrangerle nuovamente, non avrebbe osato di prevedere che l'altra le preparava i governi di San-Luis e di Narvaez.

Maria Cristina infrattanto, assicurata nella sua ambizione di regno, pensò a provvedere chi potesse soddisfare ad altri appetiti; e visto che fra' discendenti di Fernando di Cordova, di Pedro di Toledo, dei duchi di *Medina-Coeli* e dell'Infantado non erano campioni da proporzionare i loro fatti alla stregua de' suoi desiderii, imperocchè le nobili piante dei grandi della vecchia Spagna fossero tralignate in fragili e caduchi rampolli, abbassò il regale suo sguardo nelle scuderie, e ne trasse lo scudiere Muñoz, per prodigargli persona ed oro. Era la prima regina di Spagna, la quale tanto pubblicamente rompesse i freni, e profanasse l'austerità della dama castigliana; e però il popolo ne mormorava e ne fremevano i grandi; ma la reggente lasciava dire, nè badava che al suo valido duca di Rianzares; e non erano ancora tre mesi passati dalla morte del re,

Digitized by Google

che il palafreniere di lui ne occupava il posto nel talamo contaminato (1). Nè la vedova spudorata arrossiva della vergogna di pubblicare il suo fallo, non sentiva rammarico della maestà reale abbassata, ma, spastoiata dalle catene sacramentali che l'avvincevano al morto vecchio, davasi stoltamente ad intendere che sarebbe peccato non santificare l'avvenire e il passato con nuove benedizioni. Pugnavano nell'animo della superstiziosa donna ed ardente l'amore e la paura dell'inferno; e se quello le dipingeva alla fantasia lo scudiero in tutta l'avvenenza della persona, questa le mostrava una deforme caterva di demoni parati ad acciuffarla per li capelli e travolgerla nelle fiamme del baratro. E Muñoz che in codesta interna lotta intravide la sua fortuna, consultò il confessore della reggente, strinse con costui certi patti co' quali Roma e' suoi preti vendono per denari indulgenze, dispense, sacramenti, ogni cosa. Di concerto dunque riuscirono a comporre in pace la coscienza cogli appetiti di Cristina; imperocchè il confessore, nelle tenebre della notte, nella regia cappella benediceva segrete nozze, per cui la figlia, la sorella, la moglie di re diventava la donna di uno scudiero. E diciamo a bello studio la donna; conciossiachè moglie vera del Rianzares non diventasse Carolina che ai tredici ottobre 1844, allorchè per decreto reale dell'undici, le sue nozze furono benedette. E nel vero, se la benedizione del trentatre fosse stata vera e legittima, l'altra non poteva nè doveva aver luogo. O che? si ripete egli da' cattolici il sacramento del matrimonio fra le stesse persone? Ad ogni modo, badate scandalo! una regina non si vergogna di mendicare dopo undici anni di maritale convivenza una cerimonia che la adonesti; una figliuola appena dopo undici anni consente che la madre diventi moglie dell'uomo, del quale per tutto quel tempo era stata pure la .... compagna!

Del rimanente, quale fosse la condotta di Maria Cristina, dice eloquentemente, meglio di qualunque storia, il decreto pronunciato sul conto suo dal governo a' di 27 agosto 1854 — « La necessità, ciascun giorno più imperiosa, che la regina madre, donna Maria Cristina di Borbone cessi dal prolungare sua dimora negli Stati spagnuoli, e che d'altronde si assuma *le*

(1) 29 settembre -- 28 dicembre 1833.

Digitized by Google

*responsabilità alle quali*, in qualunque tempo siasi, *può aver dato luogo la sua condotta*, HA FORZATO il ministero a meditare colla voluta maturità la soluzione da darsi a una questione, in cui si complicavano gl' interessi nazionali e la dignità della dinastia. E dopo avere bene esaminate e pesate così fatte considerazioni, il consiglio dei ministri ha deciso: che il pagamento della pensione decretata alla regina madre dalle *cortes* del 1845 sarà sospeso, sino a tanto che una nuova decisione delle *cortes* costituenti decreti ciò che si converrà in cotesto argomento — che si riterranno e porranno in sicurezza tutti i beni spettanti alla detta dama e alla sua famiglia in Ispagna, sino a tanto che la predetta decisione sia pronunziata, allo scopo di rispondere a tutti i carichi, qualunque siano, i quali verranno fissati e regolati dalle *cortes* su mentovate — e che la detta dama, accompagnata dalla sua famiglia, dovrà uscire immediatamente dal regno, in cui non rientrerà più, attendendo la risoluzione delle *cortes* a riguardo della futura sua residenza ». — E veramente si convien dire che fosse mostruosa *la sua condotta* e desse luogo a ben gravi *responsabilità*, per *isforzare* il ministero a esiliarla immediatamente, e sequestrare ogni avere di lei; per non ammettere alcun' altra via di salvare *la dignità* della dinastia, salvo che la unica di sopprimere ogni formalità di processo. La quale inferenza tanto più se ne deve dedurre, quanto che nel ministero prevaleva la influenza del conte di Lucena, l' antico e fedelissimo partigiano della reggente, il fermissimo e inconcusso sostegno della figliuola. Il quale affinchè s' inducesse a sottoscrivere una sentenza, per la quale, come che vagamente e in astratto, si ammettevano colpe di Maria Cristina, e colpe di tale gravezza da meritare confisca e bando, era daddovero necessario, che ben sapesse come da qualunque processura assai peggiore danno doveva incoglierne.

Ben è vero che dall' esilio ella scriveva una lunga sua lettera alla figliuola, nell' intento di volersi giustificare; ma veggano i leggitori quanto poca giustificazione si contenga in quel pelago di parole, che mettiamo loro sott' occhio. Scriveva ella dunque da Monte-Mor, in Portogallo a' dì 8 settembre 1854 (1) — « Mia carissima figlia. In altre

(1) Non ci parve valere la spesa di confutare per minuto questa lunga infilata di

occasioni di assenza, le mie lettere si limitavano a portarti i ricordi della mia tenerezza; e la presente ha senza meno lo stesso scopo, ma non più questo solo, avvegnachè dessa tenda nel medesimo tempo ad un altro della massima rilevanza. Da' miei primi passi in una terra straniera, senza attendere il termine del mio viaggio, io ho voluto dirigere a te, affinchè tu e il paese l' intendiate, i primi accenti del profondo lamento e della nobile indignazione che mi solleva nell' anima la ingiustizia, della quale mi veggo fatta segno pubblico e universale, e che, alimentata negli ultimi due mesi dalle violenti passioni politiche, giunse a ricevere una forma ufficiale e solenne nella dichiarazione del ventisette agosto decorso, colla quale il consiglio dei ministri mi esiliava dal regno. Dismettendomi dalla reggenza, io ho potuto rivolgermi agli spagnuoli con uno indirizzo, oggi però ragioni di delicatezza mi consigliano a preferire il mezzo di questa lettera, che ti dirigo, e la quale d' altra parte fo conto di rendere pubblica dal canto mio. Così si concilieranno l' esigenze della politica coi diritti che mi derivano dalla ingiuria. E — che non corrasi a crederlo — io non mi propongo ancora di ribattere le imposture, delle quali sono bersaglio. Il giorno in cui lo potrò fare verrà; e questo giorno, per mia buona ventura, si appressa (1); quello però che oggi vo' domandare al paese che tu governi, non agli uomini passionati, la cui ragione non saprebbe padroneggiare degli odii, ma sì bene al paese intero, gli è che sospenda il suo giudizio, per rispetto alla giustizia, alla quale ho diritto, e per rispetto a sè stesso. Quello ch' io voglio, è insegnare a' miei nemici ch' essi non hanno più da fare assegnamento sulla rassegnazione del mio silenzio, il quale tornò loro sì comodo sino ad ora, per quantunque io sia risoluta a non lo rompere che in occasioni degne e solenni (2). Quello ch' io voglio, figliuola cara, che incominci a regnare

---

chiacchere; e ci sapeva male interromperla, per intercalarvi que' brevi appunti, i quali credemmo dover bastare. Ci si permetta dunque di apporveli in via di note.

(1) Sono però passati cinque anni, e quel giorno così prossimo non è ancora venuto.

(2) Parrebbe che quella della sua cacciata fosse occasione abbastanza solenne, per meritare che sua maestà si degnasse di rompere il suo silenzio; massime che si vede com' era in vena di parlantina.

Digitized by Google

quando il regnare è divenuto sì difficile cosa, gli è, metterti in sullo avviso contro le ispirazioni della tua tenerezza filiale, e impedirti dallo impiegare la tua influenza su' tuoi ministri d'oggigiorno o su quelli che lo saranno dimani, per evitare o ritardare le accuse, le quali sembrano attendermi. No, figlia mia, non volermi ridurre all'estremo di dover trovare offensivo il tuo amore per me. Taluno potrebbe credere che si perdoni a tua madre, e tua madre non ha punto bisogno di perdono; ella non ha bisogno che di giustizia (1). In una sventura, bene considerata che sia, tutto non è sventura; e quella che ora mi tocca me ne convince. Fino a tanto che i miei nemici m'ebbero calunniata con mezzi vulgari, giovandosi vigliaccamente di questo, che la mia dignità di regina, in quella che non impediva i loro attacchi inceppava la mia difesa, c'era del decoro nel mio silenzio, c'era del patriottismo; ma oggidì, che, per uno strano concorso di circostanze, il potere è caduto in mano d'un ministero, il quale non arretrò d'innanzi alla segnatura di quest'atto del ventisette d'agosto (2), cui romori plebei hanno dovuto la loro consistenza officiale, io non posso continuare più oltre tale silenzio: l'onore me lo divieta. La disgrazia dunque m'avrà giovato, se non altro, questo gran bene, di rendere oggimai la mia giustificazione possibile, la quale nei dì tranquilli non era nè possibile nè prudente. Io ti prego quindi nuovamente, o mia figlia, perciò che lo desidero, per ciò che ne ho bisogno: permetti che il tuo governo formuli queste accuse; nè ci sia cosa la quale lo induca a desistere dalle sue risoluzioni (3). Se non di tutte le imputazioni, della più parte almeno, così egualmente com'io medesima, tu ne conosci la falsità (4). Padroneggia dunque il tuo cuore, non

---

(1) Perchè dunque non invocare la regia autorità della figlia, affinchè ordinasse doversene fare irregolare processo?

(2) Era pure il ministero dell'antico suo CAVALIERE SERVENTE; del conte di Lucena, che l'aveva seguita nell'esilio! Ma che debito hanno le loro maestà di conservare gratitudine o ricordanza di codeste bazzecole?

(3) La figlia però non ha creduto bene di assecondare questo suo desiderio: chi non direbbe che ne avesse le sue buone ragioni?

(4) Strana cosa, che la figlia non conosca la falsità di TUTTE le imputazioni che si affibbiano alla madre! Ce ne sono dunque di vere, o per lo meno di tali, di cui la madre non si può scolpare, o non sa, nemmeno agli occhi prevenuti della figliuola.

Digitized by Google

ispaventarti delle apparenze, e non volere, per acquistare alla tua fama l'onore della clemenza, offendere la mia in tale cosa, la quale vale molto meglio della clemenza. Sforzati, se lo puoi, di essere in mio confronto severa come regina, e sta sicura che non mi avrai dato unqua maggiore prova della tua tenerezza siccome figlia. Se non che, per incoraggiarti a seguire i miei consigli, ad accogliere le mie preghiere, io voglio, io che appresi negli uragani della mia vita politica, a studiare con molta cura, e scrutare freddamente le cose che mi disgradano assai più di quelle, le quali possono solleticarmi; io che ti devo la verità e la verità tutta intiera, come la si deve a una regina, come la si deve a una figlia: io voglio discendere fino all' ingrato cômpito di analizzare sotto a' tuoi occhi la mia presente disgrazia; e, senza punto punto nascondere nè attenuare questo concerto di odii che scoppiò contro di me, difendermi, per adesso, colla semplice esposizione della loro origine e del loro fine.

» Il mio amor proprio non avrà a soffrirne menomamente. Ne' tempi, in cui viviamo, l'amor proprio di coloro che hanno a figurare nel governo o nella storia, non dee cercare altrimenti di evitare l'odio dei partiti; e' si deve studiare di non meritarlo; e che io non lo abbia punto meritato, io, la mia coscienza me ne assicura (1). E' ci fu un tempo, figliuola mia, e fu alla morte del padre tuo, che una querela dinastica fu sollevata, ed io, reggente dello Stato, ho dovuto sostenere la guerra, la quale salvò il tuo trono, e dotò la Spagna di libere istituzioni (2). Tu in fasce, io al potere; la tua infanzia ti metteva al coperto degli odii carlisti. Per te il trono, per me fu, e doveva essere l'odio dei parteggianti per quella causa oggi vinta; e quest' odio più o meno occulto, tuttora vive, e vivrà; gli è inestinguibile (3). Le stesse fasi di questa guerra, nella quale si combatteva tutto ad una per persone e per principii, e la quale rigenerava il paese, fecero nascere

(1) Troppo poco, un testimonio solo, maestà; anche dato che quest' uno non foste voi.

(2) Abbiamo veduto quanto larghe, quanto sincere, quanto durevoli.

(3) Ma se quella causa era, vinta, gli odii dei suoi parteggiatori erano affatto innocui.

Digitized by Google

nel partito liberale più spinto pretensioni rivoluzionarie, a cui io dovevo, come reggente, resistere, per amore della legalità. Questo partito impertanto, mi trattò sin d'allora con una ingiustizia notoria, mi ritolse la sua affezione, la gratitudine, e mi tenne senz'altro come nemica irreconciliabile (1). La fazione liberale più temperata nelle dottrine e nelle aspirazioni, si pareva dover essere quella, la quale si guarderebbe dall'imitare le due, nella loro ingiusta animavversione contro di me. Ma i principali uomini politici suoi, essendosi in questi ultimi anni divisi in molte sfumature, in varie diversità di aspirazioni, gli uni si lamentavano ch'io non sostenessi il potere nelle loro mani, gli altri che loro nol procurassi; senza che nè gli uni, nè gli altri volessero credere mai, che, terminata l'opera politica della reggenza, io non potevo più prestare ad alcuno concorso attivo, le redini dello Stato essendo nelle tue mani, e compiuto il tuo matrimonio: onde che questa fazione stessa sotto la influenza di cagioni così diverse e contrarie, finì col cadere anch'essa nella ingiustizia, colla quale io era trattata dalle altre (2). Fa egli mestieri di spiegare come ciascuno di codesti partiti, ciascuna delle loro frazioni, ritogliendomi sue simpatie, ha successivamente indebolito il prestigio, del quale un tempo io godeva, e contribuito a nuocermi? Ciò s'intende da sè, e ciò che ancora meglio si intende, gli è ciò che tutti questi partiti, collegati, hanno potuto ottenere da ultimo contro di me. In momenti, nei quali sono divenute facili le coalizioni di principii opposti, chiara cosa è, nessuna coalizione aver potuto riuscire più facile di quella degli odii comuni, intenti unicamente a distruggere, senza aver nulla a ricostruire. Questo però potrebbe portarti a credere, nella quistione che si agita non ci essere stato che un trionfo di molte vendette. No, figlia mia. I partiti politici non sono altrimenti tanto vendicativi quanto si credono. Rado anzi è che si vendichino, per solo amore della vendetta; si vendicano,

(1) Anche qui si trattava di una minoranza, contro la quale poteva essere schermo insuperabile la moltitudine dei moderati.

(2) Curioso però che tutti costoro se la pigliassero, non colla regina, ma colla madre. Si pare dunque che sapessero per bene quella reguare di nome, questa invece di fatto.



Digitized by Google

allora soltanto quando tutto insieme colla vendetta soddisfanno ad ulteriori vedute e spianano l' avvenire ai loro intendimenti. E adesso gl' intendimenti de' miei detrattori sbalzano agli occhi; imperocchè bisogni essere cieco per non vedere, che il partito carlista, nella divisione del liberale, vedeva la speranza di un risorgimento, impossibile ad esso qualche anni or sono, e che la disgrazia di tua madre era tutto insieme per lui una deliziosa vendetta e una cagione d' indebolimento per quella parte, la quale era tuttavia mantenutasi lealmente fedele alla nostra casa. Bisogna essere cieco, per non vedere, che coloro fra i vincitori di luglio, i quali sono già vinti ormai alla volta loro, i quali in questo momento popolano a centinaia le carceri, i quali si dicono, e sono in fatti un partito, impossente sin qui, come sono tutti i partiti sul loro nascere, si credettero felici di potere in luglio sordidare il mio nome sulle pubbliche piazze, dappoichè fissavano di gridare in agosto contro la dinastia e contro il trono, e presentare al governo una seria battaglia. Bisogna essere cieco, per non vedere, che di molti uomini del partito, il quale per tanti anni aveva esercitato il potere, per purgarsi dei loro falli e farsi ammettere al banchetto della vittoria di Madrid, trovavano il loro conto nel concedere frettolosi, come arra di conciliazione, il sacrifizio di colei, che agli occhi del volgo passava per loro sostegno, ed era anzi passata un giorno per lo loro idolo (1). Quando tanti risentimenti, tanti interessi congiurarono a gara contro di me, la mia disgrazia mi potrebbe ella sorprendere? Tale interessata vendetta di partiti, non bastava solo desiderarla per conseguirla.

« E però, mentre alcuni importanti uomini usavano contro di me accuse, gravemente ingiuste, ma da loro credute vere, altri, sprovveduti i più d' ogni mezzo di attacco, ma pieni di passione, avevano ricorso alla

---

(1) Bisogna essere cieco, diremo noi pure alla nostra volta, per non vedere che tutte coteste son vuote ciance. Che importava ai carlisti o ai repubblicani di rimuovere e denigrare lei, se restava Isabella, la quale era il vero e solo ostacolo al trionfo del pretendente e della repubblica? Del rimanente noi non diremo a sua maestà il volgare proverbio che: voce di popolo è voce di Dio; ben però sua maestà cattolica dovrebbe poter insegnare a noi, che la universalità della credenza è uno dei caratteri, dai quali i teologi riconoscono la divina verità delle tradizioni.

Digitized by Google

calunnia, come sempre suole, ne' suoi dispetti, la plebaglia d'ogni partito. Ma la calunnia politica non si presta così agevolmente come le altre al divulgamento, onde si conveniva imaginarne di tutti generi, commisurate a tutte le intelligenze, per fuorviare le moltitudini e invelenirne le idee contro tua madre. S'inventarono dunque sul conto mio calunnie per irritarti contro di me, calunnie per allarmare i ministri, calunnie per irritare le opposizioni, calunnie tutte pel giornalismo, calunnie per li ritrovi, calunnie per la piazza, calunnie finalmente pel popolo semplice e buono (1). Il loro numero e l'assurdità rivelavano la esistenza di un piano, che terminò col portare suoi frutti; ma non era alla portata di tutti l'accorgersene. Io medesima, contro la quale erano dirette, non ho mai potuto sdegnarmene, per rispetto di quelle brave persone, oneste ma ignoranti, le quali non si conoscono punto della politica, e ci si vogliono tuttavolta intromettere; le quali non sanno che amare di molto, o di molto odiare; che nell'odio si entusiasmano così egualmente come nell'attaccamento; che personificano tutti i falli dei partiti e tutte le sventure dei governi; che aborrono, se mi si passa la frase, per probità: « che mi ritolsero la loro stima unicamente per ciò, che prestarono con leggierezza credenza a qualche vile calunnia scagliata contro di me, contro di me, che nondimanco non rendo loro odio per odio, » non posso che provare compassione della loro semplicità e gemere dei loro errori (2). Se però gli uomini, i quali nei diversi partiti calcolano ed appassionano i loro attacchi adoperarono in questo modo, se per tal guisa riuscirono ad ingannare della povera gente, ei non ò, non potrebbe essere il medesimo della opinione, la quale senza dubbio rimane alla parte sana di ogni partito; avvegnachè io non voglio offenderne alcuno nel suo complesso: e questa parte sana, sa tuttavia sospendere, quando occorra, il proprio giudizio, ella ascolta le ispirazioni del cuore, ella sa tutte le necessarie distinzioni tra il fallo, lo

---

(1) E di tante, ella non può o non sa scusarne fuor che una sola! e anche questa in che modo!

(2) Solito scaltrimento dei Borboni: blandire le moltitudini, dare loro, anzi che ragioni sode, inzuccherate parole.

Digitized by Google

errore e la calunnia, e vede con sorpresa, con isdegno, trattare a quel modo, che oggi si tratta la madre della regina. Se fosse diversamente, la mia sventura sarebbe troppo più grande ch' io non l' abbia potuta credere, conciossiachè sarebbe troppo gran dolore, per chiunque ami la Spagna siccome io l' amo, essere tratto a credere, ogni nobiltà sbandita da questa nobile terra. Non è impertanto alcuna necessità di qui giudicare l' atto del ventisette di agosto, in vigore del quale io sono uscita dal regno; non è che da gettare l' occhio sulla sostanza e sulla forma di esso. Io ebbi in sulle prime il pensiero di protestare contro quell' atto, o, almen che fosse, contro quelle disposizioni di lui o parole che ledono l' onor mio: ma ci ho rinunziato, o, a parlare più veramente, il tuo governo stesso me ne ha dispensata, quando, il medesimo giorno che ufficialmente lo pubblicava, anche in una unione di autorità dichiarava che, nel prendere la risoluzione adottata esso aveva saltato a piè pari al di sopra di tutte leggi, onde cotesta risoluzione era pura e semplicemente una misura rivoluzionaria (1). A che pro dunque protestare? Si può bene concepire una protestazione contro una legalità contestabile e contestata, ma non mai contro una illegalità, sul carattere della quale c' è comune accordo tra coloro che l' hanno commessa e chi ha dovuto subirla. E nota, figliuola mia, come sia singolare la mia posizione! Tollerata, e più che tollerata a Madrid, una celebre riunione, la quale si era specialmente consacrata a inacerbire la opinione su tutto quanto si riferisse alla mia persona, è che, a quanto pare, tenevasi dal governo in conto di possente e formidabile sino al giorno in cui, il mio sacrifizio fu consumato, giorno in cui per buona sorte, potette essere sciolta; v' ebbero persone le quali pensarono in quel momento, che il decreto del ventisette di agosto, per ingiusto che fosse, era tuttavia mezzo unico di strapparmi a più gravi pericoli. Confessa, bene amata figliuola mia, essere situazione molto triste per me, che non voglio peccare d' ingratitudine in nulla, nè contro persona al mondo, questo dover riguardare come favore

(1) Ed era veramente come dicevano: saltavano di piè pari sopra la legge, portandovi nelle loro braccia, affinchè la legge, passandovi sopra, non vi schiacciasse col proprio peso; era una misura rivoluzionaria, ma di rivoluzione contro la giustizia, per potervi salvare.

Digitized by Google

la ingiustizia e l'oltraggio. Vengano dunque le accusazioni; che si accingano una bella volta alla faticosa trasformazione della calunnia in querela. Ci si vogliono querele nettamente articolate, non frasi, crudeli per la gravità loro, ma vaghe a tal punto da riuscire inaccessibili alla difesa; nè si vada a fare di queste un giudizio, il quale possa francarsi da ogni ragione, per questo solo, che si dirà rivoluzionario, come fu detto il decreto di agosto. Non è qui il luogo della confutazione che aspetta le accuse; ciò nullameno, ho alcune cose da dire. Certo non parlerò di quelle falsità, il cui empio assurdo è tale, che non saprebbesi pronunziare senza bruttura. Non posso toccarne qui, nè a quest'ora; che se ne faccia uscire, se può, una intelligibile accusa, e si vedrà che a suo tempo ella otterrà sua risposta. Tra gli appuntamenti, a' quali diedesi maggiore credito e con più salda tenacità, ce ne hanno di capitali, il cui, per una avventurata compensazione, tu ne conosci così bene, come io medesima, la falsità. Sì, per mia fortuna, sta nella loro essenza che io non la possa conoscere meglio di te. Tu potrai da quelle giudicare la verità di molte altre (1). Così a mo' d'esempio, la mia influenza sopra di te è una di queste formidabili accuse. Accusarmi di cotesto in termini generali, tornerebbe il medesimo che accusarci: me, di esserti madre; te di essere mia figliuola; accusarci della nostra vicendevole tenerezza. Imaginarono dunque di aggiungere avere io abusato di tale influenza nelle tue vedute politiche, nel sistema del tuo governo, nella scelta dei governanti. A me tutta la influenza in questi ultimi tempi, chi ascolti i ciechi miei avversari; a me il governo, i ministeri, i falli, le disavventure: tutto a me, salvo sempre la riuscita e la gloria. Gli è conoscermi molto male, se ciò si crede; gli è conoscere anche peggio le condizioni politiche, le quali si sono sempre prodotte. La mia ambizione, se io fossi stata ambiziosa mai, sarebbe stata meglio che soddisfatta dall'esercizio, non senza gloria, del potere, il quale pose termine alla guerra dinastica. Quel periodo passato, conseguita la pace,

(1) Forse di molte, non però di tutte; come appunto i vostri detrattori, per usare del vostro appellativo, se mai vi venisse fatto di scagionarvi di alcune colpe, vi potrebbero tenere per assoluta anche di molte altre, senza che per questo cessasse dal rimanervene ancora un buon fardello sopra le spalle.

Digitized by Google

costituiti nella legalità potenti partiti, le istituzioni rappresentative funzionanti liberamente, soprattutto compiuto il tuo matrimonio, e soddisfatto per esso al voto del paese, in quella che ti poneva al fianco una tanto naturale influenza e legittima, era del personale interesse mio non avventurare più in là il mio nome, e ritirarmi tutt' affatto dai tumulti politici. E la mia risoluzione fu tale in fatti. Se alcune volte, di rado assai, me ne sono allontanata, e' non fu se non quando il tuo bene e quello del paese l' hanno evidentemente richiesto, quando era mio dovere il cedere alle tue istanze (1). Tu però sai che lo astenimento fu nei miei voti sempre, fu la regola abituale di mia condotta. Non la ho potuta spingere sino al punto d' allontanarmiti; avvegnachè ne fossi rattenuta dalla tenerezza; dai messaggi, dalle ambasciate, che tu e il tuo governo m' inviaste nel quarantatre e nel quarantasette, per richiamarmi a Madrid; dall' amore mio per la Spagna; dalla credenza finalmente, in cui ero, che non mai i partiti liberali, qualunque fossero per essere le circostanze, avrebbono lasciato inscrivere nei loro annali, per l' antica reggente del trentaquattro, notti, come quella del diciassette di luglio; giorni simili a quello del ventotto agosto (2). Ci fu in cotesto, senza dubbio, un grand' errore da parte mia; e nondimeno io non posso dolermene, perchè non seppi dolermi mai degli errori della generosità. Tu però sai per bene, tu, sebbene il paese nol sappia e si rifiuti di crederlo, tu sai per bene, che negli ultimi anni, io non ti ho punto consigliato, come si crede, e che ancora meno t' ho imposti ministri; sai, che, a malgrado di quanto c' era di penoso per la intimità in quel mio irremovibile proposito di astinenza, io giunsi di sovente sino a ricusarmi teco dalle più semplici conversazioni politiche. Cotesto nella presente concitazione delle passioni vuol parere incredibile a molti, se anche forse no a tutto il

---

(1) Questo è asserire, non dimostrare; e un accusato non si giustifica per semplici affermative, ma unicamente per via di prove.

(2) E la notte del 17 luglio, il giorno del 28 agosto non erano per la reggente del 34, erano per la intrigante del 54. Del rimanente questa notte di luglio non doveva poi parere gran fatto più terribile di quella del 8 agosto 1836 nè questo giorno d' agosto più fatale del 10 ottobre 1840.

Digitized by Google

mondo (1). Un pregiudizio universale, insuperabile trascina i popoli ad ammettere come certo ed indubitabile, ciò che, tutto al più, non è altro che verosimile; e non c'è mezzo d'insegnare loro, nè manco colle lezioni degli accadimenti contemporanei, i quali pure lo proclamano sì altamente, più di mezza la storia riposare su fatti assolutamente inverosimili ed improbabili prima del compimento.

» Tu che mi conosci, tu non crederai altrimenti, ben però potranno credere i miei nemici, quand' io mi esprimo a questo modo, che, veggendo vinta la lunga fase politica, la quale viene a finire, io mi affretti vigliaccamente a disconfessarla. No; io sono, per fortuna, incapace di così indegno fatto, e piuttosto che dare appicco a così fatta supposizione, ad onta degl' inconvenienti che può avere per me, avrò il coraggio di dire qui e sino da ora quello che io ne pensi di questo periodo degli ultimi undici anni. Con tutti i suoi errori ed i falli, collettivi o individuali che fossero, con tutte le sue male riuscite e i rovesci, i quali nessuno deve deplorare più di me, per ciò che io sia colei che le diverse accuse di tutti i partiti cercano per personificarlo in tutta la sua interezza; ad onta di tutto ciò, per l'opera sua di generale riordinamento, per la sua pace profonda, la quale consiste assai meno nell' ordine materiale della pubblica piazza che nella tranquillità degli spiriti, nella loro fiducia nell' avvenire, per la credenza fattasi universale, che tutte le opposizioni siano rassegnatesi a contenersi nella legalità; questo periodo è senz' altro la fase politica la più importante, di più lunga durata, e no certo la meno prospera che toccasse alla Spagna dal principio di questo secolo (2). Con un poco più di prudenza in alcuni, un po' meno d' impazienza in qualche altri, pareva sortito a chiudere finalmente l'èra delle discordie sterili (3). Col coraggio di giudicarlo così,

---

(1) Non ricorda più di aver detto sopra che v'erano però dell' eccezioni, non prevede che tornerà a dirlo poi.

(2) In verità che ci vuole una ben larga dose di cinismo, per osare di tessere così fatto panegirico al periodo storico, che abbiamo discorso nei capitoli precedenti.

(3) È vero: un poco più d'una cosa, un poco meno d'un'altra, tanto che fosse diversa da quella che fu realmente, questa poteva essere per la Spagna un'epoca avventurosa.

Digitized by Google

in mezzo allo schiamazzare di tante passioni, io non potrei cadere nella vigliaccheria che ci sarebbe nel disconfessarlo, per quella parte, la quale potesse spettarmene, per quella che un giorno la storia potrà attribuirmene. C' è però un' altra accusa, strettamente collegata a quella, di cui t' ho sinora discorso, e alla quale mi urge rispondere, per ciò che la venne formulata colla massima solennità in una riunione popolare; e mi accagiona di avere abusato della mia influenza sopra di te, per attaccare la esistenza delle libere istituzioni. No, e no mille volte. Precisamente questa fu sempre, nella sfera dei consigli, la eccezione al mio fermo proposito di astinenza. Tu sai che la conservazione di tali istituzioni, la quale finalmente non era che la conservazione del mio nome istorico, non ha mai cessato di essere il più vivo de' miei desiderii (1). Sai quante volte ti ho ripetuto in ogni circostanza, fino dalla tua fanciullezza, che la fedeltà alle forme rappresentative e alla costituzione dello Stato era per te un sacro dovere, una suprema convenienza, una questione di gratitudine, o direi di egoismo, se ai re fosse concesso d' intendere questo nome (2). Io ho sempre detto e saldamente creduto, in veduta del carattere nazionale, le novità, se merito altrove, essere difetto in Ispagna; e appunto per questo, la Spagna, più presto che di una costituzione perfetta, abbisognare di una costituzione, la quale incominciasse a invecchiare, affinchè tutti potessero rispettarla (3). Così fatti erano i miei consigli, così fatta ieri la mia opinione, a Madrid come all' estero; ed è tale ancora oggi: conciossiachè, qualunque siano le offese, le quali mi è toccato soffrirne, io non mi vendicherò mai sulle dottrine dei falli e della ingratitudine di coloro che le professano. La costoro ingiustizia non potrebbe cresimare la mia. Chi lo avrebbe detto, mia cara figlia? Io ho portato nell' esilio una soddisfazione; e non è la sola, in mezzo

---

(1) Chi vorrebbe negare che la reggente era il più valido campione delle libere istituzioni? Lo domandino ai sergenti Gomez e Garcia, ma specialmente a questo ultimo.

(2) Specialmente ai nepoti di Luigi XIV. L'État, c'est moi: quest'è tutt'altro che egoismo, vedete bene!

(3) E per questo ell'avrebbe desiderato conservare, potendo, le costituzioni della buon'anima di re Ferdinando VII.

Digitized by Google

alle pene che ci sono commiste. La non si potrebbe credere a primo aspetto. È una inconseguenza nella quale cadono i partiti liberali. Dopo avere proclamato nei dì tranquilli, come principio fondamentale, la inviolabilità dei re, la dimenticano nei giorni della rivoluzione, e cercano di far provare ai re medesimi la loro collera (1). La rivoluzione di luglio, come ella si consolava d' intitolarsi, la rivoluzione di luglio, dopo avere domandata la responsabilità dei ministri, ha levato più in alto gli occhi, cercando, per una terribile espiazione, una persona dinastica. Ti ha, per fortuna, rispettata, come doveva; ero io però ch' ella aveva consacrato a questo sacrifizio politico. Sia. Se un giorno l' attaccamento degli spagnuoli m' aiutò a salvare il tuo trono, oggi l' animavversione dei partiti accecati, mi avrà servito ancora a salvarlo; e così io lo avrò salvo due volte; e la umiliazione che subisco come regina e come donna, avrà trovato, se non altro, questa intima compensazione ne' miei affetti di madre. Al postutto, la mia più sincera raccomandazione, è che tu dimentichi le ingiurie fatte a tua madre. Anzi tutto, tu sei regina, e devi te medesima a tutti i partiti costituzionali, al paese intero. La vendetta, eziandio che per amore filiale, è men nobile pei re, che per nessuno altro mai, per ciò stesso che il potere la rende facile. Io desidero, io provoco le accuse. Sta senza timore, o mia figlia. All' altezza ch' elle hanno tocca, al torno che le hanno preso, c' è dignità a provocarle; più ce ne sarebbe ad eluderle. Io non so, se, durante la mia reggenza, io abbia illustrato il nome redato dagli avi miei; quello però di che mi assicura la mia cocienza, oggi più tranquilla che mai, gli è di non mai averlo deturpato coi torti, i quali osano imputarmi i miei detrattori (2). Difendendomi, difenderei l' onor mio, difenderei il tuo nome dinastico stesso, difenderei la storia contemporanea del paese che tu governi. Farei vedere a coloro i quali mi calunniano, senz' avvedersi che, imbrattando il mio nome, insudiciano allo stesso tempo la storia del rinascimento del

---

(1) Strana pretensione cotesta! La inviolabilità regia, riguardo ai fatti, volerla estendere ai misfatti: non sarebbe troppo per avventura?

(2) Che Maria Cristina abbia conservato un nome degno de' suoi avi, questo è quello che noi pure crediamo senza fatica.



Digitized by Google

liberalismo spagnuolo nei memorabili giorni del trentaquattro, quando trovò in me il primo alleato venutogli da quel trono che tu occupi; farei loro vedere, che, purificando il suo nome, purificando la storia del paese, colei che oggigiorno tanto duramente appellano *la straniera*, s' è mostrata più spagnuola di assai spagnuoli. Le calunnie cadranno. Per cotesto io fo assegnamento sulla giustizia della mia causa, sul potere dell' assenza, sull' opera del tempo, e soprattutto sulla Provvidenza (1). No, Dio non vorrà che le calunnie si traforino come verità nella storia, e siano immortali come le glorie (2). Addio, figlia mia; le mie ricordanze e la mia tenerezza ti resteranno, in qualunque luogo io mi trovi, e per tutto pregherò Dio di conservarti nella sua santa custodia (3).

» Maria Cristina »

Quanto a Isabella II, facile argomentare, quale educazione potesse ella sortire dagli esempi materni, in una corte corrotta e ipocrita, fra lo scudiere e il confessore. Ed infatti, quando pure ogni altro indizio fosse per mancare alla storia, alto parlerebbono i concordati ripetutamente stretti con Roma, e i famosi ministeri di San Luis e di Narvaez, che già vedemmo. Sacrificata alla fredda ragione di Stato, sposossi al principe don Francisco di Paola, suo cugino, il quale dunque divenne re, ma senza regno, senza comando; cotal che nella reggia e fra il popolo per ischerno lo appellarono REY IN PARTIBUS. Come al re, così egualmente al marito supplivano i più giovani generali: Cordova, Narvaez, O'Donnell, Diego Leon, non senza reciproche gelosie e gare di preminenza, suscitate dai capricci della regina. La quale più volte divenne

(1) Sembra però che la provvidenza non se ne abbia presa gran cura, sin ora almeno.

(2) Se Dio non permette che le calunnie passino nella storia, e pure nella storia passarono gli appunti che provocarono la sua cacciata dalla Spagna: dunque non erano calunniosi.

(3) Peccato che il dover assistere al marito nei giochi di borsa e ne' pasticci del francese Mirès, non le possano lasciare gran tempo libero per la preghiera. Senza questo, forse ne vedremmo miracoli.

Digitized by Google

madre; ma laddove le principesse prosperavano e adolescevano validamente, gl' infanti invece tutti spiravano, in sulle prime, nel parto. A spiegare il quale fenomeno si bucinavano di strane cose, dalle quali trista fama ne veniva a Maria Cristina; imperocchè a lei si accagionassero delitti orribili e sacrileghi accordi con Roma. I suoi nemici, ch' erano, e lo abbiamo veduto, dimolti, sostenevano, che il santissimo e beatissimo padre, per serbare dischiusa la via del trono a Carlo V e agli eredi legittimi del diritto divino, avesse pronunziata la sentenza di morte per li figliuoli maschi della regina, e la costei madre incaricarsi dell' eseguirla. Dalla corte, così fatte accuse si venivano diffondendo nel popolo, e il vulgo ci prestava credenza, con quanto scandalo non è da dire. Noi non sapremmo veramente vedere quanto o come que' delitti potessero giovare a' carlisti, rimanendo l' abrogazione della legge salica; vuolsi però confessare che il papa e i Borboni per molti secoli avevano persuaso alle nazioni quali e quanti delitti fossero capaci di commettere i collegati rappresentanti dell' altare e del trono. Ed anche valse ad accreditare quella voce il vedere, che, allontanata dalla Spagna Cristina, ed avendo Isabella messo alla luce nuova prole maschile, questa sorvisse e vive. È il principe delle Asturie, che minaccia alla Spagna un nuovo ramo della mala pianta, che l' adugge da tanto tempo, se la giustizia di Dio, placata finalmente dai lunghi ed ineffabili patimenti di quel popolo infelice, altramente non ci provvede.

Se però la cacciata di Maria Cristina allontanava dalla reggia di Madrid l' angelo sterminatore di Faraone, non partivane con lei egualmente il cattivo genio di Roma. Gesuiti e vescovi facevano a gara per tendere agguati alla inesperta e credula regina, alla quale con viziati colori e falsi dipingendo le vere aspirazioni della giovine Spagna, la rendevano sospettosa, ingrata, crudele. Per vincere e soggiogare la giovine, avevano costoro scelto un *socius* professo della congrega ignaziana, il quale alla venustà di Narciso accoppiava le atletiche forme dell' Ercole antico; e doveva regnare sulla coscienza dell'*Augusta*.... e sui sensi. Regnò; e fu suo merito il concordato e il richiamo di Cristina dal primo esilio. Se non che il popolo e le truppe si ridestarono; il perverso ministero San Luis-Sartorius andò a rifascio; la corona corse pericolo; e se Isabella non fu scacciata, vuolsi attribuire alla fede cavalleresca della nobile nazione

Digitized by Google

spagnuola, che amò di compatirla come giovine raggirata, più presto che punirla come regina infame. Fu però bandita la madre, rinviato il gesuita, spazzate fino le dame della sua corte; e se Isabella rimase, dovette far tacere e rinnovare tutte le sue affezioni. E qui fu dove quel cattivo genio prevalse. Perduto il caro gesuita, priva dei materni consigli, Isabella era per lui perduta; e a serbarsela, e' le mise da costa una monaca, bella come un angiolo, astuta come un serpente, lasciva, dotta in tutti i misteri dell' amore.... saffico: suor Patrocinio. La quale ammaliò la regina, e affascinò il re; così che l' uno e l' altro bevvero alla coppa della voluttà della medesima donna. I gusti d' Isabella cambiarono, e la mattina a lei si prodigava la monaca, la sera all' altro, il quale sovente inginocchiavasi ai piedi della maliarda, che, nuda il seno, palpitante, affettava di sentirsi rapita in estasi divine.... facea la santa!! E la Spagna serve ancora sottomessa a questa progenie infausta!

Digitized by Google

## CONCLUSIONE.

—

Ma la Spagna servirà ancora a lungo sottomessa alla infausta progenie de' suoi Borbonidi?

Chi fermenta in Ispagna il lievito della guerra civile a benefizio della dinastia, chi v' ispira e dirige la cospirazione della corte, del re *in partibus*, dei *polacos* contro le istituzioni nazionali, è il papato. È lui che rappresenta la parte di agente provocatore. Le *cortes* urtano sempre contro le volontà della regina Isabella; ma dietro la regina è il papa che dà consigli, che eccita e incoraggisce la reazione; imperocchè, se il costei governo è sempre in procinto di fare un colpo di Stato, egli è da Roma che ne viene la istigazione. Il papa alimenta il culto del *rey neto* e dell' *auto-da-fè*, o, ciò che da ultimo vuol dire lo stesso, del diritto divino del clero e della monarchia; quindi le teorie del *dispotismo illustrado* dei *polacos*, le quali, in ultima analisi, si riducono a questo: un re inviolabile ed assoluto, sotto la direzione di un papa infallibile. Ed ecco, dopo cinquanta anni di pene, di rivoluzioni, di combattimenti, di sforzi d' ogni maniera, la Spagna non può ancora secolarizzarsi; chè se vi si sbarbicano le radici di san Domenico o di santo Ignazio, quelle di san Vincenzo de' Paoli vi rampollano più rigogliose. Si abolisce il convento, ma il frate si nasconde sotto l' abito nero di Donoso Cortes; scompare

Digitized by Google

la Inquisizione, ma la santa Wehme dei gesuiti sulle coscienze raddoppia d' energia e d' audacia, e se quella ardeva gl' individui, questa divora la nazione; le chiese sono vuote, ma restano in piedi, colla bocca spalancata, per divorare tutto il popolo, quando la Spagna sarà popolata. Il nido papistico non è stato scompigliato; che se l' uccello, spaventato, dilungossi alcun poco e per qualche tempo, non è punto fuggito e ritornerà. Si è forse mai potuto ottenere il consenso del papa pel *disammortissamento;* o si sono mai trovate *cortes* abbastanza spagnuole, per fare senza di cotesto *placet* romano? Il piccolo Piemonte, emancipatosi dal papismo, in dieci anni di libertà, crea una nazione; e la Spagna, in mezzo secolo di libertà, intermittente cotesto è il vero, ma non mai spenta, ha cessato di essere una nazione. Si sa in Europa che Spagna esiste? E chi è che se ne curi? Ma perchè dunque? Perchè Borboni e Papa annichilano sedici milioni d' anime generose. La Spagna si consuma in una pena di Sisifo. I liberali spingono notte e giorno la rupe della civiltà e del progresso verso la sommità della montagna, ma quando l' hanno a gran fatica raggiunta, Borboni e Papa la rispingono indietro, e la rupe ripiomba a valle, e lo stento dei liberali torna a ricominciare. Gli spagnuoli si raccolgono sotto due bandiere: quella dei liberali, i quali sono, come di ragione, prima che cattolici, cittadini; e quella dei *moderados*, o *polacos*, o *carlistas*, non monta il colore o il nome, i quali sono, prima e più che cittadini, cattolici: com' è dunque possibile fare un popolo, di cui gran parte o non ha patria, o l' ha fuori del suo paese? Al concilio di Toledo, nel 701 il re Witiza dichiarò sè e il popolo spagnuolo indipendenti dal Papa, e proibì per decreto a' suoi di mostrare persino l' ombra della dipendenza dalla chiesa di Roma; e quando Gregorio VII scriveva alla nobiltà spagnuola, che le proibiva di combattere i Mori, a meno che non consentisse di farsi investire dalle terre da conquistarsi come feudo della chiesa, quella senza esitare gli rispondeva: libererebbe la penisola per propria gloria e vantaggio, ed essere pazzo chi pretendeva interdirlene la conquista o investirne il frutto. Tali erano gli antenati degli spagnuoli, e perciò furono grandi. Gli spagnuoli d'Isabella invece domandano al papa il permesso di compilare le loro leggi, di disporre dei loro beni, di regolare la loro amministrazione ecclesiastica; fanno pel papa la famosa spedizione di Fiumicino nel 1849, e crederebbero

Digitized by Google

di obbedire alla voce di san Pietro correndo a puntellare il trono barcollante del suo degenere successore, se lo strepito minaccioso della Francia e dell' Inghilterra non gliel vietassero. Tali sono gli spagnuoli d' Isabella, e perciò sono nulli. Se la Spagna vive siccome una nazione etica, il Papa è la causa di quella tisi; perchè il Papa vi sovraneggia, non meno della regina (1).

Vera e vivace dipintura cotesta, alla quale però vuolsene contromettere un' altra, non meno vera, ma assai più confortevole. — « Il governo spagnuolo manifestò con tutti i mezzi possibili la sua antipatia per la libertà ed unità della Italia, la sua tenerezza per lo dispotismo borbonico e papale, non può negarsi; ma il popolo spagnuolo al contrario era pieno di entusiasmo per quella causa, la quale considerava come sua propria. Tanto è ciò vero, che se Isabella non mise a disposizione del cugino di Napoli e del santo padre denaro ed armi, vuolsi più presto ascrivere all' atteggiamento della nazione, alla glaciale freddezza dell' esercito, che alla difficoltà politica del *non intervento*. Le simpatie del popolo erano per Garibaldi, per questo Cid della indipendenza e della libertà dell' Italia; quelle dell' esercito, non erano certamente pei Bosco, Barbalonga e Lamoricière, ma sì bene per Cialdini ed altri, che ne' sette anni della guerra civile contro don Carlos avevano combattuto da valorosi nelle file dell' armata spagnuola. E siccome nella Spagna a quei tempi l' esercito della libertà noverava di molti volontari italiani, quello del dispotismo nessuno; così egualmente di questi giorni, il popolo e l' esercito della Spagna ebbero la loro rappresentanza nelle falangi di Garibaldi, mentre che nè il Borbone di Napoli nè il papa riuscirono ad avere di colà manco un solo volontario, a malgrado dei mezzi di cui fu largo il clero, a malgrado delle simpatie della regina e del suo governo. Il quale, checchè ne sia de' suoi pensieri e de' suoi affetti, è però costretto a protestare continovo per le stampe e nel parlamento, la rigorosa neutralità della sua politica, onde non affrontare la pubblica opinione. La famiglia reale e il clero sono oggimai rimasi gli unici

(1) Vedi Petruccelli della Gattina. Preliminari della quistione Romana di E. About.

Digitized by Google

partigiani del potere temporale del papa; e per inauditi sforzi che abbiano messo in opera, a fuorviare le idee delle moltitudini, non incontrarono che freddezza e ripulse.

» Chi adesso guardi alla penisola iberica, ci vede l'anomalia di una regina nemica della libertà, attorniata da preti e da assolutisti, padroni del potere, che non si attentano a fare un colpo di Stato, nè a distruggere le conquiste della rivoluzione; e però spendono la loro vita in falsarle, ma non le osano attaccare di fronte, paurosi come sono del popolo, il quale bene ancora si può ingannare coi pomposi nomi di patria e di libertà, ma non si lascierebbe più certamente imporre l'assolutismo. La teocrazia è già un cadavere, cui la sola protezione del governo sostiene; e se i Borboni e la unità religiosa sussistono, e' non si vuole altrimenti ascrivere alle simpatie del paese, ma sì bene piuttosto al fatto dell'avere affidate, nelle ultime epoche rivoluzionarie, le proprie sorti al duca della Vittoria. Il quale, ad onta del suo valore come soldato, inetto essendo nella politica, si lasciò abbindolare alla diplomazia, strascinare da' suoi amici, i moderati, i quali furono, e sono, e saranno sempre e dappertutto i nemici più terribili della patria e della libertà. Del rimanente, quanto il romanesimo, o vogliamo dire il fanatismo cattolico, sia sbollito nel popolo prova questo: che, distrutti prima dal popolo, poi soppressi dal governo i conventi de' frati nel trentacinque, nessuno più di loro si ricordò, nessuno più curossi di ricordarsene. Solo quando nella reazione del cinquantuno la regina stipulò con Roma il famoso suo concordato, s'impegnava a ristabilire quattro monasteri d'ordini religiosi, non appena le circostanze lo consentissero; ed ecco sono già nove anni passati, e la pinzochera non ha osato e non osa sfidare le conseguenze di cosiffatto ristabilimento impromesso al vicario di Dio. E sì pure il popolo è inerme, la stampa ha il bavaglio in bocca, le Camere sono ligie a ogni ordine del governo.

» Il timore che ha la regina delle palle della democrazia, le quali penetrarono nel suo palazzo e le fischiarono agli orecchi nel cinquantaquattro e nel cinquantasei, facendo barcollare il suo trono e la sua corona, la costringe a transigere col terzo partito, che s'intitola della *unione liberale* ed ha per capo O'Donnell. Il quale, con una certa quale apparenza di legalità costituzionale, colla promessa di rendere più libera la

Digitized by Google

situazione, ultimamente col prestigio della guerra marocchina, va prolungando il suo potere a forza di temporeggiare. Alle tendenze assolutiste d'Isabella, alle sue velleità d'inaugurare una politica borbonica all'estero e nell'interno, il ministro oppone la minaccia di ritirarsi, e lasciare che si scateni la rivoluzione democratica, la quale, tosto o tardi, deve rovesciare il suo trono. Le masse, infatti, escluse da ogni partecipazione agli affari pubblici, assolutiste una volta, perchè traviate dal fanatismo, ingannate dappoi da' faccendieri liberali, che, arricchiti alle loro spese, le rinnegarono: le masse passarono con armi e bagagli nel campo della democrazia, che è veramente lor proprio. E intanto che giunga l'ora del suo trionfo, che lo stesso sconcerto dei nemici va preparando, il popolo studia a istruirsi ed organizzarsi, per assicurare e consolidare una vittoria, cui gl'intrighi e gli accidenti della politica europea potranno ritardare per avventura, ma impedire non potranno sicuramente. Conciossiachè in quella che il popolo si apparecchia alla lotta, la corte, il governo, le classi per adesso preponderanti accelerano colla loro condotta l'ora della distruzione che li minaccia. La immoralità, la corruzione, segni infallibili, precursori immediati della rovina e della morte, in ogni loro atto si rivelano scandalosi. La corte madrilese d'oggidì non saprebbe paragonarsi che a quella di Luigi XV, se alla corruttela dei costumi non si avesse ad aggiungere il fanatismo, la superstizione, la ipocrisia » (1).

Ora dunque che il papato, questa prima e principale cagione delle miserie spagnuole si dibatte nelle convulsioni estreme dell'agonia; ora che il popolo dell'Iberia si prepara alla lotta ultima di libertà politica e religiosa: chi vorrà dubitare che anche la terra di Maria Padilla e dei *Comuneros* non sarà purgata dalla peste de' perversi ed imbecilli Borbonidi?

---

(1) V. Lettera di Fernando Garrido alla *Unità Italiana*.

Digitized by Google

# BORBONI DI PARMA

Digitized by Google

Digitized by Google

# BORBONI DI SPAGNA
## (PARMA).

### CAPITOLO PRIMO.

—

**SOMMARIO**

Il trattato di Acquisgrana dona a Parma la benedizione dei Borboni — Il duca don Filippo e Luigia Elisabetta la impoveriscono e la indebitano — Il vaiuolo, mossone a pietà, ne la libera — Don Ferdinando, educato da' filosofi, riesce uno spigolistro — Du Tillot lo fa essere famoso, senza volerlo — Ma una arciduchessa austriaca lo sbalza dalla sagrestia al lupanare — E il ministro se ne va — Madama la duchessa si diletta di servidorame e scuderie — Bonaparte fa morire il duca per disperazione — Don Ludovico passa come una meteora; e il ducato si converte in Dipartimento del Taro — Maria Luisa popola di bastardi la corte; ma fa ricco il ducato — E muore avvelenata dal suo confessore.

La Francia e la Spagna erano state contaminate da guerre sanguinose e ostinate, per procacciare un trono all' infante don Filippo, nato nel 1720 al re Filippo V da Elisabetta Farnese, quando finalmente il trattato di Acquisgrana (1) lo investiva per sè e per li suoi discendenti nei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, aggiuntovi i principati di Bozzolo e Sabbionetta. Entrava dunque il nuovo signore in Parma a' dì 7 marzo 1749, accompagnato da guardie spagnuole e vallone, e ne pigliava solennemente possesso; nè

(1) 1748.

Digitized by Google

pretermise cura od industria, per far dimenticare, sotto un buono reggimento, il duro modo, onde eraselo acquistato. Se non che la moglie di lui Maria Luigia Elisabetta, figliuola di Luigi XV, avvezza alle pompe e ai sontuosi sollazzi della corte paterna, studiossi d' ispirarne il gusto al marito; e ci riuscì a maraviglia. Onde, scarse riuscendo le entrate del paese, presto ricorsero ai debiti, consumando ingenti somme in feste e conviti. Buon per lui, che il re di Spagna, ad intercessione di Luigi XV, pagava cotesti debiti, e gli assegnava inoltre una pensione di dugento venticinque mila franchi, per impedirgli di rinnovarli. Al quale intento anche gli poneva da canto un Guglielmo Du Tillot, gentiluomo di Baiona, leale amministratore, onesto, probo ed illuminato, il quale, con titolo di ministro dell' azienda, resse lo Stato, mentre i sovrani d' altro non si prendevano cura che di gioiose brigate e di frivoli passatempi. Ai quali però mise termine il vaiuolo, spegnendo il duca in Alessandria nel 1765, come sei anni prima aveva la duchessa in Versailles.

Di loro, sopravvissero due figliuole: una, che sposò Carlo IV di Spagna; l' altra, che Giuseppe II; e un figliuolo, don Ferdinando, il quale successe al padre. Esigevano allora i tempi che i principi s' istruissero, e imparassero da' filosofi a governare; e però intorno al principino di Parma s' erano chiamati Condillac, Millot e Mably, i quali dettarono appositamente per lui libri di filosofia e di storia (1). Ma la mente del giovine allievo principesco non resse a tanta mole di dottrina; onde, rimpinzatasi la memoria, il giudizio ne vacillò, ed egli, che appariva uomo a dieci anni, a' venti ridivenne fanciullo; e lungi dal riuscire uno spirito forte, come i precettori si proponevano, ricopiò in se medesimo il più perfetto tipo di santocchio che fosse mai. — « Imparavo a leggere — è il duchino medesimo che scrive la storia della sua fanciullezza — imparavo a leggere; e avevo pena a imparare; quando, portatami un giorno dal padre Fumeron, gesuita francese, una imagine di san Luigi Gonzaga, principiai a baciarla e raccomandarmi talmente a questo angelico giovine, che il giorno stesso incominciai a leggere

(1) Condillac pubblicò il suo *Corso di studi* in sedici volumi, Millot il *Corso di storia universale*, Mably i *Discorsi sullo studio della storia*.

Digitized by Google

correntemente. Me lo ha confermato lo stesso padre. Quindi, avanzato di più in età, m' accadde, che, mangiando delle caramelle, ne inghiottissi una intera, la quale, fermatamisi in gola, mi cagionò dolore fierissimo; per che, domandata alla contessa Marazzani una qualche reliquia, non appena me l' ebbe data, che, accostandomela alla gola, il dolore immediatamente cessò.... Il mio carattere, in questi anni giovanili, era inclinatissimo alla collera e alla impazienza; di che, collo aiuto di Dio, mi sono sforzato a correggermi.... E sin d' allora incominciai ad amare i buoni e santi religiosi, come il padre Michele Oliva dei cappuccini, e il padre maestro Corri domenicano; il quale venendo poi nel 1756 priore in questo monastero di san Pietro martire, portommi a regalare una reliquia del taumaturgo apostolo delle Spagne san Vincenzo Ferreri. Egli era amicissimo di mia madre; e veramente sel meritava; e mia madre, divotissima della sua religione, fece fabbricare in san Pietro martire lo altare del glorioso re san Ludovico, e vi fece anche mettere la statua della beata Vergine del Pilar di Saragozza.... In questo mentre nudrivasi in me l' affetto per la religione domenicana, nello ascoltare con gaudio le campane di san Pietro martire; per la qual cosa fui sgridato e castigato ben bene, spesso. Nella solennità del santissimo Rosario di quest' anno, principiò la beata Vergine ad infondere in me il suo amore; e mi prese sotto allo specialissimo suo patrocinio. Non mai però mi conducevo in chiesa; se non a messa tutti i giorni, in una cappellina contigua al mio appartamento, opera della pietosissima fu duchessa Dorotea, vedova del principe Odoardo Farnese e del duca Francesco. Mi sentivo eziandio nel petto una vivissima brama di farmi frate; ma sapendo essere io nato in una condizione, la quale ci metteva ostacoli quasi invincibili, pregavo Iddio clementissimo a suggerirmi alcun mezzo efficace di conseguire cotesto mio intendimento.... In quest' anno, 1764, si accrebbe la mia tenerezza per don Niccolò Ponticelli; il quale quando mi dava lezione, santamente si discorreva. Egli m' insegnò quali fossero i quindici misteri del santissimo Rosario; onde incominciai a disegnarli sulle pareti del mio gabinetto; ma in alto e piccoli, affinchè nessuno fuori di me li potesse scorgere. Discorreva con lui della mia divozione verso san Vincenza Ferreri; ed egli narrommi vari fatti della mia gente. E quando questo si seppe, io, per politica pessima, finsi di ridermi del

Digitized by Google

Ponticelli, imaginando eziandio non so che goffi racconti; onde i miei superiori incominciarono a guardarlo di malocchio, e lo licenziarono; di che ho la coscienza carica.... Così pure, per simili ragioni, devo rimproverarmi la disgrazia del povero padre Fumeron.... Principiai a distribuire il mio gabinetto a foggia di chiesa. Le tavole e i sedili figuravano gli altari, e in cima avevo dipintoci vari santi; negl' intervalli erano i misteri del santissimo Rosario, due vasi di metallo del calamaio, vuoti, ch' io suonavo con penne e toccalapis mi servivano di campane: e questo mi faceva perdere il tempo dello studio.... Tra i libri che aveva mio padre, ne trovai uno di orazione che fummi lasciato; ed essendovi l' uffizio della Madonna, principiai a recitarlo quotidianamente.... Dimenticavo di dire, che appena mio padre fece distruggere affatto i cervi e i daini, certo ben fece; avvegnachè questi animali recassero immenso danno alle campagne.... Siccome non volevano che io portassi rosario nè corona, mi feci un rosario di cera; il quale disfacendosi, quando si stava vicino al fuoco, nel seguente anno ne feci uno di granturco: i *pater* erano rossi; le *ave maria* gialle.... Avevo nel mio gabinetto un grande armadio; ma mi fu tolto, temendo che ci nascondessi dei santi; e di fatto ne avevo alcuni. Anche trovai un piccolo messale romano, e di questo facevo la mia delizia ». — Ed ecco in quale modo pensava ed agiva l' allievo di Millo e di Codillac! E' voleva rendersi frate! Volesse Dio che una volta tutti i principi della terra preferissero al trono il chiostro: forse la umanità, liberata da tanto flagello, potrebbe progredire più lieta e più sicura verso il suo grande avvenire.

Il monaco principe, rimasto a quattordici anni assoluto signore del Ducato, lasciava fare ogni cosa al Tillot, il quale ben sapeva dirigere le faccende, e meglio operare per la indipendenza della signoria. Economo con magnificenza, fermo con dolcezza, disinteressato, onesto, addentravasi nelle minuzie più infime, come di un privato patrimonio, senza però perdere di veduta la unità dell' amministrazione; e riusciva per tal modo a far bastare le scarse rendite, non che ai bisogni, allo splendore del Ducato. Vero è che il duca rendeva a molti molesto il vivere colla rigorosa osservanza delle pratiche esteriori del culto, e rendevasi ridicolo in faccia ai popoli; egli dava udienze in sagrestia, cantava in coro coi frati, addobbava gli altari, suonava le campane, ordinava i santi nel

Digitized by

calendario: ma infrattanto i popoli si erudivano, il ministro proseguiva nell'opera egregiamente incominciata di ordinamento, e Parma continuava a crescere in fama di dotta città e gentile. Tolta la istruzione ai gesuiti, riordinavasi la Università, nella quale professavano i più distinti e dotti italiani e francesi del tempo: Lesneur, Pageol, Paciaudi, Scarpa, Valdrighi, Cassani, Paradisi, Venturi, Cerretti, il canonista Contini e l'eloquentissimo Turchi, il quale fu poi vescovo e precettore dei principi. Contemporaneamente il Bodoni fondeva caratteri, e con sommo lusso tipografico compiva elegantissime edizioni; il frate Fourcaud radunava un gabinetto di fisica e di storia naturale; Delaire scriveva nella gazzetta letteraria: e i contemporanei tributavano lodi al duca, Mecenate senza volerlo. Era l'età dell'oro per Parma, la quale, abbondante di denaro, visitata dai forestieri, colta di dottrina, fioriva all'ombra di Tillot, sotto il nome del suo pinzochero duca.

Se non che, la casa d'Austria, sempre fatale all'Italia, mescolandosene, preparò vergogne e dolori al duca, miserie e rovine al popolo. Du Tillot aveva fatto disegno di dare in moglie a Ferdinando Beatrice, figliuola unica dei principi modenesi, e perciò sola erede de' pingui patrimoni dei Malaspina, dei Cybo, di Pico della Mirandola, di Pio da Carpi e Correggio e degli Estensi; i quali possedimenti se riuscivagli di unire coi parmigiani, avrebbene costituito nella media Italia, grosso e fiorente Stato. Bastò, a suscitare la gelosa invidia degli absburghesi; i quali sempre impinguando ed allargandosi co' matrimoni, fece sposare Beatrice al suo arciduca Ferdinando; e diede titolo di vice-re di Milano, al duca Francesco III di Este; il quale, senza pigliarsi una cura al mondo degli affari e della opinione, visse da signore a Varese, ci sposò privatamente una marchesa Simonetta, intanto che la partenza della corte da Modena lasciava più che miseri tanti suoi servitori. Nè contenta di avere in cotale guisa stornato il disegno di Tillot, Maria Teresa d'Austria regalò in moglie al duca di Parma la propria figliuola Maria Amalia, degnissima sorella di quelle gioie, che furono le regine di Francia e di Napoli, Maria Antonietta e Maria Carolina. Bella, operosa, risoluta, la nuova duchessa padroneggiò, come le germane, lo sposo, più giovine di lei; il quale, da divoto e pinzochero ch' egli era, si scapestrò, circondossi di compagnacci e di vulgari amiche, abusando d'ogni ragione turpezze. Volle innanzi tutto

l'austriaca, si rompessero i freni della etichetta spagnuola, e si abolisse il cerimoniale di corte; e l'inetto marito non le seppe resistere. E perchè Du Tillot ardì di avventurare qualche osservazione, adducendo lo scompiglio della finanza dissestata dalle spese accresciute, fu fatto segno all'odio implacabile della duchessa. La quale, insofferente dei convenevoli spagnuoli, che ne impacciavano le oscene tresche e i piaceri, aveva negate agli ambasciatori di Francia e di Spagna non so quali distinzioni di apparato e certe libere entrate al palazzo. Carlo III ne fu dunque irritato, e ancora più Luigi XV, che severamente biasimò il duca della soverchia condiscendenza; scrisse in tuono autorevole di sdegnato avo alla principessa, vituperò entrambi della pessima condotta, la quale li rendeva spregievoli nel cospetto di tutta Europa; impose finalmente, ripristinassero l'antico cerimoniale, discacciassero i libertini, si affidassero in ogni cosa per quattro anni al Tillot, nelle cui mani si pagherebbero d'indi in poi le pensioni di Francia e Spagna, affinch'egli ne disponesse a vantaggio pubblico. E Ferdinando, costretto dalla necessità, sottoscrisse l'obbligo, ma, da vero principe, giurò d'infrangerlo.

Nel palazzo di Parma adunque mutò la scena. Alle baldorie, a' festini sottentrarono gl'intrighi e le più triviali schifezze. Gl'infanti, frementi di sdegno nel sentirsi impediti di spendere, di fare giustizia o grazia, se non in quanto la prudenza e lo zelo del ministro lo consentivano, e soggetti per soprassello alla vigilanza del signore di Boisgeville mandato loro di Francia e del signor Ravilla che la Spagna aveva mandato ad invigilarli, gridavano, tempestavano, non sapevano darsi pace. E tanto martellarono colle lettere e colle querele, che Francia e Spagna, dopo lungo resistere, terminarono col cedere, e richiamare Tillot, pur colmandolo di lodi e onorificenze. E il benemerito uomo, non appena congedato, divenne oggetto delle imprecazioni e delle minacce della plebaglia, fanatica sempre e in ogni contrada; avvegnachè gliela scatenassero contro, aizzandola, i preti, che lo aborrivano, per ciò che egli avesse, con lo aiuto di Contini e di Turchi, vigorosamente combattute le assurde pretendenze del papato, e adottate le massime di Pombal e dell'Aranda, sulla indipendenza assoluta del potere civile.

Dopo lui, fu ministro di Parma, Llano, mandato da Carlo III; ma la duchessa, la quale dispettava tutto ciò che veniva di Spagna, salvo i

Digitized by Google

dobloni, si gettò malata per non vederlo; « e invece di grandi, più non riceveva che subalterni e persino servitori, mentre il marito tornava dal suo canto a' chiassosi piaceri » (1). Le basse e vili e poco meno che pubbliche sfrenatezze della duchessa mossero a sdegno re Carlo III; il quale ricorse a Maria Teresa, affinchè ci mettesse un argine, e vegliasse sulla sfrenata e impudente condotta della figliuola. Sebbene però Giuseppe II giungesse fino al punto di minacciare la reclusione in un monastero, ella, non che cedere, anzi viepiù durando nella pervicace scostumatezza, trasse a Colorno il più che compiacente marito, per allontanarlo da Llano, e continuare disimpacciata nelle sue inverecondie. Per la qual cosa, Maria Teresa, visti cadere in vano altri suoi tentativi, interruppe ogni corrispondenza con costei » la quale vituperava la sua famiglia, per amore di un dominio, dove non produsse che confusione e rovina; e mentre vuol far sentire la sua grandezza, si avvilisce con servidorame ed iscuderie (2). « Le quali folgoranti parole di una madre, bastano a stigmatizzare di eterna infamia questa Messalina di Parma, che se per avventura non mescolossi co' gladiatori e co'mulattieri, condivise però con valletti e palafrenieri i suoi luridi abbracciamenti. I reali di Francia e Spagna troncarono anch'essi ogni relazione colla corte parmense, che tolse Llano dal ministero. Se non che, mancate le pensioni, il duca fu costretto dalla miseria a doversi raumiliare, a chiedere scusa a re Carlo III, e restituire il portafoglio al ministro, per quantunque lo avesse in abborrimento. Ma cotesti, veggendosi fatto segno all' odio dei principi, a' motteggi degli staffieri, non volle sostenerli più oltre, e diede sue dimissioni. Sostituito dal conte Sacco, ciò è dire da quell' uomo appunto, al quale era raccomandato di non si affidare, perchè tristo e rapace quant' altri mai.

Giovani, gl' Infanti insanirono, non altro vivendo che per li piaceri; nè con la età matura le tristi abitudini erano punto mutate, quando la rivoluzione francese, minacciosa ed irresistibile, varcate le Alpi cogli eserciti, metteva spavento in tutte le reggie d' Europa. Nel 1796 quegli

(1) CANTÙ, Storia degl' Italiani, vol. VI.
(2) Vedi Lettere di Maria Teresa dell' anno 1774.

Digitized by Google

eserciti, guidati dal generale Bonaparte, dopo avere debellati gli Austriaci e conquistata la Lombardia, si allargarono verso l'Italia centrale, accostandosi ai ducati. Non così tosto il duce dei repubblicani ebbe varcato il Po a Piacenza, che una spaventosa trepidazione surse nella corte di Parma; tanto maggiore, che il duca aveva rifiutato l'accordo con Francia, la quale il ministro di Spagna in Torino era venuto offerendogli con qualche intesa del generalissimo, tosto che i Francesi erano comparsi nelle pianure del Piemonte. Non solamente una parte del ducato era venuto nella devozione dei repubblicani, ma ben anche il restante, non avendo difesa, era vicino a cadere nel loro dominio, solo che lo volessero. Il duca dunque, non pigliando consiglio che dalla sua debolezza, mandava legati a Bonaparte i marchesi Pallavicini e Della Rosa; i quali, coll'appoggio del ministro spagnuolo cavalier d'Azara, a' dì nove maggio conchiusero una tregua, obbligandosi a nome del principe di pagare in pochi giorni sei milioni di lire parmensi (1) e fornire quantità esorbitanti di viveri e vestimenti per li soldati. Doveva inoltre il governo allestire due spedali in Piacenza, provveduti di tutto punto; si consegnerebbero finalmente venti quadri dei più preziosi, fra' quali il san Girolamo del Correggio: questi furono i patti ottenuti dal duca per la intercessione di Spagna. Napoleone inviava impertanto a Parma il generale Cervoni, che ricevesse i denari e li preziosi dipinti, e vigilasse l'esatto adempimento delle altre stipulazioni; per che il duca, stretto dalla urgente necessità, mandava le argenterie ducali alla zecca; il vescovo ci mandava le sue: e si coniavano. Si ricorreva pure ad imprestiti, così che, adoperando ogni estremo, raggranellato da ogni parte il denaro, riuscivano a stento a satisfare le condizioni della tregua. Credeva il duca di poter adesso respirare liberamente; e però tornava a darsi bel tempo, e vivere come usava per lo passato in mezzo a' suoi compagnacci e alle femmine di malo affare. Ma i tempi nol consentivano più; la libera stampa della vicina Lombardia lo flagellava, lo ingiuriava, mentre i ducali fuorusciti, i quali si erano ricoverati a Milano, venivano pubblicando scritture e libelli contro di lui. Ed egli se

(1) Un milione e mezzo di franchi.

Digitized by Google

ne accorava, e non trovando altro scampo, cercava di coprire, per quanto possibile, le proprie sregolatezze; molto più che il vincitore, que' fuorisciti accoglieva benignamente, proferendo loro favori e impieghi. Finalmente, dopo due mesi, la tregua si convertiva in accordo, per la protezione di Spagna; e la pace cagionava minori danni che non avesse la tregua: insolito accidente cotesto, conciossiachè d'ordinario le paci fossero a quei giorni più dure assai delle tregue, queste imponendosi dai generali, talvolta miti, laddove che quelle dettavano uomini cupidissimi e di una insolenza inudita ed inenarrabile.

Spentasi la inonorata vita di Ferdinando, succedevagli l'unico figliuolo di lui, Lodovico; di buon ora e quasi adolescente congiunto in matrimonio colla cugina Luigia, figlia di Carlo IV di Spagna. Ebbe costui corta vita; e moriva nel 1802, lasciando superstite il figlio Carlo Ludovico, bambino di quattr'anni, sotto la tutela e reggenza della madre. I voleri di Napoleone, trapiantarono in Toscana i Borboni di Parma, occupando i loro Stati i francesi, per farne uno allettamento al papa, reclamante compensi per le Legazioni perdute, o sia alla casa di Sardegna, o sia al regno di Etruria. Poi, cresciute colla fortuna le ambizioni del Bonaparte, e postergati i riguardi per le altre potenze d'Europa, grandi o piccole che le fossero, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla furono aggregati alla ventottesima divisione francese, poi ridotti a dipartimento del Taro.

Sfasciato l'impero, distrutto il bellissimo regno di Napoli, i despoti congregati in Sinedrio a Vienna nel quindici, intesero a sminuzzare anche di più la penisola italiana. Maria Luisa d'Austria, la imperatrice dei francesi, la madre del re di Roma, precipitata da tanta altezza, inviossi a reggere, sua vita durante, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, a scapito dei Borboni, abbandonando i popoli alla sconcezza di un governo effimero e passeggiero. Lucca, la quale, in quella generale restaurazione di principati, invano aveva chiesti i suoi liberi ordinamenti, fu data a Carlo Ludovico di Borbone, già re di Etruria, e futuro duca di Parma, quando Maria Luisa venisse a morte. Lucca allora ricaderebbe al granduca di Toscana. Così scrissero e sentenziarono gli onnipotenti di Vienna; i quali in un articolo addizionale del 20 maggio, aggiungevano: — « nel caso che il ducato di Parma ricada all'Austria, la città e fortezza di Piacenza, con un territorio determinato spetta al re di Sardegna ». E come

Digitized by Google

se tutti cotesti sminuzzamenti e impasti de' territori italiani fossero ancora poco, a' dì ventotto novembre dell' anno di grazia 1844 le creature del trattato di Vienna, con nuovo stillato di sapienza, convennero a completare l' opera sapientissima. Ragunati dunque a Firenze i plenipotenziari del granduca di Toscana e dei duchini di Lucca e di Modena, sotto la tulela di quelli dell' imperatore d'Austria e del re di Sardegna, conchiusero così alla buona e, come dire, in famiglia un nuovo cambio di varie porzioni di Stati. Occorreva, per meglio arrotondare i rispettivi possedimenti, quando Lucca passerebbe a far parte della Toscana, e l' infante di Spagna ripiglierebbesi Parma e Piacenza. I popoli, naturalmente, non furono consultati, conciossiachè il diritto divino non guarda i popoli che come armenti, e nessuno mai sognò di consultare l' armento, quando trattisi dell' interesse, o del comodo del pastore, o del macellaio. In conseguenza, statuirono i plenipotenziari: che Toscana conserverebbe i vicariati di Barga e Pietrasanta; al futuro duca di Parma cederà invece Pontremoli, Bagnone e le terre annesse di Lunigiana. Il duca di Parma cederà a quello di Modena il ducato di Guastalla e la lingua di terra parmigiana sulla destra dell' Enza. L' imperatore riconosce la cessione del ducato di Guastalla; e il diritto di riversibilità che gli competeva in quello e sul territorio oltr'Enza, lo trasferisce sul distretto di Pontremoli e sulla restante Lunigiana, ceduti al duca di Parma. Se mai il ducato di Parma venga a ricadere all'Austria, l' imperatore cederà al re di Sardegna la suddetta popolazione di Lunigiana ai distretti, ora estensi, di Treschietto, Villafranca, Castevoli, Mulazza; e ciò invece della convenuta città e fortezza di Piacenza! Oggi, grazie a Dio, i popoli si risvegliarono, e con un soffio di vita dispersero quei trattati e coloro che li segnarono.

Ma intanto, in virtù del trattato di Vienna, Maria Luisa venne a regnare duchessa in Parma, dove ravvivò le tradizioni di Maria Amalia. La reggia tornò ad empirsi di amanti di alto lignaggio e basso, a popolarsi di prole adultera, vivente ancora Napoleone, ambito e accarezzato marito nella grandezza, spregiato e disonorato nella ruina. Scandali, turpezze, bagordi, festini: tale fu nell' insieme la vita della AUGUSTA duchessa. La comandava da prima un Neipperg, generale austriaco, poi un conte Bombelles, pur egli austriaco, il quale l' attirò fra gli

Digitized by Google

artigli de' gesuiti. Tuttavia, cotesti padroni non valsero ad impedire che la *sensibile* arciduchessa inchinasse a quando a quando lo sguardo e la sovrana sua grazia ai più venusti giovinotti d'Italia. Nelle faccende del governo poco se ne immischiava, lasciandone la cura ai mariti, i quali se ne occupavano con Salati, Cornacchia e Onesti direttore di polizia. Sfrenata in un genere di faccende, in tutte le altre Maria Luisa era pietosa, benevola: raro vanto in donna di casa d'Austria. « Instituì un ospizio della maternità; in tempo che tutti gli Stati caricavansi di debiti, nessuno ne contrasse ella, alle scarse rendite del paese supplendo col proprio lauto appannaggio; in occasione di feste di corte, mandava abiti ed ornamenti alle dame, arricchì d'insigni professori l'università; col disegno del Cocomelli fece costruire i ponti del Taro e della Trebbia, spendendo in questo un milione, quasi due in quello, e conservò i codici, gli ordinamenti amministrativi, la moneta di Francia: ma l'essere austriaca e l'avere rotto fede all'ancor vivo Napoleone, screditava la duchessa, di cui, solo quando morì lasciando ben fornite le casse, confessossi la lode. Regnante al modo del secolo passato, anche pei costumi, un generale austriaco, poi un conte francese, da governatori si fece amanti e mariti; e ad essi abbandonava il paese nelle lunghe sue dimore ai bagni o a Vienna. Non mancarono cortigiani, che coll'avidità e l'ignoranza corruppero le benevole intenzioni di lei, e il denaro pubblico mal versarono; mentre al commercio, all'industria, alle miniere, ad ogni durevole istituto non si badava, com'era naturale in dominio goduto a vita. E di tal condizione provvisionale risentivasi tutte le ordinanze: oggi fatte, domani cassate e mutate le persone. Anche la rivalità della pingue, ma abbandonata Piacenza colla preferita Parma seminava zizzania. Dimostrazioni si fecero contro un collegio di gesuiti posto a Piacenza. Nè i sudditi odiavano l'arciduchessa, bensì il ministro Werklein, in cui tutta affidavasi, dopo morto lo splendido amante Neipperg; ed avendo essi pure nel 1831 inalberato la bandiera italiana.... venne cortesemente accompagnata al confine » (1); tuttavia, tornata, in grazia

(1) CANTÙ, Storia degl'Italiani, cap. CLXXXIV.

Digitized by Google

delle armi austriache, non fece sangue, e permise agli esuli, dopo breve assenza, di rendersi ai domestici focolari. Morì a' diciassette dicembre 1847, vuolsi di veleno propinatole dal confessore in una tazza di caffè, ad istigamento di chi ne agognava il retaggio; e le succedevano i Borboni di Lucca, in virtù del trattato che abbiamo detto.

Digitized by Google

## CAPITOLO II.

**SOMMARIO**

Carlo Ludovico manda il suo primo saluto a' suoi sudditi *amatissimi* — E gl' ingrati non piangono di tenerezza — Primi saggi dell' amore paterno del duca — Il venti marzo — Paura di sua altezza serenissima — Lo fa diventare il più arrabbiato costituzionale dello Stato — Annegazione sublime del duca per amore di pace — Suo zelo per la causa italiana — Come vi si consacrasse il figliuolo di lui — Il duca se ne va — Era vero figlio di Enrico IV... quanto a donne e religione — Il cane e il canattiere — Il palafreniere ministro — Abdicazione di Carlo Ludovico — Ultimo suo regalo ai sudditi *amatissimi*.

Allorquando Maria Luigia cessò di vivere, Carlo Ludovico dei Borboni, quel medesimo che il Bonaparte in un' ora di sorriso aveva chiamato re della Etruria, e in un' altra ora delle sue consuete cupezze ne lo aveva cacciato, costringendolo ad esulare colla madre, Maria Luisa di Spagna, ed errare profugo per l' Europa, senza regno, senza ducato, e, quel che peggio era, senza beni di sorte alcuna; Carlo Ludovico dei Borboni era in Genova. Imperciocchè, dopo avere impoverito il ducato di Lucca e vendutolo al granduca di Toscana Leopoldo II, contro una somma commisurata al numero degli abitanti, in ragione di uno scudo per testa, come se fossero stati una mandria, aveva condotto il popolo a così fatta disperazione da cacciarnelo ontosamente. Costui dunque, al quale il trattato di Vienna aveva sacrificato i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, cessi in usufrutto alla vedova del Bonaparte, non appena la seppe morta — e aveva buone ragioni di attenderne la notizia da



Digitized by Google

un' ora all' altra — si recò difilato alla sua nuova metropoli, dove giunse a notte alta, senza che nessuno se ne avvedesse. Era giuntoci da quarantotto ore, quando annunziava agli *amatissimi* sudditi la sua venuta, dicendo loro: — « Avendo l' onnipotente Iddio negl' imperscrutabili suoi decreti chiamato a sè sua maestà l' arciduchessa Maria Luigia d'Austria vostra amatissima sovrana, la nostra famiglia, dopo lunghi anni, ritorna fra breve in mezzo di voi, in forza dei trattati, che ci ristabiliscono sulla sede degli avi nostri. Nell' assumere dunque il governo di questo Stato vi assicuriamo che *tutte le nostre cure saranno rivolte al vostro bene, fermamente decisi di regnare sopra di voi con giustizia, ed amore, di procurarvi ogni reale e non effimero vantaggio;* e ritenendo per primo nostro dovere il mantenere l' autorità, l' ordine pubblico, il rispetto dovuto alle leggi, la quiete, la tranquillità a pro della immensa maggiorità dei buoni e fedeli nostri sudditi. Il rispetto e la venerazione, che nutriamo per la memoria della nostra gloriosa preceditrice testè defunta, e la convinzione in cui siamo, che le istituzioni da essa stabilite tali quali noi le troviamo, siano utili al presente vostro bene, ci muove a dichiararvi, che noi non intendiamo apportarvi cambiamenti, ma seguire bensì le sue orme, come *vie di pietà, di amore, di religione, di giustizia e di fermezza*..... Amatissimi nostri sudditi! in non pochi di voi vive tuttora la memoria degli avi nostri; noi ci stimeremo felici di seguire il loro esempio, e di mostrarci a voi *padre tenero e affezionato*, sulla fiducia che vi mostrerete egualmente, come vi mostraste a loro, figli affettuosi ed ubbidienti, e vi sarà fra noi *vera pace e felicità*, e Iddio spargerà su tutti noi le sue celesti benedizioni (1) — ».

Erano in verità confortevoli le parole e le impromesse di questo esordio; onde v' ebbe chi sperò dovessero risorgere i vecchi tempi dell' avo Ferdinando, i cui volgari piaceri avevano lasciato ricordo lieto negli animi corrotti da servitù; v' ebbe chi, riposando nella ducale parola, credette vedere continuati lo splendore e la mitezza dell' Absburghese: ed errarono. I più però, sapendo già innanzi tratto quello che potevansi ripromettere dal mercatante dei Lucchesi, avevano ragioni

(1) Dato in Modena, il 26 dicembre 1847.

Digitized by Google

più che bastanti per abborrirlo, prima ancora di averselo sulle spalle; e però poco o nulla curavansi del nuovo sire, alle cui parole non aggiustavano credenza alcuna. Le accoglievano con segni marcati di diffidenza; e sebbene per allora si contenessero taciti e impensieriti, non si affaticavano punto di celare lo sfavorevole commovimento; e il malo umore e lo sdegno si pingevano su tutti i volti.

Nè tardarono molto i fatti a giustificare cotesto sdegno; e la pubblicazione del trattato fiorentino, sino allora segreto, e per la quale si sanciva un baratto ignominioso alla corona e contrario all'interesse di tutti, distolse ogni animo onesto dal nuovo sire. Il quale, come fu detto già, stretto da bisogni pecuniari aveva ceduto la più fertile porzione degli Stati, che è il Guastallese, contro alcuni magri distretti, all' Estense. E invano si pretesseva di averlo fatto per istabilire una regolare frontiera fra' vari Stati: dappoichè tutti sapevano, esserci lui stato indotto dalla necessità di pagare gli enormi debiti contratti in ogni angolo della Europa; e, vedendo i sudditi prima che fossero suoi, comperarsi il favore dell'Austria, la quale maneggiò la convenzione, per assicurarsi più pronta la reversibilità di Guastalla, incorporandola ai dominii del duca, ch'era l'ultimo della sua stirpe. A rinfocolare gli sdegni sopraggiungeva la lega militare stipulata coll'impero, aderendo all'alleanza offensiva e difensiva già conchiusa dal modenese; e per cui si dava all'Austria il diritto di occupare il ducato, anche per sola precauzione militare. Il quale trattato, stretto il quattro e ratificato il diciassette febbraio, pubblicavasi, si direbbe quasi a minaccia, a' dì quattordici marzo, quando ingrossavano gli avvenimenti, e più malfermi si sentivano sui loro troni i monarchi tuttavia renitenti alla volontà nazionale. E come se tutto cotesto non fosse bastante, pubblicava lo stesso giorno, che: — « Gli ultimi avvenimenti succeduti in alcuni paesi d' Italia, hanno animato parecchi de' nostri sudditi a fare tali dimostrazioni, che palesano, se non altro, uno spirito *alieno dalla volontà* del principe e dalla forma del suo governo e che non possono suscitare che gravi e deplorabili disordini. Ad antivenire dunque que' mali, che da siffatte dimostrazioni potrebbero conseguitare, esortiamo tutti i buoni e leali nostri sudditi ad astenersi da ogni atto, che manifesti *anche solamente un' alienazione d' animo* da quelle istituzioni sopra cui è fondato il reggimento de' nostri dominii. . . . . A coloro

Digitized by Google

poi nel cui animo niente potessero le voci del dovere, l'amore e la riverenza verso il loro principe, e che quindi non cessassero dalle suddette dimostrazioni, altamente da noi disapprovate, dichiariamo essere *nostra ferma ed assoluta volontà* che siano *con qualunque mezzo* represse ». — A chi poi desiderasse sapere quali fossero le dimostrazioni tante disapprovate, il ministro Salati *fa noto* che l'erano *i cappelli detti Cicerovacchio, alla calabrese, alla puritana, alla Ernani;* i quali chiunque osasse di adoperare sarebbe sottoposto allo arresto, *per misura di buon governo* (1). E s'intende che v'erano di coloro, i quali dicevano, il nuovo principe essere uomo di liberi sensi; e le speranze della patria italiana, che allora, come in mente di bambini, giganteggiavano rapidamente, credevano in lui potersi rassicurare! Il vero è, che Carlo Ludovico era inetto, siccome principe, incostante, come uomo. Principe, non badava allo Stato, che per ismungerne denaro da prodigare in viaggi e in turpi amorazzi; uomo, voleva e disvoleva, ora si accostava alle congiure dei patriotti, patteggiando con esso loro la corona di un Italia centrale, ora invece s'impauriva, e scacciavali da' suoi Stati, ed egli ricoverava in Modena ad abiurare in mano dei gesuiti il dogma della rivoluzione italiana e farne penitenza, e rivelare per filo e per segno a Francesco IV le trame ordite (2).

Infrattanto i movimenti rivoluzionari incominciavano a svilupparsi. Il 1848 erasi presentato fosco, sopraccarico di tale elettricità, la quale faceva presentire assai prossimo il terribile scoppio. La Sicilia era in fiamme; i re di Napoli, di Sardegna e il granduca avevano conceduto costituzioni; il papa tuttavia tentennava; i soli duchi di Modena e di Parma non volevano udirne parola. Ma quanto più costoro nella loro cocciutaggine s'intestardivano, e altrettanto più l'orizzonte si veniva offuscando all'intorno. Giungeva il marzo; e tutta Europa scuotevasi al rimbombare del tuono scoppiato a' ventiquattro febbraio a Parigi. I popoli

(1) Proclama del 21 febbraio 1848.

(2) L'autore, l'ingegnere piemontese Canini, e il colonnello Cresia erano nel numero di coloro che iniziarono Carlo Ludovico alla setta dei Carbonari, che strinsero seco gli accordi di una rivoluzione, poi furono espulsi da Lucca, dopo avere veduto il duca cadere in sincopi nervose alla lettura di una Nota del Saurau, minacciante di far occupare Lucca da due battaglioni austriaci.

Digitized by Google

si slanciavano per le vie colla rapidità del baleno; e quasi tutte le capitali erano in piena rivoluzione. Anche a Parma, a' dì venti, alle otto del mattino, incominciavano le fucilate, e furono assaliti i corpi di guardia occupati dagli austriaci, venuti col pretesto di decorare i funerali della duchessa, e rimasti poi a guardia del principe, il quale mal fidavasi delle sue truppe: ed erano ungheresi gli sventurati! Combattevasi valorosamente da ambe le parti; la lotta durava da due ore, le campane suonavano a stormo, i villici accorrevano alla città, si erigevano le barricate: quando un proclama del duca annunziava avere lui convocato straordinariamente il consiglio, affinchè provvedesse alla volontà popolare. Le truppe dunque si ritirarono nelle caserme e la città rimaneva padrona di sè medesima. Morti, cinque dei cittadini; le fucilate continue dai tetti, avevano quintuplicato al nemico il numero delle vittime.

Ai primi colpi, il duca, sopraffatto dallo spavento, raccoglievasi intorno i suoi fidi, convenuti a corte sin da principio, domandando che significasse il tumulto. Avutone, quello essere il principio della rivoluzione: — « Ma perchè, ripiglia, rivoluzione? Che cosa vogliono? Che domandano? o sarebbero per avventura gli austriaci chiamati da Piacenza che li stizziscono? Se questo, io do loro all'istante l'ordine di tornarsene ». — Udito, non si trattare altrimenti di cotesto, ma sì bene della Costizione, la quale il popolo reclamava: — « Santo Dio! la Costituzione! non è possibile; io non la posso. Io sono legato all'Austria con un trattato; e si sa che l'Austria non vuole Costituzioni; onde neppur io posso volerle. Io non devo parere traditore, nè voglio; Dio mi guardi dal pensarci nè manco — ». E tremava, e impallidiva siccome un cencio. Se non che taluno dei consiglieri, impauriti quant'egli, e più. — « Eppure val meglio, altezza, concederla, che subirla. Se la rivoluzione trionfa, se vi prende d'assalto, che farà essa di voi? E trionferà senza meno, e porravvi fuori di legge. Non c'è dunque tempo da perdere, bisogna scegliere. — « Il pusillo non aveva più fibra, la quale tenesse fermo; gli pareva già di avere i rivoluzionari vittoriosi alle porte del suo palazzo; e voleva fuggire. Durarono fatica a persuaderlo, come fosse ormai troppo tardi, e la fuga essere a quel punto impossibile; onde che, fatto di necessità virtù, sebbene rimanesse despota per istinto e proposito, si buttò per paura a farla da liberale.

Digitized by Google

Pubblicava dunque il proclama che abbiamo detto, e leggeva: « Intenti a promuovere la felicità dei nostri amatissimi sudditi, abbiamo riunito un consiglio di Stato straordinario, a fine di deliberare intorno alle risoluzioni che valgono a provvedere ai bisogni del paese, e siano conformi alle circostanze dei tempi ed assicuranti la prosperità dei sudditi medesimi. Perciò esortiamo i buoni cittadini ad attendere le benevole risoluzioni del loro padre e sovrano, mantenendo quella tranquillità che è indispensabile a voler mandarle ad effetto i precitati provvedimenti — » (1). I buoni cittadini infatti rientravano, nella quiete, aspettando il padre e sovrano, che questa volta lo spavento aveva messo a segno, dopo poche ore, a quella prima proclamazione, faceva succedere questa seconda. — « Desiderando noi allontanarci da questi Stati, unitamente alla nostra reale famiglia, nominiamo: il conte Luigi Sanvitale, il conte Girolamo Cantelli, l'avvocato Ferdinando Maestri, l'avvocato Pietro Gioia, il professore Pietro Pellegrini a membri di una reggenza, alla quale trasferiamo il supremo potere, con facoltà di dare quelle costituzioni e provvedimenti, che nell'attuale condizione delle cose crederà necessari — ».

I trascelti erano onorandissimi nomi; e bastò perchè la calma rientrasse negli animi. Il palazzo ducale fu pavesato di vessilli tricolori, e il duca fu plaudito. Egli era però adesso divenuto il più pressato costituzionale che ci vivesse nelle sue terre; onde ogni indugio lo impazientiva; e però scriveva ai membri della reggenza: — « Avendo risoluto di non allontanarmi dal mio Stato, come nel primo momento aveva divisato, e desiderando vedere compita al più presto, ed assicurata la felicità de' miei sudditi, le invito a fare il loro possibile, onde domani sera mi sia rimesso ad esame il progetto di costituzione da me a loro promessa, e del quale hanno avuto l'incarico » (2). — E la dimane replicava: — « Signori, allorchè io confidai a loro la suprema reggenza di questi Stati, il mio desiderio fu che fosse tosto compilata da loro una costituzione. Ieri ne scrissi a loro in questo senso medesimo. Eglino vedono, che il lasciare il popolo in quello stato d'incertezza, è un far

(1) Parma, 20 marzo 1848.
(2) 23 marzo 1848.

Digitized by Google

dubitare della mia sincera adesione.... Perciò desidero che al più presto.... sia pubblicata.... come meglio stimano. Il governo avendo inalberato il vessillo della costituzione, la mia casa non può più a lungo tacere, senza eccitare diffidenza de' miei sentimenti. La mia determinazione di accettare la costituzione e il desiderio di aderire alla lega italiana... rimane ineluttabile. Intanto i pieni loro poteri sono confermati.... (1) ». E infatti la reggenza così pressata dallo stesso duca, redigeva un progetto di costituzione, ch' egli affrettavasi di accettare, scrivendo ancora: — « Signori, atteso i subiti rivolgimenti, che.... succedono, e.... volendo pur anche testimoniare quanto desideri la felicità del mio popolo, approvo lo statuto fondamentale di un governo rappresentativo, quale mi fu proposto dalla suprema reggenza da me a ciò deputata, la quale confermo cogli stessi poteri, insino a che le sorti di questo Stato non siano determinate..... Ritorni intanto Piacenza, ritorni Pontremoli in fede; dimentico i loro intempestivi bollori, nocivi ai loro ed ai comuni interessi; rimanga fedele Parma, e rimangano fedeli le altre parti.... e pensino che dall' ampiezza non si misura la felicità degli Stati. Io giurerò lo statuto, manderò un battaglione di linea in soccorso ai lombardi; e mio figlio Ferdinando, capitano di un drappello di valorosi civici che lo voglia seguire, vi offre il suo braccio, e mostrerà, spero, che nelle sue vene scorre il sangue della valorosa casa di Savoia, e vive tuttora quello di Enrico IV (2).

L' eccitamento a Piacenza e Pontremoli di volere tornare in fede era provocato dal fatto, che Piacenza aveva costituitosi un suo proprio governo; la quale scissura quanto addolorasse il paterno cuore di sua altezza serenissima, si pare chiaramente da questa lettera la quale dirigeva ai signori della reggenza: — « I gravi avvenimenti che con inaudita celerità si vanno succedendo, e che sono stati a me esposti dalle signorie loro, sono di natura a procurare di togliere quant' è possibile le presenti scissure, ed evitarne delle maggiori. Io sono in mezzo ai miei figli parmigiani, pei quali sento tutto l' amore di padre, e delle dimostrazioni

(1) 24 marzo 1848.
(2) 29 marzo 1848.

Digitized by Google

de' quali, affettuosissime verso di me e della mia famiglia, serberò eterna gratitudine, nè mai è mia volontà di staccarmi da loro.... Ma disgraziatamente lo Stato non è più nella sua integrità, mostrando una parte di esso altre tendenze. Io desidero il bene del popolo, non il mio; e mi sarebbe assai penoso il dovere essere io l' ostacolo alla felicità di una parte di esso, standomi immensamente a cuore la pace e concordia dei miei popoli fra loro. Laonde ho invocato già l' aiuto di Carlo Alberto a tutela di questi Stati, e per entrare cogli altri principi italiani nella lega ed unione tanto desiderata; nè posso dubitare del suo grazioso assenso. Sono deciso poi di lasciare all' arbitraggio di lui e del sommo pontefice Pio IX la territoriale disposizione di essi.... In qualunque torbido evento, vivo tranquillo, rimettendo nella fede, onoratezza ed affetto de' miei parmigiani la sicurezza della mia persona e famiglia, che è cosa loro » (1). — I quali sensi medesimi di annegazione replicava poi nell' altra lettera del ventinove sopra citata, in cui leggevasi fin dal principio: — « Volendo, quali che siano per essere le mie sorti future, mostrare con solenne prova, quanto mi sta a cuore la salute e potenza d' Italia, quanto deploro quel breve tempo, in cui la necessità e posizione geografica e politica, mi sottomise ad influenza straniera, io solennemente dichiaro di rimettere sin d' ora i miei destini all' arbitrato di sua santità Pio IX, di sua maestà Carlo Alberto re di Sardegna, e di sua altezza reale Leopoldo II granduca di Toscana, i quali decideranno le differenze e le sorti future di questi Stati, al miglior bene e maggior forza d' Italia, offerendomi sin d' ora ad accettare que' compensi che all' equità di quei principi sembreranno convenienti ».

Frattanto aprivasi la guerra nei campi lombardi, e l' attenzione di tutti volgevasi all' esercito liberatore, però che nella guerra stesse la durevolezza della libertà. Due colonne di volontari parmigiani ed una di piacentini preparavansi a raggiungere l' armata del re piemontese; e abbiamo veduto come il duca proponesse, non chiesto, d' inviare suo figlio capitano con essi (2). Nè contento di ciò, anche per questo affrettavasi

(1) 27 marzo 1848.
(2) Lettera del 29 marzo, sopra citata.

Digitized by Google

di scrivere alla reggenza: — « Nel mentre che gli altri Stati della lega italiana contribuiscono colle loro forze alla grande opera della liberazione e risorgimento d'Italia, come sovrano di una, benchè piccola parte di essa, e per dovere e per simpatia, non posso rimanermi di contribuire anch' io dal mio canto allo stesso glorioso oggetto. E perciò invito le signorie loro, cui ho dato i poteri governativi a unire il maggior numero possibile di truppe mie di linea, e porle alla disposizione di sua maestà il re Carlo Alberto, il quale al presente si trova in Alessandria in faccia alla sua armata desiderosa di gloria. Intanto per la tranquillità interna e la sicurezza della mia persona e famiglia, basta la guardia civica e l'amore e il cuore de' miei buoni parmigiani » (1). — E perchè non restasse alcun dubbio, eziandio nei meno credenti, sulla sincerità dell' affetto grande ch' ei metteva alla causa della indipendenza italiana — « Essendo venuto a mia cognizione, diceva, che sonovi taluni, i quali tuttora pongono in dubbio la mia completa e leale adesione alla causa italiana, fondandosi sul motivo, che la convenzione conchiusa fra me e l'Austria, benchè di fatto rotta ed annullata, pure non lo sia di diritto; a torre qualsivoglia dubbiezza, intendo di dichiarare, come dichiaro colla presente, nulla ed irrita la predetta convenzione, la quale fu a me proposta dall'Austria medesima; e che a motivo della posizione del paese, e della presenza in esso delle truppe austriache, non mi fu permesso di ricusare, per non comprometterlo, ed indurre su di esso dei mali ancora più gravi. Le circostanze avendomi reso libero, non ho esitato, nè credo essere stato il men generoso. L' offerta del mio unico figlio alla causa della nostra patria, ha avuto il suo compimento, ed egli è fra le schiere di quei prodi che pugnano per la indipendenza e salvezza di Italia » (2).

Ora è da vedere come valorosamente combattesse per la causa italiana questo prode regalatole dal nostro duca. Travestitosi da domestico, e' correva in un piccolo e sdrucito carrozzino la via di Cremona, in compagnia di due bricconi solenni e spie conosciutissime, avviato per

(1) 28 marzo 1848.
(2) 8 aprile 1848.



Digitized by Google

Mantova. Era, come ognuno vede, uno sbaglio innocente di strada, il quale avrebbe condotto quel povero duchino in mano agli austriaci, con quanto suo dispiacere Dio solo il sa; e però un drappello di guardie nazionali, per risparmiarglielo, lo riconducevano con bel garbo a Milano. Dove il governo provvisorio, allogatolo in uno albergo, si pigliò cura di procurargli quel migliore trattamento che addicevasi alla sua condizione; solo che lo faceva guardare a vista da due funzionari. E siccome alcuni begli spiriti non avevano tardato a sapere il fatto, presto si vedeva appiccicato su per gli angoli delle contrade un avviso, il quale diceva come e qualmente il duchino di Modena si trovasse nel tale albergo, dove, chi volesse procurarsi l'onore di umiliargli i propri ossequi, sì lo potrebbe, verso il pagamento di una lira da erogarsi a benefizio dei poveretti. Onde non è da dire, se una folla di curiosi lo assediasse da mane a sera; senza che però l'aria loro beffarda gli mettesse un sospetto al mondo di essere l'oggetto dello scherno, più presto ancora che della pubblica esecrazione. E il buon padre, saputo *quel penoso contrattempo* se ne doleva, non per altro, se non perchè avrebbe *ritardato il desiderio* del valoroso *di portarsi al quartiere reale di sua maestà Carlo Alberto.* Se ne confortava però pensando che *la volontà, in ogni caso, non era mancata, nè* a lui *di offerirlo, nè* al figlio *di fare ogni suo sforzo per riuscire. Questa* era *la pura verità, e di ciò persuaderebbesi il governo di Milano* (1).

E adesso, che altro restava da fare al duca, dopo averc soddisfatto ai popolari desiderii, e sacrificato sull'altare della patria la sovranità e l'unico suo figliuolo, salvo che andarsene? E andava. Ma perciò che la reggenza, non si sentendo abbastanza forte da sopportare più lungamente il grave fardello al quale erasi sobbarcata, se ne voleva dismettere; egli « volendo, per quanto in lui, soddisfare ai voti del popolo sino all'ultimo, l'autorizzava a prendere, insieme al corpo municipale tutte quelle misure, che più stimasse conducevoli al bene del paese. Egli poi, bramoso sempre di potere con ogni maggiore sacrificio contribuirne per sua parte alla felicità, attenderebbe, fuori d'ogni carico, intervento e

(1) Lettera del 9 aprile, ai signori della reggenza

Digitized by Google

responsabilità, le ulteriori risoluzioni dei principi italiani a suo riguardo » (1). Come poi la suprema reggenza, la quale aveva *pienamente corrisposto ai suoi desiderii e alla sua fiducia*, in quella che cessava, per dare luogo al governo provvisorio, creato in seguito al precedente chirografo di sua altezza; « soddisfatto ad un vero bisogno del suo cuore, esprimendo i suoi ringraziamenti e all' intero corpo e ai singoli membri onde era costituito; e pregato che, coll' aiuto dell' onnipossente Signore, il nuovo governo potesse compiere l' opera *sì bene incominciata*, » raggiungere intieramente lo scopo di tutti i buoni » il suo, quello cioè di vedere dotato il paese di tali istituzioni che valgano a guarentirne per sempre la sicurezza e la prosperità » (2): Carlo Ludovico, per la grazia di Dio, duca di Parma e Piacenza, se ne andava; beato che la guardia nazionale, scortandolo, lo salvasse dalle forse troppo vive dimostrazioni di gratitudine che l' affetto degli amatissimi sudditi gli avrebbe procurato per avventura.

Come rispondessero i fatti, nel processo del tempo al liberalismo e alla tenerezza del duca, vedremo poi; per ora ci pare invece di dovere spendere alcune parole a dipingere l' uomo. Carlo II era stato educato a migliore scuola che i Borboni ordinariamente non siano. D' animo mite; buontempone, se mai ce n' ebbe, amò godersi da ricco spensierato la vita. Si conosceva di buone lettere, scrittore di qualche vaglia, pensatore e filosofo non vile. Se non che, costui, il quale, da privato, purchè milionario, sarebbe stato forse ottimo, fu, com' era naturale, pessimo principe. Dissipatore, donnajuolo, giocatore per eccellenza, dissipò il proprio, vendette i sudditi, mercantò l' avvenire, accomunò il tesoro pubblico coi privati suoi debiti. Contrasse prestiti rovinosi, e impegnò i parmigiani a guarentigia della privata dissipatezza. Stretto dai creditori e dall' Austria mise a turpe mercato, come abbiamo detto, Guastalla. Stranamente impressionabile alla simpatia, si circondò a volta a volta di una squadra di eletti bricconi, la più parte venuti a Lucca stranieri, rimasti amici, poi favoriti e finalmente padroni. — Per compiacere a una

(1) Lettera del 9 aprile.
(2) Altra dell' 11 aprile.

Digitized by Google

bella inglese, e guadagnarsene i favori, abbandonato il cattolicesimo rendevasi presbiteriano; poi, nojato della donna, della bibbia e dei salmi, tornava ancora in grembo di santa chiesa. — A Napoli, vede per istrada un cane che gli va a genio, e lo chiama suo. Il padrone, ufficiale austriaco, il quale aveva veduto l'atto e riconosciutolo, tiensi per onorato di potergliene fare un presente, che il duca accetta. Ma perciò che la nobiltà impone debito di cortesia, non vuole separare la bestia dal donatore, e lo invita a seguirlo; e il luogotenente non si fa spremere ad accettare. Venuto a Lucca, non istette guari a salire in dovizia, in dignità, in onoranza. — Un bel giorno il duca compera in Inghilterra non so quanti cavalli. Ci voleva un palafreniere ad accompagnarli; e la sorte cadeva su Tommaso Ward; il quale, figlio di stalliere, ebbe collegio, studi, educazione nelle stalle e fu egli stesso mozzo di stalla. Tommaso dunque venne giovinetto a Lucca colle bestie ducali. Trattavasi di rimandarlo; ma il giovinetto era vispo, avea begli occhi, maniere pronte, vivace ingegno; e poi amava le sue bestie, le quali alla loro volta lo riamavano: per non contrariare i cavalli, fu deciso che Tommaso restasse. Carlo, che frequentava con diletto le scuderie, non tardò molto a invaghirsi del giovinotto; e se ne fa un cameriere; il quale bene presto diventa il confidente dell'augusto padrone. Stupivano i lucchesi e fremevano; ma contrariare il duca nelle sue simpatie, gli era suscitarne il puntiglio; onde il confidente fu creato barone, da barone consigliere, da consigliere ministro. E ministro fu mandato a Firenze. Il granduca protestò in sulle prime; poi da ultimo dovette cedere. Vienna invece non fece punto la schizzinosa ad accoglierlo; e le approdò: debitrice a lui del contratto del guastallese. E a lui furono debitori i parmigiani del consiglio dato a Carlo II di abdicare in favore del figlio.

L'armata austriaca, pel diritto conferitole dall'armistizio Salasco, occupava i ducati militarmente (1). Il conte Thurn che comandava lo esercito di occupazione instituiva dunque un governo provvisorio dei suoi; pur tuttavia rispettando la guardia nazionale, la costituzione e le leggi emanate dal governo *autorizzato da sua altezza reale Carlo*

(1) 17 agosto 1848.

Digitized by Google

*Lodovico di Borbone*. Ma sua altezza, tre giorni dopo, disconoscendo a un tratto che la reggenza era stata da lui instituita, che la costituzione era stata pubblicatasi per suo impulso, che veniva da lui riconosciuta e approvata, ch'egli aveva ordinato instituirsi il governo provvisorio, sua altezza reale: « Essendo, in seguito agli ultimi avvenimenti, non lontano il momento, in cui avrebbe potuto riprendere le redini del governo, trovò opportuno, sinchè fossegli conceduto di ritornare in mezzo degli amati suoi sudditi, di dichiarare: essere *ferma sua volontà* di mantenere illesi tutti i diritti di sovranità spettanti a lui in forza di solenni trattati; e arbitrari, nulli, non avvenuti tutti gli atti emanati durante la sua assenza dal *governo intruso*, e non conformi *alla sua volontà* anteriormente spiegata (1)!! » Tutti i principi d'Italia furono fedifraghi, per questo rovesciarsi delle fortune italiane; nessuno però lo fu come il duca don Carlo. Egli sbugiardò tutte le sue promesse fatte ai popoli, in ossequio dell'Austria, la quale da parte sua dimenticò avere egli deplorato nel marzo *quel breve tempo, in cui la necessità e la posizione politica e geografica de' suoi Stati lo sottometteva alla influenza straniera*.

Pochi mesi appresso, movendosi alla riscossa l'Italia, i tedeschi sgomberavano nuovamente da Parma: ma sciaguratamente non per anco erano i tempi maturi dell'italiano risorgimento. L'ultimo esercito che la generosa costanza del magnanimo re, fra l'universale abbandono, aveva raccolto, venne rotto nei campi fatali della infausta Novara. Ricadevano all'Austria e a' principi suoi collegati le popolazioni misere dei ducati, rimase senza condottieri e senz'armi, e se pure tuttavia resistevano le provincie sorelle, era, non più a difesa della patria, ma dell'onore. Ancora pochi mesi, e l'Austria avrebbe ripresa la sua antica dominazione. I generali austriaci furono i proconsoli dei principotti italiani, assoluti imperarono, tutto distrussero ciò che potesse ricordare comunque le libertà giurate dai principi; tutto usurparono, sino al diritto di grazia, privilegio principalissimo della dignità sociale suprema. Radetzky era l'arbitro di cinque Stati, e da lui s'intitolavano i nuovi governatori. Ai

(1) Manifesto di Weisstropp, 21 agosto 1848.

Digitized by Google

di cinque aprile 1849 il generale D'Aspre assumeva il governo militare dello Stato parmense, e ordinava il generale disarmo, pena ai disobbedienti la immediata fucilazione. La dimane, aggiungeva al rigore la confusione, annullando tutte le leggi, gli atti, le nomine, emanate dal venti marzo, e istituendo due Giunte che regnassero in nome di duca Carlo. La guardia nazionale disciolta, lo stato d'assedio ripubblicato, le scuole universitarie sospese; molti banditi, moltissimi carcerati, le coscienze spiate, le intenzioni imputate a colpa, la soldatesca imbaldanzita padroneggiava. Così dicevasi ristabilito l'ordine e ridonata ai popoli la tranquillità! Il duca Carlo II aveva già rinunziato alle sue promesse di libertà, alle prove dell'amore paterno; bene dunque poteva anche l'Austria dichiarare rivoluzionari i governi insediati da lui, che adesso chiamavali intrusi; ben poteva d'Aspre rifiutare pubblicità ai manifesti della sua abdicazione e l'innalzamento al trono di Carlo III, nè riconoscere la commissione da quest'ultimo eletta. Che cosa avevano fatto cotesti principi per riavere la corona? Ma intanto il rancore pesava sul cuore di Carlo II, e fu scontato dai popoli: fece sovrano suo figlio, in virtù dell'atto che riportiamo. — « Allorchè piacque alla divina provvidenza di chiamarci a rientrare nel possesso, e regime dei Ducati di Parma, Piacenza, e provincie annesse, secondo gli ereditari nostri diritti sanzionati dai trattati; l'unico scopo a cui dirette furono le mire dell'animo nostro, e per sacro dovere, e per vivo sentimento di ereditata affezione verso i novelli nostri sudditi, fu quello di renderli contenti, e felici, per quanto fosse dato alle nostre forze di fare. Non appena però avemmo il tempo di ravvisare nei nostri sudditi i figli di coloro che tanto amarono i padri nostri, nè essi ebbero quello di riconoscere tornati sotto il tetto avìto i figli dei loro ben amati sovrani; che gli avvenimenti politici, i quali agitavano di già l'Italia tutta, giunsero anche a sconvolgere le menti di una parte ardita sì, benchè poco numerosa, degli abitatori dei nostri Stati. Sorgevano, è vero, i buoni, e dimostravano con cuore, ed efficacia la loro affezione, temperando con siffatte riprove della loro buona volontà l'amarezza del nostro cuore in quegli infausti giorni. Se non che le mene dei perturbatori, l'aspetto ognor più imminente d'inevitabile guerra civile incalzando ogni giorno più, ed essi rimanendo soli, forse ad essere le vittime della lor fedeltà senza speranza di potere far

Digitized by Google

argine al torrente che tutto minacciava di sterminare, ci costrinse al doloroso appiglio, per non esporli maggiormente, di allontanarci temporariamente dai nostri Stati. L'impressione dolorosa però che portammo con noi, nel vedere in simile guisa ricompensate le concessioni larghissime, sì amministrative, che politiche, alle quali aderimmo per far paghi i lor desiderii, non che il dubbio, passato ormai a convinzione, che le nostre forze non fossero sufficienti al peso delle esigenze dei tempi, ed allo stabilimento e fermo mantenimento di un nuovo ordine di cose, hanno fatto sì, che, dopo maturo e coscienzioso esame, e dopo aver ricevuta dichiarazione dal nostro amato figlio e legittimo successore in data del quattordici novembre del decorso 1848 da Edimburgo in Scozia, di accettare la nostra rinunzia, abbiamo presa la solenne, ferma, ed irrevocabile risoluzione di abdicare, come *irrevocabilmente e solennemente abdichiamo* alla sovranità sopra gli Stati componenti il ducato di Parma secondo i trattati di Vienna, di Parigi ed altri, a favore del nostro amato figlio Ferdinando Carlo di Borbone. In forza di questa nostra solenne, e formale abdicazione, noi sciogliamo tutti i pubblici funzionari del nostro Stato sì civili, che militari dal vincolo di giuramento che a noi li legava, indirizzandoli fin d'ora alla persona del nuovo loro sovrano, verso del quale avranno ormai a compiere i doveri di fedeltà e sudditanza, come si conviene. Svincoliamo del pari i popoli dello Stato nostro dai loro doveri di sudditanza verso di noi rivolgendoli al legittimo nostro successore. Rendiamo grazie ai buoni nostri sudditi, i quali colle dimostrazioni del loro affetto hanno contribuito a renderci meno amaro il contegno dei pochi traviati sedotti dai tristi, e indelebile ne serberemo la memoria nel nostro cuore, per tutto lo spazio di vita che il Signore ci accorderà, e li preghiamo a voler trasfondere il sentimento del loro affetto ereditato dagli avi loro, nè mai in loro spento, verso il nuovo regnante; in cui pur vive l'affezione di famiglia per essi, e che saprà certo contraccambiare col suo vivo, e costante desiderio di tutto mettere in opera per renderli felici. Ed ora altro a noi non resterà nel chiudere quest'atto solenne di abdicazione se non d'invocare l'aiuto, e la speciale protezione dell'onnipotente Signore sopra del nuovo sovrano; onde a lui conceda lume, forza, e consiglio onde adempiere i gravi doveri, e sacri, che gli sono imposti nel reggere e felicitare i popoli alla sua cura affidati, a suo onore e della

Digitized by Google

nostra famiglia; e sopra dei nostri amati figli, e già nostri sudditi, onde voglia ridonare loro la calma, la pace, la vera interna concordia, ricondurre i traviati nel sentiero del dovere, riconfortare i buoni nei loro sentimenti, e diffondere sopra tutti la pienezza delle sue benedizioni, senza le quali ogni umano disegno e sforzo, è vano per giungere a felicità — » (1).

Era questo l'ultimo dono che Carlo Ludovico faceva a' suoi popoli; e con quale animo lo facesse rivelano le sue parole: « così mi vendico dei parmigiani: regalo ad essi un gioiello ». Sapeva quanto valesse il figlio! D'indi in poi e' tornò alla vita accidiosa, vagabonda, dissipata fra i giuochi d'azzardo e le sconce tresche.

---

(1) Dato da Weisstropp, in Sassonia, il giorno 14 del mese di marzo dell'anno del Signore 1849.

Digitized by Google

## CAPITOLO III.

—

### SOMMARIO

I tirannelli italiani mentiscono impudentemente al trattato di Vienna — E in nome della Santissima Trinità vendono e barattano paesi e popoli — I lupi tacciono, gli agnelli belano — Un prospetto del Lombardini — Parma, palleggiata dai trattati, cade in mano a Maria Luisa — L'austriaca fa gl'interessi di suo padre — Il Borbone si getta, legato mani e piedi, in balìa di suo nipote.

Abbiamo detto, che i fatti, i quali sopra ogni altro contribuirono ad irritare gli animi contro il duca, era la cessione del guastallese e la convenzione militare coll'Austria; ora ci sembra essere prezzo dell'opera di mostrare quanto fosse giusta la irritazione. L'atto finale del Congresso di Vienna prevedeva sì bene il caso, che alcuni territori di Modena e di Toscana potessero venire scambiati; parte di comune consenso, e parte necessariamente, per la riversibilità del lucchese al granduca (1). In nessuno però degli articoli relativi, era fatta a questi balia di cedere il pontremolese al duca di Parma, nè a costui di alienare Guastalla. Coteste cessioni e permute adunque, a parte anche la turpitudine del vendere e barattare paesi e popoli, era una solenne violazione del grande atto viennese. E non di manco gl'imperiali e reali mercatanti,

(1) Vedi gli articoli 98 e 102.



Digitized by Google

impudentemente mentendo, mettevano quell' atto appunto come base della loro stipulazione, la quale era del tenore seguente: — « In nome della santissima ed indivisibile Trinità. — S. A. R. l' infante di Spagna, duca attuale di Lucca, futuro duca di Parma, Piacenza e Guastalla; — S. A. R. l'arciduca d'Austria, duca di Modena; — e S. A. I. R. l' arciduca d'Austria, granduca di Toscana. — Avendo riconosciuto unanimemente, che la linea di frontiera di una parte dei loro Stati rispettivi è intralciata, e suscettibile di facili miglioramenti reciproci all'epoca fissata dal Congresso di Vienna per le varie riversioni ad essi stabilite; che non si possono altrimente togliere gli inconvenienti di quella frontiera, fuorchè con un cambio di piccole porzioni ora isolate dei loro territori; .... le alte potenze contraenti hanno nominato loro plenipotenziari, ..... I quali essendosi riuniti in Firenze, ed avendo esibiti i loro pienipoteri trovati in buona e debita forma, convennero nella via amichevole, prescritta per tale cambio dal Congresso di Vienna, negli articoli che seguono:

» Art. I. Sua altezza reale l'infante, duca attuale di Lucca, futuro duca di Parma, Piacenza e Guastalla trovando sommamente vantaggioso lo aggregare al futuro suo ducato di Parma una parte di Lunigiana nel versante meridionale dell' Appennino; e sua altezza imperiale reale il granduca di Toscana amando pure sommamente di ritenere nei dominii propri i due vicariati di Barga e Pietrasanta, che ora ne sono, tuttochè suoi, distaccati, e che coll' aggregazione del ducato di Lucca alla Toscana, stabilita dall' articolo 102 dell' atto del Congresso di Vienna gli verrebbero in contatto, eppure dovrebbero essere ceduti: convennero nel proporre a sua altezza reale il duca di Modena il cambio di questi due vicariati di Barga e Pietrasanta, contro l' isolato ducato di Guastalla e le terre Parmigiane poste alla destra dell' Enza; nel quale caso i distretti toscani isolati in Lunigiana sarebbero ceduti a sua altezza reale il futuro duca di Parma ora duca di Lucca, ond' egli vi acquistasse con un territorio attiguo al futuro suo ducato di Parma e più prossimo al Mediterraneo, l'unico mezzo proprio a permutarvi i vari inchiusi — *enclaves* — e a stabilirvi una linea di frontiera regolare con sua altezza reale il duca di Modena solo possessore dei feudi egualmente isolati in Lunigiana.

» Art. II. Sua altezza reale il duca di Modena, in vista dell'offerta spontanea che gli fu fatta da sua altezza reale l' infante duca attuale di Lucca,

Digitized by Google

futuro duca di Parma, Piacenza e Guastalla « di cedere, cioè, a lui, » suoi eredi e successori in tutta proprietà e sovranità i territori sulla » destra dell' Enza complessivamente all' isolato ducato di Guastalla, » ora inchiuso fra gli Stati lombardi ed estensi; con che sua altezza » reale il duca di Modena ceda a lui i territori estensi posti sulla si- » nistra di quel fiume, e ceda alla Toscana i due vicariati di Barga e » Pietrasanta, che il congresso di Vienna gli assegnava » accetta questo cambio; e per ciò solo rinunzia per sè, suoi eredi e successori al possesso delle terre di Bazzano e Scurano sulla sinistra dell' Enza a favore di sua altezza reale il duca attuale di Lucca futuro duca di Parma; come pure al possesso assegnatogli dal Congresso di Vienna dei due vicariati di Barga e Pietrasanta a favore di sua altezza imperiale e reale il gran duca di Toscana, acconsentendo che continuino in perpetuo a formar parte del granducato, come al presente, . . . . .

» Art. III. Sua altezza imperiale e reale il granduca di Toscana, aderendo alle condizioni sovraesposte, nella vista di conservare annessi alla Toscana i due vicariati di Barga e Pietrasanta, cede a sua altezza reale il duca attuale di Lucca futuro duca di Parma, i vari suoi possedimenti distaccati in Lunigiana, e vi autorizza quindi pienamente ogni permuta e nuova confinazione ch' esso intenda concertarvi con sua altezza reale il duca di Modena, sì pel bene di que' popoli, che per l' utile dei ducali dominii al nord dell'Appennino.

» Art. IV. Sua altezza reale il duca attuale di Lucca futuro duca di Parma, Piacenza e Guastalla, essendosi determinato alla rinunzia di quest' ultimo ducato isolato e delle terre sulla destra dell' Enza a favore di sua altezza reale il duca di Modena, nell' intento sì favorevole e vantaggioso ai propri ducati uniti di Parma e di Piacenza, di conseguire dalla Toscana Pontremoli, Bagnone e terre annesse in Lunigiana, atte ad aprirgli una via più facile di commercio al mare; cede perciò alla prefata altezza sua reale il duca di Modena, a' suoi eredi e successori; ed unisce al futuro suo ducato di Parma, oltre i territori in Lunigiana a lui ceduti dalla Toscana, e non permutati con Modena a tenore dell' articolo che segue, i territori attualmente estensi sulla sinistra dell' Enza; dichiarando fin d'ora che il mezzo — *thalweg* — di questo fiume s' intenderà, dal dì della riversione, preveduta dall' articolo 102 dell' atto

del Congresso di Vienna, essere il limite fra gli Stati di Modena e di Parma, dal luogo in Appennino, ove incontra l'antica frontiera presso il lago Squincio sino al Po presso Brescello; con che siane libera ad entrambi la possibile navigazione, e libero l'uso semplice delle acque al moto di officine sulle sponde, salvi rimanendo i diritti d'irrigazione già esistenti, e non dovendosi con opere qualunque portare danno dall'una all'altra delle rive.

» Art. V. Le loro altezze reali il duca di Modena e il duca attuale di Lucca futuro duca di Parma, fatto serio e ponderato riflesso ai reciproci interessi in Lunigiana, ora frastagliata di confini irregolari producenti più inconvenienti politici e amministrativi; non potendosi altrimente giungere sul possesso dell'uno, fuorchè passando più volte, a brevissime distanze, sul territorio dell'altro: convennero dividersi nei modi e con le condizioni che seguono quei feudi e territori ora spettanti a Modena e alla Toscana: 1° S. A. R. il duca attuale di Lucca futuro duca di Parma, che col cedere l'isolato ducato di Guastalla e le terre d'oltre Enza a sua altezza reale il duca di Modena, pervenne a conseguire dalla Toscana in Lunigiana, Pontremoli, Bagnone, Groppoli, Lusuolo, Terrarossa, Albiano e Calice, fa di alcuni di questi territori non uniti amichevole permuta con più feudi staccati di sua altezza reale il duca di Modena; prendendo cioè in vece loro i distretti attualmente non uniti di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo sino alla linea di frontiera qui più sotto precisata all'articolo IX, e costituendo di più parti distaccate un corpo unito di dominio nel versante meridionale dell'Appennino in contatto immediato per la Cisa con Parma. — 2° Sua altezza reale il duca di Modena, amando ritenere ne' suoi dominii in Lunigiana, il distretto suo più occidentale detto di Rocchetta, ora staccato dal rimanente degli Stati Estensi, ed attiguo agli Stati Sardi, come anche i distretti, pure suoi, di Podenzana e di Tresana presso quello di Aulla sulla Magra; prende possesso del distretto di Calice per arrivarvi liberamente, e unisce a questo lembo di terreno, in gran parte già suo, anche gli attigui distretti di Albiano, Ricò e Terrarossa, che con Calice verranno a tener luogo di quei feudi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo, cui rinunzia, e che il Congresso di Vienna, accordando l'amichevole permuta, intese annessi agli Stati di Massa e di Carrara,

Digitized by Google

per l'ordine diverso di successione e pei diritti di reversione che vi sono all'articolo 98 conservati.... » (1).

Quest'era dunque il trattato convenuto fra i nostri duchi, i quali così bene usavano il diritto ottenuto *per la grasia di Diò* di lacerare l'Italia o, per dirla colle loro frasi, di sbocconcellarsi questa *focaccia* da re. Ma se le GRANDI POTENZE, le quali a loro beneplacito avevano trinciato l'Europa e sbocconcellato questa misera Italia tradita, a malgrado del sacramentare continuo che facevano le inviolabilità del loro decreto, quantunque volte non saltasse loro il capriccio di lacerarne una o una altra pagina a Cracovia o a Varsavia, lasciavano correre la menzogna o il fatto dei nostri microscopici tirannelli; questa non era punto buona ragione perchè i sudditi, e massime i parmigiani, dovessero sopportare in santa pace un trattato, che tornava in loro danno. E nel vero, tutto il vantaggio del baratto che per esso facevasi, era dell'Austria e del duca; imperocchè quella si avesse più facile il possedimento del guastallese, questi una netta rendita annuale di oltre a settecento mila franchi. Ma quanta perdita ne derivasse allo Stato parmense per tale scambio di fertilissime pianure, traversate da grandi strade, contro poche terre rocciose, sterili, improduttive, il commendatore Lombardini lo provò ad evidenza in una sua Memoria (2), e manifestamente si pare del seguente prospetto, che ne togliamo. La rendita netta annuale perduta dal governo parmense risultava d'italiane lire seicentottantasette mila novecentrentotto; chi poi badi all'aumento che potevano ottenere, ed ottennero anche veramente gli affitti dei beni dello Stato ceduti e delle contribuzioni sì dirette che indirette, a costui si parrà, cotesta deficienza potersi valutare senza taccia di esagerazione, superiore al milione di lire. Questi erano dunque i vantaggi che il Borbone procacciava ai ducati, prima ancora di possederli; e poi negate che i sudditi avessero con lui un enorme debito di affetto e riconoscenza!

---

(1) Gli altri cinque articoli, come inutili al nostro intendimento si pretermettono — Il trattato fu *fatto in Firenze, li ventotto del mese di novembre dell'anno di grasia milleottocentoquarantaquattro.*

(2) La Memoria del Lombardini fu mandata alle stampe a' venti giugno 1849.

Digitized by Google

### 1° — SUOLO.

Territori ceduti — in pianura, fertilissimi, irrigabili, ricchi di vini, cereali, sete, bestiami, traversati da grandi strade in ogni senso.

Territori avuti — fra i monti, sassosi, con alcune buone vigne, molti castagni, e infinite viste pittoriche.

### 2° — POPOLAZIONE.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Nei territori ceduti . . . . . | *Abit.* | 36,805 | — |
| Nei territori avuti . . . . . | » | 31,571 | — |
| *Differenza in meno* . . . . . | *Abit.* | 5,234 | — |

### 3° — ESTENSIONE.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Superficie de' territori ceduti . . . . . | *Ect.* | 33,045 | 24 |
| Superficie de' territori avuti . . . . . | » | 45,885 | 11 |
| *Differenza in più negli avuti* . | *Ect.* | 12,839 | 87 |

### 4° — RENDITA IMPONIBILE.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Nei territori ceduti . . . . . | *L.* | 1,446;226 | 77 |
| Nei territori avuti . . . . . | » | 418,259 | 17 |
| *Differenza in meno* . . . . . | *L.* | 1,027,967 | 60 |

### 5° — CONTRIBUZIONI DIRETTE.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Montare di esse nei territori ceduti . . . . . | *L.* | 178,635 | 12 |
| Montare di esse nei territori avuti . . . . . | » | 29,613 | 53 |
| *Differenza in meno* . . . . . | *L.* | 148,721 | 59 |

### 6° — CONTRIBUZIONI INDIRETTE.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Prodotto di esse nei territori ceduti . . . . . | *L.* | 489,562 | — |
| Prodotto di esse nei territori avuti . . . . . | » | 92,000 | — |
| *Differenza in meno* . . . . . | *L.* | 397,562 | — |

### 7° — BENI DELLO STATO.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Rendita annua dei medesimi nei territori ceduti . | *L.* | 159,300 | — |
| Rendita annua dei medesimi nei territori avuti . | » | 600 | — |
| *Differenza in meno* . . . . . | *L.* | 158,700 | — |

### 8° — SPESE AMMINISTRATIVE.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Somma annuale delle medesime nei territori ceduti . | *L.* | 119,000 | — |
| Somma annuale delle medesime nei territori avuti . | » | 102,000 | — |
| *Minore spesa in questi ultimi* . . | *L.* | 17,000 | — |

### 9° — RENDITA NETTA ANNUALE PEL GOVERNO.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Nei territori ceduti . . . . . | *L.* | 708,497 | 12 |
| Nei territori avuti . . . . . | » | 20,513 | 53 |
| *Perdita annua reale* . . . . | *L.* | 687,983 | 59 |

Digitized by Google

Quanto alla convenzione coll'Austria, la preponderanza dell'impero sui ducati scaturiva dal trattato di Londra (1), per l'articolo quinto del quale Parma e Piacenza congiuntamente a Toscana si dichiararono per feudi imperiali. E cotesta preponderanza non istava guari a convertirsi in sovranità per li preliminari di Vienna segnati fra il santo romano impero e il re cristianissimo, nei quali pattuivasi la cessione dei due ducati in tutta proprietà dell'imperatore (2). Da quella sovranità però li sottrasse la guerra di successione, che costò tanto sangue; e il rogito di Acquisgrana (3) ne investiva della signoria don Filippo dei Borboni di Spagna, secondogenito di Elisabetta, ultima dei Farnesi. Non per questo la influenza austriaca cessò; avvegnachè, il progresso partendo ancora di que' tempi dall'impulso e dal volere di un individuo, bastarono le mene dell'austriaca Maria Teresa a sventare gli acuti disegni di Du Tillot, ed arrestare il progresso del paese che governava. Le guerre napoleoniche fecero di Parma un governo francese; e caduto l'impero, la convenzione di Parigi (4) l'assegnava con Piacenza e Guastalla alla imperatrice Maria Luigia, a suo figlio e ai loro discendenti. Se non che, le proteste della Spagna riuscirono, dopo tempestose discussioni, a ottenere, che nell'atto finale di Vienna il dominio arciducale si limitasse alla vita della imperatrice; e col trattato del dieci giugno 1817 (5), si fissava la reversibilità dei dominii parmensi alla dinastia dei Borbonidi. Adesso, l'articolo quinto di codesta convenzione diceva, che « quantunque la frontiera degli Stati austriaci, in Italia sia determinata dalla linea del Po, pur nondimeno è convenuto di comune accordo, che la fortezza di Piacenza offerendo un interesse più particolare al sistema di difesa dell'Italia, S. M. I. R. A. conserverà in essa, fino all'epoca delle reversioni, dopo la estinzione del ramo spagnuolo dei Borboni, il *diritto di guarnigione puro e semplice*, tutti i diritti regali e civili in quella città, essendo riservati al futuro

(1) 2 agosto 1718.
(2) 3 ottobre 1735.
(3) 18 ottobre 1748.
(4) 11 aprile 1814.
(5) Conchiuso a Parigi tra Austria, Spagna, Francia, Granbrettagna, Prussia e Russia.

Digitized by Google

sovrano di Parma... e la forza, in tempo di pace sarà determinata alla amichevole tra le parti.... ».

L'austriaca, naturalmente, volendo obbedire agl'interessi del padre, comecchè il suo dominio non fosse che temporaneo, oltrepassando lo spirito e la lettera di questo atto, stringeva seco una nuova convenzione (1), la quale concedeva all'imperatore di fissare il numero delle truppe; di aumentarne o diminuirne a proprio senno la forza; di potervi bandire lo stato d'assedio, nel quale caso l'azione delle autorità ducali doveva cessare; gli cedeva *a perpetuità e senza rimborso* tutti gli edifizi destinati ad alloggiamenti della guarnigione, a magazzini per viveri, artiglierie od altre provvigioni qualunque, con mobili ed utensili; metteva *irrevocabilmente* a libera disposizione sua tutte le opere di fortificazione, coi terreni loro attinenti; vietava ogni maniera di costruzione entro il raggio fortificatorio; ordinava la espropriazione forzata di qualunque terreno che, oltre i sopraccennati, potesse occorrere per nuove opere di difesa; rinunciava per li terreni ceduti ad ogni imposta fondiaria; francava *a perpetuità* da ogni retribuzione di porto, imposte, dogane e simili tutti i trasporti di viveri, munizioni, equipaggi, arredi, e materiali da fabbrica; esimeva da ogni pagamento di pedaggio sul Po le persone, i cavalli, le vetture, le bagaglie de' militari. E qui vuolsi notare, che la duchessa tanto bene sapeva di non essere abbastanza sovrana da potere legare oneri a' suoi eredi, che allorquando volle nel ventisette consolidare sull'erario quattro milioni di debito pubblico, ne domandò ed ottenne la ratifica dal successore; al quale invece non fe' parola di queste concessioni larghissime ch'ella faceva all'Austria, tanto ella stessa aveva la coscienza della loro enormezza. Per la qual cosa, il Borbone, forte del suo diritto e de' precedenti, poteva e doveva liberamente disdirle. Ed egli, non solo nol fece mai; ma nè mai osò tampoco d'invocarle almeno, affinchè, se non altro, si contenessero fra i loro limiti le pretese dell'austriaco; il quale, dopo avere travarcato il diritto consentitogli dalle potenze segnatarie del trattato parigino, trapassò quelli ancora convenuti coi regnanti di Parma. E finalmente, come

(1) A Piacenza, il 14 marzo 1822.

Digitized by Google

se tutto ciò fosse poco, conchiudeva per ultimo la convenzione, che, nel fatto militare, lo metteva schiavo, legato mani e piedi, nell' assoluta padronanza dell' Austria — Osservate:

» Sua altezza reale l' infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, e sua maestà l' imperatore d' Austria animati di un ugual desiderio di stringere viemmaggiormente i legami d' amicizia e di parentela fra loro esistenti, e di provvedere coi loro sforzi riuniti alla conservazione della pace interna ed esterna e al mantenimento dell' ordine legale nei rispettivi Stati, hanno convenuto di conchiudere fra essi al preindicato scopo una convenzione speciale; ed hanno a tal fine nominati per loro plenipotenziari, i quali dopo di essersi scambiati i loro plenipoteri, trovati in debita forma, hanno convenuto dei seguenti articoli:

» ART. 1. In qualunque caso in cui gli Stati di sua altezza reale l' infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, e gli Stati italiani di sua maestà l' imperatore d' Austria fossero esposti ad un assalto dal di fuori, le alte parti contraenti si obbligano di prestarsi reciprocamente aiuto ed assistenza con tutti i mezzi che sono in poter loro così tosto che l' una delle due parti ne faccia all' altra la dimanda.

» ART. 2. Gli Stati di sua altezza reale l' infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, entrando per cosiffatto modo nella linea di difesa delle provincie italiane di sua maestà l' imperatore d'Austria, sua altezza reale l' infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, accorda a sua maestà l' imperatore il diritto di far entrare le truppe imperiali nel territorio degli Stati di sua altezza reale, e la facoltà di occuparne le piazze forti ogniqualvolta l' interesse della comune difesa o la previdenza militare fossero per richiederlo.

» ART. 3. Qualora nell' interno degli Stati di sua altezza reale l' infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, succedessero tali avvenimenti da far temere che la tranquillità e l' ordine legale potessero essere turbati, e qualora siffatti avvenimenti fossero per convertirsi in una vera rivolta, per la repressione della quale non bastassero i mezzi di cui il governo potrebbe disporre, in amendue i preaccennati casi sua maestà l' imperatore, così tosto gliene sia fatta domanda, si obbliga di prestare il soccorso militare necessario pel mantenimento o pel ristabilimento della tranquillità e dell' ordine legale.



Digitized by Google

» Art. 4. Sua altezza reale l'infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, si obbliga di non conchiudere con verun'altra potenza alcuna convenzione militare di qualsiasi sorta, senza il previo consentimento di sua maestà imperiale e reale apostolica..... (1)

Così dunque l'Austria era fatta padrona delle forze dei ducati italiani; ella poteva occupare il territorio parmense, quantunque volte anche la semplice previdenza militare mostrasse richiederlo, o il suo capriccio le facesse pretestare che lo esigeva; ella veniva a toccare la catena dell'Appennino e le spiaggie del Mediterraneo, però che si disse entrare i ducati nella linea difensiva dei possedimenti austriaci in Italia; e da ultimo rinunziava il duca fino alla possibilità d'invocare e accettare una qual che si fosse difesa contro le soperchierie dell'impero, nell'atto stesso che gli dava in mano la occasione e il mezzo di prepotere e di soverchiare. Adesso dunque noi domandiamo, se i popoli non avessero tutta la ragione e il diritto d'imprecare contro il duca, il quale sì fattamente rinnegava ogni sentimento d'indipendenza e di dignità, prostituendosi da sè stesso nella vile condizione di un abietto e disprezzato vassallo?

---

(1) Fatto a Parma addì quattro del mese di febbraio dell'anno mille ottocento quarantotto

Digitized by Google

## CAPITOLO IV.

—

**SOMMARIO**

Un po' di ritratto — Invasione austriaca — Splendidi esordi del ducale sgoverno — Carlo III colle sue leggi viola ogni legge — Si bandisce guerra a morte alla *studentaglia* — E si semina la zizzania fra' padroni e' coloni, come in Gallizia — Gl' impiegati, o destituiti, o in maschera — Monomania militare — La quale crea un esercito che è un gioiello — Stato d' assedio.

Carlo III (1) era nato a' quattordici di gennaio 1823; e però succedendo al padre, a' dì quattordici marzo 1849, contava i ventisei anni d'età, e aveva fama di malvagio per opere turpi e delitti già consumati. Alto della statura, snello di membra, sembrava a tutta prima un bell' uomo; chi però lo affissava in volto, negli occhi a quando a quando scintillanti di luce sinistra, nel sorriso che gli errava dubbio sul labbro, negli zigomi rientranti ci leggeva la brutalità e la ferocia. Dal naso in giù, la faccia non era d' uomo; somigliava alla bestia, e dell' infimo grado nella scala della natura. Poco dormiva; e la veglia irrequieta scimpava in crapule, o in futili passatempi. Smisuratamente beveva. Parlava il gergo dei tagliaborse e delle meretrici, società rea nella quale viveva il più. Sciolto di lingua, irrideva ogni cosa, profano o sacro. Manesco, in Piemonte aveva

(1) Ferdinando, Giuseppe, Maria, Vittorio, Baldassare.

Digitized by Google

ucciso un servo a furia di calci, altra volta invece, riportò percosse e scuriate da un carrettiere, che insolentemente aveva provocato. Superbo, intollerante, caparbio, tutti scherniva, tutti oltraggiava, sino la moglie e le amanze. La sua vita era un moto perpetuo: dalla reggia alla bisca, dalla bisca al lupanare, dal lupanare alle quinte del palco scenico. Stemperato nel lusso e nello sfarzo. Tutto che sapesse di virtù aborriva; aveva avvicinatala sì di rado, che ne ignorava persino il nome. Cresciuto, per incuria del padre, fra vilissimi servi; negletto dalla madre, la quale, oltremodo pinzochera essendo, di non altro occupavasi che di preti e di sagrestia: l'atmosfera dei postriboli e delle taverne era divenuta per lui la vita. Non che l'anima, il corpo ne aveva pieno; l'alito come odore di cloaca, ammorbava. Aborriva dal sangue; se per paura o presentimento, chi sa? Ma se il sangue versato di un solo colpo lo inorridiva tratto a zampilli, gustavalo, lo assaporava; onde che il bastone del croato divenne il suo di comando. I vili che gli facevano corte e corona, ridendo, colpivano; egli li guidava ridendo. Il supplizio infame che degradava e solo a pensarci faceva fremere, egli lo decretava esultando. Segnò più volte l'ordine esecrato, più volte i suoi satelliti, imitandolo, lo segnarono; le lagrime di spose desolate, di figli frementi, di madri per la fiera angoscia impazzite, scorrevano commiste al sangue grondante dalle lacere carni; e il tristo ne aveva ebbrezza: e pure vietava uccidere un uomo! Sposato a Luisa Maria Teresa, figliuola al duca di Berry, spento dal pugnale di Louvel, ne fu tormento e aguzzino, più che marito. Conversava villano, garriva ingiurioso, la percuoteva, la malmenava. Un giorno le chiedeva un suo gioiello prezioso, da farne un presente alla regina di Spagna, Isabella; e ricusando, la duchessa aggiungeva: — « sarebbe meglio che mi rendessi gli altri, i quali mi hai estorti e rubati ». — Ed egli, fatto livido per la rabbia, le menò in pieno ventre sì fatto un calcio, da gettarla a rotolare sul pavimento: — « pigliati, dicendo, p . . . a, p . . . . . a, pigliati questo in conto di restituzione ». — Un' altra volta le lanciò in capo un ricco vaso di porcellana. A Londra, la percosse a pugni così, da renderle gonfio e livido un occhio; e sfigurata a quel modo la costrinse a recarsi in teatro; d'onde, avendola egli abbandonata per correre addietro alle sue baldracche, la duchessa di Parma dovette ritornare a casa sola in una

Digitized by Google

vettura da piazza. Ma era egli un forsennato costui? No: era il gioiello che Carlo Ludovico regalava ai parmigiani, per vendicarsene.

Il cinque aprile 1849 il generale d'Aspre, con legioni di fanti e cavalli austriaci aveva, come abbiamo detto, occupato i ducati e presone il supremo governamento; instituendo, sotto la sua dipendenza due Giunte, per Parma l' una, l' altra per Piacenza. Tra i chiamati a farne parte Lombardini e Guadagnini gli si negavano; il Cornacchia e l'Onesti, malvagi ancora più che la fama non li dicesse, accettavano. L' invasione degli austriaci somigliava a fiume, che, straripando, abbatte, sottovolge, distrugge ogni cosa nell' impeto della corrente. Una reazione terribile, spaventevole le tenea dietro. I generali di Radetzky avevano ordini positivi di dare dentro a capo basso negl' insorti. Il disarmo generale, lo stato d' assedio, le carceri, le bastonature, le fucilazioni, le forche furono il codice gettato in mezzo ai popoli traditi e vinti. Era un soggiogamento umiliante, opprimente, ma era forza subirlo. Quanti martiri, quante vittime non ha ella fatte la escursione di queste orde di barbari furenti, farneticanti! Chiuse le scuole, vietate le radunanze, aggravate le contribuzioni, i cittadini si vessavano in ogni modo, i governanti soldatescamente padroneggiavano. Muta e squallida Parma; peggio ancora Piacenza, dove i cannoni della cittadella, puntati contro le case, minacciavano rovina estrema. Succedeva a D'Aspre lo Stümer, il quale, accalappiato dai vezzi di una baronessa famosa, ne chiamava il decrepito marito a presiedere alla finanza; e le concussioni, le dilapidazioni andavano del paro coi soprusi e colle leggi tiranniche dei padroni stranieri.

Infrattanto a' diciassette maggio sua altezza reale si degnava graziosamente di beare i bene avventurati sudditi di sua presenza; e in cocchio, preceduto e seguito da numerose truppe di soldati austriaci, faceva il solenne ingresso nella metropoli. Se non che, per mostrare sin dalle prime in quale conto egli avesse gli *amatissimi* popoli, indignitosamente sdraiato nella carrozza, volgeva loro le spalle: tristo preludio di tristissima signoria! La dimane, allo insulto si veniva ad aggiungere la derisione delle bugiarde impromesse; avvegnachè, sebbene deciso innanzi tratto di governare a maniera di farnetico despota, ipocritamente proclamava: « Porrebbe le basi di uno statuto consentaneo alle esigenze dei tempi, e

Digitized by Google

alle massime di una sana politica; tale, da assicurare ai popoli la *vera felicità* e la *vera libertà*, che non possono andare disgiunte dall' ordine e dalla obbedienza alle leggi ». Pochi giorni rimaneva per allora nei propri Stati; conciossiachè gli austriaci non gli assentissero di regnare: la cancelleria di Vienna nol permetteva. Ed egli, tutto raumiliato, corse a ricoverarsi a Londra, dove supplicando alla regina, la sua mercè, impetrava dall' austriaco la permissione di tornare. Que' pochi giorni gli erano abbastanza però, per lasciare dietro a sè una traccia rovinosa, somigliante a infausta meteora, la quale si trascina dietro lunga striscia di luce sinistra. Imperocchè sin d' allora incominciava quel sistema di estorsioni finanziarie, che dovevano ridurre a deplorabile estremità una delle più ricche provincie dell' Italia centrale. Tornava in agosto; e questa volta per pigliarvi stabilmente dimora colla moglie e co' figli. Ambiziosi, cortigiani, impostori si affollavano alla sua corte: ancora non conoscevano l' uomo, non sapevano che intendimenti dovessero governare il nuovo ordine delle cose. Una mandra di piaggiatori, di cianciatori, gli facevano ressa d' intorno, tanto ch' egli medesimo ne era sazio, nauseato. Presto però avvisarono com' egli avesse la testa esaltata, le idee sconvolte, non una nozione intorno al modo di regolare uno Stato; e tuttavia lo lasciarono fare. Rimpastava dunque un ministero a capriccio suo; e correva di trotto. La reazione, il terrore era il repertorio messo in mano ai ministri e alle autorità insediate da lui; la parola d' ordine data loro, era l' assolutismo, in tutta la più larga estensione del significato. Bisognava smungere le borse dei sudditi, per avere denaro da sprecare a giumelle; chi osasse mormorare di cotesta amministrazione o politica, ricondurre col bastone al silenzio. Per la qual cosa, scegliendo fra quella turba, si circondava di giovani scapestrati, di abietti consiglieri, di perdute femmine; e a quelli profondeva ciondoli e croci, a queste denaro e vezzi. Rinnovate le disposizioni dello stato d' assedio, ne faceva interpreti ed esecutori ferocissimi un Melli, comandante militare di Parma, e un Bassetti duce de' suoi dragoni. E ogni voce fu resa muta, ogni cittadino costretto a tremare per sè medesimo; conciossiachè spionaggio, arbitrio, soprusi e verghe costituissero la *vera felicità* e la *vera libertà* recata ai sudditi miseri dal loro duca. Il quale si proponeva di educare il popolo a schiavitudine collo spegnere ogni

Digitized by Google

lume di scienza e recidere sino dal tronco la *mala pianta* della istruzione, sia sopprimendo i pubblici studi, e sia licenziando ad ammaestrare privatamente i più tristi uomini ed ignoranti che ci vivessero nello Stato. Grazie però a Dio, che la gioventù, fra le domestiche pareti nei buoni studi perseverando, imparava ad amare la patria e ad aborrirne con tutta l' anima lo spregievole tirannello.

Il quale sin da principio non era punto riuscito a illudere chi che fosse colle larghe protestazioni. La ricordanza del come il padre avesse mantenute le sue, faceva presentire in che modo avrebbe il figlio le proprie. Provavano solamente, che la menzogna passava in eredità. Il primo decreto di Carlo III recava le costituzioni di un ordine cavalleresco di san Ludovico, il quale fu detto del merito civile; e n' ebbero le insegne i credenzieri della regina di Spagna e del re di Napoli: ecco dove andava a pescare i meriti il sapientissimo principe! Nessun edifizio sorse nel suo regno, il quale possa ricordarne ai posteri il nome. Solo tre persone furono inviate in viaggi, che chiamava scientifici, a visitare i teatri più famosi d' Europa, al fine di modellare le nuove decorazioni del regio suo. Questo egli volle capricciosamente riabbellito; e ci spese intorno meglio che mezzo milione di lire, quando l' annata correva miserа di raccolti, e il popolo domandava pane per ogni dove. Del rimanente, sprecò denari in lusso di mobili, cavalli, ornamenti. Non rispettò la giustizia, sostituendo ai codici la legge marziale, al buon governo la polizia militare; destituì, senza previo giudizio, impiegati, professori, maestri; cacciò improvvisamente dallo Stato i Benedettini di Parma e i Lazzaristi di Piacenza, perchè negli anni della rivoluzione avevano data prova di liberalismo; istituì tribunali segreti ed eccezionali; volle diversamente applicate le leggi più rigorose dello stato d'assedio a'contadini e a quelli della città, perchè tra quelli e questi sorgessero gelosie; abusò del diritto di grazia, liberando dal carcere a determinati periodi i ladri, gli assassini, gli stupratori, i calunniatori: e tutto questo in un paese, nel quale la legalità mantenevasi tradizionale, e la scrupolosa giustizia era stata sin qui la norma unica dei governanti. Cinque milioni spese nelle inutili fortificazioni del castello di Parma. Tolto ai Comuni il diritto di eleggersi il podestà, i sindaci e gli anziani spesso nominavali di suo capriccio il Borbone; e sempre di così fatta

Digitized by Google

ragione, da doverne piangere i buoni, i tristi menarne vanto. Scioglieva intieri Anzianati, o vogliamo dire consigli dei Comuni, senza addurre o averne ragione al mondo; toglieva di carica amministratori, e i nuovi eletti, facendo di ogni erba fascio, tenevano il sacco al potente. L'Anzianato di Parma ordinava, si coniasse una medaglia, da eternare la memoria dell' avvenimento al trono di duca Carlo; e nel lutto comune dava esempio schifoso della più vile servilità; e, peggio, presentava quel suo dono quando la misura era colma, e la oppressione insopportabile ormai, e lo Stato ridotto agli estremi (1). Lo spedale civile di Parma, comecchè ricchissimo, per le ingenti spese durate nel quarantotto e quarantanove, aveva dovuto alienare capitali pel valsente di cencinquanta e più mila lire. Chi non vede che dunque avrebbe avuto mestieri della economia più pensata, di cuore e braccio non prezzolati che lo guidassero? Il duchino invece metteva a dirigerlo un conte Barattieri di Piacenza, condannando il pio luogo a gratificarlo di tremila lire d' annuo stipendio, pella carica, la quale era stata fino allora onoraria e gratuita. Promulgava leggi universali per compiacere a un solo uomo, il Ward, suo maggiordomo; imperocchè per favorire a costui, falsò senza scrupolo il codice civile, poi egualmente senza scrupolo falsò la nuova legge, quando a lui tornava dannosa. Per farla breve. Carlo III colle sue leggi violò ogni legge.

E perchè altri non creda che da noi si esageri per avventura, ne addurremo le prove. La università parmense era stata fiorentissima un tempo, e tra le altre d' Europa famosa, siccome quella che, tra gli altri, onoravasi di un Rossi e di un Tommasini. L'austriaco d' Aspre l' aveva chiusa con atto bestiale tanto, che lo Stürmer, succedutogli nel comando, benchè tedesco, ordinava di riaprirla immediatamente. Se non che il duca « *nelle costanti sollecitudini che si prendeva del comun bene*, avvedutosi del bisogno d' imporre un argine ai gravi disordini introdotti nel pubblico insegnamento, e massime nel superiore; che da cotesti disordini erano scaturiti quei mali tanti, i quali allora affliggevano tutti i

(1) 25 gennaio 1853.

Digitized by Google

governi; e fermo nel proposito d'impedire che gl'insegnanti distogliessero più a lungo i giovani studenti dalle scienze, insinuando loro audacemente massime perverse e sovvertitrici, e animandoli a seguire utopie politiche e principii contrari all'onore e alla fedeltà dovuta al sovrano legittimo »: sopprimeva le università di Parma e Piacenza, nominando una commissione, la quale proponesse un nuovo piano di organamento, e scrupolosa investigasse la condotta *specialmente politica* dei professori (1). Le pretese colpe adunque degli insegnanti vennero con mostruose calunnie annoverate dall'ispettore della gendarmeria Bussetti, e dall'incaricato della segreteria di gabinetto barone Onesti; cotal che molti benemeriti della scienza e del paese si licenziarono. Tra questi, per tacere degli altri, il benedettino Cassiani-Ingoni carissimo alla gioventù per le rare doti della mente e del cuore. Era un primo passo, il quale doveva condurre di corto alla totale soppressione dei Benedettini, non tanto per le ragioni politiche allegate, quanto perchè n'era stimolo al Borbone il pensiero di carpirsi le pingui rendite di quel sodalizio, e allontanare alcuni di que' monaci; i quali, per la onestà loro, e per lo spirito di vera religione da cui erano informati, non gli garbavano; come, per dirne alcuno, un Cassiani e un Ponzetti. I maestri delle scuole secondarie ed elementari di Piacenza, quasi tutti destituiti; e chiuso il collegio di san Lazzaro, già fondato dal celebre cardinale Alberoni, dappoichè furono sottoposte a sua altezza le prove « della colpevole condotta politica, nella quale quei sacerdoti continuavano pertinacemente a perseverare » (2). Del rimanente, intorno alle cause vere di cotesta soppressione, si vorrebbe dimandarne il vescovo di Piacenza, il quale non ci fu estraneo. Comunque fosse, il Borbone e il vescovo male fecero i loro conti; avvegnachè ci tornassero altri Benedettini, sotto nome di monaci di san Giuliano; e le pingui rendite, dai cassinesi, se non altro, erogate a benefizio di molte famiglie, della cui opera si giovavano, ora sono sciupate da costoro, i quali soli vivono in que' vasti claustri, come belve nello steccato, nè darebbono un obolo al povero manco se lo vedessero

(1) 7 settembre 1849.
(2) 26 agosto 1850.

morire di fame. A trattare questa faccenda mandavano a Roma un canonico Marzolini, insigne gesuitante, le cui spalle ricorderanno a lungo la onorata missione, però che nella metropoli del cattolicesimo fu bastonato solennemente. Perchè da ultimo il sapere divenisse patrimonio soltanto dei ricchi, per espresso comandamento sovrano, si richiamarono in vigore le leggi di Maria Luigia per l'ammissione degli studenti, senza però temperarne il rigore, com'ella usava, distribuendo annualmente meglio di dugento sussidi a giovani poveri, ma d'ingegno. Volevasi la ignoranza! Tanto è vero, che del promesso riordinamento delle università, vivente il duca, non se ne fece parola mai; e solo nell'anno appresso fu conceduto il privato insegnamento; questo pure ristretto a non più di quindici studenti per volta, pena la immediata cessazione della facoltà d'impartirlo (1). Così era calcolato il procedere del governo, per aggiungere lo scopo di estinguere ogni luce di scienza, e crescere nella ignoranza e nella servilità quella nobile parte della classe civile, che chiamava per disprezzo la *studentaglia*.

Tristo modo di reggere i popoli, quello d'inimicarne le classi; ed erano tuttavia recenti e funesti gli effetti verificatisi nella Gallizia da così vile scaltrezza. Non di manco a questo modo ebbe ricorso il Borbone, il quale si pareva avesse una speciale vocazione a quanto ha di più vile l'arte del governare. Più ingannata che trista era ed è negli Stati parmensi quella operosissima e disgraziata classe, che dicesi dei *coloni*; ma tra le mani dei preti, i quali, come dappertutto, e colà pure sono tristi e ignoranti i più, quella classe volevasi far servire di strumento alle mire perverse del governo tristo. Allo scopo adunque di seminare zizzania fra cittadini e foresi, mitigò per questi le pene della legge marziale. Ma non bastava. Don Ferdinando di Borbone, in sullo scorcio del passato secolo, tolse valore alla cosa giudicata, cassando una sentenza del consiglio di giustizia piacentino, e destituì dall'ufficio tutt'i giudici che la avevano pronunciata, alcuni anche facendone carcerare, per ciò che avevano reiette le ingiuste pretensioni di una donna, la quale ebbe a quei giorni troppo famosa celebrità. L'esempio fu seguito da Carlo III, come

(1) 5 gennaio 1850.

Digitized by Google

se per legge misteriosa della natura si avessero a riprodurre nelle successive generazioni di una medesima gente le stesse fisiche o morali deformità. Già, nell' intendimento di ribellare i contadini contro ai proprietari dei fondi su cui prestavano la loro opera, aveva egli pubblicata la famosa legge, per cui: « essendo pervenuto a sua scienza, — vedete un poco scienza, che aveva cotesto duca! — essendo pervenuto a sua scienza, che non pochi proprietari e fittaioli avevano licenziato, e licenziavano giornalmente loro coloni, unicamente perchè fedeli al governo, non ostanti le insinuazioni rivoluzionarie dei lor padroni; ed essendogli noto che la più parte di quei contadini non potevano allogarsi poi in altre proprietà, non essendo accettati dalle persone che le posseggono, perchè anche queste *nutrono sentimenti avversi al governo egualmente che quelle, le quali li licenziarono*; e volendo finalmente porre un freno a tanto ardire del partito rivoluzionario, il quale mirava ad alienare da lui una classe de' suoi sudditi amatissimi, che gli nutriva affezione e fedeltà: veniva loro in soccorso decretando e determinando: nessun proprietario o fittaiolo potesse licenziare i coloni, senza averne prima ottenuta sentenza dal pretore, il quale avrebbe esaminati *sommariamente e diligentemente* — notate bene! — *i gravami addotti*, tutte le licenze date dall'anno 49, se non confermate dai pretori, si considerassero come nulle; il pretore, se giudicasse parziale a' proprietari, immediatamente destituito; destituito il magistrato superiore, se, conscio di cotesta parzialità, mancasse di denunziarla; tutte le autorità civili e militari, e principalmente i comandanti delle piazze e i reali dragoni indagassero le cagioni delle licenze; e qualora avessero certezza, che derivanti dall' essere i coloni di opinione conforme al governo, trasmettessero rapporto al pretore, il quale dovesse averci riguardo nel sentenziare » (1). Una grande verità, senza volerlo nè avvedersene, proclamava quest' atto, cioè, la maggioranza dei proprietari essere avversa al governo. Ma il decreto, anzi che tornare di giovamento ai coloni, loro grandemente noceva, appunto per le ragioni che in esso allegavansi; imperocchè, stante la condizione misera, nella quale versa il coltivatore, non era nè sarà mai difficile al

(1) 19 marzo 1850.

Digitized by Google

proprietario trovare fondate accuse contro di lui, massime per frode e furti. E adesso, giuridicamente cacciato sotto la imputazione di ladrocinio, quale nuovo padrone troverà che il raccolga? E se il primo annuiva per lo passato a tacerne la colpa, solo che se ne andasse, come potrebbe ora simulare la sentenza già fatta pubblica? Così il rimedio diveniva peggiore del male, e coloro a cui la sovrana clemenza volle venire in soccorso ne ricevevano, più che profitto, nocumento ed infamia: solito senno dei governanti! Tuttavia i contadini, i quali intesero perfettamente lo scopo di quella legge, e interpretarono al giusto le intenzioni del principe giustissimo e sapientissimo, lungi dall'acquetarsi alle sentenze dei pretori, per quantunque l'appello avessele confermate, se ne richiamarono al duca. Il quale, vedute loro supplicazioni, creava una commissione, che le dovesse prendere in nuovo esame (1). Or accadde, che un Giuseppe Copelli, licenziato da una possessione ammezzardatagli da certe sorelle Fossa, per sentenza (2), annullata in appello, ma confermata dalla corte suprema di revisione (3), dovesse abbandonare il fondo, che teneva come mezzadro. Ricorse al duca, e ne ebbe questa nota, dalla quale non sappiamo se altra più mostruosa siasi veduta mai negli annali del foro. — « Sua altezza reale l'augusto sovrano *vuole* che la famiglia Copelli rimanga sulla proprietà dove attualmente si trova, sino a tanto che l'altezza sua .... possa prendere una decisione. Si prendano immediatamente le opportune disposizioni, perchè i *sovrani voleri* siano senza indugio eseguiti ». (4). Se non che il Niccolosi e lo Schizzati, integerrimi e dottissimi membri di quel tribunale, con raro esempio di civile coraggio, ponevano il despota nell'alternativa, o di accettarne la dimissione, o di ordinare la esecuzione della sentenza. E la sentenza ebbe corso. Sventura che così fatti magistrati erano eccezioni rarissime colà dove i più non inforsavano a vendere per vigliacche mire d'interesse e di onori, la coscienza e la fama. Tale l'Onesti,

(1) 22 settembre 1850.
(2) 24 luglio 1850.
(3) 13 gennaio 1851.
(4) 21 gennaio 1851.

Digitized by Google

il quale aveva provocato quell' ordine, per cui il volere sovrano annientava le decisioni dei tribunali; il volere sovrano toglieva al proprietario il diritto di scacciare dal suo fondo il colono, per tristo che potesse essere; il volere del sovrano da ultimo si convertiva in onnipotenza superiore a ogni diritto e a ogni legge.

E tale era in fatti il concetto fattosi da Carlo III della sovranità; la quale dunque in ogni argomento esercitava secondo cotesta idea. Usa che tutti i principi restaurati accordino più o meno larga amnistia ai loro sudditi; egli a *fine di contrassegnare con un atto di clemenza il giorno del suo ingresso nella capitale*, limitò il perdono *ai delitti di diserzione dei sotto ufficiali e soldati rientrati nel paese e tuttora assenti dal corpo*. Quanto ai cittadini e agli impiegati, gli era tutt'altra cosa. Per costoro s' instituiva una commissione speciale, che facesse le più precise investigazioni sulla loro condotta politica, assoggettandone ad esso i risultamenti (1); a loro si vietava portare mustacchi, pizzi, mosche, o barba lunga o intera, a meno che non avessero diritto di vestire uniforme militare, o di un ordine cavalleresco; la lunga capigliatura, la quale, per giunta, si chiamava ridicola, proscritta affatto (2). E siccome le commissioni sempre si componevano dei più servili uomini e abietti che ci vivessero, non è da dire in quale modo traducevano in atto l' incarico loro commesso. Fino le intenzioni, interpretate a capriccio, punite; l'essere stato guardia nazionale, l' avere fatto parte dei consigli municipali, l' avere assunto un ufficio qualunque nei tempi della libertà, furono delitti puniti colla rimozione temporanea, e bene spesso colla definitiva dal posto, o dall' esercizio di una libera professione. Ogni cosa si voleva costituita militarmente; e però magistrati e impiegati si vestirono alla militare (3); onde che i primi apparirono ridicoli, gli altri, per sopperirne alle spese, furono costretti a stremare il poco pane alle infelici famiglie.

Non ultima fra le stranezze del duca furono le fortificazioni del

(1) 16 maggio 1851.
(2) 21 ottobre 1852.
(3) 15 gennaio 1853.

Digitized by Google

castello di Parma, dichiarato, a dispetto della strategica, piazza di guerra. Più milioni furono deposti in caserme, in trincee inutili; in cui spiccò la incredibile nullità de' suoi ufficiali del genio; opere che avrebbero mosso a riso, se non avessero destata la rabbia. Intanto costarono più milioni, e più milioni costò l'immenso materiale di munizioni e di artiglierie, che ne doveva compiere l'armamento. Quali e quanti danni poi ne derivassero da cotesto a' cittadini, dice l'ordine emanato da lui a questo proposito. D'indi innanzi non avrebbe potuto più chicchessia costruire fabbriche, chiusure, edifizi di nessun genere, non iscavare canali o fosse, non piantare alberi o siepi entro il raggio di trecentrentacinque metri intorno alla piazza; dovevano i proprietari dei fondi circoscritti da quel raggio atterrare *a loro spese* ogni fabbricato, muro, albero, siepe o qualunque opera già esistente; colmare fossi e scavi, al primo cenno del militare *senza verun diritto* ad indennità; non si potrebbero fare riattamenti o riparazioni alle fabbriche, ai recinti, alle costruzioni esistenti senza licenza del militare: in nessun caso impiegarvi terra, o smalto, o altra materia incombustibile, qualunque fosse; i trasgressori sarebbero passibili, oltre alla demolizione delle opere a loro spese, di una multa da cento lire alle mille, o del carcere da un mese a tre anni, e le pene applicabili anche cumulativamente, e applicate da giudizi e con processura militare (1). Nè questo fu il solo saggio dato da lui della mania militare dalla quale era predominato. « Fino dal primo istante, in cui, per volere della divina provvidenza, venne restaurata la *legittima* sua autorità, fu, diceva, suo desiderio e pensiero di attestare a quei moltissimi sudditi, che gli mantennero fede e amore, e non senza pericolo nell'infuriare di una rivoluzione, quanto nell'animo di lui venissero ricambiati di fiducia e di affetto. Appena dunque venuto in grado di soddisfare a cotesto suo desiderio, volendo e intendendo dimostrare in modo solenne e luminoso l'animo suo a que' fedeli, li autorizzava e invitava ad unirsi e armarsi in difesa della sua sovranità ». Istituiva a tale uopo un corpo di milizia, col titolo di volontari reali di riserva. Ai volontari della bassa forza, somministrerebbe lo Stato vestiario ed armi;

(1) 22 ottobre 1850.

Digitized by Google

a tutti: il diritto alla medaglia di anzianità, gli onori militari, secondo il grado; la esclusione dalla tassa del testatico; la licenza di poter cacciare; il ricovero nel corpo degl' invalidi, se feriti o decrepiti (1). Questi volontari reali erano dunque contadini fedeli alla dinastia, armati contro chi aveva amore di patria e cultura d'intelletto. Vuolsi però dire che cotesti fedelissimi alla dinastia fossero ben pochini; imperciocchè, a malgrado delle larghe impromesse, quasi nessuno rispose all'invito, e l' idea ducale rimase morta nelle parole del decreto d' istituzione. Era una eloquente risposta del come i *fedelissimi sudditi* intendessero il *mite governo* di lui, e quanta fiducia vi riponessero. E noi vorremmo poter ripetere molti di questi atti; i quali varrebbero a rompere la triste monotonia di queste pagine e sollevare gli animi degli orrori, che ancora ci restano da descrivere.

Se non che, ambizioso com' era dello splendore guerresco, assoldava uno esercito smisuratamente sproporzionato alla popolazione; ottomila uomini sul piè di guerra, seimila su quel di pace. Erano tanto braccia stupidamente strappate all' agricoltura; ma che cosa importava cotesto al duca, il quale si proponeva di unire questo suo agli altri eserciti di collegati, che sarebbono marciati sulla Francia, per rialzarvi il trono di suo cognato Enrico V? Colonnelli onorari de' battaglioni parmensi furono gl' infanti di Spagna don Carlo di Montemolin e don Ferdinando di Monfort: tutti i campioni e' pretendenti del diritto divino. Quanto agli ufficiali effettivi, ell' era tutt' altra cosa. Era buono ufficiale qualunque, solo che egli avesse figura simpatica per sua altezza; la quale di cotesti ufficiali ne faceva dovunque fosse. Un cencio di biglietto, sgorbiato, bene o male, colla matita, bastava a ottenere un grado, una promozione. Ed ecco dove giungevasi. Comandante superiore delle truppe, un avventuriere francese fallito da principio coi ribelli della Berry nei moti della Vandea, passato in seguito nel Portogallo agli stipendi del Pretendente, adesso uscito da un reggimento austriaco. Comandante di piazza, un capitano scaturito dalla gendarmeria, tristo uomo e sciocco, arrabbiato aristocratico, se altri mai. Comandante della città, un vecchio

(1) 19 dicembre 1850.

barbone ringhioso, avanzo anch'egli della gendarmeria, disprezzato da tutto il popolo, briccone solenne in più circostanze. Con gente di questa risma l'armata parmense cresceva di numero e di baldanza. Quanto di più vile ed abietto conteneva lo Stato, veniva colà dentro ammassato dalla militare monomania del nuovo don Chisciotte ducale. E dall'estero pure chiamava al proprio servigio, e a rodere le già inferme viscere del travagliato paese, quantità innumerevole di oziosi vermi, ignoranti, parassiti, sfacciati. L'ufficialità, salvo poche, ma ben poche, eccezioni, una compatta congenie di feroce plebaglia e stupida. Udivi un maggiore Bonardi ricusare di comperare le *Commedie di Dante*, perchè *alla fin fine non erano che traduzioni;* un maggiore Bianchi attribuire la morte della propria moglie incinta *al bambino che era fuori del feto;* un luogotenente-colonnello Anviti scriveva lettere, le quali erano capolavori di sintassi, di logica, d'ortografia, da disgradarne quanti ne uscirono dalla più balorda penna che mai sgorbiò carta (1). Alla ignoranza aggiungevano pari la immoralità del costume e la sfrenata licenza. Nè poteva essere diversamente. Rotti a ogni vizio, ogni mezzo era loro buono per sod-

---

(1) Facciamo dono ai nostri lettori di uno di questi capolavori del sapientissimo ufficiale superiore, affinchè serva loro di stregua a misurare il valore letterario dei subalterni. Diceva dunque: — « La manifesta intollerante con malincuore censura che male s'avvisa esporre nella presente domanda il signor capitano Onesti non è per nulla militare, giacchè se è ciò nella milizia riprovevole, verbalmente diventa in iscritto maggiore ed a seconda anche dei soggetti che discutono la sorgente — Ora le vie praticate da lei nell'amministrazione per appagare (come dice la superiorità) apparentemente valsero in certo qualmodo verso il capo di brigata, ma non l'intento mai raggiunsero fin qui, è vero bensì che di ciò ne era sciente il capo battaglione che avendo di mira che entro pochi mesi scomparir doveva quel debito acconsentì ciò che chiesele e che lo andava al cuore, ma ora poi riflettendo che nel corso poco più di dieci mesi sull'assegno di proprietà della compagnia per spese fatte formavasi il debito di L. 343,45, e non fu bastevole l'economia di cinque per estinguerlo, ragion vuole di aver cercato ogni possibil mezzo per sostituire la realtà del fatto alla non vera pareggiante sempre sua amministrazione sugli introiti e spese, il che ciò è stranamente chiamato censura — Qualora poi dopo mattura riflessione intenda di più oltre stendere il suo lamento, di persona inoltre la faccia per la traffila, però sicuro di non errare, ma poichè eziandio è irregolare la domanda giacchè il visto del capo battaglione è nel foglio stesso diretto al comando di brigata mentre l'indirizzo dev'essere al battaglione esigendo di essere accompagnato da altro foglio appunto e perciò che si ritorna ».

Digitized by Google

disfarlo; e due soli mezzi ci avevano: o incrudelire contro i propri concittadini, o servire di mezzani alle sregolatezze turpi del principe. Segnalati: un Ercole Aspetti, schifoso e ferocissimo uomo, a cui la pinguedine e il pettoruto portamento della persona valeva il soprannome di Sancio Panza; un Augusto Corsini, il quale nel quarantotto aveva fatto pompa di sensi liberali, e adesso rinunziava all' impiego civile per vestire la livrea soldatesca, e disonorarla colla viltà e la paura. Abbandonarono le insegne dell' italiano Piemonte, per ricoverare all' ombra del giglio borbonico, disertori della santa causa la quale avevano abbracciata un Cesare Testi, un Efrem Martini e un Augusto Onesti, degno figliuolo del ministro delle finanze, il quale sacramentava, *non riconoscere per suo chi serviva sotto il vessillo dai tre colori.* Nè va taciuto un Podestà Damiani, cattivo figlio, cattivo marito, pessimo cittadino; ma dilettissimo al duca, il quale decoravalo della medaglia dei benemeriti del principe e dello Stato. Ed era in verità benemerito del principe costui, che gli serviva da spia e da mezzano de' suoi turpi amorazzi; tanto che sua madre, la quale egli aveva tentato uccidere, si pentiva di avere dato vita a così fatto mostro, e di non lo avere lasciato morire in carcere Poco diverso un Giuseppe Ghezzi, spregiato per laida vita, e di cui suonava nefandamente la fama di servigi personali prestati alle brutali voglie del Bombelles. Ma non di manco questo schifoso rettile fu cavaliere dell' ordine di san Ludovico, guadagnatosi costringendo con violenze atroci la moglie a stringere relazioni colle donne, le quali davano nel genio del suo signore, e attirarle nella propria casa, dov' erano abbandonate alla sua libidine. Cotesto accadde, per mo' d' esempio, alla moglie del tenente Testi; al quale, del restante, duca Carlo pagava i debiti contratti al giuoco, in ricambio della maritale condiscendenza. Nè alla rea femmina mancavano i donativi. Entra un giorno il Borbone in un fondaco, e ci compera uno sciallo magnifico; la dimane madonna Testi pavoneggiavasi per le pubbliche vie col prezzo della sua infamia. Ogni qual volta poi la irrequieta natura, insofferente di riposo, lo traeva a lunghi e dispendiosissimi viaggi, ne tornava sempre traendosi dietro sanguisughe straniere, di cui riempiva l' armata. Con sì fatto personale, il duchino la faceva coi sudditi a buon mercato; e infrattanto la deferenza che egli usava a coteste schiume diffondeva da ogni parte l' allarme. Il terrore



Digitized by Google

da un lato, dall' altro la depravazione, lo spogliamento, la demoralizzazione generale del popolo.

Sotto un principe, il quale tanto si piaceva di affettare spirito militare, naturale cosa era, che il governo marziale e lo stato d' assedio fossero, come oggi dicono, all' ordine del giorno; e lo fu veramente. Lo aveva pubblicato in Parma per la prima volta il generale austriaco Degenfeld (1); e durò breve, però che le ostilità presto riprese dal Piemonte costrinsero la guarnigione austriaca a sgomberare dai ducati dopo due giorni. La disfatta di Novara poco stante la ricondusse; e il primo atto del generale D' Aspre che comandavala (2) fu riproclamare le leggi statarie, senza specificarne le disposizioni; onde fu d' uopo che il Wimpffen, succedutogli poco appresso, dichiarasse continuare quelle del Degenfeld (3). Non appena Carlo III ebbe assunto il potere sovrano, ci rivolse le paterne sue cure, e dichiarò con ispeciale decreto quali fossero le competenze della Autorità militare nella repressione dei reati (4). Le disposizioni statarie erano state quattro dì prima ripubblicate dal Comandante di Parma, affinchè il popolo non ne perdesse la ricordanza. Adesso il duca le riuniva tutte in una sua nuova legge (5), e ne conduceva da ultimo il codice a perfezione organando i consigli giudicanti, interamente composti di militari; e questo fu l' ultimo atto di lui in così fatta materia (6). Noi non ci occuperemo a riportare per disteso coteste leggi; ma non si può a meno di ricordarne alcune disposizioni, che ne rilevino la enormezza. La prima dunque sottoponeva i crimini, i delitti e le contravvenzioni compromettenti la interna ed esterna sicurezza dello Stato all' autorità militare, che ne giudicasse a norma delle leggi relative allo stato d' assedio; le autorità giudiziarie dovevano conseguentemente rimettere alle militari i prevenuti di que' reati, e aderire alle sue domande, che le venissero fatte per la

(1) 12 marzo 1849.
(2) 5 aprile 1849.
(3) 7 aprile 1849.
(4) 28 settembre 1849.
(5) 22 dicembre 1851.
(6) 30 marzo 1853.

Digitized by Google

loro consegna; gl'imputati di colpe, le quali, sebbene non tendessero al turbamento dell'ordine, e della pubblica tranquillità, pure per la loro frequenza o per gli eccessi richiedessero una pronta repressione, anche si potrebbero rimettere ai militari. — La seconda, dannava a morte per fucilazione: le sedizioni, gli attentati, le cospirazioni contro la sicurezza dello Stato; l'incitamento dei soldati, statisti ed esteri, alla diserzione o alla infedeltà; la resistenza armata agli agenti della forza pubblica, e l'assalimento di ogni individuo militare nell'esercizio delle sue funzioni; la diffusione od affissione in luoghi pubblici di stampe o scritti rivoluzionari; le adunanze tumultuose tendenti ad impedire che si effettuassero arresti, in qualunque modo; la delazione, ritenzione ed occultazione di armi o di munizioni. Se, in caso di sedizione, attruppamento, opposizione o resistenza, si faccia fuoco da qualche casa, o si gettano pietre od altro sopra pattuglie, sentinelle, agenti della forza pubblica, responsabili del crimine gli abitanti di quella casa. Qualunque ingiuria od insulto fatto a un militare, è punito colla reclusione; le percosse, le ferite, le contusioni, coi lavori forzati. Chi presti favore, comunque, a' disertori, recluso; chi senza licenza del governo si ascrive a truppa estera, e chi lo favorisce nel farlo, recluso. Reclusione ad ogni canto rivoluzionario in luogo pubblico, o che possa essere inteso in luoghi pubblici circostanti; se alcun fatto compromettente la pubblica tranquillità ne consegue, lavori forzati; lavori forzati alle società secrete. Chi tiene corrispondenze eccitanti odio o disprezzo contro il governo, o manifestanti principii contrari al sistema di lui; chi ecciti a fare, o raccolga offerte allo scopo di turbare l'ordine pubblico, o favorire massime e disegni contrari al governo; chi sparge notizie dirette a sovvertire la quiete: reclusi. Chiunque ecciti altrui, o dia opera a dimostrazioni in biasimo di qualsiasi disposizione governativa; chiunque si permette discorsi, scritti, o fatti tendenti a spargere lo sprezzo o il malcontento contro chi governa, o avversione alla forma del governo, o all'amministrazione dello Stato; chiunque introduca, esponga, venda, o distribuisca libri, stampe, litografie rivoluzionarie: lavori forzati. — Se taluno si permette di portare segni rivoluzionari è multato da trecento a mille lire; se solamente di ritenerli, da cent'ottanta a cinquecento; se un caffè, una locanda, un albergo non si chiude alla mezzanotte,

Digitized by Google

dalle cinquanta alle cinquecento; se alcuno tarda oltre a ventiquattro ore a denunziare un ospite sopraggiuntogli, dalle sedici alle dugento. E così va di seguito. Le leggi e notificazioni di duca Carlo mostrano come le sue cure fossero costantemente rivolte a questo organizzato sistema di violenza militare, il quale doveva essere, nel suo concetto, la difesa del trono, e non ne fu invece che la rovina; doveva, secondo lui, moralizzare le popolazioni, e non fece, al contrario, che sovvertirne in deplorabile modo il sentimento dell'ordine e dell'autorità.

Digitized by Google

## CAPITOLO V.

—

**SOMMARIO**

Pietra angolare del governo del Borboncino, il bastone — Prodezze bastonatorie del Melli — Atti di clemenza di Sua Signoria — Non è il solo — Un pò di ritratto dell' emulo suo Bessetti — Gara, tra lui nell' apprendere, e il barone Onesti nell' insegnare ferocia — Lo scolare supera il maestro — La reale gendarmeria — — La casa di forza e la tigre' — Alla crudeltà si unisce la ipocrisia spudorata — La quiete pubblica — Il paladino di carta — Un mercato di nuovo genere.

Dove soprattutto spiccava la sapienza governativa e il paterno animo del Borboncino, era nell' applicazione della bastonatura. Questa non fu mai veramente nelle leggi parmensi; fu soltanto capriccio dei comandanti militari, sanzionato quindi verbalmente dal sovrano. Nè il beneplacito suo fu mai reso noto, a norma dei contravventori, ma trasmesso in segreto a quei satrapi, i quali rigorosamente lo eseguirono, senza che ad alcuno cadesse in pensiero mai, essere vergognoso ed infame l' amministrare la giustizia col bastone. Per ogni più frivolo motivo si applicavano dunque le verghe, e la crudeltà dei militari, trasformati da Carlo in casta privilegiata e suprema, inasprì bene spesso il barbaro castigo, aumentandolo per diletto. Fu veduto percuotere sulle pubbliche piazze chi d' altro non era reo, che di alcune parole di biasimo pel governo, di avere tenuto una gazzetta piemontese, qualche lettera di un amico esiliato, qualche libro di politica liberale.

Digitized by Google

Meglio che cinquecento persone subirono la bastonatura, molte per espresso comando di madonna la duchessa, per la grave colpa di non essersi affrettati abbastanza per inchinarla, quando tornava dal passeggio scarrozzata da quattro cavalli. Del rimanente, non occorreva neppure tanto. Un cappello, una cravatta, una pezzuola a più colori bastavano; uno sguardo, una parola erano sufficienti a tirarvi addosso venti, trenta, quaranta legnate e più. Guai chi osasse pronunciare la fatale parola di ITALIA, o si avventurasse dirsi ITALIANO; era una bestemmia sacrilega, un crimenlense: i parmigiani dovevano essere tedeschi, spagnuoli, croati, italiani no; quest'era legge! Ogni qual tratto dunque si facevano rapporti sul tenore di quelli che seguono. — « Gl'inquisiti detenuti nella regia cittadella.... vennero puniti, i primi due con quaranta, il terzo con venticinque colpi di bastone.... subita la pena, furono rilasciati in libertà » (1). « I dragoni reali arrestarono un tale e gli rinvennero un coltello serramanico, per cui fu assoggettato alla punizione corporale di venticinque colpi di bastone, che ha subita questa mattina nella piazza della regia cittadella » (2). — « Il comando dei reali dragoni spedirà tosto nella casa di forza, col qui accluso ordine aperto, onde prendere in consegna un detenuto e tradurlo subito nella real cittadella, ove il signor capitano comandante la esecuzione lo attende, per farlo punire con venticinque colpi di bastone, poscia rimetterlo in libertà » (3). — Arrestavano l'arciprete di Gainago ed otto suoi parrocchiani; « e *ponderato il voto informativo* dell'auditore processante, il comandante disponeva che gli otto fossero puniti disciplinarmente: il primo con quaranta colpi di bastone, come uno dei principali ch'esternava ingiurie contro il legittimo governo; altri sei con venti; l'ottavo con dodici, perchè gracile e malaticcio, ed uno dei meno colpevoli. Quanto all'arciprete e' doveva subire la prigionia di un mese, ed assistere alla punizione de' suoi, da lui traviati parrocchiani » (4). — « Essendo risultato dagli esami fatti, che fra quattro detenuti per canti

(1) 1° settembre 1849 — FASTENBERG, tenente colonnello.
(2) 19 settembre 1849 — MELLI, tenente colonnello.
(3) 24 settembre 1849 — MELLI.
(4) 27 settembre 1849 — MELLI.

Digitized by Google

sediziosi, tre sono chi più chi meno rei, e il quarto arrestato solamente perchè trovato in loro compagnia; il comando militare ordinava: che il primo, causa principale dello scandalo avvenuto e di più uomo di cattivi sentimenti in ogni genere, fosse punito con trenta colpi di bastone; il secondo, meno reo, con quindici; il terzo, di meno perversa condotta, ma però cantante canzoni sediziose, con venti. Quanto all' ultimo, imputato *del puro delitto* di essersi trovato in compagnia di tali cattivi soggetti, venne ordinato che fosse presente alla punizione loro inflitta, senza però subire alcuna pena corporale » (1). — Un maresciallo d'alloggio fatto consapevole, che un tessitore teneva presso di sè in propria casa insegne rivoluzionarie, si trasferì con due dragoni al suo domicilio, rinvenendogli una stampa contenente la protesta dei Lombardo-Veneti ai fratelli d' Italia e d' Europa, due medeglie portanti l' effigie di Pio IX con nastri tricolorati, e un quadro rappresentante il risorgimento d' Italia davanti al quale teneva una lampada, come se fosse una divina imagine. Tutti questi oggetti furongli confiscati, ed egli, arrestato, venne deposto nelle carceri comunali. Era, dicevano, individuo di pessima condotta, per cui è vincolato a diversi precetti di buon governo, e siccome alcune volte ebbe a mancarvi, subì pena di prigionia. Per tale complesso di circostanze fu condannato a subire venticinque colpi di nervate e due mesi di prigionia col digiuno a pane ed acqua per tutta la quaresima, un giorno sì e l'altro no. Uscendo, ai precetti di cui è gravato, si aggiunga quello speciale di non parlare di cose politiche, sotto pena di essere punito ancora corporalmente con altri 25 colpi (2).

Non è però da credere che questo largo dispensatore di bastonate non sapesse a suo tempo dare luogo alla ragione e alla clemenza; e ne siano prova i decreti che ne pubblichiamo: — Un tale, arrestato perchè profferì colla massima imprudenza parole irriverenti ed offensive contro sua altezza reale, avrebbe dovuto subire una pena corporale; atteso però una malattia incurabile della quale era affetto, e constava anche da

(1) 3 ottobre 1849 — MELLI.
(2) 14 maggio 1850 — MELLI.

Digitized by Google

dichiarazione di un medico-chirurgo militare, incaricato appositamente di visitarlo, questo tristo soggetto è condannato a subire un mese di prigionia nella Casa di forza col digiuno rigoroso (1). — A Bettola venne arrestato un tale altro, che portava in tasca una berretta con fascia rossa. Tradotto nelle carceri della regia Cittadella a disposizione del Comando, fu da quello posto in libertà, dopo aver sofferto nove giorni di prigionia, essendosi potuto convincere il giudicante, che la mancanza di lui fu involontaria, non concorrendovi una intenzione diretta da principii perversi (2) —. E chi emanava così fatte sentenze era il Melli, il quale, già vecchio ormai, orribilmente infieriva sui miseri cittadini, e con un piè nel sepolcro non vergognava di farsi strumento di imbestiata tirannide!

Del rimanente, non era il solo. Avendo saputo che un tale si era permesso di beffare in pubblico alcuni invalidi, il colonnello Godi ordinava al Comando di Piazza, che al mezzogiorno gli venissero applicate in sulla pubblica piazza venticinque legnate. Voleva inoltre che venissero puniti nella stessa guisa, ma solo con dieci colpi, tutti coloro, che per imitare alcuni liberali di Aulla Estense, facessero nella Lunigiana Parmense pompa di cappelli foderati ai tre colori italiani; e ciò solo a que' borghesi, non contadini, conosciuti per persone di opinione liberale esaltata; e così pure a quei mercanti o cappellai che osassero fabbricarne o venderne (3). — Così medesimamente un Corradi faceva tradurre alla Centrale di detenzione, per rimanervi alle dipendenze della regia ispezione, un giornaliere d' anni ventisette e un muratore di trentuno, amendue, diceva egli, prevenuti di resistenza e di gravi oltraggi agli agenti della pubblica forza. « La loro condotta, aggiungeva, è quella degli oziosi dediti al giuoco e al vino; onde il primo, trovandosi nello stato d' ebbrezza, siccome di carattere violento e proclive all' alterco e alle risse, diviene pericoloso; egli poi, a differenza dell' altro, guarda con ispregio gli agenti della forza, e per nulla si cale delle autorità. Durante

(1) 14 febbraio 1850 — Melli.
(2) 28 febbraio 1850 — Melli.
(3) 23 settembre 1850 — Godi.

Digitized by Google

però le contingenze politiche non prese alcuna parte alla rivolta, ed ebbe anzi da altercare con alcuni facienti parte della guardia nazionale, per non avere voluto arruolarsi a quella milizia. Il secondo all'incontro, se non discese a particolari violenti dimostrazioni, non restò però dall'assecondare i movimenti rivoluzionari » (1). E sulla medesima lettera il maggiore marchese Manara ci attergava di suo carattere la postilla: « A questi due cattivi mobili sarà applicata la seguente punizione; e così saranno applicati venticinque colpi di nervo al muratore e poscia posto in libertà e presentato al sottoscritto. Il giornaliero poi, siccome quello che nelle turbolenze si comportò da suddito leale, mostrandosi apertamente contrario a quel disordine di cose, rifiutandosi persino di far parte della guardia nazionale, starà in prigione per un mese e sarà tenuto presente all'applicazione della pena corporale dell'altro ».— Così finalmente il Villareggi rapportava di aver fatti punire due piacentini: l'uno con trenta, e l'altro con quindici colpi, per essere stati côlti a cantare una canzone, ch'egli qualifica per rivoluzionaria (2).

Quegli però che vinceva di lunga mano ogni altro aguzzino era un Bassetti, capitano dei dragoni, il quale adesso incominciava quella serie memorabile di sevizie, che ne resero il nome esecrato, e gl'impressero tale un marchio d'infamia, che una lunga vita di penitenza potrebbe cancellare a fatica. Ignorante e cattivo, era stato il Bassetti sino al quarantotto ufficiale dei dragoni a Borgo San Donnino, dove, per una caduta da cavallo, avendo toccata una grave ferita al capo, n'ebbe leso il cervello, come si parve in assai circostanze. Privo di qualunque educazione, aveva modi, non che incivili, brutali; e se ti accadeva di avere a che fare con lui, per poco che dissenziente, eri certo di qualche insulto, il quale non sempre limitavasi alle parole. Ubriaco sovente, a imagine e somiglianza dell'augusto suo padrone, guai al malcapitato che gli cadesse tra mani. Vile quant'era tristo, bastava però una severa parola per fiaccarne la oltracotanza; tutto stava di cogliere il momento per gettargliela in viso; conciossiachè tale fosse il torrente della bestiale

(1) 13 agosto 1853 — CORRADI.
(2) 29 novembre 1849 — VILLAREGGI.



Digitized by Google

facondia sua, da soffocare le altrui ragioni; e tentare di rispondergli, senza riuscirvi, era quanto ricevere uno schiaffo, un pugno, un calcio. Spesso dava mano alle pistole, sempre pronte sul tavolo, spesso impugnava la spada disonorata. A questo mostro si devono le più condanne al supplizio infame della bastonatura; osservate: — Un bel giorno il Comando del real corpo di Gendarmeria davagli in comunicazione un rapporto dal quale si aveva, come certi suonatori di violino, in compagnia di un comico d'anni settanta si permettessero di suonare in una certa sera, un'aria rivoluzionaria, dal che avrebbero cessato solamente quando fu loro ordinato da un sottuffiziale. Sopra l'indicato rapporto fu ordinato subito di procedere al loro arresto e di tradurli nella Casa di forza, dove stavano ancora a disposizione del buon Bassetti, il quale condannava i primi a venti giorni di prigionia, e l'altro a dieci, decorribili da quello del loro arresto; avendo, come quelli fossero piuttosto esaltati nel tempo del trambusto politico 1848 e 1849, e volendo usare un riguardo a questo per l'età sua di settant'anni, riservandosi però di farlo uscire per isfratto forzoso dai ducati subito dopo che avesse espiata la sua punizione. Il pretore e il potestà di Langhirano si presentarono a lui con intenzione di far credere falso, o almeno esagerato, il rapporto del sotto uffiziale comandante la Sezione di Langhirano; e « quindi furono inviati al Comando del real corpo di Gendarmeria, che inviò espressamente in luogo un uffiziale per assumere in proposito; ma non si potè stabilire, nè la falsità, nè l'esagerazione delle cose riferite: laonde si deve credere, che quelle autorità o sono sedotte dagli intriganti di quella borgata, o che esse agiscano per sentimento proprio in favore dei prevenuti; lo che non dovrebbe sorprendere nel pretore, dimostratosi più del bisogno preso da simpatia pel movimento rivoluzionario, mentre il podestà era spaventato e tremava ad ogni più lieve dimostrazione » (1). E qui notate le pie insinuazioni del valent'uomo in odio dei funzionari civili, i quali si erano provati a infrenare la sua ferocia. Questa fu però sguinzagliata, o, a dire anzi più vero, eccitata da sua altezza reale, cui fu sottoposto il

(1) 23 ottobre 1850 — Bassetti.

Digitized by Google

rapporto, e n'ebbe l'approvazione. Se non che nell'accordarla, il prefato augusto sovrano ordinava, che quando si trattasse o di dileggi o d'insulti al militare, o di dimostrazioni liberali fatte in pubblico, fosse applicato ai colpevoli quel numero di nervate che giudicassero meritare giusta il fatto, mettendoli subito dopo in libertà, anzi che condannarli alla prigionia. Il comando si attenesse quindi d'ora innanzi al suddetto ordine; solamente la segreteria avvisava, che, prima di far eseguire quella condanna corporale si dovesse riferire il fatto che vi diede luogo, al fine di sottoporre all'A. S. R. il rapporto medesimo (1).

E qui sorgeva, quasi si direbbe, una gara di proposte e di approvazioni; conciossiachè, riferendo il Bassetti, per mo' d'esempio, che egli avrebbe fatto applicare non so che numero di vergate a un certo tale, se i medici non lo avessero giudicato, per debolezza del fisico, incapace di sopportarle: rispondeva l'Onesti, che sua altezza reale l'Augusto Sovrano, veduto il rapporto del Comando militare, voleva che allo individuo di cui si fa in esso parola, fossero applicati cinquanta colpi di nervo! Però, avuto riguardo a quanto il sullodato regio Comando riferiva circa al fisico di lui, lo autorizzava a fargli applicare il detto numero di nervate in tanti giorni, quanti crederà nella sua saggezza convenire, perchè il condannato stesso non ne risenta grave danno (2)! — Un'altra volta, prese le informazioni sul conto di un cotale cassoniere, di anni trenta, processato perchè se gli trovò una coccarda portante i tre colori rivoluzionari; di un calzolaio, di anni ventisei, arrestato perchè, ubbriaco, disturbava la quiete pubblica; e finalmente di un cameriere d'oste, di anni ventidue, arrestato perchè, passando in compagnia di altri giovinastri, dinanzi la sentinella posta allo spedale militare non si curò di togliersi il cigaro dalla bocca, malgrado le ripetute intimazioni della sentinella: era venuto a conoscere: che il cassoniere aveva sempre vissuto vita onesta, e specialmente in materia politica si era tenuto affezionato al sovrano e al governo legittimo, cosicchè era fatto segno allo scherno degli esaltati; che il

(1) 24 ottobre 1850 — ONESTI.
(2) 16 gennaio 1851 — ONESTI.

Digitized by Google

calzolaio era sempre stato avverso alla forza pubblica, dedito alle risse e molesto, condannato più volte a pena di prigionia, frequentatore di altri scioperati e molesti, e in tempo dei trambusti politici uno dei più esaltati, percorrenti le vie con ischiamazzi e minaccie verso chi propendeva pel mantenimento dell'ordine; il cameriere finalmente, in relazione con discoli e perturbatori, ed esaltato assai in favore del movimento rivoluzionario, al punto di essersi recato ne' campi lombardi come bersagliere, ed avere anche dopo il suo ritorno, continuato a manifestare sentimenti di avversione al sovrano legittimo, al suo governo, alla forza armata ed a tutto ciò che contribuisce al mantenimento dell'ordine e della quiete pubblica. In considerazione delle predette cose, veduto la nota della regia segreteria di gabinetto riferita più sopra, il valoroso comandante proponeva: che il primo, in contemplazione della passata sua buona condotta politica, fosse solamente ammonito, con minaccia però di severo castigo, se ancora si dovessero trovare presso di lui oggetti o insegne rivoluzionarie; e che i due altri prevenuti, fossero puniti con quindici colpi di nervo cadauno, allo scopo di prevenire ulteriori canti o schiamazzi notturni, ulteriori irriverenze alle sentinelle, alle pattuglie, alle armi sovrane, al che si potrebbero avventurare gl' inconsiderati, quando vedessero impuniti i primi casi; che questi finalmente, dopo l' accennata punizione, fossero subito posti in libertà, nel senso della sovracitata nota della regia segreteria di Gabinetto, dalla quale però avrebbe attesi ordini in proposito (1). Aveva bene appresa la datagli lezione il nostr' uomo; e il regio segretario barone Onesti, affinchè più sempre ne profittasse, apponeva a questo rapporto, di suo carattere, la postilla: « Rispondere: essere state approvate le proposte di cui nella presente nota, e sia eseguito ». — E per farla finita, scriveva egli che il Comando del regio corpo di gendarmeria gli aveva comunicato un processo verbale a carico di un medico-chirurgo, il quale si era permesso di esternare proposizioni sconvenienti. Ecco di che si trattava. In una sera del gennaio ultimo scorso il dottore era chiamato dalla moglie di una guardia campestre del Comune, per farle una cacciata di sangue. Terminato il salasso, nel consegnare il vaso

(1) 30 ottobre 1850 — Bassetti.

Digitized by Google

contenente il sangue alla figlia della malata, questa disse scherzando: *or bene, ecco adesso abbiamo la frittura*; al che il medico: *sì davvero, e la mangeremo domani in onore del Duca, di cui è la funzione.* A questo la giovine soggiungendo: *il Duca è un signore!* — *Sì*, ripigliava il medico, *è un signore come noi, mangia, beve e dorme.* Sembrava al brav' uomo, che in faccenda di sì grave momento fosse necessario accertarsi bene della sussistenza delle date accuse; onde scriveva tosto senza porre alcun tempo in mezzo al Comando del regio corpo di gendarmeria, che, quand' egli credesse potersi prestare intera fede alle cose riferite, senza bisogno di più accurata verificazione, — vedi bel modo e sicuro di *accertare* la sussistenza delle denunzie! — facesse pure procedere all' arresto del dottore e tradurlo nella Casa di forza. Fu quindi fatto estendere altro atto, pel quale ebbesi confermato quanto era detto nel primo, coll'aggiunta, che la madre e la figlia suddette si dicevano pronte a sostenere quanto avevano deposto, anche sotto vincolo di giuramento; e aggiungevano, che il dottore non ischerzava altrimenti, ma si esprimeva così, da lasciare scorgere *disprezzo e irriverenza* verso il sovrano. Erasi dunque proceduto all' arresto di lui, che, tradotto a Parma, giaceva nella Casa di forza a disposizione dello scrivente, il quale trasmetteva gli atti, pel caso che il grave mancamento si dovesse punire con pene superiori a quelle che stavano in sua facoltà; intorno a che attenderebbe congruo riscontro (1). E il nostro Neroncino scriveva a tergo di proprio pugno: *riceva dieci legnate e gli sia levata la condotta.*

Sguinzagliato dunque da coteste ministeriali e sovrane approvazioni, tanto omogenee d' altronde all' indole sua vigliaccamente feroce, il mostro non conobbe più limiti. Primi a cadere sotto le ugne di quella jena furono certi giovinastri di Mezzano, « che nella notte del ventiquattro novembre si erano arbitrati di tenere canti romorosi e fare schiamazzi nella loro borgata, con disturbo de' pacifici abitanti, abusando dell'assenza della frazione del real corpo di gendarmeria ivi stanziata. Per sei di quei malcapitati ordinava, che fossero arrestati e tradotti nella Casa di forza

(1) 15 febbraio 1851 — Bassetti.

Digitized by Google

per iscontarvi quindici giorni di detenzione, avendosi ch'egli erano dediti al giuoco, al vino e a perturbare la quiete pubblica, oltre all'essere stati fanatici pel movimento rivoluzionario; che un altro, predominato da ogni sorta di vizio ed esaltatissimo in fatto politico, onde nello scorso anno arrestato per opposizione alla forza armata, e punito con venticinque colpi di bastone, fosse anch'egli arrestato e punito di nuovo corporalmente con venticinque colpi di nervo; che uno fosse arrestato e ditenuto nella Casa di forza per dieci dì, siccome trasportato per tutti i vizi, ma che però nel trambusto politico, non fece che assecondare freddamente gli altri senza prendervi parte assoluta mai; altri due finalmente fossero fatti presentare al suo comando onde essere ammoniti soltanto, siccome senza vizi di sorta ed essendo pacifici, nè avendo preso parte alcuna in tempo del generale esaltamento politico, si poteva ritenere che furono piuttosto trascinati dagli altri che mossi da animo di menomamente mancare. Non pronunziava pena maggiore perchè non risultava che i canti fossero di quelli inventati in tempo dell'anarchia nè altri di simil genere » (1). Adesso poi che la tempesta era incominciatasi a scaricare, tornava difficile ad arrestarne lo scroscio. Subito dunque al dimani i reali gendarmi avendo arrestati un calzolaio e un contadino « colti a cantare ad alta voce la canzone rivoluzionaria *Benedetta la santa bandiera, che il vicario di Cristo innalzò. Siamo liberi, vogliamo la libertà.* E siccome le informazioni sul loro conto sono riescite sfavorevoli, specialmente pel primo, il quale è designato come individuo di pessima condotta, essendo stato carcerato altravolta per ladro, e ritenuto esaltato in materia politica, avendone data prova nei passati tempi, come fece anche il secondo con modi riservati: quindi si avvisa abbiano ad essere puniti con pena corporale, e così il primo con quindici colpi di nervo, e l'altro con dieci » ricevuta la qual punizione sarebbero posti di libertà (2). Tre giorni appresso i reali gendarmi, i quali non può negarsi che studiosamente emulassero lo zelo del loro capo, procedevano all'arresto di sei disgraziati, che, tradotti alla Casa di forza furono puniti la mattina

(1) 12 settembre 1850 — Bassetti
(2) 13 dicembre 1850 — Bassetti.

Digitized by Google

seguente il primo con 25 colpi di nervo, e gli altri con dieci. Anche altri due arrestati a Mezzano il dì 8 di questo stesso mese sono stati puniti lo stesso giorno, il primo con 25 colpi di nervo, e l' altro con dieci (1). Poi, un calzolaio di Fiorenzuola, è stato punito nella Casa di forza ove stava ditenuto, con 15 colpi di nervo, perchè nel dì nove marzo, in una pubblica osteria, osò parlare in modo irriverente ed ingiurioso dei decreti di S. A. R. (2).

Erano, come si vede, cagnotti di cotesto bastonatore insaziabile ed insaziato i reali gendarmi, creati, direbbesi, a tale uffizio. Per la qual cosa, come già Carlo II aveva reso odiosissimo in Lucca il corpo dei carabinieri, di cui allora vestiva l' abito, come capo, il degno figliuolo suo, così questi rendeva esecrato in Parma quello della gendarmeria. Al comando della quale aveva chiamato un Pietro Villaggi, lucchese, creatura sua. Gareggiava questi col Bassetti a chi più sapesse angariare il popolo e tormentarlo colla tracotante albagia soldatesca, cogli atti arbitrari, coi moltiplicati arresti, colle vergate: ragione ultima di quei codardi e pessimi satelliti della tirannide. Coadiuvavano il Villaggi tre marescialli d' alloggio, degnissimi di lui, e più forse feroci; tanto la tristizia dei capi riverbera sugl' inferiori, e ne accresce la mala natura. Nella notte del ventitre aprile una pattuglia di questi *Bravi* reali, arrestava in Parma un negoziante d' anni ventinove, quivi domiciliato, siccome portatore d' un piccolo coltello serramanico costrutto a foggia di stiletto. Venne costui deposto nella Casa di forza a disposizione del comando, il quale: « considerando alla natura dell' arma, che, non arrivando nella sua lunghezza a quattro oncie, non era da ritenersi per insidiosa, ma interessando molto perchè trovata in dosso a un individuo di pessima condotta tanto politica che morale e in ora che dava molto a dubitare; e considerando inoltre che se egli si dovesse assoggettare ad una regolare processura non si otterrebbe un pronto provvedimento, e posto anche mente da ultimo alle circostanze attuali in cui una pronta ed esemplare punizione può tornare molto vantaggiosa: proponeva che il

(1) 17 dicembre 1850 — Bassetti.
(2) 14 aprile 1851 — Bassetti.

Digitized by Google

predetto individuo fosse punito con venticinque colpi di nervo, e posto subito dopo di libertà » (1). — Nel pomeriggio del ventiquattro, i reali gendarmi arrestarono un sarto d'anni trentatre imputato di avere profferite le seguenti parole: « Io non fumo perchè non ho tale vizio, ma quando anche fumassi, non fumerei neanche se mi appiccassero, per non dare più neppure un quattrino al sovrano ». L'arrestato venne tradotto nella Casa di forza, e ditenuto a disposizione del superiore governo. Il quale, naturalmente, due giorni appresso « esaminato il processo verbale compilato a carico di lui, dal quale risulta essere colpevole della mancanza attribuitagli, e per la quale venne arrestato; veduto anche come il medesimo abbia sempre tenuto una condotta morale politica riprovevole, avvisa si debba punire con venti colpi di nervo » (2). — Nella stessa sera del ventiquattro un sott' uffiziale con un gendarme arrestarono un ortolano, siccome « quegli che nel pomeriggio di detto giorno andava dicendo che nel giorno di dimani il sale sarebbe stato venduto a centesimi 22 la libra, promovendo così un malcontento generale nella popolazione, e specialmente fra contadini che a folla si portavano all' appalto, onde fare grosse provviste di sale, il quale concorso durò dalle tre alle sette di detto giorno. E dall'esame del processo risultando, come costui cercasse così di allarmare la popolazione, forse per far succedere qualche inconveniente, e veduto come la condotta del medesimo nelle passate vicissitudini politiche fu riprovevole, perchè sempre addimostrossi avverso alla autorità legittima: il Comando, nella persuasione che una pronta ed esemplare punizione possa molto tornare vantaggiosa alla pubblica quiete ed al sovrano servigio, pensa si abbia a punire con venticinque colpi di nervo » (3).

Del rimanente, non credeste per avventura che tutto quel turbine di bastonate il Bassetti le facesse amministrare di suo capriccio: manco per sogno! Già vedeste da' suoi rapporti — e chi oserebbe di negare fede ai rapporti di quel fiore di galantuomo ch' egli era? — che trista gente e

(1) 24 aprile 1851 — Bassetti.
(2) 26 aprile 1851 — Bassetti.
(3) 26 aprile 1851 — Bassetti.

Digitized by Google

di che delitti colpevoli fossero i puniti. Ed anche vedeste già come le più volte egli non facesse che modestamente proporle, aspettando poi docile gli ordini superiori. Se non basta, vedete ancora. — « Intorno al suonatore d'organo portatile, dalle verificazioni fatte praticare da un aiutante di questo Comando, risulta che il medesimo in una pubblica osteria, ove recò molestia ed insulto a quelli che erano in essa, profferì anche le seguenti parole: « fra pochi giorni verranno i francesi a dare la paga a questi tedescacci ». Il sottoscritto, considerando al cattivo esempio dato da costui coll'avanzare con tanta imprudenza tale espressione, disporrà perchè sia punito con venti colpi di nervo; quando però non siano dati ordini in contrario dal superiore governo » (1). Vero ch'egli sapeva bene per esperienza, e anche noi abbiamo pur troppo appreso, che codesti ordini, lungi dal trattenergli la mano, anzi gliel'avrebbero più allargata: ma questo era sua colpa? Nè tampoco pensaste ch'egli nell'applicare quella sua prediletta pena ci mettesse il veleno della gioia feroce del plaudire all'altrui spasimo e alla vergogna. Al contrario, il buon'uomo si affaticava a temperarla e addolcirla con una sua amorevolezza tutto affatto paterna. Credetelo a lui medesimo che ne assicura ne' suoi rapporti. « I nominati ..... oggi sono stati puniti: i due primi, con 25 colpi di nervo per ciascheduno e l'altro con 20. Essi sono stati posti di libertà appena subìta tale pena, e furono ammoniti autorevolmente a tenere contegno savio e quale si addice a savi ed onesti cittadini » (2). È il terzo rapporto di questo genere nel medesimo giorno! — Le guardie dell'ordine pubblico hanno proceduto all'arresto di un giovinetto d'anni sedici, di professione stovigliaio, il quale ebbe ad insultare in pubblica strada, *vedete l'empio!* un contadino perchè fumava, gettandogli persino sulle spalle dei piccoli sassi e dello sterco di bue. Dalle informazioni assunte e dal processo compilato dalle guardie dell'ordine pubblico risulta che la sua condotta è piuttosto buona; quindi, sebbene l'offesa fatta da costui meriti, *chi nol vede!* per la causa specialmente da cui fu mosso, severo castigo, ciò nullameno considerando, anche alla sua ancor tenera

(1) 5 maggio 1851 — Bassetti.
(2) 27 aprile 1851 — Bassetti.



Digitized by Google

età, *il buon Bassetti* propone sia punito con dieci colpi di nervo, dopo i quali, e *nient' altro!* dietro conveniente ammonizione, si manderà libero (1). — Altri due, stati puniti col nervo, il primo con trenta colpi e l' altro con dieci, furono posti di libertà subito dopo ricevuto tale castigo e, fatti presentare al nostr' uomo, vennero ammoniti autorevolmente (2). Ad ogni modo, quello che era in verità di ammirabile nel costui modo di sentenziare, era la speditezza. Della quale vedete un saggio. « Essendo stato riferito confidenzialmente a questo Comando come alcuni giorni sono certo G. . . G. . . . di Parma, ex militare, trovandosi nella osteria di G. . . N. . . . in compagnia d' altri, tenendo discorsi sconvenienti del governo, rispondesse all' ostessa che gli intimava di tacere: *tacete voi . . . . . tedesca*, continuando a dire: *il nostro duca questa primavera anderà per famiglio*, ed alle nuove intimazioni fattegli dagli astanti di tacere, egli soggiunse: *sì, sì, voi altri intedescati sarete nelle nostre mani.* Fatte assumere convenienti informazioni in proposito e sulla condotta dell' imputato; avendosi come egli sia un tristo arnese, lo si è fatto arrestare ieri, e nel pomeriggio d' oggi era punito con venticinque colpi di nervo nella Casa di forza, indi posto subito in libertà » (3).

Queste carneficine si eseguivano quasi sempre nella casa di forza, alla cui direzione era stato messo di quei giorni un conte Antonio Bertioli, nelle veci di Giulio Cesare Verdelli, specchio di onore e di probità. Il quale, chiamato alla direzione della pubblica sicurezza, vi portò seco le rigide abitudini del comando, contratte nel luogo, in cui erano accolti gli assassini, i ladri e le meretrici; onde che la sua incorrotta giustizia degenerava in severità, e dove era d' uopo di mite animo e di indulgente operosità, per rendere meno amari i frutti della reazione imbestiata, egli non ne seppe usare, o non volle; forse, giova crederlo, non poteva. Ma il Bertioli, succedutogli nella Casa di forza, fu tale mostro d' iniquità, che umana lingua non varrebbe a descrivere mai. Le sevizie di cui si rese colpevole, gl' infami atti che consumò, gli

(1) 2 maggio 1851 — BASSETTI.
(2) 5 maggio 1851 — BASSETTI.
(3) 21 novembre 1850 BASSETTI.

Digitized by Google

abusi nefandi di potere a' quali si lasciò correre, gli accumularono tanto tesoro di esecrazione, che ormai più i parmigiani per altro nome nol conoscevano, salvo quello di tigre. E le atrocità della tigre giunsero a tale, che il governo medesimo, quantunque proteggitore di tutto quanto il paese raccoglieva d' ignobile e scellerato, non potette più a lungo chiudere le orecchie alle querele da ogni parte pioventi, e dovette instituire una commissione, la quale, esaminata la sua condotta e trovatolo reo di molti delitti e di gravi, rimovevalo dall' ufficio. La tigre usciva dunque dagli Stati, ma la protezione del Borbone non le mancava; nè poteva mancare, a cui non era bastato il tempo di rubar molto: ebbe pensione dal governo e andò a Verona a godersela in santa pace. Costui dunque vegliava, e non è da dire con quanto zelo, alla esecuzione delle sentenze emanate dal Bassetti; le quali furono tante, che se la centesima parte dei colpi nefandi fatti amministrare, spesso per frivole, talora anche senza ragione alcuna, fosse ricaduta sopra di lui, certo non sarebbeno uscito vivo. E la pena del taglione gli sarebbe stata pur bene!

Col primo gennaio del 1852 la direzione generale dell' ordine pubblico veniva soppressa, e devolutene le mansioni all' ispettore militare della gendarmeria, ai comandanti delle città, delle piazze, dei castelli e dei forti. Ed era in fatti a stupire che in uno Stato costituito militarmente, potesse così a lungo durare una istituzione civile. Al tirannello che lo reggeva abbisognava « che la polizia agisse su ogni ordine, su ogni persona, in ogni parte; che non venisse esercitata indipendentemente da più dicasteri, ciò importando spese maggiori, imperfetti risultati, e spesse volte collisioni ». Le quali ultime parole provano ad evidenza la lotta esistente fra' due poteri, e inchiudono l' elogio dell' amministrazione civile, impotente però a lungamente durare contro alla prepotenza e allo arbitrio delle sciabole e delle spalline. Alle quali, come si vede, la die' vinta il Borbone; per che non è da dire quanto ne crescesse a dismisura l' orgoglio e la iattanza dei tristi, la costernazione e l' abbattimento dei buoni. Parma segnatamente si trovò alla balia del Bassetti e del Villaggi, i quali alzarono la testa più baldanzosi che mai, e crebbero forza alla natura già perversa del sire, colle perfide suggestioni e colle infami calunnie, colle quali colpivano chiunque non incurvasse dinanzi al sozzo idolo, ch' eglino bassamente incensavano. Allora fu veduto un avvocato

Digitized by Google

Benedini, onore del foro parmense, un Giambattista Ferrari, ingegnere, tratti pubblicamente per via coi ferri alle mani, e sostenuti nelle carceri, e insultati stupidamente dallo scherano Bassetti. E non era gran tempo, che il supplizio di due egregi giovani, Silva e Toscani, fatti bersaglio di una calunnia vile, e abbandonati senza giudizio alle verghe, aveva commosso a compassione e a sdegno la città intera. Nè solo la capitale, ma ogni città, ogni villaggio, ogni terra ebbero a piangere o fremere sotto l'atroce castigo. Il quale, anzi non era neppure castigo; però che quasi tutti i percossi, o non erano punto rei, o, se pure, lo erano di lievissime colpe, che sotto qualunque altro governo civile e giusto poche ore di arresto avrebbero sufficientemente punito. Era una orribile, nefanda, snaturata sete di sangue, la quale non si poteva saziare altrimenti; era il frutto di una abietta e codarda reazione; era la necessaria conseguenza di un ferreo sistema, che gravava su di un popolo misero; era da ultimo la espiazione dei falli commessi, usando moderazione, quando sarebbe stato virtù purgare una bella volta la terra da tanti mostri crudelissimi che la infestavano. Tuttavia, chi creda al Bassetti, la quiete e l'ordine pubblico non ne venivano punto nulla turbati, avvegnachè dopo sfogata quella sua furia bastonatrice, osasse di scrivere: « Un certo tale che a mezzo di straordinaria corrispondenza veniva tradotto da Parma a Piacenza, era con eguale mezzo tradotto a Castel S. Giovanni la mane del giorno successivo; e qui alle ore nove e mezzo antimeridiane del giorno suddetto, sulla piazza di quel paese gli venivano applicati cinquanta! colpi di nervo, per canti e grida sediziosi e per percosse inoltre ad agenti della pubblica forza; dopo di che veniva posto in libertà. I soldati del reale presidio di linea trovavansi sotto le armi nella loro caserma e l'ordine pubblico non venne punto turbato » (1).

Vero è che reclamavano i fogli italiani altamente contro quella orrenda ferocia; solo quel lurido fogliettaccio ch'era la *Gazzetta di Parma*, affastellando menzogne, servilità e ipocrisia, si arrabattava a negare quelle

(1) 24 luglio 1851 — BASSETTI.

Digitized by Google

che chiamava calunnie dei giornali demagogici. Negava gemere i buoni nell'abbandono; e la vita del cittadino essere fatta ogni giorno più grave da nuove misure vessatorie; e i buoni venire martoriati con inudite persecuzioni; e il sacro diritto della ospitalità essere continuamente conculcato; e regnare l'arbitrio; e sullo squallore universale alzare baldanzosa la testa la soldatesca licenza. Questo negavano i direttori della gazzetta: un Fracsola, spia dei tedeschi nel quarantotto, incamuffato da liberale, e un Isola, tristissimo uomo per isconcia vita e depravata, e brutta di ogni più sudicio vituperio. E lo negavano con isfacciata impudenza in Parma stessa, dove più che altrove infieriva la vincitrice tirannide; dove più nessuno era sicuro della individuale libertà; dove ciascheduno tremava sempre per sè o pe' suoi cari; e la legge taceva, soffocata dal sibilo delle verghe; e il domicilio era violato senza riguardo avere alla età, al pudore; e nessun conto si teneva delle forme legali, nessuna guarentigia avevasi contro la violenza e il sopruso; dove non era più vilissimo sgherro, il quale non potesse con una parola saziare l'odio, la rabbia, la personale vendetta.

Sebbene però le nefandezze sin qui discorse debbano averci inchinati a credere possibile ogni turpitudine in così fatto governo, tuttavia dubitiamo che altri debba penare ad aggiustare credenza a un fatto che ci resta a narrare. E noi stessi non lo avremmo creduto, se testimoni di veduta non lo accertassero. Il comandante della città aveva erettosi un tribunale tutto suo, per la giurisdizione e pel modo di esercitarla, nel quale mercanteggiava con ammirabile disinvoltura le bastonate. Coronato da uno sciame di spie vilissime, erasi costui fatta una sua matricola, e in essa iscritta una quantità di agiati giovani in fama di liberali. Quando dunque si sentiva sopraprendere dalla sete del denaro, sceglieva di colà dentro uno od un altro nome, che facevasi accusare da taluno di quei suoi accoliti, e mandava a citare il malarrivato. Comparso, e guai a lui se avesse tardato un minuto solo! — « Ebbene dunque, signorino, sapete voi perchè v' abbia dato l' incomodo di venire? No? vel dico io. Voi siete un ragazzo incorreggibile, voi; un arrabbiato mazziniano, un rivoluzionario furioso. Io so bene, io, dove andate al mattino, dove passate la sera, i compagni con cui bazzicate. Conosco i vostri discorsi, i vostri nascondigli, i vostri ritrovi. So tutto io, vedete! E quando la

Digitized by Google

finirete una bella volta, colla vostra propaganda infernale? voi tutti liberali mazziniani arrabbiati, branco di scellerati e di guidoni che siete voi! Ma so ben io come farvela terminare, avvegnachè non mi lascerò mica soverchiare da voi. Via! per questa volta vi si daranno trenta colpi di bastone; sono quello che vi si deve, e varranno, spero, a mettervi giudizio per l' avvenire ». — Era inutile che l' innocente trasalisse, svenisse, per la sorpresa, per la rabbia, per la vergogna; non c' era luogo a difesa; il terrorista non voleva udire ragioni. Solo che quando la vittima era, come dire, annichilita dallo spavento, il sicario cambiava tuono; « — « via, via; veggo che tutto ancora non è perduto; e però vi fo grazia della bastonatura, convertendola in una multa di quaranta lire. Ma, badate bene! qui non si contratta, non si transige: o trenta bastonate, o quaranta lire: scegliete ». — E il furfante matricolato, ci si perdoni la frase, volevamo dire l' onesto comandante di sua altezza serenissima, aveva la sfacciataggine di rilasciare ricevuta del denaro imborsato in sì fatto modo!

Digitized by Google

## CAPITOLO VI.

—

**SOMMARIO**

I Borboni considerano l'erario dello Stato come cosa loro propria — Carlo Lodovico ipoteca i ducati in erba — Suo figlio regala allo Stato i debiti personali del padre — E a questo esordio corrisponde in seguito la sua condotta — Come spendesse il Borboncino i denari dello Stato — Aggiunge all'insulto lo scherno — Il pozzo di san Patrizio — L'enfiteusi secolare — Si converte in locazioni triennali — Modo facile di avere case e giardini magnifici — La lega doganale — Stupenda logica dei Borboni.

Quella stessa sapienza e giustizia, la quale vedemmo adoperata dal governo del duca, rispetto alle persone dei sudditi informava eziandio l'amministrazione del pubblico erario. Questo i Borboni di Parma lo riguardarono sempre come fosse cosa del principe. E però sino dal 1836, occorrendo a Carlo Lodovico contrarre un prestito, *onde regolare il suo stato passivo*, ne stipulava il relativo contratto colla casa bancaria Rotschild di Francoforte per la somma di ottocentomila fiorini, obbligandosi *per sè e pe' suoi successori a provvedere puntualmente pegli importi dei frutti e pel pagamento dei capitali, prima delle proprie entrate, poi* DI QUELLE DEI DUCATI DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA (1). Era piamente

(1) Vienna, 4 agosto 1836 — F. OSTINI — M. GOLDSCHMID METTERNICH.

Digitized by Google

avevano ancora a che fare con lui, di tre milioni di lire, o in quel torno! — Quando Carlo III succedeva al padre nel governo di Parma, una gran parte di cotesti debiti era tuttora pendente; e però, d'ordine e in nome suo, il barone Tommaso Ward, ministro residente di Parma alla corte di Vienna, a' dì primo luglio 1849 stipulava col barone Sala, incaricato del governo austriaco, una convenzione; colla quale — « riconosce la sussistenza di un debito di fiorini ottocentomila moneta di convenzione dovuta da S. A. R. il duca Carlo II alla casa bancaria Rotschild, come da atto quattro agosto 1836; del quale debito i pagamenti semestrali scaduti fino al dì primo gennaio 1848 sono stati soddisfatti dalla prelodata altezza reale, e i tre semestri ultimi a tutto il giorno primo luglio 1849 lo sono stati, per conto di S. A. R., nella somma di sessantamila fiorini, dall'imperiale reale governo austriaco, a cui ne è dovuto il rimborso. Riconosce egualmente la sussistenza di altro debito della stessa altezza reale Carlo II, della somma originaria di un milione quindicimila e cencinquantanove fiorini, ventisei kr., moneta di convenzione verso la Casa Rotschild, Arnstein ed Esckeles, e Sina, come da atto 20 dicembre 1843, con malleveria di S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Este; i di cui semestri scaduti fino al primo gennaio 1848 sono stati soddisfatti da S. A. R. il duca Carlo II, e i tre ultimi fino al dì primo luglio 1849 da S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Este, a cui ne è dovuto il rimborso. Si obbliga di disporre, che dal tesoro di Parma vengano, in conto dell'appannaggio arretrato di S. A. R. il duca Carlo II, eseguiti i pagamenti come sopra dovuti al governo austriaco ed a S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Este, insieme agli interessi del 5 p. cento maturati fino al giorno della estinzione; e così pure di quanto fosse stato necessario per rimettere le somme dovute nel luogo di pagamento stabilito dai contratti, e di quanto fosse necessario per ispese di cambio od altro onde rimettere le relative somme a Vienna; e quando il cambio fosse in vantaggio del prelodato duca verrà conteggiato in suo favore. Sarà fatta registrazione nel gran libro del debito pubblico dello Stato di Parma, Piacenza ec. ec. delle due sopraindicate passività capitali del duca Carlo II coi relativi interessi, provvigioni, spese di cambio ec., di modo che TALI PASSIVITÀ DIVENTERANNO UN DEBITO DELLO STATO, il quale ne assume l'estinzione dei capitali e dei relativi interessi ed accessorii tutti come sopra. Affinchè



Digitized by Google

però dalla suddetta registrazione nel gran libro del debito pubblico non derivi un aggravio allo Stato, S. A. R. il regnante duca Carlo III, per sè e per i suoi eredi e successori acconsente che le somme necessarie al pagamento dei capitali e dei frutti vengano prelevate dall' appannaggio che la prelodata A. R. il duca regnante si è costituito sul tesoro dello Stato, di modo che le somme da pagarsi si trovino disponibili un mese prima della loro scadenza. La prelevazione sarà fatta in rate mensuali corrispondenti ciascuna alla sesta parte di quanto sarà dovuto ai creditori in tutto per ogni semestre. Le somme prelevate ogni mese saranno custodite nella Cassa dei depositi governativi e di finanza per essere poi corrisposte nel termine di ciascun semestre stabilito nei rispettivi contratti, salva sempre la rifusione da parte del tesoro di tutte le spese occorrenti, per rimettere le somme nel luogo stabilito nel relativo contratto. Nel caso poi in cui, per qualsiasi combinazione, le alte parti garanti dovessero sottostare ad alcuna anticipazione di pagamenti, subentreranno in tutte le ragioni delle ditte ereditrici che avranno pagato. Allorquando sarà stata eseguita regolarmente ed a norma delle leggi vigenti in Parma la registrazione dei suindicati due debiti, come sopra fu detto » che di questa registrazione seguita sarà stato rilasciato il relativo documento in forma autentica e provante, il governo austriaco rinuncierà all' ipoteca, che fu presa sui beni allodiali del duca debitore esistenti nel ducato di Lucca, e s' impegnerà di non prendere altra iscrizione ipotecaria nè sui detti beni, nè su altri che potessero esistere di ragione del duca, Carlo II, oppure del duca regnante, se non che nel caso che per qualsiasi causa non venissero a tempo debito eseguiti i pagamenti assunti a carico del ducato di Parma, Piacenza ec. ec. nell' art. 4 della presente convenzione. E così pure S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Este promette, allorquando il pagamento convenuto avrà avuto il suo pieno effetto, a senso anco del precedente articolo, di non prendere alcuna iscrizione ipotecaria sui beni di ragione del duca Carlo II e del regnante duca Carlo III, sennonchè nel caso contemplato dall' articolo precedente » di rinunciare al suo diritto di tenere un' anticipazione in mano per i casi eventuali del non eseguito pagamento, come fu praticato fin d'ora ». — A cotesta aggiungeva il duca: « Abbiamo approvato ed approviamo in tutte le sue parti la sopra descritta convenzione, dichiarando di accettarla,

Digitized by Google

ratificarla e confermarla, promettendo sulla nostra parola reale che sarà dal canto nostro inviolabilmente mantenuta. In fede di che abbiamo firmato la presente convenzione di nostro proprio pugno, e vi abbiamo fatto apporre il maggior sigillo delle nostre armi » (1).

Ben egli è il vero che duca Carlo, per amore di apparenza, dichiarava, sarebbono prelevate le somme necessarie ai pagamenti dall' appannaggio costituito per sè sul tesoro; ma per ciò che quell' assegnamento e' lo aumentava quantunque volte gli piacesse a capriccio, il fatto è che egli fece lo Stato pagatore dei debiti del padre suo. A questo esordio corrispose anche in seguito la sua condotta; imperocchè sino dall' otto luglio 1849 decretava un prestito fruttante più di cinque milioni, al quale la sua pazza e rapace prodigalità doveva dare fondo ben presto. Per la qual cosa, col primo marzo del cinquantaquattro ordinava *che fosse fatto all' erario un altro prestito obbligatorio* (2), il quale mise il colmo alla pubblica indignazione. Fece poi traboccare la misura un altro decreto dei quindici del mese stesso, che autorizzava il ministro delle finanze ad emettere *boni* sul tesoro a scadenze determinate. Tutto allora fu allarme; però che prevalse il timore, che la cassa quinci innanzi non pagherebbe che in carta, e il tesoro emetterebbe, potendolo all' infinito, tale un diluvio di *boni*, da piombare lo Stato nella più terribile crisi. Il Borbone intanto rideva, e colla baldanza più spudorata immergevasi notte e dì nella crapula e nello stravizzo, dalle case delle sue ganze passando senza intervalli ne' lupanari più svergognati. Spargeva l' oro a piene mani tra le ballerine e le corifee. Anelò ai favori della figlia di una di esse, dopo fruiti que' della madre; e li comperò per cencinquantamila franchi, sottoscritti in Firenze, pagati in Parma. Sì fattamente spendendo, non è da fare le maraviglie che molte donne venderecce si

(1) Dato a Unchendorf, 27 del mese di luglio mille ottocento quarantanove — Carlo — Ward.

(2) Doveva essere imposto con misura di progressione; cotal che il proprietario e capitalista veniva gravato di 5 per 100 per ogni lira dalle 200 alle 1,000; di 10 per 100 dalle 1,000 alle 2,000; di 15 per 100 dalle 2,000 alle 3,000, e così va dicendo. Dissero alcuni ch' egli fosse divenuto socialista; altri invece, e forse con più ragione, affermavano, che continuava ad essere, come sempre fu, comunista.

Digitized by Google

prostituissero alle brutali sue voglie, eziandio fra quelle che la società chiama nobili, e vagliono spesso molto meno delle umili popolane. Dire di tutte, sarebbe interminabile impresa; diremo solo di una contessa Paolina Gandio, moglie al conte Alessandro Gigli-Cervi, i quali da lungo tempo importunavano inutilmente l'augusto sire, che li creasse, lui ciamberlano, dama di palazzo la sua Paolina. Or accadde che un giorno il principe si recasse in casa del conte, che n'era uscito, mentre la dama era tuttora a letto. Introdotto, stettero chiusi buona pezza da solo a sola; vuolsi dire che la signora mettesse in opera argomenti ben persuasivi, conciossiachè la dimane il conte Alessandro ebbe appiccata al tergo la chiave d'oro, e la contessa Paolina fu acclamata dama di corte. E quando taluno in seguito nominava in sua presenza i coniugi Gigli-Cervi, sua altezza serenissima, con quel suo spirito da bordello, sghignazzando aggiungeva: *che gigli, che gigli! e' non è più che cerci, avvegnachè i gigli, con mio sommo gaudio, me li sono sfiorati.* Ben però meritavano le Gigli, le Testi, le Caimi, le Galli, le Formenti, le Calatta e altrettali svergognate femmine, che lo schifoso mostro, al quale davansi in braccio, pubblicamente le insudiciasse della sua bava.

Così dunque il duca impiegava il denaro estorto alle travagliate popolazioni colla prepotenza e coll'inganno. Colla prepotenza, perchè le contribuzioni si esigevano innanzi tempo, e non ancora maturate; coll'inganno, perchè l'iniquo non vergognava di accagionare del loro aumento, anzi che la sua mania militare e la cupidigia insaziata, ma sì invece *le spese costanti indeclinabilmente aumentate.* Così chiamava egli il mantenimento di seimila uomini di truppe d'ogni arma, inutile e pernicioso deposito di corruzione, d'ignoranza, di prepotenza; un lusso sfrenato, una pazza prodigalità, e le pensioni a coloro che per capriccio venivano licenziati, abili talora ed onesti, e i nuovi e lauti emolumenti a chi rimpiazzavali, spesso, e quasi sempre, ignoranti o ladri. — « Avuto riguardo alle speciali condizioni, in cui si trovano i regi Stati, per le quali le spese costanti sono per una parte indeclinabilmente aumentate, e dall'altro non può farsi fondato argomento, se non sulle contribuzioni dirette, che presentano tuttavia un aumento tollerabile, se pongasi mente ad altri Stati d'Europa, in cui le contribuzioni predette, assai più gravi che non sono nei nostri ducati, sono potente stimolo

Digitized by Google

all' industria » (1): dichiarava la sola prediale di due milioni e cinquecento mila lire (2). Ma questo fu sempre vezzo del Borbone, aggiungere all' insulto lo scherno. Appena tornato d' Inghilterra, primo, e forse unico atto di generosità, fu di dare a benefizio dei poveri cinquecento lire!! E volete sapere quale fosse tutta la industria da lui promossa? La indignazione profonda inspirata nei nostri animi dalle malvagie e forsennate opere di questo tiranno, non ci potrebbe indurre a negargli quelle lodi, le quali potesse meritare per fatti di pubblica utilità. Ma se togliete i progetti per le strade ferrate, approvati, ma non mai tradotti nell' atto, e la introduzione del telegrafo elettrico, per quanto possiamo riandare sugli atti del suo governo, non ritroviamo argomento di una benevola parola di encomio. Ristorava e abbelliva, come abbiamo già detto, il reale teatro, e così offeriva lavoro e pane ad alcune classi di artisti; ma lo faceva a spese del pubblico, con una pompa spinta al di là dei mezzi; onde che le ormai esauste finanze dello Stato erano ridotte allo stremo per quella prodigalità intempestiva. Arrogete che la maggior parte delle somme erogate passava all' estero, per acquisti di oggetti, per artisti fatti venire di fuori, per un grandioso spettacolo di apertura, il quale, ad onta de' dispendi ingenti, riuscì meschinissimo. E però, come le piramidi dell' Egitto rimangono a testimonio del feroce dominio dei Faraoni, perchè innalzate al costo della miseria di un popolo oppresso, la magnificenza degli ornamenti, lo splendore dei marmi, dei cristalli, dell' oro, la magia dei colori, il bagliore di mille faci, le maraviglie profuse in quel magnifico tempio delle arti, altro non fanno che stringere il cuore, conscio della contemporanea rovina pubblica. Ma Carlo non sentiva giungere sino a lui il lamento di tante miserie, mentre sulle gaie tavole del palco scenico folleggiava tra i vezzi di cento compiacenti bajadere, dolce ristoro della insaziabile lascivia di quell' anima pervertita. E non era già l' utile pubblico, non le forti commozioni che il teatro può destare, nè l' augusta scuola di morale e di costumi della

(1) 28 novembre 1850.

(2) Nel giugno dell' anno precedente era appena di centesimi 0,1220 per ogni lira di altibramento catastale.

Digitized by Google

quale dovrebb' essere fecondo, nè la palestra di belle arti, generose nello scopo e proficue di grandi lezioni alla società: nulla di tutto questo non passava per la mente al Borbone, dominato siccom' egli era da un turpe e sfrenato abito di brutali emozioni, sole che cercasse nel tempio di Melpomene e di Talia. Che se alcuna classe avvantaggiò de' suoi sudditi, è grave dover dire che furono soltanto i tristi, le meretrici, le spie. Accrebbe lo stipendio degli ufficiali delle sue truppe; aumentò sino a quindicimila franchi l'emolumento di quei due ministri pessimi che furono il Cornacchia e l'Onesti, a dodicimila quello del ministro Salati, a diecimila quello del suo segretario intimo, il Sarti.

L'assegnamento della sua casa ducale, lo aveva fissato egli stesso (1) in un milione cinquecento venticinque mila lire; ciascheduno però, da quanto ne abbiamo detto, può di leggieri persuadersi, che alle sue pazze prodigalità non bastava, nè poteva bastare altrimenti. Ogni qualvolta adunque gli occorresse denaro, e avveniva spesso, o per soddisfare alle sue stravaganze, o per compiere viaggi dispendiosi ed inutili, sempre però dannosi allo Stato, e' ne toglieva quanto gli piacesse più del tesoro pubblico. Il quale spesse volte fu chiuso, per non potersi più effettuare alcun pagamento, non ci restando in cassa che pochi franchi. Così, mentre cotesto nuovo Sardanapalo sciupava a Vienna in uno asciolvere quarantamila franchi, gl' impiegati e i pensionati languivano d' inedia e di stento, per non potere imborsare in tempo i debiti pagamenti. Per la qual cosa, il disgusto e il malcontento s' infiltrava in ogni classe persone, diventava universale. La malversazione, l' imbroglio dell' amministrazione era al sommo; al che aggiungendosi il terrore, naturale conseguenza dello stato d' assedio rigorosissimo e permanente, si correva a precipizio incontro al pericolo di dover far banco-rotta. Il tesoro vuoto; non denaro, non vita, non credito nello Stato; tutto facevasi alla giornata, ogni cosa alla ventura. E infrattanto costui voleva sempre nuova pecunia; e al suo volere il ministro schiavo non sapeva che ripetere la sacramentale risposta: « il denaro, altezza, non mancherà ». Quindi, a

(1) 21 maggio 1849.

Digitized by Google

moltiplicare, senza fine i prestiti, e continuare lo sciupo, lo scialacquo, il gettito, la popolazione allo stremo.

Stabilivano le leggi parmensi (1) che le locazioni dei beni patrimoniali dello Stato, stimati approssimativamente del valore di venti milioni, avessero la durata di ventisette anni, salvo di poterle troncare, le circostanze esigendolo, di novennio in novennio. Ma Carlo, che ad ogni tratto colle sue pazze prodigalità rendeva l' erario asciutto, come le tasche di un cappuccino, sognò un bel giorno di soccorrerne alle deficienze, creandone delle enfiteusi durature per anni cento, senza darsi pensiero al mondo delle perdite, le quali un così fatto sistema avrebbe necessariamente prodotte in futuro, quand' anche per lo momento in verità ne derivasse vantaggio. Eccolo dunque, secondo il solito, bandire al pubblico, che: « Per eccitare e viemaggiormente estendere ne' suoi dominii l' industria agricola, sorgente principale delle loro ricchezze, e farne così accrescere considerevolmente i prodotti, il che renderebbe più florido il commercio; e per dare ad un tempo agli amatissimi sudditi segno manifesto, come le sue cure e sollecitudini erano ognora rivolte al loro ben essere e alla loro vera felicità; sulla proposta del presidente delle finanze, e sentito il consiglio de' suoi ministri, *Aveva decretato e decretava:* Che i beni rurali posseduti di presente dal patrimonio dello Stato nelle provincie di Parma, Piacenza e Borgo San Donnino sarebbero quinc' innanzi conceduti in enfiteusi, per cento anni da quello in cui l' enfiteuta fosse posto in possesso dei fondi concedutigli in enfiteusi; che in conseguenza si terrebbe come fatto anche a favor degli eredi e successori dell' enfiteuta. — I nuovi enfiteusi sarebbero soggetti alle regole e discipline determinate e prescritte dal codice civile vigente, in tutto che non fosse disposto diversamente dal presente decreto. — Non si potrebbero affrancare; e accadendo che si alienassero in qualunque modo i fondi enfiteutici, il governo, qual padrone diretto, non avrebbe prelazione. — L' enfiteuta non avrebbe obbligo di fare ogni 25 anni la ricognizione di cui è detto agli articoli 424 e 425 del codice civile. — Le ricognizioni dovrebbero essere fatte ad ogni passaggio dei beni enfiteutici da una

(1) 22 maggio 1822.

Digitized by Google

persona ad un' altra, sotto pena di caducità dall' enfiteusi. — All' atto in cui sarebbe concesso l' enfiteusi ad una persona od a più, sarebbe pagato il laudemio corrispondente ad una annata di canone. — Ad ogni e qualunque passaggio dei fondi enfiteutici da una persona ad un' altra o ad altre sarà pagato medesimamente il laudemio stesso. — Gli ascendenti e i discendenti dell' enfiteuta che gli succedessero, per testamento o *ab intestato* o per donazione o per vendita, pagherebbero il laudemio diminuito d' un terzo ..... — I beni del patrimonio dello Stato sarebbero divisi, per quanto è possibile, in piccole proprietà, affinchè maggior numero dei sudditi potesse goderne del beneficio. — Niuno potrebbe ottenere in enfiteusi tanti distinti lotti, che insieme superino la somma di tremila lire. — Si potrebbe però formare qualche enfiteusi di somma maggiore della determinata, quando la posizione de' luoghi, il vantaggio dell'agricoltura ed altri gravi motivi non consentissero dividere le proprietà soggette a tali condizioni speciali. — Gli enfiteusi sarebbero concessi dietro offerte private, le quali dovrebbero superare il prezzo, da stabilirsi dal presidente delle finanze sulla proposta dell' amministrazione del patrimonio dello Stato. — Qualunque suddito che ne fosse idoneo potrebbe concorrere per conseguire enfiteusi, non esclusi gli impiegati di qualsisia ordine. — Chi non fosse suddito de' suoi Stati non potrebbe aspirare all' acquisto di un enfiteusi, senza aver ottenuta in prima da lui speciale autorizzazione, che non sarebbe concessa se non a quelli che avessero ben meritato dello Stato o della sovrana persona o famiglia..... »

Riuscito vano l'esperimento, per le misere condizioni economiche nelle quali versava il paese, stremato dalle ducali angherie, con mutazione stranissima, senza badare come desse in così breve intervallo una smentita al decreto precedente, ne sbalestrava un secondo, per cui: « Considerando essere opportuno di provvedere al più utile riaffittamento dei beni rurali del patrimonio dello Stato pel vantaggio dei ducali dominii, per la prosperità agricola e per eccitamento all' industria degli amati suoi sudditi, decretava che: i beni rurali del patrimonio dello Stato, i cui affitti erano cessati coll'11 novembre 1850, e quelli che cesserebbero coll' 11 novembre dell' anno corrente e degli anni successivi sarebbero di nuovo affittati. — L' affitto verrebbe fatto per nove anni, rescindibile a volontà del conduttore e dell' amministrazione del patri-

Digitized by Google

monio dello Stato dopo il primo o il secondo triennio. — Le proprietà, il cui affitto fosse scaduto o scadesse in appresso, verrebbero divise in più lotti, per quanto ne fossero suscettive, e non vi si opponesse il vantaggio dell' agricoltura, il che dovrebbe essere chiaramente giustificato. — Niuno potrebbe rendersi affittuario di più lotti, che, uniti, oltrepassino l' annuo affitto di lire *tremila*. — A chi non fosse suddito degli Stati ducali, ed agli ebrei, non sarebbe concesso di essere affittuario dei beni patrimoniali dello Stato. — Nessun impiegato di qualsisia ordine, sia della corte sia dello Stato, potrebbe divenire affittuario dei detti beni direttamente nè indirettamente; altrimenti cesserebbe tosto dal suo impiego. — In tutte le operazioni occorrenti per procedere ai nuovi affitti, i quali si farebbero per asta pubblica, rimanendo proibiti i contratti privati, si dovessero osservare le prescrizioni stabilite dal sovrano decreto del 23 maggio 1822, ove non siano contrarie a questo decreto ». Così dunque l' enfiteusi secolare si veniva a ridurre in locazioni triennali, diminuendo per tale modo negli affittuari quello stimolo a promuovere le migliorie, il quale naturalmente scaturisce dalla certezza di trovare, nella lunghezza della locuzione, l' adeguato compenso alle durate fatiche e alle spese.

I pomposi preamboli adunque di cotesti decreti, altro in sostanza non erano, che grossolani artifizi da inorpellare, potendo, agli occhi del pubblico l' intendimento vero del principe, il quale era di fare danaro. Anche il nuovo tentativo però essendogli riuscito infruttuoso, e ognora più crescendo lo sfrenato amore del fasto, ordinava che le spese di conservazione, del ristauro e dell' ammodernamento dei regi palazzi e giardini fossero messe a carico del patrimonio dello Stato, come che l'assegnamento della casa reale assorbisse già quasi un settimo della pubblica rendita. « Considerando che i regi palazzi, fabbriche e giardini formano parte de' beni della corona, e che la loro conservazione, ristauro, o compimento debbono perciò essere a carico delle RR. finanze, anzichè della casa reale. — *Abbiamo decretato e decretiamo:* — Art. 1. Tutte le spese fatte sinora e da farsi per nostro ordine espresso per la conservazione, ristauro, o rimodernamento, o compimento di tutti i RR. palazzi, fabbriche e giardini saranno pagate co' redditi de' beni del patrimonio dello Stato, perchè formanti parte integrale de' beni della corona. — Art. 2. Tutte

le spese d'interno e di decorazione, risguardanti però i *soli mobili e drapperie*, non già le porte e finestre, nè le carte, o le scritture in muro o legno, saranno sostenute e pagate dalla nostra real casa » (1).

Ultima rovina dello Stato la lega doganale coll'Austria (2). Pochi infatti i profitti che ne potevano derivare ai ducati, gravi e innumerevoli i danni. Tolti i dazi di entrata pei generi provenienti dall'impero, cresciuti a dismisura quelli per le derrate d'altri paesi; onde che i ducati venivano costretti a ricevere le merci austriache, per la più gran parte inferiori a quelle di provenienza straniera, e quelle pagare a un prezzo superiore. E perchè la uscita n'era franca di dazio, le provincie dell'impero smungevano le ducali dei generi ond'abbondavano, grani e vino, aumentando a dismisura, con danno dei terrazzani, il prezzo dei rimanenti. L'Austria, che non ha punto i generi qualificati in commercio per *coloniali*, passavali nei ducati carichi di un dazio d'introduzione percepito alle sue frontiere. Trovasi che uno strano genere di monopolio era stabilitosi in Vienna, rispetto alle produzioni dell'estero, le quali, mandate a quella capitale, passavano i confini imperiali, e vestite di un bollo di assicurazione, ricevevano patente d'indigene, col quale circolavano liberamente per tutti gli Stati della lega. Del rimanente, che la lega fosse stretta nel solo interesse dell'Austria, risulta dall'articolo XIX, il quale guarentiva al ducato un minimo interesse, calcolandolo sopra basi unicamente a lei favorevoli, e pel quale essa acquistava diritto di concludere altri trattati doganali, e dirigere tutta l'amministrazione finanziaria. Oltre al quale svantaggio, diremmo così, speculativo ed astratto, questo ancora è da notare concreto e pratico, che quel minimo interesse calcolavasi in un milione e duecento mila lire, mentre le dogane ducali solevano toccare uno introito di un milione e cinquecento mila; di che dunque risultava una perdita attuale di trecento mila lire; enorme per uno Stato microscopico qual è Parma. Notevole anche l'articolo XXIII, pel quale si costituiva a Milano una commissione per l'eseguimento del

(1) 15 giugno 1850.
(2) 9 agosto 1852.

Digitized by Google

trattato, in cui, di quattro membri, due dovevano essere austriaci, e il presidente fra questi: in conseguenza di che doveva necessariamente conseguitarne, che, nel fatto delle dogane, l'impero avrebbe sempre e in ogni cosa imposta la propria volontà come legge. Inconvenienti cotesti dei piccoli Staterelli, i quali si legano improvvidamente ai grandi; ma inconvenienti, la cui gravezza, pesando principalmente sui consumatori e sui piccoli possidenti, era causa di universale rovina.

In questa condizione di cose, v'ebbero persone assennate, le quali, avvisando come pure fosse d'uopo di un qualche freno, non fosse per altro, almeno per ciò, che un fallimento avrebbe rovinato materialmente e moralmente lo Stato, cercavano il mezzo di potersi accontare col duca in un momento, in cui fosse possibile esporgli franco e coscienziosamente la verità. Ci riuscirono un bel mattino (1); e i due valent'uomini furono accolti da sua altezza colla maggiore grazia e col più bel garbo di cui fosse capace; e li lasciò dire quanto volevano senza interromperli. Quand'ebbero terminato: — « Io ve ne fo, signori, miei complimenti. Ho ascoltato quanto vi piacque dirmi; ed era piacevole, in fede mia! Che? mi parlate di miserie e di sofferenze? io misuro benissimo la forza di coteste parole, e so già dove le ci vogliano condurre; a un bel nulla, signori miei! Ditemi, ve ne prego, andate voi mai al passeggio, allo spettacolo? Andateci, di grazia, poi mi verrete a dire, se fra i cittadini di Parma v'abbia sofferenza e miseria. A Parma, come in tutti gli altri luoghi de' miei Stati, il denaro non mancherà mai, ve ne sto io mallevadore! Via, via, c'è, credetemi della puerilità in tutte queste querimonie, che avete voluto espormi. Con un po' di carta e d'inchiostro, trovo dei milioni, io! E lo vedrete fra poco, signori miei. Sebbene, a che pro tante moine? inutili, affatto inutili! Ma che dunque, signori? Ignorereste per avventura che tutto è mio? » non sono io forse il padrone di tutte le terre e di tutto quant'è circoscritto ne' miei ducati? Egli è, mi pare, abbastanza, s'io ne lascio l'usufrutto a coloro, i quali ne sono in possedimento; devono saperne grado alla mia liberalità; e

(1) Nel febbraio del 1854.

se li lascio tranquilli, devono chiamarsene ben contenti. Che?.... via, via.... i parmigiani son ricchi. Andate al teatro, signori, e vedrete s'io dico vero; non vogliate dunque pigliarvi fastidio su questo conto. A questo ci penso io; non parliamone più. Statemi sani, signori, e addio ». — Udito un tale linguaggio, uscirono come smemorati da quella udienza, senza saper bene se costui avesse voluto scherzare, o se parlasse in sul sodo. Ed era daddovero da dimandare: che razza di strana logica aveva mai cotest' uomo? E così fatti esseri sono sortiti a reggere un popolo? Che dunque la razza umana vi si rassegni, avvegnachè la non sia che un branco di bestie! Ecco ciò che sono i Borboni! ecco il loro modo di ragionare (1)!

---

(1) Vedi *Les Bourbons à Parme depuis l'année 1847 jusq'à l'année 1859, par un Soldat du premier Empire*, dal quale abbiamo preso molti dei particolari che raccontiamo e saremo in appresso per raccontare.

Digitized by Google

## CAPITOLO VII.

**SOMMARIO**

Giustizia di Carlo III — Il mercato — Sordidezze — I bastonatori si fanno pinzocheri — Due pesi e due misure — Nuovo genere di pena e nuovi martiri — La bruciata viva — Il furto giuridico — Un decreto ladro del Borbone — Giudizio di un ministro cresimato dalla reggente.

Naturale cosa è che all' arbitrio infrenato e alla matta dilapidazione andasse di paro il sovvertimento della giustizia. Non veramente che i tribunali fossero iniqui, oltre a quel tanto di corruzione, la quale necessariamente deriva dalle tristi elezioni degl' impiegati, fatte da un principe qual era Carlo; ma gran parte della ordinaria giurisdizione era loro sottratta dal magistrato, che dissero del *buongoverno*, e aveva incarico di prevenire i reati politici. Era invece nel fatto la onnipotenza dell' ispettore militare della gendarmeria, la quale imperversò lungo tempo, non misurata da leggi, ma, come dire, assoluta, dispotica, indipendente. Indicarne le soverchierie sarebbe cômpito impossibile, interminabile; tuttavolta pochi atti basteranno a mostrare, con quale spirito e con che giustizia si esercitasse (1).

---

(1) Di questi ed altri atti risparmiamo ai lettori la letterale barbarie. Chi volesse gustarli in tutta la loro integrità originale, vegga: *I Borboni di Parma nelle leggi e negli atti del loro governo dal 1847 al 1859. Appunti e documenti*, edizione ufficiale, Parma, tipografia del governo, 1860.

Digitized by G

Incominciale dall' avere introdotto un pubblico mercimonio, per cui, qualunque volesse, poteva francarsi alla pena, giusta o predestinata, mediante l' esborso di una somma, la quale potevasi coi giudici pattuire. « Nel giorno 12 dicembre furono arrestate in Calestano due persone, le quali si permettevano di giocare in una osteria; per cui desse e l' oste furono dichiarati in contravvenzione, e dovevano subire dieci giorni di prigionia. Dopo sofferti venticinque giorni di carcere, hanno invece fatta offrire la somma di seicento lire, chiedendo la grazia, che venisse troncato il processo cominciato dalla regia procura, per il giuoco d'azzardo. Il comando, ricevuti gli atti preliminari del processo, ha invocato per i due contravventori e per l' oste, la grazia sovrana; la quale essendo stata accordata, oggi stesso sono state pagate le seicento lire, e quindi posti a piede libero i giuocatori, e troncata la processura all' oste, che doveva fare dieci giorni di carcere a tenore delle leggi vigenti di buon governo » (1). Procura, comando, principe tutti mercanteggiavano le loro sentenze, e davano libertà, alla innocenza no, ma al danaro. — Per atto graziosissimo dell' augusto sovrano, è stato troncato il processo contro coloro che ebbero parte nella riprovevole critica fatta al discorso del cappellano di Vico Barone (!), per cui stavano detenuti nelle carceri della reale cittadella. Sono stati dunque posti a piede libero, avendo assicurato il pagamento alla cassa militare della multa di lire tremila, a norma di quanto è disposto dall'ossequiato rescritto del prevenerato sovrano » (2). E in verità meritava di essere venerato questo venditore della giustizia da coloro che se ne sbocconcellavano il prezzo! « Da un processo verbale costrutto dal comando della luogotenenza di Fiorenzuola risulta, che un cotale trovandosi in piazza a Cortemaggiore si mise a beffeggiare un domestico, con discorsi riferibili alle vicende politiche. Per comprovare — nuovo genere di prova giuridica! — che un tale parlare non aveva in mira di offendere e mancare alle vigenti discipline, e che fu tenuto per puro scherzo, ha offerto per espiazione di sua colpa una somma di lire 60 la quale fu versata nella cassa del

(1) 7 gennaio 1850 — Melli.
(2) 11 marzo 1850 — Melli.

Digitized by Google

comando generale » (1). Ciascuno di leggieri può imaginare, che i magistrati politici si giovarono di codesto sistema, in favore o in aggravio di chi loro piacesse; e che le multe non caddero nelle casse militari nè tutte nè sempre.

Dove però non ci era da poter impinguare la cassa o il borsellino, la sottigliezza di cotesti Soloni, ed assottigliava a trovare maniera di guadagnarci, almeno indirettamente: sottraevasi alle loro vittime anche lo scarso alimento della misera vita e no certo a pro dell'erario. — « I reali dragoni arrestarono un certo tale, perchè, ubriaco, disturbava la pubblica quiete. Il comandante militare dunque ha disposto, perchè sia punito con dieci giorni di prigionia, cinque de' quali col digiuno a pane ed acqua. E siccome fece parte dei corpi franchi, verrà anche precettato, sotto pena di essere punito ancora colla prigionia, quando si ubriacasse e si rendesse molesto e disturbatore » (2). Era cosa di ogni giorno! — « Nella sera del 14 corrente i reali dragoni di Zibello arrestarono in quella borgata un muratore, per avere insultato un dragone, e perchè schiamazzava, essendo sommamente ubriaco. Il comando lo ha dunque punito con un mese di prigionia da scontarsi nella Casa di forza, inasprito con quattordici giorni di digiuno a pane ed acqua » — (3). Un' altra volta: « Venne arrestato, per ordine di questo comando, certo muratore, perchè profferì parole e tenne propositi in pubblico contrari all'attuale ordine di cose. Il comandante della città, esaminato il processo verbale steso in proposito, ha disposto, che debba subire venti giorni di prigionia nella Casa di forza, dieci dei quali a pane ed acqua » (4). — Notate questo: « I reali dragoni confiscarono un gilet tricolorato a certo contadino, che lo indossava senza alcun riguardo. Esaminato il processo verbale steso in proposito, dal quale risulta, avere il predetto individuo commesso una tale mancanza *senza malizia*, si è disposto perchè subisca dieci giorni di prigionia, cinque dei quali a pane ed acqua » (5)!.

---

(1) 8 aprile 1850 — MELLI.
(2) 18 febbraio 1850 — MELLI.
(3) 24 aprile 1850 — MELLI.
(4) 9 giugno 1850 — CURATELLI.
(5) 16 agosto 1851 — CURATELLI.

E sarebbe veramente da ridere, chi potesse vincere il fremito destato da tanta iniquità, a vedere cotesti giudici infami, farla da santesi e da missionari, pur di trovare argomento da poter esercitare l' arbitraria loro sevizie. « I reali dragoni che si trovavano di vigilanza agli esercizi spirituali (!) a Vigolo Marchese, procedevano all' arresto di un contadino, perchè con parole e gesti minacciava percuotere la forza. Tradotto l'arrestato nelle carceri della reale cittadella, fu condannato a subire due mesi di prigionia nella Casa di forza, la qual pena verrà inasprita col digiuno un giorno sì e l'altro no » (1). — « Arrestarono un arrotino, perchè ebbe a deridere e beffeggiare un loro collega. Trovandosi perciò costui detenuto nelle carceri comunali, lo scrivente ha ordinato che vi rimanga per tutta la quaresima, coll' inasprimento di sei giorni al digiuno a pane ed acqua, ben inteso che il giovedì e il venerdì santo, ambi questi giorni, dovranno essere consacrati al digiuno ed alla penitenza » (2). — « Un tradotto a Parma, perchè colto a cantare inni patriottici, è stato punito con un mese di prigionia, e il digiuno a pane ed acqua per tutta la settimana santa » (3)!

Come poi tutto cotesto non fosse sufficiente a stuprare la giustizia, anche si volle stabilire per legge che nello amministrarla ci avessero due diversi pesi e misure, secondo la condizione dei prevenuti. — « Sua altezza reale l' augusto nostro sovrano ha veduto con dispiacere che i suoi ordini non sono eseguiti, continuandosi ad arrestare *contadini*, ai quali si rinvengono armi o qualche oggetto, che si qualifica per *insegna rivoluzionaria*. M' impone dunque di far conoscere a codesto reale Comando di città, essere SUA VOLONTÀ, che *nessun contadino*, NON BENESTANTE, *sia mai arrestato*, quando non abbia altra colpa che di tenere presso di sè armi od insegne rivoluzionarie; poichè debbesi sempre ritenere, non avendovi prova in contrario, che non conservi quegli oggetti, che per ignoranza delle disposizioni dello stato d' assedio, non mai per parteggiare coi fautori e seguaci della rivoluzione; eccetto che quando fosse

(1) 3 marzo 1850 — MELLI.
(2) 17 marzo 1850 — MELLI.
(3) 24 marzo 1850 — MELLI.

Digitized by Google

diffamato per crimini o delitti, o per notoria mala condotta. *A tale sorta di contadini*, che non abbiano le indicate eccezioni, devono essere apprese soltanto quelle robe, e non procedere nè ad arresto, nè a giudizio, nè infliggere punizioni di sorta; ed anzi è volere dell' augusto nostro sovrano, che se si trovano di presente arrestati dei *contadini*, che non abbiano altra colpa che del genere suespresso, debbano essere immediatamente posti in libertà. Sua altezza reale per lo contrario IMPONE *doversi procedere con ogni rigore* quando persone educate e civili, come IMPIEGATI, PROFESSORI, AVVOCATI, BENESTANTI, SIGNORI fossero detentori d' armi o d' insegne rivoluzionarie; poichè queste persone non possono avere scusa di ignoranza delle leggi, essendo ben noto, come pur troppo *appartengono a queste classi i nemici del governo legittimo e dell' ordine.* Mi comanda inoltre l' augusto mio sovrano e signore di dichiarare a cotesto real Comando della città, che quando qualcuno si facesse lecito di violare gli espressi sovrani suoi ordini, verrà da lui punito coll' immediata destituzione. La prefata altezza sua reale intende pure, che non si abbia ad usare rigore verso i contadini, per semplici contravvenzioni di polizia amministrativa, in cui possono incorrere, sia ballando pacificamente nelle loro case, senza averne ottenuto preventivo permesso dalle autorità locali rispettive, come per qualunque altra, che non pregiudichi l' ordine pubblico, quando si scorge che la contravvenzione non fu commessa per dispregio delle leggi o dell' autorità legittima, quando non fossero di coloro eccettuati superiormente. Codesto dicastero vorrà senza indugio dare le opportune istruzioni, affinchè i suesposti voleri sovrani siano strettamente eseguiti » (1).

Quali futili pretesti azzeccassero gli aguzzini borbonici per acciuffare cui volessero male, fu già veduto. Ciò non di manco ci si permetta di citare anche un fatto, che sarà l' ultimo; e lo citeremo colle parole stesse dell' ufficiale rapportatore. Il quale scriveva dunque alla reale segreteria: — « Moriva in Piacenza la notte del 22 al 23 del mese di marzo il professore di matematica elementare Francesco Buccella; e nel mattino susseguente presentavansi al comando di quella città e provincia

(1) 2 settembre 1850 — ONESTI.



Digitized by Google

certi signori: Albesani Odoardo e Pastorelli Giuseppe, entrambi studenti di filosofia, allo scopo di ottenere il permesso di accompagnare, in compagnia di altri studenti, in numero presso che di cinquanta, il cadavere del predetto, intanto che si trasportava alla chiesa, in contrassegno di stima e devozione verso l' antico loro maestro. Il comando suddetto, dopo avere assunte le debite informazioni sulla condotta passata del Buccella, avvisò di non aderire alla fatta inchiesta, comunicando ciò ai due sunnominati studenti nel dopopranzo del giorno stesso. Nel pomeriggio del successivo giorno, festività dell' annunziazione della Beata Vergine, venivano mandate alcune guardie addette al Comando della provincia, nelle vicinanze dell' abitazione Buccella e della chiesa di san Michele, l' una non molto discosta dall' altra, onde prevenire ogni disordine; ma esse non pervennero ad avvertire alcun assembramento di gioventù in quelle prossimità, prima che il feretro venisse trasportato alla chiesa. Nell' atto però che il funebre convoglio stava per allontanarsi dalla casa Buccella, videro che il feretro era portato da quattro giovani che loro sembravano, studenti, accompagnato da altri quattro con torcie, e susseguito poi da altri cinquanta circa, che si disposero in diversi gruppi dietro il feretro medesimo, non processionalmente, ma misti col popolo ivi accorso in seguito. I funerali incominciarono nella mattina seguente, senza intervento di alcuno studente; ma verso la metà della funzione, recatosi il comandante della città e provincia alla chiesa, vide che intorno al feretro stava una doppia fila di giovani, ritenuti ben tosto per istudenti, ai quali si unirono più tardi cinque signore, che in quella circostanza vestirono l'abito di gramaglia. Ritenutasi quella unione di giovani per una seconda dimostrazione, in onta alla data negativa, significata dal Comando suddetto, furono mandati a quella chiesa i due commissari, alcuni gendarmi e guardie, onde conoscere i contravventori e prevenire ulteriori disordini. Al cessare dei riti funebri, uno di questi studenti, che si conobbe per Camillo Malvicini, nativo di Vicobarone, prese la parola in encomio del trapassato, così esprimendosi: « Miei concittadini, io vi presento la salma di un uomo, che tanto si struggeva per noi..... » Ciò udito dal commissario Bassi, il quale aveva preso posto in mezzo a quegli studenti, intimò al Malvicini di tacere, e lo consegnò ad una delle guardie, perchè il traducesse all' uffizio del Comando della città e provincia. Per le cose fin qui

Digitized by Google

narrate, e, siccome più degl'altri compromessi, si faceva procedere all'arresto dei nominati: Malvicini Camillo, Costa Carlo, Rossi Antonio, Mentegazzi Carlo, Morenghi Antonio, Savini Medoro, Albesani Odoardo, Pastorelli Giuseppe; i quali si trovano nella Casa centrale di detenzione, e sonosi posti alle dipendenze del capo dello stato maggiore generale delle reali truppe, trasmettendogli la processura compilata in proposito in virtù degli *ordini verbali* emanati da sua altezza reale l'augusto nostro sovrano » (1). Sarebbe pure bastato un semplice divieto, sia a' professori, o sia al parroco di santa Eufemia; ma i birri nol vollero, però che sperassero avvantaggiare del male altrui, ed acquistarsi, esagerando i propri servigi, un avanzamento, o una croce; ne rapportarono dunque al principe. E « sua altezza reale l'augusto nostro principe ha ordinato, che i detenuti in questa Casa centrale, Malvicini Camillo, Costa Carlo, Rossi Antonio, Mentegazzi Carlo, Morenghi Antonio, Savini Medoro, Albesani Odoardo e Pastorelli Giuseppe, studenti di Piacenza, colpevoli di avere promossa e operata una pubblica dimostrazione contraria al governo, sieno arruolati, come si pratica ai disertori, *per anni otto* nelle regie truppe, e trasferiti immediatamente nel plotone di correzione alla seconda classe; salvo l'essere passati alla prima, ed indi nei battaglioni di questa regia brigata, quando diano prove non dubbie di un *sincero ravvedimento;* che infrattanto sia attentamente vegliato, che non abbiano a conversare con altri, e specialmente con cadetti e sottufficiali; che siano costantemente sorvegliati; e che, ove cercassero avere comunicazioni per lettere con chicchessia, sieno le lettere stesse intercettate e trasmesse a quest' uffizio. Nel rendere a cognizione di codesto Comando siffatti ordini sovrani, affinchè ne curi l'esatta osservanza, lo si avverte, che sono state date le necessarie disposizioni, affinchè i detenuti suindicati sieno questa sera, verso l'ora della ritirata, dai reali gendarmi tradotti nella reale cittadella, e consegnati all' uffiziale comandante il plotone di correzione; e pregasi il Comando stesso a voler disporre, affinchè l'uffiziale anzidetto non ponga ritardo al loro ricevimento. Si gradirà avere un cenno che assicuri dell'eseguimento dei sopraccennati ordini » (2). Balzati dunque gli infelici

(1) 11 aprile 1852. — Bassetti.
(2) 14 aprile 1852.

Digitized by Google

giovani dal quieto vivere cittadino in mezzo a quel fecciume, e costretti a più duri lavori maneschi sotto la sferza del sole ardentissima, dovettero lunghi mesi penare una orribile esistenza amareggiata anche più dai villani trattamenti dei capi, e dagl'insulti di una soldatesca sfrenata. Passati in seguito nelle truppe di linea, alcuni tra essi ebbero qui pure a durare la brutale ferocia d'inumani ufficiali, sino a che, dopo dieci mesi di torture ineffabili, vennero tornati alle loro case. Ma l'Albesani, di gracile complessione ch'egli era, quantunque licenziato anche prima dei compagni, non potè resistere agli stenti patiti, e morì poco appresso in San Giovanni sua patria. Così furono trattati quei giovinotti, molti di nessun fallo colpevoli, pochi soltanto di una imprudenza, la quale un governo saggio avrebbe potuto prevenire, e poteva. Ma i satelliti del Borbone, ove loro fallisse giusta cagione al nuocere, sapevano col raggiro e la calunnia crearla; e che cosa importa loro che gravi sulla coscienza incallita la pietosa memoria dell'Albesani?

Altre, e ben più triste, ne portavano senza arrossire e sentirne rimordimento, del quale erano ormai fatti incapaci. E nel vero, i condannati per furti, omicidii, stupri, violenze e qualunque altro delitto, purchè non politico, benedicevano al Borbone, che li assolveva dalle pene e apriva le carceri quando e a chi meno si sarebbe dovuto; ma guai a' miseri che ne incorressero nello sdegno, per infrazione alle disumane leggi e arbitrarie, le quali chiamavano *misure preventive dello stato d'assedio*. Valga un solo esempio che ne addurremo, fra i molti che si potrebbero. Erano alcuni giovani, i quali, per uso proprio, e forse anche senza mire politiche, introducevano clandestinamente giornali e stampe dal vicino Piemonte e dall'estero. Disgrazia volle che fossero scoperti ed incarcerati. Penarono a dilungo nel carcere; e nello interminabile processo al quale li sottomisero, dovettero sottogiacere ad ogni ragione di morali torture. Era questo il merito dell'auditore di guerra cavaliere Scipione Vitali, educato alla scuola dei Salvotti, de' Zaiotti, de' Guidobaldi, la quale aveva trapiantata negl'infelici ducati. Il vile e perverso satellite del tiranno non pretermise alcun mezzo, per iscoprire una trama, la quale forse non esisteva che nella sua e nella imaginazione del duca, e per aggravare quanto fosse possibile più la condizione di que' miseri detenuti. Nella cadaverica faccia dell'aguzzino leggevi la

Digitized by Google

malvagità e la ferocia; ed era giorno di festa per lui, quello, in cui potesse sbramare la sete dell' odio, che portava istintivo contro quanto ci vivesse nel mondo di giusto, di onesto, di coraggioso. Si chiamavano gli accusati: Erminio Mazza, Angelo Varsi, Giuseppe Contini, dottor Pietro Tebaldi, dottore Benvenuto Martini, Gaetano Verazzani, Gregorio Leonardi e un cotal Dalla-Pina. E il buon Mazza ebbe più d' ogni altro a provare la ferina indole del Vitali, e non di rado gl' impeti della bestiale rabbia del Bassetti, il quale presiedeva alla commissione giudicatrice. Se non che l' anima generosa dell' onesto giovine seppellì nel cuore profondo il segreto, se pure un segreto c' era, deliberato a subire eziandio la morte, più presto che commettere azione indegna. E trionfò delle inique mene, dei raggiri, degl' inganni, delle crudeltà d' ogni ragione de' quali lo circondarono; nè altra cosa rispose mai, salvo queste: « essere lui solo colpevole, solo lui doversi punire, non paventare la morte, nè quel timore lo potrebbe far cangiare principii mai, non conoscere viltà o paura, essere parato ad affrontare il patibolo: solamente pregava, affrettassero ». Era il venti maggio cinquantatre, e i seidi del Borbone pronunziavano sentenza di morte per Mazza e Varsi, degno a nobile compagno di lui; gli altri dannavano a reclusione per anni o mesi. Commutava il duca la pena, siccome quegli che, abbiamo detto, aborriva dal sangue; ma voleva il Mazza dannato a venti, il Varsi a cinque anni di lavori forzati. E però vestiti del rosso abito dei galeotti, colla catena ai piedi, quelle sante anime destarono l' ammirazione e il rispetto degli esseri depravati a' quali furono commisti: tanto era dignitoso il coraggio con cui portavano questa nuova infamia della tirannide, e tanto fin colà dentro, nella cloaca della umana depravazione, meglio sentivasi la dignità dell' anima umana, che nelle aule di duca Carlo. Quanto al Contini, distinto pittore di paesaggio, nobilissima anima e candida, di arditissimi spiriti, d' indole temperata al giusto ed al bello, per ciò che fosse ritenuto avere introdotti libri e stampe negli Stati dell' Estense, fu messo alla balìa di quel governo, il quale lo mandò libero. Eloquente condanna dei tribunali parmensi, che non dubitavano di decretare galera a morte a tali, che lo stesso tiranno di Modena giudicava impassibili di alcuna pena! Anche degli altri compagni di Mazza, nessuno mancò a sè stesso, tranne Martini, il quale vilmente chiese e ottenne perdono, e avrebbe, potendo,

Digitized by Google

traditi gli altri, pure di salvare sè stesso. Intanto la madre del poveretto, uditane la condanna, gravemente infermò, e perchè temevasi dei suoi giorni, tanto fu adoperato col duca, che questi, più importunato che commosso, a' dì sette dicembre cinquantatre ordinava, tutti si mandassero liberi. Ma perchè il Varsi ricoverava in Piemonte, il comandante di Borgotaro, sua patria, certo maggiore Donati — così erano valorosi gli ufficiali del regio esercito parmigiano! — chiamò a sè la sorella e la madre dell' esule, e, orribile a dirsi! minacciolle del bastone, se non lo avessero indotto a ripatriare. Quella madre sventurata, esterrefatta dal terrore, chiusasi in una stanza, e dato fuoco alle vesti che indossava, morì abbruciata! — « Noi nutriamo nel profondo del petto una fede inconcussa, odiamo quanto ha forma e nome di tirannide, e aspettiamo il giorno. E quel giorno verrà; e per quel giorno leghiamo, se estinti, ai nostri figli, e ai figli dei nostri nipoti il ricordo di questo sanguinoso martirio. E i superstiti proveggano, affinchè nell' ora della redenzione sia tenuto conto del sangue versato, dei dolori sofferti, degli spasimi provati, che gridano.... riparazione e giustizia » (1).

Capo d' opera della giustizia borbonica, e saggio luminoso del come si amministrasse fu il processo, al quale vennero sottomessi coloro che avevano avuta parte nei governi liberali, designati da lui per rivoluzionari senz' altro. — « Allo scopo di definire, diceva egli, quanto più presto si posso mai la condizione della pubblica fortuna, abbiamo decretato e decretiamo: È creata una commissione, la quale esclusivamente si occuperà dell' esame di quelle spese, le quali, non menzionate ne' conti preventivi, si fecero dal venti marzo 1848 in poi, per atti dei governi rivoluzionari, dalle casse dell' erario dello Stato, dell'amministrazione delle contribuzioni indirette, dell'amministrazione del patrimonio dello Stato, della tipografia reale, e de' comuni. Essa commissione, per ciascuno dei sopramentovati atti, che portarono o una nuova spesa o una spesa maggiore, dirà: la somma della spesa conseguente la necessità o la convenienza di detta spesa.... Alla commissione antidetta è data facoltà di

(1) L' autore di un libretto, il quale, sotto il titolo di *Parma sotto Carlo III*, ci somministra preziosi particolari sul conto di quel tiranno.

Digitized by Google

ricercare que' fogli qualunque, ch' essa crederà necessari all' istituzione de' suoi esami, sia dai cassieri delle casse prementovate, sia o dai loro amministratori » (1). Non era amore della giustizia, e nè tampoco della pubblica economia, che dettasse la odiosa legge, ma sì bene spirito di private passioni; e perciò gli atti della reggenza e del governo provvisorio di Parma furono, soli, presi in giudizio; e quando le amministrazioni loro, a malgrado della servilità e dell' odio che vi presiedeva all' esame, apparvero, come in fatti erano, regolarissime, e stava per fallire la materia allo scopo degl' iniqui intendimenti del duca: eccoti costui mandar fuori un nuovo decreto, col quale: — « Per togliere ogni dubbio che potesse avere la commissione creata col nostro decreto del 6 ottobre, procedendo all' esame di quelle spese che si fecero dal 20 marzo 1848 in poi, abbiamo decretato e decretiamo: Che per governi rivoluzionari si debbano intendere sia quelli che nel 1848 assunsero i nomi di reggenza suprema, di governo provvisorio, e di governo piemontese, e sia gli altri che dal quattordici marzo al cinque aprile 1849 si costituirono sotto qualsiasi denominazione; che l' esame della commissione si debba estendere ancora a quelle spese non ordinarie, che avevano luogo in ciascuno degli anni anteriori, le quali, non erano volute da assoluta necessità, *od ebbero per iscopo principale di favorire ed estendere la rivoluzione, cosicchè non sarebbero state fatte dal governo legittimo*, o da quello il quale non avesse voluto nè seguire, nè eccitare, nè accrescere il moto rivoluzionario; che la commissione debba eziandio esaminare tutte le alienazioni, fatte dai detti governi di qualsisia proprietà o diritti d' ogni natura appartenenti allo Stato, e di quelle che, autorizzate, da loro, fossero state fatte da qualsivoglia stabilimento dipendente dallo Stato, e dai comuni, dando parere sì rispetto alla loro utilità e necessità, come riguardo al prezzo ritratto; che finalmente la commissione debba mandare alla segreteria di gabinetto il risultato degli esami mano mano compiuti. Quanto alle alienazioni faccia una ben circostanziata relazione intorno ad ognuna rilevando le cose sopra indicate » (2). — Lo sciagurato

(1) Dato a Parma, addì 6 ottobre 1849 — Carlo.
(2) Dato in Parma, il 23 novembre 1849 — Carlo.

Digitized by Google

non vergognava dichiarare pubblicamente, doversi riconoscere per rivoluzionari i governi istituiti e riconosciuti dal padre suo, con quanta solennità abbiamo visto; non vergognava di dichiarare moto rivoluzionario il capitanato da Carlo Alberto, che suo padre aveva istituito spontaneo per arbitro de' suoi destini! La commissione dunque soddisfece puntualmente alla prepotenza del principe: era degna di lui, siccome quella che componevasi dell'Onesti, del conte Antonio Bertioli dimesso poco stante per abuso di potere e per furti, e del luogotenente colonnello Palmieri, il quale poi n' ebbe cocente rimorso per tutta la vita. E qui la verità vuole si dica, come il Palmieri, ben diversamente dai colleghi, cercasse, quant'era in lui, di giustificare le spese pigliate in disamina; a nulla però valsero le osservazioni di lui, e la commissione dichiarò responsabili la reggenza e il governo provvisorio parmense di seicenquattordicimila duecento e due lire; e sua altezza serenissima non indugiava ad emanare il seguente decreto.

« Veduto i risultati degli esami fatti dalla commissione creata col nostro decreto del sei ottobre 1849, sulle spese ordinate dalla reggenza durante la sua amministrazione del ducato di Parma, dal venti marzo a tutto il dieci aprile, e dal governo provvisorio pel tempo in cui tenne il reggimento, dall' undici aprile a tutto il giugno 1848; e considerando che tanto la suddetta reggenza, quanto il governo provvisorio nell' intendimento di favorire la rivoluzione, come si trae dai loro medesimi atti, dispersero e scialaquarono una forte parte del pubblico danaro; che immischiandosi nel reggimento del ducato di Parma imposto dalla ribellione, vennero ad assumere tutta la responsabilità di quanto operarono; che perciò stesso sono tenuti in solido a rimborsare al tesoro dello Stato le somme spese, per cagioni tutt'altre da quelle per cui furono fatti stanziamenti nei bilanci dello Stato, od oltre gli stanziamenti di veruna sorta; le quali cagioni anzichè tornassero ad utilità dello Stato, erano di assoluto danno, ed avevano per iscopo di sconvolgere l' ordine politico, e distruggere il governo e l'autorità legittima; considerando che per questa solidale responsabilità è pure da tenere che la parte di dette spese, il cui rimborso spetta a coloro dei detti membri, i quali non fossero possessori di privata fortuna, debbe essere fatta dagli altri che ne posseggono, e in proporzione delle rispettive sostanze; considerando,

Digitized by Google

risultare dai lavori della suddetta commissione a noi presentati: che la reggenza fece tante spese della specie e natura sopra indicata, per una somma di lire trentun mila cinquecento venti, e il governo provvisorio per l'ammontare di lire cinquecento ottantadue mila seicento ottanta due; che i membri, i quali composero la detta reggenza, e così il conte Luigi Sanvitale, il conte Girolamo Cantelli, l'avvocato Ferdinando Maestri, il dottor Pietro Pellegrini e il conte Ferdinando Gregorio De-Castagnola sono responsabili ed obbligati di rimborsare le spese riprovate fatte dalla reggenza medesima; avuto però riguardo, quanto al conte Ferdinando Gregorio De-Castagnola ch'egli non fece parte di quel governo rivoluzionario se non dal dì trentun marzo 1848; che i membri, i quali composero il governo provvisorio, furono il conte Girolamo Cantelli, il conte Luigi Sanvitale, il conte Ferdinando Gregorio De-Castagnola, l'avvocato Ferdinando Maestri, il dottor Pietro Pellegrini, il canonico don Giovanni Carletti, e Giuseppe Bandini, i quali, tranne quest'ultimo che non possiede beni di fortuna di sorta, sono responsabili, ed obbligati di rimborsare le spese riprovate fatte dal medesimo governo provvisorio: Abbiamo determinato e determiniamo: Art. 1° I membri che componevano il governo rivoluzionario e la reggenza, dovranno rimborsare il tesoro dello Stato della somma di lire trentunmilacinquecentoventi, in proporzione delle rispettive loro sostanze private; quanto è però al conte Ferdinando Gregorio De-Castagnola la proporzione sarà fatta a un terzo meno della detta somma. — Art. 2° I membri che facevan parte del governo provvisorio, eccettuato Giuseppe Bandini pel motivo sopra espresso, rimborseranno il tesoro dello Stato della somma di lire cinquecento ottantadue mila seicento sessantadue, in proporzione delle rispettive loro sostanze private.... — Art. 4° Entro quattro mesi da oggi le suddette somme dovranno essere entrate nel tesoro dello Stato » (1).

A comprovare la ingiustizia di tale atto basterebbe osservare, che tra le spese dichiarate rimborsabili erano quelle per aumento di stipendi e per retribuzioni ad impiegati, per acquisto d'armi rimaste in possedimento

(1) Parma questo dì 7 marzo 1850. Carlo. — Da parte di S. A. R. il Presidente delle Finanze M. A. Onesti.

dello Stato, per alcuni prestiti favoriti ai comuni, e di cui l'erario pubblico stava esigendo il rimborso, e pel mantenimento della truppa di linea spedita in Lombardia col consenso del duca. Arrogi che il governo di Parma otteneva da due parti diverse il rimborso medesimo; avvegnachè nei settantacinque milioni pagati dal Piemonte all' Austria, in forza dei patti di Novara, fosse compresa la indennità spettante al duca, per li danni che la rivoluzione e la guerra avevano recato a' suoi dominii. Anche il Borbone di Napoli chiamò responsabile il governo provvisorio della Sicilia delle spese che aveva fatte; ma, se non altro, lo ammise a discuterle in regolare contraddittorio: il parmense invece di propria volontà si costituì creditore, e di propria volontà ordinò il pagamento di un credito, che nessuno aveva potutogli contestare. Altrove noi abbiamo mostrato questo duca più iniquo di quello di Modena, qui lo vediamo più iniquo del re di Napoli; gli è dunque dimostrato, che costui fu l' iniquissimo tra gl' iniqui governi, i quali conculcarono e lacerarono questa misera Italia. Del rimanente, non accade che lo storico si dilunghi a giudicare l' ingiusto ed arbitrario pronunziato del Borboncino; fu giudicato da uno de' suoi stessi ministri, il quale così ne scriveva alla duchessa Luisa Maria: « Se piace alla CLEMENZA di V. A. R. — è un ministro che scrive — che esprima apertamente quale fu sempre la persuasione mia intorno a quell' atto, dirò che LA RELIGIONE E LA RETTITUDINE dell' augusto principe FURONO SORPRESE, quando gliene venne fatta proposta. Perciocchè era la proposta di un *atto non giusto nella sua essenza, nei procedimenti, nell'applicazione, nei confronti*. Diffatti, se, *non ostante le espressioni* dell' atto, volle in sostanza imporsi una multa ai promotori in Parma della rivoluzione del quarantotto, acciò lo Stato avesse da loro qualche indennità ai gravissimi danni che ne seguirono, il principe poteva risguardarsi nel suo diritto imponendola, se pur non ostava forse l' amnistia pubblicata pochi mesi innanzi. Ma perchè imporla solamente ai nominati individui e non ad altri notissimi, anco più fervidi di quei turbamenti? E perchè comprendere tra i gravati il conte Castagnola e il canonico Carletti, i quali sicuramente non avevano preso la minima parte a promuoverli, e solo in appresso furono chiamati dai più savi tra i cittadini a temperarne, per quanto era possibile, la furia e le conseguenze? Che se, come dice l' atto, volle soltanto chiedersi la rimborsazione di danari spesi

Digitized by Google

arbitrariamente; allora, come potevano essere comprese nel conto somme, delle quali doveva aversi e si è avuto parzialmente per altra via la reintegrazione? Ogni domanda di rimborso vuole poi una liquidazione, dinanzi a giudici, in contraddittorio tra le parti; e qui i gravati non ebbero conoscenza alcuna delle linee poste a loro carico dalla commissione, non so se *io dica accusatrice o giudicante;* cosicchè non poterono far l'eccezioni, consentite sempre ad una difesa legittima, anzi neppure poterono verificare l'esattezza dei computi. Nè la irregolarità del procedimento può salvarsi coll'addurre la imparzialità e l'alta saviezza dei giudicanti; l'uno dei quali il consigliere Onesti era irritato, e per vero giustamente irritato, dalle offese sofferte nel quarantotto; un altro, il conte Antonio Bertioli, stato poi destituito dal principe per sottrazioni, atti arbitrari e sevizie; e l'ultimo, il tenente colonnello Gherardo Palmieri, morì poco appresso, dichiarando essergli abbreviata la vita dal dolore di avere avuto parte in quella condanna. A conoscere poi quanto la proposta in discorso fosse giusta nella sua applicazione, basterà il dire, che le gradazioni della pena non furono già in ragione della gravità della colpa, ma, *con nuovissima giurisprudenza*, furono in ragione della rendita dei colpevoli; onde l'uno uscì illeso, perchè si ritenne che non avesse beni stabili, e un altro, il canonico Carletti, ebbe un carico lievissimo che soddisfece ben tosto; mentre il suo collega il conte Castagnola fu multato di lire cendiciassette mila dugenquarantadue, e il conte Sanvitale di oltre a lire trecensessantadue mila. In fine niuno ha potuto conoscere mai, come fosse colpa il procedere misurato in fatto di spese del governo provvisorio di Parma, e come no 'l fosse il procedere libero di quel di Piacenza, che volle inoltre staccarsi ad ogni costo da Parma, e primo proclamò la sua dedizione al Piemonte. È quasi inutile l'aggiungere, che nessuno dei predetti individui fu accusato mai di avere rivolta la benchè minima somma a proprio personale profitto. Parrebbe — nota prudenza ministeriale! — che tutte queste incongruenze avessero da ultimo finito per mostrarsi nel loro vero aspetto anche nell'animo di chi le aveva proposte; poichè il consigliere Onesti nella mattina del ventotto marzo, or caduto, rinunciandomi il ministero, disse tra le altre cose, ch'egli stava per proporre da un dì all'altro a sua altezza reale Carlo III, che la citata determinazione cessasse di avere effetto. I multati, che avevano più volte indirette istanze,

Digitized by Google

in prima allo stesso Onesti, poi al Sarti segretario di gabinetto, e per ultimo al barone Ward, onde invocassero da sua altezza reale, almeno la comunicazione della liquidazione operata, e fossero ascoltate le loro difese, non ottennero mai risposta. Essi hanno rinnovato ora, indirigendosi a me, la loro domanda, nella forma più rispettosa e devota verso l'altezza vostra reale; ed io mancherei alla coscienza, se non le proponessi di ascoltare questa domanda. Vero è che lo Stato perderà un introito, ma io non sarò mai quegli, che per togliere d'angustie il tesoro proponga o mantenga modi non giusti. Bensì ciascuno sente la presente necessità di andare assai a rilento anche, nelle disposizioni provvide, anche nelle riparazioni dovute, perchè non ne vengano conseguenze contrarie agl'intenti; onde null'altro, per ora, io propongo a vostra altezza reale coll'unito progetto di sovrano decreto, se non che le disposizioni della precitata determinazione cessino oggi, in quanto però solamente agli effetti che aver dovrebbero ancora da questo giorno in avanti. Termino col dichiarare, non perciò necessario che il decreto sia pubblicato, bastando che venga inserito a suo luogo nella raccolta delle leggi » (1).

Era tale e tanta la evidenza delle ragioni, che la stessa reggente, tutt'altro che delicata in materia di pecunia, ordinava, i decretati rimborsamenti si sospendessero. E questo, ella e' suoi cagnotti affermavano essere atto di sovrana clemenza; e non era che restituzione di danaro rubato; o meglio, non era manco restituire, ma impedire che si continuasse a rubare.

(1) Il rapporto è del ministro Lombardini.

Digitized by Google

## CAPITOLO VIII.

—

**SOMMARIO**

La cornice degna del quadro — La triade ministeriale — I rinnegati — I rugiadosi cospirano — I sigilli violati — Il genio francese e le saline — Il mozzo di stalla e le miniere — I Borboni si continuano, non si ripudiano.

Quand'anche il Borbone non avesse avuto di suo quel profondo sentimento del male, che improntavane ogni atto, a renderlo pessimo, sarebbono bastati gli uomini, dei quali erasi fatto corona. —

Le finanze, già ridotte in cattivo stato, precipitavano di male in peggio sotto la direzione di un Marc'Aurelio Onesti, nullità d'ingegno, potenza di mal fare, sollevatasi dai servigi più abietti agli onori. Nella perversa indole sua v'era un cotal che di ferino, che rendevalo consono di pensieri e di azioni col presidente dell'interno, Vincenzo Cornacchia, a cui lo univano stretto la intimità della vita, il bisogno di nuocere altrui, la stemperata libidine del comando. Da bassi principii era medesimamente il Cornacchia salito al sommo, lasciando per dovunque era passato, fama tristissima di opere inique e di servile abiettezza. E divideva costui coll'Onesti il pane mal guadagnato, prezzo di cosa, che l'uom d'onore tiene carissima e santa, la moglie. E al desiderio del male univa una crassa ignoranza, della quale serbano prove luculenti gli archivi del ministero. Se uomini di tale fatta meritassero che le istorie ne tengano la memoria, e non si dovessero pagare dai posteri col disprezzo più che coll'odio,

Digitized by Google

potremmo dire di loro così brutte azioni, da far ritorcere gli occhi da queste carte. E Carlo, premio di codeste, li decorava del titolo di baroni! Se non che in questo faceva egli consistere la sua generosità, nel profondere titoli e croci, profusione che durò sempre, e avvilì, se pure fosse possibile, ogni distintivo di onore, del quale petto umano possa fregiarsi. Incredibile scialacquo, per cui si videro andare pettoruti e inciondolati uomini, a' quali meglio sarebbesi convenuto il capestro o il remo, alcuni già colpiti di nota infame per sentenza dei tribunali, come, tra gli altri, un Francesco Cornacchia, cugino del ministro, e degno proprio di lui. Questi dunque erano i ministri, i quali consigliavano il duca, e nelle frequenti e lunghe assenze di lui, a loro posta sedevano al timone dello Stato, con quanta sua rovina, che Dio vel dica. E a costoro aggiungevasi, ministro di grazia e giustiza un Salati, codardissimo adoratore di qualsiasi governo, pure che gli conservasse stipendi e onori; dell'onore non parlo, avvegnachè per costui fosse merce senza valore. A segretario intimo di gabinetto chiamava poi un Antonio Sarti, da nulla, incapace di bene e di male, servile adulatore e non altro.

Quali persone occupassero gli uffici militari, e come degne dei civili, toccammo altrove; e però ci passeremo di leggieri degli aiutanti di lupanare più che di campo, Celio Estense-Cavagnini, marchese, e Lodovico Barinetti, conte; il primo superbo e tronfio della sua nullità, celebre il secondo per la sua stupidezza. Nè tampoco diremmo della schifosa genia degli apostati, i quali erano sicuri di trovare accoglimenti e favori in quella fetida sentina di turpitudini, ch'era divenuta la corte parmigiana a quei giorni. E di vero: a quale pro insudiciare le carte coi nomi di un Ettore Poni, che dopo essere stato degli esaltati nel precedente biennio, riammesso allo impiego, lodò a cielo l'augusto principe e ne magnificò la bontà, la munificenza, non si ricordando più di averlo appena ieri imprecato? di un Pietro Pazzoni, ufficiale zelantissimo della guardia nazionale, poi rapportatore al Degenfeld, e a coloro che lo avvicinavano, delle segrete decisioni dell'ufficialità riunita in consiglio? di un Pompeo Cornazzani, la cui dappocaggine e la sciocca ambizione non francano la spesa di nominarlo? Un solo nome ricorderemo, siccome d'uomo levatosi a bella fama d'ingegno, poi deliberatamente precipitato nel fango e fatto scopo dell'universale disprezzo. E bene se lo stampino nella memoria gli

Digitized by Google

apostati di tutti i paesi e di tutte le condizioni; e imparino, che coloro stessi alle cui bandiere disertano, non che stimarli, anzi, come vili e vituperosi, gli sprezzano. E viene giorno, in cui, cavatone quel profitto che di loro si proponevano, gettano loro in faccia, per maggiore scherno, un tozzo di pane pentito, e li abbandonano ai rimorsi della coscienza, se ancora ne sono capaci. Era Pietro Martini l'autore della *Luisa Strozzi*, uno dei migliori *libretti* che Italia vanti, dopo quelli insuperabili del Romani. Fervido partigiano della libertà e indipendenza, l'aveva sostenuta e predicata colla voce e cogli scritti nel quarant'otto. Non era foglio liberale a quei giorni, che non portasse il suo nome; non riunione o festa o solennità, che la sua penna non avesse lodata; non isperanza, la quale non avesse da lui conforto di gentili parole; non gloria italiana, la quale non avesse riverita o esaltata. Ai polacchi passanti da Parma a quella epoca ci recava l'omaggio di patriottici carmi; a Vincenzo Gioberti dettava versi pieni di amore, di fede, di patria. Or bene: il cantore dei polacchi e del filosofo italiano si vendette corpo e anima al governo di Carlo III, e insudiciò la penna fino allora onorata, bassamente adulandolo. Ebbe dunque la croce di cavaliere, fu segretario dell'ordine Costantiniano, direttore della reale tipografia, compilatore della gazzetta, ispettore del regio teatro. Nè di tutto questo vergognava lo sciagurato, ma della vita passata; e disse infausto il momento, in cui, caldo dell'amore di patria, intonava i canti dell'italiano risorgimento; e anelò distrutta ogni traccia della onesta carriera precorsa. D'indi in poi mentì sempre, e sia che lodasse il Borbone, o Radetzky, o i granduchi di Russia; e complici di quelle lodi comprate voleva farne i propri concittadini: menzogna infame! i parmigiani non ebbero mai pel carnefice della Lombardia e per gl'imperiali di Mosca, che un dignitoso silenzio. Le quali parole, se mai cadono sotto gli occhi di alcun rinnegato politico, auguriamo che si convertano in goccie di bollente piombo nelle sue vene; conciossiachè a molte e gravi colpe sia concessa una espiazione quaggiù, ma all'apostasia politica, mai.

In altro luogo ci venne detto come il Borbone, sebbene aborrisse di tutto cuore da quanto sapeva di pretino e di gesuitico, era non di meno intorniato, insciente e nolente, dalla rugiadosa congrega dei loioleschi. Alla testa della quale erano uno Zileri e un Fulcini, coll'onorevole codazzo dei Biondi, dei Boselli, dei Toccoli, dei Benassi ed altri di simile

Digitized by Google

risma. E costoro, non essendo potuti riuscire a insediare in Parma la venerabile Compagnia, volsero l'ingegno a trovar modo di poterne impiantare almeno qualche sentinella perduta. Per la qual cosa introdussero nelle case di asilo per la infanzia le suore di sant'Andrea, sotto il titolo di Figlie della Croce, loro commettendo la educazione dei fanciulli d'ambo i sessi quivi dentro raccolti; e il conte Fulcini, cantandone nella Gazzetta di Parma l'elogio, mentiva impudentemente, ch'elle erano accolte con plauso universale dei cittadini. Ma chi si fosse codesto conte panegirista vuolsi chiedere a' cittadini di Reggio, ai quali soprastette, odiato governatore, pel duca di Modena, dappoichè scappò via di Parma, scandalezzato di Carlo, che proteggeva le meretrici e non voleva sentir parlare degl'ignaziani. Grazie allo zelo del governatore Fulcini, la santa Inquisizione fu ristabilita nei felici dominii del successore del carnefice di Menotti e Borelli. Del rimanente, duca Carlo, oltre la naturale avversione sua, aveva altre e ben più gravi ragioni d'aborrire il gesuitismo. Una fazione formatasi in corte, di gente educata alla scuola dei reverendi, oltre che tramare la costoro introduzione, anche fu detto che adoperasse maneggi secreti al fine d'indurre lui, il duca, ad abidcare. Ma la sete del comando e della prepotenza era troppo forte nel figlio di Carlo Ludovico, perchè egli potesse ridursi mai a rinunziare alla sua corona. E per una anomalia, strana in uomo così depravato, dappoichè la gente di tal fatta soglia essere superstiziosa, repugnava dal chericume: ignorava che l'altare e il trono debbono sostenersi a vicenda, e la loro vicendevole unione essere necessario alimento di vita per amendue. Ora, di tale fazione era l'anima un cotale Adolfo Rousselot, rinnegato francese, il quale aveva serviti quanti erano governi in Europa, non escluso quello di Maria Luisa l'austriaca. E sovr'esso aveva accumulati il Borbone carichi e onori a fascio; egli, capo dello stato maggiore generale, segretario intimo di gabinetto, colonnello, commendatore, a discorri. Ma Rousselot, da quel bravo gesuitante ch'egli era, giocava a doppio gioco; e perdette: in una corte rotta come la parmigiana, potevano mancare spie? La trama veniva scoperta, e il rinnegato posto in ritiro, col suo grado e la pensione sì bene, ma coll'ordine espresso di *andare a godersela*, come dice il decreto *fuori dei nostri Stati*.

Digitized by Google

Nei quali quel turpe abuso, del quale tanto s'ebbe a dolere il Giordani sotto il governo dell'Austriaca, e precisamente quando ne dirigeva la polizia Sartorio (1), quel turpe abuso di violare alla posta le lettere dei privati, rinacque adesso sotto il regime di Carlo III. E però che a codesto ci si volesse persona, la quale, per assecondare le provvide mire del governo, imponesse silenzio ad ogni senso d'onore, che comanda rispettare i segreti delle famiglie, era nominato direttore delle poste un Giuseppe Vincenzo Dentoni, cavaliere, corteggiatore di vecchie dame, affigliato dei gesuiti. E l'abietta creatura disimpegnava con esemplarissimo zelo le sue funzioni, alle quali non era ostacolo la ignoranza crassa dell'uomo, a cui sarebbe stato malagevole trovare il pari. Se non che questi erano appunto gli uomini che bisognavano a Carlo; onde titolo principale per ottenere carica o impiego era la ignoranza, la quale ingerisce negli animi la cieca e servile obbedienza, e distrugge in loro ogni seme di nobile affetto. Il Dentoni dunque si prestava ottimamente alla comandata violazione delle lettere altrui. Ora accadde ch'essendo carcerato per comando del duca, e sul pretesto di opinioni politiche un Francesco Bertioli, il tirannello volesse egli medesimo leggere tutte le lettere, che gli amici cercavano di far giungere sino a lui. Tra le molte, lo ferì una di certo tale, che, beneficato un giorno da Francesco, lungi dal coonestare, come usa, la ingratitudine col pericolo, anzi, più che mai ricordevole del benefizio, gli si profferiva pronto a ricambiarlo in qualunque modo potesse. Quella lettera fortemente il commosse; onde, recatosi al carcere in tutta fretta, ne fa trarre il prigione, e consegnandogliela: « poichè, dice, sai farti amici così devoti, tu non meriti di star qui; vanne a casa tua, alla buon'ora ». Anche i tiranni hanno qualche lucido intervallo, quantunque raro.

In mezzo a tanto sudiciume di favoriti non ultimo un Luigi Alessandro d'Adhémar, conte e cavaliere di titoli, di fatto, non altro che un avventuriero francese, venuto, come tanti, ad impinguarsi alle spese di Italia. Erano già alcuni anni da che a costui era datosi in appalto lo stabilimento delle miniere di Salso, come a colui, del quale gl'intimi

(1) Di Bergamo; pugnatolo la sera del 19 gennaio 1834.



Digitized by Google

decantavano a cielo il perspicace ingegno e la scienza più che sublime. I fatti però mostrarono, lui non essere alla fin fine che un ciarlatano e un visionario, se anche no qualcosa peggio per avventura. E veramente, quelle saline, le quali coi metodi ordinari, comecchè imperfetti e cattivi, avevano però sempre fornita la più gran parte del bisognevole pei ducati, divennero pressochè sterili, grazie ai *nuovi ingegnosi ed utili migliormenti* del cavaliere. Il governo dovette pur egli avvedersene finalmente, per ciò che, il sale mancando, il popolo ne fremeva; onde che il contratto fu dovuto rescindere. Pure il Borbone gli destinava un posto di capitano fra gli altri genii del suo genio militare. Già l' esercito era il giardino dove il principe trapiantava ogni fiore più bello di ribaldaglia; e quantunque volte volesse giovare a un suo fedele cagnotto, era qui che lo destinava. Quale dunque risultasse quell'esercito, abbiamo visto; ciò non per tanto egli lo teneva caro come la sua pupilla, lo credeva d'una più nobile natura che il borghese non fosse. Ne volete la prova? Entrato un giorno nel caffè Ravizzoni, ove alcuni giovinotti non vergognavano di giocare al bigliardo con ufficiali delle sue truppe, recatosi egli in sul grave « non voglio, signori, intimò loro severamente, non voglio che si giochi con siffatta canaglia ». Era tale e tanto l'insulto, che, uscito lui, un ufficiale parmense, il Salvago, rivolto a coloro che stupidamente vergognosi l'avevano sopportato: « compatitelo, diceva, è ubriaco » ! Se fosse, non lo sappiamo; certa cosa è però che quasi sempre pareva.

Prediletto però fra tutti era il barone Ward, del quale già ci accadde parlarne altrove. Sel meritava, per averne sollecitato l' avvenimento al trono, inducendo Carlo Ludovico all' abdicazione; e d' altra parte, mezzano ch' egli era stato delle sue sfrenate lascivie, sapeva di troppi e turpi segreti della onestà borbonica, onde bisognava spegnerlo o accarezzarlo. E Carlo III lo accarezzò. Intraprendente e attivo siccom' era messer Tommaso, aveva già saputo farsi un grasso patrimonio; prima alle spese del ducato di Lucca, il quale aveva amministrato; poi di quello di Guastalla, venduto, ottenendo pensioni meritorie dal Toscano e dal Modenese; e da ultimo di quel di Parma, che rovinò. Ma conosciuto che i parmigiani non erano altrimenti gregge facile da dominare, e sapevano al caso con una coltellata mettere giudizio a' suoi pari, stimò che meglio

Digitized by Google

gli si avvenisse di mutar aria; e però il duca mandavalo ministro plenipotenziario presso la corte di Vienna. Ad ogni modo, non contento del molto rubato già, e delle cambiali in bianco, le quali serbava nel portafogli per sopperire ai prestiti vergognosi del suo signore, anche volle diventare privilegiato di ogni industria, la quale promettesse lucro. Il Borbone « considerando che le miniere esistenti ne' suoi dominii erano una ricchezza dello Stato, la quale poteva essere causa di maggiore pubblica prosperità, quando venissero coltivate da persone addottrinate nelle scienze, ed aventi la pratica necessaria; che i proprietari dei terreni, nei quali o sono o possono scoprirsi miniere, mancando, pel maggior numero, delle cognizioni, dello spirito d' intrapresa e dei capitali necessari ad attivarne la coltivazione, le lasciavano abbandonate o sconosciute con notevole danno dello Stato e della industria privata; che aciò poteva essere provveduto, collo stabilire che al solo governo fosse riservato il diritto di disporre sulla coltivazione delle miniere, a fine ch' ei potesse liberamente promuoverla, dirigerla, ed affidarla a chi reputasse più atto a poter corrispondere pienamente ai fini del pubblico interesse; che tale disposizione non poteva recare danno al proprietario del suolo, in cui trovasi una miniera, dappoichè egli verrebbe congruamente risarcito di ogni scapito, che gliene potesse cagionare la coltivazione; che nella legislazione di alcuni Stati, molto innanzi nel fatto delle miniere, era stata già da molto tempo introdotta la distinzione tra la proprietà della superficie, e quella del *sotto suolo*; che finalmente dal favore accordato alla industria mineralogica, la quale si esercita d' ordinario o sotterra, o sovra terreni incolti e montuosi, non poteva derivarne alcun pregiudizio all' industria agricola ed alle altre alla medesima affini; aveva decretato: tutti i minerali metallici, i fossili, i bitumi diversi, lo zolfo, i cristalli, i marmi, le pietre monumentali, tutto insomma ciò che dicesi comunemente miniera, o cava, o sorgente di acqua minerale, apparterrebbe allo Stato, che solo avrebbe il diritto di coltivarne l' estrazione; nessuna miniera potrebb' essere coltivata, che in virtù di un atto sovrano di concessione, il quale stabilirebbe gli obblighi del concessionario, le indennità dovute al proprietario del suolo, e quelle speciali prescrizioni per l' esecuzione dei lavori di scavo od altro, che le particolarità del caso rendessero necessarie, od utili, od opportune; nessun lavoro per ricerca

Digitized by Google

di miniere potrebb' esser fatto senza il consentimento del proprietario del suolo; il quale però non lo potrebbe ricusare a chi, in virtù di un' ordinanza del ministro, fosse autorizzato a fare tali ricerche; il concessionario di una miniera, oltre li pubblici carichi de' quali è gravato il fondo, e le indennità dovute al proprietario del suolo, dovrebbe pagare ogni anno allo Stato una tassa, la quale non sarebbe mai minore di un cinque per cento del prodotto netto della miniera; e questa tassa sarebbe pure dovuta quando s' interrompesse la coltivazione della miniera « (1). Or bene: tutto questo apparato di ragioni e di leggi, col quale toglievasi ai proprietari della superficie la proprietà del sotto suolo corrispondente, non intendeva altrimenti all' utile dello Stato, ma sì bene a quello di ser Tommaso. Ed infatti l' anno appresso scriveva: « Piacendoci di accogliere le domande fatteci dal nostro ministro di Stato, barone Tommaso Ward, abbiamo decretato e decretiamo: È conceduto ad essolui il privilegio di far coltivare tutte quelle miniere di ferro e di rame, che esistono o possono essere scoperte in tutto il territorio de' nostri Stati; e questa concessione sarà durevole per novantanove anni continui da oggi.... » (2). Le miniere del ferro e del rame sono le principali delle provincie parmensi; e però dare al Ward il loro usufrutto era il medesimo che impossessarlo della più lucrosa intrapresa, la quale in esse ci poteva essere. Arrogi che le generali espressioni della concessione, spogliava il governo di ogni utile sulle cave di ferro e di rame da lui possedute nel comune di Ferriere, le sole forse, che, fra tante, fossero coltivate. Se non che grave riusciva al nostro barone quel qualunque canone impostogli *pro forma* nella concessione primitiva; onde il principe di questo ancora lo esonerò con un altro decreto: « Veduto il nostro decreto di oggi stesso, col quale abbiamo conceduto al barone Tommaso Ward il privilegio di costruire una strada ferrata da Piacenza pel Ponte dell' Olio e Ferriere, sino al Monte Penna; veduto il nostro decreto col quale gli fu concesso il privilegio di poter coltivare e far coltivare esclusivamente tutte le miniere di rame e ferro scoperte o che potranno scoprirsi nei

(1) Dato a Parma il 21 giugno 1852. — Carlo.
(2) Dato a Parma il 24 luglio del 1853 — Carlo.

Digitized by Google

nostri dominii; avuto in *giusto riguardo* il vantaggio che procaccia ai nostri Stati il barone colla costruzione della suddetta strada ferrata, senza veruna garanzia di frutti per parte del nostro governo: ci piace di accogliere la domanda del medesimo barone Ward, ed abbiamo decretato e decretiamo: Per tutte le miniere del rame e del ferro scoperte e da scoprirsi, le quali saranno coltivate o fatte coltivare dal barone Tommaso Ward, deroghiamo in favore del medesimo a quanto dispone l' art. 20 del nostro decreto sulle miniere » (1). Era appunto l'articolo che parlava dell' incomodo canone.

Queste però non furono le sole concessioni ottenute, in pregiudizio dello Stato, dal favorito, però che non erano ancora alimento bastevole alla sua inesauribile voracità. Uno immenso possedimento del pubblico patrimonio veniva con fittizio contratto venduta a costui, il quale in fatto non esborsava equivalente di sorta, sebbene, quand' anche avesse sborsatolo, non avrebbe tuttavia pagata la metà della cosa ceduta. Era in ogni caso uno spudorato negozio, nullo secondo le previsioni della legge, la quale non riconosce le stipulazioni viziate di stellionato. Eppure il governo della reggente non osò rescindere quei contratti! Così, malamente collegandosi l' uno coll' altro governo, quello di Luisa Maria accettava a danno dei popoli la sconcia eredità del regime di Carlo III. Ma i Borboni non si ripudiano, si continuano fra di loro: Francesco II continua Ferdinando e la Messalina siciliana, come Luisa Maria continuava, sotto diversi aspetti, Maria Amalia e Carlo.

---

(1) Dato a Parma il 9 novembre 1853 — CARLO.

Digitized by Google

## CAPITOLO IX.

—

**SOMMARIO**

Altri due tocchi di pennello — Il teatro — Ciò che è vostro, è mio — *Sanguis porcorum* — Il duca e il medico — Carlo giudica il suo ministro — Spiegazione di un mistero — Affetto del Borbone verso Radetzky e l'Austria — Mazzini giudicato dal duca — Una lettera edificante — Carlo III comentatore — Vera definizione di Carlo Ludovico.

Nella lista interminabile dei tiranni, Carlo III di Borbone occupa un suo posto distinto. I vaneggiamenti della sua matta e feroce natura, la irrefrenata libidine delle passioni, la ferrea e dispotica tempra del suo volere, l'assoluta indipendenza da ogni freno sociale di diritto o di convenienza, nella quale visse tutta la vita, le stranezze che ad ogni piè sospinto lo segnalavano al disprezzo, al terrore, all'odio dei popoli: tutto questo forma di lui una singolare figura, alla quale malagevole tornerebbe il trovare un riscontro. Il mirabile ritratto che ci lasciava di Catilina la robusta penna di Sallustio gli si potrebbe applicare per molti titoli: miscuglio eterogeneo di buono e di cattivo, di nobile e di vile, di generoso e di codardo, faceva bastonare i sudditi per un atto o parola che non andassegli a' versi, manteneva la legge stataria come ordinamento normale, eppure non volle mai esecuzioni di sangue; odiava preti e frati, come il diavolo le campane, eppure lasciavasi accerchiare dagli accoliti del gesuitismo; disprezzava altamente suoi consiglieri, e

Digitized by Google

non di manco tenevali in posto, perchè facevano dispetto al popolo. Impossibile ritrarlo al giusto. Raccogliete quante oscene figure vi presenta la storia, le più triste, le più orribili, le più nefande; richiamate al pensiero Tiberio, Nerone, Caligola, Cesare Borgia, Pier Luigi Farnese, Alessandro de' Medici: nessuno di cotesti val Carlo III; aveva qualcosa di ciascheduno, era un miscuglio di tutti. Nel tracciare la storia de' cinque anni del suo ducato, se versammo di molta infamia sul capo di questo mostro, nessuno c' incolpi di esagerazione o di soverchia severità. Giunti alle ultime pagine, di sola una cosa noi sentiamo rammarico: non avere la penna di Svetonio, per dipingere a tratti, non diremo più veraci, ma più animati quest' obrobrio del nostro secolo. Ogni giorno di sua esistenza era segnalato da qualche nuova stravaganza, o sanguinosa, o vituperata, o ridicola. Un intero e ponderoso volume non basterebbe a raccoglierle; imperocchè, sebbene molte ne abbiamo dette nelle pagine che precedono, assai più molte ce ne rimangono, chè il dovere impostoci di brevità ne costringe a dover pretermettere. Poche ancora soltanto ne accenneremo, come tratti caratteristici che lo distinsero, e lo resero di esecrata memoria.

Spregiatore degli uomini e delle cose, se gli uni non tristi, non turpi le altre, non appena gli frullava un capriccio, per quanto strano, dava opera a soddisfarlo. Fu visto entrare in teatro nel bel mezzo di una rappresentazione, salire sul palco scenico, e mettere il fischio usato per far calare il sipario; e mentre gli spettatori indignati infuriavano, e lo impresario, colle mani a' capegli, cercava pretesti e scuse per rabbonirli, egli a sbellicare dalle risa, e abbandonarsi a invereconde sconcezze. — Altre volte, dal suo palchetto, sfacciatamente buffava nella platea le boccate del fumo aspirato dal sigaro; poi quand' erane sazio, tutt' ora acceso, lo slanciava e sul pubblico o in qualche loggia; più spesso ne' casotto del suggeritore, ordinario segno alla sua matta protervia. — Sovente era sul palco scenico, e fumava, e dispensando sigari agli altri, l' invitava a gustarli; e all' ispettore, se alcuna volta arrischiavasi a rimostrare umilmente il pericolo di un incendio: « tacete, rispondeva, imbecille! se abbrucia, i parmigiani hanno bene denari a rifarne un altro, e lo faremo più bello ». — Un' opera non gli piaceva? bisognava inesorabilmente cangiarla da un giorno all' altro. — Venutagli in uggia una

Digitized by Google

ballerina, come videla comparire in sul proscenio, urlò si cacciasse via, e si calasse in sull' istante la tela. Finoquì non era che pazzo; veggiamolo tristo. — Quanto i sudditi avevano di bello e di buono, per amore o per forza, era suo. I mariti non erano sicuri dell' onore delle loro mogli, i padri delle figliuole; volendo infamare una dama, fecela condannare per turpissima imputazione; dell' estorsioni di danaro ce n' erano ad ogni giorno; a Torino lasciò debiti da arrossirne un privato. — L' istituto Gazola a Piacenza possedeva una sua collezione di armi antiche, e di oggetti di vecchia data, preziosi per materia o per lavorio. La vide Carlo e se ne invogliò; ma volendo questa volta fare le mostre della giustizia, offeriva, per averla, una somma. Non accettata, e' montò in sulle furie; ordinava ai gendarmi, la sequestrassero, se ne impadronissero a viva forza; e per coprire la vigliacca estorsione, pretesseva che l' istituto aveva rotte le leggi dello stato d'assedio, vietanti di tenere armi. Era ancora peggio, protervo. — In una orgia notturna rompesi una bottiglia di Sciampagna; e alla vista di liquido, che, spumeggiando, si versa, un ufficiale, mezzo briaco, osserva sghignazzando — *sangue di sudditi* —; e il duca, più briaco ancora, corregge — SANGUINIS PORCORUM. — Questo tratto caratterizza padrone e servi (1)!

E dopo tutto questo, Carlo III era egli nato per essere un tiranno, nella stretta significanza della parola? A voler essere giusti, vuolsi rispondere: no; fu veramente, e dei pessimi, ma tale avevalo fatto la educazione. Del rimanente, questo scappato, questo esaltato sino a toccare della demenza, aveva sortito in origine un cuore buono; e anche in mezzo a tante sue turpitudini, ne trasparivano a quando a quando le tracce. Erano i primi giorni del marzo cinquantaquattro, e un bel mattino un medico andava di buon' ora a fare la sua visita al duca. Entra, e lo trova, mezzo ancora svestito, misurare a gran passi la stanza, come un furente, coll' occhio di bragia, collo sguardo stravolto, in un cupo silenzio. Il dottore, spaventato, lo inchina, e gli domanda come ha passata la notte; ma il duca non risponde, e continua a passeggiare tacendo:

---

(1) Vedi: *Parma sotto Carlo III.*

Digitized by Google

insiste; ma inutilmente. Per evitare adunque taluna di quelle apostrofi che usava Carlo, si tacque; e nel girare lo sguardo, è soprappreso da un subito raccapriccio, scorgendo sulla tavola due pistole. Tuttavia, per non lo irritare maggiormente col mostrare di essersene avveduto, inchinatosi nuovamente, fa per andarsene. Se non che il duca, quasi rinsensando a quell' atto, gli corre incontro, e: « un momento, amico mio; non abbiate tanta fretta, di grazia; restate e discorreremo ». Incoraggiato il medico dalla voce alta e ferma, dal modo pacato e calmo, ripiglia fiato, e: « Vostra altezza sarebb' ella indisposta per avventura? sarebb' egli accaduto qualcosa la scorsa notte? Quale motivo avete d' essere sì malinconico »? « Ho.... ho.... ho.... che sono stanco di questa maledetta vita. La mia condotta è abominevole, so, nè m' illudo. Voi lo vedete, amico, è tempo di terminarla; ed io, credetemi, ne ho il coraggio. Sono ingannato da tutto il mondo; tutto cospira a mio danno; a incominciare da mio padre, giù pe' ministri, sino a mia moglie, la civettuola che si picca di farmi la beatella. Questi furfanti m' hanno perduto; tutto il mondo se ne infischia del fatto mio; bisogna adunque finirla; ed io, più presto che mancare alla mia parola, mi fo saltar le cervella in aria. Voi sapete che io devo imprendere un viaggio a Vienna; ci ho uno impegno di onore troppo invecchiato, e non posso ritrarmici, chè sarebbe una macchia, la quale non soffrirò, certo, mai. E adesso, guardate voi; questo furfante d' un ministro delle finanze mi venne innanzi, tre giorni or sono, affermandomi l' erario ricco, il danaro pronto; e appena ieri mi vien dicendo, non avere pecunia, le casse essere affatto vuote, doversi ricorrere a un nuovo prestito forzoso. Si può egli essere più imbroglione, più ingannatore, più scellerato? Oh, se voi conosceste questo miserabile! se sapeste come ha saputo destreggiarsi col suo mandato! buon magistrato che avevo in costui, in fede mia! E si dà ancora l' aria di farmi il susurrone, questo sfrontato dissipatore! La colpa è mia, lo so bene; ma intanto, come fo a riparare all' inconveniente, che mi soprarriva improvviso? Forse costui manipola qualche sua nuova sozzura; tende a farmi istizzire il popolo, a farmi urtare in qualche malanno, questo fior di canaglia. Ho domandati a mia moglie i suoi gioielli, e m' ha risposto con un riciso rifiuto; se mi avventurassi a chiedere danaro al monte di pietà, mi risponderebbe, come già tempo, che non ha



Digitized by Google

fondi.... Vedete!... e la cagione di tutto questo scaturisce dal ministro delle finanze. Gli è proprio un mostro. Già da pezza mi sono accorto che costui mi fa il ciurmadore, che m' incapestra; e poi vien qui a rigonfiarmi, promettendomi che l' oro non mi verrà meno mai, che ne avrà sempre a mia disposizione. Degg' io ancora attingere alla borsa del popolo? quest' è troppo! quest' è ruinoso! Il popolo ne ha ormai d' avanzo! Che mi si mostri dunque questo infame d' un finanziere; che venga a predicarmi la morale epicurea .... l' accomoderò io per le feste ». Finiva, e per cotesto sfogo sentivasi sollevato; si metteva in assetto, e usciva, come se nulla fosse. Chi non vede quale fosse il carattere di Carlo III, le inclinazioni, il temperamento, la educazione. In quest' uomo quanto straordinario altrettanto nullo, ci si vede uno amalgama di buono e di tristo, di serio e di burlesco, di pieghevole e di risoluto a vicenda. Voleva essere grande, e non era che piccin piccino; credeva di toccare la grandezza di Cesare, e non era che un feudatario dell' Austria (1).

Eppure l'Austria aborriva. Tornato da una corsa fatta sui monti del suo ducato in compagnia di tre ufficiali, scendeva a riposare la notte al *casino dei boschi*; ed ecco il suo cameriere presentargli alcune lettere, giuntegli poc' anzi da Parma, tra le quali una del maresciallo Radetzky. Enfatico e burlone ch' era in quel momento, volle innanzi tutto sedersi a mensa; poi, pigliatasi una buona satolla, quando si fu alle frutta: « veggiamo un poco che cosa voglia questo vecchio bacchettone. Ma sapete voi che gli è un prode, signori miei? voi nol conoscete così com' io ». E prese a leggere; tosto però interrompendosi: « che via! non sarò così buono da venire a Verona. Che mi conta? ha da Vienna degli ordini a comunicarmi! lo faccia dunque! c' è bisogno di andare a Verona per sì poca cosa? Io lo conosco, io, questo vecchio baron f..... o. Vedete voi, signori! quest' uomo mi vuol fare l' amico, e so intanto che alla sua Vienna e' mi va appiccando la coda. Ciò non di manco, io, vedete, me la rido di lui e del suo imperatore. Il generale è un uomo, il quale avrebbe la pretensione che altri lo corteggiasse; questo però è cosa, la quale non mi va

(1) *Les Bourbons à Parme.*

Digitized by Google

s sangue. Gli è un vecchio barbogio, un maligno abbindolatore, se ce ne ha al mondo, un uomo che dappertutto vuole ficcarci il naso. Mi faceva il carino, in quella che presso il suo imperatore operava il diavolo a quattro, per indurmi ad abdicare il diritto su' miei ducati. Ed aveva a maraviglia sobillata la diplomazia per farmici rinunziare; ma quand' io me ne accorsi, volai con mia moglie a Londra, presso la regina d'Inghilterra; ed esposti a quella brava signora i nostri reclami, ella, mediante l'appoggio di Palmerston, ci fece dritto di tornarcene ai nostri Stati. Senza questo, la mia ducèa se ne andava; chè l'imperatore d'Austria, questo cavaliere in costume del medio evo, voleva bellamente ingoiarsela. Ed ora gli salta il grillo di volermi dare degli ordini »! Tale era Carlo: il suo guscio di noce valeva a' suoi occhi quanto il più grande impero: era duca sovrano, e questo per lui bastava. La grandezza cavalleresca, la magnificenza, la pompa al di là dei limiti, questi erano i suoi pensieri. La pulitezza e la codardia stavano in contrasto coll'orgoglio che lo acciecava: la mattina, sovrano, tamburino la sera; oggi terrorista, dimani crapulone, libertino, spavaldo, sciocco (1).

Aspettava l'ora di ripartire alla volta di Parma; e non volendosi porre a letto, per passare la nottata piacevolmente, fruga non so che libri ammonticchiati confusamente sopra una tavola, e gli cade fra le mani un volume di Giuseppe Mazzini. Presolo, torna cantuzzando, e ridacchiando, e voltosi gaiamente a' compagni: « che sì che questa volta, signori, vi faccio ridere. C'è del bello e del buono qui dentro; è un'opera di Mazzini. Conoscete voi gli scritti di quest' uomo singolarissimo? franco, signori, senza paura; sino qui non ci sarebbe alcun male. — Oh! no, altezza, noi non conosciamo punto i librattoli di quell'originale; non sono cose che ci riguardino. — Male! gli uomini devono sapere ogni cosa, buona o trista, bella o brutta che sia, se pure bramano conoscersi di quanto accade nel mondo; senza questo, non saranno mai nulla meglio di un branco di sciocchi. Io, vedete, io ho letto tutto ciò che lo straordinario ingegno di quest' uomo ha scritto dal trentuno in poi.

(1) Vedi, opera citata.

Digitized by Google

Non sono, potete crederlo, nè potrei essere de' suoi partigiani; ma che per questo? mi sarà dunque impedito di sapere e di leggere ciò che vorrebbe fare dell'Italia questo grande italiano? E l'uomo, ve ne assicuro, mi piace assai; egli ha impreso a propugnare una causa santa: la indipendenza del suo bel paese. È mio nemico, lo so, com'è di tutti i principi dominanti in Italia; in fin dei conti però, egli ha ragione. Coi suoi scritti e' dimostra ciò che adesso è l'Italia, in comparazione di quello che diverrebbe, emancipata che fosse dallo straniero. Ha uno stile persuasivo, attraente, profondo, tal che v'imbroglia il cervello per modo, da non saper come uscirne; vi prende, e per poco debole che voi siate, divenite suo soldato senz'altro. Il suo principio è giusto, ma ineseguibile; l'idea potente; e potente egli medesimo: cotesto è un fatto. Ma dov'è la sua armata? divisa, sparpagliata in brani qua e là, disarmata, aspettante che l'ora scocchi. Ma quando suonerà mai quell'ora? Forse da qui a cent'anni (1). Senza dubbio la idea di lui è potente, io lo so; si trafora per tutto, si guadagna proseliti: ma a quale pro? Gli è come se io, piccolo duca che sono, m'incapassi di muovere guerra alla Russia. Ebbene, malgrado le sue chimere, io ne ho stima grande; e vorrei pure conoscerlo. Supponete che il diavolo lo porti a Parma, e ch'egli cada nelle ugne della nostra polizia, che cosa credete che ne verrebbe? Lo mando a chiamare sul momento, lo tengo meco a pranzo, e gli fo dare un passaporto, affinchè se ne vada a bell'agio; tutto al più, gli direi di starsene in sugli avvisi, e di essere prudente sino che l'ora suoni. Non vi pare, signori, ch'io dica bene? e non ischerzo, sapete; e non per tanto io sono dichiarato nemico suo. Al contrario, sapete voi come adoperi l'Austria verso Mazzini? — Ella trema della rivoluzione in Italia; ed io pure ne tremo; e so che a Parma non difettano i mazziniani (2). — L'Austria fa inserire contro di lui degli articoli fulminanti ne' giornali dell'Alemagna, per farlo comparire una spia da lei assoldata, e appiattata a Londra precisamente per farvi gli

(1) Non cento, ma neppure dieci anni ancora non sono passati, e suo figlio potrebbe dirgli, se quell'ora è suonata.

(2) E li faceva bastonare, lo sciagurato!

Digitized by Google

interessi di lei; là egli gode di tutti gli agi, senza un pericolo al mondo. L' Austria fa cotesto per diabolica ispirazione, dandosi ad intendere di alienargli la gioventù, la quale si tiene stretto al programma di lui, in tutto quello che tocca alla emancipazione d' Italia, e d' inzaccherarne la fama con sì badiali calunnie. E s' inganna a partito, comecchè, incredibile a dirsi! v' abbiano alcuni sciocchi, i quali le credono, o almeno fingono credere. Ecco, signori, quello ch' io penso di Mazzini; e tuttavia me ne tengo in guardia; fate voi altrettanto » (1).

Si sarebbe davvero potuto trarre del buono da costui, chi si fosse preso cura sin da principio di educarlo secondo ragione. Ma la educazione che si dà ai principi, si sa, ridursi a quest' una massima redata per tradizione dai secoli: *figliuolo mio, noi regniamo per volere divino e per la grazia di Dio*. Di qua l' istruzione, la quale necessariamente si impronta su tale principio; e però la forza brutale, la pedanteria simulata, ignobile spesso, non di rado orgogliosa, alcune volte buffona: ecco gl' insegnamenti. Quanto a Carlo III, c' era anche peggio. Quella medesima sera, in cui vedemmo il duca leggere e comentare la lettera del maresciallo, anche leggeva questa del padre suo, che gli consegnavano insieme all' altra. — « Mio caro figlio. Sono contento di voi; e sono medesimamente soddisfatto della vostra condotta, per rispetto all' amministrazione dei vostri Stati. La direzione è buona, per quello che me ne dite nella vostra lettera; continuatela, e così fatevi amare dal popolo. E' vi amerà, conciossiachè i parmigiani siano buoni e arrendevoli; ciò dipende da voi. Siate saggio; e adoperate in modo, che tutto il mondo sia contento di voi e dell' amministrazione del vostro governo. Infrenate i vostri trasporti, vi ricordi d' essere padre di un popolo, cui siete destinato a reggere dalla volontà di Dio. Abbracciate per me i vostri bimbi; un saluto a vostra moglie; scrivetemi spesso; addio ». — A cotesta lettura, gli ufficiali che l' ascoltavano non capivano in sè dalla gioia al sentire gl' integri sentimenti e le savie e benevole insinuazioni di quel buon padre, quand' ecco il duca riprendere: « questo non è

(1) Vedi opera citata.

Digitized by Google

tutto, signori; attendete, ascoltate il resto ». E scompisciavasi dalle risa. Finalmente frenatosi, fa passare sulla fiamma della candela l'altra pagina, ch'era bianca, e ne fa uscire quest'altro scritto: — « Non vi lasciate mai deviare dal cammino che avete preso; continuatelo sempre; quanto a me, ne gioisco di vera consolazione. Nessun riguardo a cotesta canaglia di parmigiani; ricordivi sempre di ciò che ne hanno fatto soffrire; pigliatevi la rivincita... su questa masnada di briganti; fateli bassare la testa; picchiate, e picchiate forte. Voi avete dei servi fedeli, che vi sono devoti; servitevene. Adottate la massima del Machiavelli: *se volete un popolo obbediente e devoto, disarmatelo, e gettatelo nella miseria.* Così appunto; il bastone e lo spogliamento sono precisamente ciò che dèssi impiegare per beveraggio alle rivoluzioni. Vedrete che col metodo che adottaste, anderà bene ogni cosa. Continuate diritto, e non li ascoltate, salvo qualche eccezione ». — Letta questa lettera infame, egli medesimo fu sopraffatto dallo stupore; e poco appresso riprese: « Ebbene, signori miei, noi qui siamo in famiglia; io sono troppo stupido per avventura, ma finalmente ci sono condotto. Non ho io un buon padre? Se io fossi tanto sciocco e tristo quant'ei mi crede, e tanto imbecille da eseguire i suoi ordini e attenermi all'esortazioni, dovrei, come vedete, disertare Parma. Credetemi, signori, io mi lascio per verità trasportare alcune volte alla furia, e aggiungiamoci pure da un tantino di follia; mi conosco però, e il mio cuore non si presta a eseguire gli ordini di mio padre. Egli, coraggioso come un coniglio, pretenderebbe che fossi un tiranno arrabbiato contro il mio popolo; io, che ho pure buon cuore! Io veggo bene che mio padre vorrebbe giocarmi. O non so io quello ch'egli disse a mia madre: di avere abdicato in mio favore, per la sola ragione di servirsi di me, come di uno stromento della sua vendetta, per castigare i parmensi. So che mi mette zizzania con mia moglie, bestia come la luna, affinchè mi faccia interdire dall'amministrazione dello Stato. So tutto questo, e non sarò poi tanto scemo. Ma guardate un poco, signori, in che trista condizione io mi trovi! che padre io m'abbia! In verità mi fa male il dirlo, e lo dico con dispiacere, ma MIO PADRE È DADDOVERO UNO SCELERATO, UN VERO BIRBANTE F. . . . . O.

Oh in verità che i popoli sono proprio una razza pervertita; e i parmigiani ebbero un cuore di sasso, a non volersi conservare il gioiello

Digitized by Google

di questa rara stirpe di principi. Dei quali noi, quantunque ributtati da tanto lezzo, pure ci sobbarcammo alla penosa fatica di descrivere i turpi fatti, affinchè, vedendoli nella loro schifosa nudità, i popoli si persuadano finalmente, essere tempo oggimai di sbandire per sempre dal mondo questa violazione dei diritti più sacri della umana famiglia, che la condanna a subire il flagello, ora di uno SCELERATO BIRBANTE come fu Carlo Ludovico, ora di pazzo feroce come il figlio ed allievo. Abbominevole razza, condannata, come Caino, ad esulare sulla terra dalla inesorabile giustizia di Dio.

Digitized by Google

## CAPITOLO X.

—

**SOMMARIO**

Al teatro — Un direttore di polizia in gonnelle — Forieri della tempesta — Il duca è ferito — Caligola e Carlo III — La donna forte — L'agonia del tiranno — Dio fatto complice dell'assassinio — Lezione ai re.

I tempi erano ormai maturi e l'ora del castigo e della giustizia si approssimava. Volgono gli ultimi giorni di marzo, ultimi pure delle baldorie carnevalesche. La sera del ventitre, venuto sul palco il duca, una delle sue ganze lo traeva seco in un camerino; e volendo essere sola con lui, chiudevasi dietro l'uscio. — Altezza, debbo parlarle. — Al diavolo le altezze! Carlo, Carlino, Carluccio, come vuoi; un bacio e sentiamo; ma che razza di cera compunta che m'hai stassera! vorresti forse convertirti alla buona strada? allora va da nostra moglie, ma ricordati, che io non posso raccomandarti per nulla....; e tiratasi in grembo la ragazza, la palpava pel seno e per le spalle. — Vorrei parlarle sul serio, ma non oso..... soggiungeva essa. Qui il duca pigliò a ridere forte; poi, vistane la cera spaurita, quantunque ebbro, capì che qualche cosa di veramente nuovo e di grave ci doveva pur essere. Chinò il capo sul petto alla ballerina, la quale, fattaglisi più presso, mormorò una parola. A quel suono Carlo si alzò come allo scatto di una molla; impallidì, ma fu un lampo. — Diavolo! sei matta; non è possibile; parliamo d'altro... Ma, altezza! .. Non mi fare scene, ti dico.

Digitized by Google

Però sei una buona figliuola; e voglio regalarti, se non altro, per la buona intenzione. Tallien! e aperse l'uscio sicchè l'ussero entrasse; — un pezzo di foglio; trasse la matita e scrisse: « *Buono al signor Cassiere del Teatro per cinquecento lire* »; firmò, e diede la carta alla ragazza — Ora mettiti un mantello, e *marche*! — Ma, altezza..... Andiamo, alla militare; e soprattutto senza osservazioni. Dopo dieci minuti la ballerina usciva a braccetto di Carlo III e dell'ussero, e si avviava seco loro al palazzo reale, d'onde non uscì che la dimane alle dieci del mattino.

Dopo pochi istanti il ministero entrava da sua altezza reale a conferenza ordinaria. — Credo signori, di aver trovato un buon direttore di polizia — fu la prima frase del duca ai ministri; i quali si guardavano stupefatti, mentre egli rideva come un matto, buffando sotto al muso delle loro eccellenze i vortici di fumo del un cigaro. Pigliò una penna; e sulla prima carta che gli si parò davanti, scrisse due righe; buttò una altra fumata gigantesca in faccia alle eccellenze; e, intonando un formidabile « *quell' antipatica vostra figura* »! proprio sul grugno del barone Cornacchia al cui indirizzo andava la canzone, pigliò la porta e scomparve. I ministri si guardarono ancora, sospirarono in coro, alzarono gli occhi al palco; poi il barone Marc'Aurelio Onesti lesse con l'aria di trasognato le seguenti parole: — « Nomino direttore della polizia generale madamigella Irma Combrisson, ballerina di rango italiano ». — Crollarono significantemente la testa, pigliarono i rispettivi portafogli sotto al braccio ed uscirono.

La prima cosa che loro si parò agli occhi, fu un gruppo di gente fermi sul canto di via che mette al duomo, dove a caratteri cubitali c'era scritto a nero sulle muraglie Morte a Carlo III. Fu detto che anche prima il comandante di piazza avesse già avuti avvisi di non so quali macchinamenti segreti, i quali si venissero preparando da' settari, e lui averne fatto parte al duca. Ma questi, dicono, rispondesse: non temere dei parmigiani, i quali non altro erano che una mandra di vili; sfidarli; si mostrassero, se ne avevano il cuore. Da quel punto era a zonzo continovo per le strade; e pareva pazzo di rabbia. Nessuno sapeva divinare che motivi potessero spingerlo a così fatte improntitudini; ed era senza dubbio una disfida gettata a' congiurati, se pur ve n'erano. Intanto



Digitized by Google

tutti s' erano messi in sospetto; temevano qualcosa di molto grave; si chiedevano l' un l' altro all' orecchio, se forse si apprestasse qualche nuova rivoluzione: impossibile! come farla? il popolo non aveva armi; e aveva sulle braccia un reggimento di Tirolesi, per soprassello! no, no, cotesto era impossibile! follia pensarci.

Frattanto, il pallido sole di marzo volgea al tramonto; la gente, invitata dal precoce tepore primaverile, si affollava per le vie maggiori della città; più popolate del solito, perciò che quello fosse un giorno festivo. E Carlo III attraversava baldo e securo la calca, nè per fermo presentiva il fato che gl' immineva: se i presentimenti fossero, certo egli avrebbe mutato strada. Accompagnavalo un cotal Bacinetti, suo fratello bastardo, secondo che diceva la fama, e confermavano le simiglianti fattezze, e il conforme animo ancora più. Procedevano di pari, l' uno di costa all' altro, sghignazzavano guardando alle femmine, e incespicando, mezzo ebbri, ad ogni secondo passo. A breve tratto di contro, da più di un' ora, un uomo misurava in lungo e in largo lo spazio di pochi passi, calato in sugli occhi uno sformato cappello, e ravvolto la persona in uno scuro cappotto. Il duca e l' aiutante distavano appena dieci passi da costui, quando egli, rimasto prima alcuni istanti immobile, mosse frettoloso a incontrarli. Quei tre uomini si raggiunsero presso la chiesa di santa Lucia; lo sconosciuto, passò fra i due e disparve, mentre Carlo III volgea la testa amiccando al verone di una bajadera. All' urto mandò un ruggito e una bestemmia, in risposta alla scusa che di passo profferiva lo sconosciuto. Fe' tre passi, accennò di traballare, incespicò, portando le mani al petto, sentì il caldo del sangue, toccò il pugnale e cadde. La folla credendolo ebbro del tutto, si ritrasse paurosa; l' aiutante, accorso al giacente signore, visto il caso, die' l' avviso chiamando aiuto. Solo un alabardiere di corte, fermo sul canto del palazzo, aveva tutto veduto, ferimento e feritore. Scorto il principe caduto, d' un salto fu al dividersi della via, d' onde l' uomo immantellato era testè sparito; e fra l' uno che fuggiva e l' altro che lo inseguiva fu gara di agili gambe. Già, nel viottolo di santa Brigida, non altro li divideva che un breve tratto, quando il fuggente, vistosi perduto, fatto gomitolo del mantello, gittavalo fra i piedi all' altro così destramente, che l' inatteso inciampo ne arrestava la corsa. Questi cadeva mentre l' altro era salvo: benchè la via fosse

Digitized by Google

gremita di popolo, nessuno lo aveva riconosciuto. Accorsi soldati e uffiziali, adagiavano il ferito su una barella improvvisata, e sollevatolo a braccia, lo recavano nella reggia.

In questo mentre Luisa Maria di Borbone, uscita dalla casa di Dio, moveva essa pure al palazzo dove subito lutto aspettavala. Scarmigliati gli correvano incontro i domestici narranti l'atroce fatto; ond'ella, attonita un momento, fidati i figli a fidate mani, correva alle stanze del moribondo. Disteso su quel letto istesso, dove ancora stavano quasi impresse le belle forme della danzatrice, Carlo III moriva la morte di Nerone e di Caligola. Fra gli ultimi atti di costui, le storie, raccontano il consolato di Bucefalo, il cavallo da lui prediletto; e le storie a fatale riscontro, racconteranno il derisorio brevetto di Irma Combrisson, ballerina di rango italiano, a direttore di polizia! Ferito nell'epa per modo che l'aere vitale dei polmoni uscivagli dal ventre, Carlo III agonizzava tormentosamente in un perenne lamento.

Entrata nella stanza, già mortuaria, Luisa Maria d'un gesto faceva che tutti uscissero: voleva gustare da sola le delizie del potere, dinanzi al letto di morte del giovane trucidato! Questa scena fra' due Borboni fu, e dovea essere daddovero, terribile. Col ciglio asciutto, collo sguardo altiero, Luisa Maria andò diritta al giacente; e perchè l'uomo ha dei momenti stupendamente intuitivi nell'agonia, Carlo III ferito a morte, comprese forse il passato, il presente, l'avvenire. Vista entrare la moglie, sperò un momento in lei, per la fede giurata, per li figli viventi; misero! vaneggiava. Guardò il viso ghiacciato di quella donna, e comprese; mentre colei correva impavida colle mani alla fronte, poi al cuore, e fissava negli occhi spenti, senza commuoversi, la mistica e paurosa presenza della morte. Quello che fra i due si disse è mistero; ciò che è certo, gli è che per più ore si udì la voce ferma e forte della duchessa recitare alto le preghiere del rituale romano; e di quando in quando la fioca e angosciosa del duca tramezzarvi interrottamente le parole — pietà — perdono — i miei figli — traditori — assassini. — Pubblicamente fin d'allora corse fama dell'esemplare contegno della donna forte, della rassegnazione del morente; ma niuno certo pensava allora quale mistero chiudesse l'orribile scena.

Che terribile dovette essere l'agonia di quest'uomo! Straziato dai dolori più orribili, conscio della fine presente, perchè sempre nella

Digitized by Google

pienezza delle intellettuali facoltà, gli dovevano balenare alla mente, angosciata dai terrori dell' avvenire, tutte le iniquità perpetrate nella scelerata sua vita. E ricordò senza meno i primi anni logorati nelle orgie e negli stravizzi, quando a Lucca, indossato l'abito di carabiniere, pattugliava per la città, insultando quanti incontrasse, entrando armata mano in casa i pacifici cittadini, terminando col condurre i compagni alla bettola, ad affogare nel vino quel poco resto di ragione che tuttavia sorviveva. Poi nuove orgie a Torino, dove dimenticava nei lupanari le insegne cavalleresche, e copriva d'infamia il suo nome, tanto da venire in uggia ai reali. Poi la saziata libidine di comando; e i ducati miseri manomessi; le finanze minate; l'incoraggiamento accordato alle meretrici, ai falsari, alle spie; la corruzione sparsa per ogni dove; le scissure tra cittadini e militari alimentate, accresciute, esaltate; le aule degli uffici pubblici popolate di gente inetta o perversa. Poi le ultime sfrenatezze della sozza vita, lunga sequela di vizi, di turpitudini, d'immanità. Le quali tutte cose avranno assalito, come orda di venti turbinosamente sferrati, l'anima del moribondo, e laceratala cogli aculei pungenti del rimorso e della disperazione. Una cosa però, crediamo, sopra ogni altra, avrà colpito il Borbone. Quel giorno istesso, nel quale venne ferito a morte, la duchessa aveva fatto incominciare nella chiesa delle cappuccine un triduo al Gesù Bambino, implorando che *cambiasse il marito nell' un modo o nell' altro;* e il Bambino l'aveva, con sovrabbondanza di grazia, esaudita: il cambiamento s'era operato lo stesso giorno. Quale orribile idea non gli passò per la mente; e forse non fu delirio!

Presso al mattino, in un parossismo di impotente furore, l'agonizzante corse al cordone del campanello, rovesciando nella foga di quell' estremo conato uno stipo. Un uffiziale accorso allo strano rumore, vide l'atto, e il duca ricadere sui guanciali spossato; e la Borbone impassibile e fredda intimargli da parte di sua altezza l'ordine di mandare per monsignore il canonico Lombardini. Dopo circa un' ora Carlo III mancava. La vedova, presa con mano ferma una penna, vergava presso al cadavere del marito spento: *lo stato di sua altezza reale desta serie inquietudini.* E porgeva lo scritto al prete, uomo onesto, ma troppo prete, per non comprendere, ubbidire, ammirare. Rimasta sola, sempre tranquilla, in quella camera, presente al pauroso spettacolo della morte,

Digitized by Google

colla stessa mano, colla penna medesima, scriveva il primo atto del suo potere, insultando a Dio, al quale nell' esordio riferiva la partita dell' ucciso da questa terra.

La città infrattanto era rimasta tranquilla, ma in un profondo abbattimento, prodotto dalla incertezza in cui si versava; dalla paura, non forse, per disgrazia, sopravvivesse. Finalmente il suono delle campane echeggianti a lutto sollevò Parma dall' incubo che la opprimeva: respirò, tornò lieta. C' erano veramente alcuni pochi, i quali gridavano all' assassinio; ma i più non ci vedevano che l' opera della provvidenza, la mano di Dio, la quale fosse interpostasi per rovesciare il tiranno. E toccava infatti del prodigioso questo tragico avvenimento compiuto con tanta audacia, con tanta intrepidezza, con tanta pubblicità, e nondimanco senza poter raccogliere un solo indizio, che mettesse sulle orme del feritore. In questo mezzo le anticamere del morente formicolavano di trepidi cuori e di pallide faccie; e dall' aver veduto entrare il canonico, corse tra loro voce, che avesse chiesti gli ultimi conforti della religione. Chi sa? forse lo spavento di una morte prossima lo avrà fatto volgere i pensieri ultimi a Dio, avvegnachè tutti i tiranni sempre furono vili; e segni di viltà segnalata diede spesse volte costui, il quale fu visto per vari giorni frequentare le chiese, quando l' imperatore d'Austria fu colpito dall' ungherese Libeny (1). Vuolsi però che pochi minuti soltanto il sacerdote rimanesse con lui; forse per confessargli un delitto del quale la voce pubblica lo acclamava colpevole. Era la morte del dottor Crema, innocua persona, che fuggendo per via cadde morto, per colpo di fucile partito da una finestra del reale palazzo, e dicevano dalla mano del duca (2).

---

(1) 18 febbraio 1853.
(2) 20 marzo 1848.

Digitized by Google

## CAPITOLO XI.

—

**SOMMARIO**

Processo dei governi discorsi — Strade e acque — Agricoltura — Commercio, prodotti di privativa e possessi regi — Miserie materiali e morali — Piacenza e Parma — Venalità degl' impieghi — Beni patrimoniali — Imbecillità del ministero — I comuni e gli ospizi — Amministrazione della giustizia — I trovatelli e i pazzi.

Intorno ai governi dei quali abbiamo sin qui discorso, il professore Luciano Scarabelli ne pubblicava per le stampe una severa censura, che era proprio in verità un *processo criminale*, com' egli appunto la intitola. Ed è troppo vera ed interessante, perchè si possa lasciare da parte; onde che ci par bene metterla sotto gli occhi ai lettori, senz' altro che compendiarla e sfrondarla di quello che crediamo superfluo.

Dugentottantasette miglia di strade principali, compresa l' Emilia, servono alle comunicazioni interne ed esterne. Perdute affatto quelle che con navigli i parmigiani del medio evo, crearono i Farnesi ristorarono o crebbero, e il ministro Du-Tillot voleva riabilitare; assai i più ne filano le parrocchiali, e le vicinali. Tra le più rimote parti dello Stato e la capitale non è agevole, nè frequente comunicazione. La montagna sta per questo lato assai male; la pianura potrebbe meglio, perchè le parrocchiali e le vicinali male tenute e non sufficienti. Ma a ciò, come all' infrenare ne' letti, o raccogliere in canali acque, alzare edifizi, fondare industrie opportune, è necessaria ai Comuni, e ai consorzi,

Digitized by Google

libertà di spendere a tempo e curare il proprio; che la tutela del governo nega, considerando un uomo a ventun'anni maggiore, molti uomini insieme, minori sempre e incapaci di provvedere con senno alle faccende comuni: antilogia prodotta da paura e tirannide, la quale così guasta la proprietà dei possidenti, e accresce tanto i danni, che i possidenti stessi non bastano più in molti luoghi a riparare. Conciossiachè i colatori e i cavi ripieni, o rotti negli argini, rilasciano le acque, o le rovesciano sui fondi; i torrenti, squarciati i fianchi, allagano e isteriliscono; il Po furente si mangia i campi a vista d'occhio; le strade o tardo o poco inghiaiate, solcate spesso dalle ruote dei carri, fatte perciò impraticabili. E al poco non si provvede, al molto l'avara tutela contende che si provveda; l'ignoranza suggerisce rimedi inutili, e fa getto di pecunia a tardo soccorre e inopportuna; l'amministrazione gretta e superba impone opere ed ingegneri stolti, che contrastano col sapere pratico de' coloni, e indispone i costoro animi, sì che vedendo inutili le sollecitudini e le fatiche, smettono ogni cura delle sostanze comuni, ed eziandio delle proprie. Un altro guaio deprime la prosperità dell'agricoltura: l'immobilità assoluta del territorio. Un quinto del territorio fertile è in proprietà del Demanio, che lo affitta con rispondente deposito di un'annata di pensione, o con proporzionata ipoteca; un altro quinto è posseduto dai corpi morali, e similmente affittato. Gli esattori delle rendite pubbliche danno una guarentigia in immobili della quale al sesto delle riscossioni; pari la maggior parte passa dai ricevitori particolari ai ricevitori principali, e dai principali al generale. Poi restano le ipoteche date dai ricevitori di tutti gli ospizi, e di tutte le amministrazioni tutelate dal governo. In tutto si avrebbe un'immobilità territoriale di due milioni e cinquecento mila lire, se un'ingiustizia non l'allargasse; e l'ingiustizia è, che la ipoteca gravitante per queste cause sul fondo, rende il fondo privilegiato al governo, e il governo fa i conti a suo bell'agio, nè mai a conti fatti leva l'ipoteca, la quale legalmente dura un decennio. Per ciò la sconfidenza pei beni ipotecati a favor del governo o dei corpi morali, è tale che a stento si trova chi voglia comperare, o dare denaro a censo. Poi chi prende in affitto quei fondi, e bene li cura, è certo che al fine dei periodi per cui sono stati dati ha la disdetta, onde rimetterli all'asta e trovare chi cresce la pensione. Perciò niuno fa nulla di bene su quelle

Digitized by Google

terre; e sebbene siano le migliori, le si conoscono fra le altre per pessime; e quantunque sia lecito domandare di comperare, da molto tempo niuno ne chiede, onde lo Stato ha danno di frutto e di capitale. Gli altri possidenti, per mancanza di apertura di commerci e di strade, poco possono; nè il territorio è sì in sufficienti parti diviso, che basti all'opera di tutti: per questo i fondi non rendono quel che potrebbono. Il cacio che ebbe nome di parmigiano, da due secoli non si fa su quel di Parma; se ne fece dappoi dell'eccellente sul piacentino oltrepò, e tuttora si fa e si manda in Francia e in America; ma quel territorio è cinquant' anni che non appartiene più a Piacenza. Così in due o tre secoli sono spariti gli ulivi che coprivano i colli a placida temperatura. Molto si è disboscato di ceduo, e si disbosca. In piacentino si compra dal parmigiano il legname da ardere, ma d' alto fusto è dovizia; inutile, perchè le strade mancano ai trasporti. Se la rivoluzione non veniva in soccorso, un gravissimo dazio aveva tolto che i piacentini potessero dai loro boschi cavare qualche denaro a sopperire ai gravissimi bisogni che la loro agricoltura patisce. E la ragione? — Che se si faceva la strada ferrata, lo Stato avrebbe avuto bisogno di legna. — O vivaddio! se si vuole, prendetela dove sia; questa è mia ed è prodotto di un fondo per cui pago allo Stato; se devo pagare, ho ben diritto di usare del frutto del mio podere. Del rimanente, non è questa la prima delle violazioni alla proprietà. Voleva il governo occupare un fondo per ponti, o strade o fabbriche quantunque fossero? Avrebbe dovuto comprare e pagare, quindi occupare; nello Stato di Parma invece si designava e si occupava il fondo; a pagare era tempo i due, i tre, i sei, i nove anni; e quando pure si pagava, non si compensavano i frutti. E ci fu ancora di peggio: si costrinse l' espropriato a pagare allo Stato il contributo e la tassa prediale, che veramente poi si restituiva; ma fu sempre un danno, perchè il denaro che era costretto a mettere per anni nella cassa dello Stato avrebbe fruttato, e il frutto invece andava a pro del governo senza nessuna ragione. Le spese di agricoltura salgono al terzo del reddito, e talora le sormontano in generale; termine medio tra prediale e comune, è il trenta, eccetto un lungo tratto, e non istretto, di territorio qual è da Piacenza a Colorno, per ispese di arginatura del Po, dove il medio annuo corre dal 50 al 56 per cento, sebbene qualche comune o qualche

Digitized by Google

consorzio paghi più della rendita. Il maggiore prodotto de' terreni è il frumento, la fava; ma è per l' estero inceppato da' dazi. Nel pericolo di carestia, l' inverno del 1847, il governo domandò alle Camere di commercio che cosa opinassero. Rispose la piacentina: doversi liberare la entrata e l' uscita dei grani; la parmigiana fu di parere, che l' entrata si liberasse, e l' uscita si gravasse di più forte dazio; e il governo mise il dazio, anche perchè così aveva fatto austriaco nella Lombardia, e non ebbe per nulla i clamori de' possidenti. Medesimamente, sono adesso pochi anni che la fabbrica de' fustagni in Piacenza aveva tre mila telai, e ora forse non sono seicento; nè il voto di quella Camera di commercio, che il dazio si abolisse, fu esaudito: fa paura il difetto de' dazi chè la ignoranza per tenere dieci perde cinquanta. Riso a secco erasi messo a Brugnetto guastallese da un prete, ma fu perseguitato e tolto; così a Gragnano piacentino. Invece se ne permise ad acqua nel guastallese, sul parmigiano, anche dove non è palude, anzi è bisogno tirarvi l'acqua dei canali irrigatori, in onta alla legge che proibisce riso dove può coltivarsi il frumento.

E intanto si consideri il danno tragrande, il quale deve produrre un vizio enorme, che ivi domina: l' abusivo della moneta. A Parma la lira spende siun decimo più del valore effettivo; a Piacenza poco più del quattordicesimo. La cassa dello Stato non riceve monete all'abusivo, non riceve erose più del tre per cento; e come le casse dello Stato, quelle de' comuni, degli ospizi, dei luoghi tutelati dal governo; i quali veramente pagano all' effettivo. Ma chi gode dell' utile è troppo in piccolo numero a confronto di chi ha nocumento; poi pe' dazi, contribuzioni prediali, personali, patenti, gabelle, affitti demaniali e pii, quanto non cresce il danno a chi deve pagare! Oltre che certe monete, sebbene dello Stato, sono respinte dalla cassa, e certe altre sono così tariffate dalla finanza, e così alterate dal commercio, che bisogna pure cambiare per diminuire la perdita! A Parma, chi debba pagare alle casse pubbliche, deve prepararsi alla perdita del tredici, del quattordici, del quindici per cento! A Piacenza il guaio è minore, cagione il suo immediato contatto con Genova e colla Lombardia; ma pure è un guaio, che senza la parcità del popolo non si potrebbe tollerare. E nel deperimento del bene interno, nel sopravvento che l' industria estera prende sopra quei ducati,



Digitized by Google

onde sono costretti di cessare le opere in casa per prendere bell'e fatto ogni cosa fuor di casa, si pensò mai a un compenso? Ascoltatemi. Generi di privativa regia sono il tabacco e il sale. La speculazione del tabacco nel 1816 era già un utile (1). Se lo Stato riservava a sè la piantagione, avrebbe sempre avuta una rendita da giovare all'universale; perchè, non destinò uno o due poderi del demanio dunque che per le ragioni sopraddette sono in malora? Invece andò a comprare le coste e le foglie dall'Ungheria e dalla Turchia europea, e le farine di coste dal Piemonte; e usando le compere di seconda mano, ebbe le casse sempre in tutt'altro grado che di sanità. La popolazione consuma 32,166 quintali di sale; e le saline dello Stato non rendono che il medio di quintali 14,361 (2); si è dunque costretti comprare il bisogno all'estero, che costa al governo lire 1, 50 al quintale di meno del terriero, perchè l'evaporazione del sale tra noi è nell'infanzia dell'arte. Molt'acqua salifera si lascia fuggire per mancanza di cognizioni, fra tanti sapienti, e di macchine a raccoglierla e vaporarla economicamente. Le cascate artificiali non sono nemmeno intese. Nel 1839, al luogo della salina fu scoperto il salgemma, e troncata così la quistione, donde quelle acque avessero il sale. Era

---

(1) Dal 1836 al 1846 si comprarono kilogrammi 2,121,424 pel prezzo di lire italiane 1,654,598 Termine medio per anno kilogrammi 192,857 per lire 150,445. — La vendita fu di kilogrammi 1,812,408; media per anno 164,177. Dal 1836 al 1841 la vendita del tabacco da naso fu in aumento progressivo dai kil. 92,486 ai kil. 95,191: dal 1841 al 1846 fu in progressiva diminuzione ai kil. 89,159; quello da fumo aumentò via via sino al 1840 dai kil. 63,893 ai kil. 72,005, diminuì nei due anni successivi sino a 68,366; poi d'un salto nel 1843, salì a 76,606; e nel 1846 fu di 82,135. — Il provento di tabacchi in polvere in quegli 11 anni fu di lire italiane 3,800,774 di quello da fumo lire 3,354,757; in tutto 7,155,531, col profitto netto di 6,389,314. — Dal 1835 al 1846 la popolazione aumentò di 6. p. 100 e il consumo di tabacchi in genere del 28 per 100: quello solo di sigari 3,33. Così dal 1837 al 39 si computavano sigari 5 e un terzo per abitante, nel 1846 ne aveva 15 e 2 terzi. — Mi sono allungato in questa nota perchè l'ho giudicata documento del grado della polizia, e dell'economia del popolo nostro e della sfrenatezza della moda.

(2) Questa quantità di sale è portata da etolitri d'acqua 108,197; ogni litri 71,67, d'acqua recano kilogrammi 11,48 di sale, se cavata da Salsomaggiore; 8, 14. se dagli altri pozzi. Con pelli d'agnello si liberano quelle acque dal petrolio che vi galleggia, il quale serve la notte alle lampade delle officine. Se ne avrà ogni anno da nove a dieci quintali.

Digitized by Google

da tentare lo scavo per risparmio di legna che da grande tempo scarseggia, e di opere che costano molto, quindi per guadagno di sale. Poi un francese progettò al governo di cedergli la cura delle ventisette pozze di Salsomminore, Pozzuolo e Centopozzi e delle quarantotto di Salsomaggiore. Egli avrebbe sostituita l'evaporazione naturale all'artificiale colle cascate, risparmiando così 30,000 lire di combustibile, già troppo raro nei dintorni, costruiti tutti gli edifizi, fatte le strade, messo il vapore ec.; avrebbe dato il sale migliore di quello che ora si riceve, e con un ribasso del 15 per cento sull'attuale prezzo della rivendita, che è di 30 centesimi al kilogramma. Assumeva l'autore del progetto di cercare anche il salgemma. Il ministro che non intendeva nulla delle dimostrazioni dello straniero, ed era sempre in sospetto, che si volesse guadagnare a danno della finanza, deputò Salvatore Farchioni a volersi recare sul luogo; ma non diede denari. L'impiegato che conosceva l'avarizia e la malafede del ministro, non volendo viaggiare a proprie spese, non si mosse, e della miniera non si fecero altre parole.

Vetri si fabbricano a Parma e a Piacenza; ma d'infima qualità e insufficienti agli usi domestici; onde molti se ne importan dall'estero; e sebbene i monti abbian cristalli bellissimi, tali da poterne mettere fabbriche eccellenti, non si curano, come se non fossero; e una quantità enorme se ne riceve dalla Germania e da altri luoghi. Così di fuori si ricevono le porcellane e le terraglie a centinaia di casse, che si potrebbero fabbricare nello Stato, abbondando ciò che si vuole. Ma oltrecchè mancano i capitali per impiantare le fabbriche, ed attivare i cavi, lo spirito d'associazione è nullo, rimane sempre il difetto delle strade, la meticolosità del governo che dà orecchio a tutti i pettegolezzi che l'ignoranza e l'egoismo sogliono suscitare: quindi pochissimi e leggieri capitali sono diretti agli oggetti cui favorirebbero le condizioni dei luoghi. La finanza avara anche li respinge colle sue idee di protezione, col non facilitare alcun passaggio da un ramo d'industria all'altro, col gravare di tasse i contratti e le vendite scritte per atto notarile, o in carta che debba essere giudicata. Ma che importa dire dei vetri? quante pietre forti, e quante preziose non ha quel territorio; per cui e di comodità e di lusso, potrebbesi lavorare infinità di cose da molte braccia. I mobili domestici hanno lavoratori egregi, ma compratori pochi; o almeno i

Digitized by Google

compratori sono, ma di cose venute di fuori; e primo scandalo fu la corte, poi i nobili che la corte scimmieggiavano. Onde, come l'agricoltura, così l'industria non dà a vivere a tutti; e molto denaro, che in casa muoverebbe molte teste e molte mani, va a rallegrare le officine de' forestieri. Quindi la miseria nel popolo è grande, e nei montani, massima, viepiù cresciuta in tre lustri. Al finire dell'autunno spatriano intere famiglie per la Corsica, per la Maremma toscana in cerca di lavoro, di vivere l'inverno; e la primavera e la estate altre entrano in Piemonte e in Lombardia per lo sfogliare dei gelsi, e poscia per mietere il riso e il grano, e tagliare boschi l'inverno. Nel ventinove i passaporti dati gratis sommarono circa a 8,500, nel quarantacinque al quarantasei a 27,500; e notate che una carta non è per un individuo, ma spesso per una famiglia. Quando la duchessa andava a Piacenza nell'aprile, faceva qualche elemosina: da qualche anno dava ottantasette centesimi ad ogni supplicante; e notate che dico supplicante, perchè davvero presentava una supplica scritta in carta ducale. Nel maggio quarantasei, le suppliche furono infinite; si disse che furono seimila! seimila persone dunque non vergognarono supplicare per quel gran fatto! e la duchessa lasciò tremila franchi. Togliete quattro centesimi per la carta, altrettanta per la scritta, la limosina si ridurrebbe a settantanove centesimi. E a Parma spendeva da trentanovemila franchi, oltre i grossi presenti che faceva alle dame povere, lasciando stare gli abiti da ballo che loro mandava quando le invitava alle feste di corte. Ma notate che li spendeva da quella parte di denaro pubblico che ella riservava a' propri usi. Il duca Carlo Ludovico largheggiò di lire 36,882 ai poveri di tutto lo Stato e di lire 4000 alla casa di lavoro di Parma; ma col denaro nostro, con quello del tesoro dello Stato medesimo.

Lo squallore di Piacenza è molto notabile, mentre Parma è allegra per continui lavori fatti, quali a spese del principe e quali dello Stato; onde la gelosia della prima, e la invidia e quasi l'odio verso la seconda è grande; perchè dice, e a ragione, essere il danaro dello Stato anche suo, e averne diritto comune. Ma il governo, che da trentaquattr'anni era di persone parmigiane, fece il sordo; e quando gli capitò, si vendicò delle altre parole, o non concedendo quel che doveva, o stringendo il freno alle libertà civili. Quelle divisioni di animi, antiche quanto i

Digitized by Google

municipi, si erano quasi disfatte dai Farnesi e poi dai due primi Borboni, Carlo e Filippo, spartendo le cariche di corte, di milizia e di Stato egualmente tra parmigiani e piacentini; ma testè, se uno impiegato moriva, o in altro modo mancava, non si domandava: Chi c'è nello Stato da potergli sostituire? ma: chi c'è in Parma? Il dottore Fieschi ripetè le accuse piacentine; che cosa risposero gli uffizi parmigiani? Promisero una nota d'impiegati, e in tanto, per loro confessione, un quarto solo era di piacentini. Imaginate se dopo lo sproposito di quella confessione, (che ebbe l'onore di una seconda edizione!) era possibile che si pubblicasse intiera la nota promessa! non è mai più comparsa! Ai lamenti piacentini de' continui lavori fatti, quali a spese del principe e quali a spese dello Stato, in pro assoluto dei parmigiani, questi risposero cogli estratti degli uffizi, che di dieci milioni spesi dal governo di Maria Luigia in opere pubbliche, 3,837,000 lire furono sul Piacentino; ecco adunque che i parmigiani ebbero più del doppio! Asserirono i piacentini e negarono i parmigiani, che la maggior rendita allo Stato provenisse dal ducato di Piacenza; ma anche in ciò furono i parmigiani sbugiardati dagli atti loro; e il delegato delle finanze scriveva al governatore austriaco: che per effetto della separazione di Piacenza, mancò a un tratto per Parma, oltre alla metà delle rendite (1). Per tali monopolii iniqui, l'odio a quella città non è solo dei piacentini, ma dei contadini eziandio parmigiani. Quindi gli impieghi si diedero al favore, non al merito, o se si diede a un merito, fu a quello della passiva e provata macchinale obbedienza; perchè l'impiegato doveva scordarsi di essere cittadino, e persuadersi di servire a tutt'altri che alla patria. Questo nome di patria era una ribellione al governo! e poi specialmente che i gesuiti avevano l'impresa di rassicurare i governi, niuno poteva essere impiegato che per loro mezzo; e avendo i piacentini mostrato di essere avversi a quei frati, bastò esser piacentino per non ottenere nulla d'importanza.

Non vi è nessuno che non si dolga della venalità degl'impieghi;

---

(1) LOMBARDINI, 9 settembre 1848, pag. 5.

Digitized by Google

segreta, ma più dannosa, poichè spesso si spende senza ottenere; nè v' è nessuno che non sappia che gli affari camminano più o meno bene, secondo che si è saputo ungere le ruote dei carri che li portano. D' onde questa corruzione? Dal poco salario che hanno gl' impiegati in generale. Come possono vivere senza tradire gli uffici? Quindi si mercanteggiarono sottomano i favori per gli impieghi, le sollecitazioni degli affari, le concessioni dei lavori pubblici, le nomine alla presidenza dei corpi civili, tutto quello che i comuni o i privati aspettavano dal governo. Il governo sapeva, e dissimulava, e tirando in lungo le decisioni, dava tempo ai brogli. E che facevano quei danari in cassa? Lo Stato ebbe, da parecchi anni, giacenti e infruttiferi tre milioni e mezzo; nel 1846 contavansi cinque milioni. Quel denaro morto non era un danno? Mancava pure così, prima la somma annua di lire 150,000; indi di 250,000! Se quei capitali s' impiegavano nelle miniere, o in aiutare l' agricoltura, avrebbero potuto procacciare immensi beni materiali e morali, e lo Stato, oltre a cavarsi il frutto legale, che era pure una rendita, avrebbe dato modo di crescere, colla moltiplicità dei prodotti da esportare, le rendite delle finanze. Che si ha poi a dire, se intanto si mandavano all' estero 215,000 lire pei frutti del debito pubblico?

I beni del patrimonio dello Stato poco rendono, e ogni giorno peggiorano, l' abbiamo già detto. Se si spartivano in piccole parti di censi o livelli, sarebbe grandemente cresciuta la ricchezza del paese, e pel numero di possidenti che si sarebbe aggiunto al non grande che abbiamo, e pel miglioramento e quindi maggiore prodotto de' terreni, e per la rendita assicurata allo Stato, piuttosto d' aumentare che da diminuire; sia pei frutti dei censi, o pei capitali redimibili, e quindi producibili di pari frutto; sia per le tasse delle contribuzioni a cui quei fondi sarebbero imposti, e ora non sono; sia pel reddito alla finanza dal commercio di essi beni, o dai diritti di successione, e dalle esportazioni dei frutti dei campi e delle industrie, e delle importazioni che le agiatezze più diffuse nelle classi del popolo avrebbero esatto in paese. Quel milione e cencinquanta mila lire, che ha pure addosso carichi e spese senza utile vero, si sarebbe potuto raddoppiare o triplicare alla cassa annua dello Stato, con utile pubblico immisurabile. Ma l' idea di lasciare lo Stato senza un palmo di terra di proprietà ha spaventato i grandi nostri economisti. È vero;

Digitized by Google

ma la causa vera è, che sarebbero cessati tanti mezzi di lucro sordido e colpevole a molti.

Da tutti questi spropositi, gelosie grandissime di tutti gli uffici: che nessuno vedesse quello che vi trattava, che nessuno dei risoluti a gridare sugli abusi entrasse agli impieghi. Per tanto valse fortuna degli ignoranti e degli ignari; e se alle leggi e agli interessi del pubblico si fece fallo, e se tutto andava alla malora, non si tenne grande conto; e gl' impiegati più volte ripresi e richiamati agli scanni, erano spesso e quasi sempre girovaghi, oziosi, bevitori, mangiatori e peggio, invece di rendere fatica pel pane che ricevevano. Accusavasi il ministero di trascuraggine; era d' accusarsi d' imbecillità, onde perdevasi il tempo, e la tramontana, e la decisione non veniva più acconcia, perchè nell' indugio le condizioni delle cose si mutavano. La commissione degli ospizi piacentini, volle vendere fondi redati sul vogherese, fece il contratto, e il re Carlo Alberto subito diede l' approvazione. Il ministro di Parma indugiò mesi e mesi; il Po ruppe i terreni e ne portò via grossa porzione. Il compratore non volle più il rimanente pel prezzo proporzionale, che gli era restato: la condizione de' poderi era peggiorata. Lo stesso fiume minacciava d'irrompere il parmigiano in luogo d'antico alveo, ma per la cura dei Sanseverini e poi dei Farnesi, reso piano e coltivabile. Proposero i terrazzani un riparo, ma s' indugiò a concedere; e il Po ruppe. Proposero rimedi di argini e di pennelli, ma si facesse presto; inutile; e il Po alla nuova piena portò via case e poderi. Allora si fecero i pennelli; ma il Po si rise delle tarde sollecitudini. Il Taro e la Trebbia hanno ponti di magnificenza romana, opera della prima epoca del regno della duchessa (1). Ma i pratici insegnarono incanalamenti dei torrenti, gli ingegneri assentirono e dissentirono; e i torrenti si risero de' ponti. Allora altro bisognò; ed è interesse di molti che non si ripari davvero, perchè altrimenti cessano le incombenze, i lavori, gli utili; dunque spesse e grandi e inutili spese, danni continui, vergogna di popolo e di governo. La grandine

---

(1) Quella del Taro costò 2,061,508 07 } in tutto 3,237,941 33.
» della Trebbia 1,176,433 26 }

Digitized by Google

vi diserta il podere? è un pubblico ufficiale che vi stima il danno, e assegna il compenso della contribuzione prediale; ma tocca al ministro di rilasciare l'ordine di pagamento, e passano gli anni anzichè giunga: alla morte di Mistrali nell'aprile 1846, per tanti due centesimi sopra lira di contributo, erano in cassa quattrocento mila lire da distribuirsi ai grandinati. Ma si saranno fatte istanze dai creditori? Infinite; e delle quali il Mistrali or rideva, ora sdegnava. Perchè il prete Maffi di Piacenza domandò con un po' di calore, il compenso di una terra da vari anni tolta a profitto del pubblico, il Mistrali prese l'istanza antica, la quale era ormai tra le carte superiori nella pila degli affari in corso, e la mise ultima sotto tutte. E le soprascritte cose riguardano solo un ramo della finanza. Imaginate il resto di essa, e quel che accadeva nell'interno e della polizia. Il governo austriaco non era tanto cattivo. Certo se avesse permesso che in qualche luogo il soprassello comunicativo trapassasse il valore della fondiale, e le imposte avessero vinto l'annuo reddito dei fondi, non avrebbe rifiutato di riceverli in dono, come ha fatto il governo dei parmigiani dai proprietari impotenti a pagare: tale bestialità e tirannia, non ha esempio che nel governo di Bernabò Visconti. Il principe vi concedeva riposo dalle lunghe fatiche e vi beneficava della pensione? Se non avevate altro che il salario, dovevate prepararvi a morire; perchè non vi si liberava su due piedi il nuovo onerario, ma cessava l'antico; e vi bisognavano al nuovo i quattro, li sei, e li otto, se non sapevate fare muovere chi si aveva a muovere, anche i dieci mesi a computarlo. Onde, cessare dall'impiego per premio di onorati servigi, a chi viveva di esso, era la massima delle sventure. Sciagurata la donna a cui per morte mancava il marito! Non era così se tu eri nato nobile; allora il principe correva in tuo aiuto.

Non c'è comune, non c'è amministrazione tutelata dal governo, che non sia indebitata. Oh, che tutore era colui che indebitava i pupilli? Non eravamo già in tempo di guerra, o d'altre gravi sciagure, che la famiglia rovinassero. BISOGNAVA FAR ISTANZA AL PRETORE PERCHÈ L'INABILE GOVERNO FOSSE RIMOSSO DALLA TUTELA! Parma e Piacenza domandarono, che fosse loro lasciato usare della somma che riscuotevansi per dazi di consumo; ma il governo, che vi buscava dugento venti mila franchi, rispose, che non si poteva. Gli ospizi civili di Piacenza, non

Digitized by Google

ostante le molte centinaia di migliaia di lire, esponevano pel 1844 un difetto di franchi cento dieci mila cinquecento ottantanove. Nel 1846 crebbe a tal segno che per poco i curatori non si dichiararono in fallimento; bisognò che la duchessa prestasse denaro e facesse scoprire i tarli roditori. Comando inutile: i trovati non rodevano tanto; come già altra volta, chi più rose non fu trovato. Sono documenti gravi da squarciare la tenebra; ma chi poteva mostrarli, Giandomenico Cervini, non fu voluto udire. Quegli ospizi avevano la cura degli orfani, e delle preservate, degli esposti o trovatelli, e dei malati civili. Or bene, sopra trecento ottantanove mila quattrocento lire, cento quarantacinque mila erano pel vitto e pel vestire dei ricoverati, e delle nutrici; cento ottanta mila quattrocento per debiti, il resto, cento ventisei mila diciassette, per le spese di amministrazione e di servigi; ah! che vi pare? Per fare meglio, si fecero venire le Suore della Carità. Passi che erano entrate a scomporre le diete, e le prescrizioni dei medici ai malati, che invece di fare le infermiere volevano fare le medichesse; ma una signora marchesa Anguissola diede loro tre mila e più scudi; erano a ristorare le piaghe del luogo, e le Suore li mandarono a Torino! Così fu d' altre elemosine. Degli ospizi di Parma vi taccio; sì vergognoso è lo stato di quell' amministrazione, che per niun conto lo vollero palesare; segno che, oltre ai mali di che reo ne era il governo, altri ne stavano, di che erano in colpa gli amministratori. A' quali perdonerò l'ignoranza stragrande, perchè Salati ministro si mostrò più basso di loro. A premiare alcuni amanuensi di quell' amministrazione parmigiana, fu proposto di cedere loro, o vendere per fare denaro, le carte vecchie dell' archivio. Salati approvò; e in un momento dai macellai, dai pizzicagnoli furono stracciati volumi preziosi del medio evo, importantissimi per la topografia, la economia statistica, la storia de' beni morali e materiali del famoso istituto di Rodolfo Tanzi. Non lo negheranno. Gente sì rude come può governare?

L' amministrazione della giustizia sarebbe stata più onorata, se non si fossero tollerati nella magistratura individui decaduti dalla pubblica opinione, o pregiudicati di gesuitismo, o indebitati; per cui la imparzialità di alcuni fu sospetta, e il rigore d' altri aborrito. Chi avrebbe ricevuto o, ricevuto, avrebbe dato corso intero a una querela contro il rettore de' Gesuiti, o il priore degli Ignorantelli, o contro le Dame, o le



Digitized by Google

Suore del sacro Cuore? Ma questo è nulla. Non si è visto nella causa Testa il ministero pubblico malmenare la difesa, fare chiasso tanto villano, da esserne urlato dall'udienza? e spesso non avviene che alla difesa si stringono le vie della parola? Non sarà facile cancellare la memoria, che l'esercente le veci di procuratore ducale, a frenare nelle carceri di Piacenza cinque o sei condannati, ivi tradotti per testimoniare in una causa, e che, ribellati ai custodi, facevano forza, ma senza armi, in una prigione, comandò che dai birri si piantassero loro nel petto le palle coi fucili; quando con una diecina di facchini si potevano prendere ed isolare. Quel dì funesto, e non vendicato, fu il 18 luglio 1844.

La statistica criminale mostra l'attività della magistratura, ma insieme, per l'abbondanza e la qualità dei delitti, la infelicità del governo e la miseria del popolo. Dal trentacinque al quarantaquattro la sezione criminale di Piacenza pronunziò ottocento ottantaquattro sentenze, sole cinquanta di assoluzione. La correzionale, quattromila trecento trentasette, di cui sole settecento assolvevano. Di mille trecento ventotto denunziati, la camera delle accuse ne licenziò cencinquantaquattro; l'appello, soli ottantasei, fra quattromila seicentosei accusati. Delle quattrocennovantanove sentenze criminali (le correzionali e di polizia furono molte più) pronunziate dal trentun al quaranta in Parma, erano trentasette di omicidi e assassinii, trentacinque di percosse o ferite, trecenquarantadue di furti: media per anno, cinquanta crimini. Dal quarantadue al quarantacinque, media novantasei; quasi il doppio! Nel primo periodo, otto sentenze per percossi parenti; nel secondo quattro ferimenti del padre, due della madre: malvagità cresciuta nella essenza e nel numero orribilmente! Le condanne per pudore violato, nel primo periodo, ventiquattro, nel secondo, trentadue: più che triplicato il delitto!

L'esposizione della prole, e la pazzia sono anch'esse avvisi e misure della cultura morale e dell'agiatezza del popolo. Parma che nel 1814, contava duecento sessanta esposti annui, ora ne conta da quattrocento cinquanta; e nel 1846 aveva a registro nel suo ospizio due mila quattrocento esposti minori di dodici anni. Le condizioni di quegli sfortunati a Piacenza sono anche più deplorabili: ha da qualche anno il medio numero di cento e cinquanta esposti. Quanto alla differenza che ha Parma

Digitized by Google

in più, questa si spiega agevolmente da un complesso di cause: dal concorso di qualcuno dello Stato modenese, dove le perquisizioni morali sono assai vessatorie, dal costume locale corrotto, dall' ozio, blandito dalla corte colle pensioni e coi gradi, dalla maggiore popolazione. Ciò nonostante, quanto alla popolazione, gli esposti di Parma sono come mille seicento quindici; quelli di Piacenza come mille novecento trentatre: la influenza modenese non può cuoprire l' esuberanza numerale che risulta nel parmigiano. Il manicomio dello Stato al primo gennaio 1837 aveva ventisette uomini, e trentasette donne; sino al trentun dicembre 1845 vi entrarono novecento quindici uomini, e ottocento cinquantanove donne, in tutto erano mille ottocento trentasei. Ne guarirono ottocento novanta, ne morirono cinquecento novantotto: rimasero malati trecento quarantotto. Le donne sino l' età di quaranta anni sono in proporzione eguale a quella degli uomini, ma dai quaranta ai cinquanta li superano di quasi un terzo. I pazzi curati a domicilio o negli ospizi eguagliano il terzo dei curati al manicomio; i quali in buona parte sono pellagrosi delle campagne, e per grande parte del territorio piacentino. Tutte queste notizie non hanno bisogno di comenti.

Digitized by Google

## CAPITOLO XII.

—

**SOMMARIO**

Ignoranza e malvagità del governo — Peggio dell'Austria — Lasciarsi scorticare e tacere — Istruzione pubblica e scuole — Due flagelli in carovana — Gl'ignorantelli *et reliqua* — I professori — Le Dame del Sacro Cuore — Biblioteche e archivi — La stampa.

Tutti questi guai non indicano abbastanza, che il governo è pessimo? Che direste se vi si mostrasse più ignorante dell'austriaco? Buono veramente non fu mai; perchè, sebbene ai tempi di Neipperg si respirasse aria più libera, sì dai Comuni, sì dagli individui, e fosse pena la multa a chi non mandasse i giovanetti alle scuole, la pubblica educazione era affatto trascurata. Ciò nullameno la morte di quell'uomo fu una calamità per questo Stato caduto in bocca, prima ai lupi e poscia ai cani. L'impero mistraliano, tenuto nella polizia del suo Ottavio Ferrari, strinse individui e Comuni a segno, di non poter nè scrivere, nè parlare, nè spendere il proprio denaro; e aggiungendo, se veniva occasione, l'insulto! Sì l'insulto; e per tacere cose meno recenti, citeremo il conto del municipio piacentino, di argomento dolorosissimo. La miseria della città di Piacenza, sia per l'industria che per altro, fu esposta già; quindi le tasse eventuali sul buon vivere da gran tempo erano in progressiva diminuzione. Il governo, che sul dazio di consumo aveva posto in proprio favore un canone, prima del quarantasei, poi del cinquanta per cento, e finalmente un fisso di cento mila lire (a Parma cento sessantamila), lo esigeva

Digitized by Google

inesorabile; e quindi la città doveva pensare alle spese crescenti con tutt' altre rendite; e quali? con centesimi addizionali sul principale delle contribuzioni che paga allo Stato. Questi centesimi addizionali nel quarantacinque salivano al pari del cento di prediali; ma erano tante le domande di restauri di strade e di canali, tanti i reclami per intermessi lavori, che il Comune doveva pensare a ben maggiori spese. E dunque era costretto a portare i centesimi addizionali alla cifra del centoventi per cento dei prediali, con pericolo che i cittadini impazienti tumultuassero. Per iscemare i pericoli, pregò che il governo diminuisse di tanto la pretesa del canone pel dazio di consumo, di quanto la città aveva bisogno quell' anno di aumentare le spese. Ora che fece il governo? Si strinse nelle spalle; e al Fulchiron, che domandava note statistiche per il suo viaggio in Italia, insinuò, che se il Comune era sopraccarico di centesimi addizionali, era perchè invece di occuparsi innanzi tutto delle riscossioni, come doveva, incomincia dal votare le spese, senza pigliarsi pensiero delle risorse per sopperirvi. Così il Comune, immiserito per le ingiustizie e gli spogli del governo, doveva lasciar rovinare il materiale della città per non avere altra entrata, che quella che disperdeva il governo; doveva essere in colpa, se non trovava motivi e mezzi per esigenze nuove. Più, il governo insinuò al viaggiatore francese una nota d' immoralità de' piacentini, per le molte ammende di polizia municipale, mentre Parma ne era scevra; e non pensò lo stolido governo, che questo fatto stava contro di lui: conciossiachè le contravvenzioni alla polizia municipale sono sempre effetti della miseria; e la miseria della città, della bestiaggine de' governi. Nell' anno stesso, finiti i contratti di affitti della finanza, l' amministrazione fu ricondotta negli uffici e nelle cure dello Stato; così quello che guadagnava il Fermiere andò a profitto del pubblico. Ma se si potè, in virtù di quest' atto, avere mezzo di pagare qualche parte del debito pubblico, non è da credere che le entrate crescessero d'assai, perchè i risparmi che apparvero negli anni successivi, per le avarizie esose del ministero, furono di danno allo Stato, e per frutti cessati, e infedeltà d' impiegati non corrisposti di giusti onorari. Mistrali fu castratore famoso, e non risparmiò la duchessa, alla quale dava lista civile di due milioni trentacinquemila lire, e nel 1840 gliela ridusse a un milione cinquecentoventicinquemila; che era però sempre il quarto delle

Digitized by Google

rendite dello Stato; ma quello che tolse a madonna già dava ai gesuiti, e diede quindi a Bombelles, perchè si divertisse coi suoi soldati.

La Lombardia in quell' anno stesso, 1846, con una popolazione di circa due milioni cinquecennovanta mila, pagò settantanove milioni di lire austriache, le quali corrispondono a trentuna lira per capo, ossiano a lire nostre ventisei e novantun centesimo; misura che gareggia quasi quella delle imposte di Francia, dove il denaro corre, con un valore di rapporto colle merci, di quasi un terzo meno che da noi (1). I nostri ducati, con una popolazione di quattrocento novantamila abitanti, pagarono quattordici milioni novecencinquantanovemila lire nuove, le quali corrispondono a lire trenta e cinquantatre centesimi per capo. Dunque noi fummo gravati per due quindicesimi più che i lombardi, noi senza risorse di sorta alcuna, stretti in misera cerchia; dunque il governo dei parmigiani è più grave del governo degli austriaci. E notate che allo Lombardia pesò la somma di un milione ottocentocinquemila quattrocentosettantotto di quelle lire per ispese, non di stipendi, ma di polizia, o diremo di spionaggio; le quali se si deducessero, posto che da noi non erano, farebbero parere anche più grande il male che toccò a noi. La Lombardia colla contribuzione diretta colpì la popolazione di lire otto e novanta centesimi, che di nostra sono sette e ottantacinque centesimi per capo; noi ne pagammo sei e venti centesimi; ma per l' abusivo della moneta plateale dal sette al dieci per cento, pel rigetto delle monete anche d' oro e dello Stato, e la rimessa de' cambi dal dodici al quindici per cento, le sei e venti centesimi diventano sette e venti centesimi. Quindi per la povertà de' campi, le irrigazioni guaste, le infinite iscrizioni ipotecarie, gli utili perduti per mancanza di capitali produttori, sebbene necessari, l' imposta parmigiana contro il reddito è più grave dell' austriaca. La Lombardia austriaca per esigere quarantun milione seicensettantanove mila settantuno di contribuzioni indirette, spese lire sei milioni trecento tremila cinquecento diciassette; le quali, colla solita riduzione alle nostre, danno un ragguaglio di lire due e undici centesimi per testa. Il governo de' parmigiani per esigere sei milioni cinquecentomila, spese due

(1) Vedi l'opuscolo *l' Austria e la Lombardia*, pag. 409 e segg.

Digitized by Google

milioni cinquecenquarantamila; quindi caricò di lire cinque e diciassette centesimi ogni abitante: ciò vuol dire più del doppio che non gli austriaci! L'Austria spese undici settantaduesimi dell'entrata; Parma trentacinque: dunque il governo de' parmigiani fu tre volte più ignorante del governo degli austriaci, e più del doppio cattivo. E notate che, alla fine, le coercizioni doganali lombarde frenavano il frodo, perchè gl' impiegati erano bene pagati, mentre nello Stato nostro il frodo fu una professione, e favorito dagl' impiegati medesimi malissimo pagati.

Ma il sommo della sapienza economica di Mistrali e compagni e successori fu, come abbiamo detto, nel tenere in cassa tanto denaro crescente ogni anno, che potevasi impiegare a censo, da averne almeno il frutto legale, e suscitare lavori d' industria o di agricoltura grandi; che avrebbero aumentato, colla prosperità del paese, le rendite della finanza, mentre ogni anno toccò pagare le trecento e le duecentomila lire di frutti per il debito pubblico! Questo era bene il lucro cessante e il danno emergente!! ma guai a chi avesse parlato! I sudditi dovevano essere scorticati e tacere! E notate che quei risparmi che si andavano ogni anno cumulando e stagnando ne' sacchi Mistraliani, sarebbero saliti ad una somma anche maggiore, senza la bassezza sua e dei colleghi; i quali per non essere sbalzati di seggio dal Bombelles, dal 1854 marito e padrone della duchessa e agente dell'Austria gesuitica, sacrificarono a lui le lire a centinaia di migliaia. Egli, il Bombelles, fattosi capo del dipartimento militare, quanti denari spese che poteva risparmiare? A tanto dispetto fu mosso nel 1843 il Mistrali, che degli alligati al conto dello Stato, i quali tutti si fanno a penna dai segretari, perchè nessuno ne deve sapere nulla, quelli del dipartimento militare fece stampare, onde si venisse a sapere. Il totale della spesa per quell' amministrazione era di lire ottocentocinquantun mila ottantacinque e undici centesimi! Al Mistrali pareva già molto, e la denunciò al pubblico. Oh, perchè dunque lasciò che crescesse, e al 1846 fosse di un milione centocinquanta mila? più del terzo in tre soli anni! senza nessun bisogno imaginabile? Diceva Mistrali che i gesuiti in Piacenza e in Parma erano colpa del Bombelles; ma se erano, perchè accordava egli il denaro dello Stato ai gesuiti? Vollero quei frati rientrare nei loro antichi nidi, i quali erano occupati dalle scuole, non tutti ma in parte. Perchè costringere le scuole ad

Digitized by Google

uscirne? Perchè, se luogo non era in Parma per le scuole fuori di quello immenso palazzo eretto col denaro cittadino! non disse ai gesuiti: se volete questa parte, eccola; se no, no? Invece impose allo Stato la spesa di un milione e mezzo per un nuovo palazzo per gli studi; di che nell' anno 1848 si dovevano spendere lire trecentodiciannovemila trecentodue e ottantotto centesimi; inutile e inutilissimo, perchè i gesuiti dovettero andarsene; e, se anche non era nel Mistrali come in noi, e ci voleva poco! l' occhio profetico, in quell' antico stavano comodamente e i frati e l' università. — È una spesa pubblica, diceva, dunque è un utile — Utile temporaneo a quei pochissimi, non dello Stato, ma di Parma, che vi lavorano; ma dove si hanno debiti, che ci smungono ogni anno pei frutti la borsa, e dove diminuiscono l' industria agricola e manifatturiera, non si devono seppellire i milioni, che non rendono più nulla, perchè, con tutto il suo metropolismo, Parma dovette vedere il nuovo palazzo abbandonato e deserto, per difetto di chi 'l facesse finire o ne pagasse il frutto. Parma non è nè una Milano, nè una Roma, nè una Firenze.

Si mostrò d' intendere nel 1831, che la sola ignoranza del popolo era cagione delle rivoluzioni; quindi, vedete genio di sapienti! si ordinò che in ogni Comune fosse per lo meno una scuola; e nelle scuole di Comune s' insegnasse il leggere, lo scrivere, l' aritmetica, il comporre italiano, qualche poco di storia vecchia e di geografia, il catechismo religioso. Poi ne' luoghi più grossi e nelle città s' insegnasse il latino; a Parma e a Piacenza filosofia e matematica, e per punire Parma della ribellione si ruppe l' università, lasciando ad essa le scienze fisiche, il greco e la specola, dando a Piacenza la legge. Un magistrato degli studi a Parma, uno a Piacenza, vigilerebbero le scuole. Ma la persuasione nuova presto svaporò; e non potendo disfare il decreto, nè togliere le scuole, s' impedì che i maestri savi vi andassero. E come? O negando certificati di buona voce politica, o per dispacci segreti disdicendo i dati, o indicando agli esaminatori a chi dovevano dare il voto, o non concedendo i salari secondo la legge. Dunque alle scuole maestri inetti; persone state appena alle prime scuole, inabili ai mestieri e agli impieghi, messe maestri; ignorantissime, non tanto delle cose da insegnarsi quanto dell' arte dei metodi e passano per concorsi e per esami! Tra coloro entrò

Digitized by Google

uno, che, stato cancelliere di tribunale criminale, aveva trafugato gli oggetti, che, tolti ai ladri o ai percussori, rimanevano in sua consegna, e perciò era stato condannato criminalmente; un altro, che più d'una volta era stato richiamato per violenze manesche: vari, che, dissipato il patrimonio per giuoco e ubriachezze, erano diventati mendichi. Il magistero, ridotto a vilezza, fa che i gentili rifuggano dal dedicarsi all'istruzione: cinque anni dopo quella ridicola redenzione, dalla quale potete capire, che teste si erano messe a curare lo Stato, l'insegnamento era presso che nullo. Un tentativo di aprire una scuola gratuita festiva fu represso dal magistrato degli studi di Piacenza, a gratificarsi i gesuiti già promessi; un altro per una lezione di calcolo, al popolo che lavora, ebbe la stessa fortuna. Si rimproverò al proponente che voleva fare di troppo (1)!

Giunsero il coléra, e col coléra i gesuiti, e furono messi nel 1836 a Piacenza. Il Comune, senza essere domandato, fu costretto licenziare i suoi maestri, pagare i gesuiti. Cominciarono costoro dal dir male delle notabilità del paese: Testa, Taverna, Giordani, Gioia, Romagnosi, e insieme del collegio Alberoni che ha dato questi illustri, meno il Giordani, e molti buoni preti e, alcuni buoni parrochi; e i giovanetti, assuefatti a venerare que' nomi, disprezzarono i maldicenti. Poi il rettore persuase i meno ricchi di mandare i loro figli ai mestieri; non riuscito, inquietò i ragazzi, che diedero in imprudenze; ed egli li discacciò dalle scuole. Agli altri, il prefetto, il confessore, persuadevano di vigilare chi frequentava nelle case loro, e che cosa vi si faceva, per riferirlo; con quanto scandalo, non è da dire. Nelle scuole non si parlò più che della Madonna per poche avvemarie dava il paradiso anche ai corrotti; la quale del diavolo che entrava in tutto e dappertutto. Il governo lo seppe, e, spaventato, domandò a parecchi libero giudizio sulle scuole gesuitiche; ebbene? il professore don Giuseppe Veneziani, colla sua fama di dotto e onesto, le lodò; e bastò questo per rimettere il governo in quiete. Ma non si acquietò

(1) Era l'autore stesso di questo processo; e fu mutato di posto, poi tentato d'uscire autore di grammatica e di storia, fu rimosso dall'istruzione, senz'altro impiego e senza compenso.



Digitized by Google

la città, la quale per tre anni durò a leggere ogni dì, fra critiche sensate e libelli, tutte le malvagità gesuitiche. La prima fu data al direttore di polizia Ottavio Ferrari, lunga molte pagine (1); inutile, che il direttore non rimediò. Furono finite impiccando un fantoccio gesuita in piazza, la notte stessa in cui vi giunse il rettore gesuita piacentino, Gioia. Nè i cittadini, nè gli scolari poterono più essere trattenuti; e i gesuiti rimasero in odio tanto, che Gaetano Buttafuoco datosi a loro, fu così perseguitato da non potere più, sin che stette in quella città, passare per le strade popolose, dovette cercare d'uscirne, e nel nuovo regno fu segretario della polizia a Parma, servendo l'Onesti!! — Il governo di Parma d'allora in poi perseguitò i piacentini; e il direttore di polizia Ottavio Ferrari imprigionò chi parlò di frati, carcerò gli scolari irreverenti, non si diedero più impieghi a chi si era mostrato avverso. I gesuiti nel quarantadue andarono a Parma, perchè a Piacenza erano conosciuti utili! e successe a Parma quello che a Piacenza, meno le sottoscrizioni e le proteste, colpa la dipendenza di moltissima gente o dalla corte o dal governo. Ma nelle scuole fu al solito. Allora si regalarono a Piacenza gli ignorantelli, che da parecchi anni avevano fama in Parma di ammaestrare col bacolo, e con peggio; e il Comune fu costretto pagare seicento lire all'anno per ogni loro individuo dato per maestro.

Perchè le scuole cittadine, a rendere necessari questi rimedi, si facevano esose travagliandosi dagli ispettori, dal magistrato e dal podestà i poveri maestri, parve al popolo una fortuna la missione di quei cherici; le scuole non contennero gli scolari; ma la prova aperse gli occhi, e se ne fece l'ammenda. I Comuni di campagna, quanti poterono, crebbero il numero delle loro scuole, ma con salari brevi, e per istruzione inutile; perchè non si sa che si possono avere scuole oltre quelle del *hic*, *hec*, *hoc*, e che del latino mai non s'è imparato quel che bisogna. Scuole tecniche, agricole, di meccanica o di chimica applicate alle arti? oh, non sanno neppure cosa siano. Manca una scuola di storia patria, una di storia italiana; la scuola di disegno è, ma non per gli artigiani

(1) Del prof. Luciano Scarabelli.

Digitized by Google

che lavorano tutto il dì. E scuola di metodo? ora vi si pensa, e due soggetti sono andati per due mesi all' Aporti: che impareranno? che importa; basta che vengano a fare scuola; e vennero, ma le scuole non furono istituite. V' era scuola di mutuo insegnamento; ma fu soppressa, perchè non diede segno di utilità, v' erano maestri buoni!

I buoni, se c' erano, stancheggiati, alle catedre vacanti, non ne chiamavano.

Rossi di Sarzana è chirurgo operatore valente, e col favore della duchessa aveva procurato molti beni alla facoltà; ma se ne era quasi stancato per le male rimeritazioni. Tommasini fu un luminare della medicina; ma sì mal pregiato, come in Parma, non fu in nessun luogo. Credo che questa sia ignoranza. Eravi un botanico tedesco, Jahn; dovette per disperazione andarsene, e ora è a Milano professore pel municipio. Si vollero cattedre di veterinaria: era una vergogna che in un paese agricola il bestiame si lasciasse alla pratica di fabbro-ferrai; si mandarono due giovani medici a Milano a studiare due anni; poi, chiamati, ebbero ordine d' insegnare, e insegnano. A fare il professore, una volta si mettevano i vecchi di studi; e pratici delle cose; ora basta aver letto. Si negò, due anni or sono, al Guidotti di fare il farmacista alla corte; se gli diede, alla cattedra di chimica, sostituto il Vighi: ma il Vighi promosse le feste per Pio IX nel giugno, e, non importa la scienza, fu licenziato. Poco mancò non si licenziasse il Cipelli, buono tra que' professori di medicina. Chi fare successore al Tommasini? Egli stesso ne indicava uno, il Rebasti piacentino; ma Rebasti presentò al magistrato le cento trenta firme per l' ampliamento delle scuole civiche; al marchese Laudi le quattrocentodue per avere scuole contro le gesuitiche; fu di più caldi fautori degli asili e della protesta dell' anzianato del 1846, contro le cinquemila duecento lire che si pagavano ai gesuiti: dunque dovette considerarsi morto. Chiedesi dall' università un altro professore di chirurgia nel 1846; va al concorso il dottore Zaccaria Biagi medico e chirurgo di Guastalla, che fu già assistente a quella cattedra, ma non è ammesso all' esame, perchè nel 1831, fece versi liberali. Nel 1831 il Biagi aveva circa sedici anni, verseggiando nelle scuole non si può essere rei di Stato: non importa, non si vuole; ma nel 1834, con sovrano decreto, contro il parere del ministro dell' interno, fu messo assistente al

Digitized by Google

Rossi, che tanto lo loda; il 1834 è posteriore al 1831; il principe deve avere sanata la piaga de' versi: non fa nulla, non si vuole. Ma, caro signor ministro, i gesuiti lasciarono nelle scuole, e noi abbiamo continuato fin qui ad avere scuole gesuitiche l'uso delle dignità repubblicane: consoli, tribuni della plebe e le provoche sin contro gli imperatori! era naturale che in quel trambusto i ragazzi parlassero di repubblicani: sciocchezze! non si vuole. Ma se andremo di questo passo, chi ci curerà nelle malattie? Mi pare che quando la duchessa aveva il figliuolo malato, se non lo volle vedere morto, dovette chiamare il Tommasini che, liberale, era proscritto a corte: qui il ministro dà una stretta di spalle. Domandate un poco a Macedonio Melloni: perchè non sia professore in patria? se visse in Napoli, mi pare che non doveva far paura: fu del trentun ed è un ingegno; ecco tutto. Le scuole di legge, l'ho detto, erano a Piacenza e perchè per la sola ed unica ragione che i parmigiani rifuggivano di stare in una città, la quale il governo ha ridotto un sepolcro, i professori, otto, erano tutti del paese col salario di mille cento lire. Che n'esce? Molti dottori, dotti nessuno, è una miseria; tanto più grave, che quel magistrato non negò di abbassarsi a fare il servizio di polizia, come avvenne in febbraio 1848, pel *Te Deum* cantato in grazie a Dio di aver redento una parte d'Italia. Chi non conosce la propria dignità, la può mai insegnare ad altrui? Il duca Borbone accolse in Lucca il congresso degli scienziati; non negò l'Austria che andasse a Milano, a Padova, a Venezia; perchè non fu accolto in Parma?

Tacerò dell'istruzione procacciata al sesso femminino, la quale non costa al governo nulla; obbligati i conventi e i monasteri di donne votate o consacrate a Dio, di concedere scuola gratuita alle fanciulle povere. E che scuole! un po' di maglia e di cucito, molti paternostri, un po' di sgorbi, un po' di lettura cattiva e di peggiore interpretazione. E l'educazione? l'educazione è riservata a chi ha quattrini, e la danno le Orsoline, dirette dai gesuiti, e le Dame del Sacro Cuore. Per quelle, noi abbiamo una grande quantità di donne beghine; per queste, più che poche stupide o stonate. E queste care dame erano sotto la protezione della duchessa, che manteneva presso loro alcuni posti gratuiti per le fanciulle, che, civili di nascita, ma povere, a lei si raccomandassero. L'iniqua fama di quelle dame fu tale, che i posti si rigettarono dai servitori

Digitized by Google

stessi della duchessa, la quale offerivali ad essi per le loro figliuole. A Piacenza il gesuitismo fondò una casa di Suore del Sacro Cuore, e fu per educarvi gente del popolo (1); parve un mercato di carne umana, sì che poco dopo ebbero a tumultuare alquanti genitori, che non trovarono più conto della loro prole, e se le videro giungere da Verona fuggite ad opifizi a cui erano vendute. Nel conto preventivo dello Stato del 1847, la somma destinata dal governo per l'istruzione pubblica fu di lire dugentrentaquattro mila; le spese per la magistratura giudiziaria di quattrocentodiciassette mila; per le carceri dugentrentadue mila; Pel dedeposito dei mendicanti, che da noi è, si può dire, casa di punizione, censettantatre mila; quindi le spese di repressione sono tre volte e mezzo più che le spese di sanità morale; alle quali se si aggiunge la cifra di un milione centoquindici mila lire pel mantenimento di una truppa oziosa e nemica, fatta per coscrizione, tramutata per cambi, quindi una raccolta di gente cattiva, si giungerà a capire come ogni cosa debba camminare al rovescio. Nulla dirò degli impedimenti messi, e con molta arroganza mantenuti agli studi civili, onde il paese non conta pur uno dei tanti lavori di sapienza civile, che sono sorti in altri punti d'Italia; e bisogna dirlo, persino nella piccola Lucca, regnante il Borbone.

Il professore Scarabelli pubblicò gli fosse conceduto accedere agli uffici e comunicazione di quanto gli fosse stato d'uopo per comporre una statistica dei ducati; non gli fu nemmeno risposto. Un impiegato che ne voleva privilegio, fece commettere al ministro quell'inciviltà e quella

(1) A Parma si esiliarono le Dame del Sacro Cuore, le Suore a Piacenza non furono disturbate. Ma nè a Parma nè a Piacenza, donde si scacciarono i Gesuiti, non furono bandite le Orsoline. Le Orsoline poterono esistere anche dopo il 1810, corrotti i relatori, che le rappresentarono come educatrici e non altro. Ma in Piacenza e in Parma, come i Gesuiti erano per castrare gl'ingegni e gli animi di maschi, così le Orsoline, le femmine. Il seme gesuitico seminato nelle madri di famiglia nobili e ricche, si propaga ne' figliuoli e nei dipendenti. Sel sapevano i deputati Piacentini al parlamento di Torino, che sentenziò lo sfratto di tutti gli ordini affigliati ai Gesuiti; ma tacquero, per non suscitare un vespajo nel nobilume del loro paese; e il Parlamento, ignaro della cosa, non fece motto di esse. Io intendo di denunziarghele in piena forma. — A Parma le Orsoline nel 1846 avevano 62 allieve oltre le scolare della scuola esterna del popolo. A Piacenza 67, oltre la scuola simile. Le Dame del Sacro Cuore avevano anche esse 52 allieve, oltre la scuola esterna.

Digitized by Google

ingiustizia. Alle doglianze del non poter usare delle carte antiche degli archivi dello Stato e dei Comuni per la sua Storia civile dei tre ducati, rispose nel suo ultimo tomo di Memorie parmigiane il bibliotecario Pezzana, che il governo vuole, che a dare le Memorie recondite, sia prima il suo storiografo. Ma, oltre che il padrone di quelle carte non è il governo, ma il pubblico, il signor Pezzana professa, che di notizie statistiche pose nel suo libro tutte quelle che gli parevano acconcie alla sua storia. Parevano: dunque ammette che possa parere ad altri, che alla propria storia altro convenisse. Imaginiamo poi quant'altro resti, che non essendo acconcio al suo lavoro, sarebbe acconcio a cento altri lavori di vario genere e di varia utilità. Quindi in quelle carte ha diritto di frugare ogni studioso, colle debite cautele, onde non si smarriscano; e ciascuno cavare ciò che alle proprie idee risponde; nè il signor Pezzana può arrogarsi di fermare, nè pretendere che il governo fermi nessuno nelle sue investigazioni, per la sola ragione che il governo commise a lui di scrivere la storia di Parma. Quella storia può essere contemporaneamente scritta da altri; e con quel capitale, che è capitale del pubblico; nè è da volere con esosa ingiustizia, che se un valido ingegno sorga a comporre una storia, non di sola Parma, ma di tutto lo Stato, se ne debba rimanere, perchè il signor Pezzana ancora non ha fatto il suo lavoro. Da ciò si comprende fin dove giunge la tirannia superba di coloro, che da trentaquattr'anni si sono usurpati i diritti di educare gli intelletti. Nessuno dee fare nulla di ciò che altri sa, oltre a ciò che la loro grazia comparte, nessuno dee salire in fama sopra di loro; il governo non è governo, ma padrone; quindi i sudditi non governati, ma schiavi; e schiavi peggiori che nei tempi romani e greci, nei quali i padroni, se tra loro scorgevano un ingegno, gli davano aiuto ad acquistarsi una celebrità. Eccetto che a Modena, in nessun paese del mondo si oserebbe stampare quello che il signor Pezzana ha stampato. Il Borbone in questo pensava diversamente; e l'autore gli rende grazie anche del libero accesso datogli alla sua biblioteca in Lucca, quando desiderò di usare dei suoi Ms. per completare e illustrare la storia Caraffesca di Pietro di Nores.

Che dire della stampa? Se si volesse fare la storia di quel magistrato censorio si promuoverebbono le grasse risa persino dell'Austria, che è la maggiore nemica della manifestazione dell'umano pensiero. Bene si può

Digitized by Google

dire, che assai più ragionevole censura ebbe a' suoi dì più neri papa Gregorio; verità che, scritta al prete Allodi, provoco allo scrivente, per sollecitudine del ministro Salati, nientemeno che la minaccia di chiuderlo in una fortezza. Quel prete si scusava colla polizia; la polizia gettava la risponsabilità sul prete; e intanto i poveri autori non sapevano con chi dolersi. Perfido quanto il prete era il dottor Bosi, altro censore e vice direttore di polizia. Come volete voi che i popoli siano contenti; come volete che gli affari loro possano prosperare, che le persone siano colte, se non devono leggere? Senza scienza non si vive, e la scienza non è infusa in nessuno; bisogna acquistarla studiando, e conversando coi vicini e coi lontani; al che la provvidenza fece trovare lo alfabeto e la stampa, conoscere la forza dell' elettricità e del vapore. Dalla malvagità e dalla stupidità di tale governo si farà storia ben più curiosa e completa, quando si avrà una raccolta delle lettere di Pietro Giordani, e saranno stampati i documenti della sua carcerazione, e le risposte agli interrogatori in carcere; e quando ognuna di queste cose sarà postillata da chi le conosce, affinchè si chiariscano i sentimenti e le idee, che agli estranei ai fatti devono parere adombrate. Ministri, maggiordomi, maschi e femmine, consiglieri, ciamberlani, polizia, censori, segretari di gabinetto e di governo, se i raccoglitori saranno fedeli, troveranno di bellissimi tratti de' loro colleghi.

Digitized by Google

## CAPITOLO XIII.

—

**SOMMARIO**

Previdenza e provvidenza — La polizia ducale — Storia d'un popolano — Il Consiglio di guerra — Il regicida assoluto.

Caduto, come abbiamo detto, l'alabardiere che inseguiva l'uccisore del duca, questi ebbe agio di voltare un canto; e, sparito in mezzo al labirinto di viuzze che mette al duomo, confondersi in mezzo alla folla uscente allora di chiesa, terminati i divini uffici. Se non che, attraversata la piazza, lo sconosciuto riprese con maggiore lena la corsa, finchè, giunto agli spaldi della città presso a *Porta san Barnaba*, in quell'ora deserti, misuratane di un guardo l'altezza, con quell'agilità che hanno i contrabbandieri, si trovò in un lampo nella fossa, poi d'un salto sulla strada di circonvallazione. Prese allora un sentiero di traverso, fu di corto a una bettola, distante appena un quarto d'ora dalla città. Quivi entrato, e fattosi portare del vino fece il più gran chiasso del mondo; parlò con tutti, declinò alto e ripetutamente il proprio nome; e quasi quasi cercò di attaccare lite coll'oste, che gli poneva troppo caro un cattivo vinetto di pomi. Composta però la disputa, per l'ufficiosa intervenzione della *guardia campestre* del Comune, potè ripigliare tranquillamente la via che mette alla città, dopo avere pagato lo scotto di una seconda bottiglia, vuotata per suggellare la pace. Giunto alla porta di *san Barnaba*, là trovò, come era naturale, serrata; imperocchè, appena

Digitized by Google

caduto il duca, prima cura, molto oziosa del resto, dello zelante militarismo che dominava, fu quella di mettere la città in una specie di stato d'assedio, nell'intendimento probabile che l'assassino non potesse fuggirsene. Il nostr'uomo dunque, messosi contro i cancelli, come chi non sa pescare ombra della ragione vera di qualche cosa, picchiò; e aggiungendo le parole ai fatti, rincalzò la spinta con qualche energica espressione; tanto che il portiere venne a parlamento dall'interno dell'inferriata, e tanto seppe dire e fare, che da ultimo aprì, ond'egli entrò con evidente soddisfazione in città. — Adesso poi ne beveremo un boccale; e mi conterete un po' sta faccenda, ripigliò appena entrato, che muoio dalla voglia di capire questo mistero. Che diavolo! a cinque ore le porte chiuse? Scusate; eccovi due *mariazze*; voi che conoscerete dove c'è proprio del buono qui d'attorno, bisognerà che vi prendiate l'incarico... — Sicuro che m'incarico, — rispose tutto contento l'onesto portiere, e prese le due lire, si avviò alla bettola. Il nostro, vedutolo allontanare, entrò rapidamente nell'ufficio del portiere, guardossi d'attorno, e veduto uno di quei venerabili orologi di legno che da tempo immemorabile formano la delizia di tutti i ragazzi, fu di un salto su di una scranna, e in men che nol diciamo l'indice ritornò di un'ora sul quadrante. Compiuta in un lampo questa importante operazione, il giovane ridiscese; e quando il portiere rientrò trionfalmente con un'enorme bottiglia fra le mani, lo trovò che accendeva tranquillamente alla candela la caratteristica pipa di gesso dei *barabba* parmigiani. Cainciavano da un bel pezzo così alla buona, quando il caporale della guardia mise la testa all'uscio a domandar l'ora. — Le sei e mezzo, rispose il nostro con sollecitudine, guardando l'oriuolo di legno, sulla cui esattezza noi sappiamo che conto doveva farsi. Il caporale riuscì dunque a dichiarare alla sentinella, cui le gambe avvertivano dell'ora, come e qualmente l'*infallibile* del signor portiere la condannasse ad un'altra mezz'ora di esercizio peripatetico. Vuotata la *pinta*, e' trovando che un altro *mezzino* di sopra mercato sarebbe statoci proprio bene, il dabben portiere si prestò ancora ad una nuova gita al bettolino; e l'altro frattanto, durante la sua assenza, rifaceva l'operazione, che prima gli vedemmo fare sull'infaticabile orologio di legno; solo che questa volta la fece in senso inverso, riconducendo l'indice innanzi, di altrettanto che prima avea fattolo indietreggiare.



Digitized by Google

Bevuto il secondo sorsello e ridotto l'onesto portiere ad uno stato semi addormentato di estasi bacchica, lo sconosciuto, riaccesa la sua pipa, e fattisi reciprocamente fra i due un mondo di complimenti, colla promessa di rivedersi domani al bettolino, l'uno rimase a sgocciolare il fondo del fiasco, l'altro pigliò zuffolando la via che mette al palazzo.

Infrattanto, non appena il Borbone era stato mortalmente ferito, che il direttore di polizia, arrogante beccaliti se al mondo ce ne fu mai, sbaldanzito, messe giù la sua spavalda millanteria. Il male avveduto birro, trovandosi a un tratto spostato, beffato in così grave modo, si rinchiuse nel sordido suo covacciolo, per non ne uscire che tre mesi appresso. Quanto al vecchio scaccino, ch'era il comandante della città, questo balbuziente mariuolo, che il defunto aveva inciondolato, in premio dell'averlo saputo assecondare sì bene, dispensando e mercanteggiando le bastonate, si beccava il povero cervelluccio, a trovar modo di giustificare alla meglio lo smacco toccatogli. Frustrato dalle sue spie, avuto in disprezzo e in odio da tutto il mondo, rendevasi dal generale austriaco, lambiccando, come poteva, mendicate scuse e bugiarde. La disgrazia toccata al principe, farfugliava, derivare sicuramente dalla fazione capitanata da quel diavolo di Mazzini; impossibile da scoprirsi, per la devozione che aveva per lo suo capo, e la facilità del corrispondere con esso lui, secreto in modo, che la polizia non ne aveva potuto mai raggiungerne la sorgente; saperlo ben lui, il quale, ad onta delle tante indagini, diligenti, zelose, era stato impossente sempre ad anusare la tana della fazione sacrilega; scaricavasi come tempesta sul paese, poi via pronta a valicare il confine del maledetto Piemonte, di colà vegliava sicuramente al progressivo sviluppo delle sue mene. E chi sa quante altre tali baggianate avrebbe snocciolato l'osceno birro, se il generale non gli avesse strozzato in gola la parlantina, rispondendogli secco e breve: « la fazione, la quale adesso tirate in campo ad iscagionarvi, qui non ha da che fare punto; nè tutta la vostra abilità e vigilanza, vantata boriosamente, non basta a giustificarvi. Io conosco bene, io la fazione tenebrosa, dalla quale à partito, come da prima scaturigine, questo colpo; e siete voi, e il degno collega vostro, che comanda la piazza. Sì, l'intempestivo e imbecille sistema, cui vi siete appiccati, il terrore usato dalla cieca e crudele bestialità vostra irritarono il popolo in modo, da dovere, per disperazione,

Digitized by Google

ricorrere all'assassinio. Siete dunque voi che uccideste il vostro sovrano; e vi so dir bene, che se foste sudditi dell'imperatore, vi vedremmo dimani cacciati sotto un consiglio di guerra e passati irremissibilmente per le armi. Del resto, non è cosa che mi riguardi ».

Infrattanto l'austriaco, non so perchè, aveva fatto arrestare, come prevenuto del regicidio, e tradurre nelle carceri preventive di san Francesco un cotale Antonio Carra, breve e mingherlino della persona, dal volto pallido, ma espressivo. Gli occhi, piccoli ed affossati, dardeggiavano lampi di fuoco sdegnoso, e davano tutto insieme alla sua fisonomia una di quelle forti originalità e singolari, di cui, vedute una volta, non si perde mai più la memoria. E Antonio stava adesso pensoso nel proprio carcere, col capo nascosto fra le mani; e piangeva, quando entrarono a riscuoterlo due gendarmi. Surse, li guardò in viso, e rasciugate sdegnosamente col dosso della mano le lagrime, li seguì nelle stanze del generale, che voleva interrogarlo personalmente. Animato dagli umani modi del principe, non negava altrimenti di avere accoltellato il Borbone, ma soggiungeva: — Io vedo alle sue parole, signor generale, ch'ella è un onest'uomo; la mi permetta dunque che le dica, come e qualmente mi sia condotto a piantare un pugnale nel cuore di Carlo III. Orfano sin da bambino, io non conobbi mai la dolcezza dell'amore dei parenti che cosa sia; non vegliò alla mia culla una madre, il consiglio paterno non mi avviò sulla faticosa via della vita. Però attinsi nelle sale dell'asilo quella prima istruzione, la quale è il primo pane dell'anima; onde potetti, adolescendo, applicare la forza delle mie braccia alla onesta fatica dell'onesto lavoro. E quando la sera, finita la giornata dura dell'operaio, altri frequentava la bettola, io correvo invece difilato al povero mio tugurio, e avidamente scorrevo i libri, che potevo procurarmi a fatica. Da coteste letture, fatte in mezzo allo svolgersi dei grandi fatti della rivoluzione e della guerra italiana, io mi sentivo invadere l'anima, e dominarla un sentimento grande, potente, irresistibile: il santo amor della patria. Sentivo tempestarmi nella mente pensieri, ribollire nel cuore aspirazioni nuove, indistinte, incomprese, delle quali non sapevo farmi ragione, ma che pure mi levavano a desiderii, che l'istinto mi diceva sublimi. In questo mezzo, uscito un giorno, come solevo, a diporto fuori le mura, incontrai la solita fila delle giovani tornanti dall'opifizio dei

Digitized by Google

tabacchi, scappate, garrule, folleggianti. Quale contrasto con una poveretta, che rimasa ultima, sedeva su di un termine della strada! Era giovine, bella, addolorata; l'era morta da pochi giorni la madre, onde la infelice non aveva più nessuno al mondo, il quale l'amasse, e piangeva. Giovine, ammalato dell'istesso male, io sentii nell'animo i suoi lamenti; il suo pianto mi scese nel cuor profondo; m'ingegnavo di consolarla, e rifacemmo la strada insieme. La sera appresso ci rivedemmo; e così l'altra, e l'altra ancora, poi tutte: già lo indovinate, signore, eravamo vicendevolmente ammaliati dall'incanto del primo amore. Un giorno non la trovai; corsi affannoso al luogo del suo lavoro, e non ci era; volai alla sua casetta, e la trovai quasi morta sul povero e vergine letticciuolo: Carlo III, venuto il giorno innanzi a diporto all'opificio, l'avea veduta. Il demonio della lussuria che lo divorava nell'anima lo colpiva colle sembianze vaghissime di quell'angiolo mio; sicchè osava colla mano audace tentarle atti disonesti. Ributtato, più accendevasi il mostro; onde, chiesto dove stesse di casa, e saputolo dalle compagne, la notte, quand'io dopo lungh'ora di paradiso ritrattomi al mio tugurio riposava felice, quell'osceno libertino, spinto dalla mente ebbra di vino, osava penetrare nella stanza della povera fanciulla, oggetto delle stemperate voglie e tiranniche. Colla violenza potè l'infame contaminare d'impuri abbracciamenti le caste membra della mia donna, coprirle il viso di osceni baci; e se le grida disperate di lei non l'avessero messo in pericolo di essere scoperto, forse avrebbe compiuto il suo codardo disegno. Oh! lui presto dimenticò quella infamia; ma io, signore, non l'ho dimenticata, nè mai la dimenticherò. Lo aborrii da quel punto, come si aborre colui che ha avvelenato l'unico, il solo fiore di tutta una vita. Un giorno stavo fermo sul canto d'una via; il duca passa in quel punto, mi vede, ci guardiam fissi: convien dire ch'egli mi conoscesse; anzi di certo mi conosceva. Era festa; molta gente si trovava a diporto; e io solo di tutta quella turba, all'avvicinarsi di Carlo, non feci atto di abbassare il cappello; ma continuavo a fissarlo in viso. Giuntomi presso, quel feroce non sa più contenersi, e con matta furia mi lascia andare sulla faccia un colpo di scudiscio prorompendo a voce alta nella sola parola — *villano!* — Non l'uccisi in quel punto, generale, perchè non avevo un'arme; solo per un impulso, che non ho potuto frenare,

Digitized by Google

recatami la destra alla bocca, la morsi a sangue senza dire parola. L'atto fu veduto dai cagnotti della polizia, che a distanza lo seguivano sempre; fu veduta la espressione di profonda minaccia che balenommi negli occhi; e però dimani venni per una prima volta arrestato. La mia povera moglie, vicina a sgravarsi del primo frutto dell'amor nostro, diede alla luce il mio bambino mentr' io fremevo fra quattro mura .... Lasciato per oltre a un mese in carcere, senza processo, senza interrogatori, senza giustificazioni del mio imprigionamento, mi condussero dinanzi al colonnello Bassetti, dal quale ebbi minaccia di bastonate; intendete, generale, di bastonate! e l'ammonizione perentoria di camminare diritto. Ad ogni modo, potetti rientrare nel mio povero tetto, riabbracciare la donna mia, baciare per la prima volta in viso il frutto delle nostre viscere, il mio angioletto. Ora poi vi dirò come finalmente venni a saziare nel sangue di quel mostro la sete della vendetta .... « No, lo interruppe il principe; io non voglio scendere più oltre, viva Dio! in questo fango. Poi, non sono io il vostro giudice; io vi compiango; — e fu sul punto di stringere la mano dell'operaio. Esitò un momento; poi, strascinato da irresistibile sentimento, gliela strinse risolutamente davvero; e con visibile, nè punto dissimulata emozione: — Addio, disse, infelice. Ci rivedremo al Consiglio di guerra; e non sarò io certo quello che vi condannerà. —

Ragunato il Consiglio, e tratto dinanzi al celere tribunale, alla prima domanda, Carra espose francamente come egli, nel dopopranzo della domenica ventisei marzo, si trovasse fuori le mura. L'oste di campagna e la onorevole guardia campestre, interpellati già prima dall'ufficiale processante, aveano confermato quei fatti. Ora dinanzi al Consiglio stavano quali testimoni, il portiere della porta san Barnaba, e l'alabardiere, che in carcere aveva affermato la identità del prevenuto col fuggente feritore da lui inseguito. Il portiere, commosso fino alle lagrime, raccontò la purezza incontrastabile del suo nuovo amico; il quale evidentemente trovavasi fuori quando si compiva l'orribile fatto. Ciò che terminò di convincere il consesso fu la chiamata del caporale di guardia, il quale dovea ricordarsi, e ricordò veramente, la vivissima discussione avuta con lui intorno all'ora. Rimaneva la deposizione e il definitivo confronto dell'alabardiere; ma si vuol dire che molte circostanze doveano tornare favorevoli a Carra. Un assassino che fugge, inseguito alle

Digitized by Google

calcagna, non può a meno di avere la fisonomia contraffatta, quindi le presunzioni del soldato non doveano essere, e veramente non erano, che assai vaghe. Per che, fattagli la domanda: — Riconoscete voi l'accusato che vi sta innanzi? — Antonio levò lentamente il capo, fissò in colui che poteva perderlo un lungo e indefinibile sguardo, e con gesto solennemente severo, con voce alta, ferma, riposata: — Vedete, disse, il Consiglio è già bastevolmente convinto della mia innocenza... pure guardatemi bene... potete voi giurare che io sia quegli che avete inseguito? Pensate che da una vostra parola dipende la mia vita; pensate che voi potreste con un errore di memoria condurre al patibolo un povero padre di famiglia... Ora dite, mi riconoscete? — L'alabardiere, altamente commosso, sotto l'impressione di quello sguardo fisso e potente, esitò. Come narrano che l'usignuolo, fascinato dall'occhio immobile della serpe, inevitabilmente si getti nella gola minacciosa che ne fa pasto, il soldato subiva il fascino irresistibile della vigorosa volontà di quell'uomo. La memoria e il dubbio combattevano nell'animo di lui una fiera battaglia; stette lungamente sopra pensiero, cercando invano di sottrarsi alla implacabile impressione dell'accusato che lo dominava; volle parlare più volte; poi, vinto dall'energia del volere altrui, passò le mani sulla fronte a raccogliere quasi le idee, e in mezzo ad un silenzio di morte, esclamò: — Signori, non posso giurare che sia lui! — Jablonowsky, che con petto affannoso avea seguito quest'ultimo periodo del giudizio statario, si levò d'un tratto, come uomo che riviva ad aere migliore, e voltosi ai giudici: — Quest'ultima prova, disse, completa le nostre previsioni; riconosco falsa l'accusa che mi induceva a chiedere l'arresto di Antonio Carra, e propongo al Consiglio, che gli sia tosto ridonata la libertà. Un voto unanime rispose alla proposta del generale; e il prevenuto uscì libero da quella stanza, d'onde poteva incominciare per lui la fatale via del patibolo (1).

---

(1) Questa, e di molte altre scene, che ci verranno narrate in seguito, le abbiamo prese dal bel libro, che, sotto il titolo di *Cinque anni di reggenza storia, aneddotica di Luisa Maria di Borbone*, fu dato in luce testè dal signor Franco Mistrali, in cui si accoppia alla rigorosa verità storica la vivacità del romanzo. In molti luoghi non abbiamo fatto che compendiare.

Digitized by Google

Altri per avventura domanderà: che pensare della cagione, dalla quale costui fu mosso a consumare il delitto? Era naturale tristizia? Era abitudine dell' assassinio? Era speranza di promessa mercede? Nulla di tutto questo. L' uomo non aveva che pensiero solo: quello di liberare il suo paese dalla tirannide. Chiamatelo, se vi aggrada, assassino, o chiamatelo santo, sarà tutt' uno. Quello che ci ha di vero, gli è, che il despota fu atterrato, e che tutto il mondo, senza eccezione, ne provò gioia; però che, se anche ci vivono al mondo persone e popoli, i quali sopportano codardamente il giogo di un mostro scettrato, non è alcuno, neppure fra coloro che lo somigliano, il quale non esulti a sentirlo spento.

Digitized by Google

## CAPITOLO XIV.

—

**SOMMARIO**

La reggente e il generale — Il principe e la ballerina — Le due donne e il confronto — La scudisciata — Ella poteva salvarlo!

Il giorno appresso alla morte del duca, la reggente stava sola nella sua stanza. Vestita a bruno, la candidezza delle carni maravigliosamente spiccava sul nero delle gramaglie, e la faceva molto simigliante a Maria Antonietta, della quale assai ritraeva nella persona e nell'animo. Assisa dinanzi a uno elegante scrittoio, scriveva; quand'ecco a un tratto la serica portiera si alzò, e comparve sull'uscio il principe Jablonowski. Era ciò che può dirsi un bell'uomo: nel fiore della virilità, alto e svelto della persona, nobile negli atti, facile di parola. Luisa Maria, levatasi di sedere, fece due passi verso di lui; il quale con isquisita gentilezza baciò la candida mano di questa donna che amava. — Altezza, ho una felice novella a darvi; l'assassino di vostro marito è arrestato... — A questa nuova, chi avesse guardato in viso la duchessa, l'avrebbe veduta farsi di fiamma, poi scolorare di un tratto, come chi senta l'annunzio di sventura; e rimasta un istante sopra pensiero, con indescrivibile turbamento e rapide parole esclamò: — Arrestato?.... ma come, dove, da chi, quando? — Per ordine mio, questa notte, nella sua casa, dietro

Digitized by Google

indizi ricevuti da ignota fonte questa notte medesima... — Ma chi mai poteva darvi cotesta nuova? — Ecco, altezza, il foglio che mi avvertiva; — e le porse un piccolo e profumato viglietto, su cui stavano scritte queste sole parole: *L' assassino del duca è Carra Antonio, il quale abita nella strada del quartiere, numero dodici. Irma Combrisson.* La reggente scorse con avido sguardo lo scritto e giunta al nome della ballerina, mandò un grido, e come fosse colpita nel cuore, si lasciò andare su di un divano.

Come si fu riscossa, — Voi mi amate Jablonowski, diceva; non è egli vero? ma il vostro amore può egli salire tanto alto da rendervi facile qualunque prova ve ne domandi?... — Oh! parlate; parlate, signora, vi ubbidirò. — Ebbene, principe, con voce appena intelligibile soggiunge Luisa Maria, promettetemi, che Carra non sarà condannato, che uscirà libero, che il processo non si farà.... — Ma, altezza, stordito ripigliò il principe, sapete voi che cosa mi domandate?... come volete voi che possa andare impunito colui che vi gettava nel lutto, che..... — Jablonowski, voi mi avete promessa ubbidienza senza condizioni; io la esigo da voi; vi giuro, e stese la mano con atto solenne, che Carra non è il solo colpevole... — Ma chi dunque... — Questo è un segreto fra Dio e me; rispettatelo. — Il generale si alzò grave e severo, prese la mano di Luisa Maria, la strinse; e pallido come un morto, uscì, nell' atto stesso che entrarono i consiglieri della reggente.

Rientrato nel proprio appartamento, Jablonowski, tutto ancora trasognato dalla conversazione colla duchessa, udì che una donna lo aspettava. Era una giovine di bella e svelta persona, vestita a bruno, con fitto un velo tirato sugli occhi. — Signor generale, diss' ella tosto, voi avete ricevuto questa notte un viglietto, intorno all' assassino del duca? — Appunto; e quantunque il modo misterioso col quale mi perveniva avesse dovutomi porre in guardia, pure ci ho creduto, e ho fatto arrestare il colpevole. — E non avete punto a pentirvi della vostra fiducia, perchè io, che l' ho scritto, ecco vengo a portarvi le prove della verità. Levatosi il velo, Irma Combrisson lasciò vedere scoperte al generale le sue forme leggiadre; e sedutaglisi dappresso, compiacendosi dell' effetto che le sue parole e il bel viso gli cagionavano, ripigliò: — Voi stupite che una povera ragazza possa saperne tanto? Beh! c' è un



Digitized by Google

proverbio, che non bisogna dimenticare: *le donne ne sanno un punto più del diavolo;* permettete quindi che io ne sappia, non solamente più di voi, ma più ancora di tutti i vostri direttori, ispettori, delegati, e che so io? Io, vedete, ho amato Carlo, quando e' non era che principe ereditario di Lucca; io, può dirsi una fanciulletta; e lo amai come si ama a quindici anni, come s' ama una prima volta. Trascinati da una forza irresistibile ci perdemmo. Io però, che non lo avevo amato per ambizione o per interesse, ma per lui solo, non tardai ad aprire gli occhi, a vedermi perduta, a pregarlo, non cercasse di me più mai. Mel promise, giurandomi, accorderebbe sempre qualunque cosa gli avessi chiesta; e sebbene fino a quest' anno io non avessi più riparlato col principe, fedele, mi tenne sempre la sua parola. Venuta poc' anzi a Parma, pensai, che dopo dieci anni egli non avrebbe potuto riconoscere nella danzatrice la vergine lasciata derelitta in Toscana; nè mi ingannai. Avvicinata da lui come Irma Combrisson, potei in tutta fidanza godere ancora qualche ora di felicità fra le braccia di quell' uomo pervertito; ma che pure una donna avrebbe potuto convertire al bene, però che il cuore di lui fosse buono. Ed infatti, fissatami presso di lui, mi fu agevole influenzarlo, qualche volta almeno ridurlo al bene, distruggendo la fatale influenza di Luisa Maria di Borbone... A queste parole: — Signora, disse Jablonowski, cui ricercavano le più intime fibre del cuore... Permettete, riprese Irma, so che voi amate quella donna; e tuttavia lo ripeto, Luisa Maria ebbe sulla vita di suo marito una fatale influenza; ella lo spinse al male. La donna che voi amate ha fatto uccidere il proprio marito. rito. — Le ultime parole pronunciate dalla giovane con accento solenne e profondamente convinto, fecero balzare il principe, come se una scintilla elettrica lo avesse scosso. Quest' uomo, che pur voleva poter credere alla virtù della donna amata, ricadde su di una sedia, accasciato sotto il peso di una terribile idea, balenatagli nella mente al ricordare la volontà ferma della duchessa di volere sopito il processo. Pregò Irma di volerlo attendere e uscì.

Poco stante, una porta mascherata dalla tappezzeria si dischiuse, e Luisa Maria, coll' occhio scintillante, colla testa levata superbamente, col piglio di donna ferita al cuore, più presto ch' entrare, si slanciò nella stanza. Irma vedutala, balzò essa pure, come belva ferita, in piedi.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

IRMA COMBRISSON E IL PRINCIPE IABLONOWSKY

*Irma — La donna che voi amate ha fatto uccidere il suo marito*

Digitized by Google

Si guardarono un tratto, quasi che a vicenda confrontassero le proprie forze; solo che se in Luisa sfolgorava dal guardo il fuoco ardente dell'ira e la feroce espressione della vendetta, nella giovine invece non traspariva che il sentimento di un disprezzo profondo. Ruppe la duchessa il silenzio; e: — Non avrei mai creduto di vedervi caduta sì basso.... Non però tanto, che non vi abbia soggetta! — In questa rientrava il principe; e dietrogli Antonio Carra. La reggente faceva per ritirarsi; ma Jablonowsky: — Dappoichè vi trovo qui, altezza, abbiate la degnazione di trattenervici; quello che ora sarà per dirsi, non può che interessarvi di molto. — E Luisia Maria, col sorriso sul labbro, ma colla morte nell'anima, si lasciò andare su una poltrona — Conoscete voi queste due signore, domandò il generale, volgendosi all'operaio — Prima di tutto principe, sono io qui alla presenza del giudice? — No! le vostre parole non usciranno, giuro, da questa stanza, e non potranno fuor che giovarvi — Non sono il solo che ci guadagni, riprese Carra; e gettava uno sguardo indefinibile sulla duchessa, la quale, arrossendo, chinò la fronte — Or bene, siete proprio voi l'ucciditore del duca? — Io, sì, sono quello che lo ha pugnalato — E aveste complici — Altri quattro uomini lo attendevano in quattro punti della città — E nessun altro conosceva il vostro disegno? — Sua altezza reale, Luisa Maria di Borbone lo conosceva — A queste parole il principe balzò in piedi, com'uomo cui manchi il senno, e — Signora, l'udite voi? Dite ch'egli è pazzo; dite.... una parola qualunque che vi salvi l'onore; che,.... Questa parola, riprese Carra, siate sicuro generale, sua altezza non la dirà; no, per Dio, non la dirà; perchè io, lei presente, dovrei dire ch'ella mentisce — Ma udite voi, madama, udite voi dunque.... E madama, soprappresa da una emozione, che invano avrebbe voluto padroneggiare, fece per parlare, ma fu impossibile, scolorò in viso, un fremito convulso le contrasse tutta la persona, e cadde svenuta.

Fu errore troppo ripetuto, che la duchessa fosse complice di Antonio Carra. Quell'anima fiera e sdegnosa di popolano non cercava nell'oro e nel regale favore la forza che armavagli il braccio. Quella forza era nella natura sua stessa — la natura di Bruto e di Cassio; la natura di quegli uomini temprati eccezionalmente, i quali sorgono tratto tratto per volontà della provvidenza a vendicare i popoli: uomini che la umanità

Digitized by Google

è nel bivio fatale, di porre sull'altare, come benefattori, o di gittarli in mano al carnefice, come violatori della suprema ed eterna legge di natura, che proscrive l' omicida. Luisa Maria non era per nulla nella magnanima cospirazione, che tolse di vita il tiranno di Parma, pure ne fu complice moralmente. Aveva ella saputo del frequentare che faceva il marito la casa di una ballerina in via san Giovanni; e gelosa, se anche no per amore, almeno per offeso orgoglio, disegnò di sorprenderlo. Copertasi dunque di un serico zendado, e accompagnata da un suo fidato, venne sull' imbrunire della sera di un venerdì, nel quale il teatro taceva, verso la casa della rivale aborrita. Salita, si acconciò in una stanza attigua a quella della ballerina, della quale aveva potuto, per denaro, possedere la chiave. A un dato punto sette od otto giovinotti, caldi pel vino bevuto, invadono la stanza della bajadera. È un chiasso d' inferno; chi ride, chi grida, chi schiamazza. Parlano di politica... del duca... della sua fine... — Domenica saremo liberi da quella bestia feroce.... Sì, o tutti noi morti, o lui morto... Viva l' Italia!... Per carità, signori, non mi compromettete! andava ripetendo la poveretta; se passa una pattuglia ci legano. — Non dubitare... domenica sarà finita! — Luisa Maria udiva tutto; ella udiva il meditato assassinio, che la doveva far vedova; udiva l' ora e il giorno che Carlo III dovea cadere. A un tratto una porta di fuori si apre e un' altra donna si presenta sull' uscio. Era Irma. Indietreggia un momento nel vedere colà la duchessa, poi si volge, richiude l' uscio e guarda imperterrita in viso Luisa Borbone. — Voi qui, madama?... E voi, marchesa!... Sino a Parma, sin dove io sono coronata e duchessa venite a insultarmi!... Io non insulto, io... Madama, voi avete guasto un uomo e lo traete a morte; io vuo' invece salvarlo!... Un brivido corse per l' ossa alla Borbone; fu a un punto di uscire e far arrestare i cospiratori che il caso le ponea fra le mani, ma guardò la rivale e la rabbia gelosa, vincendo in quell' anima di ferro, non disse motto. — Carlo!... esclamarono a un tratto le due donne; e infatti il duca entrava in quel punto. Carlo III guardò prima Irma, e vide che una lagrima ardente le rigava le gote, mentre parea, colle mani giunte, pregare. Voltosi poi alla moglie, la vide fiera, impassibile, coll' occhio fiso, col labbro sdegnosamente contratto, colle narici dilatate, col seno ansante, come gli antichi raffiguravano Medea. Il duca venne diritto verso di lei,

Digitized by Google

e giuntole presso le offrì il braccio — Signora, dicendo, usciamo... La Borbone lo guardò in viso, e con un gesto di supremo disprezzo, non disse altro che una parola: — Vile! — Ma a quella parola gli occhi di Carlo mandarono un lampo sinistro. Stette un momento come stupito, poi levò la destra, e lo scudiscio di cuoio ricadde fischiando sulle candide spalle della duchessa, come era un giorno caduto sul viso di Antonio Carra. Strana coincidenza di cose! codesto feroce doveva essere tratto a morte da due scudisciate. Luisa Maria balzò sotto all' insulto crudele, come belva ferita... avrebbe voluto essere forte in quel punto, e avere un' arma. Pure un pensiero satanico le attraversò la mente, e ad un tratto, rasserenatasi in viso, sorrise, e porse il braccio al marito. Irma non sapea nulla, eppure sul volto di Luisa Maria leggeva cosa che le facea paura. Quando Carlo III e la moglie furono usciti, Irma rimase lunga pezza in quella stanza; e un fatale presentimento le parlava in cuore sventura.

Partita la brigata, la corifea venne a trovare l' amica. Ella era buona; sapeva l' amore immenso della povera Irma per Carlo. Farsi delatrice non ci pensava: in questo una cortigiana vale molti uomini, che vantano onore, dovizie e gradi. Pure le disse: — Bada, Irma, ti avverto che vogliono assassinare il duca! — Irma fu per isvenire; pregò, pianse, ma non potè saperne di più. Solamente la domenica mattina furono tante le preghiere della poveretta, che al duca null' altro avea potuto dire se non: *guardatevi! vogliono assassinarvi!* Ma Luisa Maria aveva udito ogni cosa! ella poteva salvarlo; salvarlo con una parola!

---

Digitized by Google

## APPENDICE

*La complicità della reggente nell' assassinio del duca vuolsi provare — Della congiura si hanno prove più che bastevoli — Viene inibito di fare giustizia sugli autori del regicidio — Terribile importanza della imputazione — La duchessa, per dissiparla, bandisce l' accusatore — Ogni altro mezzo non è di sua convenienza — Inutili ragionamenti del maresciallo — La dolorosa impressione da lui provata non la rimuove — Nè la rimuove il rammarico dell' imperatore cavalleresco — Il cuore di Luisa Maria — Stretta del conto.*

Non abbiamo affermato nel precedente capitolo che, moralmente almeno, LA REGGENTE FU COMPLICE DELL'ASSASSINIO DI SUO MARITO; imputazione troppo grave, per poterla tramandare ai posteri senza provarla con irrefragabili documenti. È questo che intendiamo fare nella presente appendice.

Pubblicato dalla reggente, in seguito agli assassinii ripetutamente commessi, il nuovo stato d'assedio, metteva in capo al tribunale di guerra il luogotenente colonnello Deifobo Melilupi marchese di Soragna. Costui dunque poco appresso scriveva a sua altezza il rapporto che qui si legge: — « Nominato da vostra altezza reale presidente del Consiglio di guerra permanente, che ebbe il serio e difficile incarico, di scoprire i rei, che da più anni, fecero questa capitale teatro de' loro orribili e sanguinosi misfatti; mi riescì di gran contento, l' avere scoperto, fra altro, la congiura, sotto i di cui pugnali cadde, nel 26 marzo 1854, vittima l'augusto consorte. Fra gli autori principali di quel misfatto appartengono pure B . . . . L . . . . , e P . . . . F . . . . , i quali stanno tuttavia espiando la loro pena nell' ergastolo di Mantova. Era ben naturale, che il Consiglio, mosso dal sentimento di giustizia e d' imparzialità, siasi deciso per la necessità di procedere nuovamente contro i suddetti due condannati, pel

Digitized by Google

crimine di regicidio, a loro legalmente addebitato in base a recenti scoperte. Il consiglio non dubitò punto sulla legalità di tale decisione; ma, nonostante la chiarezza e precisione con cui tale quesito viene sciolto, sia nei generali principii di diritto, che nelle leggi vigenti in questo Stato; pure su di esso, in via straufficiale, sarebbe insorta controversia, che costringe l' umile sottoscritto, sottoporre i due punti in questione alla sovrana e definitiva decisione. Si pretende: 1° Che il consiglio di guerra permanente, istituito con vostro atto ventun marzo p.° p.°, sia incompetente d' incamminare la procedura pel regicidio; essendochè se ne spogliò il giudice militare d'allora, passando gli atti d' investigazione al tribunale civile. 2° Che il consiglio di guerra permanente non possa intraprendere nuova procedura contro B . . . . L . . . . e P . . . . F . . . ., perchè già condannati alla pena di morte, e graziati; sebbene ora si tratti di altro crimine recentemente scoperto. A scioglimento delle suaccennate due obbiezioni, si degni vostra altezza reale di apprezzare graziosamente quanto segue. Il processo intorno all' assassinio di sua altezza reale Carlo III, dopo essere stato fatalmente vulnerato colla scarcerazione dell' assassino gravemente indiziato, è stato, per un motivo vergognoso, dal giudice militare rimesso ai tribunali ordinari, con aperta violazione del decreto organico ventotto settembre 1849; dappoichè non vi può essere crimine, che maggiormente tenda a compromettere l' ordine pubblico, la pubblica tranquillità, e la sicurezza interna dello Stato, di quanto lo sia l' assassinio sulla persona del sovrano. Quel processo veniva continuato sulle tracce segnate dal detto auditore, e quindi inutilmente; e più tardi, essendo stato stilettato il giudice Gabbi, nessun altro ne imprendeva ulteriori investigazioni. Nell' agosto 1854, con ispeciale sovrano atto, detto processo veniva passato, per la sua continuazione, al giudice militare, allora l' imperiale reale capitano auditore Kraus; nè più si ritornava a tribunali ordinari, dappoichè nessun altro atto speciale spogliava di siffatta incumbenza l' incaricato, ed il subentratogli successivamente auditore di queste reali truppe. Ond' è, che di già, in base al succitato decreto organico sullo stato d'assedio del ventotto settembre 1849, è indubitatamente stabilita l' esclusiva competenza dell' autorità militare, e perciò del consiglio di guerra permanente, pel regicidio in discorso. Ma anche indipendentemente da tutto ciò, la quistione, se l' attuale

Digitized by Google

consiglio di guerra ne sia l' autorità competente, ottiene favorevole scioglimento in virtù dell' articolo 9, Codice penale; visto che nel processare che fa i diversi individui, pe' nuovi attentati che hanno dato luogo alla ripristinazione dello stato d' assedio, scoprì connessità fra i suddetti fatti ed i precedenti, compreso quello dell' infame assassinio di sua altezza reale lo sventurato duca. Ciò è nel senso di ogni criminale diritto, del parmense pure, al fine di non moltiplicare i giudizi; trattandosi poi di fatti, i quali, sia nei tempi in cui furono commessi, come in quelli che vengono scoperti, erano e sono di esclusiva competenza dell' autorità militare giudicante. Facendo grado alla quistione: se, scoprendosi un nuovo crimine a carico di un condannato alla pena di morte, che ne fu graziato, possa il medesimo essere tratto nuovamente in giudizio, qualora il crimine stesso, commesso prima della grazia, porti pure la pena di morte e per conseguenza ogni altra pena, ove sia maggiore di quella a cui fu condannato in via di grazia; la si deve pure decidere affermativamente. A ciò provare basterebbe la semplice lettura dell' articolo 478 del Codice processura criminale: « la grazia (vi si dice) che non venga espressamente ristretta, fa cessare tutti gli effetti della condanna ». Si noti *tutti gli effetti;* dunque egli è lo stesso, in faccia alla legge e quindi alla società, la quale deve rispettare i sovrani voleri, come se la condanna di morte non fosse stata pronunciata; il decreto di grazia è la sentenza, ne tien luogo, e quell' articolo medesimo contiene l' unica eccezione, dicendo chiaramente « che la grazia non pregiudica esclusivamente i diritti delle parti danneggiate ». Per viemeglio provare con fatti, che in casi perfettamente analoghi, sì il ministro di grazia e giustizia, come la regia procura decidessero conformemente a quanto ha deciso il consiglio di guerra, oso di umilmente sottoporre a vostra altezza reale due sentenze: l'una contro S . . . G . . . . , col relativo parere del ministro di grazia e giustizia: dal quale risulta, che il S . . . , sebbene dal giudizio militare condannato a morte, ma graziato, dovrebbe pure essere stato nuovamente processato pel furto violento, ove questo crimine avesse portata una pena maggiore di quella, a cui gli fu commutata la pena di morte. L' altra contro D-T . . . . . G . . . . , il quale, sebbene già condannato alla pena capitale, e graziato, pure per altro crimine, successivamente fu processato e condannato dal tribunale di Piacenza ad una pena

Digitized by Google

BIBLIOTEKA NARODOWA

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

# LA FAMIGLIA DEL MARTIRE POPOLANO

*Dite alla vostra Duchessa che siffatti dolori non si pagano con l'oro... ...*

maggiore di quella inflittagli nell'alligata sentenza; la quale necessariamente, per norma di quel tribunale, gli fu comunicata coll'acclusa nota del presidente del dipartimento militare. L'umile esponente deve aggiungere, che già nel settembre 1854, in base alla deposizione del graziato B...., si sarebbe nuovamente proceduto contro il B.... per l'addebitatogli crimine di regicidio, ove tale deposizione avesse offerte le prove volute per la condanna; e se ciò non ebbe luogo, si fu unicamente ed esclusivamente per mancanza di prove legali, le quali attualmente sono più che bastevoli. Passo ora da fatti incontrastabili a deduzioni non meno convincenti, e dirò: che se la sovrana clemenza, per alcune particolari circostanze attenuanti, ed il più spesso al fatto inerenti, soccorse benigna al condannato, e tosto o tardi lo ha ridonato alla società, non può però mai, che giustizia non lo acconsente, estendere i suoi effetti a qualunque altro gravissimo, e forse più enorme misfatto, che il condannato medesimo avesse anteriormente alla grazia commesso, ed all'atto di quella, tuttavia sconosciuto; imperocchè altrimenti la società riacquisterebbe un individuo, che, per la scoperta del nuovo crimine, verrebbe riconosciuto tristissimo e indegno di appartenervi. Sicchè giustizia, legge e diritto sociale vogliono che il disposto dell'articolo 47, sia applicabile anche ad uno, che fu già condannato alla pena di morte, ma graziato, con commutazione della pena; purchè il nuovo crimine involvi una pena maggiore di quella, alla quale gli fu commutata la pena capitale. Altezza reale! non è il desiderio di pronunciare una sentenza di morte, è la sacrosanta giustizia, il dovere verso lo Stato e la società, che esigono la punizione del suddito regicida; non è la pretesa incompetenza che spinge il sottoscritto presidente di sottomettere alla benigna decisione di vostra altezza reale questo memoriale, è maggiormente la ripugnanza pel giudice, anzi l'impossibilità, di condannare con tranquilla coscienza i meno colpevoli nel medesimo crimine, ove mai dovesse reggere la massima, alla quale privatamente vorrebbe attenersi il ministro di grazia e giustizia » (1).

Questo rapporto fu detto monumento d'ignoranza in quei giudici dei

(1) 26 maggio 1856.

primi rudimenti del diritto di punire, fu notato che direttamente disconosceva l'autorità intermedia della segreteria di gabinetto, fu creduto una offesa ai diritti del ministro Pallavicino. Tutto questo sarà; nè noi vogliamo qui instituire una disquisizione di giurisprudenza o di burocrazia, come dicono. Quello che noi vogliamo notare è, che SI ERA SCOPERTA LA CONGIURA, SOTTO I CUI PUGNALI CADDE VITTIMA CARLO III, che se ne avevano PROVE LEGALI PIU' CHE BASTEVOLI, che si voleva chiarirle con un nuovo processo. Quale risposta facesse la reggente, e su quali ragioni motivata, non si trovò; ma che alle istanze del marchese Soragna fosse risposto negativamente, risulta chiaro da uno scritto del Pallavicino al generale Crenneville, che diceva così: — « sua altezza reale mi incarica di pregare vostra eccellenza, di dare comunicazione al presidente del Consiglio di guerra permanente della risposta qui unita, la quale chiarisce i dubbi manifestati colla nota di ieri. Questa risposta indica la strada che deve tenere il tribunale militare, secondo le leggi in vigore » (1). E meglio ancora dalla replica del generale, che, mettendo bruscamente il dito sulla piaga, ne inferiva la conseguenza legittima e naturale. — « Mi è pervenuto, scriveva egli al marchese, il suo bigliettino privato, con cui ella mi dice, essere incaricato da sua altezza la duchessa reggente di rimettermi il documento accluso, col quale, in risposta al promemoria del Consiglio di guerra, VIENE INIBITO DI FARE GIUSTIZIA AGLI AUTORI DEL REGICIDIO commesso contro sua altezza reale il duca Carlo III. Allorquando sua altezza reale la duchessa reggente mi affidò il comando superiore di questa sua città posta in istato d'assedio, io dichiarai, che non riceverei ordini od istruzioni da nessun altro che dall'altezza sua; per questa ragione, e vista LA TERRIBILE IMPORTANZA DI QUESTO DOCUMENTO, io non lo posso comunicare, che allorquando sarà firmato da sua altezza reale la reggente » (2).

Quanto a noi, conveniamo pienamente coll'austriaco: la reggente voleva adesso impedire che si facesse luce sull'assassinio di suo marito, come aveva altra volta impedito che ne fosse condannato l'uccisore. E

(1) 28 maggio 1856. — PALLAVICINO.
(2) 28 maggio 1856. — Conte CRENNEVILLE.

Digitized by Google

perciò a' dì cinque giugno nominava una commissione di quattro consiglieri di Stato e tre militari, affinchè pronunciasse sui due quesiti: — « 1° Se l'attuale Consiglio di guerra, creato in seguito dello stato di assedio, richiamato in vigore col decreto 17 marzo 1856, sia competente a giudicare crimini e delitti contemplati dalla legge dello stato d'assedio, anteriori a quelli che dieder causa al decreto precitato; anche se tali crimini e delitti sieno stati con atti speciali deferiti ai tribunali ordinari, o fossero, pel decreto del 10 giugno 1855, devoluti alle Commissioni miste. 2° Se un individuo, condannato alla pena di morte, al quale fu fatta per grazia commutazione di pena, possa essere sottoposto a nuovo giudizio, per un crimine anteriore a quella condanna, ma scoperto dopo di essa, il qual crimine sia punibile di morte, od anche di morte esemplare ». Gli eletti della duchessa, com'era facile a prevedere, unanimemente risposero: — « 1° Che il Consiglio di guerra non è competente a giudicare dei crimini e delitti anteriori ai fatti, che hanno dato luogo all'attuale stato di assedio; 2° Che l'individuo condannato alla morte, ed al quale fu per grazia commutata la pena, non può essere sottoposto a nuovo giudizio per un crimine anteriore a quella condanna, scoperto dopo di essa e punibile parimenti di morte, sebbene esemplare ». La Borbonide dunque aveva vinto la lite; con quanto di ragione e giustizia, vediamo. Sia pure che il Consiglio di guerra non fosse competente a giudicare fatti anteriori alla sua instituzione; era però più che competente a denunziare quei fatti, quando gliene cadevano in mano prove legali più che bastevoli; ed erano poi i tribunali ordinari, i quali potevano e dovevano giudicarne; massime quando si trattasse di così gravi, com'era questo del regicidio. Intorno al quale tanto più doveva premere a lei che si mettesse in chiaro la verità, non solo come moglie e come sovrana, ma sì ancora per dileguare la TERRIBILE IMPORTANZA della imputazione, la quale implicitamente si conteneva nelle parole del Crenneville, ch'ella avesse INIBITO DI FARE GIUSTIZIA DEL REGICIDIO. Anche si ammetta, i dannati a morte già graziati una volta, non potersi sottomettere a nuovo giudizio; ma si deve rinunziare per questo a' mezzi, che potevano aversene, per iscoprire altri misfatti e altri rei? Noi abbiamo già saputo dal Carra, che nella memorabile giornata del regicidio, oltre a lui, altre quattro persone erano risolute di perpetrarlo; due se ne avevano in mano; perchè dunque

Digitized by Google

rinunziare di mettersi sulle traccie delle altre due? Affè di Dio, conviene essere troppo di buona pasta, per non pensare che sua altezza serenissima certo doveva avere le sue buone ragioni e forti, per non volere che si pescasse profondo in quella turpe e misteriosa bisogna. Era giusto: i decreti della provvidenza sono e devono essere impenetrabili; epperò sarebbe stato sacrilego, penetrare di quali mezzi si fosse servito Gesù Bambino, ad esaudire la preghiera votiva, la quale ella gli aveva fatta quel giorno stesso: DI CAMBIARE SUO MARITO, IN UNO O IN UN ALTRO MODO.

Certa cosa è, che la vecchia volpe del Radetzky non ci vedeva gran fatto chiaro in tutto questo sudicio tramestio. La duchessa infatti, o sia che veramente l'orgoglio ne fosse punto dalle pretensioni e dalle forme brusche del Crenneville, o che, forse più veramente, non volesse avere sott'occhio l'uomo che in sì grave argomento, aveva osato sospettare di lei, affrettavasi a provocarne il richiamo. Scriveva dunque al maresciallo: — « Ricevo in questo momento una nota del generale, che nega di mandare al Consiglio di guerra una memoria, sulla legalità di una pratica, che que' signori volevano conoscere; e aggiunge, che codesto documento niega di far giustizia contro i regicidi, e nello stesso tempo vuole che si firmi quell'ordine legale. Questo procedere e queste espressioni mi hanno offeso; e lo dico tosto a voi, mio caro maresciallo, che siete mio vero amico. Io tengo immensamente, non solo alla nostra amicizia, ma all'appoggio così leale, sommesso e necessario dell'armata austriaca; ma vi prego a volere ad ogni patto allontanar da Parma il conte Crenneville, che considero avermi personalmente offeso. Mi spiace che egli appartenga all'armata imperiale e che sia francese: sono due qualità che io era abituata ad amare e a stimare. Se avrò più innanzi il piacere di vedervi, caro maresciallo, vi potrò parlare più lungamente di queste difficoltà. Io devo nullameno aggiungere una parola. Il conte Crenneville mi ha minacciato, se non cedeva alla sua volontà, di far richiamare l'auditore Kraus, che voi avete avuto la gentilezza di prestarmi, e delle di cui prestazioni non ho che a lodarmi, come di quella del colonnello Grust. Credo che questo non potrebbe dipendere che da voi solo, che l'avete accordato alla mia domanda » (1). — Ad onta però di tutta la cortigianesca piacenteria

(1) Parma, 28 maggio 1856.

Digitized by Google

del vecchio peccatore, e di tutte le moine, colle quali, la giovane e bella peccatrice, s' ingegnava di provocarla, lungi dal lasciarsi abbindolare, e farla finita, coll' accondiscendere a' suoi voleri, mandava a Parma un suo fidato, che vedesse pur modo di dipanare la intricata matassa. Rispondeva perciò alla duchessa: — « Veduta l' alta importanza delle risoluzioni, che piacerà a vostra altezza reale serenissima di prendere riguardo del suo dritto di sovranità, in un momento di una gravità straordinaria, io non saprei meglio, o signora, provarvi il mio pieno attaccamento, che mandando a Parma presso la vostra augusta persona il conte di Thun-Hohenstein mio *ad latus* civile. Il conte, che vi presenterà questa lettera, gode la mia piena confidenza. Io vi supplico di riceverlo colla stessa benevolenza che degnate di addimostrarmi sempre, e di accordargli di spiegarsi con quella franchezza che è comandata dalle circostanze così urgenti, sovra tanti oggetti troppo dolorosi per me, per poter trattarli per iscritto » (1).

Venuto in Parma l' incaricato del maresciallo, volevano persuadergli di lasciar decidere i dubbi sulla competenza del Consiglio di guerra da una commissione mista di magistrati civili e di militari. Ma tale non era l'avviso di lui; che dunque, ripartendo tostamente per a Verona, così scriveva al Pallavicino: — « In seguito alla comunicazione, che vostra eccellenza m' ha voluto fare ier sera, ho l' onore di ricordarle, come la commissione, tale qual' è proposta nell' alligato, non corrisponde affatto ai desiderii esposti dal capitano Kraus. Quest' ufficiale propose una commissione, composta di tre leggisti dello stato civile, ed inoltre da lui medesimo e dell' auditore parmense capitano Bardi; in tutto dunque di cinque membri. A questa potrebbe esporsi il punto di veduta giuridico del tribunale militare, persuaso com' è, che gli argomenti, i quali potrebb' egli sviluppare in appoggio della opinione sua sono concludenti in modo, da rendere impossibile di ricusarli, e che i tre membri dell' ordine civile ne rimarrebbono perfettamente convinti; il che potrebbe decidere i ministri ad abbandonare i loro scrupoli intorno ai principii del diritto. Non si tratta però altrimenti di nominare una commissione *per*

(1) Verona, 29 maggio 1856.

Digitized by Google

*decidere i due punti in questione;* nè potrebbe trattarsene, partendo noi ancora dal punto di veduta, che sua altezza reale la signora duchessa GIUDICA NON ESSERE DI SUA CONVENIENZA, di sviluppare innanzi tutto le quistioni di principio di sì grande importanza. Che se sua altezza reale è infrattanto rivenuta da questa idea, e vuole prima d'ogni altro risolvere queste quistioni di principio, quest'è faccenda del governo parmense, la quale punto non mi riguarda. Ma siccome voi, signor marchese, mi faceste l'onore di comunicarmi cosiffatto progetto, io non credo di mancare alla riservatezza che deve regolare la mia condotta in tale bisogna, esprimendovi la mia personale opinione in questo argomento. E' mi sembra che sarebbe di tutta necessità, che in seno alla commissione medesima fosse rappresentato il punto di vista legale del tribunale militare; il che non sarebbe, ammettendovi tre ufficiali superiori, i quali non sarebbono competenti punto per questioni di diritto. Bisognerebbe dunque ammetterci il capitano Kraus e il capitano Bardi. Questi due militari basterebbono allo scopo; e a vicenda il partito civile non avrebbe a consistere che in tre consiglieri di Stato, la cui scelta, RISPETTO A COGNIZIONI LEGALI E INDIPENDENZA DI CARATTERE, sarebbe, naturalmente della più alta importanza. Anche una volta però dichiaro, di non mi credere altrimenti autorizzato a immischiarmi in cotesto affare. Per quello che spetta alla mia persona, dopo ciò che la signora duchessa si è degnata dirmi nell'ultima udienza, io credo dover considerare come terminata la mia missione; e le mie faccende non permettendomi di prolungare l'assenza mia da Verona, fo' conto di partire stassera, e prendere dopo pranzo gli ultimi ordini di sua altezza reale, che riporterò testualmente a sua eccellenza il signor maresciallo; tutto dispiacente di non mi sentire in grado di poter appoggiare gl'intendimenti di sua altezza reale con altri argomenti, da quello in fuori del desiderio della reale sua altezza; argomento che, senza meno, avrà sempre un peso tutto speciale nelle decisioni di sua maestà il mio augusto padrone, quanto sarà possibile in rispetto agli interessi suoi e alla dignità. Vogliate dunque, signor marchese, accogliere i miei ringraziamenti pel benevolo accoglimento che voleste personalmente accordarmi, e le scuse mie, se, causa gli affari che mi rimangono da ultimare e i preparativi pel viaggio, non trovo tempo da presentarmivi. Io deploro infinitamente, che i più sinceri miei sforzi non abbiano potuto riuscire a

Digitized by Google

un risultamento più favorevole, desiderabile certo sotto tutti i ragguardamenti » (1). Checchè però ne dicessero il signor Kraus e il conte Thun e il buon senso medesimo, la reggente aveva fissato, che una SUA COMMISSIONE deciderebbe; e però alla lettera del conte, il marchese ministro affrettavasi di rispondere lo stesso giorno quanto qui appresso si legge: — « La nostra conferenza di ieri terminava col desiderio reciproco di trovar pure una via di componimento nelle insorte divergenze; e ci riservammo di comunicarci in forma affatto privata quegli espedienti, che all'uno o all'altro di noi si fossero offerti per appianarle. Trattandosi di questioni legali di massima importanza, e conosciuta l'avversione del signor auditore cav. Kraus, ad una possibile revisione della sentenza del Consiglio di guerra, parve non rimanere più, se non il far pronunziare anticipatamente da un Consiglio di persone illuminate e superiori ad ogni eccezione, la *decisione* domandata a sua altezza reale il 26 maggio dal presidente del Consiglio di guerra. Per tal modo la medesima altezza sua, ben lungi dal cambiare opinione, veniva a confermare il proprio divisamento di non pronunciare una decisione essa stessa; e sostituiva, per assecondare i manifestati desiderii ed istruzioni dell'autorità militare, date giusta l'articolo 5 del decreto 28 settembre 1849, il giudizio di un consesso misto; togliendo così con una decisione preliminare la possibilità del bisogno d'una susseguente revisione. La Commissione che si proponeva veniva composta di tre o quattro consiglieri di Stato, di tre uffiziali superiori, ciò essendo conforme alle leggi qui vigenti; le quali prescrivono, che in affari giudiziari militari debbono prendere parte, in un numero determinato, uffiziali delle regie truppe; nè fra questi si potrebbero ammettere il signor auditore Bardi, poichè il Consiglio di guerra è chiamato a giudicare un crimine stato commesso contro di lui, onde nel complessivo giudizio egli ha carattere di parte lesa; e non il signor auditore Kraus, perchè, facendo parte del Consiglio di guerra, non può dar voto in altro tribunale, dopo averlo già espresso qual membro di esso Consiglio. Ciò per altro non viene a togliere che lo stesso auditore signor Kraus possa presentare, ove il creda, alla designata

(1) 4 giugno 1856.

Commissione le osservazioni che stimasse opportune. Son dolente che, per l'imminente partenza dell'eccellenza vostra, mi sia tolto agio a dimostrar maggiormente la consonanza colle nostre leggi dei procedimenti da me seguiti sin qui, e ad attenuare in lei gli effetti di impressioni contrarie; ma ricorderò sempre con compiacenza d'animo il cortese interessamento di lei in questa pendenza » (1).

Partitosi quindi il Thun, la dimane quella commissione fu instituita, e decise come vedemmo; nè valse punto a impedirlo la lunga lettera diretta dal *canuto eroe* alla sua *buona amica*, alla quale scriveva: — « Il signor conte di Thun-Hohenstein, il quale ha avuto l'onore di presentare a vostra altezza reale la mia rispettosa lettera del ventinove scorso, mi ha sottomesso un rapporto, contenente la relazione delle conferenze, che vi siete degnata di accordargli, e il racconto delle pratiche tentate da lui presso le autorità civili e militari di Parma, a ristabilire la indispensabile unità di azione e torre di mezzo gli ostacoli, che imbarazzano e paralizzano in questo momento le funzioni del Consiglio di guerra istituito per ordine vostro. Io rinuncio ad ogni sforzo per nascondere a vostra altezza reale la DOLOROSA IMPRESSIONE che mi ha recato la lettura di codesta relazione. Al contrario, io vi domando grazioso permesso di valermi della piena libertà, la quale mi accorda la mia età, la mia lunga esperienza e la mia posizione, non meno che il mio profondo rispetto e il mio attaccamento paterno per vostra altezza reale, onde parlarvi colla franchezza e colla lealtà di un vecchio soldato e di un provato amico. La mia devozione per l'augusta vostra persona mi impone di occuparmi in prima linea delle vostre lamentanze contro il generale conte Crenneville. Ho esaminato con iscrupolosa attenzione lo scritto, pel quale il conte ebbe la sventura di spiacervi. Se io ne comprendo bene il senso e la intenzione, il generale discute una memoria senza firma, e non presentante menomamente i caratteri di documento emanato da una autorità officiale; memoria che gli era stata trasmessa dal signor marchese Pallavicino, accompagnata da un piccolo biglietto, pure senza forma ufficiale. Il conte Crenneville, nella sua risposta al ministro, non

(1) Parma, 4 giugno 1856. — PALLAVICINO.

parla nè della reggente nè del suo governo; egli non parla che di quella memoria, di cui sarebbe molto difficile precisare la natura. Egli non ha mai detto, e non ha mai voluto dire, essere intenzione di chiunque il guarentire la impunità dei regicidi; ma sì ha detto, e doveva dire, che tali sarebbero le conseguenze funeste del mettere ad esecuzione i pensieri della nota prementovata. Nessun pensiero contro vostra altezza reale è mai caduto in mente al conte Crenneville. Egli è pronto a fare su di ciò le più esplicite dichiarazioni; e a confessare la viva mortificazione, che una riga scritta da lui, quantunque male interpretata, abbia avuta la disgraziata conseguenza di farvi un momento dispiacere. Voi mi avete domandato il suo richiamo. Il conte di Thun ha già avuto l' onore di esporre a vostra altezza reale, come questa sia una disposizione, alla quale io non sono autorizzato, avendo sua maestà l' augusto imperatore mio padrone, destinato il generale Crenneville al posto che occupa a Parma. Il conte Thun mi dice, che vostra altezza reale degna di riportarsi a me, sul far conoscere a sua maestà imperiale un tal desiderio; e tale domanda essendomi stata diretta nel modo più decisivo, io non ho potuto esimermi dal sottoporla agli occhi dell' imperatore. Io non poteva nascondere all' imperatore che una principessa amica, una cara parente abbia profferite delle lamentanze così vive contro un generale, a cui l' imperatore egli stesso ha confidato la delicata missione, nel cui esercizio egli ha avuta la disgrazia di perdere la vostra confidenza; confesso però francamente, che un sentimento di giustizia mi ha reso impossibile di appoggiare una tale proposta con un biasimo gittato sulla condotta del conte Crenneville. Non dubito tuttavia, che un voto personale espresso da vostra altezza reale non basti a decidere lo imperatore ad ordinare un cambiamento, tosto che se ne presenti conveniente occasione; e che la cosa potrà farsi senza portare detrimento agli interessi del servizio, e senza infliggere al conte di Crenneville una punizione poco meritata. Non sarà la prima volta che sua maestà imperiale avrà ceduto a un simile desiderio di vostra altezza reale, abbenchè siasi avuta sempre una attenzione particolare nello scegliere il comandante delle truppe imperiali a Parma fra i generali i più distinti della armata, sia per le qualità militari, e sia per la nascita e la educazione. Pel tempo che il conte Crenneville rimarrà a Parma, io lo raccomando



Digitized by Google

vivamente alla bontà e all'indulgenza di vostra altezza reale. La vostra alta saggezza comprenderà, come sarebbe poco compatibile colle relazioni intime dei due governi, il rendere falsa alla vostra corte la posizione di un generale austriaco. Oso sperare, che vostra altezza reale vorrà rinunciare al progetto di non ricevere più un generale della nostra armata, che l' imperatore vostro augusto alleato ha incaricato di porre a vostra disposizione i suoi consigli e il suo braccio; e che, per lo stato d' assedio in vigore, può essere da un momento all' altro in occasione di dover prendere gli ordini personali di vostra altezza. Una tale esclusione, in una città come Parma, non potrebbe rimanere segreta; e sarebbe ben questo *l' oggetto dei più odiosi comenti nella stampa piemontese.* Vi supplico quindi, o signora, qualunque sieno le vostre doglianze personali, di farne un generoso sagrifizio alla vostra alta posizione. Quanto agli scrupoli sollevati per la competenza del Consigio di guerra, mi è difficile comprenderli. Lo stato d' assedio a Parma non è stato pubblicato come una disposizione d' allarme, o come una minaccia lanciata contro futuri perturbatori dell' ordine pubblico. Al contrario, vostra altezza reale lo ha proclamato espressamente per *far giudicare da un Consiglio di guerra i delitti di alto tradimento, e gli assassinii politici commessi anteriormente alla instituzione di quel tribunale.* Il tribunale militare era dunque affatto nella cerchia della sua competenza, estendendo la sua giurisdizione su tutti gli atti della precitata natura. Ora che l' istruzione penale è cominciata, anzi finita, *coronata di un favorevole risultato,* SI VUOLE IMPEDIRE CHE I DELITTI PROVATI SIENO GIUDICATI E CHE LE SENTENZE LEGALI SIENO PRONUNCIATE. Il governo di Parma vuol egli finirla o no coi sicarii? Ecco la quistione. Essa è di natura politica e non giuridica. Invano si cercherà nei codici penali un paragrafo, il quale stabilisca il giorno, in cui comincia la competenza di un tribunale eccezionale come quello di Parma. Io credo che la via più semplice sia quella di far giudicare dallo stesso tribunale tutti i crimini, fra cui vi è evidente coesione, che sono commessi dagli stessi complici, e che sono il risultato della stessa cospirazione permanente. Il Consiglio di guerra è affatto nei limiti del suo potere, riconoscendo la propria competenza sopra la base del decreto della sua istituzione. Il decreto di investitura può essere modificato ad ogni istante da un atto sovrano; ma in nessun caso il Consiglio di guerra, per gli atti da lui

Digitized by Google

compiuti, potrà essere sottoposto ai tribunali civili. La sarebbe una strana contraddizione: stabilire da un lato un Consiglio di guerra, non trovando sufficiente l' azione dei tribunali regolari alla soppressione dei delitti, e dall' altro lato volendo far dipendere l' applicazione della procedura militare dal consentimento e dalla controlleria dei tribunali civili, riconosciuti insufficienti. Avendo io stesso contribuito alla formazione del Consiglio di guerra a Parma, mettendo, dietro domanda di vostra altezza reale, degli auditori imperiali a disposizione del vostro governo, per le funzioni di giudici d' istruzione in codesto processo importantissimo; io non potrei acconsentire, che quest' ufficiali fossero compromessi, e i testimoni esposti alla vendetta, per la trasmissione degli atti del tribunale militare al civile. Io faccio quindi appello alla vostra saggezza e al vostro coraggio, o signora, pregandovi di allontanare gli ostacoli, che si oppongono alla chiusura dei processi, e di acconsentire che il Consiglio di guerra pronunci le sentenze sulla base della istruzione finita; il *jus gladii et gratiandi* è riservato alle vostre auguste mani. Nel darvi questo rispettoso consiglio, io non posso dispensarmi dallo aggiungere alcune osservazioni. Vostra altezza reale è istruita, dalle comunicazioni diplomatiche pervenute al vostro gabinetto, della posizione energica presa dal governo imperiale, riguardo alle minaccie e alle brighe, dirette contro il ducato di Parma da parte della Sardegna. Parrebbe veramente, che i nostri nemici comuni, rinunciando alla speranza di vincere colla forza una protezione tanto potente e decisiva, abbiano concepito il progetto di sorpassarla coll' intrigo. Augusta principessa, io ve ne scongiuro: fissate uno sguardo attento e profondo su codesti visibili sforzi, di porvi in disaccordo coi vostri più fedeli alleati e migliori amici. Vogliate attaccare minore importanza a codeste piccole rivalità di poteri, conseguenza spiacevole, ma inevitabile e passaggera, dello stato d' assedio. Il sovrano, a cui tutto è subordinato, è posto tropp'alto per poter essere toccato. Perdonate al mio provato attaccamento se ho abusato in questa lettera della vostra graziosa indulgenza, e degnate aggradire la espressione reiterata del mio più profondo rispetto » (1).

Luisa Maria scriveva sì bene al suo caro maresciallo una letterina

(1) 6 giugno 1856.

Digitized by Google

mclata e dolciata; lo assicurava bensì della sua figliale affezione; ma non declinava un punto da' suoi propositi: voleva via ad ogni costo il conte di Crenneville, e, se pure occorreva, il benemerito Kraus; non voleva in alcun modo il processo: *non era di sua convenienza*. Leggete: — « Mi affretto di ringraziarvi della vostra lettera e delle parole affettuose che mi indirizzate: voi sapete quanto io sia sensibile al vostro paterno interesse. Dappoichè avete creduto di dovere scrivere all' imperatore circa al soggetto del mio malcontento verso il conte Crenneville, gli scriverò anch' io direttamente; certa che sua maestà vorrà pure darmi la soddisfazione, la quale desidero, quand' anco egli credesse, come credete voi, che io mi esageri il valore dell' offesa. Per l' affare del Consiglio di guerra ho nominata, una commissione, che deciderà la quistione legale; non potendo nulla cangiare retroattivamente alle leggi del paese, che governo per mio figlio. Se la persona dell' auditore, che voi avete voluto prestarmi per aiutarci delle sue cognizioni e della sua esperienza non potesse mettersi d' accordo colle nostre leggi, potrete richiamarlo; ed io ne costituirò un altro, deplorando la sua partenza, e rimanendogli sempre riconoscente de' suoi servigi. Credetelo, mio caro maresciallo: io e tutti coloro che io metto all' amministrazione del ducato di Parma, siamo determinati a non dare tregua a' sicari, servendoci per questo della giustizia, che si appoggia alla legge, ch' è sufficientemente efficace per farlo, e che guarentisce l' azione di chi governa. Io non posso passare sotto silenzio una insinuazione, che i miei nemici hanno posta innanzi, e di cui veggo la traccia in fine alla vostra lettera, che vi sia cioè una influenza piemontese nel governo, alla testa del quale io mi trovo. Io posso dichiararvi, mio caro maresciallo, che la è una completa calunnia; io non posso appoggiarmi che sull'Austria; e come io conto sulla sua protezione, essa può contare sulla mia lealtà. Io l' ho detto al conte Thun, ed egli mi ha assicurato, che si poteva contare su codesto appoggio e sulla amicizia di sua maestà imperiale, con o senza generale, con o senza occupazione militare. Infine volendo darvi, mio caro maresciallo, una testimonianza della mia deferenza pe' vostri desiderii e del mio riguardo per l' armata imperiale, io farò il sagrificio che voi mi chiedete, appena potrete assicurarmi della prossima partenza del conte Crenneville, invitandolo di nuovo alla mia corte. Io desidero tuttavolta, che la espressione

Digitized by Google

delle sue scuse mi sia trasmessa per iscritto, poichè sarebbe troppo spiacevole per lui e per me, farne il soggetto di una conversazione. Addio, mio caro maresciallo, ricevete ancora i miei ringraziamenti e la espressione del mio rispetto e della mia figliale affezione » (1).

Tanto era ella irremovibilmente ferma in cotesto suo preconcepito divisamento, che, come lo annunciava a Radetzky, così infatti scriveva all' imperatore: — « Avendo avuto a lamentarmi del conte Crenneville, io mi sono indirizzata al maresciallo Radetzky, credendo di non dovere importunare vostra maestà, per un affare del tutto personale. Oggi il maresciallo mi ha scritto di avere informato vostra maestà di tale faccenda; io mi indirizzo dunque a lei, pregandola di accordarmi il cangiamento di destinazione del conte; certa che vostra maestà acconsentirà al mio desiderio, quand' anco ella credesse spinta la giusta mia suscettività. Ciò che domando a vostra maestà è la sua protezione, per assicurare l' indipendenza del mio governo, che sarebbe compromessa se io dovessi cedere alle diverse esigenze del conte, molte delle quali sono contrarie alle nostre leggi. Indirizzo questa lettera a vostra maestà, per ripeterle quanto io tenga, non solo alla sua amicizia, che mi è tanto preziosa; ma al suo appoggio, che è il solo sul quale il mio governo possa contare. I miei nemici hanno cercato di mettere in dubbio presso al maresciallo Radetzky la lealtà delle persone, che godono della mia confidenza; io posso rispondere della loro sincerità e della loro fedeltà a camminare nella via che ho loro assegnata, e che è intieramente conforme alla nota che il governo di vostra maestà imperiale mi ha trasmessa ultimamente. Che vostra maestà mi permetta di rinnovarle l' assicurazione del mio fedele attaccamento e l'espressione de' miei voti per la sua felicità ». (2) — E sebbene anche il *cavalleresco* imperatore l' esprimesse rammarico, sebbene le mettesse innanzi osservazioni e ragionamenti, caddero, come quelli di Radetzky, infruttuosi. — « L' incidente, al quale ha tratto la lettera, che vostra altezza reale ha voluto scrivermi, è stato per me l' oggetto di ben vivo rammarico. Senza potere ammettere

(1) 8 giugno 1856.
(2) Parma, 9 giugno 1856.

Digitized by Google

che la condotta del generale conte Crenneville meriti il giudizio severo di cui l'avete colpito, mi basta il sapere che quel generale ebbe la disgrazia di spiacere a vostra altezza reale, per non esitare a dargli un'altra destinazione. Il generale comandante le truppe ausiliarie nei vostri Stati non saprebbe convenevolmente adempire alla missione difficile che gli è imposta, s'egli non godesse della vostra piena confidenza. Ciò posto, o signora, e cedendo ai vostri desiderii, come lo feci in circostanza anteriore, io mi occuperò della scelta del successore da dare al conte Crenneville. Conosco però troppo i vostri sentimenti di delicatezza, per non essere persuaso, che fino a quel punto il generale troverà da vostra altezza reale una accoglienza conforme alla posizione che egli occupa. Vostra altezza reale mi rende giustizia contando sulla mia sollecitudine a *prestare al suo governo tutto l'appoggio morale e materiale*, di cui potesse aver bisogno. Ed è con uguale confidenza che io conto sulla vostra severa risoluzione, di far tutto quanto è in vostro potere, per facilitare alle mie truppe la missione, a cui esse adempiono a Parma conformemente ai trattati. Astrazione fatta dalla quistione, se il Consiglio di guerra era o no competente nel caso speciale, o ne ha fatto nascere la difficoltà, io oso pregarvi, signora mia cugina, di volere entrare in un ordine di idee più elevato. Perchè lo stato d'assedio è egli stato proclamato a Parma? Evidentemente perchè l'azione dei tribunali civili era stata riconosciuta insufficiente per estirpare la leppra degli assassinii politici che desola il paese da oltre due anni. Ora, anche a supporre che la competenza del consiglio di governo istituito a questo scopo non fosse stata ben definita, per poter raggiungere sino nelle sue ultime ramificazioni le orribili trame dei sicari, che cosa restava da farsi? Avrebbe convenuto, secondo me, avvisare ai mezzi di estendere la sua giurisdizione, piuttosto che di restringerla; nel caso contrario che cosa accadrà? Non solamente io non potrò oppormi a che quelli fra i miei impiegati che si trovano temporariamente a Parma al servizio di vostra altezza reale si ritirino, ridotti come sarebbero alla impotenza di fare il bene, ma vi si vedranno ancora, io non lo temo che troppo, delle nuove vittime cadere sotto al ferro degli assassini, e continuare, nel paese una agitazione di natura tale, da condurre tosto o tardi a delle gravissime conseguenze, che ricadrebbero di tutto il loro peso sul

Digitized by Google

vostro governo, aggravando insieme le difficoltà contro alle quali noi abbiam tutti da lottare, soprattutto in Italia, riguardo alla situazione generale. Ecco alcune osservazioni di una grande e seria portata, che io supplico vostra altezza reale a voler ben pensare, e severamente meditare e prendere in esame co' suoi consiglieri, di cui io non voglio sospettare le intenzioni, dal momento che ei sono onorati dalla vostra confidenza » (1).

A questa lettera imperiale, Luisa Maria si affrettava di rispondere con una sua, la quale diamo senza comenti, perchè troppo eloquente di per sè stessa: — « Sono a ringraziar vostra maestà, di aver consentito al mio desiderio riguardo al generale, che ho già ricevuto come altra volta, essendomi data premura di addimostrargli tutti i riguardi dovuti alla sua posizione. Io ringrazio anche sinceramente vostra maestà, della confidenza che essa mi prova e della dichiarazione che ella mi fa, di credere alla lealtà di principii che informano il mio governo; io le sono ben riconoscente dei consigli che la sua amicizia vuol comportarmi; ella sia certa che, appoggiandomi sulle considerazioni le più elevate della giustizia e delle leggi, io troverò il miglior modo di seguire i di lei consigli, e se non ne sono impedita, di rendere la pace a questo disgraziato paese. Lo stato d'assedio non fu stabilito per supplire alla insufficienza dei tribunali ordinari; ma io lo ho imposto come un castigo, voluto per punire la *viltà* di coloro, che non osano rivelare gli assassini di cui io voglio scoprire le trame ad ogni costo; e per potere col mezzo di arresti più estesi rassicurare le persone devote ma spaventate (!). Prendo questa occasione per ripetere a vostra maestà tutti i voti che io fo per la sua felicità; e in questo momento in special modo per l'imperatrice. Che Iddio esaudisca tutti i suoi desiderii in seno alla sua giovane famiglia » (2).

Noi non siamo certamente nè ammiratori nè panegiristi dell'acume e della sapienza delle caserme imperiali; ma non vorremmo nè manco giurare che i commissari della reggente avessero tutte quelle *cognizioni*

(1) Vienna, 20 di giugno del 56.
(2) Sala, 5 di luglio.

Digitized by Google

*legali* e tutta quella *indipendenza di carattere*, che il conte Thun, e questa volta con ragione e coscienza, desiderava. Dopo tutto questo, domanderemo: Una donna, che ha in mano l'uccisore dell' ASSASSINATO MARITO e, POTENDOLO GRAZIARE, se condannato, con gloria di clemenza, NON PERMETTE CHE SI CONDANNI; una donna, che VIETA pur anche DI PROCESSARE i complici di quell'assassinio, contro i quali ci sono PROVE LEGALI PIÙ CHE BASTEVOLI; una donna, che PUNTA VIVAMENTE dal sentirsi RINFACCIATA cotesta inibizione, SE NE VENDICA, MA NON SI PURGA, sebbene il possa; una donna, che indura in così fatto proposito, a malgrado della DOLOROSA IMPRESSIONE del maresciallo o del VIVO RAMMARICO dell' imperatore; una donna, che dunque, piuttosto che permettere CHE I DELITTI PROVATI SIANO GIUDICATI E PRONUNZIATE LE LEGALI SENTENZE, affronta l' ira di un impero potente: questa donna, domanderemo, VUOLSI ELLA CREDERE COMPLICE DI QUELL' ASSASSINIO? — Se sia materialmente, lo sa Dio solo; ma che LO SIA MORALMENTE, NON NE POSSIAM DUBITARE.

Digitized by Google

## CAPITOLO XV.

—

**SOMMARIO**

Il regno dei soldati dà luogo a quello dei frati — Il duca di nome e la duchessa di fatto — Le idolatrie politiche — Il ministero della reggente — Una macchina aritmetica — Un fiorettone di maggiordomo — Il governo della reggente in miniatura.

Colpito appena Carlo III, il ministero adunavasi in tutta fretta, nella persuasione che il duca dovesse cercare di loro; e in fatto ripetutamente cercò. Passavano però le ore, nè alcun messo veniva; compresero dunque, che fra essi e il padrone erasi levata la moglie. Marco Aurelio Onesti, al quale non isfuggiva il pericolo della situazione, chiamava da Vienna telegraficamente il barone Ward, confidente e ministro principale del principe, e mandava al tempo stesso un dispaccio ufficiale al principe Jablonowski, generale austriaco di stanza a Parma. Poco dopo, riceveva l' invito di recarsi tosto *da sua altezza reale il duca*. C' era di che perdere proprio la testa; ad ogni modo, la via migliore era quella di rispondere all' invito; e questo fecero infatti. Entrati negli appartamenti, dallo scompiglio, indovinarono quello che ci accadeva; avvegnachè sino dall' anticamera, in mezzo alla turba degli aiutanti e dei servitori, ai visi immobili, ai freddi inchini, si accorsero che la loro stella volgeva ad un vicino tramonto. Entrarono nella camera mortuaria, e qui attorno al letto ove Carlo III giaceva nell' immobilità del sonno che non



Digitized by Google

ha sveglia, videro i tre consiglieri del nuovo regno: Lombardini, Pallavicino e Cattani, i quali facevano le viste di piangere; ed essi, che non lo avrebbero forse voluto, all' agonia della loro potenza piansero veramente. Dal lato opposto, sollevatasi la portiera, entrava di corto Luisa Maria col principe Jablonowski, e si traevano in mezzo per mano il successore pupillo. — « Ecco, signori, il nostro principe, disse la duchessa accennando al fanciullo; da questo punto, secondo i miei diritti, assumo la reggenza dello Stato. Voi, Lombardini, Pallavicino, Cattani, e voi signor Salati, vorrete darmi il concorso delle vostre coscienze e dei vostri lumi, affinchè, coll' aiuto di Dio e col vostro, io valga a sobbarcarmi a questo peso; e soprattutto a punire gli assassini di mio marito ». I ministri scaduti capirono che volevasi congedarli; s' inchinarono e uscirono. Il regno dei soldati finiva; cominciava quello dei frati.

Tutte queste cose le apprendevano i parmigiani dal manifesto, che la reggente divulgava senza mettere tempo in mezzo: — « Essendo piaciuto a Dio onnipossente di chiamare a sè l' amatissimo nostro consorte e sovrano, Carlo III duca di Parma, Piacenza e Stati annessi, ne porgiamo il funestissimo annuncio ai sudditi di questi Stati; e mentre noi proclamiamo novello sovrano l' amatissimo primogenito nostro Roberto, dichiariamo, che, stante la sua minorità, assumiamo la reggenza degli Stati anzidetti. Per le quali cose, abbiamo dichiarato e dichiariamo: il ministro di Stato per la casa e corte, e i ministri di Stato attualmente in carica, cessano dalle loro funzioni. L' amministrazione dello Stato è provvisoriamente affidata: pel dipartimento di grazia e giustizia, al commendatore Enrico Salati; pel dipartimento dell' interno, anche quale incaricato degli affari esteri, al marchese Giuseppe Pallavicino; pel dipartimento delle finanze, al presidente della Camera dei conti commendatore Antonio Lombardini. Quanto al Consiglio di Stato ordinario, nulla è innovato. Il profondo nostro dolore viene alleviato dalla certezza, che i sudditi di questi Stati vorranno consacrare al dilettissimo nostro figlio e sovrano l' immancabile loro fede, assicurandoli di tutte le nostre cure per la loro felicità e benessere » (1). E il buon popolo, sempre facile a

(1) 27 marzo 1854.

Digitized by Google

credere il bene, tra perchè vedeva caduti gli odiati consiglieri di Carlo III, e tra perchè gli si faceva scialo dei magnifici paroloni di giustizia, di clemenza, di religione, salutò l' aurora della reggenza come lieta di speranze e di riparazioni. Quanto s' ingannasse a partito vedremo appresso; infrattanto Luisa di Borbone colle arti sue gesuitiche aveva guadagnato un gran punto. Veduto morto il marito, il quale, e come donna e come duchessa, offesa negli affetti del talamo come in quelli della corona, ella odiava; raggiunto quel potere che l' anima orgogliosa agognava; impedita la espressa volontà del trucidato, di metterle a fianco un consiglio di reggenza d' uomini aborriti: erano questi i primi frutti, e veramente non tenui, della sua scaltrita diplomazia. Chiusa nelle pareti del regale palazzo, stretta a consiglio coi nuovi ministri, finchè al morto si compiessero le pompe funerali, maturava i pensieri del suo governo.

Le idolatrie politiche sono una malattia cronica dei popoli: è un assioma sociale inventato dall' avvocato Brofferio, dal quale noi lo pigliamo a prestanza. Trucidato dunque il tiranno, rimesso in atto il nuovo ordine delle cose, il quale, bene o male, si voleva fondare sulla esecuzione della legge, pareva ai parmigiani, che il secolo dell' oro fosse proprio alle porte. La numerosa falange dei soddisfatti faceva proseliti fra i transattori di ogni partito; e se alcuna voce solitaria dissonava di mezzo al coro, poteva essere sicuro di pigliare pel capo del fazioso e dell' anarchista. E di queste voci ve n' erano; avvegnachè il nuovo ministero si componesse di persone tutt' altro che simpatiche ed onorate; onde che, domandando la duchessa a taluno, se i popoli se ne mostrassero contenti, le fu risposto francamente che no. Massime il maggiordomo, aggiungevano, e il ministro degli esteri non godere alcuna riputazione, la quale ne potesse appagare i desiderii comunque. Ella però, con quell'arte gesuitica, nella quale era maestra, ripigliava: si assicurassero, conciossiachè costoro non dovevano punto ingerirsi nell' amministrare lo Stato, ma occuparsi unicamente della persona sua e della casa. Tra dunque per ciò, che in un governo assoluto, è lecito al principe di chiamarsi impunemente d' intorno chi gli talenta, e tra per queste assicurazioni, gli animi presto si rappaciarono, tutti pel momento si rabbonirono, e la intera popolazione si parve essere soddisfatta. D' altra parte vuolsi dire per amore di verità, che il male passato influiva per molta

Digitized by Google

parte su questo mutismo quietista del presente. E infatti il governo di Carlo III era stato qualche cosa di così antisociale, di così anarchico, di così immoralmente illegale, da non avere nelle istorie riscontro alcuno; e però qualunque regime ordinato, fosse pur quello troppo celebre di Varsavia, sarebbe parso una benedizione a quel povero popolo tribolato.

Ristabilito il principato per la grazia di Dio, il duca Carlo III trovava il dominio avito in condizione migliore di ogni previsione, sì veramente che durassero le buone forme istituite durante il reggimento della vedova di Napoleone. Certo che le finanze erano esauste, e un prestito si facea necessario a rifornire l'erario; ma se la natura del principe non fosse stata quale fatalmente era, lo Stato non sarebbe venuto ai passi che venne; e forse quello sciagurato regno non sarebbesi troncato col ferro. Ma la mala fortuna incalzava gli eventi. Erasi a tale, che gli stipendiati del governo aspettavano da più mesi il sudato salario; un nuovo prestito forzoso stava per attuarsi, e l'emissione di un numero indeterminato di *buoni del tesoro* minacciava la ripetizione degli *assegnati* repubblicani. Morto l'autore di tanta jattura, la reggente abrogava l'aborrito decreto del prestito, licenziava una metà dei soldati, e dopo ciò domandava l'obolo volontario al paese; offerendo gesuiticamente la guarentigia dei propri beni particolari. La lista dei soscrittori andò a gonfie vele, e questo primo atto della reggenza riuscì a maraviglia. Antonio Lombardini, nuovo ministro di finanze, avea fatto il miracolo; poco dunque mancò che non si vedessero i fazzoletti, le cravatte, i pasticcetti alla *Lombardini*. Il prestigio, sciaguratamente per lui, durò poco, avvegnachè la bugia abbia corte le gambe. Non è già che non si debba rendere a Lombardini giustizia di onestà e di un certo amore del bene, fatto a suo modo. Nato fra il popolo, intelligenza limitata, la vocazione lo tirava alle cifre; l'animo lo accostava alla società Lojolesca. Per la via dei numeri arrivò alla presidenza della Corte dei conti, per la fede gesuitica al ministero. Come ragionatore di aritmetica, riusciva maravigliosamente nella scienza dell'abaco, oltre al quale, altro non seppe nè apprese mai. Un illustre statista che lo conobbe lasciò scritto di lui: *macchina aritmetica che impiccolisce tutto ciò che tocca*. Giuseppe Cattani, consigliere di Cassazione, chiamato a reggere il ministero degli interni, era invece pronto e svegliatissimo ingegno. Affigliato esso

Digitized by Google

pure alla consorteria gesuitica, furbescamente soleva accomodarsi a tutti i partiti, e largheggiare nel promettere, senza però attendere mai. Conosciuto l'uomo, guadagnò più di tutti odio e disprezzo. Enrico Salati, solo dei vecchi consiglieri rimasto, era un essere tanto nullo ed inoffensivo da tornare possibile in qualsivoglia governo, presso il quale fosse merito non avere volontà propria. Antico leguleio, pedante, piaggiatore, se ne poteva fare a capriccio un *quodlibeto*, una girandola, un camaleonte. Fe' sempre il male, perchè non ebbe mai chi gl'ispirasse di fare il bene. Fra costoro, chi era veramente l'animo del governo fu il marchese Giuseppe Pallavicino, segretario di Stato per gli affari esteri e segretario intimo del gabinetto della reggente. Entrato nel mondo ai tempi che la santa alleanza trionfava, la natura e l'educazione concorsero a farne una eminente vanità aristocratica. Facile parlatore, aitante della persona, brillantemente infarinato dalla varietà della istruzione enciclopedica e della lettura assidua dei romanzi francesi che ci inondarono nella prima metà del secolo, cavaliere d'onore della duchessa. Vivente il marito, cospirava coi gesuiti e coi legittimisti formanti la camarilla di questa figlia di san Luigi; epperò venuto in disgrazia di Carlo, il quale, nella sua feroce pazzia, questo avea di buono, che non amava tal peste, per ordine sovrano aveva dovuto abbandonare la corte. Morto il duca, come era naturale, tornò, e per dire tutto, riprese il posto fortunato del duca di Buckingham presso questa nuova Anna di Austria. A ragione dunque poteva scrivere un franco pubblicista nella *Esperance*: — « Pallavicino è una illimitata intelligenza, ostinata e coperta nei propri giudizi; a cui la collera e la paura farebbero commettere qualunque specie di codardia. Salati è onest'uomo, ma piega ad ogni vento; ministro di Carlo contrassegnò decreti, i quali poscia abrogò, consigliere di Luisa Maria. Lombardini è tale, che dei volontari accorrenti alla santa guerra scriveva: *giovani illusi, i quali fanno grande danno all'Italia!* Cattani infine, volpe scaltrita, senza fede nè parte: ecco il ministero della reggente ».

Tutti costoro ci verranno veduti alla prova nel seguito di queste istorie; onde non c'indugeremo a parlarne per al presente; diremo solo del Lombardini, di cui rado e poco ci accaderà di doverci occupare in appresso. Lombardini, uomo d'integerrimi sentimenti, ha, secondo noi, una

Digitized by Google

sola colpa, ma grave: quella di non avere saputo ritrarsi, quando potette convincersi da vicino, come nei Borboni non finisse mai l'iniqua tradizione dell'*Etat c'est moi!* Il quale pazzo convincimento fa loro considerare i popoli come gregge, come proprietà loro il paese, come grazia della loro magnanimità il lasciar vivere. Egli non avrebbe dovuto mai apporre il suo nome a' conti preventivi, nei quali si ponevano a carico dei sudditi le oscene e turpi sregolatezze del principe. Se non che, l'aridità e la grettezza delle cifre gli si erano tanto compenetrate nell'anima, da renderlo gretto ed arido in ogni rapporto. Avvezzo al continuo ragionare dell'abaco, Lombardini era entrato a capo della pubblica sostanza colle casse vuote, col credito fallito, con debiti sopra debiti. Conseguenza dell'intelligenza misurata e stretta in limiti corti, partì da un principio erroneo: che la generazione a cui era disgraziatamente caduto addosso, dovesse vivere di privazioni e di fatiche, per pagare i debiti vecchi, e lasciare libera la sostanza a' figliuoli. Il quale conto, come sta a segno e quadra a puntino, per le fortune particolari, non così pei grandi corpi, che costituiscono le sociali individualità. Lo avere debiti addosso, come ne avevano Carlo II e Carlo III, per isterili e osceni scialacquamenti, questo è sventura dei popoli; ma, comunque se ne abbiano, dappoichè ci sono, e raggiungono una cifra sproporzionata, non è buono ministro di finanze colui, il quale pensa alla maniera di Lombardini. Se l'Inghilterra, pensasse a quel modo, non sappiamo se basterebbe ogni bene dello Stato a riuscire, comecchè l'Inghilterra sia il più ricco paese del mondo. Il progresso dei tempi ha messo fra mano all'economista una leva onnipotente, una molla invincibile, il credito. Morto Carlo III un governo informato a sensi meno ferocemente strani, il credito era rinato di per sè stesso; molti debiti, aveva lo Stato, cotesto è il vero; ma conveniva farne uno solo, consolidato in forma di cartelle di banco, ammesse ad ogni guarentigia e deposito di sicurtà legale. Quella operazione certo avrebbe ristorato il paese; mentre invece il gretto calcolo di Lombardini lo immiserì. Ma costui era per modo impuntigliatosi nel suo sistema, da non ne voler sapere manco di quelle spese che il bene pubblico dimandava a gran voce. Uomo di animo non tristo, in grazia di quelle misere idee, tesoreggiò per sè un odio smisurato, specialmente nella classe degli stipendiati governativi. Coloro che lo

Digitized by Google

avevano preceduto, largheggiavano in sussidi a famiglie povere, per guadagnarsene partito; egli, a molti grami che gli si presentavano, stretti dalla miseria, fra il caro vivere e i soldi vergognosamente insufficienti, non solo non dava, ma scacciava strepitando il mal capitato, ripetendo concontinovo la frase sacramentale: *anche con trecento lire si vive; basta contentarsi vivere di polenta, ciò che è pur sufficiente.* Non si può certamente disconfessare che tali parole, pronunziate in sul grave in pieno secolo decimono, rivoltano l' animo, e sanno troppo di feudale e di tirannico, per potersele pigliare in pace. Onesti, il laido ministro di Carlo III, egli medesimo sapeva parer migliore. In quei giorni stessi di rovina, nei quali le casse pubbliche non avevano un ben di Dio, conviene dirlo per amore del vero, soventi volte a coloro che il supplicavano soccorreva col suo privato peculio. Così, mentr' altri nei tempi in cui tutto era male, seppe nondimanco operare alcun bene, egli, assunto al potere quando bene, e dimolto, poteva farsi, o non volle, o non seppe; e però d' onde agevolmente popolarità e benevolenza avrebbe potuto ottenersi, non si trasse per lui che odio o animavversione. Altra pecca, e gravissima in chi è preposto a dirigere gli Stati, ebbe questo ministro: quella di lasciarsi dominare al favoritismo, sicchè le cariche e gli onori e i lucri, tutto era profuso in una stretta cerchia di parentele e di amicizie; perniciosa jattura al bene pubblico, che ne ha danno e offesa ad un tempo.

Abbiamo detto più sopra, come sin da principio la pubblica indignazione cadesse principalmente sul maggiordomo della duchessa. Ora seguita che si dica costui chi fosse. Giulio Zileri, da governatore di Piacenza era stato chiamato dalla reggente a capo della sua casa. Alto della persona, livido e sinistro nel volto, dalle occhiaie profondamente incavate e ombreggiate da foltissime sopracciglia, dalla fronte, sebbene calva, tuttavolta ristretta, angusta, è una di quelle individualità della razza di Caino, alla quale si pare che il dito di Dio abbia stampato in fronte uno stigma indelebile della satanica loro potenza. Figlio di un popolano, arricchito a dismisura nelle forniture militari delle armate francesi, alle quali racconta la tradizione quale razza di pane facesse trangugiare, ebbe larga educazione da nobil uomo; ma la smisurata ambizione dell' animo tristo, da onesto che sarebbe potuto diventare, lo fece mantenere degno della origine ladra. Esordì dall' ottenere da un

Digitized by Google

governo debole e vendereccio, a quattrini sonanti, il titolo di una contea; e slanciatosi per tal modo nel campo dell' aristocrazia, bisognava, se non altro, parerne degno. Giulio avea dimolti danari; e questo era un potente mezzo; onde il tristo ne sprecò assai in baldorie offerte alla casta privilegiata; cotalchè nei pranzi e nelle feste cominciò a generarsi l' equilibrio fra l' oro del rifatto plebeo e l' affamata boria dei nobilissimi decaduti. Gl' ingegnosi fabbricatori d' illustri antenati trovarono agevolmente il modo di raffazzonare alla bell' e meglio un qualunque albero genealogico dei Zileri; e il figlio del fornitore ebbe la consolazione di numerare, fra gli avi di nuovo conio, non sapremmo quanti fra illustri e illustrissimi ed eccellenze: in pochi anni il nuovo conte era più antico dei Rohan, dei Rochefort e dei Plantageneti. Comperò per diecimila lire una croce di cavaliere; e il nastrino all' occhiello finì al tutto di consacrarlo. Dietro al nastrino venne la chiave dorata di ciamberlano, poi entrò poco a poco nell' ambita via delle cariche, per la solita modesta porticina del municipio, sì che il quarantotto lo trovò commissario straordinario, delegato a reggere il Comune di Parma. Succedeva al conte Girolamo Cantelli, sindaco, il quale si era dimesso in seguito alla prima dimostrazione politica. Come tutti sanno, anche la generosa gioventù parmigiana si levò in armi contro il tedesco; e Carlo II, vagabonda mente, come lo battezzò con felice e originale espressione il Farini, avrebbe voluto cedere al moto largheggiando le concessioni, ma il conte Giulio Zileri, fiera sitibonda di sangue cittadino, impedì gli umani sensi del principe; e fu Egli che, ordinando ai soldati austriaci di usare mortali armi contro al popolo, impegnò la lotta, per la quale furono insanguinate le contrade in quel ricordevole giorno. Fuggiasco durante la breve guerra, Giulio Zileri tornò collo straniero; e Carlo III, quantunque odiasse i gesuitanti, non potè rifiutarsi di elevare in alto costui, per gli eminenti servigi prestati Basti sapere che quest' infame osò violare persino la veneranda maestà delle tombe, facendo diseppellire le sacre ossa dei martiri cittadini caduti nel quarant' otto, e gittarle a disprezzo nella fossa degli appiccati!.. Appena morto il duca, la sua buona vedova ricordò questa gentile anima, tanto somigliante alla sua, e chiamò il nobile conte all' intimo ufficio di suo maggiordomo, poi all' onore di dividere il talamo con una figliuola di sua madre, la contessina Lucchesi-Palli. Pensate adesso, se cotest' otre,

Digitized by Google

gonfio com'era di stupida vanagloria e addottrinato nelle arti gesuitiche, non sapeva usare ed abusare della duplice qualità di maggiordomo e di cognato della reggente (1)!

Quale poteva riuscire il governo di costei caduto in siffatte mani? Vedremo in parte: farne storia o giudizio intero « non può chi non fu nei ducati durante il suo regno. Sfuggono alla storia le malizie corrompitrici, le arti di subdola persecuzione, le violazioni della giustizia mutamente compiuta, l'ipocrisia, che dalle sedi governative penetrava a poco a poco l'intero paese, gli atti, più o meno manifesti, per deviare od offendere il pensiero nazionale. Vedesi però nelle permanenti leggi dello stato d'assedio e nelle fucilazioni che ne conseguirono, quale fosse la sua mansuetudine; negli atti che all'erario dello Stato si riferiscono, e nelle arbitrarie carcerazioni, la sua giustizia; l'animo falso, nella mentita neutralità di principe italiano per una guerra della nazione italiana; e la civile libertà nelle ricompense e negli elogi agli uccisori di donne e di fanciulli. *Religione e giustizia, istruzione e industria, saranno il costante oggetto delle nostre sollecitudini,* diceva la duchessa nell'assumere la reggenza, e gli atti primi aggiunsero fede alla parola sovrana. Ma provvide alla religione, col chiamare Suore dall'estero, per affidar loro l'educazione della gioventù femminile, coll'autorizzare e proteggere le conferenze dei Vincenzini, col provocare un concordato che aver dovea per modello l'austriaco, come si trae da circa ducento copie di questo, a stampa e in doppio margine conservate nella segreteria del ministro Pallavicino. Provvide alla giustizia, coi tribunali statari, colle fucilazioni, co' giudizi austriaci, colle prigioni di Mantova per sudditi non ancora giudicati, colla polizia affidata ad un ministro dell'Austria. Provvide alla istruzione, disprezzando ogni consiglio sul miglioramento delle scarse scuole popolari, e prefiggendo alla riaperta Università degli studi quei confini, che, non provvedendo alla vera e larga dottrina, bastare potessero a persuadere i lontani delle cure ducali al pubblico insegnamento. Provvide all'industria, introducendo una tariffa daziaria che diminuì i vantaggi della cessazione della lega doganale coll'Austria, in onta alle contrarie

(1) Vedi MISTRALI, op. cit. *passim.*



Digitized by Google

istanze delle Camere di commercio. E l' erario dello Stato sovraccaricò dei debiti privati della casa reale e delle turpitudini del marito; « contro l'Austria levò la voce, allora solo che ne fu offesa la dignità di donna e di principessa; » l' alleanza militare coll'Austria conservò, e la truppa dello Stato istruì colle leggi « coi regolamenti austriaci ». Questi severi appunti, ma giusti, fatti per ordine del dittatore Farini alla raccolta che pubblicò delle leggi e degli atti della reggenza, ne danno, come a dire, una miniatura, dalla quale traspira a primo sguardo tutta la turpitudine oscena del quadro. E dire che vi ebbero storici, i quali si beccarono il cervello a tramutare in una santa questo Nerone in gonnelle! O signor visconte di Riancey, voi avete commesso uno inutile sacrilegio: avete stuprato spudoratamente la storia, ma non siete riuscito a pervertire la coscienza pubblica. Questa ha ormai giudicato: il vostro idolo, non è nipote di san Luigi; è di Luigi undecimo.

Digitized by Google

## CAPITOLO XVI.

—

**SOMMARIO**

Il Casino dei Boschi — Monsignor Felice Cantimorri — *Biscottinismo e codinismo* — Il conte Zileri e i Vincenzini — La regia villa di Colorno — Fratello e madre — I negri dell'Austria — Pii desiderii — Che cosa siano i Borboni.

Luisa Maria, fatta vedova, predilesse la villeggiatura del Casino dei Boschi, breve tratto distante da Sala, e discosto sole dieci miglia da Parma. Alle falde di colline vaghissime, circondato di boscaglie di pini e di piante selvatiche, contornato da amene selvette, da quieti viali, da pratelli, da vigne, con lunghissime vedute, pei monti o verso le pianure, è veramente delizioso questo soggiorno. La duchessa Maria Luigia lo avea reso incantevole, tramutando l'arata campagna in amenissima villeggiatura, con un parco e un casino di riposo e una estesa giurisdizione di cacce all'intorno. L'animo cupo della reggente trovava per certo in quella solitudine campestre, fra l'ombra e il mistero, la forza che ne rafferma la tenace volontà; e nel silenzio degli adulatori e delle grida dolorose del popolo, cercava di alleviare il peso della coscienza, e gustare le gioie della libera vita: imperocchè anche ai tiranni è gradita la libertà, purchè solo per essi. Sala e Colorno, ville ducali dei sovrani di Parma, ricordano una tenebrosa sentenza di Ranuccio II Farnese, il quale le confiscava alla famiglia dei Sanvitale, dopo averne fatto decapitare sette sulla piazza di Parma, per colpa di lesa maestà, e fra essi

Digitized by Google

l'avvenente Barbara Sanseverino, la cui virtù era stata per avventura eccitamento alla ferocia del duca (1). Don Ferdinando di Borbone sullo scorcio del passato secolo, trastullossi patriarcalmente in Colorno; la moglie Maria Amalia rinnovava in Sala gli scandali, che gli storici narrano della sorella di lei Maria Carolina di Napoli. Luisa Maria, nel suo misticismo, avrà trovata materia alle sue preghiere, ricordando nelle stanze del Casino dei Boschi l'avola di sì buona memoria. Ogni qualvolta la reggente veniva a Sala, si traeva dietro grande codazzo di cappellani; e là, quando illanguidivano le conversazioni, proponevasi, per sollievo dello spirito, la confessione. Narra chi fu presente, come soventi volte la duchessa, infastidita dal silenzio delle sue donne, sorgeva dicendo loro: vogliamo noi confessarci? Rispondevano gioiosamente un sì le damigelle; e, detto fatto, si chiamavano i confessori, le confessioni si improvvisavano e presentavansi innanzi a Dio negli abiti di gala, negli adornamenti cortigianeschi, coi vezzi della seduzione; essendochè la ipocrisia delle parole non tolse mai a tanto bigottismo la galanteria femminile. Chi vide mai vesti accollate sul pingue corpo della reggente e su quello delle sue giovani dame? Neppure allora che monsignore Cantimorri, cappuccino, interveniva alle serate di corte!

Era questo monsignor Cantimorri un regalo fatto ai parmensi dal santo padre; ed era degno di lui. Succeduta da poco a Carlo, la pia duchessa aveva *umiliato* al papa una sua lettera, esempio di servile e gesuitica bigotteria, colla quale, spogliandosi di quel diritto della potestà secolare, che è privilegio massimo del principato, supplicava la *santa sede apostolica*, di provvedere a sua scelta al vacante episcopato di Parma. Era forse un'appendice al voto, che l'abbiamo veduta fare nella chiesa delle cappuccine quel giorno che Carlo fu assassinato; forse anche una espiazione a suffragio della *buon'anima* del defunto, il quale s'era tirata addosso la mala morte per l'avversione, la quale portava ai frati. Il papa dunque rispose come doveva alla piaggeria Borbonica; e mandò frate Felice Cantimorri a sedere sul trono pontificale del Turchi. Solo che fra Felice era un pochino diverso dallo eloquente predecessore.

---

(1) Nell'anno 1611.

Digitized by Google

Cominciati gli studi universitari nelle Romagne, non ci approdava; e però, non essendo mai potuto venire a quella di spuntare uno esame, fornì, come usano i peggiori in quel disgraziato paese: vestì il sajone di san Francesco. Si convien proprio dire, che messer lo Spirito Santo, potenza del sajo miracoloso, gli scendesse nella vuota scatola della zucca; imperocchè, da giumento matricolato ch' egli era, ebbe fama di dottrina, dicono, fra' cappuccini. Certa cosa è che dalla umile condizione di questuante salì grado grado a' maggiori uffizi dell' Ordine, fin che un bel giorno, vestitolo in cappa magna, lo mandarono mitrato alla meschina cittaduzza di Bagnorea. Di colà adesso veniva a Parma. Uomo ignorante, frate fanatico, era un tristo regalo alla diocesi; dove i preti non tristi, e il popolo, meno le donnicciuole, a corto andare l' ebbero preso in uggia. Non sapeva parlare che di concordato, d' immunità, di privilegi, di tribunali ecclesiastici e d'altri così fatti vecchiumi, in un paese, nel quale da oltre mezzo secolo vige il codice Napoleone. Solo una cosa buona fece costui: liberare di sè il paese, come prima incominciò a spirarvi una poca aura di libertà.

Intanto, sino dal suo primo giungere, il fanatismo religioso attecchiva, regnavano le arti gesuitiche, i preti e i frati gongolavano; avvegnachè quella razza malvagia e spudorata avesse daddovero raggiunta la propria età dell' oro, grazie alla serenissima reggente. Giulio Zileri, il tristissimo fra i tristi, che furono consiglieri ed amici della Borbone, non contento di quello che c' era già, caldeggiava le conferenze de' Vincenzini. Strano pervertimento della religione di colui, il quale non mette limite alcuno alla carità, questa grande associazione, che prima di dare un tozzo al famelico gli domanda il *credo*, la messa, la confessione! così, sotto la maschera e in nome della carità, si corrompono i popoli per via della fame. Non che tutti siano tristi i legati alla consorteria; chè anzi a Parma i più potevano aversi in conto di buona gente: i caporioni si tenevano celati nell' ombra, e facevano giocare all' aperto i gesuitai onesti, per quanto onesto possa essere un gesuita. Capo di cotesti illusi di buona fede un conte Antonio Boselli, gran maestro di corte, e centro del partito, che, con voce tutto affatto domestica e moderna, chiamano *biscottinismo*, fratello carnale del *codinismo*. In chiesa, per lo meno due volte il giorno, sacramenti settimanali, non per

Digitized by Google

derisione ma per intimo convincimento, devozione cieca ed illimitata alla legittimità per la grazia di Dio: ecco in iscorcio la professione di fede dei *biscottini*. Peccati mortali per essi: parlare di libertà, non credere in tutto e per tutto al papa, mangiare grasso venerdì o sabato, non frequentare le chiese, spesseggiare in teatro, guardare le ballerine. Fra costoro e il vescovo era concertatosi un progettino, di far venire a Parma un' orda di cialtroni vestiti da frati, che, sotto nome di padri delle missioni, sogliono predicare per le vie e per le piazze. Volevasi tentare questo *colpo di Stato*, onde provare tutte le vie di convertire il popolo, pervertito e guasto dalle orribili idee della rivoluzione. E la cosa andò sì bene e tanto innanzi, che i missionari furono *scritturati*, e vennero, e piantarono nella chiesa i loro palchi, e *debuttarono* nelle sacre rappresentazioni con tanto successo, che il popolo li scacciò a sassi. Senza questa energica dimostrazione, chi sa? forse coi missionari, co' paolotti, coi gesuiti, col tempo e colla protezione della *piissima*, riuscivano a rimettere in piedi la Inquisizione.

Al contrario, le mene del conte Zileri per la introduzione de' Vincenzini riuscirono compiutamente. Già, sin d' allora che costui sgovernava Piacenza, aveva indirizzato al segretario intimo di duca Carlo una sua lettera che diceva: — « Alcune pie persone e di sanissimi principii politici, hanno, non ha guari, ideato d' introdurre in questa città la pia unione, conosciuta sotto il nome di società di san Vincenzo de' Paoli, la quale, nata in Parigi ora sono circa venti anni, si è già molto accresciuta e produce, a quanto sento, eccellenti frutti di vere cristiane virtù. Si istituirà qui una così detta Conferenza; che tali si appellano le diverse sezioni, in cui si divide la società predetta. Finora pochissime persone sonosi ascritte alla pia unione, ma è desiderabile che il numero si faccia maggiore, onde anche fra noi abbia vita florida un' istituzione, approvata ed incoraggiata dalla santa sede fino sotto, il pontificato del papa Gregorio XVI, di sempre gloriosa memoria; la quale può essere di tanto vantaggio religioso, *ed anche politico*, contrapponendo un' istituzione moralizzatrice del basso-popolo alla ognor crescente attività del partito rivoluzionario, il quale, corrompendo le massime delle popolazioni, tende a prepararsi le braccia, per mettere in atto i pravi suoi disegni. Il vescovo di questa diocesi sarà il presidente d' onore della Conferenza; ed

Digitized by Google

io pure, persuaso dell' utilità di tale istituzione, ho accettato di esserne membro onorario, anche pel fine d' incoraggiare la cosa. Riserbandomi di scrivere in proposito d' uffizio, se sarà caso, ne do intanto avviso particolare a vostra eccellenza, nell' intendimento di prevenire le sinistre impressioni, che non mi farebbe maraviglia venissero dal partito sovvertitore insinuate, onde contrariare una buona istituzione. Unisco alla presente un foglio a stampa, dove in succinto è detto dell' essenza e dello scopo della società ». — Se non che allora il ministro Salati, al quale fu sottomessa, ci scriveva sul margine: — « *Ego vidi, et legi.* Quanto a Parma, avendo la società lo scopo medesimo che la congregazione di carità, sarebbe inutile affatto; quanto a Piacenza e al resto dello Stato, potrebbe vivere e prosperare, se per diverse ragioni di buon governo non fosse intempestiva, almeno pel momento ». E Carlo non approvava. Adesso invece su una sua lettera, che rinnovava le istanze, la duchessa scriveva, LODO, APPROVO E BENEDICO; ed infatti pochi dì appresso: — « Vedute le suppliche di alcuni giovani della città di Parma, i quali, *mossi da spirito di religione e di carità*, si erano rivolti a lei per ottenere, che venisse autorizzata la instituzione di una conferenza della società di san Vincenzo de' Paoli, fondata a Parigi, e riconosciuta dalla santa sede; veduto l' atto, col quale il consiglio generale di detta società dichiarava di aggregare alla società sovraddetta la Conferenza di Parma; e piacendole di aderire a coteste suppliche, sovra proposta del ministro di Stato pel dipartimento di grazia e giustizia; decretava: essere autorizzata nella città di Parma la istituzione di una Conferenza, la quale si reggerebbe e terrebbe le proprie convocazioni a norma degli statuti sotto la dipendenza dell' Ordinario diocesano (1).

Incominciata la inondazione, chi poteva frenarla? Un giorno si vedeva saltar fuori la reggente con un: — « Abbiamo decretato e decretiamo: È ripristinata la Casa di educazione per le fanciulle di nobile o civile condizione, istituita sotto la direzione delle Dame del sacro Cuore di Gesù. Oltre agli alunnati disposti già dalla munificenza di *Maria Luigia* d' Austria colle ultime sue tavole testamentarie, saranno

(1) 10 giugno 1855.

Digitized by Google

mantenute dall' erario dello Stato quattro giovani alunne di nobile o civile condizione; una delle quali sarà ammessa indilatamente, riserbandoci la ammissione delle altre tre, sì tosto che verranno disponibili i fondi a ciò destinati. Avendo noi provveduto col nostro erario privato a tutte spese, sì di ricostruzione dell' edifizio annesso alla chiesa reale di san Lodovico, per servigio della detta Casa di educazione, e sì della provvista di tutti i mobili occorrenti; le Dame del sacro Cuore sosterranno ogni ulteriore spesa di manutenzione de' mobili sopraddetti. È assegnata all' erario dello Stato la somma di lire cinque mila annue, pel loro mantenimento » (1). Un altro giorno invece, ammiranti i *biscottini*, leggevasi: — « Veduto il decreto, col quale i beni del già Conservatorio di san Carlo furono assegnati alle Figlie della Croce, dette Suore di sant'Andrea, attribuendo loro la direzione degli asili per l' infanzia; e considerando che le dette Suore di Sant'Andrea, dopo che aprirono una loro casa in Parma, hanno pienamente corrisposto al fine da noi preconcetto chiamandole alla direzione degli asili; che quelle benemerite furono utili assai tanto in questa città, quanto nel comune di Sala, ove ci piacque di stabilirle per l' educazione cristiana delle fanciulle e l' assistenza ai poveri infermi; che l' esperienza di parecchi anni fa manifesta la convenienza di raffermare e diffondere il vantaggio, che la loro Congregazione ha recato ed è per recare in questi Stati, colle assidue cure cui sono chiamate dal loro Istituto; sentito il ministro di grazia e giustizia, abbiamo decretato e decretiamo: la congregazione delle figlie della Croce, dette Suore di santo Andrea è definitivamente riconosciuta, e autorizzata ad estendere in ogni parte del territorio di questi Stati, giusta le regole e gli usi dell' Istituto, il libero esercizio delle pie opere loro affidate per la educazione cristiana delle fanciulle e l' assistenza ai poveri infermi. È riconfermato nella detta Congregazione il dominio dei beni loro assegnati unitamente a tutte le loro dipendenze, e il conseguente diritto di percepirne liberamente le rendite; alla condizione di dedicarsi giusta il proprio Istituto, e a tenore del Breve pontificio, alla educazione ed istruzione delle fanciulle in qualsisia parte di questi Stati » (2). Le quali Dame del sacro

(1) 12 novembre 1855.
(2) 14 dicembre 1856.

Digitized by Google

Cuore e Sorelle di santo Andrea, quale buona prova facessero, ce lo ha detto il professore Scarabelli nel suo processo.

Intanto però che i clericali così si adoperavano fila e reti, nelle quali avviluppare la gioventù, ch' era veramente illusa e sedotta, un altro partito aveva suo capo e centro nella duchessa reggente: i legittimisti di Francia. Anzi, propriamente da Parma, come da luogo sicuro e non influenzato da preoccupazioni straniere, fra le pareti della reggia, i consigli di quel partito si adunavano frequenti, ordinavano le corrispondenze, destinavano le missioni, che, da parte e in nome del conte di Chambord, gli dovessero spianare la strada per risalire al trono de' suoi maggiori. Appena dopo i primi mesi della vedovanza di Luisa, la madre e il fratello vennero a visitarla, dicevano; e per destare men ombre e sospetti, si ridussero seco a Colorno. Giace questo regale castello in mezzo a uno amplissimo parco, a due miglia dal confluente di Parma nel Po. Edificato dai Borboni, gli è quanto uomo può imaginare di ricco, per ampiezza di sale, per magnificenza di marmi, di stucchi, di pitture, di arazzi. Qui Ferdinando, quel fiore di allievo di Condillac, veniva a villeggiare frequente; e dicono che vent' anni dopo di molti giovinotti della vicina borgata maravigliosamente gli somigliassero. Qui Maria Amalia, l' austriaca, era, più che moglie del duca, l' agente segreta della madre Maria Teresa. Bella della persona e negli atti arditissima, in abito maschile, cavalcava, cacciava, precedeva il nipote Carlo III nel bisbetico gusto di dare in sul viso a' sudditi scudisciate. E allora chi le toccava ne rideva e tenevasene per onorato; oggi quale frutto fruttassero, abbiamo veduto. Mutamento di tempi; e avventurato, crediamo noi. Qui dunque Luisa Maria conveniva col fratello e colla madre per cospirare.

Enrico V, come i legittimisti ancora si ostinano di chiamarlo, ha una cotale aria melensa, la quale molto meglio avverrebbesi a Luigi il dabbene, che ad Enrico IV o a Luigi quattordicesimo. Timido e impacciato, e' non ha que' facili modi e spigliati tanto comuni agli uomini del suo paese, eziandio che nati lungi dal principato. C' è nella sua persona qualche cosa, la quale rivela il passato, e terribilmente urta nell' avvenire; nello spirito, anche più completa l' antitesi. Re, forse potrebbe indursi a concedere alla sua nazione una *Carta;* a ubbidirne la voce autorevole, mai. È un frutto abortivo di vecchia pianta, troppo logora dalla



Digitized by Google

decrepitezza, per poterne dare di tali che facciano buona prova; condannata a perire, ella va seccando ramo per ramo sino alle radici profonde. Altra cosa la madre, sorella a Ferdinando di Napoli e Borbonide anch'ella, e del ramo pessimo d'infra tutti. Venuta in Francia per sedervi un giorno regina, il coltello di un sellaio la vedovò del marito; Luigi Filippo, della corona: quello faceva nascere Enrico postumo; questi lo denunziava al mondo come bastardo. Ma la fiera donna, dotata di fortissimi sensi e di spiriti indomabili alla fortuna, prima di darsi vinta, volle farsi cospiratrice, capitano, condottiera di partito; e tentò la fallita impresa della Vandea; e tutti ne sanno la prigionia, il processo, l'esilio. Se riusciva, certo avrebbe ricordato alla Francia i tempi di Maria e di Caterina dei Medici, e più forse della seconda che della prima: abortita, coperse le debolezze donnesche collo sposarsi a un conte Lucchesi-Palli, del quale ebbe due figlie. Ne sposò una al conte Zileri, che conosciamo, l'altra a un marchese Cavriani di Mantova; e adesso veniva a cospirare colla reggente. Conservatasi d'animo virilmente temprato, ella spingeva il debole e fiacco figliuolo, moltiplicava disegni, manteneva corrispondenze, si assottigliava a suscitare novità in Francia favorevoli a sè; e se Enrico ne avesse pareggiata la tempra, forse dai ribollimenti del quarant'otto avrebbe potuto tornare a galla il fiordaliso primogenito dei Borboni; ma stava scritto nei decreti della provvidenza, giusti sebbene tardi, che l'ultimo nipote di Luigi XIV, esempio terribile ai re, dovesse rammingare vagabondo in terra straniera. Le costoro cospirazioni procedevano palesi così, che l'incaricato d'affari austriaco, per ordine del suo governo, dovette farne argomento di una conversazione col marchese Pallavicino, per consigliarlo, facessero, se non altro, le cose con un pochino più di prudenza. Ardeva di quei giorni la guerra della Crimea; e, strano a dirsi! il partito *apostolico* e *cristianissimo* faceva voti perchè lo scismatico vincesse la prova, nè curavasi altrimenti di dissimulare le sue lusinghe. Il Piemonte, alleatosi cogli occidentali, li metteva in pensiero; e l'Austria non s'ingannava punto, che con siffatto giuoco le menava di contraccolpo una buona puntata nei fianchi. Solo che laddove la Berry, nulla avendo da perdere, pensava e agiva scopertamente; l'Absburgo invece, il quale ci giocava la esistenza, voleva destreggiarsi, e *ordinava* riserbo. Abbiamo detto pensatamente ordinava, dappoichè fu veduto in che stato

Digitized by Google

vergognoso di vassallaggio ell'avesse ridotto gli svergognati principi dell'Italia; i quali per cotesto furono poi denominati con felice espressione: *i negri dell'Austria.*

Il conte Buol impertanto, in nome di Francesco Giuseppe comandava prudenza; e ne aveva ben d'onde; conciossiachè gli agenti legittimisti convenissero a Parma frequente, e a lungo ci dimorassero, sotto colore d'intraprese mercantesche od industriali, accolti non di rado alla corte, sempre intimamente legati colla duchessa. Anima di cotesti intrighi, il Pallavicino. Lombardini troppo integro, Salati troppo onesto, Cattani troppo scaltro, per immischiarsene; egl'invece, il marchese, seco medesimo ne inorgogliva: nel suo piccolo cervello e vuoto, cospirare in segreto, gli era uno emulare, forse anche vincere della mano, Metternich e Talleyrand. E il miserabile non si accorgeva di essere non altro che uno stromento. Dominava infatti sul vano e fiero animo suo un Biagio Fraxola, che non sapremmo cui somigliare, per la feroce crudeltà dell'animo, e la sottile e scaltrita simulazione, se non forse a quello schifoso tipo di Rodin, creato dalla fantasia poderosa del romanziere francese. E cotesto Biagio era l'agente dei gesuiti, i quali dirigevano le cose da Roma; e l'Austria vegliava sulle armi; e fucina oscena d'inganni e di tradimenti, la reggia ducale partoriva continovo opere nuove di sempre nuova doppiezza. Gli ostili pensamenti in particolare miravano al Bonaparte; avvegnachè in lui scorgessero il principale ostacolo all'incarnamento dei loro disegni. — Era una notte serena d'estate, e il limpido azzurro del cielo scintillava per miriadi di stelle inneggianti misteriosa armonia. La natura pareva dormire in silenzio profondo lievemente interrotto dal fremire delle fronde agitate dall'alitare dei zeffiri, e dal sommesso mormorare dei torrentelli e dei rivi. Chi non fosse un Borbonide, in quella tranquillità sacra della natura avrebbe udito l'arcana favella colla quale i cieli raccontano la gloria di Dio, e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani; ma ben altro intendeva a leggere Luisa Maria, sedendo a un ampio verone dischiuso verso le boscose pendici, nel suo Casino dei Boschi. C'era già da lunga ora, quando venivano intromessi due sconosciuti, ch'ella stava aspettando; e s'erano allora allora partiti dalla casipola dei doganieri di porta a san Michele di Parma. — V'ha speranza, che questa canaglia si comprometta? — La bisogna.

Digitized by Google

non potrebbe meglio procedere, altezza; essi danno ciecamente nella ragna, e fra tre giorni saranno compromessi compiutamente. — Vuolsi operare così: battere il creato della rivoluzione colla stessa rivoluzione. Compromettere il così detto imperatore coi rivoluzionari, gli è solo modo di camminare innanzi da vincitori. — Grazie, signori, grazie, voi combattete per una nobile e giusta causa. — Oh! madama; se sua maestà Enrico V il volesse... avrebbeci un altro mezzo... la provvidenza potrebbe bene liberarci dall'... Ah! Ravaillac! mormorò sommessamente Luisa, quasi parlando seco medesima... chi sa?... forse che Dio c' imponga un giorno di pensare anche a questo... infrattanto, signori, non se ne parli. Il segreto è l'anima degli affari, bene insegna Niccolò Machiavelli; ed io conto sul vostro. — Spuntava l'alba, e si separarono. I nipoti di Luigi XI avrebbero fatto assassinare di molte volte il *creato della rivoluzione*, se non li avesse trattenuti il timore di veder rinascere la repubblica, in luogo della ristorazione; e per questo badavano a crearsi un partito per l'ora delle possibili eventualità, ma ritardavano la esecuzione di più arditi disegni. Intanto nella corte parlavasi apertamente di una *possibile mala morte dell'usurpatore;* e i favoriti gareggiavano d'ingraziarsi alla reggente col vaticinargli sciagura. Sapevano essere questo il più vivo desiderio della duchessa e de' suoi.

O non erano essi Borboni? E che cosa importa ai Borboni la grandezza e la prosperità della Francia? Che cosa importa loro la gloria della nazione avvilita dai dottrinari di Luigi Filippo? Che cosa importa il sangue sparso nelle giornate di luglio e di febbraio per causa loro (1)? Nulla, pur ch' essi regnino! La insaziata libidine di dominare li fa capaci d' ogni delitto; per un cencio di porpora invocheranno col medesimo sangue freddo il coltello di Ravaillac e la coalizione del quindici, che strascini sul loro paese la peste delle baionette croate e dei cavalli cosacchi; per un cencio di porpora mentiranno e confesseranno sfrontatamente di aver mentito. Due Borboni poc' anzi sbarcavano sulla terra di Spagna per ridestarvi la guerra civile, che per essi altre volte ha già fatto correre il sangue a torrenti. Il popolo non li seconda; li lascia

---

( ) 1831-1848.

Digitized by Google

prendere; aspetta che un consiglio di guerra li danni al patibolo, come ha già dannato colui, che per essi ha tradito la propria fede. I codardi per salvare la inonorata vita rinunziano le orgogliose speranze, abdicano i pretesi diritti, si sottomettono alla volontà nazionale; e son liberi. Ma i Borboni non mutano; e giunti appena in terra straniera, protestano che la sottomessione e l'abdicazione, comecchè spontanee e non chieste, altro non erano che menzogne, protestano di aver mentito per vigliacca paura d'essere messi a morte! Oh, se i morti potessero fremere ed arrossire, certo i padri arrossirebbero fremendo della schifosa abiettezza di questi figli (1).

## APPENDICE.

*La legazione parmense a Vienna. —*
*Il commendatore Thomassin e i legittimisti di Parigi. — Corrispondenze.*

La storia non calunnia, racconta. E dove sia possibile dubitare, debito dello storico è corroborare le proprie affermazioni coi documenti. Osservate.

Il duca di Parma volle che un suo rappresentante risiedesse continuo presso la corte di Vienna, della quale era fattosi un *negro*. E ci mandava, rappresentante degno di sè, quell'eccellentissimo barone Ward, che già conoscete. Lo stalliere imbaronato fu il primo e l'ultimo ministro plenipotenziario parmense; imperocchè, lui partito nel cinquantaquattro, la legazione rimase affidata al segretario commendatore Thomassin, che la resse fino alla caduta della reggente. Di che cosa si occupasse, innanzi tutto, quel posticcio legato, mostrano alcuni saggi di uno epistolario

(1) Vedi MISTRALI, opera cit.

Digitized by Google

continuato quasi quotidianamente coi più arrabbiati legittimisti di Parigi e trasmesso al Pallavicino. Nelle basse accuse contro le istituzioni e gli uomini, che timoneggiano attualmente la Francia, negli sfoghi di collera mal repressa, chiaro si manifesta quale natura di pensieri fossero nutriti per l'imperatore dei francesi dal ministro che raccoglieva così fatte impudenze, dalla duchessa che le aggradiva. Vedetelo.

29 dicembre 1857. « Io credo di dovervi comunicare, signor marchese, i curiosi particolari, che ho testè ricevuti da uno degli amici miei di Parigi, assai bene appostato, per osservare ogni cosa, e giudicare della situazione politica. La lettera è di data recente, ed è concepita in questi termini: il partito di Orleans si agita, soprattutto nel mezzodì della Francia, e massime fra' protestanti. Tutta la bottega qui è organizzata in modo, che, una volta MORTO colui che la dirige, gli Orleans non avranno altro da fare, salvo che accostarsi al LETTO essendo già pronto e fatto ogni cosa. Per l'attuale padrone non si ha nè simpatia, nè stima, nè considerazione: si teme, ecco tutto. Tutto ciò potrebbe ancora durare a dilungo, come potrebbe anche finire, forse ancora prima che questa lettera vi giunga a Vienna; imperocchè tutto l'edifizio, il quale agli occhi vulgari si pare tanto forte e solido, non posa che sulla vita di un uomo, cui UN ACCIDENTE NATURALE O SOPRANNATURALE può portar via. Suo cugino, uomo che ha un gran genio . . . pel male, lavora sordamente, e continua al palazzo reale gli intrighi tradizionali di quella casa principesca. In Francia nessuno ammette, che Eugenia possa diventare reggente mai. Un disertore delle nostre file, parlando, sono adesso alcuni giorni passati, di Napoleone III, diceva: egli ha fatto il suo tempo, ha corsa la sua tappa; ora non può che scendere. . . . .

13 settembre 1858. « Ecco un altro tratto della profonda abilità di codesto *Roberto Macair* coronato (Napoleone III). Il più popolare dei suoi marescialli, quello che ha un certo ascendente nello spirito dell'armata, e che avrebbe potuto a un dato momento far proclamare il conte di Parigi, che a Londra ha avuti degli incontri tanto singolari con alcuni della famiglia di Orleans, che da ultimo si diceva essere loro rimasto fedele in fondo al cuore; ebbene, costui sguscia loro di presente, a gran dispetto degli orleanisti — e va maritarsi ad una spagnuola di ventott'anni, senza fortuna, ma parente dell'imperatrice Eugenia.

Digitized by Google

L'imperatore le fa una dote di un milione di franchi, e sua moglie s'incarica delle spese del corredo nuziale, che sarà magnifico e di gran valore. Per tale matrimonio Pélissier, duca di Malakoff, diventa naturalmente l'appoggio dell'imperatrice, la quale diventa sua parente, e il *tutore di suo figlio*... ». Non pare che codesta gente aspettasse veramente un Ravaillac, per parlare così della tutela del figlio di un vivo?

11 dicembre 1858. « Il partito della rivoluzione spinge evidentemente alla guerra; ma i pareri sono molto divisi sulle reali intenzioni del Giove tonante. Per me, credo come voi, che converrebbe ci fosse trascinato da imbarazzi interni, più grandi del presente. Gli si attribuisce un gran desiderio di comandare in persona un'armata; soprattutto dopo gli elogi che ha ricevuti pel genio militare spiegato a Chalons. Una guerra nelle pianure lombarde, sarebbe per lui come una partita di caccia nella foresta di Compiègne: tutto ciò che è parata gli sorride. Crederei quasi avere lui nelle vene un po' del sangue di un Franconi (!)..... Il *Moniteur* smentisce i rumori di guerra; questa però non è una guarentigia di pace, soprattutto per la forma dell'articolo. Per me, la miglior malleveria è la mancanza di danari e la grande difficoltà di procurarsene per via degli imprestiti. Quanto agli articoli del giornale dei *Débats* sullo stesso soggetto, voi avete indovinato; esso è orleanista, e non vorrebbe una guerra, la quale non potrebbe che assicurar l'uomo in sella, e farebbe abortire i progetti meditati contro di lui nell'interno per soffocarlo ».

21 dicembre 1858. « Nell'udienza di presentazione del nuovo ambasciatore di Spagna, quantunque il signor Mon abbia detto, che egli rappresenta anche la duchessa reggente di Parma, l'imperatore, nella sua risposta, non ha neppure pronunciato il nome della sorella del conte di Chambord. Codesta affettazione di mantenere il silenzio sul conto di una principessa sovrana, è stata generalmente osservata qui, e considerata come *cosa di cattivo gusto* da parte dell'imperatore attuale, *ragazzo*, dicesi, *molto male educato, e stizzoso, come un facchino battuto per abitudine dal suo padrone* » (!).

19 gennaio 1859. « L'articolo dei *Débats* ha prodotta una viva sensazione; l'autore, ch'è il signor Thiers, ha ammirevolmente dedotte le conseguenze, che una guerra necessariamente trarrebbe seco. Dopo un tale articolo, la *Borsa* è salita, convinta che non si oserà commettere

Digitized by Google

un tale atto di follia. Ma questa non è una conseguenza logica, dappoichè Luigi Napoleone prende di rado la ragione, per norma di sua condotta. E' va secondo sua testa, e siate certi che ne farà ancora delle sue... Il palazzo reale tende più che mai a diventare un centro d'intrighi contro le Tuileries. Credo decisamente che il capo dello Stato perda la testa! commette bestialità sopra bestialità. Dopo avere dato il ministero dell'Algeria a suo cugino, non gli mancava più che fargli il regalo di una moglie di miglior razza che la sua; buona, tutto al più, a essere dama di onore, la nuova principessa Clotilde Napoleone! L'esempio di Carlo X, di eccellente memoria, non lo ha istruito del pericolo, che si corre coll'ingrandire troppo una linea cadetta!... Il generale Niel, sotto il pretesto di accompagnare il principe Napoleone, va in Piemonte per ispezionare tutte le piazze forti; e anderà probabilmente anche a vedere Piacenza, se gli si permetterà. Si è molto divisi, qui, sulla parte che potrà pigliare la Russia in caso di guerra; e il granduca Costantino ha detto ultimamente, che non la perdonerà mai agli austriaci, ch'egli riguarda come gli assassini di suo padre! ma dovrebbe pigliarsela egualmente, e mi pare anche più, contro colui che fa l'istigatore della guerra d'Oriente. Se però la Russia e l'Inghilterra osservassero la neutralità, in caso di una guerra fatta all'Austria, allora Luigi Napoleone avrebbe delle grandi probabilità di successo, conducendosi dietro l'armata sarda, e dovendo certamente contare sulle simpatie degl'italiani e sulla defezione delle truppe dei piccoli Stati d'Italia; ciò che gli darebbe un immenso vantaggio. Tutto questo è molto serio, molto grave, mio caro diplomatico. Faccia il cielo che il buon diritto trionfi di tante e così gravi difficoltà; poichè codest'uomo, con tutte le sue pazzie, può ricondurci a disgrazie peggiori di quelle del 1848, dalle quali Dio ci preservi!

21 aprile 1859. « Nei circoli elevati della capitale non si ha riguardo di parlare contro l'imperatore. Ecco come lo ha designato un uomo alto locato. È, diss'egli, un tale che — NON PARLA MAI E CHE MENTISCE SEMPRE — (!). L'imperatore è di cattivissimo umore, perchè tutto non va come egli vorrebbe. Ha detto ad un suo intimo amico in un momento di dispetto: « Sì, io vorrei la guerra, e non posso farla, non ho un alleato »! Cortesia pel Piemonte! La Russia, da cui sperava molto dapprima, ha corrisposto male a tutte le sue proposte. Si gridò troppo in

Digitized by Google

passato, oggi invece non si parla più del viaggio dello czar a Parigi. Ho gran paura che l'Austria non si lasci giuntare; perchè, ripeto, qui non si è ancora pronti alla guerra; nè lo saranno completamente che alla fine di maggio; pel momento non si potrebbe disporre che di ottanta mila uomini. Un consiglio tenuto sabato è stato molto tempestoso; trattavasi di una differenza fra gli agenti di cambio e i giuocatori di borsa; affare che contraria molto l'imperatore, perchè tutti i suoi familiari si trovano iscritti nei registri staggiti dalla polizia; e più ancora, perchè la cosa minaccia di farsi pubblica. Accade lo stesso per l'altro *sucido* processo contro un vecchio prefetto imperiale soprannominato Bijou; processo che fu soffocato alla prima udienza, e nel quale sono compromesse persone addette alle Tuileries, e specialmente delle grandi dame dell'impero. È affare scandaloso, che ricorda il processo *Testecubiere*, precursore della caduta di Luigi Filippo! sarebbe un presagio? Scrivono da Roma che il signor Veuillot dell'*Univers* ha detto un giorno al generale Goyon, comandante le truppe francesi: « generale, se l'imperatore continua a camminare nella via in cui è entrato da qualche tempo, potete consigliargli a far preparare il *fiacre* che ha servito a Luigi Filippo per iscappare ». Dio voglia che il signor Veuillot abbia profetizzato giusto. Qui si crede oggi a un assestamento, e all'apertura del congresso. Si pretende che siano giunte buone notizie; e che il signor Massimo d'Azeglio abbia portata a Parigi e a Londra l'assicurazione del disarmo preventivo del Piemonte, e del rinvio di tutti gli emigrati volontari. Dopo queste notizie tutti i valori sono rialzati. Dio voglia che tutto ciò sia vero! quale felicità proverei potendo assicurare vostra eccellenza del mantenimento della pace!

6 maggio 1859. « Fu grave errore aver lasciata fare la rivoluzione toscana (?) e abbandonare un membro della sua casa; questo avvenimento avrà serie conseguenze e la guerra che si apre, sarà, ripeto, fatale alla famiglia d'Absburgo (meno male che costui non era un imbecille)! Si è perduto un tempo irreparabile in chiacchere e in divagazioni diplomatiche, anzichè schiacciare il Piemonte, e così farsi ragione di uno dei due nemici innanzi all'arrivo dell'altro. Si è loro lasciato prendere disposizioni, completare armamenti; e oggi ci troviamo contro 120 mila diavoli (!) e 60 mila sardi: errore irrimediabile, di cui i due alleati sapranno certo approfittare. Passeranno anch'essi ben



Digitized by Google

presto il Ticino, poi il Po, poi l'Adige. In tre settimane gli zuavi saranno a Milano, e d'allora in poi la sorte della misera Italia sarà quasi decisa (!). Venezia dev'essere attaccata da trenta mila uomini imbarcati a Tolone. Destano maraviglia tutte codeste lentezze dell'Austria, e ciascuno si domanda, che cosa sia diventata quella tanto vantata abilità del gabinetto di Vienna! In verità un tradimento pagato da' suoi nemici, non avrebbe loro apprestata una più bella parte! Così il volgo e gl'imbecilli attribuiscono questo felice cominciamento al genio di Napoleone III, e lo proclamano già un semi-dio! Se i ministri dell'imperatore Francesco Giuseppe non sono che candidi e innocenti, allora, secondo il Vangelo, il regno de' cieli sarà per essi; ma avranno fatto perdere il *suo* al loro augusto padrone! Poveri re d'Europa! (qui viene il bello) essi hanno bisogno di un'altra lezione; quelle del 1793 e del 1848 non sono loro bastate; ebbene! stanno forse per riceverne una più terribile delle precedenti — la *ridda dei morti sta per incominciare!* Malgrado tutte le smentite *ab alto*, io ritengo per positivo il trattato fra la Francia e la Russia, il quale non sarebbe pubblicato che dopo quindici giorni dall'entrata in campagna del signor *Roberto Macair!* Forse che il gabinetto di Pietroburgo è obbligato a confessare un trattato segreto? Esso *giuoca* il suo *giuoco*, e tanto peggio per coloro, che tanto *candidamente* gli credono sulla parola. Qui temono ancora della Germania; ed è per ciò che fu domandato al corpo legislativo di levare in anticipazione la classe del 1860; vale a dire duecentottantun mila uomini in un solo anno! Voi l'avete voluto, mie pecorelle? Avete avuto da prima l'*orco* numero uno, e non vi bastò; voleste acclamato in seguito l'*orco* numero due: avete dunque quello che vi siete meritato. E tutti codesti principi di Europa, che sono venuti *vilmente* gli uni dopo gli altri a *salutare* e a *piaggiare* colui che sta per ispezzare le loro corone!!..... Tutto ciò che accade è la conseguenza logica della rivoluzione del 1830, riconosciuta con tanta sollecitudine dall'Europa! E voi credete forse che siavi conversione? Niente affatto. Mi si accerta che l'Austria e l'Inghilterra *pensino* ad una ristorazione degli Orleans, perchè il posto non rimanga più vacante!! come vedete la va di bene in meglio ».

Stanchi di razzolare in cotesto putrido mondezzaio, non c'indugeremo più oltre a moltiplicare le citazioni. Ce n'è soverchio per mettere in

Digitized by Google

evidenza in quale conto tenessero *Roberto Macair, l' usurpatore, l' uomo che non parla mai e mentisce sempre;* la speranza che gli eredi possano accostarsi al *letto* del *morto* anche prima che la lettera giunga, che un accidente naturale o soprannaturale *lo porti via*, più di qualche volta fa capolino; ed anche non manca il cenno, abbastanza esplicito sui progetti *meditati contro di lui nell' interno per soffocarlo.* Per le quali cose diceva bene il dittatore Farini, riferendo un brano di queste corrispondenze nel suo discorso d' apertura all' assemblea di Parma: « nel carteggio del legato borbonico a Vienna si trovano tali cose, che per fermo il ministro Pallavicino non avrebbe voluto, che l' imperatore dei francesi gliele mettesse sott' occhio, quando andava da lui chiedendo mercè ». —

Digitized by Google

## CAPITOLO XVII.

—

**SOMMARIO**

L'osteria dei Molini Bassi — La spia spiata — La storia, come la fabbricano i diari ufficiali — Il fatto del ventidue luglio, quale fu veramente — Il proclama della reggenza — Carnefici e ladri regi — Infallibile e inesorabile giudizio di Dio.

Morto da pochi mesi, Carlo III dormiva l'ultimo sonno a Viareggio; la vedova intanto ballava, e ormai fra le regali pareti più non udivasi nè manco il nome del trucidato. Una bella notte di estate una brigatella di giovani si veniva adunando all'antica osteria dei *Molini Bassi*, la quale sorge a breve tratto dalla città fuori porta a san Barnaba, in una verdeggiante vallicina, presso a un profondo canale di acque perenni; siterello che presenta quanto mai di più vago può riprodurre un quadro della scuola fiamminga. Un esteso tappeto di un verde umido e cupo stendesi fra Parma e il *naviglio*, lievemente ondeggiando, tramezzato da folti gruppi di pallidi pioppi o di scuri gelsi, e da fitte siepi di bianco spino, cingenti dieci a dodici gaie casette, convegno d'ozi campestri e sollazzevoli spassi a' fuggenti dell'estivo cociore delle chiuse pareti cittadinesche. Le acque correnti, mantenendo l'aere fresco, aggiungono alla vaghezza del paesaggio, che la bassura dei luoghi mette a contrasto bellissimo colle circostanti campagne più elevate, le quali si stendono a perdivista verso l'Emilia, e sono ristrette dal lato opposto fra le mura

Digitized by Google

della città e la linea bizzarra degli argini costeggianti il sinuoso torrente. L'osteria dei *Molini*, posta in mezzo alla verde e ombrosa vallata, è fra le più frequentate che avvicinano la città; ed è bello vedere nei dì festivi la folla, convenuta ad allegre campagnate, disporsi d'attorno ai deschi rusticali, o affaccendarsi al giuoco popolare della palla, sotto alle ombre di folti e verdeggianti chiostri di vigne e di olezzanti campanule. Non essendo giorno di festa quello di che discorriamo, un silenzio profondo regnava tutto intorno; e soltanto in una delle ampie sale terrene stava la comitiva che abbiamo accennata, composta di una diecina di persone, o in quel torno. Le bottiglie vuote si andavano già da qualche tempo moltiplicando sulla massiccia tavola di rovere, e certo non si pareva sui volti di quell'allegra e spensierata gioventù, che tra loro si fosse agitata una cospirazione. Usciti dall'osteria, si separarono in vari gruppi; e chi prese l'una, chi l'altra via; solo che due di loro si gettarono attraverso dietro a una macchia, e attesero il passo d'uno straniero, latore d'istruzioni, ed eccitatore ardente della proposta rivolta.

Rimaso addietro brevi istanti con alcuni della compagnia, costui moveva adesso soletto alla volta della città; ma giunto in sull'angolo, dove i nostri due rimanevano celati, guardato sospettosamente dattorno, prese a sinistra, incamminandosi a passo celere verso porta a san Michele. Lasciatolo vantaggiarsi di brevi passi, i nascosti si misero sulle sue peste, rasentando nell'ombra le fitte siepi che costeggiano da un lato la strada; e lo videro fermarsi davanti ad una casipola, un tempo ufficio di doganieri, in cui, non ostante la tarda ora e l'essere solitamente disabitata, brillava un lume attraverso alle vecchie serrande. Fattosi presso al muro, dopo aversi di nuovo guardato intorno, picchiò discretamente colle mani, accompagnandosi con un fischio particolare; e tosto, apertosi di dentro con precauzione la porticina, intromessolo, si rinchiuse in un batter d'occhio sull'innominato. — È un traditore perdio! esclamò uno dei nostri, saltando sulla via di uno sbalzo. — Silenzio per carità! lo interruppe sollecito l'altro, fermandolo con una stretta, e vediamo piuttosto, se c'è modo di saperne qualche cosa di certo . . . e rasentando sempre il fosso, vennero silenziosi a pigliare posto sotto all'angusto portichetto, sui pilastri del quale sorge l'impalcato della casetta. Il guaio era, che que' di sopra parlavano sommesso, onde non c'era modo di

Digitized by Google

intendere parola d'in basso. Il secondo però, misurata ad occhio la poca altezza delle finestre, e veduto che sotto l'una addossavasi al muro un cumulo di macigni, vi fu sopra di botto, e levato sulle robuste spalle il compagno, questi, fra lo assito sconnesso, potè guardare dentro alla camera. Lo straniero parlava con un tale, che, volgendo le spalle, non lasciava scorgere il volto, ma discorreva con istraordinaria vivacità. La conversazione era in francese, e potè udire distinte queste sole parole: *Dites à madame Régente que tout va bien!* dopo le quali, spento il lume che ardeva sulla tavolá, i due sconosciuti mossero per uscire. Sceso dal proprio osservatorio il giovine ardimentoso, preso per mano il sozio, senza fare parola lo trasse precipitosamente in disparte dietro l'angolo esterno della casetta, appena in tempo per lasciare libera l'uscita a'due, che videro allontanarsi. Seguendo tuttavia alla lontana, li scorsero appressarsi a una carrozza di posta, ferma presso al *portone di san Lazzaro*, sull'Emilia, a circa un miglio dalla città; ed entrativi insieme, partire al galoppo, per la via che mette alle colline sorgenti a destra della gran valle del Po. Giunti che furono alla spianata del colle vaghissimo, sovra cui, di mezzo a un giardino, sorge la regia villa dei Boschi, scesero dinanzi alla residenza reale, e, come gente nota e aspettata, presero difilato la via degli appartamenti sovrani.

Frattanto sorgeva il sole del ventun luglio. Le cospirazioni, per quanto ne lasciò scritto Machiavelli, non riescono, se tre solamente ne hanno il segreto; ed infatti, per questa massima di fatto storico, avvalorata da lunga e secolare esperienza, alla vigilia della progettata insurrezione tutti pubblicamente ne discorrevano. Non di manco nessuna provvidenza fu voluta dare dai governanti; i quali anch'essi lo sapevano meglio degli altri; conciossachè la sera prima avesse avuto luogo all'osteria della *Croce di Malta*, in Parma istessa, il convegno dei congiurati; in che i nostri due giovinotti vollero sì bene parlare di prudenza, ma non furono uditi. Inorridirono, ma lo avevano preveduto. Ora come salvare gli illusi compagni? come prevenire la strage di tanti uomini, il lutto di tante famiglie?... Una sola via rimaneva: denunciare il complotto, affinchè il governo, prevedendo, ci provvedesse. Come pensare che, anche avvertito, non curasse di agire?... tanta infamia non potevasi prevedere, eppure fu consumata! Due giorni appresso leggevasi nella *Gazzetta di*

Digitized by Google

*Parma:* « Sino da venerdì mattina correano voci, e si ripetevano, che all'indomani sarebbe accaduto un movimento rivoluzionario: i savi cittadini, o non prestavano fede, o procacciavano dissuadere. Quelle stesse voci diedero campo al governo di preventivamente disporre per reprimere prontamente il disordine. I male intenzionati avendo scelto per luogo di convegno il caffè Bersellini nella strada san Benedetto, e quello di Ravazzoni nella strada Maestra di san Michele, si andarono a poco a poco ivi raccogliendo nelle prime ore del mattino di sabato. La truppa, che già perlustrava la città, si recò allora in que' punti. Partiti dai rivoltosi diversi colpi d'arme da fuoco, la truppa rispose, e riuscì a disperdergli, e ad arrestare alcuni di essi, impadronendosi delle armi e degli emblemi rivoluzionari che avevano. Al caffè Ravazzoni, essendo stata la resistenza più forte che da san Benedetto, e chiuse e barricate le porte della bottega, fu necessità, dopo intimazione di aprire, il far uso dell'artiglieria. In tutti i punti principali della città era spiegata la forza militare, numerose e frequenti pattuglie percorrevano le strade, e molti altri arresti vennero eseguiti. Lo scarso numero de' ribelli chiaramente dimostra, che la città non prese parte veruna al tentativo; anzi le vie furono in breve deserte. Ma quand'anche, per disgrazia, la trama avesse avuto maggiore estensione, il coraggio, l'intrepidezza, la fedeltà dimostrate dalle truppe, provarono abbastanza, che il governo può fare sicuro assegnamento su di esse. Il rammarico e la riprovazione per l'accaduto, sono un sentimento generale, fatto più vivo dal pensiero di avere turbato sì dolorosamente un governo, che ad altro non mira, se non a rialzare gli animi e a promuovere a gradi a gradi, per ogni maniera il pubblico, bene. Mezz'ora dopo il meriggio tutto era ritornato in tranquillo, e fu allora pubblicato il proclama, che, confortando i buoni, proclamava a repressione dei tristi, il più stretto stato d'assedio. In forza del quale, essendo vietata l'unione di più di tre persone, e le pattuglie percorrendo la città, furono sparati colpi di fucile. Imprudentissima curiosità spinse alcuni ad aprire le finestre mentre udivasi il marciare de' soldati che, appunto dalle finestre e dai tetti avevano cagione di temere atti ostili; la confusione, il parapiglia, le tremende e solite conseguenze di simili funesti accadimenti, furono cagione di danni, di ferimento e di morte, anche a persone non colpevoli. Per quanto sino qui è noto con certezza,

Digitized by Google

dieci persone perdettero la vita; sette furono i feriti. Il numero degli arrestati saliva ieri ad ottantaquattro, ma continuano le scoperte e gli arresti. Il giudizio compete al Consiglio di guerra permanente. Due soldati delle truppe parmensi mancarono ai loro doveri; presi, e riconosciuti colpevoli di ribellione, furono militarmente condannati alla pena di morte, che ieri subirono, mediante fucilazione, sugli spalti della real cittadella. La quiete e l'ordine, sino da sabato affatto ristabiliti, continuano a regnare; e sebbene non possano di tratto cancellarsi le conseguenze del folle e perfido tentativo, la popolazione si va rassicurando ».

La spudorata gazzetta mentiva ad arte; ed incumbe alla storia rettificarne le ufficiali menzogne. Sorgeva l'alba della memorabile e fatale giornata del ventidue luglio cinquantaquattro; e come una quiete funesta e pesante gravita sulla terra innanzi allo scoppiare dell'uragano, così nella imminenza di questo grave e sciagurato accadimento l'aere sembrava profetizzare quella sventura; la quale, come bene scriveva poscia il giornale uffiziale di Parma liberata, — « il mitissimo governo della reggente, *benchè avvertito che un moto insurrezionale stava per succedere, tuttochè informato di que' pochi illusi che vi prenderebbero parte*, amò che si compiesse, onde procurarsi la compiacenza di reprimerlo con inudita violenza ». — In due centri si organizzava la spensierata rivolta. In una casa prossima alla caserma de' finanzieri, tra' quali più che altrove era fattosi propaganda, si vide salire su per li tetti una trentina di giovani, due o tre armati di carabine, gli altri del tutto inermi; e cominciò quivi a impegnarsi la lotta: lotta veramente risibile, se tanto non fosse stata orribile e sanguinosa! Le compagnie dei soldati, avvegnachè la mattina si fosse dato ordine alle pattuglie di correre numerose per le contrade, le compagnie dei soldati inferociti e indracati traevano fuochi di pelottone e di fila verso quegli sciaurati, unica arma dei quali erano veramente le tegole: arma tanto poco micidiale, che la milizia morti non crediamo contasse, e feriti pochissimi. Sfondate le porte, i regi vennero essi pure sui tetti, d'onde, siccome è naturale, in poco meno che nol si dica, parte dei rivoltosi scampava, parte precipitava per le ferite giù nei cortili, dalle baionette fratricide della soldatesca, aizzata dagl'immiti uffiziali, miseramente tormentati o finiti! Nell'altro punto di convegno, nel caffè Ravazzoni, fu più

Digitized by Google

lunga, non la lotta, perchè lotta veramente non v' ebbe, ma la resistenza passiva di coloro che vi si erano asserragliati. Ivi lo stato maggiore delle truppe, stabilito il proprio quartier generale, come avesse di contro la maggiore fortezza dell' inimico, volle sfoggiare tutti i mezzi di guerra, e contro le povere porte del caffè fece opera di cannone!... Atterrato l'ostacolo, la soldatesca irruppe imbestiata, e soldati italiani e cacciatori austriaci cominciarono una scena, degna dei più crudeli baccanali delle guerre di Alemagna e di Provenza, quando protestanti e cattolici a vicenda, violavano e rovinavano ogni cosa più santa, fino le ossa dei morti. Le bottiglie dei vini e dei liquori la ubriacarono; rubato il denaro, spezzati i cristalli, derubate le donne degli ornamenti, *strappati dalle orecchie i pendenti, lacerando le carni!*... Dopo due ore, finito ogni pericolo di lotta, le regie masnade, a grossi picchetti, ripresero a percorrere la città; sfondarono cantine, derubarono dappertutto. A mezzodì quell' orda forsennata di cannibali, era ebbra completamente; a chiunque vedessero per le vie, tiravano fucilate, uccidevano; gli ufficiali, anch' essi briachi, più che mai li eccitavano. Un povero fornaio, preso in mezzo da un drappello di cacciatori, fu trascinato sulla scalinata della chiesa di san Pietro, ed ivi, dinanzi alla reverenda maestà della casa di Dio, scannato colle baionette, come si uccide una fiera.

Appena, dopo il mezzodì, il proclama del ministero dava ad intendere ai cittadini ricomposta la quiete. Diceva: — « I *perpetui nemici dell'ordine*, arruolando a sè una *folla di gioventù illusa*, hanno tentato ancora una volta di condurci all' anarchia ed al sovvertimento. Non ha potuto frenarli il pensiero dei danni che per loro si recavano ad una popolazione *buona e tranquilla*, non le leggi di un governo mite, non il rispetto e l'amore che ispirano, anche fra le nazioni più barbare, una madre e un fanciullo. Il ministero, *informato dei perfidi loro disegni, aveva ingiunto* alla forza militare di *agire* CON ENERGIA, per la pronta repressione del disordine; e la forza militare ha adempiuto DEGNAMENTE la sua NOBILE e CORAGGIOSA *missione*. I rei saranno severamente puniti, giusta le leggi dello stato di assedio. Ogni cittadino rientri immediatamente alle proprie case; qualunque assembramento per le strade in quest'oggi, anche di sole TRE persone, sarà disciolto colla forza. Il popolo tranquillo confidi nella fermezza e vigilanza del governo. È proclamato lo stato d'assedio il PIU' STRETTO sino a



Digitized by Google

nuova disposizione » (1). — Irrefragabile documento è cotesto della infamia di un governo, non sappiamo se più tristo o imbecille. Infamemente mentiva, chiamando folla un poco assembramento di giovani; tirannescamente infieriva col bandire il *più stretto* assedio contro un popolo ch'egli medesimo proclamava *buono* e tranquillo; aveva scelleratamente comandato ai suoi sgherri di reprimere con ferocia, mentre, informato, stava in lui di prevenire con la prudenza; svergognatamente insultava, chiamando nobile e coraggiosa la missione dei carnefici, i quali avevano assassinato gli inermi. In questo mezzo la restante milizia, parte scorrazzava in attitudine guerresca le vie, parte, stanca e ubriaca bivaccò sulle piazze, tutta faceva baldorie schiamazzando spaventosamente; insultò, uccise, a capriccio, saccheggiò tutto il giorno; nessun ordine fu dato per contenerla. Parma era caduta negli orrori di una città presa d' assalto.

Anche dopo quella proclamazione, la quale marchia la fronte di Luisa Maria e del suo governo dello stigma indelebile di Caino, molti innocenti cittadini avviantisi tranquilli alle loro case, dalla orda assassina venivano spenti barbaramente. Quattordici gli infelici, che in quella giornata maledetta caddero per le vie, dopo il proclama ministeriale. E dicevano rassicurata la tranquillità! Era una infernale caccia di vittime umane, a cui la soldatesca farnetica si divertiva. Molti, incontrati dalle pattuglie, ne ottenevano la licenza di proseguire, ed erano moschettati da tergo. Dopo otto giorni si continuò a rinvenire cadaveri di cittadini uccisi nella nefanda giornata: un Guellio trovossi, crivellato di ferite, in un pozzo; altri, altrove; altri non si rinvennero più. Un uffiziale, quello stesso che accompagnava Carlo III il giorno che Carra lo trucidò, e del quale nel popolo correva voce che appartenesse per vincolo di sangue alla famiglia borbonica, fece ancora peggio da solo. Simulando credere che da una tale casa fosse partita una fucilata, entrò co' suoi *bravi* nell' appartamento di un distinto patriota, del quale agognava la moglie, virtuosa altrettanto che bella. Sperava nel feroce e lascivo animo di trovarla nella invasa abitazione, da lei, per sua buona ventura, abbandonata alcuni giorni innanzi, per rendersi a una sua villa.

---

(1) Luglio 1852. — Salati, Pallavicino, Lombardini.

Digitized by Google

imbestiato al vedere frustrati i propri osceni divisamenti, il degno fratellastro di Carlo III, in mancanza di meglio, si fece ladro; conciossiachè, rotto con un colpo di pistola uno scrigno chiuso, vi cercò danaro da poterlo rubare. Il ministro dell' interno partiva infrattanto in missione per Verona a chiedere altri soldati a Radetzky; e infatti il giorno appresso un reggimento austriaco muoveva a marcia forzata su Parma, e costava al paese, benchè tosto ripartito, per la inutilità della sua presenza, più che dugemmila franchi.

E la duchessa a molti di quei valorosi macellatori di vecchi, di femmine, di fanciulli (1), distribuì premi in denaro e medaglie; tutti colmò di elogi. — « Al valore, all' obbedienza, alla fedeltà della truppa, scriveva infatti il comandante della brigata, è dovuta la repressione della sommossa popolare a mano armata, avvenuta ieri mattina in questa città. La forza militare, accorsa a sedare il tumulto di una folla di gioventù sfrenata ed illusa, ha gareggiato di zelo e di attività, onde impedire le più triste conseguenze, che ne potevano derivare; ed in tal modo ha adempiuto degnamente la sua nobile e coraggiosa missione. Di tutto ciò essendo stata informata sua altezza reale l'augusta reggente, è piaciuto ad essa d'inviare al sottoscritto il seguente sovrano chirografo. « La repressione del disordine per parte delle nostre fedeli truppe mi è stata una grandissima consolazione. A buon diritto Carlo III metteva in loro la sua gloria, e volesse il cielo che avessero avuto a difenderlo in campo! Dopo di averla ringraziata per la sua attività e il suo coraggio leale già provato in altre circostanze, la prego di essere mio interprete presso gli uffiziali e i soldati, i quali hanno difesa la corona del mio Roberto. ... Mi creda, caro colonnello, sua affezionatissima Luisa ». Adempiendo di tutto buon grado al piacevole incarico datomi dalla prevenerata altezza reale, mi è gradito uffizio quello di esternare a tutti i signori uffiziali e alla truppa la

(1) Ecco le persone uccise in conseguenza del fatto del 22 luglio: Bavestrelli Luciano, d'anni 25; Rugalli Gaetano, d' anni 22; Rizzaldi Giuseppe, d' anni 16; *Negroni Enrico d' anni 12; Adorni Maria in Pizzetti, d' anni 61;* Melley Vincenzo, d' anni 67; Fornari don Pietro, d' anni 35; Baroni Vincenzo, d' anni 52; Rossi Giacomo, d' anni 43; *Pezzani Giuseppe, d' anni 75;* Bonadè Costantino, d' anni 37; Guareschi Pietro, di anni 64; Vernizzi Alessandro, d' anni 67; Guellio Carlo.

Digitized by Google

sovrana soddisfazione... » (1). — Ben si volle scolpare il governo del nefando misfatto dinanzi alla Europa civile; ma non riuscirà mai a cancellare la sentenza dei posteri: chi premiò la scelleraggine l'ebbe cara; la discolpa non è che un falsamento della coscienza che morde; il sangue degli innocenti è macchia che resta. Questo dice la storia; e la storia è infallibile e inesorabile, come la giustizia di Dio.

---

(1) 23 luglio 1854. — Curtarelli.

Digitized by Google

## CAPITOLO XVIII.

—

**SOMMARIO**

Ordini soldateschi — Gli esecutori delle voglie tiranniche — Lo stato d' assedio si toglie — I frutti che lascia — Provocato da nuovo sangue, risorge — Nerone, Caligola e Domiziano rivivono — Lo schietto militare e il ministro gesuita — Nuove finzioni della reggente — Cessazione definitiva dello stato d' assedio.

Finita nel sangue la fatale giornata del ventidue luglio, il governo della reggenza bandiva, come abbiamo veduto, lo stato d' assedio più rigoroso. La sera stessa il colonnello Pides ispettore generale della gendarmeria, ordinava: — « Che, tranne i villici dei contorni e i vetturali conosciuti recatisi al mercato, nessun' altra delle persone trovantisi allora in città potesse uscirne sino a nuovo ordine, senza uno speciale permesso del comandante della città e provincia; che chiunque avesse nella propria abitazione persone non aventi dimora abituale in città, dovesse farne immediatamente denuncia agli uffizi del comando anzidetto, sotto le pene, in mancanza, comminate dalle leggi sullo stato d' assedio; che da ultimo in questa notte fossero posti lumi alle finestre delle case, in modo che ce ne fosse uno almeno per ogni quattro finestre, e nessuna

casa ne manchi » (1). Pareva proprio che si fosse in città conquistata di assalto. Dimani, i « recenti fatti deplorabili avendo mostrato, come si trovassero tuttora alcune armi presso privati, davasi avviso a tutti gli abitanti dello Stato: che per sovrana disposizione era conceduto il termine di quarantott'ore, per depositare le armi d'ogni specie, tranne le spade d'uniforme per chi ci avesse diritto, ai comandanti delle città e provincie, o ai podestà rispettivi; passato quel termine, coloro presso cui ne fossero ancora trovate, sarebbero sottoposti a tutto il rigore delle leggi dello stato d'assedio; fra gli oggetti da depositarsi, intendevansi pur comprese le munizioni e gli STRUMENTI ridotti ad uso di arma, benchè in origine fabbricati per altra destinazione; i detentori di fucili da caccia o di altre armi, con licenza conceduta prima d'allora, ne dovessero fare consegna, insieme con quella licenza, per segno di proprietà; agli armaiuoli darebbesi ricevuta di quanto avessero depositato » (2).

Cominciavano intanto i processi, avviamento alle esecuzioni ed al sangue, di cui era avido e sitibondo l'efferato animo della Borbone. Gli arresti furono, com'era da prevedere, numerosissimi; e figliuoli, fratelli, congiunti, strappati violentemente alle desolate famiglie, venivano popolando le carceri. La reggente, forse non trovando fra' suoi chi le paresse abbastanza feroce per quell'uffizio, domandò all'Austria un direttore di polizia e un giudice di guerra; e il cugino *cavalleresco* mandò, quali si richiedevano, Franceschinis e Kraus: ambi degni del governo che li mandava, e di quello che li aveva invocati. Franceschinis partiva dal Veneto con fama di onesto: era volpe, sotto la maschera dell'agnello. Educato al gesuitismo, e che più monta, al gesuitismo austriaco, veniva raccomandato dalla Berry. Entrato in carica, rideva alle leggi parmensi foggiate sulle napoleoniche: le chiamava lungherie e peggio; preferiva le austriache, più facili, più speditive. Per comando di costui, numerose pattuglie austro-parmensi continuarono lungamente, anzi, a dire più vero, fino agli ultimi tempi della reggenza, a funestare minacciose la tranquilla città; e gli arresti si succedevano numerosissimi; e

(1) 22 luglio 1854. — PIDES.
(2) 25 luglio 1854. — PIDES.

Digitized by Google

i cittadini in ansiosa aspettazione paurosamente si peritavano. Soprastavano giudizi statari, esecuzioni militari, lutto e lagrime d'infelici famiglie, delle quali ci verrà detto fra poco. Non per questo Luisa Maria commovevasi: continuava a visitare piamente chiese e conventi, cospirava contro la Francia, faceva religione e giustizia del suo governo il carnefice ed i patiboli. Aveva, consiglieri, amici ed aiutatori Pallavicino e Cattani; aveva, malvagi strumenti ad animo malvagissimo, e crudeli esecutori di voglie perfide di tirannide un Franceschinis, un Kraus, un Anviti; aveva, peggiore di tutti gli altri, il cognato Zileri.

Compiute le atroci esecuzioni di coloro, che si volevano essere stati gli autori o i complici della fatale giornata del ventidue luglio, e veduto che il terrore aveva incusso ai più, se non altro, di non tentare ormai novità, la reggente, però che da Parigi venivano eccitamenti continovi ai governi italiani di mutar via, vogliosa come era di diplomatizzare, stimò tornarle in acconcio il torre quello stato d'assedio, fatto per consuetudine legge fondamentale ed unica dello Stato. Epperò, cangiando tattica nel proseguire l'antico giuoco della finzione borbonica la meglio simulata, nel giugno del cinquantacinque, « confidando che la fedeltà e la obbedienza degli abitanti di questi Stati verso il legittimo loro sovrano, l'amatissimo suo figliuolo duca Roberto I, non siano per venir meno giammai, nè che da loro si possa intraprendere, o favorire in veruna guisa qualsiasi azione diretta a turbare l'ordine pubblico e l'interna pace; ed avendo volto l'animo costantemente ad assicurare loro quei benefizi che derivano soltanto dalla concordia degli animi e dalla scambievole fiducia tra governo e governanti, precipua sorgente al benessere generale; decretava: Lo stato d'assedio cesserebbe in ciascuna parte dei dominii ducali col giorno diciassette di quel mese, e col seguente ripiglierebbe vigore l'azione dei tribunali ordinari. Pei crimini però tendenti a compromettere la sicurezza esterna od interna dello Stato, sino a contraria disposizione, procederebbesi dinanzi a una commissione mista, della quale anche sarebbero competenza i crimini, commessi contro persone non militari per fine politico. A giudicare di tutti gli altri fatti preveduti dal decreto di Carlo III sullo stato d'assedio, i tribunali ordinari seguirebbero le norme della giurisdizione e della competenza loro propria. Le pene applicabili ai crimini e delitti contemplati dal prementovato

Digitized by Google

decreto, sarebbero bensì quelle nel decreto medesimo stabilite; ma con facoltà alla commissione mista, e ai tribunali ordinari, di discendere, ove circostanze attenuanti, da dichiararsi nella sentenza, fossero per consigliarlo, di uno o più gradi nell'applicazione delle pene; non mai però al disotto di quelle inflitte dalle leggi ordinarie. Gli affari relativi allo stato d'assedio, intorno ai quali nel detto giorno non fosse per ancora stata data decisione irretrattabile, e perciò si trovassero pendenti davanti l'autorità militare, sarebbero deferiti alla commissione mista, ai tribunali ordinari. Dal giorno, in cui anderebbe in vigore il presente decreto, i comandanti le città e provincie non avrebbero altre attribuzioni oltre a quelle che loro naturalmente competono » (1). Lo stato d'assedio dunque era tolto, ma non v'era da pigliare inganno sulle disposizioni di animo di Luisa: i Borboni non mantengono fede mai, salvo che solo nel male; e con quest'atto di mentita clemenza chiudevasi la prima fase dell'orribile dramma della reggenza. In questo mezzo tempo le male arti della mala signoria aveano avuto campo a corrompere il popolo profondamente. Il ministero inetto a qualunque buona provvidenza, o perchè fiacco, e perchè ignorante, e perchè impacciato da tutte parti, tanto dai liberali che dai retrivi. Per li primi, non era ciò avrebbono ragionevolmente desiderato; i secondi lo dicevano *troppo buono*, come essi dicono sempre, quando un governo non fa appiccare alle forche chiunque non abbia dato il nome alle milizie della santa fede e del santo ufficio. Erano malvagi tempi cotesti, nei quali l'aristocrazia, ignorante o cocciuta nelle anticaglie feudali, non voleva saperne di transazioni, ma facendo spalla al gesuitismo, regnava sull'animo della reggente e per essa su Parma. Eppure il regno di codesta santa, strombazzavasi pomposamente in Europa come la consacrazione del diritto, della giustizia e dell'ordine.

Chi però bene guardi, a costui si parrà chiaro quali fossero invece i frutti di questo regno sì decantato. La ferocia della sospettosa polizia, gli insulti provocatori della sfrenata milizia, gli scandali di una corte, depravata in sul primo, ipocrita poi, gli onori tributati al vizio, alla vigliaccheria ed all'intrigo, corruppero la moltitudine, guidata dagli

(1) Sala, 10 giugno 1855. — Luisa.

Digitized by Google

interessi più che dal cuore, più dagli esempi che dalla ragione. Lo stato d'assedio permanente, costringendo le azioni dei cittadini in una condizione di perpetua violenza, produsse, per terribile reazione, quelle stesse trame contro le quali proclamavasi necessario. Un popolo calmo, e di spiriti generosi, trapassò ad atti crudeli, e vide nella forza il solo scampo per sottrarsi alla forza. Crebbero i reati contro la vita delle persone, contro la pubblica tranquillità: ma quando i rei sono molti e la disposizione alla colpa sempre viva e ferma, conviene rintracciare la ragione dei misfatti altrove che nella umana perversità. La libertà educa, la tirannide abbrutisce; una solleva, l'altra precipita; quella vivifica, questa uccide. Morto per coltello Carlo III, altri fatti di pugnale accadevano a breve distanza. Un Gobbi, giudice istruttore e processante nelle requisitorie pel regicidio, assalito una sera e ferito a tergo, avea potuto e saputo, leggermente colpito, rivoltarsi e inseguire di per sè, quantunque senza frutto, gli assassini. Uomo di mente acuta ma di modi quali a simigliante officio si convenivano; non diremo di trista volontà, ma di ferrea; di coloro che affettano, e sentono veramente disprezzo di ogni pericolo: era notato di asprezza di modi, di rigido volere, di animo alla causa popolare avversissimo. Il colonnello Lanati presidente del Consiglio di guerra, divenuto per legge borbonica instituzione permanente, aveva la stessa ventura pochi mesi appresso, colpito, più che per proprio merito, per la odiosità della carica, la quale un galantuomo non doveva accettare mai. Certi uffici non ponno accettarsi da chi non abbia cuore duro, ed animo parato a ogni caso; massime quando trattisi di reati e di condanne per cagione politica. Fu fatta accusa ai Parmigiani di popolo feroce, perchè fra le loro mura, spento il duca, in breve tempo cadessero, ferite di pugnale, altre cinque persone o sei. Ma, vogliasi tenere conto della passione e del tormento patito; e poi, si condanni, se basta l'animo, quel popolo tormentato, se, venuto il tempo di reagire, impetuosamente reagì, come fiume rapido, grosso, che rovescia nel suo cammino qualunque ostacolo si incontri o si metta. La pena del bastone di per sè sola non vale essa a far perdonare le coltellate? La reggente non fece bastonare, ma fece uccidere: colle nervate il popolo, si era demoralizzato, coi supplizi si provocava ad atroci vendette. Simili eredità non si possono ripudiare, conviene che la semenza gittata, tosto o tardi, fruttifichi.



Digitized by Google

E fruttò veramente. Un bel giorno la città apprese che il conte Valerio Magawly direttore delle carceri dello Stato moriva di quella stessa morte, che due anni prima aveva finito il duca; nè per questo la giustizia del popolo tenevasi ancora per soddisfatta. Un cotale, che a Piacenza aveva ufficio civile, lontano da ogni pericolo come da ogni occasione, aveva non ha guari accettato quell' infame incarico e tristo, che tutti gli onesti aborrivano, di giudice militare, a dire comandate sentenze di vendetta e di sangue. Cotesto Bordi, dopo tale accettazione, non poteva essere amato; anche a lui dunque il popolo decretò morte, e mantenne il decreto. La sera del diciassette marzo, solo quindici giorni dopo la morte di Magawly, assalito per via, lo freddava una pugnalata. Al subito avviso, la reggente non seppe più contenersi. Radunato il consiglio de' ministri, in cui Pallavicino, spaurito, vedeva balenare in ogni parte gli stiletti e i pugnali, la duchessa faceva scrivere: — « Mani assassine han fatto segno ancora una volta ai loro scellerati disegni due vittime innocenti, e portato lo spavento e l' orrore nella buona e tranquilla popolazione di questa città. Tristi e dolorosi oltremodo al cuor nostro sono questi orribili fatti. Miti erano e sono le nostre intenzioni, ma non per ciò possiamo dimenticare il sacro dovere di rassicurare i buoni contro i malvagi, e adottare quindi tutte quelle disposizioni, severe sol contro questi, che valer possano a tale effetto. Per la qual cosa decretava fosse richiamato in vigore nel comune di Parma e in tutti i comuni foresi confinanti col medesimo lo stato d' assedio, quale i decreti di Carlo III lo stabilivano. Per la ritenzione delle armi, per ogni necessaria ricerca, e per l' allontamento di chi non avesse permesso di dimora, si darebbono le opportune disposizioni dalla direzione della polizia generale, d'accordo col comando militare » (1). Come poi veramente fossero miti le sue intenzioni, si pareva chiaro da un proclama del direttore di polizia Franceschinis, il quale compiva l' opera di atterrire la città maravigliata; imperocchè costui, a comentare il decreto della regale padrona, richiamava in vigore le leggi date fuori dal duca Carlo, avvertendo però, che a coteste adesso *erano aggiunte delle altre*, di suo

(1) Parma, 17 marzo 1856. — Luisa.

Digitized by Google

cervello, che *si trovava opportuno di attivare* (1). Veramente l'opera di cotesta mala semenza di principii è opera di sangue. Nello stato eccezionale, negli assedi, ne' tribunali statari, nelle confische, nelle condanne era ed è la condizione di vita politica di questi scellerati, che pure osano dichiararsi in faccia all' umanità scandalezzata figliuoli di san Luigi e di Enrico IV. Razza pervertita, la quale non ha altra missione, da quella in fuori di fare il male, provvidenzialmente disposta, quasi ad uccidere sè medesima. La coscienza pubblica si è levata contro di loro, ne v' ha popolo così stolto o così pervertito, che oggimai possa credere alle loro parole bugiarde. Giurino pure sugli altari di essere onesti, giurino pure di non voler essere più crudeli: chi vorrà loro aggiustare credenza? Chi sarà da tanto che creda alla fede di un Borbone?

La reazione sanguinaria riprendeva dunque vigore ed animo; le vessazioni e le persecuzioni, un momento sopite, ricominciarono più violente che mai: fu un momento terribile per la povera Parma, posta fra il martello degli austriaci e dei Borboni. I quali come gareggiassero di forza nel battere, meglio di qualunque storia o romanzo dicono i seguenti decreti loro: — « Ieri sera alle dieci e mezzo una pattuglia di soldati austriaci ha proceduto all'arresto di un calzolaio e di un falegname, perchè, vagando in tal ora per città, contravvenivano alle disposizioni transitorie aggiunte alla legge dello stato d' assedio. — Alle undici, le guardie della polizia arrestarono nella *Bassa de' Magnani* in questa città un conciapelli, un sarto e uno scritturale, perchè, girovagando all' ora suindicata, contravvenivano al disposto della legge dello stato d' assedio (2). — Siccome trovati per via ad ora indebita, e non tollerata dal vigente stato d' assedio, sono stati arrestati dodici individui: i tre ultimi sono stati posti in libertà, gli altri lo saranno dopo alquante ore d' arresto (3). — Nella scorsa notte, dalle dieci alle dodici, le pattuglie dirette dalle guardie di polizia arrestarono in questa città trentadue persone tutte di Parma, siccome trovate fuori del loro domicilio in ora vietata dalle notificazioni

(1) 18 marzo 1856.
(2) 21 aprile 1856. — FRANCESCHINIS.
(3) 3 maggio 1856. — FRANCESCHINIS.

Digitized by Google

dello stato d' assedio (1). — La notte del ventotto corrente, alle ore undici e trequarti, un crocchio di giovinastri cantavano ad alta voce in *Borgo Parente*, e all' avvicinarsi di una pattuglia austriaca diretta da una guardia di polizia, essendosela data alle gambe, il capoposto della pattuglia esplose in direzione dei fuggitivi il proprio fucile; ma fortunatamente non colpì veruno (2). — Tutti, quanti furono ieri fermati in vari punti della città da quattro pattuglie, miste di reali gendarmi, guardie di polizia e di soldati austriaci, condotti negli uffizi della direzione della polizia generale, perchè avevano, parte il pizzo e parte barbe intiere, e si rendevano anche sospetti per essere tutti inoperosi per le strade. Dopo essere stati esaminati da due impiegati di polizia a ciò delegati, vennero, i sedici primi posti in libertà, con ingiunzione di farsi radere le barbe, e i tre ultimi ritenuti in istato d' arresto e spediti alle carceri della regia cittadella, siccome sospetti in linea politica » (3). — Era poi grammercè, se i prodi esecutori di tali arresti facevano grazia ai colpevoli di sì orribile crimenlese, dello trascinarli al tonsore strettamente afferrati pel corpo del delitto. Napoli stesso, Ferdinando II, Aiossa, Delcarretto, Maniscalco non avrebbero fatto tanto! La tirannide giungeva al punto da diventare ridicola; e nondimanco questi fatti, che puzzano di Nerone, di Caligola e di Domiziano, accadevano sotto la santa nipote del santo re Luigi!

Pallavicino infrattanto, padrone della posizione, il mattino del diciotto marzo recavasi alla regia conferenza, dove le più infami disposizioni di quel governo dovevano essere discusse. Era una di quelle giornate di primavera, in cui il sole contrasta ancora colle nebbie, e colle nubi jemali. L' aere grigio pareva accennare al verno più presto che a primavera; dintorno, e su tutte le campagne si distendeva il bianco e malinconico lenzuolo della brinata. Luisa Maria; seduta nell' empia scranna

---

(1) 30 giugno 1856. — G. GUASTALLA.

(2) 29 luglio 1856. — G. GUASTALLA.

(3) 27 marzo 1856. — Meritano poi di passare ai posteri, a titolo di onoranza, i nomi dei valenti funzionari, i quali presiedevano a questi importanti esami. Erano: COLLA e ZANNI.

Digitized by Google

e appoggiata al caminetto, raggiava nel volto di gioia insolita: meglio di cento persone erano già state carcerate per sospetto, fra breve dovevano essere più di duecento. Oltre a tutti i ministri, erano quivi presenti il maggiordomo Zileri, e Crenneville generale dell' Austria, succeduto al principe Jablonowski. Alto della persona, rivelava nel portamento, alteramente orgoglioso e rigido, la selvatica aristocrazia del settentrione. Figlio di un rinnegato francese, era peggio che austriaco, come chiunque rinnega la patria, è sempre il pessimo fra i più tristi. Ebbe parte nelle stragi della Gallizia; fu mandato a Livorno, il quale può dire che cosa vi facesse codesto brigante imperiale e regio; per lui Leopoldo II, macchiò per sempre la fama di onesto animo e mite, sì lungamente con simulazione finissima sostenuta; per lui la dinastia Lorenese si perdette per sempre nel concetto dei popoli. Con animo efferato ordinò costui gli arresti, le confische, le fucilazioni, per le quali la gentile terra toscana, dove la pena di morte era tradizionalmente abolita, rivide sangue innocente versato per violenza di supplizi iniquissimi. Era degno di Luisa Maria alla quale il cugino apostolico lo aveva mandato a fianco; e adesso le metteva innanzi una lunga lista di giovani notati di amore alla libertà, i più di loro altre volte sottoposti a bastonatura; e voleva che tutti s' imprigionassero. L' avventura doveva essere norma agli arresti, e gli arrestati tutti trovarsi colpevoli, e i colpevoli fucilati senza nè misericordia, nè indugio. Il consiglio de' ministri prolungatosi molto innanzi, fu stabilita alla fine la istituzione di un Consiglio di guerra permanente; il quale sottrasse gli accusati alla mite e legale giustizia de' tribunali ordinari, e dei giudici naturali.

Poco appresso Parma vedeva affisso per le muraglie il seguente scritto: « In esecuzione del decreto di sua altezza reale l' augusta duchessa reggente, in data d' ieri, pel quale è richiamato in vigore lo stato d' assedio nel comune di Parma, e in tutti i comuni foresi confinanti, il sottoscritto assume per anzianità il comando militare ». — Così un generale austriaco assumeva, d' accordo colla reggente, la suprema autorità dello Stato, fondandosi sul diritto di anzianità! Eppure Luisa Maria scriveva al *suo caro conte:* — « Ho pensato, dopo la nostra conversazione di stamane, ai nomi degli individui, che potrebbero comporre il Consiglio di guerra; ma voglio parlarvene prima, poichè voi avete preso l' impegno del

Digitized by Google

comando militare in questi momenti difficili, cosa di cui vi sarò riconoscente dal fondo del cuore. Io voleva nominare la commissione tutta d'ufficiali parmigiani come l'altra volta; ma non ho alcuna difficoltà a dare al capitano Kraus voce deliberativa, oltre alla consultiva che aveva prima. Per la presidenza desidero che la accetti il marchese Diofebo di Soragna, che si è doluto non averla avuta nel 1854, per coraggioso desiderio, che vivamente apprezzo. Domani avrò il piacere di vedervi; questa sera vedrete Pallavicino, e potrete parlare dei dettagli. Addio, mio caro generale, contate sulla mia amicizia » (1). — Questo marchese Soragna è un nome sul quale vuolsi indugiare alcun poco. Per gelosia di preminenza feudale aristocratica, Pallavicino vedeva con ira male dissimulata il marchese, ammesso nelle buone grazie della reggente, di cui gli pareva che ambisse di acquistarsi il favore. Ma Soragna valeva molto meglio di lui. Educato alla militare, soldato volontario in Piemonte, nei tempi in cui Carlo Alberto formava lentamente quell'esercito, che dovea essere poi salvezza d'Italia, il marchese Diofebo era aristocratico quanto un Montmorency, ma onesto del pari e schietto: vergine della perfidia gesuitica del rivale, disapprovava altamente le nuove idee, le quali, per lo partito cui egli appartiene, sono attentati contro un' autorità rappresentante nientemeno che Dio; ma disapprovava medesimamente il contegno ibrido del governo, che prevedeva sarebbe un giorno, per la sua doppiezza, disprezzato da tutti i partiti. Soragna aveva inoltre il coraggio di professare altamente i propri convincimenti; per che, come sarebbe stato un tipo perfetto di cavaliere nel decimoquarto secolo, era un individuo affatto spostato nel decimonono. Cordialmente detestato dal ministro, gli tendeva costui un primo tranello nel cinquantaquattro, chiamandolo anche allora a presiedere il Consiglio statario; pensando con crudele gioia, come quel posto avesse minacciosamente sovrastante un pugnale. Se non che la moglie del marchese Diofebo, colpita dal pericolo in cui quell' ufficio avrebbe messo il marito, tanto fece e tanto pregò la duchessa, che fu ad altri commesso il fatale incarico; e veramente il colonnello Lagnati morì pugnalato. Soragna, offeso nel suo orgoglio al

(1) 20 marzo 1856.

Digitized by Google

pensare che altri potesse sospettare per avventura, avere lui cercato quel mutamento di nome per codarda paura, se ne adontò; e, per quanto non riuscisse, ne menò alte lagnanze; e il Palfavicino, che faceva per allora la gatta morta, ripigliava adesso la tresca meditata della vendetta, richiamando il Soragna alla presidenza del Consiglio statario.

Durate in questo stato le cose intorno a sei mesi, il mite animo della duchessa dichiarava nuovamente abolito lo stato d'assedio; ma per ciò che richiamasse in vigore la legge del cinquantacinque, non era, come allora, che una finzione; come allora mostrava di voler togliere lo stato d'assedio, ma in realtà ne lasciava sussistere le prescrizioni, rimanendo quasi interamente applicate le pene stesse agli stessi delitti e deferendo soltanto il giudizio dei reati a una Commissione mista. Il governo della reggente si vantò di cotesta liberale restituzione delle guarentigie giuridiche; ma il decreto ducale, tanto limitato sostanzialmente, non poteva calmare l'istinto della vendetta nel popolo. Forse anzi, per disperazione di migliore vita civile, lo fomentò; e gli arresti arbitrari, le punizioni repenti, gli insulti continui, provocarono colpe, le quali, avendo radice nell'abuso della legge, dal timore della legge non potevano essere contenute. E questa legge di mascherato stato di assedio continuò fino alla cessazione del governo ducale; onde fu d'uopo che la Commissione di governo, sorta dal popolo negli avvenimenti del giugno pur ora scorso, decretasse in nome dell'onesto re *Vittorio Emanuele II*: — « Il decreto sullo stato d'assedio è abrogato. Sono pure abrogate tutte le altre disposizioni concernenti lo stato d'assedio. I tribunali ordinari giudicheranno le cause pendenti intorno a fatti, il cui giudizio era devoluto a Commissioni miste » (1). — Le leggi e notificazioni statarie del governo borbonico, che abbiamo sino qui riprodotte, mostrano le costanti cure di esso a questo organizzato sistema di violenza militare; e veramente se una legge fondamentale ci fu nello Stato parmense, sotto Carlo e Luisa di Borbone, fu quella dello stato d'assedio, permanente nelle sue trasformazioni, e rigorosamente mantenuta, anche quando avvenimenti gravissimi consigliavano a fingere mansuetudine e giustizia legale.

---

(1) Parma, 10 giugno 1859. — P. Bruni — E. Armani — G. Cantelli.

Digitized by Google

Eppure que' due sovrani regnarono dieci anni! Le ridicole persecuzioni nei tempi della reggenza possono esser norma per indurre le violenze più gravi che si andavano commettendo, e delle quali non restò traccia negli archivi amministrativi; nè di esse era possibile avere indizio dalle periodiche relazioni di buon governo, le quali avevano pubblicità negli uffici e però facilmente potevano essere divulgate. Sono nella storia dell' ultimo decennio italiano malvagità sì fattamente incredibili, da doverne sembrare esagerato il racconto, per istudio od ira di parte. Fortuna però che il dittatore Farini, se non altro, questo fece di buono, che, considerando come la civiltà e la giustizia comandano di fare palesi le opere della mala signoria, affinchè la pubblica opinione pronunzi la inappellabile sua sentenza, decretava si divulgasse la collezione dei documenti, i quali valgono a comprovare le licenze, gli arbitri, la sovversione degli ordinamenti civili in governi, tardi, ma giustamente caduti sotto la forza dei popolari rivolgimenti provocati dalle costoro iniquità, benedetti dalla giustizia di Dio.

Digitized by Google

## CAPITOLO XIX.

—

**SOMMARIO**

Le primizie del sangue — Un esempio di pietà e una lezione di morale — L'abbraccio fraterno — Il sacerdote del Cristo — Morte eroica dei martiri — Il prezzo del sangue — Fredda ferocia della reggente — Andrea Carini e il conte Luigi Anviti — Due assassinii giuridici — L'onesto popolano e il cagnotto regio — Alla innocenza, la morte; alla calunnia danaro e impiego — Corollario di evidenza geometrica — Appendice.

Fra i pietosi episodi del ricordevole ventidue luglio, uno pietosissimo sceglieremo, il quale giovi a mettere in piena luce il carattere della reggente e quello del suo governo. « La casa ov' io dimorava fu l' uno de' centri della breve zuffa, presso alla caserma di Finanza. Verso notte, chiamato, in un ripostiglio di una piccola ed oscura cantina, trovai steso in sullo strame un giovine ventenne colpito da una palla, che gli aveva spezzata la coscia; aveva potuto da una tettoia trascinarsi carpone in un cortile, aiutato da una pietosa figlia del popolo, la quale aveva richiusolo in quel nascondiglio. La fuga impossibile, il mostrarsi volea dire condanna di certa morte. Domandava dunque pietosamente un veleno che lo finisse, non per via di supplizio. Io volli consolarlo, ravvivargli speranze di fuga: si volle persuadergli di vivere. Rimase ivi due giorni; ma un tale, pauroso di compromettere la propria casa, saputo di lui, e fatto codardo dallo spavento delle pene, minacciate a coloro che soccorressero i rivoltosi, lo denunciò; e i soldati vennero e il trassero in carcere, dove con altri lo serbarono a giudizio di sangue » (1). Addì quattrodi

(1) Mestrali, dal quale compendiamo il lagrimevole racconto.



Digitized by Google

agosto Luisa Maria, venuta a Parma, sedeva in consiglio co' suoi ministri; e una sentenza di morte le stava aperta davanti, sottoposta poc' anzi dal marchese Pallavicino alla regia sanzione. Lombardini e Salati, uomini onesti nell' animo, contraddicevano l' esecuzione, Pallavicino la propugnava. — Esempi, e forti esempi ci vogliono, diceva egli, altrimenti questo popolo di briganti ci prenderà del tutto la mano. Bisogna governarli fortemente; bisogna incominciare dal farci temere, se si vuole che ci rispettino; l' indulgenza sarebbe errore, in questo caso gravissimo. La giustizia è fondamento de' regni, sta bene; ma per giustizia si deve intendere anche la fermezza e la esecuzione del codice penale. Il partito sovversivo che abbiamo d' attorno ha bisogno di un esempio, che gli incuta un salutare spavento; altrimenti sarà finita per noi, e converrà poi lasciarsi trascinare compiutamente dalla corrente. — Oh! è pur penoso il dovere che talvolta Dio impone ai principi! esclamò la duchessa, alzando con ipocrisia gli occhi al cielo; non so davvero a chi cedere di lor signori, e fra il dovere e la clemenza, non so proprio a quale partito appigliarmi. — Intanto il Pallavicino, presa una penna, gliela porgeva intinta, affinchè segnasse la morte di quattro vittime umane; ed ella, respingendola continuava: — Perdonate; ma in affare di così alta importanza vi prego di lasciarmi agio a consigliarmi con quelle ispirazioni, che pregherò l' onnipotente di volermi accordare. Stassera vi trasmetterò le mie determinazioni. — La bacchettona non esitava, che a meglio dissimulare la ferocità innata dell' animo; e uscita dal consiglio muoveva alla volta del privato suo oratorio.

Nel corridoio, fatti appena alcuni passi, una donna le si butta ginocchioni dinanzi piangendo a dirotto; era la sorella dell' uno dei condannati, e traeva seco due bambini. — Per amore di Dio, altezza, esclamava la derelitta, per carità .... siamo sole al mondo, colla vecchia madre che non si può muovere da un letto, siam sole al mondo, non abbiamo che lui! — E i poveri fanciulletti, in ginocchio anch' essi, colle mani giunte, piangevano e pregavano cogli occhietti. — Chi è questa donna? chiedeva indietreggiando la Borbone al conte Zileri, il quale colle persone della casa la seguiva alla messa, come l' è venuta fin qui? — Un vecchio militare si fece innanzi, e col capo alto, colla fronte secura parlò: — Altezza reale, sono io, che, valendomi dell' autorità di capitano

Digitized by Google

della vostra guardia, mi sono permesso di lasciarvi venire presento questa povera donna. È figlia di un affezionato servitore della vostra famiglia; viene a implorare la clemenza in favore di un fratello; non ho creduto poterle impedire l'accesso. — Sta bene, signor conte, alteramente soggiunse la duchessa, poi, volta all'infelice fanciulla: — il tuo nome?... Che cosa vuoi?... — La grazia di mio fratello, altezza, per amore di Dio la grazia! La nostra povera madre morrebbe, se non gliela accordassero! — La duchessa stette un momento sovra pensiero; e in mezzo a quel silenzio di morte non altro udivasi che il singhiozzare della poveretta, il piangere dei fanciulli. — Io PURE VESTO A BRUNO, disse poi a lenta e chiara voce la Borbone, IO PURE VO A PREGARE PER MIO MARITO... così VESTANO ANCH' ESSI, così PREGHINO (1); — e senza volgere all'immenso dolore di quella derelitta neppure una parola di conforto, senza dirle neppure una sillaba di consolazione, continuò il suo cammino. La fanciulla fe' per alzarsi, per parlare; ma non potè: un' ambascia indicibile le strinse il core e stramazzò come corpo morto sul pavimento, mentre i due bambini spaventati le si gittavano addosso a baciarla e a piangere e a gridare: — è morta!... è morta!... — Il piccolo figlio che la reggente traeva seco per mano, spaurito a tanto doloroso spettacolo osò dimandare: — Mamma, che cosa cercano quei due ragazzini? perchè piangono tanto? cosa domandano? — Sono di quelli che hanno fatto morire tuo padre, rispondeva la reggente; — e il ragazzo mettevasi pure egli a piangere. Così è che Luisa Maria educava il cuore di suo figlio.

Dopo la terribile giornata del ventidue luglio, altra più ancora spaventevole per avventura, fu quella del cinque agosto. La misera fanciulla, che lasciammo svenuta ai piedi della duchessa, tratta fuori della reggia, nè rinsensando, fu posata nel corpo di guardia. Rinvenne dopo alcune ore, in quella che i due bambini, vinti dal piangere e dalla stanchezza, dormivano. Innocenti anime e non avvezze ancora al dolore, vergini cuori, non ancora educati dalla sventura, alla dura scuola dell'odio, dormivano il caro sonno della innocenza. Poco stante, il conte Anviti entrava ad ispezionare il posto, e veduta la dolorosa giovinetta adagiata in

(1) Sono parole istoriche.

Digitized by Google

sul letto di campo dell'ufficiale, co' due bambini addormiti lì presso, per quantunque tristo, non potè a meno di sentirne un cotal senso di pietà, che gli strappò dalle labbra un: *poveretta!* Ond'ella, che al sopravvenire di lui, compresa da istintivo ribrezzo, aveva richiusi gli occhi, come colui che incontri un aspide sul suo cammino, udita la pietosa parola, gettataglisi appiedi: — Per carità, signore, implorava, fate almeno che io possa vedere il fratello mio; fate che io gli possa recare un bacio della povera madre sua, che morrà, s'egli non torna. Ed era tale disperazione vera nelle parole della tapina, tale intensità immensa nel suo dolore, che nè manco il crudele colonnello non le seppe negare la grazia, la quale stava nel poter suo; e però, scritte poche righe, le consegnava a un sergente, ordinando accompagnasse alla cittadella quell'infelice. La quale, voltatasi al giovine ufficiale, che aveva presa di lei compassionevole cura, e accennando pietosamente agli angioletti dormenti: — Signore, diceva, non vorrei trarli meco... — V'intendo; io farò loro da padre, — e si asciugava una lagrima, che gli stillava giù per le gote. La giovinetta mandò un ardente bacio a' poveri bimbi, chinò il capo sul petto, si chiuse nel fitto velo, e si mise dopo le orme del militare, datole per iscorta. Giunti alla cittadella, le ferree porte si schiusero all'ordine dell'Anviti; e la veniente fu intromessa nel carcere, dove quattro vittime penavano le ore ultime della vita. Rosseggiava l'aurora nell'estremo oriente, e la bianca luce dell'alba contrastava tra le scure pareti, colla moribonda di una poca rugginosa lanterna. Quattro giovani, pieni di vigoria, forti di valore e di fede, stavano quivi dentro, condannati a una mortale agonia, perchè avevano amato la patria! Fratello e sorella si stringevano nello irresistibile slancio di un amplesso supremo; le parole che corsero tra que' due sventurati, furono pianto, e dolorose ricordanze di gioie passate, e sterili conforti di un disperato avvenire.

L'interruppe la venuta del cappellano, cappuccino, liberale ed onesto, quantunque frate. I morenti, che tali erano veramente, comecchè tuttora pieni di vita, aggrottarono nel vederlo; ma il sacerdote cristiano, in cui l'abito non aveva, come usa, strozzato l'uomo, non si adirò, non ruppe in contumelie, non uscì dalla funebre stanza; ma: — figliuoli, figliuoli miei, diceva piangendo, non mi vogliate respingere, perchè io

Digitized by Google

sia sacerdote; non guardate alla veste, guardate il cuore; è il cuore di un fratello, che nell'ora dell'angoscia reca ai fratelli una parola di conforto, di perdono, di pace — e a misura che il buon frate parlava, al vedere le pietose lagrime che gl'inondavano il viso, le accigliate faccie dei condannati si venivano serenando, rinasceva in loro il sorriso della giovinezza, la quale, anche in faccia alla morte, apre il cuore confidente alla speranza e all'amore. E anch'essa la pia vergine rasciugò il pianto, e posate le braccia soavemente sul collo del fratello diletto, rendeva imagine dell'angelo della fede. Oh! la parola della carità è pur potente in bocca del sacerdote! Così sapessero usarla coloro che si dicono ministri del Cristo, com'ella ancora opererebbe miracoli! — Voi siete qui, miei figliuoli, riprese il frate mestamente, voi siete qui, perchè troppo amaste la vostra patria. Non disperate, figliuoli, ma confortatevi: *molto vi sarà perdonato, perchè molto amaste;* è infallibile promessa di colui, che, per amore, moriva in croce. — E surse in piedi; e pareva che il sole, dardeggiandogli i raggi sulla fronte piamente severa, ne cingesse di una aureola sovrumana l'aspetto. Onde i quattro, compresi da riverenza, caddero sulle ginocchia dinanzi all'uomo, il quale sì degnamente rappresentava il ministero sublime di Gesù Cristo. Allora solamente la fanciulla si accorse che il fratello non poteva, come gli altri, levarsi: aveva la coscia fracassata da una palla. Un grido le uscì dal petto; ma guardato il sereno volto del frate, cadde anch'essa ginocchioni daccanto al martire. E il sacerdote, levando la destra, benediceva quei genuflessi, e la sua voce lenta e grave recitò lo stupendo salmo davidico: *Deprofundis.* Cinque voci, dipartite dal cuore profondo, risposero: *amen;* dopo di che il sacerdote, rifattosi uomo, rilevò i prostesi, e baciandoli in bocca fraternamente, giunto alla fanciulla, che, tuttavia pregando, piangeva, le impose le mani sulla testa e la benedisse. — Povera madre! singhiozzava la poveretta. — Fanciulla, riprese il frate, volgiti al cielo, poi domanda al tuo cuore; e ti dirà, che tutti abbiamo una comune madre: la patria; un padre comune: Dio! — La porta del carcere cigolava sui cardini arrugginiti; due soldati si avanzarono per recare sulle braccia il ferito; ma i compagni, che indovinarono il suo ribrezzo, si fecero avanti al pietoso ufficio; la fanciulla asciugò le lagrime, e baciato ripetutamente il fratello, ricise una lunga ciocca de' suoi capelli —

per me, dicendo, e per nostra madre; — e il doloroso corteggio avviossi al campo infame della esecuzione.

Sul piazzale della cittadella stava schierato un battaglione di soldati. In un angolo, un drappello di venti uomini comandati da un ufficiale formava il fatale triangolo aperto. I quattro vennero soli, mezzano fra due il ferito; e incedevano col valore, che dà la fede sublime dei martiri; si baciarono una ultima volta; e stettero col capo altero, colla fronte alta, ad ascoltare la mortale sentenza. Fu letta ad alta voce e diceva: — « Nuovamente il partito sovvertitore, minaccioso sempre da' suoi nascondigli, ha cercato di porre in esecuzione un suo piano esecrabile, adoperando gli stili de' suoi satelliti, macchiati ancora del più nefando misfatto, non ha guari commesso, e così apportare a questa città nuove sciagure. A conseguire una mutazione dell' attuale forma di governo, la mattina del ventidue luglio ultimo scorso scoppiò in più punti di questa città una sommossa popolare, provocata da un' orda di cospiratori armati e portanti insegne repubblicane, facendosi fuoco e rovesciandosi dai tetti tegole e sassi sulla truppa accorsa a reprimerla. Siccome correi di un tale fatto legalmente constato, e colti chi con armi, chi con segni rivoluzionari, chi con munizioni da guerra, furono tradotti innanzi al Consiglio di guerra permanente, riunitosi in questa città addì tre del mese corrente, li: — Barilla Enrico, delli furono Pietro e Piccinotti Maria, di anni ventiquattro, nato e domiciliato in Parma, negoziante, scapolo; Mattey Emilio, delli furono Luigi e Toschi Maria, d' anni venticinque, nato a Montechiarugolo, scapolo; Adorni Cirillo, del fu Ferdinando e della vivente Raimondi Angela, d' anni ventisette, nato ad Ozzola, scapolo; Facconi Luigi, di Michele e della fu Bisi Luigia, d' anni ventitre, nato a Parma, e scapolo: questi tre ultimi guardie delle reali finanze residenti a Parma; Bompani Pietro, del fu Angelo e della vivente Redegondi Rosa, d' anni ventinove, nato alla Certosa di Parma, domiciliato in questa città surnomato il *Casaro*, calzolaio, scapolo; — i quali vennero dal Consiglio stesso dichiarati colpevoli del crimine di cospirazione contro la sicurezza dello Stato, diretta a cangiare la forma di governo e susseguita da un principio d'esecuzione; e come tali, condannati di morte mediante fucilazione... Sottoposta questa sentenza alla suprema ratifica, è stata confermata in via di diritto; commutandosi però, per ispeciale grazia, la pena di morte, in

Digitized by Google

quella di vent'anni di relegazione in uno de' forti dello Stato a Barilla Enrico, atteso il sincero suo pentimento » (1). — Il frate e la fanciulla, genuflessi, chinarono il capo in una muta preghiera, si udì un breve comando, si abbassarono le canne omicide..... e un ultimo grido: VIVA ITALIA! andò perduto in mezzo alla orribile detonazione.

Rientrata la giovinetta nella povera cameruccia, accompagnata dal buon frate, avevano trovata la vecchia madre quasi agonizzante. Rimasta lunghe ore in preda a una violenta convulsione, suscitata dal pensiero del pericolo imminente al figliuolo, quella spaventevole lotta dell'animo aveva esaurito alla misera ogni resto di vigoria. Agitata da un tremito convulsivo, combatteva la battaglia ultima della vita, stringendo fra le mani ghiacciate la ciocca de' capelli recisi a colui, che l'aspettava in grembo dell'Iddio dell'amore. Presa da uno estremo sussulto di agonia, angosciosamente levata, cercava collo sguardo invetriato la luce, col petto anelo la fuggente aura vitale; strinse in un supremo amplesso la figlia, accennando colla incerta mano i due pargoli, ricondotti poc'anzi dall'ufficiale.... e ricadde per non alzarsi più mai. Il frate e la orfana, genuflessi da canto alla coltrice funerale, pregavano, quando il confessore della reggente entrava nella dolorosa catapecchia, tenendo nella destra un borsellino, con entrovi cento lire; la Borbone le mandava alla madre misera, alla quale non aveva voluto ridonare il figliuolo; era il prezzo del sangue del giustiziato. L'orfana desolata, a cui adesso il ribrezzo restituiva un vigore effimero, fattasi incontro all'ipocrita fariseo, e mostrandogli il cadavere intirizzito: — dite alla vostra padrona, che dolori sì fatti non si pagano con danaro; che la sorella del fucilato, la figlia di questa uccisa non accetterà mai il prezzo del sangue, il danaro di Giuda (2).

---

(1) 5 agosto 1854.

(2) Compendiamo, giova ripeterlo, dal libro del signor MISTRALI. A chi lo appunta di romanzo, egli dice, che della prima parte di questo dramma di sangue e' fu testimonio oculare, che l'ultimo atto, se anche no individuale, non di manco gli è storico. « In molti casi, alle vittime del suo governo Luisa Maria, che negava la grazia della vita, mandava ai superstiti la elemosina infame; feroce assai più di Carlo III, che non volle mai, durante il suo pazzo regno, acconsentire una sola esecuzione. La pazzia e

Digitized by Google

Si succedevano i mesi; ma dal feroce animo della reggente non si cancellavano le memorie del ricordevole ventidue luglio. La voce del sangue iniquamente sparso continuava a gridare vendetta; e non di meno altro sangue innocente dovea essere ancora versato, e gravare col suo peso la bilancia della inesorabile giustizia di Dio. Conviene che la coppa trabocchi, perchè l'antico dispotismo coronato, cada sotto l'impeto della libertà che si desta. Fra coloro che più erano esosi al popolo, segnalato il conte Luigi Anviti, comandante la regia brigata di fanteria. Il quale, comecchè non avesse, e non dovesse avere diretta ingerenza nelle cose del governo, pure la boriosa e stupida natura tiravalo a farsi odioso per istrana vanità di dominio. Soldato, prima che i Borboni tornassero, avea quella altera e stolta sconsiderazione dei cittadini, che hanno i soldati, dovunque la loro assisa, più che insegna di valore militare, accenna a ordinamento birresco. La rivoluzione del quarantotto lo trovò fra coloro, i quali, più presto scherani che ufficiali onorati, rispinsero la offerta di combattere la guerra di Lombardia; tornati dunque i Borboni, dopo Novara, naturale che costui si avesse ricompensa; pure, se memorie di sangue non si fossero sciaguratamente mescolate alla sua vita, e' sarebbe passato senza infamia, come una figura chinese nata e destinata a far ridere. Ma il sangue ci si frappose; e però verremo a raccontare di lui una fine atrocemente crudele. Ma Parma aveva dovuto inorridire lungo tempo innanzi, per sua cagione, di un atroce fatto, del quale neppure il tempo basta a cancellare la memoria vendicatrice. Il primo giugno cinquantacinque la pia reggente riceveva uno scritto, il quale oggi nel dominio della storia è il più terribile accusatore di

---

la libidine e la sete avida dei piaceri corrompevano il cuore di quel redivivo Catilina coronato, aiutatori alla sfrenata natura iniquissimi consiglieri in tristi tempi. Luisa Maria, perfidamente dissimulata, avea nell'animo tutta la forte ferocia di Ferdinando di Napoli e di Messalina. Quando dissi costei, Nerone in abito donnesco, dissi giusto ». — Noi soggiungiamo per parte nostra, che tutti i vari particolari qui e altrove narrati sono scrupolosamente veri, sebbene divisi in diversi fatti. Dappoichè dunque vuolsi fare una fedele dipintura di questo governo infame, e a volerne raccogliere tutte le opere, le quali lo segnalarono ci si vorrebbe, non un libro, una biblioteca, gli è forza ricorrere all'arte di Apelle, e raccogliere, non le parti di cento leggiadre vergini per ritrarre una Venere, ma, per comporre una Megera, gli arti di cento furie.

Digitized by Google

codesta bacchettona senza anima e senza cuore. Mollemente adagiata su morbidi origlieri, ella apriva il foglio che le consegnava una dama di compagnia, e scorsolo rapidamente coll'occhio: — Di grazia, marchesa, leggetemi questa carta; ho la vista affaticata, poi l'ora è tarda e debbo acconciarmi per la veglia di questa sera. — Presa dalle auguste mani lo scritto, la marchesa leggeva: — « Altezza reale, con sentenza profferita oggi stesso dal Consiglio di guerra permanente, sono stati condannati alla pena di morte » . . . — Oh diamine! interruppe la duchessa, la quale, dinanzi allo specchio si faceva assestare la veste da ballo da una cameriera, chi sono? . . . . . « Alla pena di morte mediante fucilazione, li Carini Andrea e Panizza Francesco, siccome ritenuti colpevoli di attentato assassinio col mezzo di una pistola, sulla persona del signor tenente colonnello conte Luigi Anviti. Il nominato Isola Giuseppe venne pur esso condannato ai lavori forzati per venti anni... — Meno male per questo, interruppe nuovamente la duchessa, ponendosi al petto un gioiello; continuate, vi prego... — siccome ritenuto colpevole in secondo del grado summenzionato crimine. Il sottoscritto presidente del Consiglio di guerra... *non deve tralasciare di raccomandarli* CALDAMENTE *alla clemenza sovrana ed al magnanimo e benefico cuore* di vostra altezza reale, per una commutazione di pena . . . » (1). — Imbecille! conchiuse la duchessa, stringendosi nelle spalle, condanna e scusa! . . . Date qua, marchesa. — E preso il foglio, spiegazzato sel pose in seno; e, finito di abbigliarsi, la bigotta mosse il passo a una serata di piacere che l'aspettava, senza che quello scritto le bruciasse il cuore, senza che l'anima freddamente feroce le si commovesse. La sentenza che il maggiore Hazon trasmetteva alla sovrana sanzione era la seguente: — « Parma questo giorno primo di giugno milleottocento cinquantacinque. Il Consiglio di guerra permanente, per sentenza profferita a *voti unanimi*, condanna alla pena di morte mediante fucilazione — Carini Andrea, delli furono Bernardino e Barili Lazzara, d'anni ventotto, nato a Bellena di Fonteviva, domiciliato a Parma, senza professione, scapolo; Panizza Francesco di Giovanni e della fu

(1) 1° giugno 1855 — HAZON.



Digitized by Google

Brigida Silari, d'anni trentatre, nato e domiciliato a Parma, orefice, celibe; al massimo dei lavori forzati a tempo, Isola Giuseppe delli furono Michele e Cortesi Anna, di anni trentacinque, nato e domiciliato a Parma, barbiere, ammogliato con tre figli; — per avere i primi due, di concerto e dietro un complotto stato formato qualche mese prima di assassinare, infra altri, il signor tenente colonnello Anviti conte Luigi, comandante la regia brigata, attentato nella sera del tredici aprile ultimo scorso, e nella strada di san Quintino di questa città, alla vita di detto signor ufficiale, esplodendogli il Carini a tergo una pistola caricata a palla; dal quale colpo il medesimo signor ufficiale non è rimasto offeso per una circostanza fortuita e indipendente dalla volontà del Carini. Quanto all'Isola, per complicità del crimine stesso, avendo avuto scienza del fatto anteriormente alla sua esecuzione, essendosi a questa trovato presente, ed avendo poi adoperato ogni mezzo per occultarne gli autori. Colla stessa sentenza è assoluto dall'incolpazione di complicità nel detto crimine Pia Luigi, garzone barbiere, di Parma ».

Ed ora qual'era poi veramente questo nuovo dramma misterioso, che doveva gittare sulla reggenza una nuova onda di sangue? Quale era questo delitto, sul quale lo stesso presidente di un tribunale statario invocava la pietà dell'animo ferino della reggente? Nell'inverno del quarantaquattro e sui primi del seguente anno una mano di popolani, della tempra di Carra, gente generosa, dal cuore vergine, dai forti sensi, ma dal criterio civile demoralizzato, per la violazione permanente di ogni legge, da un governo antisociale come quello dei Borboni, teneva acceso il focolare della rivoluzione. Anviti, licenzioso a imagine e somiglianza del suo padrone, all'odio, di cui è segno chiunque vesta la servile divisa della tirannide, aveva aggiunto nuove ire di offesa gelosia. Nel marzo infatti del cinquantacinque una brigatella di cotesta gioventù bollente conveniva fuori della porta a san Francesco, in una rusticana taverna, che chiamano il Mulinetto. Bisognerebbe avere sofferto quanto avevano i parmigiani, bisognerebbe avere patito per sei lunghi anni tanti mortali insulti dalla genia che imperava, per comprendere, come negli animi impazienti del popolo ardesse inestinguibile la sete della vendetta. — Cotesto Anviti, cotesto infame, comandante della giornata di luglio, ha cercato di contaminare la donna mia .... Oh! l'infame!.... l'infame .... ripeterono

Digitized by Google

dieci voci inorridite a un tempo. — Ed è pur vero, dolorosamente vero; costoro non si accontentavano di tutte quante le politiche infamie, di cui abbeveravano i miseri cittadini; anche volevano rubare loro i più cari, i più gelosi, i più sacrosanti affetti del cuore. Essi, i bravi di Carlo e di Luisa, volevano le mogli, le sorelle, le figliuole; le volevano prostitute compiacenti, facili meretrici alla libidine della soldatesca; poi, sazi degli osceni abbracciamenti, le pigliavano ad argomento degli oziosi parlari, delle ciarle scurrili da caffè.

Ma la sera del tredici aprile, mentre cotesto sudicio conte Luigi Anviti stava bazzicando dappresso alla porta della donna, che aveva disegnato sedurre, e tormentava colle sue importune insistenze, un colpo di pistola gli fu sparato da tergo. Fallito il colpo, quell' energumeno impazzò, inferocì, voleva vendetta, urlava agli assassini, ai mazziniani, ai sicari, agli ammazzatori. Dimani succedevano gli arresti; si voleva una condanna e volevasi ad ogni patto. E perchè il colpo era partito di contro a una bottega da barbiere, il garzone fu messo in carcere. Era l'infelice sulla porta; e bastò perchè lo volessero ad ogni modo complice o testimonio. Altre prove non c' erano; eppure volevano che testimoniasse l' identità di un colpevole da fucilare. O il *Rosso*, così lo chiamavano, negava, e lo direbbero complice; e affermava, calunniatore o no poco importa, e il giudizio si compirebbe: ad ogni modo si aveva una condanna e una vittima. Posto a confronto cogli accusti, il *Rosso* non ne potette riconoscere alcuno, per la sola e semplicissima ragione che nessuno de' prigionieri aveva fatto il colpo. — È complice, si disse dunque; e l' infelice fu posto fra il ceppo e la menzogna, fra la calunnia e la forca: e quella calunnia e quella menzogna doveva assassinare un innocente! Lo tentarono in carcere; gli fecero sentire il bivio; gli misero sotto agli occhi i bambini e la moglie. — Li hai veduti e li riconoscesti, dicevano, perchè dunque ti ostini a celarli; sta di buon animo, non temere per te, coloro che tu accuserai non torneranno più a domandartene conto; pensa alla tua casa, alla donna, ai fanciulli innocenti, che lasceresti orfani, poveri, derelitti; se taci, non salvi essi e te perdi; la ostinazione dunque a che vale? — Orribile ragionamento che la perfidia gesuitica rendeva certo, indubitato nei fatali e funesti effetti. Nell' isolamento della cupa carcere, la posizione eccezionalmente crudele del giovane infelice vinse

Digitized by Google

la intelligenza del povero tormentato. I fantasmi e le larve paurose della morte lo assalsero nelle notti insonni; col capogiro, colla febbre ardente, nelle tenebre fitte della oscura prigione, toltasi la pezzuola di seta che aveva al collo, e annodatala al sommo dell'inferriata, disperatamente si strangolò!! Udito nel carcere uno insolito dibattersi di persona, corse l'aguzzino, e visto lo spettacolo, chiamò l'ufficiale di guardia; e costui venne, e vide; l'infelice era vivo, e poteva ancora salvarsi: — Lascialo stare; uno di meno, esclamò lo sgherro borbonico; e la porta si rinchiuse sull'appiccato, che torcevasi nelle convulsioni della tremenda agonia. Il mattino fecero rapporto del *suicidio*. E la misera moglie seppe che era vedova, e i poveri bambini orfanelli cominciarono da quel giorno a pregare giustizia contro gli assassini. Mancato colui che poteva guastare, il Consiglio di guerra fu costretto a condannare. — Vedemmo la sentenza, vedemmo come, fra quelle iene, l'onesto maggiore conservasse viscere umane; vediamo adesso come la magnanima Luisa Maria rispondesse all'invito e al consiglio di pietà. Scriveva di proprio pugno a tergo della sentenza: — « Si pubblichi ed eseguisca! commutata però la pena a Panizza Francesco nei lavori forzati a vita. *Sala, otto giugno mille ottocentocinquantacinque.* Luisa ». — E la sentenza fu pubblicata ed eseguita il dì appresso; Andrea Carini subì la pena, ed era innocente! Fu detto in città prima che fosse morto, lo si ripete oggi universalmente: chi sparò la pistola fu indicato pochi giorni dopo nelle strade di Parma libero ed impunito. Un altro innocente era morto di capestro nelle carceri; chi disse per propria volontà, chi disse violentemente per opera degli sgherri dell'Anviti. La cosa è mistero. — Così sta scritto nella raccolta dei documenti officiali fatti fare dal dittatore.

Voler narrare tutte le colpe della dominazione dei Borboni sarebbe veramente una matta impresa; ne commisero tante, che una serie di volumi non basterebbe a capirle; nullameno, v'hanno tali dolori, così veri, così orribilmente strani per orribile ferocia, che non si sanno tacere. È un altro pietoso episodio che imprendiamo, per ultimo, a raccontare; uno di quei casi, a cui non vale a scusa l'imbecillità sovrana, tante volte invocata per gittare sulle spalle ai ministri l'odio degli ingiusti decreti. Per commettere le infamie che racconteremo, la Borbonide cassava il giudicio di un tribunale suo stesso; e per essere crudele,

Digitized by Google

faceva sè superiore alla legge. Nella funebre giornata del ventidue luglio un giovinotto frettolosamente attraversava la via di san Benedetto, quando appunto ivi presso le truppe cominciavano l'opera sanguinosa, che abbiamo narrata. Sull' uscio della caserma dei finanzieri, dinanzi alla quale passò, per entrare in una casa ivi presso, un uomo vestito dalla regia uniforme godeva lo spettacolo della fucilata, che le sfrenate soldatesche avevano già impegnata. Fra quei due fu un rapido scambio di sguardi pieni d' ira ineffabile; ma il giovane, con quella secura fierezza, che dà la coscienza del proprio diritto, rimase impavido; l' altro impallidì, si fece livido in viso, chinò gli occhi a terra. Durò, come sappiamo, la crudele battaglia brev' ora; pure i soldati d'Austria e della Borbone continuarono il giuoco feroce dell' assassinio tutto quel giorno, onde solo a tarda notte il Miodini potè riguadagnare l' umile tetto della sua casa. Zelaschi, l' infame che avea riso il mattino al sacrilego spettacolo della nefanda battaglia, Zelaschi, respinto alcun tempo innanzi dalla fiera onestà della sua Carolina, agognava vendetta; inspirato da Satana, ne meditò una supremamente scellerata, e senza punto peritarsi la tradusse nell' atto. Accorso al Consiglio di guerra, accusò il rivale di avergli minacciata quel medesimo giorno la vita, perchè fedele al suo giuramento, alla sua divisa.

Il giorno appresso, nell' ora istessa che Luigi e Carolina pregavano Dio, piangendo dinanzi alla culla dell' innocente figlio del loro amore, nell' ora istessa che quell' angioletto rivolava sulle candide ale al suo paradiso, una mano di soldati contaminava la stanza dolorosa; e in sugli occhi della disperata donna, trascinarono il calunniato colle baionette alle reni. Durò tre mesi nelle segrete, rotto il petto dai colpi della soldatesca bestiale, che a calciate di schioppo se l' erano cacciato dinanzi per via. Interrogato ripetutamente dal tribunale di sangue, in cui giudici austriaci condannavano tanti immeritevoli a morte, la purezza incontaminata della vita si parve sì luminosa, da rimandare il Miodini assoluto. Se non che la sospettosa polizia della Borbone, sostenne l' operaio, reo solamente di essere stato per calunnia imprigionato, nella lista dei sospetti politici; poi quando, due anni appresso, per li fatti che narrammo, la città fu rimessa in balìa dei giudizi statari, l' infelice, cui le percosse patite aveano stremato il bene della salute, venne di nuovo

Digitized by Google

arrestato. Patì le carceri parmensi; poi quando la iniquità della reggente mandò nelle segrete di Mantova i nostri detenuti politici, venne egli pure tradotto nelle mani dei carcerieri tedeschi; questo nuovo martirio durò cento giorni. Forte dell'offesa coscienza, osò querelarsi del calunniatore alle autorità civili. La onestà della magistratura parmense, meno poche deplorabili eccezioni, è proverbiale; i dibattimenti ebbero dunque luogo, e l'infame fu meritamente dai giudici condannato; e allorchè lo Zelaschi fu mandato per sei anni in galera, fu gioia pubblica, fu soddisfazione comune a comune desiderio d'imparziale giustizia. Scontava da un anno la pena, quando ricorse alla clemenza della Borbone, di colei, che non aveva sentito affrettare il battito del suo cuore sotto il peso della sentenza di Andrea Carini. E questa volta Luisa Maria, la quale ebbe d'insensibile ferro gli orecchi a tante grida di immeritati dolori, sentì nel cuore materno il lamento del calunniatore, il gemito dell'infame, la preghiera del vile Zelaschi. Un Bocchialini, cavaliere dell'impero austriaco e della corte parmense, l'uomo salito ai primi gradi dell'amministrazione di finanza per favore di fortuna, per arte gesuitica, per istupido amore del ministro; Bocchialini raccomandò caldamente alla pietosa donna quel *povero martire della rivoluzione.* A tante preghiere, il mite animo sovrano doveva essere vinto, e fu: Zelaschi ottenne la grazia. Per decreto della reggente gli furono donati quattrocento franchi, per indennizzarlo dei danni ricevuti; per decreto di Luisa Borbone fu riammesso a servire nel corpo delle guardie di finanza! E intanto Luigi Miodini moriva poco appresso, ucciso da lento malore, eredità delle percosse, e delle segrete di Mantova!

Supremamente infame fu, viva Dio! questo governo della reggente. Punì con una mano le colpe, che aveva suscitato coll'altra, e tuttavia il rigore tanto non gli ottenne la scoperta di un crimine, non gli valse di impedirne nessuno. Carlo III bastonò: la reggente, al bastone che fiacca, sostituì il fucile che uccide. Quali giudici recarono le sentenze dello estremo supplizio? Tribunali segreti, giudici inferociti contro gli accusati. Norma al procedimento, la paura e la vendetta; esclusa la difesa; ammessa come prova convincente la dichiarazione di un reo, al quale si prometteva salva la vita, purchè si rendesse delatore altrui; pubblico accusatore il capitano Kraus, auditore imperiale, caro all'Austria, alla

Digitized by Google

reggente più caro ancora. I giudici non firmarono mai le notificazioni delle sentenze al pubblico; e perchè dunque? Quando per regola di competenza, spettò necessariamente alle corti civili di giudicare gli incolpati dal tribunale militare, non vi ebbe pure una sola condanna; ed erano moltissimi i prevenuti; ed era enorme il processo, che li indiziava colpevoli. Che sarebbe stato di essi, giudicati dal militare? La loro sorte non sarebbe stata certamente diversa da quella del Carini, fucilato, e che tutti gridarono non colpevole. Il diritto di grazia è un dovere, quando si tratti di tentativi con mezzi sproporzionati all' impresa; quando, nei casi di ribellione, cessò da lungo tempo il pericolo, e con esso il bisogno di un esemplare castigo; quando, mutate le cose e i tempi, chi fu reo, può venire salutato un eroe. La reggente preferì di usarne con incredibile parsimonia; furono morti dalle palle soldatesche coloro stessi, che i ministri suoi avevano chiamati illusi, che la città sconsigliò dal farsi ribelli; e furono puniti allorchè la tranquillità non volevasi da alcuno turbata. Il rigore della giustizia punitrice non fu più santo, fu crudeltà, fu vendetta.

« E veramente era feroce governo codesto, che, sotto mansueta veste, torturava e tiranneggiava tanto crudelmente i suoi popoli. Come l' arco più è costretto e più con impeto si distende: così i popoli soffrono a dilungo il giogo loro imposto sul collo; lo lasciano gravare pesante sulle cervici; ma quando la tirannide è giunta a toccar certo segno, si rilevano, reluttano, combattono, e innanzi tutto cospirano. Nei paesi liberi non si cospira; imperocchè gli schiavi soltanto hanno per necessità le congiure. La servitù demoralizza; a cui non è concesso di trattare la spada, stringe per la disperazione il pugnale; le passioni generose si trasnaturano; l' impeto, che potrebbe condurre all' eroismo, conduce all' abiezione dell' insidia e dell' assassinio » (1).

---

(1) Mistrali, opera citata.

Digitized by Google

## APPENDICE

—

*Altre sentenze di sangue e vittime di aguzzini — Tre morti e diciassette catene — Nuovi tormenti e nuovi tormentati — Grazia della reggente — Fatti e parole.*

« Il Consiglio di guerra permanente, con sua sentenza pronunciata addì sei corrente settembre ha dichiarati legalmente convinti e colpevoli: Franzoni Davide, del fu Felice e della vivente Colombi Caterina, di anni trenta, nato e domiciliato a Parma, ammogliato, con quattro figli, commesso di negozio; Borghini Alessandro, delli furono Antonio e Rugalli Teresa, d' anni ventiquattro, nato e domiciliato a Parma, scapolo, macellaio, surnomato *Crottin;* Bocchi Luigi, delli viventi Giovanni e Monfrini Barbara, d' anni trentatre, nato e domiciliato a Parma, ammogliato, senza figli, commesso negoziante; Rapaci Egidio, delli viventi Felice e Paglia Luigia, d' anni ventiquattro, nato e domiciliato a Parma, scapolo, falegname; Pagani Luigi, delli viventi Andrea e Bonati Luigia, d' anni ventinove, nato a Casaltone, domiciliato a Parma, scapolo, muratore ed applicatore d' asfalto; Morini Emilio, del fu Giovanni e della vivente Malaspina Maria, d' anni ventisette, nato e domiciliato a Parma, scapolo, stampatore; Varesi Pellegrino, delli viventi Francesco e Carra Teresa, d' anni ventiquattro, nato e domiciliato a Parma, ammogliato senza figli, calzolaio, surnomato *il Ciucco;* Buroni Andrea, delli viventi Carlo e Guarinoni Giuseppa, d' anni ventidue, nato a san Leonardo, domiciliato a san Lazzaro, comune di san Donato, scapolo, commesso negoziante; Bertoli Giovanni, delli viventi Giuseppe e Gatti Antonia, di anni ventinove, nato e domiciliato a Parma, marcatore di bigliardo, vedovo, con una figlia, surnomato *Piccion;* Capacchi Giuseppe, delli furono Giovanni e Delmonte Anna, d' anni ventitre, nato a Basilicanova,

Digitized by Google

domiciliato a Parma, scapolo, fornaio — del crimine di cospirazione contro la sicurezza dello Stato susseguita da un principio di esecuzione; e li ha condannati, alla pena di morte mediante fucilazione.

Pecchioni Pietro, del fu e Luigi della vivente Belli Teresa, d'anni 24 nato a Veratto, domiciliato a Parma, scapolo, guardia delle reali finanze; Consigli Antonio, del fu Paolo e della Gaetana Dubri, d'anni 27, nato e domiciliato a Parma, scapolo, tornitore; Ghelfi Pietro, delli furono Francesco e Bottazzi Rosa, d'anni 26, nato e domiciliato a Parma, scapolo, fornaio; Ferrari Luigi, del fu Giuseppe e della vivente Bianchi Felicita, d'anni trentacinque, nato e domiciliato a Parma, celibe, orefice; Papini Ferdinando, delli furono Fortunato e Montanini Annunciata, d'anni quarantotto, nato e domiciliato a Parma, ammogliato senza prole, calzolaio, surnomato *Molinaron;* Boretti Luigi, delli furono Giuseppe ed Aiolfi Giuseppa, d'anni quarantacinque, nato e domiciliato a Parma, celibe, tornitore — del tentativo di detto crimine, e li ha condannati, alla pena dei lavori forzati a tempo; — e Bersellini Amadio, delli furono Angelo e Milani Caterina, d'anni ventisei, nato a Sacca, domiciliato a Parma, scapolo, caffettiere; Testi Federico, delli viventi Ferdinando e Pini Teresa, d'anni trentasei, nato a Fontanellato, domiciliato a Parma, ammogliato, con prole, sellaio e addobbatore, di complicità nel crimine stesso, e li ha condannati ai lavori forzati per anni venti.

Sottoposta detta sentenza alla suprema ratifica, sua altezza reale l'augusta duchessa reggente ha confermata la stessa in via di diritto; e per ispeciale sua clemenza, in via di grazia, ha condonata la pena di morte alli Bocchi Luigi, Rapaci Egidio, Pagani Luigi, Morini Emilio, Varesi Pellegrino, Buroni Andrea, Capacchi Giuseppe; commutandola: in quella de' lavori forzati a vita, per li Bocchi Luigi, Rapaci Egidio, e Capacchi Giuseppe; lavori forzati per anni venti, quanto alli Pagani Luigi e Buroni Andrea; lavori forzati per anni quindici, quanto alli Morini Emilio e Varesi Pellegrino; ha commutata pure la pena de'lavori forzati in quella della reclusione, alli Bersellini Amadio e Testi Federico, riducendola, pel primo ad anni cinque, ed a tre anni pel secondo (1).

(1) 9 settembre 1854.



Digitized by Google

Il Consiglio di guerra permanente, con sua sentenza pronunciata addì ventuno corrente settembre, ha dichiarati legalmente convinti e colpevoli: Zucchi Pietro, de' viventi Gioacchino e Villani Maria, d'anni trentatrè, nato e domiciliato a Parma, vedovo, senza figli, tipografo, cristiano cattolico; Petrolini Leopoldo, delli Domenico e Rastelli Annunciata di anni ventitre, nato e domiciliato a Parma, ammogliato, con prole, calzolaio, cristiano cattolico; Bassi Luigi, del fu Domenico e della Bertinelli Maria, d'anni ventotto, nato a Talignano, dimorante a Parma, ammogliato, con prole, surnomato *Siset*, calzolaio, cristiano cattolico; Isola Carlo, delli furono Michele e Cortesi Anna, d'anni ventitre, nato e domiciliato a Parma, scapolo, surnomato *Pignolen*, calzolaio, cristiano cattolico; Lusardi Giuseppe, di Ferdinando e della fu Gavazzi Rosa, d'anni diciannove, nato e domiciliato a Parma, scapolo, rigattiere, cristiano cattolico; Masini Leopoldo, di Giuseppe e della fu Boschetti Teresa, d'anni trenta, nato e domiciliato a Parma, ammogliato, senza prole, surnomato *Balduch* e *Farinaz*, cappellajo, cristiano cattolico; Bonazzi Leopoldo, delli furono Domenico e Dall'Asta Domenica, d'anni trentasei, nato a Praticello, domiciliato a Parma, vedovo, con prole, domestico, cristiano cattolico; Pagani Ernesto, del fu Giacomo, e della Diamante Spaggiari, d'anni ventiquattro, nato e domiciliato a Parma, scapolo, cristiano cattolico; Gelati Siro Guglielmo, di Pietro e della fu Rinaldi Luigia, d'anni ventuno, nato e domiciliato a Parma, scapolo, studente, cristiano cattolico — del crimine di complicità, quali agenti principali, nella cospirazione contro la sicurezza dello Stato, susseguita da un principio di esecuzione, che avveniva in Parma il ventidue luglio ultimo scorso; e li ha condannati... alla pena di morte mediante fucilazione. Ha dichiarato pure colpevole Plari Luigi, delli Giuseppe e Barbieri Luigia, d'anni diciotto, nato e domiciliato a Parma, scapolo, surnomato il *rosso*, possidente, cristiano cattolico, del delitto di avere portati segni rivoluzionari, e l'ha condannato... alla prigionia per anni due.

Sottoposta detta sentenza alla suprema ratifica, sua altezza reale l'augusta duchessa reggente ha confermata la stessa in via di diritto; e per ispeciale sua clemenza, in via di grazia, ha condonata la pena di morte; commutandola, riguardo alli Zucchi, Petrolini ed Isola, in quella de' lavori forzati a vita; alli Gelati Guglielmo, Lusardi e Bonazzi, in

Digitized by Google

quella de' lavori forzati per anni venti, ed alli Bassi, Masini e Pagani in anni dieci pure di lavori forzati (1).

Questi furono i fasti della reggenza, quanto diversi dalle promesse, e quanto feraci di lutto alle genti misere, le quali per somma sventura loro ne dovettero subire il malvagio e insopportabile giogo! Fede e giustizia non furono mai parole senza significato, come a quei tristi giorni. La singolare tristizia del ferino animo regio, secondata dalla ignoranza e dalla malvagità di giudici crudeli e corrotti, ogni generoso pensiero, ogni nobile aspirazione soffocava in un mare di sangue, strozzava sotto il peso delle catene. E dire, che v'ebbero degli illusi, i quali, presi all'orpello delle mendaci parole, la credettero pia! Oh! davvero che tessere la storia di questi re per la grazia di Dio è tale un lezzo che ammorba; e se a quando a quando non si vedesse la giustizia dei popoli insorgere, e incalzarli vendicatrice alle spalle, si vorrebbe disperare della umanità, e piangerla per irremissibilmente perduta.

(1) 25 settembre 1854.

Digitized by Google

## CAPITOLO XX.

—

**SOMMARIO**

Il carcere preventivo — Giovanni Tommasini — Torquemada rivive — Leggenda di un prete — Che cosa ci si guadagna a sgovernare le carceri — Si cercano bargelli più addottrinati — Da Parma a Mantova — Nuova carovana — Teoria borbonica intorno alla libertà personale — Un nuovo tipo di tirannide.

Se tante vittime della ferocia borbonica divorava la morte, fate ragione quante ne dovessero ingoiare le carceri, massime da poi che venne nelle mani di Franceschinis il diritto di popolarle. Una passeggiata protratta a notte, una parola meno che misurata, la vendetta di un potente, la delazione d'una spia infame, una lettera anonima, tutto era buono a costui per imprigionare qualunque specchiatissimo cittadino. Ingiusto e indegno scandalo è questo del carcere preventivo, che deturpa la società. Un uomo, il quale non è ancora provato reo, che dunque, per assioma fondamentale di giurisprudenza, deve tuttavia ritenersi per innocente, per uno indizio, spesso ancora per una calunnia, voi lo cacciate in un carcere, lo gettate in mezzo alla rea masnada di coloro, i quali scontano colpe; e nella incertezza di un giudizio, il quale pende incerto i lunghi mesi, e talora gli anni, gli rubate con sacrilego furto il supremo bene dell'uomo, la libertà. Grave argomento per fede nostra, e degno che coloro, i quali arbitrano dei sociali destini profondamente ci studino, sì che

Digitized by Google

il problema rilevante risolvasi una volta, secondo che i sacrosanti diritti della umanità e le esigenze del civile progresso richiedono.

Ma non erano certamente i seidi della Borbonide coloro che ci studiassero; chè anzi gl' imprigionamenti e i processi moltiplicarono a segno tale, da ingenerarne spavento alla stessa reggente. Il popolo della città ne levava alte, a malgrado dello stato d' assedio, le grida, tutta la stampa europea si accordava ad alzare la voce, da per tutto imprecavasi a quel legale assassinio. La duchessa, ella pure capì finalmente, che cotesto era uno inviperire le passioni più care del popolo; e sebbene fosse tardi per avventura, pur tuttavolta risolvette di rimediarci. Fece dunque passare ai tribunali ordinari l' interminabile processo costruito dai militari, nominando un giudice, il quale si sobbarcasse alla erculea impresa di dipanare quell' arruffata matassa, di svolgere quell' immenso volume, il quale altro non era che un orribile caos. Fu sortito a cotesto il consigliere Giovanni Tommasini, bravissimo e onestissimo uomo, il quale si buscò una grave malattia per la fatica spesavi intorno, ma in quaranta giorni metteva in mano al regio procuratore il processo, pronto ad essere giudicato. E fu veramente quindici giorni appresso; e tutti gli accusati furono assolti! Erano pure coloro stessi, che poc' anzi i giudici militari gridavano rei, e minacciavano di far fucilare all' istante!

Essi intanto avevano penato, innocenti, i lunghi mesi nel carcere; e in che modo penato! Non veramente che le prigioni parmigiane siano per sè medesime delle peggiori, ma le rendevano tali gli uomini, che i principi ci mettevano a governarle. Carlo III, come fu detto, ci destinava quel suo conte Bertioli, il quale, quanto aveva lo ingegno vivace e colto, ed altrettanto era corrotto e pervertito nell'animo. Onesto liberale a quei giorni, nel trentuno ebbe parte onorevole a quei moti primi della redenzione italiana; nel quarant' otto, anche non fece onta al decoroso passato: ma rinsediati i Borboni, con essi puttaneggiò; e avvegnachè l' abisso invochi l' abisso, precipitò così al basso, che non sappiamo quale altro rettile più schifoso di costui serpeggi nella putredine. Venuto in grazia di Carlo, ebbe la carica di direttore della Casa di forza; brutto incarico veramente dover vivere in mezzo alle catene e alle sbarre, e tuttavia moralmente bellissimo, se, in mani sante,

Digitized by Google

convertasi in sacerdozio, ad alleviare le angustie dei fratelli traviati o soffrenti. Se non che costui invece, uomo di pravissimi istinti ch' egli era, trovavasi quivi dentro nel suo proprio elemento. Nato a tormentare, pareva che godesse allo udire lo stridore dei ferri, il cigolare delle porte ferrate in sui cardini arrugginiti; e fece cose che non paiono vere, da cui per la crudele atrocità rifugge la mente. Godeva di assistere allo spettacolo delle nervate, che faceva dispensare a capriccio dagli aguzzini. I prevenuti e i condannati politici segnatamente, i quali da ogni uomo appena civile esigono tanto rispetto, erano da lui, non solo per ogni via tormentati, ma, più crudelmente che colle verghe, afflitti col morale supplizio della forzata compagnia di qualche ladro schifoso, o di qualche brutale omicida. Inventò per essi un nuovo tormento. Fatto dipingere a nero un camerotto in cima alla torre delle segrete, su quel nero fece disegnare due fascie parallele di ossa di morto incrociate; orribile dipintura, la quale per uno effetto ottico, quand' uomo è chiuso per alcun tempo solo colà, dove l' occhio mai non trova su che riposarsi, gli mette una spaventosa vertigine; il nero si accende, e par fuoco; le ossa si spiccano e si commuovono, e girano in rapidissima ridda; certificati medici affermano, che un prigioniero, chiuso alcuni giorni in quella stanza, miseramente impazzò. Non è invenzione cotesta degna di Torquemada? Le recluse erano sue concubine; chè di quelle disgraziate, le quali la fede pubblica gli affidava, affinchè le rendesse migliori, il tristo se ne faceva un serraglio. Guai chi avesse mostrato considerarlo da meno che principe o re! Come finisse, fu detto altrove.

Introduttore del Bertioli appo il duca era stato un don Antonio Ghironi: l' uno valeva l' altro. La istoria di cotesto monsignore Ghironi è una specie di romanzo, di cui franca la spesa indugiarsi a dire due parole. Tutti i mestieri del mondo costui li aveva fatti. A Costantinopoli si fece turco; che diacine si pescasse colaggiù nessun sa; ma certo è, che per denaro fece due o tre volte a vicenda, in diversi luoghi, baratto del battesimo col turbante; e tra' mestieri infami ch' esercitava, era ancora quello di spia. Quando il barone Stürmer, generale austriaco, era ambasciatore presso la Porta, una maniera di volpe come Ghironi doveva essere certo nelle buone grazie dell' internunzio. Tornato a casa, si messe a fare l' usuraio; avvegnachè eziandio a questo mestiere fosse acconcia la sua

Digitized by Google

natura di camaleonte. Ma quando lo Stürmer fu a Parma, Ghironi ricordò gli antichi legami, e gli scrisse; egli pure se ne rammentò; e fra il prete e il governatore militare fu rifatta amicizia; sicchè il duca, tornando, se l'ebbe raccomandato dall'austriaco. Dicono le male lingue, che il degno uomo si acconciasse bell'e bene collo scapestrato Borbone, quale ministro e mezzano di piaceri e prostituzioni; certo era capace. Fatto sta ed è, che il rinnegato e la spia, ebbe di corto in sul petto la croce, la quale per fermo non fu mai vista su più infame Calvario. Raccontano le leggende, che il diavolo in sulla fine si facesse romito; e fece così codesto prete briccone in sul termine della sua vita, la quale veramente somigliò a una leggenda. Fece un vitalizio coll'ospedale maggiore; dove logorava tranquillamente, la sconcia vita in una sucida cameruccia; quando una bella notte, che è, che non è, lo trovarono in camicia affogato in un pozzo. Le donnicciuole dicevano, divotamente segnandosi, che ce lo buttasse proprio il diavolo, stanco di aspettarne al varco l'anima comperata da tanto tempo; altri invece pretendono, che ve lo cacciassero i rimorsi: il vero lo sa Dio solo.

Come dunque potessero vivere i carcerati, non accade doverlo dire. Al Bertioli era adesso succeduto, sotto il governo della duchessa, come direttore delle prigioni un conte Valerio Magawly. Di origine irlandese, aveva egli tutta la rozzezza di quegli alpigiani dell'estremo settentrione d'Europa; alla rustica maniera del gentiluomo fittaiuolo del suo paese accoppiava tutta la orgogliosa alterigia di quei *lordi* di campagna, il cui tipo fu immortalato da Walter Scott. Modi, i quali, rompendo bruscamente colla mite e incivilita natura degli italiani, la offendono, e tirano ad invincibile antipatia. Arroge che, Valerio, da quel buon gentiluomo ch'egli era, volle e seppe conservarsi ciuco, come era debito della blasonata sua casta; ciò non di manco, per essere d'ingegno abbastanza svegliato di natura, con quel suo fare da contadino orgoglioso, e con una cotale franchezza di carattere, la quale alcune volte si guadagna la deferenza, acquistò fama di leale, ed ebbe per cotesto qualche considerazione. Tristo dell'animo non era per verità; pareva, e voleva parere. Corrotto nei vizi più volgari, non si occupò lungamente che di donne, di bottiglie e di caccia; ma venne Carlo III, e gli parve stoffa da magistrato. Come dunque l'Onesti, ministro del duca, doveva la sua

Digitized by Google

fortuna al padre di questo conte, e ricordando il beneficio, superiore in questo a dimolti, volle esserne grato, raccomandando Valerio al duca; questi lo stampò consigliere comunale dapprima, poi gli donò chiave di ciambellano, poi croce di cavaliere, poi brevetto di commissario straordinario reggente il comune di Parma. Era questa una carica inventata dal governo di Carlo III, al quale il nome di podestà, simbolo, se non altro, di vecchie franchigie popolari, guastava il sangue; e per darla a Valerio toglievala a un conte Enrico Mazzari Fulcini, briccone e gesuita tanto insigne, che egli medesimo, il duca, per quantunque poco schizzinoso, se ne sentiva rivoltare lo stomaco. Intanto Valerio, salito all' onore immeritato, esordiva dal commettere errori sopra errori così, che riusciva in breve tempo a guadagnarsi l' unanime disprezzo di quanti lo avvicinarono; e reso onnipotente dalla fortuna e dal regio favore, cominciò a farla peggio che da padrone in un campo di servitori. Trucidato il Borbone, il governo di Luisa Maria ebbe il mal pensiero di confermare codest' uomo, del quale si volevano ristorare, a carico dell' erario, le finanze oberate dalla sregolatezza, nell' ufficio delicatissimo di direttore delle prigioni, e commettergli la sòpravveglianza dei prigionieri politici. Era pure agevole cosa il farsi amare, succedendo a un Bertioli! ma è davvero una fatalità, che pesa sugli uomini, e li tira inevitabilmente a rovina. Infame e sconcia cosa accennammo; ed era quella di cacciare gente o affatto pura, o prevenuta soltanto di amare troppo il paese, nelle immonde sentine, dove il rifiuto della società è addensato dal braccio punitore della giustizia. Il prigioniero politico, gittato in segreta, molte volte per un solo sospetto, per una parola, per un errore fors' anco, ordinariamente giovine, educato ad ogni bella e nobile aspirazione, non patisce egli peggio che una tortura, gettato in mezzo alle luride muraglie di una prigione comune, trovandosi alla rinfusa commisto ai ladri, agli assassini, a quanto infine ha di peggio la immoralità di un paese? E Valerio Magawly questa tortura l' aggravava col rigore e il disprezzo. Se fosse stato uomo onesto, non avrebbe consentito a farlo, quand' anche gli fosse imposto, ma saputo, nel caso, respingere il mercato infame del proprio onore e della propria coscienza verso tre mila lire. Gliene vennero avvisi ed ammonimenti, ma li sprezzò; crebbe le durezze ai giovani disgraziati; dichiarò, che, dove i pietosi amici non la finissero, avrebbe

Digitized by Google

raddoppiati i rigori ingiustificabili. Un ultimo avviso ebbe il terzo giorno, e questa volta in modo comminatorio; fu vano. Alle minaccie rispose coi fatti, e contro i prigionieri politici ripigliò più viva e più acerba la guerra; ma neppure gli altri celiavano e il suo disprezzo fu pagato a moneta di ferro.

Se non che, alla reggente le torture, che soffrivano i prigionieri miseri a Parma, non parevano sufficienti; nè d'altra parte le carceri non bastavano a capire tutti coloro che ci destinava lo stupido Franceschinis. Costui, che si teneva sempre sepolto nella sua tana, se non in quanto alla sera conveniva allo spettacolo del teatro, non conosceva punto nè poco il popolo, contro il quale infieriva. Contorniato di spie, tra le quali uno indegno prete era sempre il più mattiniero nelle esose anticamere, e' teneva le costoro denunzie come vangelo; fossero poi vere o false, non importava. E però a fare luogo ai sempre sopravvegnenti, era d'uopo vuotare le prigioni di coloro che contenevano. Per suo consiglio dunque, avidamente abbracciato dalla duchessa, fu pregato il governo austriaco, di volersi assumere la custodia dei condannati, massime dei politici. E il governo austriaco, il quale aveva così bene appreso a esercitare quella custodia ne' castelli della Moravia, accettava di buon grado l'onorevole ufficio propostogli, di diventare l'aguzzino degli altrui sudditi; onde il generale Crenneville: — « Ho l'onore, scriveva, di rendere informata l'eccellenza vostra, che mi pervenne in questo momento un dispaccio telegrafico, con cui sua eccellenza il maresciallo accetta i condannati politici nella fortezza di Mantova » (1). — Ma, esercitare gratuitamente e ad onore il nobile incarico di bargello, questo per l'Austria sta bene; bisognava però mercanteggiare per tempo e chiaro intorno al mantenimento dei torturandi. L'austriaco Franceschinis scriveva impertanto al marchese ministro Pallavicino: — « Ho l'onore di prevenire vostra eccellenza, che da Verona è venuta l'autorizzazione di fare il noto trasporto, il quale avrà luogo alla mezzanotte d'oggi. Sarebbe assai desiderabile il conoscere, quale è la spesa di mantenimento, che il regio governo di

(1) 18 marzo 1856. — Crenneville.



Digitized by Google

Parma intende voler corrispondere per questi individui » (1). — E il marchese, senza mettere tempo in mezzo, affrettavasi a stabilire il contratto; onde il giorno medesimo rispondeva: — « Giusta l'avviso suo, conti pure che la somma di centesimi italiani sessantasette, che si spendono qui in Parma pei detenuti nella regia Cittadella, saranno continuati nel luogo di loro nuova destinazione, per un eguale trattamento » (2). — E composta così l'ardua bisogna, i poveri parmigiani furono tratti a Mantova.

La sera del quattro aprile, con immensa jattura della giustizia e d l diritto, molti prigioni politici erano avviati dal materno regime della duchessa alla segreta di Mantova. Alla mezzanotte una fila di vetture, cinte di cavalleria dei gendarmi parmensi e di fanteria austriaca, si fermavano dinanzi alla Casa di forza. Le vittime, in mezzo a quella siepe di ferri erano fatte passare dal carcere alla vettura, senza processo, senza una scusa, altro che la possa feroce di quel malandrino politico, che era Giuseppe Pallavicino. L'estradizione da Parma di quegli infelici è fatto che disonora altamente, non solo Pallavicino che la promosse, e che di bene altro era capace, ma sì ancora in grave maniera i suoi colleghi, i quali pure godevano fama di onesti. Imperocchè, loro colpa, il governo ducale abdicò alla dignità di libero e indipendente, quando spedì a custodire nelle fortezze dell'Austria i condannati dal suo Consiglio di guerra. Quante fossero precisamente le vittime colà spedite in quel tempo, ufficialmente non fu dato di conoscere mai; esse ci si trovavano ancora, fra privazioni d'ogni genere, nel febbraio cinquantasette, allorquando il più gran numero fu graziato dalla reggente, commutando loro la carcere nell'esilio. Bene però si sono potuti conoscere coloro i quali ci si fecero condurre dopo la nuova proclamazione dello stato di assedio; e questi per semplici sospetti, senza che previamente fossero sottoposti a giudizio nessuno; onde toccò all'auditore Kraus di recarsi a Mantova a interrogarli, sulla supposta partecipazione ai reati politici anteriormente commessi. I motivi che indussero ad imprigionare e

(1) 4 aprile 1856. — Franceschinis.
(2) 4 aprile 1856. — Pallavicino.

Digitized by Google

allontanare questi infelici da Parma, leggonsi in una nota conservata dal ministro Pallavicino. Vedetela. —

Scrive il Pallavicino: — « B. sospetto in politica; amico di ...; » di altri diffamati in materia politica; pronto a prestare braccio in una rivolta — B. vegliato politico; la sua bottega era frequentata da persone diffamate in materia politica; vi si teneva congrega da questi, motivo per cui fu sottoposto ai precetti — B. esaltato in materia politica; vizioso, pericoloso, immorale e sparlatore del governo; ha minacciato più volte la moglie di colpirla; » sarebbe pronto a prestare braccio in caso di rivolta — B. sospetto in materia politica; fratello di un condannato politico, e di altri due arrestati ora; giovane pronto in caso di rivolta — C. esaltato in materia politica; in relazione con persone diffamate in genere, sparlatore del governo » contrario alla forza; fu perquisito al domicilio pei fatti del luglio; uomo pericoloso e pronto a tutto — C. esaltato in via politica, e in relazione con..... non che coi fratelli....., e pronto » prestare braccio in una rivolta — C. sospetto in materia politica; si arruolò in una colonna rivoluzionaria nel 1848, e fu poi soldato in Toscana alla disfatta di detta colonna; fu arrestato come giuocatore d'azzardo; conduce la vita del frodatore, ed è uomo pericoloso pel caso di una rivolta — C. esaltato in via politica; prepotente contro la forza, frodatore, tagliaborse » uomo pericoloso; fu arrestato pel fatto del luglio 1854, perchè visto con coccarda a tre colori, ed era stato arrestato poco prima per avere sparlato delle autorità militari; si può ritenere individuo pericoloso — D. sospetto in materia politica; molto in relazione coll'arrestato..., presso il quale conveniva anche l'altro arrestato.... — G. cattivissimo soggetto, precettato, immorale, sparlatore contro il governo, vizioso, pericoloso » pronto a prestare braccio in una rivolta; fu molte volte arrestato e condannato per percosse al padrigno, e per ingiurie alla forza pubblica — L. fu precettato e relegato anche in diversi luoghi, per attentati alla vita del padre; vuolsi ritenere pazzo, ma invece devesi ritenere cattivo; ad onta che non manchi un po' d'esaltamento nella sua testa; fu arrestato più volte per motivo politico, ed è molto sospetto per lo assassinio Lanati; individuo in somma molto pericoloso — M. cattivo soggetto sotto ogni rapporto, e quindi pericoloso all'occasione; sospetto in materia politica, e per tale motivo fu anche perquisito e privato del

Digitized by Google

passaporto; fu pure arrestato e condannato per truffa — M. esaltato in via politica, esprimendosi anche pubblicamente; dedito all'ebrezza, ed arrestato più volte, perchè in tale stato spiegava il suo esaltamento, minacciando anche la forza; individuo quindi pericoloso — M. esaltato in materia politica; è piemontese; in circostanza del luglio diede sospetti d'essere pronto ad unirsi ai rivoltosi; cattivo soggetto e pericoloso — M. fu sempre esaltato in via politica, ciò dimostrando in tutte le occasioni propizie alla rivolta — M. fu arrestato pel fatto del luglio; è sospetto tuttora in linea politica; mena la vita del frodatore, ed è anche sospetto in materia di furto, e per tale motivo fu anche arrestato; uomo svelto e pericoloso — M. fuggito pel fatto del luglio: arrestato, sui monti e posto in libertà per mancanze di prove; alla sua osteria convenivano vari diffamati in materia politica; pronto a prestar mano in una rivolta — P. immorale, esaltatissimo, sparlatore del governo, accanito contro la forza; arrestato e condannato per ribellione alla forza; arrestato nel 1848, perchè con uno stilo alla mano voleva ammazzare le guardie di vigilanza, ora di polizia; pronto a prestare braccio in una rivolta — P. esaltato in materia politica; uno degli arrestati del luglio, cattivo mobile e pericoloso pel caso di una rivolta, ed anche per commettere atti di violenza — P. esaltato molto in materia politica e cognato di... è uomo pericoloso — P. in relazione con persone sospette in materia politica, e specialmente con.... e....; uomo pericoloso — P. sospetto in materia politica; arrestato insieme a... ed a...; — Q. precettato, prepotente, esaltato in materia politica, ed ha sparlato contro un uffiziale austriaco nella R. Cittadella; arrestato più volte per contravvenzione a precetti; cattivo mobile e pericoloso — R. sospetto in linea politica, perchè tratta diffamati del genere, fra i quali i fratelli.. ora arrestati, non che l'esaltato...; pericoloso pel caso di una rivolta — S. esaltato in via politica; frequenta persone liberali di pensare; ricorre spesso all'Estense; arrestato per sospetto di furto; destituito del posto di guardia campestre; pericoloso sempre, e temibile anche per atti di violenza — S. sospetto in via politica; amico di...., col quale fu arrestato altre volte; è pericoloso — S. esaltato in materia politica; frequentata la sua bottega da altri esaltati del genere; quindi pericoloso — V. molto esaltato in via politica e pericoloso; fu arrestato non ha guari per misure di buon governo, per vie di fatto; impiegato di mala fede, perchè

Digitized by Google

citato dalla voce pubblica come colpevole di concussioni — Z. frequenta persone sospette in materia politica, che si radunano nella di lui bottega, subì una pena corporale per mancanze politiche, e fu varie volte perquisito per lo stesso motivo; pericoloso pe' suoi principii — Z. rivoltoso alla pubblica forza, sparlatore contro la medesima e pronto a prestare mano ad una rivolta; fu precettato e più volte anche arrestato, per motivo di furto e per rissa; capace di atti di violenza ». — Vedete per che bei titoli, e su che solidi indizi in Parma si catturassero, si deportassero i cittadini; e notate, che uno specchio dell' Ispezione della gendarmeria (1) prova che su due piedi, in fretta e in furia, alla cieca cencinquantatre persone furono arrestate pel tentativo d' insurrezione del ventidue luglio; e che, trovati innocenti, due o tre mesi dopo furono liberati. Dalle relazioni di buon governo risulta, che nella notte del diciotto marzo si arrestarono cinquantun individui; che nella giornata susseguente se ne arrestarono ventinove, e così di notte in notte; per guisa che al finire di aprile più di dugento persone stavano carcerate, non altro che per sospetto. A che cosa poi fruttassero tante carcerazioni, traesi dalla nota delle persone più gravemente indiziate, dalle processure militari giudicate nel cinquantasette da una commissione mista: erano sedici, e furono tutte assolute.

In questo modo Luisa Maria e' suoi ministri intendevano la libertà personale, la religione e la giustizia promesse all' aurora del regno. Eppure, se costoro avessero voluto, successori alla tirannide sfrenatamente efferata di Carlo III, riuscivano a farsi amare; se avessero voluto, il popolo, sempre facile e buono, li avrebbe creduti, li avrebbe seguiti. Gran ventura che i tiranni non possano mai tanto dissimulare, da parer buoni; la loro infamia conviene che traspaia, nè, per quanto facciano, mai non riescono a seppellirla tutta sotto il cappello degl' Ignaziani. Ministro veramente del governo era il boja, che la storia ci addita quasi sempre seduto sui gradini del trono, sul quale i Borboni seggono. E meno male colui, che chiamavano la volpe o l' astuto Luigi XI. Egli, senza tanti rispetti, aveva fatto il carnefice suo ciambellano, e l' uomo della

(1) 31 gennaio 1855.

Digitized by Google

fune sul braccio seguiva sempre il cristianissimo, alla cui giustizia non mancavano mai lungo la via alberi o case, sulle quali gittare fra cielo e terra qualche mal capitato. Questa turpe genia dei Borboni è la peggiore di quante mai, per isventura dei popoli, seggono in trono; in Italia poi, pessima. A Napoli una serie di Neroni e peggio; a Parma ci diedero Carlo III e Luisa, i quali nella storia della tirannide sono, crediamo, esempi de' più schifosi. La reggente riassume in sè tutta intera la propria razza, i vizi della sua stirpe li ha tutti, e tutti sono la simulazione della virtù. Bacia in chiesa reliquie, e nei penetrali della reggia imita le orgie di Messalina e dell'avola napolitana; fonda chiese e conventi, ed eccita assassini e sicari contro l'uomo che aborre sovra tutti, Napoleone; finge freddo animo verso l'Austria per ingannare i popoli, e sotto mano le si protesta e riprotesta fedelissima e affezionata parente.

Come i poveri prigionieri fossero trattati a Mantova, tutto il mondo che conosce le segrete austriache, tutto il mondo che sa cosa suoni Spielberg, Josephstad, Comorn, può imaginarselo di leggieri. Paese che ha nel suo codice le nervate e il bastone, e distingue nella prigione diversi gradi, non merita luogo fra i civili, distacca troppo dalla armonia della società in questo secolo. È cosa da fremere, l'udire alcuno di quei martoriati, che sortirono vivi dalla orridezza di quelle segrete: patirono la fame, il freddo, tutto quanto mai può fare più amaramente rimpiangere il supremo bene della libertà. Messi a bella posta contro allo spaldo delle forche, videro strozzare i poveri fratelli di Lombardia, che l'Austria mandava di quei giorni spietatamente al patibolo; poi gli esami e gli interrogatorii di quegli efferati ufficiali austriaci, non intesi a cercare il vero, ma a trovare un argomento di sentenziare in ogni modo un supplizio e una vittima. Sangue anelava l'Austria, la Borbonide, il Pallavicino; chi per freddo calcolo di spegnere un fuoco, di cui, stolti, non misuravano la vastità; chi per odio personale verso gli accusati; discordi in tutt'altro, in ciò si accordavano tutti: uccidere e vendicarsi. Quanto alla duchessa, « infida in tutto, la menzogna era per lei abitudine, il fingere, necessità. Feroce ed avida di vedere soffrire » di veder piangere, amava che il suo potere pesasse in sul collo a molti oppressi; consentanea al proprio sangue, amava leggere libri di efferatezza, e nel racconto dei supplizi » delle stragi si rallegrava la mente. Quantunque

Digitized by Google

reggente di piccolo Stato pure è una figura storica che il tempo metterà a suo luogo. Lumeggiata dalle sinistre tinte dell'odio, codesta donna bagnata di sangue innocente, rea di tanta menzogna e di tanta ipocrisia, sarà un aspetto nuovo della tirannide. A capo d'un potente reame avrebbe potuto fare tanto male all'umanità, quanto ne fece a poche provincie; aveva in sè di Luigi XI, di Messalina, di Carlo IX, qualche cosa di tutti i tiranni: vizi innumerevoli senza una virtù sola! Di un solo fatto è maraviglia: che codesta perfida razza trovi ancora sublimi devozioni e impareggiabile costanza di affetti. Le lotte della Vandea, i patiboli e le forche della Convenzione non fecero che risuscitare entusiasmi, degni di una causa migliore. Eppure se vi fu mai gente indegna di essere amata, furono certo i Borboni; carezzevoli e codardi nella sventura, non hanno memoria, quando la fortuna li riaiuta a salire; i sacrifici non rammentano, per non doverne premiare gli autori; vincono nella ingratitudine l'Austria loro difenditrice costante: e sì che l'Austria va pur bene innanzi in codesta via » (1)!

## APPENDICE.

*Un processo modello — Una lettera omicida —*
*A tanti intercessor, nulla... si accordi.*

A che torture morali si sottoponessero in Parma i carcerati, ascoltate. Abbiamo detto come il Carini fosse una vittima dell'odio personale di quel buon mobile dell'Anviti; il quale gliel'aveva giurata, sin da quando l'ebbe suo soggetto, come sergente. Sin d'allora lo aveva in odore di liberale; e però l'astiava, lo aspreggiava; guai che parlasse con qualche

(1) MISTRALI.

Digitized by Google

giovine, che mettesse piede in un caffè, che gettasse l'occhio su di un giornale. Una sera, fra le altre, fattolo chiamare a rapporto: — Bada, gli aveva detto, so che tu sei un repubblicano, un rivoluzionario; ma bada, veh! non sarò contento sino a che non t'abbia fatto passare per le armi. — Ed ora aveva attenutogli la parola; ma sentite in che modo. Il barbiere, dinanzi alla cui bottega era stato fatto il colpo, e che volevasi avere per testimonio, s'era strozzato in carcere, da sè stesso, dicevano i carcerieri; coloro però che n'ebbero visitato il cadavere e veduto la pezzuola attortigliata intorno al collo, affermavano impossibile che morisse a quel modo; la coscienza pubblica sospettò che un assassinio ci fosse in mezzo: comunque, la costui morte aveva tolto dai piedi un incomodo inciampo, il quale ostinavasi a non voler essere cagione di condanna a quell'innocente. Ma non bastava. L'Anviti aveva sì bene avuto sue conferenze coi membri del Consiglio di guerra, e particolarmente col giudice istruttore Bordi; avevali indettati del come avessero a sentenziare; aveva fattili dalla sua: ad ogni modo però una qualche prova, più o meno grave, più o meno vera, una qualche prova ci si voleva. Esaminarono i testimoni d'accusa, scelti dal conte, non accade nè manco dirlo; e udite loro deposizioni si procedeva al confronto. Fatto postare il Carini d'innanzi a uno specchio, colle spalle volte a costoro, così che non li potesse vedere, nuovo e ingegnoso mezzo di far confronti, affinchè la calunnia non abbia neppure il pericolo di arrossire al cospetto della vittima, ch'ella uccide: — È costui che vedeste scaricare la pistola sul conte Anviti? domandavano i giudici; era egli così vestito? — E gli altri: — sì certo, lustrissimi, che gli è lui! gli è lui senz'altro. — C'erano però dei testimoni eziandio a difesa; e bisognava sentirli anch'essi. Prime due giovinette, alle quali il Bordi incominciava coll'intimare la galera, se non dicessero il vero; quel vero, bene inteso, che voleva egli; e mettevalo loro in bocca con mezze parole artifiziose, con sillogismi infernali, con suggestioni diaboliche, con minacce indiavolate, tanto che una di esse, l'Annettina Corradi, svenne per la paura che mettevale quel ribaldo. Ciò non ostante l'una e l'altra unanimemente giurarono, che proprio giusto in quell'ora, nella quale era stato fatto il colpo contro l'Anviti, il Carini stava pacifico nella loro bottega fumando il cigaro; onde che non sapevano andare capaci del come avessero potuto arrestarlo

Digitized by Google

per questo titolo. Su per giù, il Consiglio non aveva ancor buono in mano per la condanna. Usciva dunque il Bordi nell'anticamera, dov'era il conte Anviti, che lo aspettava nel parossismo dell'impazienza. Un sergente dei cannonieri, udendoli parlottare accaldati, messosi a origliare dall'uscio, ce ne riporta alla lettera il dialogo. — Ebbene dunque, diceva il conte, che risulta dai testimoni? C'è che basti per fucilare quella canaglia? — No davvero; le prove non basterebbero; ma ho in mano la lettera del garzone barbiere, e con questa ne abbiamo d'avanzo. — Nessun riguardo, ripigliava il colonnello, nessuna pietà per quello scellerato; quando pure non fosse lui quello che fece il colpo, io so però che ne sarebbe capace; bisogna dunque ch'egli sia fucilato. Animo, animo, ci bisogna dar degli esempi; ci bisogna finirla una bella volta con questa razza di canaglia rivoluzionaria; se no, saremo tutti pugnalati in una quindicina di giorni, ecco il punto.

Adesso è da vedere, come il famoso Bordi avesse in mano quella tal lettera, la quale era il suo Achille. Tra gl' imprigionati per l'affare Carini, c'era il garzone del Rosso, strozzato in carcere, ragazzotto sui quindici anni, o in quel torno. Il giudice instruttore dunque fece intromettere nel suo carcere un dragone e un sergente di linea, condannati colà dentro per ladri; ed ecco il bel dialogo che gli facevano: — Ebbene, ragazzo mio, che facesti per essere chiuso in gabbia? Suvvia di'; non aver paura; noi avremmo a dirtene delle belle, noi. — Santo Dio! che volete ch' io vi dica, se m' han cacciato quaggiù senza ch' io ne sappia punto. Il giudice pretende ch' io conosca chi sparò contro il colonnello Anviti, e vuole che glielo dica; l' è pur bella, sapete! — Bada, ragazzo! noi sappiamo questa faccenda; e qui, sai, non si scherza; una volta caduto nelle griffe de' superiori, sono terribili come saette. Via! se sai qualcosa, non fare il bimbo, e raccontalo ad essi per filo e per segno; altrimenti, ti fucilano senza misericordia; con tre oncie di piombo nello stomaco, t' acconciano per lo dì delle feste. E tu pretendi non ne sapere di questo affare! Bah! che tel crederanno! Non hai visto Carini passare tra il giorno dalla bottega? Non l' hai visto la sera, poco prima del colpo? Noi diciamo per dire, ve'; ma se sai qualcosa, bisogna che tu il confessi, se no, ti fucilano. — E il povero ragazzo atterrito a quella minaccia d' essere fucilato, fattagli suonare tanto spesso agli orecchi —



Digitized by Google

Ma, santo Dio! rispondeva, come posso dire quel che non so? Se sapessi, direi. Ebbene sì! ho veduto il Carini passare per quella strada; ma che per questo? Ci passa spesso; o sarebbegli proibito? — Ah, lo hai veduto, e pretendi non saper nulla? Non vuoi dir nulla? Male, male, ragazzo mio; questo vuol dire che non sei netto; e so ben dirti che un paio di giorni sei bello e fucilato. Diranno che tu stesso hai sparato sul colonnello. Avrebbero pur fatto bene ammazzandolo! quel demonio! Del resto, fa a mio modo, ragazzo, salva la tua vita, prima che ti fucilino. Chiama il giudice, e di' lui, che l' uomo il quale fuggiva dopo lo sparo, gli era Carini; allora ti mettono in libertà, e buona notte. — Ma sapete voi, che parlandomi a questo modo mi mettete paura? Io non vo' dir niente, io, perchè non sono mica sicuro che fosse lui. Di notte, chi distingue bene?.... Però, non ci sarebbe modo di pur transigere?... piuttosto di lasciarmi fucilare, non potrei dire, che l' uomo il quale fuggiva, m' è paruto che fosse lui? — Bravo! puoi dir così.... ma.... — Ma, sentite: io non ho coraggio di parlare con colui là; è così ruvido, così cattivo! quando m' interrogava non faceva che minacciarmi: la fucilazione, la forca.... che so io?.... Mi fa proprio paura! — Quanto a ciò, tu hai ragione. Sai però quello che potresti fare? E tu scrivigli due parole. Vuoi essere così bestia da farti fucilare, quando tu se' innocente? Scrivi che il fuggente ti è parso lui; ed è finito ogni cosa. — Chiamato il carceriere, e fattosi dare carta e inchiostro, il ragazzo, già spaventato dall' istruttore, sbalordito adesso dai tentatori, buttava giù quattro righe, dicendo: lui non essere per verità sicurissimo, che proprio fosse, ma che il fuggente dopo lo sparo contro il conte somigliava ad Andrea Carini. Questa era dunque la famosa lettera, e questo il modo, col quale se l' erano procacciata.

Il garzone era quel Pia, che abbiamo veduto andare assolto nella sentenza. E uscì libero dopo due giorni; ed ebbe dal marchese Pallavicino un passaporto per Mantova e cento franchi per fare il viaggio; nel quale fu scortato dai gendarmi, che lo consegnarono alla polizia austriaca, alla cui vigilanza lo sottoponevano. E questa fu tutta la dovizia delle prove, per la quale condannarono Andrea Carini! L' onesto maggiore Hazon negava veramente la propria firma; se non che Bordi gliela carpì, circuendolo con mille ciancie: l' onore militare esigere una riparazione; essere

Digitized by Google

necessario infrenare i sicari colla paura; d'altra parte nessun danno seguirebbe dalla sentenza; esserne intesa già la reggente, la quale farebbe grazia. E il dabben uomo si lasciò abbindolare, e segnò, raccomandando il sentenziato al *cuore magnanimo* di sua altezza. E ad essa lo raccomandarono dimolti altri, non sappiamo se più commossi o indignati dal tristo caso; tra quelli il vescovo, e la signora Masini, dama della reggente, la quale si rese a Sala espressamente per supplicarla. Quanto giovarono le suppliche abbiamo visto: la Borbone dava dell' imbecille per la testa al maggiore, mandava monsignor vescovo a cantar vespri, alla signora Masini faceva dire per madonna Gaie: non s' intromettesse a domandare grazia per simili scellerati; *non farebbela in vita sua.* — E che? diceva, madama è dunque tanto sensibile per bricconi com' è quel mostro? NO, NO; MAI; CH' EGLI MUOIA; CHE MUOIANO QUANTI SONO; NESSUNA GRAZIA. Madama Masini è ben tenera! ella è ben dolce di cuore (1)! — Questi fatti accadevano in Parma nell' anno della nostra salute 1855, regnante sua altezza reale Luisa Maria di Borbone, duchessa per la grazia di Dio, ma per disgrazia grande degli uomini.

(1) Vedi *Les Bourbons à Parme.*

Digitized by Google

## CAPITOLO XXI.

—

**SOMMARIO**

*Refugium peccatorum* — Spogliano il ducato delle armi — Il Po ne guasta; le rimaste, alla balìa degli Estensi — L'Austria *graziosamente si degna* di prenderle — Paga, pulcinella! — Un regio bastardo — Un consiglio di ministri — Deliberazione ladra.

L'impero d'Austria e la fortezza di Mantova erano i due rifugi dell'imbecille e svergognato governo della reggente, quantunque volte caso sopravveniva, il quale fosse, o paresse loro essere di qualche grave momento. Quando nell'aprile cinquantanove, comandanti gli austriaci, fu proceduto al disarmo dei ducati, il generale D'Aspre ordinava, che il maggior numero delle armi, tolte ai cittadini e alla guardia nazionale, si trasportasse nella fortezza di Mantova. Era, ciascuno vede, una spogliazione; ma quadrava egregiamente alla natura dell'imperiale regio governo cavalleresco. Tornato Carlo, e incapatosi di voler creare una sua armeria, le richiese; e parte furono restituite nel maggio del cinquantuno, parte nel giugno dell'anno appresso. Alla morte di lui, stavano infatti in quell'armeria, raccolta con dispendio gravissimo dello Stato (1).

---

(1) Ci si trovavano, alla morte del duca: 89 cannoni, 9696 armi da fuoco portatili, 5811 armi da taglio, 1295 canne da fucili, 290 baionette, 97 alabarde, 24 lancie, 12 scuri, ec.

Digitized by Google

Scoppiato il moto del ventidue luglio, noi abbiamo veduto lo spavento e la insaziabile sete di sangue, che invadevano il feroce e codardo animo della duchessa e del ministro Pallavicino. — Ci vuol rigore, altezza, veniva ripetendo continovo quel miserabile; ci vuol rigore; non si deve avere compassione di cotesti rivoluzionari assassini; bisogna sterminarli, fucilarli, annichilirli..... L'imbecille voleva uccidere ciò che è immortale, pretendeva strozzare colle forche l'amore della libertà e l'odio del dispotismo! — Oh! sì! — col piglio di Carlo IX, quando, dalle finestre del Louvre, si divertiva a convertire i protestanti coll'archibugio — oh! sì, soggiungeva Luisa, conviene sradicare il male sin dall'origine. Proponete pure, marchese, ch'io firmerò..... Degno connubio di due anime insignemente perverse, varie solo nella scaltrezza, che la reggente contrapponeva alla stupidità del ministro. Il quale, siccome ne' suoi spaventi, anche desto, sognava rivoluzioni e pugnali ad ogni ora, forte s'impensieriva, che la moltitudine delle armi raccolte dal duca morto, fosse tenuta a portata di armare il braccio della insurrezione; e però, senza punto pensare ch'egli era un furto a carico dello Stato, proponeva, si togliessero via quelle armi. Approvata la proposta, affrettavasi a mandarla in esecuzione; e però, scelte a luogo di deposito le fortezze estensi e le austriache, scriveva ufficialmente alla nobile sua padrona: e signora: — « Per la determinazione presa da vostra altezza reale, di allontanare dalla città una parte delle armi superflue ai bisogni delle reali truppe, ho fatto stendere Nota (1), dalla quale apparisce, quelle che si potrebbero, senza danno del servigio, mandare in deposito a Mantova, Piacenza e Brescello. Io la sottopongo all' altezza vostra reale, perchè degni approvarla; ed approvare pure che il trasporto in detti luoghi sia eseguito a mezzo dei cavalli del reale corpo d'artiglieria, e che la spesa occorrente sia sostenuta dalla cassa del tesoro dello Stato, presa sullo stanziamento

(1) Nota dimostrante le armi da fuoco e da taglio da depositare — A MANTOVA: cannoni di ferro, 38; fucili a percussione, 425; fucili a pietra, 816; canne da fucile, 995. — A PIACENZA: cannoni in bronzo da campagna, incavalcati sui loro affusti, 8; daghe, 1370; sciabole per fanteria, 289; carabine, 169. — A BRESCELLO: fucili piemontesi, 1437; inglesi, 715; bresciani, 585; carabine, 200; sciabole, 1000; daghe a sega, 432.

Digitized by Google

delle spese straordinarie ed imprevedute militari » (1). — E la duchessa, come aveva già in voce approvata quella misura, così adesso scriveva: — « *Approvo,* che le armi descritte nella qui unita Nota sieno condotte rispettivamente in Mantova, Piacenza e Brescello, per esservi depositate, a mezzo dei cavalli del reale corpo d'artiglieria; e che la relativa spesa sia sostenuta dalla cassa del tesoro dello Stato, presa sullo stanziamento per le spese straordinarie ed imprevedute dello stato militare » (2). Il trasporto dunque fu eseguito nel successivo dicembre: la reggente e il ministro spogliavano lo Stato; e dilapidavano il pubblico erario per effettuarne la spogliazione.

Nell'ottobre cinquantasette, le acque del Po, rotto un argine, allagavano le torri di Brescello, e penetrando in alcune casse delle armi parmensi, non è da dire come le danneggiarono (3). Con nuovi dispendi adunque si ripresero guaste, d'onde s'erano mandate in ottima condizione; ed erano questi i vantaggi, che la sapienza ducale e governativa procurava al ducato. Restavano le altre, sino a tanto il ministero estense: — « Nelle attuali contingenze politiche si rende necessario a questo regio governo di avere sgombre il più sollecitamente che sia possibile le torri fortificate di Brescello. Siccome colà esiste tuttora il deposito delle casse d'armi di ragione del governo di Parma... così, per ordine di sua altezza reale il mio augusto sovrano, devo rivolgermi a vostra eccellenza, per conoscere le intenzioni di cotesto inclito governo, intorno alle indicate casse di armi (4). E mi farò lecito di suggerire, quando non si volessero

---

(1) 19 ottobre 1854 — Pallavicino.

(2) 19 ottobre 1854 — Luisa.

(3) Le casse contenenti le armi dello Stato e depositate a Brescello, che furono sommerse per la piena del Po sono sessantasette e così: N.° 29 con fucili inglesi, piccolo calibro, a 24 ciascuna, 696; 33 con fucili piemontesi, a 24 ciascuna, 792; 4 con carabine d'artiglieria, a 24, meno una con 23, 95; 1 con carabine di gendarmeria a 24, 24. — Parma, 10 novembre 1857. — E. Baicoli.

(4) Prospetto dimostrante le armi da fuoco e da taglio di ragione del regio governo Parmense, depositate tuttavia nei regi forti di Brescello. Armi da fuoco: 1167 fucili a percussione di diverso calibro e fabbrica, contenute in casse 19; 57 carabine da cavalleria, in casse 2. Armi da taglio: 404 daghe a sega nuove; 789 Briquet nuovi; 208 id. vecchi; 29 daghe a sega usate contenute in casse 16. In tutto casse n° 67 — Parma, 12 aprile 1859. — P. Bagatti.

Digitized by Google

richiamare costà, e si amasse di continuare a lasciarle in deposito, come *parrebbe forse nelle presenti circostanze abbastanza indicato, il loro trasporto alla fortezza di Mantova.* Io attenderò su questo particolare di conoscere i divisamenti del governo parmense; e frattanto profitto della occasione, per ripetere a vostra eccellenza i sentimenti dell' alta mia considerazione » (1). — Siccome però il governo parmense non si affrettava abbastanza ad eseguire il trasporto, insisteva quello di Modena, ripicchiando: — « Nelle attuali circostanze si trova urgente di sgombrare le torri di Brescello dalle sessantasette casse di armi, che, di ragione di codesto governo, vi si trovano in deposito. Devo perciò pregare l' eccellenza vostra a favorirmi sollecitamente un riscontro sulle disposizioni, che a tal uopo ella creda di impartire. In mancanza di tale riscontro, volendosi qui declinare ogni responsabilità per la conservazione di un deposito di armi altrui, *si adotterebbe di farle trasportare a Mantova*, come in luogo sicuro da ogni eventualità. Attendo pertanto con premura il riscontro di vostra eccellenza; e *dichiarandole che avrò il silenzio per una adesione*, profitto dell'occasione per rinnovarle i sentimenti dell'alta mia considerazione » (2). Allora il Pallavicino, pure che quell' incubo delle armi non gli venisse a gravare il petto vigliacco, abdicando balordamente a ogni resto di dignità, si rimetteva alla balìa dei ducali di Modena, assentendo, facessero, *a spese dello Stato*, che quello stupido governava, checchè loro paresse meglio. Rispondeva egli infatti al ministero modenese così: — « Pel trasporto delle armi a Piacenza, non ho avuto riscontro dal comandante di quella fortezza, il signor tenente maresciallo Rohn; forse perchè avrà dovuto dipendere da altra superiorità, ed anche in conseguenza delle maggiori complicazioni politiche avvenute nel frattempo. Secondo il mio piano, io proponeva che il trasporto di cui è caso, seguisse col mezzo dei vapori del Lloyd, che continuamente solcano, nell' interesse militare austriaco, le acque del Po. Ma se interessa sgombrare tosto le torri, è rimesso interamente a vostra eccellenza, o a chi altro del governo estense, di *procurare il trasporto* ALTROVE, *in quel modo che si crederà meglio*; e

(1) 9 aprile 1859. — FORNI.
(2) 27 aprile 1859. — GALVANI.

Digitized by Google

in ogni caso, ben s' intende, per conto di questo governo di Parma. Assai mi dorrebbe, se il ritardo avesse portato inconveniente per chi fu sì cortese di ricevere il detto deposito; pel quale, come per tutti i disturbi che ponno derivare dal favore conceduto, la prego aggradire i più vivi ringraziamenti » (1).

E veramente aveva *pregato* il governo austriaco di ospitare quelle povere armi, le quali a lui facevano tanta paura, dirigendo al governatore militare di Piacenza, il quale notisi che era austriaco, questa sua lettera: — « Nel 1854 sua eccellenza il tenente maresciallo conte di Degenfeld, con suo dispaccio del ventitre di settembre, diretto al ministero degli affari esteri di Parma, trovava soddisfacente il temperamento di dividere tra Mantova, Brescello e Piacenza l'eccedenza del materiale di guerra radunato nella cittadella di Parma; *al fine, che, accadendo una sommossa, non venissero per avventura tante armi nelle mani dei rivoltosi.* Questo trasporto venne in seguito effettuato nei tre detti luoghi; e ben sa l' imperiale regio comando della fortezza di Piacenza, di essere depositario di una parte di esse armi; dovendogli ciò risultare da un carteggio speciale. Oggi accade, che sua altezza reale il duca di Modena, il quale per favore ha sino qui custodite nei fortini di Brescello le casse d' armi di ragione del governo di Parma descritte nell' unito foglio, desiderando valersi dei locali in cui quelle si trovano, fa pregare il ministero degli esteri di Parma, a disporre al più presto pel trasporto in altro luogo delle casse summentovate. Bramerebbe il governo di Parma di farle trasportare a Piacenza, il che fa noto all'eccellenza vostra, per sentire: se tali casse potrebbero riceversi in Piacenza; se il trasporto da Brescello a Piacenza, nella difficoltà di trovare oggi barche disponibili, si potrebbe effettuare, mediante congrua retribuzione se accade, col mezzo dei vapori, che per servigio militare montano il Po; nel quale modo, senza altre scorte, le armi stesse sarebbero per sè medesime garantite nel viaggio. A tale fine mi dirigo all'eccellenza vostra, nella fiducia che la gentilezza di lei vorrà incaricarsi delle pratiche, le quali reputerà necessarie perchè venga autorizzato questo trasporto, e così possano essere

(1) 29 aprile 1859. — Pallavicino.

Digitized by Google

soddisfatti sollecitamente i desiderii di sua altezza reale l'arciduca duca di Modena » (1). L'Austria non avrebbe certamente veduto di buon occhio quelle armi confidate unicamente a truppe italiane, eziandio che non avesse punto nulla temuto di vederle cadere nelle mani dei rivoltosi; e però non era da dubitare che ne accettasse il deposito. Ma, sia che meglio si avvenisse alle sue vedute, o sia che persino nelle minime circostanze volesse far pesare la propria volontà sui volontari suoi *negri*, ordinava, si trasportassero a Mantova. Fatta dunque aspettare alcun tempo la *grasiosissima* concessione, finalmente l'oracolo del Rohn pronunciava il sospirato responso: — « Per corrispondere alla brama dell'eccelso dipartimento degli affari esteri, lo scrittore ha dovuto richiedere il parere del comando superiore della seconda armata. Cotesta eccelsa carica m'informa, che si prestava volentieri al desiderio del regio governo, prendendo in deposito le casse con armi, che sono fin qui in custodia a Brescello. Ma i magazzini in questa fortezza di Piacenza essendo momentaneamente ripieni di oggetti militari necessari per la guerra, non si potrà depositarle con sicurezza che a Mantova. In quanto al trasporto di queste armi, al sottoscritto rincresce di non poterlo fare eseguire da uno dei piroscafi impiegati sul Po, l'interesse pel servizio militare dell'armata non permettendolo; ma se il regio governo consente a far condurre in barche le casse fin a Viadana, il comando della fortezza di Mantova riceverà l'ordine d'incaricarsi di là del trasporto. Per essere in istato di poter dare a tempo debito le istruzioni relative al comando di Mantova, l'eccelso dipartimento è interessato di farmi pervenire col volgere del corriere la sua decisione » (2). — E il trasporto si eseguiva, si spogliava il ducato delle armi, che tanto gli si erano fatto costare; e il sapiente ed economo ministro, mettendo un sospirone dal petto, come chi si senta sollevato da grave cura: — « *Approvo*, diceva, che la spesa di lire 199, 28, occorsa pel trasporto da Brescello a Mantova di numero sessantasette casse contenenti armi di ragione dello Stato, sia rimborsata a chi di diritto dall'erario, e

(1) 23 aprile 1859. — Pallavicino.
(2) 30 aprile 1859. — Rohn.



Digitized by Google

posta a conto della somma allnogata nel bilancio del corrente anno per ispese imprevedute e straordinarie militari » (1).

E s' intende che tutto questo accadeva allora appunto, che stava per riaccendersi la guerra, la quale speravamo dover essere l' ultima contro l' aquila grifagna, che da tanti anni ci divora a due becchi. La duchessa e il Pallavicino, anzi che richiamare quelle armi, le quali stavano già in deposito degl' imperiali, ed erano pure armi italiane, altre ancora ne mandavano al carnefice della misera Italia. E osavano, gli spudorati, vantare la *sincera neutralità* del loro governo! Ferdinando II di Napoli, zio di Luisa di Borbone, scriveva in altri tempi a Luigi Filippo: — « La libertà è fatale alla famiglia dei Borboni .... I Borboni sono vecchi; e se essi volessero modellarsi all' esempio del protettore delle nuove dinastie sarebbero ridicoli ». — Costui almeno valeva qualche cosa dal lato del coraggio civile; imperocchè ci voglia coraggio ad affrontare così l'universalità del mondo civile; ella non aveva nè manco questo, ella che mentiva svergognatamente per le stampe de' suoi proclami in faccia all'Europa. Ben è il vero, chè mentre invocava il giudizio della storia, ordinava che l'archivio diplomatico e di gabinetto fosse vergognosamente spogliato dal suo ministro: ma restò quanto basta, perchè la storia non sia ingannata, e i posteri e i lontani possano giudicare chi, fingendo appellare alla verità, tentava distruggere le traccie delle sue colpe.

Era una dilapidazione del pubblico erario, questa che commetteva il governo della reggente collo sprecarne il danaro, per mettere nelle mani dell' oppressore d' Italia quelle arme, le quali si sarebbero dovute adoperare per iscacciarnelo: era però la minima fra le molte. E vaglia la verità: chi guardi all' estratto dei registri ufficiali delle spese fatte dal tesoro dello Stato, durante la reggenza della duchessa, ci troverà annotate 978,745 lire sciupate a stipendiare le truppe austriache di occupazione; che è quanto dire, fatte spendere alla vittima, per pagare col proprio l' aguzzino, che infieriva a percuoterla. Imperocchè veramente aguzzini si mostrassero in Parma gli austriaci, e massime il Crenneville, braccio destro di Luisa, come abbiamo veduto. Il quale, oltre alle

(1) 28 maggio 1859. — PALLAVICINO.

Digitized by Google

memorie di Livorno, recava quelle delle stragi della Gallizia, dove egli per l'impero, servendosi dell'anarchia o del terrore socialista contro la opposizione illuminata dei signori, aveva, come si aizzano i cani alle fiere, aizzate le plebi contro ai possidenti, e compiuto in tale modo uno degli atti più ferocemente crudeli, che abbiano mai contaminate le storie. E Crenneville dovea rinnovare a Parma gli eccidi di Cracovia e della Gallizia, e aggiungere al suo nome, già doppiamente infame, un terzo titolo d'una infamia maggiore.

Poi gli verrà veduto 1,102,408 di debiti contratti da Carlo Ludovico, e dovuto soddisfare dal ducato di Parma, in forza delle stipulazioni concluse da Tommaso Ward, ministro plenipotenziario di lui presso la corte di Vienna. Il quale mozzo di stalla non compensava di certo coll'ingegno l'aridità del cuore, e le opere sue da volpe, e da astutissima volpe. Ei rubò a piene mani pe' suoi padroni e per sè, tesoreggiando la pubblica esecrazione; della quale ride, cotesto è il vero, ma che non pesa meno grave su lui, consigliere ai Borboni di tristissimi fatti. Tra quali è notevole questo che raccontiamo. Isabella di Borbone, regina di Napoli, rimasta vedova di Francesco I, volgeva già oltre agli otto lustri; ma non pertanto, onde non ismentire la casta, e consolare la solitudine vedovile, ebbe la degnazione di innamorarsi pazzamente di un barone Smücker, avventuriere tedesco venuto nel regno a cercarvi fortuna. E mercè la robusta persona la fece davvero bellissima; imperocchè la intimità colla regia donna giunse a tale, che forse nè l'uno, nè l'altra se lo aspettava. Sua maestà dunque, per levarsi di mezzo a quelle male lingue dei napoletani, credette bene di fare un viaggietto a Lucca, presso il nipote Carlo II; ed ivi die' felicemente alla luce un baroncino. Il bimbo rimase affidato alla tutela del duca, con un capitale di cento mila franchi, da consegnarglisi col cumulo degli interessi capitalizzati, quando fosse giunto alla età maggiore. Carlo II sostituì alla commissione Tommaso Ward; il ragazzo rimase per alcuni anni affidato alle paterne cure dei RR. PP. della Compagnia di Gesù; e finalmente fu richiamato. Ora avvenne che Carlo III s'innamorasse a Firenze di una tale gentildonna, la quale colle sue grazie seppe acquistare un così fatto ascendente sull'animo di lui, da ingelosirne messer Tommaso; che pensò tosto al modo di liberarsi da quella pericolosa rivale. Lo spediente migliore

Digitized by Google

gli parve un matrimonio tra la bella Emma, e il giovane barone Smücker, il quale intanto era cresciuto un bel fusto di vent'anni. Infatti co' suoi intrighi riuscì a procacciare allo sposo, fratello uterino dell'in allora regnante Ferdinando II (1), la carica di segretario di legazione presso la corte di Madrid; dove condusse l'amabile, ma non vergine sposa. Il libertino Carlo III, non potendo restare distaccato dalla sua bella, riannodò le interrotte relazioni colla corte di Madrid; andò colà, sotto il pretesto di ossequiare la sua reale nipote, ma nel vero per riabbracciare madama; e gli abbracciamenti furono così ripetuti, ch'ella da ultimo se ne incinse. Il marito, scoperta la tresca, discacciò la sposa, e per ciò che del bastardume ne aveva abbastanza, non volle riconoscere per sua la futura prole. Per maggiore disgrazia, la giovane fu anche abbandonata dal duca, il quale, dissoluto quanto codardo, temendo la vendetta dell'offeso, fuggì in Italia. Emma, tornata a Firenze, respinta dalla casa paterna, avvilita dalla vergogna e dalla indigenza, fu tolta a proteggere dall'avvocato Salvagnoli, che le ottenne qualche soccorso dal vecchio barone Smücker; ne scrisse al duca di Parma, il quale tante donne aveva disonorate, e che a questa sua vittima mandò cinque napoleoni d'oro. Emma frattanto si sgravò; e in quel torno il suo seduttore cadeva a Parma assassinato, come vedemmo. Adesso era il barone Smücker, figlio, che reclamava dalla duchessa reggente il danaro depositato da sua madre nelle mani di Carlo II, e da questi commesso a Ward. Il mozzo imbaronato, sebbene avesse tanto rubato, rispose ad una prima richiesta, di avere ridati al duca morto i danari avuti dal padre, e di cui ignorava la provenienza e la destinazione; breve: di non avere danaro. Dal canto suo la reggente ricusava di pagare, pretendendo che lo dovesse far egli, il mozzo. Fu allora che il barone Smücker, armato di documenti autentici, impetiva sua altezza davanti ai tribunali di Firenze (2).

Radunavasi un giorno il Consiglio della reggente, e il marchese Pallavicino, con voce grave e con un fare compunto: — Una grave deliberazione, diceva, ci occorre, altezza, di prendere stamattina. Il barone

(1) Nel 1852.
(2) MISTRALI.

Digitized by Google

Smücker ne ha citati in giudizio a Firenze, per la bagattella di mezzo milione. — E che cosa vi pare di doverci proporre, signor marchese, intorno a questo scandaloso accidente? — Vedo bene, altezza, che converrà pagare, e tosto. — Parmi però che starebbe assolutamente al barone Ward il soddisfare a questa obbligazione, osservò timidamente il pauroso Salati. — Ma il barone Ward non vuol saperne; e direi che egli ne sappia precisamente troppo, per potere lasciar correre lo scandalo di un dibattimento. — E tolta d'in sul tavolo una carta, lesse il documento seguente, oscena prova del credito, posto innanzi dall' ex-avventuriere tedesco: — « Essendo stata depositata, molti anni or sono, da una augusta nostra parente, nelle mani del venerato nostro genitore una somma, da essere conservata dal medesimo, comulandone gl' interessi, per pagarsi al signor barone P. Smücker del vivente barone E. quando il medesimo fosse per contrarre matrimonio col nostro assenso; essendo l' accennato signor barone intenzionato di tôrre in moglie la signora Emma Guadagni; incontrando tale matrimonio il nostro pieno aggradimento; ed intendendo noi di soddisfare del proprio all' obbligo del sopra mentovato contratto dall' augusto nostro genitore: ci obblighiamo ne' nostri beni privati, per noi e nostri eredi: 1° a pagare al nominato signor barone, nel decorso di anni sei dal momento del matrimonio contratto in parola, lire sterline inglesi, seimila, in contanti; delle quali però la metà, ossiano lire sterline tremila, dovranno essere dal medesimo costituite in dote alla sposa, rimanendo le residuali lire sterline tremila di piena ed esclusiva proprietà del signor barone suddetto. Fino al totale pagamento dell' accennata somma, sarà da noi esattamente pagato al signor barone l' interesse del cinque per cento sulla medesima. Siccome, però atteso il lungo tempo in cui la somma depositata è rimasta a cumulo, questa sorpasserebbe d' assai le seimila lire sterline accennate, così, coll' assenso del mentovato signor barone ed in via di transazione, ci obblighiamo a pagare allo stesso, ed oltre a quello; 2° franchi dodicimila in contanti subito; 3° un' annua somma, anticipata, di franchi ottomila, fino al momento in cui il signor barone non sarà effettivo segretario di legazione col soldo annesso a tale impiego; ed ottenendolo egli, annui franchi cinquemila, sino a che egli non giungerà ad essere effettivo incaricato d' affari; dovendo in questo solo ed unico caso cessare detta

Digitized by Google

rendita, e soltanto per il tempo che il signor barone si troverà effettivamente a coprire tal carica od una maggiore; 4° tanto quest' annua pensione, quanto gl' interessi delle lire sterline seimila sopramentovate saranno pagabili semestralmente, su ricevo del signor barone Smücker, in Firenze, dai banchieri signori Plowden e Frenche, soltanto al medesimo » (1). — Avete tutte le ragioni, soggiunse la reggente, ma e i fondi? — Credo che sarebbe il caso di un debito particolare della casa reale, ripigliò Salati, e che per conseguenza... — Voi vorreste dire che noi dovremmo sostenerne il peso, rispose la vedova di Carlo III; ma ci pare, che i sacrifici che abbiamo già fatti al bene dei nostri sudditi personalmente, non possono permetterci di assumerne di nuovi. — È troppo giusto, altezza reale, ossequiosamente rispose in coro il ministero; e Lombardini, presa la penna, scrisse quel memorabile decreto, pel quale si osava di porre a carico dello Stato i debiti della borbonica lascivia, e si facea pagare al popolo il prezzo del regio malcostume (2). E la coscienza pura di Luisa Maria non rifuggì dall' atto infame: così regnano, così pensano i Borboni per la grazia di Dio; schiatta impenitente, che non ha mai nulla appreso, nulla obliato.

La casa ducale di Parma, diversamente dalla Estense, tenne sempre una amministrazione affatto separata da quella dello Stato, ed ebbe proprietà mobiliari e immobiliari, come qualunque altra famiglia privata. Il sovrano fissava ogni anno la somma che gli poteva occorrere, riscuotendola in rate dal tesoro dello Stato, siccome suole un impiegato riscuotere

---

(1) Parma, 23 luglio 1853. — Carlo.

(2) Il ministro ordina al tesoriere generale di pagare a sè medesimo lire centotrentamila, pel motivo sottodescritto; facendosi dar ricevuta, e consegnare i fogli di corredo, essi pure sottodescritti. Si ripete Ln. 130,000; somma a cui è stato ridotto, in forza di componimento ottenutosi per interposizione del ministro Cattani, e del consigliere Franceschinis, il credito, che per diversi titoli aveva il:... verso sua altezza reale il defunto duca Carlo III; la qual somma è stata pagata mediante una rendita di Ln. 6,500,00, con decorrenza dal 10 del mese corrente, per la quale sonosi rilasciate al..... 14 cartelle del prestito 1849, il cui capitale è portato in entrata coll' odierno ordine di riscossione sotto il N° 59..... La somma di questo presente mandato sarà posta a conto dello stanziamento fatto al capitolo III del bilancio pel 1856. — Parma, 13 marzo 1856. — A. Lombardini.

Digitized by Google

l'assegnato stipendio. Sorpassare a carico dello Stato, quest'annuo assegnamento al fine di provvedere alle proprie o alle spese della famiglia, era incorrere in un abuso di autorità, contrario alle tradizioni del paese e alla retta amministrazione della pubblica cosa. Pur nondimanco nel registro delle spese su ricordato, noi troviamo la somma di due milioni seicentonovantasette mila cinquecentosedici lire, che Luisa Maria ordinava di pagare dall'erario dello Stato parmense, per obbligazioni del defunto marito, in seguito della sua lascivia e spensieratezza (1).

È ben triste e dolorosa condizione dello storico, osserva acconciamente il Mistrali, questa di dover sempre accusare, e aggiungere delitti a delitti, sciagure a sciagure, recriminazioni a recriminazioni. Ma pure si conviene, che a spegnere l'idra dei partiti, la quale divora le viscere dei popoli, si attacchino i cattivi senza riguardo, fieramente e fortemente combattendo ad oltranza per la buona causa. Si può alcune volte soccombere nella lotta, ma la coscienza, che non falla e che non mente, è pur sempre gradito premio. In lei si avvalorano le convinzioni della fede, in lei si rinnovano le forze dell'umanità combattente. E questo bene della coscienza, che noi ci vantiamo di avere, non l'avete voi, o madama reggente, non l'hanno certo quei ministri, che, in parte crudeli, in parte inetti, trascinarono voi e le cose vostre tanto in basso, da perdere, non un trono soltanto, ma ben anco l'onore.

---

(1) Vedi, *I Borboni di Parma.... appunti e documenti*, titolo XI, pag. 27.

Digitized by Google

## CAPITOLO XXII.

**SOMMARIO**

Il tempo varia — La giustizia rinasce, e la reggente l'azzoppa — Forieri del meglio — La reggente mostra di filare il vento — Il vero popolo non ci crede — Austriaca sempre nell'anima — *Inde irœ* — Il cavalleresco crede, o finge di credere — Il vizio in maschera di virtù — I figli del beccaio — Umilissimi e devotissimi servitori — Due vittime all'idolo — Il piccolo grand'uomo.

I tempi a che siamo giunti e che costituiscono l'età dell'oro della reggenza, si maturarono con un atto di politica, la opportunità del quale non saprebbe negarsi. Il cinque del febbraio cinquantasette Parma si rallegrava della partenza degli austriaci; e rimaneva libera da quegli ospiti ingratissimi finalmente. Non è da dire se il governo della reggente menasse vanto di questo fatto, il quale pure nulla aveva di veramente grande, che le apparenze. E nel vero, con una guarnigione austriaca a Piacenza, una a Modena, e a quindici miglia il Po, e a meno che trenta Mantova; non sappiamo davvero se l'effetto della preponderanza austriaca si potesse moralmente considerare gran che minore. Comunque, il non avere più negli orecchi il molesto suono della dura favella, il non vedersi più sempre negli occhi la maledetta uniforme bianca, fu vero ristoro all'infelice paese. Un altro mutamento assai utile ai disegni di una tarda riabilitazione accadeva poco stante per decreto di Luisa Maria: il birro austriaco Franceschinis era rimandato. Vero che l'assegnare a costui

Digitized by Google

una grassa pensione a carico dello Stato era pubblico furto; massime che il destro allievo della scuola tristamente celebre dei Bolza e dei Torresani, aveva, sotto mille pretesti, carpito al governo meglio di cinquantamila lire. Tuttavolta a cotesto allora il popolo non ci badava, lieto com'era che gli fosse chiamato a succedere un vero galantuomo, il dottore Luigi Draghi.

Educato alla magistratura, uomo di liberali e onesti principii, il Draghi ricordò tempi migliori, dimostrando come in qualunque posizione sociale altri possa conciliarsi, volendo, la stima di tutti gli onesti. Dopo brevissimo tempo la città se ne avvide, e se ne rallegrò: era tanto rara cosa l'avere a geloso ufficio un galantuomo, che il primo caso era come un avvenimento. Infrattanto anche la magistratura parmense, incaricata di condurre a termine i processi politici, coraggiosamente statuiva per la innocenza e per la liberazione dei carcerati. Ma la feroce natura della duchessa, avvelenava quell'atto con un editto infamissimo. Perdonava sì bene a tutti, ma a quali condizioni! i più dovevano uscire dallo Stato e rammingare in America. Tristo veramente era codesto decreto di proscrizione: i proscritti erano rei? e conveniva punirli; erano innocenti? e conveniva lasciarli liberi pienamente. Quante famiglie non piansero pel fatale decreto! quanti non videro spegnersi le care vite dei figli e dei fratelli in lontanissime terre, senza che neppure la voce della loro agonia li potesse raggiungere! All'estero la duchessa era riuscita a ottenere, largo frutto della squisita ipocrisia, la fiducia e la stima universale; eppure il cinquantasette fu l'anno che più vide corrompersi il senso della virtù cittadina nel ducato di Parma.

Le fasi estreme della servitù volgevano per la patria italiana; e chi seguiva l'andamento dei casi, poteva arguirlo a indubitabili segni. Convenivano di questi giorni a Parigi i plenipotenziari di Europa dattorno al tappeto verde della diplomazia; non dissimile da quello dove colle carte si traffica la sorte del *macao* o della *secchinetta;* avvegnachè la posta, peggio che qualche pugno di oro e d'argento, sia il sangue e la carne del povero Lazzaro eterno, il sangue e la carne dell'eterno Cristo, il popolo. Migliaia di vite generose si erano spente per ferro e per fuoco, per disagi di guerra e di pestilenza sulle aride rupi della Crimea. L'ira e la gelosia dei potenti aveano tinto del colore di porpora le roccie di



Digitized by Google

Eupatoria e di Sebastopoli; migliaia di famiglie vestivano a corrotto per figliuoli e fratelli perduti; e i lottatori spossati domandavano reciprocamente una tregua, anzichè proseguire la mietitura di troppo sterili allori. Infeconda lotta era questa, nell'apparente scopo di prolungare una vita galvanica, di cui i fati aveano già irrevocabilmente segnata la fine; conciossiachè quella vasta necropoli di ossa cristiane, quel torrente di sangue non potesse ridonare che brevi giorni di fittizio vigore all'agonizzante Islamita. Pure di grandi risultamenti era gravida per l'avvenire la sanguinosa giostra dell'oriente. Due fatti inuditi, nuovi, gravissimi si maturarono dinanzi alle torri di Sebastopoli: l'Austria maravigliava il mondo colla sua ingratitudine; l'autocrate moriva, legando al figlio l'odio e la vendetta contro gli Absburgo; l'aquila dei Romanoff si separava per sempre dalla bicipite aquila Lorenese: e per tal modo il più saldo anello della vecchia Europa era infranto, e lacerata la pagina vitale della santa alleanza. Contemporaneamente l'Italia, per la prima volta dopo tanti secoli, vedeva i colori della sua bandiera ventilare al sole delle grandi battaglie, e rinverdire nei campi di Tratkir il valore antico e l'antica onoranza; là dove il ligure ardimento avea impresso durevole memoria degli italiani, l'italica stirpe si rinnovava. L'Europa consentiva al ministro di Casa Savoia parlare per la prima volta a nome di ventisette milioni di fratelli, e la questione d'Italia, l'eterna questione degli oppressi e degli oppressori, veniva registrata per la prima volta nei protocolli del consorzio europeo. Buol-Schauenstein impallidiva, citato al cospetto dell'areopago delle nazioni dall'erede di Carlo Alberto; — Tratkir avea cancellato Novara; — dal campo delle cospirazioni e delle sette, i dolori d'Italia si bandivano ad alta voce dinanzi al mondo maravigliato. Eppure a Parigi, per poco non sinistrarono le sorti italiane. Se l'Austria e il papa e i Borboni avessero avuto meno cieche le menti, se una tarda conversione avesse dato tregua al secolare martirio, la Lombardia sarebbe ancora viceregno tedesco, starebbero ancora i ducati nell'Italia di mezzo, e il papa re non vedrebbe cadersi a brani la porpora e la corona.

In così fatta condizione di cose i liberali di buon conto, compresi della vera fede italiana, la quale si riaccordava e stringevasi tutta intorno al vessillo di Casa Savoia, mantenevano verso la dinastia borbonica quel contegno, che non si sarebbe potuto abbandonare senza tradire la patria. La scaltra

Digitized by Google

duchessa dunque moltiplicava le arti gesuitiche, per darsi a credere liberale; si affaccendava a tendere le file di una possibile aumentata signoria colla formazione d'un regno dell'Italia centrale, a cui fosse incorporato lo Stato Estense. È noto come Francesco V d'Austria-Este non ha figliuoli nè speranza d'averne; per vecchi patti diplomatici dunque, lo Stato di lui doveva ricadere, alla sua morte, nell'Austria. Fin d'allora però si poteva prevedere di leggieri, come tale reversibilità, all'atto pratico, non sarebbe stata sancita mai dalle potenze gelose, e specialmente dalla Francia e dalla Sardegna. E però la duchessa Luisa cospirava, o, a dire più veramente, come appresso vedremo, fingeva di cospirare contro l'Austria; non altrimenti per dirittura d'animo, o per lealtà di sensi, ma per duplicare, se accadeva, lo Stato. Dal suo lato, Francesco V, ligio austricante, cominciò a farsi nemico aperto alla cugina reggente; e battezzò ripetutamente il ducato di Parma col nome di *anticamera del Piemonte*, lo chiamò il focolare della rivoluzione. Alla corte della Borbonide intanto si affettava apertamente l'ironico disprezzo inspirato dall'*ubriacone di Modena*, nome meritato del resto, con cui negli intimi discorsi Luisa accennava all'imperiale regio apostolico suo parente. E di fatto, più che i gentili modi dei Renato e degli Alfonso Este, Francesco aveva ereditato i triviali di qualche bordelliere da trivio. Bevere, dormire e accarezzare i reverendi padri della compagnia di Gesù, era la vita del regio rampollo. Preso dagli scrupoli della coscienza, fino per li suoi padri, meno imbecilli di lui, donava tenute vaste ai discepoli di Lojola, che invocassero il perdono da Dio sui peccati della casa regnante. Non erano questi, nel concetto di lui, quegli enormi, che daddovero la sua razza iniqua aveva sull'anima; non erano quelli, che in eterno peseranno sulla odiosa memoria di Francesco IV, il traditore di Menotti; e che pure basterebbero a mandare nell'inferno per l'eternità cento generazioni. Comunque fosse però, quella esosa creatura di Francesco duca di Modena, Reggio, Mirandola, con tutto quello che seguita, aveva almeno un suo merito: la costanza e la lealtà in una causa perduta. Austriaco di cuore e di sentimenti, non lo dissimulava, non lo rinnegava, al contrario anzi si vantava altamente di esserlo. Sogno della sua vita era una ripetizione della santa alleanza; e una sua lettera, esprimeva francamente all'Austria stessa sdegno profondo di vederla piegare dinanzi all'astro

Digitized by Google

illegittimo delle Tuileries. Non ammetteva transazioni in questo argomento: assoluto legittimista, per lui, tra il quindici e il cinquantotto non era accaduto nulla di nuovo; non conosceva che un codice: il trattato di Vienna; un solo decreto: la proscrizione dei Bonaparte. Quel codice e quel decreto doveano tosto o tardi trionfare; l'aquila degli Estensi e quella degli Absburgo doveano volare verso Parigi, e l'*ubriacone* salutava il giorno, in cui le bandiere austro-italiane si sarebbono sciorinate sulle cupole di Nostra Donna e di san Dionigi! C'era, se non altro, in questa strana ostinazione, una certa nobiltà, una certa selvaggia grandezza; a ritroso, nella condotta della Borbone non ci avea che un unico sentimento: doppiezza.

L'autunno del cinquantotto correva intanto apportatore di gravissimi eventi. Già l'aere era pregno di prossime tempeste. La primavera innanzi la duchessa reggente, la pia figlia di tanti re, aveva toccato l'apogeo della istrionica sua grandezza. Instituite le corse annuali dei cavalli da una società di giovani *ipponani*, Parma vestiva a festa. Un amplissimo anfiteatro, disposto nel gran campo di Marte, accoglieva per alcuni giorni ben diecimila spettatori; e ci era un palco reale sfarzosamente addobbato, in cui la duchessa fu ricevuta dai capi dello *sportman*, i quali, vedete caso! furono più tardi i primi a mettersi in coda, poi a forza di gomitate, in testa al partito nazionale. Chi avesse veduta al Borbone sorridente e sorrisa ricevuta al campo di Marte nel maggio, avrebbe detto per fermo, che quella donna era giunta a coronare col successo l'opera della menzogna. E veramente v'ebbe un momento che la scaltrissima, bene prevedendo la burrasca, la quale andava ingrossando sull'orizzonte, pensò mutare politica, e accostarsi al sole nascente. In tali disposizioni fu rotto il trattato doganale coll'Austria, inviso al popolo, come dannoso e senza compensi pei due piccoli Stati italiani, che legava con male condizioni al vasto sistema proibitivo dell'impero austriaco. Ma di cotesto che ne importava a Carlo III, s'egli ne guadagnava una copiosa refezione a Milano, inaffiata da larghissime libazioni, e l'uniforme di colonnello imperiale, vagheggiata livrea dei principotti italiani? Il popolo del mezzo ceto, quel popolo di mercanti e di borsaiuoli, che sacrifica tutto al commercio, l'aristocrazia, i moderati, specialmente i così detti *quarantottisti*, rei della sventura di Novara, si strinsero, da allora in poi, più strettamente

Digitized by Google

al trono della Borbone. Intanto i novellieri officiosi spargevano ad arte di segrete intelligenze col Piemonte, di politica nazionale anti-austriaca, e via via di questo passo, insino a certe seconde nozze della pingue Luisa, ora con re Vittorio, ora col principe di Carignano. Solo il popolo vero, quello che giudica sempre giusto e sempre diritto, perchè giudica col cuore e non sa di astuzie diplomatiche, nè di volpine arti, non lasciavasi cogliere, nè rimetteva della diffidenza e del sospetto; e imberciava nel segno. Checchè mostrasse la reggente nelle apparenze, fatto è, ch'ella non fuorviò mai daddovero dalla devozione illimitata alla casa d'Austria. I tiranni sono solidali tra loro; servono tutti e sempre ad una stessa bandiera; e il bianco dei Borboni, il bianco e giallo dei papi, e il giallo e nero degli Absburghi rampollano dalla stessa radice, respirano la stessa aura vitale, si fecondano della stessa rugiada. Qualche volta quelle fiere si sbranano fra di loro a vicenda; ma è allora una lotta di privati interessi, quando non sia invece vendetta di un giusto Dio, il quale sè vendicando, vendica la ragione eterna dei popoli.

Gli atti relativi alla vertenza fra la corte borbonica e la imperiale, in conseguenza dello stato d'assedio, i quali abbiamo veduto altrove, rivelano, quand'anche ogni altra prova mancasse, le cordiali relazioni del governo ducale con quello d'Austria; la influenza di questo, grandissima sui piccoli Stati d'Italia; e come l'animo della reggente fosse contrario a quella mansuetudine che i suoi panegiristi e gl'illusi, hanno voluto attribuirle. Le lettere della duchessa a Radetzky e al cugino cavalleresco e apostolico, sono altrettante proteste caldissime di sudditanza e di devozione. Ella ci dichiara conforme la politica sua alle note diplomatiche del gabinetto viennese; respinge, quale obbrobriosa calunnia, il solo dubbio, che nel proprio governo ci potesse avere nè manco un'ombra di influenza quel di Torino; afferma, non potere appoggiarsi che all'Austria; gradisce nel fondo del cuore che Crenneville, l'austriaco, assuma il comando militare di Parma; domanda al maresciallo i lumi e l'esperienza di un auditore imperiale, pel giudizio dei reati politici: e quando lamenta l'irriverenza del Crenneville, ne implora lo allontanamento con parole, che dimostrano ad evidenza, come il suo risentimento verso l'Austria, si limiti alla persona del generale, ritenendosi, del restante, sommessa, leale, e proclamando necessario l'aiuto delle truppe tedesche, buoni e

Digitized by Google

laudevoli i servigi del Kraus, sì famoso nei martirologi italiani. Per la quale deferenza della duchessa, l'Austria si credette padroneggiare nei ducati, come in proprio dominio. Il generale Crenneville, assumendo il governo di Parma, dicevasi più anziano del generale parmense, quasi che le due truppe, costituissero un esercito solo. Quindi, non rispettando le autorità parmigiane, rifiutava eseguimento a una nota del Pallavicino, imponeva alla duchessa di esaudire le pretese del Consiglio di guerra, offendeva crudamente Luisa, nella sua dignità di sovrana, di moglie, di donna. Non altramente il Thun e il Radetzky. Lungi dal disapprovare, l'uno sosteneva i pretendimenti del Consiglio di guerra; l'altro invocava onori per l'irriverente generale, e consigliava la ingiuriata a fare sacrifizio de' propri lamenti. La reggente, per rintuzzare l'ardimento del Consiglio di guerra e del Crenneville, invocava in suo soccorso la giustizia; esternava timide velleità di emancipazione: lasciava però scritto, che il Consiglio di guerra istituivasi, per porre un termine alle agitazioni settarie, giusta i desiderii dell'Austria; per punire la viltà di coloro, i quali non avevano osato di svelare gli assassini, non già del duca, ma sì bene degli strozzatori delle idee nazionali; per iscoprire ad ogni costo le trame di questi; e potere, aumentando il numero delle vittime, rassicurare gli strumenti della tirannide austro-borbonica. Per questo, nell'atto stesso che faceva legalmente decidere, non potersi il Consiglio di guerra occupare de' reati anteriori alla sua istituzione, quando si riferivano al regicidio, quando invece toccavano a italianismo, comandava che Kraus giudicasse d'ogni fatto anteriore; e fossero stati pur cento i complici si sarebbero, giurava, puniti.

Il ventotto maggio cinquantasei il marchese Pallavicino e la duchessa erano a stretta conferenza. Il ministro, seduto d'innanzi al tavolino, guardava di sotto agli occhiali Luisa Maria, la quale misurava la stanza a gran passi, spiegazzando fra le mani una lettera con violenti segni di collera. Fermatasi quindi in faccia al ministro: — « Leggetemi ancora il memoriale di Soragna, disse, e ripigliò la sua corsa. — Subito, altezza reale; e leggeva lo strano rapporto. — E voi, marchese, che deliberazione prendeste nell'argomento? — Scrissi al conte di Crenneville, comunicasse al Consiglio di guerra i *venerati comandi* di vostra altezza. — Sì; ed ecco ciò che risponde quel contadino Boemo. Leggete, Pallavicino,

Digitized by Google

leggete ..... e gittava sul tappeto quel foglio che aveva fino allora gualcito con violenza fra le mani. — « Mi è pervenuto .... » ma, altezza reale, parmi che la lettera sia diretta a me, com' è dunque che ... — Che è invece in mano mia, non è vero? — Appunto altezza .... — È in mano mia, perchè forse il generale lo ha espressamente voluto: la soprascritta era diretta a me .... ma leggete .... — « Mi è pervenuto il suo biglietto privato! con cui ella mi dice, essere incaricato da sua altezza di rimettermi il documento col quale VIENE INIBITO DI FAR GIUSTIZIA AGLI AUTORI DEL REGICIDIO... » e Pallavicino, che aveva masticato ad una ad una le frasi dell' ultimo periodo, rimase sbalordito alla rozza audacia, con cui l'austriaco metteva il dito sulla piaga. — « Ah! vivaddio, quest' è troppo »!.. » la duchessa e il ministro si guardarono lunga pezza esterrefatti. Il marchese ministro scese a precipizio le regie scale, e slanciatosi nella sua carrozza, gridò al cocchiere con voce, che tradiva insieme collera e spavento: — Dal conte di Crenneville!

Noi non c' indugeremo gran fatto, su questa rottura fra la reggente e il conte di Crenneville, avendone altrove dati i documenti che la riguardano. Certo è però che da questa pigliarono origine le voci, che il governo della Borbone inchinasse alla politica del Piemonte. Le quali per ciò che sopivano gli odii non solamente, ma sì ancora accostavano alla duchessa gli animi dei migliori, i quali sino qui le si erano tenuti lontani, naturale cosa è che i suoi fidi si assottigliassero per avvalorarle e diffondere. Non è dunque da fare le maraviglie, che lo stesso governo austriaco inchinasse ad aggiustarvi credenza, com' è a vedere nella corrispondenza corsa in quella occasione. La minaccia del prossimo futuro turbava i sonni alla corrotta colleganza del male; i giornali piemontesi facevano vacillare sul capo dell'*eroe canuto*, gli allori facilmente mietuti sui campi di Novara e di Custoza; le dicerie del prestito piemontese, mettevano l' allarme nel ministero oberato della finanza viennese; la crescente agitazione in senso piemontese, che più sempre allargavasi in tutta Italia, acceleravano i battiti del cuore *cavalleresco* di Francesco Giuseppe; la opinione pubblica, questa nuova potenza e forte, che veniva a sedere, non chiamata, sovrana, in mezzo alla congrega dei re, minacciosa giganteggiando, presagiva allo straniero e a' suoi birri, prossimo il giorno del gran riscatto. Infatti la opposizione ferma delle legittime aspirazioni del

Digitized by Google

popolo prendeva un' attitudine risoluta, e la intera penisola mostrava a segni non dubitabili, che un moto supremo stava per iscuoterla, dalle Alpi al mare. Non sarebbe dunque, ripetiamo, non sarebbe da fare le maraviglie, che il governo austriaco inchinasse a credere anch' esso, che la reggente volgesse l' animo e gli occhi ai raggi del sole ascendente. Chi però stimasse meglio pensare, queste dubbiezze austriache altro infatti non essere state, che accorgimenti di loiolesca politica, per tenere più sottomessa Luisa, colla paura di credersi sospettata, e però invigilata e minacciata fors' anco, non si apporrebbe male, crediamo. Comunque sia, questo è certo, che la rottura col Crenneville, altro non era che personale. Fra le carte toccanti a quella vertenza, era un foglio scritto di mano della duchessa, contenente i più reconditi pensieri dell' animo suo: è l'abbozzo di una nota ufficiale? di una lettera al marchese Pallavicino? Non saprebbesi indovinarlo; ad ogni modo, lo riportiamo nella sua integrità: — « Ennemis — Revolutionnaires — Soragna revolutionnaire — Je ne me veux pas laisser violenter — *Je marche dans la voie indiquée.... et avec l'appui de l'Autriche:* on voudrait me faire une oppression ou une rupture. *S. a dit de le faire pour faire sauter le M.re:* conseillé de partir — Tout mieux que moi — Mes plaintes contre Cr. sont. — 1.° Il voulait l'état de siège avec pouvoirs absolus et le desir exprimé d'effrayer et de causer le terreur effrenée — pas l'Et. de S. Ch. III. — accepté p.r Nobili — Degenfeld — Marziani — Stadion — Imp. Reg. Comando di città. Il avait accepté et mis qu'il prenait le com. mil. de la ville comme ancien. — Conseil de guerre tout autrichien — pretention — exclure notre Audit. Conced. il voto deliberativo a Kraus — Presidents Bassetti et Soragna. *Pas reconnue la parole du Ministre sec. de cab.* — j'ai ecrit p.r accomoder — *Mepris du Ministre et du Ministère exprimé à moi* — exclus les parmesans de tout serv. en castello. Mepris de Crotti public — ( s'il merite ce n'est pas comme en raison ... Maltraité ( pas par trafila ) Bassetti et.... Insisté pour l'article gazzetta contre lui et moi — faché... Le 26 dis mes raison — note — contrenote — d'un long delai — appelé Lebzeltern — pretention que je donne une decision sur un point de jurisprudence — c'est tout à fait inoui et irregulier, et que je le signe pour l'odieux — Le cons. de guerre est trib. isole indep. qui communique par trafila avec moi non pas .... Je veux que le jugem. continue et que

Digitized by Google

les sent. soient rendus pour les faits Magawly, Bordi et settes Mazzini actuelles, pour decouvrir lesquelles l'et. de S. a été mis: *finir selon le desir de l'Autriche exprimé dans sa note diploma*, la tension actuelle. *Je veux que Kraus recherche* tous les faits anterieurs — Les complices fussent ils 100 seront condamnés — *on peut iuger même la ou le legiste que j'ai consulté ne croit pas qu'ils aient competence* . . . si le trib. fait ne une fausse appl. de la loi — le jugement devra être soumis a revision ce que je voulais eviter en m'informant avant de la lettre de la loi. Tous les faits anterieurs et sourtout l'ass. du Duc seront recherchés jugés par un conseil delegué ad hoc qui sera probabl. le cons. de guerre même. (pr. Decret)». — Quale che ne sia lo scopo, queste confessioni riescono importantissime: se la reggente protesta contro le violenze del generale, vuole però egualmente obbedire alle note austriache e conservarsi il benevolo alleato; se protesta contro le violenze del Consiglio di guerra, vuole però che il Kraus, austriaco, continui nelle ricerche d'ogni reato anteriore, anche dove i giurisperiti da essa consultati, non credevano avere lui competenza. Il Crenneville è accusato di avere disprezzato il ministero, e non riconosciuta l'autorità del segretario di gabinetto; il Soragna è giudicato rivoluzionario, e ad esso accenna probabilmente l'asserzione che agisse per far rimuovere il ministro. In queste ire personali stanno le cause principali, forse, di tutta la controversia; imperocchè tutti sappiano che il marchese, oltre all'essere, meno l'ingegno, il Richelieu di Luisa Borbone, era insiememente, meno le qualità personali, il Buckingham di questa nuova Anna d'Austria. Codesta gente, trabalzata fra la paura e la violenza volevano, l'Austria, come mezzo di governare dispotico. Per amore della tirannide, avrebbero rinnovato Giuda le mille volte. Osceno spettacolo di una corte lussuriosa e impudica, dove la sottana del gesuita cuopriva gli stravizzi e le stemperatezze della lascivia e della licenza; dove colla pelle dell'agnello mansueto, stoltamente si voleva mascherare l'improntitudine della efferatezza. Luisa Maria e il suo regno, furono veramente la personificazione del vizio, che impudicamente si maschera di virtù.

Del rimanente, i lettori ricorderanno la famosa lettera che Francesco Giuseppe scriveva alla reggente a proposito di Crenneville (1). Quella lettera

(1) V. pag 909 di questo volume.



Digitized by Google

imperiale, che il conte Buol faceva pervenire al marchese Pallavicino è tutto un programma; o meglio, una pagina staccata del grande programma austriaco in Italia. Pesante codice di ferro, scritto colla punta delle armi bagnate nel sangue dei martiri. E la reggente poi, ossequiosa al *buon cugino* di Vienna, scriveva, di rimando, fra gli ozi dei boschi geniali di Sala quella sua risposta inzuccherata, della quale non sappiamo che cosa si potesse imaginare di più tristo e di più doppiamente gesuitico. La fede borbonica ne trapela da ogni espressione; in ogni sentimento è doppiezza. Tutto è calcolato, tutto menzogna: una virgola, un punto, non che una frase; la Borbone ha pesato ogni cosa. Pure la confessione dell' animo feroce trapela a forza: essa vuole punire la viltà, di chi niega fare la spia, per dare lavoro alle forche! Vuole rassicurare i suoi fedeli coll' arresto preventivo di tutti coloro che odiano la tirannide! È veramente fatale codesta sanguinaria indole dei Borboni; pare che l' ascia del progenitore beccaio, fra le mani dei figli potenti, sia trasmutatasi mano mano nella scure del carnefice, la quale si personificò colla regia prosapia. Non è trono di costoro, che non abbia a sgabello il patibolo, a baldacchino la forca. Mala razza di padre insanguinato, il vostro tempo è passato; avvegnachè l' êra dei sacrifici cruenti sia per sempre finita.

Ad ogni modo, la lettera della duchessa mette fuori di dubbio la sua devozione, o, diciamo più vero ancora, la sua servile sottomessione ai comandi, che le venivano da Vienna, sotto forma di consigli e preghiere. E lo ripete a sazietà il marchese Pallavicino scrivendo al suo rappresentante presso l' imperatore: — « Accludo alla presente: una mia lettera diretta a sua eccellenza il conte di Buol, colla quale, in esecuzione degli ordini di sua altezza reale, io lo prego di rassegnare a sua maestà imperiale reale apostolica una lettera autografa dell' altezza sua reale; ed altra mia lettera, che scrivo a vostra signoria illustrissima, confidenziale, riservata, coll' intendimento di metterla a parte di qualche penoso incidente, il quale ha accagionato distanza d' animo tra sua altezza reale l' augusta duchessa reggente e l' imperiale regio generale conte di Crenneville, comandante la guarnigione austriaca di Parma. Veramente, pei *riguardi ben dovuti all' armata imperiale*, ho cercato di tenere i particolari di quest' incidente celati, per modo da non essere neppure conosciuti qui negli uffizi degli esteri e della segreteria; ragione

Digitized by Google

per cui le scrivo la presente di mia propria mano. E per la ragione stessa, non ne avrei dato cenno a lei, se non credessi opportuno, pel caso che a sua eccellenza il conte di Buol potesse giovare il conoscere qualche cosa anche da parte mia; poichè stimo, che per relazioni procedenti dal Comando dell' imperiale regia armata, non sarà ignaro totalmente dell'accaduto. Ella terrà dunque le cose, che, io le dico nella precitata mia lettera confidenziale, scritta per mano fidatissima, come del tutto riservate; essendo soltanto autorizzata a darne lettura a sua eccellenza il conte di Buol, ove questi lo amasse. Voglia Ella poi aggiungere assicurazioni al sullodato ministro, *della lealtà colla quale il governo di Parma, ed io sommamente, intendiamo di tenerci legati coll' Austria;* pregandolo riguardare per male apposti gli addebiti contrari, che venissero fatti al governo stesso dagli oppositori dell' attuale regime di questi Stati: dei quali ve ne hanno, alcuni di buona fede sì ma pregiudicati, altri di mala fede assoluta, altri di sistematica inconcepibile opposizione. Non dissimile in questo la nostra condizione da quella di altri governi, anche potenti, che, dopo sconvolgimenti, intesero con savie transizioni a porsi nella via dell' ordine, della legalità, di un ben inteso progresso. Il conte di Buol nella sua molta esperienza vorrà riconoscere, che se in qualche affare, dove gl' interessi non ponno essere sempre identici per i due Stati, Parma potè per lo passato, o potesse per l'avvenire, non coincidere sempre *e prontamente nelle medesime viste dell' Austria, non è e non sarà mai per ispirito di opposizione, nè, molto meno, per simpatia o deferenza al Piemontese, che anzi noi riconosciamo per nostro avversario. Ciò io dichiaro, appunto perchè mi è noto non mancare taluno, che ci accusi di cotanta assurdità.* Nè, per essere sincero, voglio nascondere come da sua altezza reale, e pure da noi, si desideri di salvare intatta l'opinione onorevole e dignitosa, di agire in tutto, nei rapporti sì interni che esterni, per il senso del bene e sempre volontariamente; e quindi, *mentre molto confidiamo nell' appoggio morale promessoci dall' Austria, ci sta a cuore che dall' appoggio materiale non abbiano gli altri governi, a dedurre una dipendenza d' azione, che, nell' opinione generale, può ritornare a scapito tanto dell' uno quanto dell' altro governo, e che è nel ben calcolato interesse d' entrambi di cercare d' evitare.* Voglia adunque conchiudere, discorrendo col ministro imperiale, avere io tutta la confidenza, che, una

Digitized by Google

volta penetrato ch'egli sia dei retti e veraci sentimenti suesposti, potrà nell'alta sua posizione concorrere a felicitare anche il minore Stato di Parma. Le rinnovo i sensi della ben distinta mia stima » (1).

La rottura dunque col Crenneville, non alterava punto, almeno da parte della duchessa, le sue buone intelligenze coll'Austria, non era che una soddisfazione personale ch'ella prendevasi su di lui, meglio forse, una soddisfazione che su di lui concedeva al ministro suo prediletto; al quale nel medesimo tempo e nel modo medesimo sacrificava il marchese Soragna. Fra le carte, lasciate nella foga della partenza dal favorito, era il seguente scritto, al quale il miserabile consegnava premurosamente la soddisfazione dell'animo tristo per la compiuta vittoria ottenuta sull'odiato rivale. — « *Diecinove giugno cinquantasei.* A mezzodì Diofebo Soragna, presentandosi a sua altezza reale, pregava sua altezza a concedergli, di non fare più parte del Consiglio di guerra — negava di aver detto male di sua altezza e del suo governo — dicea che il marchese Pallavicino avea detto al conte Thun, il quale lo avea detto e scritto, essere il Consiglio di guerra una finzione. Sua altezza reale, disgustata della domanda suddetta e delle bugie, ha risposto: voi mi avete tradita, avendomi sempre avversata nel Consiglio di guerra e presso agli austriaci, avversando il ministero, non serbando riservatezza alcuna. E poichè, dopo avermi domandata la dispensa, dopo aver io tenuta questa domanda come non avvenuta, dopo esservi mutato, per essere stato soddisfatto nelle spiegazioni, ora che mi accorgo che non posso contare sopra di voi, che mi condurrete male il Consiglio di guerra; poichè lo bramate, di cuore vi disonero da questo e della carica di gran mastro della real corte » (2). — E veramente furono tali le parole della reggente a Soragna in quel giorno. Non, come vollero gl'illusi, esprimenti buoni sensi d'animo buono, ma sì piuttosto conferma nuova del perfidissimo cuore di quella donna. Soragna era ottimo in confronto di quello schifoso rettile, malo germoglio di mala pianta aristocratica, che chiamavasi Giuseppe Pallavicino. Egli dicea male realmente del governo di

(1) 9 giugno 1856. — Pallavicino.
(2) Vedi *I Borboni di Parma*, ec., titolo XVI, pag. 34.

Digitized by Google

Luisa Maria, imperocchè ritenesse dovere i galantuomini essere dell' uno o dell' altro colore compiutamente, non camaleonti. Soragna avrebbe forse condotto male il Consiglio di guerra, in quanto che Luisa Maria voleva giustizia parziale, voleva il coltello del boia, privilegio reale, da vibrarsi in sul collo a chi e come meglio talentasse alla maestà capricciosa del trono. Violenta e Borbonide tutta quanta, la duchessa fece al marchese Soragna una scena di piazza, che gli ottimisti menarono alle stelle; all' antico servitore, fatto adesso nemico, serrò villanescamente le porte in viso.

Di che, non è da credere come ne andasse lieto e gonfio il piccolo Grand' Uomo della corte ducale; sino al punto di farne argomento di un dispaccio diplomatico a quel suo degno amico del Thomassin! Al quale: — « Come non si dà, scrive, avvenimento spiacevole, che non ne tragga seco qualche altro, così alla vertenza del Consiglio di guerra, a lei noto per le precedenti mie, è succeduto il diecinove altro accidente, che stimo bene mandare a sua conoscenza. Per buona fortuna è cosa affatto interna, e non influisce sui nostri rapporti coll' Austria. Questo riguarda il licenziamento del marchese Diofebo Soragna da presidente del Consiglio di guerra, e da gran mastro della regia corte. I particolari più notevoli di questo fatto si leggono nell' unito foglio. Il Soragna è uno di quelli a cui io alludeva nella mia lettera confidenziale e riservata del nove giugno come formanti una *camarilla* di persone mal subordinate, o di *aristocratici*, esagerati reazionari; parmi di avere detto *aristocratici*, non *realisti*; ma ad ogni modo, dopo quella spiegazione, la sostituzione di parola non avrebbe maggiore importanza » (1). — Così Pallavicino manifestava i segreti intendimenti dello iniquo reggimento di Luisa. *Per buona fortuna*, si rallegra il tristo istrumento devoto allo straniero, *è cosa che non influisce sui nostri rapporti coll' Austria!* Eppure osa accennare a una camarilla di aristocratici esagerati reazionari!? E lo stolido si scusa, che in una nota precedente gli fosse sfuggita la parola *realisti!* Sì, realisti erano, ed egli aveva ben detto: quella razza parassita, la quale, per tradizione dinastica, aveva cospirato da secoli ai danni del popolo, era pur

(1) 22 giugno 1856.

Digitized by Google

quella che a Parma regnava sotto il manto legittimo della nipote di san Luigi. Coloro che avevano chiamato in Francia un milione di armi barbare coalizzate, coloro che, per regnare, aveano consegnata la patria allo straniero, coloro che avean arrossito della gloria di Napoleone, regnavano a Parma; e di qui tentavano rannodare le file scomposte della reazione europea, facendo rivivere quella infame alleanza che bestemmiando dissero santa. E costoro infatti avevano organizzata una cotale Camarilla, la quale aveva le sue tornate, ora in casa del ministro Lombardini, ora invece presso il consigliere di Stato Giarelli, che ne era l'anima; e ordiva sempre nuove congiure, non per rovesciare la tirannide, sì i ministri, per surrogarli; e per conseguire cotesto intento non aborriva da qualunque più sacrilego mezzo, dalla sommossa del luglio al pugnale di prezzolati sicari.

## APPENDICE

—

*La Camarilla — La sommossa del luglio fu opera sua — Opera sua gli assassinii — Macchinazioni contro il Soragna — Parte ch' ella ebbe nella ristorazione di maggio.*

Sino dal primo assumere che fece Luisa Maria la reggenza, le autorità dimissionarie e i più turbolenti degli aristocratici organizzarono una loro consorteria, la quale adunavasi nella casa del ministro delle finanze, o in quella di un consigliere di Stato. Motivo di questa unione, la rabbia di avere perduto il monopolio del governo, la sete di riacquistarlo o di conquistarlo; scopo, perdere gli attuali governanti nel concetto della nazione, nella stima degli alleati, nell'affetto, se pur possibile, della reggente, e così rovesciarli; mezzi, qualunque fossero, pur che conducenti alla meta. Era la perfetta incarnazione delle teorie gesuitiche: dominare; per qualunque via dominare, avvegnachè *la santità dello*

Digitized by Google

*scopo giustifichi i mezzi.* Ordivano dunque un infernale complotto, per abbattere il ministero, e sostituirvisi. Quello che parrebbe incredibile gli è, che membro, e quasi diremmo, capo di cotesta oscena congrega fosse il Lombardini, ministro; ma, sia ch' egli pure aborrisse il dispotismo del marchese Pallavicino, cui non trovava in sè la vigoria di resistere, come non aveva la virtù di dimettersi dal potere, o sia che la cortezza della mente e l' affetto cieco che metteva nel consigliere di Stato di cui parlammo lo rendesse uno strumento passivo de' costui voleri, fatto sta ed è, che il ministro capitanava, almeno nelle apparenze, la Camarilla.

La quale in sulle prime, ad attingere la sua meta, fissava l' occhio sulla fazione liberale la più esaltata, usufruendo, per ispingerla a fatti estremi, il malcontento del popolo, che mormorava già delle usurpazioni e delle inconseguenze alle quali il ministero, causa la ignoranza nell' arte del governare, si lasciava correre sin d' allora. Il governo dal canto suo non ignorava coteste macchinazioni; o che però gli fallisse il coraggio e la volontà di sventarle, o che sperasse di convertirle in suo pro, desumendone ragione o pretesto di assecondare la smania che aveva d' incrudelire, lasciava fare. Codesti mestatori impertanto si cattivarono degli aderenti, ribaldi mascherati da liberali, i quali, mescolandosi a' patriotti di buona fede, spiavano le persone e i mezzi che si potrebbono adoperare a commuovere il popolo, quando paresse tempo. Facile impresa davvero, dappoichè in nessun luogo mancassero creduli e intraprendenti, pronti a ogni avventataggine, per la speranza di mutare quella condizione insopportabile delle cose. Spargevano fra costoro i mascalzoni incamuffati da repubblicani, una rivoluzione essere prossima a scoppiare in tutta Italia; onde, per averne certezza e pigliare i necessari concertamenti, uno degli affidati era stato spedito a Londra a chiedere le istruzioni dal comitato in permanenza colaggiù stabilito. Preso il comitato alla sprovveduta, non sapeva che si rispondere, tra perchè impreparato, e tra perchè nulla avesse provveduto a rivoluzionare per allora l' Italia. Rispose adunque in sulle generali: se Parma si sentiva desiderosa d' insorgere e forte per mantenersi, facesse pure; quanto a sè, nol comandare, ma nè tampoco volersi opporre. Chi si fosse cotesto fidato, e come adoperasse, vedemmo altrove. Intanto questo era l' intendimento della sucida Camarilla: trionferebbe la insurrezione? e

Digitized by Google

rovescierebbe il ministero senz'altro; resterebbe sconfitta? e il governo avrebbe doppia nota di biasimo: imbecillità di non avere saputo prevenire il moto e impedirlo; crudeltà sanguinaria nel vendicarsene; e cadrebbe sotto quel doppio peso: nell'un caso e nell'altro, i suoi cagnotti provvederebbero al rimanente. Alla corte sapevasi della insurrezione, come abbiamo detto; le autorità subalterne, volevano prevenire; il comandante della gendarmeria assicurava il Pallavicino, che, autorizzato da lui, con una dozzina di arresti, sventerebbe ogni cosa. Gli fu risposto: non si volere carcerazioni, anzi lasciasse in pace i cospiratori, non ci essere da temere, il governo aver prese le sue misure. Scoppiava dunque il miserando fatto del ventidue luglio; nel quale si vedevano i membri della Camarilla confondersi colle truppe, animarle alla strage e al sangue, fare quant'era in loro, affinchè si moltiplicassero al popolo le ragioni giuste della disperazione, dell'odio.

Come terminasse quella ricordevole giornata del luglio fu detto. La Camarilla non aveva per verità conseguito il suo scopo, ma, se non altro, aveva gettato un seme da fecondare: il governo era caduto nel fango, il popolo anelava a vendetta. Adesso dunque era da fare in modo che quel seme fruttificasse; e ne furono frutti gli assassinii che ricordammo; e segnatamente quello attentato contro l'Anviti. Andrea Carini ne fu la vittima; e non per tanto il colpo era partito dalla infame congrega; lo esecutore era in salvo all'estero, e proprio a Genova. Il governo sel seppe; ma conveniva fare le viste d'ignorarlo, per non confessare la infamia di quella iniquità, nella quale i giudici, il ministero, la duchessa, tutti avevano gareggiato di ferocia e di sceleraggine; tutti si erano fatti ministri e complici della bestiale vendetta del conte. Chi non avrebbe creduto, che, dopo simili enormezze, un ministero assassino precipitasse? Ma la reggente ne amava il capo; e le macchie del sangue che lo bruttavano non erano argomento di ribrezzo per lei, che godeva precisamente di gavazzare nel sangue: l'avo, compare di Tristano lo eremita, aveva trasfuso il suo spirito nella nipote, ed ella aveva, più che compare, il marchese Pallavicino. Era in verità una gara stomachevole questa: la Camarilla minare coi pugnali dei sicari per le contrade; contrammina il governo colle scelerate opere dei giudici, dei soldati, del boia! E quella gara ferveva tra gli affigliati di santo

Digitized by Google

Ignazio dall' una, e i ministri della pia figliuola di san Luigi dall' altra parte! Infrattanto correvano i mesi e gli anni; e finalmente la guarnigione austriaca se ne andava da Parma. Pareva che adesso dovesse tornare più agevole il rovesciamento del ministero, vedovato dei puntelli delle baionette straniere. La Camarilla dunque rialzò la testa, brancicava da tutte le parti, in pesca di qualche mezzo di riuscita, ma inutilmente; avvegnachè quant' ella fosse addottrinata profondamente nelle tenebrose arti del gesuitismo, altrettanto e più se ne conoscevano addentro la duchessa, Zileri, Pallavicino; l' andava da galeotto a marinaro, siccome dicono. Bene il consigliere di Stato, che n' era l' anima, proponeva a quando a quando alla sua congrega nuovi macchinamenti; ma per quantunque concordemente lo avessero eletto per loro capo, nessuno osava di adottarli, tanto erano infamemente, ineffabilmente ribaldi. E però il tristo si decise di operare da solo. Sono certi esseri a' quali il delitto è, come dire, uno spasso; ci si danno con una sfrontatezza che direbbesi prodigiosa.

Passeggiava una bella sera, secondo suo costume, sui bastioni settentrionali della città; dov' era un giovinotto, il quale ammazzava il tempo gettando sassi nelle sottoposte campagne — Fattoglisi da costa: — Che ve ne pare? diceva, noi avremo quest' anno una bella messe — Lo credo anch' io — Già le cose, nel loro insieme, procedono per benino .... una volta che siamo tranquilli, anderanno ancora meglio, speriamo. La stagione è pur bella! addio giovinotto. — Il ghiaccio era rotto. La sera appresso si rincontrarono; e questa volta il dialogo pigliava ben altro torno. — Come, giovinotto, di nuovo qui? ma perchè dunque siete voi sempre solo, sempre serio a cotesto modo? Sarebbevi accaduta per avventura qualche disgrazia? — No, signore, sono senza lavoro; e non so dove diamine dar del capo; gli è un affare serio, quando un povero sartorello, come son io, è costretto da necessità a scioperarsi — Eh, pur troppo! ma... se voleste... io potrei offrirvi il mezzo di guadagnare denaro .... ci sarebbe da fare un bel colpo .... Sapete voi ciò che pensi fare il marchese Soragna di que' poveri processati, che il tribunale, giorni fa, mandò assolti? Quel cane d' un marchese, se stava in lui, avrebbeli fatti fucilar tutti; neppure uno gli sarebbe scampato. Gli è proprio un mostro di ferocia quello scellerato aristocrata.



Digitized by Google

Merita in verità che Dio lo castighi; e gli starebbe pur bene una silletata. Se voi volete, a colpo fatto, sono per voi duecento franchi, un passaporto e una commendatizia per l'estero — No, no, signore; nol farò mai; io non ho mica, grazie a Dio, l'abitudine del delitto; non ne ho il coraggio — Che? ammazzare uno scellerato com'è il marchese, sarebbe fare un bene alla società; pensateci. Eccovi intanto un paio di lire, e a rivederci domani; ricordatevi però che noi non ci conosciamo. — Il sartorello confidava l'accaduto a un suo compagno, il quale lo incoraggiava a tenere dietro a quell'avventura, e prendersi il denaro che gli si desse; e perchè l'altro, non conoscendo l'uomo, dubitava non forse gli si tendesse un qualche agguato, profferivasi pronto ad accompagnarlo all'abboccamento, per veder modo di conoscere chi si fosse quel sere. L'incontro accadde infatti la quarta sera; e insistendo lo sconosciuto sulle fatte proposizioni, l'operaio rinnovò le proteste, che non avrebbe mai tinto le sue mani nel sangue; aggiungendo però, come ci sarebbe un suo compagno, il quale si sentirebbe da tanto. — Per me è tutt'uno; fatto il colpo, danari e carte saranno tuoi; solo che io non intendo meschiarmi con nessun altro — e datogli tre lire si allontanava. Il compagno intanto, che, tenutosi nascosto durante il dialogo, lo aveva riconosciuto: — Che, diceva, tu non conosci quel ribaldo solenne? Gli è costui un infame, se ce n'è al mondo. Il presidente Giarelli! Lo conosco ben io quella birba! Egli è il capo della Camarilla che conviene tutte sere in sua casa. E que' Giuda con noi si fingono liberali! Tientene sugli avvisi; ma nondimanco bisogna fingere di secondarlo per ora; bisogna amungerlo; ad acconciarlo, ci penseremo in appresso. — Si concertarono dunque con un altro dei loro; e tutti e tre furono d'accordo per giuocare un brutto tiro a messere lo presidente. Al quale, in un ritrovo successivo, l'operaio, rinnovate le proteste ch'egli non voleva immischiarcisi, dava però sicurezza che quel tale compagno suo, alla prima opportunità, lo avrebbe servito senz'altro. N'ebbe quattro lire, e si lasciarono da buoni amici. Intanto il compagno, per meglio abbindolare il presidente, aveva procuratosi un pugnale; onde che, avendoglielo veduto il conduttore della bottega che praticava, volle sapere a quale uso gli dovesse servire. Così la cosa incominciò a divulgarsi; nè la polizia stette guari a saperla, per lo ministero di un prete spudorato e sfrontato

Digitized by Google

servitore fedelissimo di tutti i direttori di quel nobile uffizio. Se ne fece dunque il processo; il pugnale fu sequestrato; i verbali sottoscritti dai giovinotti; ogni cosa era in regola. Il ministero però, veduto che trattavasi di un cortigiano, di un consigliere di Stato, di un addetto alle Conferenze, affrettossi d'imporre silenzio. Che ne fu del processo? Dove è sparito? Perchè non ebbe suo corso? Oh! se capo di questo infernale complotto fosse stato un uomo del popolo, quante carcerazioni, quanti consigli di guerra, quante condanne si sarebbero eseguite senza pietà! Che risponda il signor marchese, che si difenda, noi lo sfidiamo. E in questa corte, in questo governo, in questa principessa, v'era coscienza?.... Eh! via la maschera; lo stigma non si nasconde, voi lo avete scolpito in fronte, e tutto il mondo lo vede, e secondo merito vi disprezza.

Vennero i turbinosi accadimenti del primo maggio, ed ecco di nuovo in campo questa iniqua razza di vipere. Già i dodicimila franchi spediti dalla duchessa e distribuiti fra le soldatesche incominciavano a recar frutto; sopravvennero a maturarlo le costoro declamazioni: l'accordo dei cittadini colle milizie non essere che un tranello di repubblicani per accalappiarle; non tendere che a sedurle, per poi mandarle in Piemonte a unirsi con quel pugno di rivoluzionari, che sarebbero senza meno tagliati a pezzi; falso che la Francia pigliasse parte a una guerra contro gli austriaci, della quale non se ne dava pur per intesa. Quanto a Napoleone, egli era un dappoco, un avventuriere, un brigante, un cavaliere d'industria, il quale guarderebbesi bene dal venire in Italia. Quale onta per le brave truppe parmigiane, essersi lasciate strascinare a quell'atto di tradimento; quale vergogna per loro, se la duchessa, costretta a ricorrere a mezzi estremi, fosse fattasi ricondurre alla capitale da una guarnigione di austriaci; che sarebbe potuto attendersi il reggimento, salvo che di essere mandato per castigo in Germania, sotto scorta degli imperiali? Essi non aspetterebbero questo sicuramente, si affretterebbero anzi, da quei bravi e fedeli soldati ch'erano, a richiamare la loro nobile padrona, la loro augusta sovrana. E quelli a urlare: — bravo! bravo! certo che noi siamo bravi soldati, noi! noi difenderemo sempre la nostra reggente e' suoi diritti! Gl'infami dunque ci seducevano per tradirci! ma ce la vedremo dimani; dimani avranno a farla con noi; gli ammazzeremo, sino all'ultimo, tutti. — E a stento li potettero trattenere.

Digitized by Google

che non facessero man bassa sulla città. Li quietarono colla notizia, che la duchessa sarebbe giunta la sera. Pazientarono fino al crepuscolo, come bestia che morde il freno; come però si fu sull'imbrunire, dettero nell' energumeno. — Noi vogliamo averla qui, urlavano; non più indugi; se a dieci ore non è fra noi, vi fuciliamo come traditori; spicciatevi, o siete morti. — E gli ufficiali tremavano; un capitano montò a cavallo per correre a carriera dirotta ad affrettare l' arrivo della duchessa. A nove ore e tre quarti la sua carrozza fu a Parma. Briachi, frenetici le saltarono intorno; la baciavano per le braccia, pel collo, la volevano a piedi framezzo a loro. Invano gli ufficiali si affaticavano ad allontanarli colle spade sguainate; non li ascoltavano. Volevano ad ogni modo strascinarla sui bastioni; e così ubriachi com' erano, chi sa quali trattamenti que' cannibali le avrebbero preparati. Rientrava a gran pena nelle sue stanze, trista, pallida, affranta, colle vesti lacere a brani.... E questa fu chiamata ristorazione!

Ma che cosa pretendeva dunque la Camarilla? Ciò che vogliono sempre costoro: suscitare tumulti, per pescare nel torbido.

Digitized by Google

## CAPITOLO XXIII.

—

**SOMMARIO**

Inesorabile verità storica — Lo stupratore della storia — Un idillio — Traduzione in prosa — Il proletario burocratico — Lavori pubblici — Menzogne, e sempre menzogne — Il cholera morbo — Luigi XI in gonnelle — Semi-restituzione di un furto — Ricapitoliamo — Appendice.

Questi che noi siamo sino a qui venuti narrando furono i fasti della fatalmente ricordevole reggenza di Luisa Maria Borbone; e non per tanto coloro che leggono le pagine della *così detta* storia, che di lei scrisse il visconte di Riancey, per poco non la dovrebbero giudicare una santa. Meglio però che alcuna storia o romanzo, chi e quali fossero veramente questi Borboni dicono i documenti, dei quali ci siamo fatto coscienza di fiancheggiare il nostro racconto. Questi iniqui decreti danno l'equa misura di ciò che fosse nel fatto il loro governo; danno alla verità istorica argomento irrefragabile della tristizia di quel reggimento, il quale, forte unicamente nel diritto delle baionette straniere, non nell'amore dei popoli, imperava col terrore e collo spavento. Non erano certo le feroci pazzie di Carlo III, non erano le violenze aperte contro ogni più caro e sacro diritto dei cittadini; era però una applicazione

Digitized by Google

pratica e raffinata del gesuitismo all'arte del governare; era la crudeltà, la immanità di Nerone o di Tiberio, mascherate del manto della legalità. Religione e giustizia promettevano ai popoli i loro proclami; come poi alle parole si accordassero i fatti, i lettori di questa narrazione lo sanno. Oh! sì è vero! I documenti che la corredano, fra qualche anno non parranno forse, a chi non fu testimonio dei fatti, nè credibili, nè possibili. Buono però che la loro autenticità è inesorabile; buono che tali e tante furono le nequizie commesse da non permetterne pure il contrasto, l'attenuazione. I crimini di lesa civiltà furono troppi e troppo gravi; gridavano vendetta, e l'ebbero — terribile, sanguinosa, quale nella enormezza loro l'avevano meritata. Vorremmo, che codesta vecchia stirpe Borbonica si difendesse, vorremmo ci si provasse contro simili fatti la innocenza di quella genìa malvagia, che si chiama Borbonide per la grazia di Dio. Spergiuri, ce li mostra il quarantotto; giurarono sugli evangeli, in nome di Dio, sulla loro regale parola, le costituzioni; e calpestarono il giuramento fatto appiè della croce. Crudeli, chi più di loro? Le carceri, i patiboli, le fucilazioni non bastavano ad essi, conveniva che avessero seco, per isbramare l'atroce sete della vendetta, qualche cosa di peggio. L'uomo ha sopra della vita e degli averi cosa più santa e più cara: la dignità; Austria e Borboni inventarono il bastone! Re delle verghe, il vostro tempo è passato; avvegnachè sia passato il tempo, in cui i popoli erano vile armento, che il pastore colla mazza si para innanzi. Nell'êra di civiltà e di giustizia, che corre, le dinastie *bastonatrici* non hanno àncora di salvezza.

Ad ogni modo, dappoichè il libro del legittimista francese ebbe in Europa leggitori e credenti, i quali imprecano alla giustizia di Dio, che, pronunciatasi nella voce potente del popolo, ha condannata l'ultima dei Borboni di Parma, vuolsi sbugiardare gli elogi accumulati da costui su quella testa proscritta. Non torneremo sui fatti discorsi; i documenti sono là per renderli incontestabili; e se quei fatti danno indizio, non diremo di santimonia, ma nè manco della più volgare onestà e più comune, la coscienza pubblica, inorridita, risponde. Anche non vogliamo ricordare le dolci e profumate letterine, scritte al principe Jablonowski, per sicurarlo com'ella fosse SEMPRE E TUTTA PER LUI; nè le protestazioni di amicizia ILLIMITATA, a sazietà ripetute al conte di Crenneville, prima

Digitized by Google

che le narrate burrasche sopravvenissero ad interromperle. Taceremo i misteri di Sala; e la pietosa fine del conte Giulio Boselli (1), a cui la imperiosa padrona, che tutto lo voleva per sè, impediva di sposarsi all'amata fanciulla sua, onde il giovine, evirato dalla servile educazione domestica, moriva di crepacuore; e la intimità scandalosa col marchese Pallavicino. Queste ed altre cose di simil genere passeremo sotto silenzio, avvegnachè l'animo fastidito repugni dal razzolare in cotesto mondezzaio schifoso; ma solamente porremo nella convenevole chiarezza del vero quei fatti, che lo spudorato stupratore della storia abbelliva col frondeggiante lussureggiare delle parole, come chi nasconde colle ghirlande dei fiori il putridume, che inverminisce nelle viscere dei sepolcri. Eccovi dunque una pagina dello sdolcinato idillio del visconte francese.

« Ecco la fame, non solamente passeggiera, ma continuata per tre anni; se però il ducato ne soffre, come tutta quanta l'Europa, il suo governo veglia per esso. Egli opera preventivamente, e fa le provvigioni opportune; butta giù le barriere per la importazione delle granaglie, e ne proibisce la esportazione, sì che in breve la quiete e l'abbondanza rinascono, e la miseria dispare. Per iscongiurare del tutto il male, il tesoro pubblico, unitamente al particolare della duchessa, schiudesi per soccorrere tanti infelici. Alle truppe soldo suppletivo, ai pubblici funzionari aumenti di stipendio, ai poveri di città e di campagna larghi soccorsi, e soprattutto la migliore elemosina, quella del lavoro!? Era sui primi dell'inverno cinquantacinque; una lotteria si organizza, l'aristocrazia, le classi elevate vi pigliano parte, la reggente che ispirò quel pensiero, ne presiede alla esecuzione, i più bei doni sono opera sua. Somme considerevoli sono raccolte; distribuite con una intelligente economia, esse assicurano del lavoro e del pane a migliaia di persone! Il paese tutto intiero godrà di questo tributo volontario imposto alla munificenza di tutti ».

Se noi non fossimo contemporanei, se tutta una generazione intera non potesse gettare in viso a codesta codarda razza di piaggiatori la

(1) Era segretario *privato* di Luisa Maria.

Digitized by Google

taccia aperta della eterna menzogna, chi non crederebbe di leggere il ritratto di una santa e pia donna, di una figlia di Tito, anzi che di una rediviva incarnazione di Caligola e di Domiziano? Non una parola di vero nelle esaltazioni del visconte legittimista: costoro, con una faccia di bronzo imperturbata, mentiscono. E dire che colla facile parola, colla franca apparenza del vero, per secoli e secoli hanno ingannata la umanità; pensare che le loro istorie non sono che un'alternativa di giuramenti e spergiuri, di finte conversioni e di apostasie premeditate!... Il merito di avere aperti i confini alle granaglie importate, e chiusi all'esportazione durante la carestia è una prima menzogna. Stretto da una convenzione doganale coll'Austria, il governo parmense non poteva fare cotesto, senza accordo dei confederati; dopo rotta la lega, aveva imposta una tariffa tanto stupidamente ideata, che il conte di Cavour, il quale in materia di finanze si conosce alcun poco, ebbe a farne le grasse risa. Che del suo peculio particolare la duchessa facesse qualche limosina, non vogliamo discrederlo; ma che fosse gran fatto, non sappiamo credere; meno ancora pensando a quel briccone di prete, il quale aveva l'incarico di recare a domicilio i regali soccorsi. Quanto all'erario, per antica consuetudine era stanziata sul bilancio una somma di settantaquattromila lire, o in quel torno, per soccorsi alla indigenza e mantenimento a nutrici. Era una eredità del governo, che fu davvero esempio di reggimento provvidenziale, e di cui a Parma non si cancellerà la memoria! Era quella somma specialmente destinata a soccorrere quegli ufficiali dell'amministrazione pubblica, i quali, gravati di famiglia e colpiti da avversità straordinarie, ricorrevano all'aiuto dello Stato; poi si curava di spargere nelle famiglie più devote e tormentate, il santo aiuto della beneficenza. Eredità benedetta, la erogazione di quella somma non era dunque per nulla un merito nuovo dell'animo caritativo di madama reggente. Governante la quale, si spendeva ancora, gli è il vero, ma in quale modo? Gran che, se a qualche povero padre di famiglia, salariato con cinquecento lire, il ministro, dopo dieci o dodici suppliche, ne faceva dare quaranta; ad altri invece, i quali facevano ogni mestiero, fuor quello del galantuomo, si pagavano pensioni fisse di più che duemila franchi; negavasi alle madri di famiglia, si dava largamente alle meretrici. Corruzione spaventevole dei governi assoluti! certo che a guardare

Digitized by Google

dentro a quel lezzo, rifugge l'animo, e trepidante si rifugia sotto alle sante ali della vergine libertà.

Dello accrescimento degli stipendi ai pubblici funzionari è altro fatto. L'Austria, dominazione infamissima, non ha che un pregio solo: quello di essere persuasa, i propri servitori doversi pagare bene. L'impiegato male retribuito non può assolutamente fare il proprio dovere; è cosa che logicamente non si può pretendere, da governo, il quale ragioni. Adesso invece gli stipendi della burocrazia parmense erano cosa sconcia. Arrogevasi poi, che il favoritismo borboniano essendo entrato a corrompere ogni pubblica fonte, i pochi buoni posti erano riservati alle creature del ministero e del principe; onde chi non fosse di razza nobile almeno da quattro o cinque generazioni, e per giunta legittimista a tutta prova, o non avesse l'amicizia di un amico di qualche amico della serva di un qualche prete o di un qualche ministro, non c'era verso che andasse innanzi: quindi l'ira e lo sconforto camminavano di pari passo colla miseria. L'individuo più senza credito, pecuniario s'intende, era a Parma, senza alcun dubbio, lo sventurato proletario al servizio del reale governo. Non è dunque da dire se gli impiegati ne strepitassero. Grida e grida, gli stipendi fu finalmente deciso che si crescessero: era debito e si conveniva pur farlo. Nel Belgio lo avevano fatto poc'anzi con sistema bellissimo; imperocchè, aumentato chi aveva soldo minore di duemila lire, i maggiori si lasciarono stare. Codesta era giustizia; avvegnachè, se si può vivere con duemila franchi, oltre a quella cifra riducendosi la quistione al più o meno bene, non si può con seicento, è questione di pane. La cosa dunque fecesi alla fine anche a Parma, sentite come: a chi aveva tremila franchi ne furono aggiunti cinquecento, a chi ne aveva quattro o cinquecento, se ne aggiunsero da sessanta o settanta.

Questo per gli stipendi; quanto al lavoro, dato con tanta larghezza ai poveri, se il panegirista francese magnifica per miracolo di generosità della sua Luisa Maria, l'avere ella impiegato nei pubblici lavori tre milioni in cinque anni, non doveva dimenticare che, imperante Maria Luigia, si spendevano fino a due milioni per anno; e che durante la reggenza della Borbone, non solamente nessuna nuova opera non si fece, ma sì anzi gli antichi monumenti di strade, di ponti, di arginature colossali



Digitized by Google

si lasciarono, per manco di sussidi, deteriorare. Ma il più bello del visconte è la lotteria di beneficenza, di cui nessuno a Parma si è accorto mai. È fatto che qualche volta alla corte, negli ozi regali, sua altezza si divertiva al giuoco del *lotto;* che qualche sera si sia giuocato in famiglia a benefizio dei poveri, anche potrebb' essere vero: ma quello che assolutamente è falso, sono le *somme considerevoli* ricavate da codesta ignorata lotteria. Ma, come si fa, viva Dio! a scrivere a quel modo la storia? Come si osa tentare di trarre giù dal retto cammino la pubblica buona fede? Fortunatamente che i tempi di Laybach e di Verona sono lungi assai, e che il tempo di codesta gente è per sempre finito: è una razza perduta, e perduta per sempre.

Con quest'ossequio pel vero, ciascuno vede che attendibile storico voglia riuscire codesto avvocato del diritto divino, e che più monta, del diritto divino borbonico. Se gli date credenza, vi dirà, che tra' benefizi primi della vigilante autorità di Luisa, vuolsi noverare il pieno esercizio tornato alle istituzioni municipali. Come però il ministro dell'interno, commendatore Giuseppe Cattani, rispettasse la libertà municipale, meglio lo dicono i fatti. Nominava i rappresentanti dei comuni il principe, non il voto del popolo; e però in essi non poteva scorgersi per fermo altra cosa, che altrettanti impiegati ministeriali. Che se un Consiglio municipale, più tenero del paese che del governo, avesse osato di prendere una deliberazione indipendente, quello di Soragna, varie volte sospeso dal Cattani, può far fede della libertà consentita. Mentisce dunque il francese, quando assevera sfacciatamente, che la legge consentiva ai cittadini il diritto di nominare i civici magistrati. Mentisce, quando dà vanto di provvida alla duchessa, come ad istitutrice delle casse di risparmio; perchè codesta nobile instituzione Parma la ebbe solo da quel governo, ch' egli, il legittimista, chiama rivoluzionario. Nè meglio si spetta a lei quell' altro vanto di provvidenza, che le verrebbe dalla generosa costumanza di scambiare le visite di capo d' anno con soccorsi agli asili di carità; perchè questa iniziativa risale a molti anni addietro. Mentisce, quando strombazza la generosità dell' avere fatto riprodurre e diffondere col bulino di Paolo Toschi le dipinture immortali del Coreggio: questa liberalissima impresa, come tutto quanto altro c' era di bene a Parma, fu decreto della duchessa Maria Luigia. Mentisce quando

Digitized by Google

a costei fa merito di nobili provvedimenti, nella occasione che la pestilenza invadeva, nel cinquantacinque, lo Stato.

Da lungo tempo il coléra serpeggiava in Italia e minacciava il ducato, spezialmente verso i confini, che toccano alle Alpi liguri. Ricordevoli i cittadini del come le sapienti cure del governo di Maria Luigia, quando nel trentasei il fatale morbo asiatico scese da Parigi a devastare l' una dopo l' altra tutte le città di Europa, fossero riuscite a tenere Parma fra le più immuni, supplicavano invano che dai ministri della reggente si provvedesse. A prevenire la invasione del flagello, nulla, assolutamente nulla fu fatto; chè anzi quei tristi servi di più trista padrona, ne discorrevano con ributtante cinismo. Il ministro dell' interno Giuseppe Cattani, verbigrazia, ad uno che cercava posizione migliore, rispose in quei giorni: — Che volete? il coléra è ai confini! pregate Iddio che attacchi bene in mezzo alla turba degli stipendiati del governo e poi .... E messer lo ministro parlava perfettamente sul serio. La carità pubblica poca, insufficiente, avara, tanto da non sopperire alle necessità! Se qualche cosa fu fatto, si dovette alla privata dei cittadini.

Luisa Maria Borbone ebbe fama di pia; e non era in verità che bigotta: come la pietà vera possa conciliarsi cogli atti, i quali abbiamo visti di lei, nessuno potrebbe dire. Ma costei faceva professione di pietà alla maniera dei *biscottini*, ed anche di peggior risma. Ascoltava ogni giorno messa; ma nell' andarci dava a' supplicanti la risposta, al figliuolo la lezione, che abbiamo visto quando si disse delle fucilazioni. Bazzicava pe' confessionari; ma in che maniera, anche ci venne detto là, dov' era parola del suo primo assumere la reggenza. Nella chiesa delle cappuccine per secolare consuetudine, il volgo dei credenti accorre divoto a venerare un Gesù Bambino miracoloso, foggiato in cera. È fama nelle pietose donnicciuole, che prodigiosi fatti si compiano per la intercessione di cotesto simbolo; e quando alcuna domanda vogliono per questo mezzo fare accetta a Domeneddio, recano offerte di ceri e di danaro alle monachelle; e il mirabile simulacro è esposto alla venerazione dei pii fedeli. La duchessa aveva anch' ella frequente ricorso al taumaturgico Gesù; per munificenza di lei le Suore moltiplicavano i riti. Fu detto come quel giorno appunto, in cui le stilettarono il marito, qui si facesse un solenne triduo, dalla regia donna ordinato e pagato. Ed entrava nell' umile chiesic-

Digitized by Google

ciuola, e prostrata in mezzo alla divota folla, orava segretamente all' infante miracoloso, e certo è che fervorosamente pregò quel giorno. Bigotta, come sono quasi tutti i Borboni, come Luigi accoppiava in mostruoso connubio la ferocia dell'animo colla superstizione cattolica. Educata alla scuola della madre, donna scaltra e fiera, aveva sensi virili; il sangue non le faceva paura; i pianti non la commovevano: il fanatismo religioso la difendeva dal travaglio dei rimorsi, interpretando a suo modo quel volgare bisticcio: — *non cade foglia — se Dio non voglia.* — Se non che laddove il popolo buono da quell'adagio, che accenna alla provvidenza, tragge rassegnazione a sopportare le sue miserie; ella, trista, ne traeva a sè argomento di moltiplicare gli atti della tirannide sanguinaria e a soffocare la voce della coscienza. — Oh! foss' io mio fratello!... dicea sovente.... quella corona che è pur retaggio dei nipoti di Enrico IV e di san Luigi, non sarebbe sulla fronte di un usurpatore!... Ma, e come fare, se Enrico non vuol prestarsi a forti disegni?... Egli non sa, che i troni si conquistano, e che non bisogna aspettarsi di ottenerne la rivendicazione per sola forza di preghiere; ma...

I panegiristi della reggente menarono vanto dell' aver ella restituito ai membri dei governanti nell' epoca rivoluzionaria del quarant' otto, il denaro, che loro aveva *rubato* Carlo. Altrove ne abbiamo detto: era non solamente giustizia, ma dovere. Non aveva egli Carlo Ludovico sentito *il bisogno del cuore di ringraziare* la reggenza di quanto aveva operato? Non aveva Carlo III ricevuto dal Piemonte la indennità dei danni patiti? Come dunque farsi pagare due volte? farsi pagare da coloro, che tu senti anzi debito di ringraziare per quello che adoperarono? Eppoi, non fece altrimenti restituire il rubato; impedì solamente si continuasse a rubare. Ma per codesta razza di serpenti, non c' è nè giustizia, nè dovere, e quindi pretendono, che per un debito soddisfatto sia da riconoscersi in loro merito singolare. È però da notare che in quei momenti la paura traeva a conciliazione verso le classi più elevate, sulle quali l' aristocratica dominazione poteva solo pretendere di fare assegnamento. E nel vero, non è da credere che tutti relutassero e resistessero alla seduzione; molti, i più forse, gridarono: *Osanna!...* e sacrificarono al vitello d' oro, e prostituirono alla scaltrezza borbonica il proprio onore di uomini e la propria coscienza di cittadini.

Digitized by Google

Questi furono i fasti della reggenza, quanto diversi dalle promesse, e quanto largamente apportatori di lutto alle generose popolazioni per somma loro sventura sottoposte a codesto malvagio e insopportabile giogo! Fede e giustizia non furono mai, come a quei giorni, parole senza significato. La tristizia singolare dell'animo regio, aiutata dall'ignoranza e dalla malvagità di giudici crudeli e tristi, non facea frutto che amaro non fosse; ogni generoso pensiero, ogni nobile ispirazione soffocava in un mare di sangue. E v'ebbero illusi, i quali, presi all'orpello delle mendaci parole, speravano in codesta donna, e la stimavano pia e generosa! Oh! davvero che tessere la storia di questi re per la grazia di Dio, è proprio un tal lezzo che ammorba, e guai se i popoli non vedessero come la giustizia di Dio l'incalzi punitrice alle spalle.

Digitized by Google

## CAPITOLO XXIV.

—

**SOMMARIO**

La gesuitessa che finge, e il marmottino che applaude — Bugiardi sempre — Panegirico degli Austriaci — Cavour taglia corto sulle ciancie de' farisei — Madama, sbalordita di trovare soldati onesti, si rifugia nell' altro campo — Una cronaca contemporanea — Il governo delle trentasei ore — La città lo approvò? — Qual era il governo improvvisato? — Che cosa fece la soldatesca? — Che avrebbero dovuto fare i ministri? — Luisa torna, ed è felice.... in cittadella — Caricatasi di un nuovo fardello d' infamia, rifà gli amari passi della fuga — Ladri e vili sino all' estremo.

Il principio dell' anno cinquantanove, era un momento solenne per gli italiani. Le parole sibilline del Bonaparte al barone Hübner legato austriaco, nella visita del capo d' anno; poi il discorso di Napoleone al Parlamento francese, e quello di Vittorio Emanuele alle Camere piemontesi gettavano gli animi in una febbrile impazienza. Il maritaggio della principessa Clotilde di Savoia col principe Napoleone Bonaparte, passava in mezzo al turbinoso incalzare degli eventi, come meteora foriera del sole di Magenta e di Solferino. Frattanto una voce corre da un capo all' altro d' Italia: Garibaldi, l' eroe dei due mondi, il grande guerrigliero italiano, ha giurato fede al re della nazione e indossata la divisa di generale sabaudo. Volontari di tutte le provincie accorrono, sfidando i pericoli, verso il Ticino; lo varcano, e si fanno soldati d' Italia. Non

Digitized by Google

falliva a Parma il nobile entusiasmo; e qui pure si organizzano comitati, i quali provvedono alla partenza della gioventù coraggiosa; molti drappellati muovono per al campo; i rimasti, dalla riva del Po danno la mano ai fratelli fuggenti agli artigli dell' aquila, che imperversa sulle terre lombarde. La duchessa, convinta del grave pericolo, e combattuta fra i consigli del cuore che la tirano a Vienna, e l' acuta mente che divina il termine del vecchio sistema, cominciò a mostrarsi all' attento osservatore qual' essa è veramente. Mentre tutta la popolazione, per muto accordo astenevasi da ogni carnevalesca baldoria, la duchessa ballava e profondeva enormi somme in una mascherata indecente, alla quale è fama che convenissero ignominiosamente molti impagliacciati patrizi, fra' quali parte di coloro, che, per pudore almeno, non lo avrebbero dovuto fare. D' altra parte, mentre a Modena e in Lombardia gli austriaci movevano ogni maniera persecuzioni ai volontari, ella faceva le mostre di liberalizzare, e lasciavali andare pacifici, quasi aiutati. Il governo infatti, avvisando come codesta emigrazione ingrossava più e più sempre di giorno in giorno, affrettava a rapportarsene alla reggente, la quale rispondeva sorridendo: non ci trovare male nessuno; consulterebbe nondimanco il ministro degli esteri; concerterebbe con lui un savio provvedimento, per rispetto a ciò, che in cotesto pareva repugnare ai legami sussistenti coll'Austria. E consultava infatti il Pallavicino; il quale, da quel marcio gesuita ch' egli era, notava: intorno alla emigrazione non ci essere che a ridire; anzi doverlasi incoraggiare: era il vero mezzo d' isbarazzarsi dei rivoltosi, e agevolare il contenimento della restante popolazione in appresso; si chiamasse il direttore di polizia, comandando, rilasciasse a quanti ne lo chiedevano passaporto per lo Piemonte; scrivesse intanto una sua lettera autografa all' *apostolico*, per ispiegargli i motivi veri di così fatto comportamento. I passaporti adunque, d' indi in poi distaccati senza riserbo, senza eccezioni; i chiedenti incoraggiati dallo stesso direttore di polizia. — Coraggio figliuoli miei, coraggio, diceva loro, ella è una santa causa questa, alla quale voi andate a votarvi; la patria ve lo comanda, l' Italia ve lo impone; oh, vivaddio! questa volta la libertà e la indipendenza saranno un fatto compiuto. — Era la parola d'ordine imboccatagli dal governo, per abbindolare un popolo fiducioso, e fuorviarlo nelle precisioni di quello che sarebbesi fatto, qualora tra

Digitized by Google

la Sardegna e l'Austria fosse rottasi guerra. E per vero quasi tutti credevano, che la reggente, avesse lacerati que' patti che la stringevano coll'impero, avesse sciolto ogni legame Con esso; fino i più avveduti e più dubitosi stavano per ricredersi come non avrebbero essi dovuto, a vedere i comportamenti del governo e della reggente? La quale, essendo un giorno arrivati non so che volontari da Modena, che avevano ricevuto ordine di sostare a un albergo a due miglia lontano da Parma, affinchè di colà, rannodandosi co' parmigiani, pigliassero in grosso numero la via dei monti, si recava in carrozza, col figlio, a vederne la dipartita. E quando si furono mossi, impudentemente li gridò *bravi!* al quale segno materno, il piccolo marmottino si diede anch'egli ad urlare con quanto ne aveva in gola: — bravi! bravi! ragazzi; buon viaggio! andate! viva l'Italia! — e picchiava le mani come un fanatico disperato. E dire che tutto questo in realtà non era che desiderio di vedere sgombro lo Stato dalle *teste esaltate* e dai *rompicolli* (1). Lombardini può dare la stregua del conto, in che il governo teneva gli eroici volontari italiani. A un giovane, il quale da diversi anni prestava opera di volontario in un pubblico dicastero, e adesso, deliberato di partire alla voce della patria, domandava qualche compenso per l'abbandono de' diritti acquisiti: — Volete andare a rompervi il collo? diceva: andate pure a collegarvi con chi rovina l'Italia;.... ma il governo non darà denari a chi vuol buttarsi per la finestra (2).

Fu non di manco un ultimo atto della duchessa, il quale combinato colle astuzie diplomatiche, minacciò brev'ora la suprema sventura, che il governo di Vittorio Emanuele fosse ingannato dalle infami doppiezze della femmina scaltra. Giulio Zileri, si avvisò di scrivere a' suoi dipendenti una circolare degna di lui, minacciando destituzione a chiunque direttamente o indirettamente favorisse la partenza dei volontari, e tenendo responsabili i padri per li figliuoli, le famiglie per li parenti. Luisa Maria, misurata la enorme audacia del sanfedista, mandatagli la dimissione, lo invitò a mutar aria. Intanto due missioni ducali partivano a breve tratto:

---

(1) Testuale.
(2) Testuale.

Digitized by Google

l'una per a Firenze, l'altra per a Torino. L'inviato a Firenze, Pietro Martini, giunse in tempo, per vedere la fuga del granduca; ebbe l'altro a Torino, migliori sorti. Si patteggiò, che la duchessa affiderebbe volontariamente, con un suo manifesto, la reggenza a re Vittorio Emanuele, e partirebbe tosto colla famiglia per Genova. I cavalli di posta erano presti lungo la via della Spezia, a Genova il palazzo approntato. Fortunatamente, la duchessa non partì; Vittorio Emanuele non ebbe da imbarazzarsi colla perfidia borbonica; e ogni dubbio sull'avvenire dello Stato fu tolto. Quali pensamenti facessero mutare il consiglio, ignoriamo; pare però, la favorevole circostanza si debba al Pallavicino. Ogni idea di accomodamento con Torino fu rotta, e rimesso in campo il primo divisamento di restarsi *neutrali*. Incredibile ostentazione! La neutralità di Stato italiano in una guerra di nazionalità, era fra i rapporti di principe e sudditi un delitto; ma fingevasi, per non osteggiare l'Austria amica; fingevasi, perchè il governo ducale non protestò mai contro le fortificazioni di Piacenza fatte dall'Austria, la quale pure non ci aveva che il diritto di guarnigione, ma protestò sì bene contro la occupazione della Lunigiana, fatta in nome del re piemontese; fingevasi, perchè si fecero istanze a Vienna per avere aiuto di truppe, e lo prova ad evidenza la lettera del Thomassin, che qui diamo tradotta: « .... Fui dunque stamattina a vedere del ministro di Modena; era da quattro o cinque giorni senza notizie del duca e del ministro Forni. Letto il dispaccio, recato dai giornali, e venuto, per di più, da Torino — che l'augusto sovrano di lui aveva lasciata Modena, e ritiratosi colle sue truppe a Brescello — era andatosi ad informare dal conte di Rechberg, se la notizia era vera; ed ebbe, il ministro non ne avere conoscenza veruna. Egli allora telegrafò, non a Modena, ma sì bene a Mantova, pregando il maresciallo Kuloz, gli facesse avere una risposta sollecita intorno al duca. Cotesto facevasi ier mattina alle otto. Io ero a mezzo giorno dal conte Volo, che non aveva ancora riscontro, ma attendevalo nel pomeriggio. Il signore di Volo, pensa, che, avendo lui, per avviso del maresciallo Hess, telegrafato al duca: *non potere l'Austria mandargli per lo momento nè pure un solo battaglione a difenderlo;* dovesse ritirare le truppe stanziate a Massa e Carrara e fare ad esse ripassare l'Appennino, prima che l'armata franco-toscana si mettesse in cammino: la ritirata di coteste truppe per Reggio,



Digitized by Google

e quella, in conseguenza, delle reggiane sopra Brescello dovess' essere la cagione della momentanea sortita del duca da Modena, allo scopo di ispezionarle. Questa è dunque la ipotesi del signor Volo; e voglia Dio che sia vera. Il signor conte di Volo mi rese conto della sua visita al signore di Rechberg, fatta per comando del suo sovrano, *per reclamare i soccorsi dell' Austria, in prevedimento del prossimo arrivo dell' armata franco-toscana su Modena.* Il signore di Rechberg gli rispose: sua maestà l' imperatore essere dolentissimo di trovarsi costretto a negarsi alle domande del duca; ma che, trovandosi adesso la sua propria armata alle prese con un nemico già più numeroso di sè, e i rinforzi comandati non essendo ancora, nè potendo essere al Po innanzi al fine del mese che va; gli era impossibile distrarne *pure un sol battaglione.* — Che ne sarà dunque del duca in cotesto caso? ripigliò il signor Volo; e' dovrà abbandonare i suoi Stati, conciossiachè con sole le truppe sue gli torni impossibile poter lottare contro le forze, le quali stanno per piombargli adosso dalla Toscana. — Che volete? Converrà bene che si ritiri; ma più tardi noi *riprenderemo i suoi Stati;* del rimanente, accontatevi col maresciallo Hess, ed egli vi convincerà, che oggidì ci è impossibile di accorrere al soccorso del duca. Ed infatti il signor di Volo fu a vedere il barone di Hess, il quale per li documenti e per lo stato della condizione gli fe' vedere, nessuna truppa in questo momento poter essere *distaccata, distratta* dall' armata in campagna, o da quella occupante le piazze, le quali importa di conservare. Per tal modo tutta la protezione dell' Austria possibile a questi giorni, *per li ducati,* si riduce a queste parole: *riconquisteremoli poi;* o a quelle altre, simili presso a poco, dettemi dal primo ministro: *si accomoderà più tardi ogni cosa; e sua altezza reale tornerà nel possedimento degli Stati del figlio suo, i quali probabilmente ella sarà forzata di abbandonare per un momento.* Ecco tutta la protezione che si può aspettare dall' Austria; *trista cosa, la quale non francava la spesa di legarsele con trattati* .... » (1)!

Eppure non mancò al governo della reggente chi le additasse le violenze, che si venivano commettendo. Il podestà di Piacenza scriveva infatti:

---

(1) Vienna, 26 maggio, sera — THOMASSIN.

Digitized by Google

— « L'occupazione austriaca in Piacenza, già gravosa ai cittadini in tempi normali, per le continue pretese, non appoggiate ad alcun diritto fuor della forza, si è in questi ultimi tempi resa sempre più incomportabile. Si vogliono prepotentemente locali, senza plausibile ragione, senza consegna di sorta; si fanno opere di fortificazione dentro e fuori della città; si dispongono analoghe occupazioni oltre il raggio; mentre i fogli dell'Austria si sfiatano ad assicurare e provare, che la pace non sarà turbata. Le pattuglie si divertono a mandare a casa la gente, quando loro talenta, e perfino a condurli al corpo di guardia. Egli è con queste ed altrettali esorbitanze, che quella guarnigione, la quale, anche ritenendo valide le malaugurate convenzioni preesistenti, dovea tenere la città col minor danno de' cittadini, è ormai divenuta coll' arbitrio e colla violenza la parte principale di essa; e i cittadini sembrano un mero accessorio e nulla più. Il comando militare, non so a quale scopo, si ostina a trattare direttamente col municipio, quasi che gli obblighi, che si vogliono derivare dalle convenzioni suddette, abbiano sciolto il governo imperiale da quell' ufficio, se non altro di cortesia, verso il governo parmense, pel quale chi va in casa d'altri è tenuto di avvisarne il padrone. Di qui nascono necessariamente ed evidentemente parecchie conseguenze, abbastanza gravi per risvegliare l' attenzione del nostro governo. Ci si presenta qui lo spettacolo di stranieri, che invadono con rara insolenza una parte del nostro territorio, per dritto e per traverso, dove, come e quando loro piace, svincolati, appunto per la loro qualità di stranieri, dall'obbligo di quelle provvidenze, che dovrebbero prendere, e prenderebbero, quando fossero per diritto, come sono di fatto, assoluti padroni. Cosa, per vero, assai comoda: godere dei provvedimenti, senza avere la briga di provvedere. Potrei qui far osservare come tutta l' odiosità di questa situazione ricada sull' autorità municipale; ma di questo non farò parola, perchè la mia missione ha un limite abbastanza definito; cioè, rimanere al mio posto, finchè io abbia certezza, o almeno speranza, di servire utilmente il paese ed il principe; e abbandonarlo, quando io vegga compromessi, anche pel solo fatto di un' annuenza passiva, gl' interessi dell' uno e la dignità dell' altro. E sgraziatamente, continuando le cose in tal modo, si avrà inevitabile questo duplice risultamento. Ma è ben mio dovere di insistere sovra un' altra conseguenza di capitale importanza pel bene

Digitized by Google

dello Stato. Al vedere come il comando austriaco manda qui ordini senza dipendere, si appropria edifici e terre senza ostacolo o rimostranza, si va dimandando da molti fra noi, se l'abbandono di questa parte dei propri sudditi all'irresponsabile capriccio di stranieri, provenga da manco di volontà o di forza nel nostro governo. Ma, si aggiunge, la lodevole ed efficace fermezza, colla quale esso si è comportato sin qui, rispetto alle altre parti dello Stato, esclude sì l'una che l'altra di queste due supposizioni. Come dunque può essere, ch'ei voglia o debba tollerare a Piacenza, ciò che volle e potè impedire altrove? E pure, ammettendo quei trattati medesimi, secondo i quali la forza numerica della guarnigione austriaca in Piacenza non avrebbe limite che nel beneplacito di Vienna, non sarà dunque lecito il reclamare, contro l'abuso che venga fatto di così illimitata ed improvvida fiducia nell'altrui discrezione? E dovremo conchiudere che il governo, una volta libero della pressura immediata nel centro della sua azione, e quasi abdicando la propria autonomia, non dia un pensiero a quanto v'ha di anormale e di incomodo nella situazione nostra, perchè gl'imbarazzi ch'essa produce non lo toccano affatto, e sono esclusivamente nostri? Così da molti si discorre. Ed è agevole il vedere quanto sia penosa e difficile la posizione dell'autorità municipale; la quale, nel suo isolamento rimpetto alle esigenze austriache, siccome è impotente a tutelare i cittadini, che per giunta l'accagionano d'ogni malanno che avvenga, così non trova comodo di rispondere a quelle dimande, e giustificare il contegno del governo presso la pubblica opinione. Forse con soverchio ardimento esposi la situazione della città nostra, ma ho creduto di doverla portare alla cognizione del governo, anche nell'interesse suo proprio; perchè se qui corrono idee e desiderii non troppo favorevoli all'attuale circoscrizione dello Stato, non possono che avvalorarsi ed allargarsi, dinanzi a questo abbandono per parte di chi deve essere considerato da noi come legale protettore contro ogni straniera prepotenza; e perchè, se non un provvedimento in ragione del bisogno, almeno una protesta esplicita e ferma, unica ma non sempre spregevole forza dei piccoli, faccia chiaro a tutti, che il governo parmense vuole, per quanto è da lui, conservata l'uguaglianza e la tranquillità di ogni sua provincia, la dignità del principe e propria. Del resto ho fiducia di essere abbastanza conosciuto dal governo, perch'ei voglia

Digitized by Google

interpretare queste mie parole, siccome dettate da quel coscienzioso e profondo sentimento del mio dovere, che ha sempre dirette le mie azioni » (1).

Qui instavasi pure formalmente per una solenne protesta, denunziando le violazioni dei trattati e dei diritti dei sudditi e della ducale sovranità commesse dagli austriaci nel Piacentino: la reggente non ci rispose. Il Pallavicino invece più tardi (2), indirizzandosi in nome di lei alle potenze d'Europa, dichiarava: non voler violare la fede dei trattati; nè, richiamando le loro disposizioni, mutare la condotta *prudente*, la quale sola poteva impedire maggiori complicazioni tra due vicini. Protestava fino allo stremo: non potere contraddire ai voti d'Italia prendendo parte a una guerra dichiarata di nazionalità; nè d'altra parte, facendo contro alle convenzioni relative a Piacenza, fallire alla lealtà (3). Ma non vedeva l'ipocrita, che richiamare, e costringere, se bisognava, gli austriaci a tenere la loro fede, questo non sarebbe stato altrimenti mancare alla propria. Erano ciancie di fariseo, ma pel fatto, sullo Stato di Parma preparavansi le aggressioni al Piemonte; le armi dello Stato mandavansi nei forti austriaci; tolleravasi in Parma il mirto austriaco sul cimiero de' soldati italiani, segno voluto di avversione alla nazionalità della patria; si rassicuravano scaltramente le truppe nella cieca fiducia, spargendo false novelle di vittorie imperiali. Imperciocchè si voglia notare, che la emigrazione della quale fu detto aveva prese maggiori proporzioni, quando si seppe che la nazione francese mandava cencinquanta mila dei suoi meglio soldati a combattere le battaglie della libertà della nazione sorella. Di che pigliando argomento i buoni ufficiali, chè dei buoni, anche in mezzo allo universale corrompimento, ce n'erano, esercitavano fra i comuni una utile propaganda, per cui tutte sere mancavano all'appello parecchi, tutte notti se ne calavano alcuni dai bastioni della cittadella, e correvano ad annodarsi coi fratelli italiani in Piemonte. Quindi i nostri principotti si affaccendavano a predicare e ribadire nelle truppe il dovere di tenersi fedeli al sacramento giurato di difendere i diritti legittimi,

---

(1) 14 febbraio 1849. — LUIGI GIACOMETTI
(2) 12 maggio 1859.
(3) 9 giugno 1859.

Digitized by Google

dello Stato no, ma del principe. Al quale uopo, la reggente inchinava sin da principio ad invocare dall' Austria, le mandasse una guarnigione per tenere in rispetto la propria; questa però, non ancora interamente sedotta e compera, protestava che qualora si chiamassero gl' imperiali, tutti in massa diserterebbero. Fu quindi giuocoforza ricorrere ad altro mezzo, e si ricorse al borbonico, la menzogna. Ella dunque in persona, la figliuola dei re, si recava pressochè ogni giorno a conversare in persona coi valorosi. Non badassero, diceva loro, alle false notizie che della guerra si spargevano per la città; non erano che inventamenti della rivoluzione; falso che i francesi avessero passato le Alpi, che scendessero in Italia a combattere contro l' Austria; queste non erano che fandonie sparse da un pugno di repubblicani: artifizi di tristi per seminare discordia e subornare gl' illusi. Quando poi fu rotta la guerra, tutti sanno in che modo gli Austriaci venivano sempre battuti di santa ragione; e tuttavia la nipote di san Luigi faceva stampare suoi bullettini, acconci a tener quieta la cittadella. Un giorno dunque l' ufficiale incaricato della lettura annunciava: essere seguito uno scontro dell' esercito imperiale col franco-sardo; questo ributtato in dirotta; re Vittorio prigioniero dell' Austria; Giulay co' suoi prodi a Torino. Un' altra volta erano le solite rotte, ma diverse le conseguenze: Napoleone aveva a gran fatica potuto mettersi in salvo oltre le Alpi; incalzarlo i vincitori alle spalle; marciare con quattro cento mila uomini su Parigi. Capi d' opera di menzogna e schiocchezza. Talora invece, falliti anche questi mezzi, si bandivano loro ordini del giorno modellati su quello che segue: — « Soldati! Quella obbedienza al sovrano, quella fermezza nella fede giurata, quella coraggiosa costanza nell' adempimento dei doveri militari, che noi fummo sempre certi di trovare in voi, voi stessi le avete oggi dimostrate energicamente ed efficacemente per la ristaurazione dell' ordine e della legittima autorità. Abbiatevi tutti grazie e lode in nome del nostro duca Roberto I, e della augusta sua madre la duchessa reggente. Alcuni traviati, non più degni di stare nelle vostre file, ne saranno rimossi. Voi ben sapete che il coraggio non solamente è necessario in campo contro il nemico o nella piazza contro la rivolta, ma del paro, se non ancora più, contro LA SEDUZIONE, SPECIALMENTE SE QUESTA PRENDE VESTE DALLE IDEE DI PATRIA E NAZIONALITÀ. Ma voi vincerete anche questo nemico insidioso, servendo

Digitized by Google

ubbedienti il principe e il suo governo; che vuole, coll'onor vostro, il bene comune; » senza osteggiare l'immenso numero di cittadini fedeli, sarete sempre pronti al mantenimento delle leggi e della tranquillità. *Viva il duca Roberto I, Viva l'augusta reggente* » (1). — Per la qual cosa gli alleati non si lasciavano punto cogliere a quelle bugiarde protestazioni. Invano il volpino Cattani e il conte Edmondo Dall'Asta erano mandati ambasciatori al loro quartiere generale; il conte Cavour tagliava corto alle esitazioni col seguente dispaccio elettrico: — « Il ducato di Parma essendo la base di operazione dell'armata nemica, non è possibile impedire le ostilità anche per parte nostra » (2). — Contemporaneamente poneva fine alla missione borbonica colle memorabili parole, ch'erano la inappellabile sentenza della reggente: — « La Sardegna non può per nessuna maniera riconoscere una neutralità, la quale è non solo una contraddizione col carattere del movimento attuale d'Italia, ma che, in diritto e in fatto, si è trovata violentemente rotta a suo detrimento dal principio delle ostilità dell'Austria contro il regno italiano ».

Il ventinove aprile le *gloriose* truppe dell'apostolico imperatore, invadendo il territorio piemontese, gittavano all'Italia » alla Francia il guanto della disfida. Duecentomila uomini seguiti da immenso approvvigionamento e da un parco immenso di artiglierie accennavano di voler fiaccare l'orgoglio del *piccolo* e *prepotente* vicino. Chi avrebbe allora osato vaticinare ai Borboni, ai re legittimi per grazia di Dio, che fra tre settimane codesta nuvola di locuste sarebbe costretta a rivalicare il mal varcato Ticino, rotta, sbigottita, scorata; che di lei, fra tre mesi, non rimarrebbe che una incomposta accozzaglia di fuggiaschi sbandati! Al primo rompere della guerra, la Toscana, precedenti i militari, dichiaravasi per la unificazione italiana; e fu esempio potente. Quantunque la truppa parmense di lunga mano fosse stata demoralizzata dal potere, il quale accarezzava in essa lo strumento unico della sua forza, v'erano tuttavia valorosi e giovani ufficiali, che altamente sentivano in cuore

(1) 3 maggio 1859. — Pei ministri membri della Commissione di governo, G. PALLAVICINO.

(2) 31 maggio 1859.

Digitized by Google

vigoreggiare, sopra ogni giuramento, il sacrosanto amore della patria. Epperò quaranta di loro volgevansi alla reggente in quei giorni supremi con questa supplicazione: — « Altezza reale: I doveri della disciplina e il giuramento che ci lega al sovrano, non sono, crediamo, un ostacolo a che per noi si domandi rispettosamente a vostra altezza reale, di mettere fine a una situazione, la quale, nei solenni momenti in cui siamo, agli occhi del paese, ci potrebbe rendere indegni del posto che occupiamo, e del nome di italiani. Nel momento in cui la quistione della indipendenza nazionale si risolve sui campi di battaglia, una più lunga incertezza ne sarebbe troppo dolorosa: essa ci obbliga a domandare a vostra altezza, di toglierci alla presente inazione contraria alle vere virtù di soldati e di cittadini. Se un tale voto trova accesso appo vostra altezza, noi sentiamo nell' animo la certezza, di provare per via del nostro valore, che non siamo indegni della sollecitudine che vostra altezza ci ha costantemente prodigata. Abbiamo l' onore di protestarci con rispetto e devozione, di vostra altezza fedelissimi sudditi e ubbidientissimi servitori » (1). — Seguivano le firme di que' nostri generosi fratelli, fra' quali primi il capitano Bricoli d' artiglieria e Bucci del genio, distintissimi; quindi altri d' ogni grado, e, non rammentandoli tutti, il capitano Calcagnini, il luogotenente Onesti, e il culto e intelligente giovine conte Francesco Majavacca. Quali più nobili sensi più rispettosamente potevano essere esposti? Non appena i deputati alla consegna dell' atto si furono presentati al ministro e gli ebbero esposto l' oggetto della missione, il poveretto ne restò attonito; pur tuttavia, facendo un estremo sforzo, trovò fiato a rispondere: — La reggente, non che loro permettere di combattere contro l'Austria, anzi sarebbe forte sdegnata di questo loro trapasso; non si convenire farsi illusioni sugli esiti della guerra, in cui l' impero, forte com' era, terminerebbe senz' altro coll' annientare i nemici; del rimanente, aver essi un giuramento, sulla osservanza religiosa del quale la duchessa, devota alla fede dei trattati, non dubitava; al postutto, potere lui mostrare loro una lettera del Bonaparte, nella quale sicurava

(1) 1° maggio 1859.

Digitized by Google

madama della più cordiale sua stima, e del rispetto in che avrebbe tenuta la sua posizione. E ripigliando gli altri, ch' essi non intendevano punto di separarsi dal corpo cui si onoravano appartenere; che lontani dal voler rompere il sacramento giurato al sovrano, non volevano che obbedire a un nobile sentimento di patria; che la guerra imminente riguardando la Italia, ed eglino essendo italiani, comandava l' onore di combatterla coi fratelli; che la reggente non poteva scorgere in questo una infrazione del giuramento: — concludeva, congedandoli bruscamente, ne farebbe rapporto. E spaventato correva a farlo. — Ecco, altezza reale, diceva egli con voce tremula e balbuziente per la paura, ecco uno scritto sedizioso, testè presentatomi da alcuni ufficiali. — Che dunque, riprese ella mettendo un grido, anche gli ufficiali fanno causa comune colla rivoluzione? — Ma! in che mondo viviamo, Dio mio! — Basta, basta, marchese, non sarà mai ch' io transiga con traditori. Suvvia, ordinate all' istante che si appresti la mia carrozza; a quattr' ore voglio essere in viaggio; vo' mettere in salvo i miei figli. — E senza mettere tempo in mezzo, fatti convocare i ministri, e pigliati suoi concerti con esso loro, senza che alcuno ne potesse avere indizio o sospetto, non alle quattro, ma sì bene al tocco era in via. Ma Luisa Maria non poteva combattere i suoi amici, non poteva transigere coi faziosi, non poteva mandare l' aiuto delle sue truppe ai libertini, ai sicofanti della rivoluzione; preferì dunque fuggire, ed aspettare le vittorie sperate dell'Austria, lasciando coi figliuoli la capitale (1). Moveva, ben s' intende, verso il Po, e lasciava dietro sè una prima menzogna. — « Poichè le cure delle grandi potenze non sono per anco riuscite a riunire un congresso, nel quale studiare di appianare con ragionevoli concessioni e saggie misure le sopravvenute difficoltà, e poichè a così grande vicinanza dei nostri Stati la guerra si è accesa; i nostri doveri di madre ci impongono di mettere in sicurezza, contro le eventualità della guerra, i nostri amatissimi figli ». — Ordinava, partendo, che il ministero reggesse per lei. In un tale stato di cose, conveniva aspettare pazientemente gli eventi; ciò non si volle da gente più animosa e ardente che riflessiva, e così i

(1) 1° maggio 1859.



Digitized by Google

mali avvenire si prepararono. Riportiamo la relazione dei fatti che avvenivano intempestivamente, appena partita la duchessa, secondo che in quei giorni stessi venne stampata.

« Gli avvenimenti di Parma nel breve giro di queste trentasei ore, per essere intesi da tutti, conviene che sieno spiegati nelle loro cagioni. Cominciamo dal narrare i fatti. — Quando in Piemonte si organizzò una Società Nazionale italiana, collo scopo dichiarato di cooperare all' indipendenza d' Italia, e diffuse i suoi pensieri coll' organo di un giornale intitolato: *Piccolo corriere d' Italia*, si compose in Parma uno fra i molti comitati, ne' quali la Società diramavasi. Non diremo le fasi subìte in progresso di tempo dal comitato parmigiano; questo è certo, che nel principiare dell' anno, quando crebbero le probabilità della guerra fra Piemonte ed Austria, concorsero nel comitato, e forse lo costituirono per intero, uomini di antica fede repubblicana. Chi seppe il fatto fu presto a rallegrarsene; chè nella fusione dei partiti, ossia nella riunione delle forze sta veramente il nerbo della nazione; nè dubitando che di buona fede e di gran cuore, la parte amica della repubblica in Italia convenga verso la maggioranza, che sta per la monarchia temperata, crediamo tolta una fra le nubi offuscatrici del giorno, che per questa gran patria italiana si annunzia pieno di vita e splendore. Allorchè l'Austria ingrossò sul Ticino, e il Piemonte raccolse e vi oppose le sue forze, vide e sentì il resto d' Italia, e Parma fu tra le prime città a vedere e sentire l' obbligo di accorrere al soccorso delle armi italiane in Piemonte. Chi per perversità d' animo o stolidezza di mente ci nega il sentimento di nazionalità, dovrebbe arrossire dell' impudenza di una menzogna e vergognarsi dell' ignoranza dei fatti. Cittadini d' ogni classe, non curanti disagi e pericoli, fin dal marzo di quest' anno intrapresero di passare in Piemonte, e il loro numero crebbe, col crescere la probabilità della guerra, perchè a questo scopo era fisso l' animo di tutti. Il comitato, o se vorremo dir meglio, i comitati parmigiani, favorirono singolarmente la santa impresa, coadiuvati dai cittadini, che gareggiarono di sforzi, per togliere le difficoltà ed agevolare le cose. Dicemmo i comitati, perchè quello che in modo principale fece ingrossare le file dei volenterosi di partecipare alla guerra contro l'Austria, per certo di sentimenti italianissimo, non ebbe importanza politica. Appena i moti di Toscana furono conosciuti, nel

Digitized by Google

comitato e ne' suoi aderenti fu un grande affaccendamento; gli spiriti della popolazione si commossero; gli uffiziali della milizia, o meglio parecchi di loro, confrontandosi con que' di Toscana, sentirono la grande umiliazione del loro stato, e deliberarono d'indirizzarsi alla duchessa reggente per ottenere di passare al campo dell'esercito sardo. La principessa e i suoi ministri erano sì lontani dal supporre, che sotto le divise ducali fossero cuori capaci di sentire l'affetto alla nazione, che all'inatteso annunzio, la partenza della corte fu decisa non solo, ma ebbe forma di fuga precipitata. Della risposta della duchessa all'indirizzo degli uffiziali, sta bene far notare questa dichiarazione: *non poter essa aderire in modo alcuno alla domanda, pei patti da cui era stretta coll'Austria.* E il suo passare indi a poco a Mantova, e il lasciarvi i figli dopo il suo ritorno a Parma, ben dimostrano la natura e la forza di que' patti. La duchessa, partendo, trasmise ad una reggenza composta de' suoi ministri i sovrani poteri, con istruzioni particolari, di cui si annunciava l'esistenza, ma non la qualità, nell'atto costitutivo di quella reggenza.

« Questa fu la domenica sul mezzodì. Da quell'ora fin verso sera, nelle strade gremite di popolo, era un mescolarsi, un affratellarsi, uno scambiarsi accoglienze festose fra cittadini e soldati, cosa non più vista fra noi pel corso di dieci anni, ossia dall'arrivo del duca Carlo III in poi. Gran moto era particolarmente intorno alla casa, ove il comitato, o i comitati convenivano. Di là uscì verso la sera, una bandiera tricolorata con grandi viva di popolo. I petti si fregiarono del segno nazionale desideratissimo da tutti, ma insieme al saluto di giubilo, che da ogni cuore in quel momento irruppe, sorse ne' più veggenti il timore dei pericoli che potevano sopravvenire. Intorno alla bandiera qualche mano di popolo si raccolse, e gridando mosse verso il palazzo dei ministeri, del quale ascesero le scale quattro persone. Erano i designati o designantisi a sostituire il proprio al potere della reggenza, alla quale fecero intimazione di dimettersi. Non è inutile riferire la sostanza del dialogo che fu allora fra i depositari dei poteri del principe, e quelli che si dicevano mandatari del popolo. Chiesero i primi ai secondi, con quale qualità venivano loro dinanzi, comandando di andarsene; e questi, avendo accennato ad un mandato del governo sardo, replicarono i primi, chiedendo che fosse loro mostrato; e perchè il mandato non vi era, nè poteva

Digitized by Google

esservi, visto dai nuovi arrivati la difficoltà in cui si erano messi, tagliarono corto, e con vivezza minacciarono di riferire al popolo, come i ministri si rifiutassero a cedere, e il popolo avrebbe fatto il resto. I ministri cedettero, e compierono un atto per ogni rispetto vergognoso. La notte della domenica passò tranquilla. Nel lunedì un proclama del nuovo governo, che prese il nome di Giunta, annunziò di voler governare in nome di S. M. il re Vittorio Emanuele. Annunziò in pari tempo l'arrivo di un commissario sardo. Menzogna riconosciuta e biasimata da tutti. Più tardi, un secondo proclama stabilì la formazione della guardia nazionale, senza distinzione di buoni o cattivi cittadini, d'inquisiti, di sorvegliati, di puniti e punibili per delitto o crimine. Ad un brav' uomo scelto a capo della milizia, furono aggiunti due, spacciati come ufficiali dell'esercito sardo. Altra menzogna notata, e condannata da chi la notò. Intanto nessun provvedimento per le truppe, la moralità delle quali doveva essere dubbia, per cause antiche e nuove. La sera del lunedì si seppe che la Giunta aveva disposto di mandare, la mattina del dì seguente, varie compagnie di soldati lungo il Po, quali vedette, a guardare e tenere in rispetto il nemico. Era il colmo della follia, era sollecitare l'invasione tedesca fra noi, con tutto quanto il corredo di guerra, e la probabilità di far mettere a ferro e a fuoco tutta la città. Al mormorare, biasimare, dichiarare insopportabili il modo e le persone del nuovo governo erano testimoni e parte le milizie, nelle quali i sintomi di disordine, già gravi, scoppiarono in maniera tremenda all'annunzio di quella partenza, a cui non solo si rifiutarono, ma, perduta ogni disciplina, chiesero e vollero il ristabilimento del primo governo e la cacciata del nuovo; e perchè la determinazione avesse effetto sicuro e immediato, drappelli di soldati armata mano, andarono per la persona del ministro delle armi, ed altri ad espellere la Giunta dal luogo ove erasi collocata. La città serbò un contegno dignitoso, sebbene dai timori di un'invasione austriaca passasse a quello più vero, più prossimo, e poco men pernicioso di un'invasione di questa milizia, che a stento era tenuta in freno da qualche capo coraggioso, e dal corpo dei gendarmi, molti dei quali furono pieni di zelo, coraggio e fermezza. Poca parte della mattina era trascorsa, e un proclama dei quattro reggenti, meno uno, lasciati dalla duchessa, annunziava, com'essi riprendessero le redini del governo in nome del duca Roberto I.

Digitized by Google

» La prima domanda che nel cozzo di tanti fatti diventa naturale, è questa. *La città approvò, la città consentì a quel moto rivoluzionario?* Rispondesi: La città, che è quanto dire la parte sana dei cittadini, vide tutta l'inopportunità e i pericoli di quello, e di qualsiasi altro moto, che valesse a costituire ora Parma in guerra coll'Austria. La città aveva dimostrato, dimostra e dimostrerà l'amore alla nazione, concorrendo con ogni sua possa al suo riscatto. La città attendeva di manifestare i suoi voti in un prossimo avvenire, all'avviamento del quale mirabilmente aveva contribuito la partenza del principe, e l'esser egli riparato a Mantova. Nè la città sarebbesi ricusata di anticipare le sue aspirazioni, i suoi impeti, verso la costituzione di un'Italia forte per unità d'intendimenti e di territorio, quando quest'anticipazione di grave pericolo a sè stessa, avesse potuto recare giovamento al resto della nazione. I sacrifizi non si giustificano, che dall'utilità che li consiglia, o dalla necessità che li impone; e il sacrificare Parma per gusto di pronunziar prima una parola, comunque scolpita nel cuore di chi ama davvero l'Italia, era o gioco da fanciulli, o follia di dementi, o vanità di stolti. *È egli vero che municipio, magistratura, magnati, si pronunziarono pel ristabilimento del governo ducale?* Rispondesi: La vera verità è, che il paese volle ad ogni modo sottrarsi al disordine minacciato prima dalla soldatesca, poi da un governo improvvisato che, insufficiente a comandare, non avrebbe trovato chi l'obbedisse.

» *Ma chi erano i quattro componenti quel governo improvvisato? Quella certa Giunta? Qual mandato avevano, da chi fornito?* Rispondesi: Dei quattro componenti la Giunta, due tendevano da lunga mano al moto, che si manifestò la domenica primo maggio, due vennero tratti al potere ignari degli antecedenti, pochissimo presaghi delle conseguenze. Uomini di mente ed esperienza ristrette, coll'inconsideratezza di un atto, l'opportunità del quale non era giustificabile, posero in evidenza, più presto il tarlo di una meschina ambizione, che l'amore e la divozione alla patria. La fama di gente onesta non valse a difendere i loro nomi, perchè ignorati dai nove decimi dello Stato a cui vollero imporsi. Nessuna forma rispettata nella elezione. Avrebbero potuto chiamarsi Masanielli in *frak*, se la plebe almeno li avesse sorretti; ma nel tumulto del primo maggio ognuno poteva accorgersi in Parma, quale e quanto popolo fosse con

Digitized by Google

essi e per essi. In ventiquattro ore di regno cominciarono e progredirono colla menzogna. Mentirono un mandato che non ebbero, nè potevano avere; mentirono l'arrivo di un commissario regio, facendo il governo sardo partecipe delle loro trame; mentirono la presenza di uffiziali piemontesi, nella persona di due individui, che all'esercito sardo non appartennero mai. Furono sì poco politici, da non vedere, che significasse, e quanto importasse la partenza della reggente, e il suo ritirarsi a Mantova; e scioccamente fremettero di tollerare poche settimane i reggenti, che per cinque anni e più, avevano rispettati e obbediti come ministri. Se i disordini di una soldatesca indisciplinata non avesse cacciata la Giunta, la città avrebbe finito per liberarsene in altro modo.

» *Ma questa soldatesca, che cosa era e che fece?* Rispondesi. La soldatesca era ed è una congrega di persone rozze, ignoranti, viziose, nelle quali spiccano, più che altrove, le magagne inevitabili nei piccoli principati. Che può mai essere un milite, nel cuore del quale non abbia mai suonato la parola di patria e della sua difesa? che non abbia mai conosciuti nemici da combattere, che i propri concittadini? a cui l'ozio della taverna tenne luogo delle fatiche dure e onorate dei campi di battaglia? Che far dunque poteva e che fece quella soldatesca? Portò al colmo l'indisciplina quando era maggior uopo conservarla, e per più grande sciagura, a ciò fu sollecitata dalla stoltezza delle prescrizioni della Giunta, atte a svegliare il sospetto nei soldati, che si mandassero, non a combattere cogli italiani, ma ad essere o sgozzati o fatti prigioni dai tedeschi. Arrogi che i più tristi fra loro soffiarono nell'incendio già prossimo a divampare, e troverai una spiegazione ben ovvia dai fatti narrati.

» Tenemmo per ultima una domanda che in ordine cronologico aveva ad anteporsi, ed è questa: *I ministri lasciati a governare dalla principessa come reggenti, che avrebbero dovuto fare e che fecero?* Rispondesi. Ciò che fecero lo dicemmo, e ripetiamo qui la nota di riprovazione, tanto più grave per l'abbandono del loro potere, quanto più essi ostentano la fedeltà delle milizie al sovrano. Se questa fedeltà fosse stata vera, la loro condanna diverrebbe inevitabile. Ciò che poi avrebbero dovuto fare, formerebbe oggetto di lunga e grave disamina, prendendo le cose un po' dallo alto, e guardandole sì dal lato politico che dall'amministrativo. Dal lato

Digitized by Google

politico, il primo, il massimo sforzo, perchè cospirante al bene della nazione, aveva ad essere di sottrarre il principe e il paese alla dominazione dell'Austria; ma a questo furono tanto avversi principe e ministri, che videsi a più segni lo sforzo contrario, parendo loro, che per reggersi in un dominio assoluto, niente valesse meglio della tutela dell'Austria assolutissima. La vedova di Carlo III, nell'ascendere al trono doveva ne' patimenti durati dal popolo, pel bestiale regime del marito, trovare facile la via a conquistarne l'amore. La sola cessazione di quei patimenti era titolo di gratitudine pei sudditi. Nè il conforto di questa gratitudine mancò alla principessa Luisa di Borbone: e poteva essere principio di molti beni, quando ad offuscare l'aurora del suo regno, non fossero sorti, prima i timori, poi la realtà dell'ipocrisia gesuitica versata a piene mani da chi fu chiamato a consigliere del trono, e familiare del principe. Un piccolo paese è presto dal lezzo di questa piaga ammorbato. Il danno mosse da una sola radice: la paura delle idee liberali, ossia la paura di regnare un po' meno sui sudditi, e un po' più pei sudditi. La famiglia dei Borboni ha infiltrato nel sangue il principio di Luigi XIV, *l'État c'est moi!* Si accarezzarono, si premiarono, si collocarono nella reggia e negli impieghi, idioti, ipocriti, pusillanimi, badando, non al valore, ma al colore degli individui. Conosciuto il perverso indirizzo, non mancarono i furbi di profittarne, e crearono una diramazione della setta gesuitica. La società di san Vincenzo di Paola, pietosa e proficua molto più agli associati al di dentro, che ai poveri al di fuori, raccolse anche fra noi nel suo seno, il fiore dei Loiolesch in giubba di cittadini, e la sua influenza crebbe a tanto, che, come a diventare dottori in leggi o medicina vi vuole un diploma di laurea, ad ottenere un impiego nello Stato di Parma, valse appartenere alla società di san Vincenzo; per modo che con iscandalo dei buoni, vitupero del principe e danno del paese, i proseliti si raccoglievano colla promessa, che il patrocinio del santo avrebbe a loro garantito la pagnotta dello Stato. Nè mai apprenderanno i principi assoluti, che la immoralità, infiltrata per qualsiasi strada nelle moltitudini, distrugge il più saldo fondamento dei troni, distruggendo il più saldo fondamento della società! Negli ordini amministrativi pari indirizzo, pari i risultamenti: sempre l'assolutismo per fine, qualunque fosse il mezzo a raggiungerlo. I municipi, per tacere del resto, empiuti

Digitized by Google

di ignoranti o di ligi ai voleri del ministro capo di essi; il quale non rispettò mai, nè la libertà, nè il decoro di questa istituzione. E bene raccolse all' ultimo esso stesso, il ministero, il frutto del cattivo seme, quando si dimise in reggenza. Non è dubbio, che piuttosto che ai primi venuti coll' intimazione di cedere il posto, i reggenti avrebbero fatto appello, e lo dovevano, all' autorità del municipio, sola ancora in tali burrasche; ma la vergogna li prese a quel momento, e sentirono, allora soltanto, l' offesa e il danno per la città, di averla messa nelle mani di un consesso quale presenta il parmense municipio. Al punto a cui sono le cose, questo solo è nel cuore di tutti, che uno stato tanto anormale e affannoso abbia presto a cessare. Dalla breve fase percorsa nelle trentasei ore qui narrate, sarebbe errore e ingiustizia desumere quali sono le tendenze, quali i voti dei cittadini e dello Stato di Parma. La nessuna confidenza inspirata da quattro persone salite al potere, non per la volontà del paese, ma per la pusillanimità dei governanti, e la siepe di tedeschi da cui Parma è recinta, senza speranza di soccorso all' uopo efficace, impone ad ogni cittadino, non pervertito di mente e di cuore, come supremo dovere, l' *attendere* ».

Intanto, quelle trentasei ore dovevano essere feraci di fatti ben dolorosi. Il danaro seminato dagli agenti della duchessa, riuscì agevolmente a trarre dalla sua la soldatesca, educata, cresciuta negli ozi della corte e nella devozione all' austriaco, e sobillata adesso dalla ufficialità, paurosa e corrotta. Il colonnello Dattico, uomo senza onore e senza principii dettava dunque la seguente dichiarazione, spedita alla Giunta di governo improvvisata per un picchetto di cacciatori: — « La truppa fedele al suo giuramento, domanda e vuole, che ogni segno rivoluzionario sparisca; che al momento sia riconosciuto il governo di sua altezza reale la duchessa reggente per suo figlio Roberto I. Se dentro una ora, non è fatto secondo il desiderio delle truppe, prenderà le misure efficaci per realizzare la sua volontà ». — E la Giunta, sconsigliatamente istituita, dimetteva, alla brutale intimazione di un sergente, i propri poteri; e qui si parve tutta intera la infamia del governo della Borbone, nel proclama del Pallavicino, che già vedemmo. Ristorato in così fatto modo il governo per suo volere, la soldatesca non conobbe più freno. Ai colori della bandiera nazionale sostituiva il mirto del teutono, ne

Digitized by Google

ricoperse con ridicola pompa gli elmetti, ne coronò il vessillo della reggente. Sette ufficiali però inorriditi del sacrilegio, fuggivano, e, ricoverando in Piemonte, recavano alla santa causa della patria il tributo della spada loro e del sangue. Uno, il capitano Bucci, preso in cittadella da que' cannibali incitati dai colleghi rinnegati, colle punte delle baionette era spinto nelle segrete, minacciato della vita, spogliato a furia delle spalline e delle decorazioni! Tenuto sotto processo, abbeverato d'insulti e di minaccie continue, senza la battaglia di Montebello forse lo avrebbero fucilato. Si contentarono di cacciarlo in esilio, dopo fattogli subire una orribile prigionia. Atto di bestiale ferocia non unico; imperocchè la truppa fatt'assoluta padrona del paese, imbestiò; cotalchè furono viste rinnovarsi le violenze e gl'insulti delle schiere sfrenate dell'Aspre. Più vituperose e contennende le nostre, avvegnachè se alle orde croate la bestiale concussione in qualche modo potevasi perdonare, come esercita su gente straniera e conquistata colle armi; qui erano invece i figli di una stessa terra, i fratelli di una stessa famiglia che incrudelivano; ed è, crediamo, sacrilegio, che non può perdonare neppure Iddio. La fiera Borbone riceve a Mantova in mezzo a' suoi alleati, la notizia telegrafica del suo trionfo, la domanda de' suoi satelliti e de' suoi sgherri che la richiamano. Come resistere a tanta ebbrezza d'orgoglio? Torna, e senza toccare nè manco la città, corre difilato in cittadella villanamente corteggiata da' nuovi suoi pretoriani, in mezzo alle orde selvaggie, che minacciano di sangue e di saccheggio, se loro non si dia pane e vino! Fra quella gente feroce, Luisa Maria è felice; dicono che l'ebbra folla le si serrasse dattorno a baciarle le mani e le braccia; dicono .... certo, da testimoni di veduta, onestissimi, sappiamo che fu spettacolo feroce ed osceno. Ed ella, lungi che, come ogni anima gentile avrebbe sicuramente, ne provasse ribrezzo, come Borbone, ne sentì gioia; e tanta, che premiava que' suoi bravi con aumento di soldo, e confortavali di vino e ghiottonerie, e tornava frequente a indeliziarsi in cittadella, fra mezzo a loro, di quelle tumultuose dimostranze di un affetto manesco. Dimani intanto dirigeva subito ad essi il seguente proclama: — « I disordini del primo di questo mese, quantunque compiuti contro la volontà della maggioranza immensa dei fedeli cittadini, i quali raramente esprimono le loro leali ed eccellenti intenzioni al di fuori delle domestiche pareti, non hanno che troppo giustificata la mia materna



Digitized by Google

preveggenza, per proteggere la sicurezza del mio amatissimo figlio. Ma i sentimenti di fedeltà, che sono stati manifestati dalle truppe reali, nel rapido rovesciamento dell' autorità illegittima e intrusa, col suffragio unanime delle autorità costituite, del municipio e degli abitanti più notabili del paese, e un voto ardente pel mio ritorno, essendo stato unanimemente espresso, io mi sono immediatamente restituita in mezzo a voi, per riprendere l' esercizio della mia reggenza. Ed ora io mi confido con coraggio e sicurezza alla lealtà delle truppe e della popolazione, rimanendo in quella attitudine di aspettazione che è per noi di necessità assoluta. Questa attitudine, che mi è consentita dal vero spirito dei trattati, deve essere la migliore guarentigia del paese; l' alta giustizia e lo spirito di civiltà delle potenze belligeranti non soffrendo che si aggredisca chi non offende. E compio il dover mio, mantenendo l' ordine, sino a che la saggezza dell' Europa non abbia prese quelle risoluzioni, che potranno ricondurre e ristabilire la pace in modo permanente ». —

Infrattanto le vittorie italiane, il rumoreggiare di una rivoluzione imminente, e la certezza che gli austriaci avrebbero tra poco sgomberata Piacenza, indussero la principessa a discendere una volta ancora dal trono. D' altra parte gli avvenimenti incalzavano; e a Pontremoli il suo governo era stato già rovesciato dal popolo rivoltato e vincente. La sera dunque dell' otto giugno erano forniti gli apprestamenti ultimi per la partenza; la dimane aveva liberato Parma di sè, grazie a Dio, lasciandosi però dietro, secondo il solito, nuova proclamazione, la quale diceva così: — « Quale sia stato il governo della mia reggenza ne invoco a testimoni voi tutti abitanti dello Stato, e la storia. Idee più ferventi, lusinghiere per le menti italiane, sono venute a inframmettersi ai progressi pacifici e saviamente liberali, cui tutte le mie cure erano rivolte; e gli avvenimenti che or si succedono mi hanno collocata fra due contrarie esigenze: prendere parte a una guerra dichiarata di nazionalità, e non fare contro alle convenzioni, cui Piacenza in special modo, e lo Stato intero erano già sottoposti, lungo tempo innanzi che io ne assumessi il governo. Non debbo contraddire ai proclamati voti d'Italia, nè venir meno alla lealtà; onde, non riuscendo possibile una situazione neutrale, qual pur sembravano consigliare le condizioni eccezionali fatte da quelle convenzioni al territorio, cedo agli eventi che premono, raccomandando al municipio

Digitized by Google

parmense la nomina di una Commissione di governo, per tutela dell'ordine, delle persone e delle cose, per l'amministrazione pubblica, per congrua destinazione alle regie truppe, e per le altre provvidenze che sian comandate dalle circostanze. E mi ritiro in paese neutro presso gli amati miei figli, i cui diritti dichiaro di riserbare pieni ed illesi, fidandoli alla giustizia delle alte potenze, ed alla protezione di Dio. Buone popolazioni d'ogni comune dei ducati, dappertutto e sempre mi rimarrà grata nel cuore la memoria di voi » (1). — Era quest'ultima una menzogna, come la prima era stata una empietà. A tutto questo le giovarono i dodici mila franchi sprecati fra la truppa a preparare la sporca ristorazione del maggio: prolungare d'un mese l'agonia della reggenza condannata a morire, e ricalcare con un nuovo fardello d'infamia e disprezzo la strada della fuga e dell'esilio. Avviavasi per la Svizzera.

Lei partita, il popolo corre alle armi, occupando vari posti della città, la truppa invece si raccolse in cittadella, nelle caserme, nell'intendimento per avventura di uscirne all'ultima vendetta, munita di artiglierie. Ma le contrade si chiusero di barricate, i cittadini trovarono armi, le campane suonavano a stormo furiosamente, i soccorsi dalle vicine campagne accorrevano; onde che, se la lotta ingaggiavasi, non poteva essere dubbio della vittoria. Per la qualcosa spaventate le soldatesche, anzichè stringersi ai fratelli, preferirono di recarsi oltre Po, per unirsi colà coi nemici combattenti contro la patria. Col soccorso delle tenebre 1860 uomini vigliaccamente fuggirono dalla cittadella asportandone artiglierie e munizioni, ladri fino all'estremo. Sessanta, rimasti a guardia della Casa di forza, si calarono per una fune, colle armi, dalle mura della città, codardi miseramente e feroci. Partivano alla maniera di fuggiaschi; il secondo battaglione dimenticava in caserma la sua bandiera! Avviavansi pel ducato di Modena, credendo averne libero il passo; ma fu loro negato; a grande stento lo accordarono poi, sì veramente che punto non si fermassero. Giunti al Po, nuovo divieto di varcarlo: stava loro adosso la maledizione di Caino; tutto il mondo li respingeva.

---

( ) 9 giugno 1859. — LUISA *reggente*. — PALLAVICINO.

Digitized by Google

Imbestiarono; urlarono al tradimento; volevano fucilare i lor condottieri; molti dei più turbolenti si gettarono a correre la campagna briganteggiando. Ed erano questi i soldati che dovevano difendere la neutralità! questi gli eroi ch'educava la scuola militare di Parma sotto i Borboni!

Tale fu e doveva essere la fine della dominazione borbonica in Parma: minacciosa eziandio nel cadere, fatale ancora dopo caduta. Ultimo dono suo la minaccia e il pericolo di una guerra sacrilega cittadina; imperocchè nel modo medesimo che da Parma si mandavano emissari a Parigi a cospirare contro la Francia per la madre e il fratello, cospirava, sè adesso di fuori contro l'Italia, e si mandavano mestatori a provocare tumulti. Come sempre, i macchinamenti si ordivano su quel del Papa, consigliera e cooperante la torbida e venale turba dei sacerdoti, alleata eterna della razza sacrilega di Capeto, perchè eterna fautrice della tirannide. Se fu pagina sanguinosa e crudele che deturpasse la storia dell'italiano risorgimento, quella pagina fu scritta per opera della Borbone e de' suoi.

Digitized by Google

## CAPITOLO XXV.

—

**SOMMARIO**

Necessità d'una nuova pagina — La pace di Villafranca — Politica austro-ducale Il fato ci strascina il conte Luigi Anviti — L'uragano si addensa — Lo spettacolo del Circo, peggiorato, rinasce — Il sangue incomincia a scorrere — Baccanale da cannibali — Ultima scena di ferocia inudita — Orribile fantasmagoria — Giudizio severo di Massimo d'Azeglio — Una sensata risposta — Il municipio protesta — I parmigiani più forte ancora — Protestano le autorità — Seguito e fine della risposta.

Colla partenza di Luisa Maria Borbone da Parma, il nostro còmpito sarebbe veramente finito; ma ci pare di dovervi aggiungere un'altra pagina, per narrare un orribile fatto, il quale troppo stretto ci si collega: la morte del conte Anviti. Questo disgraziato, per cui uno dei più truci episodi della reggenza a caratteri di sangue fu scritto, doveva dettare appresso colla sua morte un'altra di dolorosa ricordanza nelle storie italiane. E qui si vuole raccoglierla, sia perchè le mene borboniche trassero costui ad incontrare la morte orribile che l'incolse, sia perchè in essa è un fiero ammaestramento per li stromenti della tirannide, e sia da ultimo perchè troppo se n'è parlato in Italia e in Europa, onde vuolsi stabilire di quel fatto un convenevole apprezzamento. Nel raccontare, ci limiteremo raccogliere ed accorciare la narrativa fattane dal signor Mistrali, che ne fu testimonio; noi nol sapremmo fare con più vivi colori;

Digitized by Google

perchè il lettore possa recarne giudizio, gli porremo sott'occhio le sentenze varie, che ne furono pronunziate a quei giorni.

« Venuta la cacciata della Borbone, l'Anviti giudicò non essere sicuro nè prudente rimanere in mezzo alla universale indignazione di un popolo tante volte e tanto crudelmente offeso; e quindi riparò in Rimini, accolto da un antico collega. Erano passati più mesi, in cui la vittoria, aggiogata al carro della civile giustizia, aveva corso rapidamente, dalle invase ripe della Sesia alle conquistate dell'Adige. La memorabile giornata di Solferino, questa nuova battaglia di giganti, aveva schiacciata la potenza dell'Austria, sperperato e scompigliato da capo a fondo uno degli eserciti più fioriti e più numerosi, quando Villafranca imparò al mondo attonito, tarpate le ali all'aquila vittoriosa, frenato il corso alle legioni trionfatrici, consumato il nuovo sacrificio sacrilego della sempre tradita Venezia. Pubblicati i preliminari della pace, allo stupore si venne ad aggiungere l'agitazione della incertezza e del pericolo. Riservati i diritti dei principi cacciati, e pendente un congresso, pareva, che la unione non solamente di tutta Italia, ma ben anco della Emilia e di Toscana fosse tornata, non che difficile, ma impossibile. La Francia dichiarava aperto di contraddire il voto dei popoli, nè lasciava intentato alcun modo, che valesse a ricondurre le libere provincie alla soggezione dei vecchi padroni. Giorni di ansia terribile veramente, in cui quattro generose provincie, abbandonate a sè medesime, non avevano difesa che nella propria autonomia; senza mezzi, senza armi, senza governo stabile per tempo o per ordinamenti, o per guarentigie di trattati o di protezioni. I principi spodestati, i riottosi reazionari esultarono. Quel popolo giovane, forte, lasciato in balìa a tutto l'impeto delle violenti passioni, come avrebbe potuto contenersi? Padrone di sè medesimo, non avrebbe mancato di correre alla sbrigliata; la licenza sarebbe succeduta alla libertà; l'anarchia, agitando la orribile face, avrebbe acceso di leggieri il fuoco divoratore della discordia, il quale, corrompendo nella sua stessa fonte la unanime intelligenza, dissolve ogni unione popolare e ogni forza: e però un ordine qualunque diventando aspirazione suprema e necessaria dei buoni, la ristorazione sarebbe riuscita, non solamente possibile, ma utile, necessaria, desiderata. Allora dunque le macchinazioni e le trame si ordirono, si moltiplicarono; e i vassalli dell'austriaco, i luogotenenti dell'armata

Digitized by Google

imperiale, i testimoni dell'onta di Solferino, radunati a Vienna, e rifiancati dalle sbiadite benedizioni del sacerdozio pervertito di Roma, si collegarono viepiù stretti e compatti a' danni degli antichi schiavi.

» Emissari sanfedisti impertanto corsero le campagne; voci gittate ad arte fra le masse, misero la paura dove la ignoranza è maggiore, e colla paura, i sospetti e la brutale ferocia. Da Vienna scrivevano a Modena, pochi giorni innanzi alla trista giornata di cui parliamo, presaghe parole (1). — « L'Austria non vuole che i suoi soggetti cerchino colle loro proprie forze di ricuperare per ora i troni perduti, ma li scongiura di attendere. Tutta la sua speranza è nell'anarchia. Essa spedirà costì, con denaro, emissari, sotto il mentito nome di *veri liberali repubblicani*; ecciteranno il basso popolo a qualche movimento repubblicano, *facendo assassinare qualche altro duchista*. L'Austria spera, che col tempo si calmerà lo slancio patriottico e cesserà; che il governo provvisorio non potrà più impedire l'anarchia; ed allora il popolo, stanco di un regime non istabile, e delle vessazioni proprie dell'anarchia, sarà obbligato di richiamare i principi, come unica àncora di salvamento. Tale è ora la politica dell'Austria, la quale mi pervenne da alto e ben informato personaggio. Può comunicarla a chi dirige la nostra provincia ». — Gente capace d'ogni iniquità, volevano ad ogni patto riavere un trono, a costo anche di qualunque delitto, fosse pure mostruoso. Tentavano il popolo colle male arti, e col fare appello alle sue cattive passioni. A Parma, a Modena, a Bologna, in un giorno medesimo, agitatori prezzolati eccitavano la plebaglia a forzare sui mercati i venditori di grani e di uve, a vendere a loro talento, asserendo che affamavano il povero popolo. Fortunatamente quei moti anarchisti non ebbero seguito; e quantunque il governo del dittatore Farini non si desse tutta la premura che ci voleva per saperne gli autori, pure da questo lato il buon senso delle popolazioni fece andare fallite quelle male arti. Però si voleva il disordine; si voleva poter dire all'Europa: vedete! Non è già la maggioranza, è un pugno di faziosi e di anarchisti, che non ne vuole sapere di noi; è quella spregievole minoranza, che col coltello e col terrore domina gl'infelici paesi. E quantunque

(1) 24 agosto 1859.

Digitized by Google

fatti non fossero ancora accaduti, i quali giustificassero, neppure nelle apparenze, simili calunnie; quantunque l'ordine non fosse stato mai meglio mantenuto, da quando erano sembrati maggiori i pericoli a comprometterlo: tuttavia, per avere una idea dei disegni del partito nero, bastava leggere certi diari d'oltremonte, i quali dipingevano le città della Italia centrale, come tristo spettacolo della tirannia piazzeruola. A leggere quei giornali, pareva proprio che i banditi pullulassero come funghi dalla terra d'Italia.

» Vedendo i sanfedisti che col sistema delle agitazioni socialiste non facevano frutto, un infernale pensiero attraversò loro la mente: mandare qui e colà loro agenti, i quali suscitassero tumulti o disordini. Era tra costoro l'Anviti, facile a prendere dal lato della stupida vanagloria, e inchinato per natura e per abitudine a mestare nella politica e nelle scene del sangue. Infatti lo sciagurato partì da Rimini diretto a Parma; e contemporaneamente partivano da ignota mano avvisi della sua venuta a que' molti, i quali potevano avere in lui antichi oltraggi da vendicare. Ad altri, scrivevano della sua venuta nell'Italia centrale, con importanti documenti di una vasta cospirazione. Rotto da un'improvvisa piena il ponte sul torrente Enza, antico confine del Parmigiano collo Estense, conveniva ai treni della ferrovia centrale fermarsi a scaricare sull'una e sull'altra sponda. Il disgraziato colonnello giungeva coll'ultimo che parte di Bologna, la sera del cinque ottobre verso le quattro e mezzo; e sceso cogli altri, prese a piedi la traversata del torrente. Se è pur vero che v'abbia al disopra degli uomini un fato, che li tiri a sventura, certo che una mano inesorabile pesava sul conte Anviti. Il quale fu presto riconosciuto da alcuni parmigiani, tra' cui era, per sua disgrazia, uno dei bastonati di Carlo III, uno di coloro che avevano sì crudelmente patito per opera del colonnello. E costoro lo arrestano; e, giunto alla stazione di Parma, lo sforzano a scendere, e colle minaccie e colla violenza gli fanno percorrere il tratto, che dalla stazione della ferrovia mette alla porta san Barnaba.

» Ivi la plebe comincia a far cerchio. Invano il colonnello Doda rassicura il disgraziato, il quale incomincia a temere della vita; credendo possibile, che a un popolo inferocito rimanga pure il senso civile della temperanza e della giustizia. Lo traggono alla caserma della gendarmeria,

Digitized by Google

dove, per una inesplicabile inerzia del governo, avevano stanza soltanto cinque carabinieri, per una città di cinquantamila abitanti. La porta è immediatamente sbarrata; ma che vale una porta contro alla onda di un popolo, che irrompe come mare in tempesta? che vale la morale difesa di uno stemma, sia pure colle armi di quel governo che è figlio della volontà nazionale? Cieco e sordo, guai se il popolo dimentica il senso, che è privilegio della umanità intelligente! L'onda della plebe saliva senza posa; il disgraziato udiva al di fuori le grida prepotenti di coloro che lo volevan morto. Si aggirò lunga pezza pe' corridoi, come belva che senta l'incalzare dei cani. Invano il comandante di quei pochi carabinieri tentò cercare rispetto alla maestà della legge; l'onda minacciosa cresceva, e la porta tremava sotto l'impeto irresistibile di quella gente, cui l'odio e l'ira offuscavano l'intelletto. Ogni voce di moderazione e di umanità è muta per chi ha tanto sofferto; e quella gente erano i figli, i fratelli, le madri, le sorelle, le spose, le vedove di tante povere vittime perite o per ferro o per capestro, o dannate lungamente alle orribili segrete di Mantova, o ai lontanissimi esigli di là dell'Oceano; erano tanti, che alla presenza di quest'uomo, uno degli strumenti principali di tanti dolori, non seppero frenare l'impeto degli animi disperati. E i miseri, che ricordavano come un tempo avesse conculcati i loro affetti più santi, irrise le loro lagrime, insultati i patimenti, non ebbero tanta fede e tanta virtù nel cuore, da perdonare. Avvegnachè non solamente contro di lui si levassero i propri dolori, ma eziandio gli ineffabili patimenti sofferti da coloro, i quali erano morti, e per cagione di quest'uomo non poterono vivere tanto, da vedere l'aurora delle comuni speranze splendere trionfante al sole di Palestro e di San Martino.

» Anticamente, quando la Roma dei Pagani era tuttora viva, quando la croce di Cristo non era ancora stata inalberata in mezzo alla vasta arena del Coliseo, gli storici raccontano qualche cosa di somigliante. Cinquantamila voci suonavano nell'immenso recinto di pietra; tutte le inflessioni più feroci, che esprimono nella umana favella l'ardente odio e la sete insaziabile di vendetta, suonavano confusamente ivi dentro, ripercosse dall'eco delle vôlte cupe sotterranee. E da quelle tenebrose caverne un orrendo rumoreggiamento rispondeva, quasi voce di tuono o

di terremoto, nelle intime viscere della terra fremente. Erano a cento a cento le fiere, che l'Africa pagava, tributo cruento e feroce de' suoi deserti, alla imperatrice del mondo antico; e quell'urlo delle jene, e quel ruggito de' leoni, e quel bramito delle tigri, mescolato all' immensa voce della plebe, domandava nello sfrenato appetito vittime da sbranare, sangue da bagnare a torrenti la polvere crudele del circo. Ma qui adesso non era un popolo pagano; qui gli echi marmorei non mescevano alle voci umane ruggiti di fiere; qui era più orribile ancora la scena. Mutati i tempi, rotte le are sanguinose del paganesimo, erano genti cristiane, genti strette ad un vincolo comune di libertà e di amore, che di un loro fratello domandavano il sangue. Perchè tanta ferocia? Perchè una così inaudita sete di sangue, in un popolo, che vantò sempre mite e generoso animo, a gentili arti educato?... Perchè la tirannide demoralizza, perchè quando un popolo ha troppo sofferto, non si può pretendere da lui, che non si vendichi, che non faccia scontare i suoi patimenti a coloro, i quali così amaramente lo contristarono. Erano quasi dieci anni che quella povera città, ricaduta nel dominio dei Borboni, era stata abbeverata di lagrime, di sangue e di ogni maniera dolori. Avea veduto per le sue vie una soldatesca sfrenata calpestare ogni più santo diritto de' cittadini, e collo strascico insolente degli squadroni minacciare persino la sicurezza degli inermi, che il destino parava loro dinanzi.

» Le grida non si restavano, la porta era per cedere. Corse tutta la caserma, venne di camera in camera cercando un asilo contro ai feroci; ma dove? A sinistra della porta era un bugigattolo attiguo al corpo di guardia; ed ivi su di un tavolino una boccia, e una tazza, e una faraggine di carte gittate là alla rinfusa. — Signor colonnello, era un carabiniere, che affannosamente fattosi innanzi alla vittima designata, signor colonnello, diceva, ella è soldato.... prenda; e in così dire gli presentava una pistola d'arcione, prenda; per lei non c'è scampo,... almeno non dia loro la consolazione di averlo vivo. — Il colonnello, esterrefatto dalla paura, livido di quel pallore che non è colorito umano, sbatteva i denti, come se il ghiaccio lo avesse vinto in mezzo a una steppa. Ad un tratto la massiccia porta scricchiola... si muove... invano cinque carabinieri tentano colle braccia d'impedire il prepotente sforzo che di fuori la scrolla. Il colonnello, cui forse un momento la generosa idea

Digitized by Google

di bruciarsi in quell'estremo frangente le cervella aveva traversato la mente, ebbe ancora paura; ebbe paura, più che non avesse Nerone, il quale amò meglio morire trucidato da mani amiche, che sbranato da un'orda inferocita; e cacciossi disperatamente sotto al tavolo, appiattandosi sotto un monte di cartaccie ammontonate sovr' esso. La forza delle spranghe di ferro aveva ceduto a quelle degli uomini: non poteva valere e non valse. Cento braccia s' intromisero nel breve vano apertosi, e spinsero, sicchè l' onda viva rovesciossi nella caserma. Corsero a drappelli furenti per le scale e per le stanze, coi pugnali levati, coi bastoni, coi fucili, con qualunque arma s' era loro parata innanzi capace di uccidere. Lungamente corsero, lungamente cercarono la vittima, uno finalmente l' ha scorta. — È lui! È lui! — Primo atto di quell'orda assetata di sangue e di vendetta è il lanciare sulla fronte al disgraziato la boccia di cristallo, venuta loro sotto le mani, e, frantumata, gli sfregiava, insanguinandolo, il viso. Presolo per le vesti, per le braccia, per le gambe ad un tempo, in quel primo impeto trassero fuori dell' asilo violato, più che un uomo, un cadavere. Diciassette punte di coltello ricadevano a un tempo a ferire, e diciassette pugnalate gli trapassavano, in sul presentarsi, gli omeri e il petto.

» Quando la moltitudine potè vedere sull' uscio questo Lazzaro, colle vesti lacere, col viso fracassato, col sangue grondante per diciassette ferite, fu un urlo selvaggio di soddisfatta vendetta. Dicemmo male; non era soddisfatta la sete, che avevano costoro di sangue. Alle masse inferocite la vendetta, non basta; vogliono l' orgia e il baccanale dei cannibali. Una corda avvinse per li piedi quel corpo non ancora del tutto morto; e cinque o sei fra i più forsennati cominciarono una orribile corsa attraverso all' atterrita città. D' attorno a quel corpo, che su le aguzze punte del selciato via via lasciava traccie di sangue, e brani, prima di panni, poscia di viva carne, danzava una falange ebbra della ebbrezza feroce dell' odio; e un urlo selvaggio ripercotevasi di strada in istrada, alternato al tonfo delle membra e del cranio che picchiava sui sassi. Sulla piazza, presero in braccio quella massa informe; due a braccetto lo traevano in mezzo; un terzo di una pistolettata gli fracassava lo stomaco. Eppure viveva ancora! Contaminato lunghi anni dalla presenza provocatrice degli ufficiali di Carlo III, è a Parma, un collè

Digitized by Google

di triste memoria. Ivi la soldatesca conveniva a insultare il cittadino, ivi i provocatori discorsi, le bestemmie parricide, offendevano di continuo; ed ivi trassero quello ch'era pur dianzi il colonnello Anviti. È un fatto che la sete del sangue accieca e il sangue ubriaca! fecero sedere quel corpo a desco e comandarono un caffè pel signor colonnello... e il caffè fu recato... e scherzarono lung'ora con quel cadavere palpitante. A un tratto sorge in taluni un pensiero nuovo, infernale; gittano il corpo contro una colonna, e imprendono a segargli il capo con una daga. Narra qualcuno che fu presente a quell'atroce spettacolo, come, nell'atto che lo compivano, desse ancora qualche tratto di vita convulsa. Certo che fu orribile cosa! Ivi in due si divise la banda, gli uni recarono il teschio, trascinavano gli altri ancora il tronco mutilato per lunga pezza.

» Qui si vorrebbe veramente un miracolo di colori e di pennello a ritrarre la scena inauditamente terribile, cui io che scrivo fui presente a Parma la memoranda sera del cinque ottobre. La luna in ritardo lasciava immersa la vasta piazza maggiore in una oscurità tetra. Chiuse tutte le botteghe all'intorno, soltanto uno dei molti caffè tuttavia rimaneva aperto. Vennero col teschio in mezzo alla piazza. V'ebbe chi pensò farne un auto-da-fè, altri pensò invece a più nuovo e più forte spettacolo; il capo sanguinoso fu levato, orribile trofeo, sulla marmorea colonna monumentale. La piazza era gremita di gente; una sola torcia a vento, legata alla colonna, gittava, in mezzo a un vortice di nero fumo, un cupo e sinistro lume su quella scena d'inferno. Il capo, sulla liscia superficie del marmo, guizzava, muovevasi paurosamente, come se fosse vivo; e in mezzo a quel silenzio si udiva il tonfo del cranio, che, scivolando, precipitava sul lastrico. Uno scamiciato, brutto di sangue le mani, gli abiti, il viso, afferra per li capelli quell'orribile avanzo, si arrampica sul balaustro che cinge il monumento, e in vista del popolo picchia e ripicchia col pugno chiuso, onde il mozzo capo si fermi. A un tratto scorgono in un canto quattro ciechi, di quelli che vanno limosinando per le vie colla industria degli archetti stonati. Il conduttore degli sgraziati stava loro descrivendo l'atroce spettacolo; ed essi, nel raffigurarselo cogli occhi dell'anima e della intelligenza, fremevano. Strana aberrazione! s'impone loro che suonino.

» Io non iscorderò mai quella scena; non iscorderò quel campo gremito;

Digitized by Google

quella scura notte, illuminata dalla solitaria sanguigna fiaccola; e quel capo reciso, che lentamente si muove, e sembra camminare per proprio impulso sul marmo; e la mano che lo afferra ferocemente, e il pugno che lo percuote, e la cupa voce che impone, maledicendo, a quell' avanzo della morte di obbedire e star fermo.... ma ciò che non iscorderò mai nella memoria della oscena tragedia, è l' improvviso suono di quella casta e vergine melodia, che ci ricorda l' àncora delle speranze italiane. Non è volta che, sentendo quel suono, io non rammenti quella sera, che all' accesa fantasia si rappresenta come una scena di Shakespeare, o di Byron, o come lugubre episodio della danza Macabra. Poi si aggiunga il lugubre rullor dei tamburi, che dopo lung' ora raccoglieva i soldati, a finire la orribile tragedia, e il passo misurato delle compagnie, che a baionetta calata dovevano strappare di mano a quei furibondi i miserabili avanzi della feroce vendetta..... Ho raccontato con imparzialità di storico questa tragedia, di cui a torto i partiti estremi vollero fare colpa a tutta una città, dall' una parte, mentre dall' altra vollero non solamente scusare il fatto ma quasi quasi lodarlo. Fu sciagura; non fu delitto — delitto era nella vittima, delitto atroce, la morte di *Carini* moschettato, la morte del *Rosso*, strangolatosi in prigione, per fuggire all' alternativa del supplizio e della calunnia ».

Massimo d' Azeglio così scriveva di questo fatto: « Io non voleva credere sul primo. Ora non c' è più modo da dubitarne. È tempo dunque di parlare, per chi ha cuore d' uomo e d' italiano. Fino al giorno cinque ottobre l' Italia poteva alzare la fronte sicura al cospetto delle nazioni... Ora la posizione è cambiata. L' Italia ha la fronte macchiata, e deve abbassarla con vergogna: ora non è più inviolabile. E bisogna dirlo noi i primi, viva Dio! onde non ce lo dicano i galantuomini di tutto il mondo; ovvero, se sono pure costretti a dirlo, rimanga almeno in loro qualche speranza delle cose nostre e di noi. Bisogna dirlo, con parole che mostrino, non essere estinto in Italia il senso morale, il senso d' onore, il senso patrio; bisogna chiamare le cose col loro nome... e non parlarne a fior di bocca... non imitare chi nascondeva o palliava le nefandità di Perugia. E i liberali che ebbero la lingua abbastanza sciolta, per dire che quello fu un fatto da banditi e da selvaggi, non se la devono ora sentire legata, per proclamare che il caso di Parma è un fatto da cannibali. Bisogna...

Digitized by Google

persuadersi una volta, che... a volerne nascondere o palliare il delitto, se ne comunica la responsabilità a tutto intero il proprio partito; e che a non volere che una causa perisca, bisogna invece rinnegare apertamente e francamente quelli che, togliendole coi loro delitti il buon nome prima delle forze, oggidì le tolgono ogni difesa e la danno inerme in mano del primo occupante. E dopo che in una città italiana una banda di miserabili ha avuta la viltà di scagliarsi su un uomo solo, inerme, e farlo a brani, e portarne il capo in trionfo, si ha il coraggio di parlare di delitti di quello sciagurato, e dare al pubblico la notizia, che chi primo l'ha percosso era stato offeso da lui?.... E si spera che la coscienza pubblica si contenti ed accetti simili miserie?... Si spera che il mondo civile si acchetì, e non muti in nulla quell' alta opinione, che, con tanti sagrifici e con prove così ammirabili, s'era conciliata la causa italiana? Il mondo civile, se udirà la voce de' giornali e di quanti dirigono al pubblico la parola, levarsi come un tuono e fulminare il fatto di Parma, chi lo eseguì, come chi lo sofferse;... avrà allora una nuova ragione per istimare la nostra nazione e proclamarla eguale ad ogni altra. Ma se invece ci vedesse freddi; se al delitto non tenesse dietro immediata la punizione del governo e l'anatema universale: potrà dire, che il partito della violenza, della vendetta deve pur essere assai numeroso e forte in Italia, poichè e governi e pubblico e giornali usano tali riguardi con lui nella parola e negli atti! Potrà dire, che gli assassini fra noi fanno paura agli onesti; che non osiamo punirli, e neppure dirne quello che meritano. Operi dunque chi è al potere, e noi diciamo la verità tutta intera e senza riguardi; chè qui non si tratta di riguardi nè di partiti nè ad individui; non si tratta dell' interesse di pochi, e neppure, fosse anche, d' una intera città: si tratta dell' Italia, della sua indipendenza, del suo onore, della sua riputazione! Il caso di Parma, lo ha definito il *Siècle*, è *uno spaventevole misfatto*, e di più è alto tradimento verso la Italia, il cui destino in questo supremo momento pende dall' opinione che si formerà di lei l' Europa. Di questo fatto non sono colpevoli soltanto gli attori, ma ne sono colpevoli tutti coloro che non tentarono di opporvisi... Ora dunque, discorso corto; Parma è cagione che la causa italiana abbia la sua fama macchiata, che l' Italia non sia più inviolabile. Pensino Parma e il suo governo a restituire all' Italia e fama ed

Digitized by Google

inviolabilità. La cosa è ancora possibile, ma non c'è tempo da perdere.... L'Italia aspetta ».

Declamazione rettorica, alla quale così fu risposto in un periodico milanese: — « Massimo d'Azeglio ha voluto parlare, perchè ha *cuore d'uomo e d'italiano*. Nessuno ardirà negargli coteste perfezioni; ma se esse non si manifestano che sentendo, opinando e parlando come egli sente, parla ed opina, i cuori umani ed italiani son pochi... L'indegnazione e l'orrore ispirati dal misfatto di Parma sono universali; gli italiani tutti li hanno sentiti profondamente, amaramente, come doveva sentirli una nazione, la quale in faccia al mondo ha consumato, e tuttavia consuma infiniti sacrifici, perchè l'ordine pubblico non sia menomamente turbato, nè violata la santità delle leggi. Viva Dio, non abbiamo da far rimproveri a persona; tutti di eguale sentire, hanno detestato, esecrato il delitto, provocata severa giustizia sui colpevoli, tutti hanno cuore sentitamente umano, eminentemente italiano. Ma dire che per quell'assassinio *la posizione di Italia è cambiata, che l'Italia ha la fronte macchiata e deve abbassarla con vergogna*; dire *che l'Italia ora non è più inviolabile*: son tali esaltazioni, che reputiamo indegne di Massimo d'Azeglio. Una ventina di furibondi che assassinano un uomo, non cambiano la posizione d'Italia; non la cambiano nè al cospetto della diplomazia, nè al cospetto dei galantuomini, nè al cospetto della pubblica opinione; perchè non la cambiano al cospetto della fredda e calcolatrice ragione... Quell'esecrando delitto non ha macchiato la fronte d'Italia; che anzi, nell'universale cordoglio, essa è tornata più pura, più bella, e dalla sventurata occasione ha cavato argomento di vantaggiarsi nella coscienza pubblica, non iscusando l'accaduto, nè per ferocia brutale di popolo, nè per antiche colpe che si avesse l'Anviti. L'Italia è sempre inviolabile, e chi tentasse violarla nol potrebbe che scelleratamente, iniquamente,... Noi, col *Siècle*, chiamiamo quel caso *uno spaventevole misfatto*; ma è spaventevole in sè stesso, pel modo barbaro come fu consumato, non per rapporti che si abbia con tutti gli italiani, nè per pregiudizi che possa recare alla causa nostra. Niente affatto! sino a quando la ragione e la logica non saran calpestate, sino a quando non prevarrà il cattivo vezzo di concludere dall'individuo alla specie, dal particolare al generale, l'Italia non risentirà il più piccolo danno; noi ne siam certi. Come entrano poi i fatti di Perugia? Quale somiglianza hanno

fece il giro del mondo in mezzo alle vittorie della civiltà, per quella che non passeggiò che la piazza di Grève in mezzo al sangue dei supplizi!...

Quante alle autorità, che si mostrassero deboli per avventura in sul primo, noi non vorremo negarlo; certo è però ch'esse pure parlarono alte parole d'indignazione. — Primo l'intendente Cavallini scriveva: — « Cittadini, ieri sera la vostra città è stata contristata da un fatto, che non sarà mai abbastanza deplorato. Un miserabile venne a mostrarsi a quel popolo che aveva crudelmente offeso. La febbre della vendetta invase alcuni sciagurati, li accecò, li rese furenti, e li trasse a bruttare le mani nel sangue. Fosse stato il più perverso degli uomini, toccava alla legge il punirlo. Mentre il governo provvede perchè rimanga forza alla legge, sente che questo è il momento di invocare, in nome della carità di patria, il concorso di tutti i buoni. Voi che intendete la libertà, dite ai vostri concittadini, che la libertà non vive senza il rispetto alla legge. Voi che volete la redenzione del vostro paese, dite che dobbiamo aspettarla nell'ordine e nella tranquillità. Dite, che volendo vendicare al modo di ieri gli insulti della tirannide, le si spiana la via al ritorno, le si prepara agio a far pagare al popolo un terribile cento per uno. Dite, che del misfatto di ieri tutta Italia piange.... non ridono che i suoi nemici ». Il generale Fanti diceva anch'egli in un suo proclama: — « Ufficiali, sott'officiali e soldati! Compreso dall'alta missione che mi venne affidata, di combattere i nemici, i quali attentassero alla nostra indipendenza, e di mantenere con eguale risolutezza l'ordine interno, ho nominato il generale Ribotti a comandante generale delle truppe della città e provincia di Parma. Voi tutti avete, con me, sentita profonda indignazione per l'atroce misfatto avvenuto in Parma, il quale ha oltraggiato il nome italiano, e tenderebbe a paralizzare ogni apparecchio militare, qualora potesse ripetersi o andasse impunito. La patria si difende nei comizi, e sotto la nobile assisa del soldato; ed è sul campo di battaglia che l'italiano deve dare e ricevere la morte. I vostri generali, che hanno combattute molte guerre per la libertà e l'indipendenza, ripudiano egualmente ogni atto vile, come ogni oltraggio fatto alla legge ed alla giustizia ». E più alto di tutti protestava il dittatore Farini, scrivendo: — « Parmigiani! La vostra città fu contaminata da un misfatto orribile: la nostra riputazione fu offesa: fu profanata la libertà: fu insultata

Digitized by Google

l'Italia che, pel generoso contegno de' suoi figli, grandeggiava nella estimazione dei popoli civili. La pubblica coscienza domanda riparazione; e l'avrà. Ho dal popolo il mandato di difendere tutti i suoi diritti, e prima di tutto, quello della giustizia. Non andranno impunite le colpe; non andrà vituperato il nome italiano. Cittadini e guardie nazionali! Riunitevi tutti in compatta opinione d'intorno a me, sotto la bandiera della civiltà e dell'Italia. La bandiera dell'Italia è là, dove si fa sacrificio della vita, non dove si fa iattura dell'onore. L'anima di Vittorio Emanuele è contristata. Egli è uso a reggere un popolo, che sparge il sangue dei nemici solo sui campi di battaglia; un popolo che ha saputo mantenere la libertà per sè, e procurarla agli altri, perchè ha saputo ubbidire alla legge »!

Ed ora, tornando alla risposta all'invettiva, giusta se si vuole, ma esagerata, dell'Azeglio, così prosegue: — « La coscienza pubblica, voi gridate; ma credete davvero, che la coscienza pubblica sia così ingiusta da trasnaturare le cose e gli avvenimenti, e da imputare a tutta una nazione l'eccesso *di una banda di miserabili*, come voi stesso li chiamate? E perchè poi pretendere, che al tribunale di questa coscienza pubblica non si portino insieme al delitto di quei *miserabili* i delitti dell'Anviti? Vorreste dunque per avventura, che quei colpevoli fossero eziandio reputati gli assassini di un eroe, o di uno sventurato innocente? Ma dunque la coscienza pubblica non distingue, tra un omicidio freddamente a capricciosamente perpetrato e una vendetta? Dunque è lo stesso in faccia a Dio, alle leggi, al mondo, uccidere un innocente e un malvagio, un amico e un nemico, uno che ti ha beneficato ed uno che ti ha calpestato e vilipeso nelle maniere più barbare?... Appellate alla pubblica opinione, ma state al suo giudizio. Essa è più saggia, più fredda, più giusta degli individui, e il suo giudizio è ormai pronunciato. Ascoltatelo per un organo conservatore, qual'è il *Daily-News*.... — « Tutto questo certo non giustifica l'assassinio.... ma spiega l'eccitazione popolare che l'ha provocato; e prova, che non bisogna confondere la vendetta locale, che ha calpestato cotesto miserabile, con un sentimento generale di licenza, a con una tendenza dominante ad applicare la legge di Lynch agli avversari della causa nazionale. Il popolo nel nostro paese si è reso colpevole di simili oltraggi, anche senza tanta provocazione. La morte violenta

Digitized by Google

di Portens, opera del popolaccio di Edimburgo, ne è un esempio. Ma è la parte più bassa del popolo, che mette mano a siffatte manifestazioni. Tra le classi elevate, per quanto vivi siano i loro risentimenti, il rispetto alla legge domina quei selvaggi istinti di giustizia che trasportano la plebe a prevenire le decisioni dei tribunali e ad usurpare le funzioni del carnefice ».

Indi prosiegue a far conoscere, come gran parte di colpa ricada su quella diplomazia la quale tiene tuttavia incerto lo stato dei Ducati; che i governatori provvisori di quelle provincie abbiano, con ammirazione di tutto il mondo, adempiuto in tempi difficilissimi, al loro incarico; loda la costanza e la freddezza dei sentimenti del popolo; la sua pazienza nell' aspettare l'esito delle lungaggini diplomatiche; e conclude ormai essere tempo di assestar le faccende. Ma egli è d'uopo elevare la quistione ad un altro punto di vista, d' onde si osservano più chiaramente le circostanze sociali e lo stato presente dei popoli. I campi di battaglia sono ancora bagnati col sangue di centomila soldati, e tanto sangue ha fruttato indipendenza e libertà. Caro prezzo è stato sborsato; e quanto più un bene ci costa, tanto più odioso riesce chiunque nutra sentimenti contrari, o per opere sediziose ed inique tenti disturbare l' attualità delle cose. Non giustifichiamo; ma concedeteci essere opera pazza, stolta e cieca, avventurarsi a ritornare in un paese, ove non si è lasciato che eredità di odii e di propositi di vendetta, e dove il solo apparire risveglia sospetti ed ire. Chi trascinò cotesto sciagurato a Parma? a qual fine ci veniva in momenti, quando la sete di regno e la libidine di governo umiliano gli scoronati a promuovere tumulti, disordini, rivoluzioni ed anarchia?..... In chi fidava cotesto misero, altro che nella moderazione del popolo? ed è dunque lecito che si abusi di questa moderazione, per rovinare il popolo stesso, e risospingerlo alla soggezione dell' antica tirannide? E perchè una disgrazia incoglie ad uomo di tale sorta, e perchè la più abietta frazione del popolo in un momento di ferocia brutale l' uccide, per questo tutto è perduto, il mondo è nostro nemico, la nostra causa non è più santa? Signor d'Azeglio, perdonateci: voi vi siete esaltato, vi siete allontanato dalla verità e dalla giustizia. Assicuratevene pure: la posizione d' Italia non è cambiata; l' Italia non ha contaminata la fronte, nè dee abbassarla per vergogna; l' Italia fu ed è tuttavia inviolabile; l' Italia,

Digitized by Google

come voi l'avete elegantemente detto, può alzare la fronte sicura al cospetto delle nazioni.... Quanto poi alla colpa di quel governo, nel non prevenire il deplorabile assassinio, noi attendiamo che il fatto ci venga tutto narrato per ordine, e secondo la verità, per non gridare invano e alla cieca. Ove il governo del dittatore fosse colpevole, saremo i primi a dimenticare le sue virtù, le sue fatiche, la sua capacità nel reggere la cosa pubblica in tempi difficili, e a predicarlo indegno del posto che occupa... Ma neppure per questo l'Italia tornerebbe violabile; e il mondo dovrebbe rispettare sempre una nazione virtuosa e civile, dell'in tutto estranea ad un avvenimento particolare ».

Digitized by Google

## CONCLUSIONE.

—

Nel partire da Parma la reggente invocava il giudizio della storia; ed ecco la storia ha narrato le inique opere di lei e de' suoi; tutti eguali. Fasti della loro vita: gl' inganni, l' immoralità, gli sperperi, le spogliazioni, le sozzure, le scelleragini; loro governo: l' arbitrio, il capriccio, l' assolutismo, la indipendenza, la negazione della giustizia e del diritto inviolabile delle genti. Strana cosa davvero! In questo secolo, nel quale la ragione umana va facendo rapidi progressi ed incontrastabili, ostinarsi pervicaci a non riconoscere, che il terrore, il delitto, le decezioni ad altro non riescono finalmente, che alla decomposizione della morale, alla dissoluzione di ogni ordinamento civile. Eppure noi li abbiamo veduti tutti sotto le auguste vôlte della casa di Dio, colla mano stesa sugli evangeli, giurare la osservanza delle date costituzioni; li abbiamo veduti tutti, promettere ai loro popoli, nel cingersi la corona, di volerli governare paternamente, di volerli rendere tranquilli, felici. E tutti, non appena avevano montati i gradini del trono, li vedemmo stracciare il patto, mentire agli uomini, spergiurare a Dio stesso. Quale frutto ne han colto? A forza di colpe e di iniquità sempre nuove, colle loro mani stesse hanno scavato l' abisso, in cui sono precipitati. Scheletri camuffati di porpore e di corone, vanno errando ramminghi, e l' incalza quel nuovo, unico e potente sovrano che è il popolo, il quale pretendevano di manomettere. E la barriera che le infamie loro innalzarono fra sè e

Digitized by Google

questo popolo è, grazie a Dio, così insuperabile, che ogni conciliazione è resa impossibile ormai. Un duca pugnalato di pieno giorno; una duchessa costretta a fuggire dal proprio Stato, incalzata dalle maledizioni dei sudditi; ministri, comandanti, satelliti, o rintanati in remoti covaccioli o esulanti pel mondo, a maniera di lupi famelici, esecrati, imprecati dal popolo spossato, derubato, bastonato, fucilato, disfatto: ecco l' osceno spettacolo che ci hanno preparato i Borboni di Parma, ne' quali a questi ultimi tempi s' erano incrociate le razze de' francesi e degli spagnuoli.

Eppure la duchessa Luisa non aveva bisogno di risalire gran fatto nella storia della sua casa, per apprenderne di severe lezioni. Questa casa, tanto possente un giorno, tanto orgogliosa, in capo a una grande nazione, al colmo della potenza, poco meno che sparita dalla faccia del mondo! Luigi XVI morto su di un patibolo; Luigi XVIII, Carlo X, Luigi Filippo consumatisi nell' esilio; gli altri, erranti, disprezzato spettacolo di grandezza caduta, in tutte parti d' Europa. Al quale chi ponga mente, non può a meno che non conchiuda, la mano di Dio tenere sempre brandita la spada, per rovesciare su questa iniqua razza la sua vendetta. Ed ella non di manco si mostra sempre vanitosa del folle orgoglio di credersi inviata da Dio a governare la umana schiatta, senza che i terribili esempi vagliano a farle apprendere nulla mai. Ostinata, acciecata, arrabbiata, vuole dominare a ogni costo: la corona o il patibolo, questa è legge per lei. Luisa Maria non ha che da fermare lo sguardo sulla propria famiglia, per trovarci di tali fatti, i quali la colmeranno di salutare spavento, quantunque volte si dia la pena di meditarli. E li mediti spesso; e ne impari a smettere la pazza voglia di ricuperare il trono perduto, il quale forse non varrebbe un' altra volta a scamparla a quel castigo, che troppo le meritarono le sue colpe.

Di queste, non ci si accagioni di averne esagerato la gravità per istudio od ira di parte. I documenti che ne allegammo ci francano da sospetto; nè forse tanto ne avremmo detto, se scrittori accecati o venduti non avessero osato di voler fare di questa donna una eroina, una santa. Ma in presenza del livore straniero, la libera parola era debito; a fronte della menzogna bisognava contrapporre la inesorabile verità. Il regno dei Borboni fu sventura grande per Parma; quello dell' ultima

Digitized by

duchessa, peggio che sventura, fu un castigo di Dio, fu un flagello. Ed ora ci venga a dire un visconte di Riancey, che i *buoni* rimpiangono la loro duchessa; ci venga ad imprecare la *ingratitudine* dei faziosi, i quali ne rovesciarono il trono; ci venga a gettare in viso la taccia di *stilettatori*. Tutto a rovescio! Sono anzi i buoni, che dal fondo dell' anima inneggiano alla provvidenza, la quale finalmente li ha liberati da quella peste; e se c' è alcuno che ne rimpianga, sono appunto i ribaldi, i quali, non deplorano lei, ma la occasione e la libertà del misfare che da lei acquistavano. Quanto ai pugnali, non ci vogliamo avvilire a disputare con uomo della sua risma; ne domandi ai francesi, che valorosi combattettero le battaglie italiane, e que' francesi, i quali non hanno di comune con lui, salvo solo il linguaggio, gli diranno che gl' italiani a Palestro e a San Martino hanno loro mostrato di saper trattare ben altre armi che lo stiletto; che non sanno, come lui, quelle della calunnia.

« Se i diritti del duca di Parma, ciò ch'è impossibile, fossero sconosciuti, non vi sarebbe più nè sanzione della sovranità, nè rispetto degli Stati neutrali, nè mantenimento de' trattati. L' Europa accetterebbe la massima selvaggia, che il mondo è di cui che sel piglia. Sarebbe la teoria di Attila, cresimata dalla cristianità; sarebbe la fine d' Europa ». Eh via! signor visconte! Se al duca di Parma si tornassero i diritti di vendere i popoli, di rubare, di stuprare, di fucilare innocenti, come fecero i genitori di lui, non ci sarebbe più umanità; se gli fosse tornato il diritto di mentire neutralità, sarebbe cresimata la infamia del mentire impudentemente alla fede pubblica; se per lui si tornassero in vita i trattati, che la coscienza d' Europa ha oggimai lacerati, sarebbe rimettere in trono l' ingiustizia ed il sacrilegio, cresimare col cristianesimo teorie più vili di quelle d' Attila. Egli conquistava colle armi popoli combattenti; non vendeva nè barattava gl' inermi. Persuadetevi, signor visconte: l'Europa non finirà, ma i Borboni di Francia, di Parma, di Napoli sono, grazie al cielo finiti. Per quelli che rimangono ancora .... speriamo.

FINE DEL VOLUME TERZO.

553339

Digitized by Google

Digitized by Google

# INDICE

## DEI CAPITOLI DEL VOLUME TERZO


CAPITOLO I.

La Spagna — Burgos — L'Escuriale — L'Alhambra — I Goti — Gli Arabi — I Cattolici . . . . . *Pag.* 1

CAPITOLO II.

Filippo III — Filippo IV — La Inquisizione — Le torture — L'auto-da-fè . . . . . » 16

CAPITOLO III.

Scienze — Lettere — Arti — Spagna e Italia — Carlo II e i suoi tre testamenti . . . . . » 30

CAPITOLO IV.

Morte di Carlo II — Filippo V ascende al trono di Spagna — Istruzioni di Luigi XIV. . . . . » 44

CAPITOLO V.

Etichetta Spagnuola — Rivoluzioni contro Filippo — Sposa Maria Luisa di Savoia — Che muore — Appendice . . . . . » 56

CAPITOLO VI.

La principessa degli Orsini — E la sua onnipotenza su re Filippo — Appendice. . . . . » 73

CAPITOLO VII.

Il re Filippo e la Orsini — Cordova — L'abate Alberoni — La stella della Orsini tramonta . . . . . » 101

CAPITOLO VIII.

Isabella Farnese — Caduta della Orsini duchessa di Bracciano — E scacciata dalla Spagna . . . . . » 114

CAPITOLO IX.

Filippo V e Isabella Farnese — Il Cardinale Alberoni è un genio — La sua politica . . . . . » 123


Digitized by Google

CAPITOLO X.

Filippo V abdica e si fa romito — Morto re Luigi, riprende la corona — E muore . . . . . Pag. 150

CAPITOLO XI.

Carattere di Ferdinando VI — Congresso d'Acquisgrana — Trattato dell'Asiendo — Morte del re . . . . . » 160

CAPITOLO XII.

Reggenza d'Isabella Farnese — Carlo III lascia il regno di Napoli per quello di Spagna — Muore . . . . . » 164

CAPITOLO XIII.

Carlo IV — La regina Maria Luisa — Guerra colla Francia — Scostumatezza delle regie donne . . . . . » 174

CAPITOLO XIV.

Disegni del Bonaparte sulla Spagna — Scandali di corte — La battaglia di Trafalgar . . . . . » 186

CAPITOLO XV.

I francesi entrano nella Spagna — Sommosse di Madrid — Crudeltà di Murat — Trattati di Bajona . . . . . » 201

CAPITOLO XVI.

Inverecondie della regina — Processo di maestà contro il principe ereditario — Amministrazione . . . . . » 258

CAPITOLO XVII.

I Borboni cacciati di Spagna — Giuseppe Bonaparte fatto re — Codardia di Ferdinando VII. . . . . » 274

CAPITOLO XVIII.

Insurrezione della Spagna — Massacri dei francesi — La guerra di popolo — Viltà di principi. . . . . » 286

CAPITOLO XIX.

Assedio di Saragozza — Melzi-Palafox — Fasti degli Spagnuoli — Due donne celebri . . . . . » 317

CAPITOLO XX.

La flotta francese minacciata a Cadice — Astuzie del Marla — L'ammiraglio cala la bandiera . . . . . » 326

CAPITOLO XXI.

Le *guerrillas* — Il generale Dupont — La rotta di Baylen si prepara. . . . . » 332

CAPITOLO XXII.

Vergognosa capitolazione di Baylen — Errori di Dupont — Coalizione contro il Bonaparte . . . . . » 346

CAPITOLO XXIII.

Fuga di re Giuseppe — Crudeltà dei francesi — La insurrezione del popolo vittoriosa per tutto . . . . . » 368

Digitized by Google

CAPITOLO XXIV.

Si organizza un potere centrale — I Greci di Senofonte e gli Spagnuoli di La-Romana . . . . . *Pag.* 377

CAPITOLO XXV.

Gl' Inglesi aiutano Spagna — Disfatte degli Spagnuoli — I Francesi vincitori in ogni parte . . . . . » 386

CAPITOLO XXVI.

Napoleone a Vittoria — Marcia sopra Madrid — Ordini severi di lui — Appendice . . . . . » 396

CAPITOLO XXVII.

Attacco e presa di Madrid — Successi fortunati in Catalogna — Vi si distinguono le divisioni italiane . . . . . » 407

CAPITOLO XXVIII.

Ritorno di re Giuseppe — Secondo assedio di Saragozza — Infamie francesi dopo la vittoria . . . . . » 420

CAPITOLO XXIX.

Codardia di Ferdinando VII — Le *Cortes* — Loro eroismo — Falso liberalismo del clero — Appendice . . . . . » 454

CAPITOLO XXX.

Rovesci dei francesi — San Sebastiano distrutta — Battaglia di Tolosa — Infamie di Ferdinando . . . . . » 475

CAPITOLO XXXI.

Ritorno di Ferdinando — Manifesto infame del re — Quadro della Spagna felicitata dal Borbone . . . . . » 492

CAPITOLO XXXII.

Sei anni di carneficine — Ferdinando giura la Costituzione — Guerra civile — La spedizione dell' Angoulême . . . . . » 513

CAPITOLO XXXIII.

Sollevazioni delle Colonie — La Colombia — Buenos-Aires — Paraguai — Perù — Messico — Cuba . . . . . » 525

CAPITOLO XXXIV.

Infamie di Luigi Filippo verso gli Spagnuoli — Matrimonio di Ferdinando con Maria Cristina di Napoli . . . . . » 534

CAPITOLO XXXV.

Ferdinando abolisce la legge salica e muore — La reggenza di Maria Cristina — Zea Bermudez . . . . . » 544

CAPITOLO XXXVI.

Guerra fra Cristini e Carlisti — Zavala — Santos-Ladron — O' Doyle — Osma — Brutalità e ferocia . . . . . » 552

CAPITOLO XXXVII.

Mina — Valdès — La impresa delle Amescoe — Il curato Merino — Zumalacarregui. . . . . » 565

Digitized by Google

CAPITOLO XXXVIII.

La trina alleanza — Miserie diplomatiche — Martinez della Rosa — Mendizabal — Due Appendici. . . . . *Pag.* 581

CAPITOLO XXXIX.

La rivoluzione della Granja — Dittatura di Garcia — La solita giustizia dei moderati . . . . . » 609

CAPITOLO XL.

La reggente abdica — Reggenza di Espartero — Narvaez lo abbatte — Isabella è dichiarata maggiore . . . . . » 618

CAPITOLO XLI.

Singolare idolatria degli Spagnuoli — Narvaez mitraglia il popolo — Isabella civetta col papa . . . . . » 627

CAPITOLO XLII.

Bravo-Murillo — Anarchia dei partiti — Fantasmagoria di ministri — Pedrismo — La giornata di Vicalvaro . . . . . » 637

CAPITOLO XLIII.

Gabinetto Espartero-O'Donnell — Nuova fuga di Maria Cristina — Nuovi uragani — Espartero tramonta — Appendice . . . » 656

CAPITOLO XLIV.

O'Donnell cade e subentra Narvaez — Gratitudine borbonica d'Isabella — O' Donnell torna . . . . . » 666

CAPITOLO XLV.

Politica estera di O'Donnell — Guerra col Marocco — Lo spirito degli Spagnuoli rinasce — Appendice . . . . . » 676

CAPITOLO XLVI.

Turpitudini delle regine spagnuole — Degni rampolli della mala pianta borbonica . . . . . » 696
Conclusione . . . . . » 717

## BORBONI DI PARMA

CAPITOLO I.

Filippo e Luigia Elisabetta, prodighi — Ferdinando e Maria Amalia, turpi — Maria Luigia avvelenata . . . . . » 725

CAPITOLO II.

Carlo Ludovico vende una parte del ducato — Tradisce la causa italiana — Dà allo Stato il flagello di suo figlio. . . . . » 737

CAPITOLO III.

I ducati si barattano e vendono — Parma asservita agli austriaci da Maria Luigia e dai Borboni . . . . . » 753

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Ritratto di Carlo III — Colle sue leggi viola ogni legge — Bandisce guerra alla *studentaglia* — Fa di Parma una caserma . *Pag.* 763

CAPITOLO V.

Le bastonature — La gendarmeria — La Casa di forza — Si mercanteggiano le bastonate . . . . . » 781

CAPITOLO VI.

Carlo Lodovico ipoteca i ducati non suoi — Suo figlio regala loro i debiti del padre — e li rovina . . . . . » 799

CAPITOLO VII.

La giustizia si vende — Si fa bifronte — S'inventano nuove pene — Si converte in furto . . . . . » 813

CAPITOLO VIII.

Le persone delle quali si contorna Carlo III — Cospirazioni — Le miniere — Le saline. . . . . » 820

CAPITOLO IX.

Aneddoti — Come Carlo III giudicasse Radetzky — Come Mazzini — Che istruzioni ricevesse dal padre . . . . . » 838

CAPITOLO X.

Morte di Carlo III — Fredda crudeltà della moglie in quella orribile congiuntura . . . . . » 848

CAPITOLO XI.

Processo dei preceduti governi parmensi — Miserie materiali, morali e amministrative. . . . . » 854

CAPITOLO XII.

Seguito di tale processo — Il governo è peggiore dell'austriaco — Miserie intellettuali . . . . . » 868

CAPITOLO XIII.

L'uccisore del duca prepara la prova di un *alibi* — Il suo processo — L'assoluzione . . . . . » 880

CAPITOLO XIV.

Complicità morale della duchessa Luisa Maria nella uccisione di duca Carlo — Appendice . . . . . » 888

CAPITOLO XV.

Esordi del governo della duchessa — I suoi ministri — Il conte Giulio Zileri. . . . . » 913

CAPITOLO XVI.

Monsignor Felice Cantimorri — Gesuitismo del governo — La famiglia dei Borboni — Cospirazioni — Appendice . . . . . » 923

CAPITOLO XVII.

L'insurrezione del 22 luglio 1854 — Atrocità commesse dalle truppe ducali . . . . . » 940

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

Lo stato d'assedio — Cessa nelle apparenze — Provocato da nuovi assassinii, risorge — È tolto . . . . . Pag. 949

CAPITOLO XIX.

Le prime fucilazioni — Fredda ferocia della Duchessa — Nuove fucilazioni — Nuove ingiustizie — Appendice . . . . . » 961

CAPITOLO XX.

Il Carcere — Il conte Bertioli — Leggenda di un prete — Magawly — I parmensi alle segrete di Mantova — Appendice . . . . » 980

CAPITOLO XXI.

Le armi del ducato consegnate agli Austriaci — Turpi debiti di famiglia addossati allo Stato . . . . . » 996

CAPITOLO XXII.

La reggente avvelena la giustizia — Finge liberalismo — Diffidenze austriache — Il marchese Soragna — Appendice . . » 1008

CAPITOLO XXIII.

Storia menzognera di Riancey — Ridotta alla verità — Lascivie di Luisa Maria . . . . . » 1029

CAPITOLO XXIV.

Neutralità finta — Rotture col Piemonte — Fuga — Ristorazione — Seconda ed ultima fuga . . . . . » 1038

CAPITOLO XXV.

Truce assassinio del conte Luigi Anviti — Apprezzamento storico di quel misfatto . . . . . » 1061
Conclusione . . . . . » 1079

*Gli Editori intendono valersi dei diritti accordati dalle Leggi sulla proprietà letteraria.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google